COMMISSIONE PER IL RIORDINAMENTO E LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI

Ruggero Moscati, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Roma, consulente archivistico del Ministero degli Affari Esteri, presidente

Ettore Anchieri, già ordinario di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali nell'Università di Padova, vice presidente

Enrico Serra, ordinario di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali nell'Università di Bologna, capo del Servizio Storico e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri, segretario generale

Giampiero Carocci, libero docente di Storia Moderna nell'Università di Roma

Enrico Carrara, ministro plenipotenziario, direttore Generale del Personale del Ministero degli Affari Esteri

Federico Curato, ordinario di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali nell'Università di Pavia

Renato Mori, ordinario di Storia Contemporanea nell'Università di Roma

Rodolfo Mosca, ordinario di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali nell'Università di Firenze

Pietro Pastorelli, ordinario di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali nell'Università di Roma

Giacomo Perticone, già ordinario di Storia dei Partiti Politici nell'Università di Roma

Giuseppe Rossini, incaricato di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma, vice segretario

Angelo Tamborra, ordinario di Storia dell'Europa Orientale nell'Università di Roma

Augusto Torre, libero docente di Storia Moderna nell'Università di Bologna

Franco Valsecchi, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Roma

Giuseppe Vedovato, senatore della Repubblica, ordinario di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali nell'Università di Roma

SEGRETERIA

Francesco Bacino, esperto nella ricerca storico-diplomatica; Emma Iannetti, Emma Ghisalberti, ispettori amministrativi

1. Questo volume, nono della Serie VII, abbraccia il periodo compreso fra il 15 aprile 1930 e il 31 dicembre dello stesso anno.

2. Anche la documentazione di questo volume, come dei precedenti, è tratta quasi del tutto dall'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, e precisamente dalle stesse serie cui si è accennato nell'Avvertenza del volume ottavo.

Il documento n. 345 è conservato, presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, nel fondo *Ambasciata di Londra*. Alcuni documenti provengono da fondi che si trovano presso l'Archivio Centrale dello Stato: i documenti nn. 49 e 122 dalla *Segreteria particolare del Duce*, carteggio riservato, fascicolo Dino Grandi; il documento n. 50 dalle *Carte Schanzer;* i documenti nn. 134 e 210 dalle *Carte Graziani;* i documenti nn. 168 e 209 dalle *Carte Mussolini, Autografi*. Un documento, il n. 421, è conservato presso l'Ufficio Storico della Marina.

Per la compilazione delle note è stata anche usata la documentazione custodita in altri fondi dell'Archivio Centrale dello Stato, e precisamente nei fondi: *Ministero di Grazia e Giustizia, Vescovi; Presidenza del Consiglio; Verbali del Consiglio dei Ministri; Ministero della Cultura Popolare; Carte Badoglio.*

3. Alcuni documenti erano già editi: i nn. 25, 27 allegato, 107 allegato, 126, 136, 141 in *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, serie II, vol. I; il n. 112 nei *Ricordi* di Guariglia; il n. 168 in R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I. *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974; il n. 133, infine, fu pubblicato sui giornali del tempo.

Il lavoro del De Felice, uscito nelle more delle bozze del presente volume, cita vari documenti qui pubblicati e fa riferimento ad alcuni documenti che non pubblichiamo. In particolare De Felice ha potuto consultare — in copia — una relazione di Grandi del 2 ottobre al Gran Consiglio del fascismo, conservata nell'archivio personale di Dino Grandi.

Per un quadro generale, basato sui dibattiti ginevrini, delle questioni relative all'Ufficio Internazionale del Lavoro (di cui al documento n. 333 del presente volume) è da tenere presente il recente lavoro di R. ALLIO, *L'organizzazione internazionale del lavoro e il sindacalismo fascista*, Bologna, 1973.

4. Nel licenziare il volume desidero ringraziare le dottoresse Emma Ghisalberti e Emma Iannetti che hanno collaborato come di consueto alla compilazione degli indici e alla correzione delle bozze.

GIAMPIERO CAROCCI

Numero docum.	Provenienza e data	Mittente e destinatario	OGGETTO	Pagina
177	Londra 25 luglio	CHIARAMONTE BORDONARO a GRANDI T. per corriere 18981	Colloquio con Craigie: ripresa delle conversazioni per il programma navale italo-francese.	247
178	28 luglio	GHIGI a ..... L. p.	Adesione all'incontro Rosso-Massigli per discutere la questione del programma navale.	247
179	Berlino 28 luglio	ORSINI BARONI a GRANDI Telespr. confidenziale 2437/1260	Trasmissione di un rapporto dell'addetto navale a Berlino su un eventuale scambio di vedute fra le marine italiana e tedesca.	248
180	Berlino 28 luglio	ORSINI BARONI a GRANDI L. 2422/1251	Incontri di Federzoni e di Gravina con Hitler.	250
181	Parigi 28 luglio	MANZONI a GRANDI R. r. 4438/2391	Colloqui con Tyrrell: rapporti italo-francesi.	252
182	Berna 28 luglio	MARCHI a GRANDI R. r. 3674/762	Attività degli antifascisti italiani in Svizzera.	254
183	Berlino 29 luglio	ORSINI BARONI a GRANDI T. 1905/515	Pubblicazione nella stampa di sinistra tedesca di notizie tendenziose sul fascismo e sulla situazione interna italiana provenienti da Parigi.	258
184	Roma 29 luglio	FANI a MANZONI T. 731/325	Istruzioni di confermare a Briand l'adesione del R. Governo ad iniziare delle conversazioni preliminari fra Rosso e Massigli, a Parigi, sulla questione degli armamenti navali, con la partecipazione di un esperto britannico.	259
185	Londra 29 luglio	CHIARAMONTE BORDONARO a GRANDI Telespr. 2722/1273	Questione della introduzione della lingua maltese nei procedimenti giudiziari e negli atti notarili.	259
186	Roma 30 luglio	PROMEMORIA DI TUOZZI PER L'UFFICIO ALBANIA	Nota dell'ambasciatore ad Angora al Governo turco perché venga affidata ai R.R. consoli la protezione dei sudditi albanesi residenti in Turchia.	261
187	Roma 30 luglio	GUARIGLIA a MANZONI L. rr. p.	Considerazioni sulla nota presentata da Beaumarchais sulle questioni pendenti fra Italia e Francia.	262
188	Madrid 30 luglio	DE PEPPO a GRANDI T. posta r. 1396/716	Colloquio col duca d'Alba: articoli ostili all'Italia della stampa di sinistra spagnola; rapporti ispano-italiani.	263
189	Bled 1° agosto	GALLI a GRANDI R. 3770/1139	Colloquio con Marinković: rapporti italo-jugoslavi.	265
190	Angora 2 agosto	ALOISI a GRANDI T. per corriere 1971/252	Azione del Governo francese perché la Turchia entri a far parte della Società delle Nazioni. Opposizione della Russia.	269
191	Budapest 2 agosto	ARLOTTA a MUSSOLINI L. rr.	Colloquio con Bethlen: compiacimento per il permesso di soggiorno in Italia concesso all'ex imperatrice Zita; relazioni dell'Ungheria con l'Italia e con gli altri paesi dell'Europa Orientale.	271

Numero docum.	Provenienza e data	Mittente e destinatario	OGGETTO	Pagina
208	Angora 12 agosto	ALOISI a GRANDI T. per corriere 2057/261	Programma futuro della politica di Fethi Bey tendente a riportare la Turchia nella sfera d'influenza francese.	291
209	Roma 13 agosto	MUSSOLINI AI PREFETTI DI PIEMONTE, LOMBARDIA, LIGURIA, TRE VENEZIE, EMILIA e ROMAGNA, MASSA, AREZZO, PESARO, PERUGIA, NAPOLI, MESSINA, CATANIA, TRAPANI. T. r. 227/2	Disposizioni sul rilascio dei passaporti ad operai che desiderino espatriare.	293
210	Bengasi 13 agosto	GRAZIANI a DE RUBEIS T. p. 2924	Inopportunità di esercitare pressioni su Idris per convincerlo a far cessare la resistenza dei ribelli in Cirenaica.	294
211	Berlino 16 agosto	ORSINI BARONI a GRANDI T. (p. r.) 8055/567	Richiesta di istruzioni circa l'invito ricevuto a presenziare al congresso dell'Unione Mondiale degli ebrei sabbatei.	294
212	Roma 18 agosto	FANI a GIURIATI Telespr. rr. 227515	Istruzioni sulla condotta da tenere nei rapporti con i capi nazionalisti musulmani in Siria.	294
213	Budapest 18 agosto	ARLOTTA a GRANDI T. per corriere 2081/4461/711	Buone disposizioni del Governo ungherese circa la proposta di un comune esame politico-economico fra Ungheria, Italia ed Austria.	295
214	Roma 19 agosto	GRANDI a ORSINI BARONI T. (p. r.) 8414/162	Istruzioni di partecipare al congresso dell'Unione Mondiale degli ebrei sabbatei solo nel caso che siano presenti altri diplomatici esteri.	296
215	Roma 19 agosto	GRANDI ad ALOISI T. per corriere 799	Istruzioni di seguire l'attività di Fethi bey e approvazione dei contatti sinora mantenuti in proposito con l'ambasciatore di Russia ad Angora.	296
216	Mosca 19 agosto	PERSICO a GRANDI T. per corriere 2122/173	Colloquio con Karakhan: opinione del Governo sovietico circa la posizione attuale della Turchia in politica interna ed estera.	297
217	...	GRANDI a FANI L. p.	Considerazioni sulla risposta da dare a Henderson circa la richiesta di Nansen di ottenere finanziamenti in favore della organizzazione per l'aiuto ai profughi.	298
218	Roma 20 agosto	MUSSOLINI a DE VECCHI L. 5270	Malcontento di Mussolini per la recensione al volume « Tirol » di André Chamson apparsa sul giornale *Germania*.	299
219	Angora 21 agosto	ALOISI a GRANDI T. per corriere 2117/266	Colloquio con Ismet pascià: influenza del nuovo partito di opposizione costituito da Fethi bey nella politica interna ed estera della Turchia.	300
220	Parigi 21 agosto	PROMEMORIA	Colloquio Russo-Massigli sull'attuazione del programma navale italo-francese per il 1930.	302

1.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 1381/577. *Londra, 17 aprile 1930.*

Telespresso di V. E. n. 211862/275 dell'8 corrente (1).

Ho avuto un lungo colloquio con Murray del Foreign Office circa la conferenza delle armi in Abissinia, traendone argomento dalla notizia comunicata dal R. Ministro in Addis Abeba di nuove sollecitazioni che il Governo britannico avrebbe fatto fare per conoscere le decisioni del Governo etiopico sul progetto di trattato elaborato alla fine dell'anno scorso a Parigi.

Murray mi ha confermato che tale passo era stato fatto, che la risposta era stata dilatoria e che, in seguito ai recenti avvenimenti, non c'è da aspettarsi che una decisione sia presa entro breve tempo e chè la regolazione dell'importazione delle armi in Abissinia possa fare dei progressi.

Alle mie considerazioni circa i pericoli che il R. Governo vede nell'attuazione dell'ultima conferenza di Parigi, che avrebbe praticamente permesso alla Etiopia di armarsi senza limite, Murray ha obiettato che, secondo lui, le possibilità di controllo saranno maggiori col progettato trattato che fa capo alla Società delle Nazioni di quello che non lo siano col sistema attuale. Italia e Inghilterra, egli ha osservato, hanno interessi diversi da quelli della Francia la quale, non avendo ragione di temere eccessivi armamenti dell'Etiopia, è portata a favorirli sia dal punto di vista dell'industria francese che da quello del transito commerciale a Gibuti. Non sarà quindi mai possibile ottenere nè una sincera intesa, nè un efficiente controllo finchè Italia e Inghilterra dovranno mettersi d'accordo soltanto con la Francia sull'argomento. Gli impegni e le garanzie contenute invece nel progetto di trattato sono tali da permettere una più seria vigilanza contro ogni eventuale contrabbando ed una maggiore libertà di azione alle Potenze firmatarie nel segnalare ad un momento dato a Ginevra il pericolo di eccessivi ingiustificati armamenti dell'Etiopia. Mi ha citato, a tale proposito, l'obbligo imposto al Governo etiopico di denunziare periodicamente la lista delle armi importate, l'obbligo del punzonamento delle armi stesse, tutte le restrizioni imposte all'acquisto e al transito, come argomenti in favore.

Visto l'accenno chiaramente fattomi dal Signor Murray alla divergenza fra gli interessi francesi e quelli inglesi e italiani in questa materia, mi sono astenuto da qualsiasi allusione all'eventualità di un protocollo segreto che le tre Potenze europee potrebbero stipulare in margine al trattato.

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 476.

2.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO

TELESPR. 213137/240. *Roma, 18 aprile 1930.*

Nota di V. E. n. 42415 del 3 corrente (1).

Concordando con V. E. nell'opportunità che venga chiarita l'informazione riportata nel paragrafo 4° del notiziario etiopico n. 1743 del 29 marzo del Governo dell'Eritrea, questo R. Ministero ha dato istruzioni al R. Ministro in Addis Abeba di riferirgli in merito all'azione che il R. Console a Gondar, comm. Pollera, avrebbe svolto presso il Ras Gugsa Olié per indurlo a sottomettersi (2).

Le direttive politiche da seguirsi in Etiopia rimangono le stesse e sono quelle indicate da V. E. nella nota cui si risponde. Ma è evidente che, in seguito ai recentissimi avvenimenti che hanno condotto alla proclamazione del Negus Tafari ad Imperatore di Etiopia, rafforzandone grandemente la personale situazione, la nostra azione di cercar di attirare nella nostra orbita i capi abissini più prossimi ai nostri confini, debba esser condotta con sempre maggiore cautela e prudenza, adattata alla circostanza e commisurata ai mezzi di cui possiamo disporre.

3.

IL MINISTRO DELLA MARINA, SIRIANNI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. *Londra, 22 aprile 1930, ore 21,25 (per. ore 23,30).*

Come avrai rilevato dai giornali (3), mie dichiarazioni alla seduta odierna si sono ispirate alla linea di condotta da te seguita e spero quindi possano avere tua approvazione.

Tua assenza ha formato oggetto di rincrescimento generale particolarmente per parte di Mac Donald Stimson e Briand. Parole rivolteci da quest'ultimo hanno dato impressione suo disappunto per mancato accordo con noi. Su questa idea Briand si è soffermato non solo nelle dichiarazioni da lui fatte da parte del suo Governo ma anche in occasione dei ringraziamenti da lui rivolti in fine di seduta a Mac Donald quale presidente conferenza. Permane e si conferma in generale impressione simpatia per condotta seguita da nostra delegazione sotto la tua direzione durante tutto il corso dei lavori. Mi riservo fornirti a voce maggiori particolari circa seduta d'oggi.

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 463.
(2) Le istruzioni furono inviate con telespr. 213138/31 del 18 aprile, che non si pubblica. Cora rispose smentendo la notizia relativa a Pollera (telespr. 918/79 del 26 maggio).
(3) Cfr. *Corriere della Sera* del 23 aprile.

4.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1039/123. *Angora, 23 aprile 1930 (per. il 1° maggio).*

Mi riferisco al mio telegramma per corriere n. 115 del 17 corrente (1).

Ieri sono stato ricevuto in udienza da S. E. il Presidente della Repubblica, al quale, dietro invito del Ministro degli Affari Esteri che era presente, ho esposto lungamente gli argomenti che hanno fatto oggetto del mio telegramma sopracitato.

Ho avuto subito l'impressione che Mustafà Kemal pascià, pur non essendo al corrente dei dettagli delle mie conversazioni con Tewfik Ruscdi bey, fosse però molto favorevolmente preparato a riceverle ed in ogni modo le ha seguite con speciale interesse. Naturalmente gli ho presentato tutte le questioni come risultato di un nostro esame e di una mia iniziativa, subordinando tutto, sia nella tendenza generale che nei particolari, all'apprezzamento di V. E.

Il Gazi molto favorevolmente impressionato ha iniziato allora uno scambio di idee in turco col Ministro degli Esteri, che, da quanto ho potuto comprendere, doveva concernere i dettagli sulle relazioni tra la Francia e la Jugoslavia, l'Ungheria e la Bulgaria nei riguardi della Turchia. Dopo di che, soddisfatto delle spiegazioni ottenute, mi ha dichiarato che aveva perfettamente compreso lo spirito e il senso di quanto gli avevo esposto e che detta politica riscuoteva il suo pieno assenso; che era da prevedersi che la Francia non l'avrebbe specialmente apprezzata, ma, poichè essa non era diretta contro nessuno, egli era deciso a seguirla volente o nolente il Governo di Parigi; che infine essa si doveva basare esclusivamente sulla saldezza dell'accordo italo-turco; essendo queste due nazioni le sole sicure per dirigere tale politica. Ho quindi richiesto al Gazi di volermi egli stesso indicare quali erano gli sviluppi pratici che egli avrebbe creduto possibile di dare immediatamente a tale intesa. Mi ha risposto come segue:

1) Bisogna in primo luogo assicurare l'accordo turco-greco in maniera che la Grecia divenga un fattore sincero del nostro accordo tripartito. Qui ho obiettato al Gazi come questo fosse il lato più delicato della questione, poichè biso-

---

(1) T. 987/115, per. il 25 aprile, nel quale Aloisi riferiva sul suo primo colloquio con Tewfik Rushdi bey. Questi « intenderebbe d'accordo e sotto l'egida dell'Italia, di prendere una posizione predominante nei Balcani per stroncare definitivamente l'influenza egemonica della Jugoslavia sulla Bulgaria, attrarre questa e la Grecia nell'orbita della nostra politica, e, mediante l'Ungheria amica, forzare la Romania riluttante accerchiata da quasi tutte le parti da avversari alla politica francese e minacciata dalla Russia, a distaccarsi dalla Francia.

Per raggiungere tale scopo Tewfik bey, appena firmato l'accordo greco-turco, di cui è sincero fautore (come pure lo è il Presidente del Consiglio Ismet Pascià e gli altri dirigenti di Angora), intenderebbe di prendere parte attiva alle progettate Conferenze balcaniche indette per ora dal " Bureau International des Amis de la Paix " di Ginevra e che egli considera il preludio di un'azione ufficiale della diplomazia francese; e a tale riguardo egli era anche incline ad invitare l'Ungheria ad esservi presente, in considerazione, egli mi ha detto, della definizione molto elastica degli Stati balcanici.

Osservo che tale piano grandioso, che non può essere limitato alla sola iniziativa di Tewfik, dimostrerebbe che la politica estera turca sta per uscire dai ristretti limiti imposti da una ricostruzione nazionale per allargarsi nel campo della politica europea. È un punto da fissare, del quale tengo conto per spingere ed accompagnare eventualmente i propositi di questo Governo onde orientare le direttive ».

Aloisi rispose a Tewfik obiettando che occorreva « pensare subito a partire sopra un principio saldo, quale quello di un accordo tripartito (istruzioni datemi a Roma da S. E. il Capo del Governo) ». Su queste istruzioni non si è trovata documentazione.

gnava incastrare la Grecia, elemento esitante, nel nostro accordo, prima che questa potesse dare ad altri la sensazione della politica che cerchiamo seguire. È ovvio infatti che la Grecia nelle attuali condizioni di Governo e di opinione pubblica non ha chiaramente e definitivamente deciso, secondo le notizie a mia disposizione, la sua vera tendenza e sarebbe perciò estremamente pericoloso, a mio avviso, di farla entrare in una combinazione, nella quale le si offrirebbe l'opportunità di fare doppio gioco. Perciò ho detto al Gazi che bisognava cercare il mezzo di inquadrarla prima nella nostra azione, ed al riguardo suggerivo che, in occasione delle odierne trattative turco-greche, il Governo di Ankara cogliesse il destro per fare opportune concessioni onde ottenere il risultato voluto. Mustafà Kemal e Teufik Ruscdi mi hanno risposto che faranno tutto il possibile per addivenire ad un accordo (circa il quale riferisco a parte), ma che sul momento non trovano in quale maniera. In ogni modo mi pregavano al riguardo di esaminare con V. E. la questione e dar loro un suggerimento.

2) Sicuri dell'accordo tripartito attrarre la Bulgaria nel nostro giuoco.

3) Ottenuto tale risultato, si poteva aspettare tranquillamente lo svolgersi degli avvenimenti nei Balcani.

Dopo di che, egli mi ha parlato della Rumenia, esprimendomi le stesse idee già svoltemi dal Ministro degli Affari Esteri, e cioè che la Rumenia, premuta da nord e da sud dall'Ungheria e dalla Bulgaria, si sarebbe senza dubbio appoggiata su chi avrebbe potuto scongiurarle il pericolo sulla frontiera della Bessarabia.

Ed infine mi ha ricordato l'ottima impressione che gli aveva fatto la visita del Ministro degli Affari Esteri Walko sia nei riguardi della politica italo-ungherese che in quella delle relazioni ungaro-turche, aggiungendo che quel Ministro gli aveva altresì manifestato la più grande fiducia nella politica austriaca ai nostri riguardi.

Terminata questa esposizione generale, ho voluto che il Gazi manifestasse anche il suo pensiero sui tre suggerimenti fatti da me e dal Ministro degli Affari Esteri per l'azione pratica da svolgersi tra Italia, Turchia e Grecia dopo la conclusione del trattato turco-greco (vedi pagina 5 capoverso 6 del mio telegramma 115) (1). Mi ha risposto subito che in principio li approvava tutti e tre; ma che preferiva rimetterli ad un esame ulteriore tra questo Ministro degli Affari Esteri e il Presidente del Consiglio, e tra me e V. E.

Concludendo, dopo aver avuto una nuova assicurazione da S. E. il Presidente della Repubblica e il suo concreto consenso a quanto ho esposto, siamo rimasti d'accordo che io sottoporrò verbalmente a V. E. tutto questo programma d'azione per ricercarne il suo avviso e le sue alte decisioni e suggerimenti, che questo Governo prenderà subito in esame con quello spirito di amicizia e di collaborazione che, come V. E. osserverà, può facilmente rilevarsi dai contatti da me finora avuti con questi dirigenti politici e dalla lunga amichevole conversazione col Presidente della Repubblica, che ha prolungato questa prima udienza con me per circa tre ore.

E con questa udienza credo di poter affermare che la tendenza italofila del Ministro degli Affari esteri non è soltanto condivisa dal Gazi, ma da lui ispi-

---

(1) Cfr. nota precedente.

rata, e che pertanto anche un'eventuale crisi di Gabinetto non dovrebbe alterare queste chiare direttive del Presidente della Repubblica.

Detto questo però mi affretto ad aggiungere che è mio fermo convincimento che l'ambiente nel quale lavoro consiglia comunque una prontezza di azione, onde evitare, per quanto è possibile, la controazione d'influenze avversarie (1).

5.

L'AMBASCIATORE PRESSO LA SANTA SEDE, DE VECCHI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

N. 980. *Roma, 25 aprile 1930.*

Mi riferisco al telespresso dell'E. V. Etiopia 1-3 n. 213687/77 in data di ieri (2) ed alla mia nota precedente del 25 novembre (3) che l'E. V. si compiace di richiamare. Allo stato delle cose non vedo nessuna difficoltà, per i nostri rapporti politici con la Santa Sede, che sono sufficientemente buoni, a fare un passo presso il Cardinale Segretario di Stato per cercare di concordare una specifica intensificazione di propaganda cattolica nell'Eritrea.

Però è mio dovere di dare ora maggiore sviluppo ad alcuni accenni già contenuti nella mia nota del 25 novembre 1929 VIII. In realtà, come la E. V. ha certamente notato, un passo, anzi più passi, in materia ho già avuto occasione di fare sia presso il Cardinale Gasparri, quando era Segretario di Stato, sia presso Monsignor Pizzardo Sostituto agli Affari Straordinari.

Per aggiornare ora le mie doverose informazioni aggiungo che nelle conversazioni settimanali ho anche intrattenuto su questi argomenti il nuovo Cardinale Segretario di Stato e che assai di frequente ne ho a lungo parlato con Mons. Borgoncini Duca.

Certamente un passo preciso, formale, categorico, specifico, per concordare una intensificazione di propaganda cattolica in Eritrea non l'ho mai fatto perchè ritenevo e ritengo ostare, fra le altre, due principali ragioni. La prima è che su questa questione, in fondo piccola e di non capitale importanza, sarei venuto ad ingranare attaccandola la questione vastissima dei Missionari Italiani, della quale per altro quella delle Missioni nelle nostre Colonie di dominio non è che una parte. Soltanto, per fermarmi a questa ultima, non ritengo di essere sufficientemente illuminato sull'importanza che il R. Governo attribuisce alla politica cattolica nelle nostre Colonie anche a base di religione mussulmana, come fattore di assorbimento e di definitivo dominio; e, poichè ho nella materia un mio ben preciso e categorico modo di vedere, così non vorrei spingere le cose secondo personali visioni che non avessero poi la Superiore approvazione.

La seconda si è che conosco bene, per inequivocabili fonti di informazioni e per dura esperienza personale, quale sia la politica che Mons. Marchetti Sel-

---

(1) Annotazione di Mussolini: « Importante ».

(2) Col quale Grandi trasmetteva un rapporto di Zoli e chiedeva il parere di De Vecchi circa l'opportunità di chiedere l'appoggio della Santa Sede per la propaganda cattolica in Eritrea. Zoli nel suo rapporto riferiva sull'azione da lui svolta in colonia in favore del cattolicesimo.

(3) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 190.

vaggiani conduce in diretta comunicazione col Papa, non curante in nessun modo della Congregazione di Propaganda Fide, che Congregazione essendo è composta di Cardinali, i quali per altro non vengono interpellati mai essendosi instaurato il più netto sistema di arbitrio, e tanto meno curante della Segreteria di Stato, della quale sembra persino ignorare l'esistenza.

Una tale politica tende, secondo Mons. Marchetti, a sottrarre l'azione Missionaria anche nelle Colonie di dominio dall'essere o divenire strumento di governo per gli Stati dominanti. Mons. Marchetti antifascista, democratico dissolvente, popolare arrabbiato, dice chiaramente, anche a chi non lo vuol sentire, che « intende di impedire che la religione diventi strumento dei vari imperialismi ». Il prelato evidentemente dimentica che la creazione di centri cattolici in qualunque parte dell'Africa non potrà mai avvenire se non con l'appoggio e l'autorità di forti Stati dominanti. Ma più che dimenticarlo ritengo che non lo possa neppure concepire, data la sua struttura politica. È perciò che la Santa Sede punta sul clero indigeno e che i sintomi, che il Governatore Zoli ha rilevati nel suo rapporto, sono da ritenersi perfettamente attendibili anche se su di lui pesino quelle difficoltà che ho rilevate nella mia nota del 25 novembre. È perciò che Mons. Marchetti Selvaggiani è andato lui stesso in Etiopia, che quivi, come mi risulta con precisione, ha assunto atteggiamenti tutt'altro che italofili, e che a malgrado del magro successo ottenuto è ritornato a Roma a raccontare al Santo Padre di aver invece ottenuto chissà quali miracoli (1).

Esposte queste due principali ragioni V. E. facilmente comprenderà come tutti i miei accenni a questa materia siano finora caduti nel vuoto e mi abbiano tutt'altro che incoraggiato a muovere un passo formale anche su questa particolare questione della Eritrea, la quale tuttavia, quando trattata, verrà ad investire tutte le altre e facilmente le potrebbe compromettere.

Aggiungo ancora che, non appena giunto dall'Eritrea, Mons. Cattaneo (2) è venuto immediatamente a farmi visita e mi ha parlato a lungo delle cose sue. Egli cercava di tastare il terreno con me, che sono rimasto riservatissimo, dicendogli che di colonie non avevo più ragione di occuparmi se non per augurare a tutte il più fecondo sviluppo e la più brillante marcia. Allora ha parlato lui, e nelle sue parole ho trovato precisamente la conferma di quello che il Governatore Zoli ha supposto, e che cioè egli intendesse di non muovere un dito se non dietro ordine di Propaganda Fide e ciò è ben chiaro per le prove anche recenti che Propaganda ha saputo dare di sapersi far ubbidire a qualunque costo. Mons. Cattaneo mi ha parlato dello sviluppo delle sue case, delle nuove chiese, del problema dei meticci così grave in Eritrea; ma poi da me opportunamente solleticato ha finito col dirmi che naturalmente fra i Mussulmani non c'è niente da fare, che il problema dei copti ha la sua sede in Abissinia e non in Eritrea, e che egli intendeva intensificare la propaganda fra i Cunama e gli altri aggregati etnici a base pagana. Mons. Cattaneo cioè risolveva i problemi della reli-

---

(1) Nel corso del viaggio mons. Marchetti Selvaggiani « ha visitato in forma privata la locale Missione della Consolata. Egli ha espresso con me la sua meraviglia che quei missionari vestano l'abito borghese e che si dedichino ad opere di penetrazione della civilizzazione o di sfruttamento industriale dell'interno piuttosto che al proselitismo. Monsignore Barlassina si trovava assente, al Caffa, altrimenti avrebbe potuto spiegare all'Inviato Papale che quella è l'unica linea di condotta da seguire, pel momento ». Così riferiva Cora, telespr. 1877/199, Addis Abeba 10 dicembre 1929.

(2) Vicario Apostolico dell'Eritrea.

gione nella colonia a lui affidata con la acuta perspicacia del solito e troppo nominato sig. de la Palisse, ma soprattutto mi dimostrava ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, la mala volontà di Propaganda Fide, e cioè più brevemente della Santa Sede, di venire incontro al nostro desiderio specifico. Questo Vicario Apostolico chiede scuole. Già, è naturale, colle scuole si fa buona propaganda, ma attraverso a quelle, lo sanno anche i mussulmani, e perciò se ne fidano completamente, non si fanno proseliti. Le scuole però devono essere sussidiate dal R. Governo, fruttano danari alla Missione, e la Santa Sede e Mons. Cattaneo si compiacciono di accettarle. Ma è con altri metodi che si fa del proselitismo cattolico nelle colonie, con altra e più fervida predicazione, con altri sacrifici per parte dei Missionari, con altro e più tangibile interessamento, con altri più apostolici esempi.

Ma ciò posso assicurare a V. E. che non è per ora accettato dalla Santa Sede, perchè la Santa Sede sa che un nucleo cattolico in quella, come nelle altre Colonie, sarà rocca incrollabile e faro inestinguibile di italianità, mentre, accecata, non capisce essere quella l'unica via per il proprio sviluppo non solo in quella colonia, ma in molte altre parti del mondo.

Dopo di ciò, Signor Ministro, non ho che da chiedere ancora una volta se Ella desideri che con questa particolare questione, la quale per altro troverebbe risposta evasiva e resistenza elastica, io venga a sollevare quella di carattere generale che per parte mia non ritengo matura alla soluzione, sia per ragioni nostre, sia per ragioni della Santa Sede (1).

6.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. R. 43163. *Roma, 25 aprile 1930.*

Dalle notizie finora qui pervenute e trasmesse a codesto R. Ministero risulta assai chiaro che la repressione, da parte del Governo Etiopico, del movimento di rivolta di ras Gugsa Oliè e delle agitazioni e razzie con quello connesse si è svolta con i consueti sistemi abissini: uccisioni in massa di non combattenti inermi (vecchi, donne, sacerdoti, bambini), evirazioni, taglio di mammelle, etc.

È questa una prova di più che il tanto vantato incivilimento dell'Abissinia e del suo governo è un nome vano, cui nulla in fatto corrisponde. È una prova da aggiungere alla permanenza in pieno della schiavitù e al regime di sfruttamento distruttivo dei paesi non abissini delle regioni sud-occidentali, constatato dal dottor Cerulli, addetto coloniale ad Addis Abeba, nel suo viaggio di due anni fa.

E intanto un Governo, che è per tanti aspetti un'assoluta negazione di quei principi che stanno a base del regime di tutte le potenze civili, appartiene alla

(1) Negli stessi giorni Grandi decideva di iniziare il negoziato con la Santa Sede per definire la questione degli onori liturgici in Oriente in relazione agli accordi Briand-Maglione del 1926. Non si sono trovati documenti di rilievo del 1930 attinenti il negoziato stesso.

Società delle Nazioni alla pari con tutti gli altri e ne trae vantaggi non indifferenti.

Sembrerebbe al sottoscritto che una documentazione di questi ultimi fatti dovrebbe essere raccolta e comunicata intanto — per conoscenza e norma — alle due R. Ambasciate di Londra e Parigi, salvo a vedere — a tempo e luogo — se non si possa farla giungere fino a Ginevra.

Io penso soprattutto alla questione delle armi, che potrebbe essere ben lumeggiata dall'uso che di esse si fa in Etiopia.

7.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA RR. 1551/892. *Vienna, 26 aprile 1930.*

Quando la Commissione Militare di Controllo per l'Austria si sciolse, inviò un rapporto alla Conferenza degli Ambasciatori la quale a sua volta lo trasmise al Consiglio della Società delle Nazioni cui era stata trasferita la sorveglianza sul disarmo austriaco. La relazione che giunse a Ginevra segnalava varie inadempienze austriache, e della relazione stessa questa stampa ebbe a suo tempo notizia a causa, si disse, dell'indiscrezione di un funzionario francese della Società delle Nazioni. La cosa fece qui cattiva impressione in quanto fu osservato che, tra i vari rapporti relativi al disarmo degli Stati ex nemici inviati da Parigi a Ginevra, solo di quello concernente l'Austria la stampa aveva avuto notizia. Finora nessuna comunicazione è giunta qui da parte del Consiglio della Società delle Nazioni, ma le critiche circa alcune inadempienze austriache contenute nel rapporto inviato da Ginevra a Parigi, nonchè le pressioni per il disarmo dei corpi militarizzati compiute poi all'Aja su Schober da Henderson e da Briand hanno fatto temere al Cancelliere che dopo la prossima riunione del Consiglio della Società delle Nazioni qualche richiamo potesse essere fatto al Governo austriaco. Schober ha quindi, da quanto mi ha detto stamane il Segretario Generale Peter, creduto opportuno prevenire qualche osservazione ginevrina, la quale sarebbe tanto più sgradevole in quanto, nel momento in cui l'Austria si apparecchia a contrarre il prestito internazionale, non le riuscirebbe utile che l'attenzione del mondo bancario internazionale fosse sfavorevolmente colpita da simili questioni. In considerazione di tutto ciò, il Governo austriaco ha inviato una comunicazione al Segretario Generale della Società delle Nazioni, della quale codesto R. Ministero deve già aver ricevuto copia da Ginevra, in cui si annuncia che sarà prossimamente presentato un progetto di legge al Parlamento austriaco per definire e limitare il porto d'armi da parte dei cittadini austriaci. Peter mi ha detto credere che Schober voglia togliere ai vari Governi provinciali il diritto di concessione del porto d'armi per attribuirlo solo al Governo centrale, e che il proposito del Cancelliere sia di giungere al disarmo dei corpi militarizzati così di destra come di sinistra. Ho osservato a Peter che la misura generale potrebbe forse avvantaggiare più questi

che quelli, poichè mentre i socialisti rimarrebbero uniti anche se riuscisse a disarmarli, formando essi un unico partito politico, le Heimwehren che sono composte di membri dei vari partiti di destra correrebbero rischio, restando senza armi, di perdere uno dei loro principali elementi di coesione, disgregarsi e sparire; senza contare che, se Republikanischer Schutzbund e Heimwehren restassero disarmati, il semplice numero dei componenti avrebbe il sopravvento e quello dei primi è, forse anche complessivamente ma certo relativamnte a Vienna, superiore. Peter ha però replicato che le armi degli uni e degli altri sarebbero raccolte in depositi del Governo e che, qualora le relazioni di questo con le Heimwehren rimanessero buone, esso potrebbe sempre fornire loro in caso di necesistà non solo le loro proprie armi bensì anche quelle già appartenute ai socialisti.

Avrei potuto ribattere che ciò presupporrebbe però che le Heimwehren rimanessero, come suol dirsi, in efficienza anche dopo disarmate, ciò che non è provato. Ma non ho creduto opportuno insistere sull'argomento (1).

8.

IL CAPOGABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI, AL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI

TELESPR. RR. 214012/64. *Roma, 28 aprile 1930.*

In relazione alla corrispondenza precedentemente intercorsa sull'argomento in oggetto, si trasmette qui acclusa in copia alla S. V. una lettera recentemente pervenuta a questo Ministero dall'Ufficio Propaganda ed Informazioni della Società bulgara sopracitata (2).

Interesserebbe a questo Ministero avere colla massima urgenza ogni possibile aggiornata informazione sulla efficienza attuale della predetta società e sulle sue precise direttive in considerazione dell'utilità di eventuali nostri contatti coi dirigenti di essa (3).

9.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE CONFIDENZIALE 1024/299. *Berlino, 28 aprile 1930 (per. il 30).*

È venuto a visitarmi, stamani, il Conte Coudenhove Kalergi, apostolo del Paneuropa. Egli mi ha detto che la radunata delle varie sezioni di questo movimento, anzichè a Vienna, come avevo scritto, avrà luogo a Berlino nei giorni 17, 18 e 19 maggio. Contemporaneamente alla radunata, avranno luogo pubbli-

(1) Si segnalano all'attenzione degli studiosi alcuni documenti sulle relazioni italo-austriache negli anni 1928-1929, rinvenuti solo adesso perchè erano stati archiviati sotto l'anno 1932.

(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 466, allegato.

(3) Annotazione a margine di Del Bono, del 16 settembre 1930: « Pro-memoria. L'Ufficio Stampa ha verso la metà di settembre sollecitato una risposta. Quindi ove essa giunga all'Ufficio III Europa Levante Africa bisogna darne avviso a quello ».

che manifestazioni di propaganda, sotto forma di conferenze. Per queste, egli si è già assicurato l'intervento e la parola dei Signori Painlevé, Loucheur, Serruys, Berthelemy, da Parigi, Dominio Hernemann da Bruxelles, Alvarez e forse Amery da Londra.

Il Conte Coudenhove Kalergi desidera anzitutto che V. E. sappia che egli intende non solo non dare alla riunione un carattere antifascista, perciò ha rinunziato alla parola del Conte Sforza che è uno dei simpatizzanti della Paneuropa — ma sollecita una partecipazione dell'Italia nuova. Domanda se potrebbe invitare S. E. Pirelli e il Prof. G. Manacorda, professore di filosofia alla Università di Firenze, a parlare di cose economiche e di cultura.

Gli ho risposto che lo ringraziavo della cortese comunicazione ma che certo non ero in grado di dargli nè una risposta nè, tanto meno, un'assicurazione. Quello che potevo fare, di fronte alla sua insistenza, è di informarne V. E., la quale, nel Suo alto giudizio, deciderà sulla partecipazione o meno dell'Italia alla manifestazione. Gli ho, a mia volta, domandato quale posizione avesse presa il Governo germanico — di fronte a questa riunione.

Egli mi ha detto che, per ora, non ha avuto ancora risposta alle pratiche iniziate.

Gli ho anche domandato se il movimento, da lui capitanato, non venisse a trovarsi in collisione con quello che il Signor Briand sta preparando, col suo memorandum (1). Egli mi ha detto che anzi, d'accordo con Briand, i due movimenti si completano. Egli sta compiendo, per la nuova Europa, l'opera che Mazzini fece per l'Italia, mentre Briand fa quella che fece Cavour (il raffronto è suo).

Ciò mi ha portato a parlare del memorandum del Signor Briand, che il Signor Leger sta redigendo, dopo aver superato difficoltà interne opposte, nel Quai d'Orsay, dalle varie correnti. Il memorandum, che egli in parte conosce si basa su tre punti capitali:

1) azione di difesa per la pace europea.

2) Organizzazione di difesa economica dell'Europa contro la predominanza nord-americana.

3) Difesa sociale dell'Europa contro il bolscevismo.

Avendo avuto occasione di incontrarmi, dopo, con S. E. von Schubert, l'ho messo confidenzialmente al corrente di questa conversazione, onde attirare l'attenzione sua su queste manifestazioni che si preparano a Berlino, facendogli comprendere, col dovuto tatto, che l'Italia fascista non ha avuto contatti nè ha contatti con il movimento paneuropeo. Egli mi ha informato che il Governo del Reich non ha preso ancora posizione, di fronte alla « manifestazione di quei signori di Parigi e dei loro accoliti » — e, quanto al memorandum del Signor Briand, formulato a quanto mi ha detto il Conte Coudenhove Kalergi, esso si presenta assai semplice, ma ricco di gravi deliberazioni che dovranno essere ben fondate e che forse non potranno incontrare incondizionatamente l'approvazione di tutti i Governi (2).

---

(1) Il memorandum Briand sulla unione europea, datato 1 maggio 1930, fu spedito il 17 maggio successivo. Sul progetto cfr. *Survey for 1930*, pp. 131-142. Testo del memorandum in *DB*, n. 186.

(2) Sul congresso di Berlino della Paneuropa cfr. quanto comunicava Manzoni con t. per corriere r. 1276, Parigi 26 maggio: « Le impressioni francesi comportano che i tedeschi accet-

10.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 1374/714. *Berlino, 28 aprile 1930.*

Il Maggiore Renzetti, cui ho affidato, secondo gli ordini di V. E., l'incarico di tener contatto con gli « Elmetti d'acciaio » (1), è partito stamani per Roma.

Prima di partire, ha avuto una conversazione con uno dei Capi di quella organizzazione, il Sig. von Morosovitz, persona seria, corretta, sincera che gode di molta stima. Questi si occupa più specialmente della « politica estera ».

Il Sig. von Morosovitz ha cominciato col dire, al Maggiore Renzetti, che la Direzione centrale degli « Elmetti d'acciaio » sta redigendo il programma d'azione, riveduto in seguito allo sviluppo della situazione politica e dell'organizzazione. Nel nuovo programma apparirà manifesta la tendenza ad un avvicinamento all'Italia — la questione dell'Alto Adige sarà definitivamente messa da parte — e per quanto riguarda la politica economica, l'organizzazione si dichiarerà favorevole ad accordi commerciali con l'Italia, in modo da favorire lo sviluppo dei rapporti fra i due Paesi — Italia e Germania. Gli « Elmetti d'acciaio », che mirano alla costituzione di un fronte nazionale, sono favorevoli ad accordi anche con altri paesi, fra i quali l'Inghilterra — esclusione fatta della Francia. Gli « Elmetti d'acciaio » mirano alla conquista del potere per vie legali, finchè Hindenburg resta a capo della Repubblica. Ma, se questi venisse a mancare, essi pensano che si renda inevitabile una loro azione violenta, per la conquista del Governo e della Presidenza. Essi sperano, in questo caso, di avere amica la Reichswehr e simpatizzante l'Italia, in modo da averne aiuto, sotto forma di armi e munizioni.

Nonostante gli screzii e le polemiche nei giornali, un accordo virtuale, tacito, esiste tra gli « Elmetti d'acciaio », gli Hitleriani e il partito tedesco nazionale. Hitler è contrario alla parte dei suoi seguaci la più radicale, guidata da Göbbels, Strasser, Göring.

Il 25 del mese, a Berlino, ha luogo la riunione del partito tedesco-nazionale. Hugenberg cerca sanare il dissidio interno, il quale ha, per determinanti, cause

---

tino in principio il progetto di una Federazione Europea ma a condizioni: a condizione cioè di preventivi mutamenti politici che equivalgono a completa modificazione dell'assetto germanico mondiale creato dal Trattato di Versaglia. E questo i francesi non intendono nè possono accettare ».

Sul progetto Briand cfr. le parole pronunciate da Brüning nel corso di un banchetto della associazione della stampa estera di Berlino (r. 1695/880 di Orsini Baroni, Berlino 24 maggio): « L'attenzione dei convitati fu più intensa quando egli intraprese l'esposizione del punto di vista germanico nella questione della cooperazione europea — che il memorandum del Signor Briand sia per esser esaminato da questo Governo con la massima attenzione — è cosa più che certa — ma il Dr. Brüning ha fortemente sottolineate le premesse dell'attuazione di quella cooperazione — il rispetto cioè della sovranità politica e di quella economica delle singole nazioni, la garanzia di pace consistente nella limitazione degli armamenti, nell'adempimento degli impegni che la Germania si è addossata. Non è senza intenzione precisa che il Dr. Brüning parlando della sovranità ha posto in parallelo l'economia con la politica — poichè dal memorandum del signor Briand com'è noto trapela un primato della politica sulla economia — nella concezione di una unione europea.

Mentre in Germania presentemente — e ne abbiamo una riprova nel discorso tenuto ieri dal Geheimrat Duisberg nella seduta della presidenza del Reichsverband dell'industria tedesca, si insiste invece sulle necessità di una più intensa attività politica da parte della economia ».

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 478.

parlamentari e motivi di politica estera. La parte fedele a Hugenberg non vuol sapere di una politica di intesa con la Francia, mentre vuole che la Germania abbia le mani libere, per agire, come crede, verso o contro la Polonia — l'altra parte, invece, che gli si è ribellata, nelle ultime votazioni al Reichstag, tende a continuare la via finora battuta, sul terreno dei rapporti internazionali. Si prevede che Hugenberg, il quale dispone della stampa e di fondi, riuscirà a riportare l'unione sulla sua persona — attendendo le prossime elezioni, per fare una selezione fra i suoi seguaci e ricostituire un'unità compatta, favorevole allo Stato Nazionale, forte, intransigente in materia di politica interna.

Il Sig. von Morosovitz, accompagnato dal Sig. von Bülow, si prepara a recarsi in Italia, per avere una conversazione con S. E. Mussolini, intorno al programma e all'azione degli « Elmetti d'acciaio ».

11.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA RR. 1574/906. *Vienna, 28 aprile 1930.*

Ieri, poche ore prima di salire sul treno per Parigi, il Cancelliere ha voluto, con gentile pensiero, telefonarmi per dirmi che desiderava darmi il suo saluto avanti di partire. Non aveva bisogno di ripetermi che lo scopo e i limiti del suo viaggio in Francia rimanevano quali me li aveva precisati; ha concluso in italiano: « Prima, Roma ». Mi ha poi detto il piacere che gli aveva fatto un telegramma di S. E. il Capo del Governo, in risposta a quello da lui inviatogli in occasione del recente matrimonio della sua figliuola. Mi ha infine comunicato che il Ministro degli Affari Esteri Ungherese era venuto a invitarlo ieri l'altro per una visita a Budapest e che egli aveva accettato (1). L'ho vivamente ringraziato della sua attenzione e delle sue comunicazioni.

Il Segretario Generale Peter, che ho visto stamane, mi ha a sua volta di nuovo assicurato che al viaggio di Schober a Parigi è stato mantenuto quanto più possibile il « tono minore » ch'io avevo a più riprese raccomandato gli fosse dato, e mi ha poi confermato che non vi saranno conclusioni di patti d'amicizia o simili. Mi ha anche parlato della visita di Walko e mostrato il promemoria redatto, per uso dei due Governi, sul contenuto del colloquio del Ministro ungherese con il Cancelliere. Vi si tratta dell'invito del Governo di Budapest e dell'assenso di Schober alla visita, e se ne fissa la data a verso la metà di giugno. (La stampa di qui nulla sa finora della notizia cui si vuole serbare per il momento il carattere segreto). Walko si è poi rallegrato con il Cancelliere sui progressi considerevoli fatti dall'Austria nel campo politico, e Schober a sua volta

(1) Sui rapporti italo-ungheresi cfr. le dichiarazioni fatte a Arlotta da Bethlen dopo il suo viaggio a Roma (R. r. conf. 2236/413, Budapest 3 maggio. Sul viaggio a Roma di Bethlen cfr. serie VII, vol. VIII, p. 587 nota). Il presidente ungherese « si è espresso con parole così calde in merito al proprio intendimento vieppiù rafforzatosi in seguito alle constatazioni di

gli ha fatto presente l'utilità di condurre felicemente a termine i negoziati commerciali austro-ungheresi con speciale riguardo agli interessi austriaci circa la sua industria della carta.

Il mio collega d'Ungheria mi ha poi detto che nel colloquio si è parlato di un argomento del quale non è fatto cenno nel promemoria, e cioè delle Heimwehren, e che Schober ha detto a Walko aver egli fatto conoscere ad esse la sua richiesta di vedere la loro direzione nelle mani di un capo sul quale egli possa fare pieno affidamento.

È evidente che con tale richiesta alle Heimwehren il Cancelliere prova volersene valere per la propria politica togliendole all'ascendente di Seipel. Nulla risulta ancora sulle decisioni prese dalle Heimwehren, piuttosto discordi fra Steidle e Pfrimer nonchè tra favorevoli e contrari a Seipel. Comunque, Seipel ha perduto terreno, e noi non abbiamo motivo di rammaricarcene.

È degna di menzione una frase di Peter al mio collega di Ungheria circa i rapporti dell'Austria con l'Italia e da questo ripetutami, e cioè che, a differenza di quanto avveniva un tempo, si può oggi aver fiducia nell'Italia perchè « Mussolini mantiene la sua parola ».

12.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

T. PER CORRIERE 4167. *Roma, 30 aprile 1930, ore 23.*

In seguito al telegramma di V. E. n. 302 ho telegrafato quanto segue alla R. Ambasciata a Parigi:

« Da un telegramma giunto dalla R. Ambasciata a Berlino risulta che quel R. Ambasciatore ha creduto di poter rimandare al ritorno del R. Addetto Aeronautico attualmente in congedo a Roma note aperture con Governo Germanico circa questione della quale ho informato E. V. con telegramma per corriere n. 416 del 23 aprile scorso (1). Questo increscioso ritardo ci mette in condizioni di non poter ulteriormente svolgere quell'azione che sarebbe stata necessaria per valorizzare presso il Governo Germanico un nostro eventuale atteggiamento ad esso più favorevole in seno alla Conferenza Ambasciatori.

---

perfetta reciprocità ancora testè da lui fatte nei diversi colloqui avuti alla nostra Capitale, con S.E. il Capo del Governo, con S.E. Fani, col Comm. Guariglia, di perseverare nella politica della più stretta e cordiale intesa con l'Italia in tutti i campi, che, a meno di fatti che non sembra dovervi esser motivo aprioristicamente di presumere, i quali avessero poi in pratica da provare il contrario, bisognerebbe invero ragionevolmente ritenerle sincere.

Bethlen si è detto assai soddisfatto della cordialità di rapporti esistenti tra le rispettive Amministrazioni militari dei nostri due Paesi, e mentre ha dimostrato buon senso della realtà, e pacatezza di giudizio sulle possibilità della situazione internazionale, ha aggiunto di attendere di conoscere prossimamente il modo di vedere di S.E. il Capo del nostro Governo circa i noti promemoria a Lui rilasciati, dopo lo studio particolareggiato che questi si riprometteva di farne ».

(1) Il telegramma si riferiva alle pressioni francesi perchè la conferenza degli ambasciatori desse una risposta negativa, prima dello sgombero della Renania, a una richiesta tedesca intesa ad ottenere l'uso di alcuni aeroporti nella zona smilitarizzata della Renania. Tutti i delegati in seno alla conferenza degli ambasciatori, ad eccezione di quello italiano, avevano già dato risposta negativa.

Date anche reiterate insistenze Governo Francese fatte a mezzo questa Ambasciata di Francia non mi sembra più possibile nè utile ai fini suindicati della nostra azione presso il Governo tedesco ritardare ulteriormente una risposta. Tuttavia prego V. E. di vedere di ottenere che in luogo della frase nettamente negativa che leggo nel progetto di risposta della Conferenza Ambasciatori che V. E. mi ha rimesso: " la Conferenza tiene a far conoscere al Governo Germanico che non potrebbe favorevolmente accogliere la sua domanda tendente ad un aumento del numero degli aeroporti ecc. " venisse adottata la seguente: " La Conferenza tiene a far conoscere al Governo Germanico che fa ogni più ampia riserva circa la sua domanda tendente ad ottenere un aumento del numero degli aeroporti ecc. ". Tale dizione parrebbe meno negativa, pur giovando agli stessi scopi che si prefiggono i francesi. Ma d'altra parte sarebbe meglio giustificata dal fatto che le aperture tedesche che si vuole sin d'ora respingere nettamente con una risposta negativa non sono state fatte, o almeno, come appare dalla nota, non sembra che siano state fatte, dal Governo Tedesco, ma da un " funzionario della Wilhelmstrasse ".

Nel caso che V. E. trovi difficoltà a far accogliere tale modificazione La prego di telegrafarmi ».

Prego pertanto V. E. astenersi ogni ulteriore passo presso Governo Germanico anche quando tornerà costa' Colonnello Senzadenari in attesa mie istruzioni che invierò V. E. non appena conosca esito pratiche esperite da R. Ambasciatore a Parigi (1).

13.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1038/133. *Angora, 30 aprile 1930, ore 21,50 (per. ore 24).*

Tewfik Pascià mi ha detto che delegati Consiglio Debito Pubblico ottomano arrivati ieri mattina (mio telegramma n. 116) (2) hanno chiesto prima ogni altra cosa di essere messi in grado rendersi conto esatto della finanza e dell'economia

---

(1) Non si è trovata ulteriore documentazione.

(2) T. per corriere 984/116 del 17 aprile, col quale Aloisi riferiva su un colloquio da lui avuto col ministro delle finanze turco, Saragioglu, circa i progetti di cui alla serie VII, vol. VIII, n. 276. Aloisi disse « che mi sembrava più opportuno che questo Governo procedesse ad un prestito destinato a risolvere le operazioni di consolidazione del Debito ed a quella di risanamento finanziario del paese soltanto dopo che la Banca di Stato fosse stata istituita. Il Signor Saragioglu ha trovato molto opportuna questa mia considerazione e mi ha detto che egli non aveva mancato di prospettarla, come era naturale, tra questi dirigenti turchi, ma mi ha lasciato intendere che, volendo il suo governo per ovvie ragioni tecniche e politiche portare a felice compimento la conversione prima del giugno prossimo, per non pagare a quell'epoca la scadenza delle cedole, gli è occorso facilitare la tendenza dei delegati a tale operazione accettando in principio di trattare sulla base di un loro prestito. Ho replicato che ciò mi pareva potesse presentare qualche pericolo per l'interesse che ha la Turchia di liberarsi dagli impegni piuttosto onerosi che fanno capo appunto alla Banca Ottomana; egli ha voluto subito assicurarmi che su questo punto il Governo Turco è fermamente deciso a non accordare garanzia alcuna, che esso ha già sviato differenti manovre fatto dal Signor Rist che coi suoi emissari ha cercato indurlo ad accettare delle garanzie larvate del genere di quelle da lui imposte alla Rumania. Del resto mi ha detto che " siccome siamo sicuri dell'appoggio dell'Italia per aiutarci a farci contrarre un grande prestito di risanamento finanziario, del quale natural-

turche. Questa sera si riunisce il Consiglio dei Ministri per dare loro una risposta. È una manovra abile dei delegati del Consiglio per dare inizio allo svolgimento di quel programma destinato a fare saltare la banca di Stato, contrariare l'influenza che l'applicazione del piano Volpi potrebbe darci e con la nomina di esperti finanziari, che dovrebbero poi diventare dei consiglieri tecnici permanenti, facilitare consolidamento prestito che mediante la consolidazione del debito pubblico ottomano sarebbe destinato asservire ancora più la finanza turca agli interessi francesi. Stimo che è un momento specialmente importante per la nostra influenza finanziaria e conseguentemente per la sua ripercussione sfavorevole agli sviluppi della politica di Milano. Perciò dopo aver in questi giorni preparato convenientemente il terreno, il Ministro degli Affari Esteri dietro mio suggerimento si propone di far prevalere nel Consiglio dei Ministri straordinario che si riunirà una linea di condotta che pur salvaguardando le forme, per necessaria prudenza, faccia naufragare le proposte dei delegati. In sostanza questo Ministro delle Finanze risponderebbe nella maniera seguente: « Il Governo turco, preoccupato della situazione finanziaria economica del paese, ha fatto già appello ai finanzieri internazionali più in vista per esaminare questa situazione e non è alieno perciò dalla visita di tutti quegli esperti che il consiglio del Debito Pubblico Ottomano credesse inviare a titolo privato, ma senza invito di questo Governo; che se però i delegati del Debito pubblico ottomano intendono dare visita il carattere di una investigazione internazionale, allora il governo turco non potrebbe accettare che una Commissione Internazionale composta da periti nominati dalle Grandi Potenze rappresentate al Consiglio del Debito Pubblico Ottomano e cioè Italia Francia Inghilterra e da una grande potenza, l'America, con naturalmente il rappresentante turco. Tewfik pascià prospetterà questa proposta anche per escludere la Germania, che è rappresentata al Consiglio dalla Francia, ed il Belgio, che non è Grande potenza, sperando che il membro americano neutro possa essere di aiuto alla causa turca. In ogni modo, come prevedevo, l'offensiva francese comincia a prendere il suo pieno sviluppo e io ho creduto di consigliare il Signor Tewfik pascià di dare fin da domani la più grande pubblicità alle trattative in modo prevenire campagna tendenziosa che potrebbe nuocere all'estero e specialmente in America al credito del paese (1).

---

mente ho accuratamente evitato di fare il minimo cenno ai Delegati, abbiamo potuto in ogni modo entrare in tale ordine di idee con la sicurezza di poi svincolarcene... ".

... È mia convinzione che dopo gli errori passati fatti dal Governo turco offrendo il destro ai Delegati del Debito Pubblico di uscire dalla porta per entrare dalla finestra, ci dobbiamo tener pronti a sventare i tentativi della Finanza franco inglese la quale, a mio avviso, nulla lascerà d'intentato per intralciare i nostri piani...

... Ho richiesto al Ministro qualche spiegazione sull'opposizione che avevo notato nella stampa e nel paese sulla costituzione della Banca, calunniata specialmente in due articoli successivi del giornale " Yarin ", di cui il direttore è stato finalmente messo in prigione.

Tale opposizione ha preso di mira anche la compagine ministeriale, in quanto essa è favorevole agli interessi italiani, ciò che mi aveva alquanto allarmato. Il Ministro delle Finanze con un sorriso di trionfo mi ha spiegato che le voci di crisi ministeriale si dovevano riallacciare alle manovre subdole degli scontenti. A questi scontenti, emissari degli interessi della Banca Ottomana, si dovevano pure aggiungere anche gli esponenti di Banche propriamente turche, poichè egli nel primitivo progetto di Banca di Stato aveva prospettato delle condizioni assai dure che avrebbero diminuito il lavoro delle consorelle le quali se ne sono allarmate ».

(1) Sulla questione cfr. anche una l.p. di Volpi a Guariglia, in data Venezia 27 luglio: « L'intervento dell'Ambasciata dell'U.R.S.S. [ad Angora] in queste faccende non può che danneggiare la finanza turca presso il mondo internazionale, che non perdona all'U.R.S.S. la sua attitudine, del resto anche economicamente errata, sui debiti all'estero ». Volpi mirava a negoziare in America il prestito turco, al quale la Comit decise di partecipare per 500.000 lire turche. Per altre notizie cfr. Serie politica, busta 1733.

14.

IL MINISTRO AD ADDIS ABEBA, CORA,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 781/69. *Addis Abeba, 30 aprile 1930.*

Nel riassumere la situazione interna dell'Etiopia alla fine del 1929, pel notiziario politico di questa Legazione, esprimevo l'avviso che la posizione del Negus fosse delicata, come la situazione generale, ma senza vedere in ciò niente di preoccupante o di allarmante, anzi ritenendo che il Negus, con la consueta sua abilità politica e la conoscenza delle debolezze e delle divergenze tra i suoi avversari, avrebbe finito, come è sempre avvenuto del resto finora nei conflitti fra il Governo Centrale ed i capi delle Provincie, per districare l'arruffata matassa.

Gli avvenimenti, tuttavia, potevano apparire assai più gravi agli osservatori superficiali o poco conoscitori delle usanze e della mentalità etiopica. Una ribellione persistente in varie regioni settentrionali, l'ostruzionismo di capi fra i più importanti, inviati ripetutamente a sedarla, vari scontri fortunati per ribelli, il dualismo fra l'Imperatrice ed il Negus, impopolare e criticato aspramente, ed infine l'aperta ribellione di Ras Gugsa Oliè, difensore della religione e delle tradizioni imperiali di Menelik — vi era certamente di che impressionare diplomatici e politici non abituati a queste ricorrenti crisi etiopiche ed alle loro immancabili ed immutate risoluzioni.

Infatti, come l'E. V. sa, da varie fonti Le pervennero le notizie più catastrofiche sulla situazione etiopica tantochè il Governo britannico credette perfino opportuno un passo presso il R. Governo per uno scambio di vedute sulla situazione. Ciò non stupisce quando si è a conoscenza dei rapporti e dei telegrammi che inviarono allora i miei Colleghi d'Inghilterra e di Francia e che avranno inviato nei vari paesi altri informatori più o meno ufficiosi ed anche ufficiali, come il Console d'Egitto che si è specializzato raccoglitore e divulgatore delle più insulse e fantastiche notizie.

In questa circostanza ho potuto constatare ancora una volta che nessun'altra Legazione può contare su sicure amicizie di vecchia data nè disporre di un meccanismo organizzato come il nostro. Ho letto dei rapporti del Ministro d'Inghilterra in cui erano perfino errati i nomi dei capi e delle regioni dove credeva avvenuti i fatti che dovevano preoccupare il Governo e le Legazioni di Addis Abeba, distanti molte centinaia di kilometri di territori senza comunicazioni dal teatro della lotta. E non parliamo dei treni speciali approntati per evacuare le colonie straniere!

Un semplice esame di buon senso della situazione sarebbe bastato, anche in mancanza di informazioni attendibili a far prevedere l'esito immancabile di questa ennesima ribellione etiopica. La ribellione dei Uoggerat, Azebò-Galla ed altre tribù che vivono di brigantaggi e di razzie *non poteva* a priori essere considerata come un pericolo per la compagine dell'Impero nè come l'inizio di un movimento rivoluzionario connesso ad una azione in grande stile concertata fra alcuni grandi capi settentrionali contro il Governo Centrale e l'impopolare Negus Tafari. Con un tale scopo in vista sarebbe stata scelta una località ed una popo-

lazione con maggiore peso sulla bilancia: avvenimenti fra quelle popolazioni o in Dancalia (fra genti e paesi perpetuamente in stato di razzia) non hanno alcuna ripercussione in Addis Abeba. Come pure non hanno avuto ripercussione avvenimenti posteriori e più gravi, come il massacro di Fitaurari Bazzà e dei suoi duemila soldati e quello dei trecento del Degiac Haialeu; avvenimenti del genere possono essere considerati gravi nella piccola Eritrea ma non in questo vasto Impero.

La ribellione si è trascinata unicamente perchè il Governo Centrale sperava sempre di poterla sedare con i mezzi locali o con i soliti compromessi abissini. Quando il Negus si decise ad agire sembrò un errore l'aver affidato la direzione delle operazioni a due capi infidi come Ras Gugsa Oliè ed il Ras Gugsa Araia. Infatti la loro azione non ebbe alcun serio effetto — anzi accrebbe la baldanza dei ribelli, da loro stessi, sembra, armati ed incitati contro il Governo Centrale.

Ma la mentalità etiopica è insondabile. Non è da escludersi che l'abilissimo Negus abbia voluto così assicurarsi, con la condotta manifestamente fedifraga specialmente dell'ex-marito dell'Imperatrice, una prova indiscutibile della sua ostilità, tale da giustificare di fronte al Consiglio della Corona ed alla stessa Imperatrice la necessità di una energica azione punitiva, senza essere a sua volta accusato di ambizioni e di vendette personali.

Infatti, ritiratosi il Ras Gugsa Oliè senza autorizzazione dal teatro delle operazioni, il Negus gli inviava l'ordine di trasferirsi a Dessiè e di attenderlo colà. Invece il Ras, mentre dapprima faceva mostra di aderire all'invito, disobbediva apertamente e rientrava a Debra Tabor dove immediatamente iniziava la sua campagna contro il Negus, atteggiandosi a difensore della religione, incitando le popolazioni alla rivolta e richiedendo l'appoggio di grandi Capi vicini, appoggio sul quale contava e che gli era forse stato perfidamente assicurato — more aethiopico.

Il Governo Centrale è sempre tardo a muoversi: inoltre una campagna in regioni lontane e impervie col mal tempo eccezionale che prevalse in quell'epoca, non poteva sorridere nè a Capi nè a gregari. Ma, di fronte alle provocazioni del Ras Gugsa Oliè ed agli intrighi che svolgeva nella stessa Capitale con la complicità dell'Imperatrice e dell'Ecceghiè, il Negus, malgrado la sua vera riluttanza a spargere sangue e soprattutto sangue fraterno, fu costretto ad agire a fondo.

Il Gran Consiglio — presente l'Imperatrice — dichiarava ribelle il Ras Gugsa Oliè. L'Abuna ed i cinque Vescovi lo scomunicavano. Il Ministro della Guerra era pronto a capo della spedizione punitiva e diramava l'ordine di mobilitazione ai Capi ed alle truppe. Il Negus per incitare gli animi annunziava che avrebbe raggiunto le truppe al campo e si sarebbe posto alla loro testa.

Appena diffusesi queste notizie, si determinava immediatamente l'isolamento del Capo ribelle e l'esito della lotta non poteva più lasciare alcun dubbio, anche fra i più pessimisti ed i disfattisti che abbondano pure in Etiopia. I Capi rimasti a guardia dei paesi ribelli Uoggerat ed altri, il Ras Gugsa Araia, e lo Uagscium Cabbedè ed il Degiac Haialeu Burrù (questo fedelissimo al Negus che ripone in lui la massima fiducia) si affrettavano ad agire contro i razziatori senza attendere l'arrivo del Degiac Mulugheta e la famosa ribellione che doveva sconvolgere dalla base l'impero etiopico era rapidamente liquidata.

Frattanto il Ministro della Guerra operava il concentramento, con lentezza, ma sicuramente, malgrado le solite voci di ammutinamenti e di diserzioni. I grandi Capi chiamati dall'interno rispondevano all'ordine e si avviavano al Nord. Il Negus otteneva così un doppio risultato. Allontanava i Capi da Addis Abeba ed armava gran parte delle truppe con armi e munizioni provenienti dal « Ghebbi » dell'Imperatrice, conservando intatto il suo armamento assai più moderno! (in quella occasione fu constatato un furto di tre milioni di cartuccie, in parte inviate segretamente al Ras Gugsa Oliè ed in parte vendute di contrabbando).

Non starò qui a ripetere le vicende della campagna contro il Ras Gugsa Oliè terminatasi con la sua morte al combattimento di Zebit (31 marzo 1930): mi riferisco al riguardo ai miei telegrammi e al notiziario. Desidero solo aggiungere queste precisioni: la versione del combattimento secondo il telegramma del R. Console in Dessiè (trasmesso col mio rapp. n. 50 del 7 aprile 1930) è prevalentemente quella degli aviatori francesi. Ripeto che l'azione dell'aviazione ebbe indubbiamente effetto decisivo nella campagna, ma, secondo ulteriori particolari, attinti ad ottima fonte etiopica è accertato che le truppe governative dovettero sostenere un violento primo assalto guidato personalmente dal Ras Gugsa Oliè il quale non esitò a lanciare i suoi armati contro il campo trincerato del Degiac Mulugheta e, come sempre è accaduto nella storia etiopica, l'assalitore ebbe la peggio. Il Ras che aveva fama di imbelle è invece caduto eroicamente, crivellato di colpi e decapitato: fine almeno ben diversa da quella del suo immediato predecessore in ribellione, il Degiac Balcia considerato un gran soldato e finito con una miserabile sottomissione alla capitale che era venuto per conquistare alla testa di molte migliaia di uomini (1927-28).

Sono noti pure gli avvenimenti sensazionali che hanno seguito il combattimento di Zebit: l'improvvisa morte dell'Imperatrice e la proclamazione del Negus Tafari a Negus Neghesti col nome di Haile Sellasiè I (Forza della Trinità). L'evento della successione tanto temuto e che avrebbe dovuto sollevare tanta opposizione è trascorso senza il benchè minimo incidente.

Attualmente la situazione può chiamarsi di nuovo, come si suole, normale. Dopo il combattimento, il Ministro della Guerra ha severamente punito le popolazioni che avevano parteggiato coi ribelli — varie regioni (soprattutto il Codlà) sono state completamente razziate. Il Degiac Burrù recatosi nel Beghemeder ed a Debra Tabor ha installato i rappresentanti del Governo e del nuovo Capo, ras Cassà, confiscando tutte le proprietà del Ras ribelle. Altri Capi hanno occupato e disarmato il Jeggiu ed altre regioni, i Uoggerat, famosissimi ribelli, si sottomettono in massa e così quei pochi altri caponzoli che ancora battevano la campagna. Al momento in cui scrivo, il Ministro della Guerra ed il Degiac Burrù sono già giunti a Uorrojelo sulla via del ritorno, con le loro truppe (si dice che queste abbiano con sè oltre cinquantamila capi di bestiame razziato ai ribelli!).

Inoltre è giunto alla capitale il Ras Hailu, il grande e temuto capo del Goggiam la cui venuta, come è noto, era stata ostinatamente messa in dubbio, dato che egli avrebbe dovuto essere a capo della « grande coalizione » contro il Negus. Velleità ne avrà avute, non c'è dubbio, e qualche intrigo avrà ordito, ma il Ras Hailu ha troppo buon senso per non aver realizzato che nelle condizioni attuali e dovendo sempre temere la mala fede e la pusillanimità dei presenti capi della rivolta, non era possibile, come non lo è stato finora, opporsi con successo al

Governo centrale. E noto come in queste circostanze egli si sia mantenuto in stretto contatto con noi. Ora è qui e manifestamente poco soddisfatto di esserci ma rassegnato e fiducioso di non veder diminuita la sua posizione a cagione dei troppo prolungati ritardi occorsi nel suo movimento dal Goggiam ad Addis Abeba. (Dopo aver annunziato per mezzo del nostro Sanitario di Debra Marcos a me e per mio tramite al Negus la sua partenza per Addis Abeba in gennaio, vi è giunto solo alla fine di aprile, svalutando manifestamente il suo gesto).

Sono giunti pure i due Ras del Tigrè, Seium e Gugsa Araia. Quest'ultimo avrà certo non poca fatica per giustificare la sua subdola condotta durante tutti gli avvenimenti.

Così sono riuniti alla Capitale tutti i Ras (cinque) dell'Impero senza le loro truppe. Il Negus, impopolare, criticato e da 14 anni in procinto di essere detronizzato, è più che mai padrone della situazione e sembra unicamente assorto nei preparativi per l'incoronazione che avrà luogo nel prossimo ottobre, con grande solennità. Ma, certo, l'Imperatore ha già il suo piano d'azione e resta a vedersi se non approfitterà della situazione per cercare di ridurre ancora i residui del feudalesimo ed accentrare tutto il potere nelle sue mani. Comunque, egli ha ora l'opportunità, dopo una serie di fortunatissime vicende, di poter realizzare i suoi progetti progressisti e riformatori, di affermarsi come reggitore unico ed autoritario, di dimostrare se l'inefficienza governativa era finora la risultante del dualismo della sua debolezza e delle sue manchevolezze.

Qualche punto interrogativo rimane all'orizzonte. La questione più delicata per il Negus è quella di sistemare la reciproca posizione del Ras Cassa e del Ras Hailu, fra i quali esiste una vera e profonda animosità. Al Ras Cassa è stato attribuito un comando molto importante ed estesissimo (Beghemeder e Amara Saint, inoltre conserva il Lasta, Pitche e Salale) — al Ras Hailu è stato promesso Quara e Ghindeberet; e ciò non lo soddisfa certamente perchè sono note le sue ambizioni di ricostituire nella sua integrità il comando paterno, compresi i territori sulla sinistra del Nilo Azzurro (Abbai). Le disposizioni del Negus erano certamente molto favorevoli a lui — si è parlato nei circoli competenti perfino di una promessa di matrimonio fra una figlia del Negus e l'unico figlio legittimo di Hailu. Ripeto che al Ras del Goggiam nuoce assai l'esser giunto alla Capitale a situazione completamente chiarita ed il sospetto assai diffuso che la pazzesca azione del Ras Gugsa Oliè debba essere stata favorita da assicurazioni ed aiuti del Ras Hailu. Nella situazione Cassa-Hailu vi sono i germi di future dissensioni e di future lotte. Come pure il Negus dovrà liquidare la questione della custodia di Ligg Jasu non potendo oggi che è stato proclamato Imperatore lasciare un pretendente al Trono nelle mani di un Ras, sia pure di un Ras dimostratosi amico in tutte le recenti circostanze.

Ma, tuttavia, occorre che su questi possibili dissensi non contino troppo coloro che speculano facilmente sulle lotte intestine fra i Capi etiopici, anticipando dalle guerre civili lo sfacelo e lo smembramento di questo Impero millenario. Ciò sarebbe un errore gravissimo, mi sia concesso di ripeterlo ancora una volta in questo rapporto che sarà, con ogni probabilità, l'ultimo che scrivo dall'Etiopia. Senza riandare ai tempi passati, basta la storia di quelli recenti e di quelli recentissimi: dalla più importante ribellione del Negus Micael che, a capo di 150.000 uomini aveva impostato la lotta sul fanatismo religioso di

popolazioni sottomesse con la forza dagli scioani, alla guerriglia di Ligg Jasu trascinatasi per vari anni, al gesto di Degiac Baleia, a quello del Degiac Abba Uakau che condusse all'incoronazione a Negus Plenipotenziario di Tafari (che forse aveva provocato il gesto del ribelle), alla morte del Ras Gugsa Oliè, che aveva invano tentato di inscenare una nuova lotta religiosa contro « Tafari il cattolico » — tutti questi tentativi, dal più pericoloso al più insulso, sono finiti miseramente mentre ogni volta trionfava il Potere centrale imperale. E si tenga bene in mente che le dissensioni e le rivalità cesserebbero per incanto di fronte ad un qualsiasi pericolo esterno.

* Non posso che ripetere quanto da anni ho scritto al riguardo. È assai più probabile di vedere determinarsi in Etiopia una crisi seria dal cozzo del programma riformatore del Negus con la realtà del suo paese retrogrado e incolto, dalla impossibilità in cui si troverà il Negus, continuando nella via delle riforme di assicurarne la continuità o di estenderle nelle provincie dell'Impero che oppongono la tradizionale forza di inerzia, mancando assolutamente di collaboratori ed anche solo di uomini devoti di una media intelligenza e cultura. Ho segnalato ripetutamente la fragilità finanziaria dell'Etiopia aggravata ora dalla svalutazione del tallero, dalla stasi dell'esportazione, dallo spopolamento pel malgoverno e lo schiavismo di vaste e fertili regioni. Se il Negus continuerà nella via intrapresa, accelerando il ritmo delle riforme — dovrà immancabilmente, se non altro, aver ricorso alla finanza internazionale, colle inevitabili conseguenze di un vero vasto ed effettivo intervento straniero nella vita etiopica — ciò che finora non si è verificato * (1). Occorre spingerlo su quella via, se non altro per partecipare più che sarà possibile almeno allo sfruttamento delle risorse del Paese, partecipare attivamente alla valorizzazione connessa con la civilizzazione di un così vasto e vario territorio, creandovi degli interessi che finora non abbiamo e che possano al momento opportuno giustificare o provocare un nostro intervento decisivo nelle cose etiopiche.

E soprattutto occorre valorizzare in pieno i nostri recenti accordi affinchè si possa realmente parlare di influenza e di penetrazione italiana in Etiopia. Le possibilità sarebbero molte ma occorre agire. Come il Negus intendesse interpretare il Trattato d'amicizia durante i recenti avvenimenti, lo dimostrò la richiesta da lui rivolta a noi soli di procurargli qualche aeroplano da bombardamento, con nostro personale, che da Assab avrebbero volato a Dessiè col pretesto di ricognizione e di protezione dei lavori della camionabile contro i razziatori ed avrebbero potuto essere utilizzati nelle operazioni contro i ribelli al Governo centrale ed amico — come lo furono invece con tanto successo gli aeroplani francesi.

Ogni politica ha i suoi rischi e quella desiderata dal Negus poteva sembrare arrischiata nel momento in cui ci fu rivolta la richiesta. In realtà — come lo dimostrano le informazioni fin da allora inviate da questa R. Legazione — lo era solo quel tanto necessario per valorizzare al massimo il nostro intervento, che, ripeto, poteva presentarsi e difendersi non come un intervento nelle faccende interne dell'Etiopia, ma come la protezione di interessi nostri ben definiti da un Trattato e da una Convenzione.

---

(1) Il passo fra asterischi è stato chiosato da Guariglia: « Cioè alla francese! ».

A tale riguardo è mio dovere riferire l'opinione del Negus. A persona di assoluta fiducia della quale taccio per prudenza il nome, che potrei eventualmente fare, Sua Maestà disse, tra altro, testualmente queste parole: « l'Italia ha perso l'occasione di diventare padrona ed arbitra della situazione etiopica ».

Ciò riferisco perchè conoscendo l'animo permaloso presuntuoso e vendicativo del Negus temo che egli non mancherà di manifestarci in qualche modo il suo risentimento. Purtroppo ho già dovuto constatare in vari piccoli affari il suo malumore dispettoso — ciò che in tre anni e mezzo di rapporti continui non mi era mai occorso. E contemporaneamente ho dovuto constatare un palese e notevolissimo mutamento nei suoi rapporti verso la Francia, materializzatosi prontamente in favori finora invano attesi dalla Compagnia del « Chemin de fer éthiopique », nella creazione di una regia cointeressata del sale con monopolio di vendita in Etiopia affidata ad una Società Francese e di vitale importanza per le saline di Gibuti, nella scelta di un Francese per studiare la riforma monetaria alla quale è connessa la questione capitale dei prestiti.

Superfluo aggiungere che ho combattuto prontamente e con la massima energia questo stato d'animo del Negus, certo transitorio, poichè le sue fondamentali disposizioni a nostro riguardo non sono mutate e comunque ce ne ha date ripetute prove, più di qualsiasi altro dei suoi predecessori. Occorre però convincersi che fino a quando non apparirà sulla scena Etiopica un uomo delle qualità militari e di prestigio che mancano a tutti quelli attualmente in vista, malgrado ogni voce ed ogni allarme in contrario, gli oppositori del Governo centrale, a meno di avere l'appoggio militare completo (non solo di armi e munizioni) di qualche Potenza, sono votati all'insuccesso, e che oggi il Governo centrale è impersonificato nell'Imperatore Hailè Sellassiè I.

Copia del presente rapporto trasmetto direttamente a S. E. il Ministro delle Colonie ed ai Governi dell'Eritrea e della Somalia (1).

15.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 1453/956. *Berlino, 2 maggio 1930.*

Come l'E. V. ha potuto rilevare da questi telegrammi stampa, i giornali tedeschi di tutti i partiti hanno seguito colla massima attenzione il viaggio del Cancelliere austriaco Schober a Parigi.

Sui motivi che hanno provocato il viaggio la stampa ha quasi senza eccezioni accettato la versione che principalmente si trattasse dei lavori preparatori alla emissione del prestito austriaco. Soltanto qualche voce sporadica, per es. la democratica « Vossische Zeitung » ha accennato alla possibilità che Schober fra gli altri temi accennasse anche alla questione delle organizzazioni a tipo militare

---

(1) Annotazione a margine del 3 luglio 1930: « Le direttive generali politiche verso l'Etiopia sono state discusse nella riunione interministeriale del 27 giugno 1930. Vedi verbale della riunione ». Cfr. n. 117.

e che facendo presenti i pericoli che derivano da un'eccessiva affluenza, specialmente della gioventù, in dette organizzazioni, cercasse di ottenere l'autorizzazione di aumentare le piccole forze armate di cui dispone la Repubblica. Naturalmente le stesse voci non hanno mancato di accennare agli ostacoli che a tale progetto sarebbero fatti dagli Stati successori, che per forza di cose vedrebbero di malocchio e non potrebbero assolutamente tollerare un ragguardevole aumento dell'Esercito Federale austriaco, specialmente se, come pure è stato accennato, questo fosse riorganizzato sulla base del reclutamento a ferme brevi, e non più come ora sul sistema di arruolamenti volontari a ferme lunghe.

Nei commenti che hanno accompagnato il viaggio si è potuta constatare la preoccupazione continua di sapere se Schober, per ottenere il suo prestito ed altre facilitazioni economiche, avesse preso impegni politici nei riguardi della Francia, in prima linea sulla questione dell'Anschluss. Non pochi giornali, anche di tendenze molto diverse come per es. il « Vorwaerts » e la stampa di Hugenberg hanno anzi dato come certo, sia con caricature, sia con articoli, che il viaggio a Parigi significasse senz'altro la fine dell'idea della fusione fra i due Popoli tedeschi. Per quanto tutta la stampa abbia messo poi in evidenza le dichiarazioni di Schober alla stampa circa « una Nazione-due Governi » che sono costituiti dalla Germania e dall'Austria, non può dirsi che quelle dichiarazioni abbiano pienamente sortito l'effetto desiderato e che siano riuscite a dissipare un'atmosfera di sospetto che in Berlino e nel resto della Germania si è formata attorno al viaggio (1).

Un altro argomento che pure ha trovato campo abbastanza vasto nei commenti di questa stampa è stato quello dei rapporti fra l'Italia e l'Austria in funzione del nuovo viaggio di Schober. Si potrebbe anzi affermare che al viaggio non sarebbe stata attribuita un'eccessiva importanza, se non avesse seguito a breve distanza quelli di Roma e di Berlino. Il contegno riservatissimo dell'Italia non ha permesso di fare deduzioni sull'effetto che vi ha prodotto il viaggio, e quindi le conclusioni sono state piuttosto vaghe ed indeterminate, non senza però ripetere in massima quello che fu già detto all'epoca del viaggio in Italia e cioè che l'Austria nelle sue condizioni attuali non può permettersi deviazioni dalla sua politica estera, neppure ora che ha riacquistato la sua indipendenza economica, e che la sua linea è rigidamente tracciata dalla formola « buoni rapporti con tutti, impegni con nessuno ». Ciò non pertanto non si è mancato di rilevare come l'Austria abbia buon giuoco in questo momento in cui si fa sentire più che mai vivo il contrasto fra la costellazione italiana e quella francese. Da tale stato di cose, anzi, alcuni giornali di destra che hanno sempre combattuto l'atteggiamento unilateralmente « occidentale » della politica estera tedesca da Stresemann in poi, hanno preso argomento per tornare sul tema già accennato più volte e cioè quello della necessità per la Germania di non trascurare l'Italia se vuole ottenere qualche cosa dalla Francia, la quale volontariamente non farà mai concessioni nè rinunzie a favore della Germania, se non vi sia costretta dalla paura di vederle prendere altri orientamenti. Anche questo esempio addi-

---

(1) Orsini Baroni aveva comunicato con t. per corriere 1023/300 del 28 aprile: « S.E. von Schubert mi diceva stamani che, per quanto consta al ministero degli affari esteri del Reich, S.E. Schober, oltre che del prestito all'Austria, si occuperà, a Parigi, di un trattato di amicizia e conciliazione da concludersi in un secondo tempo fra l'Austria e la Francia ».

tato alla Germania viene ridotto alla formula che « la strada per Parigi passa per Roma ». A tale proposito è stato interessante un articolo dell'agraria « Deutsche Tageszeitung » che insistendo su questo punto osservava come precisamente l'avversione della Francia per l'Anschluss non sia tanto determinata dalla paura di un rafforzamento della Germania a danno dei vassalli francesi e specialmente della Cecoslovacchia, quanto da quella che fatalmente la Germania, il giorno in cui avesse coll'Italia la frontiera del Brennero in comune, sarebbe attratta nell'orbita della politica italiana. In questo ed in altri giornali delle stesse tendenze d'altra parte non si è mancato di osservare come l'avversione dell'Italia contro l'Anschluss sia dettata da tutt'altri motivi, e non da ultimo dalle preoccupazioni di vedere la Germania che col suo atteggiamento quasi ipnotico verso ovest, ha sempre fatto, sia pure indirettamente, il giuoco della Francia contro l'Italia e potrebbe farlo anche più gravemente ossia in modo più dannoso per gli interessi italiani, il giorno in cui si trovasse rafforzata e liberata almeno in parte dalle preoccupazioni più attuali.

In altre parole, la stampa di destra mostra di cominciare a comprendere e di trovare giustificate le ragioni per cui l'Italia *oggi* non può volere l'Anschluss, mentre riguarda una prepotenza ed un segno di timori ingiustificati l'avversione francese. La conclusione è l'espressione del voto che la Wilhelmstrasse finalmente allarghi il suo circolo visuale politico, che negli ultimi anni ha dato prove indubbie di essere molto troppo ristretto (1).

16.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Belgrado, 2 maggio 1930.*

Faccio seguito alla mia del 13 aprile (2) relativa al Colonnello Visconti che è poi partito soltanto il 29 aprile u.s. il giorno successivo a quello del mio ritorno dal viaggio dalmata.

A colorire il singolare suo stato d'animo mi preme narrarti l'ultimo episodio.

Subito dopo il mio arrivo il 28 aprile il Maggiore San Giorgio mi venne a dire che il Colonnello Visconti era venuto in Legazione il 27 per salutare tutti, che era ancora debole per la sofferta malattia, sarebbe partito l'indomani con un treno del mattino, che per le condizioni fisiche in cui si trovava desiderava nessuno fosse alla stazione e voleva lasciare Belgrado all'insaputa di tutti. Ri-

---

(1) Capasso Torre, nel riferire sui sintomi in Baviera di riavvicinamento all'Italia, osservava (r. 2048/170, Monaco 19 maggio): « quello che rende perplessi e preoccupati questi ambienti è il timore di una " finta " di Roma verso Berlino [per ottenere dalla Francia concessioni nel Mediterraneo e in Africa] per tornare a mirare a Parigi e che lo scopo finale e reale della politica italiana per l'immediato futuro è di raggiungere un accordo definitivo con la Francia e di ricostituire il blocco latino ».

Lo stesso Capasso Torre, con precedente r. 1894/161 dell'8 maggio, aveva riferito alcune notizie sull'industriale Arnold Rechberg, notoriamente francofilo. « Nonostante questi suoi precedenti e questo suo passato orientamento, il Rechberg sembra che oggi veda la necessità di mutare risolutamente di direzione e si prospetti, per converso, l'opportunità di un deciso avvicinamento italo-austriaco-germanico ». Egli inoltre « ha mostrato il desiderio di ottenere un'udienza da S.E. il Capo del Governo, nell'occasione di un suo viaggio a Roma ».

(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 490.

sposi al Maggiore San Giorgio che ciò mi doleva. Non per il Colonnello Visconti ma di fronte alle autorità jugoslave e perchè si trattava del nostro Addetto Militare sarei andato alla stazione a salutarlo. La di lui partenza senza me alla stazione avrebbe potuto essere interpretata come biasimo nostro al Colonnello, o come dissidio fra me e lui. Egli si è condotto egualmente verso gli addetti militari stranieri, come verso lo Stato Maggiore jugoslavo, sicchè è partito da qui come un punito, e ciò per suo voluto proposito. Debbo aggiungere che il Colonnello Amari recatosi in visita ufficiale allo Stato Maggiore fu richiesto se il Colonnello Visconti era ancora in Belgrado. Risposto che era già partito si sentì dire che se ne era spiacenti perchè era uso di offrire una colazione agli Addetti Militari in partenza, ciò che sarebbe stato fatto anche per il Colonnello Visconti. Se anche tale affermazione sia stata fatta appunto perchè si sapeva che il Colonnello Visconti era già partito, essa vale in ogni caso a dimostrare che lo Stato Maggiore jugoslavo avrebbe voluto usare ogni riguardo al Colonnello Visconti fino alla fine.

E ciò è bene tu sappia per ogni eventuale seguito.

17.

IL MINISTERO DELL'INTERNO (1) AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

N. 834-F. 90 RISERVATA. *Roma, 3 maggio 1930.*

Si reputa opportuno comunicare a V. E. copia di un rapporto del Prefetto di Vicenza sull'atteggiamento politico di quel Vescovo.

Si unisce copia della lettera di risposta autografa di S. E. il Capo del Governo.

ALLEGATO I.

REALE A MUSSOLINI

N. 684 GAB. *Vicenza, 30 aprile 1930.*

Con i miei precedenti rapporti ho segnalato a V. E. le diverse fasi dell'atteggiamento del Vescovo di Vicenza e degli esponenti locali dell'Azione Cattolica dall'11 febbraio 1929 sino al mese scorso.

Ho particolarmente rilevato come i maggiori di tali esponenti: Conte Zileri dal Verme, comm. Rumor, comm. Bevilacqua, Presidente della Banca Cattolica Vicentina, e la maggior parte del Clero della Diocesi, mentre dimostravano la loro soddisfazione per il contegno conciliante seguito da me e dal Segretario Federale, non nascondevano il loro disappunto per l'atteggiamento intransigente ed astioso conservato tenacemente dal Vescovo.

Debbo ora riferire che in seguito ai fatti da me indicati nel mio rapporto del 19 corrente, n. 620 io ho pensato che persistere nel contegno conciliante e benevolo di fronte all'accentuarsi dell'intransigenza del Vescovo non sarebbe stato nè conve-

---

(1) La copia che si pubblica è priva di firma.

niente nè dignitoso. Perciò io da un certo tempo ho creduto di troncare nuovamente qualunque rapporto e di mantenere nei Suoi riguardi il più assoluto *agnosticismo*.

Il Segretario Federale, dottor Formenton, ha voluto ulteriormente tentare per conto suo un avvicinamento, che, se fosse riuscito, avrebbe forse potuto influire sul mutamento della situazione. Io però non mancai di prevenire il dottor Formenton sulla inutilità del suo tentativo. Ma egli volle eseguirlo ugualmente.

In vista della annunziata visita a Vicenza di S. E. Turati, il Segretario Federale si procurò un colloquio col Vescovo, fuori dell'Episcopio, colloquio di carattere assolutamente privato. Scopo era di convincere il Vescovo di accettare l'invito di partecipare al ricevimento di S. E. Turati ed alla cerimonia della Leva Fascista. Il suo intervento avrebbe dato la sensazione che la tanto desiderata pacificazione tra la prima Autorità Religiosa della Provincia e le Gerarchie del Partito era finalmente avvenuta, e la situazione provinciale avrebbe da tale atto potuto subire una notevole modificazione.

Senonchè, nel colloquio, abbastanza lungo, il Vescovo tirò nuovamente fuori i soliti argomenti delle violenze subite dai fascisti nel 1926: l'invasione della Tipografia del Corriere Veneto, il mancato risarcimento dei danni, ecc. accennando persino alla anticostituzionalità della Rivoluzione Fascista per concludere che non avrebbe potuto accettare l'invito avendo anche assunto altro impegno in provincia. Così terminò il tentativo del Segretario Federale.

Risaputosi in città tale colloquio, il nuovo, ostinato rifiuto del Vescovo, insieme con la chiara, se pur prudente allusione fatta da S. E. Turati nel suo discorso in Piazza dei Signori (1), alla sua incomprensione, produsse una impressione enorme specie fra gli esponenti cattolici, i quali da questo ultimo tentativo hanno avuto una nuova prova delle ottime disposizioni delle Gerarchie Fasciste e della deplorevole tenacia del Vescovo.

Ritengo, quindi, dopo questo significativo episodio, che si debba nuovamente seguire dalle Autorità e dalle Gerarchie un atteggiamento di intransigenza e di agnosticismo verso il Vescovo fino a che non intervenga qualche fatto nuovo e per sua esclusiva iniziativa, a modificare il suo atteggiamento, mantenendo però verso gli esponenti cattolici e verso la maggior parte del clero che non nasconde le proprie simpatie verso il Regime, un atteggiamento di fiducia e di benevolenza. Così il Vescovo sentirà maggiormente il proprio isolamento.

Attendo gli ordini che V. E. vorrà darmi al riguardo.

ALLEGATO II.

MUSSOLINI A REALE

3 maggio 1930.

Rispondo suo rapporto in data 30 aprile.

Atteggiamento Vescovo — specie dopo salvataggio banche cattoliche — è particolarmente ingiustificato e grave.

D'ora innanzi le Autorità tutte del Regime ignoreranno — nella maniera più rigorosa, l'Autorità ecclesiastica (2).

---

(1) Per un breve riassunto del discorso di Turati cfr. « Corriere della Sera » del 29 aprile.

(2) Si segnala qui una relazione confidenziale (n. 326) di De Vecchi a Grandi, del 22 novembre 1929, trovata solo di recente, circa la questione della scelta della chiesa e del cerimoniale per il matrimonio del principe Umberto. Se ne pubblica la prima parte: « Il giorno 15 alle ore 11,45 ho avuta una burrascosa udienza dal Papa. Il Santo Padre, al quale, non appena egli è entrato in argomento, ho rivelato con tutto il riguardo ma con non minore chiarezza che la lettera Gamba dell'11 e la sua risposta del 13 a quel Cardinale poggiavano tutte sopra l'equivoco fra la formale differenza del "non concedere" e quella del "fare altamente sapere di non chiedere perchè non si intende dare" mentre era più che ampiamente sufficiente l'ultima parte da me esattamente riferita, e ben compresa da chi doveva comprenderla per non esporsi a dinieghi, si è sommamente alterato. Ha dato in gravi escandescenze alzando forte la voce, tagliandomi spesso la parola, che diventava in me peraltro

18.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 6 maggio 1930.

L'Incaricato d'affari di Francia è venuto a protestare energicamente per questo articolo dell'« Impero d'Italia » (1), pregandomi di attirare su di esso tutta l'attenzione di S. E. il Ministro.

Gli ho detto che l'avrei fatto, e... basta.

Ma non posso esimermi dal deplorare vivissimamente per parte mia questa manifestazione giornalistica del signor Settimelli, fatta con quella volgarità di stile che gli è propria e che nuoce *enormemente* ai nostri interessi.

Mi permetto quindi sottoporre a S. E. il Ministro il subordinato mio parere che convenga far giungere al Settimelli una esplicita riprovazione con *minaccia di sequestro del giornale.*

Altrimenti ricominceremo certo daccapo a brevissima scadenza.

E saremo noi a pagarne le spese morali, come paghiamo — forse — quelle materiali del giornale.

19.

L'AMBASCIATORE PRESSO LA SANTA SEDE, DE VECCHI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

(Copia)

L. P. *Roma, 6 maggio 1930.*

Ho avuto la tua lettera del 2 maggio (2) e non ho mancato di segnalare al Cardinale Pacelli l'articolo da Innsbruck del Giornale « Über die Grenzen » supplemento settimanale di « Germania » che mi hai trasmesso.

sempre più serena e rispettosa ma più precisa e sicura nell'affermare, ed ha infine troncato il discorso; ma non prima che fossi riuscito a fargli capire l'abbaglio preso e la impulsività dell'atto compiuto. Il discorso su questo argomento si è chiuso così da parte di Papa Pio XI — alteratissimo: — Bene, tronchiamo, ripeto, la discussione su questo argomento. Vedo che quanto meno si tratta di un enorme pettegolezzo!

Mia risposta molto serena:

— Sì, Beatissimo Padre, ma non fatto nè da me, nè dal R. Governo, nè da altri. Il pettegolezzo è nato fra Torino e qui ed io più di ogni altro lo deploro.

L'argomento successivo trattato da Sua Santità (il testo posseduto in copia di una circolare del settembre scorso ai giornali perchè cessassero le polemiche sul Papato anche se di carattere storico) era già stato trattato a voce con me dallo stesso Pontefice e non so perchè l'abbia riesumato proprio in quella assai vivace udienza. Sta in fatto che ha dato occasione al Santo Padre di perdere ogni controllo su se stesso, tantochè, essendomi rapidamente consultato con me stesso sul da farsi ed avendo deciso di non interrompere comunque l'udienza, sono rimasto impassibile, rigidamente seduto e quasi sorridente ad assistere alla scena. Il Papa gesticolava largamente, si alzava, si agitava e pronunziava le parole e frasi meno... diplomatiche. Ho udito ricorrere più volte la parola " nausea " — ho udita la dichiarazione che: avrebbero ragione i giornali esteri affermando che " Mussolini ha imbrogliato il Papa " — che: " Roma è mia ". A questo punto inserendomi nella sfuriata ho seccamente risposto che Roma è la Capitale d'Italia, che vi risiede Sua Maestà, il Governo, si amministra la giustizia e vi stanno i Reali Carabinieri. Al che avendo il Papa replicato alteratissimo che Roma è la sua diocesi ho soggiunto: " Perfettamente per le cose della Religione, dello spirito... " avendone questa risposta " Sì, il resto vale quanto occuparsi dei lastricati delle strade " ».

(1) Allude all'articolo di fondo « A Gastone l'" affricano " », firmato Settimelli, nel-l'*Impero d'Italia*, 5 maggio 1930, di attacco alla Francia e al presidente Doumergue.

(2) Non si pubblica.

Il Cardinale mi ha, naturalmente, replicato che in Germania c'è non soltanto libertà ma licenza nella stampa e che ad ogni modo la Santa Sede non poteva essere tenuta responsabile di simili pubblicazioni.

Ho soggiunto a mia volta che la mia era una segnalazione e non di più. Che però evidentemente il giornale « cattolicissimo » è di quelli che ubbidiscono ciecamente alla Santa Sede e che non mi pareva simpatico che avesse dato una pubblica interpretazione alla nomina del Vescovo Geisler (1) tale che l'Italia non può accettare. Che infine ero ben sicuro che il Cardinale Pacelli avrebbe trovato il modo di intervenire, quanto meno per l'avvenire, affinchè la grande longanimità del Capo del Governo fin qui dimostrata nell'accettare i Vescovi che la Santa Sede propone non abbia a subire qualche cambiamento di rotta. Gli ho lasciato il giornale perchè lo studiasse.

Il colloquio è finito colle solite proteste amorose che non mi convincono.

È mio dovere di farti presente la necessità di porre molta attenzione a queste nomine di Vescovi che la Santa Sede va facendo, sotto la diretta guida del Papa, in modo tale che, anzichè avviarci a formare rapidamente un clero italiano, ci avviamo invece per la strada opposta, se non teniamo gli occhi spalancati (2).

20.

IL SOTTOSEGRETARIO GENERALE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, PAULUCCI DE' CALBOLI BARONE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 184. *Ginevra, 7 maggio 1930.*

Ho l'onore di riferire all'E. V. che il Direttore di questa Sezione Economico-Finanziaria attende da qualche tempo a studiare la possibilità di trasformare il Comitato Economico della S.D.N. da organismo puramente tecnico quale esso è stato finora, in organismo a carattere politico. Siffatta riforma, che va collegata ad una proposta della Delegazione Francese alla recente « Conferenza preliminare per un'azione economica concertata », tenderebbe alla creazione di un ente che, per la qualità dei suoi membri, dovrebbe esercitare influenza effettiva sulla politica degli Stati appartenenti alla S.D.N.

Il direttore della Sezione Economico-Finanziaria sta procurandosi, in relazione allo studio da lui intrapreso, dei ragguagli sugli organi consultivi in materia economica, esistenti nei vari Paesi; sulla loro composizione; sul loro funzionamento; sulle loro facoltà — se, cioè, siano chiamati ad emettere soltanto *pareri*, ovvero anche *deliberazioni* — sui risultati conseguiti, ecc.

---

(1) Mons. Giovanni Geisler, nominato vescovo di Bressanone, succedeva all'amministratore apostolico della diocesi, l'italofobo mons. Giuseppe Mutschlechner. Fino al 1935 non provocò rilievi da parte delle autorità italiane, sebbene Buffarini Guidi lo ritenesse di sentimenti anti-italiani. Cfr. su di lui la documentazione in ACS, Vescovi, Bressanone.

(2) Mons. Sibilla, nunzio apostolico a Vienna, si era rallegrato con Auriti per l'avvenuto riavvicinamento italo-austriaco; « e so che in questo ha espresso l'opinione stessa di Pio XI, il quale, da quanto mi è stato qui detto, ha nella visita fattagli da Schober manifestato al Cancelliere il suo vivo compiacimento al riguardo » (t. posta 1423/821, Vienna 15 aprile 1930).

Naturalmente egli ha voluto che gli venissero fornite notizie del genere anche per quanto riguarda l'Italia. Tali notizie sono state riassunte dagli uffici competenti nel documento che unisco (1). Esse provengono da atti e documenti ufficiali.

Ho tenuto a comunicare a V. E. le informazioni che precedono, perchè esse concernono un progetto da lungo tempo accarezzato negli ambienti della S.D.N. e intorno al quale ho già avuto più volte occasione di intrattenere l'E. V. (2) in quanto io penso che la realizzazione di esso non potrebbe che riuscire gravemente pregiudizievole ai nostri interessi.

L'E. V. giudicherà pertanto se non sia il caso di predisporre fin d'ora un'azione tendente ad impedire che il piano in discorso abbia a concretarsi, in guisa da permettere indebite e dannose ingerenze nella vita economica del nostro Paese.

Sarò grato a V. E. di portare quanto precede a conoscenza di S. E. il Ministro per le Corporazioni (3).

21.

IL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 1045/387. *Sofia, 7 maggio 1930.*

Da qualche tempo la crisi che travaglia il grande partito Agrario bulgaro, suddiviso in varie frazioni guidate da capi tra loro ostili, — si è fatta più acuta e più grave.

Ragioni programmatiche e ragioni di interesse personale hanno determinato tale stato di cose.

Le ragioni programmatiche si riferiscono specialmente all'ala destra del partito, che ha per esponente l'on. Tomoff e conta sei deputati al Parlamento. Il gruppo Tomoff può dirsi che oramai faccia parte del partito Agrario soltanto nominalmente, poichè dal suo programma esulano interamente i due postulati fondamentali del Partito stesso, e cioè: in politica *interna* e sociale: tendenza all'estremismo bolscevizzante; in politica *estera*: accordo con la Serbia per una

---

(1) Non si pubblica.
(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 4.
(3) Si pubblica qui un passo di una lettera (di Grandi?) all'ambasciatore Bonin Longare, datata Roma 22 aprile 1930, sulla questione del lavoro forzato (per la quale cfr. serie VII, vol. VII, p. 365 nota 1). « La linea di condotta seguita dal R. Governo è quella di mostrarsi più liberale che sia possibile in favore dei lavoratori, dato che nelle nostre Colonie il lavoro forzato non esiste e che quindi può convenirci, per ragioni di concorrenza coloniale, prendere questa occasione per mettere il bastone fra le ruote alla politica coloniale degli altri Paesi coloniali che applicano su larga scala la pratica del lavoro forzato.

Naturalmente, ciò non vuol dire che il R. Governo non si preoccupi di impedire le eccessive invadenze del B.I.T., ed infatti esso si è opposto a tutte quelle proposte che, uscendo dal campo del lavoro forzato vero e proprio, rientrano in quello politico. Basti citare la proposta del B.I.T. per la creazione di una Commissione Permanente che dovrebbe sorvegliare l'applicazione della futura convenzione nelle Colonie, proposta circa la quale il R. Governo ha dato parere negativo ».

federazione balcanica, o meglio jugoslava, dalla Croazia al mar Nero. L'on. Tomoff, giovane, studioso, intelligente ed onesto, — comincia ad essere ben quotato nella vita pubblica bulgara, ed intorno a lui cominciano a raccogliersi parecchie forze vive del Paese che non hanno trovato, o non trovano più, i programmi ed i metodi dei vecchi partiti confacenti ai loro desideri e ai loro propositi di rinnovamento del Paese sulle basi di una politica *nazionale,* socialmente più progredita nell'interno, e più libera e più decisa di fronte all'estero, e specialmente di fronte alla Serbia.

Sull'on. Tomoff, sui suoi frequenti rapporti con me, sulle sue tendenze marcatamente italofile e sulle possibilità di una più diretta nostra intesa con lui riferirò prossimamente a V. E. con separato rapporto.

Le altre due principali frazioni del Partito Agrario, il Centro — con alla testa il deputato Giorgio Markoff, — e la Sinistra, capeggiata dagli onorevoli Yordanoff, Ghiceff, Muravieff, Radoloff, ecc., — non hanno in verità forti differenziazioni programmatiche, ma si sono piuttosto formate, sul corpo unico del partito stambuliskiano, per ragioni di rivalità personale e di interessi materiali dei singoli capi.

Di questi il migliore è Yordanoff, già anziano e più equilibrato. Il Ghiceff è un demagogo violento ed ignorante, agitatore delle basse passioni delle masse. Il Muravieff — giovanissimo Ministro della Guerra al tempo di Stambuliski — è della pericolosa specie dei fanatici « a freddo », — padrone di sè, — calcolatore ed astuto.

In mancanza di un Capo autorevole ed indiscusso, questi e pochi altri uomini si contendono il potere nel partito, e — soprattutto — si contendono il favore e la fiducia dei Capi fuorusciti e del Governo di Belgrado e di Praga.

Principalmente preso di mira, e combattuto con odio e persino con minacce di morte, è il Muravieff, che è depositario delle ingenti somme che, da Belgrado principalmente, affluiscono nelle casse del Partito, a scopo di propaganda e di azione filoserba.

Coloro che non sono nelle buone grazie di Muravieff e dei suoi amici, — e non possono perciò beneficiare della interessata generosità di Belgrado, — si lamentano, protestano, combattono il demagogo, — e finendo per attribuire alla loro animosità contro di lui e quelli del suo gruppo ragioni di carattere politico, concernenti l'attività del partito, — quasi non volendo confessare che tali ragioni cesserebbero d'un tratto se il Muravieff e i suoi soci allargassero anche per loro la pingue borsa belgradese. Tutto ciò è aggravato dal fatto che — avendo il partito agrario perduto il potere da sette anni — nessuno dei suoi membri — grandi o piccoli — occupa oggi cariche od impieghi pubblici retribuiti: onde le condizioni finanziarie di quasi tutti i « politicanti » del partito, degli agitatori, dei propagandisti, dei capi delle sezioni, dei segretari, ecc. ecc. sono in verità assai precarie e sconfortanti.

Recentemente un gruppo di Agrari ha intentato un processo davanti al Tribunale di Sofia contro gli attuali dirigenti della « Centrale dei Sindacati agrari », detentori della cassa del partito, e distributori tra le masse contadine di macchine agricole, di semenze ecc. — accusati di appropriazioni indebite e di frodi. Il processo è stato perduto in prima istanza, ed ora si attende l'esito del ricorso in appello.

Questo episodio dimostra chiaramente come i vari elementi del Partito siano già entrati nella fase attiva della loro reciproca ostilità, e come in fondo a tale ostilità si trovino — come già dicevo — non contrasti di principio e di dottrina, bensì molto prosaici motivi di interesse e di danaro.

* * *

Una delle conseguenze più caratteristiche della scissione del partito agrario in vari gruppi è stato il tentativo compiuto da qualche tempo presso di me, per varie vie, da alcuni dei suoi dirigenti, per proporre un avvicinamento tra l'Italia e il Partito stesso.

Dapprima fu un certo Dimitroff, sedicente avvocato ed ex Console bulgaro al tempo di Stambuliski, il quale, affermando di agire in nome di alcuni « Capi del Partito Agrario », mi presentò ed illustrò un memoriale dove la situazione della Bulgaria era giudicata catastrofica, — dove si denunciavano le mire serbe su questo Paese, e dove infine si proclamava la necessità di un'intesa con l'Italia. — Poichè il Dimitroff versava in tristissime condizioni finanziarie e poichè, a malgrado delle mie richieste, si ostinò a non voler fare i nomi dei suoi mandanti, di coloro, cioè, che egli definitiva « Capi » del Partito agrario, — non potetti dar corso ai suoi inviti di prendere in considerazione il suo memoriale e persino di inviare lui, Dimitroff, in Italia, con viaggio pagato e dietro congrua sovvenzione.

Per più di un anno nessun'altra *avance* mi venne fatta dagli Agrari, nè direttamente nè indirettamente. La loro piena dipendenza dalla volontà e dal danaro di Belgrado e di Praga era intanto sempre più manifesta, e uno dei loro giornali, il « Pladne » accentuava sempre più la sua animosità e il suo astio contro l'Italia e contro il Fascismo.

Da qualche mese i tentativi di riavvicinamento sono ricominciati.

Un primo tentativo ha avuto luogo da parte degli Agrari estremisti (fra cui lo stesso on. Ghiceff sopra citato) i quali hanno cercato di avvicinarmi rivolgendosi all'Addetto Stampa di questa R. Legazione. — Autorizzato da me, l'Addetto Stampa ha avuto con essi vari colloqui, nei quali ha spiegato come io non fossi alieno in principio dall'incontrarmi con loro; ma intendevo prima esser messo al corrente dei loro desideri, dei loro propositi, dei motivi veri per i quali essi — che pur rappresentavano l'ala più avanzata del Partito, quella cioè che per tanti anni aveva seguito una linea politica favorevole alla Serbia e nettamente ostile all'Italia — mostravano ora di aver cambiato idea e di volersi accordare con noi.

I colloqui tra l'Addetto Stampa e gli Agrari non portarono però ad alcun risultato persuasivo. Innanzi tutto non fu possibile precisare se essi agissero e parlassero per loro conto personale ovvero per conto di un gruppo definito del Partito. Inoltre nell'esposizione delle loro aspirazioni e dei loro propositi furono quanto mai vaghi e superficiali: nè mancarono di far trapelare il loro risentimento contro gli attuali detentori della Cassa del Partito (specialmente contro l'on. Muravieff): ciò che svelò — come al solito — il vero fondo del loro pensiero e il vero motivo della loro *démarche* verso l'Italia.

In vista di tutto ciò — pur ordinando all'Addetto Stampa di mantenere con prudente riserva qualche contatto con i predetti Agrari — non ritenni che fosse ancora giunto il momento opportuno per incontrarmi ed abboccarmi con loro.

Altro tentativo, in forma molto indiretta e lontana, è stato compiuto a più riprese, presso di me, dagli Agrari, a mezzo del signor Damianoff, proprietario-direttore dei giornali « Utro », « Dnevnik » e « Zaria » (cfr. mio teleposta n. 367 del 3 corrente) (1).

Il Damianoff, che ha larghe conoscenze in tutti i partiti politici bulgari, mi ha varie volte intrattenuto sulla possibilità di far modificare a nostro favore la mentalità e i criteri direttivi del Partito agrario, asserendo che parecchi Capi del Partito stesso, antichi comunisti e bolscevizzanti, cominciano « ad aprir gli occhi » nei riguardi della Serbia, da che questa è governata dal regime dittatoriale del Re Alessandro, ed a rendersi conto che la politica seguìta sin qui dagli Agrari, di cieca sottomissione ai voleri di Belgrado, non può che produrre dannose conseguenze per la Bulgaria. Ma anche il Damianoff non mi ha precisato di quali « Capi » si trattasse, nè mi ha dato sufficienti assicurazioni circa la loro influenza sulle masse agrarie. Perciò, ed anche pel fatto, assai significativo nel suo costante ripetersi da parte di tutti coloro che hanno cercato di avvicinarsi a nome degli Agrari a questa R. Legazione — che il Damianoff mi ha anch'egli accennato, con insistenza, alla necessità di combattere gli attuali dirigenti della « Centrale dei Sindacati » detentrice della Cassa del Partito — non ho potuto seguire il Damianoff stesso nei suoi più o meno espliciti inviti ad entrare in trattative con un Partito che, oggi, è all'avanguardia dei partiti anti-italiani, e più marcatamente ostili ad una politica di intesa italo-bulgara.

L'ultimo tentativo ha un carattere più positivo, più limitato, apparentemente apolitico: esso merita — perciò — una più attenta considerazione.

Presentati dall'Ing. Stefan Nikoloff, agrario, ma che non si occupa di politica, ed è ammiratore dell'Italia fascista specialmente per le sue leggi e le sue riforme e i suoi provvedimenti nel campo dell'agricoltura e delle bonifiche — sono venuti a vedermi i signori Krestan Popoff, deputato agrario al Sobranje, e Giorgio Kosuharoff, ex Segretario Generale del Ministero delle Comunicazioni. Scopo della loro visita è stato quello di comunicarmi l'intenzione loro e di un gruppo di loro compagni, tutti iscritti al Partito agrario, di recarsi in Italia « per constatare lo sviluppo dell'agricoltura colà avvenuto in questi ultimi anni ».

L'on. Popoff mi ha consegnato la lista (2) di deputati e di personalità del Partito che vorrebbero compiere il viaggio in Italia, aggiungendo che ad esso

---

(1) Non si pubblica. Ma cfr. p. 93, nota 1.

(2) Lista:
1 - Gheorghi Kosuharoff ex Segretario al Ministero Ferrovie;
2 - Krestan Popoff, deputato al Sobranje;
3 - Hristo Manoff, deputato al Sobranje;
4 - Dimiter Grenciaroff, deputato al Sobranje;
5 - Dimiter Derlipanski, deputato al Sobranje;
6 - Nikola Alexieff, deputato al Sobranje;
7 - Gheorghi Enceff, deputato al Sobranje;
8 - Zvetko Mladenoff, Consigliere provinciale;
9 - Stefan Spassoff, ex Sotto-Prefetto di Sofia;
10 - Eniu Gogoff, ex Sotto-Prefetto di Borissovgrad;
11 - Kostadin Kovaceff, ex deputato al Sobranje;
12 - Ivan Kranianoff, Consigliere provinciale.

prenderebbero anche parte degli *autentici* contadini, scelti fra i migliori nelle varie provincie della Bulgaria.

Illustrandomi lo scopo di questa progettata visita, il Popoff mi ha fatto qualche accenno politico: mi ha cioè affermato (come aveva già fatto il signor Damianoff) che molte personalità del Partito hanno finalmente compreso l'errore commesso sin qui di seguire le direttive e gli ordini della Serbia, verso la quale, invece, si comincia anche da parte degli Agrari a nutrire un « sentimento di odio »; all'incontro, gli Agrari, avendo seguito col massimo interesse lo sviluppo della dottrina e dell'attività fascista, ed i risultati ottenuti nel campo economico e specialmente in quello agricolo, ed avendo apprezzato al giusto valore l'istituzione dei Sindacati fascisti — sono venuti nel concetto che per il bene della Bulgaria è necessario constatare de visu l'organizzazione agraria italiana, onde poterne diffondere l'esempio tra le masse agricole bulgare, distogliendole così nello stesso tempo e da Belgrado, le cui promesse cominciano già ad apparire menzognere e traditrici — e da Mosca, alla cui dottrina e alla cui pratica di governo, che han generato tanta distruzione e tanta miseria, potrebbero efficacemente contrapporsi la dottrina e i pratici risultati costruttivi, e produttivi di ricchezza, del Fascismo italiano.

Su queste basi politiche ed economiche il gruppo agrario che si è presentato a me intenderebbe — dopo compiuto il suo viaggio in Italia — iniziare una nuova attività tra le masse agrarie bulgare, mediante un'adeguata propaganda inspirata a criteri di amicizia verso l'Italia e di applicazione in Bulgaria dei principi essenziali della legislazione agraria del Fascismo. Il gruppo si proporrebbe anche di fondare un proprio giornale, per la diffusione più rapida ed efficace delle idee su accennate.

L'on. Popoff mi ha indicato per sommi capi l'itinerario del viaggio che egli e i suoi compagni vorrebbero compiere in Italia, e che sarebbe il seguente: sbarco a Brindisi; visita ai principali centri agrari pugliesi e all'Acquedotto; Napoli e centro agrario della Campania; Roma, Campagna romana e bonifiche; Maremma; Bologna e centri agrari dell'Emilia; Ferrara e le bonifiche padane; Milano e Lombardia.

Trattandosi di persone relativamente povere, il Popoff e i promotori del viaggio pregherebbero il R. Governo di accordare loro qualche riduzione per il viaggio marittimo e ferroviario, oltre a qualche facilitazione durante il loro eventuale soggiorno in Italia.

Essi terrebbero molto a partire *il più presto possibile,* onde poter osservare e studiare l'Italia agricola nel miglior momento quando la produzione dei cereali è in pieno sviluppo.

Come dicevo più sopra, questa proposta dell'on. Popoff e compagni, per il fatto di esser circoscritta ad uno scopo più immediato e determinato, è degna di essere più seriamente esaminata.

Il problema del partito agrario in Bulgaria è uno dei più difficili a comprendersi e a definirsi, specialmente nei riguardi dell'Italia. Come ho più volte ripetuto, gli Agrari bulgari sono serbofili in politica estera e bolscevizzanti in politica interna. Questa è l'etichetta ufficiale del Partito, sostenuta e continuamente rafforzata dalla propaganda e dalla corruzione serba, e — in minor misura — cecoslovacca. D'altro lato, però, non bisogna dimenticare che questi

Agrari sono *bulgari;* appartengono cioè ad una razza essenzialmente conservatrice e sana, in fondo alla cui anima i sentimenti di attaccamento alla terra madre e di ostilità contro la Serbia sono tradizionalmente radicati. La serbofilia e la tendenza bolscevica costituiscono quindi una manifestazione assai diffusa nelle masse, ma, in certo modo, artificiale e superficiale, piuttosto che una emanazione profondamente sentita del loro vero spirito. Ne deriva, acutizzato dalla inabile politica di isolamento e di persecuzione adottata nei riguardi degli Agrari dall'intesa Democratica dal 9 giugno 1923 ad oggi — uno stato di malessere, di rancore e di turbamento sociale di cui approfittano abilmente i Serbi, i fuorusciti bulgari, e i Capi agrari maggiormente interessati — per confondere le idee, e per far credere alle masse (aiutati in ciò dalle tristi condizioni morali e materiali del dopo-guerra) che tutti i mali derivano dal regime di falsa democrazia oggi dominante in questo Paese, e che perciò la sola salvezza consiste nell'accogliere la parola di Mosca, promettitrice di un domani proletario facile e felice. La rivolta popolare contro l'attuale ordine costituito in Bulgaria dovrebbe portare, come primo passo, all'unione con la Serbia, Stato più vasto e più forte, insieme col quale i Bulgari potrebbero più facilmente difendersi dalle ingerenze delle Nazioni europee capitalistiche, e più adatto, per la sua stessa composizione, a preparare l'avvento di una futura grande azione proletaria slava. La Serbia — nella sua orgogliosa sicurezza di sè — non teme lo svilupparsi in Bulgaria di queste idee, in pieno contrasto con la sua ferma linea politica antibolscevica, ma vede soltanto in esse il germe, il lievito di quella decomposizione della Bulgaria che dovrebbe portare un giorno Sofia — con ben altri fini — ai piedi di Belgrado.

Di fronte a questa complessa situazione di psicologia politico-sociale, non è facile distinguere quanto di vero e quanto di falso possa oggi ritrovarsi nell'indicato movimento di separazione dei vari gruppi agrari tra di loro, e nella tendenza da alcuni di essi dimostrata verso una politica di distacco dalle ideologie di Mosca e dall'attrazione di Belgrado, a favore di una linea direttiva verso l'Italia fascista.

Così stando le cose, il mio parere è che (salvo diverse istruzioni di V. E.) questa R. Legazione debba continuare a procedere, nei riguardi dei vari tentativi di approccio degli Agrari bulgari per un avvicinamento politico con l'Italia, con molta prudenza e riservatezza, specialmente per il fatto che tutti i tentativi sinora eseguiti hanno molto chiaramente palesato quel lato affaristico e interessato, cui sopra ho fatto cenno.

Resta da considerare l'idea più concreta del viaggio in Italia progettato dall'on. Popoff e compagni. Per l'attuazione di questo viaggio mi permetto esprimere a V. E. il mio parere favorevole.

Per queste ragioni:

1°) perchè i promotori si propongono uno scopo che può definirsi tecnico, di studio e di osservazione dello sviluppo agricolo dell'Italia di oggi;

2°) perchè i vari componenti della progettata carovana non rappresentano — per la loro personalità — tendenze speciali nel Partito, ma formano piuttosto una riunione di « isolati », che tutto fa ritenere siano in buona fede quando asseriscono di volersi direttamente convincere dei risultati positivi ottenuti dal-

l'Italia fascista nel campo agrario, in confronto con i risultati negativi raggiunti nello stesso campo dalla Russia bolscevica;

3°) perchè il fatto stesso che un rilevante numero di *agrari* si rechi pubblicamente, di sua iniziativa, in Italia, convinto già a priori di trovare in essa utili ammaestramenti per una nuova via da indicare alla massa agricola bulgara, costituisce una prova efficace e sicura, e un valido riconoscimento della forza d'irradiazione e di persuasione della superiorità del regime sociale fascista;

4°) perchè gli Agrari che si recheranno in Italia, pur se non rappresentino oggi un gruppo politico dominante nel loro partito, serviranno certamente, a viaggio compiuto, ad incoraggiare ed a rinforzare quelle correnti antiserbe e antirusse che — sia pure con moventi *iniziali* di rancori e di interessi personali — oggi cominciano indubbiamente a delinearsi, e che potranno utilmente e largamente svilupparsi sotto l'impulso di quanto avranno visto in Italia: di laboriosamente disciplinato, di razionalmente organico e duraturo, di patriotticamente solidale tra Governo e popolo.

Prego V. E. di volermi impartire le Sue opportune istruzioni circa quanto sopra esposto, e cioè circa la condotta da seguire nei riguardi degli ulteriori passi di carattere politico che eventualmente potranno fare gli Agrari presso questa R. Legazione, e circa la risposta da dare all'on. Popoff e agli altri promotori del progettato viaggio in Italia.

Per quest'ultimo argomento mi permetto chiedere a V. E. di volermi rispondere con cortese sollecitudine (anche nei riguardi delle riduzioni e facilitazioni di viaggio), dato che il viaggio stesso dovrebbe essere effettuato tra la fine del corrente mese di maggio e la prima quindicina del prossimo mese di giugno.

22.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 8 maggio 1930.

L'Ambasciatore di Polonia a Roma ha consegnato all'Ufficio Società Nazioni di questo Ministero l'accluso appunto (1) con cui si informa circa l'azione che il Governo Polacco intende svolgere presso il Senato di Danzica per cercare di ottenere lo scioglimento dell'Associazione « Stahlhelm » costituitasi nella città libera.

Ho conferito sull'argomento coll'Alto Commissario della Società delle Nazioni a Danzica, Conte Gravina. Egli si propone, nel caso che la questione gli venisse deferita dopo un eventuale probabile rifiuto del Senato di Danzica, di svolgere un'azione conciliatrice, tendente a non sopprimere lo « Stahlhelm », ma a circoscriverne l'azione per i casi di turbamento dell'ordine pubblico. Non sembra infatti conveniente dal punto di vista politico-generale accedere senz'altro al desiderio della Polonia, poichè l'esistenza e l'azione dello « Stahlhelm » può essere garanzia contro disordini provocati indirettamente dalla Polonia. Nè,

(1) Manca.

essendo l'Alto Commissario un italiano, sembra a noi convenire che egli assuma una parte odiosa contro questa filiale della grande Associazione tedesca, le cui simpatie sono finora sempre andate verso il fascismo italiano.

Mi permetto quindi esprimere a V. E. il subordinato parere, per il caso che la questione venga portata innanzi al Consiglio della Società delle Nazioni, che sarebbe opportuno lasciare esclusivamente all'Alto Commissario di regolare la questione, senza dare (e tanto meno preventivamente a Varsavia o all'Ambasciatore di Polonia a Roma) alcun affidamento di favore al Governo Polacco (1).

23.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 1742/1005. *Vienna, 8 maggio 1930.*

Il Cancelliere mi ha ricevuto nel pomeriggio d'oggi, trattenendomi in un colloquio di circa un'ora, che riassumo.

Sul suo viaggio a Parigi, su ciò che egli vi ha detto e che gli è stato detto, ha dato particolareggiate informazioni a quel R. Ambasciatore; su quello a Londra aveva poco da comunicarmi.

Le cortesie usategli a Parigi sono state molte e molti i riguardi avutigli; egli è convinto sia merito dell'Italia: se le accoglienze fattegli da noi fossero state diverse, tali sarebbero state anche quelle della Francia.

Nulla gli si è detto, neanche vagamente e indirettamente, circa la possibilità di conclusione di un patto di amicizia. Prima ch'egli partisse si era accennato a un accordo per l'invio di lavoratori austriaci in Francia (mio telespresso n. 912 del 29 aprile u.s.); ma poichè tali lavoratori avrebbero dovuto essere impiegati in opere di fortificazioni, egli ha considerato impossibile la conclusione dell'accordo, e il progetto è andato così a monte. Nulla neanche gli è stato detto sulla questione dell'unione alla Germania, alla quale del resto gravi difficoltà economiche si opporrebbero; egli ha dichiarato a Briand che la comunità di razza dei due stati spiegava le loro particolari relazioni, del che Briand ha mostrato rendersi in tutto conto limitandosi a insistere sui vantaggi che l'indipendenza apporterà in avvenire all'Austria, la quale dovrebbe essere la base delle di lui proposte di intese economiche fra gli stati dell'Europa centrale. Nulla infine gli è stato detto sul disarmo dei corpi armati di destra e sinistra, ed egli si è limitato ad accennare ai suoi progetti di restrizione dell'uso del porto d'armi (mio telespresso n. 892 del 26 aprile u.s.) (2), quasi volendo far credere che intenda procedere così al completo disarmo anche delle « Heimwehren », ciò che non è. Queste sue spiegazioni meno utili forse a Parigi, ove pure ha avuto l'impressione che qualche pressione fosse stata fatta su Briand da questi socialisti per mezzo di Paul-Boncour e di altri, sono state assai opportune a Londra, ove il noto deputato socialista austriaco Bauer aveva fatto agire su Henderson, che è un con-

---

(1) Appunto marginale di Grandi: « Mio ritorno ». Grandi era in procinto di recarsi a Ginevra, per dove partì il giorno 10.
(2) Cfr. n. 7.

vinto uomo di parte, ma ove Schober ha potuto a sua volta far agire su questo dal Sottosegretario di Stato permanente cui ha spiegato e che ha compreso la situazione austriaca presente. Si è infine lamentato con Briand per la poca arrendevolezza dei Cechi nelle questioni economiche con l'Austria, e sulle insinuazioni jugoslave circa la nuova strada fra Graz e Klagenfurt facendo al Ministro degli Esteri francese la nota dichiarazione che egli avrebbe rinunciato alla costruzione di quella se la Jugoslavia avesse restituito Marburgo per dove passava l'antica strada di comunicazione fra le due città.

Quanto al resto, come mi aveva detto e ripetuto prima di partire, tutto è stato mantenuto nei limiti ristretti di una visita di pura cortesia, e se i francesi hanno cercato di dare al viaggio più importanza ch'egli non intendesse attribuirgli, e se hanno voluto conferire a lui, senza alcuna precedente intesa, il Gran Cordone della Legion d'Onore, ciò è stato perchè, come ha saputo aver detto Briand, questi è convinto che ormai l'Austria se fosse trascurata dalla Francia sarebbe completamente perduta per essa.

Ho assai ringraziato il Cancelliere per le sue comunicazioni. E ho detto che su due punti mi premeva attirare la sua attenzione, prevenendolo però che io parlavo per conto mio non avendo avuto al riguardo alcuna istruzione di V. E.

Il primo era la questione dei patti di amicizia. Già varie settimane fa il Segretario Generale Peter mi aveva detto che questi Ministri così di Francia come di Jugoslavia gli avevano accennato genericamente alla possibilità della conclusione di consimili patti da parte dei loro rispettivi Governi con quello austriaco (1). Non avevo dato per il momento importanza agli accenni del signor Miloyevitch, non solo perchè la Jugoslavia, stato relativamente piccolo e a completo rimorchio della Francia, era supponibile avrebbe prima lasciato che analoga proposta fosse stata presentata dalla Francia, ma anche perchè Miloyevitch sta per andare a Bruxelles, e non sarebbe il miglior momento per iniziare simili delicate trattative quello del mutamento del titolare della Legazione. Perciò non ne avevo nemmeno parlato con il Cancelliere, mentre invece gli avevo parlato degli accenni del conte Clauzel al signor Peter, perchè il momento poteva apparire particolarmente indicato così per il viaggio stesso come per il precedente creato dal nostro esempio. Egli aveva già allora avuto la cortesia di assicurarmi che, se una proposta positiva gli fosse stata effettivamente fatta dal Governo francese, avrebbe risposto essere la data del viaggio troppo imminente e doversi quindi rimandare il progetto ad altra epoca. Prendevo con piacere conoscenza del fatto che, secondo le sue esplicite dichiarazioni, nulla era stato progettato o anche solo detto a Parigi in proposito. E per quanto fosse poco probabile che, non essendosi colta questa occasione, se ne volesse in seguito trovare un'altra per toccare l'argomento, credevo utile fargli presente qualche nuova ragione che avrebbe dovuto dissuadere il Governo austriaco dall'accogliere una simile eventuale proposta. La prima era che, secondo mi aveva egli stesso detto nel corso del colloquio, le assicurazioni da lui avute gli facevano considerare come sicura la conclusione del prestito non appena avvenute le note ratifiche dei vari stati, sicchè, stipulato il prestito stesso, sarebbe venuto a mancare uno dei principali impedimenti al rifiuto della conclusione di un patto di amicizia con la

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 469.

Francia, e cioè il timore di suscitare l'opposizione del Governo della Repubblica alla buona riuscita del prestito. (Questo Ministro delle Finanze mi ha però detto che le speranze di Schober nella prossima conclusione del prestito son troppo rosee). La seconda era di altra natura e non glie ne avevo prima parlato perchè solo in questi giorni, secondo sapeva anche il Segretario Generale Peter che ne aveva discorso con me, noi avevamo qui fatto al Ministero austriaco dell'Esercito una comunicazione definitiva e precisa circa le armi e munizioni che in una data fissa e vicina eravamo pronti a consegnare al Governo austriaco in numero assai notevole e in modo completamente gratuito, non escludendo affatto la possibilità di altre consegne in processo di tempo. Specialmente dopo un tale nostro atto, importante e delicato, di franca amicizia e schietta fiducia, io mi chiedevo quale impressione avrebbe prodotto sul R. Governo una simile stipulazione con il Governo francese, la quale non credevo, per esempio, che sarebbe d'altra parte riuscita particolarmente gradita a Berlino. Era perciò che, sia pure di mia iniziativa, mi permettevo attirare sul grave argomento l'attenzione di lui.

E su un altro argomento desideravo attirare la sua attenzione il quale però non era in rapporto con il precedente, ma a cui mi aveva richiamato per associazione di idee il suo accenno alle Heimwehren. L'argomento era quello delle future elezioni politiche. Il tempo che ci separava da esse non era lungo giacchè, secondo la costituzione, dovevano avvenire nella primavera prossima. Mentre il partito socialista rimane compatto nella sua disciplina, ed afferma, con le cifre pubblicate circa i suoi nuovi elettori, che dai futuri comizi politici esso uscirà ancor più rafforzato, e promette per allora di riguadagnare il terreno ora perduto, i tre partiti della maggioranza borghese, e oltre ad essi le Heimwehren, non mostrano finora non dico la preparazione, ma anche solo la volontà di prepararsi ad affrontare uniti la lotta contro i socialisti. Sapevo che i particolari interessi diversi e talora contrari dei vari partiti borghesi impedivano loro una unione completa, ma mi sembrava necessario e possibile fosse fin da ora fissato un programma semplice chiaro e breve, comprensibile da tutta la borghesia e capace di raccogliere tutti i consensi di essa, nel quale si traducesse il principio della prosecuzione della lotta antisocialista. Era inutile che ciascun partito cercasse di assicurarsi maggiori benefici a scapito degli altri partiti della stessa maggioranza, quando ciò avesse dovuto avere come risultato finale il vantaggio dei socialisti, il quale si sarebbe poi concretato nel danno particolare e totale dei vari partiti della borghesia. Non credevo che i socialisti avrebbero potuto avere una decisiva vittoria, ma se anche questa si fosse ridotta al guadagno di tre o quattro nuovi seggi, la differenza fin da ora non grande tra i voti della maggioranza e quelli della minoranza parlamentare si sarebbe così ridotta anche di più, rendendo forse impossibile di continuare a governare con gabinetti privi di rappresentanti del partito socialista. S'io intrattenevo il Cancelliere di una questione di pura politica interna, lo facevo nell'interesse non solo del trionfo dei principi d'ordine in Austria, ma anche in quello dei rapporti austro-italiani che al punto in cui erano giunti mi sembrava non avessero oramai null'altro da temere per il loro avvenire fuorchè un mutamento nella composizione della camera e un conseguente cambiamento del carattere esclusivamente borghese dei suoi Ministeri.

Alle mie obiezioni il Cancelliere ha risposto con il suo consueto ottimismo, dicendomi che, pur rendendosi conto delle ragioni delle mie preoccupazioni, le quali avevano la loro premessa nel mio desiderio di un mantenimento e rafforzamento dei rapporti italo-austriaci, non credeva che esse fossero fondate. Per ciò che concerneva l'eventuale patto di amicizia con la Francia egli, pur ripetendomi la sua difficoltà di rifiutarne la conclusione ove gliene fosse in seguito stata presentata proposta, non ne vedeva oramai la probabilità dopo passata l'occasione della sua visita a Parigi, tanto più dato il contegno così riservato da lui colà tenuto. L'accenno qui fatto tempo fa dal Conte Clauzel doveva essere o una sua personale iniziativa che non era stata poi sostenuta dal consenso del suo Governo, o un assaggio del terreno fatto fare da questo, sotto forma di iniziativa del suo ministro, al quale non si era creduto a Parigi far seguire una proposta precisa in considerazione della fredda accoglienza trovata. E del resto anche dopo un patto, il contegno dell'Austria verso la Francia non sarebbe mai stato simile a quello verso l'Italia. Quanto alle future elezioni egli le vedeva avvicinare senza timore. Era deciso ad ottenere la costituzione di una fronte unica antisocialista; nei collegi nei quali non fosse stato possibile conseguire l'accordo tra i vari partiti borghesi, credeva di poter far portare il suo nome perchè su di esso si raccogliessero i voti degli uni e degli altri, salvo poi a cedere il collegio al candidato borghese più adatto. Egli era convinto che le nuove elezioni non solo non avrebbero addotto alcun vantaggio per i socialisti, ma avrebbero loro cagionato la perdita di alcuni seggi. Le loro statistiche non sono esatte, ed essi le pubblicano a scopo di propaganda e per impedire che in vista del risultato dei futuri comizi molti altri elettori tolgano ai marxisti il proprio voto a tempo.

Ma su questo argomento delle nuove elezioni avrò occasione di tornare.

P. S. — Il Segretario Generale mi ha dato lettura delle istruzioni scritte che sono state consegnate al signor Egger, il quale riparte domani sera per Roma, perchè se ne serva per le sue comunicazioni verbali a V. E. circa il recente viaggio del Cancelliere. Non contengono nulla che meriti speciale menzione, oltre quanto è qui sopra riferito sulle dichiarazioni fattemi dal Cancelliere. Mi ha altresì detto che Schober nel ricevere Egger lo ha incaricato di fornire a V. E. altri particolari circa il suo viaggio.

24.

IL PRESIDENTE DELLA ANSALDO, CAVALLERO, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. *Genova-Cornigliano, 8 maggio 1930.*

In relazione al colloquio di ieri, mi faccio premura di rimetterLe un breve promemoria, nel quale è tracciata l'importanza, dal punto di vista nazionale, della trattativa che si sta svolgendo dalla Casa « Ansaldo » ad Angora, per fornitura di artiglierie terrestri all'Esercito Turco.

Le sono assai grato del premuroso interessamento che Ella ha voluto dedicare a questa questione.

TRATTATIVA DELLA CASA « ANSALDO » PER FORNITURA DI ARTIGLIERIA ALL'ESERCITO TURCO

Questa trattativa si svolge da circa 3 mesi. Si tratta di fornire all'esercito turco una cinquantina di obici pesanti campali del calibro 149 (valore contanti 30-35 milioni).

Altre forniture del genere sono previste, per calibri diversi, e la discussione al riguardo è già stata iniziata. Oggi la discussione è concentrata sugli obici da 149. Concorrono a questa gara gli Inglesi con la « Vickers », i francesi con la « Schneider », gli Italiani con la « Ansaldo ». Si tratta, per l'industria italiana, di sboccare sul mercato mondiale delle artiglierie terrestri; finora abbiamo esportato soltanto artiglieria da marina.

Lo sforzo è di enorme importanza per l'interesse nazionale:

1) perchè dalla guerra in poi non abbiamo costruito artiglierie terrestri, cosicchè è d'importanza essenziale avviare questa fabbricazione, almeno per conto di terzi, col vantaggio di avere macchine, tecnici e maestranze pronte, oltre che materiali in costruzione sui quali si potrebbe mettere la mano in caso di bisogno;

2) per il prestigio nazionale, che trarrebbe grandi vantaggi da questa nostra affermazione; l'esportazione di materiale bellico ha poi, anche sotto l'aspetto politico, un'importanza che non occorre qui sottolineare.

Il successo di questo sforzo della Casa « Ansaldo » dipende ormai principalmente dall'appoggio politico che potrà dare il Governo, tenuto conto che sotto l'aspetto tecnico abbiamo ormai superato brillantemente le discussioni durate oltre due mesi, e che, per quanto ci risulta, il nostro prezzo sarebbe il migliore.

È certo però che, per impedire a una Casa Italiana di sboccare sul mercato mondiale delle artiglierie, i concorrenti francesi e inglesi faranno ogni sforzo, anche di prezzo, e metteranno in giuoco tutta l'influenza politica di cui possono disporre tutti i rispettivi Paesi.

La decisione sarebbe imminente (1).

---

(1) Annotazione marginale di Guariglia: « Prego fare in questo senso un dispaccio ad Aloisi perchè si renda conto dell'importanza della questione ».

Su analoga segnalazione fattagli da A. Turati (l.p. 3 maggio), Grandi aveva già telegrafato a Aloisi (t. [p.r.] 4392/62 del 7 maggio), sottolineando che appoggiare efficacemente l'Ansaldo, « che per quanto risulta finora... rimane sola concorrente italiana, ... significa appoggiare industria nazionale che esige particolare interesse ». Aloisi rispose con t. 1283 del 9 maggio, dando assicurazione e osservando anche: « sono dell'opinione che non convenga però alla R. Ambasciata di accentuare troppo la sua azione presso questo Governo e ciò anche nel cospicuo interesse dei rappresentanti delle nostre industrie che se ne sono dimostrati con me convinti.

Questi governanti — come V. E. conosce — sono estremamente suscettibili, ed un mio passo diretto potrebbe pregiudicare la nostra azione qui, che giudico invece attualmente perfettamente inquadrata. Meglio è creare ufficialmente, come facciamo, un'atmosfera di cordialità politica, l'unica adatta a suscitare in questi Governi il bisogno di ricorrere alle case italiane ».

Cfr. anche il precedente telespr. 208670 del 12 marzo, col quale Guariglia aveva raccomandato alla ambasciata in Angora la società Breda, in trattative col governo turco per una fornitura di mitragliatrici. « ... È nostro precipuo interesse, economico e militare, il dar modo alla industria nazionale di materiale bellico, categoria cui la Breda appartiene, di mantenere efficienti le proprie lavorazioni ».

25.

L'INCARICATO D'AFFARI INGLESE A ROMA, OSBORNE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Traduzione. Ed. in *D B*, n. 199)

N. 154/15/30. *[Roma], 9 maggio 1930.*

* In assenza di Sir Ronald Graham, attualmente a Milano, ho l'onore di trasmettere a V. E., la seguente comunicazione del sig. Ramsay Mac Donald nella sua qualità di Presidente della Conferenza Navale di Londra * (1):

« Vi sono molto grato per la comunicazione che mi avete cortesemente fatto a mezzo di Sir R. Graham il 4 maggio corrente (2) a proposito del nuovo programma italiano di costruzioni navali. Mi rendo conto dell'azione svolta da V. E. per dar seguito alla linea di condotta tracciata nella nostra ultima conversazione (3) e sono persuaso che se gli elementi moderati di tutti i Paesi continueranno ad adoperarsi per un accordo, sarà possibile al momento debito di completare il Trattato di Londra con l'inclusione delle cifre del tonnellaggio dell'Italia e della Francia. Quantunque io mi attendessi che il Governo italiano avrebbe a suo tempo annunciato il suo programma di costruzioni navali per il 1930, non posso nascondervi che sono stato alquanto sorpreso dall'annuncio di questo programma in questo momento e per la sua portata, avuto riguardo alla natura delicata dei negoziati che speriamo fra breve di continuare. Sarei nel giusto se — in risposta alle inevitabili domande che qui mi verranno rivolte — io ritenessi che il Governo italiano non si propone di fatto di impostare nessuna nave mentre procedono i negoziati per i quali è stata aggiornata la Conferenza? Se voi poteste darmi un'assicurazione personale su questo punto, sarebbe per me un sollievo ed un'utile chiarificazione, giacchè sarà fatto osservare che, se l'Italia imposta nuove navi adesso, probabilmente la Francia risponderà procedendo subito a nuove costruzioni che potrebbero altrimenti essere ritardate durante i negoziati. Quello che tutti vogliamo — io credo — è che i negoziati procedano in un'atmosfera calma ed amichevole, e questo è evidentemente improbabile se nel frattempo i programmi di costruzione sono affrettati invece che ritardati ».

26.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

N. 63209 RR. *Roma, 9 maggio 1930.*

Preso atto di quanto riferisce l'On. Cantalupo col suo rapporto dal Cairo n. 1360 del 25 aprile u.s. (4), confermo le precedenti istruzioni per quanto

(1) La comunicazione di Mac Donald era datata 7 maggio.
(2) Cfr. *DB*, n. 198.
(3) Cfr. l'accenno a questa conversazione al n. 107, allegato, e in *DB*, p. 354, nota 1.
(4) Di questo rapporto, relativo a nuovi contatti tra Cantalupo e i due membri della famiglia senussita, Ahmed Scerif e Idris, si pubblica solo il passo seguente:

riguarda Idris e gli altri membri della famiglia senussita, constatando con compiacimento che il nostro Ministro si è sinora scrupolosamente uniformato alle stesse.

Devo però far presente che il piano di azione politico-militare che ad opera del Generale Graziani viene attualmente svolgendosi in Cirenaica, richiede nei nostri contatti con Idris cautele ancora maggiori di quelle usate nel passato: affinchè appaia ben chiaro agli occhi di tutti che, al nostro rigore in Cirenaica, nel colpire la ribellione anche nelle sue manifestazioni indirette e larvate, corrisponde una uguale intransigenza nel pretendere da Idris e dagli altri esponenti della Senussia, una sottomissione incondizionata, senza sottintesi nè riserve.

È quindi da evitare da parte nostra qualsiasi atto che possa interpretarsi come ispirato da desiderio di venire ad un accordo; e del quale gli interessati non mancherebbero di diffondere la notizia in Cirenaica, coi soliti ingrandimenti e deformazioni, rinforzando, come altre volte è successo, lo spirito di ribellione e la volontà di resistenza, nella speranza di assicurare alla sottomissione condizioni migliori.

È perciò opportuno che l'On. Cantalupo faccia sapere a Idris che un suo eventuale atto di sottomissione compiuto nella sede della nostra Legazione non lo dispenserebbe dal compiere atto formale e ufficiale di presentazione e di sottomissione anche a Bengasi, e che egli dovrebbe preventivamente impegnarsi in tale senso.

Anche per questo ritengo prudente che prima di ricevere Idris alla Legazione, l'On. Cantalupo pretenda di conoscere il testo delle dichiarazioni che Idris dovrà rendere in tale circostanza; e che siano in precedenza fissate le formalità della visita, la quale dovrà avvenire con quel tanto di solennità e di pubblicità che è necessaria, per togliere alla consueta malafede senussita ogni possibilità di falsare il vero significato dell'atto compiuto da Idris, o di diminuirne la portata.

« Da me sollecitato a dirmi quanto in proposito sapesse, il Ministro di Francia Gaillard, che mi ha ripetutamente manifestato in questi giorni i segni della sua amicizia, ha inteso non solo far atto di cortesia personale al collega ma soprattutto cosa gradita a Palazzo Chigi mettendomi al corrente di una démarche fatta presso di lui, in quest'ultimo periodo, dal saied Ahmed Scerif.

Alla fine di febbraio il Senussi, per mezzo di un intermediario, fece domandare al Gaillard il passaporto francese e l'autorizzazione al Quai d'Orsay di stabilirsi in Tunisia. Richieste che vanno messe in relazione col vecchio disegno dei senussiti — in difetto di riconoscimento del diritto di opzione per la cittadinanza egiziana prevista negli accordi italo-egiziani per Giarabub — di farsi riconoscere sudditi francesi ricollegandosi alla origine marocchina del fondatore della confraternita. Gaillard mi ha dichiarato di essersi consultato con Sir Percy Loraine e di averne avuto confidenza che Ahmed Scerif avevagli poco prima domandato di stabilirsi in Egitto, domanda che il governo inglese aveva respinto. Il collega di Francia ha allora chiesto istruzione al Quai d'Orsay, facendo presente al suo governo che l'eventuale accoglimento della domanda sarebbe stato certamente sgradito all'Italia. Egli ha tenuto a farmi leggere la risposta del Quai d'Orsay che mi è sembrata interessante per la manifesta ostilità verso Ahmed Scerif: infatti dopo aver disposto che venga dato esito negativo alla domanda del Senussi, la lettera conclude affermando recisamente la convenienza di "lasciar morire Ahmed Scerif nella sua attuale miseria in Hegiaz". Non meno ostile al Senussi si è dimostrato il Signor Manceron, residente generale in Tunisia, interpellato da Gaillard a titolo di privato consiglio, che ha risposto, con telegramma del quale ho egualmente preso visione, nei seguenti termini approssimativi: "... Guardati dal dar retta a questo traditore della Francia e degli alleati durante la guerra mondiale". Gaillard mi ha infine dichiarato che anche l'ex Emiro Idris aveva ripetutamente domandato il passaporto francese per recarsi in Francia e mi ha contemporaneamente assicurato nel modo più formale che nessun esito sarà mai dato a richieste in tal senso da parte del Saied Idris ».

27.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

... 11 maggio 1930.

Come Tu sai, durante l'ultima conversazione che ebbi a Londra, prima della mia partenza (1), con Mac Donald, questi mi domandò se potevo fornirgli qualche indicazione, a titolo personale, su quello che sarebbe stato il programma navale del 1930 dell'Italia. Egli non mi nascose la sua preoccupazione che una messa in cantiere da parte dell'Italia di un programma di costruzioni superiore al programma francese del 1930, potesse determinare una immediata corsa agli armamenti, compromettendo irrimediabilmente il corso del negoziato da riprendersi fra Italia, Francia, Inghilterra.

Gli risposi che non avevo elementi per dargli alcuna assicurazione. L'attitudine della Francia a Londra portava ad una sola e logica conseguenza per l'Italia; impostare una quantità di naviglio tale da diminuire nel più breve tempo possibile l'attuale differenza con la flotta francese.

Conoscendo tuttavia lo spirito con cui il Capo del Governo Italiano aveva deciso la partecipazione dell'Italia alla Conferenza Navale, potevo escludere che fosse nel proposito di S. E. Mussolini di iniziare una corsa agli armamenti, almeno fino al definitivo risultato della Conferenza, per cui ritenevo che il *nostro programma navale pel 1930 non si sarebbe scostato dai criteri seguiti dal Governo Fascista da sette anni a questa parte, e cioè la messa in cantiere di una quantità di tonnellaggio pari al tonnellaggio messo in cantiere dalla Francia.* La cifra insomma di 43.000 tonnellate.

Mac Donald mi ringraziò, e mi domandò se sulla base di quanto io gli avevo detto, egli poteva a sua volta ritenere che, qualora il Governo francese si inducesse a sospendere la costruzione del suo programma pel 1930, o rallentarlo, o ridurlo a cifre più basse, l'Italia avrebbe in conseguenza sospeso, rallentato o ridotto il proprio programma in egual misura. Risposi a Mac Donald, che ciò rientrava precisamente nel criterio della « relatività » per cui ove la Francia sospendesse, rallentasse o riducesse il proprio programma del 1930, l'Italia non avrebbe motivo di fare diversamente. Ciò, naturalmente, in pendenza delle conversazioni da riprendere, salvo ogni libertà di azione una volta che le nuove trattative fra Italia, Francia, Inghilterra fallissero completamente.

Ieri sera è venuto l'Ambasciatore Graham per rimettermi la lettera di Mac Donald qui acclusa (2). Graham mi ha spiegato, a voce, a nome e per conto di Mac Donald che il Governo britannico non ha perduto la speranza di indurre la Francia a ridurre il suo programma navale pel 1930, e desidererebbe di conoscere se egli può confidare su quanto io gli dichiarai a Londra.

Ho diretto a Graham la risposta che Ti accludo in copia, la quale, come rileverai, mentre non è impegnativa che per la mia azione personale di Delegato

(1) Un accenno a questa conversazione in *DB*, p. 354, nota 1.
(2) Cfr. n. 25. Per la versione inglese del colloquio Grandi-Graham cfr. *DB*, nn. 202, 203, 208.

(Mac Donald scrive come Presidente della Conferenza) costituisce un utile elemento, per noi, nelle future trattative. Ove la Francia aderisse all'idea inglese da noi già raccolta, si avrebbe, intanto, il riconoscimento del diritto alla parità dei programmi e su questa base dovrebbero svolgersi le trattative ulteriori.

Io credo che Mac Donald si faccia delle illusioni. I francesi non rinunceranno a costruire le loro 43.000 tonnellate. Noi costruiremo parimenti le nostre 43.000. Ma saranno ancora una volta i francesi ad assumersi la responsabilità di un rifiuto le cui conseguenze preoccupano non noi bensì l'Inghilterra.

ALLEGATO.

GRANDI a GRAHAM (1)
(Ed. in traduzione in *D B*, n. 208 allegato)

N. 2031. *Roma, 11 maggio 1930.*

Ho l'onore di comunicare a V.E. qui di seguito il testo di una mia lettera di risposta alla comunicazione che il sig. Ramsay MacDonald — nella sua qualità di Presidente della Conferenza Navale di Londra — mi ha testé diretto pel tramite di codesta Ambasciata (foglio n. 154/15/30 del 9 corrente) (2) e Le sarò grato se vorrà cortesemente far pervenire tale mia lettera al Primo Ministro:

« Caro Primo Ministro,

Ho il piacere di rispondere alla lettera che, nella sua qualità di Presidente della Conferenza Navale di Londra, Ella mi ha diretto a mezzo dell'Ambasciata Britannica a Roma, lieto di continuare le conversazioni che ho avuto con Lei nei mesi scorsi, nell'attesa di riprendere i negoziati.

È mio vivo desiderio che tali negoziati possano svolgersi in un'atmosfera quanto più calma e amichevole possibile, e, al pari di Lei, sono persuaso che tutti noi dobbiamo adoperarci per il conseguimento di un accordo onde completare il trattato testé firmato.

In relazione a quanto ebbi a dichiarare nella nostra ultima conversazione cui Ella si riferisce, le costruzioni per l'anno in corso recentemente approvate dal Governo italiano si limitano, sia in ordine di tempo, sia riguardo all'ammontare del tonnellaggio, a seguire le costruzioni francesi, mantenendo il carattere di equivalenza che hanno avuto complessivamente negli ultimi sette anni.

Nel prospetto qui allegato Ella ne troverà la prova documentata. Le cifre relative, tanto per l'Italia che per la Francia, sono tolte dal Rapporto sul Bilancio della Marina francese per l'anno 1930, allegato al processo verbale della seduta della Camera dei Deputati del 31 luglio 1929 presentato dall'allora deputato Dumesnil.

Mi rendo conto della preoccupazione da cui Ella parte e dell'utilità non solo di evitare quanto possa ostacolare o ritardare un accordo, ma altresì di promuovere tutto quello che un tale accordo possa facilitare. Le confermo quindi quanto ebbi a dichiararLe nella nostra ultima conversazione, e cioè che sarei disposto a proporre al mio Governo che, mentre procedono i negoziati per cui fu aggiornata la Conferenza, l'Italia soprassieda alla messa in cantiere del programma di costruzioni pel 1930, se la Francia faccia altrettanto per il programma votato per l'anno in corso.

Data l'entità delle due flotte, e specialmente la loro composizione, è evidente

---

(1) Questo documento, comunicato confidenzialmente da Grandi a Graham nella conversazione del 10 maggio, fu trasmesso ufficialmente dopo il benestare di Mussolini. Cfr. *DB*, n. 202 cit., e il seguente t. di Ghigi a Grandi, a Ginevra, 11 maggio: « Avendo ricevuto seguente telegramma da S.E. Ministro Marina: " S.E. Capo del Governo approva " provvedo inoltro lettera Ambasciata ».
(2) Cfr. n. 25.

che una tale misura avrebbe una portata proporzionalmente maggiore per la flotta italiana che non per la flotta francese. Ciononondimeno per le ragioni indicate, e come dicevo or ora, io potrei proporre e raccomandare al mio Governo di seguire di pari passo il Governo francese nel rinvio delle costruzioni approvate per l'anno in corso.

Ho fiducia che Ella apprezzerà al giusto valore, sia i sentimenti che muovono questa mia proposta, sia il contenuto della risposta stessa, e mi è gradita l'occasione per porgerLe, caro Primo Ministro, i sensi della mia più alta considerazione ».

ANNESSO.

TONNAGE LAID DOWN YEARLY BY FRANCE AND BY ITALY ACCORDING TO THE « DUMESNIL REPORT », COMPLETED WITH FIGURES OF THE SECOND « TRANCHE » OF THE FRENCH 1929 PROGRAMME AND OF THE CONSTRUCTION AUTHORISED FOR 1930.

YEAR	FRANCE	ITALY
1924	21.370	19.105
1925	32.690	20.815
1926	12.700	2.950
1927	38.325	50.300
1928	32.845	30.500
1929	21.160	39.200
II « Tranche »	21.265	
1930 « Authorised »	43.200	43.000
TOTALS	223.555	205.870

28.

APPUNTO SUL COLLOQUIO FRA IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, E IL MINISTRO DEGLI ESTERI INGLESE, HENDERSON

[Ginevra], 12 maggio 1930.

Il colloquio ha avuto luogo nell'appartamento privato del signor Henderson che aveva invitato a colazione S. E. Grandi, unitamente a Rosso, Selby e Cadogan.

HENDERSON — Ha detto che, essendosi fermato a Parigi la giornata di venerdì, aveva avuto un colloquio con Briand col quale si era intrattenuto fra l'altro dell'argomento sollevato da Briand stesso lo scorso settembre (la così detta questione degli Stati Uniti d'Europa). Aveva pure manifestato a Briand il parere che non convenisse riunire la Commissione preparatoria del disarmo prima che le conversazioni navali italo-francesi fossero giunte ad una conclusione.

Henderson teneva a dire a Grandi quanto aveva già detto a Briand relativamente a tali conversazioni e cioè che l'Inghilterra vi era direttamente interessata e che desiderava cooperare nel modo migliore al loro successo. Il Governo inglese è quindi pronto ad intervenire nei negoziati fin dal principio oppure in uno stadio ulteriore secondo quello che sarebbe stato giudicato preferibile.

Sapeva che fra Italia e Francia erano pendenti anche altre questioni politiche e si chiedeva se sarebbe stato opportuno che tali questioni venissero trattate

contemporaneamente a quella navale, allargando il campo delle conversazioni e cercando così di giungere ad un accordo più vasto. Sarebbe stato lieto se Grandi gli avesse fatto conoscere lo stato di tali questioni per dargli modo di cooperare in quanto possibile al loro regolamento.

GRANDI — Ha convenuto sull'opportunità che la Commissione preparatoria non fosse stata convocata prima [della conclusione] dei negoziati franco-italiani.

Per parte sua ritiene che, conformemente allo spirito delle decisioni di Londra, questa che si può chiamare la seconda fase della Conferenza debba continuare ad avere il carattere di un negoziato a tre. Naturalmente sarà il caso di esaminare a quale momento delle conversazioni sarà utile che l'Inghilterra intervenga. Potrebbe darsi sia opportuno in un primo momento di lasciare che Italia e Francia procedano ad un preliminare scambio di vedute in via ufficiosa. Del resto su ciò e sulle modalità dei prossimi negoziati si sarebbe potuto discutere con Briand.

Quanto alle altre questioni pendenti con la Francia, non vi era dubbio che la loro soluzione avrebbe facilitato l'accordo navale. A questo proposito Grandi ha ricordato l'intesa intervenuta con Briand a Ginevra prima della Conferenza di Londra nel senso che il Ministro francese delle Colonie, signor Pietri, ne avrebbe trattato con lui durante la conferenza (1). Ha osservato come a Londra Pietri non abbia in realtà potuto dar seguito alla cosa e come la stampa francese abbia invece quasi rimproverato a Grandi di voler approfittare della questione navale per ottenere dei vantaggi sulle altre questioni, ciò che naturalmente lo aveva posto in una situazione delicata impedendogli di insistere per la discussione di tali argomenti.

Grandi ha assicurato Henderson che al suo ritorno da Ginevra sarebbe stato in grado di mandare a Vansittart una esposizione particolareggiata sulle due questioni.

Ha spiegato che il Governo Italiano aveva annunciato pubblicamente il programma di costruzioni per il prossimo anno unicamente per evitare che si potesse attribuire all'Italia l'intenzione di iniziare una corsa agli armamenti con la Francia. Il programma italiano non è affatto un programma di « competizione », è il programma normale che corrisponde alla politica navale seguita dall'Italia negli ultimi sette anni: andare di pari passo con le costruzioni francesi. Esso dimostra anche naturalmente che per l'Italia non esiste impossibilità finanziaria per mantenere la parità con la Francia. Ciò non vuol dire che l'Italia non sarebbe lieta di fissare dei programmi minori di quelli che oggi è obbligata a mettere in atto.

HENDERSON — Ha insistito sull'importanza che le costruzioni francesi ed italiane hanno sulla politica navale inglese. Ha convenuto con Grandi sugli inconvenienti di una eccessiva pubblicità che si volesse dare alle prossime conversazioni, pur rilevando la difficoltà di tenere la stampa all'oscuro di tutto.

I due Ministri sono rimasti d'accordo che tutta la questione avrebbe potuto essere trattata ulteriormente nella conversazione che avranno domani insieme con Briand (2).

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, nn. 308, 319.
(2) Per la versione inglese del colloquio cfr. *DB*, n. 205.

29.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON IL MINISTRO DEGLI ESTERI JUGOSLAVO, MARINKOVIĆ

Ginevra, 12 maggio 1930.

Stamane Marinkovich (che è Presidente di turno del Consiglio) mi è venuto incontro, mentre entravo nella sala delle riunioni, e mi ha domandato se potevo riceverlo oggi.

MARINKOVICH — Mi ha domandato se avevo veduto Rakich, prima della mia partenza da Roma. Gli ho detto di no. Marinkovich si è riferito all'ultimo colloquio fra il Capo del Governo e Rakich (1), pregandomi di far pervenire al Capo del Governo la sua gratitudine per le espressioni benevole usate in detto colloquio. « Sono stato piuttosto disgraziato in questi anni. Tutte le volte che ho creduto di stare per riuscire ad un miglioramento dei rapporti fra il mio Paese e l'Italia, qualche incidente si è prodotto improvvisamente a compromettere tutto di nuovo. Fortunatamente da quattro o cinque mesi la situazione è migliorata, ed io considero ciò con grande sollievo e soddisfazione. Voi sapete che io sono stato sempre un " italofilo ". Mi hanno accusato quasi di tradimento per avere imposto la ratifica delle Convenzioni di Nettuno. Ma io sono convinto che il mio Paese deve, a tutti i costi, andare d'accordo con l'Italia. Questa è la sola politica a noi utile e possibile. Io vorrei che noi ritornassimo come eravamo nel 1924 ».

GRANDI — « Il Capo del Governo si è sempre reso conto degli sforzi che voi avete personalmente fatto per ricondurre gli elementi anti-italiani in Jugoslavia ad una comprensione realistica della situazione. Voi sapete, d'altra parte, che il Capo del Governo desidera avere dei rapporti amichevoli con tutti i Paesi vicini, non esclusa, naturalmente, la Jugoslavia. Anch'io debbo registrare un miglioramento nelle relazioni italo-jugoslave, e l'indice di ciò è il rallentamento delle polemiche sulla stampa. Continuiamo su questa strada, senza affrettarci. Il problema dei nostri rapporti è piuttosto delicato. Lasciamo che le cose si calmino da sè. Io spero che il Governo di Belgrado farà il possibile per evitare il ripetersi di incidenti incresciosi, come ad esempio, gli incidenti di Sebenico, di sei mesi fa. Questi incidenti hanno lasciato una traccia non ancora cancellata, nell'opinione pubblica italiana ».

---

(1) Come si è già avvertito (serie VII, vol. VIII, p. 469, nota 2), su questo colloquio, avvenuto il 25 febbraio 1930, non è stata trovata documentazione. Si pubblica qui un appunto ministeriale dell'ufficio III Jugoslavia, datato 16 marzo 1927 ma archiviato sotto l'anno 1935 e solo adesso trovato. « Impressione di un suddito S.C.S. a Roma sul nuovo Ministro S.C.S. Rakich al quale ha avuto occasione di parlare due giorni or sono: Persona rozza, vanitosa, di poca levatura, eccessivamente imbevuto di spirito francese (studiò a Parigi), ignaro della situazione e dei problemi italiani, di poche parole; un vero balcanico. Tutto l'ambiente della Legazione S.C.S. è antitaliano, per cui, un po' per la disposizione d'animo del Ministro, un po' per effetto dell'ambiente dei suoi collaboratori, la sua opera sarà ancor più negativa di quella del suo predecessore ».

MARINKOVICH — « Il Governo di Belgrado lo farà. Ma io voglio dichiararvi che la politica della Jugoslavia è indipendente dalla Francia. La Francia ama far credere troppo che noi siamo i suoi clienti. In realtà noi non desideriamo essere i clienti di alcuno. Se l'Italia ci è amica, ci sarà facilitata questa nostra politica di autonomia ».

GRANDI — « Occorre che le autorità siano più severe nel controllo e nella repressione di quanto fanno le Associazioni oriunasce in Slovenia. Questo è un punto molto delicato sul quale i rapporti italo-jugoslavi possono essere messi a dura prova. I delitti, nella Venezia Giulia, continuano. Questi delitti sono organizzati in territorio jugoslavo. Occorre che io richiami la vostra più seria attenzione su ciò ».

MARINKOVICH — Mi cita dei casi in cui egli sarebbe intervenuto energicamente per impedire fatti del genere. Mi dichiara condividere il mio punto di vista. Egli crede che tutte queste associazioni incontrollabili, non solo l'Oriuna, debbano essere sciolte una volta per sempre. Mi dichiara che insisterà su questo punto con il suo Governo.

È la prima volta che Marinkovich, col quale mi sono incontrato in questi ultimi anni numerose volte a Ginevra, e anche ultimamente all'Aja, scambiando null'altro che qualche parola di fredda cortesia, domanda di farmi una visita ed entra direttamente nel problema dei rapporti fra Italia e Jugoslavia, dando alla conversazione un tono di voluto desiderio di un'intesa coll'Italia. Quello che Marinkovich ha detto va preso, naturalmente, con cautela. Ad un certo punto egli ha fatto chiaramente capire che il Governo di Belgrado desidera stringere i tempi e avviarsi verso qualche cosa di più concreto che non sia la semplice constatazione di un miglioramento di rapporti. L'ho naturalmente fermato, mettendo un po' di freddo nelle sue parole. Le istruzioni del Capo del Governo nei riguardi jugoslavi, sono le seguenti: « *calmare gli spiriti, ma andare piano* ».

Ritengo che il « punto » desiderabile è quello di determinare nelle relazioni italo-jugoslave quello stato di fatto che si chiama « *normale* ». Lo stato di ostilità come lo stato di amicizia presentano, a mio avviso, gli identici svantaggi (1).

---

(1) Alcune settimane dopo si riunì nei Tatra, in Cecoslovacchia, la conferenza dei ministri degli esteri della Piccola intesa, su cui Pedrazzi riferì con t. per corriere 122, Praga 4 luglio 1930. Se ne pubblica qui un passo: « Fu Marinkovic che come membro del Consiglio della Lega delle Nazioni riferì intorno alla politica generale e fu lui a scaricare dall'orizzonte della conferenza la preoccupazione dell'azione italiana che era grave soprattutto negli ambienti cechi. Marinkovic disse infatti sull'Italia parole serene e rassicuranti tanto che gli altri suoi colleghi ne rimasero fortemente impressionati. Mi raccontava ieri il Ministro aggiunto degli Esteri Krofta che lo stesso Benes era rimasto sorpreso di sentire la relazione di Marinkovic a proposito del nostro paese. Egli affermò categoricamente che nei suoi colloqui avuti a Ginevra con S.E. Grandi le reciproche spiegazioni erano state tanto soddisfacenti che "il n'y avait plus de tension entre les deux pays".

Queste cose mi sono state anche confermate da Benes che ho veduto oggi. Egli mi ha aggiunto che Marinkovic nella sua esposizione aveva voluto citare alcuni episodi, della buona volontà italiana di migliorare i rapporti tra i due paesi, citando il fatto che ad una fiera campionaria italiana (non ha saputo dirmi quale) la bandiera della Dalmazia era stata sostituita con quella di Zara. Benes ha affermato ripetutamente che Marinkovic, uomo fortissimo nel suo paese e che gode di grande autorità presso il Re Alessandro, intende fermamente migliorare i rapporti con l'Italia e che durante la conferenza della Piccola Intesa molto si è parlato della necessità di rendere più serene e cordiali le relazioni italo-jugoslave. Così l'ombra dell'Italia che incombeva sui colloqui dei Tatra divenne meno grave. Marinkovic ebbe parole di ottimismo anche nei rapporti tra Francia ed Italia assicurando che non vi era alcun pericolo di conflitti da nessuna parte. Va notato che Marinkovic è fautore di una intesa apertamente sostenuta tra gli Stati agrari in confronto agli altri industriali e che in questo campo egli non dissimula il suo fervore, sicchè il suo atteggiamento piuttosto personale nella conferenza non deve essere trascurato ».

30.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (1), ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

TELESPR. 215739/348. *Roma, 12 maggio 1930.*

Accludo a V. E. copia di due recenti rapporti dei RR. Ministri a Sofia e ad Atene (2), relativi alla mancata visita del Ministro britannico a Sofia ad Atene e Belgrado, visita quest'ultima che avrebbe fatto seguito, a breve distanza, a quella effettuata dal suo collega di Belgrado, Signor Henderson nella capitale bulgara e della quale codesta R. Ambasciata è al corrente (3).

Se si aggiungono i recenti viaggi in Grecia, per scopi imprecisati, del Signor Wellesley Sottosegretario Parlamentare al Foreign Office, sembrerebbe risultare giustificata l'impressione dei predetti nostri Rappresentanti che tutto questo movimento di diplomatici inglesi nelle varie capitali balcaniche dato il momento, sia suscettibile di far pensare ad una più intensa fase dell'attività politica inglese nei vari Stati balcanici.

Richiamo, in particolare, l'attenzione dell'E. V. sopra le dichiarazioni che in proposito, sarebbero state fatte al Ministro ungherese ad Atene dal Segretario Generale di quel Ministero degli Esteri.

È per noi particolarmente importante avere fin da ora un'idea esatta del valore da attribuire a questa segnalata attività britannica, per averne norma delle nostre direttive future in un settore politico, di precipuo interesse per l'Italia e nel quale le direttive politiche da noi seguite, specie nei riguardi greco-turchi e bulgaro-greci, hanno già portato e si dispongono a portare notevoli risultati con generale vantaggio.

Debbo quindi, pregare l'E. V. di voler riservatamente ma attentamente indagare il fondamento e l'eventuale portata dell'attività in questione, in modo da poter fornire a questo Ministero sicuri elementi di apprezzamento della situazione.

---

(1) Questo è il documento successivo sono a firma di Grandi benchè egli si trovasse a Ginevra.

(2) Cfr. t. posta 972/358, Sofia 30 aprile, e telespr .rr. 2447/329, Atene 1° maggio.

Del primo si pubblica il passo seguente: « L'opinione di questi circoli diplomatici e politici (confermatami dallo stesso Buroff) è che questo Ministro inglese abbia ricevuto un ordine telegrafico del Foreign Office, vietandogli di partire per Atene. Sarebbe utile (potendolo) sapere se ciò corrisponda a verità, e, in generale, conoscere quali siano le vere intenzioni della politica balcanica del governo inglese, onde poter giudicare, nell'ulteriore sviluppo dell'azione politico-diplomatica del Signor Waterlow, quanto sia da ascriversi alle istruzioni del Foreign Office e quanto invece sia da attribuirsi alla sua iniziativa personale ».

Col telespr. da Atene, Bastianini riferiva su una conversazione tra il suo collega d'Ungheria, Moldovanyi, e il segretario generale degli esteri greco, Tsamados. « Avendo il Signor Moldovanyi domandato al Sig. Tsamados, in via del tutto confidenziale, quale fosse lo scopo di questa "evidente" attività inglese, questi non gliel'ha confermata, ma gli ha detto che l'Inghilterra vedrebbe assai volentieri appianate tutte le questioni pendenti fra i Paesi Balcanici. Il Sig. Moldovanyi ha risposto che l'intervento diretto dell'Inghilterra nei Balcani gli sembrava strano dopo che a Livorno, fra Chamberlain e Mussolini era stato convenuto che l'Inghilterra lascerebbe all'Italia il compito di mantenere la pace nella penisola balcanica. A questo punto il Sig. Tsamados avrebbe risposto che appunto in seguito all'azione dell'Italia ed ai risultati assai favorevoli al suo prestigio raggiunti dal nostro Paese, l'Inghilterra potrebbe forse decidersi ad esaminare la situazione ».

(3) Sul viaggio di Henderson a Sofia cfr. serie VII, vol. VIII, pp. 548-549, nota.

31.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A PRAGA, PEDRAZZI (1)

TELESPR. 215743/62. *Roma, 12 maggio 1930.*

Ho ricevuto il Suo chiaro ed interessante rapporto n. 643/311 del 22 aprile u.s. (2).

Concordo con la S. V. nelle considerazioni espostemi e nelle linee politiche da seguire nella nostra azione verso quegli elementi che costì cominciano ad avere maggiore influenza e le cui simpatie potrebbero esserci assai utili se convenientemente curate e sviluppate.

---

(1) Questo documento fu minutato da Guariglia, che concordava pienamente con le considerazioni di Pedrazzi circa un eventuale graduale mutamento della politica della Cecoslovacchia verso l'Italia, «specialmente in seguito agli sviluppi della nostra politica verso l'Austria» (appunto Guariglia per Grandi, 3 maggio).

(2) Di questo lungo rapporto si pubblicano solo alcuni passi: « La ostilità al regime era qui fervidissima. La stampa ceca sparava ogni giorno contro il fascismo, l'esercito politico dei socialisti urlava ad ogni episodio le urla più incomposte. Dal canto suo il Castello vantava una specie di sovrano dispregio verso il "transitorio fenomeno fascista" e mentre il presidente non mancava occasione per riaffermare il suo odio alle dittature, Benes in adunanze private di uomini d'affari e di banchieri scherniva il fascismo che riteneva morituro in breve volgere di anni.

Oggi c'è una grande differenza. Le ire si sono placate ed a forza di durare il fascismo si è imposto anche qui alla seria attenzione del paese. I giornali si fanno scrupolo di parlar male del regime e da quando io son qui, pur seguendo accuratamente la stampa, non ho ancora trovato occasione di notare articoli o notizie contro di noi che valessero la pena di essere rilevati. Benes, proprio lui, ha impartito disposizioni alla stampa perchè si disinteressi del fascismo; perchè l'Italia non sia toccata; e mentre rinnega il suo notorio antifascismo degli anni scorsi, si infuria quando gli ricordano i discorsi che allora faceva sul "fenomeno transitorio" che non finisce mai....

Tutto ciò non vuol dire certamente che noi siamo diventati simpatici al Castello di Praga ma vuol dire che anche questi teorici e acidi negatori della dottrina fascista, questi che han nel sangue la più incancrenita democrazia massonica, sentono che non possono più avversare un movimento tanto solido e sicuro di sè...

...È anche finita la comoda divisione che si faceva tra Italia e fascismo. A farla non c'è rimasto che il vecchio Masaryk che avendo ottanta anni non può arrivare a capire come un partito sia tutto il paese e che in un paese non ci siano partiti. Debbo anzi dire che il fascismo si è cominciato ad apprezzarlo quando si è vista l'Italia tener testa in politica estera con energia alle coalizioni degli altri Stati come alla conferenza dell'Aja. Il nostro contegno all'Aja fu una rivelazione per molta gente di qui; essi credevano che bastasse l'appoggio della Francia per vincere agevolmente ogni contrasto anche contro l'Italia ed invece si accorsero che aver l'Italia dall'altra parte poteva voler dire non vincere affatto. Da allora nella pubblica opinione si va facendo strada l'idea che sta bene la Piccola Intesa, sta bene l'alleanza colla Francia ma che starebbe bene anche qualche miglior rapporto coll'Italia...

...Il giuoco politico dei tedeschi interessa anche noi. Da quando la nostra politica estera ci ha riaccostati all'Austria che ha nel loro cuore tante nostalgiche risonanze, e da quando è apparso che tra noi e la Germania non vi fossero più le relazioni acerbe che caratterizzarono il tempo di Stresemann, i tedeschi hanno addirittura rovesciato il loro atteggiamento verso l'Italia. Prima erano tra i più facinorosi nostri detrattori, furono in testa alla canea europea quando divamparono le polemiche per la tragedia polare, e da qui partirono voci ostilissime anche a proposito dell'Alto Adige. Si può dire che allora i tedeschi di Boemia si sentirono austriaci come al tempo della guerra, resi ancor più amari dalla disfatta. Ma anche qui i tempi volgono diversamente. Dalla visita di Schober in poi i giornali tedeschi manifestano per l'Italia sentimenti di rifiorita cordialità, i loro ambienti notano con soddisfazione che Vienna e Roma son vicine, che Berlino potrebbe domani essere punto estremo di una linea politica che partendo da Roma traverserebbe l'Europa in senso verticale dividendo la Francia dalle sue alleanze orientali. Negli ambienti tedeschi si crede fermamente alla futura collaborazione italo-tedesca nella politica europea, tanto da indurre il "Prager Tagblatt" a schernire i desideri francesi di irredentismo tedesco nell'Alto Adige. Poi non occorre dimenticare che per questi signori il problema più irritante è il problema polacco. I tedeschi di qui sono più antipolacchi che antifrancesi, ma siccome sanno che toccare la Polonia vorrebbe dire urtare la Francia essi anche attraverso la questione polacca si sentono acerbamente antifrancesi.

Questi dati di fatto e di ambiente significano che l'accrescersi della influenza tedesca nello Stato ed il peso che essa porterà nella politica estera del paese andranno a nostro vantaggio e contro l'attuale sistema del Dottor Benes che dovrà nel futuro tener conto anche della volontà di questa gente volitiva. Anche per questo, l'avvenire lavora contro la politica del Castello. Coi tedeschi noi non abbiamo avuto finora nessun contatto. Sia nella politica, sia nella cultura, sia nelle relazioni sociali è stata tradizione della Legazione di lasciare in disparte un elemento che ci era contro e contava relativamente. Ma oggi che i tedeschi non ci sono più contro, che anzi vedono con rispetto il nostro paese; oggi che essi contano, e più conteranno domani, io credo che convenga non trascurarli ulteriormente, ma cercare in loro uno dei campi favorevoli per far largo ad una atmosfera di cordiale simpatia in nostro favore ».

Approvo in particolar modo l'azione che Ella si propone di svolgere verso gli elementi tedeschi e verso i legionari cecoslovacchi che hanno combattuto al fronte italiano. A questo proposito prego di formulare proposte concrete e dettagliate circa le forniture di divise militari italiane a cui Ella ha accennato e mi riservo di appoggiare efficacemente presso il Ministero della Guerra le proposte stesse appena mi perverranno.

La prego pure di volermi far conoscere se Ella abbia anche delle altre proposte da fare circa la propaganda turistica e la propaganda culturale, assicurandoLa che esse saranno tenute nel maggior conto compatibilmente con le nostre pratiche possibilità.

32.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO (1)

TELESPR. RR. 215787. *Roma, 12 maggio 1930.*

(Per Londra) Telespresso di V. E. 1381/577 del 17 aprile (2). (Per Colonie) Telepresso di questo Ministero 213802/265 del 26 aprile. (Per Parigi) Telespresso di questo Ministero 213803/31 del 26 aprile.

Uniscesi copia:

1) del telegramma per corriere con i relativi annessi n. 248 del 1° corrente della R. Ambasciata a Parigi;

2) del successivo telegramma per corriere di S. E. Manzoni n. 254 del 3 corrente;

3) del telespresso responsivo di questo Ministero in data odierna.

Da dette comunicazioni V. E. rileverà che, contrariamente alle previsioni del signor Murray, i recenti avvenimenti in Abissinia non hanno impedito al Governo Etiopico di adottare una decisione circa il progetto di trattato per l'importazione delle armi, e come conseguentemente la delegazione etiopica abbia sollecitato la ripresa della Conferenza.

Per quanto il R. Governo si riserbi — preventivamente a tale ripresa — di esaminare, eventualmente intrattenendone i Governi Britannico e Francese, la risposta preannunciata dalla delegazione etiopica al quesito postole circa le intenzioni del Governo di Addis Abeba in fatto di importazioni di armi e munizioni dopo l'entrata in vigore del trattato in elaborazione, questo Ministero, nell'eventualità di una ripresa della Conferenza, crede opportuno che V. E. intrattenga nuovamente in proposito il Foreign Office.

Non occorre siano qui ricordate le precedenti fasi della questione, durante le quali il nostro punto di vista non ha subito modificazioni; tale punto di vista è stato recentemente esposto nel telegramma per corriere di questo Ministero

---

(1) Il documento fu inviato per conoscenza anche al ministero delle Colonie e all'ambasciata a Parigi.

(2) Cfr. n. 1.

n. 2315 del 6 dicembre 1929 (1), sul quale V. E. potrà basarsi nelle Sue conversazioni col Foreign Office.

Ma sembra inoltre utile di esporre a codesto Governo, con la stessa franchezza alla quale è stato improntato l'ultimo colloquio da V. E. avuto col signor Murray, che le vedute di quest'ultimo sulla convenienza di sostituire al presente stato di cose il regime che verrebbe stabilito dal trattato in elaborazione, non sono condivise da questo Ministero.

Il R. Governo riconosce col Governo Britannico come gli interessi dell'Inghilterra e dell'Italia in materia non coincidano con quelli della Francia, la quale non ha ragione di temere eccessivi armamenti dell'Etiopia; ma non vede come il comune obbiettivo italo-britannico di efficacemente controllare tali armamenti sia meglio raggiunto con il trattato in progetto. Non sembrano infatti in alcun modo adatte a raggiungere lo scopo di un effettivo controllo nè la periodica denuncia della lista delle armi importate da parte del Governo Etiopico (lista che tutte le volte che il Governo di Addis Abeba vi vedrà interesse sarà opportunamente manipolata), nè l'obbligo del punzonamento delle armi (il quale non potrà impedire che esse passino di mano in mano e che si trasferiscano ai varî Capi ed alle varie tribù dell'Impero), nè la limitazione dell'acquisto delle armi da parte del solo Governo di Addis Abeba per l'armamento delle proprie truppe (ciò che, dato l'ordinamento militare etiopico, equivale all'armamento di tutta la popolazione maschile dell'Impero, schiavi esclusi).

In sostanza il trattato in progetto concede al Governo abissino di armarsi quanto esso voglia, con i soli limiti dei suoi mezzi finanziarî; e faciliterà la saturazione di armi nell'Impero; ciò che non mancherà di costituire un serio pericolo per i confinanti possedimenti britannici ed italiani, e renderà insieme ancora più strenua l'opposizione, patente o larvata, del Governo di Addis Abeba alla difesa dei più legittimi interessi delle Potenze coloniali confinanti, quali quelli britannici connessi con il regolamento delle acque del Lago Tsana.

Neppure dal fatto che il trattato in elaborazione fa capo alla Società delle Nazioni sembra possa risultare un efficace sistema di controllo; del resto il ricorso a Ginevra è sempre possibile, indipendentemente dalla conclusione del progettato trattato, dato che l'Impero Etiopico è membro della Lega.

Col sistema attualmente vigente — nota il signor Murray — non sarà mai possibile ottenere nè una sincera intesa nè un efficace controllo finchè Italia ed Inghilterra dovranno mettersi d'accordo soltanto con la Francia sull'argomento. Ma crede il signor Murray che, in sede di Società delle Nazioni, sarebbe più agevole una intesa con la Francia che non si troverebbe più sola a difendere il suo punto di vista, ma sarebbe spalleggiata da altri Stati societarî che, non avendo proprî interessi in Etiopia, sarebbero per ragioni di politica generale portati a sostenere gli argomenti francesi?

Il R. Governo è il primo a riconoscere quali gravi inconvenienti presenti il sistema attuale; ma non vede perchè dovrebbe prendere nuovi impegni che non eliminano detti inconvenienti ma piuttosto li aggravano. È oggi infatti possibile all'Italia ed all'Inghilterra esercitare una concorde azione verso la Francia, richiamandosi allo spirito dell'Accordo Tripartito del 1906, nel cui preambolo si sta-

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 221.

bilisce che dall'azione delle tre Potenze contraenti non devono risultare pregiudizî agli interessi di una di esse in Etiopia. Particolarmente per quanto riguarda l'importazione delle armi nell'Impero, l'Italia e l'Inghilterra hanno adottato la pratica costante di segnalare agli altri due Stati firmatarî dell'Accordo Tripartito le richieste di importazioni di armi, non dipartendosi dal noto principio sempre da noi sostenuto della necessità di un preventivo accordo italo-franco-inglese in materia. Una osservanza anche da parte della Francia di tale pratica sarebbe desiderabile e renderebbe veramente efficace il controllo. Ma, pur rendendosi questo Ministero conto come la Francia sia restia ad assumere in proposito un preciso impegno, non vede la convenienza di togliere qualunque possibilità di un futuro accordo in tal senso, concludendo un trattato che pone su basi diverse il regime dell'importazione delle armi in Etiopia.

Sono certo che V. E. vorrà svolgere ogni più persuasiva opera, esponendo gli argomenti suesposti sia al signor Murray sia, presentandosene l'opportunità, a codesto Ministro degli Affari Esteri, affinchè le nostre considerazioni siano seriamente valutate da codesto Governo, nell'intento di raggiungere, conformemente allo spirito di collaborazione felicemente instauratosi fra i due Governi negli affari etiopici, identità di vedute anche nell'argomento delle importazioni delle armi.

Per riservatissima conoscenza personale di V. E. ed a chiarirLe gli intendimenti del R. Governo, ritengo utile aggiungere che noi non abbiamo vantaggio a concludere un trattato il quale, riservando l'importazione delle armi in Etiopia al solo potere centrale, lo rafforzerebbe eccessivamente; mentre esso, per le necessità della sua politica, non può avere sempre verso i nostri interessi quella considerazione che a noi occorre per la loro tutela e per il loro sviluppo. D'altra parte questi stessi interessi nostri rendono per noi indispensabile di non lasciare indebolire i Capi delle regioni poste alle frontiere, verso i quali dobbiamo svolgere una politica assai delicata (1).

33.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Belgrado, 12 maggio 1930.*

Nel comunicare le risposte datemi da Marinkovich ed Jeftic relativamente alle ultime manifestazioni irredentistiche slovene (esposizione Venezia Giulia e serata di Spalato) ho detto 'quale era la impressione che ne avevo ritratto, o meglio quella che gli interlocutori si erano verosimilmente studiati di darmi.

---

(1) Chiaramonte Bordonaro rispose con telespr. rr. 1878/804 del 31 maggio, di cui si pubblica il passo seguente: « L'opera persuasiva da me tentata presso il Signor Murray per convincerlo del punto di vista del R. Governo nella questione del progettato trattato per il traffico delle armi in Etiopia, si è urtata sopratutto alla difficoltà, in cui mi son trovato, di non potergli proporre una soluzione positiva del problema in sostituzione di quanto fu concordato nell'ultima conferenza di Parigi.

Murray si rendeva conto degli argomenti da me espostigli, secondo le istruzioni di V.E., si rendeva conto della poca garanzia che per l'Inghilterra e per noi costituisce il nuovo accordo

Così in passato ho riferito quanto più esattamente mi era possibile, ciò che nei riguardi di un miglioramento dei rapporti italo jugoslavi e del loro sviluppo erami stato detto dal Principe Paolo e da Jeftic.

Ora l'aiuto che, a parte le due manifestazioni esteriori lamentate, si dà qui ai nostri allogeni emigrati, il sentimento che di fatto in molti circoli anche di governo circonda le aspirazioni slovene (che hanno trovato insperato appoggio nel monumento all'Illiria voluto dalla assidua propaganda francese) e tutta la attitudine in genere verso le minoranze allogene della Venezia Giulia, sono tali che qualche apparente sorpresa del Ministero degli Esteri e qualche assicurazione non modificano nulla.

Così la situazione fondamentale della politica estera jugoslava non muta e non accenna a mutare, se non coll'andare sempre più verso un rinsaldamento di legami alla Francia ed alla Piccola Intesa, un rinvigorirsi di rapporti con i popoli slavi (anche Polonia) un tendere sempre più spiccato ad accordarsi con la Bulgaria (1) (che malgrado ogni apparente difficoltà è tenace sogno, come l'Albania, dello spirito contadino serbo), un costante migliorare dello strumento militare. Le ragioni storiche della formazione Jugoslava non sono mutate, nè mutate le forze interne ed esterne che la sostengono, nè mutata davvero è la psicologia serba che ti analizzo intanto per quelli che sono i suoi aspetti nel processo Macek (vedi telespresso odierno) (2).

---

progettato, ma — in mancanza di meglio — trovava questo accordo ancora preferibile alla situazione attuale che dimostra ogni giorno di più quanto sia difficile richiamare la Francia allo spirito dell'accordo tripartito del 1906. La Francia, i cui interessi non collimano nella questione con quelli dell'Inghilterra e dell'Italia, sfuggirà sempre alla pratica di segnalare agli altri due Stati firmatari le richieste di importazioni di armi, ed un nuovo accordo in materia tra le tre Potenze si dimostra irraggiungibile ».

(1) Sui rapporti jugo-bulgari cfr. il r. 2400/1014, Belgrado 20 maggio:

« La tendenza jugoslava già da tempo sensibile a far intervenire la S.d.N. nel conflitto con la Bulgaria appare ora esplicita... La Jugoslavia tenderebbe quindi, mediante la S.d.N. a consacrare indirettamente la sua azione snazionalizzatrice sicura di riuscire a trarre in inganno anche una commissione internazionale sulla vera situazione etnica della Macedonia ».

Marinkovic « ritiene che il Governo bulgaro non si sia mai trovato in così favorevole condizione come ora per agire contro il Comitato. Morto Protogheroff ed i suoi, restano in lotta, egli afferma, solo persone che non hanno che bassissimi fini personali e scopi di diretto lucro. Una azione energica contro il Comitato troverebbe ben minore difficoltà di quanto non avrebbe potuto trovare in passato allorchè con Protogheroff si trattava di colpire degli intellettuali le cui nobili finalità patriottiche (anche se mal poste) non potevano essere messe in dubbio. Adesso poi, è sempre Marinkovich che parla, il nuovo gabinetto Liapceff, per le nuove personalità che vi sono entrate, è più forte del precedente, quindi può agire ancora più risolutamente ».

Nel maggio 1930 entrò a far parte del gabinetto bulgaro, come ministro dell'Istruzione, Alessandro Zankoff, avversario dell'ORMI e favorevole al riavvicinamento a Belgrado.

(2) Allude al t. posta 2282/960, in margine al quale Mussolini ha annotato « importante », di cui si pubblicano alcuni passi: « Ciò che sembra più agevole affermare è che tale processo non è errore psicologico commesso dal Governo, ma deriva dalla indifferenza serba alla opinione straniera, dalla insensibilità agli elementi morali nella politica, dalla convinzione profonda che cosa fatta capo ha, quali che siano i mezzi. E viene soprattutto dalla coscienza di incontrastata forza che il governo dittatoriale ritiene di avere... Perciò la situazione interna non minaccia di essere scossa da questo processo, se anche esso sarà, soprattutto nei giorni prossimi quando Macek parlerà e dopo di lui i difensori e Trumbich, un processo alla Dittatura. Sicchè è illusorio credere o far credere a diverso, come certi ampi sonori titoli anche di nostra stampa, sopratutto minore come la "Volontà d'Italia"... Egli è che anche in Croazia, fuori di Zagabria e di qualche altro centro cittadino, non vi è fermento proprio a produrre decisivi effetti dinamici, e le campagne sono sempre poco disposte a reagire. Ed è così poi di tutta la Jugoslavia, paese a limitati centri urbani, con pochi nuclei industriali, a stragrande maggioranza contadina che ha bassissimo livello culturale, niuna elevata tradizione storica... Non vi era che una sola opposizione possibile, la radicale serba, e questa sembra oggi spenta. Per mutare la situazione interna occorrerebbero quindi eccezionali drammatici impreveduti avvenimenti che possono anche maturare nell'esercito. Ma sull'impreveduto non si può fare affidamento, nè profezia ».

Sulle relazioni con il movimento croato si pubblica qui di seguito un appunto ministeriale, probabilmente di Indelli, datato 30 giugno 1929 ma archiviato sotto il 1935, e solo recentemente trovato:

« Affinchè i separatisti croati avessero, contro ogni dubbio, la sensazione del preciso e costante interesse italiano alla loro causa, è stata offerta, in questi ultimissimi giorni, tanto al Generale Sarkotic a Vienna — per mezzo di Morreale del "Popolo d'Italia" — quanto al Dottor Pavelic a Livorno — per mezzo del Consigliere Petrucci — l'occasione di esporre, per-

Perciò nel riferire i miei colloqui, nel ripetere le risposte che mi si danno, se non vi aggiungo commenti ed esposizioni che facciano vedere l'altro aspetto della questione, desidero tu non possa stimarmi facile credulo e semplice.

---

sonalmente e concretamente, il loro programma di azione e le loro aspettative nei nostri riguardi.

I due esposti, sostanzialmente, coincidono. Con qualche eccezione, tuttavia, sulle previsioni di avvenimenti risolutivi, che, da parte di Pavelic, sono, naturalmente, assai più prudenti e rispondenti alla realtà delle cose. Il Sarkotic ha dichiarato, del resto, che il Pavelic può essere considerato come il vero fiduciario tanto del popolo croato, che suo e del Dott. Macek.

Il Pavelic ha detto:

1. - che il popolo croato è unanimemente « separatista ». Ha peraltro, dovuto riconoscere che i croati della Bosnia ed « alcuni ambiziosi » croati non sono ancora convinti di tale soluzione radicale;

2. - che occorre ancora tutto un lavoro di organizzazione, di inquadramento e di armamento delle masse croate, prima che un avvenimento risolutivo si produca, che potrebbe, ora, sorprendere il separatismo croato impreparato e porlo in pericolo di dover subire altri assestamenti statali;

3. - che tale avvenimento dovrebbe essere l'uccisione di Re Alessandro, uccisione che sarebbe, però, da deprecare allo stato attuale delle cose e che, ad ogni modo, si spererebbe ottenere da Mihailoff, che il Pavelic afferma essere, incontestabilmente, colui che può solo decidere dell'azione dei macedoni. E della cosa si parlerà, presumibilmente, nell'imminente convegno di Bologna macedone-croato.

4. - Il Pavelic, quindi, si attende da noi, pur riconoscendo fuori luogo un nostro diretto e palese appoggio ai croati:

a) un Prestito — allo scopo di poter sussidiare il lavoro di propaganda, il movimento dei fiduciari, la fuga dei croati che compiono azioni terroristiche, l'organizzazione armata delle forze croate, e si è riservato di far tenere, in proposito, una richiesta dettagliata;

b) la disponibilità di armi (mitragliatrici) alla frontiera — italiana od ungherese — al momento di un'azione in grande stile;

c) la costituzione in Italia di un'Associazione, dal nome "Amici della Croazia". Ciò allo scopo di far sapere al popolo croato minuto che l'Italia non è nemica. Ed anche, ha aggiunto il Pavelic, per dimostrare altrove che in Italia non può esistere una "questione" di minoranze croate;

d) l'apertura di trattative segrete italo-croate sul futuro assestamento della Croazia indipendente. Sull'assestamento del futuro Stato il Pavelic si è riservato di farci tenere un progetto di base per la discussione con noi. Il Sarkotic, dal canto suo, ha precisato, ampliandola, la base di tali conversazioni, per le quali egli avrebbe intenzione di delegare Pavelic, insieme ad un suo collaboratore militare. Esse dovrebbero stabilire il fondamento dell'organizzazione militare croata e permettere "un'efficace propaganda fra larghe zone croate".

* * *

Questo, per il momento, ed in attesa di poter esaminare i documenti preannunciati, il programma, evidentemente un poco vago, del separatismo croato, che avrebbe l'approvazione di Macek.

In genere, si può osservare che il Sarkotic, e per quanto più sottile, anche il Pavelic non sembrano avere chiara l'idea della differenza di situazioni che passa fra il Governo d'Italia e gli esuli separatisti croati. Eppure essi riconoscono dovuta la prudente riserva fino ad oggi mantenuta dal capo responsabile che è il Dott. Macek. Non sembra infatti logica conseguenza della situazione attuale l'apertura di negoziati, sia pur segretissimi (che non potrebbero, del resto, restare a lungo tali se debbono servire a rinsaldare gli animi in Croazia) fra il Governo Italiano ed i separatisti fuorusciti, neppure muniti di una esplicita designazione ed autorizzazione dei capi responsabili e della maggioranza del popolo croato. Quello che il Dott. Pavelic ed il Generale Sarkotic, nella loro situazione, possono fare è di porre in chiaro una richiesta di aiuti e le loro offerte concrete. L'esame di questi elementi potrà decidere delle concrete disposizioni del Governo Italiano, che, eventualmente, ed a seconda degli avvenimenti e della sua situazione internazionale, accorderà il suo appoggio alla causa croata, quando vi siano garanzie — e la possibilità di assicurarsele — per gli interessi dell'Italia.

Un tavolo di negoziati appare, allo stato attuale delle cose, del tutto prematuro.

Il Pavelic saprà che, al momento che effettivamente occorresse, l'armamento delle forze croate, potrà essere messo a sua disposizione alla frontiera, che sarà, per ovvie ragioni, ed anche per maggior facilità di passaggio, quella ungherese.

Una richiesta che può — salvo le attese precisazioni — apparire ragionevole è quella del prestito. Per il quale, peraltro, soprattutto se la cifra non fosse troppo modesta, sarà utile studiare il modo che non figuri sul mercato di Zagabria in maniera troppo appariscente.

Per quanto concerne, finalmente, la costituzione di una Società degli "Amici della Croazia", la cosa appare fattibile. Si tratterebbe, ad ogni modo, di suggerire, almeno in un primo tempo, un pretesto — assistenziale, culturale — dell'improvviso sorgere dell'associazione, allo scopo che la convinzione di un suo carattere esclusivamente politico non diminuisca l'impressione della sua spontaneità e gli effetti che se ne sperano.

* * *

Quello che può, frattanto, tornare veramente utile, soprattutto per l'esatta vigilanza dello svolgersi e del mutarsi degli avvenimenti in Croazia, è il mantenere i contatti ed il tener deste le speranze negli ambienti di Pavelic e di Sarkotic.

Per il primo la cosa è attualmente agevole e vien fatta. Per il secondo sembra che Morreale — che dimostra serietà, senso pratico, abilità e riservatezza veramente encomiabili — possa essere invitato a continuare a farlo. E ciò con quelle direttive che, dopo quanto è stato sopra esposto, verranno impartite a chi scrive ».

Ma non sempre tutto il proprio pensiero ed il proprio animo trova luogo in un rapporto dettato da circostanze transitorie o casuali avvenimenti. Nè si può ogni volta ricominciare la storia ed affermare ogni volta i fondamentali principi.

Desidero tuttavia tu conosca queste mie riserve e, se lo credi necessario, le conosca anche S. E. Grandi. Come desidero in qualsiasi evenienza potere farvi richiamo.

Egli è che intendo col mio atteggiamento qui dare, per quanto sta in me, quella impressione che è nella attuale direttiva e nelle istruzioni di S. E. il Ministro, per ora con fini tattici, ma non m'illudo. Che se poi il futuro dimostri i miei sospetti infondati, questi signori sinceri, e davvero sia possibile e ritenuto utile uno effettivo sviluppo dei nostri rapporti, allora anche questi lievi germogli non saranno stati vani.

34.

PROMEMORIA SUL COLLOQUIO FRA IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, E I MINISTRI DEGLI ESTERI FRANCESE, BRIAND, E INGLESE, HENDERSON (1)

Ginevra, 13 maggio 1930.

La conversazione ha avuto luogo dopo una colazione offerta dal signor Briand ed alla quale hanno partecipato anche Léger, Massigli, Selby e Rosso.

BRIAND — È entrato nell'argomento proponendo, in tono scherzoso, di « continuare la Conferenza di Londra ».

Ha chiesto a Grandi se credeva che, dal momento che si trattava di partecipare ad un accordo per la durata di pochi anni (fino al 1936), si potessero avviare le discussioni per una strada diversa da quella seguita a Londra.

GRANDI — Osserva che, così come è formulata, la domanda di Briand mette lui, Grandi, nella necessità di rispondere che non crede poter esistere strada diversa da quella seguita a Londra. Grandi ritiene che per ora si dovrebbe decidere soltanto se è il caso o no di riprendere le conversazioni interrotte a Londra.

HENDERSON — Crede di aver capito che, all'infuori della questione navale, sono pendenti fra l'Italia e la Francia altre questioni la cui soluzione potrebbe rendere più facile anche la prima questione. Gli sembra che interessa oggi principalmente di precisare tali questioni e di mettersi d'accordo sul « modus procedendi » per la loro trattazione. Ripete quello che ha già detto a Grandi (2) ed a Briand, e cioè che l'Inghilterra è direttamente interessata all'accordo navale franco-italiano e quindi indirettamente all'accordo sulle altre questioni. Se in

(1) Per la versione inglese della conversazione cfr. DB, n. 206.
(2) Cfr. n. 28.

qualsiasi momento la cooperazione inglese potrà essere giudicata utile, egli sarà lietissimo di intervenire, non certamente in veste di arbitro, ma in quella di conciliatore.

BRIAND — Riafferma il suo vivo desiderio di accordarsi coll'Italia, non solo sulle questioni pendenti, ma anche sulla base di una amichevole cooperazione di carattere generale. Per lui, la collaborazione europea riposa su quattro cardini: Inghilterra, Francia, Germania ed Italia. Se vi è l'accordo fra le quattro grandi Potenze, l'Europa potrà proseguire nel suo cammino senza scosse. Questo è sempre stato il concetto dominante di tutta la sua azione. Desidera quindi vivamente che i rapporti franco-italiani possano fondarsi su una amichevole collaborazione. È pronto ad accettare il metodo di discussione che sarà giudicato più efficace per regolare le questioni pendenti. E se ciò, come spera, sarà possibile, sarebbe certamente di grande importanza per l'opinione pubblica mondiale che la volontà di collaborazione delle quattro Grandi Potenze si manifestasse, per esempio, con un convegno cui intervenisse anche il signor Mussolini e che servisse ad affermare il principio della solidarietà europea. Certamente, una manifestazione del genere avrebbe una grandissima importanza e non mancherebbe di avere una vasta ripercussione favorevole, specialmente se potesse aver luogo poco prima, o durante, o poco dopo, la prossima assemblea della S.d.N.

GRANDI — Conferma il sincero desiderio del Capo del Governo italiano di avere una chiarificazione su tutta la situazione colla Francia. Quanto alle questioni cui ha accennato Henderson, è presto fatto di indicarle e del resto sono note a tutti. Si tratta di quella relativa allo Statuto degli italiani in Tunisia e di quella riguardante i confini della Tripolitania. Per conto suo non crede che le due questioni presentino difficoltà gravi per una soluzione. Ricorda che sono già state trattate attraverso il normale canale diplomatico e che le trattative si sono interrotte lo scorso settembre. Accenna alla conversazione avuta col Ministro delle Colonie francese a Londra (1), nella quale il signor Pietri aveva prospettato la possibilità di trattare direttamente la questione col Ministro Grandi in occasione di un loro incontro da concertarsi. È disposto tuttavia ad esaminare anche una procedura diversa.

Circa la ripresa della discussione navale Grandi fa presente l'opportunità che le conversazioni vengano iniziate in un ambiente tranquillo, possibilmente difeso contro le indiscrezioni della stampa. I due Ministri potrebbero dare l'incarico di fare un esame preliminare della questione e delle possibilità di accordo ai loro collaboratori più indicati per lo scopo.

HENDERSON — Sarebbe utile che si approfittasse del soggiorno a Ginevra per mettersi d'accordo sulla questione dei futuri negoziati.

BRIAND — Desidera rifletterci e parlarne con Grandi mediante uno scambio di idee che non abbia nulla di impegnativo. Propone di vedere Grandi l'indomani.

---

(1) Un accenno a questa conversazione in serie VII, vol. VIII, p. 538.

35.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1151/276/119. *Parigi, 13 maggio 1930, ore 12,10 (per. ore 14).*

Stampa francese interpreta discorso Livorno (1) come rivolto alla Francia. La stampa sinistra ne approfitta per insistere sul pericolo per la pace costituito dalle dittature e per denunziare discorso come sfavorevole preludio conversazioni Ginevra. Telegrafato a Roma e Ginevra.

36.

PROMEMORIA SUL COLLOQUIO FRA IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, E IL MINISTRO DEGLI ESTERI FRANCESE, BRIAND (2)

[Ginevra], 14 maggio 1930 (3).

BRIAND — Ho riflettuto. Ritengo sia da preferire la ordinaria via diplomatica alla trattativa diretta. Darò ordine a Beaumarchais di venire da voi fra qualche giorno e riprendere il negoziato interrotto. Una volta che il negoziato sulle questioni libico-tunisine sia a buon punto, allora sarà più agevole riprendere, in un'atmosfera chiarificata, le discussioni sul problema navale. Che ne dite?

GRANDI — Nessuna obiezione. La procedura ha relativa importanza in tutte le trattative. L'importante è lo spirito con cui le trattative si fanno.

BRIAND — Allora così resta inteso?

GRANDI — Inteso.

37.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON IL MINISTRO DEGLI ESTERI TEDESCO, CURTIUS

[Ginevra], 15 maggio 1930 (4).

CURTIUS — Mi dice che egli desidera mantenersi in contatto con me, ed intensificare le relazioni coll'Italia. Spiega le ragioni per cui il suo predecessore Stresemann non è stato sempre in grado, data soprattutto la mole dei problemi che egli doveva risolvere, di mantenere questi contatti coll'Italia.

GRANDI — Concordo naturalmente sull'utilità di mantenere questi contatti, non tanto perchè i rapporti fra Germania ed Italia possano, da questa intensificazione di contatti, modificarsi gran che, ma perchè una collaborazione fra i Governi di Berlino e di Roma su alcune particolari questioni poste sul tappeto

---

(1) Per il testo del discorso di Livorno cfr. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXIV, pp. 227-228. Per gli altri discorsi pronunciati in quei giorni da Mussolini in Toscana e a Milano, *ibid.*, pp. 224-249.

(2) Su questa conversazione cfr., più ampiamente, la relazione orale di Rosso a Selby, in *DB*, n. 207 allegato.

(3) La conversazione si svolse all'Hotel des Bergues, presenti anche Rosso, Léger e Massigli.

(4) Il colloquio ebbe luogo in casa di Paulucci de' Calboli Barone la sera del 14.

della Società delle Nazioni, può rappresentare una utilità per i fini europei in generale. Le relazioni fra Italia e Germania sono già buone. Non è il caso pensare a modificarle in un senso o nell'altro (1).

CURTIUS — Mi domanda se io sono ottimista sui rapporti italo-francesi.

GRANDI — Certo. Io spero sinceramente in un accordo colla Francia. Lavoro e lavorerò per raggiungere questo scopo.

CURTIUS — Mi parla del cambiamento dell'Ambasciatore tedesco a Roma, della necessità pel Governo tedesco che Neurath vada a Londra. « Schubert è quanto di meglio abbia la diplomazia del Reich. Voi lo sapete, del resto. Io considero l'Ambasciata di Roma come la più importante, adesso, per la diplomazia e la politica tedesca ».

GRANDI — Gli faccio gli elogi di Neurath.

CURTIUS — In Germania si è preoccupati del vostro prossimo viaggio in Polonia (2). Non potreste fermarvi a Berlino, durante il viaggio di ritorno? Ve ne sarei grato.

GRANDI — Vi ringrazio, ma ho degli impegni per cui debbo ritornare a Roma subito. Non è d'altra parte improbabile che profitti dell'occasione per restituire al Cancelliere Schober la visita fatta al Capo del Governo. D'altra parte il mio viaggio in Polonia non ha nulla di straordinario. Stamane Briand, per citarmi un esempio di collaborazione sincera fra due popoli mi citava il vostro recente accordo coi Polacchi. E ne traeva favorevole auspicio per i suoi Stati Uniti d'Europa!

CURTIUS (con uno scatto) — Macchè accordo! Finchè non sarà risolto il problema delle frontiere orientali non sarà possibile un accordo fra Germania e Polonia. Il « corridoio è la spina nel cuore del popolo tedesco » (3).

---

(1) Cfr. le dichiarazioni fatte dall'uomo politico tedesco Kühlmann a Bethlen, che ne riferì a Arlotta (r. rr. conf. 2602/450, Budapest 20 maggio): « Kühlmann si sarebbe... espresso nel senso di ritenere che in tutto quanto possa concernere un riavvicinamento con l'Italia, — se se ne astraggano gli ambienti dei circoli militari dei quali consterebbe anche personalmente a Bethlen, che mi ha detto aver avuto assai di recente contatti con eminenti loro ufficiali venuti qui a Budapest in missione di cortesia nonchè sotto pretesto di studio per l'organizzazione di un lungo raid automobilistico, nutrire essi vive simpatie per il nostro Paese e per il nostro Regime, rinsaldatesi ancora in seguito alle calde accoglienze fatte ultimamente in Italia alle navi tedesche, ed essere pertanto generalmente propensi a possibili più intime intese concrete con noi, che si cercasse eventualmente di stabilire — l'opinione pubblica germanica, nella gran massa, secondo lui, sostanzialmente democratica, si opporrebbe bensì a qualunque forma di "alleanza", nella irreduttibile convinzione che questa condurrebbe presto o tardi fatalmente ad una nuova guerra, ma non sarebbe aprioristicamente contraria allo stabilimento di speciali rapporti di cordiale amicizia con noi, specialmente se venisse a rendersi conto (e su questo punto sembra che abbia particolarmente insistito il Kühlmann) che un simile riavvicinamento fosse visto con favore in Inghilterra, della cui opinione pubblica e della cui azione di propaganda, molto sensibili sarebbero la ripercussione e l'influenza sulla gran maggioranza dei circoli del Reich.

Kühlmann ha poi manifestato decisamente l'avviso — mi ha sempre riferito il Presidente del Consiglio Conte Bethlen — che ai fini dello stabilimento o quanto meno dell'incoraggiamento in Germania di quelle tendenze desiderabili per un possibile riavvicinamento politico con noi, avrebbe notevole efficacia l'azione persuasiva che opportunamente si inducessero a svolgere negli ambienti del centro personalità influenti di tale partito. Tra queste, sarebbe da tenere in conto tutt'affatto particolare il noto Monsignor Kaas, le cui ardenti aspirazioni alla porpora cardinalizia (e mi permetto qui ritornare sulla doverosa riserva già fatta in precedente occasione, in quanto accenno ad argomenti di altra giurisdizione soltanto per riferire quanto a loro riguardo mi è stato detto) tornerebbe probabilmente assai utile agli scopi indicati il poter favorire, faceva presente e suggeriva a Bethlen il Signor Kühlmann, mercè quegli opportuni approcci che riuscisse eventualmente possibile tentare a Roma presso la Santa Sede e segnatamente nell'ambito del Cardinal Pacelli ».

(2) Cfr. p. 74, nota 3.

(3) Lo stesso giorno 14 Grandi aveva avuto anche un colloquio con Michalacopoulos. Del verbale si pubblica solo il passo seguente:

« Michalacopoulos non mi ha nascosto che il cambiamento di Arlotta ha resi un po' perplessi gli amici dell'Italia in Grecia. Si domanda se il Ministro Bastianini, di cui naturalmente mi ha fatto gli elogi, potrà continuare l'opera così efficacemente.

GRANDI — Gli ho detto che stia tranquillo. Il Ministro Bastianini è un giovane intelligente. D'altra parte egli non farà nulla senza le previe istruzioni di Roma ».

38.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON IL MINISTRO DEGLI ESTERI INGLESE, HENDERSON

[Ginevra], 15 maggio 1930 (1).

HENDERSON — È ansioso di avere qualche dettaglio sulla mia conversazione di oggi con Briand (2).

GRANDI — Gli racconto come si è svolta la conversazione.

HENDERSON — È dispiaciuto del modo come i francesi tirano per le lunghe e complicano le cose.

Mi domanda se sarei eventualmente disposto, nel prossimo settembre, ad anticipare di qualche giorno la mia venuta a Ginevra, per il prossimo Consiglio, onde incontrarmi con lui e con Briand, di nuovo.

GRANDI — Non ne vedo l'utilità perchè a settembre le cose non saranno mutate. È evidente che la Francia non desidera, seriamente, un accordo con noi. Ma comunque, non faccio nessuna difficoltà.

39.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON IL MINISTRO DEGLI ESTERI INGLESE, HENDERSON (3)

... 16 maggio 1930 (4).

HENDERSON — Ho ricevuto stamane un telegramma dal Primo Ministro, il quale mi incarica di ringraziarvi per la vostra lettera (4). Egli apprezza in modo particolare la buona volontà del Governo Italiano. Oggi vi sarà una seduta importante ed una discussione difficile alla Camera dei Comuni. Avete fatto parola a Briand dello scambio di lettere avvenuto fra voi e Mac Donald in questi giorni?

GRANDI — No.

HENDERSON — Mac Donald mi ha appunto incaricato di parlarne con Briand. Lo vado a fare subito (5).

HENDERSON — Ho parlato con Briand. Mi ha risposto che egli non ha facoltà di prendere una decisione.

Mi ha promesso che non appena tornerà a Parigi ne parlerà a Tardieu.

Vi terrò informato di ogni particolare per tramite di Sir Ronald Graham (6).

---

(1) La conversazione ebbe luogo in casa di Paulucci de' Calboli Barone la sera del 14.
(2) Cfr. n. 36.
(3) Un accenno al colloquio in *DB*, n. 209.
(4) Cfr. n. 27, allegato.
(5) Evidentemente a questo punto il colloquio fu sospeso per permettere a Henderson di recarsi da Briand.
(6) Grandi inviò in visione al re i verbali delle sue conversazioni ginevrine con Henderson, Briand, Marinković e Curtius, nonchè lo scambio di lettere con Mac Donald del 9 e 11 maggio (allegati a lettere del 22, 23 e 27 maggio al ministro della Real Casa).

40.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. u. s. 1183/283/122. *Parigi, 16 maggio 1930, ore 20,30 (per. ore 22).*

Discorso Firenze è atteso con intenso interesse generale. Quello di Livorno ha qui vivamente impressionato ed è dal pubblico considerato diretto a Francia. Mi risulta che questo Governo è informato che fu accolto da acclamazioni per Corsica, Nizza e mi risulta che questo Governo osserva che il discorso fu pronunciato dal Capo del Governo. Confermo viva sensibilità caratterizzante attuale momento questa opinione pubblica. Discorso Firenze destinato ripercussioni di orientamento per il prossimo futuro.

41.

IL SENATORE SCHANZER AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(A C S, Carte Schanzer, busta 1, fasc. 11)

Roma, 16 maggio 1930.

S. E. il Presidente del Senato mi ha fatto cortesi insistenze perchè io mi iscriva a parlare sul bilancio degli affari esteri.

A dire il vero, sono molto esitante a farlo. Dovrei parlare sopra tutto della Conferenza di Londra. Ma dopo il grande ed esauriente discorso dell'E. V. alla Camera dei deputati (1) ed essendo ora in corso nuovi negoziati con la Francia, le mie esitazioni aumentano.

Potrei avere un colloquio di cinque minuti con V. E. o vorrebbe farmi conoscere in altro modo il suo pensiero?

Scusi il disturbo e mi abbia, con rinnovati rallegramenti pel suo discorso che giustamente ha avuto una ripercussione mondiale (2)...

42.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A TIRANA, SOLA (3)

T. 499/51. *Roma, 17 maggio 1930, ore 18.*

Prego V. S. recarsi Re Zogu per dirgli che è mio desiderio metterlo corrente mia conversazione con Marinkovic dodici maggio u.s. a Ginevra (4), occasione riunione Consiglio S.d.N. Marinkovic ha domandato udienza che naturalmente non

---

(1) Il 9 maggio. Testo in D. Grandi, *L'Italia fascista nella politica internazionale*, Roma, 1930, pp. 13-69.
(2) Per la risposta di Grandi cfr. n. 50.
(3) La minuta è autografa.
(4) Cfr. n. 29.

potevo rifiutargli. Conversazione ha avuto tono assolutamente generico senza entrare nè direttamente nè indirettamente esame problemi particolari. Marinkovic ha insistito sul desiderio del suo Governo di ristabilire coll'Italia relazioni di amicizia. Io ho richiamato la sua attenzione sugli incidenti troppo frequenti che si verificano contro l'Italia in territorio jugoslavo. Marinkovic durante tutta la conversazione non ha fatto il minimo accenno all'Albania. Tutto qui.

43.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L. P. ... *maggio 1930* (1).

Ti allego i pro-memoria relativi ad alcuni incontri con i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, di Francia, di Germania, di Jugoslavia e di Grecia (2), nell'occasione di questa Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni.

Spero di avere interpretato le Tue direttive, e di avere agito secondo le linee da Te fissate.

Circa le conversazioni con Henderson e Briand, esse possono definirsi alla solita maniera: « Erba trastulla ». Il Governo inglese mostra, anche troppo, la sua preoccupazione per l'Accordo Navale italo-francese. Il Governo francese non ha nessuna seria intenzione di concludere quest'Accordo, forse più ancora per fare cosa ingrata agli inglesi che a noi, e la sua tattica evidente è tirare per le lunghe. Io ho tenuto la nostra linea consueta: l'Italia non si rifiuta alla discussione, anzi vi è disposta, ma non ha fretta e non sollecita nessuno. Henderson è tornato a Londra deluso e imbarazzato. La cosa ci riguarda fino ad un certo punto.

Di qualche interesse invece il deciso passo di Marinkovich. Nel mese di gennaio, dopo il mio incontro con Jeftic a Roma (3), Tu mi desti istruzioni di avvicinare Marinkovich nell'occasione della passata Sessione del Consiglio. Come Tu ricordi, Ti scrissi allora che, dato il momento, avrei avuto l'aria di andare a cercarlo. Così è venuto lui, stavolta, con tono molto conciliante e dimesso, ed è la prima volta che la Jugoslavia lo fa. Ho diretto un telegramma a Tirana (4) perchè Re Zogu sia messo al corrente della mia conversazione con Marinkovich, che è stata, come vedrai, molto generica.

Circa il mio incontro con Curtius, ho tenuto a « marcare » che la politica dell'Italia verso la Germania non è cambiata d'un millimetro per il fatto delle nostre difficoltà con la Francia. Curtius si attendeva evidentemente un qualche

---

(1) Si inserisce sotto il 17, tenendo conto dell'accenno nel testo al telegramma spedito a Tirana, che è del 17.
(2) Cfr. nn. 28, 29, 34, 36, 37, 38, 39.
(3) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 302, e la nota a p. 334.
(4) Cfr. n. 42.

cosa di più. Io avevo letto e lungamente meditato la Tua bellissima intervista sul *Berliner Tageblatt* (1).

Noi avremo la Germania con noi, quando e come vorremo, ad una sola condizione: quella di non andarla a cercare, di non curarci di essa, di mostrare la più profonda indifferenza alle cose che la interessano.

Il mio viaggio a Varsavia (2), mentre la grossa questione delle frontiere orientali monta minacciosa all'orizzonte, dispiace ai tedeschi. Tanto meglio. Viene quindi al momento giusto. Il giuoco è lungo. Se avremo pazienza, saremo noi a porre alla Germania le condizioni della sua e della nostra amicizia. Bisogna, nel frattempo, che i giornalisti italiani non dicano, come fanno troppo spesso, delle pacchianerie e delle sciocchezze. Se noi vogliamo che a Parigi e a Berlino si persuadano che la nostra azione politica non è più prigioniera del vecchio dilemma crispino e democratico: « Se siamo male con l'uno, dobbiamo appoggiarci necessariamente a quell'altro », bisogna cominciare ad esserne persuasi noi stessi, non fare la corte alla Germania quando le cose non vanno bene con la Francia, e mostrare di sentirci benissimo ugualmente quando le cose non vanno bene nè con la Francia nè con la Germania (3).

Per quanto riguarda le questioni specifiche all'ordine del giorno del Consiglio, nessuna vale la pena di essere particolarmente rilevata, ad eccezione della decisione con cui è stato messo fine al controllo finanziario in Ungheria (altro non indifferente servizio da noi reso all'Ungheria). Vale la pena viceversa di rilevare il nuovo « clima » in cui si sono svolti i lavori di questo Consiglio.

L'Italia comincia ad avere la sua quota e il suo posto. Prima, la Società delle Nazioni si chiamava Inghilterra e Francia. Adesso si chiama Inghilterra, Francia, Italia, su un piede di parità. Questo è quanto indispettisce soprattutto i francesi, cui faceva troppo comodo un'Italia, con una gamba dentro e l'altra fuori, scontrosa, costretta a sedersi a tavola, ma con dispetto suo e degli altri. È sul loro terreno dove noi diplomaticamente li batteremo. Il prete non si preoccupa dell'eretico che parla contro Dio fuori della Chiesa. Ma quando l'eretico ha il coraggio di entrare in Chiesa, e parlare ai fedeli dallo stesso pulpito da cui parla il prete, non contro Dio, ma contro il prete e in nome di Dio, soltanto allora il prete comincia a preoccuparsi sul serio. Alla Conferenza di Londra l'Italia ha dato il primo colpo d'accetta al grande « mito » della sicurezza, su cui si regge tutta la politica francese, da Versailles a oggi, e attraverso cui la Francia, per dieci anni, è riuscita a contrabbandare la sua politica imperialista. Ieri William Martin, il più chiercuto e ripugnante fra i sacerdoti dell'idolo francese della « sicurezza », in un articolo sul *Journal de Genève,* dichiarava di essere scosso ormai nella sua fede. Sintomi. La banda dei fuorusciti (A Prato, Zanetti, Monti, ecc.) si aggirava livida, in questi giorni, nei corridoi del Palazzo della Società delle Nazioni agitandosi più del consueto. Anche Sforza ha sentito il bisogno di correre a Ginevra, dopo molto tempo che non si faceva più vedere. Altro buon segno.

---

(1) Per la quale cfr. MUSSOLINI, *Opera Omnia,* XXIV, p. 224.
(2) Cfr. p. 74, nota 3.
(3) La minuta conteneva qui il seguente capoverso, poi cancellato: « Riusciremo a guarire, a forza di mercurio, la vecchia sifilide democratica, serpeggiante ancora qua e là, per legge atavica, nelle file stesse del Fascismo? ».

44.

IL PREFETTO DI COMO, RIZZATTI, AL CAPOGABINETTO DEL MINISTERO DELL'INTERNO, IRACI

(Copia)

T. PRECEDENZA ASSOLUTA 23073/2382. *Como, 18 maggio 1930, ore 15,30 (per. ore 17,25).*

Relazione nostra conversazione telefonica odierna ritengo opportuno soggiungere che pur rendendomi conto ragioni ordine superiore che consigliano immediato atto clemenza nei riguardi sacerdoti Bellano (1), ritengo necessario che provvedimento sia anche nella forma tale, da non intaccare sostanza fatti che fu base giudicato commissione. Ciò perchè in caso diverso elemento clericale intera provincia prenderebbe maggiore e più facile sopravvento, ritenendo possibile continuare nella sua azione di annientamento istituzioni fasciste con sicurezza impunità, tanto più che questo sarebbe secondo atto clemenza di cui beneficia clero provincia a distanza pochissimi mesi. Aggiungo ancora che prestigio rappresentanza Governo verrebbe seriamente compromesso e menomato, perchè si penserebbe ad una implicita sconfessione suo operato. È bene tenere presente al riguardo anche linguaggio sconveniente usato nella nota lettera da S.E. Arcivescovo Milano nei riguardi autorità politica, lettera che ho ragione ritenere sia nota ambienti clero. Sarebbe pertanto opportuno che venissi autorizzato diramare comunicato Stefani (2) con cui si rende noto che predetti sacerdoti vennero colpiti commissione polizia per loro atteggiamento ostile organizzazioni giovanili fasciste e che provvedimenti loro carico sono stati condonati con atto clemenza, S. E. Capo Governo, occasione anniversario dichiarazione guerra. Ciò premesso, ti prego di far considerare che alla presente richiesta io sono mosso non da considerazione personale, ma unicamente da preoccupazione mantenere integra dignità carica rappresentante del Governo e prestigio Regime, il quale ultimo in questa Provincia, sia per sempre crescente invadenza clero, sia per non adeguata reazione elemento Fascista, ha bisogno di essere tenuto sempre alto.

45.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1215/348. *Berlino, 19 maggio 1930 (per. il 21).*

Il Signor Curtius mi ha detto, a Ginevra, di avere invitato colà il Signor Nadolny, Ambasciatore di Germania, per un colloquio. Il colloquio ha avuto luogo giovedì scorso — non so ancora con quale risultato. I giornali dicono

---

(1) Cfr. n. 47.
(2) Il testo di questo comunicato non è stato trovato sulla stampa.

che gli sia stato offerto ufficialmente il posto di Ambasciatore a Mosca, in sostituzione del Signor von Dirksen, cui il Presidente della Repubblica avrebbe nei giorni scorsi preannunciato il richiamo al Ministero. Il Segretario di Stato von Schubert, iersera, mi diceva non sapere ancora se Nadolny avesse o no accettato.

Dato il pessimo sistema, ormai in uso in Germania, di lasciare che la stampa interloquisca in base a indiscrezioni sui movimenti diplomatici, prima che siano effettivamente decisi, una forte campagna si è riaccesa pro e contro Nadolny. Dalla quale campagna è venuto fuori un particolare degno di rilievo.

Il *Vorwaerts* scrive che, quando Nadolny aspirava ad essere nominato Ambasciatore presso il Quirinale, aveva scritto al Signor Stresemann una lettera, nella quale esponevagli una sua idea su un possibile modo di risolvere praticamente la questione dell'elemento tedesco nell'Alto Adige: egli proponeva di mettersi d'accordo col Governo italiano, sulla base di un indennizzo finanziario, per prendere gli abitanti di razza tedesca nell'Alto Adige (che il *Vorwaerts* calcola a 250.000) e trasportarli nella Prussia orientale, onde colmarvi dei vuoti e per rimpiazzare elementi di razza slava. La rivelazione di questa idea, che nel Nadolny era venuta per aver assistito al cambio delle popolazioni nella Tracia e nell'Asia Minore, gli ha procurato un *tolle* generale da parte della stampa di sinistra, che cerca di coprire col ridicolo l'Ambasciatore e di premere su Curtius, perchè non gli sia affidata l'Ambasciata a Mosca.

A difesa del Nadolny, oggi, scende il Signor Klein, redattore capo della *Deutsche Allgemeine Zeitung*. Questi comincia col dire che di questa lettera a Stresemann si mormora da tempo, specialmente, in certi circoli, che si occupano, più particolarmente, di questioni personali e che, di solito, non si distinguono per una speciale cura del germanesimo all'estero. Klein dice non conoscere quella lettera, ma sapere che Stresemann, invece di ridere dell'idea di Nadolny l'aveva presa molto sul serio — idea, più che legittima, del resto, in un diplomatico che ha vissuto i tempi del trasporto delle popolazioni greche dalla Turchia e che, senza fare proposte, si permetteva di allacciare conseguenze politiche ad una transazione a grandi linee, da compiersi sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Relativamente a quanto precede, informo che, in realtà il signor Nadolny ha nutrito quell'idea e più volte me ne ha parlato. Evidentemente, egli si rendeva e si rende conto che lo strappar popolazioni, abbarbicate da secoli nella valle dell'Alto Adige, avrebbe costato a queste sacrifizi, lacrime — risentiti dolorosamente dai fratelli di razza in Austria e in Germania — ma, a suo avviso, questa dolorosa operazione chirurgica avrebbe avuto politicamente il risultato salutare di liberare il terreno dei rapporti italo-tedeschi da un fermento di costante malumore e avversione e di rafforzare, invece, nella Prussia Orientale l'elemento germanico in lotta col polacco.

Non so se oggi, in cui si vede chiusa la porta d'accesso a Villa Wolkonski, il signor Nadolny butti a mare quell'idea — certo, in passato l'ebbe fortemente — e più di una volta, ebbe a richiamare alla mia attenzione il gran vantaggio economico politico che la Grecia ha avuto dall'immigrazione di quei 2 milioni e mezzo di fratelli della Tracia e dell'Asia Minore, da prima deprecata come rovinosa per il paese.

46.

IL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. s. u. 1154/433. *Sofia, 19 maggio 1930.*

Ho avuto recentemente due colloqui con Skatroff, consigliere e fiduciario di Yvan Mihailoff, — uno dei membri oggi più influenti della O.R.M.I. (1).

Nel *primo colloquio* Skatroff mi confermò che Liapceff, pur sotto le minacce e le pressioni di Belgrado e di Londra, e pur in seguito al passo diplomatico delle tre Grandi Potenze dopo i quattro attentati (2), — non aveva preso che misure irrisorie di fronte all'Organizzazione Macedone.

A detta di Skatroff, i Macedoni preferiscono Liapceff, a capo del Governo bulgaro, piuttosto che qualsiasi altro uomo politico. Tuttavia, qualunque sia il Presidente del Consiglio, e qualunque sia il partito che governi il Paese, i Macedoni, o meglio la O.R.M.I., continueranno sempre la loro azione, tesa agli stessi fini, e svolta con tutti quei mezzi che saranno suggeriti dalle circostanze.

Skatroff mi ha informato che Yvan Mihailoff ha fatto un lungo soggiorno all'estero, dove è stato in contatto con rappresentanti del movimento croato. A tal proposito Skatroff ha soggiunto di essere a conoscenza che i Croati non mostrano di essere in possesso nè dello spirito nè della pratica rivoluzionari.

L'O.R.M.I., ha continuato Skatroff, guarda sempre all'Italia come alla sola nazione amica, sia per tradizione che per diretto interesse nella questione macedone.

Basandosi su ciò, Skatroff — a nome del Comitato Supremo dell'O.R.M.I. di Mihailoff — mi ha pregato di domandare all'E. V. se sia possibile inviare nella Macedonia serba meridionale (regioni di Ocrida e di Monastir) da sei a dieci Macedoni, a traverso l'Albania. Scopo di questo invio sarebbe soltanto la propaganda e non l'esecuzione di attentati. Data la stagione già avanzata, il Comitato si permette pregare V. E. di volergli far conoscere le Sue decisioni con cortese sollecitudine.

Ho detto a Skatroff che avrei riferito a V. E. la domanda espostami.

A sua richiesta di un consiglio circa l'opportunità o meno di continuare la serie degli attentati terroristici sul confine occidentale bulgaro, ho risposto — come parere mio personale — che mi sembrava preferibile, data l'indubbia

---

(1) Circa il movimento macedone cfr. quanto aveva comunicato Aloisi a proposito di una visita del ministro degli esteri ungherese, Walko, ad Angora (t. per corriere 986/118, Angora 19 aprile): « Tewfik Ruscdi bey avrebbe promesso di fare in modo che il contegno turco rispetto alla questione macedone sia per l'avvenire modificato: se non nel senso di dare a questo movimento appoggi e aiuti diretti, almeno nel senso di lasciare libertà di movimento agli elementi macedoni che operano dalla Turchia ai danni della Jugoslavia.

Ritengo non superfluo rilevare come tutto questo rientri nel quadro degli interessi italiani, e costituisca un nuovo segno di quella collaborazione che la Turchia può darci nello svolgimento della nostra politica balcanica e mediterranea, conformemente allo spirito che ispirò a suo tempo la conclusione del patto italo-turco...

... È anche da tenere presente che i propositi espressi da Tewfik Ruscdi bey nei riguardi della questione macedone potranno avere favorevoli ripercussioni anche nei riguardi di elementi croati che vivono a Costantinopoli e che hanno per ora rapporti non facili col comitato croato che agisce a Vienna; e che tali propositi potranno portare, sia pure in un secondo tempo, anche ad un mutamento di contegno della Turchia nei riguardi dell'Albania, con le agevolazioni (analoghe a quelle da concedersi d'ora in poi al movimento macedone) che potrebbero scaturire a favore del movimento pro Grande Albania che pure da Costantinopoli agisce, come è noto, ai danni della Jugoslavia ».

(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 432.

emozione sollevata nelle opinioni pubbliche specialmente per il numero delle vittime innocenti degli attentati stessi, soprassedere al loro troppo vicino ripetersi, considerando altresì che nuovi atti di terrore non avrebbero mancato di produrre a Belgrado, ed anche a Parigi e a Londra, reazioni e ripercussioni prevedibilmente serie, e tali da mettere realmente il Governo bulgaro (e più precisamente Liapceff) in una situazione di estrema imbarazzante gravità.

Nel *secondo colloquio,* brevissimo, Skatroff mi ha confermato la domanda del Comitato Supremo di pregare V. E. di volergli far pervenire le Sue decisioni intorno all'invio del gruppo di Macedoni in Macedonia, via Albania; e mi ha dichiarato che il Comitato stesso aveva deciso di sospendere a tempo indeterminato l'esecuzione di attentati terroristici in territorio serbo (1).

Come è già noto a V. E., la situazione interna del movimento macedone non ha subito sostanziali modificazioni, in quanto i due gruppi della O.R.M.I. (Mihailovisti e Protogherovisti) esistono tuttora. Senonchè il gruppo Mihailoff, già affermatosi il più forte, numericamente, sin dall'inizio della scissione (giugno 1928), e appoggiato sin d'allora da Liapceff, da vari Ministri e da numerose personalità politiche, — e sostenuto dalla grande maggioranza delle Fratellanze dell'Emigrazione macedone legale, — si è venuto man mano ancor più rinforzando — come numero e come mezzi — tanto che oggi può considerarsi come il solo rappresentante attivo e fattivo della O.R.M.I.

Il gruppo Protogheroff, come ho detto, esiste tuttora, ma decimato dalle uccisioni, e ridotto all'inazione dalla mancanza di mezzi. Oltre ai suoi più noti componenti, che rappresentano sempre la parte più intelligente, più colta e politicamente più preparata del movimento macedone, il gruppo Protogheroff riunisce intorno a sè un numero abbastanza rilevante di intellettuali, macedoni ed anche bulgari macedonizzanti. Ma la O.R.M.I. di Protogheroff (come tuttora si chiama) non esercita oggi in Bulgaria un'influenza praticamente apprezzabile (2).

Tutti i tentativi compiuti da varie parti per giungere ad una riconciliazione tra i due gruppi sono riusciti vani, in parte per l'intransigenza dei mihailovisti vittoriosi, in parte per l'odio che si è ormai profondamente radicato negli animi (3).

Yvan Mihailoff, che è spesso all'estero, e che anche quando è in Bulgaria si fa avvicinare soltanto da pochi suoi fidatissimi, è stato abbastanza seriamente e lungamente ammalato di esaurimento nervoso. Ora sembra ristabilito. Il suo prestigio è sempre grande, segnatamente nelle regioni macedoni della Bulgaria (Petric, Gorna Giumaia, Kustendil, Nevrokop), dove risiede il Comitato, e di cui i proprietari terrieri pagano alla O.R.M.I. rilevanti tributi, specialmente sul tabacco.

---

(1) Cfr. anche quanto aveva comunicato l'ambasciatore a Washington con r. 2290/644 del 17 aprile: « Informo con l'occasione che mi è stato assicurato da persona in grado di saperlo che i dirigenti di queste associazioni macedoni hanno manifestato viva riprovazione per gli attentati terroristici compiuti alcune settimane fa in territorio jugoslavo da elementi macedoni. Detti dirigenti considerano gli attentati stessi un grave errore di tattica, soprattutto nell'attuale momento in cui la Società delle Nazioni è stata interessata ancora una volta e con maggiore intensità che nel passato alla riconsiderazione del problema macedone ».

(2) Il 25 maggio Tomalewski, membro della frazione Protogerov, inviò, tramite Piacentini, una lettera a Sillani per ottenerne l'appoggio nella lotta contro Mihailov. Guariglia e Grandi decisero però di non inoltrare la lettera a Sillani, e così fu risposto alla legazione di Sofia il 2 luglio.

(3) Tomalewski fu poi assassinato a Sofia il 2 dicembre 1930.

Per quanto (come ho varie volte avuto occasione di rilevare nei miei rapporti sulla situazione politica bulgara) esistano in Bulgaria correnti di non indifferente importanza ostili all'Organizzazione Rivoluzionaria macedone e alla sua azione terroristica, pur se non contrastanti il diritto delle popolazioni macedoni soggette ai Serbi ad un trattamento più libero e più umano, può tuttavia affermarsi in modo sicuro che l'O.R.M.I. costituisce sempre, in questo Paese, una delle forze più potenti e più decise, infiltrata in tutti i rami della vita pubblica, poggiante sulle basi solide dell'emigrazione macedone e del fondamentale consenso etnico della massa popolare bulgara; forza che *si sente* sempre presente ed attenta, anche se agisca in quotidiano segreto, e non appaia fuori che di tanto in tanto, con i suoi sanguinosi ammonimenti (1).

---

(1) Il 24 giugno Hory segnalò al suo governo che in quei giorni era stato a Roma un rappresentante dell'ORMI (cfr. M. Ormos, *L'opinione del conte Stefano Bethlen sui rapporti italo-ungheresi (1927-31)*, in « Storia contemporanea », 1971, p. 302). Non si è trovata documentazione su questa missione.

Si pubblicano qui di seguito due relazioni anonime, archiviate sotto il 1935 e solo adesso trovate, che erano con ogni probabilità allegate all'appunto di Grandi per Mussolini del 6 dicembre 1929 (serie VII, vol. VIII, n. 222).

I. - « Ho ricevuto i signori: Karajoff, rappresentante dell'Organizzazione centrale macedone, ed Evtimoff, fiduciario della stessa Organizzazione a Ginevra e direttore del giornale "La Macédoine" che si pubblica in detta città.

Hanno cominciato col dirsi lieti di essere stati invitati a recarsi a Roma, e di avere così modo di prender contatti diretti con organi responsabili, del Governo Italiano, per conoscere il nostro modo di vedere circa il movimento macedone ed i suoi esponenti.

Ho risposto che scopo del colloquio era, per parte nostra, quello di accertarci personalmente delle intenzioni dei rivoluzionari macedoni, quanto alla condotta da seguire per raggiungere gli scopi desiderati, e dei sentimenti reali da cui essi erano animati nei riguardi della politica italiana.

L'Italia Fascista, ho detto, non ha soltanto una simpatia sentimentale verso le aspirazioni macedoni — simpatia di cui ha dato prove tangibili e che è facilmente comprensibile — ma vede, nel favorire tali aspirazioni, una coincidenza coi suoi interessi generali politici nei Balcani. Occorreva, quindi, parlare con tutta franchezza, poichè noi non avevamo altro desiderio che quello di assistere e potenziare il movimento macedone, ma, quanto ai migliori mezzi per farlo, dovevano essere i macedoni stessi ad indicarceli, poichè essi solo potevano conoscere i loro bisogni e le vie di opportunità tattica da seguire tanto all'interno del paese, quanto nei rapporti cogli Stati vicini, e per quello che concerne infine la propaganda all'estero. Per noi, aggiunsi, gli uomini non esistevano, ma contavano solo le cose ed i fatti. Non avevamo preconcetti, nè pregiudizi di persone e di metodi, ma con tutto ciò non potevamo, tuttavia, non deplorare come i dissensi fra i diversi patrioti macedoni, la scissione dei partiti e dei gruppi, abbiano molto indebolito il movimento e quasi interrotto il suo sviluppo. Non stava a noi di discutere da qual parte stesse la ragione e da quale altra il torto, ma era per noi necessario di sapere quale fosse il vero pensiero della grande maggioranza dei macedoni e chi fossero i loro veri rappresentanti, per sapere con chi avevamo da parlare ed eventualmente trattare.

I signori Karajoff ed Evtimoff concordemente risposero che l'ORMI, con a capo Mihailoff, resta l'unica rappresentante del movimento macedone, che la grande maggioranza dei gruppi e delle organizzazioni locali ad essa aderisce e che la scissione Tomalewski non ha più che una scarsissima importanza, poichè i partigiani di quest'ultimo lo hanno quasi tutti abbandonato. (Effettivamente, secondo l'Agenzia ATMO ha da Sofia, in data 2 corrente, al Congresso dei rifugiati macedoni, colà tenutosi in questi giorni, hanno partecipato 180 organizzazioni sulle 201 esistenti).

Il signor Karajoff, per incarico dell'ORMI aveva già da un anno avvertito il nostro Ministro a Sofia che il Tomalewski sarebbe stato messo al bando del movimento macedone ed abbandonato alla sua sorte (frase che in lingua povera ha un significato più violento), ma fu proprio per cedere alle esortazioni del Ministro Piacentini (credo, piuttosto, perchè allora Mihailoff non si sentiva abbastanza forte) che si decise di pazientare ancora ed attendere la possibilità di ricondurre il Tomalewski all'ovile. Invece questi ha continuato a perseverare nei suoi errori ed oramai la sua sorte è fissata. Ciò che è però enormemente dispiaciuto ai miei interlocutori e che avrebbe disorientato l'ORMI circa le intenzioni del Governo Italiano, è stato di constatare come il Tomalewski abbia da noi ricevuto cospicui aiuti ed abbia con mezzi italiani potuto organizzare delle azioni che hanno molto nociuto alla causa macedone.

Li ho interrotti per dichiarare che, pur non constandomi da chi il Tomalewski avesse ricevuto tali aiuti, dovevo far presente, categoricamente, che se gli aiuti stessi erano stati accordati, ciò si era fatto in buona fede, ritenendo sempre di giovare al movimento macedone.

Mi hanno risposto che non ne dubitavano, ma che speravano che si sarebbero, da parte nostra, tagliati i viveri al Tomalewski e compagni, ora che dovevamo essere convinti dell'inutilità e anzi del danno di aiutarli ulteriormente.

Ho detto, che avremmo preso nella debita considerazione queste così nette dichiarazioni, ma che desideravo farmi un'idea più precisa delle accuse rivolte al Tomalewski e delle divergenze che lo separavano dall'ORMI. Ho aggiunto che il Tomalewski accusava, invece, quest'ultima di volere gradatamente affievolire e distruggere il movimento macedone, rinunziando ad azioni terroristiche, di non avere più alcun rapporto coll'interno del paese, di agire soltanto dall'esterno (azione difettosa come quella di tutti gli emigrati politici), di essersi lasciata convincere se non corrompere dai partiti bulgari serbofili e quietisti.

Sarò grato a V. E. se vorrà farmi cortesemente conoscere se ed in qual modo io debba rispondere a Skatroff circa la suesposta domanda di invio di Macedoni in Macedonia serba, via Albania.

P.S. — Skatroff mi ha anche detto che i signori Chaleff, Ilieff, Anastassoff, firmatari della nota protesta antiserba trasmessa a Ginevra, sono stati per qualche tempo in Bulgaria, per mettersi a contatto col Comitato Centrale dell'O.R.M.I. di Mihailoff. Durante il loro soggiorno in questo Paese, che è stato tenuto segreto, essi non avrebbero avuto rapporti con nessuno all'infuori dei membri principali del Comitato e dell'Organizzazione.

Ripartiti per Ginevra, i tre predetti Macedoni si proponevano — secondo Skatroff — di visitare le principali Capitali europee, tra cui — naturalmente — Roma.

I due fiduciari mi hanno allora nettamente affermato che l'ORMI ritiene il Tomalewski un "vero e proprio traditore e come tale lo ha condannato".

Oltre ad essere egli pure un emigrato, il Tomalewski coll'azione che vuol svolgere (cioè, precipuamente, organizzazione di atti terroristici che al momento attuale debbono forzatamente restare sporadici ed isolati) danneggia il movimento macedone e potrebbe definitivamente comprometterlo, perchè egli, mentre dà così modo agli jugoslavi di stringere ancor più i freni in Macedonia, favorisce in Bulgaria l'azione dei partiti jugoslavofili, interessati a mettere in imbarazzo il Governo ed a trovare dei pretesti per ostacolare i macedoni, pretesti che sono facilmente forniti dagli attentati ed atti terroristici, da assimilarsi con la comune delinquenza.

Il Tomalewski e compagni, quindi, agiscono in favore della Jugoslavia, e ciò è confermato dal fatto che da questa ricevono denari. Fra l'altro, mi hanno citato il fatto che un emissario jugoslavo, in una partita a carte con la gente di Tomalewski, fece finta di perdere, tempo fa, 300.000 leva, ed, a mia richiesta, hanno dichiarato essere convinti che Tomalewski è cosciente di ricevere denaro jugoslavo.

Lo stesso modo con cui sono stati organizzati gli ultimi atti terroristici sul confine albanese (che l'ORMI attribuisce agli aiuti italiani) dimostra come questi delitti sono fatti unicamente per favorire il giuoco jugoslavo e screditare il movimento macedone, allontanandolo dalle sue tradizioni di eroismo rivoluzionario per confonderlo col brigantaggio. Gli emissari del Tomalewski, che uccisero i gendarmi jugoslavi al confine albanese, non osarono infatti nemmeno oltrepassare il confine ed entrare in Macedonia, ma tirarono sui gendarmi stessi attirandoli in un agguato e tenendosi dentro la frontiera albanese.

Chiesi, allora, di conoscere quali fossero i mezzi di cui l'ORMI si vorrebbe servire per giungere ad una soluzione della questione macedone. I fiduciari mi risposero, con franchezza e con chiarezza di vedute, dichiarando che essi si rendevano conto come il raggiungimento dei loro scopi non fosse nè facile nè prossimo e che l'unica via da seguire con fede sicura e costanza fosse quella di mantenere sempre accesa la questione macedone, sia all'interno che nell'opinione pubblica internazionale. E ciò, mediante un'attiva ed assidua propaganda mondiale, un'azione vigilante sulla politica bulgara e di affiancamento cogli elementi antijugoslavi nei Balcani e fuori, ed anche, ove se ne dimostrasse l'opportunità, con l'organizzazione avveduta di movimenti terroristici seri e non già del genere di quelli in cui si è specializzata la frazione Tomalewski. Per dimostrarmi anzi che era falsa l'accusa mossa loro da quest'ultimo circa l'astensione da qualsiasi azione violenta nell'interno della Macedonia, il signor Evtimoff mi disse che Buroff lo aveva recentemente "supplicato" di dargli la promessa di astenersi per un periodo di due anni da qualsiasi azione terroristica e che egli si era recisamente rifiutato.

Credetti conveniente, allora, di mettere in guardia i fiduciari contro i pericoli che potrebbero derivare da troppo frequenti loro appelli alla Società delle Nazioni. Protestare continuamente contro le vessazioni jugoslave è utile come mezzo di propaganda, ma occorre non rivolgere delle petizioni a Ginevra, poichè così si corre il rischio di mettere in moto qualche organo della burocrazia ginevrina al servizio di terzi interessati. Rivolsi, infine, ai fiduciari due domande:

1. - quale era la loro opinione circa il Generale Volkoff;

2. - quale il loro pensiero circa il movimento croato ed i suoi capi e quali contatti essi avevano con questi ultimi.

I fiduciari mi hanno risposto:

1. - che consideravano il Generale Volkoff un sincero patriota bulgaro, il quale aveva ancora prestigio e seguito specie nell'ambiente militare, quindi probabilità di avvenire. Essi consideravano con favore un eventuale ritorno al potere di Volkoff;

2. - che avevano contatti con i croati, ma non vollero precisarmi di qual natura ed estensione. (Sappiamo, d'altra fonte, che il fiduciario dell'ORMI presso i croati è Janikieff, alias Stefanoff, che risiede a Vienna e che... [*par. ill.*] in Italia a colloquio con Pavelich... [*par. ill.*]. Che secondo loro il movimento croato era tuttora alle sue prime armi, che molti progressi, però, aveva fatto dall'anno scorso, quanto all'organizzazione, ma che era ancora lontano dal costituire un reale aiuto per la causa macedone. Essi però avevano fiducia nella costanza di alcuni capi e nella possibilità di sviluppo del movimento.

Essendosi il signor Karajoff lamentato che una sua nota circa Tomalewski, consegnata ad uno dei nostri agenti, fosse andata a finire nelle mani dello stesso Tomalewski, gli ho detto, per ispirargli completa fiducia e per rassicurarlo, che d'ora innanzi sarebbe stato preferibile che ogni contatto fra i fiduciari stessi e noi fosse mantenuto esclusivamente per il

47.

IL SOTTOSEGRETARIO ALL'INTERNO, ARPINATI, AL NUNZIO APOSTOLICO PRESSO IL QUIRINALE, BORGONCINI DUCA

Roma, 19 maggio 1930.

Ho riferito a S. E. il Capo del Governo ciò che fu oggetto del nostro colloquio del 17 corrente; e sono lieto di partecipare a V. E. che S. E. il Primo Ministro ha deciso di accordare, con effetto immediato, il condono dei provvedimenti adottati dalla Commissione Provinciale di Como a carico dei Sacerdoti Don Francesco Griffanti e Don Giacomo Maffei di Bellano (1).

Non posso esimermi dal far presente all'E. V. che tale decisione costituisce un atto di clemenza, voluto da S. E. il Capo del Governo, ma non può nè deve essere interpretato quale un qualsiasi disconoscimento della piena esistenza dei motivi, per i quali i provvedimenti furono adottati.

La decisione di S. E. il Capo del Governo è stata oggi stesso comunicata al Prefetto di Como per l'esecuzione.

---

tramite del Dott. Gayda a cui essi sono legati da antica amicizia ed in cui hanno piena fiducia.

Pur non avendo dato loro alcuna assicurazione circa l'esclusività dei nostri futuri contatti con Mihailoff ed i suoi rappresentanti, e quindi di futura nostra astensione dai rapporti con la frazione Tomalewski, ho cercato di dare ai fiduciari la sensazione che le loro dichiarazioni mi avevano fatto buona impressione e buona, credo, sia stata anche l'impressione che essi hanno riportato dal nostro colloquio.

In realtà, avendo io avuto modo, tempo addietro, di avvicinare anche il Tomalewski, debbo dire che questi fiduciari di Mihailoff sembrano di ben altra serietà e sincerità politica; nonchè animati da intenzioni più sagge e ponderate, che possono, forse, giovare ai nostri fini meglio che i propositi disordinati e violenti del Tomalewski e le sue azioni terroristiche isolate, che, specie in questo momento delicatissimo della situazione politica balcanica, sono estremamente pericolosi, sia perchè possono paralizzare l'azione degli elementi bulgari antijugoslavi, sia perchè possono portare (se continuati) all'intervento di terzi nella questione macedone.

Debbo, poi, confessare che anche io ho scarsa fiducia nella buona fede del Tomalewski e nella sua sincerità. Sta il fatto che mentre questi ci ha rivolto e ci rivolge continue sollecitazioni di aiuti in denaro, nessun accenno in proposito mi è stato fatto dai fiduciari coi quali ho parlato ».

II. - « Facendo seguito a quanto ebbi a riferire all'E.V. circa il mio colloquio con i rivoluzionari macedoni Karajoff ed Evtimoff, ho l'onore di informarLa che questo Ministro di Ungheria mi ha comunicato di aver avuto una lunga conversazione col Ministro di Bulgaria a Roma, Generale Volkoff, circa l'attuale situazione delle organizzazioni rivoluzionarie macedoni.

Il Generale Volkoff ha detto al signor De Hory presso a poco quanto i predetti signori avevano detto a me, aggiungendo essere sua precisa opinione che convenisse troncare da parte nostra qualsiasi rapporto colla frazione Tomalewski, alla quale occorreva negare ormai ogni aiuto, e sostenere soltanto il Mihailoff, unico vero rappresentante attuale del movimento macedone.

Il Ministro di Ungheria era stato anche messo al corrente dal Generale Volkoff degli aiuti dati in passato da agenti italiani al Tomalewski e del malcontento derivatone fra i macedoni coi noti inconvenienti.

Ho creduto allora di chiarire le cose col signor De Hory e di informarlo per sommi capi dei recenti contatti stabiliti coi signori Karajoff ed Evtimoff. Avendomi egli offerto di farsi tramite per ulteriori contatti con la gente di Mihaloff e per la concessione di aiuti a quest'ultima, gli ho risposto che già avevamo stabilito direttamente i nostri rapporti, ma che, ad ogni modo, avrei esaminato la sua gentile offerta ove se ne fosse presentata l'opportunità. Ho aggiunto, però, che fino a questo momento non ci era stata rivolta alcuna domanda di aiuti di nessun genere da parte di Mihailoff e dei suoi rappresentanti.

La conversazione De Hory-Volkoff si spiega, poichè secondo informazioni della nostra Polizia, i signori Karajoff ed Evtimoff hanno visto personalmente il Volkoff durante il loro recente soggiorno a Roma.

Ieri, poi, ho avuto un altro colloquio col Dott. Bonaventura Caloro, corrispondente del *Giornale d'italia* a Sofia.

Egli mi ha confermato anche per parte sua il completo discredito di Tomalewski e compagni, affermando che in Bulgaria ormai tutti sono per Mihailoff.

Il Dott. Caloro mi ha, inoltre, detto:

1. - che il Ministro Piacentini era di opinione diversa e che l'aveva anzi più volte consigliato a non lasciarsi influenzare dai partigiani di Mihailoff;

2. - che aveva avuto occasione di parlare personalmente con Buroff il quale gli aveva affermato di intonare tutta la sua politica estera sui consigli di Roma e di essere, anzi, a questo proposito in diretta corrispondenza con S. E. Mussolini. 4 dicembre 1929 ».

(1) Cfr. n. 44.

48.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1223/1011. *Belgrado, 20 maggio 1930 (per. il 22).*

Marinkovic, che ho veduto stamani per varie questioni sulle quali riferisco separatamente, mi ha spontaneamente detto dei vari colloqui avuti con V. E. a Ginevra (1). Non è entrato in dettagli, nè io gli ho nulla richiesto. Ha soltanto affermato di essere soddisfattissimo di tali ripetuti incontri ed avere abbordato con V. E. quasi tutte le questioni europee, ed esaminato la situazione italo-jugoslava senza però venire ad alcuna conclusione. Ha, dopo aver affermato che la Jugoslavia era talvolta costretta ad appoggiarsi alla Francia ed accettarne le condizioni, addotto a titolo d'esempio la questione del grande prestito per il quale la Jugoslavia dovrebbe subire le pressioni francesi, ed aggiunto che V. E. gli avrebbe detto che le nostre banche erano state autorizzate ad incontrarsi con la banca Rothschild per eventualmente partecipare al prestito jugoslavo.

Ha concluso dicendomi che Rakic avrebbe un seguito di colloqui per esaminare la situazione nei vari suoi aspetti, cioè non con finalità conclusive ed impegnative. Forse nel prossimo mese di settembre si potrebbe passare ad una fase più concreta.

Marinkovich ha veduto poi Rakic a Venezia e, dopo averlo messo al corrente del dettaglio dei colloqui con V. E., gli ha indicato le direttive per i prossimi incontri costà.

Come già detto, mi sono limitato ad ascoltare esprimendo alla fine, nel modo più generico, il voto che tali conversazioni potessero giungere ai risultati sperati.

Sarò grato a V. E. se vorrà, ove lo ritenga opportuno, darmi le direttive e le informazioni che giudicherà più convenienti per ogni eventuale mia norma di linguaggio.

49.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL SEGRETARIO PARTICOLARE DEL CAPO DEL GOVERNO, CHIAVOLINI

(ACS, Segreteria del Duce, carteggio riservato, fasc. Dino Grandi)

L. 2250. *Roma, 21 maggio 1930.*

Detto dal letto questa lettera che dovrebbe raggiungerti a Milano. Le cose sono andate bene. L'operazione è fatta. Spero di alzarmi sabato o domenica, ed essere in gamba di nuovo per il ritorno del presidente a Roma (2).

---

(1) Risulta un solo colloquio Grandi-Marinković. Cfr. n. 29.

(2) A margine la minuta del t. di risposta di Chiavolini: « Ho dato visione della tua lettera a S. E. Capo Governo che si compiace di saperti in via di guarigione. Agli auguri di S.E. aggiungo i miei cordialissimi ».

Vorrei che tu Gli dicessi il mio vivo dispiacere, sia per non avere potuto assistere sabato al Suo meraviglioso discorso di Firenze, sia per non essere in grado di essere al Suo fianco domenica p.v. a Milano per il discorso che Egli farà.

Il discorso di Firenze mi corre ancora per le ossa come la corrente lungo il filo eletrico. Quelli che son tornati mi hanno raccontato che è stata una dimostrazione giammai vista finora. Spero che vi siano stati in Piazza della Signoria, molti stranieri ed abbiano ascoltato, visto, sentito. Così capiranno una buona volta cosa è l'Italia e come la « possiede » Mussolini (1).

50.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL SENATORE SCHANZER
(ACS, Carte Schanzer, busta 1, fasc. 11)

L. P. *Roma, 21 maggio 1930.*

Ho ricevuto la Sua lettera cortese (2), di cui La ringrazio. Purtroppo fino a lunedì p.v. il medico mi impedisce di muovermi dal letto. Ma lunedì avrei desiderio di vederLa. Sarà comodo per Lei?

Non Le nascondo che io mi trovo piuttosto imbarazzato di fronte alla prossima discussione al Senato. È estremamente imbarazzante per un Ministro degli Esteri (ed Ella l'ha provato certo più volte) a distanza di venti giorni dover riprendere la parola sulla politica estera davanti al Parlamento. Nel momento attuale oltre che imbarazzante è anche delicato. Il mio discorso alla Camera fu lungamente meditato, nè saprei davvero che cosa aggiungere di nuovo senza rischiare di modificarne le linee e l'equilibrio. Non Le pare?

Ma ne parleremo insieme lunedì.

51.

IL MINISTRO A ADDIS ABEBA, CORA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (P. R.) R. 4727/123. *Addis Abeba, 21 maggio 1930, ore 19 (per. ore 2 del 22).*

Questo Ministro Affari Esteri mi ha fatto conoscere in via ufficiosa intenzione Governo Etiopico, in vista inizio lavori camionabile Assab Dessié in autunno e prevedibile sviluppo rapporti fra Assab ed il retro terra etiopico, richiedere R. Governo autorizzazione istituzione di una Agenzia Commerciale in quel porto. A mio remissivo parere, dato numero considerevole nostri consolati ed Agenzie commerciali in Etiopia, di recente anche aumentati, sarebbe opportuno accogliere richiesta di questo Governo (3).

---

(1) Per un diverso giudizio di Grandi sui discorsi pronunciati in quei giorni da Mussolini cfr. *DB*, n. 210, cit. da G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, 1967, pp. 217-218.

(2) Cfr. n. 41.

(3) Fani comunicò a De Bono, e questi approvò, che il ministero degli Esteri « riterrebbe utile temporeggiare fino a quando saranno realmente iniziati, se pure lo saranno, i lavori della camionabile Assab-Dessié » (telespr. 217387/346 del 26 maggio, e risposta di De Bono con t. 44356 del 7 giugno).

52.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. RR. *Vienna, 21 maggio 1930.*

La Francia cerca venire qui alla riscossa.

Il conte Clauzel, che era partito con Schober per Parigi e vi era rimasto, è tornato a Vienna l'altro giorno. Si è affrettato a recarsi dal Segretario Generale Peter per dirgli che il suo Governo si proponeva stringere un patto di amicizia con quello austriaco; egli si riservava di presentarne presto il progetto.

V. E. rammenterà che secondo ho già riferito, questo mio collega di Francia vi aveva qui genericamente accennato tempo fa (1); ma non era più tornato sull'argomento, nè, da quanto mi disse Schober, vi aveva alluso Briand nella visita testè fattagli dal Cancelliere (2). Il signor Peter si era anzi astenuto dal recarsi a Parigi nel timore vi si volesse riparlare della questione.

Per facilitare l'accoglimento della sua proposta il Conte Clauzel ha addotto le prove di interesse che la Francia dà all'Austria per il miglioramento della sua situazione economica. Il capitale privato francese ha appunto in questi giorni acquistato per venti milioni di franchi di azioni dell'austriaca « Escompte Gesellschaft », la quale si era fusa con la germanica « Allgemeine Elektrizität Gesellschaft », e si propone tra l'altro di [eseguire?] lavori di sfruttamento di forze idrauliche nel salisburghese e altrove. Per di più il Governo francese riprendendo il progetto [della] assunzione di operai austriaci in Francia messo da parte per la sua richiesta di poterli impiegare in opere di fortificazioni (2), si dichiara disposto a adibirli in opere di pace: due delegati francesi verranno qui fra giorni a proporre la stipulazione di un contratto per il quale la Francia si impegnerebbe a dar lavoro per tre anni a quindicimila operai austriaci.

Quasi ciò non bastasse, anche questo ministro di Jugoslavia, che è in procinto di partire per la sua nuova residenza di Brusselle, è tornato alla Cancelleria Federale con il suo antico progetto di un patto di amicizia.

Per la Jugoslavia è stato risposto evasivamente; si dice qui occorre cominciare con il conoscere il nuovo ministro Angelinovic sul quale notizie non favorevoli sono giunte circa la condotta così morale come politica. Quanto alla Francia, il Governo austriaco attende il progetto e, pur mostrando qualche imbarazzo per le ripercussioni tanto in Italia quanto in Germania e proponendosi guadagnare intanto tempo, fa comprendere gli sarebbe difficile opporre un netto rifiuto di massima, tanto più in considerazione dei vantaggi economici che Clauzel offre. A quelli enunciati dal ministro di Francia altri forse se ne spera qui per il prestito non ancora concluso.

Se, come è probabile, la Francia insisterà per la conclusione del patto, stimo improbabile che Schober si indurrà a rifiutarlo, sia pure dopo qualche tergiversazione, e ciò non solo perchè gli manca la decisione e la pratica per potere e saper dir di no a un grande stato come la Francia, ma anche perchè non

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 469.
(2) Cfr. n. 23.

oserà attirarsi i risentimenti di Parigi e i susseguenti danni economici: nella situazione materiale e morale dell'Austria d'oggi l'utilitarismo ha tra l'opinione pubblica il sopravvento su molti altri motivi. Con tutto ciò non credo affatto che la Francia sarà in grado di trarne... (1) vantaggi per la sua situazione politica... nella nostra situazione... e soprattutto gli interessi anti francesi dell'Italia finiscono con coincidere con gli interessi germanici e, quale che sia il governo in Austria, esso non farà mai una politica anti germanica.

Ad ogni modo converrà esaminare sollecitamente da parte nostra il da farsi. Dovremo considerare se e quali progetti di carattere economico potremmo presentare; ricordo, per esempio, che Feltrinelli ha costituito qui anni or sono la « Steweag » la quale ha fatto bellissimi impianti per lo sfruttamento delle forze idrauliche nella Stiria e pare che altri si proponga farne. Ma prima dovremo anche considerare se non sia intanto il caso di aggiungere le mitragliatrici, chiesteci dal Ministero dell'Esercito e che esso desidererebbe assai, ai fucili già promessi: il Ministro dell'Esercito Vaugoin è il candidato più quotato alla successione di Schober per il giorno in cui questi abbia a cadere. Tutto ciò oltre non solo a quello che V. E. credesse dire a codesto Ministro d'Austria, ma anche a quello che credesse far dire a Berlino; io non so che linguaggio tenere con questo mio collega di Germania, che non gode molte simpatie nella Cancelleria Federale e di cui nessuno sa con precisione quali idee abbia per il capo.

Mi riservo chiedere un colloquio con il Cancelliere e fare il mio possibile. Ma ho creduto opportuno inviare questo mio rapporto a V. E. con corriere speciale oltre che per informarla sollecitamente, per farle presente la grande opportunità che l'E. V., assecondando i desideri austriaci, venga qui dopo Varsavia, in incognito (2). Un ampio colloquio con Schober mi parrebbe ora utilissimo. E la susseguente visita ufficiale, oltre a soddisfare l'amor proprio austriaco, consentirebbe, per un tempo non troppo lontano nuovi contatti con Schober o, se fosse caduto, con il suo successore.

53.

APPUNTO DEL CAPO DELL'UFFICIO SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 22 maggio 1930.

Ho avuto oggi con l'On. Beneduce e con Guariglia una conversazione sulla questione di cui ai documenti qui uniti (3).

Si tratta in sostanza di questo:

La Tesoreria francese sembra disposta a cedere alla Jugoslavia ed al Portogallo una parte della quota spettante alla Francia (156 milioni di dollari) sul ricavato del prestito attualmente in corso mediante l'emissione delle obbligazioni

---

(1) Questi e i successivi puntini sospensivi stanno ad indicare delle lacune nell'originale che è molto deteriorato.

(2) La richiesta che la visita di Grandi, prevista per l'11 giugno, si svolgesse in incognito era stata avanzata dal governo austriaco (t. 1201/27, Vienna 17 maggio).

(3) Mancano.

delle annualità tedesche. Naturalmente la Tesoreria francese è assolutamente libera di farlo. Sembra però che si preoccupi di sapere se tale cessione — che avrebbe per scopo la stabilizzazione del dinaro jugoslavo — potesse per avventura essere interpretata in senso sfavorevole in Italia.

Nella conversazione con l'On. Beneduce e con Guariglia si è rilevato come all'Italia interessi essenzialmente che la stabilizzazione del dinaro venga effettuata attraverso la Banca dei Regolamenti Internazionali, ciò che ci darà il modo di seguire e controllare l'operazione.

Si è osservato in secondo luogo che, tutto sommato, può forse essere preferibile che i fondi per la stabilizzazione vengano forniti mediante cessione di parte della quota francese, anzichè coi proventi del prestito Rothschild, che si sta negoziando a Londra (vi partecipa la Banca Commerciale).

È stato detto all'On. Beneduce — salvo diverse istruzioni di V. E. — che non sembra il caso di rispondere al Signor Freser a proposito dell'eventuale effetto che la cessione potrebbe produrre in Italia. Conviene invece che egli insista sulla tesi che qualsiasi stabilizzazione di moneta dei Paesi partecipanti alla Banca Internazionale deve essere effettuata attraverso la Banca stessa (1).

54.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

T. 509/84. *Roma, 23 maggio 1930, ore 12.*

Suo telegramma 27 (2) e Suo rapporto 1858/1060.

Dato che V. S. ritiene non opportuna ora visita ufficiale ho stabilito fermarmi Vienna per un giorno al ritorno da Varsavia (3).

A mia visita dovrà darsi carattere « privato ». Ella potrà dire al Cancelliere Schober che mentre desidero non ritardare più oltre occasione fare sua conoscenza, mi riservo considerare ulteriormente momento più opportuno per visita ufficiale.

---

(1) Annotazione di Grandi: « Sì ».
Da un appunto di Brocchi, in data Parigi 7 maggio: « Il nostro atteggiamento è diretto a conservare la piena disponibilità sulle somme che devono essere assegnate all'Italia (per il piano Young). Nessun interesse abbiamo però ad opporci all'intendimento che eventuali crediti di stabilizzazione siano accordati piuttosto dalla B.R.I. che dal Governo francese direttamente. Attraverso la Banca conserviamo un'ingerenza ed un controllo, che senza questa ci sfuggirebbe ».

(2) Cfr. p. 73, nota 2.

(3) Sul viaggio di Grandi in Polonia, avvenuto l'8-12 giugno, non si è trovata documentazione. Nella serie politica, busta 1497 (Polonia, anno 1930) c'è solo un appunto: « Visita di S.E. Grandi a Varsavia. Al Dottor Grenet il 16 settembre 1933. Cosmelli ». Al ritorno da Varsavia Grandi si recò a Budapest, e di qui, il 14, a Vienna, dove si fermò un giorno in incognito.
Il ministro di Polonia a Praga, parlando con Pedrazzi del viaggio di Grandi a Varsavia, disse che il ministro italiano « ha lasciato in Polonia una impressione profonda di amicizia e di cordialità, ma soprattutto di tatto e di responsabilità. Egli ha tenuto a ricordarmi come il Ministro Zaleski parlando a Cracovia il giorno dopo la partenza del Ministro degli Esteri italiano abbia dichiarato che l'*asse dell'Europa passa da Roma e da Varsavia* rispondendo con ciò alle asserzioni parigine che l'asse Europea passi da Parigi, Berlino, Mosca. Mi ha infine detto che la frase di S.E. Grandi "i trattati non sono eterni ma bisogna che siano duraturi" è diventata di moda al Ministero degli Esteri polacco ».

55.

RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 23 maggio 1930.

V. E. sa che subito dopo la conclusione del Patto di Amicizia con l'Austria si prospettò la questione di riprendere gli studi e le trattative per giungere a più concreti accordi d'ordine economico con quello Stato, allo scopo di attirarne maggiormente gli interessi nella nostra orbita e creare con esso vincoli più saldi e più duraturi che non quelli determinati dalle mutevoli situazioni politiche. A questo scopo fin da allora mi misi in rapporto col Comm. Brocchi per progettare un piano di azione. Fu convenuto che della questione si sarebbe parlato dopo la conclusione degli Accordi di Parigi consecutivi alla Conferenza dell'Aja; ed ora, regolate tutte le questioni derivanti da tali Accordi, ho ripreso in esame l'argomento insieme con lo stesso Comm. Brocchi e col Ministro Ciancarelli. A tal proposito il Comm. Brocchi mi ha diretto l'acclusa lettera (all. n. 1) (1) sulla quale mi permetto di attirare la più seria attenzione di V. E.

V. E. sa che appena conclusi gli Accordi dell'Aja e quelli di Parigi, il Governo Francese non ha perduto il suo tempo e già si annuncia prossimo un viaggio del Sig. Loucheur nelle Capitali della Piccola Intesa, per riprendere quei progetti di Unione economica, ed anche più particolarmente di Unione Danubiana, che sono stati da tempo caldeggiati dalla Francia e dal Governo Cecoslovacco. Ho riferito d'altra parte a V. E. circa l'atteggiamento dell'Ungheria, che ha invitato il Sig. Loucheur a recarsi a Budapest, e le cui propensioni verso l'Unione Danubiana appaiono ora più precise da una conversazione del R. Ministro a Bucarest col Sig. Manoilesco, recatosi ultimamente Budapest, conversazione esposta nell'accluso telegramma (all. n. 2) (2).

---

(1) Non si pubblica. Cfr. però un promemoria anonimo, ma certamente di Brocchi, del 19 maggio, trasmesso a Guariglia che si incontrò poi con Brocchi il giorno 23. Secondo Brocchi le proposte francesi di riorganizzazione economica degli Stati successori non erano di difficile realizzazione, « particolarmente in questo momento, nel campo più ristretto di 4-5 Stati. Gli Stati successori della Monarchia Austro-ungarica sono in attesa che concrete proposte vengano loro fatte. La Grande Potenza che si presenterà loro con un programma ben determinato e non troppo complicato ed allarmante, potrà raggrupparle intorno a sè. *L'iniziativa spetta all'Italia, perchè questa è la sola Grande Potenza che sia uno Stato successore* della Monarchia Austro-ungarica. Essa ha il diritto ed anche l'obbligo di prendere una parte predominante nella riorganizzazione economica dei territori dell'antica Monarchia, ed anzi ha l'obbligo di prendere la iniziativa in proposito, perchè i territori riuniti all'Italia contengono i centri di assorbimento e di smistamento dell'importazione e dell'esportazione di gran parte degli Stati successori. È certo che, se l'iniziativa non sarà nostra, gli Stati danubiani, che ora attendono un atto decisivo nostro, seguiranno invece chi si farà parte diligente.

Per ottenere un risultato concreto conviene limitarsi a conciliare gli interessi di *pochi* Stati. Il programma dovrebbe comprendere problemi *facilmente* attuabili, *già studiati*, e preferibilmente quelli che trovano *già riscontro* in provvedimenti attuati in passato. I problemi che possono essere affrontati subito sono: *l'unione nel campo ferroviario; l'unione nel campo doganale*. L'unione in questo ultimo campo, già studiata profondamente nel 1922, si presenta però molto più difficile dell'unione nel campo ferroviario. Lo studio del problema dell'unione doganale si raccomanda quindi per un secondo tempo, particolarmente per il caso in cui risultasse che, se l'unione doganale non venisse fatta con l'intervento e per iniziativa dell'Italia, essa verrebbe fatta per iniziativa e sotto gli auspicî di un altro Stato, e forse senza intervento dell'Italia. Perciò, *se l'Italia deve e vuole approfittare di questo momento* opportuno per raccogliere intorno a sè gli Stati successori, come essa ha fatto nel 1922 e nel 1923 quando si sono conclusi a Roma tutti quegli accordi che concernevano il regolamento in comune delle questioni economiche scaturenti dallo smembramento della Monarchia, *occorre rimettere allo studio* tanto la questione dell'unione doganale, quanto quella delle convenzioni ferroviarie ».

(2) È il t. per corriere 1218/1206 di Preziosi, Bucarest 15 maggio, che non si pubblica.

D'accordo col Ministro Ciancarelli e col Comm. Brocchi sembra che convenga da parte nostra non ritardare più oltre una presa di posizione allo scopo di prevenire le iniziative altrui, e cercare di assumere la direzione delle trattative, che altrimenti si svolgerebbero, almeno in un primo momento, al di fuori di noi, nella peggiore ipotesi sotto l'egida della Francia e della Cecoslovacchia, e nella migliore, direttamente fra gli Stati più interessati, in mezzo ai quali noi potremmo al più venire a trovarci soltanto come Successori dell'Austria. Abbiamo pertanto preparato l'accluso dispaccio di istruzioni (all. n. 3) alle RR. Legazioni in Budapest e Vienna, che mi onoro sottoporre all'approvazione di V. E. (1).

Piuttosto che rivolgerci contemporaneamente a tutti gli Stati interessati dell'Europa Orientale, sembra preferibile interpellare per ora soltanto l'Austria e l'Ungheria, Paesi coi quali siamo in migliori rapporti di amicizia, per sondarne le reali intenzioni e regolarci poi circa il seguito di più generali trattative.

V. E. rileverà che le nostre proposte si concretano più specialmente, per ora, sulle questioni ferroviarie, per le quali sarebbe certamente opportuno sapere previamente il pensiero del R. Ministero delle Comunicazioni. Tuttavia, poichè le istruzioni preparate per i RR. Ministri in Budapest e Vienna non implicano che un preliminare assaggio delle intenzioni di quei Governi e sono determinate da considerazioni generali di ordine politico, sulle quali non è dubbia la prevalente competenza del Ministero degli Affari Esteri, sottopongo a V. E. l'opportunità di rinviare gli accordi del caso col Ministro delle Comunicazioni e con le altre Amministrazioni dello Stato interessate, a quando avremo avute le prime risposte dai Governi Austriaco e Ungherese. Ciò anche per non perdere altro tempo e non rischiar di trovare le questioni compromesse dal viaggio Loucheur.

56.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA RR. 1886/1082. *Vienna, 23 maggio 1930.*

Questo R. Addetto Militare mi ha riferito essergli stato confidato nel Ministero dell'Esercito che tra il Cancelliere e il Vice Cancelliere Vaugoin, Ministro per l'Esercito e capo del Partito Cristiano Sociale che è il più numeroso tra quelli che compongono la maggioranza borghese, non vi è più accordo, e che l'unione perdura solo in considerazione e attesa della conclusione del prestito. Si critica Schober di ricordarsi troppo della sua antica carica di Prefetto di Polizia e di

(1) Per l'allegato cfr. n. 63. Da un appunto a margine di Ghigi risulta che la relazione di Guariglia con l'allegato dispaccio di istruzioni fu sottoposta all'esame di Mussolini. Con t. per corriere rr. « per lei solo » 736 del 31 luglio Guariglia informò Preziosi a Bucarest che il governo aveva già « fatto alcune aperture confidenziali sia a Vienna che a Budapest in vista di accordi economici tariffari e creditizi con quei due Governi ai quali non sarebbe escluso possa aderire in seguito anche Jugoslavia. Complesso di detti accordi è tuttavia allo studio e presumibilmente verrà in primo tempo circoscritto solo a determinate categorie di esportazioni. Qualora accordi in parola saranno raggiunti essi potranno presumibilmente essere punto di partenza di più completa collaborazione economica nella quale potrebbero trovare posto anche interessi più specialmente agricoli degli Stati centro danubiani ».

porre la sua unica cura nel mantenimento dell'ordine, quasi che l'opera di un capo di Governo possa ridursi a questa e in essa esaurirsi. Schober, allo stesso modo che vuole mantenere buoni rapporti con tutti i partiti interni, vuol mantenere buoni rapporti anche con tutti gli Stati, mentre nel Ministero dell'Esercito si vorrebbe che egli facesse una politica meno equivoca di altalena e seguisse una direttiva netta e decisa appoggiandosi completamente su di noi.

In seguito a ciò ho dato istruzioni al Tenente Colonnello Fabbri di andare stamane a parlare con il Generale che ha funzioni di Segretario Generale nel Ministero dell'Esercito. Doveva pregarlo di informare Vaugoin dei progetti francesi di un patto di amicizia perchè considerasse se non fosse il caso che egli ne intrattenesse Schober, astenendosi però possibilmente dal dirgli la fonte della notizia. Se, come credevo, Vaugoin era convinto dell'utilità di continuare nei rapporti testè stabiliti con l'Italia, era egli sicuro che la conclusione di un simile patto in questo momento non avrebbe avuto su di essi alcun effetto? E non avrebbe esso avuto alcun effetto, oltre che in genere sulle nostre relazioni, anche in specie sulle nostre forniture di armi all'Austria?

Il Generale si è mostrato sorpreso e contrariato della notizia che ha dichiarato ignorare. Ha assicurato ne avrebbe riferito immediatamente a Vaugoin, facendogli presente la necessità della massima discrezione sulla fonte della notizia stessa. Il R. Addetto Militare si dice convinto che Vaugoin non resterà passivo.

Mi si è assicurato che Clauzel, il quale non è stato ancora ricevuto da Schober dopo il proprio ritorno da Parigi, lo vedrà lunedì. Io ho ottenuto di andare a visitare il Cancelliere domani sabato (1).

57.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

TELESPR. RR. 43627. *Roma, 23 maggio 1930.*

Ho ricevuto il telespresso n. 215161 del 7 maggio (2), ed ho preso in attento esame le considerazioni del R. Ambasciatore presso la Santa Sede sull'importante e delicato argomento della politica religiosa, e in particolare dell'intensificazione della propaganda cattolica nella Colonia Eritrea.

Alcune osservazioni, in proposito, credo necessario esporre a V. E.

Quanto alle due principali ragioni che hanno sconsigliato S. E. De Vecchi dal fare allo scopo un passo formale presso la Santa Sede, non ho alcuna veste per occuparmi della prima, poichè è fuori d'ogni mia competenza la questione, grave e complessa, delle missioni italiane all'estero, e, conseguentemente, il giu-

---

(1) Cfr. n. 58.
(2) Non si pubblica. Ma cfr. n. 5.

dizio sulla opportunità o meno — soprattutto in un momento in cui quella non appare ancora matura — di provocarne il dibattito, come per necessità avverrebbe in occasione e per effetto della discussione dell'altra questione, assai minore per ampiezza e valore, della propaganda cattolica in Eritrea o anche, in genere, nelle colonie italiane. Soltanto, a proposito dall'accenno, che S. E. De Vecchi fa, alla nostra politica cattolica nelle colonie di religione mussulmana, mi sia consentito chiarire che non rientra affatto, e non potrebbe rientrare, negli intendimenti di questo Ministero svolgere una simile azione nelle dette nostre Colonie, dove, come è ben noto, più che difficile, impossibile sarebbe superare il contrasto profondo ed insanabile esistente fra lo spirito del cattolicismo e la mentalità mussulmana; ma che la possibilità di una tale azione è stata consapevolmente limitata alla sola colonia Eritrea, la cui religione copta — frutto dell'eresia monofisita sviluppatasi sul tronco del cristianesimo — può consentire, da parte del cattolicismo, quell'opera lenta e graduale di accostamento, di permeazione, e infine di conversione capace di assicurare a lungo andare efficaci e duraturi risultati.

Circa poi, la seconda delle ragioni addotte da S. E. De Vecchi, credo di non dovermi fermare su di essa, e in altri termini sui motivi che potrebbero, dal Vaticano, far considerare con una certa freddezza, per non dire con qualche avversione, la nostra iniziativa tendente alla maggiore diffusione del cattolicismo in Eritrea. Si scorga oppur no, in quei motivi, il riflesso di personali vedute, o di particolari mentalità, a me sembra che l'azione politica del Vaticano, svolgentesi attraverso i secoli con sviluppo coordinato e con immutata unità di fini, non possa non rispondere a direttive fondamentali, a criteri sostanziali ed organici, che, promanano, sia pure con leggere sfumature d'interpretazione, da quello che è lo spirito stesso della missione della Chiesa Cattolica nel mondo.

Ora, quando io leggo che la politica Vaticana tende « a sottrarre l'azione missionaria, anche nelle colonie di dominio, dall'essere o divenire strumento di governo per gli stati dominanti », non posso non pensare, pur facendo in merito tutte le mie riserve di carattere formale e sostanziale, al fine realmente universale della Chiesa di Roma, rispetto al quale, per essa, i fini nazionali dei vari Stati, naturalmente particolari e ristretti, stanno, non dirò in antitesi, ma in un necessario rapporto di subordinazione.

Ciò può dare la spiegazione di parecchie cose, e soprattutto dell'orientamento della S. Sede nella questione che ci riguarda: del quale non è che un indice il suo atteggiamento, se non proprio d'indifferenza d'interessamento pacato e privo di ogni calore verso la nostra iniziativa.

In fondo, per il miglior conseguimento del suo compito, che è quello della diffusione del cattolicismo, la Santa Sede, tende a rifuggire da ogni azione che possa apparire come fatta in servizio di qualche particolare Stato e di qualche speciale nazionalismo. Più guardinga essa è, naturalmente, per quanto riguarda l'Etiopia, nella quale un'azione cattolica che avesse, sia pure indirettamente, carattere d'italianità sarebbe fatalmente destinata a suscitare le diffidenze e l'opposizione aperta o coperta, del Governo e delle popolazioni, ed a restare in buona parte paralizzata. E riflessi di carattere nazionale non meno dannosi, in rapporto con la speciale sensibilità abissina, avrebbe, per la Santa Sede, un'azione che si svolgesse in Eritrea.

Questi rilievi contribuiscono a chiarire quella che è l'impostazione del problema stesso dei copti: problema, che il Vaticano preferisce, dunque, vedere dall'Abissinia e non dall'Eritrea; problema, anzi, che esso — attraverso la parola di Monsignor Cattaneo, interpete sicuramente fedele del suo pensiero — dichiara addirittura « aver la sua sede in Abissinia e non in Eritrea ».

A questa stregua è piena di significato la deliberata nomina, nel Vicariato apostolico dell'Eritrea, di un vescovo indigeno per i cattolici di rito etiopico; nomina di cui dà l'annunzio il telespresso di V. E. dell'8 maggio, n. 215266 (1). È evidente che, per la sua azione di propaganda, la S. Sede, come con frase espressiva dice lo stesso Conte De Vecchi — « punta sul clero indigeno »: è questo solo che può garantire l'Etiopia da eventuali pericoli di penetrazione politica; ma è questo pure che alla S. Sede sembra possa dare la certezza di risultati non perituri. In siffatta coincidenza d'interessi, è forse il segreto del successo — attraverso il lungo andare degli anni e anzi dei decenni — dell'azione Vaticana. La propaganda, l'opera individuale di conversione, non sussidiata da questi elementi apparentemente estrinseci, non può avere quella portata larga, nè adempiere a quella funzione storica, nè attingere infine quelle forme di salda duratura resistenza, quali soltanto possono conseguirsi dalla penetrazione graduale nella struttura stessa della religione predominante in Etiopia, e in altri termini dalla cattolicizzazione lenta e progressiva degli organi stessi della Chiesa copta; cristiana nello spirito originario, e quindi sempre cattolica in potenza. La religione copta, è, rispetto al cattolicismo semplicemente scismatica; e chi conosca la genesi dell'eresia eutichiana ed il modo affatto specioso del suo trasferirsi ed instaurarsi in Abissinia, attraverso la contingente dipendenza della primitiva chiesa cristiana, che S. Frumenzio creò in Etiopia, dal Patriarca di Alessandria, può rendersi più facilmente conto del proposito e del metodo onde la S. Sede conduce la propria azione ed, in particolare, del perchè essa consideri la conversione dei copti non soltanto un fatto della coscienza individuale, quanto una riconquista, da parte di Roma, della stessa Chiesa etiopica e insieme un ritorno di questa verso le fonti da cui si allontanò. Ritorno tanto più definitivo quanto più insensibile, e come tale condizionato ad una politica

---

(1) Non si pubblica. A questo proposito De Vecchi aveva comunicato con telespr. 1022 del 9 maggio: « Ho l'onore di richiamare ancora una volta l'attenzione dell'E.V. su questi atti che costituiscono continua e progressiva applicazione dei principi ai quali si ispira "Propaganda Fide" e che non potrebbero essere più contrari alla nostra azione coloniale. In particolare segnalo tutta la gravità dell'invio in Eritrea di un Vescovo indigeno allevato in ambiente di diffidente malevolenza, quale è quello del Seminario Etiopico, verso l'Italia Stato dominante in Eritrea ».

Cfr. anche quanto comunicava il reggente il governo dell'Eritrea (t. 44130 di De Bono, 4 giugno): « Idea nominare in Eritrea e Abissinia vescovo indigeno per cattolici etiopici sembra abbia molti aderenti a Roma dove è sostenuta da cardinale Lepicier e da gesuita padre Beccari noto pubblicatore documenti storia Etiopia. Essa è del resto intonata a nota direttiva di politica religiosa del Vaticano, culminata nella nomina dei vescovi cinesi. Ho ragione ritenere che idea sia invece osteggiata da questa missione cattolica, che ben conosce grado immaturità clero indigeno. Questo Governo condivide pienamente punto vista missione, e ritiene che creazione abunato etiopico cattolico nuocerebbe propaganda cattolica, creando contrasto fra gerarchia ecclesiastica latina ed etiopica. Nel campo politico poi conferimento di sì alta dignità ad un eritreo contribuirebbe sminuire negli indigeni salutare senso inferiorità rispetto europei ».

Il ministero delle Colonie aveva visto nella nomina di un vescovo indigeno l'intenzione della Santa Sede di non considerare le colonie comprese nel regime del Concordato. Mentre Guariglia era favorevole alla estensione del regime concordatario nelle colonie, il ministero delle Colonie vi era contrario, per non dare alla Chiesa cattolica la stessa preminenza che aveva in Italia nelle colonie, dove la gran maggioranza della popolazione non era cattolica (cfr. un promemoria di Guariglia per l'Ufficio Affari Santa Sede, del 21 maggio). La questione, che fu affidata da De Bono allo studio di una commissione (t. r. 50357 di De Bono, del 6 dicembre 1930, non era ancora risolta nel 1940.

saggia, avveduta, non impaziente di rapide e subitanee realizzazioni, ma disposta a considerare un simile avvenimento (come è certamente nella consuetudine della Chiesa) *sub specię aeternitatis.*

Le tormentate vicende del cattolicismo in Etiopia ammoniscono, del resto, a sufficienza. Sono noti gli infruttuosi tentativi, durati più di tre secoli, dei Gesuiti portoghesi, cui pure soccorrevano favorevoli condizioni politiche e larghi mezzi, per la conversione dell'Abissinia, da ottenere attraverso la conversione del Capo dello Stato e la proclamazione del cattolicismo religione di Stato, ma prescindendo quasi del tutto, non solo dal sentimento religioso delle popolazioni, ma anche, e ben più, dalla esistenza e dal potere del clero, dei monaci e degli abuna. Ed è nota, in ispecie, la tragica reazione che, nel secolo XVII provocò l'Imperatore Socinio I con il suo tentativo violento di cattolizzazione dell'Abissinia, operato mediante provvedimenti di carattere eccezionale a carico dei copti e coronato formalmente dall'atto ufficiale di riunione alla Chiesa Romana. Le guerre di religione, che trassero origine dal fatale errore, funestarono l'Etiopia per lunghi anni, e consacrando il trionfo della Chiesa copta, travolsero con l'Imperatore ogni più piccolo frutto del suo avventato sforzo, per rigettare alla fine più profondamente il paese in seno allo scisma.

La delicata complessità degli elementi — politici, etici e confessionali — che stanno a base della chiesa copta in Etiopia; la necessità di assicurare al cattolicismo risultati che, salvando lo spirito e le finalità sue proprie, garantiscano, attraverso mezzi idonei, un'adesione non transitoria nè illusoria alla sua Chiesa; la considerazione stessa della essenza e della missione di questa, entrambe universali pur nella necessaria rispondenza ad esigenze e contingenze storiche particolari: tutto dunque m'induce a tenere nel dovuto conto il punto di vista della S. Sede del quale — e S. E. De Vecchi dovrà in fondo convenirne — non credo si possa negare il buon fondamento.

Senonchè la comprensione piena e l'adeguato apprezzamento di tale punto di vista non escludono che io consideri ed ammetta la possibilità di una migliore valutazione, da parte della S. Sede, del nostro desiderio nei riguardi della intensificazione della propaganda cattolica in Eritrea.

Se i motivi che ci hanno consigliato a proporre un programma in tale senso appaiono connessi con il nostro più immediato interesse, che è quello di staccare possibilmente, anche sotto il riflesso religioso, le popolazioni copte dell'Eritrea dall'Abissinia, ciò non toglie che, nello stesso tempo sia possibile soddisfare altresì le superiori ragioni del cattolicismo attraverso la tradizionale sua tendenza alla espansione.

Come è ben noto all'E. V. in seguito all'azione da noi svolta, è ormai sicura la esclusione dell'Eritrea dalla giurisdizione spirituale di Addis Abeba, e sembra ormai destinata a tradursi in atto la nostra proposta che, in luogo di procedersi alla nomina di un capo della Chiesa copta in quella nostra colonia, essa sia posta alla diretta dipendenza del Patriarcato di Alessandria (1). Il che costi-

---

(1) La questione era stata trattata da Cantalupo col patriarca copto ortodosso, e fu risolta nel giugno. Cfr. quanto comunicava lo stesso Cantalupo con r. 1977/537, Cairo 13 giugno: « Come è noto a V.E. i negoziati si erano arenati alcuni mesi fa, essendo intervenuta una modificazione nelle nostre richieste iniziali al patriarcato. — La primitiva domanda di togliere l'Eritrea dalla giurisdizione dell'abuna etiopico e di nominare un vescovo apposito per la

tuisce, almeno dal punto di vista formale, un buon passo verso il raggiungimento del nostro scopo specificatamente coloniale. Ma, è pur da notare, ciò che, giusta il nostro desiderio, fosse fatto in più, e cioè l'incremento dell'azione cattolica, non rappresenterebbe tanto il completamento ed un'utile integrazione della nostra azione politica, quanto lo sviluppo, in certo senso indipendente, di un'opera civilizzatrice, la cui intensificazione non è certo nell'interesse della Chiesa meno che in quello dello Stato Italiano, ormai consapevolmente cattolico nello spirito della sua civiltà. Così che, se l'azione cattolica, nel suo svolgimento, dovesse eventualmente importare, di riflesso, una qualche valorizzazione di interessi nazionali, ciò sembra, non potrebbe costituire una ragione, perchè essa fosse sospesa o limitata, ma solo, nel caso speciale, per imporre una maggiore cautela, allo scopo appunto di evitare possibili ripercussioni nel territorio d'oltre Mare.

Ora io ravviso in questo punto (e non credo di essere nell'errore) la possibilità di una efficace coincidenza di vedute e di un fruttuoso incontro sul terreno pratico. Se Mons. Cattaneo volge il suo pensiero soprattutto alle scuole, noi non possiamo vedere in ciò se non il segno di un valido consenso della S. Sede in quello che è il nostro programma. Ma nulla impedisce che questo consenso possa manifestarsi in forma più larga. L'opera missionaria ha certamente più vasti campi di attività, e se, in tempi non lontani, quella del Cardinale Massaia potè ottenere risultati non trascurabili, risultati indubbiamente maggiori si devono poter sperare oggi.

Ecco perchè io non sarei contrario a che, malgrado le obiezioni e le osservazioni di S. E. De Vecchi, fossero da lui continuati gli approcci presso la S. Sede al fine di poter concretare un'intesa al riguardo.

Colonia era stata accolta facilmente, ma il Patriarca aveva invece respinto la ulteriore soluzione da noi escogitata, nell'intento di non rafforzare la Chiesa ortodossa in Eritrea a scapito della propaganda cattolica — di designare cioè un "visitatore" copto che non avesse sede stabile nella Colonia e vi si recasse solo saltuariamente per l'ordinazione dei preti...

... Mi sono quindi reso conto che la seconda soluzione prospettata dall'E. V. nel foglio 257727/214 del 23 novembre scorso [cfr. serie VII, vol. VIII, p. 206, nota], di non nominare cioè nessun vescovo per l'Eritrea e di porre la chiesa ortodossa di quella Colonia alla diretta dipendenza del Patriarca di Alessandria, non soltanto presentava maggiori probabilità di essere accolta dal patriarcato ma sembrava altresì realizzare più esattamente le finalità del r. governo, tendenti a favorire colà l'azione cattolica.

Riprese quindi negoziazioni, ispirandomi a tali direttive dell'E.V., e valendomi della cordiale simpatia manifestatami dal Patriarca cui sin dal mio arrivo ho attestato i segni della maggior deferenza, ho potuto illustrare a Sua Santità l'interesse, per il prestigio della Chiesa di S. Marco, di mettersi in relazione con l'Italia per la cura spirituale degli ortodossi eritrei e di evitare che essi, come sinora si è verificato, obbedendo ad un capo religioso facente parte dello Stato etiopico, sfuggano al controllo ed alla diretta autorità del Patriarca egiziano. Argomento questo che è stato decisivo per convincere definitivamene Sua Santità alla separazione dell'Eritrea dalla chiesa etiopica e ad assumere direttamente e personalmente la giurisdizione religiosa e l'ordinazione dei preti per la Colonia...

... L'E.V. potrà rilevare che i documenti scambiati in data 6 e 7 corrente consacrano esattamente quanto l'E.V. aveva prescritto di richiedere. Con questo accordo infatti viene a realizzarsi interamente l'auspicata separazione della nostra Eritrea dalla chiesa etiopica, legame costituente un grave equivoco in materia religiosa e fonte di fastidiosi intrighi nel campo politico. Abbiamo così la chiesa eritrea indipendente dalle influenze di Addis Abeba, e quello che più importa localmente acefala e quindi in condizione di non esplicare serio contrasto all'estensione colà della chiesa cattolica.

Questa importante conseguenza dell'accordo raggiunto è stata subito pienamente apprezzata da questo Delegato Apostolico Monsignor Valeri, che ha tenuto ad esprimermi — in una visita che mi ha spontaneamente fatta — la sua viva soddisfazione ed i sentimenti di gratitudine per il procedere del Governo Fascista in tale questione. Reputo altresì opportuno informare l'E.V. che Monsignor Valeri mi ha accennato il proposito della Santa Sede di mandarlo entro quest'anno in visita pastorale in Eritrea, che dipende dalla sua spirituale giurisdizione, e in tale occasione mi ha parlato del suo intendimento di studiare sul posto la opportunità di proporre alla Santa Sede la nomina di un vescovo copto *cattolico*, che sarebbe assai gradito alle popolazioni ortodosse e quindi più adatto all'azione di propaganda. A questi progetti di S.E. Valeri non ho dato risposte sostanziali ».

Cioè, s'intende, sempre che l'E. V. convenga nelle considerazioni suesposte, e giudichi altresì, nella sua competenza, praticamente possibile evitare che l'eventuale discussione del particolare problema religioso eritreo abbia a sollevare la complessa e più generale questione delle missioni italiane all'estero, che da codesto R. Ministero non si ritiene per ora affrontare.

Sull'importante argomento, in ogni modo, sarò assai grato all'E. V. di cortesi comunicazioni mentre reputo che esso dovrà costituire uno degli oggetti da discutere nella prossima nota riunione interministeriale (1).

58.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 1887/1083. *Vienna, 24 maggio 1930.*

Mi onoro far seguito al mio odierno telegramma n. 98 (2).

Ho detto al Cancelliere che secondo mi era stato riferito e contro le sue previsioni nel nostro ultimo colloquio (3), il Ministro di Francia aveva qui annunciato la prossima consegna di un progetto di patto di amicizia. Pregavo il Cancelliere di prendere in attenta e seria considerazione quanto stavo per dirgli. Da dodici anni la guerra era finita e durante questo tempo le relazioni dell'Austria con la Francia erano state assai migliori che non quelle con l'Italia; eppure a nessun Ministro di Francia era venuto mai in mente di parlare qui di patti di amicizia. Durante tre mesi Schober era stato al potere prima ch'io gli facessi la nostra proposta, eppure al signor Conte Clauzel non era venuto mai in mente di parlare qui di patti di amicizia. Ma appena e dopo ch'io ne avevo parlato nel gennaio ne aveva parlato anche lui (4); e ne aveva riparlato ora dopo la Conferenza di Londra. Il che significava che la Francia con tale proposta non intendeva fare un atto amichevole per l'Austria bensì un atto ostile per l'Italia. Ciò era confermato dal fatto che, mentre Clauzel lo proponeva egli stesso per la Francia, lo faceva proporre da Miloyevitch per la Jugoslavia. Il Cancelliere aveva certamente notato quale contegno corretto e riservato avesse tenuto tutta la stampa italiana durante il suo viaggio in Francia; un contegno assai più corretto e riservato di quello di alcuni giornali germanici i quali avevano disapprovato che, a così breve distanza dal suo felice viaggio a Roma, egli facesse quello di Parigi e vi accettasse il Gran Cordone della Legion d'Onore. Ma io non sapevo se lo stesso contegno sarebbe stato serbato dalla nostra stampa qualora al viaggio avesse seguito il patto. Di tutti gli Stati con i quali l'Austria avrebbe potuto stringere simili accordi due erano quelli con i quali la conclusione ci sarebbe

---

(1) De Bono, dopo la firma, ha aggiunto sempre di suo pugno: « Che fa sue le conclusioni, ma non si fa il merito della dotta dissertazione che le precede ». Per la riunione interministeriale cui si allude nel testo, cfr. n. 117. Non risulta però che la questione cattolica in Eritrea sia stata trattata.
(2) T. 1239/98, che non si pubblica.
(3) Cfr. n. 23.
(4) Cfr. serie VII, vol. VIII, nn. 326 e 469.

riuscita sgradita, la Francia e la Jugoslavia, e appunto da questi due Stati si proponeva una simile stipulazione: di tutti i momenti nei quali un patto, specialmente con la Francia, sarebbe stato possibile questo era il meno indicato per le sue ripercussioni in Italia, e appunto questo e proprio per ciò era scelto dalla Francia. Il valore del nostro patto non consisteva tanto nelle sue clausole quanto nella nuova atmosfera di reciproca piena fiducia che aveva generato. L'opinione pubblica italiana aveva visto in esso un segno della volontà dell'Austria di stringere particolari vincoli d'amicizia con noi. Come sarebbe stato possibile mantenere questo favorevole stato d'animo in Italia, serbare questo significato e valore al nostro accordo, quando si fosse visto che l'Austria era disposta a stringerne sempre e con chiunque, anche con gli Stati con i quali le nostre relazioni sono meno amichevoli e nel momento in cui i rapporti sono più tesi, anche prima che le nostre ratifiche siano scambiate e la visita sia restituita? Il Cancelliere poteva agevolmente rispondere al Conte Clauzel che bisognava ne avesse parlato prima, ma che questo non era il momento. Dopo un lungo periodo di tensione si era riusciti a porre le relazioni con l'Italia su una base di aperta e cordiale amicizia: gli stessi interessi di generale pacificazione che la Francia assicurava starle tanto a cuore dovevano dissuaderla dall'insistere per l'accoglimento di una proposta la quale metteva in pericolo i felici risultati appena conseguiti dopo tante difficoltà. Quanto ai benefici economici di cui la Francia voleva trarre vanto, dovevo notare che se il suo capitale era venuto a cercare collocamenti in Austria voleva dire che era certo trovarvi buona e sicura rimunerazione giacchè i banchieri non sogliono compiere simili atti per spirito di altruismo internazionale; e che se il Governo di quella Repubblica offriva lavoro a quindicimila operai ciò era solo perchè ne aveva bisogno: la Francia manca di braccia e poichè non può più contare su quelle dell'Italia preferisce la mano d'opera del civile austriaco che non quella variegata dei suoi selvaggi sudditi coloniali. Ond'io nell'interesse delle nostre presenti e future relazioni, nell'interesse dell'opera di tanto merito umano e patriottico compiuta dal Cancelliere con l'ottenuto suo riavvicinamento all'Italia, in nome delle sue difficoltà superate e delle sue prove d'amicizia offerteci, lo pregavo di astenersi dal dare qualsiasi risposta affermativa ai progetti che il Ministro di Francia gli avrebbe presentato.

Schober non ha mostrato ascoltare con indifferenza le mie accalorate parole. Mi ha detto e ripetuto che egli era e restava amico dell'Italia, non solo fedele ma anche riconoscente perchè si rendeva conto che era l'Italia la quale con la sua recente politica aveva dato valore all'Austria. Quello appunto ch'io gli avevo fatto notare provava che se noi non avessimo concluso con essa un trattato di amicizia neanche la Francia avrebbe pensato a qualche consimile accordo. Senonchè le mie preoccupazioni erano esagerate. È vero che il Ministro di Jugoslavia gli era andato a parlare di un patto di amicizia, ma egli aveva risposto che se la Jugoslavia voleva mostrare i suoi sentimenti amichevoli all'Austria aveva modo di farlo negli attuali negoziati facilitando la conclusione di un favorevole trattato di commercio. Ma il Ministro di Francia invece non gli aveva detto nulla e presentato niente. Alla mia osservazione ch'io ero sicuro che nel suo prossimo colloquio gliene avrebbe parlato Schober si è difeso replicando che in tal caso non sarebbe stato un patto di amicizia bensì un semplice trattato di arbitrato e di conciliazione. Ho a mia volta soggiunto che la differenza non sarebbe stata

bene percepita dalla nostra opinione pubblica, e che tutto quanto fosse andato al di là di accordi di carattere economico, quale un trattato di commercio, avrebbe fatto su di noi pessima impressione. Io non dubitavo affatto dei suoi sentimenti verso di noi, non ignoravo che posto fra l'Italia e la Francia la sua scelta non era dubbia, che oltre che per questi motivi per così dire subbiettivi vi erano ragioni obbiettive di politica generale europea, nuove comunanze di interessi, nuovi raggruppamenti politici che si andavano costituendo, per i quali, con o senza beneplacito del Conte Clauzel e delle sue manovre, con o senza patti e simili, la posizione politica dell'Italia era qui migliore di quella della Francia e si sarebbe in seguito avvantaggiata di più. Ma io dovevo anche tener conto di altri elementi, meno intrinseci se si vuole ma altrettanto importanti, e cioè della nostra opinione pubblica la quale aveva accolto il Cancelliere con così grande simpatia e che per l'importanza che attribuiva alla sua azione la seguiva con appassionata attenzione e la misurava in base non alle sue private dichiarazioni bensì alle sue pubbliche opere. Schober ha rinnovato le sue dichiarazioni e mi ha assicurato che non avrebbe presi impegni senza prima riferirmi su tutto. Ha concluso stringendomi calorosamente la mano: « Sono uomo di un solo colore, la assicuro che rimarrà contento di me ».

Non so se il Cancelliere riuscirà a resistere a Clauzel e a vincere la preoccupazione di non scontentare troppo la Francia, ma so che si è reso conto che la cosa non ci è indifferente. Ho voluto vederlo a ogni costo prima del francese, appunto perchè fosse prevenuto e vi riflettesse avanti di impegnarsi.

Dopo di che sono andato dal Segretario Generale Peter a ripetergli con calore anche maggiore lo stesso discorso. Contro la mia aspettativa, mi ha dato in tutto ragione dicendo che il momento non era assolutamente opportuno. Ha aggiunto ch'io ho fatto molto bene a parlarne subito e chiaramente con Schober per evitare che, come talvolta gli accade, egli si impegni senza rendersi conto delle conseguenze.

Per ora non era possibile fare altro e di più. Converrà attendere il colloquio che Clauzel non è riuscito ad ottenere prima di lunedì prossimo. Sorveglierò e riferirò.

Ma con o senza patto di arbitrato, di amicizia o simili, sono convinto che la Francia non riuscirà a prendere il sopravvento.

59.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 1966/1118. *Vienna, 25 maggio 1930.*

Mio rapporto n. 1082 del 24 corrente (1).

Nel colloquio di ieri con il Cancelliere (2) gli ho chiesto le sue impressioni sulla situazione parlamentare prodottasi in seguito alle dichiarazioni delle Heimwehren contro il disarmo (mio telespresso 1067 in data 24 corr.) e al discorso

(1) Cfr. n. 56, in realtà del 23 maggio. Ma forse Auriti allude a un altro documento, citando erroneamente il n. prot. 1082.
(2) Cfr. n. 58.

nella Camera del Ministro dell'Interno e capo del partito agrario Sig. Schumy (mio telespresso n. 1076 in data 24 corr.). Schober mi ha detto che la tempesta è passata e che tutto si è accomodato. Altrettanta mancanza di abilità egli ravvisa nel discorso di quest'ultimo quanta nelle dichiarazioni delle Heimwehren, ma ai dannosi effetti dell'uno e delle altre assicura porrà riparo. Le Heimwehren non vogliono persuadersi che se egli volesse veramente disarmarle non avrebbe bisogno di una nuova legge, bastando applicare rigidamente quelle esistenti. Il suo progetto di legge è destinato appunto a permettergli di tranquillare apparentemente l'estero e a non nuocere in realtà alle Heimwehren. La debolezza di queste è nella mancanza di capi che abbiano i requisiti per guidarle. Steidle tentenna nelle sue indecisioni fra Pfrimer e Starhemberg, e in tale incertezza commette errori su errori. Il Cancelliere ha aggiunto proporsi di chiamare a sè il generale Bardolff, già consigliere militare dell'Arciduca Francesco Ferdinando e ritiratosi dalla vita militare, uomo di energia, intelligenza e disciplina, per esaminare la possibilità che egli si metta alla testa del movimento. Il generale ha tempo fa chiesto e ottenuto di essere ricevuto da S. E. il Capo del Governo.

Mentre mi riservo inviare ulteriori informazioni sull'argomento, credo opportuno accludere copia di un appunto consegnatomi dal Cav. Morreale circa i suoi recenti colloqui con i dirigenti delle Heimwehren. Dai primi del dicembre scorso non ho più avuto occasione di vederli. I nostri contatti si mantengono per mezzo di Morreale nonchè del consueto funzionario di questo Dipartimento degli Esteri Sig. Alexich, che viene a visitarmi di tanto in tanto. Credo opportuno restringere almeno per ora in questi limiti le nostre relazioni. Colloqui personali non mi farebbero conoscere di più sulle loro indecise intenzioni ch'io non sappia per mezzo di Morreale, e servirebbero solo a offrir loro l'occasione di rivolgermi direttamente quelle ripetute richieste di appoggi materiali alle quali è più agevole rispondere in modo vago e dilatorio per mezzo di interposta persona. D'altra parte il loro contegno è divenuto sempre più aggressivo contro Schober, e, finchè questi è al potere, è preferibile non ridestare in lui l'antico sospetto e malcontento, tanto più che non è il semplice nostro appoggio che potrebbe far riguadagnare alle Heimwehren il terreno perduto per loro colpa e dar loro modo di acquistare quel sopravvento nella situazione politica dalla quale essi ci promettono otterremmo vantaggi maggiori di quelli già da noi ottenuti con Schober (1).

ALLEGATO.

APPUNTI DI COLLOQUI COI CAPI DELLE HEIMWEHREN

Nelle due ultime settimane di maggio il magg. Pabst ha ostentatamente dimostrato, invitandomi sovente a colloquio, di volersi tenere a contatto con me, quasi per farmi assistere al passo, che egli reputa ormai inevitabile e proficuo al movimento, della trasformazione delle Heimwehren in un organismo politico il quale abbia tutti i caratteri del partito fascista italiano. Ad uno di questi colloqui (17 maggio 1930) hanno assistito anche il dott. Heinrich, studioso del fascismo, ed elemento direttivo dell'organizzazione teorica delle Heimwehren, ed il Principe Starhemberg, capo delle Heimwehren dell'Alta Austria. Mentre il Maggiore Pabst mi confermava in quella occasione l'intendimento di dare al movimento un carat-

---

(1) Annotazione marginale: « Habicht è stato espulso dall'Austria! ».

tere di spiccata indipendenza politica e di aggressività, il dott. Heinrich, consentendo egli stesso con queste idee, mi informava di essere stato di recente ricevuto a Roma da S. E. Turati e da S. E. l'On. Bottai. Entrambi questi Gerarchi del P.N.F., come altre personalità Italiane, gli avrebbero manifestato l'idea, nella quale egli consente, che sia opportuno dare al Fascismo una più ampia base in Europa in modo da controbattere, con un internazionalismo fascista, l'internazionalismo della democrazia. Tutte queste conversazioni sono sempre sboccate nell'espressione della speranza vivissima che da parte italiana, dal Partito, se non dallo Stato, si vogliano concedere alle Heimwehren, tanto più se esse accentuano il loro carattere fascista, appoggi validi e materiali (1). Parlando con Pabst dell'argomento, gli ho fatto osservare che una simile richiesta non può essere ulteriormente inoltrata, se le Heimwehren non riescono a dimostrare coi fatti l'utilità ed il vigore delle loro azioni. Il Pabst mi ha risposto che, se le Heimwehren dovessero, come egli spera, staccarsi dai partiti borghesi per assumere una più netta fisionomia propria, potrebbero trovarsi in un periodo di crisi in cui più che mai avrebbero bisogno dell'appoggio degli « amici », salvo a rendersi, in una fase più inoltrata, indipendenti da quest'ultime fonti quando cioè avessero riconquistato l'appoggio di elementi locali.

In un colloquio (20 maggio), al quale partecipavano oltre al Pabst lo Steidle ed il Pfrimer, ebbi l'impressione che per lo meno lo Steidle non sia proprio convintissimo che le mosse suggeritegli dal suo « capo di stato maggiore » sieno le migliori. Lo Steidle stesso essendo quel giorno in discussione le richieste del Dicastero degli interni da parte delle Heimwehren non si mostrava, e forse non soltanto per modestia, molto entusiasta della possibilità di dover occupare egli stesso quel posto. Mi convinco sempre più dell'esattezza dell'accusa di pigrizia che molti suoi amici fanno allo Steidle, il quale quel giorno chiuse il colloquio ..... pregandomi di metter da parte per lui qualche francobollo italiano.

Sempre molto attivo è il Pabst, il quale sogna di aver un proprio giornale quotidiano, necessario egli afferma qualora le Heimwehren dovessero partecipare direttamente alle elezioni, ma non sa come metter assieme quel milione all'incirca di scellini che gli sarebbe necessario. Circa la legge sul disarmo si è mostrato anch'egli, come gli altri capi, atterrito dalle conseguenze che può avere tra le file delle Heimwehren. Secondo me è appunto a tale panico che si devono attribuire i passi fatti in questi ultimi giorni dalla Direzione Federale (giuramento di Korneuburg (2) e richiesta del Dicastero dell'Interno), non tutti, come è noto, felici. Il Pabst mi ha dichiarato che di tali passi il Seipel ebbe conoscenza postuma. Non so se ciò egli abbia detto per confermare l'atteggiamento di indipendenza, che egli si vuol attribuire, dal pensiero di Mons. Seipel. Fatto sta che all'ex-cancelliere, e ne ebbi diretta impressione nel suddetto colloquio del 20 maggio, lo Steidle accorda invece massima fiducia e confidenza. D'altro canto il Pabst è legato allo Steidle da vincoli di gratitudine, avendogli questi spianata la via alla riabilitazione allorché si rifugiò in Austria dopo il Putsch Kapp. L'atteggiamento di fronda dello Starhemberg pare per il momento superato, poichè il Steidle, malgrado la campagna da questi indirettamente fattagli, riesce sempre a restare in sella.

---

(1) Il 14 aprile Renzetti aveva comunicato a Orsini Baroni (telespr. rr. 1271/666, Berlino 17 aprile, col quale la comunicazione di Renzetti era stata trasmessa a Roma): « Sono partiti sabato scorso, per l'Italia, il Prof. Heinrich e il Dott. Longert, il primo libero docente all'Università di Vienna, Segretario Generale delle Heimwehren, direttore il secondo di una Rivista "Die Nationalwirtschaft". L'Heinrich è uno studioso del fascismo sul quale ha pubblicato un pregevole studio: il secondo è un seguace dell'Heinrich e com'esso propugnatore della dottrina dello Stato organico...

L'Heinrich in Italia, si è recato non solo a scopo di studio, ma anche per tentare di avere un aiuto onde portare le Heimwehren alla conquista dello Stato. Il movimento austriaco si è arenato e minaccia di cadere se non viene conquistata Vienna. A domande fattemi dall'Heinrich se ciò sarebbe stato possibile, io ho risposto evasivamente dato che ignoro le direttive italiane in materia.

L'Heinrich si recherà ad ossequiare S.E. l'On. Bottai che già conosce e si recherà anche al Partito. Alla fine di maggio rientrerà a Vienna.

Sarebbe forse opportuno sapere quanto esso chiederà in Italia e l'esito dei suoi colloqui ».

(2) Nel corso di una riunione delle Heimwehren, tenuta a Korneuburg, Steidle aveva esposto un programma nettamente fascista: il cosiddetto giuramento di Korneuburg.

60.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI (1)

TELESPR. 217434/395. *Roma, 26 maggio 1930.*

Rapporto di V. E. n. 2676/145 del 4 corrente (2) (qui unito in copia per il R. Ministero delle Colonie).

Prendo atto del colloquio generico intervenuto fra V. E. ed il Conte de Saint Quentin, per delibare — in vista di una ripresa della Conferenza armi in Etiopia — la possibilità di una intesa preventiva fra Francia, Inghilterra ed Italia, circa l'eventuale applicazione dell'ultimo capoverso dell'art. 16 della Convenzione di Ginevra del 17 giugno 1925, secondo il progetto utilmente abbozzato da V. E., e sulle linee direttive del quale questo Ministero, pur riservandosi un più dettagliato esame, concorda in via di massima.

Dal telespresso ministeriale n. 215787 del 12 corr. (3) (incrociatosi con quello citato in riferimento), V. E. ha tratto cognizione dell'azione che per il momento svolgiamo a Londra, onde indurre il Governo britannico a riconsiderare l'atteggiamento da esso sinora assunto nella questione.

In attesa di conoscere l'esito di tale azione, ed in attesa altresì di vagliare la risposta che verrà data dal Governo etiopico al noto quesito posto dalle tre Delegazioni alla Delegazione etiopica circa le future intenzioni del Governo di Addis Abeba in materia di importazione di armi, sembra convenga soprassedere dall'intrattenere ulteriormente il Quai d'Orsay in merito alla eventuale intesa accennata, che potrà più tardi essere riconsiderata, ove le circostanze lo consigliassero.

61.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Parigi, 26 maggio 1930.*

Mi domando se, nella situazione qui creata dai recenti discorsi del Capo del Governo sia il caso di qualche modifica nel viaggio di S. E. il Ministro Bottai (4).

---

(1) Il documento fu inviato per conoscenza anche al ministero delle Colonie, come seguito al telespr. del 16 gennaio (serie VII, vol. VIII, n. 309), e all'ambasciata di Londra.

(2) Di questo R. si pubblica il brano seguente: « Ieri, nel colloquio col Conte di Saint Quentin circa l'eventuale ripresa dei lavori della Conferenza per le armi all'Etiopia, ho ripreso con lui l'argomento della preventiva intesa tra Italia, Francia e Inghilterra per l'eventuale applicazione dell'ultimo capoverso dell'art. 18 della Convenzione di Ginevra del 17 giugno 1925.

È escluso, infatti, dai sondaggi fatti qui ed a Londra nel dicembre u.s. in base al telegramma per corriere di V. E. n. 2315 del 6 dicembre 1929, l'opportunità di anche solo accennare alla eventuale stipulazione di un protocollo segreto tra le 3 Potenze. La risposta data dal Sottosegretario di Stato per gli Esteri al R. Ambasciatore in Londra; il fatto che il Ministro Briand non ha dato risposta alcuna al mio memorandum del 21 dicembre, e che ieri il Conte di St. Quentin ha mostrato di non avere ancora studiata la questione, sono gli elementi sui quali io baso la mia impressione ».

Per il t. di Grandi del 6 dicembre 1929 cfr. serie VII, vol. VIII, n. 221; per il memorandum del 21 dicembre, *ibid.*, n. 261 allegato.

(3) Cfr. n. 32.

(4) Il 1° maggio Bottai aveva chiesto a Mussolini l'autorizzazione a recarsi in forma privata in Francia il 29 dello stesso mese onde restituire la visita recentemente fatta in Italia

Rispondo no. Se però sorgesse di qui alla sera di domani qualche elemento per modificare questo giudizio lo telegraferò. In tal caso sarebbe nel senso che S. E., con appropriato pretesto, si faccia sostituire da uno dei Sotto Segretarî di Stato, giacchè alla restituzione di visita siamo impegnati.

Certo converrà adattare al momento i discorsi, tenerli cioè quasi esclusivamente nel campo economico salvo qualche opportuno accenno a auspicati legami politici rispondenti a quei veri interessi superiori che inducano ai due popoli la direttiva dell'accordo e dell'amicizia.

P. S. — Quel che ho telegrafato il 21 (1) (disorientamento degli amici; sfruttamento di libertà di manovra dei nemici) è esatto anche oggi, dopo cioè il discorso di Milano. Del quale però si ammette che non ha aggravato la situazione. Questa resta delicata e difficile, più delicata anzi che difficile. Ciò che mi preoccupa è che quegli irresponsabili che a nulla s'arrestano possano far sorgere un incidente per mutare la situazione da delicata in seria; mi preoccupa pure che la situazione possa andare in profondità nella categoria degli « amici » tra i quali comprendo anche i « responsabili ». La visita ed i colloqui del Ministro Bottai potranno molto esser utili (2).

62.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 2487/1053. *Belgrado, 27 maggio 1930.*

Questi circoli politici ed il Governo hanno seguito con la massima attenzione il recente viaggio di S. E. Mussolini, le colossali manifestazioni del popolo toscano e riflettuto sui discorsi pronunciati nelle varie occasioni, specialmente su quello di Livorno. La frase sulla « fedele amicizia » e sulla « dura inimicizia » è stata particolarmente rilevata, ed, in genere, la impressione sul significato del viaggio e delle parole di S. E. il Capo del Governo è stata fortissima.

Mi si riferisce da ottima credibile fonte (ma ne informo V. E. con ogni mia riserva per quanto la cosa sia verosimile) che questo Ministro di Francia avrebbe tratto argomento dal discorso di Livorno per avvalorare i suoi passi diretti a premere sul Governo Dittatoriale per una rapida composizione del dissidio croato che indebolisce la Jugoslavia specialmente dal punto di vista militare. Ma il Governo Dittatoriale si vedrebbe invece indotto, dalle parole di S. E. Mussolini, a considerazioni opposte e cioè a prendere in esame la scarsa convenienza per la

---

da Flandin. Il giorno 3 Mussolini aveva dato il benestare. Bottai partì il giorno 28. (ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1928-1930, fasc. 1/4-4/11134). Il 6 giugno ebbe a Parigi un colloquio con Briand (cfr. t. per corriere 1398/326 del 6 giugno, di Manzoni).

(1) Il t. non è stato trovato.

(2) Lo stesso giorno 26 maggio Manzoni aveva comunicato (t.s. 1253/132 delle ore 20,40): « Il periodo è delicato. Ogni incidente anche se piccolo, ogni atto o parola responsabile potrà influire sulla formazione dell'impressione definitiva. Prego informarne Ministro Bottai la cui visita si verificherà in un'atmosfera assai diversa da quella del momento in cui fu decisa ». Il 28 maggio Manzoni fece un passo presso Berthelot relativo al negoziato per i confini libici. In questa occasione Berthelot disse a Manzoni che "dopo i discorsi del Signor Mussolini, bisogna lasciar passare un po' di tempo per trattare questi affari" (T. per corriere 1303). Sulle relazioni italo-francesi cfr. anche il colloquio Grandi-Graham del 27 maggio (*DB*, n. 214).

Jugoslavia di essere travolta in un temibile conflitto nel solo interesse francese, e la utilità di un più deciso mutamento di rotta verso un definitivo riavvicinamento all'Italia, quando ogni ragione di dissidio con noi fosse chiarita, specialmente nei riguardi della questione dalmata che non cessa di essere una delle preoccupazioni del governo di Belgrado, che anche in occasione delle cerimonie commemorative del 24 maggio ha notato delle manifestazioni pro Dalmazia (1).

63.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AI MINISTRI A BUDAPEST, ARLOTTA, E A VIENNA, AURITI

TELESPR. 217635-217636. *Roma, 28 maggio 1930.*

Le varie questioni, che finora rendevano difficile la conclusione di accordi internazionali da parte dell'Austria e dell'Ungheria con Paesi limitrofi per assicurarsi vantaggi economici mediante compensazione e reciproco scambio della produzione sono state ora eliminate in gran parte dagli Accordi dell'Aja.

Il R. Governo ha pertanto l'intenzione di promuovere e (per quanto riguarda i territori riuniti all'Italia) di accettare esso stesso la conclusione di simili accordi atti a garantire nell'orbita dell'economia dei territori già costituenti la Monarchia Austro-Ungarica lo sviluppo della produzione e del commercio.

Si avrebbe di mira anzitutto l'assicurazione di una duratura e reale libertà dei traffici e dei transiti ora piuttosto teorica; un regolamento uniforme delle condizioni di trasporto e dell'esercizio delle imprese ferroviarie e di navigazione; un'applicazione razionale e corrispondente agli interessi generali delle tariffe per i trasporti terrestri, fluviali e marittimi, dei magazzini generali e delle spese di piazza nei varî porti, mediante organi comuni, in modo da rendere facile la circolazione dei prodotti negli Stati in questione e la loro esportazione. Si potrebbe accertare successivamente quali altri accordi internazionali dovessero essere necessarî per raggiungere tali finalità.

Aggiungo per Sua informazione ed eventuale norma di linguaggio qualora le sembrasse opportuno che secondo il pensiero del R. Governo gli accordi prospettati dovrebbero eventualmente comprendere — magari in prosieguo di tempo — tutti gli Stati successori la partecipazione dei quali risultasse utile come ad esempio Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia e se del caso Polonia, nonchè forse anche la Bulgaria (2).

---

(1) Preziosi riferì (t. per corriere 1328/1295, Bucarest 30 maggio) che Titulescu gli aveva detto « che Marinkovich gli è sembrato animato da un sincero sentimento di riavvicinamento all'Italia. Fra l'altro, il Ministro degli Esteri jugoslavo gli avrebbe fatto rilevare che mentre finora frizioni dipendenti da inesistenti cause di dissidio avevano inasprito i rapporti italo-jugoslavi, adesso invece la forza delle cose e la realtà degli interessi, avevano finito col determinare una divergenza italo-francese, destinata a produrre sempre più, sebbene indirettamente, una preziosa détente ed un desiderato riavvicinamento fra Roma e Belgrado ».

(2) Questo documento è identico all'appunto 23 maggio, redatto probabilmente da Brocchi e allegato 3 (non pubblicato) al n. 55, con la soppressione di un ampio passo contenente le istruzioni di prendere gli opportuni contatti con i governi di Budapest e di Vienna.

64.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

D. RR. [2402]. *Roma, 28 maggio 1930.*

Ho letto attentamente la Sua lettera del 21 corrente (1), e mi son reso conto di tutta l'importanza dei nuovi atteggiamenti francesi che Ella mi segnala. Le promesse di penetrazione di capitale francese in Austria, ed anche le immediate proposte relative ad un contratto di lavoro a favore di ben quindicimila disoccupati Austriaci, possono certo influenzare un Governo assillato dalla questione economica e premuto da una forte opposizione socialista.

Ma appunto per quanto maggiori sono le probabilità che l'Austria si induca a cedere alle proposte francesi, tanto più ferma e immediata occorre che sia la nostra azione nei riguardi di codesto Governo. È necessario quindi che Ella faccia intendere chiaramente agli attuali responsabili della politica Austriaca che l'Italia in questo momento di particolare delicatezza dei suoi rapporti con la Francia, non potrebbe considerare come un gesto amichevole da parte del Cancelliere Schober la conclusione di un patto d'amicizia franco-austriaco, anche se il valore spirituale di un siffatto trattato fosse ben diverso da quello concluso con noi.

Non è tanto l'impressione che un eventuale patto franco-austriaco produrrebbe certamente nell'opinione pubblica internazionale quella che dovrebbe trattenere il Signor Schober, specie in questo momento, ma soprattutto la sostanziale impostazione che abbiamo di comune accordo voluto dare alla nuova fase dei rapporti italo-austriaci. Tale impostazione potrebbe essere totalmente falsata dall'accavallamento di altri patti con altri Paesi, sia pure innocui nella forma, cosicchè ne sarebbero probabilmente troncati al loro nascere gli sviluppi di una situazione che abbiamo fatto tanta fatica a determinare e che può avere una reale importanza proprio a causa della possibilità che tali sviluppi abbiano a verificarsi.

Non Le nascondo, e conviene che Ella non nasconda a Schober che il Capo del Governo ed io siamo rimasti male impressionati dalle previsioni che Ella fa circa la debolezza del Cancelliere di fronte alle pressioni francesi.

Francamente il suo viaggio in Italia e le conversazioni da Lui avute col Capo del Governo avrebbero dovuto dimostrargli chiaramente quali vie di amicizia conviene all'Austria di battere, ed infondergli il coraggio necessario... (2) a preferenza delle altre, poichè l'amicizia... sentimento che si può distribuire a dosi uguali per far contenti tutti.

Nè Schober può illudersi di usare verso gli altri Stati gli stessi metodi che vuole adottare nei confronti delle Heimatwehren e dei partiti politici del suo paese, cioè di barcamenarsi fra gli uni e gli altri nella speranza assai incerta di portarli ad una conciliazione.

---

(1) Cfr. n. 52.
(2) Questi e i successivi puntini sospensivi indicano delle lacune nell'originale che è molto deteriorato.

Anche nella questione delle Heimatwehren del resto noi gli abbiamo fin qui fatto credito, ma ciò non vuol dire che approviamo pienamente il suo atteggiamento.

Mi rendo conto delle preoccupazioni finanziarie di Schober e degli adescamenti che egli trova da parte francese, ma anche nel campo economico e finanziario l'Italia qualche cosa può fare e farà. Non è il caso di inoltrarsi con esplicite promesse, ma molto mi riprometto dai risultati del prossimo incontro Brocchi-Schüller.

Il punto sul quale occorre tuttavia insistere soprattutto è di natura immediatamente e strettamente collegata al momento politico generale dell'Italia, la quale non potrebbe in nessun caso assistere indifferente a una presa di posizione francese in Austria. E perciò codesto Governo deve esaminare molto seriamente le proprie direttive di politica generale per non andare incontro a delle conseguenze che potrebbero essere molto dannose alla sua futura azione politica.

Ho informato molto riservatamente di [questo?] anche il R. ministro in Budapest (1), in vista della possibilità di qualche pressione di quel Governo presso il Governo austriaco. Mi riservo di tenerLa informato (2).

Conto sulla sua opera come sempre pronta fedele e illuminata.

65.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 1873/800. *Londra, 30 maggio 1930.*

Telespresso di V. E. N. 215739/348 del 12 corr., E.L.A. III (3).

Nel ringraziare V. E. della comunicazione fattami dei due rapporti dei RR. Ministri a Sofia e ad Atene, relativi all'attività spiegata ultimamente dai rappresentanti diplomatici britannici in alcune capitali balcaniche, credo poter affermare, in base alle indagini fatte, che tale attività non risponde ad un cambiamento di direttive politiche dell'Inghilterra nei Balcani. Il Governo Britannico continua a seguire attentamente ed obiettivamente lo svolgersi degli avvenimenti

---

(1) Del dispaccio a Budapest si pubblica il passo seguente: « Ho... dato al R. ministro in Vienna istruzioni per un atteggiamento molto fermo e reciso nella questione, e le trasmetto qui acclusa in copia la lettera che gli ho diretta [cfr. il testo].

Al contempo credo opportuno che Ella veda il conte Bethlen e lo informi riservatamente di quanto sopra chiedendogli che codesto Governo trovi il modo di esercitare a Vienna qualche efficace pressione atta a porre in guardia il Governo austriaco sui riflessi di un riavvicinamento politico austro-francese non solo nei riguardi dell'Italia ma nei riguardi della situazione politica generale dell'Austria anche verso l'Ungheria.

Una franca parola del conte Bethlen a Vienna potrà avere peso non indifferente sull'animo esitante di Schober, mentre d'altra parte una sua conversazione a questo scopo col presidente del Consiglio ungherese potrà servire a mettere lo stesso Bethlen sull'avviso circa il rischio di un analogo sviluppo di quelle correnti che nella stessa Ungheria si dirigono in questo momento verso Parigi.

A questo proposito, le trasmetto pure copia di un telegramma del R. ministro a Praga, il quale segnala notizie di stampa, sia pure false ed esagerate, ma pur sempre costituenti indizi di uno stato d'animo del resto comprensibile in quegli ambienti che più si preoccupano della necessità di trovare i mezzi per risolvere la situazione finanziaria e li ricercano in Francia ».

(2) Il presente documento, quello citato in nota, e quelli di cui ai nn. 52 e 58 furono inviati da Grandi in visione al re.

(3) Cfr. n. 30.

e delle tendenze nel vicino Oriente Europeo, ma non ha intenzione di assumere una parte predominante e di particolare influenza nelle contese tra i vari Stati, basando il prestigio che vuole mantenere in questi paesi su una scrupolosa imparzialità conciliatrice.

Un funzionario del Foreign Office al quale ho fatto pochi giorni fa allusione ai commenti suscitati dal viaggio del Signor Henderson a Sofia e dal mancato viaggio del Sig. Waterlow ad Atene, mi ha candidamente dichiarato: « Abbiamo a Belgrado, a Sofia e ad Atene tre ministri novellini che fanno naturalmente dello zelo, si appassionano alle questioni dei singoli paesi presso i quali sono accreditati, corrispondono tra loro pel tramite del Foreign Office e non sempre sono d'accordo nei giudizi che danno della situazione. Avevamo pensato che il farli incontrare per uno scambio di vedute sarebbe stata cosa utile ed opportuna. Il Ministro Henderson era stato quindi autorizzato ad incontrarsi col suo collega a Sofia. Ma non avevamo pensato alla mentalità balcanica che gonfia gli avvenimenti e vuol trovare dappertutto intrighi o recondite intenzioni. Quando ci siamo accorti del chiasso suscitato dalla visita a Sofia del nostro Ministro a Belgrado, abbiamo pregato il Sig. Waterlow di rinunciare alla visita che era stato autorizzato a fare al suo collega ad Atene ».

Quanto a Sir Victor Wellesley egli si occupa al Foreign Office delle questioni d'Estremo Oriente e il suo viaggio in Grecia è stato di carattere assolutamente privato. Egli del resto, quantunque, per anzianità, sia Deputy Under Secretary of State (che corrisponderebbe a Segretario Generale aggiunto) gode di ben scarsa influenza e considerazione al Foreign Office (1).

66.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI

TELESPR. RR. 217950/88. *Roma, 31 maggio 1930.*

Ho letto con molto interesse il suo telegramma-posta n. 1045/387 del 7 corrente (2), che espone una situazione, effettivamente, di specialissima importanza per la nostra azione politica in Bulgaria.

In linea di massima, ritengo desiderabile un nostro avvicinamento agli agrari bulgari, e ciò per dare più solida base alle nostre posizioni in Bulgaria, contribuendo, nel tempo stesso, ad un consolidamento interno di codesto Paese, che a noi giova non sia esposto ad avventure pericolose.

Sono del suo avviso circa il fondo conservatore, sano e bulgaro della grande massa di codesti agrari, i quali, in definitiva, saranno prima o poi chiamati a dire una parola decisiva circa la crisi di una situazione governativa e parlamentare

---

(1) Appunto di Guariglia: « I nostri Ministri hanno preso i Ministri *novellini* inglesi più sul serio di quello che non faccia il Foreign Office ».
(2) Cfr. n. 21.
Annotazione a margine: « Segue al 1931 "partito agrario bulgaro". Vedi telespr. a Sofia 224290/129 dell'8 luglio 1931 ».

che non può fronteggare dei gravi problemi finanziari ed economici, la cui mancata soluzione si ripercuote essenzialmente sopra la prevalente popolazione agraria, che è l'ossatura dello Stato. Tale fondo dovrebbe rendere possibile, nella complessa situazione che il partito agrario attraversa e che lo espone ad influenze straniere, irrazionali e deleterie, meno che per gli elementi poco scrupolosi, un suo orientamento verso l'Italia, che, oltre tutto, è, indubbiamente, più di ogni altro, atta a comprendere e ad aiutare le sue difficoltà, essa che è il Paese che ha più organicamente e potentemente dimostrato come le popolazioni rurali possano e debbano rapidamente assurgere ai primi ranghi della vita e delle benemerenze della Nazione.

La S. V., quindi, potrà tener ciò presente in caso di nuovi approcci degli agrari, mantenendo, naturalmente, quella generica prudenza e riservatezza che è indispensabile fino a tanto che il terreno di azione non sarà stato esattamente riconosciuto nei suoi esponenti responsabili, nella sua solidità e sarà stato sgombrato dagli elementi affaristici cui Ella accenna.

Intanto, quanto alla visita del gruppo del Deputato Popoff ho già telegrafato alla S. V. la mia approvazione e questo Ministero sta, ora, prendendo accordi colle Amministrazioni competenti per le richieste facilitazioni di viaggio e per la migliore assistenza dei visitatori nelle varie località.

Quanto al Signor Damianoff — e rispondo, così, anche al suo telegramma-posta n. 1008/367 del 3 corrente (1) — egli è stato simpaticamente ricevuto ed ascoltato a questo Ministero e messo in contatto con personalità rappresentative del Partito e della nostra stampa.

Il Damianoff ha tenuto, anzitutto, ad esporre le sue idee circa la situazione interna bulgara, il suo scetticismo circa la possibilità per gli uomini che sono o che potrebbero essere al potere di risolvere la complessa crisi che attraversa il paese, la sua particolare stima per il suo amico Malinoff, la speranza che egli nutre di poter fare utile opera di propaganda, per il consolidamento della situazione, cercando di ricondurre gli agrari bulgari, specie gli elementi sani della provincia, a direttive esclusivamente bulgare, avvicinandoli nel tempo stesso all'Italia. In sostanza il Damianoff nulla ha detto di più di quanto non fosse già noto a questo Ministero attraverso le più complete informazioni pervenute dalla S. V.

Al Damianoff è stato risposto che il Governo Italiano, che desiderava essenzialmente il consolidamento interno ed estero dell'amica Bulgaria, non poteva, conseguentemente, che considerare colla dovuta simpatia ogni iniziativa, come quella che egli si accingeva ad assumere, diretta a contribuire efficacemente all'orientamento nazionale del più numeroso partito bulgaro.

---

(1) Non si pubblica. Il pubblicista bulgaro A. Damianoff, proprietario di giornali, qualificati a Sofia come « stampa gialla » « appartiene al partito nazional-liberale, è un sostenitore della politica italiana in Bulgaria, e i suoi giornali (specialmente l' " Utro ") sono stati sempre aperti a qualsiasi pubblicazione in nostro favore ». Un istituto bancario di Sofia, la Banque Franco-Belge et Balkanique, mirava ad acquistare l'azienda del Damianoff, il quale invece « assolutamente non vuole che i suoi giornali, sinora indipendenti e — caso mai — con tendenza italofila — cadano nelle mani dell'Istituto che è il maggiore e più potente esponente della politica francese in Bulgaria ». Damianoff aveva chiesto l'intervento della finanza italiana a Piacentini, il quale appoggiava la richiesta perchè i giornali di Damianoff, « opportunamente diretti e guidati — costituirebbero un efficace elemento d'appoggio e di propaganda della nostra politica balcanica in generale, e bulgara in ispecie » (t. posta r. 807/289, Sofia 13 aprile). La cosa interessò Grandi (telespr. r. 214191/65 a Sofia del 29 aprile), e Damianoff si recò a Roma munito di una presentazione di Piacentini per Guariglia (l.p. Sofia 1° maggio).

Quanto ad un'assistenza per la sua situazione privata, il Damianoff non ne ha accennato come scopo principale della sua venuta in Italia. Tuttavia ne ha parlato.

Gli è stato fatto presente come la stessa ristrettezza del tempo della sua permanenza in Italia rendesse difficile una pratica soluzione delle sue aspirazioni, che, peraltro, sarebbero state esaminate colla migliore buona volontà. Gli è stato consigliato, quindi, di approfondire l'argomento, rientrando a Sofia, colla S. V., il quale non avrebbe mancato di studiare, in concreto, le possibilità che si offrono di venirgli in aiuto, soprattutto attraverso all'istituto bancario di cui disponiamo a Sofia, anche perchè nel suo stesso precipuo interesse, la cosa apparisse siccome una normale contrattazione di affari e non già di operazione conclusa all'estero.

Effettivamente, tutto considerato e tenuto conto delle incertezze che possono ancora sussistere sopra il Damianoff, ho ritenuto meglio che anche quanto lo concerne personalmente venga accentrato dalla S. V., in modo che Ella possa disporre, a suo criterio, anche di questo mezzo per la delicata azione da condurre, secondo le opportunità, nella questione degli agrari.

È del resto fuori luogo il pensare di poter interessare efficacemente un Istituto bancario italiano, all'infuori della Commerciale, a favore della situazione del Damianoff, soprattutto senza poter disporre qui degli elementi necessari alla trattazione bancaria dell'argomento. Sembra il caso, invece, che la S. V. inviti la Commerciale Italiana e Bulgara a prendere in seria e sollecita considerazione la cosa, riferendo quindi in proposito a questo Ministero, che, ove occorrerà, non mancherà di far premure nel senso desiderato presso la Direzione Centrale della Commerciale Italiana.

Attenderò, quindi, a questo proposito, ulteriori notizie dalla S. V. (1).

67.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. s. 1304/315/136. *Parigi, 31 maggio 1930, ore 21,15 (per. ore 24).*

Telegramma di V. E. 522/204 (2). Sarà fatto. Il maggior servizio che il discorso di V. E. potrebbe rendere ai rapporti italo francesi sarebbe quello di precisare e di chiarire al pubblico specialmente a quello francese la sostanza delle divergenze italo francesi. Capo del Governo nel suo discorso giugno 1928

(1) Nonostante l'ordine impartito da Grandi a Guariglia di insistere presso Toeplitz, questi confermò il suo rifiuto di venire in aiuto a Damianoff (appunto ministeriale del 25 giugno). « Indipendentemente dalla convenienza dell'affare dal punto di vista bancario, la Banca Commerciale Italiana non crede di far luogo al mutuo di 1 milione occorrente alla azienda giornalistica del Damianoff, dato che i suoi giornali, secondo quanto alla Commerciale è stato assicurato da cospicui suoi clienti di Sofia anche a nome di qualche membro del Governo bulgaro, appartengono alla stampa "gialla" sofiota, disposti ad attaccare ed a difendere chi paghi il Damianoff, e quindi screditati, e che, dato che la Commerciale è convinta che il Damianoff finirebbe col non fare onore ai suoi impegni verso il nostro istituto, nel momento della resa dei conti non mancherebbe di rivolgere i suoi strali contro la nostra banca, che il signor Toeplitz considera il migliore centro di propaganda italiana in Bulgaria ».

(2) Del 30 maggio, ore 24: reciproco consenso italiano e francese a pubblicare i documenti relativi alla conferenza navale di Londra. Il 30 maggio Grandi aveva avuto una conversazione con Graham (*DB*, n. 190).

si limitò enunciarle. Questo pubblico o non le conosce o le conosce nella errata versione della stampa anti fascista. Questo stato di fatto rende incomprensibile al pubblico francese tanto la situazione quanto i discorsi Capo del Governo: rende timidi ed incerti gli amici: fa il pieno giuoco dei nemici. [Precisare i fatti e le nostre domande; divulgare i documenti ufficiali che giustifichino] (1) le nostre richieste e le lagnanze; mettere insomma il pubblico dinanzi alla realtà documentata varrà a fargli comprendere le nostre lagnanze (a fargli capire i discorsi del Capo del Governo) a fare ritornare verso noi i suoi ammiratori e gli amici ed a preparare la diretta e favorevole soluzione tra personalità responsabili di tutto quanto intorbida oramai pericolosamente le relazioni italo-francesi con tutto vantaggio dei nostri avversari di ogni campo o dei terzi (2).

68.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1333/311. *Parigi, 31 maggio 1930 (per. il 3 giugno).*

La tensione nel mondo finanziario francese verso di noi, mi diceva stamane un banchiere italiano qui residente da varii anni, è stata dai discorsi di Livorno, Firenze, Milano fino a due giorni fa molto forte e la più forte che abbia provato dacchè lavora a Parigi. Da due giorni, vi è un allentamento e si dice che provenga da intonazioni del signor Tardieu.

Per conto mio ripeto, confermandolo, il giudizio sintetico già comunicato (3): disorientamento tra gli amici; nuova occasione di manovra pei nemici. I primi non si sentono tutti più in grado di svolgere azione chiarificatrice, i secondi trovano occasione e base per seminare incomprensione, per denunciare il Fascismo come un pericolo, per istillare odio contro di esso e denunziarlo al mondo come il più grave pericolo per la pace.

Vorrei togliere ai responsabili, se per caso qualcuno la intrattenesse, l'idea che legga su qualche nostro giornale che qui si è creata paura. Paura che possa

---

(1) Il passo tra parentesi quadre è incerto.

(2) Con r. 3184/1779 del 29 maggio, Manzoni riferiva su una conversazione avuta coll'ambasciatore del Belgio a Parigi, Gaiffier. Di questo documento si pubblica il passo seguente: « Riportata poi la conversazione sulla ripercussione qui avuta dai discorsi di Livorno, Firenze, Milano (quest'ultimo, ha detto il Barone Gaiffier, ha direttamente ferito il Signor Briand il quale si è sentito qualificare di lupo che finge di belare come l'agnello) ripercussione che il Barone Gaiffier ha detto esser assai sensibile in tutti gli strati politici francesi, io gli ho comunicato che pochi minuti prima ne avevo parlato col Signor Berthelot, come nella mattinata e nei passati giorni ne avevo parlato con diversi francesi. — Avevo osservato che i discorsi testo, e dei Ministri, sui quali ufficialmente si può discutere, sono quello del Presidente Mussolini Ministro degli Affari Esteri del 5 giugno 1928, e successivamente quello di V. E. di poche settimane fa sul bilancio degli Esteri. — I recenti discorsi del Capo del Governo, fatti in pubblico, agli italiani hanno certamente il loro senso anche per l'estero; non v'ha dubbio; ma devesi notare che essi essenzialmente eran diretti ad elementi " setta, partito, gruppo, individui ", ossia a elementi *irresponsabili* che si servivano della loro situazione per sfruttarla col loro spirito settario, truffando popoli e principî immortali. — I discorsi avevano dunque allargato il campo della discussione portandola nel pubblico, mentre prima era rinchiuso tra responsabili, alcuni dei quali però si erano mostrati, o per natura o per volontà degli inerti. I discorsi avevan fatto l'effetto di tuoni, precursori di tempo cattivo, di tempesta. — Ebbene, bisognava ormai che i responsabili entrassero in scena, mettessero redini alle sette e agli altri irresponsabili, e con un atto loro, ben visibile, ben comprensibile dal popolo ormai svegliato e mischiato alla situazione, dessero a questo il senso che il tempo cattivo era dileguato. Occorreva insomma, parlando figurativamente, un grande e visibile arcobaleno ».

(3) Cfr. n. 61.

sorgere un conflitto armato, sì; ma paura di incontrarlo se verrà, no. Bisogna completamente misconoscere la psicologia del popolo francese per credere altrimenti.

Disgraziatamente è col senso dell'offesa patita (e la maggioranza non sa perchè od è stata traviata e la ritiene immeritata e dovuta a « violenza » fascista) che si stá formando l'impressione che si va ormai indubbiamente verso il dilemma terribile, o accordo o ostilità, posto, del resto, dal Duce stesso con altre parole che qui sono state profondamente e sgradevolmente sentite perchè non se ne rende ragione, ignorandosi i fatti e non conoscendo che le falsità dagli antifascisti propalate (1).

69.

IL BARONE ROMANO AVEZZANA AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Roma, 31 maggio [1930].*

Le cose che mi proponevo di dirle qualora Ella avesse potuto ricevermi stamane non hanno eccessiva importanza, trattandosi di nervosismi dell'opinione pubblica francese nelle sue ripercussioni finanziarie che sono destinate a calmarsi.

Tuttavia, l'Amministratore Delegato della Banca Commerciale che ha ricevuto le dette informazioni dai suoi corrispondenti in Francia, avendone dato comunicazione, ad ogni buon fine, al comm. Arnaldo Mussolini, ho creduto profittare del mio passaggio a Roma per renderne edotto anche V. E., senza dare ai fatti citati un peso eccessivo.

Unisco perciò, qui unita la lettera confidenziale del sig. Toeplitz al comm. Arnaldo Mussolini, con la speranza ch'Ella possa ricevermi lunedì mattina, qualora avesse bisogno di maggiori delucidazioni (2).

ALLEGATO.

TOEPLITZ A A. MUSSOLINI

L. CONFIDENZIALE. *Milano, 30 maggio 1930.*

Credo opportuno farLe sapere che in questi ultimissimi giorni le corrispondenze che ricevo dai nostri collaboratori in Francia sono piene di impressioni poco allegre circa l'interpretazione che il popolo dà ai rapporti franco-italiani.

Tale peggioramento dell'opinione pubblica si ripercuote immediatamente nei rapporti interbancari, e naturalmente nei rapporti della clientela depositante presso le banche italiane.

---

(1) Con t. 1305/37, trasmesso da Ventimiglia il 31 maggio, ore 22, il console a Nizza, Lodi Fé, segnalava la campagna di stampa « avversa regime e tendente turbare pacifica convivenza popolazione francese italiana, facendo intravedere possibilità complicazioni, avendo scopo intimidazione cittadini italiani onde spingerli naturalizzazione o allontanarli dalle organizzazioni nazionali qui esistenti. Ripetuti continui attacchi hanno raggiunto parte loro scopo creando stato tensione e orientando opinione pubblica necessità scioglimento fasci che viene insistentemente richiesto. Frattanto domande naturalizzazione aumentate questi giorni ».

(2) A margine due annotazioni: « Visto da S.E. il Ministro ». « Atti ».

Il Capo della nostra Banca di Parigi mi scrive in data del 28 corrente che mai dacchè egli è a Parigi ha sentito preoccupazione ed eccitazione come oggi. Se negli ambienti responsabili tali sentimenti vengono conditi con maggiore o minor riguardo, a mano a mano, che si scende nei ranghi si trovano manifestazioni più ingenue ma più sintomatiche. Alla Borsa non si parla che della presenza di Weygand e di Pétain al campo trincerato di Nizza. Anche fra coloro che dovrebbero essere più illuminati non manca chi aumenta la tensione di spirito.

A Nizza vennero segnalati al nostro direttore di colà, da parte di qualche direttore di banche francesi, i casi di depositanti che hanno chiesto l'immediato rimborso, annunziando la partenza da Nizza, città troppo vicina alla frontiera. Per quel che concerne la nostra dipendenza della Riviera, essa finora non ha sorpassato, per il ritiro di depositi attribuibile all'inquietudine politica, la cifra di due milioni, grazie alla efficace opera di rasserenamento svolta dai nostri funzionari nei confronti della clientela più pavida.

Un avviso telefonico di oggi prospetta la situazione come leggermente migliorata.

Io spero che l'effervescenza aumentata nella settimana corrente, andrà spegnendosi poco alla volta. Per evitare che si propaghi ulteriormente e crei un vero pànico con spiacevoli conseguenze finanziarie, sono certo che il Capo saprà trovare la via più adeguata. Certo l'invio del Ministro delle Corporazioni (1) non può non essere interpretato come una sintomatica dimostrazione delle errate interpretazioni che i nostri vicini hanno dato ai discorsi del Duce.

Ho creduto mio dovere di farLa partecipe della situazione come mi si prospetta nel reparto bancario, e lascio al Suo giudizio se crederà le notizie sufficientemente interessanti per richiamare su di esse l'attenzione di Suo Fratello.

70.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1311/316/137. *Parigi, 1° giugno 1930, ore 13,15 (per. ore 14,55).*

Mio telegramma 315/136 (2).

Sempre in vista discorso di V. E. Senato riferisco quanto segue:

Mi risulta che nei circoli francesi responsabili i quali conoscono sostanza delle divergenze italo-francesi derivanti dall'epoca della guerra enunciate nel discorso Mussolini Senato giugno 1928 si pensa che: 1) di fronte estensione compenso coloniale datoci dall'Inghilterra per il Patto di Londra, del quale l'Italia si è dichiarata soddisfatta, la Francia ha già sufficientemente compensato l'Italia con la estensione territoriale costituita dalla rettifica di frontiera convenuta 1919; 2) che per suoi nazionali Tunisi l'Italia ha verso la Francia esigenze maggiori che verso gli altri Stati per esempio quelli americani. Si conclude che le esigenze italiane sono maggiori quando rivolte verso la Francia che verso l'Inghilterra per quanto l'Inghilterra abbia ottenuto dal Trattato di Versailles maggiore estensione mandati coloniali che la Francia sulle colonie tedesche: per conseguenza domande italiane sono senza equità e senza base.

Il presente telegramma continua col numero successivo.

---

(1) Cfr. n. 61.
(2) Cfr. n. 67.

71.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1312/317/138. *Parigi, 1° giugno 1930, ore 13,15 (per. ore 16,45).*

Seguito telegramma precedente. Ho osservato:

Sul primo punto:

1° Grande differenza tra chilometri quadrati sabbia desertica e chilometri quadrati terra buona.

2° Grande differenza tra estensione comune confine coloniale tra Inghilterra Italia e Italia Francia.

3° Situazione storico geografica hinterland Libia e rinunzia già fatta a favore della Francia accettando nel 1900 linea sfera influenza anglo-francese 1899 che si è tentato modificare unilateralmente a nostro danno nel 1923.

4° Il preciso impegno preso 1919.

Sul secondo punto:

1° Che per Tunisi vi è il compromesso politico delle Convenzioni 1896.

2° Che si vorrebbe da noi una cosa vergognosa ed impossibile che nessuno ci ha mai chiesto e cioè che firmassimo noi stessi la snazionalizzazione automatica dei nostri italiani.

3° Gli impegni presi dalla Francia con la nota Barrère 1918.

Infine come argomento generale ho rilevato che la Francia ha già liquidato le questioni epoca guerra anche con tutti gli ex nemici e resiste invece liquidarle con la sola Italia.

Quanto precede conferma utilità illuminare pubblico francese e internazionale mediante pubblicazione corrispondenza diplomatica tra l'Italia e la Francia su queste questioni.

72.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. U. RR. CONFIDENZIALE 2942/506. *Budapest, 3 giugno 1930.*

Mi onoro confermare il mio telegramma di ieri, n. 65 (1), col quale mi sono affrettato a darLe assicurazione di aver ricevuto la lettera personale dell'E. V., n. 2403 del 28 maggio (2) concernente gli approcci fatti dalla Francia a Vienna nell'intento della conclusione di un patto di amicizia coll'Austria.

---

(1) Del 3 giugno, che non si pubblica.
(2) Cfr. p. 91, nota 1.

Il contenuto di tale lettera ha avuto la mia maggiore attenzione, e posso assicurare V. E. che pongo ogni diligenza nel cercare di eseguirne convenientemente le così interessanti istruzioni.

Nell'attesa di vedere domattina personalmente il conte Bethlen il quale ritornerà questa sera dalla provincia dove attualmente si trova, ho già potuto ieri portare opportunamente la cosa in discorso col ministro Walko, mentre, giusta quanto riferisco più particolareggiatamente con rapporto a parte numero 2943/507, esaminavo con lui i rinnovati armeggii ad apparenza economica e ad evidente substrato politico, che va intensificando la Francia in tutta questa zona europea, non esclusa affatto, se pur non in forma altrettanto precisa di quanto faccia per la vicina repubblica austriaca, l'Ungheria, e contro i quali, almeno fino a prova in contrario, i principali responsabili della politica estera di questo Paese, mi dichiarano, devo riconoscere con tutto l'aspetto della sincerità, di essere decisi a resistere.

Il signor Walko, pur manifestandomi l'impressione che Schober sia ritornato da Londra sotto l'influenza di vivissime pressioni fattegli da quel Governo in senso democratico e perchè si decida a procedere al disarmo delle Heimwehren, (misura che Schober dovrebbe stare esaminando nelle sue possibilità proprio in questi giorni) ha espresso recisa contrarietà alla eventuale conclusione di un patto austro-francese, aggiungendo di non ritenere che l'Inghilterra lo vedrebbe volentieri. Si è mostrato da parte sua perfettamente disposto a fare avvicinare ufficiosamente e confidenzialmente Schober nel senso desiderato, e mi ha detto che il modo ne sarebbe stato concretato subito dopo la mia conversazione di domani con Bethlen.

Mi ha poi confermato la prossima partenza di quest'ultimo per Londra, che avverrà il 14 con permanenza nella Capitale Britannica pei tre giorni del 16, 17 e 18 corrente (1).

Ha rinnovato l'espressione della assai viva speranza che l'E. V., l'itinerario del cui viaggio imminente (2) gli era stato ieri stesso comunicato telegraficamente da de Hory, avesse potuto trovar modo di fare una svolta almeno di qualche ora, sia pure in incognito, su Budapest, tornando da Varsavia per un graditissimo scambio di idee col Capo di questo Governo e con lui stesso.

Per l'eventualità possibile che ciò non possa verificarsi a causa della ristrettezza del tempo o di altra convenienza che giudichi V. E., crede l'E. V. potermi autorizzare a recarmi ad ossequiarla ... *[par. ill.]* a Vienna, nella forma più strettamente privata?

---

(1) Sul viaggio a Londra di Bethlen cfr. KARSAI ELEK, *A magyar ellenforradalmi rendszer külpolitikaia. 1927 Januar 1 - 1931 Augusztus 24,* Budapest, 1967, nn. 239 e 240. Cfr. anche quanto riferiva Arlotta a Grandi il 24 giugno: « Walko mi diceva stamane che dalle prime notizie ricevute, il disappunto per non avere potuto incontrarsi il Capo di questo Governo con Lord Rothermere (giusta i consigli confidenzialmente comunicatigli da V.E.) era stato poi subito mitigato dal fatto che questi aveva, subito dopo la partenza di Bethlen, offerto una colazione espressamente in onore della Contessa Margherita, rimasta a Londra ancora per qualche giorno, il che aveva eliminato il supposto che il mancato convegno col Conte fosse stato dovuto a un pretesto ».

(2) In Polonia.

73.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 2070/1179. *Vienna, 3 giugno 1930.*

Dispaccio di V. E. n. 2402 in data 28 maggio (1).

Sono andato dal Segretario Generale a parlargli della mia richiesta di una udienza dal Cancelliere; attendo la risposta.

Discorrendo di nuovo con il Signor Peter della proposta francese, egli mi diceva credere sia stata un'iniziativa del Conte Clauzel, il quale non può non essersi in seguito reso conto della freddezza con cui la proposta è stata da lui udita. Ho risposto che avendone Clauzel riparlato qui al suo ritorno da Parigi era evidente ne aveva ricevuto istruzione, e che in questo stato di cose poco importava l'origine della proposta stessa: se l'Austria l'accogliesse volentieri la Francia ne sarebbe più contenta; ma ne sarebbe sempre contenta, comunque l'Austria l'accogliesse purchè l'accogliesse. Quale poteva essere il fine remoto della Francia non stavo ora a ricercare; ma il suo fine prossimo consisteva secondo me nel suo disegno non tanto di stringere saldi vincoli con l'Austria quanto di indebolire quelli da questa stretti con l'Italia.

Il Signor Peter ne ha convenuto e dopo avermi anche questa volta ripetutamente assicurato che, nel suo recente colloquio con il Cancelliere, Clauzel non aveva fatto alcuna allusione al suo progetto, ha aggiunto « sperare » da ciò che la Francia non sarebbe tornata sull'argomento; al che ho replicato non credere.

Nella parola « sperare » si riassume la situazione: l'Austria non desidera concludere alcun accordo con la Francia verso cui ha minori simpatie che non verso noi; ma teme risponderle che non vuole, e preferisce pensare che la soluzione della difficoltà possa venire da un atto negativo della Francia e non debba invece venire da un proprio atto positivo.

Parlerò con il Cancelliere secondo le istruzioni di V. E., e riferirò (2).

74.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 2072/1181. *Vienna, 3 giugno 1930.*

Per tramite del signor Alexich, l'ex maggiore Pabst mi ha fatto chiedere nei giorni scorsi, con preghiera di inoltrare eventualmente la domanda a Roma:

1) se fosse vero che S. E. il Capo del Governo durante il colloquio avuto nel febbraio scorso col Cancelliere Schober abbia consentito all'opportunità di eliminare le « Heimwehren » austriache qualora non seguissero Schober (3);

---

(1) Cfr. n. 64.
(2) Cfr. n. 78.
(3) Il 4 giugno Egger fu ricevuto da Grandi per riferirgli sul viaggio di Schober a Parigi e Londra. « A Londra Henderson gli ha domandato esplicitamente il disarmo interno. Schober ha risposto dicendo che lo farà ».

2) se l'Italia sarebbe disposta ad opporsi in seno al Consiglio della Società delle Nazioni alle richieste che eventualmente dovessero presentare Potenze straniere per l'invio di una commissione d'inchiesta in Austria, qualora le « Heimwehren » riuscissero a sottrarsi al disarmo;

3) se il giuramento di Korneuburg (mio teleposta n. 1052 del 19 u.s.) ha fatto sull'On. Mussolini l'impressione di un atto di pura fede fascista.

Ho risposto evasivamente sul primo punto, facendo notare che le simpatie italiane non sono mancate alle « Heimwehren » tutte le volte che queste hanno mostrato di mirare energicamente ad una restaurazione austriaca orientata amichevolmente verso l'Italia. Ho fatto quindi notare come sia ancora troppo prematuro di parlare di possibile intervento della Società delle Nazioni nelle questioni interne dell'Austria e che è compito delle « Heimwehren » di evitare simili complicazioni. Non ho insistito troppo sulla terza ingenua richiesta, ma ho informato il mio interlocutore che è più facile giudicare il carattere fascista da azioni concrete che non da programmi.

Morreale, ritornato a Vienna dopo breve assenza, ha ripetuto Domenica 1° giugno direttamente al Maggiore Pabst queste mie considerazioni. Il Pabst non ha insistito sulle sue domande ed ha invece espresso il desiderio che si faccia sapere a Schober che l'azione da lui iniziata per il disarmo dell'organizzazione militarizzata di destra è ritenuta in Italia superflua ed in ogni modo destinata ad indebolire il fronte antimarxista.

Come si rileva dall'accluso promemoria di Morreale (1) — richiamo particolarmente l'attenzione sul punto che si riferisce ad un eventuale trasporto di armi — le informazioni fornite dal Pabst confermano l'incertezza dell'azione delle « Heimwehren », spiegabilissima, del resto, ove si tenga presente che fino a quando saranno guidate dal binomio Steidle-Pabst, altro non saranno se non la « longa manus » di Monsignor Seipel, nè potranno darsi una linea di condotta che non corrisponda all'interesse di quest'ultimo. Vero è che Pabst sarebbe ben lieto di sottrarsi a tale tutela, ma un elementarissimo dovere di gratitudine lo lega ancora, per spregiudicato che egli sia, allo Steidle, il quale lo protesse e gli rifece una civica verginità, quando, sotto l'imputazione di complicità nell'assassinio di Rosa Luxemburg e di Walter Rathenau, fu costretto a scappare dalla Germania e a rifugiarsi in Tirolo. Lo Steidle non ignora dal canto suo che quel po' di sapienza politica che può di tanto in tanto sfoggiare gli viene tutta da Monsignor Seipel, sicchè staccarsene significherebbe forse per lui

---

(1) Dell'allegato appunto di Morreale sulla conversazione con Pabst si pubblica qui di seguito solo l'ultima parte: « L'ultimo punto della conversazione è il più interessante: due ungheresi, che il Pabst esclude siano agenti provocatori poichè li conosce già come contrabbandieri di armi, un'ex " eccellenza " austro-ungarica ed un altro, dei quali non mi fa i nomi, si sono presentati al Signor Stocker, capo della sezione ferrovieri delle Heimwehren, per offrirgli un compenso di cinquecento mila scellini qualora riesca a far passare dalla frontiera italiana a quella ungherese un convoglio di quaranta vagoni d'armi. La cosa è possibile, a condizione che le Heimwehren sappiano che interessa i due rispettivi Governi poichè non vorrebbero arrischiare di compromettersi solo per far guadagnare gli speculatori. Se invece di cinquecentomila (gli faccio notare ridendo che mi sembran tanti) dovessero esser centomila, vada anche per centomila chè anche quelli farebbero bene alle Heimwehren. I due ungheresi avrebbero detto allo Stocker che, in generale, dell'argomento armi Italia-Ungheria l'On. Mussolini si sarebbe occupato con Schober il quale avrebbe dato il suo consenso.

Rispondo: anzitutto mi pare di potere escludere che l'On. Mussolini e Schober parlino di faccenduole di questo genere; in secondo luogo se da parte ungherese la cosa può interessare il Governo poichè si tratta di armi da guerra, da parte italiana può invece e soltanto interessare delle ditte produttrici; si rivolga quindi, poichè il buon collegamento con Budapest non gli manca, da quella parte per avere il riconoscimento ufficiale, o quasi, che va cercando ».

l'accentuazione della propria pochezza e la rovina del suo avvenire politico. Se la condotta delle « Heimwehren » è molto più ondeggiante di quel che fu nell'estate scorsa, ed ora si pronuncia più apertamente intransigente ora rientra più rapidamente nella legalità, lo si deve attribuire alla circostanza che gli interessi di Monsignor Seipel non si identificano più con quelli del partito cristiano-sociale ma, fattosi egli libero con le sue dimissioni da capo del partito, più liberamente manovra i capi attuali delle « Heimwehren ».

In queste condizioni ogni impegno con le « Heimwehren » è un impegno senza speranza di contropartita, poichè non è possibile sapere fino a quando esso sarà rispettato anche da chi regge realmente le fila del movimento militarizzato di destra.

Si ingrandisce, vicino allo Steidle, la figura del Principe Starhemberg il quale, consumata già un po' della sua fortuna a profitto del movimento, più di una volta si è fatto annunziare dai suoi amici quale futuro capo supremo delle « Heimwehren ». Steidle, cui non manca certamente una nativa furberia da montanaro, è riuscito però fino ad ora a tenerlo a bada: informazioni concordanti avute da ungheresi e confermate a Morreale in Baviera mi fanno sapere ad esempio che la formula del giuramento di Korneuburg — il monumento fascista delle « Heimwehren » rettificato poi da dichiarazioni fatte dallo Steidle ad Innsbruck, e modificato ancora da una nuova edizione (mio teleposta odierno n. 1157) — fu proposta dallo Steidle ai convenuti per giuocare un tiro mancino al suo subordinato e competitore. Siccome infatti i capi radunati manifestavano una maggiore simpatia per il radicalismo dello Starhemberg, lo Steidle deviò la corrente accettando in pieno e facendo sua la formula che ne era l'espressione e che dallo stesso Starhemberg era stata redatta con l'intenzione però che dovesse per il momento servire a uso interno e non essere resa pubblica.

Ad una vittoria dello Starhemberg si oppongono, oltre a quelle interne, altre difficoltà di gran peso: egli è di antico lignaggio e dà ombra a coloro i quali temono che il movimento delle « Heimwehren » possa, e con svantaggio, essere identificato con un movimento di restaurazione absburgica; non fa mistero dei suoi sentimenti antisemiti e costituisce quindi uno spauracchio per molti fra quegli industriali ebrei i quali finanziano oggi, sebbene non largamente, il movimento delle « Heimwehren ». Morreale, di ritorno ora da Monaco, mi dice, a conferma di tale orientamento antisemita dello Starhemberg, che questi è in buona relazione cogli elementi direttivi del partito socialista nazionale di Germania, con qualcuno dei quali deve aver conferito or non è più di una settimana. Nè l'avvento dello Starhemberg può essere senz'altro inteso come una liberazione dell'organizzazione militarizzata di destra dall'influenza di Monsignor Seipel. La madre del Principe è la direttrice del movimento cristiano-sociale femminile austriaco, e, come il Principe è giovane, non è da escludersi che anche per quella via l'ex Cancelliere riesca a riaffermare il suo predominio.

Credo utile aggiungere quanto mi si dice da buona fonte ungherese. A Budapest si vorrebbe sostituire con Starhemberg tanto Steidle quanto Pabst della poca onestà del quale si avrebbero colà documenti. Si vorrebbe fornire Starhemberg non solo di denari, d'accordo con i Rothschild, ma anche di promesse

di armi mediante Mandl (1) (mio telespresso n. 841 in data 18 aprile u.s.) per poterlo poi fare agire secondo la volontà dei fornitori. Starhemberg sarebbe favorevole a una propaganda per il rafforzamento dello spirito monarchico in Austria, ma non parteggerebbe per gli Asburgo rappresentanti di una condizione di cose ormai finita per sempre. Intanto, per consiglio ungherese, egli se ne starebbe tranquillo attendendo che la presente situazione sia divenuta più chiara avanti di decidere quale azione svolgere.

75.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA RR. 2073/1182. *Vienna, 3 giugno 1930.*

Il Segretario Generale Peter, che sono tornato a vedere stamane, mi ha detto che il Cancelliere mi riceverà domani o domani l'altro (2). Mi ha dichiarato che nessuna nuova comunicazione o richiesta è stata fatta dal Ministro di Francia, il che ha secondo lui tanto più importanza in quanto Clauzel parlandogli del suo progetto di trattato gli aveva detto di averlo già pronto. Continua a ripetere di sperare che il Ministro di Francia non tornerà sull'argomento.

Ho osservato che quello che Clauzel non fa oggi potrà fare domani, e che a noi preme avere una dichiarazione chiara e netta del Cancelliere su ciò che egli risponderebbe il giorno, vicino o lontano, in cui il progetto gli fosse presentato. Non potrebbe bastarci l'assicurazione che per ora non concluderebbe nulla, perchè le conseguenze dannose di una stipulazione non sarebbero evitate con il semplice rinvio di questa. Occorrerebbe che il Cancelliere mi autorizzasse a dichiarare esplicitamente al R. Governo che se o quando il Conte Clauzel gli presentasse una proposta di un patto di amicizia, o trattato d'arbitrato o simili, egli risponderebbe di no.

Ho poi comunicato al signor Peter che il R. Addetto militare era stato chiamato d'urgenza a Roma. Non ne sapevo la ragione, ma non mi avrebbe meravigliato che il R. Governo volesse riconsiderare le promesse qui già fatte di forniture di armi, in relazione al fatto nuovo della possibilità dell'accettazione austriaca delle proposte francesi. Ove, nella attuale incertezza del contegno che Schober seguirà se non nel presente nell'avvenire, noi non avessimo creduto dare più seguito alle forniture, sarebbe stato facile al Cancelliere intuirne la ragione e sapere a chi darne la colpa.

Peter si è mostrato impressionato e ha detto sperare che la chiamata dell'Addetto militare abbia altre ragioni. Egli ha fatto e fa tutto il suo possibile per evitare che il progetto di Clauzel abbia a effettuarsi. Gli sforzi per giungere ai presenti rapporti fra Italia e Austria sono stati lunghi e ardui, i risultati ne sono stati più che soddisfacenti, ciò che gli è confermato anche dalle notizie che gli giungono continuamente da Innsbruck; bisogna evitare che tutto ciò possa essere compromesso.

---

(1) Mandl era direttore della fabbrica d'armi di Hirtemberg.
(2) Cfr. n. 78.

Ho poi inviato il Tenente Colonnello Fabbri al Ministero degli Affari militari a dar notizia della sua partenza, a spiegare quello che ciò può significare, a chiedere se Vaugoin non avesse creduto di fargli trasmettere qualche comunicazione da riferire a Roma, circa il suo modo di vedere al riguardo. Il Ministro gli ha fatto dire che egli ha la ferma opinione dover l'Austria fare una politica di più stretti accordi con l'Italia, che dati i suoi rapporti con Schober, parecchio tesi, egli non può chiedergli di agire secondo le proprie idee, ma che si proporrebbe fermamente di attuarle il giorno in cui assumesse il Cancellierato. (Anche in quel ministero si crede che ciò avverrà subito dopo la conclusione del prestito: e vi si è anzi domandato al R. Addetto militare se S. E. il Capo del Governo non potrebbe affrettarne la conclusione).

Il Tenente Colonnello Fabbri mi ha anche riferito che, avendogli un generale, stato ora a Budapest, manifestato la propria ammirazione per quello che, dal punto di vista militare, l'Ungheria è riuscita già a fare grazie all'aiuto dell'Italia, egli ha osservato che lo stesso avverrà anche in Austria qualora l'Austria segua verso l'Italia la medesima politica dell'Ungheria.

Da parte mia, avendo incontrato il facente funzione di Segretario generale del Ministero degli affari militari, gli ho riparlato a lungo di queste faccende. Mi ha ripetuto le assicurazioni date in sua presenza da Schober a Vaugoin (mio telespresso 1144 del 28 u.s.); e dichiarato consentire in tutto con noi nella nostra decisa opposizione ad una qualsiasi stipulazione austro-francese.

76.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE TEDESCO, NEURATH

[Roma], 4 giugno 1930.

Conversazione interessante. Von Neurath conta notevolmente in questo momento. È il beniamino di Hindenburg. È stato Neurath, così egli mi dice, che ha designato il Consigliere Von Bülow come successore di Schubert. Tanto Neurath quanto il sottoscritto abbiamo convenuto che nell'attuale momento non è nell'interesse della Germania e dell'Italia dare speciale accentuazione amichevole alle nostre relazioni. Bisogna saper aspettare molto prudenti e quieti. Il tempo lavora, fatalmente, per l'amicizia italo-tedesca. Non affrettiamo, poichè sarebbe un errore, i tempi di questo cammino che è negli eventi e nelle cose.

Siamo rimasti d'accordo che resteremo in contatto personale, attraverso Bordonaro, quando egli sarà a Londra (1).

---

(1) Cfr. quanto comunicò Orsini Baroni con t. 1360/371 del 5 giugno: « Direttore ministeriale Koepke mi ha detto che discorso di V.E. Senato è stato salutato da questo Governo con soddisfazione assoluta, concordando esso per quanto riguarda Lega delle Nazioni questione disarmo e sicurezza con pensiero Governo Germanico — e che istruzioni erano state date alla stampa di intonazione proprio linguaggio nello stesso senso ».

77.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON IL MINISTRO D'UNGHERIA A ROMA, HORY

Roma, 4 giugno 1930.

Il Ministro di Ungheria De Hory viene a domandarmi notizie. Egli crede che nell'attuale situazione dei rapporti italo-francesi una complicazione di guerra è possibile, e mi domanda il mio parere.

Provvedo a calmarlo, pregando di calmare il suo Governo. Bisogna avere la forza di attendere, pazientare. L'avvenire sarà di chi avrà avuto più pazienza.

De Hory mi informa sull'opera svolta da Loucheur, sulle sue offerte di denaro, prestiti, collaborazione politica. Mi dice altresì che il Conte Bethlen ha lasciato cadere ogni proposta. Ma aggiunge che il Conte Bethlen spera sempre nel prestito « militare » promesso da tanto tempo dal Capo del Governo. Hory vorrebbe anzi una risposta su questo punto.

GRANDI — Cerco di prendere tempo. Lo consiglio intanto di rispondere in senso negativo al progetto di Briand.

Circa il prestito il Capo del Governo mi conferma stasera quello che già sapevo. Non essere cioè il nostro Tesoro nella condizione di fare qualsiasi prestito all'Ungheria (1).

78.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 2077/1183. *Vienna, 4 giugno 1930.*

Sono stato ricevuto in udienza dal Cancelliere stasera. Per brevità non ripeto quanto gli ho detto, giacchè non ho fatto che tradurre o parafrasare, con opportuni adattamenti e commenti, le istruzioni impartitemi da V. E. con il Suo dispaccio n. 2402 del 28 maggio (2).

Mi sembra poter affermare che le pressioni su Schober, esercitate sia direttamente da me sia indirettamente da Vaugoin e da Peter, non sono rimaste senza effetto. Il Cancelliere ha mostrato rendersi meglio conto dell'importanza che la cosa ha e che noi giustamente le diamo. Dopo avermi risposto che spettava piuttosto a lui di rammaricarsi che noi facessimo tante insistenze per una questione nella quale ce ne mancavano le ragioni, mi ha dichiarato e ripetuto, autorizzandomi a riferirlo a V. E., che, pur continuando a credere che Clauzel non riparlerà più del suo progetto accolto qui così freddamente ai primi accenni fattine, qualora questi si decidesse a presentarglielo egli risponderebbe « non poterlo accettare per non danneggiare i rapporti dell'Austria coll'Italia », facendo

---

(1) Nei colloqui segreti avvenuti a Milano nell'aprile 1928 fra Mussolini e Bethlen, questi aveva chiesto un prestito di 300 milioni di pengö per scopi militari. Nonostante le reiterate promesse, il prestito non fu concesso (cfr. ORMOS, *L'opinione* cit., pp. 298-299).

(2) Cfr. n. 64.

sue alcune considerazioni che contro il progetto stesso io gli avevo esposte nel nostro precedente colloquio. Ha aggiunto non avrebbe difficoltà a dichiarare a Clauzel che, se fosse posto nell'alternativa di scelta tra l'Italia e la Francia, egli non esiterebbe per la prima. Ma il prestito non ancora concluso lo induce ad alcuni riguardi di forma, nel che segue il consiglio « del suo amico Mussolini » il quale gli raccomandò di assicurarsi materialmente il prestito prima di agire liberamente. Quando egli lo avrà ottenuto, potrà regolarsi a suo modo.

Avendogli io tra l'altro genericamente accennato che ci riservavamo considerare se e che cosa avremmo potuto fare per aiutare economicamente l'Austria, ha aggiunto rallegrarsi assai delle nostre buone disposizioni e sperare in esse.

Non ho oltre insistito perchè il Cancelliere è assai sensibile e anche permaloso; e per oggi non potevo chiedergli di più. Ma sono sicuro che la prossima visita di V. E. (1), la quale lusingherà molto il suo amor proprio, varrà a ottenere da lui nuove recise assicurazioni.

Lo scopo di garantirci per il prossimo avvenire mi sembra raggiunto. Converrà attendere lo svolgersi degli avvenimenti prima di decidere la data della visita ufficiale di V. E. la quale, secondo me, dovrà essere effettuata soltanto quando si potrà avere la sicurezza che, o Schober, o verosimilmente un suo non molto lontano successore, si trovino in condizione da restare a lungo al Governo, in modo da poter noi fare affidamento anche per un futuro remoto sulle assicurazioni che in quella occasione ci saranno rinnovate.

Mi consenta V. E. che, prima di chiudere questo rapporto, io La ringrazi delle lusinghiere parole con le quali ha voluto giudicare la mia opera. L'E. V. sa che al servizio della Patria volgo tutte le forze del corpo e tutto il travaglio dello spirito nel quotidiano tormento di fare quanto meglio so e più posso. È mio dovere servire in questo modo, e non chiedere come non ho mai chiesto nè mai chiederò, che me ne sia dato un qualsiasi riconoscimento. Tanto più preziose quindi le lodi di V. E., e tanto più profonda la mia gratitudine.

79.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. RR. 63976. *Roma, 4 giugno 1930.*

Tra le misure adottate dal Generale Graziani, Vicegovernatore della Cirenaica, d'accordo con me e con S. E. il Maresciallo Badoglio (2), vi è l'arresto e relativo confino di tutti i capi zavia senussiti della Cirenaica; nonchè il sequestro di tutti i beni di pertinenza della Senussia, provvedimento quest'ultimo che pre-

(1) Allude alla visita in incognito, per la quale cfr. n. 54. Sulla visita non si è trovata documentazione.

(2) Cfr. una lettera di Badoglio a Graziani, Tripoli 20 giugno, con la direttiva di mettere in campo di concentramento tutti gli arabi sottomessi e, sul piano militare, di eseguire non già rastrellamenti bensì puntate offensive (ACS, Carte Graziani, cassetta 1, fasc. 2, sottof. 2). Nel consiglio dei ministri del 18 giugno De Bono, su richiesta di Rocco, riferì sulla situazione in Libia e « garantisce che, fra un anno, la Cirenaica sarà tranquilla » (ACS, Verbali del consiglio dei ministri, *ad diem*).

lude alla confisca di questi beni, già decisa in via di massima, e successivo indemaniamento.

Nell'adottare siffatti provvedimenti, questo Ministero è stato guidato dal concetto che tra Senussia, organizzazione religiosa, e quindi coperta in certo qual modo dalla nostra promessa di rispetto della religione e delle istituzioni islamiche, e Senussia, organismo politico, la quale ci combatte con le armi alla mano, avendo di mira il conseguimento di scopi puramente temporali, non è più lecita nè possibile alcuna distinzione. Così come non può farsi alcuna distinzione fra i ribelli che, capeggiati da Omar Muctar tengono il campo contro di noi, e Idris che dal Cairo muove la fila della Confraternita, non solo nel campo spirituale, ma anche in quello politico.

Basta ad eliminare qualsiasi dubbio in proposito, un'attenta considerazione degli avvenimenti che si svolsero lo scorso anno in Cirenaica, e che dimostrarono come Idris sia arbitro assoluto della volontà dei suoi seguaci; e che la rottura della tregua e la ripresa delle armi fu dovuta principalmente al suo intervento. I rapporti della nostra Legazione al Cairo confermano del resto la stretta dipendenza che vi è fra Omar Muctar e Idris: e basterà qui citare l'ultimo di tali rapporti, del 16 maggio u.s. n. 1610.

Quanto sopra ho voluto far presente a V. E. perchè non è da escludere che i provvedimenti di recente adottati a carico della Senussia, allorchè ne giungerà notizia in Egitto, possano fornire pretesto ad una delle solite campagne di diffamazione della nostra azione coloniale, in cui misure di guerra o, se si vuole di rappresaglia più che giustificata dallo stato di guerra, saranno fatte passare come manifestazioni di una nostra ostilità verso la religione musulmana, del tutto insussistente. Nella quale ipotesi è necessario che la nostra Legazione al Cairo sia pronta a replicare nei termini che saranno ritenuti più opportuni in relazione al tono che dovesse assumere la polemica: dimostrando come sia assurdo pretendere un definitivo perpetuarsi, a tutto nostro danno, dell'equivoco di cui si è sinora valsa la Senussia per mettere la propria organizzazione in Cirenaica al riparo dalle misure di rigore che il Governo Italiano ha indubbiamente il diritto di adottare, in conseguenza dello stato di aperta ribellione e di extralegalità in cui la Senussia si è essa stessa collocata.

Sembrami anche che non sarebbe fuor di luogo ricordare che allorchè Ahmed Scerif, allora capo della Confraternita, attaccò nel 1916 i posti anglo-egiziani alla frontiera, gli inglesi reagirono con una serie di misure che andarono sino alla distruzione materiale delle zavie esistenti nell'Egitto, che furono in quel tempo rase al suolo.

Indipendentemente poi dalla necessità di replicare a eventuali attacchi alla nostra azione in Cirenaica, sembrami opportuno che la R. Legazione al Cairo trovi il modo, *beninteso del tutto indiretto,* di far sentire a Idris tutto il peso della responsabilità che egli si assume prolungando la resistenza dei ribelli in Cirenaica nella vana speranza di poter con ciò piegare il R. Governo a trattare con lui: mentre questo suo atteggiamento non può avere altra conseguenza che quella di un sempre maggiore rincrudimento della nostra azione repressiva.

Si tratta insomma di far sentire a Idris tutto il peso morale dell'attuale situazione cirenaica. Azione questa molto delicata, ma che l'On. Cantalupo saprà

certamente condurre col tatto che lo distingue. E per quanto io non abbia molta fiducia che Idris possa essere indotto a sottomettersi dalla considerazione del sangue versato dai suoi seguaci in Cirenaica o delle sofferenze che la ribellione fa durare a quelle popolazioni, tuttavia sembrami non sia il caso di trascurare neppure questa forma di pressione morale, come nessun altro mezzo per valorizzare nel campo politico la nostra azione militare.

80.

PROGETTO DI TELESPRESSO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO (1)

RR. ..... (2).

Concordo con V. E. (3) nel ritenere che sia ancora prematuro procedere ad un approfondito esame della situazione dagli ultimi avvenimenti etiopici; come pure concordo nella constatazione di un aumento — nel momento attuale — dell'influenza francese verso il neo Imperatore. Ed un altro elemento può, allo stato delle cose, considerarsi a mio avviso con molta verosimiglianza accertato: la consolidata situazione dell'Imperatore stesso, il quale, seppure ha dovuto nel corso degli ultimi avvenimenti appoggiarsi ad alcuni fra i Capi più potenti ed usufruire delle loro forze per vincere il Ras Ribelle (4) — vittoria determinata del resto dagli aeroplani e dalle bombe francesi — sembra avere ora — con la morte dell'Imperatrice, e con il conseguente indebolirsi del partito che a Lei faceva capo, nonchè col nuovo prestigio derivatogli dalla vittoria — le mani più libere per procedere nella sua lenta ma costante politica di rafforzamento del potere centrale.

Non vi è dubbio che le direttive della nostra politica verso l'Abissinia, riassunte recentemente nel telespresso di questo Ministero in data... (5), risultano al lume delle suesposte constatazioni di sempre più difficile applicazione; questa dovrà a mio parere essere ancora più cauta e guardinga di quanto sia stata finora, per non incorrere nel pericolo di alienarci inutilmente e totalmente l'animo dell'Imperatore e di convincerlo che nell'Italia esso ha una dichiarata Potenza avversaria, ciò che potrebbe spingerlo, alla prima favorevole occasione, contro di noi.

È anche perciò che ho ritenuto dover richiamare (vedi telespresso n. ... in data ...) (5) la più seria attenzione di V. E. e del R. Ministro dell'Aeronautica sull'opportunità di avvisare fin d'ora alle misure necessarie per apprestare nelle nostre Colonie sufficienti mezzi aerei di difesa ed offesa.

---

(1) Il documento non è stato spedito.
(2) Il documento, privo di data, fu sottoposto a Grandi il 4 giugno.
(3) Risponde a un documento di De Bono che non è stato trovato.
(4) Gugsa Oliè.
(5) Il telespresso non è stato individuato.

La situazione che si va delineando in Etiopia, pur riservandosi questo Ministero un definitivo giudizio sui suoi sviluppi, è certamente tale da meritare, oggi più che mai, ogni più attenta considerazione sia da parte di codesto Ministero per i riflessi coloniali, sia da parte di questo; il quale deve tuttavia osservare come essa non possa essere avulsa, nelle sue determinanti politiche, dal quadro generale dei nostri rapporti con la Gran Bretagna e con la Francia, e debba necessariamente risentirne gli effetti (1).

81.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL CONSOLE A NIZZA, LODI FÉ

T. (P.R.) 5525/75. *Roma, 5 giugno 1930, ore 24.*

Approvo pienamente istruzioni impartite a V. S. dal R. Ambasciatore a Parigi (2). In questi momenti assai delicati occorre mantenere massima calma e serenità per non dare pretesto alle altrui intemperanze. Controlli ogni attività del Fascio e della colonia, esigendo disciplina fascista.

82.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE DI SPAGNA A ROMA, DE LA VIÑAZA

[Roma], 5 giugno 1930.

VIÑAZA — (Ambasciatore di Spagna) domanda a nome del suo Governo il mio avviso sul progetto Briand (3). Glielo dico, e sconsiglio la Spagna dall'accettare l'idea. Il progetto interessa infatti tre Paesi soprattutto, Italia, Spagna e Germania.

La Spagna non ha alcun interesse ad allontanare da sè, favorendone l'avvicinamento agli Stati Uniti d'America, gli Stati iberici del Sud America. La Spagna è un paese intercontinentale. L'Italia ha come l'Inghilterra troppi interessi nei paesi dell'Africa mediterranea e nel prossimo oriente asiatico per non essere perplessa ad accettare l'invito di Briand. Così la Germania.

Bisogna continuare quest'azione sugli Stati amici.

---

(1) Cfr. anche il t. rr. 1420/136 del 4 giugno, col quale Cora osservava, a proposito dell'invio al Negus di alcuni aereoplani da parte del governo francese, che « conseguenze mutamento attitudine Governo francese verso Imperatore si dimostrano anche più importanti di quanto già segnalato » dallo stesso Cora col rapporto di cui al n. 14.

(2) Lodi Fé aveva proposto di presentare denuncia giudiziaria per gli articoli italofobi dei giornali francesi e per la espulsione da Nizza di un cittadino italiano. Manzoni l'aveva frenato.

(3) Sul progetto Briand di unione europea cfr. p. 10, nota 1.

83.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE DELL'URSS A ROMA, KURSKY

[Roma], 5 giugno 1930.

L'Ambasciatore dei Soviet è estremamente sorridente, pressante. Lo raffreddo un poco.

Propone l'immediata venuta a Roma di un personaggio sovietico (vice-commissario per il Commercio estero che trovasi attualmente a Berlino) per essere ricevuto dal Capo del Governo.

Gli dico di sì.

Propone l'inizio di conversazioni per la stipulazione di alcune convenzioni commerciali ecc.

Gli dico di sì.

Kursky aggiunge che queste trattative saranno la base per qualcosa di più concreto nel campo politico.

Non gli rispondo.

Ma è evidente che la penso anch'io così. *Però deve essere la Russia a domandarcelo,* parecchie volte, e nella forma la più chiara ed esplicita (1).

84.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1386/323. *Parigi, 5 giugno 1930 (per. l'8).*

Situazione evolve ma lentamente. Nel fondo essa rimane quale già descritta, ossia disorientamento (aggiungerò « disillusione ») degli amici, maggiore e allargata libertà di manovra dei nemici. Tra i primi vi sono molti che dicono: potrete aver ragione nel fondo, ma avete sbagliato la forma: non conoscete la psicologia

---

(1) Il 2 agosto fu firmato un accordo commerciale italo-sovietico. Testo in *Dokumenty Vnesnei Politiki SSSR,* XIII, n. 279. Sulle relazioni italo-sovietiche cfr. un colloquio, avvenuto a Mosca il 12 agosto, fra l'ambasciatore tedesco von Dirksen e il diplomatico sovietico Stomoniakov, *ibid.*, n. 287.

Il 12 e 19 agosto il principe russo Vladimir Eristavi d'Aragvi Tchicherine ebbe a Roma colloqui con un funzionario di Palazzo Chigi, per poter ottenere udienza da Mussolini e ricevere aiuti per la restaurazione zarista. Guariglia, in una relazione a Grandi del 21 agosto, scrisse: « L'impressione personale della persona in questione è favorevole ma date le premesse politiche, l'Ufficio non ritiene opportuno assumere la responsabilità di appoggiare la sua richiesta »; tuttavia « non sarebbe forse inopportuno che egli venisse ricevuto personalmente dal Capo di Gabinetto ». Grandi dispose che il principe si incontrasse con un funzionario del suo gabinetto, Rossi Longhi (appunto Rossi Longhi per Ghigi, 30 agosto). Pochi giorni dopo il principe fu ricevuto da Fani, che scrisse un promemoria per Mussolini (s.d. ma archiviato il 9 settembre). Fani era contrario a far ricevere il principe da Mussolini. « Il programma è grandioso, ma date le nostre premesse politiche ritengo opportuno che non dando un diniego assoluto occorra temporeggiare » (Serie politica, busta 1559).

del popolo francese: se gli si dicono le cose chiare non brutalmente, ma sostanzialmente chiare, ossia precisando i fatti che esso non conosce, precisando e quindi persuadendo che avete ragione, esso, che è fatto di chiarezza e di logica e di buona fede, vi darà ragione, anche contro i propri governanti: ma se usate solo violenza, esso si impenna e diviene quel « mauvais coucheur » che può essere; nè alcuna battaglia lo spaventa, giacchè vi è abituato da secoli e da secoli ha vinto.

Dei nemici è inutile che io descriva lo stato di animo e di mente. Fiutano la vittoria, vedono che i loro inganni hanno turbato l'ambiente a meraviglia, e hanno perfino turbato alcune visioni tra gli avversari. Hanno quindi intrapreso a manovrare più sordamente; non danno più ospitalità nei loro giornali a fuorusciti. Non è più il caso di agire imprudentemente; oggi bisogna intrigare e imbrogliare più sapientemente, più abilmente, più nascostamente. Solo così essi si lusingano di sfruttare talmente la situazione da portarla alla vera crisi, guadagnando alla parte loro anche alcuni e molti di quegli « amici », quei « filisti » del Regime Italiano, che essi vogliono abbattere con una crisi estera, se non possono riuscire a far scoppiare una crisi interna, e che essi vogliono poter dimostrare come cieco, brutale, nemico della libertà e della pace.

Quanto al popolo francese, esso è stato svegliato improvvisamente, inaspettatamente, ad una situazione che ignorava sia di fatto come di sostanza. È come colui che si sente dare un pugno ad una spalla, si volge verso chi gliel'ha dato e vedendo persona che ha sempre considerato amica, si domanda: perchè? mettendosi in guardia per esser pronto a reagire. Se non gli vien data spiegazione di fatto, mostrandogli che c'è torto, almeno una grande parte di torto a suo carico, egli rimugina l'offesa, ribolle, e si prepara a riprender la rivincita anche in malo modo.

Il giornalismo non indipendente naviga sulle direttive ufficiali; quello di sinistra si espone meno (non accetta più dacchè io me ne lagnai conversando dopo il discorso di Livorno col Ministro P. Reynaud e col Sotto Segretario Ricolfi, articoli di fuorusciti, lo stesso H. Barde, il maggior esponente di tale parte della stampa, da varî giorni tace) con attacchi frontali, ma intorbida più subdolamente, attendendo di poter riprendere in chiaro la sua campagna. Quello socialista per questioni interne e di partito oggi domanda spiegazioni al Briand circa l'offerta italiana di parziale sospensione delle costruzioni navali del 1930, e parimenti, circa le questioni costituenti il dissidio italiano (vedi articolo Rosenfeld dell'odierno *Populaire*).

Il Governo sente che il popolo francese può da un momento all'altro chiedergli ragione sia della situazione sia del suo contegno di fronte alla minaccia: intende mantenersi e dare la sensazione di mantenersi calmo, di avere tranquillità di diritto e di fatto; non può non desiderare e anche non volere che la situazione si chiarisca ma, dopo la violenta scossa, non solo affetta un contrario metodo di azione, ma sostanzialmente deve dare e intende dare al popolo la sensazione di una completa gelosa cura del prestigio della Francia ed una sensazione di dignitosa fermezza di fronte a qualunque eventualità.

È in queste varie particolari atmosfere che situazione evolve, ma lentamente, verso quella cessazione di tensione che deve realizzarsi prima che divenga possibile una distensione di animi ed un obbiettivo, tranquillo esame delle questioni.

Il discorso di V. E. al Senato, la firma (1) delle convenzioni di stabilimento e di esecuzione delle sentenze, sono eventi che molto contribuiscono a questa evoluzione. Ma non ci si faccia illusioni; la situazione è ancora sempre delicata; non si può nè si deve escludere che misure diplomatiche ed anche militari (quest'ultime, per quanto non straordinarie, ma giustificabili anche in base a anteriori decisioni adottate in momenti di atmosfera calma) siano in corso per ogni eventualità; occorre da ambo le parti molta padronanza della situazione.

Quanto alla posizione del Governo francese, dal lato persone, dal lato parlamentare, v'è da tenere presente che se vi è chi accusa e chi combatte il Briand e tende a rafforzare il Tardieu, questi è, e resterà forse fino al 1932, fino alle elezioni, parlamentarmente più debole del Briand. È questi dunque che ha in mano la padronanza della situazione parlamentare, e non v'è una probabilità in Francia — dico *una* — di Governo che possa governare senza o contro il Parlamento. Questa è la situazione dei due uomini; e di fronte a questa situazione in tanto il Tardieu può manovrare nelle cose interne a proprio favore in quanto lascia nelle faccende estere mano direttiva al Briand. Ora quest'ultimo è sensibilissimo agli attacchi, sensibilissimo alle adulazioni; è alla fase finale della sua vita politica; ciò che gli interessa è sostanzialmente passare alla storia come il correttore di Versaglia che cogli strumenti mal forgiatigli dai suoi predecessori (uno è oggi suo collega) ha saputo dare, anche se non effettivamente, il volto di pacifismo e di europeismo alla Francia. A chi lo ostacola, opporrà tutta la sua abilità di manovra, che è molta, che gli è facile, e che può azionare anche senza scrupoli.

Mi sono già permesso suggerire di dare reale pubblicità documentaria alle nostre tesi, alle nostre domande, alle nostre argomentazioni. I giornali socialisti e filo-socialisti stamane la invocano. Non per fare il giuoco socialista contro il Gabinetto Tardieu-Briand, ma per illuminare il popolo italiano e quello francese, per controbattere tutti i pubblicisti nemici in mala fede o in ignoranza, o senza scrupolo di manovra; per illuminare i terzi che ormai sono stati investiti delle divergenze italo-francesi e vogliono o devono formarsi un'opinione per giudicare, persisto nel mio suggerimento. Da una base inequivocabilmente conosciuta e accertata a favore nostro, il pubblico mondiale trarrà anche la base a più equa comprensione di tutte le nostre posizioni politiche sia verso la Francia che verso altri e nei problemi di politica generale e mondiale (2).

---

(1) Avvenuta il 3 giugno.

(2) Sulle reazioni dell'opinione pubblica francese ai discorsi di Mussolini del maggio cfr. anche la relazione di un informatore del ministero dell'Interno in data Parigi 4 giugno.

85.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AGLI AMBASCIATORI A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, A PARIGI, MANZONI E A WASHINGTON, DE MARTINO

T. RR. 542. *Roma, 6 giugno 1930, ore 24.*

Per sua personale conoscenza ed in relazione all'accenno contenuto nel mio discorso al Senato relativamente alla proposta italiana di sospendere esecuzione del programma navale del 1930-1931 (1) informo V. E. di quanto segue: Pochi giorni prima della mia partenza per Ginevra e cioè nella prima settimana scorso mese Mac Donald mi indirizzò messaggio personale (2) col quale esprimeva preoccupazioni inglesi per corsa armamenti navali che potesse stabilirsi fra Italia e Francia. Risposi (3) spiegando che programma italiano per prossimo esercizio non era che applicazione degli stessi criteri applicati già negli ultimi anni e conformi alla nostra tesi dell'equivalenza. Aggiunsi che Italia era tuttavia disposta a sospendere, ridurre o rallentare esecuzione del suo programma di costruzioni se Francia si dichiarava disposta fare altrettanto.

A Ginevra durante riunione ultimo Consiglio confermai quanto sopra ad Henderson il quale si assunse incarico di parlarne a Briand (4). Mi risulta che Governo Francese è stato messo al corrente della mia proposta, sulla quale però non ho ricevuto finora alcuna comunicazione.

86.

L'INCARICATO D'AFFARI AD ANGORA, KOCH (5), AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 1643/597. *Angora, 6 giugno 1930.*

Questo Ministro degli Affari Esteri mi ha intrattenuto sulla nota iniziativa dell'Ufficio Internazionale degli Amici della Pace di Ginevra (vedasi da ultimo telegramma per corriere di S. E. Aloisi n. 115 del 17 aprile) (6) diretta a riunire una Conferenza degli Stati balcanici per studiare la forma di una loro unione, in conformità del voto emesso dal Congresso della Pace che per iniziativa dello stesso ufficio ebbe luogo nello scorso settembre ad Atene.

Tewfik Ruscdi bey mi ha informato che gli inviti sono stati già lanciati per la riunione in parola convocata per il prossimo settembre nella capitale greca; che egli è stato direttamente interessato ad appoggiare tale iniziativa e a facilitarne la realizzazione con la partecipazione della Delegazione turca che sarebbe gradito si componesse di trenta membri. Mi ha detto che l'iniziativa del « Bureau »

---

(1) Il discorso fu pronunciato il 3 giugno. Testo in GRANDI, *op. cit.*, pp. 73-117. L'accenno alla proposta avanzata da Grandi, p. 98.
(2) Cfr. n. 25. Grandi avrebbe voluto citare nel suo discorso al senato il messaggio di Mac Donald (*DB*, nn. 210, 211, 212).
(3) Cfr. n. 27 allegato.
(4) Cfr. n. 39.
(5) Aloisi, chiamato da Grandi per ricevere istruzioni, si trattenne in Italia nel mese di giugno.
(6) Cfr. p. 3, nota.

di Ginevra ha preso ormai una paternità greca. Il Governo di Atene vorrebbe che si desse alla [riunione?] il carattere di una grande manifestazione. Il Signor Exindaris gli ha domandato di fare delle dichiarazioni al riguardo per il suo giornale l'« Elefteros Vima » e domanda analoga gli è stata rivolta da giornalisti di Belgrado. A questi ha fatto rispondere di rivolgersi al Ministro turco in quella città, mentre che non ha creduto rifiutare al Signor Exindaris di dar corso alla sua domanda, dato che trattasi di personalità politica che egli ha ben conosciuto personalmente. Mi ha detto che mi avrebbe dato copia delle dichiarazioni che egli gli manderà accennandomi intanto che esse svolgono soprattutto la tesi che è difficile affermare quali siano esattamente gli Stati balcanici; se effettivamente la Rumania lo sia; ed in tal caso perchè non lo è anche l'Ungheria. Egli sosterrà anche che non può parlarsi di conferenza fra Stati balcanici in vista di una Unione, finchè alcuni di detti Stati si manterranno legati con un sistema di alleanze ad altre Potenze non balcaniche; alludendo naturalmente alla Piccola Intesa.

Continuando la conversazione su questo tema ho parlato della cosa, seguendo la falsariga di quanto già ebbe a dirgli S. E. Aloisi (citato telegramma n. 115) ed egli mi ha assicurato che concluso il laborioso accordo con la Grecia che mette fine alle annose vertenze derivanti dallo scambio delle popolazioni (ed egli considera ormai la firma imminente) e assicurato così il patto politico turco-greco che dovrebbe seguirlo, le Potenze balcaniche amiche dell'Italia si troveranno in sensibile maggioranza in detto Congresso. Egli si adopererà perchè esse si presentino con un fronte unico per sostenere le vedute della Grande Potenza amica, che è l'Italia, sulle quali egli domanderà tempestivamente suggestioni e direttive all'E. V.

Per concludere ha convenuto però con me (che gli parlavo a titolo puramente personale) che se può essere vero che è meglio mostrarsi presenti anzichè assenti, nel caso che la Conferenza dovrà effettivamente aver luogo, migliore politica è forse quella di adoperarsi perchè fallisca una iniziativa che ha una palese paternità francese e che incontra tante simpatie in quei numerosi circoli greci che si mostrano sempre così prontamente sensibili a queste manifestazioni parigine. Ho ricordato il progetto federativo di Briand rilevando la necessità di vedere quali sviluppi esso prenderà prima di mostrarsi troppo solleciti alle iniziative dei Signori Amici della Pace di Ginevra.

Mi ha ripetuto che su tutto questo è sempre intenzionato di conformare la sua politica alle vedute di Roma.

87.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 2646/1145. *Belgrado, 6 giugno 1930.*

Attiro la attenzione di V. E. sul telegramma posta del R. Console Generale in Zagabria n. 1847 del 30 u.s. ieri pervenutomi (1).

(1) Non si pubblica.

Vi si riproduce l'articolo che ha determinato la soppressione del « Dom » e si consiglia che la nostra stampa lo riproduca.

A mio subordinato avviso la decisione di tale pubblicazione come di ogni altra relativa alla questione croata sta in rapporto alla possibilità o meno che la questione stessa possa costituire un elemento determinante e decisivo del futuro della Jugoslavia. Poichè, malgrado le risultanze del processo Macek e tutte le voci più singolari che continuano a circolare, segnatamente negli ambienti croati, tanto di Belgrado che di Zagabria, tale persuasione mi sembra ben lontana dal potersi formare, a mio remissivo parere, non conviene alla nostra stampa forzare il suo atteggiamento in senso croato. L'articolo del « Dom » è, se mai, bene utilizzabile dalla stampa straniera o da giornali come la « Macédoine » o quelli anti serbi che si stampano in America.

88.

IL MINISTRO A BUCAREST, PREZIOSI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. U. RR. 1381/69. *Bucarest, 7 giugno 1930, ore 15.*

Mio telegramma 68 (1). Generale Averesco giunto oggi mi ha stamane informato che Ministero attuale resterà in carica fino a che i due rami del Parlamento non si sarebbero riuniti in Assemblea costituente. Questa riunione avrà luogo nel tardo pomeriggio di oggi. Giusta mie informazioni assemblea si limiterà a dichiarare nullo atto del 4 gennaio 1926 che convalidò rinunzia del Principe Carol ai suoi diritti ereditari. Stante importanza questione, mi permetto richiamare l'attenzione di V. E. sul mio telegramma n. 274 del 21 ottobre e su quello in risposta di V. E. 188 (2). Tali precedenti non potranno che avere favorevole ripercussione sui rapporti italo romeni (3).

89.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI

TELESPR. RR. 218857/90. *Roma, 7 giugno 1930.*

Suo telegramma-posta n. 1162/438 del 20 maggio u.s. (4).

Ho effettivamente letto col maggior interesse il suo rapporto e V. S., ove lo ritenga opportuno, può darne conferma a Monsignor Stefan, facendogli sapere che quanto egli Le ha esposto circa quanto ha fatto e si accinge ancora a fare

---

(1) T. 1370/168, pari data: notizia che il principe Carol è arrivato a Belgrado.
(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, nn. 94 e 109.
(3) Con successivo t. 1380/70 del 7 giugno Preziosi comunicava: « Principe Carol insiste in modo perentorio per ottenere sua proclamazione a Sovrano. Soprattutto in vista questa ultima ipotesi, prego V. E. telegrafarmi d'urgenza istruzioni per mio atteggiamento qualora Corpo Diplomatico venisse convocato dal nuovo Sovrano. Città è tutta imbandierata. Regna comunque massima calma ».
(4) Con questo documento Piacentini riferiva su un colloquio avuto con mons. Stefan, metropolita di Sofia. Questi, « irrequieto, ambizioso, di ingegno pronto, di una certa cultura,

per una situazione profondamente dolorosa, che mi è perfettamente nota, è stato assai utile e sarà tenuto nel conto che merita.

Monsignor Stefan deve essere convinto che, essendo canone fondamentale della politica italiana nei Balcani, la valorizzazione e la indipendenza effettiva, integrale, della vita statale e nazionale bulgara, in ogni suo fattore, elemento ed attività, il Governo Italiano non può che considerare con tutta la simpatia una iniziativa, patriottica e cristiana, che sta a provare la stretta adesione della Chiesa bulgara, la cui storia è così intimamente legata a quella della nazione bulgara, ai sentimenti ed all'autonomia politica del popolo bulgaro, contro ogni tentativo e manovra in contrario, sia pure condotta a mezzo di altra Chiesa ortodossa.

Ritengo utile che la S. V. continui a mantenere con Monsignor Stefan l'iniziata cordialità di rapporti, non solo in considerazione della possibilità che egli abbia ad essere eletto alla Presidenza interinale del Santo Sinodo, ma anche perchè un deciso orientamento verso l'Italia dell'influenza di cui può disporre il clero ortodosso bulgaro, potrebbe efficacemente completare, per l'assetto delle posizioni italiane in Bulgaria, l'opera di avvicinamento degli agrari di cui Le ho già scritto (1).

Sarebbe intanto interessante che Monsignor Stefan Le comunicasse, possibilmente, il testo preciso del processo verbale della Conferenza di Avignone che riconosce come gli abitanti delle Regioni occidentali siano bulgari.

90.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1389/327. *Parigi, 7 giugno 1930 (per. il 9).*

La notizia data da alcuni giornali francesi che, nella situazione creatasi in Francia come ripercussione dei discorsi di Livorno Firenze Milano, si constatava il fatto di un aumento di domande di naturalizzazione francese da parte di cittadini italiani, è purtroppo avvalorata dalle informazioni che mi sono pervenute da Autorità Consolari e da connazionali degni di fede. Il movente principale, quasi unico di questo fatto è la salvaguardia degli interessi privati costituiti in Francia. Il movimento non è limitato a una classe di connazionali piuttosto che ad altre, coinvolge elementi di tutte le classi. Indubbiamente però esso è dovuto anche

---

si è in questi ultimi tempi grandemente avvicinato all'Italia, dimostrando di comprendere come, soltanto con l'aiuto di essa, la Bulgaria può intravedere la possibilità di realizzare le sue aspirazioni ». Piacentini concludeva: « nulla fa prevedere che i rapporti delle Chiese bulgara e serba abbiano ad avviarsi su una strada, non dico di unione, ma di semplice avvicinamento: per quanto il nuovo Patriarca Varnava abbia iniziato la sua missione invitando il Santo Sinodo alla collaborazione canonica, per quanto gli avvenimenti sopra ricordati abbiano resi frequenti i contatti fra le due Chiese in manifestazioni "ufficiali", il livore che esiste fra i due popoli, non è meno forte anche fra i rappresentanti del clero dei due Paesi ».

(1) Cfr. n. 66.

alla campagna snazionalizzatrice degli elementi francesi. Essi hanno in questa occasione moltiplicato le loro attività sotto ogni forma. Le mogli italiane d'origine francese sono le agenti le più attive e quelle che raccolgono il maggior numero di successi.

91.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, AL MINISTRO A BUCAREST, PREZIOSI

T. uu. 549/71. *Roma, 9 giugno 1930, ore 15.*

Suoi telegrammi n. 69 e 70 (1).

Notizie ritorno Principe Carol in patria e sua assunzione trono romeno sono state simpaticamente accolte in Italia.

Nella eventualità convocazione collettiva del Corpo Diplomatico da parte del nuovo Sovrano V. S. potrà limitarsi ad amichevoli dichiarazioni generiche intonandosi in massima a quelle dei suoi colleghi. Se ricevuto, come è da prevedersi, in udienza particolare Ella vorrà, tenendo presente istruzioni e considerazioni contenute nel mio telegramma n. 2084/188 in data 25 ottobre u.s. (2), far conoscere a Sua Maestà che l'Italia provata amica della Romania non può che vedere con fiduciosa simpatia suo avvento al trono.

92.

L'INCARICATO D'AFFARI AD ANGORA, KOCH, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1410/191. *Angora, 10 giugno 1930, ore 17,06 (per. ore 21,45).*

Mio telegramma n. 190 (3). Oggi ore 14 e trenta è stata firmata convenzione turco-greca (4) alla presenza Commissione mista e alti funzionari del Ministero degli Affari Esteri. Il Ministro degli Affari Esteri ed il Ministro di Grecia e il Presidente Commissione mista hanno pronunciato discorsi d'occasione. Tutti e tre mi hanno fatto pervenire l'espressione dei loro vivi ringraziamenti per l'aiuto dato costantemente da questo R. Ufficio nel corso del laborioso negoziato. Tewfik Pascià Russdi bey, che mi ha dato subito telefonicamente notizia della avvenuta firma, mi ha pregato di far pervenire a V. E. espressioni della sua riconoscenza per il vivo efficace interessamento del R. Governo alla soluzione della vertenza. Egli ha tenuto anche a farmi sapere che nel suo discorso ha ricordato le intese del convegno di Milano per la di cui realizzazione vennero iniziate le trattative diplomatiche oggi felicemente concluse. Egli mi riceverà quest'oggi per darmi più ampie notizie sull'odierno avvenimento.

---

(1) Cfr. n. 88.
(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 109.
(3) T. 1406/190 del 10 giugno, ore 5, che non si pubblica.
(4) Testo della convenzione, sullo scambio delle popolazioni, in MARTENS, *Nouveau recueil général de traités*, III série, XXVIII, pp. 654-664.

93.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI,
ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

T. PER CORRIERE 556. *Roma, 10 giugno 1930, ore 24.*

Il R. Console Generale a Malta telegrafa quanto segue in data 9 corrente:

« Dimostrazioni avvenute ieri in seguito a omelia pronunciata Arcivescovo nella Chiesa S. Giovanni servirono pretesto soliti agenti provocatori emettere grida contro Italia Fascismo. Furono insultati e malmenati anche i giornalisti italiani Cellini Pascazio e Sofia partiti ieri sera per Roma.

Ho subito protestato energicamente presso Commissario Polizia specialmente per attitudine guardie completamente passiva.

Egli naturalmente difende azione suoi dipendenti scusandola con confusione del momento. Mi assicura che simili dimostrazioni non si ripeteranno rendendosi conto della gravità delle conseguenze che potrebbero derivarne.

Non dò alcun valore questa assicurazione dato che Polizia è agli ordini Strickland che cerca ogni modo creare torbidi per giustificare rinvio elezioni.

Non nascondo che situazione si aggrava ogni giorno di più causa ripetuti insulti contro Italia e Fascismo. Italiani dietro mio avviso continuano mantenersi calmi e disciplinati ma atto inconsulto uno di essi basterebbe provocare conseguenze serissime. Sarebbe necessario questa situazione venisse prospettata Governo Londra solo capace impedire agitazione stricklandiana ».

Prego segnalare amichevolmente quanto precede a codesto Governo rappresentando convenienza di evitare incidenti che potrebbero essere anche sfruttati contro i nostri comuni interessi, ed assicurando che da parte del R. Governo sono state date istruzioni al R. Console Generale di adoperarsi efficacemente per mantenere calma e consueta correttezza nella colonia italiana (1). Ella potrà inoltre far rilevare corretto atteggiamento stampa italiana.

94.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 2113/1208. *Vienna, 10 giugno 1930.*

Segnalo a V. E. le dimostrazioni di particolare cordiale considerazione che mi sono fatte dai generali di questo Ministero per gli Affari militari in qualunque circostanza mi incontrino.

A un tè in cui ieri li ho visti, tanto il facente funzione di Segretario Generale del suddetto Ministero quanto altri due generali, i quali erano tutti stati informati delle mie difficoltà ad avere da Schober una promessa netta e precisa di non accettazione del patto francese e si erano adoperati a nostro favore, mi hanno premurosamente chiesto se fossi soddisfatto della dichiarazione finalmente avuta e che essi avevano già appreso (2). Alla mia risposta affermativa, si sono mostrati

(1) Con t. 555/25, pari data.
(2) Cfr. n. 78.

particolarmente compiaciuti e hanno detto trarre i migliori auspici da questo rasserenarsi dell'orizzonte per la nostra collaborazione militare. Hanno aggiunto ch'io sapevo le opinioni e la fermezza di Vaugoin e che potevo quindi fare affidamento su di lui per il presente e anche più per l'avvenire, alludendo con ciò alla possibilità della sua non lontana successione a Schober.

Mi hanno rinnovato le espressioni della loro ammirazione per il lavoro che va compiendo l'esercito ungherese, ove il Generale austriaco che ci si è recato nei giorni scorsi... (1) aver avuto accoglienze tali da fargli credere [tornati?] i tempi d'avanti guerra. Nulla gli è stato celato anche degli ordinamenti più riservati, ed egli ben sapeva quale contributo avesse dato l'Italia a un così grande progresso.

Si progetta una visita di qualche generale ungherese a Vienna, senza con ciò escludersi la nuova visita di qualche generale austriaco a Budapest; ciò appare da una lettera di ringraziamento che è stata mandata a Gömbös e di cui ho avuto sommaria comunicazione (2).

95.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 44528. *Roma, 10 giugno 1930.*

Rimetto, qui allegato, per opportuna conoscenza dell'E. V., il telegramma n. 3106 del 1° corr. (3), con cui S. E. Corni m'informa delle occupazioni disposte nel territorio Ogaden lungo il nostro confine con l'Abissinia e dello spostamento verso ovest di alcuni nostri posti di bande irregolari del Nogal.

Tali movimenti sono stati disposti dal Governo della Somalia, come V. E. ben può rilevare, in diretta relazione con i recenti risultati delle nostre trattative per la delimitazione dei confini tra la Somalia ed il Somaliland (4).

Per quanto si riferisce allo spostamento dei nostri posti di banda, nulla ho da osservare, essendo gli spostamenti stessi avvenuti in località per cui esula certamente ogni questione di pertinenza territoriale.

Circa le temporanee occupazioni effettuate da gruppi di nostri armati indigeni, in veste di pastori, rilevo che esse si svolgono in una linea arretrata di qualche poco da quella individuata dalle località: Ferfer, Lammahar, Scillave,

---

(1) I puntini indicano una lacuna nell'originale che è molto deteriorato.

(2) Cfr. il t. posta rr. 2114/1209 di Auriti in pari data: « Non appena avuta da Schober la dichiarazione desiderata circa la non accettazione del patto austro-francese, sono andato a darne comunicazione al mio collega di Ungheria, affine di ottenere che, qualora egli avesse avuto istruzioni dal suo Governo di fare qui le pressioni indicatemi da V.E. e non avesse ancora eseguito le istruzioni stesse, se ne fosse astenuto. Ambrozy non aveva ricevuto alcuna istruzione e non aveva quindi nulla fatto. Mi ha ringraziato della mia comunicazione della quale si è molto rallegrato come di un risultato di cui anche il suo Paese avrebbe tratto beneficio ». Per le istruzioni a Budapest cfr. p. 91, nota 1. Sulla questione cfr. anche KARSAI, *op. cit.*, p. 402, nota.

(3) Non si pubblica.

(4) Ual Ual (compreso nella zona di Uarder) fu occupato nella primavera del 1930 secondo quanto afferma G. W. BAER, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, 1970, p. 61. Sul problema cfr. quanto aveva comunicato Cerulli a De Bono con t. 552 del 20 marzo: « Restando beninteso esclusa recisamente nello stato attuale delle cose una nostra occupazione di Uarder, è però opportuno porsi in condizioni di assicurare un miglior controllo da parte nostra del territorio tradizionalmente Migiurtini in modo da ripristinare di fatto l'antica situazione di pascolo Migiurtini nella zona ad ovest di Galadi

Gherlogubi, Uarder, Galadi, Curmis, Damot; che occupò in primo tempo — e cioè nell'anno 1925 — S. E. De Vecchi, nel corso delle operazioni contro i Sultanati; linea, che egli dovette poi abbandonare verso la fine dell'anno suddetto, in obbedienza agli ordini impartiti da questo Ministero, previo concerto con codesto, ad evitare incidenti che avrebbero potuto avere — allora — spiacevoli ripercussioni nei nostri rapporti con l'Etiopia.

È da notare però che la cosa si presenta oggi con caratteri, se non sostanzialmente, formalmente ben diversi, trattandosi di occupazioni che avvengono da parte di piccoli gruppi di pastori e senza il rumore e l'allarme che accompagnarono invece la cennata prima occupazione di carattere nettamente militare.

È questa la ragione per cui può agevolmente ritenersi non inopportuno comportarsi in modo che le cose abbiano il naturale loro corso, salvo eventualmente ad intervenire e provvedere ove, in seguito, si delineasse qualche avvisaglia, o sorgesse qualche protesta da parte Etiopica.

Penso di avere in ciò pienamente concorde l'E. V.

96.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, AL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI

T. 559/80. *Roma, 11 giugno 1930, ore 24.*

Il R. Incaricato d'Affari ad Angora informa (1) in occasione firma avvenuta 10 corrente della convenzione greco-turca, quel Ministro degli Affari Esteri ha esplicitamente ricordato nel suo discorso di occasione l'influenza che hanno avuto sul risultato raggiunto i convegni di Milano ed ha segnalato la cooperazione efficace della R. Ambasciata in Turchia. Mentre tale riconoscimento, che rappresenta la esatta verità delle cose, deve indubbiamente essere condiviso anche dal Governo greco, non mi risulta ancora che analoghi sentimenti siano stati manifestati ad Atene. È invece indubbiamente desiderabile che tale manifestazione abbia luogo e sopratutto nella forma più adeguata alla circostanza e più

---

e diritto di accesso ai pozzi di Uarder comuni con gli Ogaden » (ASMAI). Concetti analoghi ripetè Cerulli nel t. 620 per De Bono del 12 maggio (*ibid.*).

Il negoziato fra il delegato italiano, Cerulli, e quello inglese, Stafford, per la delimitazione dei confini tra Somalia e Somaliland si era concluso con l'assegnazione all'Italia del « territorio a sud dell'8° parallelo e propriamente a sud del tratto di questo compreso fra i due punti d'incrocio col 48° e col 47° meridiano...

Ciò era, evidentemente, nel nostro interesse, poichè ci poneva in una condizione favorevole rispetto al Governo Abissino, per il giorno in cui si fosse dovuta delimitare la frontiera fra l'Etiopia e la nostra Somalia. Ma che la possibilità di proseguire la delimitazione fino al 47° meridiano, con il cennato futuro vantaggio, dovesse convertirsi senz'altro (come oggi avviene) nell'ammissione esplicita che il territorio al sud dell'8° e fra i due detti incroci appartiene alla Somalia Italiana, la quale pertanto viene a confinare, su quel tratto, col Somaliland: ciò è un di più che, ripeto, va, a rigore, al di là delle premesse, nonchè delle nostre migliori previsioni. È un di più da cui, nei rapporti con l'Etiopia, la nostra posizione verrebbe evidentemente ancora migliorata ed assai più rafforzata; e che ci giova pertanto non sia in alcun modo menomato, o rimesso in discussione...

Ora, in vista di ciò, sarebbe assai opportuno che — ove l'E.V. convenga — il R. Ambasciatore a Londra fosse tempestivamente e minutamente informato della questione e si preparasse a controbattere efficacemente le eventuali osservazioni britanniche » (telespr. r.u. 44677 di De Bono del 6 giugno). Con telespr. 219345/383 dell'11 giugno, Fani rispose concordando sul fatto che « l'accordo *ad referendum* Cerulli-Stafford è per noi della più grande importanza, in quanto, se definitivamente accettato dal Governo di Londra, consacrerà, nei riguardi della Gran Bretagna che il territorio, a sud dell'8° parallelo compreso fra il 47° ed il 48° meridiano est Greenwich appartiene alla Somalia italiana, formandoci nei rispetti del Governo abissino un nuovo, valido argomento alla nostra tesi, per quando si dovesse con esso addivenire ad una delimitazione delle frontiere fra la Somalia italiana e l'Etiopia ».

(1) Cfr. n. 92.

utile alla stessa Grecia di fronte agli eventuali sviluppi della nuova situazione, e cioè con una comunicazione telegrafica che Venizelos dovrebbe dirigere personalmente a S. E. il Capo del Governo, iniziatore da Milano della politica che ha avuto fra i suoi effetti il trattato di Angora.

Pregola quindi di adoperarsi in modo cauto ed opportuno perchè la cosa possa avere possibilmente un pronto seguito.

97.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'INCARICATO D'AFFARI AD ANGORA, KOCH

T. 560/86. *Roma, 11 giugno 1930, ore 24.*

Suo telegramma n. 191 (1) e telegramma stampa n. 193.

Mentre mi compiaccio vivamente avvenuto accordo greco-turco ed apprezzo accenno fatto da codesto Ministro degli Affari Esteri all'influenza che su tale felice risultato ha avuto il convegno di Milano e l'opera della R. Ambasciata, rimango in attesa che, secondo le assicurazioni a suo tempo date, ed in conformità delle direttive generali stabilite, giunga da costà una telegrafica comunicazione a S. E. il Capo del Governo, destinata a confermargli direttamente ed adeguatamente tale riconoscimento (2).

98.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

T. PER CORRIERE 557. *Roma, 11 giugno 1930, ore 24.*

Telegramma per corriere di V. E. n. 327 del 7 corrente (3). Ringrazio V. E. per le notizie fornite circa le ripercussioni dell'attuale stato delle relazioni italo-francesi nei confronti delle nostre colonie nella Repubblica in materia di naturalizzazioni. La prego favorirmi, anche in base ai dati documentati dei rispettivi R. Consolati dipendenti, un rapporto statistico sull'argomento del quale si interessa personalmente S. E. il Capo del Governo, che ha preso visione del sopracitato telegramma di V. E.

---

(1) Cfr. n. 92.

(2) In un primo tempo la minuta così proseguiva: « Richiamo sua attenzione sul fatto che considero tale manifestazione essenziale alla realizzazione delle intese replicatamente intervenute ».

(3) Cfr. n. 90.

99.

IL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1447/122. *Atene, 14 giugno 1930, ore 20,10 (per. ore 22).*

Mio telegramma 120 di ieri (1). Ministro Carapanajotis ha comunicato alla stampa locale di aver dato particolare annunzio dell'avvenuto accordo greco-turco, sia pel tramite mio sia per quello di codesto Ministro di Grecia, al Governo italiano, che si era sempre vivamente interessato alle laboriose trattative. Come segnalato con mio telegramma 118 (2), giornali in genere continuano ad essere molto misurati nei commenti sulla portata dell'accordo, facendosi eco forse di una notevole corrente di opinione pubblica che esprime alquante riserve al riguardo e di un'altra che si è fatta addirittura iniziatrice di vere e proprie proteste. Per tali ragioni forse non sarebbe opportuno far sottolineare maggiormente per ora qui la parte che l'Italia si assunse di aiutarne la conclusione, ad evitare che altri giornali seguano esempio dell'« Imerissios Typos » il quale fa colpa al governo di Roma di aver spinto i due paesi ad un accordo che favorisce la Turchia a tutto danno dei profughi e dell'erario greco. I commenti di questa stampa agli articoli dei giornali italiani auspicanti una collaborazione italo-greca non (dico non) sono favorevoli a questo punto di vista mostrando preoccupazione greca di non impegnarsi in patti che potrebbero apparire volti contro altri paesi. Segue rapporto.

100.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1467/241. *Londra, 16 giugno 1930, ore 20,45 (per. ore 1,50 del 17).*

Strickland è atteso prossimamente a Londra via Tunisi-Marsiglia. In un colloquio avuto con Vansittart questi mi ha fatto capire che Strickland non gode molte simpatie in questi circoli politici ed è ritenuto in parte responsabile dell'attuale situazione a Malta, ma il Governo deve sostenerlo dopo gli attacchi troppo violenti e l'atteggiamento assunto dal clero nell'isola. Vansittart mi ha anche ricordato con quanta facilità l'opinione pubblica e il parlamento si eccitino

---

(1) T.u. 1435/120, col quale Bastianini comunicava che Venizelos gli aveva fatto esprimere la sua riconoscenza verso Mussolini per l'azione svolta in favore dell'accordo greco-turco. Il telegramma fu mostrato a Mussolini.

(2) T. 1425/118, del 12 giugno, col quale Bastianini avvertiva « che alla firma accordo greco-turco non viene attribuita in questi ambienti ufficiali una eccezionale importanza ». Cfr. anche il t. per corriere r. 3446/126, Atene 17 giugno, del quale si pubblicano alcuni passi: « La firma dell'accordo greco-turco raggiunto attraverso lunghe discussioni, dopo un'altalena di parecchi mesi fra il pessimismo e l'ottimismo, non è stata accolta come un avvenimento di tale importanza da dar luogo a manifestazioni di gioia... Non credo che il Signor Venizelos troverà difficoltà in Paese per realizzare gli accordi politico-navali che ha in animo di stabilire con la Turchia e che ha riconfermato ieri telegraficamente a Russdi Bey di voler concludere allo scopo di *" dar luogo ad una collaborazione effettiva e sincera tra i due Paesi e di servire la causa della pace nel bacino orientale del Mediterraneo, nei Balcani e per conseguenza in Europa "*. Questo accordo greco-turco è stato il punto centrale della politica del Signor Venizelos, quello per il quale egli ha in varie occasioni fatto dichiarazioni esplicite alla Camera o nei comizi, il solo per il quale egli non ha temuto di compromettersi ».

ancora in Inghilterra contro il Papato. Nei riguardi dell'Italia il tentativo Bartolo e compagni di associare attuali avvenimenti maltesi ad una azione irredentista può dirsi completamente fallito e non avrà alcuna presa se stampa italiana continuerà ad astenersi dal commentare acremente avvenimenti stessi (1). Nuovo vice-governatore Luke è figlio di un ebreo ungherese naturalizzato dopo la guerra.

101.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE P. 1488/397. *Berlino, 17 giugno 1930 (per. il 19).*

Come V. E. può bene immaginarsi, il problema dei rapporti politici fra Italia e Francia è uno di quelli che formano oggetto della massima attenzione e del massimo studio da parte del Governo del Reich.

Momento per momento, si esamina, si discrimina ogni parola, ogni atto di Roma alla luce e dal punto di vista delle mal nascoste aspirazioni di questa gente verso l'auspicata restaurazione.

Fra i Capi missione accreditati presso questo Governo, il Ministro d'Ungheria è quello che, per il suo passato (al Ballplatz in Vienna), per la sua lunga permanenza in Berlino, per le sue personali relazioni, ha più intimi contatti con le persone che dirigono la politica estera del Reich. Il fatto di rappresentare qui l'Ungheria, e la sua intelligenza piena di risorse, gli permettono, con quelle persone, una libertà di linguaggio, che ad altri non è concessa. Egli, in passato, non fu amico dell'Italia — e finchè ha vissuto la Duplice Monarchia, egli fu uno dei più attivi combattenti contro la politica italiana nei Balcani, in Oriente, nell'Albania. La fine della Duplice Monarchia è stata, per lui, il cominciamento di una nuova rotta — ungherese, amico e ammiratore di Tisza, fedele seguace della politica del Conte Bethlen, si è, a poco a poco, abituato a guardare con altri occhi l'Italia e a seguire, con mutato interesse, la politica di Roma. Ciò mi risulta non solo da sue dichiarazioni, dal linguaggio che egli tiene con terze persone, al Ministero degli Esteri e con giornalisti, specialmente del Centro. La parola sua, qualche volta, ha servito — come a me consta — a chiarire certe situazioni, a correggere giudizi sulle cose nostre e sulla condotta dell'Italia in senso spassionato, privo di ingiusti risentimenti.

In una conversazione confidenziale avuta ieri, il Signor von Kanya mi ha detto avere avuto, in questi giorni, colloqui con Curtius e Schubert, per indagare quale fosse il pensiero loro circa la politica estera verso l'Italia. Con molta riserva, come è conforme al naturale suo temperamento, il Signor Curtius, con maggiore franchezza e calore, il Signor von Schubert, lo hanno assicurato essere

(1) Il ministro maltese Bartolo aveva pubblicamente denunciato le asserite aspirazioni dell'Italia su Malta, cfr. t. 1268/207, Londra 27 maggio. E cfr. anche la risposta di Grandi a Chiaramonte Bordonaro (t. 534/131 del 4 giugno): « Non mancherà a V. E. opportuna occasione per parlarne col Signor Henderson, il quale del resto ha egli stesso recentemente riconosciuta correttezza della stampa e della politica italiana nell'attuale più aspra fase della questione maltese ».

nell'intenzione del Governo attuale del Reich di coltivare, approfondire gradatamente i rapporti politici verso l'Italia, ben rendendosi conto del valore del coefficiente Italia nella politica continentale, specialmente nei riguardi della Germania. Il Signor von Kanya credeva, però, farmi avvertito che, nel pensiero del Governo germanico è fissa tuttora l'idea che, per quanto grave sia il contrasto fra l'Italia e la Francia, a S. E. Mussolini riuscirà un giorno a metter d'accordo le due sorelle latine, — e che questa idea che quasi è in questa gente convinzione, pesa sui calcoli delle previsioni che qui si fanno in ordine alle loro mal nascoste aspirazioni per un migliore futuro, come dice il Maresciallo von Hindenburg (1).

Ho portato poi il discorso sulla recente visita dell'Arciduca Alberto all'Arciduca Otto — ed alla rinunzia ad ogni parvenza di aspirazione alla successione della Corona di S. Stefano (2). Il Signor von Kanya mi ha detto non aver su tutto alcuna recente precisa notizia da Budapest. Pare che alla decisione dell'Arciduca Alberto abbia contribuito il suo amore per la Signora von Rudnay, moglie del Ministro d'Ungheria a Sofia, amore che dovrebbe condurre l'Arciduca a sposarla, dopo il divorzio. Quanto all'eventualità che presentemente, in vario senso, forma oggetto di conversazioni in numerosi salotti dell'Europa Centrale, dato l'approssimarsi del 18 novembre, giorno in cui l'Arciduca Otto diventerà maggiorenne, [che] sia per essere compiuto qualche atto capace di pregiudicare lo stato attuale delle cose, il Signor von Kanya esclude ogni sorpresa fino a che viva il Conte Appony e sia al Governo il Conte Bethlen.

102.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1483/246. *Londra, 18 giugno 1930, ore 14,20 (per. ore 20,50).*

Morning Post pubblica fonogramma Parigi in data di ieri in cui è detto a proposito di una visita fatta ieri mattina da Tyrrell a Briand (3): « Conversazione a quanto ufficialmente si dichiara, si è svolta semplicemente intorno affari correnti, ma ho ragione di credere che scopo visita Ambasciatore britannico sia stato quello discutere situazione creata da recenti discorsi Mussolini e da altri sintomi al di là... (4). Mentre non vi è alcuna intenzione di fare una démarche a Roma, non è improbabile che conversazione di stamane abbia avuto in vista questione di come rinforzare nella capitale italiana l'accenno già fatto all'Ambasciata d'Italia a Londra nel senso che preoccupazione suscitata dal suo Governo in materia di politica estera non è di natura da assicurare gli altri paesi europei. Da parte francese si attribuisce minore importanza ai recenti incidenti

---

(1) Dal verbale della riunione del consiglio dei ministri del 28 giugno (ACS): « Fino a quando Grandi non sarà a Ginevra la politica con la Germania dev'essere di simpatia... Si rileva che la politica colla Germania riprende una intonazione di simpatia; si discute sulla politica di Budapest e su quella di Vienna, che può finire a Berlino ». Nello stesso periodo Mussolini pubblicò sulla stampa estera un articolo filorevisionista. Vedilo in « Rassegna settimanale della stampa estera », anno V, vol. III, pp. 1560-1561.
(2) Da parte dell'arciduca Alberto.
(3) Sul colloquio Tyrrell-Briand cfr. *DB*, n. 218.
(4) Gruppo indecifrato.

di Bari, dove studenti italiani bruciarono bandiere dai colori francesi (1) che all'attaccamento Duce verso affari Europa centrale. Secondo opinione pubblica non si tratta soltanto delle simpatie di carattere espresse da Mussolini per Ungheria e per certe aspirazioni ungheresi, ma capo fascista non ha esitato di parlare forte a Milano... (2) francesi responsabili sul soggetto del corridoio di Danzica ».

Ho chiesto di vedere oggi stesso Henderson o Vansittart. Tutta la corrispondenza può essere una fantasia come lo è l'allusione ad accenni che mi sarebbero stati fatti delle preoccupazioni suscitate dalla politica estera dell'Italia. Come è noto a V. E., tali accenni sono inesistenti. Mi risulta che fonogramma ricevuto da Morning Post termina con queste frasi che sono state soppresse dalla redazione: « Circa Bari si crede che qualche forma di scuse dovrà presto seguire. Una grande importanza può essere attribuita odierna visita Ambasciatore d'Inghilterra come segno che attenzione di Downing Street si è svegliata.

Si dice che Tyrrell preparò terreno per entrare in argomento in una visita fatta a Briand settimana scorsa e che da allora è stato fortificato da istruzioni da Londra ».

103.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, AL MINISTRO AD ATENE, BASTANINI

TELESPR. 220245/129. *Roma, 18 giugno 1930.*

Segnalo alla particolare attenzione di V. S. il rapporto qui accluso in copia del R. Ministro a Belgrado a proposito delle manifestazioni cui ha dato luogo la visita dei commercianti greci di Salonicco a Belgrado, come indice di un riavvicinamento politico dei due paesi (3).

Sulla situazione accennata nell'accluso rapporto m'interessa conoscere la precisa opinione della S. V. (4).

104.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1484/249. *Londra, 18 giugno 1930, ore 20,55 (per. ore 1,35 del 19).*

Mio telegramma odierno n. 246 (5).

Vansittart che ho visto poco fa ed al quale ho mostrato corrispondenza parigina Morning Post mi ha dichiarato nulla sapere di un colloquio Tyrrell-Briand intorno ai discorsi del Duce ed alla politica estera italiana, si è meravi-

---

(1) Gli incidenti erano avvenuti il 7 giugno. Per le reazioni francesi cfr., fra l'altro, un colloquio dell'ambasciatore di Francia a Londra con Vansittart del 13 giugno (*DB*, n. 217).
(2) Gruppo indecifrato.
(3) L'allegato, che è il r. 2713/1185 del 10 giugno e che non si pubblica, sottolineava che le manifestazioni di cui nel testo avevano assunto « un preciso significato politico di riavvicinamento dei due popoli che merita essere particolarmente rilevato e segnalato ». Esso andava inquadrato « nel maggior tema "I Balcani ai popoli balcanici" ed "Unione Balcanica" ».
(4) Cfr. n. 125.
(5) Cfr. n. 102.

gliato dell'accenno fatto nella corrispondenza a passo che sarebbe stato fatto presso di me ed ha definito la corrispondenza come pura speculazione giornalistica forse originata da notizie tendenziose pubblicate da qualche giornale parigino. Mi ha pregato di non attaccare importanza alla cosa, data anche scarsa diffusione giornale.

Provvedo però ugualmente a far rettifica falsa notizia per ciò che mi concerne (1).

A proposito delle relazioni franco-italiane Vansittart, che ha ricevuto e letto pro-memoria mandato da V. E. tramite cotesta Ambasciata Britannica (2), mi ha detto che Foreign Office segue naturalmente con attenzione ed interesse loro sviluppi senza volersi immischiare in questione che riguarda esclusivamente noi e Francia.

105.

IL MINISTRO AL CAIRO, CANTALUPO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 2079/556. *Cairo, 20 giugno 1930.*

La diffusione delle notizie concernenti la chiusura delle zavie senussite in Cirenaica (3), con il contemporaneo sequestro dei beni e arresto dei capi zavia ha qui provocato notevole impressione. In primo tempo la agitazione è rimasta ristretta agli ambienti senussiti e libici. Successivamente il Saied Idris, da tempo in villeggiatura ad Amman, è venuto al Cairo e si è incontrato con il deputato egiziano Abdel Rahman Azzam e con altri agitatori nazionalisti. Una riunione è stata indetta il 4 corrente presso la « Società della gioventù musulmana », comprendente gli elementi nazionalisti più accesi, ed in essa è stato deciso di rivolgere un appello al mondo islamico per protestare contro il procedere dell'Italia in Libia. Detto appello (all. uno) (4) è stato diretto alla « Società dei popoli oppressi » avente sede a Bruxelles, e copie di esso sono state subito diramate allo sceh di El Azhar, a tutti i corpi islamici e religiosi egiziani ed orientali, nonchè ai governi musulmani indipendenti. Il presidente della Società e firmatario dell'appello, Abdel Hamid bey Said, deputato wafdista al Parlamento, è noto quale agitatore panislamico avendo passato vari anni in Europa, principalmente in Germania e Svizzera, ove erasi aggregato a quel nucleo di intriganti formatosi intorno allo spodestato kedive egiziano Abbas Hilmi. L'Abdel Hamid Said avrebbe speciale avversione per l'Italia essendovi stato espulso anni fa quale agente di quella « Società dei popoli oppressi » che tuttora agisce a Bruxel-

---

(1) La smentita, pubblicata dal *Morning Post* del 19 e comunicata da Bordonaro con t. 1486/251 pari data, era del seguente tenore: « Apprendiamo da fonte autorevole che notizie da Parigi che l'Ambasciatore d'Italia a Londra sarebbe stato avvicinato in relazione recenti discorsi Mussolini sono false, che nessun cenno gliene è stato fatto e che discorsi Mussolini non sono stati discussi con l'Ambasciatore d'Italia ».

(2) Si tratta probabilmente di un promemoria sulle trattative italo-francesi circa la questione dell'art. 13 del patto di Londra e le convenzioni tunisine, trasmesso da Grandi a Graham il 5 giugno per essere consegnato a Henderson, che non si pubblica.

Lo stesso promemoria fu inviato il 7 giugno anche a Stimson. De Martino ebbe in proposito un colloquio, nel corso del quale Stimson gli disse che l'atteggiamento di Grandi alla conferenza navale di Londra « " specie nelle ultime sedute " aveva prodotto su lui stesso e su tutti la più favorevole impressione » (r. 3969/1214, Washington 27 giugno).

(3) Cfr. n. 79.

(4) Gli allegati non si pubblicano.

les, sovvenuta dai sovieti, che trovano in essa mezzo efficace di propaganda nei paesi orientali. Un congresso cui hanno partecipato agitatori indiani, magrebini, turchi, e per l'Egitto Abdel Hamid Said, ha avuto luogo a Bruxelles l'anno scorso.

Nei giorni successivi alla emanazione dell'appello sono apparse le seguenti pubblicazioni riferentisi tutte agli ultimi avvenimenti politico-militari in Cirenaica e le cui traduzioni trasmetto qui unite all'E. V.:

« L'opera degli italiani a Barce » — « Ahram » del 3 giugno (all. due);

« Il messaggio del Mufti di Mossul al Papa » — « El Dairak » del 3 giugno (all. tre);

« L'opera degli italiani a Barce » — « Ahram » del 4 giugno (all. quattro);

« La quarta esposizione in Tripolitania » — « El Sagr » del 4 giugno (all. cinque);

« L'occupazione italiana in Libia e le sue opere » — « Kaukab el Sciarq » del 9 giugno (all. sei);

« Agitazioni in Libia » — « El Siassa » dell'11 giugno (all. sette);

« Che cosa succede in Libia » — « El Scioura » del 17 giugno (all. otto);

« Fra gli arabi e gli italiani » — « El Scioura » del 17 giugno (all. nove).

Le suddette pubblicazioni non escono dal consueto tenore degli attacchi, rivoltici anche in passato, per la nostra pretesa oppressione in Libia. Un certo interesse riveste un solo articolo, quello del « Kaukab el Sciarq » del 9 corrente, per il parallelo che si fa in fine di esso fra due diverse politiche che l'articolista crede rilevare da parte nostra l'una di oppressione verso i popoli musulmani del Mediterraneo (i libici), l'altra di attrazione verso i paesi arabi del Mar Rosso ove la nostra politica tende a creare sfere di influenza e campi di penetrazione economica. La osservazione, che non manca di originalità, potrà essere ulteriormente sfruttata per sollevare diffidenze contro di noi nella politica in Arabia.

Ho presente quanto l'E. V. mi ha significato con il foglio undici corrente n. 219429/127 circa una replica eventuale della legazione alle pubblicazioni tendenti a diffamare la nostra azione coloniale ed a travisare i provvedimenti precauzionali testè attuati contro la confraternita senussita come manifestazioni contro la religione e le istituzioni islamiche. Mi corre obbligo qui sottoporre all'E. V. alcune considerazioni.

Per chiarire localmente determinate situazioni secondo il punto di vista che più ci conviene io seguo il mezzo normale di ispirare articoli sul nostro « Giornale d'Oriente ». Tale procedere tende principalmente a formare l'opinione pubblica degli italiani d'Egitto ed a intonare altresì quella degli altri europei e degli organi della loro stampa. Avevo già provveduto alla inserzione di quelle particolari notizie sulla nostra azione politico-militare in Cirenaica che il gen. Graziani direttamente mi ha inviato, e facendo riprodurre quelle apparse sul giornale italiano ed arabo di Bengasi. Così ho fatto in seguito ad accordi personali con il gen. Graziani al mio giungere qui, ed ho già disposto l'invio dei ritagli del « Giornale d'Oriente » contenenti articoli intonati come ho sopra detto. Unisco qui i due più recenti in data del 17 e 18 corrente (allegati 10 e 11). Intendo ora seguire ancora per qualche giorno le eventuali ulteriori pubblicazioni sulla chiusura delle zavie per poi far inserire sul detto giornale un chiarimento dei motivi

di ordine politico che hanno consigliato il provvedimento, attenendomi alle istruzioni di S. E. il Ministro delle Colonie dalla E. V. comunicatemi con il foglio sopra citato.

Per portare invece una campagna di stampa per ribattere le affermazioni a noi contrarie sugli stessi giornali arabi, la legazione incontrerebbe difficoltà non facilmente superabili. I maggiori organi dei vari partiti politici difficilmente si indurrebbero a pubblicazioni sui loro fogli che disapprovassero e negassero solidarietà, almeno morale, ai correligionari combattenti in Libia. In un clima politico come l'attuale, fortemente acceso di nazionalismo arabo ad oltranza ed eccitato da ideali panislamici, almeno nel campo teorico, nessun organo di una qualche importanza ed avente un certo seguito nelle correnti vive del paese potrebbe rinnegarsi in modo tanto palese. Minori difficoltà incontreremmo certamente in taluno dei numerosi organi secondari viventi di espedienti e di ricatti; ma l'E. V. può giudicare quale scarsa efficacia avrebbero pubblicazioni emananti da fonti tanto equivoche ed affatto autorevoli. In ogni caso sarebbero indispensabili per una azione di tal genere, in un ambiente ove le redazioni dei giornali sono abituate a inghiottire largamente fondi politici di tutte le potenze, mezzi finanziari dei quali, come V. E. sa, io sono totalmente sprovvisto. Devesi infine considerare che ogni replica da parte nostra, come si è già in passato verificato, ha il risultato di rinfocolare polemiche scarsamente utili nei riguardi coloniali e che risultano invece molto dannose nei riflessi della azione politica che di qui si svolge per la affermazione della nostra influenza in oriente.

Sono quindi subordinatamente di avviso che convenga dar rilievo qui soltanto agli avvenimenti che segnano successi concreti e definitivi nella azione politico-militare svolgentesi nella colonia libica, trascurando invece di dare soverchia pubblicità a provvedimenti repressivi, politici, e alle semplici operazioni di polizia militare. Infatti hanno a suo tempo provocato favorevolissima e profonda impressione le comunicazioni concernenti il nostro schieramento sulla linea delle oasi del 29° parallelo e quelle successive per la occupazione del Fezzan, avvenimenti la cui importanza decisiva nessuno ha potuto sminuire perchè costituenti di per se stessi la realizzazione di un risultato definitivo per la occupazione integrale della colonia. Invece i comunicati che illustrano azioni militari, anche brillanti, ma di portata locale ed episodica, vengono sfruttati dai nostri avversari per dimostrare non solo uno stato di anormalità perdurante nella vicina colonia, ma altresì se ne traggono deduzioni per la frequenza degli scontri, la entità delle forze da noi impiegate, e la vicinanza delle località ove avvengono fatti d'arme a punti costieri da noi presidiati, per concludere arbitrariamente e far credere che i pochi nuclei di predoni rimasti sull'altopiano cirenaico sono invece falangi di armati che tengono in iscacco l'esercito coloniale.

Ho ritenuto doveroso esporre esaurientemente il mio pensiero, e prego l'E. V. significarmi le direttive che il R. governo intende seguire in argomento. Assicuro intanto l'E. V. che sulla stampa araba io non manco di esercitare il più attento controllo e uso di tutta la mia infuenza perchè siano limitate per quanto possibile pubblicazioni avverse. Ho potuto infatti ottenere, mediante le amichevoli relazioni che intrattengo con le redazioni di quasi tutti i giornali, che l'appello ai musulmani non fosse riprodotto in alcuno dei giornali egiziani,

e che fossero evitate pubblicazioni ostili sui quotidiani arabi di maggior autorevolezza e diffusione; nessuna pubblicazione è poi apparsa sui giornali in lingua europea. In tali condizioni, avendo i maggiori giornali arabi e tutta la stampa europea taciuto, ed i minori giornali sembrando aver esaurito i loro argomenti contro la chiusura delle zavie, un nostro nuovo intervento sulla stampa araba non potrebbe che costituire motivo per far riprendere la campagna che sembra al suo termine.

106.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA, BEAUMARCHAIS (1)

[Roma], 21 giugno 1930.

Beaumarchais — Sono stupito di avere ricevuto ieri sera questa nota, in risposta alla nota da me inviata ieri mattina (2). Evidentemente voi non siete al corrente della cosa.

Grandi — Sono al corrente. La nota l'ho scritta io personalmente. Sono io stupito per avere ricevuto la vostra nota di ieri mattina.

Beaumarchais — In questa condizione io sono costretto a domandarvi una formale spiegazione. L'Ambasciata di Francia non può accettare la nota da voi inviata.

Grandi — La spiegazione trovatela nel *cattivo gusto* con cui l'Ambasciata di Francia dopo avere ricevuto dal Governo italiano una dichiarazione ufficiale di rincrescimento per gli incidenti di Bari, insiste con una seconda nota, contestando la verità dei fatti esposti dal Governo italiano. Questo è cattivo gusto, per essere cortesi.

Beaumarchais — Evidentemente non vi rendete conto della gravità delle vostre parole.

Grandi — Mi rendo perfettamente conto di quello che dico, dicendo che la vostra nota è, per lo meno, *una cosa di cattivo gusto*.

Voi che siete così ipersensibile per gli incidenti di Bari, avete l'aria di dimenticare troppo spesso che ben 83 — dico 83 — sono fra morti e feriti gli italiani fascisti assassinati ed aggrediti in Francia.

Beaumarchais — Da Italiani.

Grandi — Da Italiani protetti dall'omertà francese. In suolo francese. Sotto la legge francese.

Beaumarchais — In queste condizioni non mi resta altro se non di uscire. Voi vi assumerete la responsabilità di quello che può accadere (si alza).

Grandi — Buon viaggio, Signor Ambasciatore (mi alzo anch'io).

Beaumarchais è livido. Io sono perfettamente tranquillo. Dopo qualche esitazione Beaumarchais si rimette a sedere. Io rimango in piedi. Beaumarchais

(1) Il 19 giugno Grandi aveva detto a Graham che le conversazioni con Beaumarchais non sarebbero più state tenute da Mussolini ma da lui stesso (*DB*, n. 219). Mussolini incaricò Manzoni di far sapere al governo francese che la presenza di Beaumarchais a Roma non era più desiderabile (ACS, Verbali del consiglio dei ministri, 28 giugno 1930, cit.).

(2) Si tratta di uno scambio di note, che non si pubblicano, relative alla manifestazione antifrancese avvenuta a Bari (cfr. p. 125, nota 1).

borbotta: « C'est énorme, c'est énorme... ». Poi tace. Prende un'altra carta dalla borsa. Mi parla d'un altro affare. Allora mi metto a sedere. La conversazione riprende in un tono tranquillissimo. Essa dura dalle 11,30 alle 13. Nessuna conversazione fra me e l'Ambasciatore di Francia si è svolta tanto tranquillamente come questa, dopo la battuta tragicomica dell'inizio.

La conversazione tocca argomenti delicati. Beaumarchais mi parla di un rapporto giuntogli da Varsavia dall'Ambasciatore Laroche sul mio viaggio (1). Entra per primo nell'argomento delle trattative libico-tunisine. Nessun elemento nuovo. Unica constatazione: Beaumarchais, confermando quanto Berthelot ha detto all'Ambasciatore Manzoni tre o quattro mesi fa (2), si rimangia interamente la quasi-concessione fatta, nel senso cioè che le convenzioni del 1896 siano prorogate per la durata del Patto di conciliazione da concludersi. Beaumarchais dichiara inaccettabile questa nostra proposta. Lunga discussione sulla questione della rettifica della frontiera libica, note Bonin-Pichon ecc. Passo in rivista tutta la letteratura dei precedenti africani. Beaumarchais conclude col dirmi che le sue istruzioni non sono cambiate. Egli si richiama con una monotonia esasperante agli impegni che, secondo lui, il Capo del Governo avrebbe già presi con lui Beaumarchais personalmente. Io gli dichiaro, a mia volta, che le questioni libico-tunisine vanno inquadrate nell'attuale situazione generale dei rapporti italo-francesi. Cade l'argomento delle questioni libico-tunisine. Beaumarchais è curioso della mia visita a Schober (3).

GRANDI — Schober sta bene. Tutto tranquillo in Austria. L'Anchluss fa progressi.

BEAUMARCHAIS — Su questo punto, della ferma opposizione all'Anschluss, Francia e Italia saranno sempre unite.

GRANDI — Non so. La cecità della vostra politica ci farà un giorno riflettere anche su questo. Per mio conto l'Anschluss non è poi quella cosa così brutta come è sempre apparsa. Ad un certo momento l'Italia dovrà decidersi a scegliere il meno peggio fra due mali. Io non sono spaventato della Germania a Klagenfurt (?!).

Beaumarchais si agita di nuovo. Le mie parole gli hanno fatto una certa impressione.

BEAUMARCHAIS — Ma il capo del Governo mi ha sempre dichiarato che egli non sarà mai favorevole, a nessun prezzo, all'Anschluss...

GRANDI — Anche Briand ha dichiarato a Washington che la Francia riconosceva all'Italia la parità.

BEAUMARCHAIS — Ebbene anche se la Francia dovesse rimanere sola, la Francia basterà da sola, insieme con la Jugoslavia, ad impedire l'Anschluss. L'Anschluss è per la Francia la guerra. Meglio lo smembramento dell'Austria che la unione dell'Austria alla Germania. La Jugoslavia sarà con noi.

GRANDI — Ma Francia e Jugoslavia non sono le due sole Nazioni in Europa.

Beaumarchais parte in congedo per Parigi. Ci siamo lasciati nei migliori termini. È mia impressione che il Governo francese non voglia riprendere seria-

(1) Cfr. p. 74, nota 3.
(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 406.
(3) Per la quale cfr. gli accenni al n. 54 e a p. 106, nota 1.

mente la discussione delle questioni libico-tunisine. Le mie parole buttate così, come a casaccio, sul problema austriaco mi hanno confermato quanto sensibile è su questo punto la politica francese, e per riflesso, di quale importanza è il fattore austriaco nell'azione che l'Italia sta svolgendo e svolgerà.

107.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

L. 220664/502. *Roma, 21 giugno 1930.*

Il telegramma qui unito, col quale La incarico di fare al signor Briand una comunicazione (1) sulla nostra proposta di « vacanza navale » (comunicazione che oramai si impone per togliere di mezzo ogni equivoco) è destinata ad apparire a suo tempo in un « Libro Verde » relativo alla questione del disarmo. Per questo desidero che Ella lasci al signor Briand un appunto che sia una riproduzione integrale e letterale del mio telegramma: in altre parole una copia tradotta delle Sue istruzioni.

Appena fatta la comunicazione, me ne voglia dare conferma telegrafica.

P. S. — Desidererei che questa comunicazione venisse fatta prima della Sua partenza da Parigi.

ALLEGATO.

GRANDI A MANZONI (2)
(Ed. in *D B*, n. 223, allegato)

T. PER CORRIERE 584. *Roma, 21 giugno 1930.*

Nel mio discorso del 3 corrente al Senato del Regno ho fatto un accenno alla proposta avanzata dal Governo italiano nel senso che Francia ed Italia sospendano l'esecuzione del rispettivo programma di costruzioni navali per l'anno 1930 fino a quando i negoziati interrotti a Londra, e che dovranno essere ripresi d'accordo fra i tre Governi, non saranno giunti al loro termine.

Ho già avuto occasione, prima del mio viaggio in Polonia, di telegrafare a V. E. qualche sommaria informazione circa tale proposta ma credo oggi opportuno di fornirLe maggiori ragguagli sulla sua origine e sulle circostanze nelle quali essa è stata fatta e desidero che V. E. ne dia comunicazione al Signor Briand in modo che il Governo francese sia messo direttamente e precisamente al corrente di tutto quanto si riferisce all'argomento.

Durante l'ultima fase della Conferenza di Londra, e precisamente la mattina del 14 aprile u. s. prima dell'inizio della 5ª seduta plenaria, il Signor Mac Donald mi convocò ad un privato colloquio nel corso del quale egli mi espresse le sue preoccupazioni pel fatto che la mancata partecipazione della Francia e dell'Italia all'accordo sulle limitazioni navali poteva dar luogo ad una pericolosa corsa di

---

(1) La comunicazione ebbe luogo il 24 giugno (per un commento di Briand cfr. DB, n. 225). Sul colloquio col ministro degli esteri francese Manzoni, recatosi a Roma per desiderio di Mussolini, riferì verbalmente (cfr. n. 127). Nel consiglio dei ministri del 28 giugno già cit. fu deciso che « condizione per discutere con la Francia dev'essere la parità navale ». Avendo Grandi riferito che a Parigi si attendeva un'apertura di Mussolini, questi rispose rifiutando, « tuttavia nessuna parola sarà detta fino a che il Ministro Grandi non sarà andato a Ginevra » (ACS, Verbali del consiglio dei ministri).
(2) Il documento fu inviato per conoscenza anche a Londra.

armamenti fra i due paesi e forse anche rendere inoperante l'accordo che la Gran Bretagna si accingeva a concludere con le altre due Potenze Oceaniche (1).

Parlando a titolo personale, dissi al Signor Mac Donald che il Governo Italiano, pur mantenendo fermo il principio sostenuto a Londra, e cioè il diritto per l'Italia di raggiungere il livello della Potenza continentale europea più armata, non intendeva approfittare della libertà di azione che gli rimaneva acquisita, per iniziare una politica di costruzioni che potesse dare origine ad una corsa di armamenti fra la Francia e l'Italia.

Dichiarai al Signor Mac Donald che, al mio ritorno in Italia, avrei raccomandato al mio Governo di adottare questa linea di condotta: che cioè fin quando i negoziati rimanessero aperti, il programma di costruzioni italiane non superasse il programma francese, mantenendosi cioè nella linea adottata da sette anni a questa parte. Aggiunsi inoltre che allo scopo di facilitare la conclusione dei futuri negoziati ero pronto a proporre al mio Governo che, pendenti le trattative, l'Italia si impegnasse a sospendere, rallentare o ridurre il programma di costruzioni nello stesso modo e misura in cui la Francia avesse accettato di farlo.

Di ritorno a Roma, sottoposi la questione al Capo del Governo, il quale approvò le direttive di cui sopra.

Intanto, nei primi giorni di maggio veniva reso pubblico il nostro programma di costruzioni navali per il 1930.

Il 9 maggio, e cioè due giorni prima della mia partenza per Ginevra, mi perveniva dal Signor Mac Donald una comunicazione (2) con la quale il Primo Ministro britannico, nella sua qualità di Presidente della Conferenza navale e riferendosi alla nostra conversazione del 14 aprile, mi chiedeva se egli potesse interpretare le intenzioni del Governo Italiano nel senso che l'Italia era ancora disposta ad astenersi dall'impostare le costruzioni del nuovo programma per il tempo in cui rimanevano aperti i negoziati.

Risposi al Signor Mac Donald in data 11 maggio (3) confermando la proposta da me già fatta a Londra e cioè che ero sempre disposto a proporre al R. Governo che, mentre procedevano i negoziati per un accordo con la Francia, l'Italia soprassiedesse alla messa in cantiere del programma del 1930, se la Francia avesse fatto altrettanto per il programma votato per l'anno in corso.

Il 16 maggio, a Ginevra, il Signor Henderson, nel ringraziarmi a nome del Signor Mac Donald per la mia comunicazione, mi disse che era stato incaricato dal Primo Ministro di parlarne al Signor Briand (4). Più tardi nello stesso giorno il Signor Henderson mi informò di avere comunicato la nostra proposta al Signor Briand il quale gli aveva risposto di non essere in grado di prendere una decisione in merito ma che ne avrebbe parlato col Signor Tardieu appena tornato a Parigi.

Il Signor Henderson aggiunse che mi avrebbe tenuto informato della risposta francese pel tramite dell'Ambasciatore Britannico a Roma.

A tutt'oggi nessuna ulteriore comunicazione è stata fatta al R. Governo su questo argomento.

Quanto precede espone in modo completo le circostanze nelle quali la nostra proposta è stata presentata. Per debito di cortesia desidero che V. E. ne dia conoscenza al Signor Briand, lasciandogli un appunto scritto della comunicazione che Ella vorrà fargli a mio nome.

V. E. vorrà in pari tempo dire al Signor Briand che il R. Governo mantiene ferma la proposta già avanzata pel tramite del Signor Mac Donald e che sarà lieto di conoscere il pensiero del Governo francese al riguardo (5).

---

(1) Su questo colloquio cfr. l'accenno in *DB*, p. 354, nota 1 cit.
(2) Cfr. n. 25.
(3) Cfr. n. 27, allegato.
(4) Cfr. n. 39.
(5) Il 16 giugno Mussolini aveva diretto a Sirianni la seguente lettera (copia in ACS, Presidenza del consiglio, 1928-1930, fasc. 1/2-2/8144):
« L'accettazione da parte italiana della " suggestione " Mac Donald (vacanza navale italo-francese per il 1930) è caduta nel vuoto.

108.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'INCARICATO D'AFFARI AD ANGORA, KOCH

TELESPR. R. 220747/140. *Roma, 23 giugno 1930.*

A suo telespresso n. 1643/597 del 6 corrente (1).

Dalle notizie fornite dal R. Ministro ad Atene, sia nei riguardi della preparazione della prossima Conferenza balcanica che in quelli delle disposizioni colle quali è stato colà accolto il recente accordo greco-turco (2), notizie che ho comunicato a codesta R. Ambasciata, può già aversi un'idea dell'ambiente nel quale verrà a realizzarsi l'iniziativa dell'Ufficio Internazionale degli Amici della Pace.

È evidente che la qualità stessa dei partecipanti alla Conferenza, a prescindere dalla materia caotica e dalle situazioni nettamente antagonistiche sulle quali si dovrebbe discutere, non possono dare affidamento di concreti risultati, apprezzabili e di qualche serietà.

Tenuto conto, peraltro, degli ispiratori, apparenti e non apparenti dell'iniziativa, che segue, almeno in ordine di tempo, i progetti di Briand, delle speciali condizioni dei Governi di alcuni Stati balcanici, costretti a far sempre maggiori concessioni alle agitazioni di popolazioni di mentalità primitiva, non è detto che anche riunioni del genere di quella progettata ad Atene, non possano lasciare seme di illusioni e di orientamenti, il cui sviluppo futuro potrebbe portare a situazioni non esattamente conformi agli affermati scopi dell'iniziativa ginevrina, e, ad ogni modo, non giovevoli alla posizione particolare della Turchia.

In questo ordine di idee, Tewfik Russdi bey, farà opera tanto più opportuna, in quanto — come sembrerebbe convinto a fare — agirà nella circostanza, colla maggiore ponderazione e circospezione, senza farsi, sopratutto, soverchie illusioni sopra l'atteggiamento di questa o di quella Delegazione Balcanica, che non impegneranno responsabilità dei rispettivi Governi, alla Conferenza di Atene.

Se può essere meglio essere presenti, anzichè assenti, occorre, ad ogni modo, che l'intervento adeguatamente preparato, sia preso in considerazione soltanto

---

È necessario entro i prossimi mesi luglio-agosto procedere all'assegnazione delle unità bilanciate nel 1930 ai vari cantieri. In modo che sia predisposto per lavorare entro autunno e inverno.

Inverno che si annuncia da molti sintomi più *pesante* dello scorso.

È necessario dare lavoro anche ai cantieri di media grandezza (Fiume, Ancona, Castellammare, Palermo).

E ciò non solo per ragioni sociali, ma per evitare l'ingrossamento eccessivo e alla fine *monopolistico* dei maggiori.

Le grandi industrie o piuttosto le grandissime industrie, pongono i loro problemi più sotto l'aspetto politico che economico.

Ne facciamo la esperienza con la Fiat.

Senza considerare che i cantieri di proporzioni modeste, lavorano più diligentemente dei grandi e possono fare prezzi minori. L'unità che ha battuto il record di velocità è uscita dai cantieri di Ancona.

Occorre evitare la *anemia* economica dei piccoli centri e non provocare l'affollamento delle masse operaie in pochi centri o in altri termini l'elefantiasi *urbanistica* coi mali che ne derivano ».

In realtà il programma navale italiano per l'anno finanziario 1930-31 non venne eseguito. Cfr. sull'intera vicenda *Survey for 1931*, pp. 260, 262-263, 277-278; e anche, più avanti, n. 141.

(1) Cfr. n. 86.

(2) Cfr. n. 99.

come un minor male. Ma indubbiamente, varrebbe assai di più, per la stessa Turchia, un fallimento dell'iniziativa o, quanto meno, ogni possibile diminuzione della sua anche solo apparente importanza.

In questo senso, ed in modo opportuno e riservato, V. S. vorrà far valere, presentandosene occasione, i suoi consigli presso Tewfik Russdi bey, mentre è in corso la sua risposta all'invito — della quale gradirò, appena possibile, aver notizia — e mentre i Rappresentanti diplomatici turchi prendono contatto (telespresso n. 220127/135 del 17 corernte) colla stampa degli Stati Balcanici (1).

109.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

T. 597/88. *Roma, 24 giugno 1930, ore 24.*

Suo telegramma n. 74 (2). V. S. faccia senz'altro rilevare la cosa a codesto Ministero degli Affari Esteri. Peraltro sue rimostranze verbali dovranno essere intonate piuttosto che ad una formale protesta per il caso singolo, col consueto infruttuoso seguito, a far constatare, ad ogni utile fine di fronte alle ripetute lagnanze che emanano da Belgrado per pretese nostre manifestazioni irredentiste e provocatrici, che indubbiamente non è costà che si è senza peccato.

110.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1554/266. *Londra, 25 giugno 1930, ore 13,40 (per. ore 15,55).*

Persona fiducia di ritorno da Parigi dove si è incontrato con Tardieu e varie personalità politiche francesi mi ha detto che posizione Tardieu si è molto avvantaggiata da tensione franco-italiana sfruttata a scopo parlamentare per ottenere appoggio opposizione opere difesa militare e approvazione relativi crediti. Partito socialista francese cercherebbe influenzare laburismo inglese per una politica nettamente francofila. A Parigi correrebbe voce di un lungo congedo che verrebbe accordato a Beaumarchais.

---

(1) Il 19 giugno Guariglia aveva avuto un colloquio con Gemil Dino per esporgli, su richiesta di quest'ultimo, il parere italiano circa la partecipazione dell'Albania alla conferenza balcanica (promemoria Guariglia per Grandi, 19 giugno). In seguito a questo colloquio fu inviato a Tirana il 26 giugno il telespresso 221161/284, del quale si pubblica un passo: « Poichè il Governo albanese domandava il nostro parere (e ci era particolarmente gradita questa prova di fiducia e di amicizia), non si esitava a dirgli che sarebbe stato conveniente che il Governo stesso non si fosse fatto rappresentare ufficialmente alla conferenza, ma che vi avesse inviato qualche persona adatta in veste di osservatore, con l'istruzione di prendere parte ai lavori senza dimostrare speciale attività od interesse e senza prendere delle iniziative. Che, se durante le riunioni le discussioni fossero scivolate su argomenti politici delicati, l'osservatore albanese avrebbe dovuto limitarsi a richiamare l'attenzione della Conferenza sulla convenienza di evitare tali problemi esorbitanti dalla propria competenza ».

(2) Manifestazione di irredentismo jugoslavo per Fiume.

111.

L'AMBASCIATORE A MOSCA, CERRUTI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1560/141. *Mosca, 25 giugno 1930, ore 23,10 (per. ore 3 del 26).*

Litvinoff mi ha detto oggi che dichiarazioni fatte dal Re di Romania accennanti convenienza politica di maggiore concerto fra l'Italia, Romania, Polonia, Austria... (1) e mi ha chiesto se ciò dovesse significare Italia avrebbe veduto con piacere rafforzamento alleanza romeno polacca diretta contro la Russia. Gli ho risposto credevo potere osservare l'opposto, Italia sarebbe eventualmente stata pronta mettere in opera sua influenza per dirimere per quanto è possibile ragioni di screzio tra la Russia ed i suoi vicini garantendo così pace Europa nord-est. Litvinoff si è mostrato soddisfatto mia risposta e disse constargli Italia stava facendo sforzi per accordarsi con Romania e Ungheria. Risposi essere notorio questo è un desiderato maggiore dell'Italia ed è riprova suo sincero desiderio pacificare popoli e dirimere conflitti (2).

112.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Ed. in R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946,* Napoli, 1949, pp. 111-127)

Roma, 25 giugno 1930.

Per esaminare e comprendere la presente delicatissima situazione dei rapporti italo-francesi non basta riportarsi allo stato d'insoddisfazione dell'opinione pubblica italiana fin dall'immediato dopoguerra, determinato dai risultati politici della vittoria (della cui scarsità vien comunemente data gran parte di colpa alla Francia) nè rifarsi a tempi più recenti in cui abbiamo incontrata l'ostilità francese sia nella questione di Tangeri sia più tardi in quella di Tunisi * e dei confini libici * (3) ed infine nella cosidetta questione della parità navale.

Bisogna invece considerare che quello stato di insoddisfazione del nostro popolo e quel prepotente bisogno nostro (forse più morale che materiale) di seguire una politica di movimento e di attività, tesa da un indefinito desiderio di maggiore espansione e di maggiore potenza, hanno attraversato varie e * diverse * (4) fasi dal 1919 ad oggi.

All'indomani della pace i Governi prefascisti si adoperarono a contenere questi tumultuosi sentimenti e credettero di imporre la rassegnazione ai fatti compiuti, agitando lo spettro della disastrosa situazione economica del paese.

---

(1) Gruppo indecifrato.
(2) Sul riavvicinamento italo-sovietico cfr. quanto aveva detto Litvinov il 20 giugno: l'Italia era adesso sulla stessa posizione dell'URSS, la quale aveva sempre sostenuto la priorità del disarmo (*Dokumenty Vnesnei Politiki SSSR,* XIII, n. 227; e anche *ibid.,* nn. 244 e 403).
(3) Le parole fra asterischi mancano in GUARIGLIA.
(4) « Distinte » in GUARIGLIA.

in un mezzo di difesa e di offesa costituito dall'abusata immagine della testa di ponte albanese.

Comunque, si aprì allora, con la sopravvenuta tensione dei rapporti italo-jugoslavi, l'era delle ostilità aperte italo-francesi.

È da notare che, mentre l'Inghilterra si preoccupò assai più della nostra azione albanese e tentò in certo modo di arrestarla, meno se ne preoccupò la Francia, dalla quale non ricevemmo mai sollecitazioni in questo senso.

Ciò perchè dall'assopimento delle controversie italo-jugoslave poteva derivare alla Francia la diminuzione della pressione che essa esercitava contro di noi attraverso la Jugoslavia, mentre tale pressione era invece aumentata dalla tensione italo-jugoslava, e serviva quindi agli scopi francesi, se fosse stata mantenuta entro certi limiti. E perciò, appunto in quei tempi, Francia e Jugoslavia arrivarono alla firma di quella Convenzione militare che fino allora era stata ritardata. I francesi sostengono (e ne sono apparsi chiari accenni in questi ultimi tempi nella loro stampa) che essi ci offrirono di attendere ancora per la firma di tale convenzione che fossero sopite le questioni italo-jugoslave, e che noi lasciammo senza risposta le loro offerte. È questo un punto ancora oscuro nella storia dei nostri ultimi tempi, ma il fatto in realtà esiste e le ragioni per le quali noi non raccogliemmo le offerte francesi furono quelle stesse che * ci indussero * (1) ad iniziare la nostra energica azione in Albania, cioè, in sostanza, il convincimento di non potere, da un lato, aver fiducia in una politica di accordi con la Jugoslavia e con la Francia, e, dall'altro, di non poter troncare quel movimento attivo della nostra politica estera che corrispondeva alle aspirazioni generiche delle masse (2).

Fatto è che noi non ci limitammo soltanto a portar l'Albania nella nostra orbita, ed organizzarla politicamente e militarmente, ma iniziammo contemporaneamente un'opera di denunzia all'opinione pubblica internazionale delle intenzioni aggressive della Jugoslavia, e portammo quindi al massimo la tensione dei rapporti italo-jugoslavi.

Nel frattempo le questioni propriamente italo-francesi che, come ho detto, erano rimaste in certo modo sopite dal 1919 (tranne la questione di Tangeri che aveva speciale carattere ed a sollevare la quale non intendemmo per iniziativa nostra ma perchè essa venne posta sul tappeto dalla Francia e dall'Inghilterra all'infuori di noi), riapparvero e si fecero più acute. Ciò forse perchè, per ragioni di tattica politica, si credette da parte nostra metterle all'ordine del giorno allo scopo di dimostrare la penosa situazione internazionale in cui si veniva a trovare l'Italia non soltanto per colpa della Jugoslavia ma anche della Francia. Certo è però che alle prime aperture francesi * di accordo * (3), le quali risalgono alle trattative precedenti Locarno e che furono anch'esse da noi lasciate senza risposta, susseguirono altre aperture nel momento culminante della tensione italo-

---

(1) « Indussero il Capo Governo » in GUARIGLIA.

(2) Altre possibilità di accordi ci furono, in realtà, offerte (almeno a parole) dalla Francia prima della conclusione del patto di Locarno (vedi le conversazioni del tempo fra Romano Avezzana e Briand) [cfr. serie VII, vol. IV, nn. 111, 112, 116, 120, 126, 129, 130] ma anche queste furono da noi lasciate cadere perchè, * a quanto io so *, [manca in GUARIGLIA] fu considerato utile giungere a quel patto senza previe compromissioni con la Francia e mantenendo impregiudicata la nostra posizione di garanti a fianco dell'Inghilterra per mantenerci anche le mani libere per ogni futura possibilità di scelta nella nostra politica europea. [Nota del documento].

(3) Manca in GUARIGLIA.

jugoslava. Fu allora che il Capo del Governo stabilì in una serie di punti (1) ciò che doveva formare l'oggetto di trattative con la Francia, e fra questi punti comprese non soltanto la questione libica e la questione tunisina ma anche la questione jugoslava con le sue ripercussioni nella politica balcanica e * le * (2) questioni centro-europee e danubiane. I primi colloqui svoltisi a questo proposito con gli Ambasciatori francesi Besnard e poi Beaumarchais non sono noti perchè, almeno per quanto io sappia, non ne fu tenuto verbale (3).

Certo è soltanto che, ad un dato momento, il Capo del Governo ridusse i punti delle trattative italo-francesi unicamente a due, cioè Tunisia e confini libici.

Sono note invece ampiamente a V. E. ed a me le vicende di queste trattative che si svolsero infruttuosamente fin quando al complicato problema delle relazioni italo-francesi venne ad aggiungersi la questione del disarmo e della parità navale.

La situazione di questi ultimissimi tempi è però contemporaneamente caratterizzata dalla volontà del Capo del Governo di attenuare la tensione dei nostri rapporti con la Jugoslavia, volontà determinata in gran parte dalla nostra preparazione militare ancora inadeguata.

Riassumendo, ci troviamo al momento presente in uno stato di tensione politica massima con la Francia, che rende assai difficile per non dire impossibile riprendere le discussioni tanto sui problemi navali che su quelli mediterranei. Tendiamo teoricamente, ma non praticamente, a un miglioramento dei nostri rapporti con la Jugoslavia, e, nello stesso tempo, constatiamo nel Governo jugoslavo una insofferenza, sia pur vaga, della politica francese. Ma, in realtà, mentre * per quanto io sappia * (4) non si è fatto molto per migliorare la nostra preparazione militare, dobbiamo constatare di non aver avuto piccola parte di responsabilità (mediante la nostra politica di violenta ed aperta ostilità) nel cementare l'unione dello Stato jugoslavo sotto il Governo dittatoriale e nello spingere la Jugoslavia ad accrescere i propri armamenti (armamenti che si vanno potenziando al massimo con la costruzione delle ferrovie strategiche, mentre per noi si accrescono le difficoltà militari derivanti anche dal verificatosi aumento della nostra fronte mediante l'aggiunta della frontiera albanese alle nostre proprie frontiere con un esercito misto sempre pieno di incognite) e di avere anche dato pretesto alla Francia di accrescere i propri bilanci militari e le proprie forze di difesa sulle frontiere terrestri e marittime.

Nè bisogna nascondersi che il momento in cui si fanno più tesi e delicati i nostri rapporti con la Francia, (specie dopo l'eco dei discorsi di Firenze e di Livorno) coincide col periodo che oserei chiamare dell'apogeo della politica francese in Europa. Potenza militare, potenza finanziaria indiscussa (di cui teme perfino la potente Inghilterra), potenza politica infine, poichè, mentre il signor Briand continua ancora a fare la sua abilissima parte di sirena pacifista e democratica,

---

(1) Cfr. serie VII, vol. V, n. 653. Tra i punti stabiliti da Mussolini non risultano esplicitamente nè la Jugoslavia nè le questioni centro-europee e danubiane.

(2) « Sulle » in GUARIGLIA.

(3) In realtà i primi colloqui furono verbalizzati da Mussolini, cfr. serie VII, vol. V, n. 3; vol. VI, nn. 68, 85, 167. Per una cronologia dei colloqui, *ibid.*, vol. VII, p. 140, nota 1. Ma i primi colloqui furono anteriori alla stesura, da parte di Mussolini, dei punti.

(4) Manca in GUARIGLIA.

al signor Poincaré, dal nazionalismo ormai invecchiato e passato alla storia, è succeduto il signor Tardieu, non meno nazionalista e non meno autoritario di lui, ma relativamente nuovo sulla scena politica, e, quindi, bisognoso di creare, con la propria, una più forte situazione internazionale della Francia. Mai il signor Poincaré aveva parlato, come ha fatto il signor Tardieu, a nome non di una Francia di 35 milioni di abitanti ma a nome dell'Impero francese, forte di 100 milioni di uomini.

Un giornale italiano ha recentemente scritto che la Francia rassomiglia ad una bella signora giunta alla sua piena maturità, la quale teme che ogni suo successo abbia da essere l'ultimo. Questo non è esatto, perchè se la Francia è giunta alla sua maturità essa è proprio nel periodo in cui potrà avere i maggiori successi ed anche quando, in un tempo che sembra ancora lontano, sarà invecchiata, è da temere che ne avrà ancora di quelli determinati soltanto dal suo brillante passato.

Di fronte a questa situazione quali sono in realtà le armi di cui noi ci serviamo per affrontare la grande battaglia dei rapporti italo-francesi proprio nel momento in cui l'avversario si trova nel pieno delle sue forze?

All'interno assai scarse sono ancora le nostre forze finanziarie e militari, all'esterno ancora deboli ed incerte le nostre amicizie, poichè anche quelle che sembrano più sicure, come l'Ungheria, non soltanto non costituiscono delle forze, ma sono anche esse in certo modo soggette alle esigenze finanziarie che si trovano tutte in dipendenza della Francia.

Non è certo sulle amicizie austriache, turche, bulgare, sulla possibilità di svolgere una politica russa, sulla incostanza greca che noi possiamo contare, come forze alleate, in questo terribile duello, e nemmeno su quella ancor vaga insofferenza che la Francia stessa ha creato nei suoi più fidi amici, come ad esempio nella Polonia.

Ad un sistema centro-europeo e balcanico nel quale noi potremmo inserirci e che si contrapponesse apertamente al sistema francese, manca infine tuttora la principale forza di coesione * e di vitalità * (1) che è costituita dalla Germania.

V. E. sa che i tempi non sono ancora maturi per questo, e che la Germania deve seguire altre vie * (diverse ed anche contrastanti con le nostre) * (2) per realizzare i suoi immediati problemi politici dipendenti dalle modifiche che essa vuole introdurre al trattato di Versailles, e V. E. sa pure che la Germania è, forse, l'unico Paese in Europa veramente stanco, nella sua maggioranza, della guerra passata, e veramente restìo ad una prossima apertura di ostilità, poichè, checchè se ne dica, i movimenti nazionalisti, da Hitler allo Stahlhelm, rappresentano una infima minoranza della popolazione (3).

---

(1) Manca in GUARIGLIA.

(2) Corsivo in GUARIGLIA.

(3) Tralascio qui i problemi che inevitabilmente si presenterebbero al momento in cui si crederebbe possibile un reale nostro avvicinamento alla Germania, ma che pur richiedono la più seria attenzione ed offrono per noi seri pericoli. Tali problemi consistono infatti nientemeno che nella nostra adeguata inserzione nel riorganizzato sistema germanico senza pericolo di asservimento, nel regolamento definitivo della questione dell'Alto Adige (per cui * si * [« La Germania stessa » in GUARIGLIA] potrà invocare il principio * da noi stessi sostenuto * [manca in GUARIGLIA] della necessità di revisione dei trattati) e nella spinta del mondo tedesco verso l'Adriatico e verso il Mediterraneo attraverso Trieste. [Nota del documento, inserita in corsivo nel testo, in GUARIGLIA].

Per determinare una nuova situazione europea la Germania vuole (1) dapprima provvedere alla propria completa ricostruzione economica e politica e questa, per quanto si vada compiendo rapidamente, non è ancora prossima nel tempo.

In tali condizioni noi ci troviamo praticamente soli e deboli ad affrontare il problema * inevitabile ed inevitabilmente tragico * (2) delle relazioni italo-francesi.

Non è certo coi sistemi attuali che noi possiamo risolverlo.

Sebbene io non conosca esattamente il pensiero del Capo del Governo in questa questione, nè gli scopi immediati o lontani che egli si propone di raggiungere, debbo supporre che egli creda di poter affrontare tale problema ponendo apertamente di fronte all'opinione pubblica mondiale (e forse più specialmente di fronte alla opinione pubblica anglosassone) il problema stesso.

Denunziando cioè la politica francese come perturbatrice della pace europea, come tendente alla creazione in Europa di un sistema egemonico diretto, è vero, alla difesa della Francia, ma pur sempre risolventesi in una egemonia di quest'ultima, e preparando al tempo stesso il nostro popolo alla chiara visione di quei pericoli che in un tempo più o meno vicino * possono * (3) minacciarci.

Nulla di più giusto, in apparenza, che questa denunzia chiara ed aperta, corrispondente invero alle concezioni e ai metodi politici del Capo del Governo, poichè analogo fu il sistema che egli credette di usare nei riguardi della Jugoslavia. Ma non bisogna nascondersi che tale sistema è in fondo un'arma a doppio taglio poichè, mentre acuisce il problema politico, offre ad un'abile politica francese la possibilità di atteggiarsi a vittima di denunzie false ed esagerate e di ritorcere contro i denunziatari l'accusa di velleità di aggressioni e di perturbamenti della pace.

Non bisogna dimenticare, infatti, che la politica francese per ottenere i suoi scopi dal 1919 in poi, e forse anche dal 1870, si è tutta basata sulla denunzia del pericolo tedesco. Non bisogna quindi offrirle il modo di far credere ad un pericolo italiano che servirebbe a giustificare ancora maggiormente la sua politica di difesa egemonica, (frase che è una contraddizione in termini ma è pure fedele specchio della realtà) col conseguente accrescimento della sua potenza militare e finanziaria.

Come ad un certo momento il Capo del Governo ha sentito il bisogno di cloroformizzare i rapporti italo-jugoslavi, così sembra invece che sia oramai il tempo di cloroformizzare quelli italo-francesi. Cloroformizzare il problema, ma non sopprimerlo, poichè in realtà esso non è sopprimibile dato che fatalmente costituisce il perno della nostra politica futura ed una delle maggiori questioni dalla cui soluzione sarà determinato il corso degli eventi storici europei.

Ad affrontare un nemico tanto potente io credo ancora nell'utilità del vecchio consiglio di adoperare le stesse armi che egli adopera. Sarà forse della diplomazia, ma io sono di quelli che ancora vi credono, e che sono anzi convinti che nell'attuale periodo storico europeo la diplomazia è l'unico mezzo per poter affrontare e risolvere certe situazioni, poichè l'*ultima ratio*, cioè la guerra, è per lungo tempo indubbiamente esclusa.

---

(1) « Ad ogni modo » aggiunto in GUARIGLIA.
(2) Manca in GUARIGLIA.
(3) « Potrebbero » in GUARIGLIA.

Mi sembra quindi che noi dobbiamo anzitutto cercare di calmare la situazione generale dei rapporti italo-francesi, calmarla nell'opinione pubblica e nella stampa, evitando manifestazioni che a volte vanno molto oltre i nostri desideri, come ad esempio le ragazzate di Bari (1), e di cercare piuttosto di far comprendere all'opinione pubblica mondiale che non esiste da parte nostra alcuna velleità di offesa e tanto meno di aggressione contro la Francia. Ciò dovrebbe indurci a sopportare con maggiore pazienza gli inevitabili attacchi che ci vengono e ci verranno ancora d'oltre confine dalla specialissima situazione in cui si trova la Francia nei riguardi delle forze massoniche democratiche e del fuoruscitismo, le quali contribuirebbero sempre a turbare i rapporti italo-francesi anche se a Parigi vi fosse una sincera e fattiva volontà di eliminarne le influenze. Ottenuta così una relativa calma, noi — pur senza farci parte diligente — dovremmo cercare di riprendere amichevoli discussioni con la Francia e perseguirle in un'atmosfera di * apparente * (2) cordialità, ma senza mischiare continuamente ad esse la folla degli avanguardisti e dei balilla, e tanto meno quella dei nostri giornalisti che per la loro levatura mentale molto si avvicinano ai balilla. Bisogna persuadersi che un problema così grave e delle discussioni così delicate debbono svolgersi il più possibile tra quattro mura e non continuamente sulle piazze d'Italia, poichè la folla serve alle battaglie militari ma non a quelle diplomatiche.

Una volta riprese tali discussioni, potrà darsi che esse sbocchino * come non sbocchino * (2) ad un accordo.

* Se ad una conclusione qualsiasi si sboccherà, questa non potrà però avere che un effetto transitorio poichè il corso degli avvenimenti storici trascende la portata di qualsiasi trattativa diplomatica con la Francia e ci porterà fatalmente in un campo avverso ad un'epoca più o meno lontana. Ma queste discussioni potranno servire soprattutto a quella lontana cloroformizzazione della situazione italo francese che credo ormai si imponga anche nel pensiero del Capo del Governo * (3).

Questo scopo potrà essere raggiunto però soltanto a due condizioni: 1) che l'eventuale trattativa diplomatica sia accompagnata da una reale distensione dei rapporti italo-francesi, e cioè dalla cessazione di qualsiasi opera di eccitamento delle rispettive opinioni pubbliche; 2) che la trattativa verta non soltanto sulla questione tunisina e su quella libica, ma che si tenti per lo meno di affrontare la discussione delle questioni europee, e principalmente di quella balcanica e di quella adriatica.

L'accordo per la Tunisia non può essere realizzato altrimenti che con il prolungamento dello *statu quo*, ciò che costituisce un differimento della questione tunisina nel tempo ed in realtà una continuazione della gara italo-francese per snazionalizzare da una parte e difendere dall'altra gli elementi italiani. L'accordo per il confine libico, anche se si realizzasse il nostro programma massimo di avvicinarci il più possibile al lago Ciad, non significherebbe altro per il momento che una estensione di alcune migliaia o centinaia di migliaia di kmq. di terreno desertico, che non presentano per noi una immediata e reale utilità, ma che

---

(1) Cfr. p. 125, nota 1.
(2) Manca in GUARIGLIA.
(3) L'intero capoverso manca in GUARIGLIA.

importerebbero indubbiamente un enorme sforzo finanziario e militare per mantenere il territorio acquistato sotto la nostra effettiva soggezione.

Ed allora a che si ridurrebbe un accordo con la Francia, basato unicamente su di una soluzione eminentemente provvisoria di ambedue le questioni? Io credo di non essere stato nel torto nell'avere più volte espresso il mio personale pensiero, dicendo che un tale accordo lascerebbe profondamente insoddisfatte l'Italia e la Francia e farebbe risorgere a breve distanza di tempo ambedue le questioni in una forma ancora più acuta. La questione tunisina, come ho detto, risolta con il principio dello *statu quo* (e non c'è altro principio da applicare in questo momento) protrarrebbe la lotta per la nazionalità. Qualunque compenso ci venisse dato dalla Francia in materia coloniale (poichè naturalmente il nostro programma massimo è ora irrealizzabile) sarebbe da noi considerato insufficiente e considerato invece dalla Francia come un grave sacrificio, data la gretta ed avara mentalità dei colonialisti francesi, ora più che mai potenti sotto l'Impero Tardieu.

Ed allora bisogna aggiungere qualche altra cosa e bisogna, io credo usando appunto gli stessi metodi francesi, parlare apertamente con la Francia di un problema di sicurezza.

Questa parola *sicurezza* che è stata tanto abusata dalla Francia, la quale tenta di ridurre il problema della sicurezza europea al problema della sicurezza francese, deve essere da noi usata appunto per mostrare che non è soltanto la Francia che ha bisogno di sicurezza in Europa, ma che questo problema si pone per tutti gli Stati, e che quindi può trovare la sua soluzione soltanto nel contemperamento delle sicurezze rispettive di ognuno.

Bisognerebbe quindi impostare chiaramente nei riguardi francesi la questione della nostra sicurezza adriatica. Non è che io mi illuda di risolverlo questo problema, perchè so benissimo che esso costituisce appunto uno dei massimi fattori della vertenza italo-francese, ma è la impostazione soltanto della questione, che secondo me, ci offre uno degli strumenti di difensiva in questa battaglia e proprio una di quelle stesse armi usate dai francesi. Circa i modi per impostarlo se ne potrà parlare più oltre, ove pensassimo realmente di farlo.

È evidente, poi, che da una discussione che trascendesse le questioni mediterranee e coloniali deriverebbe altresì la necessità di affrontare con la Francia altre discussioni sui problemi centro-europei ma io credo che sarebbe * possibile ed utile * (1) affrontare anche questi, pur senza rinunziare all'esplicazione di quella politica da noi seguita finora nei riguardi di alcune Potenze come l'Ungheria e l'Austria e nella cui necessità sono perfettamente d'accordo con V. E., come pure sono perfettamente d'accordo nel * continuare * (2) quella turca e quella greca e nella * convenienza * (3) di * plasmare meglio la politica russa * (1), poichè non soltanto non possiamo recedere senza danno dalle posizioni cui siamo giunti, ma dobbiamo tendere a migliorarle.

* Una * (4) condizione però indispensabile per avvalerci utilmente di tale politica è quella di non credere che essa sia il solo modo di affrontare la situazione europea, e per essa il problema italo-francese, e di non contare eccessivamente

---

(1) Corsivo in GUARIGLIA.
(2) « Nella necessità di continuare la nostra politica balcanica » in GUARIGLIA.
(3) Manca in GUARIGLIA.
(4) « Ma » in GUARIGLIA.

su delle realizzazioni che allo stato attuale delle cose è purtroppo vano di attenderci da quegli Stati di cui ricerchiamo l'amicizia oltre la misura permessa dalle loro condizioni interne e dalle necessità finanziarie e politiche * nei riguardi della * (1) Francia e dell'Inghilterra.

Ove tali discussioni, così impostate, prendessero una piega favorevole noi potremmo anche considerare l'opportunità di affrontare il problema coloniale con la Francia sulla base, non di cessioni territoriali insoddisfacenti per l'una e per l'altra parte, ma sulla base di una offerta di reale collaborazione coloniale. Questa offerta che si inserirebbe molto bene nell'attuale moda di collaborazioni economiche fra le Nazioni e di pacificazione e di progresso ecc., potrebbe assai utilmente incontrare le simpatie dell'opinione pubblica mondiale ed anche di quella francese. C'è un grande problema in Africa, il problema dalla cui soluzione dipenderà lo sviluppo di tutta l'Africa mediterranea ed equatoriale, quello che sarà gloria veramente della nostra civiltà di aver risolto e da cui potrà dipendere molta parte della futura storia d'Europa e forse anche potranno derivare le future guerre. E' il problema delle comunicazioni ferroviarie transahariane. Anche qui ci troveremo fatalmente in concorrenza con la Francia, poichè in concorrenza saranno i futuri punti d'arrivo sul Mediterraneo delle comunicazioni transahariane (Tripoli o la Tunisia o l'Algeria?), ed anche qui ci troviamo in condizioni di stragrande inferiorità di fronte alla Francia, sia perchè noi non abbiamo fatto nulla mentre i francesi hanno già cominciato ad operare, sia perchè manchiamo di mezzi mentre i francesi ne hanno, sia perchè gli altri punti terminali delle comunicazioni sono in mano della Francia. Ma non sarebbe forse utile, tanto a scopi tattici * della vertenza italo-francese * (2) quanto a scopi reali, per non pregiudicare un lontano avvenire, di affrontare chiaramente questo problema con la Francia, di studiarlo, di cercare se sia possibile dargli un principio di attuazione mediante capitali francesi e braccia italiane? Quale impressione non desterebbe nell'opinione pubblica mondiale, quante simpatie non creerebbe probabilmente all'Italia un gesto, per cui rinunziando ad una vana lotta per strappare alla Francia alcuni kmq. di sabbia, noi offrissimo invece ad essa dinanzi al mondo civile la nostra collaborazione ad un'opera di così grande importanza per il progresso umano, mentre tutto ciò, ripeto, servirebbe nel contempo a noi stessi per morfinizzare attraverso discussioni tecniche le vertenze coloniali italo-francesi e per premunirci dai reali pericoli che deriverebbero alle nostre colonie, ove la Francia si decidesse ad affrontare da sola (e ne avrebbe i mezzi) la realizzazione delle comunicazioni transahariane?

In tema di collaborazione coloniale si potrebbe anche affrontare con la Francia la questione abissina, per quanto è un problema che richiede una speciale trattazione, che sono pronto a fare ove V. E. lo giudicasse utile.

Io mi permetto, tuttavia, per ora, di sottoporre queste considerazioni e queste idee a V. E., sopratutto allo scopo di creare * (quando fosse giunto il momento opportuno che a noi, ripeto, non conviene di sollecitare e neanche di sembrare di farlo) * (2) della materia di pacifiche discussioni con la Francia in un'atmo-

---

(1) « Subordinate alla » in GUARIGLIA.
(2) Manca in GUARIGLIA.

sfera serena e consona a quell'aria ipocrita di pacifismo che spira oggi in tutto il mondo. Quell'aria che serve ai nostri nemici per preparare consciamente od inconsciamente * la guerra in nome della pace * (1), mentre noi, che abbiamo indubbiamente bisogno di pace, * ci illudiamo di poter preparare coi nostri metodi pace in nome della guerra * (1).

L'attuale situazione del mondo, V. E., credo, ne sia ben convinto, non permette a nessuno e * nemmeno * (2) a noi di fare la guerra isolatamente.

Non lo permette * (a parte ogni altra ovvia considerazione di carattere finanziario e politico) anche * (3) perchè le attuali generazioni in nessun Paese, anche in Italia, non sono mature per la guerra. In tali condizioni le battaglie politiche non possono avere possibilità di soluzioni tragiche, ma possono presentare per una delle parti il rischio di esser chiusa in un vicolo cieco che può avere anche come sfondo l'umiliazione ed il ritardo dell'attuazione di quegli scopi politici che io sono profondamente convinto si possano invece raggiungere attraverso un'abile opera di diplomazia, la quale può permettersi anche l'audacia, nella misura che fortunatamente consente il rinnovellato e fervido spirito pubblico del nostro Paese.

Nulla c'è in sostanza da mutare nelle linee generali della nostra politica, ma molto c'è da fare per sottrarle alle scosse degli elementi irresponsabili ed anonimi, e moltissimo ancora per contemperarle con una più abile e più saggia politica nei riguardi della Francia. A questo scopo son certo che gioverà del resto enormemente l'indirizzo * che V. E. intende utilissimamente di dare al nostro atteggiamento verso la S. d. N. e alla nostra attività in seno di quell'organismo internazionale * (1).

113.

L'AMBASCIATORE PRESSO LA SANTA SEDE, DE VECCHI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

R. 1182. *Roma, 25 giugno 1930.*

Ho l'onore di trasmetterLe una breve relazione sulla situazione degli Enti di Culto Evangelico in Italia. Dalle note statistiche raccolte si può facilmente rilevare l'organizzazione e la varia attività esplicata dalle diverse chiese protestanti, tanto nella cura ed assistenza degli elementi nazionali, quanto nella cura degli stranieri residenti in Italia.

La Santa Sede va manifestando già, specialmente in seguito ai rapporti di alcuni Vescovi, serie apprensioni sulla ripresa del movimento protestante in Italia, movimento accentuatosi in seguito alle disposizioni della « Legge sui Culti ammessi », che praticamente viene a porre su un piede di uguaglianza cattolici e protestanti. La Santa Sede preoccupata della situazione, che in base a ciò va creandosi, studia attivamente i mezzi per opporsi a questa rinnovata attività

---

(1) Corsivo in GUARIGLIA.
(2) « Tanto meno » in GUARIGLIA.
(3) « Perchè troppo forte è il gioco delle forze finanziarie politiche internazionali che vi si oppongono, nè lo permette » in GUARIGLIA.

protestante, e va raccogliendo anche elementi che comproverebbero come tale propaganda viene alimentata ora, più che per il passato, da fonti estere di equivoca finalità, inquantochè sotto la propaganda religiosa si nasconderebbero scopi politici non certamente in armonia con lo spirito del Regime.

È mio ben deciso parere, formatosi seguendo passo per passo questi movimenti in un anno di studio intenso e di non facili rapporti con la Santa Sede, che su questo punto gli interessi della Chiesa e quelli del Regime concordino pienamente sullo stesso identico piano. [Segue l'elenco].

114.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 26 giugno 1930.

Dopo la caduta del Generale Primo de Rivera le nostre relazioni con la Spagna si sono non dico raffreddate ma certamente allentate, ed in realtà noi non abbiamo più avuto occasione di alcuna conversazione politica col nuovo Governo Spagnuolo. Se la cosa è comprensibile data la situazione interna di quel Paese e l'atteggiamento del nuovo Gabinetto spagnuolo il quale tiene a marcare, in politica interna almeno, una linea diametralmente opposta a quella di Primo de Rivera, non è giustificabile però che la stampa spagnuola alla quasi unanimità mantenga un contegno ostile in ogni questione politica che ci riguarda, e potrebbe a mio avviso essere dannoso lasciare troppo tempo interrotta ogni specie di conversazione con quel Governo.

Ciò non per raggiungere risultati concreti di alcun genere ma unicamente per cercare di riprendere quegli amichevoli rapporti che non si vedrebbe alcuna ragione di mutare nè da una parte nè dall'altra.

Prendendo quindi occasione delle recenti dichiarazioni fatte dal Duca d'Alba al nostro Incaricato d'affari in materia di stampa (1) sottopongo a V. E. l'accluso progetto di istruzioni alla nostra Ambasciata a Madrid (2).

E poichè credo che noi non dobbiamo assolutamente trascurare l'unica forma di attività politica che sia possibile fare al momento presente in Ispagna per controbattere la rinnovata ed aumentata influenza francese mi riserbo sottoporre al più presto a V. E. un progetto di istituzioni e missioni scientifiche in Ispagna nella speranza che le eterne ristrettezze del bilancio non ci impediscano perfino questa forma di attività.

---

(1) Cfr. t. posta 1096/552 del 12 giugno, col quale De Peppo riferiva: « Il Duca d'Alba che nel colloquio del 5 corrente mi aveva promesso di conferire col Generale Berenguer circa l'atteggiamento ingiurioso di parte della stampa spagnuola nei riguardi del nostro Paese e di riparlarmi della questione, mi ha oggi convocato al Ministero di Stato...

Parlandomi in linea generale, il Duca d'Alba mi ha fatto poi comprendere le particolari difficoltà in cui si trova l'attuale Governo, costituzionale di nome, ma senza Parlamento, dovendo nello stesso tempo rivedere l'opera della Dittatura e preparare l'avvenire politico del Paese. Queste ultime dichiarazioni del Ministro degli Affari Esteri lasciano intravedere che anche nei riguardi della stampa locale il Governo del Generale Berenguer, mancante di una base popolare e parlamentare, non oserà dimostrare quell'energia che gli manca in tutte le sue altre manifestazioni ».

(2) Cfr. n. 138.

115.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 26 giugno 1930.

L'Ambasciatore Aloisi mi ha riferito la conversazione avuta con V. E. a proposito della nostra politica in Turchia e delle difficoltà che si manifestano specie da parte della Grecia alle possibilità di sviluppo di un'intesa generale italo-turco-greca (1).

Lo stesso ambasciatore mi ha parlato della sua idea di orientarsi piuttosto sugli sviluppi di un'intesa italo-turco-russa, cercando di influire sull'ambasciatore dei Sovieti ad Angora per fare in modo che dalla Russia ci venga qualche proposta in proposito.

Premetto che l'ambasciatore Aloisi non ha mai perduto le sue caratteristiche di ufficiale di Marina, mentre il Ministro Arlotta, che pure dalla Marina proviene, se ne è subito spogliato, forse perchè la sua forma mentale lo portava congenitamente più alla diplomazia che alla Marina.

L'Ambasciatore Aloisi ha quindi minori disposizioni a considerare una situazione politica nei suoi dettagli e nelle sue difficoltà.

Gli ho detto quindi che il programma da lui primitivamente esposto a V. E. circa un'intesa italo-turco-greca, sia pure scaturente indirettamente da un accordo navale, presentava appunto grandi difficoltà principalmente da parte greca, ma forse anche da parte turca, poichè non bisogna prendere per moneta contante tutto ciò che esce dalla bocca del verboso Ministro degli Affari Esteri Turco. Ma il detto programma sembravami dovesse restar pur sempre come un'impostazione di scopi massimi a cui tendere nella nostra attività politica sia in Grecia che in Turchia, a patto che tale attività si svolgesse senza forzare la mano a nessuno per evitare delle reazioni contrarie che potrebbero compromettere l'attuale soddisfacente andamento generale delle cose.

Non era quindi il caso di buttare tutto in acqua per qualche resistenza trovata in Grecia che del resto noi qui al Ministero valutavamo pienamente e scontavamo senza farci troppe illusioni.

A mio modo di vedere l'Ambasciatore Aloisi avrebbe dovuto pur sempre lavorare alla conclusione di un accordo navale turco-greco sulla base della parità, anche se a questo accordo non ci fosse stato possibile accedere in un secondo tempo trasformandolo in un'intesa navale italo-turco-greca a sfondo politico. Un buon risultato si sarebbe sempre raggiunto con un accordo a due che sarebbe stato perfettamente conforme alle direttive generali della nostra politica nel Mediterraneo orientale.

Pur continuando dunque a lavorare a questo scopo sarebbe stato certo utile che l'Ambasciatore Aloisi mantenesse cordiali e stretti rapporti col suo collega

---

(1) Aloisi si trovava in Italia. Non si è trovata documentazione diretta sul colloquio Grandi-Aloisi.

russo ad Angora. Ma senza premere su di lui per un'intesa italo-turco-russa che al momento presente offre difficoltà assai più gravi di un'intesa italo-turco-greca, oltre a grandi inconvenienti che quest'ultima non presenterebbe.

Ciò ho detto non soltanto per smorzare gli ardori dell'Ambasciatore Aloisi che dato il suo carattere marinaresco possono essere pericolosi, ma soprattutto perchè io penso realmente che i nostri rapporti con la Russia siano ancora lontani dalla possibilità di determinare qualche accordo di carattere politico, e che seppure fosse a tal punto maturo un accordo di questo genere presenterebbe più inconvenienti che vantaggi ai fini della nostra politica generale.

V. E. sa che io non mi stanco di ripetere, fin da quando dal 1920 cominciai ad occuparmi al Ministero degli affari della Russia, la convenienza per noi di mantenere buoni rapporti con i Sovieti, senza illusioni di carattere economico ma precipuamente dal punto di vista politico. Questa convinzione si è in me profondamente radicata e sviluppata da dieci anni a questa parte e specialmente da quando il nostro Governo ha abbandonato la politica di alleanze della guerra e dell'immediato dopoguerra per cercare amicizie fra gli stati malcontenti dei risultati della guerra stessa. In questa difficile ed audace nostra azione politica, se dobbiamo perseguirla è nostro interesse cercare di avere nel nostro gioco la carta russa almeno come riserva.

Ma non bisogna illudersi che nella presente situazione generale europea questa carta possa avere un valore effettivo e nemmeno essere agitata da noi come uno spauracchio contro gli altri giocatori. Io penso insomma che i tempi non siano ancora maturi per andare direttamente ad un accordo con la Russia, così come del resto furono lasciate cadere anni or sono le prime aperture che vennero fatte dall'Ambasciatore russo a Roma al Capo del Governo (1).

Un accordo politico italo-turco-russo gettato in questo momento in faccia all'opinione pubblica mondiale non farebbe che una transitoria impressione giornalistica mentre avrebbe per effetto di radicare sempre più in Francia ed in Inghilterra quei sospetti che si nutrono contro di noi e di cui specialmente la Francia si giova per condurre vigorosamente la sua azione politica a noi contraria.

Io credo invece che la nostra attività diplomatica verso la Russia tanto a Mosca quanto ad Angora debba esser per ora ancora diretta a normalizzare la situazione dei rapporti italo-russi, a dissipare ogni pregiudiziale bolscevica, ed a rendere i detti rapporti effettivamente cordiali ed intimi. In una parola noi dovremo soprattutto dare alla Russia l'impressione (a parole ed a fatti) che ci rendiamo perfettamente conto di tutta l'importanza del fattore russo nella politica Europea e della vanità degli sforzi fatti da altri governi per tenere lontana la Russia da tale politica.

Il giorno in cui fatalmente il regime bolscevico evolverà verso una concezone più occidentale dell'organizzazione statale, permettendo il reingresso della Russia nella vita internazionale, sarà giocoforza rivedere molte se non tutte le soluzioni, date nel frattempo ai problemi europei.

---

(1) Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, 1969, p. 62.

A questo giorno noi dobbiamo prepararci fin d'ora, e dobbiamo farlo mantenendoci fin d'ora in contatto con la Russia nello studio di tali problemi ed infondendole la convinzione che noi non vogliamo trattarli all'infuori di essa.

Fare di più sarebbe a mio avviso, nell'attuale momento, difficile ed anche svantaggioso, come ho detto, ai fini della nostra politica generale.

Nè si deve dimenticare infine che i rapporti turco-russi arrivano fino ad un certo punto e non oltre, perchè la Turchia pur essendo legata politicamente alla Russia più che la Germania, non intende lasciarsi trascinare dal Governo bolscevico alle estreme conseguenze della politica Russa. Ne è una delle tante prove l'attuale contrasto esistente fra i due paesi nei riguardi dei desideri turchi di entrare a far parte della S. d. N. e delle pressioni contrarie esercitate dal Governo russo su Angora.

Per concludere, un accordo *serio* italo-turco-russo oltre i summenzionati inconvenienti troverebbe delle difficoltà nella stessa Turchia. Un accordo diciamo così bluffistico non farebbe reale impressione ad alcun Governo a noi contrario ma gli darebbe il modo di sfruttarlo contro di noi (1).

116.

PROGRAMMA DI AZIONE POLITICA IN TURCHIA (2)

..... (3).

Ho dato al R. Ambasciatore ad Angora le seguenti direttive circa la sua azione politica:

1) Occorre anzitutto che egli continui ad adoperarsi efficacemente per la conclusione dell'Accordo turco-greco che si trascina da così lungo tempo. A tale scopo ho approvato l'azione svolta dal Barone Aloisi nel senso di assumersi l'arbitrato per una delle due questioni rimaste in sospeso, cioè quella della nazionalità, a condizione che le due parti si impegnino per iscritto ad accettarne la decisione quale che essa sia.

2) Una volta raggiunto l'accordo dovrà essere attuata tanto da parte della Turchia che della Grecia una manifestazione (sotto forma di telegramma e relativo comunicato alla stampa) verso il Capo del Governo italiano per richiamarsi ai principi posti da S. E. Mussolini nel Convegno di Milano e confermarne lo spirito, di guisa che apparisca chiaro che l'accordo turco-greco è stato fatto sotto l'ispirazione e gli auspici dell'Italia e che esso viene a completare i patti collaterali italo-turco e italo-greco.

---

(1) Era stato preparato, in senso analogo, un telespresso per Aloisi, che poi non fu spedito. Allegati alla minuta due appunti di Guariglia: « Per il firma di S.E. il Ministro. 2 luglio 1930 »; « Atti. Parlato in questo senso ad Aloisi ».

(2) Il testo che si pubblica — non sappiamo se mutilo — è una minuta, in parte autografa di Guariglia. L'originale non è stato trovato. Probabilmente si tratta delle istruzioni date da Guariglia a Aloisi Cfr. n. 362.

(3) Manca la data. Si inserisce dietro l'appunto di Guariglia del 26 giugno. Non è del tutto chiaro se l'accordo turco-greco a cui si allude nel testo sia, come pare, la convenzione firmata il 10 giugno (nel qual caso il presente documento sarebbe anteriore a tale data) ovvero se sia il trattato che fu poi firmato il 30 ottobre.

3) Allo scopo di rafforzare la situazione politica italo-turco-greca che verrebbe così a determinarsi, il R. Ambasciatore dovrà spingere il Governo Turco ad intavolare con quello greco delle conversazioni anzitutto di carattere riservato sulle questioni navali per attuare fra Turchia e Grecia il principio della parità che darebbe loro piena sicurezza e garanzia nel Mediterraneo Orientale. Ove tali conversazioni raggiungessero un soddisfacente risultato, egli dovrà fare in modo che l'Italia si inserisca in esse come Potenza interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo Orientale prendendo atto degli accordi raggiunti fra Turchia e Grecia, e stabilendo l'obbligo della consultazione a tre nel caso di cambiamenti dello statu quo. Così si raggiungerebbe il risultato di stringere con quei due Paesi un accordo che pur non avendo un formale carattere politico, assicurerebbe sostanzialmente la sistemazione del Mediterraneo Orientale col nostro effettivo intervento.

È da notare inoltre che questo accordo navale avrebbe anche importanza per ogni eventuale possibilità di modifiche nel regolamento della questione degli stretti e negli sviluppi che potrebbe prendere l'aumento delle forze russe nel Mar Nero, dando a noi il modo di prendere accordi su tali questioni anche con la Russia, attraverso la Turchia, mentre d'altra parte nulla potrebbe obiettare l'Inghilterra poichè il principio di consultazione a tre in caso di mutamenti dello statu quo, si richiama in sostanza allo statu quo determinato dalle Convenzioni di Losanna.

Ho naturalmente dato istruzioni al Barone Aloisi di procedere in questa materia con la massima riservatezza e circospezione per evitare che delle indiscrezioni facciano sorgere opposizioni da parte di terzi.

Occorrerà sopratutto che l'Italia intervenga ufficialmente quando Turchia e Grecia siano già perfettamente d'accordo.

Quanto alla contemporanea azione da esercitare sul Governo greco ho detto al Barone Aloisi di non servirsi del tramite del Ministro di Grecia ad Angora, il quale è di sentimenti jugoslavofili, e di riferire per il momento a questo Ministero che provvederà al momento opportuno a far agire il nostro Ministro ad Atene.

In attesa di un favorevole avviamento di tutte queste trattative il Barone Aloisi dovrà adoperarsi a persuadere il Ministro degli Esteri turco a rinviare a miglior tempo l'attuazione di progettate Conferenze balcaniche (1) alle quali eventualmente ci potremmo presentare in migliori condizioni quanto fosse raggiunto un più stretto accordo italo-turco-greco.

4) Allo scopo di cercare di eliminare amichevolmente le questioni tuttora pendenti fra la Turchia e l'Italia nei riguardi delle isole dell'Egeo, il Barone Aloisi dovrà riprendere le trattative col Governo turco per la conclusione dell'auspicato Accordo di buon vicinato fra le dette isole e la Turchia e per l'indennizzazione delle proprietà dei dodecannesini in Anatolia (2). Il Barone Aloisi

---

(1) Cfr. p. 3, nota, e n. 86.

(2) La questione era stata oggetto di un colloquio tra Aloisi e Tewfik Russdi bey. Cfr. t. per corriere 1042/127. Angora 25 aprile, del quale si pubblicano i seguenti passi:

« Avremmo concluso, salvo naturalmente gli ordini contrari di V.E. cui sono incaricato di sottomettere le nostre proposte personali, nella seguente maniera:

1) Il R. Governo ratificherebbe subito il compromesso relativo alla sistemazione degli isolotti del Dodecanneso, e si negozierebbe allora e prima di andare al Tribunale dell'Aja un accordo per il regolamento di questa questione.

tornando ad Angora passerà per Rodi e prenderà contatto con quel Governatore per la ripresa di tali trattative tenendo presente che circa la questione delle indennizzazioni ai dodecannesini egli potrà concordare una forma dilazionata di pagamento.

Nelle attuali condizioni finanziarie della Turchia non è infatti di illudersi che il Governo turco possa assumersi l'immediato pagamento di forti somme per tale questione mentre a noi d'altra parte può convenire di mantenere acceso un credito verso di esso.

5) Avendo il Governo Turco accennato di nuovo al R. Ambasciatore alla convenienza di risolvere la questione degli isolotti dipendenti da Castelrosso direttamente fra l'Italia e la Turchia senza ricorrere all'arbitrato della Corte dell'Aja, ho dato istruzioni al R. Ambasciatore di accedere in massima a questo punto di vista prendendo anzitutto accordi col Governo di Rodi per stabilire quali isolotti (o meglio scogli) si dovrebbero in definitiva conservare per le necessità dell'isola di Castelrosso e dei suoi abitanti e quali altri si potrebbero lasciare alla Turchia. Resta però bene inteso che alla definitiva sistemazione di tale questione si potrà addivenire soltanto quando tutte le altre fossero soddisfacentemente regolate e fosse sopratutto realizzato l'accordo navale italo-turco-greco.

6) Ho autorizzato il Barone Aloisi a continuare a favorire la collaborazione fra il Conte Volpi ed il governo turco per la sistemazione delle questioni finanziarie (1) e specialmente per attuare se possibile la concessione di un prestito italo-americano (da negoziarsi naturalmente sul mercato americano) che possa prevenire le eventuali offerte che fossero fatte dalla Francia alla Turchia nell'intento di regolare la questione del debito pubblico ottomano. A questo scopo il Conte Volpi dovrebbe incontrarsi in settembre col Ministro delle Finanze turco in Isvizzera.

7) Ho autorizzato il Barone Aloisi a seguire nella questione delle nostre scuole in Turchia una linea di condotta che non contrasti colle tendenze nazionalistiche del governo turco.

Infatti, data l'irreducibile esistenza di tali tendenze che si concretano in un'opposizione quotidiana agli istituti scolastici e culturali esteri in Turchia, specialmente di carattere religioso, sarebbe ben difficile per noi di resistervi, anche se a tale scopo volessimo solidarizzarci coi governi stranieri (Francia ed in minor grado Inghilterra). D'altra parte qualunque favorevole transazione potessimo raggiungere con la Turchia in questo campo sarebbe in definitiva più utile ai francesi che a noi data la più larga ed antica sfera d'azione che la Francia ha in Turchia.

Tale regolamento sarebbe destinato ad avere più felice effetto sulle relazioni italo-turche, perchè impedirebbe che la Corte dell'Aja avesse ad occuparsi di questioni riguardanti l'Italia e la Turchia ed influenzerebbe su negoziati ulteriori.

2) Si procederebbe nello stesso tempo alla conclusione di un trattato di buon vicinato tra la Turchia e il Dodecanneso...

Credo di aver potuto vincere la resistenza di questo Governo ad addivenire in principio all'idea di un accordo di buon vicinato con Rodi, solo perchè la soluzione di tali questioni regionali s'incastra nel quadro dei maggiori interessi politici tra i due paesi.

Da questo V.E. giudicherà, ammesso, come credo, il principio di venire ad un accordo, fino a quale punto converrà al R. Governo di venire incontro a probabili sacrifici finanziari nella questione dei beni, tenendo presente, sempre secondo quanto mi ha dichiarato ieri questo Ministro degli Affari Esteri, che questo accordo di buon vicinato e la Conferenza navale di cui al telegramma per corriere n. 115 [cfr. p. 3, nota 1] potrebbero essere i punti inequivocabili sui quali dovrebbe basarsi l'accordo tripartito ».

(1) Cfr. n. 13.

E poichè al R. Ambasciatore risulterebbe che si verrebbe meglio incontro ai desideri personali di Mustafà Kemal stabilendo diretti accordi fra la Società Turkogiak e la Dante Alighieri, l'ho autorizzato a regolarsi in questo senso anche in materia scolastica.

8) Ho autorizzato il R. Ambasciatore a riprendere i negoziati per il trattato di commercio con la Turchia, poichè la nostra intransigenza su alcune posizioni è ormai frustrata da concessioni che la Turchia ha già ottenuto in questo campo da altri Stati e specie dalla Germania.

117.

APPUNTI SU UNA RIUNIONE TENUTASI A PALAZZO CHIGI

SEGRETO. *27 giugno 1930* (1).

Sono presenti:

S. E. DE BONO, Ministro delle Colonie
S. E. LESSONA, Sottosegretario di Stato alle Colonie
Comm. GUARIGLIA, Direttore Generale E.L.A.
Comm. ASTUTO, Governatore dell'Eritrea
Marchese PATERNÒ, Ministro ad Addis Abeba
Comm. COLUCCI, Capo Ufficio I Africa Orientale, Ministero Colonie
Cav. GUARNASCHELLI, dell'Ufficio IV E.L.A.

Miniere di Dallol

S. E. DE BONO — Apre la riunione, in attesa di S. E. Grandi, ed espone la situazione delle miniere di Dallol, e le pratiche svolte dal Ministero delle Colonie per evitare che la società esercente si trovi costretta a sospendere le sue attività, col pericolo che la concessione sia revocata dal Governo Abissino e passi eventualmente in mani straniere.

S. E. LESSONA — Che ha condotto personalmente tali pratiche dà conto delle pressioni fatte sul Comm. Fagiuoli della Società Kosseir (2) perchè questa si renda acquirente delle azioni del Comm. Gualino. Le altre sono presso l'Istituto di liquidazione.

Un accordo di principio era stato preso in considerazione dalle parti nel senso che la Società Kosseir avrebbe rimborsato il milione e mezzo circa, vantato dal Comm. Gualino quale proprio esborso, a rate soltanto quando la miniera risultasse attiva e nella misura del 50% degli utili. La Kosseir chiedeva soltanto, prima di definire l'accordo, di poter fare un sopraluogo, ciò che avrebbe necessitato circa 4 mesi di attesa. Nel frattempo però è sorta la eventualità che la

(1) La riunione iniziò alle ore 17.
(2) Sui precedenti della questione, cfr. serie VII, vol. VIII, n. 407.

Società di Kosseir sia portata ad interessarsi di un giacimento di rame nell'Alto Egitto. Si tratta di un grande interesse nazionale, ma eguale interesse è quello delle miniere di Dallol, e importa che non sia trascurato. È bene infine assicurare che al Ministero delle Colonie ha discorso della cosa il Comm. Grassi Direttore Generale del Tesoro, il quale ha esposto dei dubbi sulla possibilità che la Società Kosseir disponga delle somme necessarie per assumere la desiderata partecipazione nelle miniere di Dallol.

S. E. De Bono — Prospetta il pericolo che le miniere siano in definitiva abbandonate e possano passare in mano di altri. Gli sembra che il Ministero degli Esteri dovrebbe intervenire prospettando le ragioni politiche che consigliano la continuazione dell'attività delle miniere.

Comm. Guariglia — Concorda in tale opportunità, tanto più che le miniere di Dallol sono una delle pochissime attività italiane in Abissinia; e assicura che il Ministero degli Esteri richiestone interverrà nel senso desiderato da quello delle Colonie.

Banca d'Abissinia e Banca di Stato

S.E. De Bono — Dichiara che non condivide il parere del Ministro Cora (1) circa l'opportunità che l'Italia si ponga sulla stessa linea della politica francese in Etiopia e contribuisca con capitali ed iniziative al rafforzamento del potere centrale.

Comm. Guariglia — Dice che anch'egli è dello stesso avviso. L'Italia non ha possibilità, dato l'aperto atteggiamento di favore assunto dalla Francia e dato che l'Inghilterra non intende esercitare alcuna pressione sugli azionisti britannici ed egiziani della Banca d'Abissinia onde evitare la cessione delle azioni di quest'ultima all'Imperatore Tafari, di praticamente impedire che la Banca d'Abissinia venga liquidata, e che si crei una Banca di Stato etiopica. Se la nostra situazione finanziaria lo avesse permesso, avremmo potuto agire ad Addis Abeba offrendo al Negus un considerevole prestito, e praticamente impadronendoci della futura Banca di Stato. Poichè questo non possiamo fare, non rimane, a suo avviso, che tentare di partecipare alla Banca di Stato etiopica per quell'ammontare che le azioni da noi possedute della Banca di Abissinia rappresentano. Questo è anche il consiglio di S. E. Stringher.

I progetti grandiosi di carattere finanziario ed economico, che sono stati talvolta prospettati dal Ministro Cora e talaltra da privati, urtano in primo luogo contro la nostra situazione finanziaria ed economica ed in secondo luogo contro l'estrema diffidenza e riluttanza di banche e risparmiatori italiani ad impiegare capitali in affari finanziari od industriali del genere. Anche quando questi offrono le migliori prospettive, il capitale italiano si rifiuta di correre l'alea necessaria. La concessione Prasso per lo sfruttamento della zona platinifera è in proposito tipica. Prasso non ha potuto costituire una Società in Italia e si è dovuto rivolgere al capitale francese. Tutto ciò è bene che il nuovo Ministro ad Addis Abeba sappia e tenga presente (2).

---

(1) Cfr. n. 14.

(2) Nelle settimane successive furono tenute varie altre riunioni interministeriali per discutere le stesse questioni africane. Si pubblica qui un intervento di Guariglia nella seduta

Ciò non toglie che sembra utile una nostra anche piccola partecipazione alla futura Banca di Stato, dove, pur non potendo costituire maggioranza ed avere quindi decisiva influenza, è meglio essere presenti.

Comm. ASTUTO — Concorda nelle considerazioni e conclusioni del Ministro Guariglia.

Resta in massima deciso che verranno fatte pratiche in Addis Abeba per cercare di ottenere che il capitale italiano attualmente impiegato nella Banca di Abissinia partecipi alla costituzione del capitale della Banca di Stato etiopica.

Incoronazione Imperatore Tafari

Comm. GUARIGLIA — Espone che S. M. il Re ha deciso di inviare ad Addis Abeba, in occasione dell'incoronazione del nuovo Imperatore, S.A.R. il Duca degli Abruzzi, al quale è già stato spedito un telegramma in questo senso. La scelta del Duca degli Abruzzi sembra opportuna in quanto il Duca è già ben noto ad Addis Abeba e gode la fiduciosa simpatia dell'Imperatore.

M.se PATERNÒ — Ritiene che la scelta del Principe Reale per tale missione dovrebbe essere fatta in relazione alla accentuazione ed al tono che vogliamo dare alle nostre relazioni con il Governo centrale di Addis Abeba. Se tale tono dev'essere minore, sarebbe forse opportuno scegliere un Principe meno in evidenza.

Comm. GUARIGLIA — Ritiene che la scelta del Duca degli Abruzzi non pregiudichi l'eventuale atteggiamento di riserva che si dovesse dare ai nostri rapporti col Governo centrale in Etiopia, dato che S.A.R. è già stato una volta ad Addis Abeba. Ad ogni modo fa presente che può darsi che il Duca degli Abruzzi non possa accettare la missione a causa di un'operazione cui si vorrebbe sottoporre in ottobre: in tal caso si potrebbe forse pensare a S.A.R. il Duca di Spoleto.

A questo punto entra S. E. GRANDI *Ministro degli Affari Esteri ed il* Comm. GHIGI *Capo di Gabinetto.*

S. E. Grandi viene messo al corrente di quanto finora discusso.

Comm. GUARIGLIA — Riprende, esponendo che il Ministro Cora ha prospettato l'opportunità che si profitti dell'occasione dell'incoronazione dell'Imperatore per fare ad Addis Abeba una manifestazione aviatoria, onde fare colà un'affermazione di prestigio e di forza.

S. E. GRANDI — È contrario alla proposta di Cora: una manifestazione del genere, in tale occasione, mentre prima abbiamo rifiutato al Negus nostri aeroplani quando si trattava di combattere i ribelli, sarebbe di pessimo gusto; ed è meglio che non se ne faccia nulla tanto più che le difficoltà tecniche da sormontare sarebbero assai gravi.

---

antimeridiana della riunione del 9 luglio: « Osserva che dato e non concesso che il giudizio del Ministro Cora fosse esatto la nostra politica verso il potere centrale dovrebbe inquadrarsi pur sempre nelle nostre possibilità e nel programma che è possibile svolgere dalle nostre colonie. Se noi avessimo i mezzi finanziari ed economici di svolgere una efficace politica di penetrazione pacifica nell'Abissinia, potrebbe anche convenirci nella suddetta ipotesi una politica di rafforzamento del potere centrale. Ma oggi tali mezzi ci mancano. In tale situazione, anche se Ras Tafari fosse fortissimo, noi dovremmo certo con lui mantenere buoni rapporti, evitando tuttavia di rafforzarlo ancora di più ».

Aviazione nella Colonia Eritrea

S. E. De Bono — Espone le pratiche svolte sinora per costituire basi aeree ed un nucleo aviatorio nella Colonia Eritrea. Occorrono per l'attuazione del programma concretato 10 milioni; di questi, tre possono essere forniti dal bilancio delle Colonie, e tre o quattro da quello dell'Aeronautica; i rimanenti tre erano stati chiesti al Ministero delle Finanze. Quest'ultimo ha risposto che ragioni generali di bilancio non permettono l'assegnazione straordinaria dei tre milioni; d'altra parte il Ministero dell'Aeronautica, con recentissima lettera, è ritornato sulle primitive decisioni, dichiarando di non potere per conto suo mettere a disposizione i 4 milioni promessi, ma soltanto dei materiali.

S. E. Grandi — È d'accordo che non si possa rinunciare alle necessità della nostra politica nel Mar Rosso.

Comm. Astuto — Teme che il non spendere oggi i 10 milioni renda domani necessario, in caso di pericolo, di spenderne molti di più ed in una maniera improvvisata. Ricorda la situazione creatasi nel 1925 e le conclusioni — sia pur pessimiste — cui giunse un generale inviato colà in missione (1). Più che avere numerosi aeroplani in Eritrea si tratta di preparare colà delle basi aviatorie.

Comm. Guariglia — Ritiene che la nostra politica in Etiopia non sia che un aspetto della nostra politica generale e debba essere in essa inquadrata. Noi abbiamo la doppia necessità di agire al centro e di tutelare insieme i nostri rapporti periferici, sia per garantire la sicurezza della nostra colonia che per premunirci contro le vicende sempre incerte della situazione politica abissina interna. Non potremo liberarci dalla contradizione di queste due politiche, ed è perciò che ci troveremo sempre in condizioni di dover contrastare l'influenza francese e di non poter usare degli stessi mezzi che usa la Francia la quale ha solo da svolgere una politica centrale. È tipico il fatto che noi abbiamo dovuto appunto per le necessità della nostra politica rifiutare le offerte di Tafari perchè fossimo noi ad organizzare l'aviazione etiopica e quindi incassare il successo francese. Il Ministro Cora questo non l'ha capito appunto perchè ha alquanto perduto di vista le imprescindibili basi fondamentali della nostra politica. Ora la costituzione di una nostra aviazione coloniale non è che un mezzo di espressione di questa doppia politica ed è altresì oggi imposta da ragioni di prestigio. L'Abissinia va diventando uno strumento che la Francia sfrutta nel suo gioco politico contro di noi; occorre darle la sensazione della nostra forza.

S. E. De Bono — Ritiene indispensabile ottenere i mezzi per costituire delle basi aviatorie in Eritrea, e propone che i due Ministri interessati investano della questione S. E. il Capo del Governo.

S. E. Grandi — Concorda nella necessità della costituzione di basi aviatorie coloniali. Per superare la ristrettezza dei mezzi si potrebbe pensare a dedicare una parte di ciò che si spende attualmente per la base aviatoria di Lero alle basi aviatorie in Eritrea, trasportando pure in colonia le squadriglie che ora

(1) Allude evidentemente alla missione del generale Giuseppe Malladra, per la quale cfr. G. Rochat, *La missione Malladra e la responsabilità della preparazione militare in Africa orientale nel 1926*, in « Il Risorgimento », 1970, n. 3, pp. 135-148.

si trovano a Lero. Decide ad ogni modo che, insieme a S. E. De Bono, chiederà ordini al riguardo a S. E. il Capo del Governo (1).

Direttive politiche generali verso l'Etiopia

S. E. GRANDI — Espone di avere informato il Capo del Governo della riunione che si sarebbe oggi tenuta al Ministero degli Affari Esteri e dalla quale egli si proponeva dovesse aver inizio un nuovo periodo dalla nostra attività politica in Abissinia ed in Arabia. Egli non ha nascosto al Duce la propria sensazione che, nel momento attuale, noi siamo in Etiopia battuti dall'influenza francese, e che in Arabia abbiamo in gran parte compromesso quei risultati cui S. E. Gasparini era giunto con l'azione da lui iniziata nei riguardi dell'Imam Yahia; abbiamo dato agli inglesi l'impressione di poca serietà quando dopo avere per un certo momento creato una velata minaccia ad una comunicazione imperiale, e dopo avere con essi raggiunto il concreto vantaggio delle conversazioni di Roma, abbiamo praticamente svuotato di ogni utile contenuto i nostri rapporti con l'Imam Yahia, col quale siamo andati a fare una gretta politica di ricupero di crediti. All'Imam poi abbiamo dato la sensazione che ci manca la qualità della costanza nelle nostre direttive politiche. Tutto ciò si è principalmente verificato per due ragioni: mancanza di mezzi ed incapacità dei nostri Agenti. Ora è necessario cambiare uomini e sistemi. Ad Asmara va un professionista coloniale; ad Addis Abeba un Ministro che conosce le questioni orientali. Questi deve avere coscienza che la politica nostra verso l'Etiopia la fa sopratutto il Ministro ad Addis Abeba. Il Ministero non ha sempre tutti gli elementi contingenti per vagliare le proposte del Ministro, nè possibilità di dargli istruzioni tempestive. Ciò porta la conseguenza che Addis Abeba è un posto la cui importanza sostanziale è ben maggiore di alcune Ambasciate. Il Marchese Paternò che viene colà inviato gode la piena fiducia del Capo del Governo e del Ministro degli Esteri. Naturalmente occorre che il Ministro ad Addis Abeba ed il Governatore dell'Eritrea procedano d'accordo e che non si verifichi più il contrasto sino ad oggi esistito a tutto danno del Paese.

M.se PATERNÒ — Dichiara che egli si propone obbedire fedelmente alle direttive di S. E. il Ministro procedendo sempre in pieno accordo col Governatore dell'Eritrea (2).

Comm. ASTUTO — Assicura che egli lavorerà in pieno accordo col Ministro ad Addis Abeba; anche se le loro azioni dovessero apparire in contrasto dovendo ciascuno svolgere il proprio compito particolare, l'eventuale commedia di pro-

---

(1) Già il 26 giugno Grandi si era rivolto a Mosconi (telespr. u. rr. 221244), unendosi a una precedente richiesta di De Bono per ottenere i fondi necessari a realizzare il programma concretato dai ministeri delle Colonie, dell'Aeronautica e degli Esteri e inteso a creare in Eritrea « un'efficiente aviazione militare... per ragioni di prestigio e per dare la sensazione agli abissini che siamo pronti ad opporre ai loro quegli stessi mezzi aerei, che oggi, specialmente nei paesi coloniali, vanno diventando i principali mezzi di guerra ». Il ministero delle Finanze sollevò obiezioni all'entità della spesa e la questione era ancora aperta alla fine del 1930.

(2) Nel marzo precedente Grandi aveva convocato a Roma Paternò per interrogarlo circa l'intenzione del ministero di trasferirlo dal Cairo a Addis Abeba. Paternò, nell'assenza di Grandi, ebbe colloqui con Fani e gli precisò la sua opinione che il punto nevralgico dove si doveva agire per rilanciare una politica attiva in Etiopia era l'Asmara e non Addis Abeba. Paternò avrebbe dovuto partire per l'Etiopia da Genova il 5 agosto. Ma, intorno alla metà di luglio, fu deciso di rimandare la sua partenza ai primi di settembre. Nel frattempo, durante agosto, proseguirono a Roma le riunioni interministeriali.

testare per gli occhi dei terzi contro la politica dell'altro verrà giuocata con intesa perfetta.

Comm. GUARIGLIA — Riterrebbe a questo punto opportuno di fissare le direttive generali della nostra politica verso l'Etiopia.

S. E. GRANDI — Dice che si contenterebbe che venisse riguadagnato il terreno perduto e ripristinata la preesistente situazione. La nostra politica verso l'Etiopia non deve essere isolata ma inquadrata nella situazione politica generale. Il momento è delicato. La Francia ha contro di noi un nuovo fronte, quello abissino, sul quale ci può dare delle noie. Sarebbe desiderabile che la situazione fosse calmata, e che nel fronte etiopico si ritornasse alla tranquillità. La parte proiettiva della nostra politica dovrebbe invece svolgersi verso lo Yemen. Non è da credersi ad una prossima disintegrazione dell'impero etiopico; non è da credersi a possibilità di accordi coll'Inghilterra per un eventuale attivo intervento a due: gli approcci fatti qualche anno fa hanno dimostrato l'inutilità di tali tentativi. Noi dobbiamo accontentarci di ristabilire una situazione tranquilla e di impostare il problema dei nostri rapporti con l'Etiopia in condizioni di normalità e di buon vicinato (1).

Comm. ASTUTO — Si permette di fare osservare che, in realtà, non abbiamo noi sinora fatto una vera politica periferica. I sospetti di cui ha parlato S. E. Grandi sono la conseguenza, più che di una estrinsecazione di tale politica, di un principio di essa abortito agli inizi sopratutto per la leggerezza di uomini. S. E. Gasparini ha svolto una politica periferica, specialmente nel campo economico, ottenendo qualche buon risultato e senza sollevare sospetti. Ma non è da credersi che si potrà cambiare la mentalità abissina nei nostri riguardi. Non potremo mai avere un'Abissinia amica. Da quando siamo dalla costa montati sull'altipiano, occupando in realtà un pezzo di Abissinia, questa non si fida di noi. Nessuno potrà evitare che gli abissini, vittoriosi nell'ultima guerra italo-etiopica, temano ancora che un giorno noi andremo a domandar loro il prezzo del sangue. Noi potremmo avere l'Etiopia, non certo mai amica, ma almeno non sospettosa e diffidente, se riuscissimo a persuaderla della nostra incapacità ad agire contro di essa, ciò che è naturalmente impossibile. Ciò non significa però che noi non dobbiamo intrattenere con Tafari i migliori rapporti, ma la vera nostra politica attiva deve essere quella periferica, e la situazione attuale in Etiopia presenta a tale politica qualche favorevole possibilità.

Il Governo centrale è più un nome che una sostanza. L'Imperatore è oggi più che mai prigioniero dei Ras. Oggi Ras Cassa ha potere su gran parte delle regioni etiopiche e i suoi comandi minacciosamente circondano le regioni dove domina Ras Hailù. Un urto tra questi due Ras o fra essi e l'Imperatore è sempre possibile. In ogni caso a noi non conviene rafforzare la situazione del potere centrale, ma cercare di non favorire il ritmo del progresso centralizzatore: e

---

Circa la decisione di trasferire dal Cairo Paternò cfr. la l.p. di Livio Borghese a Guariglia, Stambul 12 gennaio 1930: « A un momento dato si parlò qui che Ella sarebbe stato destinato al Cairo e, che al Suo posto al Ministero, sarebbe venuto Auriti. Vedo però che, per ora almeno, questo programma è stato sospeso ».

(1) Nella riunione serale del 9 luglio Guariglia disse: « Occorre osservare che nella politica generale noi siamo oggi così impegnati in numerose zone che non possiamo portare anche in Abissinia i nostri sforzi. È perciò che il Ministro Grandi, riassumendo la nostra direttiva politica verso l'Etiopia, raccomandava che la nostra azione ad Addis Abeba ed alla periferia dovesse in ogni caso esser tale da non provocare dall'Etiopia un processo infiammatorio che potrebbe condurre a conseguenze di vasta portata ».

ciò possiamo fare con un'accorta politica verso i capi. L'attuare tale politica è assai difficile, in quanto si deve cercare di mantenere l'incerta situazione politica dell'Impero, senza d'altra parte farlo crollare, poichè noi non siamo per ora pronti a prenderne l'eredità (1).

Comm. GUARIGLIA — Ritiene che se non possiamo evitare che il potere centrale si rafforzi con l'aiuto francese, nè impedire che questo contribuisca alla progressiva centralizzazione politica dell'Etiopia, noi nulla dobbiamo fare per facilitare tale centralizzazione anzi agire con ogni cautela verso i Capi per tentare di mantenere l'Abissinia nello stato in cui si trova. Ritiene che per ogni eventualità futura noi dobbiamo tenere aperte tutte le possibili vie. È perciò che abbiamo voluto con l'accordo italo-inglese far rivivere e dare una nuova verniciatura all'accordo tripartito del 1906 che è sempre alla base della nostra azione diplomatica in Etiopia; è perciò pure che dobbiamo mantenere buoni rapporti col Governo Centrale, senza rafforzarlo beninteso, ma cercando d'altra parte di creare in Addis Abeba nuove attività ed interessi italiani (ospedale, scuola); ed è infine perciò che dobbiamo anche svolgere una prudente azione politica verso i Capi. Nell'incertezza del futuro tutte le vie devono essere lasciate aperte ed è compito della diplomazia di creare e mantenere le varie situazioni diplomatiche che possano essere sfruttate a seconda del corso degli avvenimenti.

Ciò lo porta ad accennare che, a suo avviso, le necessità di difesa delle nostre colonie ed il pericolo che per esse rappresenta un'Abissinia potentemente armata consiglierebbero di far del tutto perchè la conferenza delle armi venga condotta con prudenza e con lentezza allo scopo di raggiungere i meno nocivi risultati. Egli non è d'accordo col parere di S. E. Manzoni che vorrebbe affidare in definitiva la questione dell'importazione delle armi alla Società delle Nazioni. A suo avviso il nostro atteggiamento nella questione deve continuare ad essere per quanto possibile ostruzionistico e dilatorio.

Ricorda che l'Etiopia ha sempre approfittato, come molti altri Paesi Orientali, delle divergenze di interessi degli Stati Europei. Sostenuta dalla Francia essa chiese di entrare nella Società delle Nazioni, ed Inghilterra ed Italia per non assumere un atteggiamento ostile che avrebbe giovato solo ai francesi dovettero acconsentirvi. Lo stesso avvenne quando l'Etiopia chiese di essere tolta dalle zone proibite per l'importazione delle armi stabilite dalla Convenzione di San Germano. Ora non conviene per parte nostra continuare eternamente in questa politica di debolezza poichè i pericoli maggiori sono per noi.

---

(1) Nella riunione antimeridiana del 9 luglio Gasparini affermò di ritenere « che dopo gli ultimi avvenimenti il potere centrale come è oggi sia meno forte del binomio preesistente Imperatrice-Ras Tafari ». Secondo Astuto « la situazione attuale rende possibile una cautissima azione periferica da parte nostra...; lasciando così le cose la situazione non potrà, col graduale rafforzamento di Ras Tafari, che peggiorare ai nostri danni ». Astuto aggiunse che questa cauta azione periferica « ci darebbe anche un nuovo "atout" da giocare nelle nostre relazioni politiche col Negus poichè questi dovrebbe considerare che un suo atteggiamento antitaliano può creargli difficoltà da parte dell'Italia anche nelle zone periferiche del suo stesso Impero.

S.E. Gasparini — Conferma che occorre dare a Negus la sensazione che l'Italia potrebbe far ciò ma non lo vuol fare. Il Negus ben sapeva che tutti i Capi periferici si incontravano col Governatore dell'Eritrea ma ad ogni rientro dei Capi questi abbondavano in manifestazioni di lealtà verso il Negus. Il Governatore dell'Eritrea deve apparire come il più grande amico del Negus in modo da costituire un alibi morale alla propria politica verso i capi ».

L'Inghilterra in questo momento si mostra più benevola per la questione del contingentamento delle armi da importare in Abissinia perchè spera di risolvere la questione del Lago Tsana. Noi abbiamo fatto giungere più volte a Londra amichevoli richiami, ma ci si è risposto che val meglio sapere quanto l'Abissinia importa di armi (ciò che si otterrebbe con la convenzione) piuttosto che lasciarle mano libera.

D'accordo, ma è questa una magra soddisfazione poichè le armi potranno essere eventualmente rivolte in massima parte verso di noi. E' quindi del parere che occorre non preoccuparsi sempre di non urtare il Governo Etiopico, anche se il contrasto non gioverebbe che ai francesi.

La questione della sicurezza delle nostre colonie è troppo grave per essere influenzata da vaghe considerazioni di opportunità politica e si deve far di tutto per non comprometterla.

Potremo anche andare in definitiva alla firma della convenzione, ma senza fretta e quando avremo fatto tutto il possibile per renderne il contenuto il meno dannoso possibile.

M.se Paternò — Concorda circa le direttive generali della politica verso l'Etiopia; ritiene anch'egli conveniente una cauta azione periferica verso i Capi: insieme occorre mantenere buone relazioni con il Governo Centrale e dare incremento ad interessi e ad attività italiane in Etiopia. Si tratta di creare una situazione italiana che oggi non esiste, a quanto appare dalla discussione. Desidererebbe a tale riguardo conoscere che si intende di fare a proposito della questione della camionabile Assab-Dessiè.

Comm. Guariglia — Espone lo stato attuale della questione della strada. Bisogna partire dalla premessa che non siamo noi che abbiamo chiesta la strada, ma è il Negus Tafari. Ricorda i precedenti ultimi della questione dello sbocco al mare. Quando in un primo tempo non accedemmo alla richiesta di Ras Tafari per tutto il porto di Assab fattaci durante il suo viaggio in Italia, e poi incoraggiammo ed accogliemmo quella della zona franca. I facili critici dimenticano che è un evidente nostro interesse di attirare l'Abissinia al mare attraverso la nostra colonia. Nessuno si può far illusioni che con ciò noi possiamo creare una vera concorrenza alla Gibuti-Addis Abeba.

Questo lo dicono i giornali con la solita superficialità. Ma si tratta di una delle scarse pedine del nostro giuoco politico (sia in funzione anti francese che di attrazione dell'Etiopia verso le nostre Colonie) e quindi non possiamo scartarla. Una volta quindi stabilita la convenienza di accettare la richiesta ad Assab di uno sbocco etiopico, è evidente che la strada non poteva passare che per la via più diretta che è appunto sopra Dessiè. Questo in principio. Si è però da parte dei nostri Agenti e tecnici errato nei primi passi per l'esecuzione del programma, tanto che noi siamo venuti a trovarci nella parte di sollecitatori della costruzione. Bisogna a suo avviso dimostrare all'Etiopia che la costruzione della strada è principalmente un suo e non un nostro interesse. Egli non condivide il parere espresso recentemente da S. E. Zoli: che convenga cioè, visto che la camionabile verrebbe collegata a mezzo di altre strade con la ferrovia di Gibuti, ciò che per ora è ancora dubbio, in modo che questa in definitiva riu-

scirebbe a frenare il traffico della zona di Dessiè, di abbandonare il progetto della costruzione della camionabile e di chiedere invece la concessione di un'altra strada, quale quella Omhager-Gondar. Noi siamo impegnati con un patto alla costruzione dell'Assab-Dessiè e non possiamo tirarci indietro, ma è l'Imperatore che deve farsi parte diligente, ed è con lui che dobbiamo chiarire francamente le questioni del resto assai gravi che prospetta ora il Governo dell'Eritrea, per regolarci in modo da addossare unicamente al Governo Etiopico la colpa dell'eventuale inadempimento dell'accordo per la strada Assab-Dessiè e chiedere quindi al momento più opportuno dei compensi, fra i quali principale quello della concessione della strada di Gondar, che certo per noi rappresenta un vantaggio immediato assai maggiore della strada Assab-Dessiè. Sarà appunto questo il compito del nuovo Ministro ad Addis Abeba (1).

Per intanto prega di essere autorizzato a chiarire la preesistente situazione, eliminando le pendenze esistenti col Sindacato italo-etiopico, previa opportuna revisione dei conti.

S. E. GRANDI — Autorizza la liquidazione dei conti ed incarica il Ministro Guariglia di agire secondo le suesposte direttive sottoponendogli di volta in volta i provvedimenti del caso. Per chiudere questa discussione sulle direttive generali politiche verso l'Etiopia, egli assente allo svolgimento di una cauta politica periferica, ma con questa riserva che deve costituire precisa norma nell'azione da svolgere: l'Abissinia non deve costituire per noi l'origine di un processo infiammatorio che possa causare complicazioni di più vasta portata.

---

(1) Cfr. due passi del verbale della riunione dell'8 luglio: « Ministro Guariglia — Crede opportuno che venga... presa in esame la situazione che si verificherebbe nel caso nessun accordo venisse raggiunto ad Addis Abeba, ovvero nel caso che il Governo etiopico continuasse nel suo atteggiamento ostruzionistico. In queste eventualità non si dovrà piatire, nè insistere: occorre capovolgere la situazione che si è andata creando e far risultare che in realtà è il Governo etiopico che ci ha chiesto la costruzione della camionabile ed è suo principale interesse che a ciò si addivenga perchè possa da essa essere sfruttato il punto franco di Assab. Occorre però far ben risultare chiaramente che la colpa della inesecuzione del patto relativo alla camionabile resta al Governo etiopico, sia per trarre da ciò le conseguenze al momento opportuno, sia per eventualmente negoziare per un'altra strada, che ci interessa più della camionabile Assab-Dessié, cioè per la Setit-Gondar...

S.E. ASTUTO — Osserva che ad ogni modo il patto si presta ad una doppia interpretazione per quanto riguarda l'uso della camionabile da parte degli abissini, i quali la vorrebbero considerare quasi un corridoio che unirebbe l'Etiopia al mare.

M.se PATERNÒ — Chiede se i due trattati, patto di amicizia e accordo per la camionabile, siano connessi fra di loro.

Comm. GUARIGLIA — Nega siano connessi. Essi furono solo firmati contemporaneamente.

La convenzione stradale non è una concessione fattaci dall'Etiopia in relazione al patto di amicizia, ma è invece un corrispettivo chiestoci dall'Etiopia a cui noi abbiamo consentito in relazione allo sbocco al mare che era nostro interesse di dare per diminuire sia pure in piccolissima parte il valore di Gibuti, unica porta, per la quale l'Etiopia comunica con gli altri Stati ».

In una lettera al barone Franchetti del 24 maggio Guariglia aveva scritto: « Senza voler entrare in una discussione con Lei circa le ragioni politiche che hanno condotto alla stipulazione del Patto di amicizia con l'Etiopia ed alla Convenzione per lo sbocco di Assab e per la costruzione della strada Assab-Dessié, debbo confermarLe che lo sbocco ad Assab non fu da noi offerto alla Etiopia ma da questa chiesto al Governo italiano. (Per quali secondi fini e con quali effettive intenzioni, è questione che è qui inutile affrontare). Fatto è che a noi non conveniva opporre un rifiuto. Ma se anche questa non fosse la Sua opinione, Ella non può certo disconoscere che la costruzione della strada era un corollario indispensabile della concessione dello sbocco. Se quindi il Governo etiopico voleva realmente utilizzare quest'ultimo, la costruzione della strada era più un suo che un nostro interesse ».

Nel corso della riunione serale del 9 luglio Paternò chiese « a quali realizzazioni immediate può tendere la sua futura azione ad Addis Abeba.

Comm. GUARIGLIA — Ripete che per mancanza di mezzi noi non possiamo tendere a realizzazioni di vasta portata.

M.se PATERNÒ — Si domanda allora quali mezzi noi possiamo svolgere verso Ras Tafari per cercare di ristabilire la preesistente situazione di relativa tranquillità, o per lo meno di procedere a quell'azione che S.E. Grandi ha chiamato di morfinizzazione della situazione. Gli sembra che noi non abbiamo alcun mezzo da impiegare a detto scopo.

Comm. GUARIGLIA — Abbiamo da far valere il patto di amicizia, che ha per l'Etiopia valore rilevantissimo in quanto le assicura 10 anni di tranquillità ».

Per quanto riguarda la ripresa della conferenza delle armi concorda col Ministro Guariglia nell'opportunità di una nostra azione ostruzionistica (1).

YEMEN

Comm. GUARIGLIA — Espone l'opportunità di riprendere l'azione politica nello Yemen riallacciando i contatti con l'Imam Yahia. Occorrerebbe far capire all'Imam che il Governatorato che sta per cessare è stata una parentesi, e che noi desideriamo riprender le antiche cordiali relazioni A tale scopo era anche stato progettato un viaggio a Sanaa del R. Console ad Aden, viaggio che sarà però opportuno sospendere, ma che dovrà utilmente fare il nuovo Governatore dell'Eritrea, appena le circostanze ed i doveri del suo ufficio lo permetteranno.

S. E. DE BONO — Ricorda che per riprendere l'azione politica è necessario avere i mezzi occorrenti. Esistono due milioni presso il Ministero Esteri per la politica nello Yemen, milioni che sono stati però già spesi dal Governatore dell'Eritrea — cui adesso dovrebbero essere rimborsati.

Comm. GUARIGLIA — E' d'avviso che il deficit rimanga, e che i due milioni servano invece per la ripresa dell'azione futura.

Comm. ASTUTO — Espone che per svolgere una efficace azione politica nello Yemen occorre che vengano fornite da un lato un'assegnazione straordinaria che si potrebbe fissare in un milione e mezzo da destinarsi all'acquisto di due navi per l'attuazione della più volte progettata navigazione italiana di cabotaggio nel basso Mar Rosso, e dall'altro un'assegnazione continuativa per l'ammontare di un milione e mezzo all'anno che dovrebbe servire per l'azione politica e di penetrazione economico-commerciale nello Yemen. La navigazione nel basso Mar Rosso dovrebbe essere esercitata da una Società da costituire in Eritrea possibilmente anche con elementi arabi cui il Governo noleggerebbe con nolo minimo le due navi da acquistare. Anche per la politica periferica etiopica occorrerebbe uno stanziamento annuo di mezzo milione.

S. E. LESSONA — Crede necessario che venga prospettata al Capo del Governo la necessità di ottenere detti fondi.

Comm. GUARIGLIA — Solleva la questione dell'atteggiamento da tenere nei riguardi dell'azione sovietica nello Yemen. Due tesi possono sostenersi: o cercare, d'accordo con l'Inghilterra, di eliminare gli Agenti Sovietici; ovvero tentare una collaborazione di lavoro con essi. Egli propende per questa seconda soluzione, quantunque non si illuda circa le difficoltà di essa dal punto di vista commerciale per il dumping esercitato dai russi (2).

---

(1) Le direttive circa l'Etiopia emerse nel corso della riunione del 27 giugno furono riassunte da Grandi in una relazione per Mussolini, della quale si pubblicano due passi:

« *Direttive Politiche Generali* — In Etiopia la nostra politica deve essere anzitutto inquadrata nella nostra politica generale. L'azione francese in Etiopia ha sempre costituito un fronte coloniale contro di noi, oggi lo ha rafforzato e domani potrebbe potenziarlo anche maggiormente se ciò le occorresse ai suoi fini europei. Occorre quindi far di tutto affinchè la situazione sia colà calmata e si ricostituisca un ambiente scevro di sospetti contro di noi. Tale la direttiva fondamentale dell'azione del nuovo Ministro ad Addis Abeba...

In riassunto: politica di normalità e di buon vicinato con Addis Abeba; creazione di interessi nostri in Etiopia; prudenti contatti periferici svolti dalle nostre Colonie, tali da non provocare in nessun caso complicazioni che possano dare origine ad un processo infiammatorio di vasta portata ».

(2) Si pubblica qui un passo del verbale della riunione serale del 9 luglio.

« Comm. GUARIGLIA — È d'accordo col Sen. Gasparini nel ritenere che si debba cercare di dar corpo alle conversazioni di Palazzo Chigi facendo balenare agli inglesi l'utilità di una

S. E. De Bono — Riassumendo la discussione per quanto riguarda i fondi, sulla necessità dei quali sarà richiamata l'attenzione del Capo del Governo, ritiene che si potrebbe chiedere un'assegnazione straordinaria di un milione e mezzo per l'acquisto delle navi, ed in più un'assegnazione annua continuativa di due milioni dei quali uno e mezzo verrebbe destinato all'azione politica nello Yemen e l'altro mezzo all'azione politica in Abissinia. Tutte queste somme dovrebbero essere assegnate al Ministero degli Esteri fra le spese segrete, e sarebbero spese dal Governo dell'Eritrea che renderebbe al R. Ministero degli Affari Esteri i conti relativi.

S. E. Grandi — Consente.

Comm. Guariglia — Deve aggiungere un'altra richiesta di fondi per i sussidi da darsi alla stampa araba in Egitto. Tali sussidi erano già stati concessi alla R. Legazione al Cairo, ma successivamente le furono tolti. Ora tutta l'azione di stampa che deve accompagnare la nostra politica non può svolgersi altrove che al Cairo.

S. E. Grandi — Assicura che i fondi a tale scopo verranno forniti dal Ministero degli Esteri nella stessa misura in cui li aveva già il Marchese Paternò, semprechè essi siano utilmente impiegati.

Comm. Guariglia — Si permette richiamare ugualmente l'attenzione sulle voci di « fughe » che esisterebbero nei servizi di cifra e corrispondenza del Governo dell'Asmara, dove vi sono troppi impiegati indigeni che sbrigherebbero anche le questioni riservatissime. Gli inconvenienti sono stati segnalati in occasione dell'ultima spedizione Franchetti.

S. E. Grandi — Ha l'impressione che l'ambiente della nostra Legazione ad Addis Abeba non sia confacente al nostro prestigio, e che si siano da tempo colà annidati elementi che non ispirano alcuna fiducia. Dà espresso mandato al Marchese Paternò di fargli, resosi conto della situazione, tutte le proposte necessarie per far piazza pulita di quanto di equivoco esistesse alla Legazione.

S. E. Grandi — Incarica il Cav. Guarnaschelli di verbalizzare le conclusioni cui è giunta la riunione e di esporre in una breve relazione per il Capo del Governo le richieste che occorre presentare alla finanza.

La seduta è tolta alle ore 19,30.

---

nostra azione nello Yemen diretta ad eliminare i russi. Egli vuole però prospettare alcune considerazioni e difficoltà. Come possiamo noi oggi concludere intese con gli inglesi ed assumere in certo modo impegni con essi? Le nostre relazioni politiche con lo Yemen non sono attualmente buone: la nostra situazione colà è certamente peggiorata; speriamo che in seguito all'azione del nuovo Governatore dell'Eritrea potrà migliorare, ma è ora prematuro affermarlo con sicurezza e d'altra parte è da tener conto che è interesse dell'Iman di poter continuare a giocare "l'atout" russo e di non eliminare quindi totalmente i bolscevichi dallo Yemen. Dal punto di vista commerciale noi ci troviamo rispetto ai russi in evidenti condizioni di inferiorità. I russi hanno adottato anche nello Yemen la politica del dumping e ci hanno così tolto quei pochi traffici, petrolio, zucchero ecc. che eravamo riusciti ad accaparrarci. È evidente che da questo punto noi ci troveremo in condizioni di inferiorità.

Ma vi è un'altra considerazione più generale da fare. Le esigenze della nostra politica generale impongono di non metterci contro la Russia, anzi di avere con essa rapporti tali da poter dar luogo domani ad eventuali sviluppi. Dobbiamo mantenere con i sovietici relazioni normali a dare loro la sensazione che nelle nostre relazioni internazionali noi non vogliamo astrarre da essi. L'applicazione di questo principio generale nello Yemen porta alla conseguenza che se dobbiamo e possiamo opporci localmente all'azione dei russi e cercare di neutralizzare la loro influenza politica, e di far concorrenza ai loro traffici, dobbiamo far ciò entro certi limiti che non conviene oltrepassare ».

118.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1592/274. *Londra, 27 giugno 1930, ore 21,20 (per. ore 2,40 del 28).*

Mio telegramma 266 (1). Mi è stato riferito che Foreign Office è informato ultimo colloquio di V. E. con Beaumarchais (2). Informazione gli sarebbe giunta non da Parigi, ma da Roma, in base a quanto Beaumarchais stesso avrebbe riferito a Graham dopo il colloquio. Foreign Office è preoccupato tensione italo-francese, ma non osa per ora prendere posizione temendo di compromettersi in un senso o nell'altro. Tendenza governativa facente capo sopratutto a Sottosegretario di Stato Dalton, sarebbe favorevole sostenere punto di vista francese, mentre tendenza della quale è esponente Vansittart sosterrebbe necessità prudente attesa. Si deplorerebbe però da ambo le parti che Francia non abbia risposto all'ultima nota italiana (7 ottobre 1929) (3), nè alla proposta di sospendere attuazione programma navale 1930. Nessuna allusione su tutta la questione è stata fatta personalmente a me, nè da Vansittart nè Henderson nè da altri che ho avuto occasione di incontrare.

119

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

T. PER CORRIERE 621. *Roma, 28 giugno 1930, ore 19.*

Telegramma di V. E. N. 274 (4).

Nella riunione con Henderson e Briand avvenuta il 13 Maggio scorso a Ginevra (5) (di cui ho comunicato a suo tempo il resoconto a V. E.), Henderson accennò alle altre questioni pendenti fra l'Italia e la Francia oltre la questione navale ed alla convenienza che le parti interessate si mettessero d'accordo sul modus procedendi per la loro trattazione allo scopo di rendere più facile la detta questione navale.

Venne allora da me fatta presente l'opportunità che le conversazioni in proposito fossero iniziate in un ambiente tranquillo possibilmente difeso contro le indiscrezioni della stampa, ed io proposi anche di dare l'incarico ai nostri collaboratori più indicati allo scopo di fare un esame preliminare delle questioni stesse e della possibilità di accordo.

Briand si riservò di riflettere e darmi una risposta l'indomani, ciò che effettivamente fece all'Hotel des Bergues dichiarandomi (6) preferire l'ordinaria via diplomatica alla trattativa diretta. Aggiunse che avrebbe dato istruzioni

---

(1) Cfr. n. 110.
(2) Cfr. n. 106. Per la conversazione Beaumarchais-Graham cfr. *DB*, n. 220; sui rapporti italo-inglesi, *ibid.*, nn. 221 e 222 (conversazioni di Graham con Mussolini e con Grandi).
(3) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 49.
(4) Cfr. n. 118.
(5) Cfr. n. 34.
(6) Cfr. n. 36.

all'Ambasciatore di Francia a Roma di venire a Palazzo Chigi per riprendere il negoziato interrotto e che una volta condotte a buon punto le trattative sulle questioni libiche e tunisine sarebbe stato agevole riprendere in un'atmosfera chiarificata le discussioni sul problema navale.

Io naturalmente non potetti sollevare obiezioni e mi limitai a dichiarare che ciò che più importava era lo spirito con cui si sarebbero svolte le trattative.

Di tutto ciò Henderson fu da me stesso informato a Ginevra (15 Maggio) (1) ed egli non mi nascose il suo disappunto per il modo con cui i francesi tiravano a lungo le cose. Successivamente egli tenne parola a Briand dello scambio di lettere fra me e Mac Donald per la cosiddetta vacanza navale (2).

Ora è bene che il Governo Britannico sia dettagliatamente informato di ciò che è accaduto o meglio di ciò che non è accaduto dopo i colloqui di Ginevra, affinché si renda esattamente conto del nostro atteggiamento e di quello francese.

Prego pertanto V. E. di volersi recare personalmente da Henderson, e, dopo avergli ricordato i suesposti precedenti, comunicargli da parte mia che, appena tornato in Italia, credetti opportuno esporre al Senato nel mio discorso del 3 Giugno la sostanza dei detti colloqui e far nota anche la proposta da noi fatta al Governo francese pel tramite di Mac Donald per il programma di costruzioni del 1930, allo scopo di dare la chiara dimostrazione delle nostre effettive intenzioni di giungere ad un accordo su tutte le questioni. Ma prima della mia partenza per Varsavia attesi invano qualche comunicazione da questo Ambasciatore di Francia circa la ripresa delle trattative, secondo le istruzioni che Briand aveva promesso di dargli.

È stato solo dopo il mio ritorno dalla Polonia e precisamente il 21 Giugno corrente che il Signor De Beaumarchais mi ha chiesto udienza (3) prendendo occasione dai noti incidenti d Bari per drammatizzarli e gonfiarli malgrado che io gli avessi diretta [una nota] esprimendo vivo rincrescimento del Governo Italiano per l'accaduto, che in fondo si riduce a delle schiamazzate giovanili.

Dopo essersi riscaldato a freddo su tale argomento che si poteva dire ormai sorpassato, l'Ambasciatore abbordò le questioni libiche e tunisine, ma per dirmi che dopo i discorsi fatti da S. E. il Capo del Governo a Firenze ed a Livorno non era il momento per riprendere le conversazioni. Analoghe dichiarazioni aveva fatto incidentalmente alcuni giorni prima il Signor Berthelot al R. Ambasciatore a Parigi, accennando anche che l'attesa doveva durare qualche mese. Mi accennò poi all'impossibilità per il Governo francese di prorogare le convenzioni del 1896, e mi ripetette le solite argomentazioni sulle questioni coloniali che si basano sulla situazione diplomatica anteriore al Patto di Londra del 1915, così come lo stesso Ambasciatore le aveva esposte altra volta per eludere l'impostazione da noi data al problema sulla base dei compensi coloniali dovutici dalla Francia per il detto patto. *Finì col dirmi che le sue istruzioni non erano cambiate.*

Nessun accenno mi fece alla questione navale e tanto meno alla nostra proposta di vacanza per il programma di costruzioni del 1930, circa la quale del resto non abbiamo più avuto alcuna notizia né da Parigi né da Londra.

---

(1) Cfr. n. 38.
(2) Cfr. n. 39.
(3) Cfr. n. 106.

Nell'informare di quanto precede Henderson, V. E. non mancherà di fargli convenientemente rilevare come ben diversa sia la nostra linea di condotta da quella francese, la quale mi conferma nell'impressione, già da me fatta conoscere allo stesso Henderson, che i francesi non abbiano reali e sincere intenzioni di addivenire ad un accordo almeno per ora, e cerchino mascherare con dei pretesti la loro scarsa volontà. Briand non soltanto rifiutò a Ginevra la mia proposta di trattative dirette che affidate ad una commissione di esperti avrebbero proceduto sollecitamente e preferì la via diplomatica, ma ora anche il Governo Francese tenta di prendere pretesto dai discorsi del Capo del Governo per procrastinare ancora il negoziato. A parte il fatto che dopo i discorsi di Firenze e di Livorno c'è stato quello pronunciato da Tardieu a Digione, ben altrimenti grave e veramente preoccupante per la sua fredda sostanza, a parte anche le recenti rivelazioni sul bilancio francese e i recenti provvedimenti per gli armamenti sulla frontiera, è facile replicare al pretesto addotto del turbamento dell'atmosfera politica determinato da quei discorsi, osservando che appunto la pronta ripresa delle conversazioni italo-francesi fatta con spirito di conciliazione e con sincere e leali intenzioni sarebbe stato il miglior mezzo per dissipare rapidamente le nubi e chiarire l'atmosfera stessa.

Il Governo Italiano per suo conto ha la coscienza di aver fatto invece quanto poteva per affrettare tale ripresa e non dubita che il Governo Britannico saprà esattamente giudicare da quale parte si trovano la buona fede e la buona volontà.

120.

L'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. GAB. 15/355. *Washington, 28 giugno 1930, ore 15,50 (per. ore 23,50).*

Telegramma di V. E. N. 232 (1). Pregola comunicare a S. E. Capo del Governo. Articolo del « Boston Transcript » fu da me segnalato con mio telegramma N. 273 del 27 maggio insieme articoli del « Boston Herald », dell'« Evening Star » e della « Herald Tribune » che si possono utilmente mettere a raffronto. Essi sono parte di quell'enorme straordinaria pubblicità che ebbero i discorsi di V. E. a Firenze e Milano. Come risulta dai miei vari telegrammi (NN. 243, 265, 266) la scossa subìta da questa pubblica opinione fu violenta ma secondo la mia impressione e secondo l'impressione di molte personalità americane che posso nominativamente indicare la reazione fu assai meno contraria di quanto sarebbe occorso 3 o 4 anni addietro. Motivo di ciò fu anzitutto l'ascendente personale della E. V. In secondo luogo la saggia politica seguita verso questo paese. In terzo luogo il fatto che durante la Conferenza di Londra questa pub-

(1) T. (p.r.) 6281/232, del 26 giugno ore 24, con cui Grandi trasmetteva la seguente richiesta di Mussolini: « Mi dica che cosa vale il *Boston Transcript* e come si spiega l'articolo pubblicato in data 26 maggio riportato compiacentemente dalla stampa antifascista parigina ».

blica opinione si orientò contro la Francia, la quale in generale negli ultimi anni ha perduto qui molto terreno. In quarto luogo perchè discorsi di V. E. vennero subito dopo la proposta Briand la quale per quanto presa poco sul serio fu considerata diretta contro gli Stati Uniti. E indice assolutamente significante sta nel fatto che nessuna voce ostile si elevò nel Senato e nella Camera dove come l'esperienza insegna vi sono alcuni pochi, ma rumorosi parlamentari che non trascurarono mai occasione di attaccare il regime. Moltissime furono le espressioni individuali di consenso a me manifestate. Tuttavia come risulta dai miei telegrammi in chiaro gli articoli contenenti aspre critiche furono numerosi. Per quanto i giornali tecnici finanziari mantenessero un significante silenzio è un fatto che la durata attuale crisi finanziaria rende il mondo degli affari ed il pubblico più del solito sensibili a tutto quanto può apparire minaccia alla pace del mondo. E di questo stato psicologico hanno tratto profitto quegli ambienti che in principio sono e furono sempre ostili all'Italia ed al regime. Forti influenze dall'Europa sono entrate in giuoco e sopratutto l'azione dei fuorusciti in combutta col centro massonico di Parigi, [come] dimostra l'articolo del « Boston Transcript » [che] costituisce appunto una manifestazione di questo genere. Il R. Console Generale a Boston, dopo preliminari indagini eseguite, m'informa di ritenere che ispiratore dell'articolo sia stato il noto Salvemini il quale è in costanti relazioni col centro parigino. Ciò spiega anche la speciale pubblicità ottenuta dall'articolo a Parigi. Il « Boston Transcript » ha una circolazione limitata da 40 a 50 mila copie. Ma è un giornale di buona reputazione esponente delle antiche tradizioni protestanti, anticattoliche della nuova Inghilterra. Atteggiamento del giornale fu costantemente ostile al Fascismo e notizie tendenziose da esso pubblicate gli valsero lettere di confutazione che pubblicaronsi avantieri da parte giudice Leveroni e di altre personalità, secondo ho riferito con speciale rapporto. Inoltre l'autunno scorso Leveroni fece fare rimostranze al detto giornale da uomini d'affari americani con minaccia di ritirare inserzioni. È da osservare che l'ispiratore dell'articolo là dove afferma, citando Nitti e Sforza, che il Governo che succedesse al Fascismo non manterrebbe gli impegni finanziari del regime, ha dato prova, come altri della sua risma, di cieca incomprensione. Difatti ho personalmente più volte constatato che la suddetta affermazione degli antifascisti agisce efficacemente a danno della loro propria serietà e suscita l'avversione del pubblico connesso alle operazioni finanziarie.

121.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

T. 623. *Roma, 28 giugno 1930, ore 24.*

Com'è noto a V. S. il Cancelliere Austriaco Schober si recherà a Budapest il 9 luglio prossimo per incontrarsi col Presidente del Consiglio Ungherese.

Ritenendo che le relazioni fra l'Austria e l'Ungheria siano ormai giunte ad un punto tale di cordialità e di intimità da permettere lo sviluppo di una

politica di accordi fra i due Paesi da noi sempre auspicata, S. E. il Capo del Governo desidera che venga efficacemente prospettata dalla S. V. a Schober l'utilità di addivenire in questa occasione a qualche atto politico che confermando il soddisfacente stato di tali rapporti serva sostanzialmente ai fini comuni delle loro direttive politiche convergenti con quelle italiane. Nel caso che fra l'Austria e l'Ungheria già esistesse un patto di conciliazione e di arbitrato, converrebbe studiare la possibilità di stipulare ora una convenzione di più marcato carattere politico. Essa potrebbe concretarsi in pochi articoli che riaffermando la amicizia fra i due Paesi, stabilissero dei principi generali armonizzanti coll'esistente Patto e che potrebbero essere ad esempio quelli della non aggressione ed anche quello, convenientemente stilato, della reciproca consultazione in materie d'interesse comune.

Prego quindi V. S. far presente in modo opportuno tale suggerimento a codesto Governo adoperandosi efficacemente per farlo accettare e collaborando nello studio della forma concreta in cui esso potrebbe venire realizzato (1).

122.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

(ACS, Segreteria Duce, fasc. Grandi)

L. p. *Frascati, 29 giugno 1930.*

Mea culpa. Evidentemente questi 6 mesi di fatica particolare cominciano a farmi giuocare sui nervi dei cattivi scherzi.

Qualche giorno fa, in un momento di irritazione contro le bestialità pubblicate sul *Giornale d'Italia* (2), m'è capitato fra mano il *Regime fascista.* Così, c'è scappata... la lettera! (3).

E dire che io ho una certa triste esperienza a proposito di lettere.

Non avrei mai pensato che l'on. Farinacci (delle cui faccende non mi sono mai interessato e di cui non sono che molto imperfettamente al corrente), fosse l'autentico buffone quale egli risulta di essere.

Ho voluto dirglielo subito per telegramma stamane.

---

(1) Ad analoghe istruzioni inviate a Budapest (t. per corriere 622, pari data) Arlotta rispose di aver ottenuto dal governo ungherese « accoglimento dei nostri desiderata e verrà avanzata fra qualche giorno relativa proposta » (t. 1685/81 del 5 luglio, ore 3,55, per ore 5,40). Questa risposta fu comunicata ad Auriti il 7 luglio. Sulla questione cfr. la documentazione ed. in KARSAI, *op. cit.*, nn. 245, 246, 247, 248, 250, 252.

(2) Probabile allusione alla campagna contro gli armamenti francesi, condotta dal *Giornale d'Italia.*

(3) Grandi aveva scritto a Farinacci la seguente lettera: « Io sono un lettore assiduo del tuo giornale. Ebbene, voglio dirti che per quanto concerne la trattazione dei problemi internazionali (la parte che mi riguarda) il *Regime fascista* è fatto MAGNIFICAMENTE: sobrio, equilibrato, sempre intonato.

Mi compiaccio veramente con te, caro Farinacci, e ti prego di continuare su questa strada ».

La lettera fu pubblicata sul *Regime fascista* del 28 giugno, seguita da un corsivo pieno di elogi per Grandi: « La sua opera nei consessi internazionali, opera irta di difficoltà e che si svolge tra ostilità, insidie ed invidie d'ogni sorta, ha bisogno di essere confortata non con articoli a base di paroloni o di insulti contro questa o quella Nazione, ma, così come facciamo noi, con argomenti e ragioni che illustrino e sviscerino i problemi con saggezza e probità ».

GRANDI A FARINACCI

T. *Roma, 29 [giugno 1930].*

Leggo pacchiana pubblicazione *Regime fascista.* Evidentemente hanno ragione coloro che sostengono che tu non sei una persona seria. Pubblica anche questo.

123.

APPUNTI DELL'ADDETTO STAMPA A VIENNA, MORREALE

Vienna, 30 giugno 1930.

Il Signor Col. Biro, fiduciario del Governo Ungherese, mi ha riferito come appresso i punti più salienti di una conversazione da lui avuta oggi stesso col Principe Starhemberg e della quale darà conto anche ai suoi superiori a Budapest, ove si reca in giornata.

In un abboccamento Starhemberg-Schober che ebbe luogo il 24 c. m. il Cancelliere informò il suo interlocutore che già durante la conferenza dell'Aja da parte inglese e francese gli erano state fatte pressioni perchè fossero disarmate le organizzazioni militarizzate di tutti i partiti e tendenze austriache. A tal proposito il Cancelliere fece tenere ai governi di Francia e di Inghilterra due distinti memorandum in cui, sostanzialmente, si ricordavano i meriti conseguiti dalle Heimwehren nella lotta contro il Marxismo, si riconosceva che mercè il loro appoggio il governo aveva potuto nello scorso autunno così bene consolidarsi e si faceva infine notare che questa organizzazione militarizzata costituisce in Austria, in mancanza del servizio militare obbligatorio, una valvola attraverso la quale trova sfogo lo spirito militaresco della gioventù. La legge sul disarmo è stata peraltro un gesto compiuto nei riguardi di potenze straniere.

Circa l'espulsione di Pabst il Cancelliere ha dichiarato che il provvedimento è stato preso perchè si è reso reo di tradimento del paese (Landesverrat), avendo nell'autunno scorso ed assieme allo Steidle chiesto al Ministro d'Italia a Vienna di spingere il governo italiano a ritardare la concessione del nulla osta al prestito qualora Schober fosse sceso a compromessi coi social-democratici sulla questione della riforma costituzionale.

Lo Starhemberg avrebbe quindi cercato di ottenere dal Cancelliere che al Pabst venisse concesso un temporaneo rimpatrio, ma i tentativi in questo senso rimasero per quel giorno vani.

Il giorno appresso, e cioè il 25 giugno u.s., lo Starhemberg veniva nuovamente ricevuto dal Cancelliere e stavolta assieme al capo di S. M. delle Heimwehren, Rauter. Il ministro degli Interni Schumy non era presente al colloquio,

si intratteneva bensì in una stanza accanto. Entrambi i capi delle Heimwehren chiesero a Schober che egli diramasse un comunicato per affermare pubblicamente che, in linea di massima, nulla vi era contro un temporaneo ritorno di Pabst. Dopo un primo tentativo di resistenza, il Cancelliere si recò ad interpellare sull'argomento il ministro Schumy e ne ritornò sostenendo ancora l'impossibilità che il governo emanasse il comunicato richiesto. Lo Starhemberg fece allora presente al Cancelliere che altro non gli restava se non dimettersi dalla carica di capo provinciale delle Heimwehren della Alta Austria e di declinare il mandato a lui affidato di trattare egli stesso col Cancelliere; da parte delle Heimwehren di tutta l'Austria ci sarebbe stato altresì da aspettarsi qualche perturbamento dell'ordine pubblico per il giorno appresso. Schober, recatosi a parlare con Schumy ne tornò portando il consenso. Il comunicato fu infatti diramato la stessa sera (teleposta della R. Legazione N. 1323 del 26 giugno).

Il 27 giugno, in una conferenza dei capi delle Heimwehren dell'Alta Austria un gruppo dei capi avanzò la proposta di dichiarare decaduti dalla loro carica di capi federali lo Steidle e Pfrimer e di mettere al loro posto lo Starhemberg (1). La proposta fallì, a vantaggio di un'altra, per la quale parteggiava lo stesso Starhemberg, di rivolgere un ringraziamento a tutti i capi delle Heimwehren e uno particolare allo Starhemberg per le trattative da lui condotte col capo del governo. Nella stessa riunione si discusse sul modo di prestar giuramento sul programma di Korneuburg e si decise che esso sarebbe stato fatto per semplice alzata e seduta ed escludendo dal programma la formula che svincola i militi delle Heimwehren dalla disciplina verso i partiti politici nei quali fossero eventualmente iscritti.

Lo Starhemberg ha infine manifestato al Col. Biro l'impressione che Schober voglia disfarsi di Schumy (2).

---

(1) Sulle dimissioni di Steidle e di Pfrimer e sulla successione di Starhemberg cfr. quanto comunicava Ricciardi (t. posta 5410/425, Innsbruck 4 agosto). « La causa occasionale delle dimissioni... si fa consistere nella fondamentale divergenza di vedute che in seno alle Heimatwehren si sarebbe prodotta nei riguardi dell'attitudine di quell'organizzazione verso i partiti borghesi. Sarebbe prevalso il concetto di continuare, fino a più ampia chiarificazione della situazione politica in Austria, a mantenere l'indipendenza delle Heimatwehren dai partiti borghesi, mentre il Dr. Steidle sarebbe stato di avviso di gettare ormai le basi della collaborazione coi partiti stessi...

La nomina del Principe Starhemberg a dirigente federale è accolta con qualche riserva, esprimendosi il pensiero di attenderlo, immaturo di anni come è, alla prova dei fatti e qualche preoccupazione sull'orientamento politico verso il nazionalsocialismo e i legami con Hitler, che gli si attribuiscono e che, in Tirolo, non sono fatti per accrescergli simpatia e spianargli il cammino ».

(2) Cfr. quanto comunicava Auriti con r. 2946/1700 del 19 agosto: « Purtroppo, la crisi di comando esistente nel movimento delle Heimwehren — come è noto a codesto R. Ministero dalle numerose relazioni da me inviate e come si rileva anche dalle informazioni confidenziali qui trasmesse in copia con telespresso ministeriale n. 226514/205 dell'8 c.m. — è tutt'altro che risolta. Manca inoltre alle Heimwehren, ed è questa forse la causa fondamentale della sterilità della loro azione, quel fiancheggiamento politico consapevole dei propri fini e deciso che possa sfruttare il peso dell'organizzazione militarizzata. Non è di fucili Mannlicher o di bombe a mano che, a parer mio, le Heimwehren hanno attualmente bisogno; a tener testa, eventualmente, agli armamenti dei socialisti si deve ritenere oggi sufficiente l'esercito regolare.

Un compito le Heimwehren potrebbero ancor oggi darselo, ed importante: quello di preparare la popolazione antimarxista ad evitare che le prossime elezioni dieno nuovi vantaggi ai socialisti, poichè è dei mezzi parlamentari che bisogna parlare visto che esse non hanno finora mostrato di saper sfruttare le occasioni avute per risolvere altrimenti la situazione politica interna. Ma prima di considerare se sia il caso di aiutarle ed in qual modo in questa loro propaganda, sarà bene attendere che esse stesse chiariscano in modo approssimativamente definitivo, in qual modo intendono svolgerla e con quali direttive ».

124.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

T. GAB. (P. R.) RR. 75/116. *Roma, 2 luglio 1930, ore 24.*

Trasmetto seguente telegramma di S. E. il Capo del Governo:

« Comunichi Principessa Starhemberg che sarò lieto di ricevere il Principe. Mussolini ».

Per Sua informazione aggiungo che tale invito viene rivolto in seguito a richiesta fattane dalla Principessa Fanny Starhemberg a S. E. il Capo del Governo con lettera 26 giugno (1).

125.

IL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 3716/517. *Atene, 2 luglio 1930.*

Riferimento: Telespresso di V. E. N. 220245/129 del 18 giugno u. s. (2).

Ho letto con la massima attenzione il rapporto del R. Ministro in Belgrado, trasmessomi in copia col sopraindicato telespresso.

Invero non trovo in esso elementi tali che possano accentuare una situazione che io avevo già rilevata e segnalata all'E. V. col mio telespresso N. 303 del 24 aprile u. s. e, ancora più particolarmente, con il successivo N. 3069/427 del 29 maggio u. s. (3).

La mia opinione sull'attuale stato dei rapporti tra Grecia e Jugoslavia si può tuttora sintetizzare nella frase con la quale iniziavo appunto il secondo dei citati telespressi. Dicevo allora: « Il riavvicinamento greco-jugoslavo, che dopo il trattato di amicizia del 1928 sembrava cristallizzarsi nelle formule protocollari, viene invece prendendo, da qualche tempo a questa parte, maggiori sviluppi, i quali non costituiscono tuttavia, almeno per ora, elementi definitivi di una situazione nuova ».

Indubbiamente tali sviluppi meritano di essere seguiti quotidianamente, e l'E. V. può essere sicura che io non manco di farlo. Ma oggi ancora, a poco più di un mese di distanza da quel rapporto, non potrei dire di aver notato qualche indizio veramente determinante di un nuovo atteggiamento politico da parte del Governo del sig. Venizelos.

Pur attribuendo il valore più prudenziale alle dichiarazioni ripetutemi, anche recentissimamente, da questo Presidente del Consiglio ed intese a con-

---

(1) Questa lettera non è stata trovata. Starhemberg venne in Italia il 7 luglio e fu poi ricevuto da Mussolini. Sul colloquio non si è trovata documentazione. Cfr. ad ogni modo n. 319; e E. R. STARHEMBERG, *Between Hitler and Mussolini*, London-New York, 1942, pp. 20-27.
(2) Cfr. n. 103.
(3) Non si pubblicano.

fermare la decisa sua volontà di mantenere la Grecia in rapporti di cordiale amicizia con l'Italia, ritengo obiettivamente che egli sia uomo troppo abile e lungimirante per commettere l'errore d'impegnare a priori il suo paese in una determinata orbita politica, privandolo della fortunata situazione d'indipendenza di cui ha goduto finora e che gli permetterebbe, al momento opportuno, di scegliere a suo agio quello dei due piatti della bilancia nel quale ravvisasse l'esistenza delle maggiori convenienze per i propri interessi.

Che in Jugoslavia si cerchi di sopravalutare ogni manifestazione di amicizia fra i due Paesi confinanti e che si prendano iniziative per rendere sempre più frequenti e rumorose simili manifestazioni, è ovvio e naturale; come ovvio e naturale è che, da parte dei greci, specialmente del ceto interessato di Salonicco, si accetti e si appoggi ogni iniziativa che possa dare incremento al traffico commerciale in quel porto. Ma che tutto ciò sia indice di un fondamentale e per noi preoccupante nuovo atteggiamento politico della Grecia, sarebbe — ripeto — azzardato affermarlo, almeno per ora.

126.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI INGLESE, HENDERSON, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Ed. in *D B*, n. 224)

Londra, 2 luglio 1930.

As you will remember, I took advantage of my visit to Geneva in May to participate in a conversation between yourself and Monsieur Briand, which resulted in an arrangement whereby the outstanding questions as regards Tunis and Libya should be further considered through the usual diplomatic channels (1).

I do not know whether you are in a position to intimate what progress, if any, has been made as a result of these diplomatic efforts. Though these matters directly concern only France and Italy, there was agreement with you and Monsieur Briand that the settlement of these outstanding questions would create such an atmosphere as would enable further discussions to follow on the naval position in those countries.

Perhaps I ought to say that my own Prime Minister, as Chairman of the London Naval Conference, is anxious to hear that such an understanding has been reached as would assist the objects of the Conference over which he presided.

His anxiety and my own has not been lessened by the use which the opponents of the Naval Treaty in the British Parliament are making, as you will possibly have observed from the debates which have taken place, of the programmes of naval construction in contemplation by France and Italy.

---

(1) Cfr. nn. 34 e 36.

Our difficulties would not be lessened, but possibly increased, should the present relations between France and Italy not undergo improvement and lead to the naval building programmes which have been announced being proceeded with. Might I venture to suggest as a temporary arrangement that a decision should be made not to lay down any part of the new programme before the meeting of the Preparatory Commission in November next?

You will remember that it was understood when we met at Geneva that if my services at some moment might be useful, they were placed unreservedly at the disposal of yourself and Monsieur Briand.

I have addressed a similar letter to Monsieur Briand.

127.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1663/381/179. *Parigi, 3 luglio 1930, ore 11,35*
(per. ore 14,45).

Agenzia Havas e diversi giornali riportano intervista Briand al corrispondente *Daily Herald.* Intervista è una risposta di Briand al messaggio del corrispondente romano del *Daily Herald* 30 giugno scorso riproducente intervista con V. E. nella quale affermasi che Francia non ha finora risposto alla proposta di V. E. (1).

Signor Briand avrebbe affermato di avermi detto pochi giorni fa " prima della mia partenza per Roma " (2) che " continuazione dei negoziati dipende interamente dal Signor Grandi ".

Signor Briand non me lo ha detto e non vi è stato nè questione di ripresa di negoziati nel colloquio del 24 giugno (3) nè conversazione in proposito. Come ho riferito a voce colloquio fu breve e Signor Briand dopo aver letto documento da me consegnatogli circa le nostre proposte vacanze programma navale 1930 si limitò a comunicarmi, senza precisare alcun particolare, che vi era stato pochi giorni prima un colloquio (4) tra V. E. e codesto Ambasciatore di Francia che non era andato bene ed a esprimere due volte e marcatamente il suo molto vivo desiderio di regolare le divergenze tra i nostri due Paesi. Oggi vedrò Berthelot e glielo dirò.

---

(1) Con successivo t. 1677/384/184 del 4 giugno, Manzoni comunicava: « Consiglierei nostra stampa non rilevare errori stampa francese, ma invocare in base nostre buone ragioni e sicura tesi che eventuali conversazioni a cui Francia affermasi disposta siano lasciate agli ambienti responsabili senza turbamento polemiche ».

L'intervista di Grandi provocò anche una risposta del senatore americano Borah, pubblicata sull'*Herald Tribune.* De Martino commentò (t. 1704/376 del 5 luglio): « Tali dichiarazioni di Borah se saranno confermate sono in armonia col punto di vista costantemente tenuto dal senatore stesso e sono destinate ad avere qui una ripercussione... Mi permetto per documentazione di archivio richiamare mia lettera a S.E. Mussolini del 26 dicembre 1927. Quanto all'opinione dei circoli ufficiali cui accenna il *Herald* occorre fare molte riserve. Conosco alcuni funzionari che in colloqui personali si sono espressi per la revisione dei trattati, ma sono espressioni che non involgono la politica ufficiale ».

La lettera De Martino del 26 dicembre 1927 non è stata trovata.

(2) Sul viaggio a Roma di Manzoni, che ritornò a Parigi il 3 luglio, cfr. p. 131 nota 1.

(3) Cfr. n. 107.

(4) Cfr. n. 106.

128.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1665/382/180. *Parigi, 3 luglio 1930, ore 20,20 (per. ore 22,40).*

Mio telegramma N. 381/179 (1). Ho parlato col Sig. Berthelot precisandogli i particolari del colloquio del 24 giugno (2) ed assicurandogli che Sig. Briand non mi aveva detto che la continuazione del negoziato dipendeva interamente dal Sig. Grandi. Se me lo avesse detto lo avrei riferito a V. E. così come ho scrupolosamente riferito tutti gli altri particolari del colloquio, ed inoltre avrei subito replicato che V. E. era stato l'ultimo a parlare con la nota del 3 ottobre u. s. (3) e con la proposta di vacanza di programma navale che io avevo confermato quella mattina stessa consegnando la traduzione del telegramma di V. E. (4). Spedisco per corriere altra parte del colloquio odierno (5).

129.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

T. PER CORRIERE RR. P. 647. *Roma, 3 luglio 1930, ore 24.*

Suo telegramma 430 e Suo rapporto N. 2054/1086 (6).

Condivido apprezzamenti di V. E. circa il recente discorso di Curtius, e circa le convenienze di politica interna e di politica estera che hanno determinato la sua prudenza nei riguardi dell'Italia e determineranno per lungo tempo ancora questo stesso atteggiamento nelle direttive generali del Governo tedesco.

---

(1) Cfr. n. 127.
(2) Cfr. n. 107.
(3) *Sic*, ma si tratta evidentemente della nota 7 ottobre 1929, ed. in serie VII, vol. VIII, n. 49.
(4) Il presente telegramma e il precedente furono ritrasmessi da Grandi a Londra (t. 657/167 del 4 luglio) con le seguenti istruzioni: « Desidero che anche Signor Henderson sia messo al corrente delle cose e prego quindi V.E.: 1) di comunicargli contenuto della comunicazione fatta da Manzoni a Briand in conformità del mio telegramma N. 584 spedito anche a V.E. per conoscenza. Sebbene di tale argomento io abbia già intrattenuto questo Ambasciatore d'Inghilterra importa che rimanga traccia presso Foreign Office della nostra comunicazione al riguardo; 2) di dargli conoscenza di quanto Manzoni ha riferito circa suo colloquio con Briand coi due telegrammi sopra riportati; 3) di fargli sapere che la pubblicazione della mia intervista con corrispondente romano del *Daily Herald* (nella quale del resto fatti sono riportati con sufficiente esattezza, come avrà potuto constatare anche Signor Henderson) è stata fatta senza mia autorizzazione e che di ciò mi sono doluto con Direzione del giornale ».
(5) E' il t. per corriere 1715 del 4 luglio. Manzoni disse a Berthelot che in Italia « in tutti i circoli, avevo trovato serenità, sicurezza, calma realizzazione degli eventi, desiderio di veder rimossi gli ostacoli non creati da noi che venivan posti a una chiarificazione tra i due paesi senza la quale il sorgere di complicazioni avrebbe potuto avere conseguenze non desiderate; ero in grado di dirgli che nella situazione creatasi le questioni libica e quella tunisina avevano assunto posto di seconda linea di fronte a quella navale. La soluzione della questione navale era oggi divenuta quella essenziale senza regolare la quale il regolamento delle altre non avrebbe risolto la situazione ».
(6) Coi quali Orsini Baroni aveva riferito sul discorso pronunciato da Curtius al Reichstag il 26 giugno.

La verità è proprio che per ora tutti sono d'accordo soltanto « nel valersi dell'attività diplomatica dell'Italia in quanto può essere utile agli interessi germanici ».

Ma se noi siamo costretti, per le imprescindibili necessità della nostra politica generale, a rendere questo servizio gratuito alla Germania, è appunto perciò che dobbiamo tenere verso di questa lo stesso contegno di indifferenza e di freddezza, cercando sempre di dare ai tedeschi la netta sensazione che il problema delle relazioni italo-tedesche non è in dipendenza di quello delle relazioni italo-francesi nè viceversa. Dobbiamo cioè cercare di evitare che in Germania si pensi tanto che noi ricerchiamo l'amicizia tedesca per farcene uno spauracchio contro la Francia quanto che il contrasto generale della nostra politica con quella francese ci debba indirettamente servire a preparare una nostra futura necessaria intesa con la Germania.

Ci rendiamo perfettamente conto che nell'attuale situazione politica europea, la Germania non ha altro modo per raggiungere i suoi fini che di adoperarsi a calmare i sospetti sulle sue possibilità di pronta rinascita a nuova e più energica vita politica e quindi non intendiamo affatto cercare di forzarle la mano per rendere più intimi i suoi rapporti politici con noi, giacchè ciò oltre ad essere irrealizzabile contrasterebbe coi nostri stessi interessi.

La situazione italo-tedesca deve ancora maturare nel tempo, e per ora essa si riduce ad una vigile attesa, durante la quale noi dobbiamo tendere non soltanto ad evitare che la Germania sfrutti più dell'inevitabile, a suo esclusivo vantaggio, quegli aspetti della nostra politica estera che ad essa sono per necessità di cose favorevoli, ma a cercare di infonderle nello stesso tempo la persuasione che lo sviluppo delle sue relazioni con noi — quando le circostanze lo permetteranno — costituisce un reale interesse per le due Parti e non solamente per noi.

A questo gioverà il mantenere il più possibile costì una fondamentale incertezza e destare anzi opportunamente delle preoccupazioni circa le reali intenzioni e le finalità prossime e lontane della nostra politica estera, poichè sarebbe veramente assai pericoloso se il Governo tedesco si illudesse di poter contare su di noi, senza alcun corrispettivo, in ogni e qualsiasi occasione.

Nelle linee generali di questa nostra direttiva hanno certo avuto buon effetto le ripercussioni che il mio viaggio in Polonia ha prodotto su codesta opinione pubblica, a quanto ho potuto rilevare dalla stampa tedesca. Esse corrispondono appunto a quell'incertezza che ci dobbiamo proporre di determinare costì nei nostri riguardi, e quindi, lungi dal preoccuparcene, dobbiamo registrarle come utili, proponendoci di agire nello stesso senso anche in altre eventuali opportune occasioni.

L'azione di V. E. costà dovrà continuare a svolgersi pertanto secondo le suesposte direttive (1).

---

(1) La *Vossische Zeitung* pubblicò in quei giorni la notizia, subito smentita dalla Stefani, che l'Italia avesse offerto una alleanza alla Francia e alla Germania. Cfr. *Il Giornale d'Italia,* 9 luglio, « La *Vossische Zeitung* mentisce sapendo di mentire ».

130.

RELAZIONE
DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 3 luglio 1930.

Il Consigliere di questa Ambasciata di Francia, che avevo fatto chiamare per cercare di ottenere la revoca dell'espulsione di ben tre nostri connazionali da Nizza, mi ha segnalata l'acclusa copia del *Popolo d'Italia* (1) protestando vivamente per il tono di una corrispondenza da Magonza circa lo sgombero della Renania.

Nessun giornale tedesco ha scritto in questa occasione delle parole così inutilmente aspre ed offensive come il *Popolo d'Italia.*

Ma gli italiani rendono dei buoni servigi alla Germania spontaneamente e gratuitamente!

È sempre la solita storia (2).

131.

PROMEMORIA
DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA,
PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 3 luglio 1930.

Come è noto, il 20 maggio u.s. il Presidente del Senato di Danzica ha rimesso all'Alto Commissario della S.D.N. una nota ricorso sulla questione del porto polacco di Gdynia in costruzione, affermando che esso crea una situazione di concorrenza con grave danno del porto di Danzica.

In proposito, e coll'unito rapporto, il Marchese Paulucci dopo aver ricordato che in base all'art. 3° della Convenzione di Parigi l'Alto Commissario può anzichè pronunciarsi egli stesso, limitarsi a rinviare la controversia al Consiglio, fa presente che negli uffici del Segretariato della S.D.N. già si delinea una tendenza a contenere la controversia nel terreno prevalentemente tecnico, spingendo l'Alto Commissario a emettere egli stesso una decisione, previo avviso, se necessario, di esperti sui lati tecnici della questione. Tale soluzione sembrerebbe patrocinata dal Foreign Office, coll'intento di opporsi alle manovre tedesco-danzichesi per riportare sul tappeto tutto il problema delle frontiere orientali. E, secondo si sarebbe lasciato intendere allo stesso Conte Gravina nel suo recente soggiorno in Inghilterra, quest'ultima, d'accordo colla Francia, non sarebbe disposta ad una revisione delle frontiere orientali.

(1) Allude al *Popolo d'Italia* del 1° luglio.
(2) Annotazione a margine: « Visto da S.E. il Ministro. 4 luglio ».

Per contro è possibile che il Governo germanico, col quale è da ritenersi sia stata concordata l'iniziativa del Senato di Danzica, propenda a considerare appunto la questione dal punto di vista prevalentemente *politico*.

La tendenza polacca invece, quale è stata manifestata dal Commissariato polacco a Danzica e dal Delegato permanente polacco presso la S.D.N. è quella di dare alla cosa una soluzione *giuridica*, insistendo perchè la questione sia senz'altro deferita alla Corte dell'Aja per ottenerne un parere consultivo.

Queste le 3 soluzioni dalle quali dipenderà in gran parte l'azione del delegato italiano al Consiglio, ove, come non è improbabile, l'Alto Commissario rinvii ad esso la questione.

In tale previsione, l'Ufficio scrivente esprime l'avviso che la soluzione più confacente ai nostri interessi sia quella di attenersi al lato giuridico della vertenza e di patrocinare perciò il deferimento di essa alla Corte dell'Aja, lasciando così impregiudicato il lato politico e mantenendo almeno per ora piena libertà di azione sia nei confronti della Germania che della Polonia (1).

Prima, comunque, di fare le eventuali opportune comunicazioni al Marchese Paulucci, e al Conte Gravina, col quale già il Governo britannico si è posto in rapporto, l'ufficio attende in proposito le decisioni dell'E. V.

132.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1748/208. *Angora, 3 luglio 1930.*

Nella prima conversazione con Tewfik Rusdi appena qui arrivato (2), ho voluto mettere in chiaro come e fino a qual punto il Governo turco avesse partecipato a quel cambiamento dell'ultima ora che ha dato a V. E. la sensazione di una minore sincerità da parte di questi governanti nei riguardi della politica di Milano. Ciò mi è parso indispensabile di fare con speciale urgenza ed interesse, in quanto la prima fase dei nostri negoziati formava appunto, secondo l'opinione di V. E., la mia e quella del Presidente della Repubblica e di questo stesso Ministro degli Affari Esteri, la base di tutto il programma successivo da svolgersi, onde è necessario fin d'ora vagliare esattamente il valore dei diversi fattori morali sui quali possiamo contare.

Il Signor Tewfik mi è venuto incontro esprimendomi il piacere di avere soddisfatto in pieno i desideri di S. E. il Capo del Governo e domandandomene, con non dissimulata attesa, le notizie. Ho risposto che data l'ispirazione e l'azione che il R. Governo aveva svolto per l'inizio ed il proseguimento di tale felice politica esso non poteva che essere vivamente soddisfatto della conclusione di questo primo patto sulla via tracciata ma poichè questa era lunga ed irta di difficoltà, mi pareva mio dovere profittare dell'amicizia che egli ci dimostrava per richiamare la sua attenzione sullo svolgimento dell'ultima fase dell'accordo,

---

(1) Appunto di Grandi: « sì ».
(2) Aloisi era stato in Italia per circa un mese. Cfr. p. 113, nota 5.

che, a mio parere, era di natura a creare sensazioni non conformi alla fiducia con la quale avevano sempre lavorato. Ed entrato a fondo dell'argomento gli ho richiesto franche spiegazioni:

1°) sulle ragioni che lo avevano indotto a perfezionare l'accordo senza ricorrere al mio arbitrato, da lui richiesto, a differenti riprese;

2°) su quelle che gli dovevano aver consigliato le doverose manifestazioni da farsi a S. E. il Capo del Governo e per lui all'Italia;

3°) sull'idea di aver associato il nome del mio collega De Chambrun Ambasciatore di Francia al mio, nella distribuzione di superflui elogi che egli aveva creduto di fare al momento della firma.

Ho sottolineato queste mie domande mettendo in rilievo che tutto questo, accompagnato dalle manovre dell'Agenzia Havas, che, *more solito*, aveva amputato i comunicati per svalutare l'azione italiana in questo accordo sostituendovi quella francese, ciò che è assurdo, doveva essere approfondito per lo svolgersi degli avvenimenti ulteriori. Ed ho forzato la mano perchè a me interessa di esagerare ora la portata di questo incidente per valermene onde paralizzare le manovre che inevitabilmente continueranno a prodursi.

Tewfik, conscio dell'importanza che attribuivo a tali discussioni, mi ha risposto con documenti e dati precisi. Ed anzitutto ha tenuto a dichiararmi che non aveva subìto alcuna pressione estera e che malgrado le forzate variazioni avvenute aveva seguito i desideri di Roma.

Circa il punto primo mi ha dimostrato che il mancato arbitraggio era dovuto ad una comunicazione ricevuta da Venizelos, tramite il Ministro turco ad Atene, del 24 maggio; fatta venire dal Capo dell'Ufficio competente tale comunicazione, me l'ha tradotta ed essa è del tenore seguente: « Venizelos preferisce di finire direttamente, perchè se per caso la redazione d'arbitraggio dell'Ambasciatore d'Italia non corrispondesse al punto di vista della stampa greca, questa pubblicherebbe articoli che solleverebbero delle difficoltà nelle relazioni tra l'Italia e la Grecia che egli vuole evitare a qualsiasi costo perchè tiene in ispecial modo a tali relazioni ». A tale comunicazione Tewfik ha dovuto rispondere annuendo, mettendo però in rilievo che scartava qualsiasi altro arbitraggio, e ciò per rispondere all'idea ventilata in altra comunicazione del Direttore degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri di Atene che proponeva di affidare l'arbitraggio ai neutri. Cosicchè, cito testualmente le parole dettemi da Tewfik, e che corrispondono a quanto ebbi l'onore di manifestare verbalmente a V. E. a Roma: « è stato l'arbitrato che ha determinato l'urgenza con la quale è stato conchiuso il patto turco-greco ».

I documenti mostratimi da Tewfik, fanno seguito a quelli che mi fece vedere questo Ministro di Grecia prima della mia partenza, circa l'esistenza delle trattative per il mio arbitraggio, per cui mi sembra di poter concludere che le ragioni che hanno indotto i due governi a stipulare l'accordo senza ricorrere al mio arbitraggio sono da addebitarsi unicamente al Governo di Atene. Se questo abbia subito o no una pressione francese mi è difficile dirlo: tanto Tewfik quanto questo Ambasciatore di Russia, che con me lavora, e che è vigile e duro censore di qualsiasi atto filofrancese di questo governo, credono di poterlo escludere. Nè il Ministro Bastianini, al mio passaggio ad Atene, ha potuto darmi elementi di giudizio sufficienti. Riferirò solamente se del caso,

quando avrò potuto fare un'inchiesta supplementare e parlare sopratutto con questo Ministro di Grecia che si trova ora a Terapia.

Sul punto secondo il Signor Tewfik mi ha ripetuto quanto ha già riferito tempestivamente il R. Incaricato d'Affari, aggiungendo che, dopo aver parlato dell'azione del R. Governo al momento della firma ed aver disposto per la visita a S. E. il Capo del Governo dell'Ambasciatore turco a Roma, venuto a conoscenza delle manovre dell'Havas, ha tenuto a parlare alla Grande Assemblea Nazionale soltanto dell'azione di S. E. il Primo Ministro d'Italia ad esclusione di qualsiasi altro.

A questo proposito giova ricordare che l'accordo turco-greco testè firmato, non è la contropartita dell'accordo politico italo-turco, quello cioè che dovrebbe completare l'accordo tripartito. V'è come V. E. sa, un altro accordo politico turco-greco che si sta negoziando. La conclusione di questo dovrebbe, a mio parere, marcare ancor più quelle manifestazioni che dovranno far risaltare l'iniziativa che di tale politica ha preso S. E. il Capo del Governo.

Circa il punto terzo Tewfik mi ha detto che ha infatti ricordato nel suo discorso fatto alla firma del Trattato il nome del Conte di Chambrun, ma nella stessa maniera come ha ricordato Suritz e il Ministro d'Ungheria. Se non ha dimenticato il mio collega di Francia, Tewfik mi ha detto francamente che lo ha fatto solo in considerazione delle trattative che si svolgevano in quei giorni e si vanno ancora svolgendo per la questione del Debito Pubblico Ottomano. « Noi — ha proseguito il Ministro — abbiamo bisogno di una certa arrendevolezza del Governo Francese e mi è sembrato che data la chiara impostazione dell'azione svolta dal Governo Italiano, nessuno poteva pensare ad esagerare l'importanza della parte svolta dal Conte Chambrun in tale affare ». E a proposito di ciò mi ha ricordato che l'Ambasciatore di Francia effettivamente ad un momento dato ha esercitato presso il francofilo Rivas Vicuna, Presidente della Commissione Mista, un'azione conciliatrice quando circa tre mesi fa egli Tewfik, si era messo in condizioni difficili con la Grecia per la conclusione dell'accordo. Fu allora appunto come ricorderà V. E. che Tewfik stesso emise e propugnò l'idea d'interrompere tutte le trattative dirette greco-turche e di affidare la risoluzione non della redazione di una formula per una piccola pendenza, come è stato il mio caso, ma bensì quella del complesso di tutte le questioni, all'arbitrato di S. E. il Capo del Governo d'Italia. Ciò che, si può comprendere, non era nelle vedute della politica di Parigi.

In ogni modo posso assicurare V. E. che queste modificazioni non hanno per nulla alterato l'opinione che questi ambienti diplomatici e politici si sono formata sulla conclusione della recente Convenzione, che considerano come un puro trionfo della politica del R. Governo in conseguenza delle direttive date dal Primo Ministro a Milano. Che se il trucco dell'Agenzia Havas ha potuto fuorviare l'opinione pubblica francese, non così è stato per quella di altre grandi nazioni, come ad esempio in Inghilterra, ove il *Times* ha messo in perfetta luce il tributo dato dai governanti turchi all'azione del Capo del Governo.

Aggiungo che nella prima conversazione svoltasi fra me e Tewfik Russdi bey ho pure cominciato ad illustrare le istruzioni che V. E. si compiacque di

impartirmi per il seguito da dare al programma politico, conversazione che si protrae in questi giorni e su cui riferirò in ulteriori telegrammi. Il Ministro si è dimostrato sempre più convinto e fermo nei propositi della più stretta collaborazione con l'Italia.

Da tutto quanto ho avuto l'onore di riferire qui sopra a V. E. devo dedurre che per quanto concerne la Turchia non v'è alterazione alcuna in tutti quei sentimenti e valori morali di questi governanti da me descritti nei telegrammi precedenti, sui quali V. E. ha basato le istruzioni che si è compiaciuta darmi verbalmente a Roma (1).

133.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'INCARICATO D'AFFARI FRANCESE A ROMA, DAMPIERRE (2)

Roma, 4 luglio 1930 (3).

Il Governo Fascista ha esaminato con la maggiore cura il « Memoriale sull'organizzazione di un regime di Unione Federale Europea » (4) che il Governo della Repubblica Francese gli ha fatto pervenire, e che rappresenta il primo atto di quella procedura di consultazione, che i rappresentanti dei ventisette Stati europei membri della Società delle Nazioni fissarono nella riunione di Ginevra del 9 settembre dello scorso anno. A questa procedura il Governo Fascista è pronto a dare, come ha dato a tutte le iniziative dirette all'opera della pace e della ricostruzione materiale e morale dell'Europa, la sua volenterosa collaborazione. Intanto è grato al Governo della Repubblica per l'occasione che questo gli ha offerto di pronunciarsi fin da ora sopra un progetto determinato e di formulare alcune osservazioni per quel lavoro preliminare di chiarimento dei principî della cooperazione europea, il quale deve, come lo stesso Governo della Repubblica ha riconosciuto, precedere qualunque discussione collettiva.

I.

Il Governo Fascista ritiene anzitutto, e in questo concorda col Governo della Repubblica, che qualunque sistema di unione europea debba essere inteso come un sistema di cooperazione degli Stati d'Europa « fondato sull'idea di unione e non sull'idea di unità » e nel quale dunque la sovranità assoluta e l'indipendenza politica di tutti gli Stati membri siano pienamente rispettate. Esso anzi è d'avviso che la formula impiegata nel memoriale del Governo della Repubblica — « l'istituzione del legame federale non dovrebbe intaccare per nulla alcuno dei diritti sovrani degli Stati membri di un'associa-

---

(1) Per queste istruzioni cfr. nn. 115 e 116.
(2) Il documento fu pubblicato dalla stampa. Vedilo nel *Corriere della Sera* dell'8 luglio.
(3) Il documento fu consegnato a Dampierre il 5 luglio.
(4) Cfr. p. 10, nota 1.

zione di fatto » — debba avere un'applicazione integrale, ed essere diretta sopratutto a garantire la protezione dei diritti degli Stati minori, cancellare qualunque ultima demarcazione fra popoli vincitori e popoli vinti, favorire lo stabilimento di condizioni di assoluta eguaglianza fra tutti gli Stati.

Non meno convinto è il Governo Fascista della necessità che qualunque progetto di Unione Federale Europea debba essere armonizzato con la struttura e con l'opera della Società delle Nazioni: ed anzi, come sarà detto più oltre, sembra ad esso che questo problema sia di importanza così essenziale da dover essere risolto prima di ogni altro.

Il Governo Fascista non condivide tuttavia l'opinione del Governo della Repubblica che, ad assicurare la coordinazione o la subordinazione dell'Unione Federale Europea alla Società delle Nazioni, sia necessario riservare, per lo meno in origine, ai soli Stati membri della Società delle Nazioni, il diritto di entrare a far parte dell'Unione.

Questa riserva, che è certo inadeguata al complesso e delicato problema dei rapporti tra l'Unione Federale Europea e la Società delle Nazioni, sembra al Governo Fascista in contraddizione con i principî stessi dell'Unione Federale Europea, ed è certo in contraddizione con gli scopi che sono definiti e indicati nel memoriale del Governo della Repubblica. Secondo quanto è detto nel memoriale del Governo della Repubblica, l'Unione Federale Europea dovrebbe proporsi lo sviluppo delle possibilità di coesione « nell'aggruppamento delle forze materiali e morali dell'Europa » e un « riavvicinamento delle economie europee »; dovrebbe proporsi di riparare alla dispersione di forze, agli effetti del frazionamento economico che i trattati di pace, con lo stabilimento di nuove frontiere politiche e nuove barriere doganali, hanno aumentato; dovrebbe proporsi infine la soluzione comune di problemi tecnici e « l'organizzazione razionale dell'Europa » fondata sopra « una solidarietà di fatto alla quale le Nazioni d'Europa a causa della loro posizione geografica sono chiamate a partecipare ». Ora, sembra al Governo Fascista che a questi fini sia necessaria, o almeno desiderabile, la partecipazione di tutti i Paesi tra i quali questa solidarietà di fatto esiste, e che tale partecipazione sia anzi necessaria o almeno desiderabile appunto perchè di una solidarietà di fatto si tratta. Il Governo Fascista prospetta pertanto al Governo della Repubblica l'utilità di proporre agli altri Governi interessati che il Governo dell'Unione delle Repubbliche Sovietiste Socialiste (1) e il Governo della Repubblica Turca siano invitati a prendere parte alla procedura di elaborazione del progetto di Unione Federale Europea, e precisamente alla riunione che avrà luogo a Ginevra in occasione della prossima Assemblea della Società delle Nazioni.

A questa proposta il Governo Fascista è mosso anche dalla considerazione che gli Stati Europei, i quali certamente desiderano la collaborazione nel sistema della Società delle Nazioni, dell'Unione delle Repubbliche Sovietiste Socialiste e della Repubblica Turca, debbano fare il possibile per non pregiudicare l'adesione di questi due Paesi alla progettata unione, mettendoli davanti al fatto compiuto di una procedura iniziata senza di loro.

---

(1) Sull'atteggiamento sovietico cfr. *Dokumenty Vnesnei Politiki SSSR,* XIII, nn. 208, 227, 230, 244, 366, 482, 489.

Il Governo Fascista ritiene che l'Unione Federale Europea è concepibile solo come l'unione di tutti gli Stati d'Europa, o almeno di tutti quegli Stati la cui potenza economica e politica sia uno dei fattori determinanti della vita dell'Europa. Perchè, se così non fosse, l'Unione Europea diverrebbe un sistema di uno o più grandi Stati coordinati a un gruppo di Stati minori e rappresenterebbe non un regime di coordinazione, ma un regime di secessione europea, la divisione dell'Europa in gruppi e in sistemi contrastanti. Solidarietà europea deve significare solidarietà di tutta l'Europa; un principio che, se non può essere spinto fino alle ultime conseguenze della logica, deve essere tuttavia rispettato e praticato nella misura più larga che le condizioni obiettive permettano.

II.

Tuttavia anche più vasto e complesso sembra al Governo Fascista il problema, che potrebbe chiamarsi costituzionale, dell'Unione Federale Europea. Non si tratta soltanto di definire un sistema che sia perfettamente inquadrato in un regime di solidarietà e coesione mondiale.

I vincoli che legano tra loro Paesi di continenti diversi non sono infatti di una importanza minore di quelli che legano tra loro i Paesi d'Europa. L'Europa rappresenta, è vero, una unità geografica che può essere presa come base per la soluzione di problemi tecnici specifici dei Paesi europei tra loro, ma essa non rappresenta una unità civile che possa essere isolata nella soluzione dei problemi dell'organizzazione politica ed economica del mondo. La civiltà moderna non è scomponibile. I progressi materiali e morali da essa compiuti, hanno determinato, sopra basi effettive e complesse, una solidarietà di fatto intercontinentale fra le Nazioni. E precisamente sopra questa solidarietà di fatto, che ha carattere universale, si fonda la Società delle Nazioni.

L'opera della Società delle Nazioni non è che ai suoi inizi. Per quanto notevoli siano i risultati da essa raggiunti in questi dieci anni di vita, la Società delle Nazioni ha davanti a sè ancora un vasto, complesso, difficile lavoro da svolgere. Per compiere la sua opera essa deve essere protetta contro ogni pericolo che possa indebolirne l'efficacia, o diminuirne l'autorità e il prestigio.

Ora il progetto contenuto nel Memoriale del Governo della Repubblica è destinato secondo le stesse parole del Memoriale a costituire un « regime permanente di solidarietà convenzionale per l'organizzazione razionale dell'Europa » e un « vincolo di solidarietà che permetta alle Nazioni europee di acquistare alfine la coscienza dell'unità geografica europea ». Esso definisce insomma un aggruppamento continentale il quale, ove attuato, potrebbe rivelare col tempo la tendenza non soltanto a infirmare il principio di universalità e di interdipendenza dei fenomeni e rapporti politici ed economici esistenti fra tutti i popoli del mondo, ma anche a determinare la formazione di altri aggruppamenti continentali, compromettendo in tal guisa l'unità organica della Società delle Nazioni.

Nè sembrerebbe comunque possibile al Governo Fascista che l'Unione Federale Europea riproducesse la stessa organizzazione materiale della Società delle Nazioni. Secondo il Governo Fascista l'Unione Federale Europea,

riproducendo in scala minore la Società delle Nazioni aggraverebbe anzichè risolvere il problema dei suoi rapporti con la Società stessa. Il Memoriale del Governo della Repubblica sembra essere invece impostato proprio sul concetto che l'Unione Federale debba essere una riproduzione europea della Società delle Nazioni.

Secondo il Governo della Repubblica, l'Unione Federale Europea dovrebbe infatti avere un'organizzazione costituzionale simile a quella della Società delle Nazioni e cioè: un'Assemblea annuale, alla quale tutti gli Stati aderenti fossero rappresentati, un Consiglio del quale facessero parte solo alcuni dei membri dell'Assemblea e un Segretariato. Tale organizzazione che molti e giustificabili motivi hanno consigliato per la Società delle Nazioni, non sembra al Governo Fascista adatta per un organismo quale l'Unione Federale Europea dovrebbe essere.

Poichè si domanda agli Stati che dovrebbero entrare a far parte dell'Unione Federale Europea di costituire fra loro un regime permanente di solidarietà, è giusto che si garantisca ad essi, nessuno escluso, una perfetta e permanente partecipazione nel funzionamento costituzionale dell'Unione. La creazione di un Consiglio nel quale siedano, sia pure alternativamente, i rappresentanti di alcuni solamente degli Stati, mentre la rappresentanza assoluta e totale sarebbe limitata alle sole Assemblee annuali, non dà, secondo l'opinione del Governo Fascista, questa garanzia e mette gli Stati minori in una posizione di inferiorità.

È evidente infatti, che, per restare sul terreno della realtà, non si potrà evitare che, a somiglianza di quanto è avvenuto nella costituzione della Società delle Nazioni, i maggiori Stati europei abbiano, di diritto o di fatto, ciascuno un posto permanente nel Consiglio, gli altri posti restando oggetto di contesa tra gli Stati minori. Ne nascerà una classificazione gerarchica degli Stati che il Governo Fascista ritiene sia utile evitare perchè importerebbe un indebolimento di quel principio dell'assoluta integrità dei diritti sovrani, che il Memoriale del Governo della Repubblica ha dichiarato di porre alla base stessa del progetto di Unione Federale Europea.

Il Governo Fascista è quindi di opinione che tutti indistintamente gli Stati che entrassero a far parte dell'Unione Federale Europea dovrebbero avere un rappresentante permanente nel Consiglio, il quale dovrebbe a sua volta essere l'organo unico, deliberativo ed esecutivo dell'Unione Federale Europea.

III.

Come fondamento delle direttive essenziali dell'Unione, il Governo della Repubblica ha posto alcuni principî che investono la concezione stessa dell'Unione e sui quali il Governo Fascista ritiene indispensabile un chiaro accordo preliminare.

Il Governo della Repubblica sembra voler subordinare qualunque azione per giungere ad un coordinamento europeo, ad una precisa unione raggiunta nel campo politico, subordinazione questa che, secondo il Governo della Repubblica è « rigorosamente determinata » dalle esigenze del problema della

sicurezza. In altri termini il Memoriale del Governo della Repubblica sembra voler stabilire una rigida consecuzione logica tra sicurezza, unione federale europea e regime di solidarietà economica dei quali elementi l'uno seguirebbe, rigorosamente e in quest'ordine, l'altro.

Ora il Governo Fascista non crede di poter dare la stessa interpretazione delle premesse e dei propositi dell'Unione Federale Europea, quali sono esposti nello stesso Memoriale del Governo della Repubblica. È evidente che il problema della solidarietà economica ha premesse essenzialmente politiche, ma è altresì vero che se l'Unione Federale Europea deve essere inquadrata nel sistema della Società delle Nazioni, queste premesse politiche non possono essere se non quelle che sono a fondamento del Patto della Società delle Nazioni, e che non sono solamente premesse di sicurezza.

Il Patto è un insieme organico nel quale tutti o almeno i più importanti elementi e i metodi che devono servire al mantenimento della pace sono considerati. Il Patto precisa che questi metodi sono la limitazione degli armamenti, la garanzia contro le aggressioni, il regolamento pacifico delle controversie internazionali, e coordina questi metodi in un organismo di pace, che si presenta così come un sistema organico basato sul disarmo, sull'arbitrato, sulla sicurezza. Dallo sviluppo armonico di questo sistema dipendono l'organizzazione della pace, il funzionamento della Società delle Nazioni e quindi anche le condizioni fondamentali per qualunque progetto di Unione Europea.

Ora il Governo Fascista ritiene che questo sviluppo, nella fase di organizzazione internazionale alla quale l'Europa è giunta, non debba consistere in un irrigidimento del sistema della sicurezza, ma nell'attuazione dei precisi impegni al disarmo contratti dal Patto della Società delle Nazioni, dagli Stati che lo hanno sottoscritto, impegni che fino a quando restano insoddisfatti minacciano quello stesso sistema della sicurezza così penosamente costruito. Il sistema della sicurezza, o almeno un sistema della sicurezza già esiste ed è costituito dal Patto della Società delle Nazioni, dal Patto di rinunzia alla guerra e dai Trattati di Locarno. Questa triplice garanzia può costituire, se integrata da un'effettiva riduzione degli armamenti, una barriera giuridica politica e morale contro la guerra, mentre non rappresenta alcuna efficace garanzia se aperta alla gara degli armamenti e alle competizioni di forza.

L'idea della sicurezza, presa in senso assoluto, determina l'idea della necessità degli armamenti, e gli armamenti hanno sempre determinato in tutti i tempi la preoccupazione, il sospetto, lo stato di non sicurezza di tutti e di ciascuno, la mentalità del pericolo e della diffidenza, lo spirito di guerra.

Se il fine ultimo degli sforzi che si vogliono compiere nella direzione di una Unione Federale Europea, consiste veramente in una più stretta cooperazione tra le Nazioni d'Europa, bisogna dunque risolvere anzitutto il problema della riduzione generale degli armamenti. Il disarmo, questo essenziale principio che nel memorandum del Governo della Repubblica non è espressamente o incidentalmente formulato, costituisce, secondo l'avviso del Governo Fascista, il punto di partenza fondamentale per un'efficace opera di coesione morale fra le Nazioni, per la soluzione integrale del problema generale della sicurezza, per dare pratica consistenza ed elementare ragione di essere a qualsiasi progetto di Unione Federale Europea.

134.

IL MINISTRO AL CAIRO, CANTALUPO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia, ACS, Carte Graziani, scatola 6, fasc. 11)

TELESPR. 2257/615. *Bulkeley, 4 luglio 1930.*

Rispondo all'ultima parte del telespresso di V. E. dell'11 giugno c.a. n. 219429/127 e precisamente alla parte in cui mi si informa che il R. Ministero delle Colonie riterrebbe « opportuno che la R. Legazione in Cairo trovi il modo, beninteso del tutto indiretto, di fare sentire a Idris il peso della responsabilità che egli si assume, prolungando la resistenza dei ribelli in Cirenaica, nella vana speranza di potere con ciò indurre il R. Governo a trattare con lui » (1).

Ringrazio vivamente S. E. il Ministro delle Colonie per le benevoli espressioni usate a mio riguardo: a tale fiducia in me riposta corrisponde il mio dovere di esporre con la più assoluta franchezza il mio punto di vista, frutto delle constatazioni che mi è dato fare qui, a contatto con la realtà senussita che agisce in Egitto e dall'Egitto.

Data la situazione determinatasi recentemente tra il Governo Italiano e la Senussia, specie dopo la chiusura delle zavie, qualunque maniera — anche più vaga e indiretta — io riuscissi a trovare per esercitare sul Saied Idris la pressione morale che il Ministero delle Colonie riterrebbe non inutile esercitare, non potrei mai garantire di non esporre, così facendo, la nostra azione militare in Cirenaica ad un rischio serio: quello di dare a Sidi Idris la sensazione che noi siamo preoccupati e cerchiamo un avvicinamento.

Troppo lungo sarebbe indicare tutte le ragioni per le quali sono pervenuto a questa conclusione, e del resto S. E. De Bono tali ragioni ben conosce o intuisce: ma in complesso posso dire che l'attività svolta dal Sidi Idris negli ultimi tempi è di tale natura e di tale carattere, che anche un minimo ed accortissimo gesto da me compiuto nel senso progettato, sarebbe immediatamente sfruttato dalla Senussia e in Egitto e in Cirenaica per far credere che l'Italia domanda la pace.

Devesi poi considerare, come giustamente si afferma nel telespresso cui rispondo, che un'azione morale non avrebbe il minimo effetto, poichè le sofferenze e la miseria delle popolazioni della Cirenaica non interessano affatto il Sidi Idris dal punto di vista sentimentale, essendo egli un perfetto cinico, volto solo alla cura dei propri interessi materiali. È sufficiente a provare l'asserto da me fatto, che cioè il Sidi Idris sfrutterebbe subito a nostro danno anche una vaga parola che io gli facessi arrivare, la seguente recentissima comunicazione del Vice Governatore della Cirenaica (telespresso di V. E. 200006/133 [*sic*] del 16 giugno): « ... Idris scrivendo a Omar Muktar comunica che è al corrente delle misure di rigore attuate dal Governo, ma consiglia a non impressionarsi perchè questo in effetto è assai stanco ed ha già domandato a lui per tre volte

---

(1) Cfr. n. 79.

la pace che egli non ha accettato perchè non garantiva sicurezza e benessere popolazioni Cirenaica ... ». L'ex emiro vanta cioè i contatti con questa Legazione, dall'epoca della rottura degli accordi sino all'ultimo incontro con il mio predecessore (1), per mantenere viva nei suoi adepti quella speranza in un accordo politico fra Governo e Senussia la cui possibilità si intende escludere definitivamente con i provvedimenti testè attuati in Cirenaica.

Perciò ritengo che nessun vantaggio ma solo danni potrebbero derivare da una presa di contatto col Sidi Idris, sia pure la più indiretta possibile, sul terreno diciamo così morale.

Poichè invece non è impossibile che la espropriazione delle zavie, che V. E. mi ha annunziata prossima, possa provocare da parte del Saied Idris nuovi passi presso di noi, mi riserverei di far sentire a costui solo in tale eventuale circostanza la grave responsabilità che egli si assume, protraendo uno stato di guerra che non può portare se non all'inasprimento finale della nostra azione repressiva. Solo in tal senso sembrami si possa esercitare questa pressione morale, diretta a valorizzare politicamente l'azione militare che va svolgendosi in Cirenaica: e così mi regolerò, salvo contrarie istruzioni di V. E. (2).

135.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI,
AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO,
E ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

TELESPR. R. 222406/456 (3). *Roma, 7 luglio 1930.*

Seguito telespresso ministeriale del 3 corrente (4).

Il Consigliere di questa ambasciata d'Inghilterra ha diretto in data 4 corrente al Direttore Generale E.L.A. la seguente lettera:

« I reported home the substance of our conversation of the other day about the Abyssinian Arms Traffic Treaty. But I have just received an urgent telegram from the Foreign Office, despatched before my letter had reached them, which emphasises the urgency of the matter.

---

(1) Per questo incontro cfr. serie VII, vol. VII, n. 337.

(2) La risposta del ministero delle Colonie fu trasmessa a Cantalupo da Guariglia con telespr. 225310/181 del 29 luglio (copia in ACS, Carte Graziani, scatola 6, fasc. 11) il quale diceva: « A questo Ministero è sembrato utile che a Idris fosse tolta ogni illusione in proposito, e fosse messo bene in chiaro che ogni ulteriore resistenza non può avere altro effetto che quello di rendere sempre più severa la nostra azione repressiva, con conseguenze, specie nei confronti delle popolazioni, delle quali la Senussia sola deve essere considerata responsabile.

S. E. Cantalupo non ritiene ciò opportuno; perchè qualunque nostro passo in questo senso, anche il più indiretto, anche il più accorto, potrebbe essere interpretato come un gesto di pace; e quindi anzichè valorizzare la nostra azione in Cirenaica come si propone questo Ministero, finirebbe per svalutarla.

Di fronte a quanto fa presente S. E. Cantalupo, il quale ha la diretta sensazione dell'ambiente, ed è quindi il miglior giudice della cosa, questo Ministero non può che rimettersi alle conclusioni del suo rapporto 2257/615.

Questo Ministero, convenendo nelle conclusioni cui perviene il R. Ministero delle Colonie, approva la linea di condotta che la S. V. si propone seguire nella questione ». Cantalupo rispose assicurando: « Mi manterrò ...rigorosamente nell'atteggiamento approvato » da Grandi e De Bono (telespr. 2706/722 dell'8 agosto, *ibid.*).

(3) Con questo numero il doc. fu inviato a De Bono. Col. n. 222407 fu inviato a Londra e col n. 222408 fu inviato per conoscenza a Parigi.

(4) Non si pubblica.

Both the French and Abyssinians have asked when it will possible to sign the draft treaty and further delay will arouse their suspicions both of Italian and British good faith. It is the view of His Majesty's Government that while some limitation of Abyssinian imports of arms woold be advantageous, the treaty would be valuable even without any such limitation.

I did not fail to report your reasons for desiring to temporise on the matter of signature, but it would now seem that delay is impracticable. The last thing the Foreign Office desires is that the Italian Government should appear to be in any way isolated in the matter. I am therefore asked to ascertain from you without delay whether you would be prepared to accept the Abyssinian figures for annual imports of arms or, if not, what would be the highest figure that you would accept. I very much hope that you may be able to let me have an answer on this point at an early date ».

Pregasi il R. Ambasciatore a Londra di voler far conoscere d'urgenza al Foreign Office:

1°) - che, come già comunicato con il citato telespresso, il R. Governo trovasi per ora nella impossibilità di inviare il proprio delegato a Parigi per la ripresa della Conferenza per l'importazione delle armi; ma che la discussione al riguardo potrebbe continuare per mezzo di quel R. Ambasciatore;

2°) - che il R. Governo non può accettare le proposte etiopiche che anche ad un solo esame superficiale appaiono esagerate in relazione alle necessità militari dell'Impero, come lo stesso Foreign Office ha riconosciuto (telespresso di codesta Ambasciata 804 del 31 maggio);

3°) - che questo Ministero ha già incaricato gli organi tecnici competenti di studiare quale potrebbe essere la quantità massima accettabile di armi da importare in Etiopia annualmente; ma che non è ancora in grado di fornire precisioni su questo punto, ciò che richiederà ancora qualche tempo;

4°) - che il R. Governo, mentre apprezza l'atteggiamento amichevole del Governo britannico che desidera evitare un isolamento del Governo italiano nella questione, confida che lo stesso governo britannico, interessato come noi ad evitare pericolosi eccessivi armamenti dell'impero, non vorrà spingere ad un'immediata conclusione del trattato, per la quale del resto non si scorge alcuna urgente necessità.

Pregasi altresì nel contempo il R. Ministero delle Colonie di voler fornire cortese riscontro a quanto chiedevasi col telespresso n. 219581/391 del 14 giugno (1), specificando particolarmente quale sarebbe, a suo avviso, il quantitativo massimo accettabile di armi da importare in Etiopia, sul quale potremmo basarci nelle ulteriori discussioni sull'argomento.

---

(1) Si pubblicano qui di seguito alcuni passi della risposta di De Bono (telespr. rr. 45038 del 4 luglio, evidentemente non ancora pervenuto agli uffici di Palazzo Chigi quando fu minutato il doc. pubblicato nel testo):

« L'Ambasciatore Bordonaro ha posto in chiaro il punto saliente della questione, quando ha scritto che nelle sue conversazioni con il Signor Murray " si è urtato sopratutto alla difficoltà... di non potergli proporre una soluzione positiva del problema in sostituzione di quanto fu concordato nell'ultima conferenza di Parigi " [cfr. p. 52, nota 1]. (A questo punto però è bene ricordare che gli accordi di Parigi furono ad referendum).

Invero, ripetendo in poche parole quello che è stato varie volte scritto in proposito, occorre non dimenticare che la questione della introduzione delle armi in Etiopia *è stata già regolata* dalla Convenzione di Ginevra e che una regolamentazione più severa (e quindi più favorevole o meglio meno dannosa ai nostri interessi) potrebbe ottenersi soltanto, e con notevoli difficoltà, da una stretta intesa fra Italia, Francia, Inghilterra. Ciò che si cercò di raggiungere, inutilmente, fin dal 1925; e ciò che è certo ancora più difficile ottenere nell'attuale

136.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI FRANCESE, BRIAND, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

(Ed. in traduzione in *D B*, n. 228, allegato 1)

Parigi, 7 luglio 1930.

A la date du 24 Juin dernier S. E. le Comte Manzoni a bien voulu communiquer à M. Briand la traduction d'une dépêche, en date du 21 juin, de S. E. M. Grandi (1). Il résulte de cette communication que le Gouvernement Royal, pendant la durée des négociations à mener entre les deux Gouvernements comme conséquence de la Conférence de Londres, propose de surseoir à la mise sur cale des constructions prévues dans son récent programme si le

---

clima politico, in cui la Gran Bretagna (per tacere della Francia) sembra stia subordinando tutta la sua azione nel campo della politica etiopica alla esigenza di raggiungere un qualche accordo per il Lago Tsana....

Non so se si possa escludere che la Francia, di fronte a nostre eccezioni defatigatorie, stipuli con l'Abissinia un trattato per l'importazione delle armi attraverso Gibuti....

Occorre definire quali sono i fini, che le forze militari e di polizia etiopiche debbono proporsi: ordine interno e difesa dei confini. Ma per questo secondo punto va ricordato che nessuna aggressione l'Etiopia può temere dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Italia (Società delle Nazioni, Patto Kellogg) e che quindi la difesa dei confini deve limitarsi ad impedire sconfinamenti e razzie da parte di piccoli gruppi briganteschi: ipotesi del resto quasi inverosimile, dato l'ordine e la disciplina che regnano in Eritrea, nel Sudan, nel Kenya e nelle tre Somalie. Resta l'ordine interno, ma questo potrebbe assai meglio garantirsi, spendendo i 30-40 milioni di franchi annui nella costruzione di strade e ritirando il mezzo milione abbondante di fucili sparso fra la popolazione. In base a questi principî, e prendendo ad esempio la nostra organizzazione militare in Eritrea e Somalia (che è nota a chiunque voglia conoscerla) basterebbe all'Abissinia una forza di 20-25 mila uomini; e su questi effettivi e in base alla durata media delle armi dovrebbe essere stabilito il fabbisogno annuo di armi e di munizioni. Un fabbisogno maggiore dimostrerebbe che l'Etiopia si propone con le sue forze militari e di polizia *fini internazionalmente non leciti*...

È altamente improbabile che si riesca a introdurre in un trattato da stipulare con l'Abissinia il limite di un contingente annuo. La convenzione di Ginevra non lo contempla, e, anche se noi riuscissimo a portare Francia ed Inghilterra completamente dalla parte nostra, il concetto del contingentamento potrebbe essere affermato soltanto in un accordo segreto da stipulare fre le Tre Potenze per l'applicazione del trattato. Questo è del resto, mi sembra, il punto di vista di V. E. Per quanto risulta al nostro delegato, il punto di vista di Murray era a Parigi che — fissato un contingente annuo — questo potesse servire come criterio per giudicare — Italia Francia e Inghilterra d'accordo — se per avventura le importazioni di armi e munizioni fatte dall'Etiopia in un dato periodo (la cosa si lega con le pubblicazioni statistiche previste dal progetto di trattato) non fossero esagerate; e fare in tale ipotesi un passo a tre ad Addis Abeba per chiedere spiegazioni, giungendo eventualmente fino ad una applicazione concorde dell'ultimo comma dell'art. 18 della convenzione di Ginevra.

Ciò che avrebbe per noi importanza, ma che non potrebbe, mi sembra, costituire una garanzia sufficiente, almeno fino a quando la politica francese in Etiopia [continui a] seguire l'attuale orientamento.

È interessante notare che nei *renseignements* presentati dalla Delegazione Etiopica si parla dell'acquisto di auto-blindo-mitragliatrici, destinate ad un paese che non ha strade rotabili e in cui le stesse mulattiere sono spesso malagevoli e qualche volta pericolose persino per i muletti abissini. Ma è facile intuire che le auto-blindo sarebbero destinate a garantire a Tafari il possesso di Addis Abeba in caso di torbidi. Del resto nelle condizioni attuali le armi da acquistare servirebbero non a rafforzare l'Impero, ma a dare all'Imperatore i mezzi per tenere a freno i suoi turbolenti vassalli, salvo poi, dopo raggiunto questo scopo, a rivolgerle contro qualche vicino ».

Circa gli scopi della politica inglese in Etiopia cfr. le considerazioni rispettivamente di Gasparini e di Guariglia nella cit. riunione serale del 9 luglio:

« Per concludere circa la politica inglese può dirsi che oggi l'Inghilterra non vede in Etiopia che la realizzazione dei suoi progetti nello Tzana; ed ecco perchè l'Inghilterra si mostra su altri punti remissiva sperando di avere in questo dello Tzana una contropartita. Noi quindi non possiamo pensare per ora ad una politica comune coll'Inghilterra, poichè non ci conviene unirci ad essa nella questione dello Tzana nella quale dobbiamo salvaguardare i nostri interessi del retroterra Eritreo ».

« Nei rispetti dell'Inghilterra non dobbiamo oggi rivolgere ad essa proposte per un'eventuale azione comune data la tendenza attuale della di lei politica polarizzata verso lo Tzana; ma soltanto tenerci con essa in contatto profittando delle occasioni favorevoli per fare eventualmente risultare gli sterili risultati della sua politica di favoreggiamento che finisce per l'essere a vantaggio soltanto degli interessi francesi ».

(1) Cfr. n. 107, allegato.

Gouvernement français est disposé à agir de même en ce qui concerne l'exécution de son propre programme pour l'année en cours.

Le Gouvernement Royal n'ignore certainement pas que la « tranche » du Statut Naval correspondant à l'année 1930 a été votée par le Parlement français dès le mois de décembre dernier, soit avant l'ouverture de la Conférence de Londres; d'autre part, au cours de cette conférence, alors que demeuraient inconnues les intentions du Gouvernement italien en ce qui concerne son futur programme naval, la Délégation française saisit l'occasion de souligner que son Gouvernement ne pourrait renoncer à l'exécution de constructions que le Parlement a décidées et qui sont destinées, pour une grande part, au remplacement, reconnu indispensable, d'unités vieilles.

En dépit de cette situation, le Gouvernement de la République, qui ne souhaite assurément pas moins que le Gouvernement Royal le succès des futures conversations et qui désire les voir s'engager dans des conditions favorables, s'était déjà préoccupé des mesures qui permettraient d'atteindre ce résultat, et M. Briand est heureux de pouvoir informer S. E. le Comte Manzoni que le Gouvernement français, en ce qui le concerne, ne fera procéder avant le mois de décembre prochain à aucune mise sur cale de bâtiments compris dans le programme voté à la fin de 1929.

Le Gouvernement de la République se plait à espérer que, dans ce délai, se trouveront réunies les conditions qui permettront de réaliser l'entente si souhaitable des deux Gouvernements.

137.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1783/219. *Angora, 8 luglio 1930 (per. il 14).*

Nelle differenti conversazioni che ho avuto col Signor Tewfik abbiamo insieme esaminato la miglior applicazione da dare al noto programma politico fissato a Roma da V. E. (1).

Attualmente la Turchia e la Grecia stanno negoziando ad Atene il trattato politico che, facendo seguito all'accordo turco-greco testè firmato, dovrà formare la contropartita dell'altro stipulato con noi dal Governo d'Angora. Pertanto le clausole politiche in esso contenute dovranno essere se non identiche, per lo meno eguali in sostanza, a quelle dell'accordo italo-turco, mentre che per quelle di conciliazione e di arbitraggio non vi sarebbero difficoltà a lasciare una certa libertà ai desideri del Governo greco.

In questo senso si sta adoperando il Ministro di Turchia ad Atene, ed il Signor Tewfik sta appunto in questi giorni lavorando per ottenere che il Ministro degli Affari Esteri di Grecia adotti questo punto di vista ed egli spera che l'accordo interverrà tra non molto.

---

(1) Cfr. nn. 115 e 116.

Abbiamo convenuto che occorreva attendere il risultato di questo secondo negoziato prima di iniziare qualsiasi lavoro per l'accordo tripartito e ciò per due ragioni:

1) perchè la somiglianza delle clausole politiche dell'accordo turco-greco a quello italo-turco sarà un'efficiente preparazione del lavoro;

2) per assicurare una maggiore riservatezza alle ulteriori conversazioni.

Abbiamo quindi discusso il *modus procedendi* per iniziare le conversazioni per l'accordo tripartito. Ho espresso al Signor Tewfik, che è sempre ottimista e fiducioso nelle sue speranze, i miei dubbi o per lo meno la necessità assoluta di molte cautele nel trattare col Governo di Atene tale questione e ciò per ovvie ragioni note all'E. V. e l'ho indotto a prendere egli l'iniziativa del negoziato con un sondaggio riservato da farsi presso il Signor Venizelos. Siamo pertanto rimasti d'accordo che egli farà tale passo appena i due governi si saranno definitivamente intesi sull'accordo greco-turco.

Il Signor Tewfik desidererebbe, a differenza di quanto fu concordato con V. E. a Roma, che l'accordo tripartito venisse innestato subito sui due accordi politici, anzichè su quello della parità navale, al quale però vorrebbe pure interessare l'Italia. Poichè l'importante è di ottenere prima di tutto il consenso di Venizelos ad entrare in massima nel nostro ordine di idee politiche, a me sembra che è indifferente o per lo meno prematuro di decidere ora su tale questione. In ogni caso sarei grato a V. E. del Suo alto avviso al riguardo (1).

138.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'INCARICATO D'AFFARI A MADRID, DE PEPPO

TELESPR. 222802/60. *Roma, 9 luglio 1930.*

Suo telespresso N. 1096/552 del 12 giugno 1930 (2).

Prendo atto delle dichiarazioni fatte a V. S. dal Duca d'Alba circa le sue intenzioni di prendere eventualmente qualche provvedimento nei riguardi di quegli organi della stampa spagnuola che trascendono ogni limite nella loro campagna ingiuriosa contro l'Italia ed il Fascismo.

Ma in realtà non è soltanto questo ciò che noi dovremmo aspettarci dal Governo amico col quale non soltanto mancano ragioni di contrasto ma invece sembrano esistere, almeno al nostro modo di vedere, interessi generali di azione comune nelle direttive della politica europea.

Se questi interessi sono oggi meno sentiti in Ispagna dopo la caduta di Primo de Rivera sia per l'orientamento del nuovo Gabinetto e sia sopratutto per la debolezza della situazione interna che rende difficile alla Spagna avere più attivi contatti con quei paesi che, come il nostro, hanno assunto una linea decisa nella politica internazionale, non è men vero che tali interessi esistono e che nessun Governo spagnuolo potrebbe ignorarli senza rischio di pregiudi-

---

(1) Con successivo t. per corriere 1787/220 del 9 luglio Aloisi riferiva sui progettati incontri internazionali di Russdi bey per i prossimi settembre-novembre: in settembre viaggio a Mosca, in ottobre visita ad Angora di Venizelos e di Bethlen, in novembre viaggio a Ginevra, a Roma e Atene.

(2) Cfr. p. 146, nota 1.

care una futura più larga partecipazione della Spagna alla trattazione degli Affari di Europa.

Ora, per quanto da parte nostra non vi possa essere alcuna ragione di freddezza col nuovo Gabinetto spagnuolo, è certo che dalla caduta di Primo de Rivera è venuta a determinarsi un'assoluta mancanza di contatti politici e, quello che più conta, una quasi unanime ostilità della stampa spagnuola che si manifesta in diverse gradazioni, dall'indifferenza all'ingiuria. Solo oggi ho potuto leggere con soddisfazione l'articolo di Juan Pujol nell'*ABC* (suo telegramma stampa del 24 Giugno) che dice cose dettate da un elementare buon senso.

Ma codesto Governo, seppure non è in grado di fare altro per ora dato il suo raccoglimento, dovrebbe cercare almeno di infondere questo buon senso alla propria stampa, non limitandosi a reprimere e punire le eventuali ingiurie contro di noi, ma spiegando un'opera più attiva di persuasione per far comprendere all'opinione pubblica spagnuola quanto poco corrisponda agli interessi della Spagna un atteggiamento ostile contro l'Italia.

Noi non intendiamo chiedere alcunchè al nuovo Governo spagnuolo ed assistiamo senza risentimento ma con rammarico alle risorte sue preoccupazioni di rendersi gradito alla Francia anche oltre quel tanto che è richiesto dall'interdipendenza di alcuni interessi franco-spagnuoli. Non possiamo però non deplorare che questo atteggiamento sia alle volte spinto nella stampa o nel pubblico fino alla creazione di un'atmosfera a noi ostile.

Il Governo spagnuolo quale che esso sia dovrebbe pur sempre sapere che esistono interessi comuni alla Spagna ed all'Italia nel Mediterraneo ed in Europa come noi stessi abbiamo più volte riconosciuto porgendo il nostro aiuto alla Spagna in parecchie questioni.

Non dubito che la rinnovata francofilia spagnuola finirà per trovare le sue remore nella stessa Francia in qualche difficile momento politico ma il Governo spagnuolo è bene si renda conto fin d'ora che la nostra amicizia e le nostre simpatie per codesto Paese rimangono immutate e che aspetteremo pazientemente il giorno in cui esse troveranno costà quella corrispondenza che meritano nel comune interesse dei nostri due Paesi.

Prego pertanto V. S., in occasione di qualche suo prossimo colloquio col Duca d'Alba di inspirare il suo linguaggio ai concetti più sopra esposti, i quali del resto dovranno servire a regolare la sua linea di condotta nell'attuale situazione spagnuola.

139.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE R. 1824/222. *Costantinopoli, 10 luglio 1930 (per. il 17).*

In una lunga conversazione avuta con questo Ambasciatore di Russia abbiamo passato in rassegna gli ultimi avvenimenti politici ed esaminato particolarmente le influenze estere che si potevano manifestare su questo Governo, contrarie alle direttive che Italia e Russia perseguono in Turchia.

Il Signor Suritz, generalmente più preoccupato di isolare la politica turca a vantaggio di quella moscovita, che di creare invece un ambiente favorevole alla loro collaborazione, mi ha detto che era rimasto contrariato dalle ultime « avances » fatte dal Governo francese e accettate da questo Governo, quali i viaggi dei Generali Gouraud e Mougin, e che ne aveva tenuto parola al Signor Tewfik.

Per iniziare l'azione di riavvicinamento fra l'Italia e la Russia, che entra nell'ordine di idee che V. E. ha voluto espormi a Roma (1), ho rinforzato la sensazione del mio collega russo, dicendogli che dal canto mio ero rimasto sfavorevolmente impressionato del mio mancato arbitraggio nel recente accordo turco-greco ed addebitando pertanto al Signor Tewfik un atteggiamento ai nostri riguardi meno deciso (la mia vera opinione l'ho esposta nel mio telegramma n. 208) (2) ho messo in rilievo che tali tentennamenti sarebbero evitati qualora la Turchia ricevesse un'impressione più precisa della cordialità dei rapporti che si andavano stabilendo tra i Governi di Roma e di Mosca e che per conseguenza sembrava opportuno che l'affiatamento italo-russo si estendesse, oltre alla Turchia, alle questioni generali europee che interessano i due paesi. Essendosi il Signor Suritz addimostrato molto favorevolmente interessato a quanto gli esprimevo, ho continuato proponendogli, come mia idea personale, di lavorare insieme qui ad Angora per creare un'atmosfera più amichevole tra i due Paesi.

Il mio collega russo si è dichiarato convinto fautore di tale riavvicinamento, l'unico rispondente in questo momento agli interessi della Russia, ha detto che da vari indizi, quale quello della comunicazione fatta fare da V. E. a Mosca del progetto di risposta che Ella intendeva dare al memoriale di Briand (3), aveva compreso che le relazioni italo-russe dovevano avviarsi verso un maggiore sviluppo, che bisognava lavorare per cercare un ambiente di maggiore cooperazione internazionale tra i due paesi, ed accennandomi di sua iniziativa ad una lontana possibilità di accordo politico, mi ha dichiarato che si era perfettamente reso conto delle ragioni che avevano indotto il R. Governo a declinare di prendere degli impegni quando tempo fa il suo Governo gliene aveva espresso o fatto intendere il desiderio.

Di fronte a tali dichiarazioni ho chiaramente spiegato al Signor Suritz di nutrir fiducia che questa mia iniziativa potesse entrare nelle maniere di vedere del mio Governo, che l'importante era di dare in Europa la sensazione di una più salda affermazione delle relazioni tra Roma e Mosca, ciò che valeva ora molto più di un accordo che non si spiegherebbe; e che infine tale sensazione sarebbe stata più efficace qualora si sviluppasse da Angora attraverso la Turchia, anzichè tra conversazioni dirette.

Avendo il Signor Suritz approvato completamente queste mie idee, e specialmente il significato di una cooperazione italo-russa che traesse origine e quasi fosse sotto l'egida turca, ho creduto di farne un cenno al Sig. Tewfik il quale dal suo canto se ne è addimostrato altrettanto entusiasta di Suritz.

Preso tale orientamento, ora cerco di lasciare al mio collega russo, col quale mantengo stretto contatto, l'iniziativa degli ulteriori sviluppi.

---

(1) Cfr. n. 115.
(2) Cfr. n. 132.
(3) Cfr. n. 133.

140.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4006/2200. *Parigi, 10 luglio 1930.*

Il signor de Beaumarchais che viaggiò meco il 2-3 corrente da Roma a Parigi è venuto jeri a salutarmi perchè torna a Roma dove vuole essere presente alla cerimonia per la festa nazionale del 14 luglio.

Nei pochi giorni qui passati è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica e dal Ministro degli Affari Esteri.

Nella conversazione intervenuta jeri siamo entrati un poco nell'argomento politico dei rapporti tra i due paesi. Gli ho detto della preminenza ormai acquisita dalla questione navale sulle altre (1). E poi, rispondendo a una sua osservazione, ho spiegato che nello scorso autunno, prima ed in vista della Conferenza Navale e prima delle conversazioni navali iniziatesi in Parigi il 19 novembre, avevamo indicata l'opportunità della previa soluzione delle questioni in negoziato, appunto per sbarazzare il terreno e renderlo più facile pel buon risultato delle conversazioni navali: ma la nostra intenzione e la nostra nota scritta del 7 ottobre (2) eran rimaste senza riscontro da parte Francese. Oggi la questione navale prende la preminenza non solo per ragione intrinseca ma anche pel fatto che nel settembre prossimo avverrà a Ginevra un incontro tra i due Ministri degli Affari Esteri e che nel novembre prossimo dovrebbe avvenire a Ginevra la ripresa dei lavori della Commissione Ginevrina pel disarmo. Avevo già inteso una voce nel senso che, in vista del dissenso navale Franco-Italiano, potevasi prevedere un rinvio della riunione di novembre. Fossevi riunione, o fossevi rinvio, dovevasi prevedere che la Germania, di fronte a disaccordi tra ex Alleati, data la nuova fase di situazione creatale dall'evento del 30 giugno scorso (3), potrebbe cominciare ad invocare a suo favore il preambolo della parte quinta del Trattato di Versaglia colla quale essa si è impegnata ad osservare strettamente le clausole militari navali ed aeree del Trattato « en vue de rendre possible la préparation d'une limitation générale des armements de toutes les nations »: non « la limitation », ma la « préparation d'une limitation ». Era dunque necessario, od almeno opportuno se non necessario, metterci in posizioni chiare pel novembre e render possibile la riunione del Disarmo. Risolvere la rettifica del confine Libico, risolvere la questione delle Convenzioni Tunisine era certo cosa opportuna, ma non era cosa che, senza la soluzione della questione navale, chiarificasse la situazione tra i nostri due Paesi. Lo avevo detto al signor Briand ed al signor Berthelot, in termini molto chiari, aggiungendo che la soluzione della questione navale non poteva avvenire che

---

(1) Cfr. p. 173, nota 5. Briand scrisse a Henderson il 9 luglio: dal linguaggio di Manzoni credeva di capire che, « revenant sur la solution à laquelle s'était rallié à Genève M. Grandi, c'est la question navale que M. Mussolini voudrait voir placer maintenant au premier plan des conversations » (*DB*, n. 225). Il *Giornale d'Italia* pubblicò sui rapporti italo-francesi una nota (sotto il titolo « I rapporti franco-italiani in una nota del *Temps* ») che a Parigi fu considerata ufficiosa (t. 1747/399/19 del 10 luglio). Cfr. anche, in senso revisionista, *Il Popolo d'Italia* del 10 luglio, articolo di fondo « La Storia che passa » a firma A. M. (Arnaldo Mussolini).
(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 49.
(3) Allude allo sgombero della Renania.

accettando le linee tracciate nella mia conversazione col signor Briand del 19 novembre della quale gli avevo lasciato il testo scritto (1).

Ho accennato poi alla continua campagna anti-Italiana di certa stampa Francese. L'ho fatto sia per invocare la cessazione reciproca di queste campagne intorbidatrici dell'opinione pubblica, sia per potergli dire che tra i nostri due atteggiamenti vi era il mio di molta tolleranza, ed il suo di continua protesta diplomatica: e per suggerire che egli mutasse linea di condotta. Mi ha detto che agiva in base ad istruzioni dirette da Parigi: che sarebbe stato assai desiderabile che la nostra stampa si occupasse meno, anzi nulla, della Francia: che sarebbe stato assai opportuno che essa quando penetra in situazioni interne che non può conoscere a fondo, non confondesse alcune manifestazioni personali con manifestazioni di partito e rendesse quindi possibile, ad esempio, a certi deputati personalmente favorevoli alla buona convivenza Italo-Francese di poterlo fare pel fatto di non sentirsi neutralizzati da attacchi al loro partito. L'osservazione vale essenzialmente pel partito radicale e radico-socialista che la nostra stampa tratta in blocco come anti-Italiano. Devo dire che questa è un'osservazione che merita riflessione: prego comunicarla al nostro Ufficio Stampa nel senso che si tenga presente, quando si creda opportuno entrare in argomenti Francesi, che i gruppi dell'ordine borghese riuniti sotto la guida Tardieu-Briand, prevedendo un futuro aggruppamento tra gruppi borghesi e gruppi non borghesi, mirano a provocare, per rafforzasi, il disgregamento del partito radicale e radico-socialista per crearsi alleati nella lotta contro i partiti non borghesi che caratterizzerà, per quanto oggi possa prevedersi, le elezioni del 1932. Questi particolari potranno meglio indicare al nostro Ufficio Stampa quale linea tracciare ai nostri pubblicisti.

Nella conversazione del signor de Beaumarchais ho notato, stavolta, un più caldo avviamento verso un possibile chiarimento Italo-Francese delle volte precedenti. Ho notato che egli ha detto che la differenza di regimi interni dei due paesi non doveva costituire ostacolo alla loro intesa, così come non costituì ostacolo a quella, che fu anzi un'alleanza, tra Francia e Russia Zarista: bastava che le due opinioni pubbliche e le due stampe se ne rendessero freddamente conto.

141.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

(Ed. in traduzione in *D B*, n. 228, allegato 2) (2)

T. 674/292. *Roma, 11 luglio 1930, ore 24.*

Ho ricevuto nota francese del 7 corr. (3) che V. E. mi ha trasmesso relativa alla sospensione della impostazione delle navi del programma del 1930. Prego V. E. voler consegnare subito al signor Briand il seguente promemoria:

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 171.

(2) Il 12 luglio questo documento e la nota Briand del 7 luglio furono comunicati governo inglese.

(3) Cfr. n. 136.

« In data del 24 giugno u.s. il Conte Manzoni ebbe a confermare al signor Briand la proposta del R. Governo di soprassedere, durante il corso dei negoziati per un accordo tra i due Paesi, alla impostazione delle navi dei programmi francese ed italiano del 1930 (1).

Il signor Briand in data 7 luglio ha fatto conoscere al Conte Manzoni che il Governo della Repubblica per suo conto non procederà prima del mese di dicembre prossimo alla impostazione delle navi comprese nel programma per l'anno 1930 votato alla fine del 1929.

Il R. Governo, confermando la sua proposta per una sospensione della impostazione delle navi dei programmi del 1930 durante l'intero corso dei negoziati, è intanto lieto di prendere atto di quanto il Governo della Repubblica ha voluto comunicargli e, per suo conto, non farà procedere alla impostazione delle navi comprese nel suo programma del 1930 fino al dicembre prossimo. Esso spera che entro questo termine le conversazioni tra i due Governi potranno giungere a un favorevole risultato ».

142.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4070/2242. *Parigi, 12 luglio 1930.*

La situazione per quanto riguarda le relazioni col nostro paese è in pieno stato di movimento. Per quanto facile possa essere lo sbagliarsi, credo tuttavia poter dire che nell'ambiente Governativo vedo segni di avviamento verso un esame a fondo delle questioni nostre e segni di desiderio di risolverle: nell'ambiente avversario vedo segni di irritazione che mi sembrano provocati dalla sensazione che malgrado tutto si teme l'alba di un'intesa tra i due paesi, o se non di un'intesa, di un miglioramento di situazione. I nostri avversari sono i fuorusciti, da una parte, tutti i germanizzanti, dall'altra. Tanto gli uni che gli altri vedono compromesso il locarnismo dai fatti renani e dalle imprudenze giornalistiche dei Sauerwein e compagni, che hanno perso l'equilibrio e lasciato intravedere dove voglion portare le cose a favore della Germania, e vedono che la questione Italiana si impone, per giustizia e per buona tattica, nel senso di una soluzione equa e favorevole.

Due miei Colleghi che seguono molto la situazione Italo Francese mi hanno annunziato che il Presidente della Repubblica si occupa personalmente della faccenda Italiana ed ha chiesto i dossiers. Entrambi giudicano la situazione in via di miglioramento.

D'altra parte, la situazione resta però sempre molto delicata e difficile perchè i nostri avversarii sono disposti a far di tutto per impedire la nostra vittoria, e perchè il gran pubblico che ignora le questioni e intrighi è sotto l'im-

---

(1) Cfr. n. 107, allegato.

pressione di esser stato minacciato, si sente offeso e, quindi, non è pronto a riconoscere che chi era nel torto era il suo Governo.

Mi permetto quindi, in queste circostanze, di raccomandare il massimo riserbo, la massima calma, da parte della nostra stampa. Trascuri questo paese più che può: non si lasci trascinare a polemiche: lasci dire: aspetti con la calma di colui che sa di avere ragione.

Dal punto di vista dei fatti episodici posso dirLe che giorni sono parlai col signor Pietri il quale mi lasciò comprendere che la soluzione pel Tibesti era possibile. Il signor Briand mi ha detto due volte negli ultimi colloqui avuti che per la questione Tunisina la soluzione gli pare pure possibile. Il signor Briand ha, secondo le notizie dei giornali, parlato jeri alla Commissione degli Affari Esteri della Camera nel senso che per la fine dell'anno si possa intravedere il chiarimento delle relazioni Italo Francesi. Quanto ai Capi radicali e radico socialisti, tra i quali stanno i principali esponenti massonici, due, l'Herriot e il Painlevé sono, specialmente il primo, decisamente a noi contrarii, il Caillaux, il Chautemps ed il Daladier invece non lo sono.

Questo è quanto di più recente posso scriverLe per informarLa sulla situazione.

143.

IL MINISTRO AD ADDIS ABEBA, CORA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. R. 1543/116. *Addis Abeba, 12 luglio 1930.*

Telespr. di V. E. N. 218614/54 E.L.A. del 6 giugno (1).

Al rapporto del Governo dell'Eritrea N. 241 del 28/4/30 ho risposto col mio foglio N. 296 del 27 maggio u.s. di cui accludo copia ad ogni buon fine (2).

Confermo quanto ho riferito allora. I rapporti tra il Governo etiopico ed il convento del Bizen (fondato nel XIV° secolo) sono continuati sempre dopo la nostra occupazione dell'Eritrea. Occorre anche tener presente che il convento del Bizen, se non erro, ha delle proprietà in Tigré e nomina i priori (scegliendoli tra i proprii monaci) di alcuni conventi oltre confine.

Come ho già informato il Governo dell'Eritrea, dopo le mie osservazioni, il Negus mi ha recentemente partecipato sua intenzione di fare una elargizione al convento del Bizen in occasione della sua incoronazione, comunicandomi al tempo stesso il nome dell'ecclesiastico incaricato di recarsi al Bizen a compiere questa missione e chiedendo di trasferire la somma di 5100 Talleri

---

(1) Non rinvenuto.
(2) Del breve rapporto 928/296 si pubblica qui il seguente passo:
« Ho attirato già in passato l'attenzione del Negus sulle ripetute oblazioni sue e di personaggi etiopici al convento del Bizen. S. M. mi disse allora trattarsi di un uso antichissimo e di essersi sempre personalmente limitato a sussidi di carità come per altri conventi, più frequenti forse in questi ultimi anni a cagione dei danni arrecati dalle cavallette ».

a mezzo di questa R. Legazione. Ciò avveniva oltre un mese fa ed il messo si è presentato in questi giorni per avvertire che partirà alla fine di luglio.

Come l'E. V. vede qualcosa si può ottenere anche di fronte ad episodi come questi, non ostante i dubbi espressi dal Ministero della Colonie.

Circa le considerazioni d'ordine generale espresse in fine alla Nota dello stesso Ministero trascritta nel telespresso a cui rispondo, mi consenta l'E. V. di fare in via subordinata, le seguenti osservazioni: la logica conseguenza di quelle considerazioni dovrebbe essere una nostra politica assolutamente negativa in Etiopia. Se si deve attendere che l'asserito contrasto fondamentale fra l'Italia e l'Etiopia sia superato — e non potrebbe esserlo che con una guerra dato che si attende sempre l'atteso sfacelo dell'Etiopia — dobbiamo forse rimanere nel frattempo spettatori dell'accanita lotta fra le altre potenze per la penetrazione pacifica in questo Impero? E si può sostenere ciò dopo la firma degli accordi italo-etiopici, dopo tre anni di rapporti amichevoli che hanno dato dei risultati innegabili, pubblicamente riconosciuti ed invidiati dai nostri concorrenti? Non posso che ripetere ancora una volta: ben venga una soluzione diversa che superi il contrasto, in altre parole la rivincita di Adua. Questo è il voto di tutti gli italiani d'oggi ma, in attesa di quel giorno, si continui a creare degli interessi ed a sviluppare dei rapporti che potranno poi provocare e giustificare un nostro intervento e non ci si limiti ad una politica negativa che sembrerebbe la sola possibile secondo le parole del ministero delle Colonie.

144.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 2563/1484. *Vienna, 12 luglio 1930.*

Ho avuto oggi un colloquio con Schober.

Circa il suo recente viaggio in Ungheria (1) mi limito a riassumere quanto egli mi ha detto, nella convinzione che V. E. sia stata particolareggiatamente informata in proposito da quel R. Ministro, con il quale del resto il Cancelliere mi ha accennato di aver colà parlato. Il presente trattato austro-ungarico sarà sostituito da un trattato di amicizia. Si farà contemporaneamente uno scambio segreto di note per la reciproca consultazione in questioni politiche di comune interesse. Sarà costituita una commissione mista con il compito di studiare e risolvere, entro tempo relativamente breve, reciproche difficoltà economiche. Egli ha fornito a Bethlen importanti informazioni circa la Piccola Intesa e Benes; e anche per tale questione i due uomini di Stato hanno stabilito di scambiarsi le informazioni di cui fossero in possesso. Circa infine la

(1) Cfr. n. 121.

domanda di Bethlen, per il passaggio attraverso l'Austria di treni con materiale di guerra per l'Ungheria, il Cancelliere vi ha acconsentito, a condizione che ciò avvenga fra qualche mese quando si potrà essere sicuri che la situazione nelle ferrovie federali austriache sia tale da dare pieno affidamento di segretezza di trasporto. Schober mi si è in complesso manifestato soddisfattissimo delle accoglienze avute e dei risultati ottenuti e ha concluso: « meglio di così non avrebbe potuto andare ».

Richiesto da me sul fondamento delle voci di suoi futuri viaggi a Varsavia e a Praga, mi ha risposto che ne ha avuto invito dai due Governi. Per Varsavia vi andrà in seguito certamente, e quanto a Praga si riserva parlarne con Benes che incontrerà a Ginevra; dalla sua intonazione ho capito che non rifiuterà di fare anche questa seconda visita.

Si è mostrato compiaciuto dei negoziati di Schüller a Roma, del quale mi ha letto una lettera confidenziale ricevuta. Anche più compiaciuto si è manifestato per il nostro appoggio, mediante Alberti, a Londra nelle trattative per il prestito, e mi ha pregato esprimere i suoi ringraziamenti al R. Governo (1). Ha saputo che il Governo francese si propone pubblicare lunedì un comunicato per spiegare perchè quelle banche si astengano dal partecipare al prestito austriaco. Il Ministro Federale delle Finanze gli ha telegrafato da Londra affinchè prepari una adeguata risposta a tale comunicato. Egli ha telegrafato oggi al Ministro d'Austria a Parigi dandogli istruzioni di dire a quel Governo che gli sembrerebbe preferibile si astenesse dalla pubblicazione di simile comunicato ad evitare la risposta austriaca e le conseguenze non favorevoli per le relazioni tra i due paesi. Lo ha invitato anche a far notare al Quai d'Orsay come questo contegno della Francia non corrisponda alle assicurazioni dategli spontaneamente da Tardieu e Briand, nel suo viaggio in quella capitale, sull'aiuto economico che la Francia avrebbe prestato alla ricostituzione austriaca.

Quanto alle Heimwehren, esse mostrano di voler tornare a essere ragionevoli e a lavorare con lui. Occorre che circondino, per così dire, i partiti borghesi della maggioranza, li tengano uniti e li spingano contro i socialisti nella prosecuzione della lotta. Questi ultimi si manifestano parecchio remissivi, appunto per il contegno moderato e favorevole al Governo che le Heimwehren vanno riprendendo.

Quanto infine alle manifestazioni irredentiste dei ginnasti a Innsbruck, e al contegno debole di quelle autorità governative, egli riconosceva le mie rimostranze di ieri in questo Dipartimento Esteri completamente fondate, e aveva già stamane scritto colà in termini energici per richiamare i rappresentanti del potere centrale al loro dovere.

Durante il mese corrente, dopo la chiusura del Parlamento che avverrà mercoledì, egli prenderà due settimane di vacanze, durante le quali però, pur non risiedendo a Vienna, continuerà a dirigere gli affari. Ai primi di Agosto tornerà qui per preparare il prossimo bilancio da presentare in autunno alla Camera.

---

(1) Alberti aveva telegrafato da Londra che « prestito austriaco praticamente concluso dodici milioni di sterline... Francia tuttora assente. Contratto banchieri sarà firmato lunedì » (t. 1763/317, Londra 11 luglio, ore 14).

145.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

T. R. 684/296. *Roma, 13 luglio 1930, ore 14.*

S. E. Capo Governo, dopo dichiarazioni Dumesnil (1) che hanno per verità raffreddato un poco favorevole impressione prodotta dichiarazioni Briand ha ritenuto più conveniente non fare comunicato che le avevo preannunziato (2).

146.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

L. 3163. *Roma, 13 luglio 1930.*

Le invio copia di una lettera di Henderson e mia risposta (3), nonchè copia di un telegramma pervenuto sull'argomento dall'Ambasciatore Bordonaro (4).

Ho dato istruzioni all'Ambasciatore Bordonaro (5) di tenerLa al corrente di tutto quanto possa esserLe utile, e così pure desidero Ella faccia altrettanto colla nostra Ambasciata di Londra. Ciò per evitare perdita di tempo, e per facilitare la, dico così, sincronia fra l'azione che Ella svolge a Parigi e l'azione che Bordonaro svolge a Londra.

Approvo interamente la linea della Sua azione tale quale risulta da recenti rapporti da Lei trasmessi. La questione navale fa passare in seconda linea le altre particolari questioni libico-tunisine.

Desidero infine informarLa che domani io parto da Roma e starò assente, in congedo, per circa un mese. Ho pensato sia opportuno affrettare la mia

---

(1) Dumesnil aveva dichiarato alla Camera dei deputati francese il 12 luglio che la accettazione da parte del governo francese di non mettere sullo scalo unità del programma 1930 fino a dicembre non avrebbe ritardato l'esecuzione del programma navale. Cfr. rapporto 25 luglio dell'addetto navale a Parigi, capitano di vascello Radicati di Marmorito, il quale comunicava anche che un ammiraglio francese aveva dichiarato all'addetto navale inglese « che effettivamente nessuna delle unità del programma 1930 sarebbe stata messa sullo scalo prima del dicembre p. v. ma che ciò non impediva la preparazione del materiale nelle officine per la costruzione del naviglio progettato, che d'altra parte l'impegno sia da parte dell'Italia che da parte della Francia si riferiva al *solo fatto controllabile* della impostazione sullo scalo e che in conseguenza non potendosi impedire né controllare che nelle officine dei cantieri italiani la preparazione del materiale avvenisse, così per non trovarsi arretrati in confronto della nazione vicina, anche in Francia tali lavori di approntamento si eseguivano e si sarebbero continuati, salvo poi a provvedere in conseguenza del risultato delle trattative che stanno per aprirsi fra i due Governi ».

(2) In un primo tempo era stato deciso di pubblicare la nota ed. al n. 141.

(3) Cfr. nn. 126 e 147, allegato.

(4) Allude con ogni probabilità al t. 1761/319 dell'11 luglio, ore 17, per. ore 21,35, che si pubblica qui di seguito:

« Vengo informato riservatamente che 2 luglio scorso evidentemente dopo la mia visita Henderson mandò lettera a Briand per spingerlo a sollecitare la risposta a V. E. circa sospensione programma navale 1930. Per il tramite di questa Ambasciata di Francia fu rimessa ieri mattina lettera di Briand a Henderson comunicante testo risposta data a V. E. in data 8[*sic*, per 7] corrente con accettazione sospensione costruzioni programma 1930 sino alla fine dicembre. Lettera Briand piena di espressioni di amicizia per Henderson conterrebbe anche chiara dichiarazione che accettazione proposta italiana vacanza navale non dev'essere considerata come implicante accettazione principio parità o del punto di vista esposto dal memorandum italiano alla conferenza navale; ciò spiega origine frase aggiunta dal *Times* in calce al fonogramma del suo corrispondente da Parigi ».

Per la lettera di Briand a Henderson, cui allude Bordonaro, cfr. p. 192, nota 1. Per l'allusione al *Times* cfr. il numero dell'11 luglio, p. 14.

(5) Cfr. n. 147.

partenza prima del ritorno di Beaumarchais a Roma. Non è assolutamente possibile continuare i negoziati coll'attuale Ambasciatore di Francia. Il Capo del Governo ha dichiarato esplicitamente di non riceverlo più. I miei contatti con lui sono estremamente difficili. Quando egli domanderà di vedermi gli sarà risposto che io sono assente per il normale congedo e che egli potrà rivolgersi per le comunicazioni ordinarie al Sottosegretario di Stato o al Direttore Generale E.L.A.

È evidente che la ripresa delle trattative italo-francesi non può avvenire per questo tramite, se non imperfettamente, per ragioni ovvie.

Io vorrei profittare di queste circostanze per incanalare il complesso delle trattative a Parigi fra Lei e Briand. Anche per non dare l'impressione che io me ne vado da Roma al momento giusto del ritorno di Beaumarchais Ella esamini se non sia, come ritengo, opportuno che Ella, nella forma e nel modo più conveniente, dica o faccia sapere a Briand che, data la mia assenza da Roma per un mese e dato il mio desiderio che questa assenza non costituisca un motivo di ritardo nella ripresa delle conversazioni, Ella ha istruzioni di tenersi a disposizione del signor Briand per la ripresa delle trattative, sempre che beninteso, Briand desideri che queste trattative siano riprese prima della prossima Assemblea di Ginevra.

Invio copia di questa lettera confidenziale anche a Bordonaro.

P. S. - Le raccomando di tenersi molto a contatto con Lord Tyrrell, che vorrei Ella salutasse a nome mio esprimendogli il mio desiderio di incontrarlo prossimamente.

Le accludo anche una lettera inviata a Bordonaro (1).

147.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

L. 3164. *Roma, 13 luglio 1930.*

Le invio copia di una lettera (2) pervenutami da Henderson (tramite Ambasciata Britannica) e la mia risposta che prego recapitare al signor Henderson. La lettera Henderson e la mia risposta sono state naturalmente superate dal-

---

(1) Cfr. n. 147.
Sullo stato delle relazioni italo-francesi cfr. quanto diceva Guariglia in una delle riunioni interministeriali per determinare la politica africana, quella tenuta la sera del 16 luglio:
« Espone che le trattative italo-francesi procedono con lentezza, anzi nessuna comunicazione ci è pervenuta dalla Francia in risposta all'ultima nostra nota dell'ottobre scorso; ma, potendosi verificare la necessità di dovere da un momento all'altro riprendere le discussioni, egli ha tenuto a convocare la presente riunione per chiarire la nostra tesi nella questione dei confini meridionali della Libia, tesi che è variamente prospettata da alcuni scrittori colonialisti....
Egli ritiene che ai nostri argomenti basati su trattati e convenzioni la Francia possa opporne altrettanti di buoni; e che, limitandoci noi a richiedere dei compensi sulla base dell'art. 13 del Patto di Londra, il massimo che potrà esserci concesso dalla Francia non giungerà a soddisfarci.
Egli ha già prospettato a S. E. che i negoziati italo-francesi non è opportuno vengano limitati alla trattazione delle due relativamente poco importanti questioni della Tunisia e dei confini libici, ma che queste due questioni debbono essere inquadrate in una trattazione più vasta e potranno allora essere risolte non sulla base di argomenti giuridici, ma nell'ambito di una generale negoziazione a sfondo politico.
Ciò non toglie che egli desidera in questa riunione esaminare un po' più dettagliatamente gli argomenti giuridici prospettati sia da noi che dai francesi ».
(2) Cfr. n. 126.

l'ultimo scambio di comunicazioni fra il Governo francese e italiano circa la nostra proposta di vacanza navale (1).

La prego di aggiungere a voce a Henderson che qualsiasi intervento da parte sua per rendere più spedita ed efficace la ripresa dei negoziati italo-francesi, e parimenti la loro conclusione, mi sarà sempre gradito. La prego altresì di confermare ad Henderson che, nell'attuale momento, la questione navale fa passare in seconda linea le altre questioni particolari italo-francesi, e che perciò io rimango del parere già espresso a Ginevra e cioè che la questione navale dovrebbe essere affrontata senza indugio e senza attendere l'esito del negoziato particolare, al quale il problema navale, così vasto e complesso, non può essere naturalmente subordinato.

La prego, caro Ambasciatore, di tenersi molto a contatto col Foreign Office in questo momento. Ho pregato il conte Manzoni di tenerLa direttamente al corrente di tutto quanto possa interessare la sua azione costì (2), e così prego Lei di fare altrettanto col conte Manzoni. Occorre che le nostre Ambasciate di Parigi e Londra lavorino con sincronia.

Dalla lettera che spedisco al conte Manzoni, qui allegata in copia (copia di questa va anche al conte Manzoni) Ella vedrà come io faccio il possibile per spostare presso la nostra Ambasciata di Parigi le trattative italo-francesi, lasciando da parte Beaumarchais, la cui azione, come Le è noto, non ha mai agevolato nè è suscettibile di agevolare un'atmosfera di reale comprensione fra i due Paesi.

Sarà anche utile, a tal riguardo, che Ella informi a nome mio Henderson della mia temporanea assenza da Roma, dicendogli altresì che, poichè desidero che nessuna circostanza possa essere interpretata come pretesto per ritardare la ripresa delle trattative ho dato incarico al conte Manzoni di tenersi, durante il periodo della mia assenza, a completa disposizione del signor Briand.

P. S. - È superfluo aggiunga che sarà utile far rilevare ancora ad Henderson come la nota francese di risposta alla nostra proposta di vacanza navale abbia un contenuto molto ristretto. L'Italia ha offerto la vacanza per la durata dell'intiero negoziato. La Francia la limita a sei mesi. Praticamente non concede niente.

ALLEGATO.

GRANDI A HENDERSON

Roma, 13 luglio 1930.

Ho ricevuto la Vostra lettera quando avevo già dato istruzioni al signor Bordonaro di comunicarVi la risposta che ho dato al signor Briand sulla questione della sospensione della impostazione delle navi comprese nei programmi del 1930.

Come sapete io avevo proposto di soprassedere, durante il corso dei negoziati per un accordo fra Francia ed Italia, alla impostazione delle navi dei rispettivi programmi del 1930.

Avant'ieri ho ricevuto una comunicazione da parte del signor Briand nella quale è detto che il Governo francese per suo conto non procederà prima del mese di dicembre prossimo alla impostazione delle navi comprese nel programma navale votato alla fine del 1929.

---

(1) Cfr. nn. 136 e 141.
(2) Cfr. n. 146.

Ho risposto con un promemoria che conclude con queste parole:

« Il R. Governo, confermando la sua proposta per una sospensione della impostazione delle navi dei programmi del 1930 durante l'intero corso dei negoziati, è intanto lieto di prendere atto di quanto il Governo della Repubblica ha voluto comunicargli, e, per suo conto, non farà procedere alla impostazione delle navi comprese nel suo programma del 1930 fino al dicembre prossimo. Esso spera che entro questo termine le conversazioni fra i due Governi potranno giungere ad un favorevole risultato »

Come vedete, la questione di un rinvio della impostazione delle navi del programma 1930 a dopo la convocazione della Commissione preparatoria è già favorevolmente risolta.

Quanto alle questioni particolari italo-francesi (statuto degli Italiani in Tunisia e frontiera meridionale della Libia), ho fino dal 28 Giugno, (1) incaricato il signor Bordonaro di farVi conoscere che questo Ambasciatore di Francia, nella sua ultima conversazione con me ebbe a dichiararmi che riteneva opportuno attendere ancora qualche tempo prima di riprendere le trattative, aggiungendo che, del resto, le sue istruzioni non erano cambiate. Dopo tale comunicazione il signor de Beaumarchais è partito da Roma e le cose sono rimaste a questo punto. Ma io spero che i negoziati, al cui proseguimento il Governo italiano è stato ed è sempre favorevolmente disposto, siano ripresi dal punto al quale si era giunti con la nota italiana dello scorso settembre (2), e conclusi al più presto.

148.

PROMEMORIA
DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
SUL COLLOQUIO CON IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

Roma, 14 luglio 1930.

Il Capo del Governo mi restituisce gli uniti appunti del Ministro Galli (3) e mi comunica quanto segue:

« Sono disposto a fare colla Jugoslavia anche un'alleanza, alla condizione che la Jugoslavia rinunci ai suoi legami colla Francia, e, naturalmente prenda atto della situazione creatasi in Albania in seguito all'alleanza italo-albanese. Però niente patti di amicizia ecc. o una cosa seria, o niente ».

---

(1) Cfr. n. 119.

(2) *Sic,* ma la nota è del 7 ottobre 1929 (cfr. serie VII, vol. VIII, n. 49).

(3) Gli appunti allegati mancano. Con ogni probabilità si fa riferimento a loro nel seguente documento, s. d. ma che prende lo spunto da un colloquio Grandi-Galli del 13 luglio:

« Nel colloquio del 13 luglio mattina a Palazzo Chigi, S. E. il Ministro degli Affari Esteri ha informato il R. Ministro a Belgrado di aver comunicato a S. E. il Capo del Governo il memorandum da esso Ministro rimessogli circa gli accenni fattigli da autorevoli personaggi a Belgrado per la ripresa di conversazioni fra i due Governi, nonchè gli altri documenti relativi a tali accenni (conversazione Cosmelli-Avakumovic, lettera Galli a Guariglia).

S. E. il Capo del Governo si è riservato di esaminare a fondo la questione e di far conoscere le sue decisioni in rapporto alla politica generale italiana.

In considerazione: 1) del fatto che dopo i colloqui fra S. E. Grandi e Jeftich a Roma e quelli a Ginevra fra S. E. Grandi e Marinkovich, si era rimasti d'intesa che si sarebbe continuato a conversare a Roma col Ministro di Jugoslavia Rakich, ma che ciò non era stato possibile dato il succedersi degli avvenimenti internazionali che hanno impegnata tutta l'attività di S. E. Grandi e data la consecutiva assenza di Rakich;

2) che, anche ad esplicito parere del R. Ministro a Belgrado, non è opportuno lasciar trascorrere il presente momento politico senza dare segno della continuità delle disposizioni di buon volere manifestate da S. E. Grandi negli incontri con i detti uomini di Stato jugoslavi, in conformità delle direttive di S. E. il Capo del Governo tendenti a cloroformizzare l'attuale situazione dei rapporti italo-jugoslavi;

3) che per potere sottoporre a S. E. il Capo del Governo più precisi elementi di giudizio nelle decisioni che Egli vorrà prendere circa il futuro delle dette relazioni coordinate

Faccio osservare al Capo del Governo che fra la Francia e la Jugoslavia vi è un'alleanza militare difensiva. Ciò mi è stato confermato anche dall'Ambasciatore Beaumarchais. Il problema quindi posto così come lo ha posto il Capo del Governo non si presenta di facile soluzione. Altro elemento da non trascurarsi sono le simpatie dell'Ungheria verso la Jugoslavia, troppo evidenti ormai, simpatie frenate solo dal timore di farci una cosa sgradita.

È certo che nessun momento si presenta più favorevole per concretare qualcosa di permanente nei nostri rapporti colla Jugoslavia. La crisi italo-francese è giunta al diapason. O si va alla guerra, o si va all'intesa. Poichè alla guerra non si va, e gli jugoslavi hanno timore di essere coinvolti nella guerra, è evidente che bisogna cogliere il momento attuale per trarre profitto dal panico jugoslavo. Io credo che bisogna portare i serbi al riconoscimento della famosa dichiarazione di Parigi del 1921, che rimane tuttora lo Statuto adriatico dell'Italia.

È annunciata una intervista del *Corriere della Sera* con Marinkovich (1). A settembre io m'incontrerò con Marinkovich. Per ora il nostro Ministro Galli potrebbe tenere in caldo... la situazione. Gli ho dato istruzioni di mantenere i contatti con Marinkovich e di dirgli che a settembre mi riprometto di continuare le conversazioni dell'aprile u.s. (2).

Il Capo del Governo ha approvato queste linee. Egli mi ha confermato che è disposto ad un'intesa stabile, permanente, solida colla Jugoslavia. Egli mi dà istruzioni di studiare la procedura da seguire a tale scopo, e di sviluppare nei miei prossimi incontri con Marinkovich a Ginevra la nostra azione diplomatica.

Questo colloquio di oggi col Capo del Governo e nel quale il Capo del Governo mi dà per la prima volta delle istruzioni concrete sull'azione da svolgersi nei riguardi della Jugoslavia, è la terza tappa in quest'anno del lento svolgersi di questo nuovo inizio dei rapporti italo-jugoslavi. La prima tappa è costituita dall'incontro Grandi-Jeftic del gennaio u.s. (3). La seconda tappa dall'incontro Grandi-Marinkovich del maggio u.s. (4). La terza tappa dal colloquio Mussolini-Grandi di oggi. Attendiamo settembre.

---

alla politica generale italiana, è utile conoscere più precisamente e direttamente in che cosa effettivamente si concretino gli accenni fatti ulteriormente a Belgrado, anche pel tramite del Ministro d'Inghilterra,

S. E. Grandi ha dato istruzioni al Ministro Galli di cercare il mezzo più opportuno e non impegnativo per provocare tali precisazioni, facendo in modo che il Ministro Marinkovich si apra direttamente con lui e gli faccia conoscere quali sono e fino a quale punto arrivino le reali intenzioni del Governo jugoslavo circa i suoi rapporti con l'Itaila.

Per ciò fare il Ministro Galli potrà o prendere lo spunto dall'intervista Marinkovich al *Corriere della Sera* o sondare Marinkovich pel tramite Cosmelli-Avakumovic.

Nell'attuale fase il R. Ministro a Belgrado dovrà regolarsi con la maggiore prudenza e col massimo tatto, evitando di assumere il carattere di sollecitatore e limitandosi soltanto ad ascoltare quanto gli verrà detto per riferirlo a S. E. Grandi, senza lasciarsi andare ad esposizioni, sia pure personali del punto di vista italiano, e tanto meno ad accennare a qualsiasi soluzione pratica della questione.

S. E. Grandi ha ritenuto anche opportuno che il Ministro a Belgrado non parli per ora della cosa col locale Ministro d'Inghilterra. Nessuna azione speciale converrà d'altra parte fare per ora né sulla stampa italiana né su quella jugoslava per modificare il loro atteggiamento consueto.

Quanto all'azione economica, il Ministro Galli e gli organi competenti del R. Ministero degli Affari Esteri hanno avuto istruzioni di dedicarvisi il più alacremente possibile per assicurarne ogni maggior sviluppo in relazione anche ai nostri progetti d'intese economiche fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, da estendersi alla Jugoslavia ».

(1) Non risulta pubblicata.

(2) *Sic*, anzichè maggio.

(3) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 302.

(4) Cfr. n. 29.

149.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AGLI AMBASCIATORI A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, E A PARIGI, MANZONI

TELESPR. U. R. 223316/525 (1). *Roma, 14 luglio 1930.*

Seguito telespresso ministeriale del 7 corrente (2).

D'incarico del Foreign Office questa Ambasciata d'Inghilterra ha svolto presso questo Ministero nuove insistenze perchè si addivenga ad una rapida conclusione del progettato trattato per la importazione delle armi in Etiopia.

Per quanto questo Ministero, come è già stato dichiarato a questo Consigliere britannico, continui a non vedere alcuna necessità di una immediata ripresa della Conferenza nè alcuna urgenza di giungere alla firma del progettato trattato, si è confermato al Sig. Osborne che, per far cosa grata al Governo britannico, il R. Ambasciatore a Parigi viene autorizzato — come con il presente telespresso lo si autorizza — a riprendere le discussioni con le Delegazioni britannica, francese ed etiopica sulla questione della importazione delle armi. E pregasi il R. Ambasciatore a Londra di voler confermare quanto precede al Foreign Office.

Nel riprendere i contatti con le delegazioni anzidette, pregasi il R. Ambasciatore a Parigi di voler tener presenti, oltre tutte le precedenti comunicazioni sull'argomento dalle quali risultano gli intendimenti del R. Governo, i punti seguenti:

1) questo Ministero concorda col Foreign Office nel ritenere eccessivamente esagerata la somma di 30-40 milioni di franchi annui che il Governo di Addis Abeba si proporrebbe di destinare all'acquisto di armi;

2) questo Ministero non è tuttora in grado di indicare (né ci conviene d'altra parte indicarlo) a quale limite minimo potrebbe esser ridotta la somma stessa per renderla accettabile;

3) occorre d'altra parte notare in via pregiudiziale che, per poter apprezzare se un determinato fabbisogno di armi sia o meno ragionevole, bisogna non solo tener conto dell'elemento spesa, ma altresì dell'elemento effettivi (esercito e polizia) a cui le armi stesse sono destinate, nonchè avere più precise indicazioni sulla qualità e quantità di armi che il Governo di Addis Abeba desidererebbe importare. A meglio illustrare tale punto si invia qui unità copia di una esauriente nota del R. Ministero delle Colonie N. 45038 del 4 corrente.

Questo Ministero gradirà esser tenuto al corrente dei dettagli delle conversazioni di Parigi, onde poter impartire quelle istruzioni che si rendessero necessarie a seconda della piega che le trattative prenderanno.

Nel contempo, pregasi il R. Ambasciatore a Londra (e di ciò si dà comunicazione al R. Ambasciatore a Parigi soltanto per sua riservata personale conoscenza) di voler conferire con Murray per conoscere come il Foreign Office considererebbe una nostra proposta tendente a concludere, contemporaneamente al trattato in progetto, un accordo particolare fra le tre Potenze, tendente in

---

(1) Il documento fu inviato a Parigi col n. prot. 223317/587 e, per conoscenza, al ministero delle colonie col n. prot. 223318/494.
(2) Cfr. n. 135.

sostanza a determinare che il quantitativo di armi da importare annualmente in Etiopia sia ripartito in parti eguali fra le tre Potenze confinanti, ciascuna delle quali ne fornirebbe un terzo. Lo scopo di tale accordo, che attuerebbe un vecchio progetto del Foreign Office rimasto senza seguito, sarebbe di meglio disciplinare, uniformandosi allo spirito dell'accordo tripartito del 1906, l'importazione delle armi in Etiopia, eliminando fra le tre Potenze una concorrenza per accaparrarsi le forniture che risulta in definitiva dannosa sopratutto agli interessi britannici ed italiani; e ripartendo in modo equo ed a vantaggio delle tre Potenze i benefici che dalla fornitura di armi all'Etiopia si possono ricavare.

Nè d'altra parte un tale accordo offenderebbe o diminuirebbe il diritto dell'Etiopia di importare annualmente una certa quantità d'armi, trattandosi solo di distribuire fra le tre Potenze il quantitativo annuo da importare.

Questo Ministero si rende ben conto che, anche se il Foreign Office entrasse in questo ordine di idee, ben difficile sarebbe ottener il consenso del Governo francese; ma crede di dover tentare anche tale via, onde, ove dovessimo nostro malgrado giungere alla firma della Convenzione per l'importazione delle armi, avere la coscienza di aver fatto tutto il possibile perchè ad essa si giunga col nostro minor danno.

Si attendono al riguardo comunicazioni dal R. Ambasciatore a Londra.

150.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, AL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI (1)

TELESPR. 223419/11 (2). *Roma, 14 luglio 1930.*

Accludo a V. S. un interessante rapporto del R. Ministro a Bucarest sulla questione della costruzione dei ponti sul Danubio, romeno-jugoslavo e romeno-bulgaro (3).

Come la S. V. rileverà gli elementi forniti dal Ministro Preziosi confermano e completano quelli risultanti a codesta R. Legazione col chiarire il punto di vista e le aspettative romene nei riguardi dei due diversi progetti, che, per scopi completamente diversi, converrebbe, evidentemente, al Governo di Bucarest che venissero entrambi realizzati.

Risulta, peraltro, altrettanto evidente che, appunto per le finalità politico-militari che la Romania si attenderebbe di assicurarsi col ponte colla Jugoslavia e che sono, oltre tutto, dirette ad una garanzia antibulgara, la attuazione del

---

(1) Allegato un appunto di Guariglia dell'8 luglio: « Per la firma di S. E. il Ministro. Richiamo specialissima attenzione ».

(2) Il documento fu inviato per conoscenza anche a Varsavia col n. prot. 223420/155.

(3) È il r. 1604/522 del 25 giugno, relativo alla questione se convogliare il traffico ferroviario romeno e polacco verso Sofia e Salonicco, con la costruzione di un ponte sul Danubio fra Giurgiu e Rusciuk (Ruse), ovvero se dare la preferenza alla linea Bucarest-Belgrado. La Romania propendeva a favorire entrambe le linee: quella verso Belgrado per considerazioni di ordine strategico militare; quella verso Sofia per evitare il predominio della Jugoslavia nei traffici del nord Europa verso l'Egeo.

Fino allora il governo italiano, pur annettendo grande importanza alla questione che interessava « le posizioni economico-politiche italiane, presenti e future, specie nel Mediterraneo orientale » (telespr. r. 218080 del 31 maggio a Varsavia, Bucarest, Atene), non aveva voluto prendere posizione per riservarsi « piena libertà di apprezzamento e di eventuale azione » (telespr. rr. 221365 del 27 giugno a Atene).

progetto jugoslavo appare suscettibile di presentare possibilità di situazioni così gravi sia per l'efficienza politica che per l'indipendenza e lo sviluppo economico della Bulgaria, che logicamente sarebbe da attendersi che codesto Governo cercasse tempestivamente di precisare un suo programma e di far sentire la sua voce.

Richiamo, anzi, a questo proposito, l'attenzione della S. V. sopra l'ultima parte del rapporto allegato (1), nel quale siamo posti direttamente, ed a giusto titolo, direttamente in causa. È indubbiamente, nostro interesse precipuo che la soluzione prospettata possa essere tradotta in atto ed in tal senso conviene che la S. V. agisca costà opportunamente comunque se ne presenti l'occasione.

Converrà, però, altresì, che, specialmente in considerazione delle note speciali tendenze politiche che esistono in seno all'attuale Governo bulgaro, la nostra azione sia condotta con particolare abilità e prudenza, in modo da non poter esser fatta apparire, come un'iniziativa italiana, e da non fornire argomenti, come tale, a chi abbia interessi in contrario.

151.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLA GUERRA, GAZZERA

TELESPR. RR. 223353/574. *Roma, 14 luglio 1930.*

Foglio di V. E. n. 11388 del 9 corrente (2).

Ringrazio V. E. di avermi reso edotto delle preoccupazioni del Generale Pariani, da Lei condivise, circa la situazione economica che verrà a crearsi in Albania con l'assottigliarsi e con l'esaurirsi del programma di opere del prestito S.V.E.A. La prospettiva di dover far fronte nel prossimo avvenire al disagio economico albanese è già da gran tempo tenuta presente da questo R. Ministero, che ha anche avuto occasione di intrattenere lo stesso Gen. Pariani; e, a tal

---

(1) In questa parte del rapporto Preziosi riferiva su di una apertura confidenziale fattagli da Gafenko, sottosegretario alla presidenza del consiglio, secondo il quale « l'Italia potrebbe spendere una "preziosa" opera per convincere la Bulgaria ad accettare lo sbocco di Salonicco e la costruzione di una ferrovia a scartamento ordinario Sofia-Salonicco; per armonizzare gli interessi polacco-bulgaro-greci; per intervenire eventualmente essa stessa (Italia) nella costruzione del Ponte Giurgiu-Rusciuk, nel caso che essa avesse deciso la ferrovia Durazzo-Salonicco, giacché realizzerebbe così una sua efficace penetrazione nella vita economica di questa parte d'Europa, nonché un collegamento il più diretto ed il più sicuro fra il sud della Penisola ed i Paesi Balcanici che le stanno a cuore.

Detto mio interlocutore ha poi aggiunto che se la Bulgaria, così convinta, proponesse nell'ottobre prossimo al Governo di Bucarest un concreto progetto di finanziamento e di costruzione di detto Ponte, non solo potrebbe risultare assicurata tale importantissima arteria, ma scongiurato così il pericolo che l'altro ponte verso la Jugoslavia potesse venir nel frattempo deciso, rimandando all'infinito o per sempre l'avviamento dei traffici in parola verso l'Egeo, via Bulgaria ».

(2) Del 9 giugno, col quale Gazzera trasmetteva, appoggiandone le considerazioni, un rapporto di Pariani in data Tirana 26 maggio, del quale si pubblica un brano. « Se noi non pensiamo in tempo a nuove provvidenze, avremo creato in Albania una vita fittizia, che dopo breve tempo, lascerà al posto del benessere iniziale semplicemente l'aumento di costo della vita e l'amarezza di aver conosciuto nuove necessità senza aver modo di soddisfarle.

Mi permetto perciò di insistere su ciò che già ho avuto occasione di rappresentare e cioè: che occorre sin d'ora pensare a ciò che dobbiamo fare per il momento, non lontano, nel quale il prestito S.V.E.A. cesserà di alimentare la vena benefica.

Ho la netta sensazione che qui cominciano preoccupazioni in proposito e che tutto il nostro sforzo sarebbe vano se noi non provvederemo in tempo a risolvere il problema.

Poiché non credo che il Governo voglia assumersi nuovi grandi carichi diretti e che occorre quindi determinare nuove correnti, ritengo che non ci sia tempo da perdere, anche perché, per muovere grandi capitali privati necessita facilitarne la destinazione e provvedere alla loro sicurezza ».

uopo, si va studiando un piano di lavori che dovrebbe succedere a quello S.V.E.A. Comunque, la comunicazione citata in riferimento mi offre l'occasione di esporre a V. E. il punto di vista di questo R. Ministero sulla questione.

Premetto che il problema non ha ancora carattere di urgenza, e ben diversamente va interpretato « il fenomeno De Kay », il quale, lungi dal rappresentare un indizio delle preoccupazioni albanesi per il loro immediato avvenire economico, è stato, se mai, il prodotto della puerile illusione di quei dirigenti di aver trovato la maniera di sottrarsi all'esclusiva influenza italiana (1). Gli organi tecnici prevedono infatti che la gestione del prestito S.V.E.A. durerà ancora almeno tre anni, e che per questo ulteriore periodo farà sentire, con lievi variazioni, i suoi effetti benefici sulla vita economica albanese.

Questo Ministero ha in mente di basare sullo sfruttamento della terra il nuovo piano di lavori, che potrebbe anche assumere una portata più vasta di quello attualmente in corso di esecuzione. Ed è appunto con questo obbiettivo che si è adoperato ad indirizzare la preparazione legislativa della riforma agraria in un senso che rendesse possibile, anzi necessario, il concorso italiano nella fase esecutiva della riforma stessa. I risultati della missione Lorenzoni (2) possono ritenersi soddisfacenti da questo punto di vista. È noto a V. E. che la riforma agraria, se integralmente attuata, comprende un programma minimo (distribuzione delle terre ai contadini e miglioramento delle culture) ed un programma massimo (bonifica integrale, incanalamento dei fiumi, canali di irrigazione, ecc., nè è da escludersi lo sfruttamento di forze idroelettriche).

Se gli albanesi si illudono di poter attuare con le sole loro forze il programma minimo, sanno, d'altra parte, che devono far ricorso al capitale, ai tecnici e alla mano d'opera italiani quando si porrà mano all'attuazione del programma massimo.

Questo R. Ministero crede però che la preparazione del piano di concorso italiano dovrà puntare sull'iniziativa privata, sì che non derivino nuovi oneri all'Erario Italiano, e, in ogni caso, questi non assumano le proporzioni e la forma degli oneri che derivano dal prestito S.V.E.A.

D'altra parte è da prevedere che, perdurando la attuale fase dell'economia nazionale, non potrà subito farsi la mobilitazione di quelle forze italiane il cui impiego sarebbe richiesto dall'attuazione del programma suaccennato. In previsione di ciò, sono stati avviati, e sono in via di essere concretati, gli opportuni

---

(1) Sul presunto interessamento americano per l'Albania e sulla attività del discusso finanziere De Kay cfr. il telespr. 1816/898, Tirana 2 agosto di Quaroni, del quale si pubblicano i due brani seguenti:

« La notizia di un particolare interessamento dell'America all'Albania venne portata qui dal sig. De Kay il quale sembrerebbe, fra l'altro, aver fatto intendere qui, di avere una speciale missione del suo Governo il quale mirerebbe a crearsi, in questo paese, una base mediterranea ».

Pur minimizzando il pericolo dell'eventuale concorrenza americana, Quaroni così concludeva: « Certo non mancano qui le possibilità, anche in certo modo se modeste, di interessare capitale ed imprese americane. Ed è questo un pericolo di cui dovremo sempre tener conto specie se, anche per l'avvenire, l'iniziativa privata italiana sarà così restia ad assecondare lo sforzo del R. Governo. Le difficoltà che le autorità albanesi oppongono ad ogni nostra iniziativa sono sempre enormi, ma non posso nascondere a V.E. che anche noi facciamo di tutto per assecondarle nella loro opera: grosse imprese si affidano qui ad intermediari poco abili od addirittura squalificati, pretendono profitti favolosi, conducono trattative senza serietà e senza spirito di continuità: V.E. ne ha del resto pur troppo numerosi esempi. Se l'iniziativa privata italiana fosse stata qui veramente improntata a serietà e a patriottismo oggi molte delle ricchezze potenziali albanesi sarebbero in nostra mano ed avremmo assai meno da temere dell'eventuale attività americana o di qualsiasi altro Stato ».

(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, p. 398, nota 1.

studi per un programma di costruzioni edilizie nei maggiori centri albanesi (1), programma che dovrebbe appunto permettere il trapasso dal piano S.V.E.A. a quello in istudio senza forti depressioni economiche.

Del resto non sarebbe forse male che una certa depressione si avvertisse all'atto della cessazione dei lavori del prestito S.V.E.A.: gli albanesi, dei quali non si può certo dire che abbiano apprezzato al suo giusto valore lo sforzo finanziario e tecnico che l'Italia prodiga sul loro territorio, avrebbero così modo di constatare come basta che il nostro Paese rallenti il ritmo delle opere in Albania perchè essi ne risentano le conseguenze. S'intende che una tale depressione sarebbe solo momentanea, e cioè limitata a quel minimo di tempo che servirebbe a provocare l'invocazione d'aiuto dall'altra sponda dell'Adriatico e a fare accogliere il denaro e il lavoro italiani, non come sfruttatori di miserie, ma come benefiche forze di progresso.

Da quanto sono venuto esponendoLe, V. E. potrà rilevare che questo R. Ministero segue attentamente gli sviluppi dell'economia albanese e si è posto tempestivamente il problema del suo prossimo avvenire, non nascondendosi la necessità di metterla in condizione di sopportare le spese richieste dall'organizzazione amministrativa e militare che, per ragioni politiche, andiamo sviluppando in Albania.

Ma poichè l'occasione si presta, debbo anche aggiungere che, oltre ad un programma positivo per il futuro, si potrebbe e dovrebbe anche perseguire in Albania un atteggiamento di migliore valorizzazione politica di quella parte dei programmi iniziati le cui spese sono oramai accollate al passivo del bilancio italiano e non hanno probabilità di essere mai recuperate. La iscrizione di tali spese in conto a debito del Governo albanese non giova in nulla — sostanzialmente parlando — alla finanza nostra, mentre dal punto di vista politico fa credere e direi quasi temere agli albanesi che noi affastelliamo ragioni di credito per esercitare un giorno una politica iugulatoria. Questo semplice sospetto nuoce molto all'atmosfera di collaborazione che occorre mantenere in Albania.

E poichè, le maggiori di tali spese riguardano le forniture militari, sembra a me che, mentre cerchiamo possibilità di sempre maggiori sviluppi della nostra politica di accattivamento dell'anima albanese, prevedendo di farlo anche a costo di nuovi sacrifici, l'atteggiamento più logico e più immediato che si possa intanto adottare sia quello di servirci, per lo meno, a questo scopo, dei sacrifici già fatti.

Avendo avuto uno scambio di vedute a questo riguardo con lo stesso Generale Pariani, che si esprimeva verso di me in questo senso, lo ho autorizzato a marciare su questa strada e gli ho preannunziato che il nuovo Ministro a Tirana, Marchese Meli Lupi di Soragna, avrà istruzione di concedere, al momento in cui

---

(2) Cfr. un appunto di Lojacono per Grandi dell'8 maggio, relativo a un colloquio fra Sola e re Zog sul problema delle costruzioni edilizie a Durazzo. Secondo Sola « senza provvedimenti legislativi che garantissero il servizio del prestito sulle entrate municipali, non era neppure il caso di pensare che un ente straniero mettesse mano alla borsa. Il Re si affrettò a dargli ogni affidamento in proposito: e lo pregò di trasmettere personalmente "a S. E. Grandi" un suo appello personale, perché intervenisse con tutta la sua autorità affinché il capitale italiano e più precisamente il Gruppo Finanziario per l'Albania si facesse promotore di un Istituto di Credito Immobiliare sul quale, oltre che operazioni di credito edilizio in Tirana ed altri comuni, a favore sia di privati che di enti pubblici, si imperniasse la soluzione finanziaria del problema edilizio di Durazzo.

La proposta è seria; i ministri condividono pienamente le vedute del Re. L'appello personale a V. E. ha pure una importanza rilevante. È indubbio che siamo di fronte alla prospettiva di un nuovo passo avanti nella nostra penetrazione nell'economia albanese ».

egli ne veda la maggiore opportunità, ai fini della più ampia valorizzazione di questo gesto, la nostra rinunzia ad ogni convenzione che consolidi in un debito albanese la contropartita delle forniture militari già fatte le quali potranno dunque figurare, oltre che essere, delle vere e proprie contribuzioni gratuite e benevole dell'Italia all'Albania (1).

Sono sicuro che V. E. condividerà pienamente queste vedute.

152.

IL CONSOLE AD ALEPPO, GIURIATI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 708/140. *Aleppo, 14 luglio 1930.*

Ritengo mio dovere segnalare all'E. V. quanto ho potuto sinora osservare attraverso ai contatti che riservatamente e cautamente vado stabilendo con le personalità più influenti dei locali circoli politici ed in ispecie con i nazionalisti.

Questi, com'è noto, sono per la grande maggioranza mussulmani e fanno capo in Aleppo ad Ibrahim Bey Hanan, al Dottor Abdul-Rahman-el-Kayali, ed a qualche membro della famiglia Giabri: altri, di minore autorità, gravitano attorno a questi, ma non sono meritevoli di particolare considerazione.

Per neutralizzare l'attività del partito nazionalista, l'autorità Mandataria cerca da una parte di accrescere prestigio al nuovo partito che fa capo al nominato Sciaker Namat Sciabani (vedi mio rapporto n. 594/112 in data 24 giugno): questi è stato recentemente autorizzato a pubblicare un giornale, che sinora però è uscito assai irregolarmente. Lo Sciaker Namat Sciabani, ex Colonnello turco, è persona abbastanza influente, molto capace e, come tutti i politicanti

---

(1) La questione del debito militare dell'Albania nei confronti dell'Italia aveva dato luogo a una divergenza di vedute tra Gazzera e Pariani da una parte, favorevoli alla rinuncia di fatto del debito stesso, e il ministero degli esteri. Cfr. il telespr. 208898 del 13 marzo, indirizzato da Grandi a Gazzera e per conoscenza a Mussolini e alla legazione di Tirana:

« È infatti interesse politico capitale che l'Italia moltiplichi, di fronte all'Albania, i suoi titoli di credito, anche se tali titoli siano per il momento inesigibili. Se è vero che l'armamento e l'assetto dell'esercito albanese sono di diretta competenza di codesta Amministrazione, non è men vero che, sia nell'insieme, sia nei metodi con cui si compie tale opera, essa riveste un carattere politico, per le ripercussioni che può avere ed ha nei rapporti politici e finanziari fra i due Stati non solo, ma anche di fronte all'estero ».

Ma Gazzera aveva già avuto l'approvazione di Mussolini. Cfr. nota di Gazzera a Grandi del 19 marzo, in margine alla quale Soragna ha annotato: « Dato che il Ministero Guerra si è già fatto approvare preventivamente dal Capo del Governo, non c'è più nulla da fare ».

Cfr. il telespr. 201583/35 del 16 gennaio 1931 indirizzato da Grandi a Mosconi e per conoscenza a Gazzera. « Da quando, ai primi dello scorso anno, si era convenuto fra le RR. Amministrazioni interessate di richiedere al Governo albanese il riconoscimento del debito di 26 milioni di lire per cessioni di materiale bellico, nuove circostanze sono affiorate che hanno fatto riconsiderare l'opportunità di insistere per ottenere il riconoscimento formale di un debito ormai definitivamente accollato al passivo del bilancio italiano.

Da una parte l'inasprirsi della crisi economica, che coincidendo con la progressiva smobilitazione dell'attività SVEA, viene in buona o in mala fede, fatta risalire all'Italia; dall'altra la penosa situazione del bilancio dello Stato albanese, il cui deficit viene attribuito alle spese militari, ritenute sproporzionate agli interessi e alle possibilità albanesi, e agli impegni derivanti dal prestito SVEA, hanno creato in basso e in alto una tale atmosfera di sfiducia e di rilassamento che il R. Governo ha creduto di dover accentuare la politica di confortevoli provvidenze nei riguardi dell'Albania, politica questa che, mentre è destinata a cattivarci sempre più l'animo albanese, risponde alla direttiva da noi costantemente perseguita di ribadire la dipendenza di quel Paese dall'Italia. È naturale che, in previsione che questa politica potrebbe costarci nuovi sacrifici, non ho esitato a pormi sulla strada di una migliore valorizzazione dei sacrifizi già fatti.

Istruzioni in tal senso furono da me date al R. Ministro a Tirana Marchese Meli Lupi di Soragna, il quale fu, fra l'altro, autorizzato a non insistere per il pagamento delle mensilità previste nel piano di moratoria del prestito SVEA, preparando se del caso, il terreno per una nuova moratoria, e a rinunziare, nel momento in cui egli ne vedesse la maggiore opportunità, ad ogni convenzione diretta a consolidare in un debito albanese la contropartita delle forniture militari già fatte ».

siriani, assai ambizioso: in queste ultime settimane egli ha intensificato la sua attività politica, mascherando abilmente i suggerimenti ricevuti dall'autorità Mandataria: lo Sciabani non nega infatti il diritto dei Siriani a governarsi senza l'ausilio francese, ma sostiene che per accampare questo diritto sia necessario che i siriani maturino le loro cognizioni e la loro pratica di cose amministrative.

Mentre questa attività semina la zizzania nel campo nazionalista, l'autorità Mandataria cerca di tenere tranquilli i nazionalisti facendo loro intendere, attraverso a confidenze sussurrate con aria di mistero a mezzo di autorevoli intermediari, che fra breve — e forse prima del ritorno del Signor Ponsot — il Governo della Repubblica soddisferà in gran parte ai desiderata dei nazionalisti: si parla di amnistie e di liberalità, di autonomie, di provvidenze non precisate.

Così i nazionalisti si lasciano cullare dalle più rosee speranze e non denotano affatto di preoccuparsi delle prossime elezioni, dimostrandosi più pavidi del solito nei confronti dell'autorità Mandataria, della quale hanno tutta l'apparenza di non volersi alienare le buone grazie, anche se hanno l'aria di protestare platonicamente contro le dichiarazioni del Sig. Ponsot mediante un indirizzo alla Società delle Nazioni. Mi risulta infatti che un indirizzo di questo genere è stato inviato a Damasco per essere trasmesso, pel tramite dell'autorità Mandataria, alla Società delle Nazioni. È quindi assai difficile in questo momento stringere rapporti con i capi nazionalisti mussulmani, con i quali tuttavia mi mantengo in relazione per interposta persona di fiducia. Sono così venuto a conoscere che oltre alle considerazioni sopra esposte, un'altra circostanza di fatto trattiene i nazionalisti dallo stringere — sia pure in forma riservata — rapporti con Rappresentanti di Paesi stranieri ed in ispecie con il sottoscritto.

Le recenti operazioni di polizia compiute in Libia, e le solite sconfinate mire imperialiste che si attribuiscono al Fascismo, sono state svisate ed artifiziosamente ingrandite da gran parte della stampa mussulmana: in Aleppo ha prodotto inoltre vivissima impressione la lettera aperta che il Mufti di Mossul ha indirizzato a Sua Santità il Pontefice perchè voglia infrenare i rigori della nostra politica coloniale. Allego copia di questa lettera (1) che ha formato l'oggetto dei commenti di tutto il ceto intellettuale della città.

Nonostante queste difficoltà di ambiente, che hanno tuttavia valore transitorio, confido di poter gradualmente e con ogni prudenza coltivare cordiali relazioni con i nazionalisti di Aleppo: per facilitarmi questo compito proporrei di voler considerare se non sia opportuno far regolarmente spedire da Tripoli alle persone indicate nell'allegato elenco (2) qualche giornale arabo a noi favorevole, che tratti della nostra politica coloniale e dei progressi realizzati dalla Libia sotto l'amministrazione italiana.

Ritengo che questo provvedimento (già adottato anni addietro), possa sortire utili risultati e pertanto mi permetto raccomandarlo caldamente all'attenzione dell'E. V. (3).

---

(1) Manca.

(2) Non si pubblica. Annotazione a margine: « Alle Colonie segnalando la proposta circa invio giornali e pregando provvedere a mezzo Governatorato Tripoli ».

(3) Cfr. anche il r. 1963/741, Angora 15 luglio: « La Siria è il punto di frizione sulle relazioni franco-turche, destinato, secondo il mio avviso a servire il favorevole sviluppo dell'accordo tripartito » italo-greco-turco.

153.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

T. 689/299. *Roma, 15 luglio 1930, ore 24.*

Sino da ieri ho dato istruzioni alla stampa italiana circa il tono da seguire nei confronti della Francia ma è urgente che eguale tono sia adottato dalla stampa parigina. Osservo che la nota Havas (1) è tendenziosa perchè attribuisce a Governo francese una iniziativa che è universalmente conosciuta come presa dal Governo italiano. Non meno antipatica è la nota del *Matin* nella quale si vuol far vedere un Mussolini molto preoccupato per le conseguenze dei suoi discorsi mentre V. E. sa che è perfettamente il contrario. Gli articoli incendiari della stampa italiana sono uno scherzo a paragone delle sistematiche campagne di calunnie di dispregio e di menzogne cui si abbandona la quasi totalità della stampa francese. Anche più deplorevole è l'annuncio delle diserzioni italiane. Avverto V. E. che se mancherà la reciprocità i giornali italiani avranno il diritto di ribattere le polemiche sempre altezzose e offensive dei giornali francesi.

154.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

TELESPR. 223444/592. *Roma, 15 luglio 1930.*

Questa Ambasciata di Francia ha preso da tempo l'abitudine di segnalare, a stillicidio e ad ogni circostanza, pubblicazioni ed articoli di giornali del Regno il cui contenuto ritenga offensivo pel suo Paese.

Così anche recentemente, quando, come già fu riferito a V. E., l'Incaricato d'Affari di Francia fu convocato presso questo Ministero perchè l'attenzione del Governo della Repubblica fosse seriamente richiamata sulle spiacevoli ripercussioni che nei rapporti italo-francesi non può non produrre il susseguirsi a brevissima distanza di espulsioni di nostri connazionali (Fiocca a Nizza, ecc.) le quali non trovavano alcun motivo di seria giustificazione, il Conte Dampierre aveva avuto la precauzione di porsi in tasca, quel giorno, un numero del « Popolo d'Italia » che poi sfoderò per segnalarne la corrispondenza da Magonza sull'evacuazione Renana (2).

Non perchè ci facciamo illusione alcuna sull'efficacia di analoghe proteste da parte nostra, delle quali non ci può davvero riuscir difficile trovar frequenti occasioni, ma per documentare, a nostra volta, l'atteggiamento d'autorità, stampa ed in genere di pubblicisti francesi, sarà bene che anche V. E. trovi modo, quando l'occasione se ne presenti propizia, di documentare tale atteggiamento a codesto Governo.

(1) Del 14 luglio.
(2) Cfr. n. 130.

Così oggi ne può offrire il destro il volume di Georges Valois « Finances italiennes » (1) che Le accludo, e che con dati parziali ed incompleti, con deduzioni arbitrarie, e sulla falsariga evidente di viete pretese documentazioni di Francesco S. Nitti, è un modello caratteristico dei libelli che nella Repubblica si pubblicano, a getto continuo, contro il nostro Paese.

155.

IL DIRETTORE GENERALE PER IL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO, LOJACONO, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

L. P. *Roma, 15 luglio 1930.*

Tempo fa furono inviati a codesta Ambasciata dei pacchi contenenti opuscoli (2) da impostare a Parigi, destinati a metter male tra Francesi e Côrsi.

L'opuscolo era stato approvato da S. E. il Capo del Governo che si era compiaciuto di leggerne le bozze e di autorizzare lo spunto « antimussoliniano » contenuto nell'ultimo capitolo.

Lei mandò in quel tempo un telegramma proponendo di sospendere il viaggio della persona che doveva materialmente impostare gli opuscoli e promise un rapporto esplicativo. Sono nel dubbio che tale rapporto sia andato al Gabinetto e non sia stato smistato verso di me; infatti io l'ho atteso per molto tempo; ed ora mi decido a chiederne notizie a Lei.

Se potesse mandarmene una copia mi farebbe piacere perchè sono pressato di domande intorno all'esito degli opuscoli e non so che dire.

Col Suo rapporto alla mano potrò sollecitare ulteriori decisioni che tengano conto del Suo punto di vista e del momento attuale; e così la cosa o resuscita o si seppellisce del tutto (3).

156.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (4)

R. R. 4105/2267. *Parigi, 15 luglio 1930.*

La stampa francese odierna che ho riassunto in due telegrammi speciali, n. 8208 e n. 8209, è marcatamente calda verso una chiarificazione di rapporti tra Italia e Francia. Ma lo fa attraverso una manovra ingannatrice per l'opinione pubblica francese, ed anche mondiale, tendente a far credere, come scrive il *Temps* (5), che la « sérieuse détente » intervenuta è dovuta ad una « initiative

(1) Paris, Librairie Valois, 1930. La prefazione è datata Parigi, 20 giugno 1930.
(2) Non è stato trovato nessun esemplare dell'opuscolo.
(3) Il 23 febbraio 1931 Lojacono inviò al consolato generale di Marsiglia 65 opuscoli da spedire per posta a persone residenti a Parigi, e 55 opuscoli al consolato generale di Nizza da spedire per posta a persone residenti in varie località della Francia.
(4) Si mette come destinatario dei documenti in arrivo Grandi, sebbene questi fosse assente in congedo per circa un mese.
(5) Cfr. *Le Temps* del 15-16 luglio, p. 1.

française », a un « geste de bonne volonté fait une fois de plus par la France »; e tendente a far figurare l'Italia come « demanderesse » nelle questioni della rettifica Libica e delle Convenzioni Tunisine, e come colpevole se di tali questioni non fu raggiunto il regolamento due anni fa. Il *Temps* ed in parte anche il *Petit Parisien,* ossia i due organi che più rispecchiano la linea direttiva tracciata alla stampa dal Quai d'Orsay, tendono anche a fare credere all'opinione pubblica che essenzialmente si mira a riprendere le conversazioni per regolare le cosidette divergenze Italiane consistenti nella rettifica dei confini Libici e nello statuto degli Italiani di Tunisia, non « à discuter le principe de la parité navale ».

Quali siano il contenuto e lo scopo esatti di questo atteggiamento di stampa, che è evidentemente tracciato dall'alto, lo si vedrà più avanti, quando i fatti verranno realizzati. Ma non si può fin d'ora escludere che sia un atteggiamento di necessaria manovra verso l'opinione pubblica Francese per prepararla a quelle soluzioni contrarie a tutto quanto le si è fatto credere e prevedere finora, che l'esame equo delle questioni comporta.

Perciò, a parte alcune obbiettive rettifiche, che potranno, senz'indicare un giornale francese od un altro, consistere in semplici « mises à point » di fatti esatti, allo scopo di evitare polemiche, la nostra stampa può astenersi, dichiarandolo ed indicandone il motivo, dal fare di più. La documentazione ed i Ministri responsabili preciseranno tutto a suo tempo.

Nella questione della chiarificazione dei rapporti Italo-Francesi entrano in giuoco, data la situazione, anche questioni di politica interna, e questioni ministeriali interne francesi. Il Signor Briand ha perso terreno, dal 30 giugno in poi: il Signor Tardieu ne guadagna. La politica estera briandista sta dal 30 giugno andando verso l'insuccesso. La rottura del negoziato della Sarre, per non aver voluto i Tedeschi ammettere la collaborazione Franco-germanica in alcune miniere, è un colpo assai grave che l'inabilità germanica ha inferto al germanofilismo francese basato sulla cooperazione economica franco-germanica. Il Signor Briand oggi è portato a cercare ripari anche contro l'accusa di aver tutto sacrificato, perfino l'Italia, al germanofilismo; ed a promuovere la chiarificazione Italo-Francese. Per arrivare a ciò, però, egli sa che deve regolare la questione navale. Questo è il punto difficile. Quanto al Signor Tardieu non si può escludere che manovri in modo da lasciare ancora al Briand tutta la responsabilità e tutta l'azione estera, per potersi trovar più tardi (ossia quando potrà aver aggregati a sé i radicali e radico-socialisti non italianofobi e non cartellistofili e quando potrà sbarazzarsi del Signor Briand) in condizione di assumer lui la direzione completa della sua maggioranza parlamentare e della politica estera del Gabinetto senza che possano esser rivolte a lui responsabilità dirette che lo imbarazzino. Ecco forse perchè da una parte il Signor Tardieu ha nella politica interna attaccato a Montbrisson, il 12 corrente, i cartellisti puri, e perchè, dall'altra, lascia ancora al Briand tutta la manovra della politica estera. Sono questi degli aspetti di collegamento attuali tra politica estera e politica interna della Francia che, nella situazione odierna, e per quel che ci riguarda, vanno tenuti presenti. Così come va tenuto presente che nella questione navale Italia e Francia non sono isolate, ma entra con esse anche l'Inghilterra, e che la di-

chiarazione Dumesnil (1) circa la realizzazione del programma navale deve essere considerata anche in confronto dell'Inghilterra. V'è anzi chi crede che essa sia stata diretta più verso l'Inghilterra che verso l'Italia.

157.

IL CONSOLE GENERALE A NIZZA, LODI FE', AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1818/58 *Nizza, 16 luglio 1930, ore 21 (per. ore 22,55).*

Segnalo passaggio colonna circa 300, dico 300, carri militari diretti frontiera italiana e condotti da truppe annamite. Erano carichi munizioni. Notasi questa stazione ferroviaria passaggio lunghi treni militari. Vuolsi abbiano transitato alcuni reggimenti attualmente stazionanti fra Col di Nizza Col di Braus Col di Bruis.

Sarebbero in corso all'Esterel lavori per impianto linee telefoniche. *Passaggio truppe ha destato nuovamente vivo allarme popolazione* (2).

158.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1816/409/201. *Parigi, 16 luglio 1930, ore 21,45 (per. ore 23).*

Telegramma di V. E. 689/299 (3). Prego far leggere d'urgenza Capo del Governo mio rapporto 2267 (4) spedito per corriere ieri sera che tratteggia ambiente politico francese attuale e atteggiamento stampa francese in relazione attuale fase rapporti italo-francesi.

Annunzio diserzione italiani mi risulta pubblicato in breve telegramma da Nizza al *Quotidien* giornale notoriamente antifascista e di opposizione a Tardieu. Capo del Governo ha pienamente ragione circa Agenzia Havas e *Temps* e domani farò debiti rilievi. Tutto quanto succede non è che l'effetto di imbarazzo in cui sono stati qui posti dall'azione nostra che li ha obbligati doverci riconoscere ragione, ma a dover in pari tempo manovrare per salvarsi la faccia di fronte all'opinione pubblica francese. Conviene atteggiamento nostra stampa, pure scoprendo manovre, non sia tale renderla più difficile e da motivare polemiche che forniscano ai nostri avversari arma per riprendere loro campagna diretta a persuadere che Mussolini non vuole la chiarificazione dei rapporti italo-francesi.

---

(1) Cfr. p. 198, nota 1.
(2) I passi in corsivo sono stati sottolineati da Mussolini.
(3) Cfr. n. 153, trasmesso tramite il ministero degli esteri.
(4) Cfr. n. 156.

159.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

T. PER CORRIERE 696. *Roma, 17 luglio 1930, ore 18.*

Suoi telegrammi nn. 219 e 220 (1).

Le idee di Tewfik Russdi circa un eventuale e cosiddetto accordo tripartito (definizione del resto assai impropria) non risultano chiare.

Occorrerebbe sapere se si tratta di un accordo ricapitolativo dei tre patti di amicizia (italo-greco, italo-turco e greco-turco ancora in fieri) oppure di qualche cosa di più. In questo ultimo caso bisognerebbe sapere all'atto pratico quali clausole codesto governo penserebbe di proporre.

Quello che in linea generale si può dire fin d'ora, a conferma delle direttive (2) personalmente date qui a Roma a V. E., è che tutta questa faccenda per essere condotta a buon fine e perchè sia produttiva degli effetti che se ne attendono, data la sua estrema delicatezza, deve essere condotta da parte turca colla necessaria prudenza e riservatezza di azione e colla massima ponderazione di opportunità di tempi e di circostanze, specie in relazione al complesso momento politico internazionale, ed alla situazione particolare della Grecia. V. E. sa che il chiarimento delle relazioni turco-greche, di molto fresca data, non è avvenuto senza contrasti da parte ellenica, e che è ben lungi dal potersi ancora considerare come un dato di fatto su cui si possa fare sicuro assegnamento per la politica italo-turca. V. E. sa anche, per personale esperienza in occasione della conclusione del recente accordo greco-turco, come Venizelos, fedele alle sue fondamentali tendenze politiche di conservare le mani libere per evitare difficoltà ed ottenere le maggiori utilità alla Grecia, abbia voluto evitare un palese intervento italiano nelle trattative (3). Non sembrerebbe quindi che l'affrettare i tempi per una eventuale conclusione del proposto tripartito insieme a quella del patto politico greco-turco possa costituire il mezzo migliore di riuscire nel nostro intento, che non può essere solidamente raggiunto che procedendo accortamente e per gradi, anche per non concentrare attenzioni ed azioni contrarie.

Tutto sommato, anzichè farlo sondare ad Atene, ove intorno a Venizelos si agitano influenze ostilissime a qualunque deciso orientamento politico della Grecia specie nel senso da noi desiderato, sembrerebbe miglior consiglio che Tewfik Russdi si intenda direttamente e personalmente con Venizelos quando egli verrà ad Angora per il Patto turco-greco.

È, ad ogni modo, il caso che V. E., pur continuando ad assistere eventualmente con opportuni consigli l'azione di Russdi bey, lo lasci in linea generale e almeno pel momento agire da solo. Nella questione il nostro intervento è bene non avvenga che se e quando la situazione sarà ben chiara e concordata tra greci e turchi.

---

(1) Cfr. n. 137.
(2) Cfr. nn. 115 e 116.
(3) Cfr. n. 132.

160.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1832/415/206. *Parigi, 17 luglio 1930, ore 20,45 (per. ore 22,45).*

Berthelot mi ha annunziato che la risposta francese alla nostra nota 7 ottobre scorso (1) a codesta Ambasciata di Francia circa rettifica di frontiera libica e convenzione Tunisi è stata spedita al Signor De Beaumarchais con incarico consegnarla (2). Consegna avverrà verosimilmente 19 corrente. Invece per questione navale poichè noi la consideriamo quella di prima linea conversazioni avranno luogo a Parigi (3). Lo ho informato che S. E. il Ministro degli Affari Esteri era partito in congedo. Segue rapporto per corriere (4).

161.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. 2561/1175. *Londra, 17 luglio 1930.*

Col corriere di ieri sera ho ricevuto la Sua lettera del 13 corrente n. 3164 (5) ed oggi stesso ho consegnato al signor Henderson la risposta di V. E. alla lettera che egli ebbe ad indirizzarle in data del 2 luglio (6).

Dopo avergli tradotto verbalmente il contenuto della risposta di V. E. perchè egli ne fosse subito edotto, ho detto al signor Henderson, secondo le istruzioni da V. E. impartitemi, che V. E. avrebbe sempre gradito ogni intervento da parte sua per rendere più spedita ed efficace la ripresa dei negoziati italo-francesi e la loro conclusione. Gli ho fatto rilevare, cosa che del resto aveva già fatto la stampa inglese quasi unanime, lo scarso valore pratico dell'accettazione francese dicendogli che, tuttavia, V. E., pur di avere un appiglio per la ripresa sollecita delle conversazioni, non aveva voluto tenerne conto nel promemoria di risposta, limitandosi ad una breve conferma della più vasta offerta italiana. Ed ho colto l'occasione per attirare l'attenzione del signor Henderson, a dimostrazione dello spirito che anima certa stampa francese, su un recente articolo del « Temps » che inverte le parti e fa credere ai suoi lettori che la proposta di una vacanza navale sia partita da Briand ed accettata da V. E. (7).

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 49.
(2) Cfr. n. 172.
(3) Berthelot propose che le conversazioni si svolgessero tra Rosso e Massigli (t. per corriere 421, Parigi 19 luglio).
(4) È il r. 4206/2315 del 19 luglio, del quale si pubblica l'ultima parte: « Se la risposta francese alla nostra nota 7 ottobre 1929 ora in viaggio per Roma è, come dovrebbesi sperare, sconfessatrice della prima fase del negoziato conclusosi colle proposte Beaumarchais del luglio 1929, non è male che questa sconfessione risulti da un atto eseguito dallo stesso signor de Beaumarchais.
La separazione delle sedi delle conversazioni, col fatto che quella più importante avviene in Francia, potrà facilmente fornirci materia ed opportunità di chiederne l'unificazione, aggregando il meno al più importante, e facendo prevalere la sede di Parigi su quella di Roma ».
(5) Cfr. n. 147.
(6) Cfr. n. 126.
(7) Cfr. p. 211, nota 4.

Il Signor Henderson si è mostrato molto soddisfatto della lettera di V. E. Quando gli ho detto che V. E. era del parere che la questione navale dovesse nell'attuale momento essere affrontata senza indugio e senza attendere il risultato dei negoziati sulle altre questioni particolari italo-francesi, il Signor Henderson ha osservato che nel maggio scorso, a Ginevra, V. E. aveva convenuto sulla opportunità di cercare di risolvere prima le questioni particolari (Tunisi e Libia), conchiudere un patto di amicizia italo-francese e riprendere quindi le conversazioni sul problema navale (1). Ma ha aggiunto che si rendeva conto dell'urgenza di dare ora la precedenza alla questione navale, visto che sono passati più di due mesi senza che si sia fatto un passo avanti.

Ho annunciato al signor Henderson la temporanea assenza di V. E. da Roma e gli ho detto che il Conte Manzoni aveva ricevuto incarico di tenersi, durante tale periodo, a completa disposizione del signor Briand, affinchè nessuna circostanza possa essere interpretata come pretesto per ritardare la ripresa delle trattative. Il Signor Henderson ne ha preso atto con soddisfazione, ma mi è sembrato scettico sulla pratica possibilità di una efficiente ripresa di trattative durante questo periodo in cui tutti vanno in vacanza, e mi ha detto che dubitava che si potesse sperare in serie e concludenti conversazioni prima degli incontri di Ginevra a settembre.

Il Signor Henderson stesso conta assentarsi fra una settimana, per le sue vacanze, che, salvo qualche breve interruzione, dureranno sino ai primi di settembre, fino a quando, cioè, egli si recherà a Ginevra per trovarsi presente alla riunione del Consiglio, che sembra sarà fissata per il giorno 5.

Nell'assicurare V. E. che non mancherò di tenermi a contatto col Foreign Office e con la R. Ambasciata a Parigi...

162.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 4143/2287. *Parigi, 17 luglio 1930.*

Segno ricevuta della lettera confidenziale n. 3163 del 13 corrente (2), giuntami ieri. La ringrazio delle notizie e delle istruzioni con essa inviatemi, e pure La ringrazio della approvazione data a quanto ho operato dal mio ritorno a Parigi.

Stamane ho fatto colazione con Lord Tyrrell e Sir Ronald Graham. Questi prosegue stasera per Roma. Gli ho detto che V. E. era partita in congedo il 14 corr. Egli spera, ciò nonostante, di vederla, ma ha subito, spontaneamente, osservato che con questa partenza viene resa più facile la non continuazione di eventuali negoziati col Signor de Beaumarchais quale intermediario.

L'incontro di stamane era stato ideato da Lord Tyrrell, col quale, prevenendo il suggerimento di V. E., io ho preso contatto accentuato già prima di venire a

---

(1) Questa osservazione era stata suggerita a Henderson da Briand. (Cfr. *DB*, n. 225).
(2) Cfr. n. 146.

Roma, per tenerlo informato, e per essere informato, della faccenda navale, e terrò consimili contatti in seguito. Egli stesso li desidera. In un momento in cui ero solo con lui gli ho fatto i Suoi saluti ed ho augurato che fossevi tra loro un prossimo incontro. La ringrazia e mi ha detto la stima che ha per Lei e che egli pure sarebbe molto lieto di vederLa.

Riassumo ora il complesso della conversazione.

Situazione generale italo-francese. — Migliorata ma tuttora difficile e delicata. Situazioni interne in Francia, ed anche in Italia, situazioni personali in Francia devono essere manovrate e portate a non costituire più ostacoli ad una chiarificazione di relazioni. Signor Briand ha detto a Lord Tyrrell che il maggiore ostacolo potrebbe venire dalla stampa: nuove polemiche, nuovi eccessi impedirebbero la preparazione pel chiarimento ed il chiarimento stesso. Questa è condizione indispensabile dalle due parti, sia per permettere le trasformazioni interne presso le opinioni pubbliche dei due paesi, sia per permettere i negoziati. E su questo punto si insiste come uno dei punti più delicati di tutta la situazione.

Procedura. — Signor Briand ha comunicato a Lord Tyrrell che io avevo annunciato che ormai la questione navale era divenuta quella di prima linea. Ma avrebbe osservato che nè lui nè io eravamo in grado di discutere di tecnica navale. Ho detto a Tyrrell che l'osservazione era giusta, ma che non doveva fare sorgere alcun ostacolo: non vi era che incaricare dei funzionari esperti di « déblayer le terrain », come dice il Signor Briand: Rosso e Massigli potevano incontrarsi: ho suggerito che si incontrassero a Parigi, dove era più facile che ciò avvenisse senza che lo si sapesse, o che lo si dicesse, perchè l'ambiente era più largo che a Roma (V. E. comprende che con ciò ho teso ad allontanare de B.[eaumarchais]) ed egli ne ha convenuto: per le questioni Libica e Tunisina per le quali Sir Ronald (che è risultato molto meno al corrente di Tyrrell e alquanto sotto le informazioni unilaterali del de B.[eaumarchais]) sembrava stabilire connessioni, ho detto che potevano essere trattate tra me e chi il signor Briand incaricasse, ma che andavano risolute senza connessioni, ed ho aggiunto a Sir Ronald che sembrava considerarle divenute di difficile soluzione, che invece, data la chiarezza della loro impostazione parevano a me di dover essere di logicamente non difficile soluzione. Mi han chiesto « quanto vogliamo noi del Tibesti », ed ho risposto « tutto »: Sir Ronald ha detto che allora la soluzione era difficile ed io ho invece detto che a me erano giunti segni che non lo era più, perchè gli eventi hanno obbligato a studiare dei particolari che prima erano stati del tutto trascurati. Da parte mia ho comunicato che stasera avrei visto il Signor Berthelot e che gli avrei, tra l'altro, detto di rinnovare al Signor Briand la dichiarazione fattagli nell'ultimo colloquio che io mi tengo a sua disposizione per e quando crederà.

Vacanza programma navale. — Lord Tyrrell ha parlato con il Sig. Dumesnil della sua dichiarazione al Parlamento, l'11 corrente (1). Il Dumesnil gli ha risposto nel senso che è stata una mossa politica interna. Poi vi è stato un colloquio di questo Addetto Navale britannico col Ministro Dumesnil. Come risultato di tutto si pensa che la risposta francese all'Italia era necessaria, ed era diretta,

(1) Cfr. n. 145.

essenzialmente per dare all'atmosfera oscura un colpo che aprisse uno spiraglio a possibili conversazioni: che navalmente parlando essa comporta solo due fatti, il primo che non vi potranno essere messe su scalo fino al dicembre (e le messe su scalo ha detto Lord Tyrrell sono fatti controllabili) ed il secondo che non vi potrà essere accelerazione di esecuzione di programma. Questo è parso ben soddisfacente, per ora, a Londra.

Previsioni. — Occorrerà ancora una o due settimane prima che possa maturarsi la situazione locale e possa pensarsi a incontri destinati a « déblayer le terrain » ed a preparare l'incontro di Ginevra che, a sua volta, preparerà quello del novembre pure a Ginevra.

E con questo mi pare di averLe riassunto tutto l'essenziale.

163.

RELAZIONE DELL'UFFICIO IV EUROPA E LEVANTE PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (1)

... luglio 1930.

Il Mandato per la Palestina impone alla Potenza mandataria due obblighi essenziali:

1) In base alla dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 (dichiarazione alla quale hanno dato il loro assenso le Potenze vincitrici nel convegno di San Remo dell'aprile 1920), espressamente consacrata nel testo del Mandato, l'Inghilterra ha assunto l'impegno di favorire la costituzione in Palestina di un Focolare nazionale ebraico, senza però recar alcun pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non giudee;

2) d'altra parte l'Inghilterra, sempre in base al Mandato, deve, come per tutti gli altri Mandati A, curare l'istituzione in Palestina di un Self-Government.

La Potenza mandataria ha sinora cercato di procedere man mano alla realizzazione di ambedue dette obbligazioni. Ha riconosciuto in Palestina come Agenzia ebraica, prevista dal Mandato, l'Esecutivo sionista, un comitato cioè che l'organizzazione sionista mondiale aveva colà appositamente stabilito; e tale Esecutivo ha agito in Palestina come una specie di Ministero a lato dell'amministrazione anglo-palestinese, per tutto quanto ha riguardo alla istituzione del Focolare Nazionale ebraico. Sopratutto l'Esecutivo sionista ha promosso su vasta scala l'immigrazione ebraica, ed ha, con l'acquisto di terre, con il sussidio di capitali, preparato localmente le condizioni economiche per trattenere in Palestina tale immigrazione e per promuovere l'ulteriore incremento.

Per dare poi un principio di applicazione alla istituzione di un Governo autonomo, e per calmare gli allarmi che l'azione dell'Esecutivo sionista aveva

---

(1) Il testo rinvenuto è privo di firma e con la data incompleta. Si inserisce sotto il giorno 18. tenendo conto di un appunto marginale: « L'originale al Ministro Guariglia il 18 luglio 1930 ». Con ogni probabilità firmatario del documento era Guariglia. Pare che lo stesso Guariglia fosse l'autore di un articolo sulla Palestina nel *Giornale d'Italia* del 20 giugno a commento di una corrispondenza da Gerusalemme sotto il titolo « Nuova agitazione in Palestina ». L'articolo si riferiva ampiamente a quello di Tritonj.

suscitato nella maggioranza araba della popolazione (conviene ricordare che nel 1917, cioè all'epoca della dichiarazione Balfour, la Palestina era abitata da 650 mila arabi, da 85 mila cristiani e da soli 60 mila israeliti; mentre nel 1928 vi si contavano 660 mila arabi, 79 mila cristiani e 150 mila israeliti), l'Inghilterra aveva dapprima costituito un Consiglio consultivo formato in parte da funzionari ed in parte da membri scelti fra le comunità mussulmana, cristiana e giudaica, al quale però gli arabi non vollero partecipare; istituì poi un Consiglio legislativo con più ampi poteri del primo, composto di una minoranza di funzionari e di una maggioranza elettiva, ma gli arabi si astennero dalle elezioni; offrì infine agli arabi la costituzione di una Agenzia araba, simile a quella sionista; ma neppure questa offerta venne accettata dagli arabi; sicchè è rimasto in carica in Gerusalemme il Consiglio consultivo, formato dai soli funzionari governativi.

La contraddizione teorica, già evidente ad un solo esame superficiale delle disposizioni del Mandato palestinese, fra la istituzione di un Focolare nazionale ebraico da un lato e la istituzione di un Governo autonomo dall'altro, che implica necessariamente una preponderanza dell'elemento arabo formante la maggioranza della popolazione, si è rivelata ancor più chiaramente nella realtà in questi dieci anni di azione della Potenza mandataria. È fallita la speranza del Governo britannico di poter pervenire in Terra Santa ad una fusione, o almeno ad una intesa delle diverse razze e fedi, malgrado il tentativo del Governo di Gerusalemme di creare una nazionalità palestinese indipendente dalla razza e dal credo. Anzi le rivalità fra i due elementi oggi preponderanti, il mussulmano e l'israelita, si sono sempre più acutizzate, e le rispettive posizioni si sono fatte sempre più intransigenti. Lo dimostrano i disordini che hanno a varie riprese insanguinato la Palestina, e che hanno assunto sempre maggior gravità. Negli ultimi conflitti dell'agosto 1929 si sono avute 820 vittime fra morti e feriti, cioè il quadruplo circa delle vittime dei disordini del 1920 e quasi il triplo di quelle dei moti del 1921.

Della contraddizione fondamentale dei due obblighi che il Mandato impone alla Potenza mandataria si è avuta un'altra prova nelle conclusioni dell'ampia relazione che la speciale Commissione incaricata dal Governo laburista di studiare le cause immediate dei disordini palestinesi dell'agosto 1929 ha presentato al Governo britannico (1). La Commissione, sorpassando i limiti del compito

---

(1) In seguito ad un'altra successiva inchiesta il governo inglese pubblicò il 20 ottobre 1930 un Libro Bianco con le direttive politiche che intendeva seguire in Palestina. Sull'argomento riferì Bordonaro con r. 3836/1914 del 23 ottobre 1930, del quale si pubblicano qui alcuni passi. « Sono... da rilevare tutte quelle parti della relazione [di sir John Simpson] che insistono con evidente energia e determinazione sugli errori commessi nel passato e sulla conseguente necessità di raddrizzarli. Tutta la politica agraria sin ad oggi seguita è, ad esempio, sottoposta ad una critica serrata che culmina con l'asserzione essere ancor oggi i contadini arabi in condizioni di assai poco migliori di quel che fossero durante il regime turco. Nessuno sforzo è stato d'altra parte fatto per accertare la reale entità della disoccupazione araba; nessuna efficace politica di sviluppo agricolo è stata adottata, al di fuori di quel che riguarda la comunità ebraica...

Tutto sommato, le nuove direttive politiche adottate dal Governo britannico in Palestina, costituiscono un nuovo caratteristico documento della mentalità con la quale il laburismo al potere affronta i problemi imperiali. Mentalità che nasconde l'impreparazione sotto una maschera di tergiversante timidità. Cercando rifugio nella duplice natura del compito affidato dal Mandato alla Gran Bretagna (salvaguardare gli interessi delle popolazioni esistenti in Palestina, incoraggiando allo stesso tempo l'organizzazione dell'Home nazionale ebraico) il Governo laburista non fa oggi che rovesciare, o non dà oggi che l'impressione di rovesciare — ciò che in pratica è pressocché equivalente — i termini del problema. Mentre prima aveva accentuato l'interesse ebraico ai danni degli arabi, oggi accentua gli interessi arabi ai danni degli ebrei. Nonostante l'insistenza con cui si proclama che i due compiti hanno

assegnatole, non ha solo ricercato le cause immediate dei disordini, ma è risalita a motivi più lontani ed indiretti, concludendo col condannare sostanzialmente la politica sinora seguita dal Governo britannico per la installazione in Palestina di un Focolare nazionale ebraico, chiedendo che il Governo di Londra emetta una formale dichiarazione del come intenda procedere alla pratica applicazione del duplice compito impostogli dal Mandato, e prospettando in fine delle misure tendenti a limitare la immigrazione sionista, nonchè l'acquisto di terra da parte dell'Agenzia ebraica. Ed è in relazione a tali conclusioni della Commissione che il Governo britannico ha deciso di non dar corso, almeno per ora, ad alcune centinaia di permessi di immigrazione di sionisti in Palestina, permessi che aveva già concessi.

Questa misura può costituire il principio di una modificazione della politica inglese filo-sionista sinora svolta nei riguardi del mandato palestinese; ed a ciò l'Inghilterra può essere spinta sia perchè va constatando la impossibilità di applicare integralmente i termini del mandato, che impone ad essa due obblighi contraddittori, sia dalle necessità della sua politica araba, sia da ragioni contingenti (opportunità di non alienarsi le simpatie dei mussulmani dell'India).

Di fronte a tale stato di cose, quali potranno essere le intenzioni del Governo laburista per uscire da questa situazione? Esso potrà tendere ad una modificazione dei termini o ad una trasformazione del mandato; o potrà anche cercare di costituire un qualsiasi Governo palestinese, quindi con prevalenza dell'elemento arabo, per concludere con esso un trattato di alleanza simile a quello di recente concretato con il Governo dell'Irak, per giungere alla cessazione del mandato palestinese, garantendosi col trattato di alleanza la tutela dei suoi interessi imperiali.

Quale potrà essere l'azione politica italiana nei rispetti dell'attuale situazione in Palestina, nonchè della eventuale azione del Governo britannico per uscire dall'« impasse » in cui si trova? (1).

Sembra convenga a noi, allo stato delle cose, di tendere, opportunamente agendo in seno alla Società delle Nazioni, acchè la Potenza mandataria rispetti i termini del Mandato, malgrado la contraddittorietà di essi. Si tratta di rendere

---

eguale importanza e sarebbe dunque cosa errata porne uno soltanto al primo piano, non è tuttavia possibile alla lettura del Libro Bianco sfuggire infatti all'impressione che il Governo britannico intende subordinare l'organizzazione dell'Home ebraico agli interessi della popolazione locale.

Come non è d'altra parte possibile non collegare l'attuale accettazione delle esigenze meno estreme del programma arabo coi sanguinosi disordini dell'anno scorso. E considerare in conseguenza gli attuali propositi laburisti come un fortunato processo di intimidazione, da cui le popolazioni orientali potranno probabilmente trarne insegnamenti proficui e frutti ulteriori.

Di queste e di altre preoccupazioni si fanno interpreti Baldwin, Sir A. Chamberlain e Amery, in una lettera pubblicata dal « Times » odierno...

Concludere come fa il « Times » con la sua caratteristica tendenza verso le soluzioni medie e cioè, molto spesso mediocri, che l'ostilità con cui la nuova politica palestinese è stata accolta da ambo le parti, è sintomo della fondamentale imparzialità delle sue direttive, è probabilmente inesatto.

E parrebbe più agevole sostenere che cotesto tentativo di riavvicinamento britannico al mondo arabo, non è probabile dia (come le già segnalate delusioni arabe dimostrano) quei frutti positivi che se ne aspettano, ma lascerà piuttosto sulla bilancia il certissimo peso di un generale, pericoloso, universale scontento ebraico ».

(1) La situazione attuale in Palestina e le possibilità future sono lucidamente esposte in un recente articolo del Comm. Romolo Tritonj, pubblicato nel fascicolo 1 giugno della *Nuova Antologia*. [Nota del documento].

Allude all'articolo *L'inchiesta sui tumulti di Palestina ed un nuovo pericolo*. Secondo una l.p. di anonimo, probabilmente Guariglia, a Theodoli, del giugno 1930, l'articolo svolgeva dei concetti che rientravano nelle direttive del governo circa il mandato in Palestina.

sempre più acuta l'attuale situazione in Palestina, in modo da spingere l'Inghilterra a chiedere una trasformazione del mandato stesso. Ove a ciò si addivenga, sarà il caso di studiare come ottenere che detta trasformazione tenda sostanzialmente a subordinare le esigenze sioniste, come pure le pretese arabe di costituire in Palestina un altro Stato arabo libero ed indipendente, a quello che è il vero carattere predominante della regione, terra bensì di tre fedi; fra le quali però la cristiana, che ha tanti milioni di credenti dietro di sè deve avere la prevalenza, terra che per motivi spirituali, politici, storici deve avere una indiscutibile preponderanza europea. Occorrerebbe tendere ad una trasformazione del mandato palestinese nel senso di istituire in Palestina un vero e proprio regime internazionale, nel quale fossero preponderanti le Potenze europee cristiane. È solo con la intromissione di questo terzo elemento, cui verrebbe affidata l'autorità in Palestina, che potranno essere calmati i contrasti, mantenute in giusti limiti le pretese, coordinate le aspirazioni degli altri due elementi esistenti nel Paese, il mussulmano e l'israelita.

Nè si ritenga che sia oggi prematuro il prospettarsi la necessità di determinare da parte nostra le direttive politiche generali sulla questione; e ciò specialmente per due ordini di considerazioni:

1) In sede di Società delle Nazioni si tratterà fra breve della cessazione del mandato britannico sull'Irak. V. E. ha già dichiarato in Consiglio della Società che l'Italia considererà con benevolenza le proposte che al riguardo verranno presentate, ma che nel determinare la cessazione del mandato irakiano dovrà tenersi conto dei diritti acquisiti.

Ora la determinazione di tali diritti dovrà essere da noi considerata non soltanto in relazione ai limitati nostri interessi nell'Irak, ma sopratutto in relazione al fatto che essi costituiranno un invocabile precedente per la Potenza mandataria e per la stessa Società delle Nazioni, da applicare in casi analoghi, quale quello ben più importante per noi della cessazione del mandato palestinese. Occorre insomma che le riserve che verranno da noi formulate in rapporto alla cessazione del mandato irakiano siano tali da non compromettere la tutela dei nostri interessi in Palestina, e precipuamente l'istituzione colà di un regime internazionale.

2) L'eventuale cessazione o trasformazione del mandato palestinese, con tendenza a perseguire l'istituzione di un regime internazionale con prevalenza europea e cristiana, consiglia a far fin d'ora del tutto per potenziare gli interessi italiani esistenti in Palestina e per possibilmente crearne dei nuovi. Tale opera non si improvvisa, ma esige una costante direttiva per lunghi anni, e dovrebbe fin da ora essere da noi perseguita, sia creando nuovi istituti italiani (scuole, ospedali, etc.) sia dando incremento alla installazione in Palestina di missioni religiose italiane, sia facilitando in ogni modo l'aumento dei nostri interessi economici, specialmente del traffico marittimo, nel quale abbiamo già una notevole situazione di preponderanza.

È opportuno infine osservare che lo svolgimento delle linee politiche più sopra accennate viene a coincidere con l'interesse della Chiesa cattolica in Palestina; e ci darà modo di continuare con la Santa Sede quella collaborazione che è stata già in atto abbozzata, sopratutto in occasione delle discussioni per la costituzione della Commissione dei Luoghi Santi, prevista dal Mandato ma mai

costituita, e più recentemente in occasione della proposta britannica per la nomina di una Commissione speciale destinata a studiare la questione del Muro delle Lamentazioni.

La Direzione Generale E.L.A. (IV) attende di conoscere se V. E. approva le suaccennate direttive generali politiche; in modo da potere eventualmente ad esse ispirarsi nello svolgimento del quotidiano suo compito.

164.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1873/421. *Parigi, 19 luglio 1930 (per. il 23).*

Prego prendere cognizione di quanto segue e comunicarlo a S. E. il Capo del Governo:

Mio telegramma n. 409/201 (1).

Ho fatto i debiti rilievi parlando al Signor Berthelot la sera del 17 corrente. Dettogli che il calmo atteggiamento attuale della stampa italiana risultava chiaramente dalla affermazione di un testimone di non facile contentatura in questa materia, quale il Signor Gentizon corrispondente romano del *Temps* (vedi il *Temps* del 16 corr.); dettogli che il contegno moderato ed obiettivo delle due stampe italiana e francese, era considerato elemento essenziale nella attuale fase pel chiarimento delle relazioni Italo-francesi, ho lamentato le pubblicazioni deformatrici dell'Agenzia Havas e del *Temps*, osservando che la continuazione di tale atteggiamento avrebbe provocato giustificate reazioni italiane e minacciato il successo dell'azione degli organi responsabili. Non escludevo anzi che la stampa italiana avesse già giudicato opportuna una messa a punto circa le due pubblicazioni suddette.

Il Signor Berthelot ne ha preso nota facendo però la più ampia riserva in relazione al regime di legale libertà della stampa in Francia.

Da tre giorni questa stampa tiene atteggiamento retto e calmo.

165.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 2352/1225. *Berlino, 19 luglio 1930.*

Mentre, nelle ultime settimane, dopo l'evacuazione della Renania, assistiamo, presso il popolo germanico, ad un reale risveglio dei sentimenti nazionali, da parte della Francia e dei suoi amici, in questo Paese, si è andata intensificando l'azione a favore della intesa franco-tedesca. In questa azione, una grande

(1) Cfr. n. 158.

parte del clero cattolico dà la mano al deputato socialista, al banchiere israelita, all'industriale bisognoso di crediti. V. E. avrà avuto diretta notizia della riunione, a Lovanio, tra rappresentanti del centro tedesco e dei cattolici belgi e francesi, per promuovere quella intesa, riunione che ha avuto un seguito domenica scorsa, ad Altenberg, presso Colonia. Ella avrà letto il rapporto del Console Generale in Dresda, con il quale riferisce della conferenza, in quella città, dell'Abate de la Vacquère, Presidente dell'Associazione fra gli studenti universitari cattolici di Parigi. I recenti discorsi del deputato Breitscheid, eterno aspirante, col favore della Francia, alla direzione del Ministero degli Esteri, gli articoli della stampa socialista e di sinistra, fanno la pari con l'attività del Centro. Da parte francese, si osserva lo stesso. Il mio Collega de Margerie mi diceva ieri, essere rimasto meravigliato dal progressivo aumento dei suoi connnazionali di ogni classe, che sono in Germania per studiare, fare opera di propaganda e per concludere affari.

Questa attività dimostra, anzitutto, quanto forte sia la pressione nervosa, in certi ambienti parigini, specialmente dopo l'evacuazione della Renania. La Francia si sente posta dinnanzi ad un'incognita, vede prospettarsi sull'orizzonte, da una parte, l'Italia fascista, dall'altra, gli spettri della revisione dei Trattati, del disarmo, dei confini orientali del Reich... ed arma. Agli amici tedeschi che domandano « ma se volete essere i nostri amici, se volete intendervi con noi, perchè il Governo francese continua a spendere tanti milioni per armamenti, anche sulle frontiere del Reich? », da parte francese, si risponde (così mi assicura persona di fiducia, che ha parlato con un francese, venuto a Berlino, in questi giorni): « la Francia arma, è vero, ma non contro la Germania. Essa prepara a difendersi contro un attacco dell'Italia e nessuno ci garantisce, oggi, che questo possa avvenire anche attraverso il territorio germanico ».

Senonchè, questa ripresa avviene, in Germania, in un'atmosfera politica ben differente da quella degli anni passati. Le truppe straniere hanno abbandonato, quasi completamente, il territorio germanico. Oggi, quello che profondamente divide la Germania dalla Francia non è tanto il Reno, quanto la Polonia e la questione dei confini orientali. Ai fautori tedeschi della intesa con la Francia son venute a mancare l'abilità diplomatica e l'autorità di capo-partito che distinguevano Stresemann. Il suo successore, Signor Curtius, che si dice detentore del pensiero del defunto suo amico, non ha nè molto prestigio nè sicure amicizie, nemmeno tra i suoi più diretti collaboratori, che lo considerano come un coscienzioso avvocato. Curtius, però, sente che, sotto i suoi piedi, il terreno si va modificando e che la sua funzione è una funzione transeunda, di preparazione, nell'attesa di quell'ora in cui, egli o altri al suo posto, dovrà decidere di un nuovo orientamento della politica estera del Reich, verso la liberazione di questo dai rimanenti vincoli del Trattato di Versaglia, verso la restituzione dei confini naturali all'Est, verso il recupero dei territori coloniali.

Queste sono le aspirazioni di quel ristretto gruppo di persone che, intorno al Maresciallo e dietro le quinte, muovono le fila direttrici della politica germanica (1).

---

(1) Si pubblica qui un passo del r. Orsini 2238/1169 dell'11 luglio: « Corrono... molte voci, sparse dalle solite persone ben informate. Mi limito a raccoglierne una perché mi viene confidata dal nostro Addetto per l'Aviazione che ha l'informazione da un ufficiale superiore con il quale ha da tempo intensità di rapporti.

Presso questo gruppo, il fattore « Italia », rinvigorita dal regime fascista, dall'alta autorità e arte di Governo di S. E. Mussolini esercita, oggi, una grande attrazione. Contro di questo, lottano, però, la sfiducia, il sospetto, conseguenze della disillusione sofferta, da questa gente, nel 1914, e la insufficiente conoscenza del Fascismo come elemento di azione nel campo militare e nel campo internazionale. Tanto presso il Ministero degli Esteri [quanto presso] il Comando della Reichswehr, costante, profondo è lo studio delle cose nostre, per arrivare a farsi un'idea, quanto più possibile esatta, della realtà italiana, per conoscere quale sviluppo sia riuscito al Fascismo di conseguire, in Francia, e se il medesimo sia arrivato a penetrare nell'organismo francese tanto a fondo da causarne l'indebolimento. Da Parigi, per bocca anche dello stesso Hoesch, Ambasciatore di Germania, vengono qui avvertimenti di non lasciarsi prendere dalle parvenze, dalle parole di S. E. Mussolini — poichè tutto è « bluff ». Invece, dai tedeschi numerosissimi, che tornano dall'Italia, in particolar modo, dagli Ufficiali della Reichswehr, della Marina, dell'Aeronautica vengono informazioni, impressioni totalmente contrarie a quelle da parte francese.

Mi risulta che, per avere un quadro dell'efficienza del Fascismo, in Francia, nelle regioni del Mezzogiorno, il signor Curtius, di accordo con il Comando della Reichswehr, ha l'intenzione di inviare nei prossimi mesi, una personalità tedesca — già militare prima e durante la guerra — oggi alto funzionario e pubblicista, abbastanza addentro alle cose di Francia. È a lui che si deve l'« Unbekannte Frankreich », pubblicata nel '28. Vari colloqui sono già avvenuti fra lui, Curtius ed il Ministro Freytag, Capo della « Kultur Abteilung » del Ministero degli Esteri. L'informatore che mi ha dato notizia di questa missione aggiungeva che, oggi più che mai, il fattore « Italia » rappresenta l'assillante problema per la Reichswehr ed il Ministero degli Esteri. L'Aereonautica e la Marina hanno già risoluto la pretesa incognita in senso a noi favorevole — per gli altri due centri — rimane un oggetto di studio benevolo.

Necessariamente, questo prudente e lento accostarsi all'Italia è esposto alla azione dei fattori interni ed esterni. Superfluo è l'enumerarli. Basta accennare all'influenza del Presidente della Repubblica, a quella delle persone che sono al potere, alla situazione politico-parlamentare. Da questo punto di vista, lo scioglimento del Reichstag rappresenta, per quel movimento, un momento di arresto e le nuove elezioni una pericolosa incognita. Sarebbe puerile fare oggi previsioni sul risultato delle elezioni. Si può dire, però, che se esse dovessero portare come le recenti, in Sassonia, un aumento delle due ali estreme, con la permanenza dell'attuale rappresentanza socialista e un indebolimento dei partiti

---

Secondo questa informazione il Governo francese avrebbe fatto o starebbe per fare a Berlino le seguenti proposte:

1) Il Governo francese offre al Reich un mandato coloniale e la neutralizzazione della ferrovia del corridoio — da porsi sotto il controllo della Lega delle Nazioni — in un secondo tempo sarebbe disposto anche a trattare del corridoio stesso e dell'alta Slesia. Di più sarebbe disposto a concedere che la Reichswerh fosse portata fino a 200.000 uomini e a permettere a questa di aver tanks, aeroplani e a tenere guarnigione nella zona demilitarizzata.

2) In compenso domanda un patto di amicizia e il permesso dalla Germania di traversare con le proprie truppe il territorio del Reich. È chiaro che questo permesso dovrebbe servire alla Francia per portare truppe non solo contro la Russia ma anche contro l'Italia. E che questa sia la reale intenzione lo si vuol desumere dalla circostanza che il generale Franchet d'Espérey è andato ultimamente a ispezionare la linea strategica Brunn-Vlarapas. Lo stesso informatore dice la Francia starebbe lavorando anche a Vienna e a Parigi per mezzo di quel Ministro austriaco per attirare l'Austria nella propria sfera d'azione con mira ultima: l'Italia ».

mediani, noi rivedremo la lancetta della bussola germanica fortemente spostarsi verso l'Ovest e la politica francese. Alla incertezza, derivante dall'azione di questi fattori interni, potranno recare pure un correttivo i fattori esteri, per esempio in occasione delle discussioni, a Ginevra, nel prossimo settembre, oppure come conseguenza del chiarirsi dei rapporti politici, in un senso o nell'altro, tra l'Italia e la Francia.

Ma, ripeto, dal punto di vista dei rapporti italo-germanici, lo scioglimento del Reichstag e l'incertezza che si è venuta a produrre nell'avvenire del tentativo di un Governo « destreggiante », quale era quello del signor Brüning, rappresentano un momento di arresto. Per il che, sempre più opportune appaiono le istruzioni di carattere generale che Ella mi ha voluto impartire, nei giorni passati (1).

166.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (2)

TELESPR. 2582/1189. *Londra, 19 luglio 1930.*

Telespresso di V. E. n. 223316/525 del 14 corr. (3).

Ho visto Murray stamattina e gli ho detto che V. E., pur continuando a non ravvisare la necessità e l'urgenza di giungere alla conclusione del trattato per l'importazione delle armi in Etiopia, ha autorizzato il R. Ambasciatore a Parigi — per far cosa grata al Governo britannico — a riprendere le discussioni in proposito con le delegazioni britannica, francese ed etiopica.

Il Sig. Murray, che di ciò era già stato informato dal Sig. Osborne, ha dimostrato di molto apprezzare le buone disposizioni del R. Governo e mi ha detto che anche l'Ambasciatore Britannico a Parigi aveva ricevuto istruzioni nello stesso senso.

Ho chiesto quindi al Sig. Murray come il Foreign Office considererebbe la proposta di concludere contemporaneamente al trattato in progetto, un accordo particolare fra Inghilterra, Francia e Italia tendente a determinare che il quantitativo di armi da importare annualmente in Etiopia sia ripartito in parti eguali

---

(1) Queste istruzioni non sono state trovate. Il documento reca il *visto* di Mussolini. A margine annotazione di Guariglia: « Accusare ricevuta e ringraziare dell'interessante rapporto. Comunicare riservatamente a Parigi e Londra ».

Sulle relazioni franco-tedesche cfr. anche il r. Manzoni 4822/2600, Parigi 12 agosto, del quale si pubblica l'ultima parte. « È indubbio che quanto succede dalla fine di giugno in poi agita, e sempre più intensamente, il mondo politico e militare francese (non la borghesia della provincia), tende a poco a poco le relazioni tra Francia e Germania, pone a serio repentaglio la politica locarnista del signor Briand, mette sulla sellette tutti i francesi germanizzanti, approfondisce il fosso politico che separa all'interno i socialisti ed i comunisti dagli altri partiti, aiuta la disgregazione interna nel campo radicale e radico-socialista. La situazione del signor Briand non diventa facile: dei nodi le si stringono intorno ogni giorno più manifestamente.

Vi è una riflessione da fare su quanto avviene dal 30 giugno tra Francia e Germania. Prima del 30 giugno, il Signor Stresemann ha ritmato in sostanza decisa, in forma relativamente lenta la sua azione; ed il Cancelliere ed il Signor Curtius l'azione loro con lo stesso ritmo; — dopo il 30 giugno il ritmo si è accelerato. Se ne dovrebbe dedurre che a Berlino si abbia la sensazione che gli eventi marciano ora con una rapidità maggiore di quella di prima ».

(2) Il doc. fu inviato per conoscenza anche a Parigi.

(3) Cfr. n. 149.

fra le tre Potenze, ciascuna delle quali verrebbe così a fornirne un terzo, e gli ho spiegato quali sarebbero dal punto di vista italiano, gli scopi e i vantaggi di tale proposta, la quale era oltre tutto anche un tentativo di cercare ogni via perchè se alla Convenzione si dovesse giungere, vi si giungesse col minor danno possibile.

Il Sig. Murray ha ricordato perfettamente che la proposta era stata un tempo carezzata dal Foreign Office e che non aveva poi avuto altro seguito per le obbiezioni che tuttora sussistono. Infatti, se anche si riuscisse, cosa molto dubbia, ad ottenere il consenso del Governo francese al particolare accordo, come impedire al Governo abissino di fornirsi di armi presso altri Stati che non siano la Francia, l'Inghilterra e l'Italia? E se anche si ottenesse dal Governo abissino un impegno formale a non fornirsi d'armi altro che dalle tre Potenze con cui firmerà la Convenzione, non sarebbero le tre Potenze costrette a pagare tale impegno con delle concessioni sul quantitativo annuo di armi la cui importazione verrebbe consentita?

Il problema è, secondo Murray, uno di quelli che non guadagna con l'essere dilazionato. Bisogna tener conto non solo del numero di armi da importare, ma anche dell'elemento effettivo a cui le armi stesse devono essere destinate. In sostanza la politica degli armamenti etiopici deve essere considerata come diretta essenzialmente alla difesa del potere centrale e della persona e dell'autorità dell'Imperatore. E, sempre secondo Murray, i criteri abbozzati durante l'ultima conferenza di Parigi sono ancora i più atti ad offrire qualche garanzia con la pubblicità che contemplano sia attraverso periodiche riunioni dei rappresentanti delle tre Potenze ad Addis Abeba sia attraverso la Società delle Nazioni. E, ha concluso Murray, il trattato per l'importazione delle armi in Abissinia dovendo avere un carattere temporaneo (cinque anni) si potrà sempre vedere come funziona e apportarvi quelle modificazioni che saranno ritenute necessarie quando si tratterà della sua revisione o del suo rinnovamento.

167.

IL MINISTRO A TIRANA, SOLA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

R. S. N. *Durazzo, 20 luglio 1930.*

Con due rapporti del marzo scorso (1) io riferivo a V. E. la mia sensazione, non appoggiata però a nessuna prova concreta, che fra Tirana e Belgrado si stesse cercando una presa di contatto. Avanzavo anche talune ipotesi, di cui una più precisa, circa i motivi che inducevano i due Governi a tentare un riavvicinamento e circa la finalità che ciascuno di essi voleva conseguire. Ho continuato durante questi mesi le più attente indagini e sono ora in grado di riferire a V. E. che dopo le due udienze senza testimoni accordate dal Re al Ministro di Serbia, e delle quali è cenno nel secondo dei miei rapporti, non c'è stata fra

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 431.

loro nessuna altra possibilità di scambio di conversazioni segrete, poichè a tutte le altre udienze, successivamente concesse dal Re al signor Nastassievich, è stato sempre presente il Ministro della Corte.

Nel giugno scorso è giunto in Albania il noto ex Colonnello, e giornalista sig. Miloslav Yelitch, amico personale del Re e strumento di intrighi serbi in Albania. Egli ha visto il Sovrano un paio di volte, poi è ripartito per Belgrado. Il Re mi ha parlato di lui senza saper celare un forte risentimento: ebbi l'impressione che i loro contatti avessero lasciato Zog irritato e disilluso.

Nel frattempo i rapporti ufficiali fra i due paesi mostravano e mostrano tuttora, specialmente da parte serba un desiderio persino troppo ostentato di più intima collaborazione. Il Ministro di Serbia non lascia trascorrere occasione per raccontare tutto quanto egli fa per impedire ogni movimento di fuorusciti alla frontiera e la portata delle assicurazioni che per incarico del suo Governo egli offre a quello di Tirana. Allo stesso tempo egli moltiplica misteriose corse nel paese, che percorre in tutti i sensi da Koritza a Valona e da Argirocastro a Pogradez, e che, secondo ho potuto accertare sono mosse da una sola preoccupazione: quella di rilevare se in Albania vi sia passaggio di bulgaro-macedoni.

Le indagini dell'Anastassievich lo hanno potuto finora convincere che il Governo albanese non è complice di tali passaggi, che egli però considera un fatto sicuro, attribuendone la complicità ai *nostri organizzatori militari.*

La netta delimitazione di questa attività politica del signor Nastassievich in Albania mi fa credere che io non ero lontano dal vero quando avanzavo l'ipotesi che unico risultato tangibile delle conversazioni segrete serbo-albanesi era una intesa per cui la Serbia si impegnava ad allentare i suoi intrighi alla frontiera albanese e l'Albania a non consentire il passaggio di bulgaro-macedoni nel suo territorio. La Serbia deve aver domandato anche affidamenti circa la cessazione di ogni propaganda e azione albanese nel Kossovo; e forse li ha conseguiti. Ma in questo campo Zog non ha mantenuto le sue promesse, perchè mai come in questi ultimi mesi egli ed il suo Governo si sono compromessi in una politica irredentistica che sebbene appena sbozzata, diventa tuttavia ogni giorno più trasparente. Basterebbe l'invio a Ginevra dei tre preti profughi del Kossovo, e la loro petizione alla Società delle Nazioni. Riferii a V. E. che i detti sacerdoti prima della loro partenza, furono ricevuti dal Sovrano; fatto questo che è notorio in tutta l'Albania.

Riassumo:

1°) Confermo che fra Belgrado e Tirana ci sono stati contatti.

2°) Escludo che essi abbiano arrecato un qualunque risultato apprezzabile nella condotta generale della politica fra i due Paesi.

3°) Confermo che hanno avuto un risultato tangibile: a favore dell'Albania, mettendo un freno all'organizzazione serba di bande alla frontiera, e a favore della Serbia dandole la sicurezza che il Governo albanese non incoraggia il movimento bulgaro-macedone.

4°) Come contropartita agli affidamenti da lui sperati e che per la stabilità della situazione albanese sono preziosi, Re Zog, ha finito, praticamente, per non concedere nulla; perchè da cinque anni e mezzo, come ho illustrato in miei numerosi rapporti, egli aveva già messo un freno all'attività bulgaro-macedone in Albania; mentre nei riguardi dell'attività irredentistica albanese nel Kossovo

non solo egli non ha mantenuto i suoi eventuali impegni ma anzi va pronunciandola.

5°) La Jugoslavia, che certamente attribuisce alla questione bulgaro-macedone una importanza più immediata e quindi prevalente, sta facendo, almeno fino ad oggi « bonne mine » all'atteggiamento albanese, il quale però al momento stesso che contribuisce a smussare certi attriti va preparando cause più profonde di separazione spirituale fra i due popoli.

Quali siano i moventi vicini e lontani dell'attuale linea politica serba la quale con unica e comprensiva parola può definirsi come « moderata », certamente io, da questa parte del confine, non sono il più autorizzato a precisare. Influiscono senza dubbio sul Governo di Belgrado motivi di carattere interno, di politica estera, la necessità di eliminare complicazioni durante i negoziati ora interrotti, ora ripresi, per la conclusione di un prestito internazionale, la sensazione che i rapporti italo-albanesi non siano più così intimi come nel 1928 e nella prima parte del 1929, e che essi sono destinati fatalmente a guastarsi. Il delitto di Scirocca può trovare il suo inquadramento in questa ultima sensazione e la sua ragione di essere, come io subito manifestai a V. E. a Roma, nella speranza di provocare una forte crepa nei rapporti italo-albanesi.

È noto a V. E. come nulla io abbia trascurato nei tre anni e mezzo durante i quali ho diretto questa R. Rappresentanza per cercare di eliminare ogni più remota causa che potesse comunque turbare i rapporti di pacifica convivenza italo-albanesi. Al termine della mia missione non ho da cambiare nemmeno una parola a quanto ho scritto in rapporti innumerevoli circa le conseguenze che potevano avere, ed hanno avuto, certi errori della Banca, della S.V.E.A., dell'E.I.A.A., dell'A.G.I.P., ai quali si è all'ultimo momento aggiunto il triste episodio della Madonna del Buon Consiglio, nel quale io stesso non sono immune da ogni responsabilità. La malafede albanese, insita nell'animo del Re, i suoi tentennamenti, la di lui incapacità a comprendere i suoi stessi interessi, hanno fatto sì che egli permettesse, e, molte volte, promovesse la campagna di stampa che ha letteralmente avvelenato i rapporti fra la comunità italiana e quella albanese.

La tragedia di Scirocca, che nelle speranze serbe doveva segnare una svolta pericolosa nei rapporti fra Roma e Tirana, è forse venuta, invece, a capovolgere la situazione. Dico forse perchè nessuna previsione sicura è qui possibile avanzare. Io ho puntato fortemente, energicamente sul triste fatto, per invitare il Re ad aprire gli occhi, e per premere con pugno fermo sopra i suoi Ministri. A questi ho detto:

« L'Italia vuol far di voi una Nazione; ma ad un patto: che lo meritiate, che vi mostriate cioè degni di essere gli alleati del Popolo Italiano. Mediante il patto di Alleanza, che ha equivalenza di doveri e di diritti, Mussolini vi ha piazzati nello stesso piano ove si erge la Nazione italiana: ma se voi continuerete a disconoscere l'altezza del suo pensiero, e la nobiltà dei suoi propositi, verrà il giorno in cui egli capovolgerà la sua politica, e farà di voi un popolo di schiavi ».

Al Re ho detto che la situazione di disagio di cui hanno tentato approfittare i nemici interni od esterni del regime albanese e dell'Italia, non si sarebbe creata se egli avesse imposto la sua volontà a due o tre imbrattacarte e, se necessario, ne avesse fatto penzolare uno sulla forca.

Durante tutto questo mese di luglio io ho vibrato colpi sodi, che non hanno certo accresciuto la mia popolarità fra i politicanti, ma che mi lusingo abbiano sgombrato il cammino ad una feconda opera di pacificazione da parte del mio successore. Devo riconoscere che tanto il Re che i suoi Ministri hanno dimostrato in queste ultime settimane una grande volontà di collaborazione. Molte questioni che si trascinavano da tempo sono state risolute, altre sono state dichiarate chiuse. Questo nel campo pratico. In quello meno afferrabile delle reciproche disposizioni di animo, si nota una vera corsa alla « détente ». Nell'udienza di congedo, il Re mi ha detto che aveva fissato un'udienza, per il dieci agosto, a tutti i giornalisti di Albania, per significare personalmente ad essi la sua volontà che i rapporti italo-albanesi, su cui poggiano i destini della Nazione, non devono più essere alla mercé dell'opera deleteria della stampa.

La mia partenza riuscirà utile all'inizio di un periodo meno agitato dei rapporti con gli uomini politici albanesi. Io ho smascherato troppa gente (compreso il Re) ho ferito troppi interessi, ho frenato troppi abusi, e, colpa maggiore, non ho dato nessun « bakshish » dal settembre 1928 ed oggi, cioè da due anni. Mentre nel frattempo ho strappato la concessione AGIP, ho fatto iniziare e portare a buon punto gran parte dei lavori pubblici, senza che nessuno potesse rubare un soldo, ed ho conseguito numerose altre concessioni a favore di imprese italiane. Tutto ciò sta per gli albanesi al mio passivo. Sono sicuro che il mio successore non vedrà intorno a lui che sorrisi, di cui saprà senza dubbio trarre profitto per condurre la barca dei rapporti italo-albanesi in acque chete.

La bonaccia, naturalmente, non durerà che pochi mesi, ma questa è, e continuerà indefinitivamente ad essere, la sorte delle nostre relazioni con questa gente.

168.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, A HENRI DE MAN

(ACS, Carte MUSSOLINI, Autografi, busta 6, fasc. VIII; ed. in DE FELICE, pp. 33-34, nota)

Roma, 21 luglio 1930.

Je viens de lire le premier volume de votre livre *Au delà du Marxisme*, dans l'édition italienne *Il superamento del Marxismo* (Edizione Laterza 1929).

Il m'a fortement intéressé. Votre critique au marxisme est pénétrante et j'oserais dire définitive. Les événements depuis 1914 ont fait le reste.

Mais il y a à pag. 143 de votre livre une affirmation que ma conscience m'oblige de rectifier. En reportant un jugement de Trotsky sur ma personne et sur la Révolution fasciste vous dites que « *l'esprit du Communisme russe est celui de sympathiser avec toute espèce de révolution, même si elle a de visées nationalistes et veut porter au pouvoir une caste militaire et féodale* ».

Or, la Révolution fasciste n'a pas porté, ne veut pas porter, ne portera jamais au pouvoir une caste militaire et féodale, pour ces trois bonnes raisons: primo: les chefs de la Révolution fasciste ne sont ni militaires, ni féodaux; se-

condo: le programme de la Révolution fasciste n'a jamais eu rien de semblable; terzo: la matière première nous manque pour ce qui concerne ces deux catégories sociales.

Evidemment je dois constater que vos renseignements sur la Révolution fasciste ne sont pas *up to date*: une révolution comme celle fasciste qui a à son actif:

a) la législation sociale la plus avancée, selon le témoignage non suspect de M. Albert Thomas du B.I.T. de Genève;

b) la loi 3 avril 1926 sur le règlement juridique des conflits collectifs du travail;

c) la Carte du Travail du 21 avril 1927;

d) la loi sur le Conseil National des Corporations où les représentants du Capital et du Travail siègent à la même table en parfaite parité de devoirs et de droits — éliminant cette distance psychologique dans laquelle, plus que dans l'antithèse des intérêts, vous voyez le germe de la lutte des classes.

Une Révolution qui a ses lois fondamentales ne peut pas être exécutée en quatre mots comme un retour au moyen-âge (dont les systèmes de travail sont, du reste, assez bénévolement jugés par vous qui les comparez à la mécanisation outrée de certaines branches de l'industrialisme moderne).

Celà dit, je vais lire le deuxième volume de votre ouvrage.

169.

RELAZIONE (1)

Parigi, 21 luglio 1930.

Putroppo debbo constatare che la tendenza a compiere gesti audaci va accentuandosi, e non tanto per lo stato di esasperazione in cui dovrebbe trovarsi la massa antifascista, che anzi è più rassegnata sia a Parigi come in Provincia, quanto per il desiderio di intorbidare le acque in questo delicato momento di probabile ripresa di trattative fra Governo italiano e governo francese. Per intralciare queste trattative gli antifascisti spareranno tutte le loro cartucce.

Modigliani e Nenni (che sono i due meglio informati ed i più autorevoli mestatori in materia) sono stati espliciti dichiarando: « Siamo certissimi che Briand non legherà mai il suo nome ad una intesa con l'Italia di Mussolini. Briand aspira alla Presidenza della Repubblica e sa che potrà arrivarvi dopo le elezioni del '32 che segneranno sicuramente una nostra vittoria. Briand è troppo intelligente e troppo ambizioso per lasciarsi stroncare sulla soglia della Presidenza, da un voto sfavorevole sulla politica estera nei riguardi dell'Italia. Trascinerà, perciò, il can per l'aia, ma non assumerà alcun impegno concreto che serva a togliere di imbarazzo e quindi indirettamente a valorizzare il governo fascista ».

Oramai quella che considerano una sicura vittoria nelle elezioni del '32, con conseguente assunzione del potere da parte dei socialisti, li rende più rassegnati.

---

(1) Questa anonima relazione fu trasmessa da Arpinati, sottosegretario all'interno, a Mussolini, il quale annotò a margine: « S. E. Grandi ».

Se in passato, anche recente, Modigliani ed i suoi amici hanno insistito tanto presso Blum per la partecipazione al potere con un blocco di sinistra, oggi, accedendo al vecchio programma di Léon Blum, di assumere, cioè, da soli il potere, si rassegnano a questa attesa, sperando assai più dai socialisti francesi, di quanto non hanno ottenuto dai compagni inglesi. A proposito di questi e del loro atteggiamento verso il Governo italiano, sono ben poco soddisfatti. Tanto poco contenti che Modigliani un po' d'iniziativa sua, un po' per incarico dei compagni, voleva andare a Londra a richiamare al dovere... antifascista il compagno Snowden. Non c'è andato perchè si è preferito fare svolgere questa azione all'On. Rondani che doveva già essere a Londra, se non fosse stato trattenuto a Nizza da beghe locali, riguardanti anche la sua persona, essendo stato accusato della preparazione dei diversi attentati sulla Costa Azzurra. Al contrario l'odio dei socialisti francesi, con Blum e Renaudel alla testa, verso il Fascismo, e particolarmente verso il Capo del Governo è tale da dare ai socialisti e fuorusciti italiani in genere, le più grandi garanzie di protezione e di assistenza. Essi poi ritengono che un Governo socialista non risolverà mai i problemi che tengono divise l'Italia e la Francia, e che anzi farà di tutto per aumentare la cosiddetta asfissia nei confronti del Governo fascista.

170.

PROMEMORIA DEL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE DI GRAN BRETAGNA A ROMA, GRAHAM

Roma, 22 luglio 1930.

Graham - Sono venuto a trovarvi perchè rientrando da Londra a Roma, mi sono fermato a Parigi ove ho avuto dei colloquî importanti con Manzoni e con Tyrrell (1).

Innanzi tutto debbo dirvi che il Ministro Henderson con la lettera che scrisse a Grandi ed a Briand il 3 luglio (2) si è non direi ufficialmente, ma quanto meno ufficiosamente, messo nella posizione di intermediario tra Italia e Francia nella questione navale. Dovete credere ai nostri buoni intendimenti poichè francamente vi dico che è un interesse egoistico che ci spinge a favorire l'accordo italo-francese.

Fani - Il Ministro Grandi rispondendo in data 13 luglio al Ministro Henderson (3) gli ha detto chiaramente quali sono i nostri intendimenti, trovare cioè una via d'accordo con la Francia, rimanendo fermi sulla questione della parità ed augurandoci che la Francia voglia addivenire alle nostre giuste conclusioni sulla questione del Tibesti e sullo Statuto degli Italiani in Tunisia. Grandi ha ringraziato Henderson dell'apporto che egli darà a queste intese.

Capisco quanto voi dite circa il vostro interesse a che fra Francia ed Italia si addivenga all'accordo. Gli armamenti francesi sono oggi contro l'Italia, ma

(1) Cfr. n. 162.
(2) Cfr. n. 126.
(3) Cfr. n. 147, allegato.

in un secondo tempo, se eventualmente la fortuna non dovesse arriderci, si volgerebbero contro l'Inghilterra. Voi inglesi avete capito assai bene come la Francia abbia di mira di stabilire la sua egemonia nel Mediterraneo, per poi contrastarvi l'egemonia europea o meglio mondiale. Henderson ha riconosciuto che le mire imperialistiche francesi svelategli da Grandi a Londra corrispondono a verità.

GRAHAM - È giusto quanto voi dite, ma tornando all'argomento di carattere generale e cioè a quello dei rapporti italo-francesi, io posso sinceramente dirvi che in questo momento Briand è ben disposto verso l'Italia, mentre confidenzialmente debbo dirvi che altrettanto non lo è Tardieu. Questi, è preoccupato della guerra che gli fanno le sinistre, che sono antifasciste e quindi cerca di accattivarsi, per ragioni parlamentari, le correnti avverse.

FANI - Questo è in certi momenti « il patriottismo » di alcuni uomini politici francesi, disposti a sacrificare le intese cordiali tra i popoli per le opportunità parlamentari!

GRAHAM - Però, vi ripeto che Briand è sinceramente disposto a studiare la possibilità di accordarsi con l'Italia. Vedete, in un primo momento voleva che le questioni importanti esistenti tra Italia e Francia (questione navale, frontiere della Libia e questione tunisina) fossero trattate unitamente. Oggi ha accettato quanto il Governo italiano ha desiderato e cioè di trattare disgiuntamente tali questioni. È venuto persino nella decisione di attendere il dicembre per impostare le navi nei cantieri, ha fatto quindi un altro passo notevole; inoltre ha frenato assai il linguaggio della stampa francese più importante, non parlo naturalmente di quella di sinistra sulla quale il Governo francese non può letteralmente nulla.

FANI - Per quanto riguarda le due questioni africane il Governo francese ha capito come dovessero essere separate dalle altre e che dovessero prevalentemente appoggiarsi come trattative su di una attività da svolgersi tra Briand o chi per esso e Manzoni.

Quanto alla vacanza navale l'effetto che essa può averci fatto è stato assai diminuito dalle dichiarazioni fatte in Parlamento da Dumesnil! (1).

GRAHAM - Si, certamente queste dichiarazioni sono state un errore.

FANI - Quanto al linguaggio della stampa debbo farvi notare come pur essendo meno aggressivo nei nostri riguardi, non è tuttavia meno velenoso. Pensate, ad esempio, al *Temps* che è il giornale così detto più serio della Francia, ebbene con articoli di apparente serenità non cerca forse di spostare le responsabilità di una situazione tesa facendole ricadere su di noi?

GRAHAM - Avete ragione, però debbo dirvi chiaramente che se gli articoli del *Temps* possono impressionare l'opinione pubblica francese, non impressionano nè l'opinione del Governo inglese, nè l'opinione pubblica dell'Inghilterra, poichè gli Inglesi sanno bene che le responsabilità dell'attuale situazione non sono vostre.

Debbo dirvi inoltre che anche il linguaggio della stampa italiana ha in questi ultimi tempi fatto buona impressione in Inghilterra. Io sono convinto che se le due stampe si manterranno tranquille, ciò influirà grandemente sulla risoluzione

(1) Cfr. n. 145.

delle questioni. Henderson prega soprattutto il Governo italiano — e probabilmente uguale preghiera è stata rivolta al Governo francese a mezzo di Tyrrell — di moderare sempre più il linguaggio della stampa. Inoltre è opportuno, io ritengo, che in agosto, come certamente vi avrà scritto Manzoni, si incontrino Rosso e Massigli a Parigi (1) per facilitare poi, colle loro intese preliminari di carattere tecnico, il lavoro di Briand, di Grandi e di Henderson a Ginevra. So che vorreste tenere de Beaumarchais un poco in disparte dalle trattative. Credete a me, se fate questo non fate bene, poichè de Beaumarchais è animato dalle migliori intenzioni.

Fani - Di quest'ultima vostra affermazione permettetemi di dubitare, poichè ogni volta che di questi fondamentali argomenti si è parlato con de Beaumarchais, S. E. Grandi lo ha trovato sempre di una durezza eccessiva.

Graham - Bisogna scusare chi è più funzionario che diplomatico.

Fani - Ma appunto perchè è funzionario il signor de Beaumarchais sarebbe forse in questo momento assai meglio piazzato al Quai d'Orsay che non a Roma.

Graham - Questa sera parlerò probabilmente con de Beaumarchais e mi adopererò nel persuaderlo ad usare nei contatti con Palazzo Chigi una tattica più conciliante.

(Ho avuto la certezza che tra Graham e de Beaumarchais ci sia una *discreta* amicizia).

Fani - Secondo voi quali sono i rapporti personali tra Tardieu e Briand?

Graham - Indubbiamente qualche punto li divide, ma per lunghi mesi per opportunità politica continueranno a lavorare insieme e vi ripeto puntate su Briand perchè egli è disposto a venire all'accordo con voi.

Fani - Certo Briand vuole tentare di varare la sua Paneuropa, però mi sembra che le risposte avute siano state così evasive che probabilmente vorrà preparare meglio il terreno prima di portarla a Ginevra.

Graham - (sorride assentendo e aggiungendo): Davvero che le risposte più evasive di così non potevano essere.

Fani - Vi ripeto, signor Graham, che l'Italia è grata ad Henderson s'egli potrà esercitare sulla Francia una efficace azione persuasiva. Quello che noi vogliamo ormai lo si è ripetuto in tutte le lingue vive e morte: è la parità navale con essa ed al minore tonnellaggio possibile, è quanto cioè conviene anche a voi inglesi.

Graham - Certamente e vi dico in via amichevole e del tutto personale che se non si giungerà a questo, in effetti credo che cadano nel vuoto anche gli accordi già stipulati a Londra tra noi, gli Stati Uniti ed il Giappone. Voi potete quindi constatare quanto sia grande il nostro interesse a che si addivenga all'accordo italo-francese.

Fani - Speriamolo.

Graham - Voglio anche pregarvi di ringraziare il Capo del Governo per l'azione svolta sulla stampa nei riguardi dell'Inghilterra. La stampa italiana qualche tempo addietro si era fatta un poco « cattiva » nei nostri riguardi (1),

---

(1) Cfr. p. 215, nota 3.

(2) Sull'atteggiamento di Mussolini e della stampa italiana ostili all'Inghilterra, cfr. *DB*, nn. 221, 222.

specie il giornale *La Stampa* di Torino, vedo che il tono ora è mutato ed è di questo che vi prego porgere i sensi della mia riconoscenza al Capo del Governo.

FANI - Lo farò oggi stesso. Poichè siete qui voglio dirvi che ci ha sorpreso come il libro del nipote di Nitti sui confinati politici abbia avuto una maggiore diffusione in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, che non ad esempio in Francia che è il covo dell'antifascismo, e che abbia quindi molto impressionato come ci è noto le opinioni pubbliche dei due paesi anglo-sassoni.

GRAHAM - Ammetto quanto voi dite, poichè a mo' di esempio di questo libro mi ha parlato molto anche il Re Giorgio il quale ha voluto essere informato da me su quanto il libro ha affermato (1).

FANI - Spero che gli avrete detto quello che certamente vi è noto e cioè che i confinati politici sono in numero esiguo e che sono trattati assai bene nelle isole, ove, tanto per darvi un esempio, l'ex deputato Misuri dice di trovarsi in villeggiatura. Voi d'altra parte sapete assai bene che la quasi totalità dei confinati oggi sono dei souteneurs o dei parassiti della società e dei recidivi, e sapete altresì che in Italia domina un senso umanitario che in molti altri paesi è sconosciuto (a buon intenditor...) e tanto per darvi un altro esempio vi dirò quanto del resto pure sapete, che dal giorno in cui il Parlamento ha votato la pena di morte e cioè dal novembre 1926 sono state eseguite due sole sentenze capitali, la prima a Lucca e la seconda a Pola.

GRAHAM - Si; tutto questo mi è noto e tutto questo ho narrato. Del resto si capisce che nel libro del Nitti ci sono delle esagerazioni notevolissime e sono queste che specie per i popoli anglosassoni screditano le cose che si asseriscono.

FANI - Tuttavia voi mi dite che il libro ha fatto molta impressione.

GRAHAM - Si, ve lo confermo, ma non certo su quanti conoscono a fondo il vostro paese!

FANI - Io mi auguro che questi ultimi se sono veramente amici dell'Italia vorranno adoperarsi per togliere a quelli che ignorano l'Italia Fascista tale ingiusta impressione.

GRAHAM - Voglio pregarvi ancora di una cosa: io vado in congedo ai primi di agosto, per quell'epoca desidererei fosse risolta favorevolmente la questione dello scalo degli aeroplani inglesi a Napoli. Balbo è assai contrario a ciò per divergenze aeronautiche tra Inghilterra ed Italia. Voi però non dovete dimenticare che noi vi abbiamo offerto gli scali di Cipro, di Alessandria, di Malta, di Gibilterra e siamo disposti a favorirvi nel Mar Rosso e ad Aden qualora stabiliste una linea colle vostre colonie dell'Africa orientale, quindi mi pare che voi ci potreste concedere lo scalo di Napoli.

FANI - Molte vostre concessioni non ci sono servite a dire il vero, se voi ci deste gli scali del Mar Rosso e di Aden potrebbe essere cosa ben diversa, in ogni modo riparlerò della questione con S. E. Balbo.

E con questo il colloquio è finito.

---

(1) Graham deplorò con Guariglia l'impressione fatta sul re d'Inghilterra dal libro di F. F. NITTI *Escape*, New York, 1930, per quanto era scritto sui confinati politici in Italia. Per controbattere gli effetti provocati dal libro, Ferretti incaricò Bordonaro di fargli pervenire degli articoli del giornalista Morgan della United Press e fu deciso di far fare una serie di articoli da Munro, corrispondente dall'Italia della *Morning Post*. (Cfr. la documentazione, dell'agosto 1930, in ACS, Ministero Cultura Popolare, parte III, busta 158, fasc. 5).

171.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE RR. 1925/1487. *Bled, 23 luglio 1930 (per. il 23)* (1).

Premetto che il ministro inglese Henderson dimora al mio stesso albergo e prende i suoi pasti alla tavola vicino alla mia. Stamane dopo colazione egli mi ha spontaneamente, e senza alcuna mia richiesta, detto che subito dopo la mia partenza per costà aveva rivisto Marinkovich e gli aveva narrato quanto mi aveva esposto circa i suoi precedenti colloqui con Re Alessandro e con lui. Gli aveva poi chiesto se eranvi novità circa i progettati incontri di V. E. con Rakic. Marinkovic avevagli risposto che non vi era nulla di nuovo, che, secondo lui, era la Jugoslavia che attendeva di essere chiamata, perchè piccola Potenza, e perchè doveva essere sicura che non avrebbe trovato la porta chiusa. Henderson avendogli osservato che dopo gli incontri di V. E. con Jeftich prima e con lui stesso dopo (2), non era il caso di soffermarsi a formalismi per continuare i contatti, Marinkovich aveva promesso che scriverebbe personalmente a Rakic perchè domandasse di essere ricevuto da V. E. Henderson gli aveva replicato che ad ogni modo io sarei presto tornato da Roma e che egli avrebbe potuto intrattenermi di tale argomento. Mi sono limitato ad ascoltare. Soltanto avendomi Henderson chiesto insistentemente se avevo visto V. E. e se la porta sarebbe stata aperta, ho risposto che ritenevo che la mancata continuazione dei colloqui fosse dipesa soltanto da circostanze materiali (indisposizione di V. E. al ritorno da Londra, assenza di Rakic da Roma quando V. E. vi si trovava e viceversa, conferenze internazionali etc.) ed avevo l'impressione, tenendo presente il tenore dei due primi colloqui, che la porta non sarebbe stata chiusa.

Henderson ha chiuso il colloquio ripetendomi che tornerebbe ad insistere con Marinkovic per la ripresa dei contatti.

172.

L'AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA, BEAUMARCHAIS, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

N. 190. *Roma, 23 luglio 1930.*

Les pourparlers engagés entre la France et l'Italie et les conversations qui se sont poursuivies entre V. E. et moi-même en 1928 et 1929 (3) ont été interrompus par la convocation de la Conférence navale de Londres, qui a mis au premier plan les questions navales.

Les échanges de vues à cet égard ont permis de constater l'accord des deux Pays pour que la mise sur cale des bâtiments à construire par les deux Gouver-

---

(1) *Sic.*
(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 302; e nel presente vol. n. 29.
(3) Cfr. serie VII, vol. VI, nn. 68, 85, 167; vol. VII, n. 121 e nota.

nements en exécution de leurs programmes pour l'année en cours n'ait pas lieu avant le mois de décembre prochain.

L'accord ainsi heureusement intervenu facilite la reprise simultanée des pourparlers sur la question navale et de la négociation diplomatique engagée depuis deux ans à Rome.

En ce qui concerne cette dernière, V. E. avait bien voulu, par sa note du 7 octobre dernier (1), me faire connaître qu'Elle ne pourrait se rallier aux vues du Gouvernement français exposées dans ma lettre du 22 juillet 1929 (2) et s'en tenait aux conclusions de Sa lettre du 29 du même mois (3).

Le Gouvernement Royal, m'a-t-elle déclaré notamment, n'a jamais considéré et ne pouvait jamais considérer les deux questions « du statut des italiens dans la Régence et de la rectification de la frontière de Libye comme liées entre elles sinon parce qu'elles se présentent en même temps pour être résolues d'une manière satisfaisante pour les deux parties ». V. E. rappelait à ce sujet les termes dans lesquels M. Barrère avait notifié le 9 septembre 1918 au Gouvernement Royal la dénonciation des conventions de 1896.

Sans vouloir examiner ici les conditions de cette dénonciation, j'ai l'honneur de Vous rappeler qu'à notre avis la question a été modifiée par les conversations que j'ai eues avec Vous depuis mon arrivée en Italie. Au cours de ces conversations, qui se sont poursuivies pendant toute l'année 1928, il avait été convenu que les deux Gouvernements amis étudieraient la conclusion d'un traité d'arbitrage et d'amitié auquel seraient annexés trois accords: l'un portant rectification de la frontière entre la Tripolitaine et les Possessions françaises d'Afrique, l'autre concernant le Statut des Italiens en Tunisie et le troisième relatif au statut de Tanger. Il avait été envisagé, dans nos premiers entretiens, qu'aux trois annexes indiquées ci-dessus serait joint un Accord reconnaissant au Gouvernement Royal un droit de préférence sur un des Mandats qui viendraient à être vacants. V. E. se souvient sans doute qu'à la suite des explications que je Lui ai fournies sur la façon dont les Mandats avaient été répartis par les principales Puissances Alliées et Associées, Elle n'a pas insisté sur sa demande.

Je n'ai pas manqué de faire connaître plus tard à S. E. Grandi que nous ne pouvions dans ces conditions prendre, dès maintenant, aucun engagement, mais qu'il n'était pas douteux, dans l'esprit du Traité dont la rédaction est à l'étude, que si une circonstance favorable venait à se présenter, une demande du Gouvernement Royal serait l'objet d'un examen particulièrement amical.

En ce qui concerne la question du Statut de Tanger, le Gouvernement de la République a conscience d'avoir, dans un esprit d'amitié vis-à-vis du Gouvernement voisin et ami, dépassé les obligations que lui imposaient les Traités. En effet, les Accords franco-italiens des 16 décembre 1900, 10 juillet 1902 et 28 octobre 1912 sont aussi généraux que possible et s'appliquent au « Maroc », unité géographique et historique dont Tanger ni aucune autre partie de l'Empire chérifien ne sauraient être exclus. Cela d'autant moins que le dernier de ces accords, qui consacre l'équilibre Maroc-Libye, est antérieur de quelques semaines à l'Accord franco-espagnol du 27 novembre 1912 qui, tout en respectant l'inté-

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 49.
(2) Cfr. serie VII, vol. VII, n. 557.
(3) *Sic,* per 29 giugno (cfr. serie VII, vol. VII, n. 515).

grité et l'unité de l'Empire chérifien, prévoit des zones d'administration séparées et un Statut spécial à la Ville de Tanger. Le Gouvernement italien ayant traité pour le Maroc tout entier n'était donc pas fondé, à notre avis, à revendiquer une intervention dans les affaires de cette ville. Toutefois, le Gouvernement de la République a été heureux de lui donner, par avance, une preuve manifeste de ses dispositions amicales. Sans doute V. E. a-t-elle fait valoir que les concessions faites par la France le 25 juillet 1928 ont été communes aux deux autres grandes Puissances signataires de la Convention du 18 décembre 1923. Mais c'est justement parce que la France avait obtenu le désintéressement de l'Italie au sujet du Maroc tout entier, y compris Tanger, qu'en faisant à cette Puissance une place privilégiée dans le Statut, elle a consenti un sacrifice supérieur à celui de l'Angleterre et de l'Espagne vis-à-vis desquelles l'Italie n'avait pas les mêmes engagements.

Nous ne pouvons non plus, à notre grand regret, être d'accord avec la lettre du 7 octobre lorsqu'elle affirme que le Gouvernement Royal aurait eu, pour la première fois, « le 22 juillet dernier », connaissance du désir de la France de poursuivre en Tunisie l'extinction graduelle des privilèges nationaux qui sont des survivances du régime capitulaire. Dès mes premiers entretiens avec V. E. je n'avais nullement dissimulé que la France ne pouvait consentir à envisager de nouvelles aliénations territoriales que contre la levée à terme, avec tous ménagements pour les situations acquises, des hypothèques qui pèsent sur la Régence.

Par tous les renseignements et par toutes les précisions que V. E. a bien voulu me demander à ce sujet, je n'avais pas retiré l'impression que cette demande lui parût une exigence irréalisable.

Le Gouvernement français persiste à croire qu'en ce qui concerne les dispositions de l'Article 13 du Pacte de Londres, il a équitablement satisfait aux stipulations des Traités. Bien que les Colonies allemandes d'Afrique n'aient été réparties qu'à titre de Mandat, forme de Gouvernement qui ménage tous les intérêts des Puissances non mandataires, et bien que la France ait été infiniment moins favorisée dans cette répartition, qu'une autre Puissance alliée, l'étendue des concessions qu'elle a consenties à l'Italie s'élève à 120.000 kilomètres carrés environ. Une puissance plus favorisée dans la répartition des anciennes Colonies allemandes n'a fait abandon à l'Italie que de 90.000 kilomètres carrés.

La cession que nous avions envisagée au sud de la frontière Tripolitaine comprenait approximativement 43.000 kilomètres carrés. Elle m'avait semblé d'ailleurs répondre aux demandes que V. E. paraissait estimer suffisantes lors du commencement des négociations.

Le Gouvernement de la République, désireux une fois de plus de témoigner au Gouvernement voisin et ami ses dispositions conciliantes, accepte toutefois d'envisager la recherche d'un nouveau terrain d'entente dans l'esprit des conversations qui se sont poursuivies entre nous en 1928 et 1929. Ces entretiens pourraient avoir lieu entre M. Grandi et moi-même conformément au désir que Vous avez bien voulu manifester.

D'autre part, V. E. ayant, ainsi que l'Ambassadeur à Paris l'a fait connaître à M. Briand, manifesté Ses préférences pour un examen préalable des questions navales, le Ministre des Affaires Etrangères de la République a déjà marqué

au Comte Manzoni qu'il ne faisait pas d'objection à ce que, comme suite à la Conférence de Londres, la conversation navale fût reprise par priorité, c'est-à-dire en tête des négociations. A cet égard, M. Briand a dit à S. E. le Comte Manzoni que si l'on voulait bien, au lieu de discuter sur des principes posés dans l'absolu, se borner à un examen objectif et pratique des réalités présentes, on devait pouvoir aboutir à un accord, au moins de durée limitée, c'est-à-dire pour les six prochaines années comme on l'a fait à la Conférence de Londres entre l'Angleterre, les Etats-Unis et le Japon. Le Gouvernement de la République accepterait d'ailleurs que, tandis que les conversations d'ordre politique se poursuivraient à Rome, les entretiens d'ordre naval eussent lieu à Paris entre M. Briand et le Comte Manzoni, au besoin avec le concours des experts qui ont déjà suivi l'affaire à Londres.

Je serais très reconnaissant à V. E. de me faire connaître sa réponse par M. Grandi (1).

173.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (2)

L. p. *Roma, 23 luglio 1930.*

Mi scusi se vengo a turbare il Suo riposo ma la questione su cui debbo richiamare la Sua attenzione è di grande importanza, ed io d'altra parte cercherò di essere il più breve possibile.

Dalla lettera personale direttaLe dall'Ambasciatore a Parigi, di cui Ella si compiacque di darmi visione prima della Sua partenza da Roma, e da una lettera posteriore dello stesso Ambasciatore a Lei pure diretta e comunicatami da S. E. Fani (3), ho rilevato che a Parigi si comincia a parlare del Tibesti e della eventualità di cessione a noi di tale regione.

Nell'ultima lettera del Conte Manzoni anzi c'è il seguente dialoghetto con Sir Ronald Graham che ha un po' l'aria in verità da « Corriere dei Piccoli » ma è pur sempre interessante:

GRAHAM: Ma voi volete proprio il Tibesti?

MANZONI: Si, certo.

GRAHAM: Ma lo volete proprio tutto?

MANZONI: Si, tutto.

Ora la questione non è così semplice, e direi quasi infantile come l'offerta ad un bambino di tutto o parte di una torta di frutta.

Come V. E. ben sa, nell'ultima lettera di S. E. il Capo del Governo a Beaumarchais (4) si richiese come confine meridionale della Libia il 18° parallelo, e si decise *fra di noi* che in sede di negoziati avremmo potuto lasciare ai francesi

---

(1) A questo documento non fu risposto. Da un appunto del 21 settembre 1934 risulta che « esiste tra gli Atti del tempo la minuta pronta ma non spedita ». Tale minuta non è stata trovata. Cfr. comunque n. 187.
(2) Grandi si trovava in Alto Adige.
(3) Cfr. nn. 142 e 162.
(4) Per l'ultima lettera di Mussolini a Beaumarchais cfr. serie VII, vol. VIII, n. 49. Ma le richieste circa il confine meridionale della Libia sono nella lettera precedente del 29 giugno 1929, ed. in serie VII, vol. VII, n. 515.

tutto il Borcu, segnando un rientrante al disopra di detto parallelo per escludere dalle nostre eventuali frontiere future appunto tutta quest'ultima regione nella sua unità geografica ed amministrativa con la sua capitale Ain-Galacca. Unisco per Sua memoria una carta esplicativa.

Ma questo confine geografico del 18° parallelo fu fatto per chiarezza e semplicità di trattazione. In realtà quanto realmente ci interessa non è « tutto » il Tibesti ma una linea sicura del confine meridionale che può fermarsi benissimo al displuvio meridionale delle montagne Tibestane.

Ciò che a noi importerebbe di più potrebbe essere la regione dell'Unianga per ragioni derivanti dalla nostra futura occupazione dell'Oasi di Cufra, come è risultato da conversazioni cui ho proceduto in questi giorni coi nostri uffici tecnici coloniali.

Ora, se le trattative della questione Libica dovessero cominciare fra breve a Parigi per il tramite del Conte Manzoni, sarebbe necessario che questi conoscesse bene la questione (di cui sa solo le grandi linee) per potersi convenientemente regolare nel seguito del negoziato.

È perciò che io mi rivolgo a V. E. chiedendoLe l'autorizzazione di informare di quanto precede il R. Ambasciatore a Parigi, a nome e per incarico dell'E. V., e di pregarlo al momento opportuno di fare una corsa a Roma per prendere in proposito degli accordi preliminari (1).

In secondo luogo mi incombe il dovere di ricordare pure a V. E. che il regolamento definitivo della frontiera meridionale della Libia implica non soltanto una trattativa coi francesi ma anche un'altra con gli inglesi poichè se il confine dovesse essere stabilito al 18° parallelo od anche più in su vi sarebbero sempre compresi dei territori appartenenti alla Gran Bretagna e vi sarebbe sempre da trattare con questa la questione della convenzione anglo-francese del 1919 contro la quale noi abbiamo protestato e continuiamo a protestare sia a Parigi che a Londra.

Ella non avrà dimenticato che fu questo uno degli argomenti della famosa conversazione Mussolini-Beaumarchais, in seguito alla quale ebbi anch'io un colloquio con quest'ultimo (2). Quando l'Ambasciatore di Francia ripetette a me ciò che aveva detto al Capo del Governo: « Voi chiedete anche dei territori che non appartengono alla Francia, ma bensì all'Inghilterra » io gli risposi: « Lo sappiamo benissimo, ma non mancheremo di rivolgerci a Londra quando avremo raggiunto un accordo con voi per la parte che vi riguarda ». Ora, in base al memorandum confidenziale che abbiamo inviato al Governo Inglese per il tramite di Vansittart (3), gli inglesi sanno che noi abbiamo chiesto ai francesi il confine al 18° parallelo nel quale sono compresi i territorii britannici. Mi parrebbe quindi il caso di non più dilazionare qualche nostra più precisa apertura col Governo Britannico, approfittando dell'attuale momento in cui esso sembra avere favorevoli disposizioni verso di noi ma sopratutto (quello che più importa) esso ha un reale interesse alla favorevole conclusione delle nostre trattative colla Francia per cui lo stesso Henderson ha fatto ripetute volte a V. E. offerta dei suoi buoni uffici a questo scopo.

---

(1) Cfr. n. 187.
(2) Cfr. serie VII, vol. VII, n. 560.
(3) Documento non rinvenuto.

Vorrei pertanto chiedere a V. E. l'autorizzazione di avere una conversazione con Graham (ritornato ieri a Roma) sia pure « Informal way » (1), ma sempre in nome dell'E. V., allo scopo di precisare con lui il nostro punto di vista e di far sondare a suo mezzo l'opinione del Governo Britannico. Il momento, ripeto, mi pare favorevole per prendere i due piccioni ad una fava (mi scusi se paragono il disarmo navale a questo volgare legume) ed in ogni caso per non dare ai francesi il modo di aumentare le loro resistenze cumulandole con la difesa degli interessi britannici.

D'altra parte la nostra richiesta della regione dell'Unianga potrebbe anche non essere malvista a Londra poichè verrebbe così ad essere diminuita la spinta francese verso l'est, e precisamente verso il Sudan che in realtà determinò a suo tempo il conflitto di Fascioda. Gli inglesi come amano pur sempre mettere fra loro e la Francia una Manica senza tunnel, preferiscono anche tener la Francia il più lontano possibile dal Sudan e dall'Africa Orientale e potrebbero anche preferire di aver come vicina l'Italia piuttosto che la Francia.

In attesa delle istruzioni di V. E. . . .

P. S. - Avevo già scritta questa lettera quando si sono verificati due fatti nuovi:

1) la risposta di de Beaumarchais (2) consegnata oggi a S. E. Fani, la quale dopo aver ripetuto i soliti argomenti (già da noi refutati e che occorrerà, a mio avviso, refutare ancora nella nostra replica) ed essersi richiamato ancora una volta alle conversazioni dello stesso Beaumarchais con S. E. il Capo del Governo (ed è questa la ragione per cui la lettera è indirizzata a quest'ultimo) propone sostanzialmente di riprendere le conversazioni a Roma con V. E.

Se Ella accetta tale proposta, contrariamente a quanto è detto nell'ultima lettera di Manzoni che vorrebbe negoziare a Parigi, cade la necessità di informare subito lo stesso Manzoni di quanto le ho più sopra esposto, ma resta sempre la convenienza di avere una o preventiva o contemporanea conversazione con gli inglesi e su questo punto La pregherei vivamente di farmi avere al più presto le Sue istruzioni.

2) Stamane, essendo andato al Ministero delle Colonie per altri affari, ho saputo dal Direttore Generale degli Affari della Libia che S. E. De Bono nel suo recente viaggio in Colonia aveva avuto delle esaurienti conversazioni con il Maresciallo Badoglio e si era persuaso che a noi non conviene avere dalla Francia il Tibesti, poichè questo, mentre sarebbe un confine assai difficile a mantenere militarmente, ci obbligherebbe in sostanza a fare per i francesi il servizio di polizia dei loro possedimenti dell'Africa Centrale ecc.

Non Le nascondo che sono rimasto assai meravigliato di ciò e sorpreso che questo punto di vista (il quale evidentemente è un discutibile concetto militare del Maresciallo Badoglio) ci venisse espresso soltanto ora dopo che da tanto tempo ci affanniamo a negoziare la questione colla Francia.

Ho chiesto quindi subito di essere ricevuto da S. E. De Bono e gli ho esposto le mie impressioni generali. Egli ha finito per convenirne (specie quando gli ho

(1) In margine a queste parole Ghigi ha annotato: « S.E. il ministro è favorevole ».
(2) Cfr. n. 172.

anche rappresentato che la trattativa del confine Libico non è nè isolata nè fine a se stessa; ma fa parte di tutto il complesso della nostra politica verso la Francia) e mi ha detto che il predetto punto di vista di carattere puramente militare-coloniale era naturalmente del tutto subordinato alle necessità della politica estera.

L'ho pregato allora di far mettere per iscritto le nuove proposte del Ministero delle Colonie, e V. E. le troverà esposte nell'accluso promemoria (1), di cui trattengo presso di me l'originale firmato da De Bono.

Ella vedrà che il Ministero delle Colonie si è però astenuto per pudore dall'accennare in detto documento a quelle ragioni militari che secondo il Maresciallo Badoglio renderebbero per noi gravoso e forse anche pericoloso il possesso del Tibesti. Esso fonda piuttosto la sua argomentazione sull'opportunità di mantenere la riserva di insoddisfazione per i compensi derivanti dal patto di Londra, regolando al di fuori di tali compensi la questione del confine meridionale Libico. Ciò che sarebbe « in votis » ma l'argomentazione a me sembra alquanto speciosa ed assai difficile a sostenere col Governo Francese. In sostanza per il confine orientale (2) (oltre Tummo) noi non dovremmo chiedere più nulla attenendoci a quanto fu convenuto nella convenzione Bonin-Pichon del 12 Settembre 1919, ma invece dovremmo regolare la questione del confine meridionale risolvendo la divergenza sorta fra noi la Francia e l'Inghilterra per la convenzione anglo-francese del 1919.

Ma tale divergenza permane tuttora con la stessa intensità, che anzi nell'ultima nota francese si avanza una tesi ancora più estremista nei riguardi del confine meridionale della Libia e della interpretazione degli accordi Prinetti-Barrère. A mio modo di vedere la Francia potrà consentire forse un giorno a risolvere tale divergenza, ma lo farà sempre esigendo una nostra dichiarazione di soddisfazione per i compensi dovutici in base al Patto di Londra.

Ad ogni modo tutto ciò offre sempre materia di discussione coi francesi, lasciandoci poi la possibilità di adottare quelle soluzioni che saranno ritenute più opportune per la chiusura o per il prolungamento del negoziato Italo-Francese a seconda della nostra convenienza politica generale.

Ma quanto Le ho esposto conferma la necessità che per questa parte le conversazioni italo-francesi si svolgano in un *ambiente tecnico* e con l'assistenza di

---

(1) Il promemoria, in data 22 luglio, non si pubblica. Sulla falsariga della opinione di Guariglia, contraria a rinunciare al Tibesti, fu minutata una lettera per De Bono, che però non risulta spedita.

Contrariamente a quanto affermato nel promemoria del 22 luglio De Bono mantenne il suo punto di vista, analogo a quello di Badoglio contrario a occupare il Tibesti. Cfr. l'appunto n. 3079 riservatissimo di De Bono per Mussolini del 2 ottobre, del quale si pubblica il passo seguente:

« Confermo il parere verbale già espresso alla E. V., presente S. E. Badoglio, per quanto riflette i confini meridionali della Libia.

Questo parere è il risultato della pratica acquisita in questi ultimi anni, dei nuovi dati positivi potuti raccogliere in seguito all'allargamento della nostra occupazione in Tripolitania e anche per i contatti avuti coi funzionari e specie con gli ufficiali francesi di confine.

In sostanza, pur rimanendo indiscusso il nostro diritto alla sovranità dei territori che erano prima di pertinenza dell'Impero Ottomano, *praticamente* all'Italia conviene *non occupare* né il Tibesti, né il Borku.

Queste due regioni vastissime, di nessuna risorsa e di nessun interesse, neppure per il commercio carovaniero, sono abitate da popolazioni che non esercitano altro mestiere all'infuori di quello dei ladroni. Essenzialmente a questo sono dediti i Tibù ». Lo stesso giorno 2 ottobre De Bono trasmise a Mussolini con l. 3080 il parere scritto di Badoglio. A margine Mussolini annotò: « S.E. Grandi. Importante ».

(2) *Sic*, ma presumibilmente deve leggersi: « occidentale ».

tecnici, poiché altrimenti si rischia da parte nostra di prendere delle posizioni che sono sfruttate dagli avversari. Ella sa quanto abbiano complicato le cose le « conversazioni generiche preliminari » avvenute a questo proposito fra il Capo del Governo e il Signor de Beaumarchais e come i francesi ne abbiano approfittato per imbrogliare le carte e per trasformare in consenso il benevolo silenzio col quale S. E. Mussolini aveva ascoltato le argomentazioni tecniche dell'Ambasciatore di Francia. Ne è prova la recentissima nota de Beaumarchais in cui questi si richiama ancora a quelle conversazioni.

Sia che si voglia giungere ora ad un risultato e sia, a più forte ragione, che non si voglia giungere, non possiamo rischiare ulteriori compromissioni. E perciò io La prego vivamente di volere considerare la necessità che se la ripresa delle conversazioni debba aver luogo a mezzo del Conte Manzoni, questi riceva istruzioni di venire previamente in Italia per prendere opportuni accordi con gli Uffici tecnici del Ministero Esteri e di quello delle Colonie (da concretare in una speciale riunione in cui si decida una buona volta ciò che si vuole ottenere e la miglior via per averlo) e sentire da V. E. le direttive generali dell'azione da svolgere in relazione anche a tutto il problema delle relazioni italo-francesi di cui la questione dei confini libici non è che una piccola, piccolissima parte.

Se poi V. E. deciderà, come forse mi parrebbe più opportuno, che le conversazioni debbano aver luogo a Roma, secondo l'ultima proposta francese, sarà anzitutto ugualmente indispensabile avere la detta riunione con le Colonie e poi converrà che le conversazioni stesse si svolgano alla presenza dei tecnici.

Le sarei assai grato se Ella trovasse il modo di farmi sapere al più presto, senza troppo Suo disturbo, le Sue decisioni al riguardo, tenendo presente anche l'altra questione da me più sopra prospettataLe (e ribadita del resto nell'accluso promemoria delle Colonie) circa la convenienza di avere delle conversazioni preventive o magari anche contemporanee con gli inglesi.

Le trasmetto a parte alcune considerazioni (1) sull'ultima nota di Beaumarchais e sui termini in cui dovrebbe essere redatta a mio parere la nostra risposta per la parte riguardante le questioni Libica e Tunisina.

174.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Bled, 24 luglio 1930.*

Durante il mio ultimo soggiorno costà mi furono fatte da S. E. il Ministro alcune osservazioni circa la impressione che facevano i miei rapporti (incertezza) (2), da te mi furono, dopo amichevoli appunti riferentisi specie al caso Morandi, dati alcuni utilissimi consigli, ed Indelli anche si soffermò su vari dettagli della mia azione qui.

---

(1) Quest'allegato manca.
(2) Cfr. già serie VII, vol. VIII, n. 182.

Mi pare necessario precisare e chiarire per ogni utile necessaria futura memoria.

I. *Incertezza.* Già risposi, come ricordi, a S. E. il Ministro. Non sapevo a quale specifico punto egli voleva riferirsi. Ma se alludeva al giudizio generale mio sulla situazione politica interna jugoslava, era per me necessario ricordare come passati i primi sei mesi di Governo Dittatoriale la cui prima esistenza dovevasi accettare ed esaminare con ogni riserva, da oltre un anno e ad ogni possibile occasione ho ripetuto che la situazione interna era immodificabile, che il Governo dittatoriale perseguiva i suoi scopi con ferrea volontà secondo direttive ben chiare e precise. Quando cominciò il processo Macek, nelle prime tre o quattro settimane vi scrissi sempre che, contrariamente a quanto sarebbe avvenuto in molti altri paesi, esso non avrebbe avuto alcuna influenza sulla situazione interna jugoslava (1). E continuai a dirlo malgrado le voci più singolari che correvano in quel momento. Al 20 maggio, avvenuto il rimpasto che chiamava al Governo quattro croati, poichè questo fatto confermava una delle molte voci in corso, ebbi un momento di esitazione, e vi scrissi che la situazione appariva in movimento, che occorreva attenderne la fine per pronunciarsi (2). Nulla invece è avvenuto e le dichiarazioni di Zivkovich hanno posto fine ad ogni diceria, confermando una volta di più la vacuità effettiva della opposizione croata, che è, ripeto per la ennesima volta, immanente permanente costituzionale endemica etc. etc.: ma sostanzialmente *statica* non dinamica. Non giudico i fatti di una « famigliuola » — e non ho amici di Governo sulla cui « sincerità » possa assolutamente contare.

II. *Caso Morandi.* Non sono in grado di citare numeri e date perchè gli incartamenti sono a Belgrado. Ma quando egli venne a sostituire Sertoli scrissi subito che non prendevo alcuna responsabilità delle sue corrispondenze. Iniziatosi il processo Macek gli feci tale una intemerata per le prime sue corrispondnze, inviate mentre mi trovavo in Dalmazia, e per il suo incomposto agitarsi che se ne uscì dal mio ufficio sbattendo insolentemente la porta. Della intemerata vi informai. Poi riferii dell'avvertimento datogli dall'Ufficio Stampa degli Esteri ed aggiunsi che Morandi malgrado ogni consiglio ed ammonimento continuava nel suo tenore primo e si sarebbe esposto ad ogni più grave conseguenza. Mostratami una corrispondenza fantasiosa vi scrissi che non mi pareva idonea per il *Corriere della Sera*. Ciò nonostante la vidi pubblicata dopo una diecina o dodici giorni. Avvertii che la nostra stampa dava in genere troppa importanza al processo Macek inducendo così l'opinione pubblica nostra in errore. Continuai invece a vedere titoli e titoloni fantasmagorici e catastrofici.

Tu dici le difficoltà di fare obbedire la stampa. Sta bene. Ma io da lontano non posso sapere bene tutto questo, e quando scrivo tre o quattro volte la stessa cosa, e vedo ciò nonostante continuare quello che vi ho fatto rilevare debbo fare queste due riflessioni:

a) è insolente ed irrispettoso da parte mia continuare a scrivere cose già dette, e che non hanno effetto;

---

(1) Cfr. p. 53, nota 2.
(2) Questo documento non è stato pubblicato.

b) vi è forse indirizzo diverso dalle istruzioni che a me sono state date, che io continuo a cercare di fare rispettare da qui, perchè le istruzioni a me non sono modificate, ma che poi non mi riguarda se nel fatto la stampa ha tenore diverso da quello che dovrebbe.

In ogni modo se è a voi difficile farvi obbedire, e siete al centro, immagina a me con uno scervellato come Morandi.

A proposito del quale fu fatta allusione da taluno (mi pare Renato Piacentini) che la espulsione di Morandi poteva colpire me perchè egli aveva da me incarichi. Ciò nego in modo assoluto. Egli può essersene vantato, ma non è vero. Una sola volta sentii quanto Macek avevagli detto (primi gennaio 1929) ve lo telegrafai ed ebbi in risposta un così sonoro « mi meraviglio » da levare il pelo (1). Immagina se avrei dato un incarico qualsiasi a Morandi!! Anzi essendo egli tornato alla carica durante il processo Macek per comunicazioni riservate etc. etc. gli dissi di astenersi da qualsiasi attività di tal genere che non rientrava nei suoi compiti.

III. *Nota verbale per le manifestazioni irredentiste dei sokol.*

Chiarii con Indelli che o il vostro telegramma era partito mal cifrato da costà od era stato decifrato male a Belgrado. Sul mio tavolo venne un testo che diceva di presentare una « nota verbale », non « rimostranze verbali ».

IV. *Attitudine generale.* Essa non si muove più tutta in nero come nel primo periodo del mio arrivo a Belgrado, e non è ancora tutta nel bianco. Ma in un grigio che ha infinite gradazioni.

Devo tenere presente:

a) un non dubbio desiderio che scende dal Re in giù, di trovare un punto di accordo che sottragga la Jugoslavia alla oggi necessaria tutela francese;

b) le vostre istruzioni di cloroformizzare. Ma al cloroformio ci si abitua e bisogna aumentarne le dosi se si vuole che la efficacia continui;

c) uno stato di fatto ostile che continua pressochè immutato. La stampa non reca più articoloni di fondo che ci attacchino, ma ogni giorno, ed ogni giornale, e di ogni regione jugoslava, ha notizie tendenziose insolenti bugiarde offensive, inspirate a singolare perfidia. Ed ogni poco l'atteggiamento delle autorità, e non soltanto le periferiche provinciali, urta nostri interessi ed
autorità, e non soltanto le periferiche provinciali, urta nostri interessi ed
trattati e convenzioni vigenti etc. etc. E la opinione pubblica è percorsa talora dalle voci le più singolari. Pensa che fino a poche settimane addietro qui in Slovenia tutti, ripeto « tutti », indistintamente parlavano di guerra imminente fra Italia ed Jugoslavia, che d'ordine delle autorità militari si sono fatti censimenti straordinari di bestiame e carriaggi, che i gendarmi sono andati di porta in porta a chiedere dove fossero apparecchi radio avvertendo che i possessori potevano continuare ad adoperarli tranquillamente, ma al primo cenno di ostilità con l'Italia ogni uso di apparecchi radio doveva immediatamente cessare, sotto minaccia di sanzioni etc.

Per le manifestazioni concrete di cui alla prima parte del punto presente, vi è un limite di sopportazione al di sotto del quale non si può scendere, pena

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VII, n. 146.

la nostra dignità ed il sacrificio di interessi essenziali. Tuttavia mi muovo cautamente e senza precipitazione e senza alcuna ira. E queste manifestazioni io non posso non vedere, nè debbo lasciarle ignorare a voi.

Ma nel grigiore e nelle contraddizioni le attitudini, le decisioni, le azioni possono variare indefinitamente, e variano ancor più se si guardino da qui o da costà.

Nel giudicare quello che dico o faccio o scrivo, nel valutare una eventuale domanda di istruzioni è questa situazione grigia e contraddittoria che non bisogna obliare. E se talvolta l'animo sia in sospeso ed incerto il terreno infido sul quale mi muovo parmi lo possa giustificare.

Del resto io so di avere costà giudici amici e benevoli ed è soprattutto questo che mi tranquillizza e conforta, oltrechè la sicura coscienza di dare, come noi tutti del resto, ogni mio respiro a questa nostra passione ed a questo nostro dovere.

175.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL CAPOGABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI (1)

Roma, 25 luglio 1930.

Vedo nel *Temps* di ieri (articolo di fondo « L'Angleterre et l'Egypte ») che si insinua che l'Italia ha fatto sapere al Governo Inglese che avrebbe voluto mandare una nave da guerra ad Alessandria, e che per evitare ciò il Governo di Londra vi ha mandato le sue navi (2).

Ciò è falso. Sarebbe opportuno far smentire categoricamente il *Temps* nell'interesse delle nostre buone relazioni sia con l'Inghilterra che con l'Egitto (3).

---

(1) Annotazione a margine: « Comunicato all'on. Ferretti ». L'appunto di Guariglia si riferisce alla agitazione nazionalista in Egitto.

(2) A Cantalupo, che aveva posto la questione, Fani aveva risposto: « Non sembra il caso di inviare nave da guerra se non assolutamente indispensabile » (t. 690/149 del 16 luglio, ore 18,35). A sua volta Cantalupo, ringraziando per le istruzioni, aveva risposto: « Raccomando vivamente contegno neutrale giornali italiani che non ripetano inesattezze *Giornale d'Italia* ieri sera, ma si limitino augurare pacificazione. Si annunzia ufficiosamente arrivo due unità britanniche forse per domani » (t. 1825/194, Alessandria 17 luglio). Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 16 luglio, sotto il titolo « La crisi costituzionale egiziana ». Cfr. anche *Il Popolo d'Italia*, 20 luglio, articolo di fondo « Italia ed Egitto », siglato G. P. (Gaetano Polverelli).

(3) In un primo tempo Cantalupo aveva comunicato: « Mi adopero per mantenere intatta la libertà della nostra condotta per il caso che V. E. di tale libertà intenda servirsi » (r. 2318/625 del 9 luglio). Tale atteggiamento neutrale fu costantemente seguito. Cfr. il r.s. Cantalupo 2502/663 del 25 luglio, del quale si pubblicano alcuni passi. « Null'altro ho da aggiungere, per quanto tocca la nostra neutralità, se non questo: che essa ci procura la simpatia delle due parti...

Del resto noi abbiamo in questo momento un solo interesse: mantenerci amici tutti e profittare dell'abbassamento di prestigio che sta verificandosi a danno dei maggiori attori del dramma, per far rialzare — giuocando sulla neutralità le simpatie per noi. S. M. il Re si è compiaciuto di farmi ringraziare per la mia condotta personale e per l'amichevole atteggiamento del Governo Fascista.

Propaganda contro l'Italia. Durante i primi giorni di rivoluzione, strani segni di propaganda anti-italiana apparvero qua e là: trattavasi delle solite voci contro il Fascismo perturbatore della pace mondiale: l'Italia sbarca ad Alessandria prima degli Inglesi; diecimila beduini entrano dalla Cirenaica per occupare Sollum; gli aeroplani di Lero vengono a prendere Fuad; le navi italiane erano già partite da Siracusa per Alessandria, ma l'Inghilterra le ha fermate e ha fatto arrivare le proprie. Fandonie: ma che in un momento di fanatica eccitazione potevano forse indirizzare verso di noi le antipatie dei wafdisti, sempre alla istintiva ricerca di un obbiettivo europeo per il loro odio, e potevano danneggiare l'atteg-

176.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO

TELESPR. 224904/535. *Roma, 25 luglio 1930.*

Il telespresso di V. E. n. 43627 del 23 maggio (1) è stato portato a conoscenza del R. Ambasciatore presso la Santa Sede, aggiungendo quanto segue:

« Questo Ministero condivide il parere dell'E. V. (2) nel ritenere non conveniente, almeno per il momento, che cotesta Ambasciata formuli presso la Santa Sede un passo formale per concordare con essa una specifica intensificazione di propaganda cattolica in Eritrea soprattutto perchè esso potrebbe portare a una trattazione del più generale problema delle Missioni che non sembra allo stato delle cose il caso di abbordare; ma, tenendo presenti le conclusioni espresse nell'unita nota del R. Ministero delle Colonie, opina che V. E. possa utilmente continuare, presentandosene l'occasione, ad intrattenere sull'argomento la Segreteria di Stato e gli altri ambienti ecclesiastici competenti, sia per assodare le reali intenzioni della Santa Sede in materia di politica religiosa in Eritrea (il fatto nuovo del distacco dei copti eritrei dalla giurisdizione spirituale di Addis Abeba, del quale questo Ministero ha tenuto ad informare dettagliatamente V. E., potrebbe essere forse utilmente fatto valere), sia per vedere a quali altri punti potrebbe essere in pratica estesa quella collaborazione che si può già ritenere in linea di larga massima concretata per quanto riguarda le scuole.

Questo Ministero gradirà a suo tempo comunicazioni ».

---

giamento di neutralità assunto. Ho *accertato* — e ho copia dei telegrammi, letti nel testo originale da persone di mia fiducia — che le voci arrivavano da Londra, donde le telegrafavano qui gli estremisti del Wafd che hanno accompagnato Makram Ebeid. Essi sono a stretto contatto con l'ala estrema del laburismo: le cose di cui sopra venivano dette a Makram Ebeid dai laburisti accesi, e dai fidi di Makram telegrafate qui. Ho provveduto a smentire in via indiretta, mai servendomi della stampa perché non ne valeva la pena. Devo concludere mettendo in luce gli aspetti pericolosi di questa campagna contro l'Italia: essa ha alimento anche nel continuo richiamo che (a scopo anti-laburista) i deputati conservatori inglesi fanno, alla tendenza italiana a sostituirsi all'Inghilterra in Egitto: questo rassomiglia alla campagna che, sempre contro di noi, fu fatta tra il 1925 e il 1928, allorché si stampava a Londra che l'Italia sbarcava in Anatolia ».

Cfr. infine quanto comunicava Bordonaro con r. 2943/1398 del 14 agosto, a commento di questo passo sulla « propaganda contro l'Italia » del documento di Cantalupo: « Non parlo delle voci tendenziose e fantastiche che circolarono in Egitto nei primi giorni delle recenti sommosse e che, se anche partite da Londra, non sono state qui né messe in circolazione, né raccolte da alcun giornale o da alcun parlamentare. Ma voglio alludere alla credenza, diffusa e talvolta anche pubblicamente espressa di una tendenza italiana a sostituirsi all'Inghilterra in Egitto. Più che una credenza è questa una convinzione, radicata non tanto nelle sfere governative e socialiste quanto negli ambienti conservatori e in piena buona fede, non come una mossa antiitaliana, ma come una conseguenza logica, degli eventuali errori dell'Inghilterra da una parte, e della lungimirante e seria politica del Governo Fascista dall'altra.

Poche settimane fa mi trovai ospite in una casa di campagna con Lord Brentford (già Sir William Joynson Hicks) che fu Ministro dell'Interno nell'ultimo Gabinetto Baldwin e che è uno dei più fieri oppositori dell'accordo anglo-egiziano alla Camera dei Lords e nella stampa. Lord Brentford, che ha fatto un viaggio in Egitto e nel Sudan lo scorso inverno e che al ritorno, passando da Roma, fu ricevuto in udienza da S. E. il Capo del Governo, parlando della crisi egiziana mi chiese se ci preparavamo ad occupare l'Egitto. Alla mia risposta che ciò era ben lungi dalle intenzioni del R. Governo e che, se anche il campo fosse libero, il Governo fascista avrebbe dovuto prendere in considerazione tanti elementi prima di arrischiarsi in un'avventura che non sarebbe stata così facile come lo fu per gli inglesi nel 1881, Lord Brentford osservò che se l'Inghilterra abbandonasse l'Egitto, l'Italia non avrebbe potuto fare a meno, per l'importanza della sua colonia, per la sua posizione geografica e nell'interesse della sua politica nel Mediterraneo, di prendere il suo posto. E aggiunse: E se non ci andate voi, ci andranno i Francesi ».

(1) Cfr. n. 57.

(2) Cfr. n. 5.

177.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (1)

T. PER CORRIERE 1898/452. *Londra, 25 luglio 1930.*

Mio telegramma per corriere n. 441 del 21 corrente (2).

Craigie, che ho visto ieri, mi ha ripetuto desiderio di questo Governo che ad un'eventuale ripresa di conversazioni tra esperti italiani e francesi per la questione navale possa assistere anche un esperto inglese per mantenere alle conversazioni quel carattere tripartito che ebbero qui a Londra e per poter, in caso di bisogno, agire utilmente da mediatore.

Craigie mi ha anche fatto capire che, secondo il suo modo di vedere, un accordo sulle questioni navali sarebbe grandemente facilitato da un preventivo regolamento delle questioni politiche d'altro ordine pendenti tra Italia e Francia. Ha avuto l'aria di non approvare la precedenza che il R. Governo intende dare al problema navale.

178.

IL CAPOGABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI, A ..... (3)

L. P. *28 luglio 1930.*

Ho potuto vedere il Ministro e mostrargli i documenti di cui alla tua lettera del 25 (4).

Rimandando a domani minori cosette, mi limito oggi a scriverti sul più importante argomento, poichè fra poco deve partire Ricci.

Secondo l'autorizzazione di S. E. il Capo del Governo, si può incaricare Manzoni di far sapere a Parigi che il Governo Italiano è disposto a fare incontrare Rosso con Massigli (5). Puoi a questo proposito dire a S. E. Fani che ove Rosso fosse assente prima di Ginevra, basterà che ci sia Buti. Mi sembra che della comunicazione a Parigi circa le nostre disposizioni sarà bene informare Londra con favorevole indicazione all'eventuale intervento dell'esperto inglese.

Per predisporre poi le cose, sarà bene tener presente che sarà necessario che Ruspoli accompagni Rosso.

Con l'occasione t'informo che S. E. il Ministro desidera che sia comunicata a Graham, nonostante il ritardo, la nostra risposta alla nota comunicazione di

---

(1) Il telegramma fu inviato per conoscenza anche a Parigi.

(2) T. 1897/441, che non si pubblica in quanto la sostanza del suo contenuto è ripetuta nella prima parte del t. pubblicato. In calce al t. 1897/441 una annotazione di Fani: « S.E. il Capo del Governo ha approvato l'incontro a Parigi ».

(3) La lettera è indirizzata a « Caro Franco ». Con ogni probabilità Jacomoni.

(4) Non rinvenuta.

(5) Cfr. p. 215, nota 3.

Henderson, risposta che fu trasmessa a mezzo della nostra Ambasciata a Londra (1).

Infine, il Ministro ha letto la lettera direttagli dal Ministro Guariglia (2). Egli autorizza una conversazione « informal way » di Guariglia con Graham (pag. 5 della Lettera Guariglia).

Dal complesso delle carte (telegramma Manzoni 415/206 del 17, rapporto 4206/2315 del 19) (3) sembra ormai che le conversazioni sulle questioni africane avranno luogo a Roma. Il Ministro desidera che il Ministro Guariglia prepari un progetto di risposta alla nota francese (ciò che sta facendo) (4). Guariglia stesso potrà poi assistere alle conversazioni che seguiranno e prendervi parte.

Quanto alla risposta, essa è ferma, evidentemente, fino al ritorno del Ministro, date le comunicazioni di S. E. il Capo del Governo, di cui mi riferisci. E si potrà quindi fare la riunione con le Colonie, che giustamente Guariglia ritiene necessaria.

Mi pare di aver risposto ai quesiti principali. Scusa la fretta, ma non è stato facile combinare tutto, nè voglio perdere tempo se no dovrei ritardare un giorno. Se in qualche cosa non sono stato chiaro, mi domanderai spiegazioni. Così pure ti prego di dire al Ministro Guariglia, cui vorrai leggere i miei sgorbi affrettati.

Il Ministro m'incarica di inviare i suoi saluti a S. E. Fani. Gli scriverà dalla montagna. Egli saluta te pure.

Presenta i miei cordiali ossequi a S. E. Fani, i miei migliori auguri a Guariglia.

P. S. - Io vado clinicamente assai meglio. Solo il braccio è ancora assai dolente. Ma verso il 10 o il 15 spero di essere al lavoro. E tu preparati a partire per tale data.

Restituisco per sicurezza i documenti. Tienili pel mio ritorno. Sono un dossier da avere aggiornato. Restituisco la lettera di Graham. Non occorre per ora risposta. Tieni per il ritorno.

179.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. CONFIDENZIALE 2437/1260. *Berlino, 28 luglio 1930.*

Ho l'onore di trasmettere, qui unita, a V. E. copia di un interessante rapporto, con il quale l'Addetto Navale riferisce circa una proposta della Marina tedesca per uno scambio intimo di vedute e di consultazioni sulle questioni più importanti, riguardanti le due Marine.

---

(1) Cfr. n. 147, allegato.
(2) Cfr. n. 173.
(3) Cfr. n. 160 e nota 4 allo stesso.
(4) Cfr. n. 172 e p. 238, nota 1.

Così la Marina tedesca viene, in un certo senso, incontro alle ripetute richieste di informazioni della nostra Marina, manifestatesi anche mediante il frequente invio di ufficiali in Germania.

Vedrà V. E. se, conformemente alle direttive generali di S. E. il Capo del Governo, sia il caso di favorire l'accordo in parola. Naturalmente, ove esso possa essere realizzato, occorrerebbe attuare le cautele che il caso comporta (1).

ALLEGATO.

TREBILIANI A BURZAGLI

RISERVATISSIMO. *Berlino, 26 luglio 1930.*

A prosecuzione del mio foglio n. 17 I. S. del 12 c. m. informo V. E. che ho avuto oggi il colloquio preannunziato col capitano di vascello Boehm, Capo del reparto operazioni della flotta alla Marineleitung ed incaricato di entrare con me in conversazioni confidenziali sugli argomenti cui è fatto cenno nel suddetto mio foglio.

Egli ha cominciato col premettere di esprimere nettamente il pensiero dei suoi capi, i quali ritengono che gli interessi delle due Marine, italiana e tedesca, corrano sopra linee parallele e pertanto stimano di poter far sussistere, ove la Marina italiana pensi in ugual senso, uno scambio intimo di vedute e di consultazioni sulle questioni più interessanti, il cui carattere di riservatezza dovrebbe venire attenuato dalla fiducia reciproca.

Nel trattare delle varie questioni mi ha consegnato temporaneamente in comunicazione alcuni documenti, come riferisco in seguito, chiedendomene però il contraccambio. Ho evitato di fare promesse con qualche pretesto.

Mi ha detto che mi rilasciavano ugualmente i documenti, che per me erano stati preparati, ma che la Marina tedesca ad ogni modo riteneva che uno scambio migliore di quello dei documenti potrebbe avvenire con la visione reale dei sistemi in uso, mediante la partecipazione reciproca a manovre ed esercitazioni navali.

La Marina tedesca avanzava a suo mezzo la proposta ufficiale di dar corso a questa partecipazione, giudicata la più proficua e la più adatta, oltre che a rinforzare le buone relazioni esistenti, ad unire negli stessi intendimenti le due marine.

Sarebbe particolarmente gradito alla Marina tedesca poter assistere ad attacchi di aerei alle navi sia con bombe, sia con siluri, ad attacchi di siluranti ed alla difesa contro tali attacchi.

Questa richiesta di partecipazione non viene espressa ad alcuna altra nazione, ma solo alla Marina italiana in considerazione della buona intesa esistente e degli interessi comuni.

Si ritiene che l'attuazione della proposta non sarebbe tale da far sorgere difficoltà o complicazioni, perchè non si tratterebbe di invio di personalità, ma soltanto di qualche ufficiale del grado di capitano di vascello o di fregata.

La Marina tedesca potrebbe offrire la visione di attacchi alle navi da parte di siluranti e della difesa contro questi attacchi ed anche contro attacchi simulati di sommergibili.

Gli ufficiali della Marina tedesca sarebbero ben lieti di poter mostrare con l'accoglienza sulle navi la loro simpatia per gli ufficiali della Marina italiana.

Ho risposto che, pur apprezzando molto i sentimenti espressi verso la Marina italiana e gli ufficiali, niente potevo dire in merito alla proposta, prima di aver ricevuto istruzioni dalle autorità dalle quali dipendevo.

---

(1) Annotazione di Guariglia: « Protocollare e chiedere il parere del Ministero della Marina ».

Mi riferisco a quanto ho già fatto presente nel mio precedente foglio sopracitato ed in ogni caso pregherei V. E. mettermi in grado di dare una risposta alla Marina tedesca e se possibile di contraccambiare le informazioni ed i documenti ricevuti in temporanea consegna almeno con qualche altro documento simile, onde mantenere aperta una via che sembra essere di apprezzabile utilità.

Riferisco negli allegati che seguono circa le questioni di carattere tecnico trattate (1).

180.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. 2422/1251. *Berlino, 28 luglio 1930.*

Eccomi rientrato a Berlino. S.A.R. (2) è rimasta un po' sorpresa della mia partenza prima della Sua — ma come fare? Non avrei potuto rimanere più di cinque giorni lontano dall'ufficio. E poi, ora, là, tutto è sistemato, procede regolarmente — anche l'affare Toscanini è stato ben definito. Il Maestro ha domandato di essere ricevuto da S.A.R. — questa l'ha visto davanti a tutto il pubblico — poi l'ha invitato a cena per iersera. La Principessa è soddisfattissima e produce in tutti la migliore impressione, per la Sua affabilità unita a grande, regale dignità.

Hitler è stato a Bayreuth — io non l'ho visto. Federzoni ha avuto con lui, segretamente, una lunga conversazione (3). A me non ne ha parlato, nè prima nè dopo — ma so che è rimasto « entusiasta ». Anche Gravina ha avuto, con Hitler, un lungo colloquio, che mi ha riassunto come appresso:

« Piano Young è inattuabile perchè Germania non è economicamente in grado di pagare per 50 anni da 2 a 3,5 miliardi di marchi all'anno. La Francia stessa sa, meglio che chiunque altro, che Piano Young è inattuabile, ma la sua politica è riuscita nondimeno a farlo imporre. La Francia mira all'annientamento della Germania; perchè solo con la distruzione del fattore di potenza germanico essa può imporre al Continente la sua egemonia nella forma di una " pax gallica ". Ed allora anche l'Italia sarà asservita senza possibilità di reazione.

Pessime condizioni economiche della Germania e pessime condizioni europee in genere, dacchè produzione americana e assenza di un mercato russo premono

---

(1) Gli allegati mancano.

L'addetto militare a Belgrado, tenente colonnello Amari, riferirà a Gazzera, con rapporto del 16 dicembre, circa colloqui da lui avuti con membri della legazione tedesca ed aventi per oggetto un possibile concorso tedesco in caso di guerra franco-italiana. Amari così concludeva il suo rapporto:

« Quanto mi è stato detto può così riassumersi:

1) La Germania non è pronta ad una guerra colla Francia, né ha interesse a farla ora;

2) È prematuro parlare di un appoggio militare tedesco in caso di conflitto franco-italiano ed è molto pericoloso fare affidamento su di esso;

3) Occorre lasciare tempo alle cose, né è conveniente procedere a mosse premature. Non è escluso in avvenire che la Germania, acquistata la sua libertà negli armamenti, possa stringere un'alleanza coll'Italia: ciò sarebbe anche ben visto in Germania;

4) Oggi in caso di conflitto franco-italiano il contegno della Germania non potrebbe essere altro che di attesa, pronta a scendere in campo solo in un'opportunità favorevole ».

Nel trasmettere a Grandi copia del rapporto di Amari, Galli così commentava: « Malgrado l'interesse di tali colloqui ritengo però che essi potrebbero indurre Berlino in errori o fallaci ipotesi su nostre intenzioni belliche, sicché sarebbe mio avviso, qualora V.E. lo approvi, raccomandare al col. Amari di evitare di entrare ancora in siffatto ordine di conversazioni ».

(2) La principessa Maria Josè di Piemonte.

(3) In luglio-agosto Federzoni con la moglie compì in forma privata un viaggio in Germania e Polonia.

sull'Europa. Germania si avvia a catastrofe economica: i disoccupati saliranno nel prossimo biennio da 2,5 milioni a circa 4 milioni; e questa massa rivoluzionaria passerà al comunismo e al nazionalsocialismo.

Hitler è assolutamente sicuro del suo trionfo, ma lo spaventa l'eredità, che troverà, del potere. Vuole che la inattuabilità economica dei trattati risulti prima del suo avvento, in modo che la loro revisione risulti necessaria prima. Egli vuole, poi, il rispetto ai trattati. L'orientamento della sua politica sarà *orientale* e nord-orientale. Con l'Italia, nessuna divergenza, e quindi cooperazione, nel farle conseguire, in Mediterraneo, l'influenza e le fonti di maggiore ricchezza, cui essa ha diritto di aspirare. Riconosce frontiera Brennero. Riconosce sistemazione con Francia, a occidente, purchè Francia cessi di costituire un pericolo di distruzione per la Germania e di costituire per lei una perenne minaccia.

Ma si dia possibilità di espansione a Germania verso il Baltico, delle cui provincie produttrici di grano la Germania ha bisogno, per nutrire 20 milioni di tedeschi, per i quali si devono importare i viveri. Se Germania si lascia espandere verso Baltico, non vi sarà neanche bisogno di colonie. Ma se compressione economica attuale durerà ancora, allora Germania dovrà rovinarsi con dumping delle sue industrie, che creerà rovinosa concorrenza e implicherà rovina dell'industria anche negli altri stati europei.

Alle prossime elezioni Hitler conta entrare nel nuovo Reichstag con oltre 50 seggi (contro ai 12 che ha oggi). Ne guadagnerà 20 - 25 alla socialdemocrazia, 20 - 25 ai partiti moderati, 2, 3 o 5 al Centro. La socialdemocrazia si discioglierà con passaggio al comunismo e al nazionalsocialismo ».

Non so se V. E. divide la mia impressione — la quale può essere riassunta come appresso: — Hitler parla come se già avesse il potere nelle mani. Il suo luogotenente Frick, poi, ha dichiarato che, dopo il successo, i nazionali socialisti domanderanno, nel Reich, il Ministero dell'Interno. Ora, Hitler e i suoi avranno il successo elettorale — conseguenza di questo sarà che il nuovo Reichstag sarà, ancora meno del passato, capace di lavorare e di far fronte ai gravissimi problemi, specialmente economici, che pesano e peseranno ancor più gravemente sulla Germania, nel prossimo inverno. Ma sarebbe molto azzardato il prevedere che Hitler arrivi a prendere il potere. Quindi, intensificazione della lotta interna. Prima che il Reich trovi un assetto stabile, dovremo attraversare un periodo burrascoso.

A Gravina è molto dispiaciuto il fatto che Martin Franklin, durante la sua assenza — secondo quanto dice Gravina — è riuscito a Danzica e a Roma a tener lontani dal concorso ippico di Zoppot (nei prossimi giorni di agosto) gli ufficiali italiani che avevano promesso di intervenirvi privatamente. Gli è dispiaciuto, non solo perchè i nostri ufficiali vi avrebbero fatto ottima figura e avrebbero contribuito al prestigio del nostro esercito — ma anche perchè a Berlino, questa attività del R. Ambasciatore a Varsavia, svolta a Danzica in senso eccessivamente polacco, darà impressione di parzialità (1).

Mi scusi la lunga lettera — ma ho creduto mio dovere di informarLa di tutto quel che precede.

---

(1) Annotazione di Guariglia: « Questo non è vero. Gravina aveva avuto delle false informazioni, e, come al solito, aveva avuto il torto di parlare senza controllarle ».

181.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4438/2391. *Parigi, 28 luglio 1930.*

Quattro giorni fa Lord Tyrrell venne a vedermi per avere notizie sulle nostre faccende con la Francia. Doveva vedere Berthelot il giorno dopo e voleva essere al corrente.

Gli dissi che io aveva visto il 17 corrente Berthelot il quale m'aveva annunciato che era stata inviata a de Beaumarchais la risposta alla nostra nota dello scorso ottobre: che, in più, Berthelot m'aveva annunziato che le conversazioni navali avrebbero avuto sede a Parigi e che per esse prevedevansi preparatorie conversazioni tra i Funzionari esperti Rosso e Massigli. Non aveva indicato l'epoca (1).

Dunque, conclusi, tutto sembra esser stato rimesso in moto, ma con qual ritmo, con quale definitiva visione, mi restava tuttora ignoto. Sarebbe un buon segno, gli dissi, se il documento che il signor de Beaumarchais consegnerà a Roma (2), fosse intonato verso una equa e rapida soluzione delle questioni cui esso si riferisce.

Lord Tyrrell, si compiacque dello stato di cose risultante dalle mie notizie, mostrò di pensare che esso significasse non sicurezza di avvenire, ma soltanto inizio di avviamento fiducioso verso possibile soluzione. Si espresse poi nel senso che alle conversazioni Rosso Massigli partecipasse anche il funzionario esperto Craigie. Quest'era nel desiderio di Londra (3). Gli risposi che Londra poteva in proposito sentire direttamente Roma.

Ieri sera vidi Lord Tyrrell poco prima della sua partenza per dieci giorni per Brides-Les-bains. Mi disse aveva parlato il giorno precedente con Berthelot, il quale gli aveva detto che Beaumarchais aveva consegnata a Roma la risposta alla nostra Nota dello scorso ottobre. Lord Tyrrell fece allora rimarcare che la Francia aveva tardato 9 mesi a rispondere e Berthelot ammise che v'era stato ritardo; lasciò capire che si era voluto rompere il fatto del ritardo; e, su domanda, disse che la risposta aveva tono conciliante.

Ho chiesto a Lord Tyrrell se aveva parlato con Berthelot nel senso del desiderio inglese che il Signor Craigie partecipi alle conversazioni Rosso Massigli e mi ha risposto di no. La cosa non è ancora matura, ha detto: data ora, questa idea può ancora far sospettare che noi Inglesi si voglia intrometterci troppo e può far nascere qualche diffidenza: coi Francesi bisogna aver pazienza e lasciare che il tempo e gli eventi facilitino quelle trasformazioni di posizioni che sono necessarie per permettere al Governo di evolvere e di scendere dalle posizioni prese. La questione navale è fortemente sentita in Parlamento, disse Tyrrell; il Governo avrà non poche difficoltà a persuadere il Parlamento. Io gli dissi allora che il Signor Henderson aveva già parlato a S. E. Bordonaro del desiderato intervento del Signor Craigie.

---

(1) Cfr. n. 160 e nota 3 allo stesso.
(2) Cfr. n. 172.
(3) Cfr. n. 177.

Quanto alle previsioni di procedura e di tempo, le mie conversazioni con Berthelot e con Lord Tyrrell, le conversazioni di Lord Tyrrell con Berthelot portano a queste previsioni. Bisogna preparare il terreno in modo che V. E. e il Signor Briand possano avere a Ginevra in settembre una prima conversazione sostanziale: tra settembre e novembre, quando vi sarà l'altro incontro Ginevrino pel disarmo, le conversazioni dovrebbero essere intensificate in modo che prima del novembre, e prima che scada la vacanza del programma di costruzione navale 1930, i due Ministri possano trovare il terreno chiarito per l'auspicata conclusione.

Questo è un programma a previsione assai ottimistica, come si disse tra me e Lord Tyrrell, ma bisogna lavorare sempre con ottimismo, altrimenti non si conclude nulla.

Quanto alla situazione generale, vi è il senso della *détente* tra i due Governi: non v'è ancora *détente* nei circoli politici parlamentari, per quanto mi si dica che la Commissione parlamentare degli Affari Esteri fu unanime nell'approvare l'intenzione e il pronostico del Signor Briand di risolvere felicemente tutte le divergenze Italo-Francesi prima della fine del 1930: non v'è ancora da parte del singolo individuo, che può non essere italianofobo ed è spesso italianofilo, ma ancora si sente offeso dal come è stato investito ed ancora mastica male. Nel complesso però la faccenda... va evolvendo, lentamente ma va... (1). Fortunatamente le due stampe (salvo gli arrabbiatissimi tra gli anti-fascisti) sono calme. Bisogna che restino così ed a lungo; senza per ora, nessun accenno di affratellamenti: cronaca, e niente altro. L'antifascismo fuoriuscito si sente... (1) coll'acqua alla gola.

Mi permetta V. E. di attirare la sua memoria su un punto delle faccende Italo Francesi di cui non si parla più da tempo: ossia sulla richiesta francese, ammessa dal Capo del Governo nel suo discorso del 5 giugno 1928, di un patto, largo patto di amicizia. Si pensa che questo patto sarà verosimilmente invocato dal Signor Briand, anche per trovare la soluzione della questione navale, soluzione che secondo una frase del Signor Briand già da me a V. E. riferita, egli sembra escogitare per ora come temporanea, limitata cioè ad una intesa fino al 1936, quale preveduta nel Trattato navale di Londra. Il patto d'amicizia potrebbe assumere sostanza di patto di non aggressione; in tal caso, se conterrà promessa reciproca di neutralità ove l'altra parte sia aggredita, costituirebbe, od almeno figurerebbe costituire una tranquillità Italiana di fronte alla Jugoslavia ed una limitazione del patto Franco-Jugoslavo.

Mando copia di tutte queste mie corrispondenze al R. Ambasciatore in Londra, in conformità delle istruzioni di V. E. (2); così come già ricevo da lui copia delle similari sue corrispondenze.

P. S. - Ho chiesto a Lord Tyrrell se prevede ritardo nella riunione del Consiglio a Ginevra per causa delle elezioni Tedesche. Queste saranno il 14 settembre; il risultato sarà definitivamente noto il 16; poi vi sarà la crisi Ministeriale; dunque dovrebbesi tardare la riunione ginevrina al 24 o al 26. Lord Tyrrell è d'opinione che non debba esservi ritardo, e di tener la riunione alla

---

(1) I puntini sospensivi sono nel testo.
(2) Cfr. n. 146.

data abituale della prima diecina del settembre. Egli non crede (come credono qui, finora) che le elezioni del 14 settembre cambieranno marcatamente la fisionomia del nuovo Reichstag.

P. S. - V. E. avrà letto (teleg. stampa n. 8217) l'editoriale della « République ». Il giornale è massonico; ma è il giornale del Signor Daladier. L'articolo, che non può esser apparso senza l'espresso consenso del Daladier, comproverebbe quel che in mia precedente lettera Le ho riferito (1), che questi non è più contrario ad un'intesa Italo Francese, a causa del Fascismo: no: ora la ammette così come nel tempo la Francia si legò collo Zarismo.

182.

IL MINISTRO A BERNA, MARCHI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3674/762. *Berna, 28 luglio 1930.*

Il volo antifascista su Milano per opera del noto Bassanesi, volo che ha trovato nel Cantone Ticino una sapiente e silenziosa complicità, mi obbliga ad esporre a V. E. alcune considerazioni personali dedotte da un'accurata osservazione dell'ambiente svizzero, durante questi miei primi cinque mesi di permanenza.

Tra i paesi d'Europa in cui il sovversivismo internazionale ha trovato sempre la più larga e indisturbata ospitalità, la Svizzera tiene indubbiamente il primo posto. Sovversivismo e antifascismo trovano in questo paese il proprio vivaio, un ambiente, cioè, costituzionalmente e quindi stabilmente adatto agli sviluppi della propria intemperanza. In altri paesi, a base cosidetta democratica o liberale, gli estremismi di tutte le forme sono, in fondo, alla mercè dei mutevoli governi e possono godere ora una tollerata e baldanzosa licenza, ora essere sottoposti a duri momenti di repressione. Ma nella Svizzera l'ideologia dell'individualismo, che diminuisce il concetto moderno dello Stato e ne riduce le manifestazioni politiche ad innocue forme rudimentali, costituisce per l'estremismo di ogni colore e di ogni tendenza la più sicura garanzia d'incontrastata libertà.

Il fuoruscitismo italiano ha, nella Svizzera, il più importante quartiere generale, e sotto le bandiere della concentrazione antifascista raccoglie comunisti, socialisti, massoni e tendenze affini. È nella Svizzera che si pubblicano l'*Avanti, Falce e Martello* e l'*Allarme,* organo della concentrazione, per parlare solo di giornali redatti in lingua italiana. È attraverso la Svizzera che si diffonde il *Becco giallo.* Il temperamento svizzero è di per se stesso « buon conduttore » verso l'Italia, come, del resto, da epoche lontane fino ad oggi, fu conduttore di rivolgimenti politici nelle varie nazioni europee. Senza andare troppo lontano, potrei citare la tragedia reale serba e relativa sostituzione

---

(1) Cfr. n. 142.

dinastica, l'avvento del bolscevismo in Russia, qui accuratamente preparato da Lenin, e, ultimo, perfino il ritorno di Re Carol al trono di Rumania.

Quando, nel febbraio scorso, assunsi la direzione della Legazione a Berna, la nostra situazione diplomatica era tutt'altro che rosea. Alcuni avvenimenti, allora recenti, e alcuni nostri errori avevano fatto il giuoco degli antifascisti. Il complotto di Ginevra (1) e le liste di cosidetta proscrizione (cittadini svizzeri da respingersi alla frontiera) avevano alimentato contro il Regime uno stato d'animo di diffidenza che, presso molti, arrivava ad una netta avversione. Vennero poi i clamorosi arresti e le susseguenti espulsioni, per il preteso spionaggio italiano, d'una dozzina d'individui di bassa lega, presi colle mani nel sacco, scoperta che danneggiò non poco la nostra reputazione.

Tuttavia, affrontando la situazione con molta calma, e diminuendo l'importanza di tali incresciosi avvenimenti, si è ristabilita col Governo Svizzero una situazione diplomatica di eccezionale cordialità, che, data la natura vorrei dire giuridica del paese, non frena, però, nè attenua la campagna antifascista condotta contro di noi. Anzi, in questi ultimi tempi, l'antifascismo ha coordinato e regolato la sua azione, lasciando alla parte più estrema di esso — i comunisti di *Falce e Martello* — il compito di eccitare fino all'inverosimile la pubblica opinione contro personalità del Regime, contro i suoi rappresentanti all'estero, raggiungendo, perfino, l'incoraggiamento all'assassinio, cosa per la quale dovrei protestare presso il Dipartimento Politico.

In modo particolare sono prese di mira le nostre colonie operaie, in mezzo alle quali si diffondono artificiosamente le più strampalate notizie. A tutti gli operai stagionali, quelli che fanno la spoletta tra l'Italia e la Svizzera, giungono giornali socialisti, comunisti, foglietti volanti. Dovunque esiste un piccolo reparto di lavoratori italiani, talvolta in località nelle quali i Consoli è impossibile arrivino per mancanza di mezzi e di tempo, arriva però un agente della concentrazione antifascista. Si aggiungano le difficoltà ambientali in mezzo alle quali si muovono i nostri operai, i quali, anche se buoni, debbono nascondere i loro sentimenti per non trovarsi esposti alle ire di compagni di lavoro e a successivi licenziamenti quali... perturbatori occasionali. I pochissimi che resistono sono bersaglio a tutta la criminologia antifascista, che culmina spesso con atti di violenza, di sabotaggio, di assalto brigantesco, come a Zurigo, per il solo fatto di portare il distintivo fascista.

Intanto si creano colonie comuniste e socialiste per i fanciulli, scuole come a Ginevra, dove quel Governo cantonale offre ospitalità nelle proprie aule, ospitalità negata alle scuole della Dante; intanto, pezzi grossi, medii e piccoli del fuoruscitismo scorazzano per la Svizzera, vi si fermano e vi trovano aiuti. Il Cantone Ticino è divenuto un vero alveare in proposito, e valgano per esso, i rapporti inviati dal R. Console Generale a Lugano. È proprio nel Ticino che si stampa l'unico quotidiano socialista della Svizzera in lingua italiana.

La necessità di fronteggiare, nei limiti del possibile, questa situazione, mi apparve subito da un duplice punto di vista: *a*) da quello politico interno, per tutelare il Regime dagli attacchi che possono venirgli dalla Svizzera, e soprat-

---

(1) Cfr. il commento del « Corriere della Sera » del 3 gennaio 1930, sotto il titolo « Da Parigi a Ginevra ».

tutto *attraverso* la Svizzera; *b*) e da un punto di vista più vasto, cioè internazionale, per agire e reagire dalla Svizzera, su quella opinione pubblica mondiale che trae alimento da questa zona d'incontro e d'incrocio di interessi economici e politici europei (territorio della Confederazione-Istituto ginevrino-Ufficio internazionale del Lavoro, ecc., ecc.).

Per la difesa del Regime, in senso stretto, in primo luogo, è da evitare *in modo assoluto* il ripetere gli errori sopra accennati, errori che hanno una portata ultra episodica, inquantochè ciascuno di essi, mentre rafforza l'antifascismo già in atto, orienta in senso sempre più divergente dalla nostra etica statale e dai nostri interessi immediati quelle zone dell'opinione pubblica elvetica per l'innanzi agnostiche o soltanto diffidenti. La pubblica nozione dell'esistenza di liste di cittadini svizzeri « proscritti » dall'Italia, e i successivi arresti pel cosidetto spionaggio fascista, fecero scendere apertamente in campo contro di noi anche gli organi più gravi e più cauti della stampa elvetica, organi che a seguito di un lavoro tacito e inavvertito, sono stati indotti, invece, a protestare per l'incursione aerea su Milano.

Quei grossi incidenti dipesero da insufficiente conoscenza e da inesatta valutazione dell'ambiente svizzero, e da grossolani errori di tattica. Non consta alla R. Legazione da chi ricevano ordini od istruzione i numerosi agenti che esercitano in Svizzera una sottospecie di servizio politico e di polizia per conto dell'Italia. La presenza di costoro si sente però chiaramente dappertutto, e si ha pure la sensazione che essi dipendono da mandanti diversi al di là della frontiera, sensazione determinata dalla contraditorietà, interferenza e, sovente, animosità reciproca delle loro manifestazioni. Dai fatti emersi si deduce che la loro opera è stata assai più nociva che utile al Regime.

Ora è indispensabile ed urgente che questa attività sia ricondotta ad un sistema più sano e più logico: 1) eliminando, il più possibile, la molteplicità dei mandanti; 2) esplicando tale attività politica e di polizia *pel canale* della R. Rappresentanza in Svizzera, la quale *sola* può avere tutta la necessaria sensibilità dei momenti e dell'ambiente.

In secondo luogo, occorre mantenere in *stato di efficienza* e in *assetto di difesa* le numerose nostre collettività in Svizzera, per far sì che esse da una parte possano resistere all'azione corrosiva dell'antifascismo esercitato nelle svariate forme dianzi accennate, e dall'altra possano costituire di per sè, per la loro compattezza, un polo di orientamento della circostante massa di indigeni.

I mezzi.

Prima di tutto il *Dopolavoro*. Questa è l'istituzione che, nella pratica di due anni, si è rivelata un potente mezzo di coesione delle diverse collettività. Il dopolavoro, nelle sue diverse forme, sportive e culturali, agisce sui giovani e sugli adulti; li trattiene e li attacca alla collettività italiana, materialmente e spiritualmente; riprende a poco a poco, ma quasi fatalmente, alla circostante massa svizzera, quegli elementi che con essa stavano per confondersi, o si erano già confusi. Queste sono constatazioni di fatto; questa è realtà. Ma il dopolavoro, l'istituzione più suadente che il Fascismo abbia saputo dare alle masse lavoratrici italiane all'estero, è agonizzante, perchè gli sono stati di un colpo tagliati i viveri, dopo il primo anno. Nell'esercizio 1928/1929 i dopolavoro nella Sviz-

zera ricevettero complessivamente dal Ministero degli Affari Esteri un assegno sufficiente, che doveva essere continuativo, come da assicurazioni scritte. Nell'esercizio 1929/1930 non hanno ricevuto ancora nulla, mentre il Ministero degli Affari Esteri preannunziò una larghissima falcidie sull'assegno precedente. Da qui, iniziative stroncate, debiti, malumori, delusioni. Non siamo in tempi di prosperità, quindi non si devono chiedere stanziamenti maggiori, anche se evidentemente utili; ma è *indispensabile* ai dopolavoro nella Svizzera l'assegno che fu stabilito nel 1928/1929 con carattere continuativo.

Il Giornale. Cosidetto organo delle collettività italiane nella Svizzera è attualmente il settimanale *Squilla Italica.* Per vecchie tare del passato, esso mena una vita grama, pure essendo diventato un giornale che dovrebbe poter vivere da sè. Occorre toglierlo dai vecchi ceppi, dargli libertà di respiro, e quindi possibilità di maggiore penetrazione nelle nostre collettività, diffondendolo, ove occorresse, anche gratuitamente. E occorre, senza indugio, riportare vicino alla R. Legazione la sua redazione, amministrazione e tipografia, sottraendolo all'ambiente ticinese che ne spia e ne controlla ogni movimento anche interno.

Le Scuole. Data l'obbligatorietà dell'istruzione elementare locale, le nostre Scuole in Svizzera hanno esclusivamente finalità nazionali. Sono per fanciulli (veri e propri doposcuola) e per adulti, italiani e svizzeri. La loro impostazione generale è soddisfacente. L'ispettore scolastico, di recente addetto alla R. Legazione, potrà, con azione uniforme, rivolgerle sempre meglio alla suddetta finalità.

Asili d'infanzia. Devono servire a prendere dalla famiglia e a trattenere per tutta la durata del lavoro giornaliero i piccoli italiani non ancora soggetti all'obbligo della scuola. Esplicheranno una duplice funzione: educativa per i bambini ed assistenziale per le famiglie operaie, per le quali essi, nelle ore del lavoro, sarebbero un impaccio ed una preoccupazione. I pochi asili che esistono sono molto apprezzati dalle nostre masse operaie, e sono desideratissimi. Occorre moltiplicarne il numero, con un onere relativamente modesto.

Per queste vie, accortamente battute, la efficienza fascista delle collettività italiane in Svizzera potrà essere assicurata.

L'azione di portata internazionale deve avere per strumento una Agenzia di informazioni giornalistiche. Bisogna tener presente che l'informazione data a Ginevra ha rapida eco in tutto il mondo, perchè a Ginevra si trovano corrispondenti di tutti i notevoli organi dell'opinione pubblica mondiale. Da quella fucina o cucina di politica internazionale nessuna voce italiana, o amica dell'Italia, si irradia sinora.

A forgiarsi questo strumento si può senza molte difficoltà arrivare per vie e per combinazioni diverse. Quello che importa è di non tardare a difendere il Fascismo anche dal risonante centro ginevrino.

La finitima Svizzera è, dunque, un punto strategico di eccezionale importanza per la difesa del Regime. È zona di difesa, e quindi zona di pericolo. È anche sotto l'aspetto politico un cuneo che si interna nella compagine italiana. I mezzi idonei a questa difesa sono stati accennati; ma perchè conducano allo scopo bisogna che essi siano armonicamente adoperati, con unità di criterio, e

con unità di condotta. Perdurare nella molteplicità delle iniziative e dei metodi può essere esiziale all'alta finalità che *deve* essere raggiunta.

Signor Ministro, dopo quanto ho esposto, ho il dovere anche di accennare all'assoluta mancanza di mezzi finanziari a mia disposizione. Per tutto quanto riguarda ricerche, investigazioni, stampa, giornalisti, la Legazione di Berna non ha un centesimo, dico un centesimo, a disposizione. Il fatto è strano perchè si tratta proprio della Svizzera! L'opera mia personale e quella dei RR. Consoli è, talvolta, arrestata o pressata dalle dure necessità finanziarie, impellenti all'opera stessa. Il nostro lavoro è, così, monco e impossibilitato a fronteggiare avversari che dispongono di mezzi da noi nemmeno sognati. Mi permetto di insistere per quest'ultima parte che rimane la chiave di volta di ogni nostra possibilità presente e futura.

Riassumendo, prego V. E. di voler considerare, con l'urgenza che la questione sembra comporti, se, per adempiere adeguatamente alla funzione di vedetta del Fascismo in una delle posizioni più delicate, la R. Legazione a Berna debba essere dotata:

1) dei mezzi finanziari per:

a) tenere in efficienza il *Dopolavoro*, il *Giornale*, e le opere assistenziali, in genere, in queste nostre collettività;

b) in quanto possibile ed opportuno, coordinare, controllare e, talvolta, eseguire direttamente il *Servizio di polizia in difesa del regime*;

2) della libera facoltà per l'utilizzazione dei suddetti strumenti.

Sarò grato poi all'E. V. di volersi compiacere farmi conoscere se ritenga debba anche attuarsi, come penserei, il servizio di informazione giornalistica in Svizzera, nel qual caso studierei proposte concrete da sottoporre a V. E., contando eventualmente, anche in parte, su quelle disponibilità che si renderanno liquide per la fine del noto contratto col Centro Internazionale di studi sul Fascismo, a Losanna.

183.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1905/515. *Berlino, 29 luglio 1930, ore 13,55 (per. ore 16,50).*

Rilevo in questa stampa socialista e di sinistra riprese notizie tendenziose riguardanti Regime e situazione interna Italia, date come provenienti da Parigi o dal confine.

Si annunzia per esempio: 1) aumentato arrivo in Francia e in Corsica fuggiaschi politici e disertori militari; 2) trasferimento Questore Milano in seguito al volo Bassanesi su quella città; 3) si rileva disorganizzazione in tutte le organizzazioni fasciste provata dal fatto che non era possibile far levare un aeroplano in tempo per inseguire Bassanesi e come tutte le autorità avessero perduta la testa; 4) si osserva che i foglietti lanciati a nome Associazione segreta Giustizia e Libertà sono serviti come esplosivo morale attraverso Italia dove situazione va ogni giorno peggiorando (1).

---

(1) Il telegramma di risposta, certamente di Mussolini non è stato trovato. Ma cfr. n. 192.

184.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

T. 731/325. *Roma, 29 luglio 1930, ore 24.*

Telegramma di V. E. per corriere n. 421 del 19 luglio (1).

Confermando quanto già S. E. Grandi ebbe a dire al Signor Briand a Ginevra (vedi allegato a telespresso n. 217034/386 del 22 maggio u.s.) (2), Ella potrà dichiarare al Signor Briand che il Governo italiano vedrà con piacere l'inizio di conversazioni preliminari sulla questione navale a Parigi durante il mese di agosto tra Massigli e Rosso. Ella potrà aggiungere che R. Governo è stato informato del desiderio del Governo inglese che un esperto britannico assista alle conversazioni: il R. Governo, che non avrebbe obiezioni al riguardo, gradirebbe conoscere il pensiero in proposito del Governo francese che risulta essere al corrente. Convalido il parere del Signor Briand che convenga per ora astenersi dal dare pubblicità a quanto precede. Data l'assenza di S. E. il Ministro e la necessità che Rosso ne abbia istruzioni non mi è possibile ora proporre una data precisa per l'incontro. La pregherei intanto di presentire il Governo francese sulla convenienza che gli esperti siano assistiti da tecnici della R. Marina che per l'Italia potrebbero essere il Comandante Ruspoli e il Comandante Raineri Biscia (3).

185.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI (4)

TELESPR. 2722/1273. *Londra, 29 luglio 1930.*

In risposta al telespresso n. 224057/544 del 19 corrente (5), ho l'onore d'informare V. E. che dopo matura considerazione e sentito anche il parere di persona di fiducia qui residente, molto addentro nelle questioni maltesi, mi sono astenuto dal fare un vero e proprio passo presso questo Governo in merito alla introduzione della lingua maltese nei procedimenti giudiziari e negli atti notarili.

Mi sono limitato ad intrattenere, in una conversazione amichevole, Sir Robert Vansittart, facendogli rilevare la penosa impressione che produce in Italia

---

(1) Cfr. n. 164.

(2) Non rinvenuto. Ma si riferisce evidentemente al n. 34.

(3) Il telegramma fu inviato in pari data anche a Bordonaro, il quale ebbe in proposito un colloquio con Craigie (t. per corriere 474, Londra 2 agosto): « Ad una mia domanda circa quanto gli risultava delle disposizioni francesi a consentire che anche un esperto britannico assistesse alle conversazioni preliminari di Parigi, Craigie ha risposto avere ragione di credere che in massima i francesi non sono favorevoli e preferirebbero conversazioni a due. Ma non escludeva che avrebbero finito per accettare la presenza di un esperto britannico ».

(4) Il documento fu inviato per conoscenza anche a Malta.

(5) Non si pubblica. Ma cfr. il t. 635/160 trasmesso a firma Grandi a Londra il 1° luglio, relativo alla « introduzione uso lingua maltese procedimenti giudiziari e atti notarili, e ciò a pregiudizio della lingua italiana che fin oggi gode posizione lingua ufficiale entrambi casi... Sarebbe assai opportuno trovare il modo di far presente a codesto Governo alla prima favorevole occasione penosa impressione che non mancherebbe di produrre in Italia una tale misura la quale potrebbe apparire come intesa a contrastare lingua italiana consacrata nell'isola dalla più antica e fin oggi ininterrotta tradizione ».

la convalida di una legge, già contestata, fatta esclusivamente in odio alla lingua italiana, contro le più antiche tradizioni culturali dell'isola e contro il volere della grandissima maggioranza dei maltesi stessi.

Sir Robert ne ha perfettamente convenuto, ma ha nello stesso tempo mostrato di non dare nessuna importanza pratica alla legge in parola, destinata a non durare e certamente a non compromettere l'uso della lingua italiana a Malta. Un mio passo, anche semplicemente ufficioso, oltre che essere interpretato come indebita ingerenza negli affari interni di un Governo coloniale britannico, non avrebbe certamente alcun esito, perchè l'ordinanza che convalida tutte le leggi contestate del governo Strickland ha un carattere di ordine generale e transitorio, un carattere di interesse pubblico, che esclude di per se stesso l'ammissione di singole eccezioni. Ancora minore probabilità di successo avrebbe, per ovvie ragioni, un tentativo da parte dell'Ambasciata d'Italia di fare intervenire nella questione S. M. il Re d'Inghilterra, per una « legale disapprovazione » delle due leggi in questione secondo il diritto che l'Ordinanza stessa gli conferisce. Sarebbe una mossa sbagliata che, non solo dimostrerebbe un interessamento da parte nostra che darebbe nuova esca alla tesi di coloro che accusano l'Italia di aspirazioni su Malta, ma potrebbe anche sembrare un esagerato timore del danno che un dialetto come la cosidetta « lingua maltese » può arrecare alla secolare cultura italiana entro i confini stessi dell'isola.

La legge sull'uso della lingua maltese dettata dall'italofobia di Lord Strickland e dei suoi seguaci è destinata, secondo il parere di quanti qui conoscono le condizioni dell'isola, a restare più o meno lettera morta per l'opposizione stessa dei magistrati e dei notai che dovrebbero servirsene, e sarà probabilmente una delle prime ad essere revocata dal futuro Parlamento.

La tendenza qui, in tutti i circoli politici, è di mettere il più possibile in tacere la questione maltese. La soddisfazione data a Lord Strickland è stata sopratutto causata dall'atteggiamento, giudicato eccessivo, del Vaticano e dal risveglio del tradizionale sentimento antipapista di questo Paese. Se ne è fatta una questione di dignità nazionale e di protestantesimo. Ma alla politica di Lord Strickland il Governo di Londra non ha mai dato appoggio e ragione. È ormai accertato che l'improvvisa visita a Londra di Lord Strickland il 16 giugno u.s. è stata originata dalle notizie che gli erano pervenute che la sua posizione fosse qui pericolante. Egli è riuscito a raddrizzarla provvisoriamente e non è escluso, secondo alcuni, che il salvataggio gli sia costato anche qualche migliaio di sterline. Ma egli continua ad essere assai impopolare e lo stesso Governo gliene vuole per gli imbarazzi che gli ha creato. I suoi stessi seguaci accennano a distaccarsi da lui, persone della sua stessa famiglia si sarebbero espresse in senso poco simpatico nei suoi riguardi e, se sono vere le notizie che mi sono state riferite, anche il piccolo partito socialista maltese minaccia di abbandonarlo.

Strickland è tornato dalla sua ultima rapida gita a Malta con le ali molto abbassate ed è molto riservato. Bartolo è ancora qui, ma non fa più parlare di sè e fiuta il vento che spira per vedere se è il caso di modificare il suo atteggiamento. Sulla visita di Mons. Dandria si è mantenuto il più gran riserbo.

Si spera che il tempo, il periodo delle vacanze, il regolare funzionamento del regime provvisorio ora instaurato, finiranno per smussare gli angoli della

situazione, conciliare gli animi, permettere le elezioni fra qualche mese e regolare la vertenza col Vaticano senza che l'una parte o l'altra abbia bisogno di cedere.

Questo potrà accadere se le fazioni locali sapranno calmarsi, se i nazionalisti sopratutto, sapranno in questo periodo di attesa e di preparazione moderare le loro passioni e il linguaggio della loro stampa non raccogliendo le provocazioni avversarie e se nessun pretesto, da qualsiasi parte, sarà dato ai sospetti di un preteso irredentismo italiano, che gli stricklandiani fanno di tutto per accreditare senza riuscirvi (1).

186.

PROMEMORIA DEL CAPO DELL'UFFICIO PERSONALE, TUOZZI, PER L'UFFICIO ALBANIA

N. 11445/624. *Roma, 30 luglio 1930.*

Con telegramma in data 17 corrente, il R. Ambasciatore in Angora ha riferito quanto segue:

« Il Signor Giagiuli, ex Incaricato d'Affari d'Albania, è venuto a vedermi per mettersi a mia disposizione onde collaborare col R. Console Generale d'Italia a Stambul per ciò che concerne la protezione dei sudditi albanesi in Turchia.

In conformità degli ordini impartitimi da V. E. (2) ho indirizzato a questo Ministero degli Affari Esteri, del quale il R. Incaricato d'Affari si era assicurato

---

(1) Sulla questione della lingua italiana a Malta cfr. il lungo rapporto r. 878/203 del console generale Rey di Villarey, in data 25 ottobre, del quale si pubblicano alcuni passi:

« Ritengo che a Malta non esiste irredentismo. Il partito nazionalista, che, fra i capisaldi del suo programma pone in prima linea la difesa della lingua e della cultura italiana e le più cordiali relazioni coll'Italia, nella sua grandissima maggioranza non è irredentista: solo una parte minima, che fa capo all'on. avv. Enrico Mizzi ha tendenze irredentiste, ma non solo non è seguita, ma è anche deplorata dalla maggior parte dei componenti il partito, che ritiene che l'attitudine del Mizzi serva a giustificare l'appoggio incondizionato che Strickland trova presso il Governo Imperiale ed i suoi rappresentanti a Malta....

Militano nel partito nazionalista i migliori elementi fra i professionisti e le persone colte di Malta, laddove il partito costituzionale si basa specialmente sull'attività scaltra e tenace di Lord Strickland e sugli strati inferiori della popolazione formanti il Labour Party.

In quanto alla lingua italiana, contrariamente a quanto affermano i giornali italiani non si può dire che oggi sia di uso comune. Se nella città di Valletta il ceto colto e commerciale capisce e parla più o meno correttamente l'italiano (come avviene in quasi tutto il bacino orientale del Mediterraneo), l'uso dell'italiano si va perdendo sempre più nelle relazioni sociali venendo sostituito dall'inglese; è sconosciuto dalle classi operaie, dai contadini, al pari dell'inglese....

Da quanto precede si possono trarre le conclusioni seguenti:

1) La guerra senza tregua che si sta facendo alla lingua ed alla cultura italiana a Malta è voluta dal Governo Britannico del quale Lord Strickland è soltanto un agente per quanto convinto e pieno di zelo. Sarebbe quindi senza valore l'affermazione che Malta avendo ottenuto il Governo Responsabile, nessuna ingerenza in tale materia è possibile da parte del Governo Imperiale;

2) che la lotta fra i due partiti che si contendono il potere essendo imperniata sulla quistione della lingua italiana, è facile, ed i fatti lo hanno dimostrato, che tale lotta per opera del partito costituzionale, od in seguito a campagna di stampa a Malta od in Italia, esca dal campo politico locale per assumere una forma di campagna antiitaliana tale da generare incidenti che possono assumere un carattere di gravità tale da creare nell'opinione pubblica uno stato di malessere pregiudizievole ai rapporti Italo-Britannici;

3) che in siffatte condizioni è consigliabile la stabilizzazione della lingua italiana a Malta mediante opportune modifiche alla Costituzione, modifiche che il Governo Imperiale può apportare perchè ogni disposizione concernente la lingua è, secondo la Costituzione, a lui riservata ».

La notizia che Giuseppe Donati era stato chiamato da Strickland a insegnare italiano in un collegio di Malta, comunicata a Mussolini da un informatore, fu trasmessa il 18 novembre da Chiavolini al ministero degli Esteri e da questo ritrasmessa a Malta il 26 dello stesso mese.

(2) Con telespr. 1049/51 dell'11 luglio.

preventivamente il consenso (vedi telegr. n. 171 del 28 maggio u.s.) una nota per richiedere il nulla osta di questo Governo a che i RR. Consoli italiani in Turchia vengano incaricati d'ora in avanti della protezione amministrativa dei sudditi albanesi.

Consegnando la nota al Signor Tewfik, questi ha dichiarato che non aveva nulla da eccepire al riguardo e che me lo avrebbe confermato subito per iscritto in risposta alla mia nota.

Ne ha preso motivo per ripetere che il Governo turco mantiene efficiente la sua Legazione a Tirana non desiderando dare la sensazione che vi sia una soluzione di continuità nelle relazioni diplomatiche fra i due paesi, fiducioso che la situazione non tarderà ad essere regolarizzata (mio tel. per corriere n. 121 del 22 aprile). Intanto la notizia della nostra protezione amministrativa degli interessi albanesi essendo apparsa sui giornali quotidiani qualche collega ha voluto scorgervi un significato che non ha, e cioè un inizio di ingerenza italiana nelle rappresentanze estere albanesi, ed è venuto a trovarmi per avere evidentemente qualche spiegazione.

Mi sono affrettato a porre la questione nei suoi veri termini, e ne informo immediatamente V. E. perchè nella previsione che una sensazione simile possa risvegliarsi in altre capitali, Ella possa mediante un'apposita circolare ai nostri rappresentanti stabilire tempestivamente l'esatta portata della protezione qui assunta degli interessi albanesi ».

L'Ufficio del Personale che, con telespresso in data odierna, diretto per conoscenza anche a codesto Ufficio ed all'Ufficio III E.L.A., ha comunicato alla R. Legazione in Tirana quanto alla prima parte del telegramma sopra trascritto, lascia all'Ufficio Albania il giudicare sull'opportunità di dare un seguito a quanto S. E. Aloisi ha segnalato circa le relazioni diplomatiche turco-albanesi (1) ed una non esatta interpretazione che potrebbe eventualmente essere data all'estero al fatto che, d'ora innanzi, i RR. Consolati in Turchia assumeranno la protezione dei sudditi albanesi colà residenti.

187.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

L. RR. P. *Roma, 30 luglio 1930.*

Aderendo ben volentieri al desiderio espressomi nella ultima sua gradita lettera (2), le invio — qui acclusa — copia della Nota consegnata dall'Ambasciatore De Beaumarchais il 23 luglio corrente, a questo Ministero (3).

Come ella vedrà, la Nota oltre a riesumare questioni ormai rancide come quella di Tangeri, cerca di giuocare ancora sulle « conversazioni preliminari » avute dallo stesso De Beaumarchais con S. E. il Capo del Governo.

---

(1) Annotazione a margine di Lo Faro del 1° agosto: « L'equivoco non ci nuoce. È interesse dell'Albania eliminarlo. Naturalmente ogni qualvolta fossimo interpellati, bisognerebbe spiegare la vera portata della cosa. D'ordine di S. E. Lojacono. Atti ».
(2) Del 28 luglio, che non si pubblica.
(3) Cfr. n. 172.

A questo proposito, ho già inviato a S. E. il Ministro (che trovasi in Alto Adige) un progetto per la risposta che, a mio parere, si dovrebbe inviare a De Beaumarchais. Gliene trasmetto — qui unita — una copia a titolo confidenziale e personale (1).

Ella vedrà che la nota De Beaumarchais propone che le conversazioni sulle questioni africane si svolgano a Roma contrariamente a ciò che il Ministro aveva pensato in un primo momento nel desiderio di lasciare da parte questo Ambasciatore di Francia, trattando direttamente, per il tramite di V. E., col Signor Briand. E ciò per le ragioni che a lei sono note.

Anche questo Ambasciatore d'Inghilterra, che ho messo stamane al corrente del contenuto della nota francese, mi ha mostrato la sua sorpresa per la proposta di tenere a Roma le conversazioni africane. Gli ho detto che non avevamo ancora dato risposta all'Ambasciatore di Francia, ma che ad ogni modo mi sembrava difficile rifiutare la proposta in questione poichè in tal caso avremmo fatto quasi un'offesa personale al De Beaumarchais.

In ogni modo sono in attesa delle istruzioni di S. E. Grandi.

A questi ho scritto però che se si decidesse di proporre Parigi invece di Roma, occorrerebbe assolutamente che V. E. facesse una corsa a Roma per avere uno scambio di idee con questo Ministero e con quello delle Colonie.

Ciò sarebbe *indispensabile* per delle ragioni che è troppo lungo spiegarle nella presente lettera, ma che sono determinate da « sopravvenute incertezze coloniali » (2) e dalla necessità di meglio chiarire l'impostazione della nostra tesi nei riguardi dei confini meridionali della Libia.

Nel caso quindi che si decidesse per Parigi, mi riservo di pregarla telegraficamente di fare una scappata a Roma. Ma tutto mi fa credere che dovremo in definitiva sorbirci ancora le conversazioni con Beaumarchais.

188.

L'INCARICATO D'AFFARI A MADRID, DE PEPPO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 1396/716. *Madrid, 30 luglio 1930.*

Ho l'onore di rispondere ai telespressi del 9 luglio corrente n. 222802/60 Ufficio Europa I (3) e 17 luglio corrente n. 223832/64 E.L. I Posizione Spagna I (4).

Nel lungo colloquio avuto ieri col Duca d'Alba, di cui al mio telegramma riservato n. 276 (5), ho, fra altri argomenti, fatto cadere la conversazione sulla questione della stampa locale, prendendo a pretesto altre pubblicazioni insulse o volgari come la caricatura apparsa sul « Sol » del 26 corrente e l'articolo

---

(1) Si tratta evidentemente dell'allegato, che manca, al n. 173.
(2) Per le quali cfr. n. 173.
(3) Cfr. n. 138.
(4) Con quest'ultimo telespr. veniva inviata a De Peppo la relazione di un anonimo informatore sull'atteggiamento antiitaliano della stampa catalana.
(5) T. r. 1911/276, del 29 luglio, che non si pubblica.

« Italia y la belicosidad » apparso sulla « Libertad » del 26 corrente, entrambi trasmessi a codesto Ministero con i miei quotidiani telespressi stampa. Ho anche mostrato al Duca d'Alba i ritagli della stampa catalana del mese di giugno, apertamente ostili all'Italia.

Il Duca d'Alba ha riconosciuto e deplorato l'atteggiamento della stampa di sinistra verso l'Italia, facendomi peraltro osservare che esso è dovuto a preconcetti dottrinali e che persegue principalmente scopi di politica interna, ma non ha eco profonda nella opinione pubblica spagnola. Non ha riscontrato nella caricatura pubblicata dal « Sol » (di cui peraltro non gli era sfuggita la bassa volgarità) gli estremi per una segnalazione al Ministero di Grazia e Giustizia e mi ha ripetuto che se per disgraziata ma non improbabile ipotesi qualche giornale trascendesse ancora nei nostri riguardi fino all'ingiuria, egli non mancherebbe, dietro mia segnalazione, di provocare le misure adatte per una sanzione esemplare.

Passando dal particolare alla questione più generale della comunanza degli interessi che Italia e Spagna hanno nel Mediterraneo ed in Europa, in vista della quale il Governo Spagnolo dovrebbe non soltanto limitarsi a reprimere eventuali eccessi della stampa di sinistra ma spiegare un'opera più attiva per impedire che l'opinione pubblica sia fuorviata, mi sono espresso col Duca d'Alba nel senso indicato da V. E. col telespresso del 9 luglio di cui anzi gli ho letto alcuni brani come quello in cui è scritto: « la nostra amicizia e le nostre simpatie per la Spagna rimangono immutate e aspetteranno pazientemente il giorno in cui troveranno quella corrispondenza che meritano ». Ho insistito sul concetto che quali che siano le contingenze della politica interna della Spagna, nessun Governo potrebbe e dovrebbe ignorare che fra i nostri due Paesi non vi è alcuna ragione di contrasto ma sussistono invece e si affermeranno sempre più nel futuro interessi generali tali da consigliare un'azione comune nelle direttive della politica europea. Ho anche ricordato al Duca d'Alba quanto sia stato amichevole l'atteggiamento dell'Italia in questioni che interessano la Spagna e più specialmente nelle trattative per la soluzione del problema tangerino.

Il Duca d'Alba mi ha confessato che ignorava l'appoggio dato dall'Italia alle rivendicazioni spagnuole nella questione di Tangeri, ha convenuto che gli interessi generali dei due Paesi non soltanto non discordano ma coincidono, mi ha reiterato dichiarazioni di grande stima e simpatia per l'Italia ricordando, fra altro, che egli è Conte di Modica.

Ma per quanto concerne l'atteggiamento del Governo, mi ha ripetute tutte le riserve già manifestatemi in precedenti colloqui: principî liberali cui si ispira l'attuale Governo, abolizione della censura sulla stampa, impossibilità in cui si trova il Gabinetto Berenguer di fare una politica forte senza una base parlamentare e popolare, necessità di rivedere tutta l'opera della Dittatura. Su questo punto anzi egli si è espresso in modo categorico dicendomi testualmente « voi sapete come la Dittatura era impopolare in Ispagna », al che io ho risposto che avevo invece avuto occasione di constatare parecchie volte come la persona di Primo de Rivera fosse amata dal popolo.

A mia volta debbo insistere su concetti che ho già espressi in precedenti rapporti. In politica interna questo Ministero non rappresenta che una sola

tendenza: reazione alla Dittatura, e non ha che una sola preoccupazione: apparire liberale e costituzionale; in politica estera come in politica economica risente le deficienze assolute della sua intrinseca incompetenza ed impreparazione e della mancanza di autorità e prestigio. Quello che avviene nel campo economico è sintomatico del discredito e della sfiducia di cui è circondata questa infelice improvvisazione politica che è il Gabinetto Berenguer: ad ogni provvedimento che il Governo prende per cercare di far rialzare il corso della peseta, succede un ribasso della medesima (dopo gli ultimi decreti la peseta è scesa a 44 sulla sterlina).

È un Governo questo che vive giorno per giorno cercando di arrivare come può alle elezioni generali. In politica estera non ha e non può avere nessuna direttiva. Il Duca d'Alba è una persona simpaticissima ed un gran signore con cui si discorre sempre volentieri, ma come Ministro degli Affari Esteri è un dilettante che non dedica che qualche ora al giorno, e non sempre, alle cure del suo Dicastero. La sua prima risposta ad ogni questione di cui gli si parla è invariabilmente questa: « mais mon cher ami, je n'en sais rien ». Il Sottosegretario agli Esteri, Sr. de las Barcenas, è uomo acido ed ambizioso che aspira (e me lo ha confessato) ad essere Ambasciatore di Spagna in Roma e perciò avrebbe tutto l'interesse a seguire una politica di simpatia verso l'Italia, ma non può svolgerla sia per non andare contro la corrente antidittatoriale dell'attuale momento, sia per non mettersi in contraddizione con la sua riconosciuta e prepotente francofilia.

Bisogna rassegnarsi a lavorare oggi in Ispagna su un terreno instabile e, molto probabilmente, sarà così anche dopo le elezioni generali. Perchè nella assoluta mancanza di valori che caratterizza il mondo politico spagnuolo, non si vede chi possa dal caos attuale far sorgere il nuovo ordine di cose. Quasi certamente il Governo appoggerà nelle elezioni il partito conservatore che fa capo alla modesta personalità del Conte di Bugallal. Anche questo partito è stato avverso alla Dittatura, ma, come gli altri, non ha nè uomini di prestigio nè forze sufficienti, sicchè è presumibile che si alternerà al potere con altre combinazioni ministeriali di tinta liberale capeggiate da Romanones o da Santiago Alba. E così la Spagna ritornerà ai sistemi che precedettero e giustificarono la Dittatura; fino a quando vi saranno margini sufficienti perchè il popolo sopporti pazientemente, come ora, le gravi crisi economiche e finanziarie che l'instabilità e la leggerezza dei Governi favoriscono ed inaspriscono.

Restituisco i documenti annessi al telespresso del 17 luglio.

189.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 3770/1139. *Bled, 1º agosto 1930.*

Dopo il mio ritorno da Roma, e dopo incontratomi col Barone Indelli a Venezia ho avuto occasione di parlare un paio di volte con Marinkovich, ma in entrambi i colloqui il discorso, anche perchè il tempo a nostra disposi-

zione era ristretto, non aveva preso la piega voluta. E non mi era perciò stato possibile entrare nell'argomento che ci interessa e conforme le istruzioni di V. E. Solo il 24 luglio u.s. vi fu fugace accenno agli incontri di V. E. con Marinkovich; il che mi dette occasione di toccare di sfuggita, rammaricandomene, le varie circostanze di fatto che avevano tenuta V. E. lontana da Roma proprio quando vi si trovava Rakich e viceversa.

Ebbi, come comunicato con telegramma per corriere n. 1487 del 23 luglio u.s. (1), una breve conversazione con Henderson che mostrò il consueto interesse alla continuazione delle conversazioni italo-jugoslave. Anche il Principe Paolo (dal quale fui a colazione la settimana scorsa) mi chiese con insistenza quale fosse la situazione attuale fra i due paesi; al che risposi che occorreva solo che il pensiero jugoslavo fosse esposto chiaramente.

Attribuisco a queste due circostanze precedenti la facilità con la quale il mio colloquio con Marinkovich del 30 corrente, dopo un preambolo costituito da ricordi storico-politici della guerra, delle trattative diplomatiche, sul Patto di Londra, su conoscenze comuni, su mancate occasioni di accordo per l'Adriatico ecc. ecc. è passato alla situazione presente e agli incontri che Rakich avrebbe dovuto avere con V. E. Di qui facile e naturale il trapasso alla utilità che comunque Marinkovich esponesse per il mio tramite a V. E. quanto voleva farle sapere tramite Rakich.

Dal momento in cui la esposizione di Marinkovich ha preso un carattere di maggiore precisione, di alto significato politico sul quale occorre non equivocare, ho preso degli appunti in base ai quali ho ricostruito la esposizione fattami. Pertanto la trascrizione qui allegata si avvicina, quasi anche nella forma, a quanto detto dal Ministro degli Affari Esteri e destinato a V. E.

Il tono mi è sembrato sincero; la esposizione era facilitata dal fatto che in sostanza Marinkovich affermava ripetere quanto aveva già detto a Rakich. Ma la quadratura di essa, il filo che la riunisce, la abilità stessa di certe espressioni fanno ritenere che Marinkovich fosse deciso a parlarmi prima ancora che il colloquio scivolasse quasi insensibilmente sul voluto argomento.

Poichè le mie istruzioni sono di non apparire un sollecitatore, di non esporre alcuna opinione neanche personale, di limitarmi ad ascoltare e riferire, e lo scopo della fase attuale dei rapporti italo-jugoslavi è pur sempre quello di cloroformizzare e guadagnare tempo, non solo non ho esposto alcuna mia opinione, ma non ho neanche rivolto qualche domanda, che pure mi era venuta alle labbra, per meglio precisare il pensiero di Marinkovich. Ciò se mai potrà essere fatto in seguito.

Quanto Marinkovich mi ha detto esce ancora di poco dalle generalità, meno che per la questione antiasburgica; tuttavia fissa almeno i primi punti che domandano una discussione e possono se mai concretarsi in una formula di accordo o di compromesso. Solo per quanto si riferisce all'Albania parmi necessario rilevare che egli ammette una nostra prevalenza politica e una nostra espansione economica in quello stato. Ammissione importante anche se il concetto dell'aspetto balcanico della questione albanese non sia stato maggiormente precisato e definito ma lasciato solo intravedere quale esso sia. Importante parmi

(1) Cfr. n. 171.

anche l'ammissione che per l'aspetto adriatico la questione albanese interessa l'Italia; il che può equivalere ad un riconoscimento all'Italia della sua priorità adriatica. Vi è infine limite ai nostri interessi albanesi là dove Marinkovich afferma che la maggiore influenza politica non deve costituire una tappa.

La parte che si riferisce ai passati colloqui tra Marinkovich e Ahmed Zogu si presterebbe anche a molte considerazioni e osservazioni, ma esse sono di tale evidenza che parmi superfluo qui esporle. Come superfluo esporre in dettaglio quanto possono suggerire gli altri punti.

Resto adesso in attesa delle istruzioni di V. E. per l'eventuale seguito da dare a questo colloquio, e le eventuali comunicazioni che V. E. mi ordinerà di fare a Marinkovich che resterà a Bled per tutto il mese di agosto.

ALLEGATO.

DICHIARAZIONI DEL MINISTRO MARINKOVIĆ AL MINISTRO GALLI NEL COLLOQUIO DEL 30 LUGLIO 1930 A BLED

Credo sia indispensabile che discutiamo fra noi dei nostri reciproci rapporti. Si afferma che essi siano di assoluto dissenso e irreconciliabili. Ciò non giova che a chi intende specularci su. E vi speculano nemici e *amici*, nemici che contano su un facile e poco oneroso appoggio per sostegno delle loro tesi e pretese, come anche amici che credono rendere più preziosa la loro amicizia per l'affermato dissenso. In questo ultimo anno quante volte sono stato interrogato sui rapporti coll'Italia, ho risposto che erano normali, ed ho notato negli interlocutori una impressione di incredulità e di diffidenza, quasi volessi ingannarli, perchè ripeto la convinzione generale è che i nostri dissensi sono irrimediabili. Io credo invece alla loro conciliabilità. Ma aggiungo anche che se fosse vero che essi non sono conciliabili, ci converrebbe celarlo e negarlo per non rendere il dissenso ancora più grave, e non permettere su di esso una facile speculazione, che torna poi a nostro danno.

Ritengo che se si debba fare una discussione, essa debba essere profonda e completa per arrivare ad una intesa generale fra noi. Non è però essenziale che su tutti i punti si debba essere interamente d'accordo e che il nostro pensiero coincida sempre perfettamente. Vi sono questioni non essenziali sulle quali il punto di vista può essere diverso senza che ne venga danno alla intesa generale. Importante però è sapere quale esso sia. Fra i punti non essenziali cito l'Anschluss.

Avevo dato determinate istruzioni a Rakich. Egli avrebbe dovuto esporre il mio punto di vista a Grandi ed ottenerne subito risposta. Sarebbe stato quindi un dialogo, vantaggioso perchè avrei subito conosciuto il vostro punto di vista sulle varie questioni. Ma se le circostanze fanno sì che invece di un dialogo io debba fare un monologo, lo faccio volentieri per guadagnare tempo.

Ecco quanto Rakich aveva incarico di dire a S. E. Grandi.

L'accordo del '24 contemplava due gruppi di questioni:

I. Il primo gruppo di questioni contemplava l'*Europa Centrale*. Ed eravamo in massima d'accordo sullo *stato quo*, sulla difesa dei trattati, sulla questione asburgica, sull'Anschluss. Oggi non conosco più il punto di vista italiano.

Noi siamo in massima oggi per lo *stato quo*. Ma non è tanto la intangibilità dei trattati che ci interessa, quanto che nessun cambiamento avvenga a nostro danno. E' chiaro (sorride) che se ci venisse dato nuovo territorio non ci opporremmo davvero. S. E. Mussolini e S. E. Grandi hanno due o tre volte dichiarato che i trattati non sono eterni. Queste dichiarazioni non ci hanno turbato. Anzitutto non so a quali trattati si pensava nel fare queste dichiarazioni, e poi noi stessi vediamo il trattato di Versailles mutato. Esso è già rivisto nelle clausole economiche con l'accettazione del piano Young e nelle politiche con lo sgombero della Renania. Ad

una revisione dei trattati si può consentire quando si sa dove si va. Ed una revisione non ci disturba purchè non tocchi le nostre frontiere.

Anschluss - Consideriamo che esso non sia favorevole nè all'Italia nè alla Jugoslavia. E se si debba fare è interesse che esso avvenga il più tardi possibile. Il movimento dell'Anschluss non finirebbe in se stesso, ma la Germania sposerebbe immediatamente le vecchie tendenze austriache e le attuali che l'Austria non può perseguire solo perchè troppo debole.

Vi sono inoltre paesi e punti più sensibili di noi alla questione dell'Anschluss. Lasciamo che essi stiano al primo piano della opposizione. Ma dobbiamo essere sicuri che pur tenendoci in riserva dobbiamo essere pronti a sostenere quelli che sono i primi e maggiori avversari dell'Anschluss, perchè ne sarebbero i più direttamente colpiti. Del resto anche in Austria non tutti sono favorevoli all'Anschluss e certo non vi è favorevole il partito oggi al potere.

Per la questione degli Asburgo siamo decisamente e irrimediabilmente contrari. Non per sentimento antimonarchico. Magari vi fossero due monarchie, una in Austria e una in Ungheria; ma non della famiglia degli Asburgo. E' mia opinione che anche in Ungheria i gruppi monarchici non sono tutti per gli Asburgo; non credo lo siano nè Horthy nè Bethlen. Solo che non dichiarano la loro opinione perchè sanno che altre forze si opporranno irrimediabilmente al ritorno degli Asburgo, ed è quindi inutile che essi prendano questa posizione e facciano questa parte. Noi siamo contrari agli Asburgo in modo assoluto. Nel 1911 ero a Venezia in Palazzo Ducale con mia moglie. Sopraggiunge una comitiva di tedeschi, di quei tedeschi ingombranti e presuntuosi, non rispettosi del luogo dove si trovano. Ci mettemmo in disparte, ma tuttavia udimmo che uno diceva con tono di rammarico: e dire che ciò ci ha appartenuto!!! Rilevammo che non erano austriaci, ma germanici, di quei germanici che considerano gli Asburgo come dei principi che dominavano in nome e per conto della Germania. Se gli Asburgo tornassero sul trono porterebbero seco il loro bagaglio di tradizioni e di potere, e cercherebbero in ogni modo di ricostituire l'antico dominio imperiale. La Croazia e la Slovenia facevano parte dell'Austria. Non possiamo avere gli Asburgo come vicini.

Quale è l'attuale punto di vista italiano su queste questioni? Quale la politica comune che potremmo perseguire, o quale non identica ma che non si ostacolerebbe reciprocamente?

II. Il secondo gruppo di questioni si riferiva ai Balcani. Noi abbiamo bisogno dell'Italia per mantenere le attuali nostre posizioni. Ciò non deve impedire all'Italia di avere la sua politica balcanica e di sostenervi i suoi interessi e non chiediamo davvero che essa ci sacrifichi i suoi interessi. Ma non vedo che i nostri ed i suoi si escludano.

III. Albania - Dell'Albania non si è mai parlato interamente e chiaramente. Nel patto del '24 questo punto essenziale dei nostri rapporti non era chiarito. Vi era solo un riferimento generale relativo all'Albania in quanto essa avrebbe potuto divenire punto di partenza di incursioni nel nostro territorio, o di agitazioni irredentiste. Fu errore non esserci spiegati chiari. La spiegazione non avrebbe potuto essere che utile, e nulla si sarebbe potuto mettere poi attraverso noi per l'Albania. Essa ha due aspetti, uno balcanico ed uno adriatico. Per il primo interessa noi, per il secondo interessa voi. Bisogna accordarsi nel senso che gli interessi di entrambi siano salvaguardati. Noi vogliamo la indipendenza albanese e vogliamo che l'Albania ci lasci tranquilli ma comprendiamo che la indipendenza albanese può rappresentare un pericolo per gli interessi italiani ed è perciò naturale che l'Italia voglia avere in Albania una influenza politica. Ciò che noi vogliamo è che questa non rappresenti una tappa.

Io ero in ottimi rapporti con Ahmed Zogu quando egli era ancora privato cittadino a Belgrado. A quel momento non ero neanche ministro degli Esteri, cioè molto di più. Gli dissi: « se andrete in Albania vedrete che vi è colà la convinzione che l'Albania ha due nemici. Ciò è uno sbaglio, ma se fosse vero che essa ha due nemici deve rallegrarsene. Se ne avesse uno solo sarebbe per lei molto peggio, perchè non potrebbe più sfuggire. Ma abbia o no due nemici, sola sua politica ragionevole

è quella di essere in buoni rapporti con i due paesi, tanto più che i due paesi non domandano la stessa cosa. L'Italia cerca in Albania una espansione economica della quale non sappiamo che farci perchè abbiamo molti e maggiori bisogni per i quali necessitano tutte le nostre forze. La Russia poteva permettersi con i prestiti francesi una politica asiatica e cinese trascurando i suoi bisogni interni. Noi non possiamo. E dovete stare bene con entrambi, perchè la vostra speculazione sui nostri dissensi non tornerebbe che a vostro danno. Abbiamo troppi interessi altrove perchè non sia impossibile in *extrema ratio* non intenderci sulle vostre spalle ». (A questo punto Marinkovich ha però aggiunto una frase che non sono in grado di riprodurre testualmente ma che voleva alludere all'errore ed al danno che la Jugoslavia avrebbe se essa venisse in possesso dell'Albania settentrionale).

Sono sempre dell'opinione che non abbiamo che da guadagnare se ci spiegheremo con voi su questo punto.

Siamo poi pronti a darvi qualsiasi spiegazione vorrete su qualunque altro argomento. Abbiamo sufficiente indipendenza politica per poterlo fare. Già accennai a S. E. Grandi che nulla poteva impedirci di dare una assicurazione che non siamo istrumento militare antiitaliano in mano di una terza potenza.

Saremo lieti di esaminare ogni altra questione e problema che vorrete, come ogni questione economica.

Posso assicurarvi che nessuno starà a sentire quello che ci diremo. È già tanto difficile mettersi d'accordo in due che se facessimo intervenire un terzo forse non ci riusciremmo più.

190.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1971/252. *Angora, 2 agosto 1930 (per. il 7).*

Seguito mio telegramma n. 247 (1).

Il Conte di Chambrun ha susseguentemente fatto visita al signor Nadolny, Ambasciatore di Germania, per ripetergli gli stessi argomenti già esposti al signor Suritz circa la Paneuropa; soltanto in questa seconda conversazione, l'Ambasciatore di Francia non ha parlato che del mancato invito alla Turchia e non di quello alla Russia.

Il signor Suritz ha voluto avere con me un colloquio per discutere sulla situazione. Egli è con me d'avviso che l'azione che sta qui svolgendo l'Ambasciatore di Francia sarà molto probabilmente seguita da un fatto nuovo (che per ora non siamo in grado di prevedere) diretto a guadagnare la Turchia alla tesi francese del Paneuropa.

Esaminando pertanto la possibilità di un eventuale passo francese per permettere alla Turchia di essere presente alle discussioni di Ginevra, o più probabilmente, come io credo, facendo precedere tale passo da promesse di facilita-

(1) T. per corriere 1952/247 del 30 luglio, col quale Aloisi riferiva su due colloqui avuti dal francese Chambrun con Suritz e con Tewfik Russdi bey per giustificare il mancato invito all'URSS e alla Turchia a partecipare al progetto di Briand di unione europea. Aloisi commentava: « Ci troviamo in sostanza di fronte ad un ripiego del Governo francese diretto a dimostrare che fin dall'inizio esso è stato favorevole a prendere in considerazione la Turchia come Potenza europea della progettata federazione, ma che il mandato ricevuto a Ginevra gli ha impedito finora a dare seguito a tale suo intento.
Il signor Suritz mi ha riferito che il Conte di Chambrun senza fare il minimo accenno all'Italia, ha svolto nelle conversazioni avute con lui tutti gli argomenti in modo da far risaltare che di tale situazione aveva approfittato il R. Governo nel dare la sua risposta ».

zioni per l'entrata della Turchia nella Società delle Nazioni, Suritz mi ha detto quanto segue:

« Nel caso la Francia si adoperasse a spingere la Turchia ad entrare nella Società delle Nazioni, tale pressione potrebbe essere paralizzata dal mio Governo al quale ho telegrafato una quindicina di giorni or sono per informarlo delle assicurazioni formali datemi da Tewfik Russdi bey di consultare Mosca nel caso che questa eventualità si verifichi. Poichè — come è noto — Mosca è assolutamente contraria a che la Turchia faccia parte di quel consesso, così resta preclusa la probabilità che la Turchia partecipi alle assise di Ginevra ».

Resta così da prendere in esame il caso di un invito francese, provocato sotto altra forma, alla Turchia a prendere parte alle discussioni di Ginevra, possibilità questa che deduco anche dall'affermazione recisa fatta dal conte di Chambrun al signor Nadolny quando gli ha detto che « cette affaire de l'invitation sera sûrement réglée entre la France et la Turquie ».

Sembrerebbe logico che tale invito dovesse essere rivolto in pari tempo alla Russia, la quale, secondo quanto mi ha detto il signor Suritz, rifiuterebbe senz'altro. Si presenta allora l'incognita della linea di condotta che seguirebbe il Governo turco in questa circostanza.

Ma Suritz mi ha pure fatto conoscere il pensiero del signor Tewfik Russdi al riguardo, pensiero che avrebbe manifestato in una conversazione avuta con un alto personaggio della Repubblica ed alla quale egli era presente: in sostanza Tewfik Russdi ha detto che interpretando giuridicamente lo spirito e la lettera dell'ultimo trattato turco-russo, egli dovrà consultarsi con Mosca nel caso che il Governo turco riceva un invito da parte francese di prendere parte alle discussioni di Ginevra.

Ora, poichè scopo della politica russa, secondo il pensiero che Suritz mi ha manifestato confidenzialmente è quello di ostacolare in ogni maniera il progetto francese della Paneuropa, l'unico dubbio verte sull'interpretazione del trattato e se cioè un rifiuto della Russia vincoli anche la Turchia a non accedere all'invito.

In ogni modo ho detto a Suritz che l'azione che sta svolgendo il nostro collega di Francia potrebbe creare una nuova situazione che domanda dal canto nostro una accorta vigilanza e che era consigliabile:

1) rammentare a Tewfik la nota di risposta (1) del R. Governo al memorandum Briand e specialmente il punto di vista da noi sostenuto sul mancato invito alla Russia e alla Turchia, ciò che detta al Governo turco un deferente ed opportuno dovere d'intendersi prima con Roma di fronte a qualsiasi cambiamento che abbia a prodursi nella situazione;

2) mantenere il contatto, specialmente in tale questione, fra i tre Gabinetti di Roma, di Angora e di Mosca; e come seguito alla conversazione che io ebbi con lui circa le relazioni italo-russe (vedi mio telegramma n. 222 del 10 luglio u.s.) (2) gli suggerivo personalmente di telegrafare al suo Governo di mettersi all'uopo in relazione con Roma.

Il signor Suritz ha pienamente approvato ed appoggerà questa mia azione presso il signor Tewfik, telegrafando subito a Mosca in tale senso.

(1) Cfr. n. 133.
(2) Cfr. n. 139.

191.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA,
AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

(Copia)

L. RR. *Budapest, 2 agosto 1930.*

La lettera che l'E. V. mi ha fatto l'alto onore di indirizzarmi personalmente il 24 luglio (1), mi è regolarmente pervenuta.

Giusta quanto ho già sommariamente riferito per filo il 28 luglio, tramite Ministero Esteri, col mio telegramma n. 85 (2) fu mia prima cura, non appena di ritorno in questa capitale dopo il mio recente viaggio a Roma, prendere contatto col Presidente del Consiglio, per la puntuale esecuzione degli ordini dall'E. V. impartitimi nell'udienza che si degnò accordarmi a Palazzo Venezia (3).

Il Conte Bethlen, temporaneamente assente da Budapest per la sorveglianza del raccolto granario nelle sue terre di Inke, fece qui ritorno per un brevissimo periodo di 24 ore, fortunatamente proprio in coincidenza dell'arrivo delle istruzioni complementari di cui alla anzidetta lettera dell'E. V., e mi ricevette subito, colla consueta cordialità e colle più calde espressioni di grata simpatia per l'Italia per V. E. e pel Governo Fascista.

Pur dimostrando chiaramente di non prestare alcuna fede alle tendenziose fandonie di certa stampa, si interessò molto alla salute dell'E. V., e fu lietissimo di sentire che avevo avuto la recentissima e fortunata occasione di trovarLa come mai sereno, vegeto e florido fino al punto da vederLa io stesso sollevare e spostare sorridendo un pesante seggiolone antico, nel Suo salone da lavoro...

Mi confermò, mostrandomi il telegramma proprio allora giuntogli dall'E. V. in risposta a quello di lui inviatoLe dopo il terremoto (4), la viva partecipazione del Governo e del popolo ungherese al nostro dolore, e mi ripetette quanto già espressomi da Walko in merito al sincero apprezzamento del gesto ponderato e virile con cui il Governo Fascista aveva deciso senza esitazione di declinare ogni ausilio dell'Estero, provvedendo immediatamente, con risorse proprie, a tutta la necessaria assistenza alle popolazioni duramente colpite.

Gli trasmisi fedelmente la comunicazione dell'E. V. concernente la richiesta rivolta alla nostra Casa Reale dall'ex Imperatrice Zita tendente ad ottenere il permesso di soggiorno alle Pianore, ed avendo io insistito nel chiarirgli come, pur non essendo Ella in linea di principio contrario alla cosa, avesse l'E. V. *espressamente* desiderato consultarlo preventivamente in proposito, dandomene esplicito incarico per conoscere se da parte di lui e di questo Governo vi si vedessero obbiezioni di sorta, mi pregò con marcato calore di esprimerLe in suo nome tutto il suo grato animo per questo atto così amichevolmente cortese. Aggiunse quindi con pronta dichiarazione, non soltanto di non avere alcuna dif-

---

(1) Non rinvenuta.
(2) Non rinvenuto.
(3) Il 14 luglio. Su questa udienza Arlotta stese una relazione, che non si è trovata.
(4) Che aveva colpito la regione del Vulture nella notte fra il 22 e il 23 luglio.

ficoltà alla concessione in parola, ma addirittura di augurarsi vivamente che il soggiorno alle Pianore potesse assumere carattere di permanenza definitiva. « Giacchè in tal modo », rilevò testualmente il mio interlocutore, « nonostante le chiacchiere e l'intreccio di arzigogoli che se ne scatenerà quasi certo in un primo momento, l'ambiente in cui verrà a trovarsi l'ex Sovrana, sarà certamente assai meno favorevole agli intrighi di ogni genere che la Regina Zita va tessendo dalla sua attuale residenza nel Belgio » (sic). « E poi, in Italia », aggiunse sempre Bethlen « sarà anche assai facile sorvegliare i suoi movimenti ».

Trovandosi così a parlare della questione Absburgica, mi chiese se V. E. fosse informato delle categoriche dichiarazioni da lui fatte al riguardo, nel recente suo discorso politico di Debreczen (1), con lo scopo preciso di far pubblicamente conoscere il concorde punto di vista del Reggente Horthy, di lui stesso Bethlen e del Generale Gömbös, sul dovere di questo Governo di opporsi con la maggiore fermezza a qualsiasi eventuale tentativo inteso a turbare comunque, specie nel periodo tuttora delicato che attraversa l'Ungheria, il regime e l'ordine delle cose attualmente vigenti in questo Paese. Fu assai lieto di sentire come di tutto avessi trovato perfettamente al corrente l'E. V., e, più ancora, del Suo alto consenso.

Mi disse ripetutamente di non ritenere egli probabile il prossimo effettuarsi di « putsch » nel vero senso della parola aventi di mira l'immediata ascensione al trono del giovane Otto. Giacchè era convinto, egli aggiunse — e ciò dovrebbe dedursi anche stando alle analoghe affermazioni fattemi assai di recente direttamente dai principali capi legittimisti quali il Conte Alberto Appony, il Conte Janos Zichy ed il conte Sigray —, che specie i primi due degli ora detti signori, coi quali non mancava di mantenere gli opportuni contatti, « non si sarebbero lasciati trascinare a simile *insanité* in un momento come l'attuale » (sic).

Il Ministro degli Esteri Walko è forse anche più interessato dato che sono note le sue opinioni professate senza reticenze circa la successione legittima alla Corona di Santo Stefano, da lui considerata, pur senza speciale simpatia personale per gli Absburgo, come unica soluzione definitiva possibile, qualora e quando sia divenuta tempestiva, della questione del regime in questo Paese.

L'italofilo Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Monsignor Vass, coi quali ho anche discorso separatamente mi espressero lo stesso avviso sulla nessuna opportunità e quindi sulla poca probabilità di un prossimo tentativo di « putsch » ma non esclusero che qualche manifestazione più o meno tumultuosa possa venire inscenata specialmente da elementi giovanili in contatto con organizzazioni all'estero (vedasi ad es. il pellegrinaggio tirolese condotto da Monsignor Weiz, ex precettore e confessore del defunto Re Carlo, già segnalato dal nostro consolato di Innsbruck, e del quale lo stesso Monsignor Vass, suo vecchio conoscente, mi ha pure parlato come di elemento non troppo fido) in occasione delle imminenti feste giubilari di Sant'Emerico che vi sanno approntando come è noto con gran pompa in questa capitale per la metà del corrente agosto.

L'Arciduchessa Isabella intanto (mentre dal canto suo l'Arciduca Giuseppe se ne sta, col suo consueto atteggiamento di tranquillo osservatore a vil-

(1) Pronunciato il 7 luglio.

leggiare con la famiglia sul Balaton continuando a nutrire pazientemente in seno la serena attesa di qualche fortunata circostanza che possa eventualmente presentarsi a loro favore) sempre attiva e fattiva animatrice proprio di queste feste da lei stessa ideate ed organizzate a recondito scopo propagandistico familiare, si è tosto ripresa dal forte colpo subito per l'inattesa sottomissione dichiarata ad Otto nella scorsa primavera dall'Arciduca Alberto, e mi ha detto ultimamente lei stessa che attende ansiosamente il ritorno del figliuol prodigo « qui devrait enfin comprendre une bonne fois tous les tourments de sa pauvre mère... » (sic). Personalmente con Bethlen, con Walko ed anche col Generale Gömbös (dopo un primo momento di furioso dispetto di quest'ultimo da lui stesso confidenzialmente confessatomi, subito dopo la sottomissione di Albrecht che ne buttava all'aria di colpo tutte le combinazioni che aveva tanto carezzate) l'Arciduchessa Isabella sa scaltramente destreggiarsi, in guisa che riesce a stare sostanzialmente in amichevoli termini.

Dell'Arciduca Otto dirò ancora che mi ha pure parlato questo Incaricato di Affari del Belgio, Visconte Davignon, affermandomi che gli consterebbe avere il giovane Principe superati assai bene e per effettivi meriti personali i difficili esami cui venne sottoposto nel Belgio, dove, sempre al dire di Davignon, egli sarebbe fermamente intenzionato di ritornare, dopo il periodo di vacanze estive, sempre che nuovi avvenimenti di più vasto stile non abbiano a verificarsi nell'intervallo.

Ho poi esposto al Conte Bethlen, nei termini prescrittimi dall'E. V., e coll'appoggio dei dati da me assunti a Roma, a conferma di alcuni particolari tecnici, secondo i di Lei ordini, direttamente presso S. E. G. lo stato della nota questione (1) che involve il personale intervento del Governatore, tuttora indisposto. Bethlen, riconoscentissimo, ha mostrato di essersi perfettamente immedesimato di tutto e mi ha pregato di informarLa che è stato molto lieto di apprendere essersi l'E. V. compiaciuta esaminare e decidere personamente il modo dell'operazione, aggiungendo la reiterata espressione della sua più viva gratitudine. Egli mi ha assicurato che avrebbe subito dato istruzioni al suo delegato Scitovszky attualmente in villeggiatura in Austria, di rimandare al settembre il suo progettato viaggio a Roma, e, qualora ciò dovesse rendersi necessario, cercherò il modo opportuno per fare possibilmente procrastinare, entro tale mese.

Ho poi anche visto personalmente de Hory, qui venuto in congedo, ed anche a lui ho avuto cura di chiarire l'attuale situazione in modo che anche con lui siamo rimasti intesi nello stesso senso indicatomi.

Il Conte Bethlen, il quale ha preso atto col maggiore piacere del compiacimento con cui da parte dell'E. V. e del di Lei Governo si era visto il contributo apportato dalla recente visita a Budapest del Cancelliere Schober, all'efficace consolidamento delle cordiali relazioni tra Ungheria ed Austria sotto l'amichevole egida dell'Italia, mi ha ancora espresso la propria soddisfazione per il bene auspicato risultato della recente conferenza agraria di Bucarest non nascondendomi di essere particolarmente lieto, dal punto di vista politico

---

(1) Allude alla questione del prestito militare (cfr. p. 105, nota 1).

internazionale, della partecipazione — prima incerta, poi decisa quasi seduta stante — della Jugoslavia, partecipazione che, portando ad una conferenza a tre ciò che era parso in principio doversi limitare ad una semplice conversazione a due tra Ungheria e Romania, veniva implicitamente a costituire un successo ungherese nei confronti della Cecoslovacchia.

Come riferisco d'altra parte con mio rapporto diretto a S. E. il Ministro degli Affari Esteri (1), il Conte Bethlen mi ha poi anche detto di non essere, invece, almeno per ora, favorevole ad una partecipazione pura e semplice dell'Ungheria alla nuova conferenza indetta dalla Polonia a Varsavia per l'autunno prossimo, in conseguenza dei troppo discordanti interessi economici, e certamente anche politici dei numerosi Stati che, con troppa larghezza, vi si vorrebbero dal Governo promotore adunare.

Ancora nei riguardi della Romania, il Conte Bethlen mi ha pregato di far cortesemente conoscere tanto all'E. V. che a S. E. il Ministro Grandi, come gli tornerebbero particolarmente gradite tutte quelle notizie, informazioni, o semplici apprezzamenti di cui eventualmente si venisse da noi a disporre, in base ai nostri contatti tanto con gli organi ufficiali romeni quanto con quei circoli privati o sociali, e che, col compiacersi fargliene confidenzialmente parte, possano comunque valere di utile elemento a formarsi un concetto — per ora ancora assai vago ed incerto — sugli intendimenti e sull'effettiva influenza personale del Re Carlo II nell'atteggiamento romeno in quanto concerne le grandi direttive di politica estera ed in primo luogo beninteso, le relazioni con l'Ungheria.

Il mio interlocutore ha concluso l'interessante colloquio riaffermando ancora con effusione i più alti sentimenti di considerazione, di amicizia e di devota riconoscenza personalmente per Lei, pel nostro Regime Fascista e per tutta la Nazione Italiana (2).

192.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 1947/525. *Berlino, 3 agosto 1930, ore 13,30 (per. ore 15,55).*

Risposta a telegramma riservatissimo (3).

Prego assicurare S. E. Capo del Governo che smentite R. Ambasciata a notizie tendenziose non mancano nè tardano come provano odierni *Berliner Tagblatt, Vossische Zeitung, Tag,* ecc.; ed informarlo che nella continuata assenza dei dirigenti di questo Ministero Affari Esteri in un colloquio avuto con Ministro Treviranus, uomo di fiducia di Hindenburg e di Brüning, gli ho rilevato rifioritura nel servizio radiotelegrafico e nei giornali notizie antifasciste

(1) Non rinvenuto.
(2) Annotazione a margine di Guariglia: « atti nell'incartamento relativo alla Questione Absburgica ».
(3) Non rinvenuto, col quale Mussolini rispondeva evidentemente al n. 183.

provenienti dalla Francia e dalla Svizzera. Treviranus mi ha ringraziato di avergli fatto rilievi. Ritiene rifioritura cosa fortuita favorita dall'assenza per congedo e per elezioni dei direttori dei grandi giornali. Egli però interverrà oggi per assicurare maggiore controllo sul servizio Neuen. Quanto ai giornali Governo poco può fare, ma mi ha lasciato comprendere che stampa migliorerà tra breve per il fatto che a lui ed ai suoi amici è riuscito allontanare dall'ufficio stampa Ministero Affari Esteri dottor Zechlin socialista; si sta cercando [chi] mettere al suo posto, 17 sono i concorrenti ma finora non è stato possibile trovare il più adatto.

Treviranus, che domani lascerà Ministero delle terre liberate soppresso per assumere direzione assistenza provincie orientali, intende farsi dare da Brüning anche direzione servizio propaganda all'estero e sorveglianza stampa. Se ciò avverrà ammirazione che il Treviranus ha per il Capo Governo, per regime e sua profonda convinzione convenienza per la Germania rendere più cordiali rapporti con Italia, ci sono garanti per il linguaggio stampa tedesca meno evidentemente di quella socialcomunista.

193.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

TELESPR. RR. P. 226105/386. *Roma, 4 agosto 1930.*

Mio telespresso n. 212086/169 del 9 aprile scorso (1).

Trasmetto qui acclusa a V. E. copia di una relazione che il signor Renzetti ha inviata direttamente a S. E. Turati in data 15 luglio corrente.

La prego di farmi conoscere se lo stesso Renzetti abbia o meno data previa visione di tale relazione a V. E., giacchè pur avendole questo Ministero impartite istruzioni col citato telespresso di far mantenere per il suo tramite qualche contatto con gli « Stahlhelm » non sarebbe ammissibile che il Renzetti non tenesse minutamente informato l'E. V. della sua attività, specialmente poi perchè sembra dalla relazione acclusa che tale attività cominci ad oltrepassare i limiti opportuni.

V. E. che conosce le direttive generali del Governo fascista per la nostra attuale politica verso la Germania (mio telegramma 3 corr. (2) n. 647) dovrà fare in modo che l'azione del Renzetti (sia pure privata) non venga a nuocere all'applicazione di tali direttive.

Prego assicurarmi in proposito.

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 478.
(2) *Sic*, ma si tratta del n. 129.

RENZETTI A TURATI

(Copia)

CONFIDENZIALE URGENTE. *Berlino, 15 luglio 1930.*

L'intervento di Hindenburg a favore degli « Elmetti di Acciaio » dimostra come fosse esatto quanto io affermavo vari mesi fa, essere cioè tale Associazione ben gradita al Presidente della Repubblica, possedere forza non lieve ed avere altresì mezzi per esercitare influenza sul corso della politica tedesca. Ritengo di essere nel vero, prevedendo che anche il Presidente del Consiglio della Prussia, il socialdemocratico Braun, cederà alla volontà di Hindenburg e farà togliere il divieto agli Elmetti in Renania. Significherebbe ciò una vittoria significativa dato il desiderio socialdemocratico di procedere allo scioglimento delle varie Associazioni e dei partiti di destra e un rude colpo inferto al demoliberismo oltre che ai francofili e ai polonofili. Come è noto dai rapporti miei precedenti, gli Elmetti di Acciaio si sono dichiarati per un accordo con l'Italia. Posso aggiungere che essi hanno esercitato influenza sensibile sul Ministero degli Esteri e verso l'Italia. Tutti i capi con cui sono in frequenti ed intime relazioni mi hanno lasciato comprendere tale loro azione. L'allontanamento del Capufficio stampa dott. Brauveiler, troppo centrista, è da attribuirsi all'atteggiamento italianofilo e assolutamente contro la politica cattolica (si ritiene qui che il Vaticano non intenda saperne di Fascismo e contrasti decisamente le destre: forse, ritengo io, per timore del protestantismo) voluto.

Tutto ciò può spiegare perchè io abbia sempre insistito, organizzando i noti viaggi, che si facessero cordiali accoglienze ai gruppi degli Elmetti. Le ripercussioni favorevoli all'Italia non si sono fatte attendere. Con ciò si permette la formazione in Germania di una atmosfera di viva simpatia per l'Italia e si contrasta l'azione che altre Potenze con enormi mezzi qui conducono.

In questi giorni Hugenberg mi ha fatto delle dichiarazioni per un giornale italiano. E' la prima volta che ciò succede e debbo attribuirlo — mi si perdoni la immodestia — all'opera di persuasione da me compiuta. Le dichiarazioni, per mio suggerimento, sono state tenute molto moderate.

Il fronte nazionale: Hugenberg, Hitler, Seldte-Düsterberg, non è lontano e noi dobbiamo più che mai mantenerci con esso in relazione. Le nuove elezioni sono da prevedersi per il prossimo autunno e il governo che ne verrà [conterra?] certo elementi di destra. Ma a parte ciò vi è la possibilità di qualche movimento rivoluzionario favorito dalla disoccupazione che nel prossimo inverno sarà decisamente più forte dell'attuale. Vi saranno allora da quattro a cinque milioni di senza lavoro. Orbene le destre si preparano anche per questa eventualità onde impadronirsi eventualmente del potere.

Non è ancora chiara la posizione di Brüning. Ad ogni modo confermo quanto ho avuto occasione di dichiarare a suo riguardo. Esso è un ex combattente, protetto da Hindenburg. Non è improbabile che si distacchi presto dal centro per portarsi a destra. E' certo che esso conosceva la intenzione di Hindenburg a riguardo degli Elmetti e a riguardo altresì della coalizione governativa prussiana. E' un elemento che a noi non conviene molestare.

È necessario attualmente intensificare, naturalmente col dovuto tatto e privatamente, la nostra azione per far diminuire il numero di coloro che vogliono l'accordo franco-tedesco, per ostacolare l'azione di altri Paesi, per far accrescere le schiere dei simpatizzanti per l'Italia e per il Fascismo. Ho passato alla stampa ed ai partiti i vari articoli che sono apparsi in questi giorni sui nostri giornali e continuerò anche in questa forma di attività che a me pare di indubbia utilità. Si capisce che io agisco valendomi delle mie relazioni personali e in forma assolutamente privata.

194.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI,
AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Parigi, 4 agosto 1930.*

Ringrazio vivamente per la sua del 30 luglio (1) e per la comunicazione dei documenti annessi.

La nota francese del 23 luglio (2) mi fa essenzialmente l'effetto di un documento redatto, come più decentemente lo si poteva dal Quai d'Orsay, per arrivare a dire la frase del terzultimo capoverso « envisager la recherche d'un nouveau terrain d'entente ». La connessione, nello stesso capoverso, di questa frase coll'altra « ces entretiens pourraient avoir lieu entre M. Grandi et moi même conformément au désir que vous avez bien voulu me manifester » è un principio di spostamento della sede della conversazione. Qualora da noi si voglia, non v'è che collegare questa prima accettazione di spostamento con quella del capoverso successivo in cui si accetta Parigi come sede delle conversazioni navali, e, per l'obbiettiva ragione dell'unità della trattazione, fissare Parigi come nuova sede generale delle conversazioni tecniche. Resta sempre inteso, che il negoziato vero e proprio avrà luogo tra i due Ministri di Stato, alla prima occasione propizia, dopo preparato il terreno tecnicamente.

Trovo che Ella ha pienamente ragione di ribattere, come chiusura della ormai passata fase, le affermazioni della nota francese la quale vorrebbe lasciar credere che sia stato da noi accettato uno spostamento della sostanza del negoziato. La nostra risposta dovrebbe, a mia sensazione: 1°) ribattere la nota francese nel senso predetto; 2°) semplificare il negoziato riducendolo alla sua vera sostanza iniziale. Dato il discorso 5 giugno 1928 di S. E. il Capo del Governo si potrà aggiungervi su richiesta francese il negoziato del patto d'amicizia e su richiesta nostra quello pei mandati coloniali; aggiungere, ma non connettere, giacchè non sarebbe giustificato di connettere un nostro nuovo onere qualsiasi per ottenere l'adempimento dalla Francia di impegni pei quali noi abbiamo già saldato la contropartita; 3°) accettare la conversazione navale tecnica a Parigi e suggerire, in tal punto della risposta, di spostar a Parigi la sede dell'altra conversazione diplomatica. Questa è l'occasione favorevole per impostare il suggerimento su ragione obbiettiva.

Personalmente mi auguro di non avere anche questo maggior lavoro: ma pure di eliminare la nefasta azione del mio collega francese di costà mi assumo anche questo peso.

Domani spero risponderle circa la carta relativa alla linea di divisione sfere influenze inglese e francese 1899 per l'Africa centrale e nord.

---

(1) Cfr n. 187.
(2) Cfr. n. 172.

195.

PROMEMORIA DEL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, PER IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI (1)

Roma, 5 agosto 1930.

In seguito al recente aggravarsi della situazione in Cina invitai il R. Ministro in Pechino a riferire circa le misure prese per la tutela della vita e degli interessi dei nazionali ed a tenersi nel più stretto contatto coi suoi colleghi.

Inspirandomi agli impegni assunti dall'Italia, quale Potenza firmataria dell'Accordo di Washington, detti alle RR. Rappresentanze in Londra ed in Washington istruzioni di riferire circa l'atteggiamento di quei Governi nei riguardi della Cina, e al R. Ambasciatore a Londra detti anche l'istruzione di chiedere al Governo britannico a quali negoziati avesse inteso accennare il signor Henderson nel dichiarare alla Camera dei Comuni che delle trattative erano state iniziate con altri Paesi per una collaborazione in Cina.

Come è a conoscenza dell'E. V., il R. Ambasciatore a Londra ha riferito che il Foreign Office ha fatto dei passi a Nanchino per conoscere cosa intendesse fare quel Governo per arrestare l'opera devastatrice delle bande, e dei passi a Parigi, Tokio e Washington per conoscere quali misure quei Governi intendessero di prendere.

Dal canto suo il R. Incaricato di Affari in Washington ha riferito che il Governo degli Stati Uniti ha comunicato al Governo di Nanchino che esso si riserva di far valere tutti i diritti eventualmente derivantigli dalla perdita di vite o dalle lesioni degli interessi americani.

Tali passi, compiuti a nostra insaputa, devono farci prospettare la possibilità che, qualora noi rimanessimo inerti, le altre quattro Grandi Potenze firmatarie dell'Accordo di Washington si mettano d'accordo sulla linea da seguire nei riguardi della Cina lasciandoci isolati con evidente menomazione del nostro prestigio di Grande Potenza.

Potrebbe sembrare che un nostro atteggiamento di attesa, pur presentando questo pericolo, offra, d'altra parte, il vantaggio di farci conservare una maggiore indipendenza che potrebbe permetterci di cogliere, liberi da impegni, l'occasione di sfruttare qualche favorevole combinazione che avesse a presentarsi.

Ma non mi pare assolutamente conveniente accettare oggi una perdita sicura, come la menomazione della nostra posizione in Cina riconosciutaci dai Trattati, in vista di una semplice lontana possibilità di vantaggio.

Perciò, nell'intento di mantenere la nostra posizione di parità nei riguardi delle altre Potenze, sarei di avviso che l'opportunità di una più intima collaborazione si facesse presente a Londra esprimendo in pari tempo il nostro rincrescimento per i passi fatti a Parigi Tokio e Washington, dimenticando Roma, dato che tali passi mal si accordano col Trattato di Washington.

Riterrei poi che tale opportunità si debba far presente altresì a Washington, Tokio e Parigi.

---

(1) A margine annotazione dello stesso Fani: « Importante ».

Nell'attesa di conoscere con maggior precisione la portata dei passi compiuti e le misure prese dalle altre Potenze, considererei infine opportuno di limitarci per il momento a dare al nostro Ministro a Pechino istruzione di mantenersi in stretto contatto con i suoi colleghi e di riferire facendo al tempo stesso proposte sulle misure che egli riterrebbe opportuno fossero prese.

Ho pertanto l'onore di sottoporre all'alta approvazione dell'E. V. i qui uniti telegrammi indirizzati alle RR. Rappresentanze in Londra, Washington, Parigi e Pechino (1).

196.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 1975/33. *Vienna, 5 agosto 1930 (per. il 6).*

Ho parlato con il Cancelliere secondo le istruzioni del telegramma di V. E. per corriere n. 697 in data 17 luglio (2). Schober si è mostrato rammaricato dell'impressione destata nell'E. V. dal suo comunicato, sul quale gli avevo del resto fatto dare notizia dal suo Capo di Gabinetto delle mie riserve già prima di ricevere le direttive di V. E. La nostra interpretazione non corrispondeva alle sue intenzioni, e come prova di ciò egli si proponeva di cogliere la prima favorevole occasione per fare qualche pubblica dichiarazione che dissipasse il malinteso e confermasse il valore da lui dato ai rapporti con l'Italia. La manifestazione di Innsbruck era la sola avvenuta dopo la sua ascesa al Governo ed essa era accaduta dopo dieci mesi da quando aveva assunto il potere. Sperava che di ciò noi volessimo tener conto e volessimo essere convinti degli sforzi che egli ha finora fatti e che continuerà a fare perchè, come in tutte le altre provincie austriache, anche nel Tirolo si produca uno stato d'animo e si

---

(1) Appunto di Mussolini: « Sta bene ». I telegrammi non si pubblicano. Cfr. invece un promemoria ministeriale, a firma Balsamo, per Ghigi del 19 agosto: « Il 3 agosto questo Incaricato d'Affari del Giappone comunicò verbalmente a questo Ministero che il Ministro del Giappone a Pechino aveva presentato al Governo di Nanchino una nota per richiamarne l'attenzione sulla gravità della situazione in Cina e per chiedergli quali misure avesse adottate o intendesse di adottare.

La Direzione Generale A.A.A. non ritenne opportuno proporre che il R. Governo si associasse a questi passi: 1) perchè, non essendone stata informata tempestivamente, e essendo essi stati evidentemente concertati tra Londra, Tokio, Washington e forse Parigi, *dimenticando Roma*, (che ne fu informata spontaneamente, ma a cose fatte solo dal Governo Giapponese, mentre il Governo britannico e quello americano ce ne informarono soltanto dietro nostra richiesta), il nostro associarci ai passi in parola sembrava alquanto tardivo ed avrebbe troppo pedissequamente seguito la azione concertata dalle altre Potenze interessate a nostra insaputa; 2) perchè i passi erano evidentemente di un'efficacia molto problematica essendo ben note le condizioni di assoluta impotenza in cui la rivoluzione pone il Governo di Nanchino ».

Il promemoria proseguiva dicendo che il 9 agosto erano state inviate istruzioni a Varé, « non avendo noi potuto partecipare tempestivamente ai passi delle altre Potenze, per trarre almeno un vantaggio da tale nostra forzata astensione, ... di *far notare* al Governo di Nanchino (e non già comunicare da parte del R. Governo), *quando se ne fosse presentata l'opportunità*, che il R. Governo si era astenuto da qualsiasi passo che potesse riuscire poco gradito al Governo di Nanchino, avendo piena fiducia che sarebbero state prese tutte le misure necessarie per la tutela dei nostri nazionali e per il risarcimento di nostri eventuali danni ».

Più tardi però il governo italiano accettò la richiesta di quello inglese di collaborare « per solidarietà nella tutela comuni interessi in Cina ed ancor più ...per affermare obblighi derivanti dall'accordo di Washington a tutti i firmatari di comunicarsi reciprocamente loro attività nei riguardi Cina » (t. Fani a Varé, 859/171 del 10 settembre 1930).

(2) Non si pubblica.

segua un contegno corrispondenti alle relazioni fra i due Governi. Egli si vale di qualsiasi propizia occasione per convincere i dirigenti del Tirolo che la sua politica di cordiale amicizia con l'Italia è la vera e l'unica che possa essere seguita anche per l'avvenire. Così ad esempio egli non manca di comunicare a Stumpf tutte le soddisfacenti notizie che gli vanno pervenendo sulla situazione in Alto Adige dopo la conclusione del patto di amicizia. Sulle recenti manifestazioni di Innsbruck ha ripetutamente scritto a quel Capitano Provinciale richiamandolo energicamente al senso del dovere e delle sue responsabilità, e ricevendo una risposta, lettami in parte, nella quale Stumpf, mentre cerca di attenuare i fatti, si dichiara ossequiente ai di lui ordini e consapevole dei superiori interessi della repubblica.

Da parte mia ho tenuto a stabilire la gravità di quei fatti così per se stessi, come per i personaggi che, spettatori o anche oratori, hanno preso parte a quelle manifestazioni, richiamando in pari tempo l'attenzione di Schober sulla possibilità che altre dimostrazioni possano avvenire in seguito con un pretesto o con un altro. Ricordavo che era nella buona stagione che i tirolesi solevano negli anni scorsi organizzare cortei e manifestazioni irredentiste per valersi delle favorevoli condizioni del tempo le quali facilitavano il concorso del pubblico e per approfittare della presenza di stranieri in quelle provincie a fine di compiere verso di essi opera di propaganda.

Schober mi ha rinnovato le sue assicurazioni tranquillanti, e, nell'intento di darmi nuova prova dei suoi sentimenti amichevoli per noi, mi ha comunicato che il trattato di amicizia austro-ungherese da noi desiderato sarebbe qui stato sottoposto all'approvazione del prossimo Consiglio dei Ministri. Mi ha detto inoltre, dopo avermi dichiarato considerare il prossimo convegno agrario convocato dal Governo polacco come diretto contro l'Italia, l'Austria e la Germania quali Paesi industriali, che attendeva il ritorno dalle vacanze di Schüller per conoscere con esattezza il contenuto degli accordi economici segreti, presi a Roma su proposta di Brocchi. Mi ha infine comunicato che si riservava farmi conoscere il numero di munizioni mandate dalla Cecoslovacchia alla Jugoslavia attraverso l'Austria, nonchè inviarmi uno studio riservato sull'esercito francese.

197.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI

T. R. 1963/465/236. *Parigi, 6 agosto 1930, ore 19,24 (per. ore 22,30).*

Ho fatto a Berthelot la comunicazione di cui al telegramma di V. E. n. 731/325 (1). Ne informerà Briand. In attesa delle decisioni del signor Briand, Berthelot mi ha detto che Massigli dovrebbe ancora prendere qualche giorno di congedo. Non crede vi siano difficoltà serie da parte assistenti tecnici delle

(1) Cfr. n. 184.

due Marine; che Henderson finora ha chiesto a Briand soltanto di tenerlo informato di ciò che Briand ha fatto e farà. Non crede che Governo francese abbia obiezioni presenza di un esperto britannico, ma potrebbe essere anche che al principio delle conversazioni sia meglio essere a due « giacchè può esserci più facilità di parola senza testimoni ». Vi è accordo circa convenienza di non dare ancora pubblicità all'inizio delle conversazioni. Mi pare che sempre più situazione si concreti nel senso che le conversazioni potrebbero cominciare tra il 15 ed il 20 agosto subito dopo ritorno di S. E. Grandi a Roma. Iniziate a Parigi potranno continuare Ginevra dove Rosso Massigli potranno entrambi precedere i due Ministri quali facenti parte delle due Delegazioni.

198.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI (1)

T. POSTA 3794/1552. *Bled, 6 agosto 1930.*

Mio telespresso n. 2810/1226 del 18 giugno u.s. (2).

Nel colloquio del 30 luglio u.s. (3) Marinkovich mi ha con curiosa sincerità detto che aveva chiesto a Zivkovich l'allontanamento di Anicich da Veglia, ma che poi tale domanda aveva incontrato le resistenze della burocrazia perchè il Zivkovich imprudentemente aveva detto le vere ragioni del richiamo anzichè cercare a trovarne di amministrative. Per il momento quindi Anicich resterebbe a Veglia ma fra due tre mesi egli insisterebbe nuovamente.

Intanto egli aveva incaricato Fotich di far chiaramente intendere al Ministero dell'Interno che nell'interpretazione e nell'esecuzione delle convenzioni fra l'Italia e la Jugoslavia non dovevano essere portate innovazioni senza consenso ed adesione del Ministero degli Affari Esteri, e che il signor Anicich doveva in ogni caso moderare il suo zelo.

Fotich mi ha confermato di aver parlato in questo senso al Ministero dell'Interno, ed, a mia richiesta, mi ha assicurato risponderebbe in iscritto al mio memorandum del 21 maggio u.s. tanto per l'uso della lingua italiana, come per l'applicazione alle nostre scuole della legge sull'insegnamento privato.

Non appena avrò questa risposta per Veglia, me ne varrò per far mettere fine ad altri inconvenienti segnalatimi dal R. Console Generale in Spalato e relativi a quelle nostre scuole ed alla Lega Culturale.

Non ho ancora intrattenuto il Ministero degli Esteri di queste ultime segnalazioni per risolvere caso per caso gli inconvenienti, ed evitare che la questione prenda aspetto generale che sarebbe di più difficile soluzione.

---

(1) Il documento fu inviato per conoscenza anche al consolato generale a Spalato.

(2) Col quale Galli riferiva su un colloquio avuto con Marinković sulle vessazioni cui il capitano distrettuale di Veglia, Aničić, sottoponeva le locali istituzioni italiane. Marinković aveva dato « sostanzialmente ragione » alle rimostranze di Galli e aveva detto « che era sua opinione che una responsabilità potesse ricadere sull'Aničić e che quindi potesse convenire di sostituirlo. Mi ha pregato di tenere tale suo pensiero riservatissimo. Ma questa era la sua impressione ».

(3) Cfr. n. 189.

Nel suddetto colloquio il signor Marinkovich nel dirmi il dettaglio delle raccomandazioni fatte al Ministero dell'Interno è uscito in questa interessante dichiarazione che riproduco, per quanto mi è possibile, testualmente: « Ho detto ai funzionari del Ministero dell'Interno che essi devono considerare gli italiani della Dalmazia che vivono colà da secoli, come nostra minoranza con tutti i diritti delle nostre minoranze, quindi in tutto e per tutto equiparati ai nazionali per quello che si riferisce alla loro vita ed attività culturali ecc. con la differenza che è una minoranza di sudditanza non jugoslava ».

Questa dichiarazione che indicherebbe una tendenza di singolare liberalità, se applicata sinceramente, potrebbe rendere molto meno difficile la vita degli italiani della Dalmazia ed essa del resto corrisponde al concetto fondamentale che ha ispirato le convenzioni di Santa Margherita e di Nettuno (1).

199.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

R. 2780/1609. *Vienna, 6 agosto 1930.*

Credo dover segnalare a V. E. due piccoli fatti per le deduzioni e le considerazioni che se ne possono trarre.

Un mio amico, legittimista ungherese, mi diceva giorni fa che il suo governo prima di dare alle « Heimwehren » i sussidi da queste chiesti voleva essere sicuro che esse non fossero sotto l'influenza dei pangermanisti germanici (mio telespresso n. 2278/1283 in data 24 giugno corr.). Tale diffidenza verso il pangermanesimo e le sue mire sull'Austria non deve meravigliare quando si pensi che la stessa persona, richiesta se la possibile ascesa dell'Arciduca Otto sul trono di Ungheria non sarebbe stata facilitata da una sua esplicita preventiva rinuncia al trono austriaco, aveva risposto che l'Arciduca non avrebbe fatto una rinuncia simile.

L'ultimo manifesto delle « Heimwehren » (mio telespresso n. 1587 del 2 corrente), pur non esprimendo alcuna idea chiara e precisa sulla questione dell'annessione, contiene alcune frasi di indubbio valore pangermanista. Le « Heimwehren » hanno sempre asserito di volere, almeno per il momento, lasciare da parte la politica estera, essendosi formate per la ricostituzione

---

(1) Sulla situazione degli italiani in Dalmazia, con particolare riferimento alla azione del fiduciario fascista a Spalato, Bonavia, cfr. il t. posta 3511/1474 di Galli, in data Bled 23 luglio: « Invero la inopportunità dell'azione del Signor Bonavia, secondo le di lui stesse asserzioni dirette ad invigilare i rapporti fra datori di lavoro ed i loro dipendenti, cioè fra i maestri della Lega Culturale e la Lega stessa, che è la forma indiretta con la quale lo Stato mantiene le scuole italiane in Dalmazia, appare la più inopportuna in considerazione della delicata situazione in cui si trovano le nostre scuole....

Dare la prova all'autorità jugoslava di possibili dissensi in rapporto ai nostri maestri, di lotta fra la Lega Culturale ed i suoi dipendenti sorretti dal fiduciario del P.N.F. non può che fare il giuoco jugoslavo....

Non faccio qui questione se o no sia opportuno che siano nominati nelle città dalmate fiduciari del P.N.F. Tale questione di massima è già stata sottoposta all'alto esame di V. E. Ma è in ogni caso assolutamente indispensabile che detti fiduciari non svolgano alcuna attività, che non sia quella puramente amministrativa, senza previo accordo e consenso delle autorità consolari alle quali in ultima analisi risale la responsabilità intera del funzionamento delle nostre istituzioni come della vita delle nostre collettività ».

dell'ordine interno. Resta però il fatto che questa volta le allusioni appaiono più chiare, in quanto accennano ad una comunanza tedesca che sembra presupporre la convinzione di una futura unione. L'importanza della cosa sta in questi innegabili più precisi accenni; poco monta se essi siano o no dovuti a una maggiore influenza dello Starhemberg e alla ipotetica esistenza di un qualche suo consigliere tedesco (mio telespresso n. 1575 in data 31 luglio u.s.).

Questi due episodi paiono legittimare la supposizione che, ove l'Austria non fosse destinata a restare quale il trattato di San Germano l'ha costituita, vi sarebbero due possibilità, o quella dell'annessione alla Germania, o quella dell'unione all'Ungheria, sia pure mediante il semplice legame personale con un futuro monarca del vicino Stato. Nessuno è naturalmente in grado di prevedere, oltre che l'epoca, il modo con cui, se ciò avvenisse, potrebbe avvenire, e cioè se lo svolgimento dei supposti avvenimenti sarebbe tale da consentirci un qualsiasi intervento per dirigerli in un senso piuttosto che in un altro. Tuttavia mi sembrerebbe utile che fin da ora esaminassimo quale delle due soluzioni ci sarebbe più utile o meno dannosa. Tanto più che, ove questi mutamenti dovessero avvenire, anche se in un tempo relativamente lontano, potrebbe accadere che le circostanze si presentassero in modo da richiedere che alcune premesse per l'una o l'altra soluzione fossero poste fin da ora, e che pertanto noi dovessimo già essere in grado di sapere quale decisione definitiva prendere in seguito, e quale appoggio dare da ora alla costituzione dell'una o dell'altra delle premesse stesse.

Devo osservare incidentalmente che, mentre la possibilità di un'annessione è considerata da tutti, assai meno si parla di un'unione dell'Austria con l'Ungheria dopo che un monarca fosse tornato sul trono di Santo Stefano. Se è vero che molti legittimisti ungheresi non vogliono ammettere tale eventualità, dicendo che l'esperienza passata fa escludere a Budapest qualunque ritorno, sia pure modificato, a una situazione in qualche modo analoga a quella dannosa d'avanti guerra nei riguardi di Vienna, ve ne sono altri, e non il mio solo interlocutore su accennato, che parlano altrimenti. Ma, più di quello che gli uni o gli altri possano ora dire, importa esaminare quali effetti avrebbe in avvenire così a Budapest come a Vienna l'avvento di un nuovo Re in quello Stato. In Austria certamente ciò addurrebbe un risveglio ed un rafforzamento del Partito Legittimista e dell'idea legittimista. Di fronte a ciò rimarrebbe un'Ungheria con un nuovo Re, specie un'Ungheria ancora impiccolita qual è uscita dal trattato di Trianon, completamente indifferente?

Il R. Ministro a Budapest potrà con maggiore conoscenza di causa riferire sulla situazione e sulle previsioni che si è oggi in grado di fare da quella Sede. Ma quali che possano essere gli errori di giudizio di chi come me parla dell'Ungheria stando a Vienna, mi pare che l'ipotesi meriti ogni nostro più attento esame. Del resto, che nelle mie supposizioni vi possa essere qualche cosa di vero mi sembra sia confermato da un recente articolo apparso in un giornale ceco e telegrafato alla *Neue Freie Presse* in sunto. L'articolo considerava le due ipotesi suddette, cioè l'unione dell'Austria alla Germania o all'Ungheria, come possibili, e concludeva dover la Cecoslovacchia esaminare quale delle due le sarebbe riuscita di minor danno. Da un simile punto di vista mi sembra converrebbe ci ponessimo anche noi.

Tanto una più grande Germania quanto una piccola Austria-Ungheria sarebbero anti-francesi e anti-slave; e un'Austria anche se unita non con la Germania bensì con l'Ungheria non svolgerebbe una politica antigermanica. Ma una Germania che si spingesse fino agli attuali confini austriaci si farebbe assai più sentire sulla nostra frontiera; mirerebbe, se non ad impossessarsi di Trieste, a farla morire d'anemia; sarebbe assai più vicina alla penisola balcanica e vi farebbe più agevolmente una energica efficace ed escludente politica di penetrazione.

A questi danni, che per primi mi vengono in mente, altri potrebbero aggiungersene per una delle soluzioni; come potrebbero trovarsene altri per l'altra. Non sta a me fare un esame approfondito e completo della questione, anche perchè essa si riconnette con problemi di politica generale che non è dato conoscere esattamente da qui. Mi limito quindi a una parziale esemplificazione e mi rimetto al superiore giudizio di V. E. (1).

200.

PROMEMORIA
DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI

Roma, 8 agosto 1930.

A V. E. è già noto un progetto per complesse intese economiche italo-austro-ungheresi diretto ad affermare gli interessi e il prestigio italiano nell'Europa centro-danubiana di fronte alle direttive e all'attività di ispirazione francese che nella stessa materia si stanno facendo strada in quella parte d'Europa, e che rischiano di lasciare isolata l'Italia. Tale progetto formò materia prima di una conversazione segreta con il negoziatore austriaco Schüller che in proposito si dimostrò favorevolmente orientato, e che dovrà a sua volta interessarvi il Governo ungherese (2), indi di una presa di contatto con le varie Amministrazioni tecniche dell'interno che devono esaminare il progetto di cui trattasi nei suoi dettagli e nelle sue possibilità pratiche di realizzazione.

Di fronte al rapido sviluppo della suaccennata contrastante attività nell'Europa centro-danubiana, in questi giorni unanimemente segnalato dalle nostre RR. Rappresentanze in quegli Stati, dalla stampa e da informazioni di varia e attendibile fonte, si rende urgente un'intensificazione di attività anche da parte nostra (3).

---

(1) Cfr. il seguente biglietto di Guariglia per Ghigi del 22 agosto: « La prego di richiamare la speciale attenzione sull'acclusa lettera di Auriti (che non so se S. E. il Ministro abbia già vista) e sulla lettera di risposta da me preparata ». Cfr. n. 233.

(2) Il 7 giugno Guariglia aveva scritto una lettera, non rinvenuta, a Volpi, che aveva in programma di recarsi a Budapest ai primi di luglio. Cfr. la risposta di Volpi a Guariglia, Roma 11 giugno: « Cercherò, per quanto possibile, di fare da contrappeso alla visita Loucheur » a Budapest. Volpi ha aggiunto di suo pugno a questa frase due punti interrogativi.

(3) In pari data Guariglia aveva scritto a Ciancarelli, in ferie: « Anche dalla stampa avrai potuto seguire gli sviluppi della situazione nell'Europa centro-danubiana.
Si rende più che mai urgente un atteggiamento conclusivo da parte nostra.

A parere pertanto di questa Direzione Generale E.L.A. occorre sollecitare delle pronte conclusioni da parte delle Amministrazioni tecniche interessate, e iniziare non appena possibile delle aperture nei riguardi dell'Ungheria, la quale in tutta la complessa situazione che si va delineando potrebbe essere costretta ad aderire sia pure in parte e con riserve alle direttive seguite dagli Stati che la circondano.

Pertanto la Direzione Generale E.L.A. si onora di sottoporre all'approvazione e alla firma di V. E.:

1°) Lettere di sollecito per delle pronte conclusioni alle LL. EE. i Ministri, capi delle quattro amministrazioni interessate alla questione e cioè: Finanze, Comunicazioni, Corporazioni e Agricoltura.

2°) Telegramma al R. Ministro in Vienna per premurare il progettato colloquio fra il negoziatore austriaco Schüller e il Presidente del Consiglio ungherese Conte Bethlen colloquio che dovrebbe segnare l'inizio dell'apertura di conversazioni con l'Ungheria.

3°) Telegramma al R. Ministro in Budapest per preannunziare le prossime proposte italiane, a fine di indurre quel Governo a soprassedere per il momento ad ogni altra proposta che in materia possa venirgli presentata.

201.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, AL CONSOLE A GEDDA, SOLLAZZO (1)

TELESPR. 226448/47. *Roma, 8 agosto 1930.*

Riferimento suoi rapporti nn. 313 A/9 e 350 A/9 del 26 giugno e del 10 luglio.

Per quanto le dichiarazioni fatte alla S. V. da Mahmud Nedim circa i di lui colloqui col Re vadano accolte con largo beneficio d'inventario, sembra potersi dedurre dal loro complesso, come pure da altri sintomi (quale la richiesta di codesto Governo per ottenere che nel trattato di amicizia italo-hegiazeno (2) sia inserita una clausola secondo la quale ciascuna delle Parti contraenti si impegna ad impedire con ogni mezzo che i propri territori siano usati come base di atti ostili verso i territori dell'altra parte), che il Re Ibn

---

In seguito a premure fatte da Brocchi il Ministro ha perciò dovuto indire per il 19 corrente alle 11 di mattina una nuova riunione per l'organamento del nuovo progetto, che sia veramente conclusiva, per poi poter iniziare le conversazioni.

Altrimenti si rischia di arrivare troppo tardi ».

Lo stesso 8 agosto Marinković aveva messo Galli al corrente del progetto di unione doganale fra gli stati della Piccola Intesa. Avendo Galli osservato a un certo punto, a proposito dell'interscambio italo-jugoslavo, che la bilancia commerciale era passiva per l'Italia, Marinković rispose che egli deplorava questo fatto, pericoloso per la Jugoslavia, « in quanto da un momento all'altro l'Italia potrebbe trovare la sua convenienza di acquisto in altri mercati. Invece se i rapporti commerciali fossero fra loro meno distanti di quello che sono oggi, tale pericolo di diserzione dell'Italia dal mercato jugoslavo sarebbe minore. Perciò egli sarebbe lieto se, al momento opportuno, con opportuni accordi l'esportazione italiana in Jugoslavia aumentasse in relazione ai già esistenti forti acquisti italiani sulle piazze jugoslave ».

(1) Inviato per conoscenza anche al ministero delle Colonie.

(2) De Bono (t. 47141 del 21 agosto) riteneva opportuno non ritardare la conclusione del trattato, di fronte « alle trattative iniziate dalla Francia per stipulare analoghi trattati di amicizia e di commercio con l'Hegiaz ». L'Inghilterra aveva stabilito regolari relazioni

Saud e il suo Governo siano animati da una eccessiva diffidenza verso l'azione politica italiana nel Mar Rosso, e sospettino che l'Italia abbia mire di acquisizioni territoriali nell'Assir e fomenti l'inimicizia dello Yemen verso l'Hegiaz.

La S. V. avrà avuto modo, nei contatti mantenuti con codesto Governo per la discussione dei noti schemi di trattati, di controllare se tale atteggiamento di diffidenza verso di noi sia reale; o quanto esso sia stato esagerato da Mahmud Nedim Bey per i suoi scopi personali.

In ogni modo, ove la S. V. lo ritenga opportuno, Ella è autorizzata, presentandosene la favorevole occasione, a calmare le eventuali apprensioni di codesto Governo, dichiarando sia al Re Ibn Saud che ai suoi Ministri, che l'Italia non persegue nella penisola arabica alcuna mira di occupazione territoriale nè diretta nè indiretta, fomentando cioè dei moti di ribellione in qualsiasi territorio dipendente dal Re Ibn Saud. L'Italia, legata da un trattato di amicizia con l'Imam, desidera consolidare con l'analogo trattato in discussione con codesto Governo le proprie cordiali relazioni anche con il Re Ibn Saud, contribuendo al mantenimento dello *statu quo* territoriale e alla pacificazione fra gli Stati della costa orientale del Mar Rosso, dove essa non ha altra mira che la tutela e l'incremento dei propri interessi commerciali e dei traffici, specialmente fra la colonia Eritrea e i prospicienti paesi arabi.

Tanto anche comunico per opportuna norma nell'azione della S. V. costì (1).

---

diplomatiche con l'Hegiaz (telespr. 2941/1396, Londra 14 agosto). Sul negoziato italo-hegiazeno cfr. le istruzioni che, probabilmente dietro suggerimento di De Bono, Grandi inviò a Sollazzo con telespr. 241262/63 del 16 dicembre 1930, circa la clausola del trattato sul diritto dei consoli italiani nell'Hegiaz a manomettere gli schiavi e sulla repressione della schiavitù: « È noto... alla S.V. che noi non teniamo tanto praticamente ad esercitare la repressione del traffico o il diritto di manomissione degli schiavi, quanto di giungere ad una affermazione teorica di tali nostri diritti in modo da non rimanere in proposito in una condizione di inferiorità nei riguardi del Governo britannico, cui tali diritti sono riconosciuti. E ciò V.S. potrà, ove lo creda del caso, convenientemente far comprendere a cotesto Governo, a spiegazione del nostro atteggiamento ».

(1) Cfr. il r. 1557/424 di Cantalupo, Cairo 9 maggio: « Si sta... rafforzando clandestinamente in Hegiaz il "partito liberale" tendente a mantenere nelle tribù arabe della costa l'avversione contro i wahabiti ed a conseguire aiuti esterni per realizzare la indipendenza dei Luoghi Santi. Tale azione, più apertamente condotta dai gruppi hegiaziani residenti in Egitto e in Siria, si svolge col mezzo di agitatori che vanno cercando appoggi di potenze europee e di paesi arabi. Essi diffondono notizie sfavorevoli sul regime wahabita ed accusano Ibn Saud, negli ambienti nazionalisti d'oriente, di essere totalmente nelle mani degli inglesi...

Una delegazione del partito di indipendenza hegiaziano è... quindi in funzione, ed ho già ricevuto domande di udienza da parte di due suoi rappresentanti, il Saied Hussein ed Dabbagh e lo sceriffo Rafiq bey.

Il Dabbagh pone accanto alla sua firma un sigillo con la qualifica di "Delegato della deputazione del partito liberale hegiaziano nei paesi islamici", e mi è stato riferito che egli ha fatto visita nei mesi scorsi all'Imam Jahia ed avrebbe preso accordi con lui e con i suoi figli per una azione tendente a eliminare la dominazione wahabita dai Luoghi Santi e dall'Assir. Il Rafiq bey vanta parentela con la famiglia reale hascemita ed è stato ministro al tempo di re Hussein. Trasmetto ad ogni buon fine qui unite all'E.V. traduzione della domanda di udienza del Dabbagh e altra lettera direttami da un fiduciario per indurmi a entrare in contatto coi due agitatori. Come V.E. potrà rilevare da quest'ultima un altro emissario del detto partito, tale Fauzi el Kaukgi (reduce dalla rivolta Siriana) si sarebbe recato in Eritrea.

Ho voluto sondare indirettamente quali comunicazioni e richieste mi sarebbero state fatte dalle dette persone nel caso avessi consentito a riceverle, ed ho potuto avere conferma di quanto già immaginavo e cioè che si vorrebbe avere da noi assicurazione che, in caso di rivolta in Hegiaz, quelle tribù potrebbero rifornirsi di viveri, e forse anche di armi e munizioni, dalla nostra Eritrea. Dopo quanto l'Italia ha fatto in Arabia prima sostenendo la rivolta del Mohamed Ali el Idrisi, imam e poi emiro dell'Assir, nella rivolta di questi contro i turchi durante la guerra libica e successivamente con l'appoggio prestato all'Imam Jahia innalzato e riconosciuto da noi re dello Jemen, si pensa all'Italia come all'unica potenza che abbia dato prove concrete di voler appoggiare l'indipendenza delle popolazioni arabe e la costituzione nella penisola di principati nazionali veramente indipendenti.

Rendendomi conto delle intenzioni dei due emissari, ho naturalmente accolto con estrema freddezza le loro aperture: non solo ho fatto comunicare che non avrei potuto riceverli personalmente, ma ho anche fatto divieto che essi si presentassero in legazione da altri funzionari facendo comunicare la mia decisione dallo stesso incaricato di recapitarmi le domande di udienza ».

202.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

T. 775/127. *Roma, 9 agosto 1930, ore 24.*

In relazione al telegramma di V. E. N. 252 (1) pregola voler attendere mio dispaccio (2) sull'argomento prima di riprendere sue conversazioni a proposito entrata Turchia Società Nazioni e invito di prendere parte alla riunione di Ginevra.

203.

IL MINISTRO AD ADDIS ABEBA, CORA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T.s. 1994/169. *Addis Abeba, 9 agosto 1930, ore 20 (per. ore 24).*

Decifri Ella stessa. Avendo saputo per informazione mia privata che nei circoli influenti di Bordeaux Marsiglia correva insistente voce che recente sensazionale campagna giornalistica Kessel sul «Matin» nascondesse sotto forma risentimento mire francesi estendere loro possedimenti Somalia fino a Auasc

---

(1) Cfr. n. 190.

(2) Cfr. il seguente t. per corriere che peraltro non risulta trasmesso ad Aloisi: «Nell'iniziare la procedura di consultazione, per l'organizzazione di un regime federale europeo il Governo francese non ha già semplicemente omesso di invitare l'U.R.S.S. e la Turchia alla riunione di Ginevra, ma ha proposto agli Stati consultati di escludere questi due paesi almeno in un primo tempo dalla partecipazione all'unione europea. Il N. 4 del Paragrafo 1° del memoriale francese è infatti così concepito: "Per meglio attestare la subordinazione dell'Associazione europea alla Società delle Nazioni il patto europeo sarebbe riservato in origine agli stati europei membri della Società". Nella nostra risposta [cfr. n. 133] a tale memoriale, risposta che è stata comunicata a V. E. abbiamo messo in rilievo il punto di vista francese col paragrafo seguente: "Il Governo Fascista non condivide l'opinione del Governo della Repubblica che, ad assicurare la coordinazione o la subordinazione dell'Unione Federale Europea alla Società delle Nazioni, sia necessario riservare, per lo meno in origine, ai soli membri della Società delle Nazioni il diritto di entrare a far parte dell'Unione". Non è quindi esatto parlare di mancato invito alla Turchia alla riunione di Ginevra, invito che del resto la Francia non poteva fare se non d'accordo con gli altri, ma si deve parlare della proposta francese di non ammettere in un primo tempo la Turchia nell'unione europea una volta questa costituita.

Ora è probabile che la Francia tenti di modificare il suo atteggiamento ma i documenti sono precisi e forse è utile che V. E. trovi occasione di mettere opportunamente in chiaro le cose.

Quanto al nostro atteggiamento di fronte alla Turchia, e alla decisione che essa dovrà prendere qualora le pervenga un invito di intervenire alla riunione di Ginevra, V. E. vorrà tener presente: 1) che il R. Governo ha esso preso l'iniziativa dietro esplicita richiesta di codesto Ministero degli Esteri, di far invitare la Turchia alla riunione di Ginevra; 2) che il R. Governo favorisce l'entrata della Turchia nella Società delle Nazioni e non può quindi considerare che con favore la partecipazione della Turchia alla procedura di consultazione per l'unione federale europea; il che non significa tuttavia che nell'attuale momento ci convenga forzare la Turchia, ove questa vi si mostri riluttante, ad accettare un eventuale invito che le venga rivolto; 3) che l'atteggiamento russo contrasta tanto con il proposito espresso dalla Turchia di entrare nella Società delle Nazioni tanto con le nostre direttive di favorire tale proposito.

V. E. quindi non dovrà incoraggiare il suo collega di Russia ad esercitare pressioni sul Governo turco in senso negativo tanto nei riguardi dell'entrata della Turchia nella S. d. N. quanto dell'accettazione dell'invito alla riunione di Ginevra, considerando anche che, come dicevo, l'iniziativa dell'invito è stata presa dall'Italia anche ad esplicita richiesta di codesto Ministro degli Esteri.

Se mai l'azione di V. E. dovrebbe esplicarsi nel senso di far comprendere al suo collega russo l'utilità che potrebbe presentare per l'U.R.S.S. l'azione a Ginevra di una Potenza ad esso legata da intimi vincoli politici come è la Turchia. Ma anche questa azione per essere efficace dovrà essere svolta con cautela e discrezione per non suscitare sospetti ingiustificati nell'animo sempre diffidente dei Russi».

e sull'Aussa con il pretesto opporsi ..... (1) ma con mira reale portarsi in prossimità nostra camionabile ho fatto sondare imperatore da persona di fiducia ed ho avuto conferma esattezza notizia. Governo francese avrebbe chiesto all'Imperatore cessione territoriale Aussa mediante compenso da stabilirsi. Imperatore perplesso preoccupato. Fiduciario avrebbe fatto presente Imperatore esistenza trattato amicizia con l'Italia ed opportunità appoggiarsi a noi: Imperatore avrebbe risposto che non può più fare affidamento su noi che gli abbiamo negato aiuto e recentemente (tale notizia sarebbegli giunta col corriere di ieri) nostro Delegato sarebbe persino stato l'unico rifiutarsi firmare noto trattato per le armi.

Tale notizia mi giunge nuova. Prego telegrafarmi istruzioni mentre cerco conoscere reale intendimento proposito Imperatore nei riguardi richiesta Governo francese.

204.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

TELESPR. R. 226748/712. *Roma, 11 agosto 1930.*

Non sarà sfuggito all'attenzione dell'E. V. l'articolo pubblicato sul *Temps* del 1° agosto circa il Trattato anglo-irakiano (2).

L'articolo, di evidente ispirazione ufficiosa, lascia trasparire la preoccupazione del Governo francese per il precedente che nei riguardi della Siria costituirebbe la cessazione del mandato britannico sull'Irak, fissata nel Trattato per il 1932, e la contemporanea ammissione dell'Irak nella Lega delle Nazioni.

Interesserebbe conoscere fino a che punto l'opposizione che sembra delinearsi da parte della Francia verrà da questa sostenuta a Ginevra; e questo Ministero sarebbe grato all'E. V. se volesse opportunamente intrattenersi al Quai d'Orsay sull'argomento, onde trarne norma nel nostro atteggiamento nelle discussioni che in proposito avranno luogo a Ginevra.

---

(1) Gruppo indecifrato.
(2) Allude all'articolo di fondo.
Sul trattato anglo-irakeno cfr. una relazione per Grandi di Guarnaschelli, capo dell'ufficio IV Europa Levante, del 6 settembre 1930, contraria ad accettare la nuova convenzione giudiziaria anglo-irakena senza corrispettivi da ottenere in conversazioni italo-inglesi.
In agosto Re Faisal si trovava in viaggio in Europa. Sull'argomento cfr. un appunto di Fani per Mussolini dell'8 agosto, in margine al quale Mussolini ha postillato: « Sì ». « Questo Ministero riterrebbe opportuno che S.M. Faysal, già recatosi a Londra ed a Berlino ed in procinto di partire per Parigi, visiti anche l'Italia e si abbocchi con l'E.V.; e ciò, sia in vista della influenza che il Re può esercitare per una favorevole soluzione della questione concernente la concessione di terreni petroliferi chiesti dalla British Oil Development (nella quale è interessata l'Associazione Generale Italiana Petroli), sia in riguardo alla situazione creata dalla recente firma del Trattato anglo-irakiano, che prevede per il 1932 la fine del Mandato britannico sull'Irak ed il contemporaneo ingresso dell'Irak nella Lega delle Nazioni. L'atteggiamento dell'Italia su quest'ultima questione, che verrà tra breve in discussione a Ginevra, è stato sinora mantenuto riservato ».
Sulla British Oil Development, nella quale l'AGIP aveva una partecipazione finanziaria del 25% del capitale, cfr. Giarratana a Mussolini, 29 agosto 1930, in ACS, Presidenza del Consiglio, 1928-30, fasc. 3/3-14/12311; e F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, 1953, II, p. 10.

205.

IL CONSOLE GENERALE A MONACO DI BAVIERA, CAPASSO TORRE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 3279/266. *Monaco, 11 agosto 1930.*

Mi pregio qui unito trasmettere all'E. V. l'ultimo numero del « Welt am Sonntag » contenente un articolo relativo al processo Hitler ed al signor Dr. De Fiori, ex-impiegato presso questo R. Ufficio (1).

Trattandosi di ben noto giornale libello che campa di ricatti e di scandali, questo R. Ufficio non ritiene di dover dare alla pubblicazione un'eccessiva importanza, tanto più che non è difficile ravvisare in essa in questo momento una manovra elettorale diretta contro il partito socialnazionalista che, a quanto pare, sta acquistando molto terreno.

Quello che importa rilevare è il fatto che gli avversari di Hitler contavano sulla eventuale deposizione del Dr. De Fiori, il quale assai probabilmente nei colloqui privati con i suoi amici socialdemocratici (egli era collaboratore della « Münchener Post ») doveva avere insinuato che da parte del R. Governo erano venuti aiuti finanziari al partito Hitleriano.

Messo alle strette e invitato dal mio predecessore a presentarsi all'udienza per affermare la contraria verità, egli si sottrasse per l'impossibilità, data la sua posizione in questo R. Ufficio, di affermare pubblicamente quanto egli aveva in via privata probabilmente insinuato, oppure di negarlo apertamente dinanzi ai suoi confidenti.

Ad ogni modo, questa pubblicazione vale a dimostrare ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, quanto opportuno sia stato il suo allontanamento da questo R. Ufficio.

206.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

(Copia)

L. *Roma, 12 agosto 1930 (2).*

La situazione che si è determinata in Turchia, in seguito alla rientrata politica di Fethy Bey, mi interessa vivamente (3).

Ragione per cui, desidero un rapporto circostanziato sull'argomento (4).

---

(1) L'allegato manca. Secondo notizie di stampa tedesca, il richiamo di De Fiori in Italia sarebbe stato ordinato personalmente da Mussolini per impedirgli di deporre nel processo Hitler-Abel-Graefe, dato che la sua deposizione avrebbe aggravato la posizione di Hitler.

(2) La lettera fu spedita il 14 e fu ricevuta da Aloisi il 23.

(3) Il francofilo Fethi bey aveva costituito, col benestare di Kemal pascia, un partito di opposizione, il partito repubblicano liberale. A Roma si temé che il fatto potesse avere ripercussioni sulla politica estera della Turchia (cfr. t. per corriere 788 del 14 agosto, a firma Fani diretto a Aloisi). Anche Volpi si preoccupò che l'influenza di Fethi bey potesse creare difficoltà al programma turco di sottrarsi al predominio della finanza francese (cfr. una sua l.p. a Guariglia, s.d. ma posteriore al 12 agosto). Grandi segnalò ad Aloisi che Fethi bey era bisognoso di danaro per costituire il suo partito e che « quindi, se non gli basteranno a questo scopo gli aiuti ottenuti dalla finanza francese, è probabile che [non] ne ricuserà da altre parti. Quanto precede è unicamente per norma di V.E. senza implicare per ora alcuna direttiva al riguardo da parte di questo Ministero » (telespr. rr. 228255/189 del 23 agosto, serie politica, pacco 1732).

(4) Aloisi rispose con una lunga lettera del 25 agosto, cui fecero poi seguito 4 rapporti, in settembre, ottobre e novembre. Nella lettera del 25 agosto Aloisi osservava fra l'altro: Fethi bey faceva leva sul malcontento popolare e tradizionalista provocato dall'azione dit-

207.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI

T. PER CORRIERE R. 2021/478. *Parigi, 12 agosto 1930 (per. il 14).*

Mio telegramma N. 419 e mio rapporto N. 4717/2545 del 6 e 7 corrente (1).

Signor Briand mi ha fatto rispondere che è d'accordo sull'inizio delle conversazioni tra Rosso e Massigli; che è d'accordo sulla partecipazione di tecnici delle due Marine Italiana e Francese: che propone l'incontro a Parigi tra Rosso e Massigli il 22 agosto corrente; che i tecnici della Marina francese saranno il Contr'Ammiraglio Cambon e il Comandante Deleuze; che resta inteso che tutto si passerà in silenzio, senza pubblicità.

Il Signor Massigli, ora in congedo, rientrerà a Parigi il 20 agosto e desiderebbe che il signor Rosso fosse a Parigi in quel giorno, per un primo preliminare contatto.

La comunicazione del signor Briand essendo stata fermata a questo punto, ho chiesto io se vi era qualcosa di nuovo circa il desiderio inglese di esser presente alle conversazioni. È stato risposto che per questo punto nulla era mutato o modificato di quanto mi aveva già detto Berthelot. Insomma il signor Briand terrà informato il signor Henderson ma le prime conversazioni saranno italo-francesi: poi, quando si andrà a Ginevra (nei primi di settembre) vi saranno contatti con gli inglesi e si vedrà.

Attendo conoscere le decisioni di V. E. (2).

---

tatoriale e rinnovatrice del regime kemalista; si presentava con un programma di sgravi fiscali e di contenimento delle spese ferroviarie e militari; l'avversario intransigente di Fethi bey era Ismet pascià, mentre Kemal pascià era propenso a permettere l'esperimento di un partito di opposizione per offrire una valvola di sfogo al malcontento popolare. Nel successivo rapporto 2414/946 del 16 settembre Aloisi concludeva: « Malgrado tutte le opinioni in contrario espresse dalla stampa governativa la sintesi degli avvenimenti finora occorsi prova che in seno al kemalismo si sono delineate due tendenze: l'intransigente capitanata da Ismet, l'altra, transigente, capitanata dal Gazi e che hanno portato ad un dissidio tra i due maggiori capi del regime kemalista...

L'avere voluto restituire una parte almeno della libertà ad un popolo che ne è immaturo, l'aver voluto in omaggio a ciò lasciar costituire un partito d'opposizione prima che l'opera di rieducazione nazionale e di riassestamento economico fosse ultimata costituisce l'essenza del contrasto tra il Gazi ed Ismet, l'essenza definitiva del contrasto tra il dittatore e l'arte politica che è tutta frutto geniale di logica, di misura, di chiaroveggenza e di sensibilità.

Ad ogni modo, è nello sviluppo della terza fase in gestazione che si potrà meglio valutare la portata degli avvenimenti odierni e la loro influenza sull'immediata situazione di Kemal pascià e sul successivo sviluppo del kemalismo ».

(1) Il telegramma, il cui n. prot. è citato in modo evidentemente errato, è ed. al n. 197. Il rapporto non si pubblica in quanto ripete sostanzialmente il contenuto del telegramma e trasmette il testo della comunicazione rilasciata da Manzoni a Berthelot.

(2) Fani rispose (t. 789/364 del 14 agosto) preannunciando l'arrivo a Parigi per il 20 della delegazione italiana, composta da Rosso, Ruspoli e Raineri Biscia e aggiungendo che « circa presenza rappresentanti inglesi non abbiamo più nulla da dire ». Le conversazioni iniziarono il 21. Il 13 agosto Rosso, Ruspoli e Raineri Biscia erano stati ricevuti da Sirianni e Burzagli. Nella riunione « si è esaminata la convenienza per entrambe le Nazioni di raggiungere un accordo, convenienza che attende la suprema sanzione del Capo del Governo ». Il 14 agosto Sirianni aveva comunicato a Ruspoli e Raineri Biscia « che il Primo Ministro considera la missione circa un accordo navale Italo-Francese, alla stregua di una missione nella quale coloro che ne sono incaricati devono operare per raggiungere un accordo » (USM, cart. 3290/3).

208.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2057/261. *Angora, 12 (1) agosto 1930 (per. il 18).*

Come ho avuto l'onore di riferire coi precedenti telegrammi (2) una delle principali critiche che il nuovo Capo dell'opposizione Fethy bey si prepara a fare al Governo di Ismet Pascià è nel campo della politica estera della Turchia.

Tanto il Presidente del Consiglio che il Ministro degli Affari Esteri prevedono che saranno subito da lui attaccati sull'orientazione che essi hanno dato alla politica estera del paese. « Io lo aspetto all'attacco, mi ha detto Ismet Pascià, perchè mi sarà facile dimostrare che sola politica estera sana e utile è quella che noi abbiamo sostenuto e che ha come principali cardini la salda amicizia con la Russia e con l'Italia ».

Fethi bey, notoriamente francofilo e imbevuto di tutte le ideologie pacifiste e massoniche di Briand, baserà la sua campagna sopratutto sulla necessità di stringere vieppiù i legami di amicizia con la Francia e trovare in quell'amicizia l'aiuto morale e finanziario per lo sviluppo della Turchia.

Ho già riferito come, in conformità di queste sue idee, egli abbia già fatto sapere che uno dei punti del programma del nuovo partito è quello dell'entrata della Turchia nella Società delle Nazioni e come questo passo sia destinato a permettere la partecipazione di essa al Congresso di Ginevra per la Paneuropa.

Il Signor Suritz, Ambasciatore dell'URSS che, come è noto, è vigile osservatore e profondo conoscitore della politica di questo Paese, si è lungamente intrattenuto con me sulle conseguenze che le idee di Fethi bey possono avere sulla politica estera della Turchia, che è oggi nettamente imperniata su Mosca e Roma. Egli se ne è mostrato alquanto preoccupato, e ricordando quanto ebbe a dirgli il Conte Chambrun nella visita piuttosto inattesa che gli fece recentemente (mio tel. per corr. N. 247 del 30 u.s.) (3) circa le relazioni franco-russe, egli mi ha detto che ci troviamo, a suo avviso, davanti ad un avvenimento della più grande importanza in materia di politica estera della Turchia, poichè il Conte di Chambrun sarà ormai strenuamente fiancheggiato da una personalità politica che ha la stima, l'amicizia e la piena fiducia del Presidente della Repubblica, liberamente ammesso a sostenere in politica estera un programma di orientamento verso la Francia, programma che, malgrado tutto, troverà ancora nel paese profonde simpatie e nell'Assemblea molti sostenitori.

Non è difficile prevedere — mi ha detto l'amico Suritz — che per propugnare questo nuovo orientamento Fethi bey attaccherà l'amicizia turca per l'Italia. E qui troverà purtroppo ancora — è sempre l'Ambasciatore dell'URSS, che parla — una corrente specialmente militare, ma anche politica, rimasta

---

(1) L'originale ha, per evidente errore, 17.
(2) Non si pubblicano.
(3) Cfr. p. 269, nota 1.

in quest'ultimo tempo nell'ombra che si farà subito avanti per appoggiarlo; quella corrente di diffidenze contro quell'Italia che occupava in passato il « Meandro », che minaccia ora da Rodi e che si prepara a succedere alla Francia in Siria, quell'Italia imperialista che si è fatta amica della Turchia per trascinarla in una politica di avventura.

Suritz ritiene che di questi argomenti si servirà con tutta probabilità Fethi bey nell'attaccare la politica estera di Ismet; ed effettivamente il Presidente del Consiglio mi ha detto aspettarsi da Fethi bey l'attacco in questa direzione ed aspettarlo con tutta serenità sicuro di travolgere l'avversario.

Il collega russo che da oltre sei anni assiste e si può dire prende parte alla politica estera di questo Paese ha voluto ricordarmi che l'evoluzione della Turchia verso l'Italia è un avvenimento relativamente recente, che fu voluto è vero da Ismet pascià e da Tewfik Ruschdi bey, fu consigliato e appoggiato da lui stesso Suritz e sinceramente seguito dal Gazi che si mostrò pienamente convinto dell'opportunità di tale politica sostenuta da S. E. Mussolini nel convegno di Milano, ma che in definitiva non è ancora entrata profondamente nella convinzione di tutti come un assioma di politica estera, ciò che, secondo il pensiero dell'Ambasciatore dell'URSS ritiene, si è invece verificato per quanto concerne l'amicizia di Angora con Mosca. Questa amicizia ha costituito la base della politica estera del kemalismo. Mustafà Kemal ebbe come prima idea di unirsi alla Russia e orientare la Turchia verso i Paesi vicini dell'Asia, Persia e Afghanistan. In un secondo momento si piegò al programma del suo Governo di dare al paese un'amicizia in Occidente.

Il Signor Suritz mi ha svelato a tal riguardo un particolare interessante, che cioè nel 1924 egli ebbe il primo indizio di questo mutamento nella politica estera della Turchia in una proposta che il Ministro degli Affari Esteri, Sciukri Kaya bey gli fece, diretta a creare un'amicizia fra Turchia e Francia che avrebbe dovuto facilitare un riavvicinamento fra Parigi e Mosca. Egli si oppose a tale progetto mostrandone tutti i pericoli e fu da allora maggiormente vigile nel mantenere la Turchia strettamente legata ai Soviet. Quando poi qualche anno dopo vide la convenienza di canalizzare questa tendenza di occidentalizzazione della politica estera della Turchia, favorì l'unione all'Italia.

Oggi con il ritorno alla vita politica di Fethi bey, il signor Suritz si aspetta nuovi tentativi di avvicinamento russo-francese (1) di cui ha visto già l'inizio nella surricordata visita del Conte Chambrun (mio telegramma 247). Mi ha ricordato che Sciukri Kaya è tuttora al Governo quale Ministro dell'Interno, è amico personale di Fethi bey ed è ritenuto l'eterno aspirante a succedere a Tewfik Ruschdi bey. Egli considera ciò estremamente pericoloso perchè non si fa illusioni sul risultato che avrebbe tale politica. Essa tenderebbe in definitiva a distaccare la Russia dalla Turchia ed a isolarla dall'Europa.

Ha richiamato tutta la mia attenzione su tale prospettiva che mi ha fatto presente con sincera confidenza e mi ha pregato di illustrarla a V. E.

---

(1) *Sic*, anzichè turco-francese.

È evidente che Fethi bey troverà più facile giuoco nel cominciare la sua campagna d'opposizione proprio nella politica estera e che agirà in un senso, anche se non nettamente antitaliano, certamente francofilo. La soluzione della vertenza per il Debito Pubblico darà subito a lui il destro per insistere su una collaborazione finanziaria con la Francia.

La politica estera del Paese potrà dunque subire trasformazioni. Ma su tutto ciò è prematuro pronunciarsi, poichè dipenderà dal seguito che Fethi bey potrà avere nella Grande Assemblea Nazionale e dalla sua azione nella soluzione dei problemi di politica interna sui quali riferirò a parte.

Per ora non sembra che l'azione del nuovo Capo partito sia tale da segnare un mutamento immediato nella direzione della cosa pubblica.

Occorrerà certo vigilare con ogni attenzione, ciò che sarà mia premura di fare, non mancando di riferire dettagliatamente lo sviluppo che tale situazione nuova potrà avere in avvenire.

Intanto mi permetto di richiamare l'attenzione di V. E. sul contenuto del mio telegramma odierno N. 258 (1) nei confronti di quanto ho avuto l'onore di esporre con la presente comunicazione.

209.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, AI PREFETTI DI PIEMONTE, LOMBARDIA, LIGURIA, TRE VENEZIE, EMILIA E ROMAGNA, MASSA, AREZZO, PESARO, PERUGIA, NAPOLI, MESSINA, CATANIA, TRAPANI

(ACS, Carte Mussolini, Autografi, busta 6, fasc. VIII)

T. R. 227/2. *Roma, 13 agosto 1930.*

Dal 15 agosto e fino a nuovo ordine deve essere rilasciato passaporto per qualsiasi paese del mondo, salvo gli Stati Uniti, a qualsiasi operaio isolato che ne faccia domanda purchè non abbia obblighi di leva o conti da rendere alla Giustizia. Questa misura deve essere portata a immediata conoscenza dei dirigenti le organizzazioni sindacali e degli uffici di collocamento. Esigo un rapporto settimanale telegrafico con questi dati: numero complessivo dei passaporti rilasciati, numero dei passaporti divisi per categoria degli operai e per il paese ove si dirigeranno (2).

---

(1) T. per corriere 2055/258 sulla situazione politica interna turca, che non si pubblica.

(2) Per dati sull'andamento della emigrazione cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario Statistico Italiano*, 1944-48, serie V, Roma, 1949, I, p. 49.

210.

IL VICEGOVERNATORE DELLA CIRENAICA, GRAZIANI,
AL CAPOGABINETTO DEL MINISTRO DELLE COLONIE, DE RUBEIS

(ACS, Carte Graziani, scatola 6, fasc. 11)

T. P. 2924. *Bengasi, 13 agosto 1930.*

Debbo francamente dirti che condivido pienamente apprezzamento Cantalupo su inopportunità far comunque pressioni sentimentali su Idris (1), il quale se ne stropiccia altamente di tutti i mali che gravano per sua colpa sulle popolazioni cirenaiche e anzi si fa di essi arma contro di noi nella speranza di sollevarci contro la opinione internazionale e acuire quella dei comitati panislamici. Questo problema va visto fino all'ultimo con lenti di assoluta realtà e risolto con operazioni chirurgiche. Attenzione ai cattivi passi.

211.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (P.R.) 8055/567. *Berlino, 16 agosto 1930, ore 20 (per. ore 22).*

Unione mondiale ebrei sabbatèi inaugurerà Berlino 24 corrente suo primo congresso. Comitato organizzatore mi ha invitato ufficialmente assistere lavori aggiungendo diversi delegati italiani parteciperanno congresso che ha suscitato vivo interesse comunità israelita italiana.

Potrei farmi rappresentare da questo addetto stampa notando però che tale partecipazione potrebbe fare cattiva impressione ambiente nazionale socialista ed altre simpatizzanti associazioni.

Sarei grato istruzioni urgenti per essere in grado di dare una risposta comitato invitante (2).

212.

IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI,
AL CONSOLE AD ALEPPO, GIURIATI (3)

TELESPR. RR. 227515. *Roma, 18 agosto 1930.*

Dal suo rapporto 708/140 del 14 luglio (4), traggo l'impressione che V. S. tenda a stringere con i capi nazionalisti musulmani rapporti di carattere politico, pur per interposta persona e pur circondandoli della necessaria cautela e riservatezza.

---

(1) Cfr. n. 134.
(2) Cfr. n. 214.
(3) Il documento fu inviato per conoscenza anche a Parigi, Beirut e Damasco.
(4) Cfr. n. 152.

Credo opportuno avvertirla per norma nella sua azione futura, che è bene V. S. eviti di dare l'impressione che vengano da noi prese iniziative per allacciare tali rapporti o che sia in genere nostro desiderio di avere contatti con i capi del movimento nazionalista siriano. Se da parte di questi ultimi le venissero fatte delle aperture, ella dovrà mantenere un atteggiamento riservato e riferire contemporaneamente a questo R. Ministero e al R. Console Generale in Beirut.

Questo Ministero gradirà naturalmente che V. S. continui a tenerlo al corrente dello svolgimento della azione e dell'atteggiamento dei nazionalisti locali.

Quanto sopra Le comunico anche in relazione alla condotta da tenere durante i viaggi che V. S. si propone di fare nella Sua circoscrizione consolare, come da suo rapporto 712/14 (1) del 18 luglio, al quale verrà risposto dal competente Ufficio di questo Ministero.

In quanto all'invio di giornali tripolini ai capi nazionalisti di costà, partecipasi che questo Ministero ha favorevolmente interessato il R. Ministero delle Colonie, sembrando non possa nuocere che l'azione dell'Italia in Libia ed i progressi colà realizzati vengano resi noti a codesti capi nazionalisti.

213.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2081/4464/711. *Budapest, 18 agosto 1930 (per. il 21).*

Mi riferisco al telegramma riservatissimo dell'E. V. N. 778 del 10 corrente (2) per corriere incrociatosi col mio telegramma-posta n. 4349/692 in data 12, entrambi concernenti l'oggetto (3).

Appena giuntomi il citato telegramma per corriere, ho informato per filo l'E. V. (col N. 104) come, nel colloquio da me avuto giusta il preannunciato, con questo Ministro degli Affari esteri il giorno 13 (4) ,avessi trovato Walko perfettamente d'accordo con quanto già avevo riferito avermi dichiarato il Conte Bethlen, circa il favore con cui questo Governo vedeva la nostra proposta per un comune esame, con noi e con l'Austria, delle questioni e relative provvidenze di carattere economico, contemplate dal noto progetto Brocchi.

In merito all'ora detto colloquio con Walko, ho d'altra parte dettagliatamente riferito col mio telegramma-posta N. 4371/694 dello stesso giorno 13 Agosto; sicchè V. E. deve oggi certamente già trovarsi in possesso di tutti gli elementi atti a ragguagliarLa sulla situazione attuale delle cose, e sulle disposizioni ungheresi nei riguardi delle varie iniziative di natura economico-politica (Bucarest, Sinaia, Varsavia (5), progetto Brocchi) che in modo più o meno

(1) Il n. prot. particolare è evidentemente errato.
(2) Non si pubblica. Ma cfr. n. 200, ultimo capoverso.
(3) Il progetto Brocchi.
(4) Cfr. KARSAI, *op. cit.*, n. 253.
(5) A Bucarest, nella conferenza della Piccola Intesa a Sinaia, a Varsavia erano stati formulati vari progetti miranti a costituire unioni o accordi doganali per superare la crisi dei paesi danubiani e della Polonia.

contemporaneo, se non certo del tutto concomitante, si vanno svolgendo da varie parti.

Con particolare interesse è stata qui appresa da Bethlen e da Walko la parte che prende personalmente Schüller al progetto Brocchi, e mentre si attende, come ho già riferito, con vivo favore l'annunziata visita a Budapest di quest'ultimo, — risultando d'altra parte dalle dichiarazioni fattemi come questo Governo non intenda pregiudicare con altri impegni eventualmente dissonanti, in alcun modo le previste trattative a tre Italia-Austria-Ungheria — saranno certamente utili le aperture dirette che l'E. V. mi informa aver sollecitate a Vienna presso lo stesso Schüller. Per ciò che concerne una possibile ulteriore adesione jugoslava, non ho, pel momento almeno, in base all'accenno fattomene da Bethlen come riferito col mio teleposta 4349/692 del 12 agosto, ritenuto opportuno insistere specificatamente (1).

214.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

T. (P.R.) 8414/162. *Roma, 19 agosto 1930, ore 24.*

Suo telegramma 567 (2). Suppongo che oltre V. E. saranno stati invitati altri rappresentanti diplomatici esteri. In tal caso Ella potrà regolarsi come suoi colleghi. Ove Ella fosse il solo Ambasciatore invitato vorrà lasciar cadere invito (3).

215.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

T. PER CORRIERE 799. *Roma, 19 agosto 1930.*

Suo telegramma N. 261 (4) e precedenti. Le Sue ulteriori informazioni confermano quanto ebbi recentemente a scriverLe circa la necessità di vigilare attentamente l'attività di Fethy bey e la situazione in cui verranno a trovarsi Ismet Pascià e Tewfik Rouchdi Bey nei nostri riguardi, per cui, anche se animati dalla più perfetta sincerità nelle loro direttive di politica estera tendenti a valorizzare l'amicizia italiana, non potranno non approfittare in qualche occasione dell'opposizione loro creata ed addomesticata dal Gazi.

---

(1) Guariglia rispose a Arlotta con t. per corriere 815 del 23 agosto, annunciando che Brocchi, dopo aver presentito a Milano vari industriali, si sarebbe incontrato ai primi di settembre a Vienna con Schüller e si sarebbe quindi recato a Budapest, dove « è preferibile che Brocchi parli anzitutto personalmente col Conte Bethlen, che è il meglio qualificato a rendersi conto della situazione ». Cfr. p. 315, nota.

(2) Cfr. n. 211.

(3) In un primo tempo Guariglia aveva minutato il seguente telegramma: « Suppongo che oltre V. E. saranno stati invitati altri rappresentanti diplomatici esteri. In tal caso Ella potrà regolarsi come suoi colleghi non essendovi alcun motivo per differenziarsi da loro. Ove Ella fosse il solo Ambasciatore invitato, potrà farsi rappresentare dall'Addetto Stampa il quale ha l'obbligo di tenersi al corrente di tutte le manifestazioni politiche che presentino un certo interesse, ragione per cui nessun ambiente può pretendere di monopolizzarne l'attività. E se anche ci fossero delle passeggere dispiacenze non ne vedrei gli inconvenienti. Se mai qualche vantaggio, secondo i concetti che Le ho ripetutamente esposti in tale materia ».

(4) Cfr. n. 208.

Approvo i suoi contatti con l'Ambasciatore di Russia e credo convenga da parte nostra mantenerli per tale questione col Governo dei Soviet attraverso tale tramite, in attesa di una eventuale opportunità di qualche diretta conversazione con Mosca.

216.

L'INCARICATO D'AFFARI A MOSCA, PERSICO,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2122/173. *Mosca, 19 agosto 1930 (per. il 29).*

Riferimento telegramma per corriere di V. E. n. 770 in data 8 agosto u.s. (1) e seguito mio telegramma n. 172 in data d'oggi (2).

Ho avuto stamane un lungo colloquio con il Signor Karakhan, facente funzione di Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, poichè m'interessava conoscere quale fosse l'opinione di questo Governo circa la posizione attuale della Turchia nel campo della politica interna e nei suoi riflessi di politica estera. La visita del Ministro degli Affari Esteri di Turchia a Mosca, mi ha detto il Signor Karakhan, è stata decisa definitivamente per la fine di settembre e se non avverrà nulla di nuovo Tewfik Bey dovrebbe essere qui il 24 di quel mese. Questo Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri ha seguito con particolare interesse le « avances » che il Conte di Chambrun va facendo ad Angora (3) ed a tale proposito il Signor Karakhan mi ha assicurato che l'entrata della Turchia nella Società delle Nazioni sarebbe cosa decisa. Ma più che altro, nel colloquio avuto con me, il Signor Karakhan si è soffermato sul nuovo partito di Fethy Bey costituitosi recentemente in Turchia.

Il Governo Sovietico, mi ha detto il f.f. di Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, non aveva ancora dati sufficienti per esprimere la sua opinione definitiva su eventuali possibili mutamenti nella politica estera turca, ma tuttavia la costituzione del nuovo partito politico di cui « leader » era Fethy Bey dava l'impressione che vi sarebbe stata la possibilità di questo mutamento.

Il Signor Karakhan ha insistito nel dirmi che personalmente riteneva la costituzione di detto partito un fatto « molto pericoloso » per i kemalisti. Finora, egli ha detto, in Turchia non fu mai possibile uscire nel campo politico dai limiti tracciati dal programma ufficiale nazionale. Esistevano, è vero, molti malcontenti, ma essi erano sparsi nel Paese e non avevano modo di creare imbarazzi al Governo, il quale conduceva una politica di stretta intransigenza nel campo economico. A tale riguardo il Signor Karakhan ha ricordato la lotta svolta dai kemalisti durante il conflitto con la Banca Ottomana e la loro vittoria cui hanno coadiuvato l'Italia e l'U.R.S.S. Allora la stampa era unanime nell'appoggiare la politica del Governo. Che avverrà ora con la costituzione del nuovo Partito? L'unanimità verrà a cessare perchè il partito essendo legale avrà certamente una sua stampa che esprimerà certamente opinioni diverse da quelle del Governo; il partito raggrupperà tutti i malcontenti sparsi nel Paese

(1) Col quale veniva ritrasmesso un t. da Angora del 30 luglio, circa l'attività svolta da Chambrun in relazione alla eventuale partecipazione di URSS e Turchia alla unione europea.
(2) T. 2073/172, che non si pubblica.
(3) Cfr. n. 190.

ostili alla politica finanziaria intransigente del Governo, tutti coloro che vedrebbero volentieri la Turchia asservita al capitale straniero ed a quello francese in particolare.

Avendo io chiesto al signor Karakhan per quale motivo egli ritenesse che Kemal Pascià si era deciso a deflettere dalla sua linea ed a fare un passo così importante nella politica interna turca, che avrebbe avuto indubbiamente così vaste ripercussioni anche nella politica finanziaria ed estera, il f.f. di Commissario del Popolo mi ha detto testualmente: « Kemal Pascià ha voluto salvare la sua situazione ». E di nuovo mi ha fatto rilevare il pericolo che tale partito costituiva per lo stesso Kemal, l'indebolimento della posizione di Ismet Pascià e la certezza che sarebbe anche stata scossa la posizione del Ministro Tewfik, accusato di italofilia e di sovietofilia.

Il signor Karakhan mi ha infine nettamente fatto presente che gli avvenimenti turchi sono il risultato « *di una manovra francese* » e che avrebbero portato del danno alla politica che il Governo di Roma e quello di Mosca conducevano in Turchia.

A questo punto del colloquio ho espresso al signor Karakhan la mia soddisfazione per avere constatato come fossero frequenti e cordiali i contatti tra il nostro Ambasciatore ad Angora ed il signor Suritz. Il signor Karakhan ha condiviso pienamente questa mia soddisfazione ed ha definito come « parallele » la politica italiana e quella sovietica in Turchia.

217.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI, FANI

L. P. . . . . . (1).

I 2 progetti di risposta a Henderson non mi... soddisfano completamente (2). Il caso è imbarazzante. Però ritengo sia utile accettare l'invito allo scopo di *essere dentro* questa iniziativa sin dal principio, evitando così se noi siamo assenti che essa finisca di giovare anche ai fuorusciti. È meglio per ora non scrivere niente. Il pretesto della mia assenza è più che sufficiente. Invece di scrivere provvedi a far chiamare l'Incaricato d'Affari d'Inghilterra e fargli dire che soltanto oggi tu hai potuto avere una risposta da me che ero irre-

---

(1) Posteriore al 14 agosto (data di uno dei telegrammi spediti da Fani a Parigi, cui si allude nel testo) e anteriore al 19 agosto (data del rientro di Grandi dalle ferie). Si inserisce sotto il 19 agosto.

(2) Henderson aveva scritto a Grandi una lettera (come a Briand) per invitarli ad aderire alla richiesta di Nansen di ottenere nuovi fondi finanziari in favore della organizzazione per l'aiuto ai profughi. I due progetti di risposta cui allude Grandi non si sono trovati. Cfr. però una relazione ministeriale per lo stesso Grandi della direzione generale Società delle Nazioni, s.d., di cui si pubblica l'ultima parte: « Tenendo... conto dell'attitudine del R. Governo in materia, sembrerebbe difficile di dare una risposta affermativa al signor Henderson, tanto più se si tiene presente, come fa osservare la Direzione Generale degli Affari Politici, la delicata situazione che si creerebbe nei riguardi dell'U.R.S.S. e della Turchia [per i profughi russi e armeni] e d'altra parte il fatto stesso che il signor Henderson e il signor Briand firmino il memoriale, potrebbe far considerare altrimenti la cosa.

Pertanto la Direzione Generale si onora di accludere tre progetti di risposta al signor Henderson nell'ipotesi:

1) di una risposta affermativa, benché con alcune riserve;

2) di una risposta negativa;

3) di una risposta dilatoria chiedente cioè che l'appello sia eventualmente lanciato, *dopo* le discussioni di Ginevra che dovranno appunto giudicare dell'avvenire dell'Alto Commissariato ».

peribile e in viaggio. *La mia risposta è che considerato l'invito personale rivoltomi da Henderson io accetto di mettere la mia firma*, sebbene la posizione del Governo italiano sia stata sempre contraria, ma che malgrado questa posizione delicata, *io accetto in linea di massima, e attendo di conoscere il progetto della lettera colletiva da inviarsi*. Dire anche che risponderò alla lettera di Henderson subito al mio ritorno. *Vinci* potrebbe profittare dell'occasione per esprimere, *come ufficio*, a suo nome le sue perplessità sull'opportunità di lanciare l'appello prima che il Segretariato abbia ultimato la sua inchiesta. Queste difficoltà fatte dall'ufficio daranno maggiore rilievo alla *mia risposta favorevole* (1). Mi comprendi?

Al mio ritorno, nella lettera dettagliata che invierò a Henderson, si vedrà. È certo che se Hindenburg e Hoover aderiscono non se ne può fare a meno. È certo altresì che se Germania non aderisce, sarà facile far silurare praticamente l'iniziativa *se vi siamo già dentro*. Quindi bisogna esservi dentro.

Tu sai che il mio costante parere *è quello d'intervenire sempre, in tutto* (2).

Approvo i telegrammi mandati a Parigi. È inteso che anche se il Governo francese rispondesse dicendo che non occorrono gli esperti navali, *Ruspoli* accompagnerà egualmente il Ministro Rosso a Parigi.

Qui continua a piovere. Oggi sono rimasto a letto 12 ore! Più riposo di così si muore. Ma che scoccia, Dio mio! È proprio vero che è più faticoso riposarsi che lavorare!

218.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, ALL'AMBASCIATORE PRESSO LA SANTA SEDE, DE VECCHI

(Copia)

L. 5270. *Roma, 20 agosto 1930.*

Ti segnalo ancora una volta e non sarà l'ultima l'atteggiamento di questo giornale (3), organo delle forze cattoliche germaniche!

S. Em. Pacelli non ha nulla da dire o fare in argomento?

---

(1) A margine appunto di Vinci: « Fatta la comunicazione al Sig. Farquhar della Ambasciata britannica ».

A quanto pare Henderson scrisse a Grandi una seconda lettera. Cfr. un appunto di Ghigi per Grandi del 28 agosto: « Il Signor Osborne mi ha rimesso una lettera del signor Henderson per V.E., relativa ai rifugiati russi e armeni. Ha aggiunto che V.E. potrebbe parlarne col Segretario di Stato per gli Esteri a Ginevra, e che la firma di V.E. sarebbe personale e non impegnativa in linea assoluta pel R. Governo e che egli ritiene l'iniziativa destinata ad insuccesso ».

(2) Con t. (p.r.) 8926/110 del 1° settembre Grandi diede istruzioni a de Rossi, rappresentante nella commissione consultiva per i profughi presso la S.d.N., di opporsi alla richiesta estensione ad altre categorie di profughi delle facilitazioni di cui godevano i russi, armeni e altri, e di tenere presente « interesse del R. Governo che organizzazione [Nansen] si liquidi al più presto ».

Cfr. però una relazione per Grandi di de Rossi, in data Roma 9 settembre, circa le attività della S.d.N. in favore dei profughi. Queste attività, scriveva de Rossi, « non presentano per noi alcun pericolo. Il pericolo della dubbia attività politica dell'organismo creato dal Nansen è ormai tramontato per sempre. I così detti "profughi politici italiani", che nel passato hanno inviato varie petizioni per essere ammessi alla protezione dell'Alto Commissariato [per i profughi], petizioni che passarono sempre agli archivi grazie alla vigile e prudente azione del Marchese Paulucci de' Calboli, non possono ormai più sperare di ottenere né un riconoscimento né una protezione supernazionale alla loro attività antitaliana ». De Rossi, approvato da Rosso, manifestava avviso favorevole che l'Italia concedesse le richieste nuove agevolazioni ai profughi.

Grandi rispose, in modo positivo, alla lettera di Henderson nel maggio del 1931.

(3) La segnalazione di Mussolini si riferiva ad una recensione del libro *Tirol* di André Chamson, pubblicata sul giornale *Germania*, organo del Centro tedesco, sotto il titolo « Con occhi francesi. Germania e Alto Adige. Dal nostro collaboratore di Innsbruck ». L'articolista prendeva le mosse dal libro per fare una professione di fede tedesca circa l'Alto Adige.

219.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2117/266. *Angora, 21 agosto 1930 (per. il 29).*

Sono andato da Ismet Pascià per presentargli la traduzione francese che V. E. ha voluto destinargli, autografandola, del discorso da Lei pronunciato, trasmessami con telespresso n. 3218 del 16 luglio u.s. Ne è rimasto particolarmente soddisfatto e mi ha incaricato trasmettere la sua riconoscenza insieme ai suoi più cordiali saluti.

Ho trovato il Presidente del Consiglio nelle migliori condizioni di spirito e per nulla preoccupato del seguito che avrà sulla politica estera ed interna da lui seguita, la formazione del nuovo partito di opposizione.

Mi ha illustrato ancora le dichiarazioni al riguardo che ho trasmesso col mio telegramma per corriere n. 258 del 12 corrente (1) per dimostrarmi:

1°) che la politica estera della Repubblica turca non è un'improvvisazione nè un'esperienza passibile di critiche da parte di un partito d'opposizione, ma la risultante di forze e direttive geografiche, sociali, economiche, basilari al regime che ha costituito uno Stato schiettamente nazionale;

2°) che la politica interna, e specialmente quella finanziaria, è basata sopra un presupposto nazionalista che in forza delle sue amicizie internazionali deve liberare la Turchia da influenze estere troppo interessate;

3°) che pertanto il nuovo partito d'opposizione il di cui programma non si scosta sostanzialmente da quello del partito del popolo avrà un campo limitato di critica che gli sarà facile dominare.

Non ho mancato di attirare l'attenzione del Presidente del Consiglio sui pericoli già da me segnalati nei precedenti rapporti e segnatamente sulla possibilità che la pressione dell'opposizione, pur non alterando le direttive del regime, riesca a deviare quella politica di amicizia con l'Italia e quella fiducia nelle relazioni finanziarie italo-turche che caratterizzano appunto il disinteressato intervento dato dal R. Governo per avere al suo fianco una Turchia indipendente e forte.

In risposta Ismet Pascià mi ha detto:

« Fethi Bey è stato sempre, in seno al partito del popolo, il mio oppositore prevalentemente in politica estera: è logico quindi che la sua opposizione avrebbe dovuto esplicarsi ora in questo campo ma oggi egli deve prendere avanti al paese la responsabilità dei suoi atti, ha dovuto riconoscere che la nostra politica estera è il mezzo logico dello sviluppo internazionale del regime. Quindi non potendo attaccare le nostre amicizie internazionali ha messo nel suo programma di opposizione l'entrata della Turchia nella Società delle Nazioni.

Ma nel mentre egli ci spingeva e ci vuole spingere su questa via, la Francia ci escludeva dalla Paneuropa. Tale contrasto è riassunto in due do-

(1) T. 2055/258, che non si pubblica.

cumenti di fronte ai quali io e il mio Governo dobbiamo giudicare: il memoriale Briand e la risposta italiana (1). Come potrebbe la Turchia distaccarsi dalla vostra amicizia e quale uomo di buon senso consiglierebbe a farlo?

È questo un contrasto che insieme alla politica finanziaria che difendo, rinforzerà invece che indebolire la mia posizione perchè metterà in luce i risultati fecondi della tendenza da me seguita in politica estera ».

Ed in questa sua convinzione egli si sarebbe maggiormente fortificato osservando in questi giorni il comportamento del suo partito di fronte alle lusinghe dell'opposizione. Secondo Ismet i deputati che aderiranno al programma di Fethi Bey, prima delle nuove elezioni, saranno cinque o sei e non dei migliori.

Ho poi domandato al Presidente del Consiglio di volermi spiegare le ragioni che hanno consigliato a lui ed al Presidente della Repubblica di permettere la formazione di questo nuovo partito, allorchè la Turchia si trova tuttora nel bisogno di avere avanti a sè un periodo di calma legislativa per una feconda ricostruzione interna. Egli, ben comprendendo lo spirito della mia domanda, mi ha fatto rilevare che la Turchia, a differenza dell'Italia, non ha dietro di sè una tradizione parlamentare: questa, con i suoi errori e funeste conseguenze ha imposto a noi l'impellente necessità di un potere statale che nega il dogma della sovranità popolare, mentre che la Turchia uscendo dall'assolutismo viziato dell'impero ottomano ha bisogno oggi di dimostrare alle sue masse i pericoli della degenerazione parlamentaristica. Pertanto, in queste condizioni, la formazione dell'attuale partito d'opposizione dovrebbe nell'idea del Gazi e di Ismet servire a tale esperienza. Ha aggiunto che questo sarà il modo migliore per far apparire che la politica seguita fin qui non è quella personale del Capo del Governo (al potere da oltre 5 anni) ma la sola effettivamente rispondente ai bisogni del Paese.

Infine in previsione di una possibile degenerazione del nuovo partito in una reazione contro il regime anche contro la volontà di Fethi Bey, Ismet mi ha opposto la volontà del Gazi e quella sua, vigili custodi di quei principî i quali hanno solo permesso alla nuova Repubblica di formarsi e che pertanto ogni velleità di reazione sarebbe stroncata nel nascere.

Nel congedarmi, il Presidente del Consiglio ai miei auguri di continuato successo ha replicato con una tale fermezza di convinzione ed altrettanta fiducia in se stesso da persuadermi che egli metterà tutta la sua tenacia e combattività, proprie alla sua natura e di cui ha dato luminose prove nella sua passata vita politica e militare, per difendere le sue direttive politiche e rinforzare la crescente amicizia italo-turca.

Ciò dico soltanto per mettere in rilievo lo spirito di combattività col quale il Presidente del Consiglio si accinge ad affrontare l'opposizione; ma se questo sarà sufficiente per neutralizzare i pericoli di un'opposizione solo potrà dirsi nel successivo sviluppo degli avvenimenti, che seguo da vicino (2).

---

(1) Cfr. n. 133.

(2) Sulla situazione interna turca cfr. il r. 2533/1013, Angora 30 settembre, nel quale Aloisi osservava il rafforzamento della posizione di Ismet pascià nei confronti di Fethi bey. Si pubblica qui di seguito l'ultima parte del rapporto:

« Gli avvenimenti che si sono svolti finora mostrano chiaramente i successivi sviluppi dell'azione svolta nell'ombra dalla politica francese.

La Francia ha capito il vero scopo della politica italiana in Turchia e manovra su tutti i fronti e in politica interna ed estera per cercare di neutralizzare qui l'influenza dell'Italia

220.

PROMEMORIA SUL COLLOQUIO FRA IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, E IL COLLEGA FRANCESE, MASSIGLI

Parigi, 21 agosto 1930.

Ha avuto luogo in casa di Massigli che mi aveva chiesto di far colazione da lui, noi due soli, per poter parlare colla massima libertà.

MASSIGLI — Aveva veduto poco prima il signor Briand, il quale gli aveva detto di « fare tutto il possibile per trovare una base di intesa ragionevole ». Briand desiderava questo accordo come desiderava sempre l'intesa generale con l'Italia. Era stato molto addolorato del modo come erano andate le cose da Londra in poi, e ciò per una serie di circostanze malaugurate che avevano condotto ad una situazione incresciosa, non desiderata da nessuno dei due. Vi posso dire con coscienza che Briand desidera l'accordo perchè so che esso gli è consigliato dalla sua natura, dai suoi sentimenti per l'Italia e perchè l'accordo con l'Italia fa parte del suo programma. Di più, la maggioranza parlamentare su cui si appoggia il Governo è certamente favorevole, nella sua generalità, ad un'intesa franco-italiana.

ROSSO — Voi sapete che anche noi desideriamo d'andare d'accordo con voi. Certo l'intesa sarebbe facilitata da una soluzione soddisfacente della questione navale.

MASSIGLI — Per questo noi siamo lieti di riprendere, sia pure in modo non ufficiale e non impegnativo, le conversazioni. Mi interesserebbe però — semplicemente per mia curiosità personale — di sapere com'è che mentre a Londra consideravate conveniente risolvere prima le questioni tunisina e dei confini libici, sperando che ciò avrebbe facilitato la soluzione della questione navale, dopo Ginevra avete messo in prima linea quest'ultima?

---

e della Russia. L'Ambasciatore di Francia, conte de Chambrun svolge un'opera personale vivacissima per cercare in tutti i modi di disgregare il fronte unico politico costituito da Angora, Roma e Mosca. Egli si è moltiplicato in contatti soprattutto con i suoi colleghi di Russia e di Germania. Il signor Nadolny mi ha dichiarato che egli non si può salvare dalla « corte » di Chambrun il quale continua a sostenergli la tesi che Germania e Francia devono trovare il terreno per un'intesa diretta che le porti a svolgere una stretta politica d'amicizia.

Comunque, la manovra francese non si svolge solo qui attraverso l'attiva opera della massoneria, gli appoggi parigini alla propagandista antifascista Velia Pavlova (V. mio telespresso N. 2526/1007 del 29 u.s.), l'attitudine di alcuni giornali e la diramazione di telegrammi tendenziosi. Essa ha avuto il suo sviluppo anche alla Borsa di Parigi con il giuoco sul rialzo dei titoli turchi e nel campo finanziario francese in genere. Mi si assicura a tal riguardo che i fondi del nuovo Partito di Fethi bey vengono forniti dalla Banque de Paris et des Pays Bas di cui, se non erro, l'amministratore delegato è stato ed è tuttora il signor Finaly, amico di Rist, l'esperto venuto a studiare la situazione finanziaria turca e di cui sono note le conclusioni sulla medesima. Il signor Finaly è anche un pezzo grosso del Debito Pubblico Ottomano e a maggior ragione si comprendono quindi i suoi intimi rapporti con Fethi bey. Non mancherò di avere in proposito notizie più sicure su di lui ma sull'effettiva partecipazione del Finaly alla manovra cui accenno si potrebbero avere maggiori dettagli da Parigi.

Ad ogni modo, l'azione della politica francese comincia ad essere capita qui da Ismet pascià ed esso mostra una chiara tendenza a neutralizzarla facendo entrare nel nuovo gabinetto un ex Ambasciatore a Mosca Zekiai bey, che è legato da salda amicizia con questo Ambasciatore di Russia, attribuendo una carica importantissima in seno al partito a Vassif bey anche ex Ambasciatore a Mosca e legato da viva amicizia coi circoli russi, e ascoltando con particolare riguardo in questo momento i consigli del Segretario Generale alla Presidenza Tewfik bey che è anche esso ex Ambasciatore a Mosca e grande amico del signor Suritz.

La manovra è così in pieno svolgimento nei due campi opposti ed a curare che essa si sviluppi nel quadro e nell'orientamento del nostro interesse politico vigilerò con la più severa diligente attenzione ».

Rosso — La spiegazione è abbastanza semplice. La vostra attitudine a Londra nei riguardi della parità e l'attitudine della vostra stampa alla chiusura della Conferenza hanno provocato in Italia una forte reazione, più forte di quello che noi stessi potessimo immaginare a Londra. L'argomento della situazione geografica, che giustifica la nostra tesi della parità, è profondamente sentito in Italia. Voi l'avete contestato, quasi fosse stato un semplice argomento dialettico. Ciò ha rivelato in Italia l'esistenza di una divergenza sostanziale che ha messo in evidenza l'importanza politica della questione navale e quindi la necessità di risolverla se si vuole arrivare ad un accordo generale.

MASSIGLI — Mi rendo conto della cosa, ma suppongo che voi sarete d'accordo con me che non è il caso ci rimettiamo a discutere qui di questioni di principio.

Rosso — Mi rendo conto della inutilità di farlo, ma ciò significa semplicemente che noi manteniamo le stesse posizioni di Londra. Io del resto credo che il nostro compito qui sia quello di esplorare il terreno per vedere se possiamo trovare, sul terreno pratico, una base di possibile intesa.

MASSIGLI — Si tratterà insomma, come ha già detto Briand al Conte Manzoni, di metterci d'accordo su quello che ciascuno di noi si proporrebbe di fare di qui al 1936. Avete qualche « suggestion »?

Rosso — Veramente, a Londra noi abbiamo già fatto delle « avances » che voi non avete creduto di prendere in considerazione e quindi oggi starebbe piuttosto a voi di fare delle proposte per venirci incontro...

MASSIGLI — Abbiamo naturalmente pensato alla cosa ed esaminato in modo molto generale qualche soluzione fondata sul criterio di programmi di costruzione proporzionali al tonnellaggio rispettivamente costruito negli ultimi anni...

Rosso — ...che dal 1925 in poi è rappresentato da quantità perfettamente uguali nel loro complesso...

MASSIGLI — C'è però una differenza se partiamo dal 1922. Ad ogni modo, mi interesserebbe di sapere se voi avete qualche idea nuova.

Rosso — Noi parliamo qui da amici e non voglio fare con voi della tattica diplomatica. Abbiamo entrambi il compito di esplorare il terreno, e di esplorarlo pér uno scopo comune che è la ricerca dell'accordo. Vi dirò adunque senz'altro la nostra idea.

Navi di linea . . . . regolate sulla base della parità
Porta-aerei . . . . regolati sulla base della parità

Per le altre categorie noi vedremmo la fissazione di un limite massimo comune per la Francia e per l'Italia, sulla base non soltanto del tonnellaggio ma anche del numero delle unità. Vi debbo dire subito che dalla nostra Marina questo nuovo criterio (che fa concorrere l'elemento del numero con quello del tonnellaggio) era stato esaminato e considerato in massima accettabile soltanto per i sottomarini. Nei riguardi delle altre categorie (quelle cioè del naviglio leggero di superficie) non è stato finora esaminato a fondo. Io credo però che si potrebbe estendere anche ad esse. Del resto non avrebbe in pratica una portata speciale che per i cacciatorpediniere, visto che per gli incrociatori da 10.000 tonn. e per i piccoli incrociatori esiste già oggi fra di noi l'effettiva parità assoluta, che naturalmente contiamo di mantenere. Si tratterebbe quindi

di esaminare l'applicabilità del criterio che vi ho esposto ai sottomarini e cacciatorpediniere. Vedrete che esso comporterebbe per voi dei vantaggi pratici non disprezzabili, mentre ai nostri occhi ha il merito di regolare la limitazione delle nostre rispettive flotte su una base paritetica e nello stesso tempo con criteri che ammettono una certa elasticità nei programmi di costruzioni.

MASSIGLI — L'idea mi sembra molto interessante ed a prima vista la giudico meritevole di essere studiata a fondo. Io non chiederei di meglio che di constatare che nella sua applicazione pratica essa ci può offrire una via di uscita dalle nostre difficoltà. Naturalmente v'è sempre la questione delicata del rimpiazzo degli incrociatori pre-Washington, ma di questo si potrebbe parlare in seguito.

(È rimasto deciso che ci ritroveremo domani con Ruspoli, Biscia e Deleuze per esaminare la questione più a fondo) (1).

221.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL CAPOGABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI

L. P. *Parigi, 21 agosto 1930.*

Ho avuto stamane la mia prima conversazione con Massigli. Ho gettato giù in fretta un riassunto del colloquio e glielo mando col corriere in par-

---

(1) Le conversazioni continuarono nei giorni successivi. Cfr. quanto comunicava Rosso a Grandi nel r. del 24 agosto: « Mi manterrò... fermo sulle nostre posizioni. Non già che mi faccia l'illusione di portare a Ginevra una adesione francese al nostro progetto. Ne siamo ancora molto lontani. In questo momento sono assenti da Parigi tanto Briand che Dumesnil che il Capo di S. M. della Marina, Viollette, e quindi le nostre conversazioni hanno veramente un carattere di pura e semplice esplorazione del terreno. Però la nostra proposta è in discussione, i francesi l'esaminano seriamente: ciò significa che essi ammettono che è onesta e che ha del buono. Sarà per loro tanto più difficile di giustificare in seguito una attitudine intransigente e chi lo sa se a Ginevra il signor Briand non finirà per fare delle pressioni sui suoi marinai per fare accettare il nostro compromesso?

Perchè l'impressione che ho avuto il primo giorno, dopo la conversazione *intima* con Massigli, è stata confermata anche dalle conversazioni successive: da parte francese si desidera veramente di trovare una via di uscita.

Ho tenuto uno stretto contatto con gli Inglesi. Fino ad oggi non ho creduto di comunicare loro le cifre esatte contenute nella nostra proposta e mi propongo di farlo al momento opportuno — d'accordo ed, in ogni caso, con la conoscenza di Massigli, per evitare il rimprovero di lavorare alle loro spalle ».

Cfr. inoltre il verbale di una conversazione Rosso-Massigli tenuta il 28 agosto: « Massigli ha spiegato che, secondo la sua idea, non si dovrebbe parlare dei livelli massimi di ciascuna categoria (livelli massimi che, secondo la proposta italiana, conterrebbero il principio della parità) ma che Francia ed Italia potrebbero accordarsi circa il numero delle unità che ciascuna potrebbe costruire in ciascuna categoria. e che tale accordo potrebbe raggiungersi più o meno sulle stesse basi indicate dalla nostra proposta.

Rosso ha osservato subito che in sostanza Massigli suggeriva un accordo sui programmi di costruzione da oggi al 1936, e che egli doveva ricordare che da parte italiana non era mai stato accettato il criterio della limitazione in base ai programmi di costruzioni, cioè in base ad un criterio che non poteva agire che in contraddizione con l'idea di riduzione....

Considerazioni sulla proposta francese di cui sopra:

È evidente che la proposta Massigli, sarebbe a tutto vantaggio della Francia. Basta osservare che eliminando la limitazione dei tonnellaggi e lasciando quella soltanto del numero delle unità, la Francia potrebbe costruire unità del dislocamento massimo ammesso, ossia incrociatori leggeri da 10.000 tonn. e ct. da 3.000 tonn. e che quindi, anche se noi facessimo altrettanto, il risultato sarebbe di aumentare la sproporzione fra la forza delle due marine.

L'Italia ha sempre sostenuto il principio della limitazione globale rifiutando qualsiasi limitazione per categorie, allo scopo di trovare un certo compenso nel costruire, con minor spesa e per un minor tonnelllaggio totale, delle unità individualmente più potenti (caso dei « Condottieri » rispetto ai grossi ct. francesi), oppure unità più piccole ma più numerose (caso dei nostri ct. rispetto ai ct. francesi) ».

tenza da Parigi stasera (1). Vuol avere la bontà di sottoporlo a S. E. il Ministro? La conversazione — che è stata un po' à bâtons rompus — è durata oltre due ore (colazione compresa, naturalmente) ed il mio è un sunto molto sommario ed incompleto. Credo però avervi messo le cose principali.

Quanto alle mie impressioni, eccole: Sensazione netta di un desiderio francese di giungere ad un accordo. Buone disposizioni personali di Massigli per la nostra proposta (tonnellaggio più numero), che come vedrà io ho generalizzato estendendola a tutto il naviglio leggero. Mi è parso di capire dall'ultima conversazione che ebbi col Ministro (in circostanze non troppo favorevoli per la chiarezza delle mie idee) che S. E. favoriva piuttosto tale soluzione, anzichè quella della parità di programmi. In più, Ruspoli mi ha dimostrato in modo esaurientissimo, colle cifre alla mano, che essa è certamente la più vantaggiosa anche dal punto di vista pratico. Del resto, non mi sono affatto impegnato.

S. E. l'Ambasciatore ha cortesemente voluto che io fossi presente quando oggi l'Incaricato d'Affari britannico è venuto a chiedergli notizie delle nostre conversazioni. D'accordo con Massigli finora non si è parlato della nostra idea. Si vedrà più tardi. Intanto, data l'assenza di S. E. Bordonaro e credo anche di Henderson e di Craigie, io mi chiedo se sia veramente il caso di fare delle comunicazioni a Londra. Io temo che non sarebbe facile per Mameli (2), che non conosce ancora bene la questione, di trarre dalle notizie che gli potrei mandare gli elementi utili da comunicare al Foreign Office, che del resto è già informato da noi tramite Parigi, e che potrebbe eventualmente esserlo anche da Roma. Che ne dice? Vuol sottoporre la questione a S. E. il Ministro e se del caso farmi conoscere le sue istruzioni?

Perdoni la fretta, caro Ghigi (3).

222.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A NANCHINO, VARE'

T. 813/163. *Roma, 22 agosto 1930, ore 24.*

Suo telegramma n. 293 (4).

Non avendo noi fatto passi presso Governo Nanchino analoghi a quelli compiuti dai Governi di Londra, Washington, Tokio e probabilmente di Pa-

---

(1) Cfr. n. precedente.

(2) Annotazione di Grandi: « No. Le comunicazioni a Londra le faremo, eventualmente, da qui, da Roma ».

(3) Ghigi rispose a Rosso con l.r. 3825 del 26 agosto, comunicando di aver sottoposto il riassunto del colloquio Rosso-Massigli all'esame di Grandi, « che approva il modo con il quale Ella ha condotto la conversazione stessa ».

Il giorno 28 Ghigi informò l'incaricato d'affari inglese Osborne « delle conversazioni Rosso-Massigli e della proposta di Rosso, aggiungendo che essa aveva carattere personale e non impegnativo, e riservandomi di comunicargli domani dati e cifre, dato che noi tenevamo presente l'interesse britannico che le cifre dei programmi francesi siano ridotte, allo scopo di potere inserire un eventuale accordo italo-francese nel trattato generale.

Il signor Osborne ha convenuto meco che è giusto ora attendersi da parte francese una proposta conciliativa, dato che da parte nostra si erano già fatte varie proposte, e concessioni ».

(4) T. 2052/293 del 17 agosto, col quale Varé esprimeva la sua disapprovazione alle istruzioni impartitegli di comunicare al governo di Nanchino l'astensione dell'Italia da un passo fatto dalle altre potenze. Una simile comunicazione « sarebbe in antitesi colla politica che abbiamo seguito fino ad ora in Cina, politica intesa a mantenere per quanto è possibile un fronte unico colle altre grandi Potenze ».

rigi, perchè concordati a nostra insaputa e conosciutili tardivamente e perchè di molto problematica efficacia e volendo d'altra parte trarre da questa forzata astensione almeno in qualche modo un vantaggio di fronte al Governo di Nanchino, questo Ministero le dette l'istruzione di cui al telegramma n. 153 (1) di far notare e non già di comunicare a nome del R. Governo, quando le se ne fosse presentata l'occasione, astensione R. Governo. Quindi solo se e quando Ella lo crederà opportuno, potrà esprimersi come nel precitato telegramma n. 153 come di sua iniziativa senza affatto darvi il valore di una dichiarazione ufficiale che possa significare un atteggiamento opposto a quello delle altre Potenze interessate in Cina, sostenendo noi sempre obbligo delle Potenze firmatarie trattato Washington di agire d'accordo.

223.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

T. 814. *Roma, 22 agosto 1930, ore 24.*

Di ritorno a Roma ho preso conoscenza dei suoi recenti rapporti circa le conversazioni avute da V. S. col signor Marinkovich nei riguardi dei rapporti politici generali fra l'Italia e la Jugoslavia (2). La prego pertanto di voler dire allo stesso signor Marinkovich che quanto egli ha detto alla S. V. sull'argomento è stato da me considerato col più vivo interesse, e che mi propongo di continuare personalmente con lui queste utili conversazioni nell'intento di giungere ad un pratico e soddisfacente risultato. Poichè fra pochi giorni ci incontreremo a Ginevra, dove ambedue rimarremo qualche tempo, avremo modo colà di riprendere subito tali colloqui collo spirito e colle intenzioni amichevoli con cui sono stati iniziati.

224.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO

TELESPR. R. 312766/511. *Roma, 22 agosto 1930.*

Rapporto V. E. n. 1425 del 23 luglio u.s.

In considerazione di quanto Ella mi espone col suindicato rapporto autorizzo l'E. V. ad entrare in contatto personale con le Autorità della Massoneria Americana affinchè l'E. V. possa aver modo di « controbattere l'opera persistente della massoneria francese e dei residui della massoneria italiana diretta a trascinare le logge americane nella loro campagna antitaliana e antifascista » e di valersi dei mezzi che può offrire una tale organizzazione ai fini della propaganda italiana.

---

(1) T. 773/153 del 9 agosto, che non si pubblica.
(2) Cfr. nn. 189 e, anche, 198.

225.

PROMEMORIA
DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA,
PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 22 agosto 1930.

Il Ministro di Romania è venuto oggi a consegnarmi l'accluso pro-memoria aggiungendo che si riservava di chiedere udienza a V. E. per intrattenerlo della questione in esso esposta.

Ho chiesto al principe Ghika quale carattere avesse più precisamente il suo passo. Se cioè egli intendeva fare delle formali richieste al Governo italiano specie per quanto riguardava l'ultima parte del pro-memoria che si richiama alla Società delle Nazioni ed al trattato di amicizia italo-romeno.

Il Ministro di Romania mi ha detto che il pro-memoria aveva per ora scopo solamente informativo, ma che rivolgendosi all'Italia il Governo romeno pensava di rivolgersi a quello Stato che è meglio qualificato per parlare a Mosca ed averne esatte informazioni sia per i rapporti cordiali esistenti fra l'Italia e la Russia e sia anche per le forniture militari che l'Italia va facendo alla Russia.

A questo punto l'ho interrotto per rettificare questa argomentazione dicendo che forniture militari alla Russia vengono fatte da molti altri paesi e dall'Italia in quantità inferiore a tutti gli altri. E poichè il principe Ghika si preoccupava specialmente del materiale d'aviazione (aeroplani Savoia col relativo corredo di bombe) gli ho detto che, pur non avendo la cifra precisa, mi sembrava che le sue informazioni erano alquanto esagerate e che avrei raccolto più precisi elementi in proposito e glieli avrei comunicati.

Dopo di ciò il Ministro di Romania mi ha detto che l'accluso pro-memoria era stato da lui preparato in seguito a colloqui ed a istruzioni avute nel suo recente incontro a Venezia con i signori Mironesco e Titulesco.

Analogo passo sarebbe fatto a Parigi ed a Londra. In realtà il Re Carol e gli uomini di stato romeni sono vivamente preoccupati e temono imminente un'aggressione dalla Russia. La notizia sarebbe stata data da un altissimo personaggio tedesco il quale avrebbe anche indicato una data assai prossima. La preoccupazione sarebbe tanta in Romania da aver determinato il rinvio dell'incoronazione del Re soprattutto per paura di un'incursione aerea dei Soviet in quella occasione e stante la mancanza di mezzi per fronteggiarla.

In conformità anche delle intese da me avute con il Conte Bethlen durante il suo ultimo viaggio a Roma (relativamente cioè alla convenienza di mantenere la Romania in uno stato di preoccupazione nei riguardi di una possibile aggressione russa, per renderla più accessibile alla politica di riavvicinamento romeno-ungherese, da noi patrocinata) non ho creduto di calmare molto i timori del principe Ghika.

E pur accennandogli alla probabilità che le informazioni giunte al Governo romeno fossero assai esagerate, gli ho detto che in ogni caso, questi avvertimenti su dei pericoli sempre possibili da parte della Russia dovrebbero essere salutari per il Governo romeno, non solo per spingerlo a risanare la propria politica interna, ma anche per rivedere e mettere su migliore strada le direttive della propria politica estera. E qui gli ho accennato in modo opportuno, all'utilità di un più sincero riavvicinamento all'Ungheria reso ora più facile dalla liquidazione della questione degli optanti. E gli ho parlato anche della ineluttabilità che un giorno a Bucarest riconoscano i servizi resi dall'Italia all'Europa in generale ed alla Romania in particolare dalla nostra politica di amicizia verso l'Ungheria; politica che, pur essendo ancora mal compresa e mal interpretata, specialmente in Romania, costituisce in realtà il solo mezzo per potere avere diritto di parlare a Budapest e a Mosca. A Budapest noi potevamo parlare ed essere ascoltati soltanto perchè abbiamo strette sincere e leali relazioni di amicizia con l'Ungheria e acquistata la sua fiducia. A Mosca perchè avevamo sempre tenuto a mantenere rapporti cordiali con i Soviet mettendo da parte ogni pregiudizio e ogni pregiudiziale di politica interna.

Ma altri Stati europei avevano creduto invece di circondare per ragioni diverse l'Ungheria e la Russia con barriere di fil di ferro spinato. Noi avevamo agito e continueremo ad agire altrimenti, sicuri non soltanto che questa nostra linea di condotta sia la più saggia e la più utile nell'interesse generale europeo, ma anche che essa verrà un giorno compresa ed apprezzata.

Il Principe Ghika mi ha assicurato che egli aveva sempre riferito al suo Governo in questo senso (poichè infatti non è la prima volta che io gli tengo un siffatto discorso) e che appunto perciò la Romania si rivolgeva fiduciosa all'Italia. Quanto al riavvicinamento romeno-ungherese dei grandi passi si erano fatti su tale strada anche nei riguardi delle questioni economiche, come lo provava l'intervento dell'Ungheria alle recenti conversazioni agricole di Budapest (1).

Il Ministro di Romania mi ha infine riparlato dell'idea di inviare delle navi da guerra italiane a Costanza, a cui mi aveva già accennato quest'inverno, aggiungendo che ora la cosa presenterebbe per noi meno inconvenienti di fronte alla Russia dopo la visita della squadra inglese.

Non l'ho incoraggiato su questa parte del discorso e mi sono limitato ad accennargli che, pur non essendo V. E. sfavorevole all'idea, gli impegni per il movimento delle RR. Navi per questa estate non ne avevano resa possibile l'attuazione.

Avendo avuto occasione di ricevere l'Incaricato d'Affari di Ungheria dopo la visita del Ministro di Romania, non ho mancato di metterlo al corrente, in via confidenziale, del passo romeno e del discorso da me tenuto al Principe Ghika.

Egli me ne ha sentitamente ringraziato (2).

---

(1) *Sic*, ma si tratta con ogni probabilità di Bucarest.
(2) Il passo di Ghika fu comunicato da Grandi ad Arlotta, con lettera 8 settembre, perché ne informasse Bethlen.

ALLEGATO.

PRO MEMORIA

Des renseignements fournis au Gouvernement Roumain et provenant de sources diverses dignes de créance concordent pour faire prévoir à très brève échéance une agression brusquée de la part du Gouvernement des Soviets de Russie contre la Roumanie.

Pour corroborer ces informations controlées par des recoupements impressionnants, il est aisé de constater que l'U.R.S.S. poursuit une série d'achats de fournitures militaires et renforce ses armements par de vastes commandes en divers pays étrangers (pièces d'artillerie, munitions, avions etc.) sans négliger l'accroissement de la flotte russe de la Mer Noire par le déplacement de fortes unités de la Baltique.

Sur ces informations qui lui parviennent de divers côtés avec une concordance frappante quant au fond et aux détails, et en présence de ces armements du Gouvernement de Moscou, dont la destination agressive contre la Roumanie ne peut pas être mise en doute dans l'état actuel, en Europe, des positions respectives des Nations, le Gouvernement Royal Roumain considère de son devoir qui répond non seulement à son propre intérêt mais aussi à celui de la paix de l'Europe de bien établir d'une part qu'il est conscient de la gravité de la situation et des événements qui se preparent; et d'autre part, en sa qualité de membre de la Société des Nations et d'Etat lié à d'autres Etats par des traités d'amitié créant des relations de particulière confiance, la Roumanie estime nécessaire d'obtenir — devant une menace dont elle dénonce l'imminence et la gravité — toutes assurances permettant de faire fond, à temps, sur le concours que ces Etats envisagent et d'établir, en conséquence, l'action que la Roumanie doit être prête à entreprendre par elle-même pour la protection de son territoire et sa souveraineté.

226.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO

TELESPR. U. RR. 228260/620. *Roma, 23 agosto 1930.*

Facendo seguito alla corrispondenza precorsa sull'argomento, questo Ministero si fa premura di trasmettere a codesto le accluse copie (1) di un rapporto e di un telegramma per posta, in data 13 agosto corrente, coi quali il R. Ambasciatore a Parigi ha riferito in merito ai risultati ottenuti nelle ultime discussioni della Conferenza per la importazione delle armi in Etiopia ed alle conclusioni raggiunte.

Nella imminenza della firma del Trattato relativo (2), questo Ministero, richiamando il fonogramma urgente trasmesso il 1° corrente a codesto, con N. 2867, resta in attesa del sollecito invio dei testi di regolamenti metropolitani

---

(1) Mancano.
(2) Il testo del trattato, che in realtà fu concluso il 21 agosto, è ed. in A. LESSONA, *Verso l'impero*, Firenze, 1939, pp. 249-260.

e coloniali, allo scopo di farli pervenire al R. Ambasciatore Conte Manzoni che dovrà presentarli alle altre Parti contraenti, in conformità dell'art. 13 del Trattato e del paragrafo 3° del Protocollo di firma.

Riferendosi poi particolarmente alla nota di cotesto Ministero N. 46781 in data 7 agosto corrente, si ritiene opportuno richiamare alla attenzione di V. E. quali siano state le vicende della questione relativa alla limitazione della importazione delle armi in Etiopia, e come le trattative, che furono condotte a Parigi nello scorso anno dal Comm. Astuto, giunsero ad un dato momento ad una tale fase in cui, di fronte all'atteggiamento delle altre Potenze interessate, apparve quanto mai difficile la possibilità di sostenere le nostre direttive e di far prevalere i nostri punti di vista.

Cotesto Ministero ben conosce come da parte di questo nulla è stato tralasciato, in vista di ciò per rinviare la ripresa delle trattative e per tentare financo di arenarle in modo definitivo.

Ma l'insistenza delle altre Potenze interessate, la evidente parzialità della Francia, e sopratutto l'atteggiamento dell'Inghilterra che ha fatto ripetute premure per una sollecita conclusione della Conferenza, ci hanno posto nella alternativa o di rifiutare la nostra firma alla Convenzione stessa — rimanendo in un atteggiamento d'isolamento non conveniente da un punto di vista politico generale e che sarebbe stato largamente sfruttato ad Addis Abeba ai nostri danni — o di firmare in definitiva, cercando di migliorare, in quanto fosse ancora possibile, gli accordi, in relazione ai nostri ben noti interessi al riguardo.

A tale ultima soluzione, concordata del resto nelle riunioni tenutesi a Palazzo Chigi fra i rappresentanti di questo e di cotesto Ministero, si è attenuto lo scrivente, impartendo al R. Ambasciatore a Parigi le istruzioni già a conoscenza dell'E. V.

Dalle comunicazioni che si rimettono qui accluse, V. E. potrà rilevare come l'abile azione del R. Ambasciatore a Parigi abbia avuto il risultato di limitare a dieci milioni di franchi la cifra destinata dall'Etiopia fino al dicembre 1931 per l'acquisto di armi portatili; e che l'Abissinia si è impegnata a far conoscere preventivamente le somme che per gli anni venturi destinerà alle forniture di armi. Questo Ministero ritiene che tale risultato sia quanto di meglio allo stato delle cose si potesse ottenere, ed ha quindi già dato istruzioni alla R. Ambasciata a Parigi di procedere alla firma della Convenzione.

227.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R.R. 2992/1723. *Vienna, 23 agosto 1930.*

In seguito alle informazioni fornite dal R. Console Generale a Innsbruck, con il suo rapporto in data 18 corr. n. 5016/400, circa le manifestazioni irredentiste colà avvenute in occasione dell'adunata del « Bund Oberland », e l'intervento di un rappresentante del Governo tirolese, ho attirato una volta di

più l'attenzione di questo Segretario Generale del Dipartimento Esteri sulla sconvenienza della presenza di Autorità austriache a simili convegni. Il sig. Peter nel riconoscere il fondamento delle mie rimostranze, dopo aver nuovamente dichiarato che tali forme di agitazioni irredentiste derivano in gran parte dagli incitamenti e dal denaro della Baviera e del germanico « Verein für das Deutschtum im Ausland » di cui è Presidente l'ex diplomatico tedesco sig. von Busch, mi ha assicurato che il Governo austriaco continua a compiere opera di persuasione e pressione sui dirigenti tirolesi: anche l'altro giorno il Cancelliere, approfittando di una visita fattagli dal Capitano Provinciale del Tirolo, gli ha rinnovato le esortazioni del caso, quantunque il sig. Stumpf continui a mostrare malumore per i rimproveri indirettamente ma pubblicamente mossigli da Schober nel comunicato di deplorazione apparso in questi giornali in seguito alle manifestazioni irredentiste del convegno ginnastico a Innsbruck dello scorso Luglio (1).

Ogni qualvolta avvengono manifestazioni del genere nel Tirolo, anche se esse siano fatte da singoli privati o da private società, io non tralascio di muovere qui rimostranze o proteste qualora, anche senza prendervi la parola, intervengono ad esse pubbliche Autorità, giacchè la semplice loro presenza può essere considerata come segno di consenso se non pure di incoraggiamento. Premesso ciò e premesso che anche in avvenire agirò in simile modo per simili casi, mi sembra dover esporre qualche considerazione al riguardo destinata, per così dire, a uso interno.

Alla suddetta adunata del « Bund Oberland » e alle suddette manifestazioni irredentiste in essa avvenute non solo assistevano anche i dirigenti delle « Heimwehren », tra i quali il sig. Steidle e il principe Starhemberg, ma alcuni di essi fra cui quest'ultimo hanno pronunciato discorsi dai quali sarebbe stato evidentemente più opportuno si fossero astenuti. I buoni rapporti che da lungo tempo abbiamo con le « Heimwehren », i debiti di riconoscenza contratti verso di noi dal loro capo signor Steidle, le udienze che il principe di Starhemberg ha chieste spontaneamente e ottenute da V.E. due mesi fa (2) e dal Capo del Governo il mese scorso (3), fanno escludere che da parte di questi capi, se non altro per ragioni di opportunità o di interesse, si sia voluto con la loro presenza e con i loro discorsi in quell'adunata compiere atto a noi ostile. Conviene invece pensare innanzi tutto che non si deve dare a certi pubblici atteggiamenti e a certi pubblici discorsi importanza maggiore che non diano loro quegli stessi che li prendono e che li pronunciano: basti ricordare le continue pubbliche contraddizioni di parole e di azione dei dirigenti delle « Heimwehren » nei riguardi del presente Cancelliere. E conviene pensare altresì che i capi delle « Heimwehren » assai diminuiti di autorità in questi ultimi tempi, stimano necessario a pochi mesi dalle elezioni, per non indebolire anche di più la loro posizione, d'indulgere verbalmente a certi rimpianti sentimentali di quella parte della popolazione che frequenta simili adunate. Non è del resto forse, in ultima analisi, contrario allo stesso nostro interesse che le « Heim-

---

(1) Cfr. n. 196.
(2) Durante la sosta segreta a Vienna di Grandi l'11 giugno.
(3) Cfr. p. 170, nota 1.

wehren » agiscano qualche volta in tal modo, se queste concessioni formali a rimpianti di passate situazioni dei quali i tirolesi stessi conoscono la fatale inutilità servono loro a non perdere maggior terreno.

Tali considerazioni sulla posizione delle « Heimwehren » di fronte a una parte dell'opinione pubblica possono anche ripetersi, entro certi limiti, nei riguardi del Governo. In un suo precedente rapporto di qualche settimana fa il comm. Ricciardi, commentando il comunicato ufficiale del Governo centrale per le dimostrazioni irredentiste di Innsbruck in occasione del convegno ginnastico, osservava che le questioni di politica estera dovrebbero essere sottratte ai Governi provinciali austriaci e riservate a quello centrale, e che il Cancelliere avrebbe più saviamente provveduto se invece di attendere le manifestazioni irredentiste per deplorarle avesse impedito che esse fossero avvenute. Tali affermazioni sono esattissime da un punto di vista astratto. Ma la politica, quella almeno che non s'insegna dalla cattedra bensì si pratica nella vita, è scienza, o arte come si voglia chiamarla, del concreto e cioè mira ad attuare i propri scopi entro i limiti forniti dalle positive e attuali possibilità. È noto come fra i difetti maggiori della costituzione repubblicana austriaca vi sia la grande indipendenza lasciata, nei riguardi del Governo centrale, ai vari Governi locali, così che per esempio, per quanto Stumpf rappresenti il Governo centrale nel Tirolo, è eletto dai tirolesi, e se il Governo centrale lo rimuovesse i suoi elettori lo eleggerebbero nuovamente con il solo risultato d'un aumento del suo prestigio e di una diminuzione di quello del Cancelliere. La debolezza del Governo centrale di fronte a quelli locali nelle questioni di politica estera non è quindi che una delle conseguenze della formulazione della costituzione. Se il Governo centrale avesse tutto il potere che gli attribuiva il comm. Ricciardi di fronte alla provincia del Tirolo, lo avrebbe anche di fronte a quella di Vienna, e il problema austriaco più grave, quello di politica interna della diminuzione della potenza dei socialisti viennesi, non esisterebbe. Con ciò non vuol dirsi che il Cancelliere non abbia alcun mezzo di pressione. Ha per esempio quelli economici, ed infatti il recente viaggio di Stumpf a Vienna è in relazione con una domanda tirolese di natura finanziaria relativa a certi progetti di lavori di sfruttamento di forze idrauliche. Lo stesso Schober riconosceva con me di possedere qualcuno di simili mezzi di pressione e mi diceva proporsi minacciarne l'uso, se necessario. Può anche valersi di qualche indiretto mezzo costituzionale, ma di cui l'esercizio non è scevro di pericoli, perchè può condurre a dissensi nella maggioranza che il Governo teme oggi più che mai di produrre e che, potendo mettere il Cancelliere nella necessità come « ultima ratio » di dimettersi, non appaiono conformi non solo ai suoi interessi ma neanche ai nostri. I quali, se non sarebbero avvantaggiati da troppo vive riprese di agitazioni e propagande in Tirolo, non sono danneggiati da qualche sporadica e sterile manifestazione verbale, ed esigono d'altra parte, per considerazioni di politica generale, che i nostri rapporti con l'Austria si mantengano quanto migliori possibili.

In realtà più che le parole contano i fatti. E i fatti sono che la situazione nel Tirolo si è molto avvantaggiata dopo la conclusione del trattato di amicizia. Durante la mia recente visita a Innsbruck ho parlato con parecchi componenti di quella nostra colonia e fra i più importanti. Tutti mi hanno detto che il con-

tegno di quelle Autorità è molto migliorato nei nostri riguardi; che molto migliorati sono anche i sentimenti dell'opinione pubblica, la quale non si può dire ci sia violentemente contraria e ci sarebbe anche meno, e finirebbe nella sua maggioranza con non esserci più affatto, ove mancassero quei due o tre capaci e tenaci agitatori di professione, quali Reut-Nicolussi, Mumelter e Pembauer, che, speculando sul timore di coloro i quali paventano se non li seguono d'essere accusati di tiepido patriottismo, spillano loro quattrini e ne vivono. Tutti quei nostri connazionali sono contenti del patto di amicizia e riconoscenti al nostro Governo come quello che ha loro parecchio facilitato l'esercizio dei commerci che vi svolgono.

Queste dichiarazioni mi sembrano importanti e confortanti, e mi è gradevole doverle riferire a V. E. come la conclusione più interessante di tutto quanto è stato esposto con questo rapporto.

228.

PROMEMORIA DEL RAGIONIERE GENERALE DELLO STATO, DE BELLIS, PER IL MINISTRO DELLE FINANZE, MOSCONI

(Copia)

Roma, 23 agosto 1930.

Questa mane ho visto il Cav. di Gr. Cr. Dott. Brocchi, il quale mi ha intrattenuto sulla nota iniziativa intesa a favorire l'avvicinamento economico ad alcuni degli Stati successori della antica Monarchia Austro-Ungarica, mediante reciproche facilitazioni sugli scambi.

Come ho avuto l'onore di riferire a V. E., con promemoria del 13 corrente, si sarebbe divisato di creare negli Stati contraenti, un Istituto di credito per il traffico di importazione e di esportazione il quale dovrebbe concedere agli importatori ed agli esportatori anticipazioni e sovvenzioni a condizioni mitissime.

Sarebbe all'uopo necessario un concorso dei singoli Stati che dovrebbero devolvere, al detto Istituto, una percentuale del prodotto del dazio doganale per determinati articoli, in guisa di consentire praticamente l'affluenza sul mercato della merce, agli stessi prezzi che verrebbero praticati se i dazi relativi non esistessero o fossero notevolmente ridotti.

Inoltre, al medesimo intento, dovrebbero stipularsi accordi di carattere ferroviario concernenti le tariffe dei trasporti, dei transiti e degli scambi internazionali.

Per avere modo di valutare le conseguenze finanziarie del progetto, è stato stabilito per quali merci di esportazione Austriaca, Ungherese, Jugoslava, e per quali contingenti, dovrebbe l'Italia dichiararsi disposta a concedere sovvenzioni destinate a indennizzare gli esportatori pel pagamento del dazio.

Dai calcoli fatti in proposito è risultato che la rinuncia totale ai dazi concernenti adeguati quantitativi di grano, granturco, ghisa, ferro e carta, importe-

rebbe circa 220 milioni di cui 210 assorbiti dal solo grano, col principale vantaggio dell'Ungheria e della Jugoslavia.

Su tale base sarebbe da negoziare l'accettazione privilegiata da parte degli altri contraenti, di nostri prodotti in corrispondente quantità.

Pur prevedendo che codesto sacrificio dell'Italia abbia da essere, entro un certo margine di tempo, compensato dagli effetti dell'incremento della nostra produzione, il Comm. Brocchi desidererebbe conoscere se il sacrificio stesso possa essere assunto, ed in quale misura, per averne norma nelle trattative da svolgere.

Il sottoscritto, nel rimettersi alle comunicazioni come sopra già fatte alla E. V. circa la situazione del bilancio — pure rendendosi conto della utilità economica della iniziativa — trovasi nella necessità di dover manifestare, nell'attuale stato della pubblica Finanza, avviso non favorevole.

Nel caso che un eventuale miglioramento della situazione finanziaria lasciasse margini di disponibilità — il che non sembra possa verificarsi per ora — l'iniziativa medesima potrebbe a preferenza essere ripresa in esame.

Vedrà ora l'E. V. quali determinazioni siano da adottare.

Non spetta a questo Ufficio, anche perchè gli difettano elementi di giudizio, pronunciarsi sul valore della iniziativa; sembra, però, innegabile che la medesima, anche sotto riflessi che non siano strettamente quelli finanziari ed economici, meriti riguardo.

Vedrà, pertanto, la E. V. se la importanza della questione non debba maggiormente persuadere all'adozione del programma di economia che ho avuto l'onore di rappresentare a V. E.

Il Comm. Brocchi attende sollecite comunicazioni, dovendo, in caso, partire il 28 corrente (1).

229.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. S.N. *Vienna, 26 agosto 1930.*

Il Presidente dell'« Industrie Verband » ha dichiarato ieri a persona degna di fede che la sua organizzazione aveva deciso di non prolungare oltre il 3 settembre, epoca delle scadenze, il contratto di finanziamento stretto l'anno scorso colle Heimwehren. Fattori di questa determinazione erano state in primo luogo la convinzione che lo Steidle ed il Pabst non dedicassero alla campagna delle Heimwehren la totalità delle somme messe a loro disposizione, ma che molta

(1) Gli ultimi 3 capoversi furono aggiunti di pugno di De Bellis.
Il 25 agosto Mosconi prese la seguente determinazione: « Per quanto comprenda tutta l'importanza economica e politica della proposta Brocchi, tuttavia, quale Ministro delle Finanze, io non posso, nella attuale situazione finanziaria così critica, esporre il bilancio ad una perdita anche limitata, e che nel caso attuale sarebbe anzi assai forte, perchè potrebbe superare i 200 milioni annui. D'altra parte non è ora possibile far calcolo di vantaggi futuri, mentre le difficoltà e i pericoli del bilancio sono anzitutto per l'esercizio in corso. Ad ogni modo credo opportuno che la cosa sia sottoposta al Capo del Governo facendogli presente perchè, pur riconoscendosi l'importanza della proposta, la Finanza non può ora assumersi la responsabilità di aderirvi ».

parte ne trattenessero invece per uso personale o quanto meno per scopi d'indole più locale che generale; in secondo luogo la necessità di assicurare al movimento una direttiva efficace che desse affidamento di poter sottrarre ai partiti di sinistra le zone dove essi sono stabiliti, anzichè limitare soltanto come sinora alle regioni non socialiste per indole, o già accaparrate alla destra, lo sforzo della lotta. Questa comunque dovrebbe avere lo scopo preciso e ben determinato di sbaragliare l'austro-marxismo appoggiando in pari tempo il Governo qualunque ne fosse il Capo, Schober o altri, in quanto esponente dei partiti borghesi. Fissati questi postulati, l'« Industrie Verband » si proporrebbe di chiamare il Principe Starhemberg ed il maggiore Fey e di offrire loro il finanziamento della lotta per le regioni della bassa e alta Austria (Linz e Wiener Neustadt) e di Vienna ancora in mano ai socialisti, di continuare i sussidi per quelle già assicurate (Stiria, Leoben ecc.) e di sospenderli invece per il Tirolo ove il socialismo non esiste. Offerte queste condizionate però all'appoggio delle Heimwehren al Governo.

Gli stessi concetti relativamente all'indirizzo occorrente per le Heimwehren confermò anche a me l'industriale Mandl, noto a V. E., il quale si recherà prossimamente a Roma munito di una mia commendatizia per il Comm. Guariglia.

Diranno i fatti se queste condizioni di finanziamento riusciranno a dare alle Heimwehren quella unità di pensiero, di direttive e di comando che sinora hanno fatto loro difetto e che per ragioni di persone, interessi, e ambizioni di singoli, nonchè per incertezza o incapacità di programmi, hanno condotto il

---

Il 28 agosto ci fu a Milano una riunione, con l'intervento di Brocchi, di Pirelli, di Guarneri e di Anzilotti, per esaminare il progetto Brocchi. Pirelli, favorevole in linea di massima « ad unioni doganali generali, particolarmente se comprendenti la Jugoslavia », non si nasconde che, non potendosi concludere tali unioni generali, occorrerà prepararsi con molta avvedutezza alla determinazione dei gruppi e dei contingenti, che godrebbero i benefici previsti ». Pirelli « approva che la discussione sia iniziata con l'intendimento di limitarla per ora ai soli Stati i cui territori sono attraversati da reti della Südbahn e cioè all'Italia, all'Austria, all'Ungheria, alla Jugoslavia. Ritiene però che sarebbe opportuno far intendere alla Romania che, se venissero conclusi degli accordi economici per iniziativa italiana, essa potrebbe eventualmente accedere agli stessi...

Il Ministro Pirelli ed il Prof. Guarneri convengono poi che in ogni caso si devono fare delle proposte concrete allo scopo di evitare che gli Stati agricoli si coalizzino e si uniscano alla Cecoslovacchia ed all'Austria, mettendo così in serio pericolo l'esportazione e l'espansione italiana negli Stati danubiani....

Concludendo, il Ministro Pirelli è dell'opinione:

a) che l'obbiettivo, al quale si dovrebbe mirare, sarebbe una unione doganale fra l'Italia e gli Stati di cui si tratta, considerando però l'unione con l'Austria non già come la parte attiva nell'accordo, ma come un peso inevitabile, per formare il ponte che dovrebbe condurre all'accordo con gli altri Stati;

b) che il progetto in discorso può essere accettato quale uno spediente, per ottenere, almeno in parte, il risultato al quale si tende, ma che non si può conseguire per il momento per la via maestra delle unioni doganali, sia perchè queste apporterebbero maggiori contrazioni delle entrate dello Stato, sia perchè implicherebbero anche una unione monetaria;

c) che trattandosi di uno spediente, il quale potrà dar luogo a discussioni, l'organizzazione che ne costituisce lo scheletro deve essere per quanto possibile agile, e quindi deve formare oggetto di accordi interni, non pubblicabili, a catena, fra gruppi bancari degli Stati presi due a due;

d) che le facilitazioni dovrebbero essere accordate, nei riguardi dei singoli prodotti, soltanto per quella parte dei contingenti esportati, la quale supererebbe il volume attuale delle esportazioni da uno Stato contraente nell'altro; con ciò S. E. Pirelli si ripromette di poter giustificare meglio verso i terzi la misura adottata, pur tenendo conto del fatto che in tal modo si ridurrebbe forse l'onere finanziario delle controconcessioni da parte degli altri Stati; la maggior misura delle facilitazioni accordate da uno Stato all'altro per le esportazioni sorpassanti il volume attuale compenserebbe — a suo avviso — la mancanza di facilitazioni per le esportazioni (importazioni) che fossero contenute nei limiti attuali ».

Dopo la riunione di Milano, Brocchi si recò a Vienna (cfr. n. 277). Schober e Schüller, pur confermando la loro piena adesione al progetto, dissero di volerlo adottare « non per il solo incremento dell'esportazione, come suggerito dal Ministro Pirelli, ma nei riguardi delle merci e dei prodotti concordati per la intera reciproca importazione nel suo complesso » (appunto Brocchi per Grandi, Ginevra 8 settembre).

movimento al precario stato attuale; stato indubbiamente pericoloso per la sua integrità e dannoso per il suo prestigio vanamente esaurito in dissensi, dissidi, programmi e progetti i quali hanno annebbiato la visione dello scopo finale rendendone assai meno facile il raggiungimento di quanto non sarebbe forse stato possibile in passato (1).

230.

L'AMBASCIATORE PRESSO LA SANTA SEDE, DE VECCHI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L.P. *Roma, 26 agosto 1930.*

In seguito alla tua lettera del 20 corrente (2) ho fatto un nuovo passo presso il Cardinale Pacelli segnalando il persistente atteggiamento del giornale tedesco *Germania* nei rapporti con l'Alto Adige.

Il Cardinale Segretario di Stato mi ha promesso che interverrà nel senso da te desiderato. Egli ha pienamente convenuto con me essere di pieno interesse dei Cattolici tedeschi il mantenimento dei buoni rapporti con l'Italia, ed in questi tempi più che mai.

Voglio sperare che alla promessa segua l'azione e che questa raggiunga l'effetto desiderato (3).

231.

IL NUNZIO APOSTOLICO PRESSO IL QUIRINALE, BORGONCINI DUCA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

Roma, 28 agosto 1930.

È prossima la data del 20 Settembre, e non si vede segno che si voglia rinunziare alla festa, celebrata anche l'anno scorso.

Il Santo Padre nell'udienza che si degnò concedermi la scorsa domenica, mi manifestò le Sue preoccupazioni al riguardo, e mi ordinò di far presenti al Governo, ancora una volta, le ragioni della Santa Sede.

---

(1) Allegato un appunto di Guariglia per Ghigi: « Prego di attrarre la speciale attenzione di S. E. il Ministro. Sono per parte mia completamente d'accordo con Auriti ». Il documento e l'allegato appunto di Guariglia furono passati al gabinetto il 1° settembre. Altro appunto del 3 settembre: « Visto da S. E. il Ministro. Nonis ha copia di questo rapporto e la porterà a Ginevra ».

Cfr. anche il r. 3020/1739, Vienna 26 agosto: Auriti, in vista dell'incontro a Ginevra fra Grandi e Schober e in previsione che quest'ultimo desiderasse fissare la data della visita ufficiale di Grandi a Vienna, in restituzione di quella fatta da Schober a Roma nel precedente febbraio, consigliava a Grandi di evitare ogni impegno, data la probabilità che il gabinetto Schober cadesse presto.

(2) Cfr. n. 218.

(3) In pari data De Vecchi inviò una l.p. anche a Grandi: « Mi sono affrettato a fare un passo presso il Cardinale Segretario di Stato che ho trovato, almeno apparentemente, molto arrendevole, e ne ho riferito a S. E. il Capo del Governo colla lettera personale che ti unisco anche essa in copia.

Temo che anche l'intervento del Vaticano non farà cessare questi conati che penso dovuti, più ancora che ad atteggiamenti nazionalisti del centro tedesco, a vera avversione al fascismo, avversione politica discendente dai rapporti cordiali fra il centro ed i socialisti tedeschi che fin qui si sono diviso il potere in Germania ».

A dir il vero, queste ragioni più volte le ho esposte in iscritto e a voce a S. E. il Capo del Governo, e posso dire che nella maggior parte dei colloqui che ho avuto l'onore di avere con lui in quest'anno sono spesso tornato sulla questione.

Il Capo del Governo è dell'opinione che la festa cada da sè, mentre, se la si abolisce, potrebbe derivarne una reazione anticlericale.

Il Santo Padre invece vede nella celebrazione del XX Settembre un'offesa fatta alla Santa Sede e per conseguenza ai cattolici d'Italia e del mondo, ed una tal quale condiscendenza verso pochi anticlericali che più o meno larvatamente ancora esistono in Italia, essendo l'abolizione del XX Settembre la conseguenza logica dell'avvenuta Conciliazione.

Infatti l'occupazione *manu militari* della città di Roma, il XX Settembre del 1870, aprì la questione romana, poichè la Santa Sede considerò questa occupazione come un atto di violenza sommamente offensivo dei suoi diritti.

Con la Conciliazione, la Santa Sede ha ricónosciuto Roma capitale d'Italia ed ha dichiarato chiusa la questione romana, ma naturalmente non ha modificato il suo giudizio sul fatto violento che originò il dissidio. Anzi il Trattato Lateranense, come è detto nel suo preambolo, è stato fatto proprio per sanare il conflitto sorto nel 1870 « eliminando ogni ragione di dissidio » e creando « una sistemazione definitiva dei reciproci rapporti che sia conforme a giustizia ed alla dignità delle due Alte Parti ».

Perciò, se il Governo continua a festeggiare quella data, continuerà a mantenere viva, anzi a festeggiare l'offesa fatta allora alla Santa Sede e si metterà in contraddizione con il Trattato Lateranense. Dall'altra parte la Santa Sede sarà obbligata a mostrare dinnanzi ai cattolici d'Italia e del mondo il suo dispiacere per tale festa e tale offesa, per esempio chiudendo a metà il portone di bronzo.

Quindi si avrà per conseguenza che la questione romana si riaprirà — e non per colpa della Santa Sede — almeno per un giorno una volta all'anno; il che credo sia cosa dolorosa e dannosa di fronte agli Italiani e di fronte agli stranieri, ed anche inspiegabile ed illogica, dopo la Conciliazione che voleva eliminare ogni dissidio e stabilire rapporti reciproci di giustizia e di dignità per ambedue le Alte parti.

L'anno scorso, all'ultimo momento, si trovò una via di uscita: nell'esposizione delle bandiere sul Campidoglio fu aggiunta la bandiera pontificia, tanto per mostrare al pubblico che la festa del XX Settembre non voleva significare offesa alla Santa Sede; ed il Santo Padre, per evitare da parte Sua anche la sola apparenza del conflitto nel punto più sostanziale della Conciliazione, all'indomani delle Convenzioni Lateranensi, fece issare le due bandiere, italiana e pontificia, sul Palazzo della Nunziatura.

S. E. il Capo del Governo apprezzò la grande e veramente paterna condiscendenza del Santo Padre, il quale aveva voluto tener conto che era mancato il tempo per far cessare la celebrazione, ma contava che in un anno (cioè per il XX Settembre 1930) si sarebbe provveduto.

Ed ora ecco che l'anno è passato, senza che, almeno visibilmente, si sia fatto nulla.

Certo, ogni anno che passa, la cosa diviene sempre più difficile, sia per il precedente che si pone e sempre più si stabilisce, sia perchè quando si comincia a far compromessi con la logica si cade in sempre peggiori contraddizioni.

Io ritengo che l'unica vera soluzione della vertenza sia nell'abolizione della festa. Dal punto di vista giuridico sono certo che la legge che elenca tra le feste civili il XX Settembre è abrogata in forza del Trattato Lateranense, articolo 26, Trattato che è ormai legge dello Stato.

Infatti, nel preambolo del Trattato, come ho detto, si dichiara solennemente composta in modo definitivo ed irrevocabile la Questione romana sorta nel 1870. E nell'art. 26, mentre si abroga la legge delle Guarentigie, si abroga pure « qualsiasi disposizione contraria » al presente Trattato. Quindi la legge che pone il XX Settembre tra le feste è evidentemente annullata. Questo è il mio parere, e non il mio soltanto.

Ad ogni modo, Eccellenza, qualunque sia la forma per arrivare allo scopo, bisogna evitare di offendere la Santa Sede, e perciò impedire che si festeggi il XX Settembre. Altrimenti la Santa Sede dovrà pubblicamente mostrare il suo rincrescimento, ed avremo così un aperto conflitto nel punto più sostanziale della Conciliazione.

Nella speranza che queste mie considerazioni potranno giovare a mantenere la desiderata armonia fra i due poteri, nell'interesse supremo e della religione e della Patria... (1).

232.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA, BEAUMARCHAIS

Roma, 29 agosto 1930 (2).

BEAUMARCHAIS — Comincia col chiedermi se ho notizia di preparativi militari della Russia contro la Romania. Gli rispondo di no (3). Beaumarchais non va oltre, sebbene è evidente la sua intenzione di arrivare a chiedermi qualcosa del nostro accordo colla Russia.

Mi domanda se ho notizie dei colloqui di Parigi Rosso-Massigli. Gli rispondo che non ho che un breve rapporto generico (4), e sono in attesa di ragguagli completi.

Beaumarchais mi dichiara di essere assolutamente ottimista sull'esito di questi negoziati, e vuol conoscere il mio avviso.

« Poichè siete così ottimista voi, non posso io essere il contrario, sebbene l'esperienza a tal riguardo mi consigli ad essere prudente », gli rispondo. Beaumarchais insiste dicendo che egli è sicuro della buona riuscita e insiste

(1) Allegato un appunto del gabinetto per Sandicchi: « L'originale consegnato personalmente dal Nunzio Apostolico a S. E. Grandi, è stato inviato a S. E. il Capo del Governo la sera del 28 agosto ». Fu ricevuto il 29.
(2) L'appunto reca questa data, ma il colloquio era avvenuto nel pomeriggio del 28.
(3) Ma cfr. n. 225.
(4) In realtà Rosso aveva spedito più di un rapporto. Cfr. n. 220 e p. 304, nota 1.

domandando se ho nulla in contrario che al mio ritorno da Ginevra riprendiamo le conversazioni libico-tunisine. Mi ricorda, sulla scorta di un appunto che legge, che su conforme avviso già a lui espresso più volte dal Capo del Governo, i futuri accordi libico-tunisini dovranno essere inseriti come protocolli aggiunti al testo di un trattato di amicizia e di arbitrato di cui il testo egli stesso rimise nelle mani del Capo del Governo nel dicembre 1928 (1).

Gli rispondo che non ricordo in qual modo questo testo fosse redatto avendolo letto appena una volta molto tempo fa. « Lo studierò attentamente, e quando riprenderemo il negoziato ne discuteremo ».

Beaumarchais finisce col ripetere che egli ha fiducia di raggiungere l'accordo su tutte le questioni, entro il mese di ottobre p.v.

Poichè non appare da alcun elemento che il Quai d'Orsay abbia rinunciato alle sue posizioni, nè d'altra parte che il Governo italiano abbia receduto dalle sue — nè nella questione navale, nè nel resto — non so davvero donde il signor Beaumarchais abbia tirato fuori questo improvviso e strisciante ottimismo nella sua conversazione di oggi, per la quale egli è partito apposta dall'Alto Adige, da dove aveva sollecitato telegraficamente di essere ricevuto fino dal 18 u.s. (2).

233.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

(Copia)

D. R. 3869 (3). *Roma, 30 agosto 1930.*

Ho ricevuto il Suo interessante rapporto n. 2780 del 6 agosto corrente (4), con cui Ella mi informa delle riferitele apprensioni del Governo ungherese circa l'influenza di pangermanisti germanici nelle Heimwehren, e pone il problema del nostro atteggiamento nei riguardi delle future possibilità dell'annessione dell'Austria alla Germania o di una sua unione all'Ungheria.

Per ciò che concerne le tendenze pangermaniste delle Heimwehren è bene osservare che noi non ci siamo fatte mai illusioni circa l'inesistenza di tali tendenze, ma poichè esse per il momento non hanno assunto ancora una forza attiva apprezzabile, resta pur sempre la convenienza per noi di cercare di sfruttare il movimento Heimwehrista ai nostri fini generali politici. Ella è al corrente d'altronde delle dichiarazioni fatteci dai capi delle Heimwehren circa la questione dell'Alto Adige. Pur non attribuendo a tali dichiarazioni che un valore relativo, è necessario pertanto che V. S. tenga sempre presente nei suoi contatti con le predette organizzazioni la convenienza di provocare, ad ogni opportuno momento, delle assicurazioni nei riguardi delle questioni che a noi

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VII, n. 121.
(2) Il 2 settembre Grandi ebbe un colloquio con Manzoni.
(3) Il dispaccio fu inviato in pari data anche a Arlotta con n. prot. 3868.
(4) Cfr. n. 199.

interessano. E ciò tanto più che il giovane Principe Starhemberg, il quale sembra stia acquistando influenza fra i dirigenti le Heimwehren è sembrato a S. E. il Capo del Governo ed a me, nei colloqui che abbiamo avuto con lui, nettamente orientato verso il programma pangermanista.

Quanto agli importantissimi problemi che la S. V. prospetta circa le probabilità di annessione dell'Austria alla Germania o di una unione austro-ungherese, ed alla convenienza di prendere sin d'ora delle decisioni circa il nostro atteggiamento nell'uno o nell'altro caso, sono d'accordo con Lei sulla necessità di non trovarci impreparati di fronte a tali questioni ma di cercare anzi di agire in qualche modo perchè esse ricevano possibilmente la soluzione più conforme ai nostri interessi. Ma, a parte il fatto che la decisione della questione monarchica in Ungheria è ancora assai lontana, essendo l'attuale Governo ungherese ben deciso ad opporsi anche con la forza ad una restaurazione absburgica, e non ritenendo per ora matura nessun'altra soluzione, è anche da considerare che tutto ciò è soprattutto in funzione degli avvenimenti di politica generale che potranno svolgersi nei prossimi anni, e soprattutto da una parte dei rapporti italo-tedeschi (tuttora allo stato di nebulosa) e dall'altra dello sviluppo che potranno avere quelli italo-ungheresi. Allo stato attuale delle cose, pur dovendo quindi ufficialmente continuare ad opporci all'una e l'altra delle due eventualità (Anschluss ed unione austro-ungherese) mi sembra però evidente che in linea di massima sia, se mai, meno dannosa ai nostri interessi un'unione austro-ungarica piuttosto che l'annessione dell'Austria alla Germania. E ciò perchè una piccola Austria-Ungheria (quantunque non svolgerà mai una politica anti-germanica, come giustamente osserva V. S., ma ne farà anzi una favorevole in generale agli interessi tedeschi) peserà sempre sui nostri confini in modo minore che una Germania accresciuta dal territorio austriaco.

Tendenzialmente quindi, *rebus sic stantibus*, e pur non trattandosi di un problema di attualità, a noi conviene non dico favorire ma non contrastare decisamente un avvicinamento austro-ungherese che possa in prosieguo di tempo sboccare alla creazione di più stretti e formali vincoli politici.

234.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L. P. *Roma, 31 agosto 1930.*

Riassumo schematicamente le direttive cui — *secondo le linee da Te tracciatemi* — dovrà ispirarsi la mia prossima azione a Ginevra, negli incontri che avrò coi miei colleghi degli Stati esteri.

JUGOSLAVIA — Tu non escludi, anzi ritieni possibile nelle presenti circostanze, un accordo coi nostri vicini dell'Est. Quale la fisionomia, quali le condizioni di questo accordo?

1°) Niente patti di quelli soliti, cioè generici, « addormentatori ». O si giuoca grosso, o nulla. Con uno Stato vicino o si è nemici o si è alleati.

Non c'è via di mezzo. Patto integrale, dunque e di lunga durata. Tu sei disposto ad assicurare magari per venti anni, un periodo di pace alla Jugoslavia, ossia permetterle, in sostanza, di diventare una forte Nazione.

2°) Prima condizione *sine qua non*: scioglimento di ogni legame militare e politico colla Francia. Niente patti alla Nincich, cioè di assicurazione a Parigi, e controassicurazione a Roma, o viceversa. Politica netta. O con Parigi, o con Roma.

3°) Seconda condizione *sine qua non*: disinteressamento da parte della Jugoslavia dell'Albania, ossia riconoscimento tacito o palese della situazione di fatto attuale in Albania.

Queste le linee, a sommi capi, da Te indicatemi. Prima di rendersi esatto conto di quello che potrà essere la risposta serba, è prematuro considerare altre questioni che interessano la comune azione dell'Italia e della Jugoslavia, nell'Europa centro-orientale, e cioè problemi concernenti la Piccola Intesa, l'Ungheria, l'Austria e la Bulgaria.

Tutto potrà dipendere da quelle che mi appariranno le effettive intenzioni di Marincovich. Nessun momento, ad ogni modo, più favorevole ad un negoziato del genere — che sarà nè breve nè facile — di questo in cui la Serbia teme di essere coinvolta prematuramente in un conflitto italo-francese.

I miei contatti con Marinkovich sono l'unica cosa di reale interesse che mi porta a Ginevra. Tutto il resto è di mediocre interesse. Non credo che il mio incontro con Briand sposterà di un centimetro l'attuale situazione di incertezza nei rapporti italo-francesi. Questa incertezza deve passare dallo stato acuto allo stato cronico. Ecco il nostro interesse. Se i francesi ci cercano, noi non rifiuteremo di discutere e magari di raggiungere un accordo (niente patti di amicizia, però, come Tu mi hai detto). Ma debbono essere i francesi a venirci a cercare. E verranno. Dopo i françesi verranno i tedeschi. Ne sono sicuro, come sono sicuro che vivo. Tutto ciò, a mio avviso, se noi avremo la pazienza di aspettare. Il tempo lavora per noi. Noi saremo un giorno gli arbitri della guerra sul Reno. Nel frattempo dobbiamo prendere la più alta quota possibile nella politica continentale europea. Fare della diplomazia e dell'intrigo, applicare Machiavelli un po' più di quello che non abbiamo fatto sinora. Il Trattato di Locarno, pezzo di carta inventato dalla democrazia, può diventare nelle nostre mani la biscia che morde il ciarlatano. Con tutti e contro di tutti. Armarci ed isolarci sempre di più, per venderci a caro prezzo nelle ore della grande crisi futura.

I giornali italiani, ammaestrati da Ginevra, parlano della « grande importanza » che assumerà la prossima sessione ginevrina. Come rassomigliano questi giornali a quegli ebrei di casa che più dicono male del padrone più lo servono sottomessi! Al contrario quest'assemblea sarà di mediocre importanza. Mac Donald non verrà, la Delegazione tedesca alla vigilia delle elezioni sarà praticamente assente, io stesso conto — a meno che circostanze imprevedute non mi persuadano sul posto altrimenti — di trattenermi a Ginevra per la sola durata dei lavori del Consiglio, una settimana o poco più, e di non pronunciare alcun discorso in seno all'Assemblea. Non credo ne valga la pena.

Briand rimarrà solo, o quasi, a dibattersi come un tonno nella rete della sua Paneuropa, alla quale noi abbiamo dato il primo decisivo colpo di scure

colla nostra risposta, e che l'Inghilterra sembra voglia incaricarsi di portare in secco facendola boccheggiare e morire in una delle tante numerose commissioni ginevrine. Rileggendo in questi giorni il documento italiano (1), nella raccolta trasmessa dal Quai d'Orsay, esso mi è ancora apparso — e così è stato universalmente giudicato — il più diplomaticamente fine, e per questo il più diritto e mortale. Primo in ordine di tempo, gli altri che vengono dopo ne copiano, ne parafrasano le argomentazioni, Germania compresa, cui noi stiamo insegnando ad osare.

Due mesi fa era nelle mie intenzioni riprendere con un meditato discorso alla prossima Assemblea le argomentazioni di Londra. La nostra azione europea di quest'anno imperniata sull'elemento « disarmo contro sicurezza » ha dato un notevole colpo alla posizione della Francia nella Società delle Nazioni e nel suo prestigio europeo in genere. La diplomazia francese schiava del metodo induttivo, cioè democratico, si è trovata disorientata di fronte alla nostra azione inaspettata, improvvisa, contraddittoria con l'azione del giorno prima. Per nascondersi di più, la Francia ha finito collo scoprirsi del tutto. Ha perduto così la sua prima battaglia. Noi abbiamo portato la Francia ad un vero stato di accusa davanti all'Europa ed al mondo. Il fantoccio francese della « sicurezza » si è trovato di fronte stavolta un altro fantoccio, il nostro, il « fantoccio del disarmo ». Sono tutti fantocci, è vero, ma le cosidette grandi idee non sono state e non sono pur esse spesso dei fantocci? È stato però mediante questo che noi abbiamo creato per la prima volta nel mondo la fatalità della parità politica italo-francese, ed il mondo ne ha preso atto. Come tre anni fa (2) Tu hai dato scacco matto alla Francia nella politica del Mediterraneo orientale, concludendo improvvisamente un Trattato di amicizia colla Turchia, quando tutta la politica dell'est-mediterraneo della Francia aveva come base l'ostilità italo-turca, considerata dal Quai d'Orsay come elemento permanente se non immanente della sua politica (metodo induttivo), così a Londra Tu davi di nuovo scacco matto alla Francia rizzandole di contro quel tale fantoccio del disarmo (formula: qualunque livello purchè non superato, ecc., ecc. — discorso Senato, giugno 1928), della collaborazione europea, ecc., ecc., nell'istesso momento in cui la Francia sicura che l'Italia si sarebbe presentata col « Dio armato della guerra », aveva già fatto uscire senza precauzioni il suo imbottito fantoccio della sicurezza.

Scusami questa riduzione alla Collodi della politica estera. Ma è così.

Ti confesso che io credo varrebbe la pena di continuare ancora un po' su questa strada, onde impedire alla Francia di riprendere fiato. Ma io ho oggi, Te lo confesso con altrettanta franchezza, *meno coraggio di quanto ne avessi a Londra* (3). Il Fascismo non è forse ancora abituato a distinguere esattamente fra diplomazia e politica. Questa è la religione delle grandi verità,

---

(1) Allude alla risposta italiana, per la quale cfr. n. 133.

(2) *Sic*, ma il trattato italo-turco è del 1928.

(3) La frase tra asterischi è stata così corretta: « alcune preoccupazioni che a Londra non avevo ».

Sulla situazione internazionale della Francia Manzoni riteneva che: « Non è possibile che il Governo Francese non si renda conto che dalla Conferenza di Londra in poi, dalle risposte sul progetto di Federazione europea in poi, la sua situazione internazionale si è indebolita e che nella questione armamenti e sicurezza è quasi di isolamento » (t. per corriere 2155, Parigi 31 agosto, per. il 3 settembre).

quella è semplicemente l'arte con cui si inganna il nemico, si preparano all'estero, e cioè fra i nemici, le condizioni migliori per fare loro la guerra.

Eppure questo sdoppiamento fra politica e diplomazia è un segno caratteristico delle grandi Nazioni per le quali l'azione all'estero in tempo di pace (i periodi di pace sono degli armistizi, nulla più), è pressochè indipendente, spesso contraddittoria nell'apparenza, coi principî fondamentali della Potenza la quale ha nella diplomazia soltanto uno strumento preliminare e indiretto, mentre ha nella guerra il suo sviluppo e la sua conclusione.

Questa è una verità che ad esempio la Germania non ha imparato che dopo la sconfitta. Se Stresemann non avesse ad un certo punto vestito il suo nazionalismo bismarckiano colla stessa sciarpa del nemico, a quest'ora forse il gallo sarebbe ancora sul ponte di Coblenza.

Ad ogni modo io credo che, tutto considerato, sia più conveniente limitarsi ancora per quest'anno ad uno dei soliti discorsetti di Scialoja pieni di genialità e di spirito, anche se inconcludenti e vuoti di contenuto politico. Prendiamo tempo ed aspettiamo cosa accadrà dopo il 14 settembre in Germania.

235.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE RR. 2162/760. *Budapest, 2 settembre 1930 (per. il 4).*

Mi riferisco al telegramma di V. E. per corriere n. 622 del 28 giugno scorso (1), nonchè a tutta la parte concernente la visita del Cancelliere Austriaco Schober a Budapest, di cui alla relazione riservata da me rimessa a codesto Gabinetto (2), sugli argomenti esposti a S. E. il Capo del Governo durante l'udienza che Egli mi fece l'onore di concedermi il 14 luglio a Palazzo Venezia.

Dopo il mio ritorno dalla Capitale non ho mancato di seguire, nei miei frequenti colloqui con questo Ministro degli Affari Esteri, l'interessante questione delle relazioni politiche dell'Ungheria con l'Austria, nell'intento di constatare se esse si svolgessero in pratica effettivamente in armonia con gli affidamenti risultanti dalle dichiarazioni concomitanti, fatteci bilateralmente sia da Bethlen che da Schober, all'epoca della venuta qui di quest'ultimo.

Sono ora in grado di informare l'E. V. che il Signor Walko mi ha mostrato una recentissima nota testè consegnatagli da questo mio Collega di Austria, colla quale il Conte Calice ha ufficialmente rimesso il testo definitivo del progetto austriaco del nuovo trattato di arbitrato da sottoscriversi a completamento di quello embrionale del 1923, tra Austria ed Ungheria (3). Senza dilungarmi nella parte procedurale del nuovo atto (sulla quale mi riservo peraltro prossimamente di ritornare, disaminandone le eventuali lievi differenziazioni con la

---

(1) Cfr. p. 167, nota 1.

(2) Si tratta della relazione, non rinvenuta, cui si è fatto cenno a p. 271, nota 3. Schober era stato a Budapest nella prima metà di luglio.

(3) Cfr. KARSAI, *op. cit.*, pp. 420-422.

maggior parte degli analoghi trattati attualmente in vigore in Europa) informo V. E. che, giusta quanto il Signor Walko mi ha fatto rilevare con soddisfazione, il testo austriaco conferma pienamente l'accoglimento delle note proposte a carattere politico, in quanto il trattato in questione viene solennemente classificato, nel titolo, quale trattato di amicizia conciliazione ed arbitrato, e porta nel preambolo la motivazione formale dell'avvenuta constatazione della « vera amicizia fortunatamente esistente tra i due Paesi » e quella del desiderio di vieppiù consolidarla.

Non è ancora precisamente stabilito dove e da chi verrà firmato personalmente il trattato, ma Walko mi ha detto che tanto Bethlen quanto egli stesso desidererebbero che la firma possa avvenire entro il 10 del prossimo ottobre, affinchè dell'argomento possa occuparsi il Parlamento con evidente favorevole ripercussione per il prestigio del Gabinetto, subito dopo la sua riapertura al termine delle attuali vacanze estive.

236.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

4 settembre 1930 (1).

Leggo sui giornali che il Principe Starhemberg è stato nominato capo delle Heimwehren. Ha quindi, in un certo senso, seguito il mio consiglio. Trovi modo di esprimere alla Principessa il mio compiacimento e al Principe l'augurio di fecondo lavoro anche nei rapporti coll'Italia.

237.

IL CAPO GABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI, AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETA DELLE NAZIONI, ROSSO, A PARIGI

(Copia)

L. 3978. *Roma, 4 settembre 1930.*

S. E. il Ministro m'incarica di inviarLe per notizia personale Sua, di Ruspoli e di Raineri, copia di due lettere direttegli da S. E. il Ministro della Marina. Egli aggiunge i suoi ringraziamenti per le interessanti comunicazioni (2) sulle

---

(1) Il documento fu inviato a Vienna il giorno 5 col n. 3983.

(2) Cfr. n. 220.

Della prima delle due lettere di Sirianni a Grandi, datata Roma 1 settembre, si pubblica il brano seguente: « Riconosco che le soluzioni prospettate dai nostri Delegati possono tutelare il principio politico della parità in misura maggiore e più efficiente che non la conclusione di un accordo per il naviglio leggero fondato sulla parità di programmi. Gli interessi della Marina sono invece maggiormente tutelati dalla parità di programmi che non dalle proposte avanzate. Intendo per parità di programmi, la determinazione per entrambe le Nazioni di una eguale aliquota di tonnellaggio, con la facoltà per ciascuna di esse d'investirlo nei tipi di navi più appropriati alle rispettive esigenze e convenienze.

conversazioni con Massigli e con i tecnici francesi, dalle quali appare chiaro che non è certo da parte nostra che ha fatto difetto la buona volontà, sicchè, almeno per ora, non parrebbe convenga di prendere l'iniziativa di altre proposte. Sarà invece utile che, al momento voluto, Ella ricordi opportunamente a Massigli che la parità dei programmi di costruzione ci fu già offerta dai francesi a Ginevra.

238.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETA DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

L. P. *Parigi, 4 settembre 1930.*

Col corriere che parte stasera — ed arriverà quindi a Roma prima della partenza di V. E. per Ginevra — trasmetto il resoconto delle due ultime riunioni (1).

D'altra parte valuto in tutta la sua importanza, la portata politica del principio della parità.
Data l'attuale differenza di tonnellaggio nel naviglio leggero armato con cannoni eguali od inferiori ai 155 m/m riconosco che la parità di programmi non porta immediatamente alla parità delle forze, da cui l'opportunità di cercare, se possibile, una formula che salvaguardi tale principio.
La formula potrebbe essere una analoga a quella per i sommergibili cioè parità nel numero o tonnellaggio per tutto il naviglio armato con cannoni eguali od inferiori a 155 m/m. Questa proposta potrà non essere accettata dalla Francia, nel qual caso, dovendo considerare separatamente le due categorie di piccoli incrociatori e cacciatorpediniere, è assolutamente indispensabile che venga riconosciuto il diritto al trasferimento da una categoria all'altra di una aliquota di tonnellaggio, da determinarsi ».
Nella seconda lettera, datata Roma 2 settembre, Sirianni faceva riferimento ad una proposta di carattere tecnico (per la quale cfr. la nota successiva) fatta il 29 agosto da Ruspoli e Raineri Biscia al francese Deleuze. Sirianni ribadiva « che il principio politico della parità è meglio soddisfatto dalla proposta avanzata dai Comandanti Ruspoli e Raineri. che non da quella della parità di programmi di costruzione nel naviglio leggero, intesa tale parità come tonnellaggio complessivo. Mentre d'altra parte la parità di programmi di costruzione è più rispondente agli interessi bellici dell'Italia ».

(1) Il resoconto della riunione del 3 settembre non si pubblica. Si pubblicano qui di seguito alcuni passi del resoconto della precedente riunione del 2: « Riferendosi ... alle conversazioni tra esperti navali, Rosso osserva che gli esperti italiani hanno dato una prova indubbia di spirito di conciliazione avanzando proposte che tengono conto delle osservazioni fatte da parte francese e che cercano di eliminare le difficoltà segnalate da Massigli. Personalmente egli ritiene che essi siano forse andati troppo oltre nella via delle concessioni e si chiede se il loro atteggiamento non potrà essere criticato dai loro Capi. Egli stesso si sente molto perplesso circa la possibilità di raccomandare al proprio Ministro la soluzione suggerita dagli esperti italiani. Tuttavia, avendo in mente specialmente l'effetto politico di un possibile accordo, è disposto a fare propria la proposta avanzata da Ruspoli e da Raineri Biscia....
I rispettivi programmi di costruzione fino al 31 dicembre 1936 risulterebbero come segue:

a)	FRANCIA			ITALIA		
Grandi incrociatori	n.	2	20.000 tonn.	n.	2	20.000 tonn.
Incrociatori leggeri	»	8	48.000 »	»	4	36.500 »
Cacciatorpediniere	»	14	32.000 »	»	14	42.000 »
			100.000			98.500

b) Sommergibili

Per la Francia: dopo finita la « tranche » del 1930, vacanza navale completa in fatto di nuove costruzioni fino a tutto il 1936. A tale data resterebbe con 80 unità « under-age » per tonn. 77.541.

Per l'Italia: limitazione a tonn. 52.700, con facoltà di rimpiazzare a mano a mano gli « over-age »....

Massigli malgrado il riconoscimento già fatto dei meriti della nuova proposta, non si nasconde che essa può sempre presentare agli occhi francesi, due gravi inconvenienti: 1°) la fissazione di un limite massimo comune ai due Paesi per il naviglio leggero di superficie implica l'accettazione del principio della parità e quindi il trionfo della tesi italiana. Sebbene l'accordo non sia destinato a valere che fino al 31 dicembre 1936 la sua accettazione rappre-

Con quella di ieri sera le nostre conversazioni sono giunte al loro termine.

Come si poteva facilmente prevedere, non siamo arrivati ad alcuna conclusione positiva. Però Massigli, pur non dissimulandosi le obiezioni che le nostre ultime proposte avrebbero sollevato specialmente nel campo del Ministero della Marina, ha riconosciuto che esse meritavano di essere sottoposte alle Autorità responsabili ed ha dichiarato che l'avrebbe fatto mettendo in evidenza il nostro spirito conciliativo e gli sforzi da noi fatti per aiutarli a superare le loro difficoltà.

Il quesito che viene naturale di porsi è ora il seguente: esiste nei francesi un desiderio di accordo abbastanza forte da spingerli a fare i sacrifizi necessari (sacrifizi specialmente di amor proprio) per rendere possibile una soluzione della questione navale sulle basi da noi suggerite? Oppure tendono essi più che altro a tenerci a bada, con delle tattiche dilatorie, durante il periodo dell'Assemblea ginevrina?

Io non mi sento in grado di esprimere un'opinione in proposito e ritengo che soltanto le conversazioni che V. E. avrà a Ginevra col signor Briand potranno permettere di rispondere al quesito.

Per conto mio, dall'insieme delle conversazioni avute qui ho tratto le seguenti impressioni: Che vi siano in questo momento in Francia delle correnti favorevoli ad un'intesa con l'Italia, mi pare fuori dubbio. Massigli — che debbo supporre interpreti in ciò il pensiero del signor Briand e del Quai d'Orsay — ha certamente mostrato di seguire tali correnti. Il suo desiderio di trovare una soluzione conciliativa mi è parso assolutamente sincero. Sta di fatto però che un accordo sulle basi da noi proposte implicherebbe in sostanza l'accettazione, sia pure mascherata, del principio della parità. Massigli ha lavorato d'accordo con noi per perfezionare la « mascheratura », ma egli teme che la soluzione trovata non sia ancora tale da prevenire le critiche e le proteste degli ambienti della Marina e di certi gruppi parlamentari. Ciò nonostante, ha assicurato che avrebbe riferito le nostre proposte ai suoi Capi nel modo più favorevole. Resta quindi a vedere se il signor Briand si sentirà abbastanza forte per non preoccuparsi delle critiche e se in seno al Governo le considerazioni di politica estera avranno la prevalenza su quelle di politica interna. Ma su questo punto — ripeto — non mi sento di fare previsioni.

Ho continuato a tenere l'Incaricato d'Affari d'Inghilterra al corrente delle nostre conversazioni coi francesi e gli ho ancora ieri illustrato le nostre ultime proposte. Suppongo che a sua volta Campbell avrà messo al corrente il signor Henderson, che è stato ieri di passaggio a Parigi (1).

Io mi propongo di partire stasera, via Torino, per essere a Ginevra nella giornata di Sabato.

---

senterebbe un precedente pericoloso per la tesi francese dei "bisogni reali". Massigli dubita che sia possibile fare accettare al Parlamento ed all'opinione pubblica una soluzione che contrasterebbe in modo così evidente con l'atteggiamento della Delegazione francese a Londra; 2°) a torto od a ragione l'opinione francese crede alla necessità dell'arma sottomarina come arma di difesa e desidera sentirsi sicura in questo campo. L'arresto completo della costruzione di questo tipo di navi provocherebbe certamente delle critiche molto severe ».

(1) Cfr. il t. per corriere 532 di Manzoni, dell'8 settembre, relativo a un colloquio fra lo stesso Manzoni e Campbell sulle conversazioni italo-francesi: « Gli ho detto che il fatto che il signor Massigli, pur facendo delle riserve, si era incaricato di riferire al suo Governo circa l'ultima nostra proposta, così come aveva riferito sulla prima dichiarandola interessante, mi aveva prodotto favorevole impressione. Il sig. Campbell lo ha ammesso ma è tuttavia poco fiducioso in un favorevole risultato finale ».

239.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DELLA MARINA, SIRIANNI, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

N. 4325. *Roma, 5 settembre 1930.*

Ieri, 4 settembre alle ore 18 alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Marina, dell'Ammiraglio Chetwode e dell'Incaricato di affari inglese, ho avuto al Ministero della Marina un colloquio col Primo Lord dell'Ammiragliato inglese, Mr. Alexander (1).

Il colloquio ebbe per argomento le attuali trattative italo-francesi sulla questione navale.

Mr. Alexander mi chiese se potevo dargli qualche notizia sullo svolgimento dei colloqui italo-francesi, che la Gran Bretagna segue con particolare interesse. Volli subito precisargli che per ora le trattative avevano carattere ufficioso e che le proposte avanzate dai nostri Delegati dovevano considerarsi come fatte a titolo personale. Aggiunsi che le conversazioni si erano iniziate e si svolgevano in un'atmosfera che appariva cordiale ed amichevole, e che i rappresentanti francesi erano il sig. Massigli ed il Comandante Deleuze.

Passando a parlare degli argomenti che formano oggetto delle trattative, feci presente a Mr. Alexander che per quanto si riferiva alle navi di linea ed alle navi porta-aerei la soluzione pratica era già fondata sugli elementi fissati nel trattato di Londra. In riguardo ai sommergibili gli comunicai che l'Italia aveva presentato due proposte. La prima era intesa a considerare la parità nel suo duplice aspetto di numero o tonnellaggio. In questo modo l'Italia avrebbe potuto raggiungere la parità nel numero dei sommergibili indipendentemente da quella nel tonnellaggio. L'altra proposta era invece quella di un'eventuale vacanza navale per la Francia e per l'Italia dopo il completamento dei programmi 1930, con la facoltà per l'Italia di costruire sino al 1936 ancora 10 sommergibili per circa 8.000 tonn.

Feci rilevare che attuata la vacanza navale la Francia e l'Italia avrebbero avuto rispettivamente nel 1936: 80 sommergibili per 77.000 tonn. e 63 sommergibili per 52.700 tonn. Aggiunsi che tale proposta non era stata ancora approfondita dai poteri responsabili.

Mr. Alexander osservò che anche con questa soluzione il tonnellaggio attribuito alla Francia sarebbe stato molto superiore a quello che la Gran Bretagna aveva intenzione di accettare. Per conseguenza la Gran Bretagna sarebbe stata costretta ad avvalersi della clausola di salvaguardia, stabilita dal Trattato di Londra. Una soluzione — egli continuò — che avrebbe potuto essere soddisfacente per la Gran Bretagna sarebbe stata quella della rinunzia da parte della Francia alla costruzione degli 11 sottomarini del programma 1930. In questo caso la Francia avrebbe avuto nel 1936, 69 sommergibili per 67.000 tonn.

---

(1) Cfr. anche *DB*, n. 234, nota.

Egli ricordava questi dati a memoria, dati che corrispondono alla realtà.

In risposta, gli espressi il mio pensiero dicendogli che giudicavo molto difficile la possibilità che la Francia rinunciasse alla costruzione degli 11 sottomarini del programma 1930. Ciò anche in considerazione delle dichiarazioni fatte al Parlamento dal Ministro Dumesnil, che aveva assicurato, che in nessun caso sarebbe stato ritardato il programma navale del 1930 (1).

Aggiunsi ancora che i Delegati francesi avevano già fatto osservare ai nostri negoziatori che il Parlamento e l'opinione pubblica difficilmente avrebbero approvato la cessazione della costruzione dei sommergibili nei programmi dal '31 al '36. Al che Mr. Alexander notò che questa era una manifestazione di cattiva volontà da parte della Francia, che si era già espressa sull'opinione del proprio Parlamento, senza forse averlo consultato. E citò le consuetudini inglesi, secondo le quali, in casi simili, si chiama il Capo dell'opposizione parlamentare per conoscere il suo parere.

Passai in seguito a parlare degli incrociatori da 10.000 tonn. comunicandogli che i nostri Delegati, sempre a titolo di conversazione, si erano fermati al numero di 9 per questo tipo di nave. Mr. Alexander osservò che tale numero era superiore a quello che gli inglesi nelle trattative a Londra con i francesi, erano pronti ad accordare. Il numero concesso a Londra era di 7 unità. Continuando, egli fece notare che 9 incrociatori per ciascuna delle due Potenze mediterranee avrebbe portato ad un numero complessivo di 18 incrociatori, cioè superiore al totale inglese.

Osservai allora che il numero fissato a Londra per la Gran Bretagna era effettivamente quello di 15 unità, ma che d'altra parte l'Inghilterra aveva la facoltà di portarlo eventualmente a 18, diminuendo corrispondentemente il numero degli incrociatori minori. Aggiunsi ancora che il numero di 9 poteva apparire di una certa importanza, se preso in valore assoluto, ma che l'importanza diminuiva qualora si fosse considerato il valore delle loro navi di linea.

Mr. Alexander mi fece noto che tanto la Gran Bretagna che l'America avevano rinunciato ad oltrepassare il numero di 15 per gli incrociatori da 10.000 tonn. e ripetette in questa occasione il pensiero già precedentemente espresso per i sommergibili. Cioè che ricordava con simpatia l'azione esercitata dall'Italia a Londra intesa alla riduzione del valore complessivo delle forze marittime, e che sperava che lo stesso pensiero fosse rimasto immutato nelle presenti trattative. Si dilungò a parlare della Società delle Nazioni e degli scopi cui doveva giungere la Commissione del Disarmo. Illustrò l'eventuale azione che avrebbe svolta colà la Germania, avvalendosi dello stato di riduzione dei suoi armamenti e del preambolo alla parte 5ª del Trattato di Versailles che pone il disarmo della Germania, come un primo passo verso il disarmo generale. Tenne a mettere in evidenza la posizione favorevole, in cui la Gran Bretagna si presenterà a Ginevra, dove potrà, con le cifre alla mano, dimostrare di avere oggi una flotta per un tonnellaggio che è la metà di quello del 1914.

---

(1) Cfr. p. 198, nota 1.

Colsi questa occasione per informarlo che i nostri Delegati a Parigi hanno in ogni offerta e discussione cercato di ridurre le cifre della Francia, facendole presente la necessità di presentarsi a Ginevra in armonia con la lettera e lo spirito dei trattati di Versailles e del Patto della Società delle Nazioni.

Tenni a fargli notare però che al disopra di ogni altra cosa, oggi essenziale è il trovare gli elementi di comparazione per un accordo con la Francia. Trovata una soluzione, accettabile per entrambe le Nazioni, determinata così e fissata la formula di eguaglianza fra le due Marine, il valore assoluto delle forze stabilite nell'accordo potrà eventualmente essere ridotto, con l'amichevole azione delle altre Potenze. Insomma gli esposi che il problema principale è stabilire la base di un accordo e che la determinazione delle forze costituisce un problema subordinato.

Egli si rese conto perfettamente del mio pensiero e disse di nuovo di aver fiducia che i principî enunciati da Grandi a Londra sarebbero stati sempre presenti nelle nostre trattative.

Per portarlo sulla realtà delle cifre e perchè eventualmente non si illudesse oltre misura sulle eventuali intenzioni della Francia, tenni a ricordargli che questa Nazione a Londra aveva richiesto di costruire nuove navi per 240.000 tonn. e che a Londra era forse pronta a ridurre tale cifra a 210.000. In base a ciò pensavo che l'azione dell'Italia avrebbe potuto eventualmente portare ad una ulteriore riduzione di 30.000 tonn. Non credevo però che vi potesse essere, nelle trattative in corso per opera dell'Italia, la possibilità di una ulteriore diminuzione.

Mi chiese allora su quali tipi di navi la Francia avrebbe esercitato la riduzione. Gli risposi probabilmente sulle navi da 10.000 tonn., sul naviglio leggero e sul naviglio sommergibile.

Mr. Alexander ricominciò a parlare dei principî del disarmo. Per confermare le disposizioni del Governo italiano, e per dargli una sensazione precisa della realtà di ciò, gli riportai una frase pronunciata dal Capo del Governo. Gli dissi che quando avevo comunicato al Capo del Governo che la Francia aveva accettato una sospensione nelle costruzioni sino alla fine del 1930, egli mi aveva chiesto quale somma eventualmente potevo mettere a sua disposizione, perchè avrebbe saputo subito come impiegarla nei servizi civili. Dovetti rispondergli che nessuna somma potevo mettere a sua disposizione, poichè la proposta francese aveva un carattere simbolico più che pratico.

Mr. Alexander si mostrò compiaciuto e si espresse in termini cordiali dicendo che apprezzava molto i sentimenti del Governo Italiano e le sue intenzioni per l'opera del disarmo. Aggiunse che oggi più di una Nazione vorrebbe investire il suo danaro in servizi civili piuttosto che nelle forze navali.

Durante il colloquio, Mr. Alexander lasciò chiaramente comprendere che la Francia non dimostrava buona volontà nell'attuare la riduzione degli armamenti, e che a questo proposito egli ebbe colloqui vivaci con Dumesnil a Londra.

Questo stato d'animo inglese rispondente alla realtà della situazione non deve meravigliare. La Gran Bretagna riconosce nella Francia una Nazione che avendone le possibilità finanziarie vuol competere con essa, anche nel campo del predominio navale.

Ho ripetuto più volte a Mr. Alexander che la nostra conversazione doveva considerarsi di carattere strettamente privato, ed egli me ne dette formale assicurazione. Mi informò anzi che si sarebbe incontrato con Dumesnil per sentire da lui il suo pensiero.

Di proposito nel colloquio ho voluto tralasciare l'argomento del naviglio leggero.

240.

NOTA (1)

[Roma, 6 settembre 1930]

L'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato desidera sapere se riuscirebbe non sgradita al R. Governo una domanda del Santo Padre a S. M. il Re per la grazia ai quattro condannati a morte, almeno a quelli, in favore dei quali militi qualche minor grado di colpevolezza e la giovanile età.

241.

PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON IL MINISTRO DEGLI ESTERI JUGOSLAVO, MARINKOVIĆ (2)

Ginevra, 9 settembre 1930.

GRANDI - Il Capo del Governo Italiano ha letto con interesse le dichiarazioni da voi fatte al nostro Ministro a Belgrado il 30 luglio u.s. (3) di cui io ho preso conoscenza al mio ritorno dal congedo. Il Capo del Governo mi ha dato incarico di continuare con voi la conversazione iniziatasi a Belgrado e di rispondere ai quesiti che voi avete posto a... voi stesso, come avete detto, ma a cui il Capo del Governo desidera rispondere. Nella conversazione avuta col Ministro Galli un mese fa voi avete detto:

(qui gli ripeto quasi con le stesse parole il contenuto del resoconto Galli. Marinkovich non fa alcuna obiezione circa l'esattezza delle dichiarazioni da lui fatte, di cui accetta implicitamente la nostra versione).

Non posso negare che queste vostre dichiarazioni hanno un certo interesse. Ecco quanto il Capo del mio Governo vi risponde in merito ad esse. D'accordo con voi nel ritenere che il Patto del 1924 lasciava alcune zone non perfettamente chiarite, e che da questo equivoco molti altri ne sono derivati. D'accordo con voi che un'eventuale intesa italo-jugoslava non può avere come base un altro Patto

---

(1) Appunto di Sandicchi del 6 settembre: « Consegnatami da Mons. Serena alle ore 12.25. Gli ho fatto rilevare che la sentenza è stata eseguita stamane ». Appunto di Ghigi: « Visto da S. E. il Capo del Governo ». La nota si riferiva alla condanna a morte degli irredentisti sloveni Bidović, Valenčić, Marusić e Milos.

(2) Grandi trasmise il promemoria a Mussolini il 15 settembre, allegato al seguente biglietto: « Ecco il resoconto sommario e fedele della conversazione che, per Tuo ordine, ho avuto con Marinkovich il 9 ultimo scorso a Ginevra. Tu mi darai le Tue istruzioni per l'eventuale seguito ».

(3) Cfr. n. 189.

del tipo di quello concluso nel 1924, e cioè anodino, generico, incompleto. Esso ha dimostrato la sua insufficienza alla prova dei fatti. È vero inoltre che oggi fra Italia e Jugoslavia i rapporti non sono normali. Anche da parte del Governo Italiano vi è la sincera buona volontà di modificarli. Ma non bisogna farci delle illusioni, che già l'esperienza ci dimostra quanto possano diventare pericolose. Italia e Jugoslavia sono due Stati confinanti, tra cui una via di mezzo, che è quella dell'equivoco, non è possibile. O nemici od amici. Voi avete esperimentato i vantaggi dell'amicizia italiana. Nel periodo in cui il Patto d'amicizia fra Roma e Belgrado era in vigore, il vostro prestigio in tutta la Balcania era incontestabile, e ben maggiore di quanto non lo sia nel momento attuale. Il Capo del Governo fascista è disposto a ritornare alla situazione di allora, ed anche andare più in là, ma nell'interesse della vitalità di questa eventuale intesa Egli deve, in via preliminare, porre due condizioni *sine qua non*.

MARINKOVICH - Quali sono queste due condizioni?

GRANDI - Voi siete legati alla Francia. Non vi domando quali siano e di quale natura questi legami. Mi basta di esaminare per ora il fatto in sè. Fra noi e la Francia non vi sarà mai la guerra. Ma può anche darsi che questo stato di irritabilità nei nostri rapporti reciproci duri ancora per qualche tempo. Il popolo italiano non comprenderebbe, nè d'altra parte sopporterebbe, per nessuna ragione, un'amicizia italo-jugoslava collocata, per così dire, sopra un'amicizia franco-jugoslava. Questa specie di mezzadria nei sentimenti ripugna agli Stati come agli uomini nei loro rapporti individuali. Non bisogna dimenticare che il Patto di amicizia fra Roma e Belgrado finì il giorno in cui Nincic propose un Patto a tre, ed infine due Patti paralleli. Allora Nincic mostrò troppo l'intenzione di controassicurarsi a Parigi per i rischi dell'amicizia con Roma. Non ripetete oggi lo stesso errore, e cioè mostrare l'intenzione di volere controassicurarvi a Roma per i rischi dell'attuale amicizia con Parigi, amicizia che più volte voi avete detto esservi in questo momento particolarmente pesante. La Jugoslavia deve dunque scegliere in un modo netto fra l'amicizia con l'Italia o l'amicizia con la Francia. Dopo, tirarne le conseguenze.

MARINKOVICH - Vi ringrazio della franchezza con cui mi parlate. Sarò parimenti franco. Se il Signor Mussolini mi domanda di capovolgere tutto di un colpo quelli che sono attualmente i nostri rapporti con la Francia, io sono costretto a rispondervi: non posso. Non lo posso per un'infinità di ragioni troppo ovvie perchè io stia a spiegarle. Se mi domanda la assoluta priorità dell'Italia io gli rispondo: sì. Sotto tutti gli aspetti. *La mia volontà, e la volontà del mio Governo sono quelle di fare dell'amicizia sincera, completa, dell'Italia, la base della nostra politica estera.* Io sono pronto a dare tutte le assicurazioni, a prendere su questo punto tutti gli impegni. È evidente che una situazione non si può modificare sostanzialmente dall'alba al tramonto. Fissate le grandi linee, si procede a gradi. L'alleanza russo-francese, e l'alleanza franco-britannica, sono cominciate con piccoli fatti. Quello che occorre è la reciproca buona volontà e sincerità di propositi per giungere ad uno stesso fine. Su questo punto credo che potremo intenderci. E la seconda condizione?

GRANDI - L'Albania. È la prima volta che un rappresentante dell'Italia vi parla dell'Albania, argomento sul quale da cinque anni a questa parte il Capo

del mio Governo non accetta di discutere. Ebbene, una amicizia sincera tra Roma e Belgrado non può non essere condizionata al fatto che la Jugoslavia prenda atto della situazione attuale dell'Italia in Albania. Nel 1921 le Grandi Potenze hanno riconosciuto esplicitamente la esclusività degli interessi italiani in Albania. I rapporti tra l'Italia e l'Albania sono regolati dal Patto di Tirana e dal Trattato di Alleanza. L'Italia è oggi nell'amministrazione, nell'economia, nell'organizzazione militare albanese. L'Albania è il nostro Belgio. Voi avete detto che il problema albanese ha un duplice aspetto, l'uno adriatico che interessa l'Italia, l'altro balcanico che interessa la Jugoslavia. Avete anche ammesso, in sostanza, che la Jugoslavia non può pretendere di modificare l'attuale situazione di fatto in Albania, ma che non potreste accettare che essa costituisse una tappa. Vi posso assicurare che per l'Italia l'Albania ha esclusivamente un interesse adriatico, e niente più. Ma quest'interesse è così prevalente per l'Italia, che qualsiasi altra considerazione passa in secondo ordine. Le frontiere dell'Albania sono quelle che ci interessano. Oltre le frontiere dell'Albania noi non abbiamo aspirazioni di sorta.

MARINKOVICH - Vi confermo il mio pensiero. Allo stato dei fatti non saprei come il mio Paese ed il mio Governo potrebbero domandare all'Italia una modificazione dello *statu quo*. Ma io debbo pur dirvi tutto quello che penso. Io non credo alla stabilità del regime attuale in Albania. Conosco Re Zogu. Egli è malato. Non ha eredi. Voi conoscete come me la storia interna dell'Albania. Quello che mi preoccupa è l'imprevisto, e cioè quello che potrebbe accadere se l'Italia e la Jugoslavia giungessero impreparate e senza un previo accordo, al verificarsi di fatti straordinari in Albania.

GRANDI - Il Patto di Tirana prevede appunto questa eventualità. Se i rappresentanti legittimi dello Stato albanese domandano l'intervento italiano per ristabilire l'ordine in Albania, l'Italia ha l'obbligo di intervenire.

MARINKOVICH - Ma credete voi davvero che nel momento della confusione si possa stabilire facilmente chi sarebbero i rappresentanti legittimi cui spetta di chiedere l'intervento dell'Italia? Ma poi quale è, quali saranno precisamente i limiti di quest'intervento? Anche l'Inghilterra è andata in Egitto per ristabilire l'ordine, e vi è rimasta. Vuol dire anche questo il vostro Patto di Tirana? In questo caso, comprenderete che la situazione sarebbe imbarazzante...

GRANDI - Voi proponete in conclusione un accordo italo-jugoslavo sull'Albania, nel caso di una crisi interna albanese. Voi dovete rendervi subito conto che non è moralmente possibile per l'Italia accettare una simile discussione. L'Albania è uno Stato alleato dell'Italia. Un altro patto prevede tutte le eventualità nel caso in cui l'Albania abbia necessità dell'intervento dell'Italia, pel ristabilimento dell'ordine interno costituzionale. L'Italia si è assunta quindi davanti all'Europa ed all'Albania il compito di garantire la sua pace interna. È possibile in queste condizioni discutere, alle spalle dell'Albania, di una eventualità cui già espressamente prevedono i Trattati solenni conclusi tra Roma e Tirana? Non è possibile.

MARINKOVICH - Voi non mi avete compreso. Io non intendo fare nulla alle spalle dell'Albania. *Però l'Italia si fa delle grandi illusioni sulla situazione interna albanese.* Vi sono anche altre questioni interessanti da esaminare. Per

esempio la questione absburgica. Noi siamo firmatarî di un Patto anti-absburgico. Il Governo di Belgrado rimane intransigente su questo punto. Nell'ultima riunione della Piccola Intesa questo punto è stato riaffermato, ed io avevo avuto incarico di comunicarlo all'Italia, cioè allo Stato che ha sottoscritto lo stesso impegno.

GRANDI - Effettivamente la questione anti-absburgica è d'ordine secondario e marginale per noi. Tutto dipende da quello che in definitiva converrà all'Ungheria, verso la quale noi non abbiamo legami di alleanza, ma un'amicizia così profondamente sentita che vale forse più che un'alleanza vera e propria. Ecco ad esempio un altro problema interessante che si pone al Governo di Belgrado. Fin dove è possibile armonizzare i vincoli della Jugoslavia colla Piccola Intesa cioè contro l'Ungheria, ed un'intesa coll'Italia amica dell'Ungheria? La posizione della Jugoslavia nella Piccola Intesa è un altro dei problemi che andrebbero necessariamente chiariti.

MARINKOVICH - Ecco un altro equivoco. Voi credete sul serio che sia la Piccola Intesa ad avere bisogno della Francia, o la Francia ad avere bisogno della Piccola Intesa? Credete voi sul serio che in caso di conflitto franco-tedesco la Piccola Intesa sarebbe a fianco della Francia? Cosa ha fatto a noi la Germania? Che cosa ci divide dalla Germania? Nessuna questione, nè territoriale nè d'altra natura. Non commettete l'errore di credere troppo alle illusioni che si fanno i francesi.

GRANDI - Mi pare che le cose essenziali sono state dette.

MARINKOVICH - Sì. Se credete potremmo continuare a parlare. Rakich è a vostra disposizione.

GRANDI - Se non avete difficoltà potremo servirci di ambedue i nostri rappresentanti, a seconda dell'opportunità.

MARINKOVICH - Intanto potremmo comportarci verso ambedue i Paesi nella trattazione ordinaria degli affari, come se fossimo veramente degli amici. Agire con questa presunzione. Che ne dite?

GRANDI - Il Governo Italiano lo fa già da tempo. Vi dò un consiglio, allora, cominciate col mandar via l'attuale Console jugoslavo a Trieste.

MARINKOVICH - È già deciso. Ed egli lo sa già (1).

---

(1) Sulla situazione interna jugoslava cfr. il t. posta 4421/1776, Belgrado 9 settembre, che Galli così concludeva: « La breve rassegna che ho fatto a V. E. chiarisce meglio di ogni altra considerazione come il consolidamento della situazione jugoslava sia in un costante progresso, come il governo, del quale è anima inspiratrice e decisa Re Alessandro, prosegua senza incertezze e senza soste una via programmatica nella quale non vi sono incertezze.

Indubbiamente la unità spirituale e morale della Jugoslavia e la fusione dei disparati elementi che la compongono non è cosa che si fa con un colpo di Stato, e con un discorso del presidente del consiglio.

Ma ogni Stato ed ogni popolo persegue e raggiunge la sua unità, frutto di una lunga e lenta elaborazione, nel modo che gli è consentaneo. Non vi ha dubbio che l'attuale situazione del regime dittatoriale fa fare un passo notevole verso questa realizzazione, e che per essa lavora anzitutto il serbismo, animato da un idealismo politico che è la sua maggiore forza spirituale, con una volontà che non devia mai, pronto alla resistenza ed alla difesa di qualunque punto del cammino intrapreso.

I diciannove o venti mesi trascorsi dalla proclamazione della dittatura con l'attività regnata in tutte le amministrazioni statali e i risultati raggiunti in ogni ramo (lavori stradali, ferroviari, portuali, attuazione rapidissima del piano regolatore di Belgrado, concepito già dalla vecchia Serbia, ecc.) con una situazione finanziaria presso che risanata dopo un decennio di dissesti che avevano portato lo Stato presso al fallimento, dimostrano in ogni caso al popolo i benefici del regime, mentre il livellamento delle razze che trova sua espressione nella sostituzione delle bandiere dell'esercito consolida la monarchia ed aumenta di prestigio Re Alessandro.

Critiche e malcontento e malessere non mancano. Ma sono sordi ed impotenti. Non vi è alcuna forza, ripeto per la ennesima volta, capace di mutare l'attuale stato di cose, che

242.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3237/[1869]. *Vienna, 10 settembre 1930.*

Ho l'onore di ringraziare V. E. del suo dispaccio n. 3869 riservato, in data 30 agosto scorso e delle istruzioni impartitemi (1).

Esse mi sono assai utili, in quanto mi fanno conoscere il pensiero del R. Governo in così importante questione e in quanto mi serviranno di direttiva, ove l'occasione si presenti di trarne per me norma.

Nello scrivere il mio precedente rapporto ero stato sopratutto mosso dal desiderio di attirare l'attenzione di V. E. su alcuni segni che mi sembravano andare qui apparendo di un possibile futuro problema, in questa parte dell'Europa, di grande peso per noi. Come tali ho quindi indicato anche alcune tendenze pangermaniste delle Heimwehren. Ma ciò nonostante pur scrivendo quel rapporto io ero convinto, e le istruzioni di V. E. mi confermano nel mio giudizio, della necessità di mantenere le più cordiali relazioni con queste e di trarre da esse quanto di profittevole per noi fosse possibile. Del resto mentre ragioni ideali e speranze pratiche le mantengono in un orientamento a noi favorevole (e ciò tanto più dopo l'elezione del Principe Starhemberg a supremo dirigente) non è da credere che qualora le loro tendenze pangermaniste si accentuassero le Heimwehren vedrebbero in ciò un motivo per allontanarsi da noi. È qui convinzione abbastanza diffusa e da me negli anni scorsi già segnalata, che l'Italia non sia così contraria all'unione con la Germania come la Francia, verso la quale va quindi tutto il risentimento degli annessionisti, e che tanto più noi

---

persegue, con gli altri, anche il suo programma militare e perfeziona di giorno in giorno il suo apparecchio bellico, strumento che anche di per sé stante ed all'infuori di qualsiasi maggiore combinazione ed aiuto esterno, occorre considerare con ogni maggiore possibile serietà per la dinamica della sua azione, per la mobilità e la resistenza delle sue fanterie, per la cruda, feroce disciplina del suo inquadramento serbo. Alla ultima rivista, sono comparsi per la prima volta tanks, artiglierie d'assalto trainate da autocarri e sono sfilati in ottimo ordine circa 130 aeroplani. Sono ancora numericamente piccole cose, ma sono condotte da uomini bene preparati alla guerra, e sono state ottenute senza dibattiti parlamentari e discussioni, come altre continuano ad essere ottenute. Il popolo sente che questo visibile aumento di forza viene dalla Dittatura ».

Sulla situazione in Croazia cfr. il t. posta 3414/16, Zagabria 23 settembre, col quale Rochira riferiva su una visita ufficiale compiuta dal generale Zivković. « Il fatto che la visita ha potuto aver luogo senza che si sia verificato alcun incidente costituisce indubbiamente un successo per il Regime; e dimostra che i brutali sistemi usati da questa polizia, che vanno dalla tortura all'assassinio, hanno, temporaneamente almeno, sgombrato il campo degli elementi più audaci, disposti a servirsi della violenza per l'affermazione dei proprii diritti ». Cfr. anche il t. per corriere 2377/1886, Belgrado 26 settembre, col commento di Galli: « La Croazia è tranquilla. Fase della questione croata iniziatasi il 19 giugno 1928 con attentato Radic alla Scupcina si chiude con l'assoluzione di Macek (17 giugno 1930). Da quel momento ogni sintomo di concreta agitazione è colà cessato, mentre il movimento di avvicinamento a Belgrado continua ottenuto nei vari modi più volte esposti...

La questione croata nulla potè contro il regime parlamentare quando penetrando nel vario giuoco dei partiti avrebbe potuto valersene a suo vantaggio, sembrò indebolire il primo periodo della dittatura, oggi, nella situazione presente, essa deve attendere nuove favorevoli circostanze per potere eventualmente riavere un peso concreto e costituire minaccia alla vita interna jugoslava. Le quali circostanze per altro l'azione quotidiana della Dittatura si adopera per allontanare sempre più, e rendere sempre più difficile il verificarsi ».

(1) Cfr. n. 233.

vi acconsentiremmo qualora qualche effettivo vantaggio ci fosse assicurato in cambio del nostro assenso.

Durante i mesi estivi Vienna si è anche quest'anno spopolata e il Principe Starhemberg, del quale ho spesso chiesto informazioni, non risulta vi sia venuto. Allorchè alcune settimane fa mi recai a visitare la colonia italiana di Innsbruck mi fermai nel ritorno a Ischl e visitai anche la Principessa Fanny Starhemberg, madre del suddetto, che vi possiede una villa. Ma essa mi disse che suo figlio non vi era ancora andato e che da parecchio tempo non lo vedeva. In seguito alle istruzioni di S. E. il Capo del Governo, giuntemi stamane con il dispaccio n. 3983 del 5 settembre u.s. (1) mi adopererò nuovamente per vedere il Principe e fare a lui e a sua madre le comunicazioni del Duce. In tale occasione udirò quali siano i suoi propositi dopo la sua recente nomina, e, o in questa o in altra occasione, cercherò, secondo le istruzioni di V. E. di ottenere da lui qualche nuova dichiarazione circa l'Alto Adige. Del resto bisogna convenire che la situazione si è a tale riguardo notevolmente migliorata in questi ultimi mesi. Mentre Schober mi diceva tempo fa aver notizia che gli allogeni d'Alto Adige erano assai soddisfatti del patto di amicizia e dei nuovi rapporti derivatine fra i due Governi, le stesse assicurazioni mi erano date a Innsbruck dai componenti della nostra colonia che riconoscevano il miglioramento colà effettuatosi così nella situazione generale come in quella loro particolare.

243.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, AL NUNZIO APOSTOLICO PRESSO IL QUIRINALE, BORGONGINI DUCA

(Copia)

11 settembre 1930.

Le segnalo il caso che non sia la prima volta l'atteggiamento ultra-italofobo dello *Slovenec*, giornale cattolico di Lubiana, diretto da don Korosec.

Potrebbe essere invitato a tenere un contegno più *decente*, cioè più cristiano (2).

---

(1) Cfr. n. 236.

(2) Allegato che non si pubblica, il riassunto telegrafico di un articolo dello *Slovenec* del 7 settembre sulla fucilazione dei quattro irredentisti sloveni (su cui cfr. n. 241). La fucilazione provocò una violenta reazione antitaliana in Cecoslovacchia, su cui cfr. i telegrammi di Pedrazzi 2278/169 del 12 settembre, 2320/178 del 19, 2365/181 del 24, e infine 2379/184 del 26, relativo anche alla reazione contro la vittoria elettorale nazista in Germania. Di quest'ultimo telegramma si pubblica il passo seguente: « Oggi i giornali corrono ai ripari affermando che le dimostrazioni non sono contro i tedeschi ma contro gli Hitleriani, quasi una risposta ceca alle elezioni germaniche. Ma il trucco è evidente. Qui si è profittato della occasione e dello stato d'animo esacerbato della plebe per riprendere la vecchia ed acida battaglia dello slavismo di Praga contro il pangermanesimo del territorio e dei paesi vicini. Lotta tanto stupida quanto inutile, specialmente in questo momento.
Verso di noi i fogli cominciano a fare i saggi, criticando gli eccessi di linguaggio di una parte della stampa, quasi che non avessero fatto tutti a gara nelle ingiurie e nella volgarità ».

244.

MEMORIA DELL'ONOREVOLE SCORZA [PER IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI]

11 settembre [1930].

Esistono rapporti di amicizia — presumibilmente originati da rapporti d'interessi — tra il Ministro Francese del Commercio Signor Flandin e l'ex ufficiale aviatore De Dominicis di Lucca, attualmente Agente della Caproni a Parigi.

Ripetutamente, in conversazioni private, ma più insistentemente da due o tre mesi a questa parte, il ministro aveva accennato a possibilità di serie intese tra Italia e Francia. Dopo lo sgombero della Renania, e conseguenti dimostrazioni tedesche, in giorno che non saprei precisare, il Flandin disse al De Dominicis che sarebbe stato opportuno — nell'interesse delle due Nazioni — che gruppi di amici, dall'una e dall'altra parte animati da oneste e sincere intenzioni, avessero tentato un riavvicinamento. Aggiunse che — date determinate garanzie di serietà e di riservatezza — egli avrebbe volentieri prestata la sua opera personale.

Nella seconda quindicina d'agosto, il Ministro avendo appreso che il De Dominicis si sarebbe recato in Italia a troscorrervi qualche giorno di vacanza, gli espresse il « consiglio » di manifestare questi suoi sentimenti a qualche uomo politico di sua conoscenza.

Il De Dominicis, in una sala del Grand Hotel di Viareggio, espose quanto sopra al sottoscritto, il quale prese tre giorni di tempo per rispondere. Trascorso tale periodo il De Dominicis fu dal sottoscritto consigliato a non lasciar cadere l'iniziativa del ministro francese, precisando che — prima ancora di parlare di intese commerciali ed economiche — era opportuno conoscere il pensiero del Flandin circa i principali problemi esistenti tra Italia e Francia e che nell'attuale momento appassionano l'opinione pubblica del nostro Paese. E precisamente: *a*) la parità navale; *b*) la Convenzione di Tunisi; *c*) i confini meridionali della Libia.

Per avere maggiore sicurezza e garanzia, e per conoscere con più completa approssimazione lo svolgimento della conversazione (non essendo per ovvio motivo possibile la presenza di stenografi) il sottoscritto incaricò uno dei suoi più fedeli amici di assistere — in semplice qualità di *uditore* — a tutti i colloqui. Tale persona è l'avvocato Guido Politi di Lucca.

I due amici ebbero fissata un'udienza dal Ministro Flandin per mercoledì, 3 settembre, alle ore 10,45.

Conosciuta la presenza di una terza persona e scambiate le prime battute della conversazione durante le quali venne fatto cenno ai tre punti sopra riportati, il Ministro credette di dover rinviare la conversazione alle ore 14,45 del venerdì 5 settembre.

Il giorno 4 settembre, dietro invito telefonico, il De Dominicis si recò nuovamente dal Ministro, il quale si dichiarò molto lieto del precedente incontro, ma desiderava però essere completamente rassicurato sulla discrezione dell'altra persona (Avv. Politi). Perchè, nel caso che dei colloqui qualche cosa fosse

conosciuta, egli sarebbe stato costretto — sia pure con vivo rincrescimento — a smentire tutto nella forma più definitiva.

Ricevute le richieste assicurazioni, il Flandin disse che stimava necessario — perchè la conversazione avesse il maggiore possibile sviluppo e venisse mantenuta nei termini del più stretto segreto — rivedersi non più al Ministero ma nei suoi appartamenti privati.

Venerdì, 5 settembre, alle ore 14,15 [*sic*] il Comandante De Dominicis e l'Avv. Politi sono stati introdotti dal Ministro Flandin.

Prima d'iniziare la conversazione, il Ministro ha tenuto a precisare che egli « non parlava in via ufficiale, ma soltanto in via ufficiosa ». (Gli amici del sottoscritto, date le precedenti circostanze; conoscendo che il Flandin è generalmente riconosciuto uno dei luogotenenti di Tardieu; e dato anche che nel prosieguo della discussione usò anche la precisazione « qui parla soltanto l'uomo privato » hanno avuto il dubbio che alla parola *ufficiosa* dovesse darsi un'interpretazione più seria di quanto apparentemente potesse sembrare).

Richiesto nuovamente quale fosse il suo pensiero sulla parità navale, sulla Convenzione di Tunisi, sui confini della Libia, il Ministro ha detto che piuttosto che rispondere subito a questa domanda, egli riteneva necessario dare un rapido sguardo d'insieme all'attuale situazione europea, e ai rapporti franco-italiani nel loro complesso.

Quindi il Ministro ha iniziato una lunga esposizione che i due amici hanno riportato al sottoscritto nei suoi punti essenziali e con la maggiore esattezza possibile consentita dalla memoria. (Le parole virgolate sono esattamente quelle pronunciate dal Flandin).

« Attualmente, ha detto il Ministro, le Nazioni d'Europa sono divise in due grandi gruppi: uno, del quale sono a capo Francia ed Inghilterra, comprende le Nazioni che dai Trattati hanno ottenuto tutto quello che desideravano ».

Un secondo gruppo è composto dalla Germania e da tutti gli altri paesi scontenti del trattamento loro fatto dai Trattati.

« Nel mezzo, ma più vicina al secondo che non al primo, sta l'Italia » che non è completamente soddisfatta di quello che ha potuto ottenere.

Da parte degli scontenti si chiede una completa revisione dei Trattati: a tale richiesta aderisce, parzialmente però, l'Italia. Francia ed Inghilterra sono invece recisamente contrarie.

« Io personalmente penso, ha detto il Flandin, e qui vi parla solo l'uomo privato, che i Trattati, o almeno qualcuno di essi, dovranno per ragioni di giustizia essere riveduti, e penso anche che questa idea finirà per farsi strada ».

Quindi, questo è un primo motivo di contrasto, ma è di carattere generale. Passando ora alle ragioni di particolari contrasti tra Francia e Italia « queste non sono nè poche, nè piccole, ma non tali che non possano essere superate ».

Anzitutto l'Italia lamenta che ad essa non è stata concessa nella ripartizione delle colonie la parte che le spettava. « Posso convenire che le pretese italiane non sono del tutto ingiustificate ». Però il vostro Paese ha dimenticato questo: che l'Inghilterra, nella spartizione delle colonie ha fatto la parte del leone, pur avendo sopportato in guerra minori sacrifizi che non la Francia. Ora, l'Italia chiede soltanto alla Francia quei compensi coloniali che invece dovrebbe richie-

dere — e in maggior proporzione che non a noi — all'Inghilterra. Ciò forse ha contribuito principalmente a suscitare i malumori francesi contro l'Italia.

Secondo punto di contrasto (e questo si può dire abbia segnato l'inizio dell'irritazione più viva del vostro Paese contro di noi) la nostra alleanza con la Jugoslavia. Ma a tale alleanza la Francia fu costretta per ristabilire quell'equilibrio militare e politico che prima fu minacciato e poscia fu turbato dalla vostra « seria » politica balcanica.

Se sarà in seguito possibile stabilire « come io mi auguro, non solo rapporti cordiali con voi ma una vera e propria alleanza » la Francia potrà rompere ogni accordo con la Jugoslavia, non avendo con questo Paese alcun interesse assoluto ma solo di difesa contingente.

Inoltre noi non siamo stati sinora proclivi ad accogliere le vostre richieste perchè i vostri delegati « da abili negoziatori quali sono » non hanno mai voluto precisare sin dove arrivano le aspirazioni italiane, cosicchè noi ci troviamo ancora oggi di fronte al dubbio che una volta aderito alle vostre richieste, voi « avanziate nuove pretese e così di seguito sino all'infinito ». Se noi sapessimo una buona volta che cosa voi veramente chiedete « io penso che un accordo non dovrebbe essere difficile ».

Ciò premesso, dirò che sono un sincero amico dell'Italia « e vedrei con entusiasmo un'alleanza Franco-Italiana ». Questo mio pensiero e questo mio desiderio sono condivisi da molti francesi, ma non da tutti: ritengo però che in un tempo relativamente breve « la grande maggioranza del mio Paese accoglierebbe con entusiasmo una tale alleanza ».

Per giungere « a questo veramente grande scopo » è indispensabile però lavorare nel più assoluto silenzio, poichè quattro grandi forze — assolutamente ostili ad ogni e qualsiasi riavvicinamento tra Italia e Francia — ci sorvegliano attentamente, ed al primo sospetto che esse avessero di iniziative di tal genere, ricorrerebbero a tutti i mezzi per riallontanare le due Nazioni.

Queste grandi forze ostili secondo il Ministro francese sono:

a) *L'Intelligence Service.* Formidabile organizzazione di spionaggio e di azione nello stesso tempo alle dirette dipendenze del Governo inglese. Le sue diramazioni arrivano dappertutto, dai ministeri agli eserciti alle banche. L'Inghilterra ha grande interesse a mantenere lo stato di tensione tra i nostri due Paesi e « senza che lo si avverta, non trascura occasione per alimentarla. Una nostra alleanza toglierebbe all'Inghilterra definitivamente il suo primato ».

b) *La Massoneria.* Quasi tutti gli attentati in terra di Francia e negli altri paesi d'Europa, come pure tutte le campagne diffamatorie, sono opera della Massoneria che tende ad ogni costo ad isolare l'Italia, soprattutto ad impedire qualsiasi riavvicinamento con la Francia. L'azione è divenuta più sottile dopo il Trattato del Laterano.

c) *Il Comunismo* che, pure avendo minori mezzi della Massoneria, non è per questo meno temibile.

d) Alcuni partiti politici francesi, che però potrebbero in seguito essere convertiti.

« Io vedrei dunque con sincero entusiasmo — ha proseguito il Ministro — un'alleanza franco-italiana, e questo non solo perchè l'ho sempre pensata in

linea ideale e sentimentale, ma anche per ragioni politiche, militari ed economiche.

Tale alleanza conviene anche a voi? Io penso fermamente di sì ».

Voi non potete farvi alcuna illusione fondata sulla Germania, perchè l'opinione pubblica in profondo vi è tutta contraria. « Il defunto Ministro Stresemann confidò un giorno a Briand, e questi lo confidò a me, che il popolo tedesco aveva bene appreso a conoscere l'Italia in occasione della Guerra e che di essa non si sarebbe fidato mai più ».

Voi non potete inoltre fidarvi dell'Inghilterra la quale non ha altro scopo che di tener divise le nazioni europee e su queste divisioni continuare a mantenere il proprio indisturbato primato.

L'alleanza con la Francia sarebbe invece la « formidabile » unione di due popoli con interessi comuni o con interessi facilmente conciliabili, e che potrebbero mantenere insieme il primato politico militare ed economico sull'Europa.

« Il vostro Paese, meraviglioso sotto molti aspetti, è povero, mentre noi siamo tanto ricchi che il nostro denaro deve trovare sfogo negli infidi paesi balcanici e nella non sicura Polonia ».

Con assai maggiore tranquillità da parte nostra, e certamente a buone condizioni per voi, i nostri banchieri sarebbero pronti ad aiutare le vostre industrie e i vostri commerci nella soluzione della crisi presente.

Noi potremmo insieme costituire quindi un formidabile organismo economico e — con l'assoluta reciproca garanzia delle frontiere — costituire il più forte esercito del mondo.

« Con le nostre marine unite, coi nostri apparecchi formanti una magnifica armata del cielo noi saremmo invincibili.

Tutto ciò risponde al vostro pensiero come risponde al mio? ».

Se sì, come mi auguro, un accordo dovrebbe essere raggiunto.

E allora, vale a dire, se siamo d'accordo sul principio generale « opportunità e quasi necessità di un'alleanza politico-militare-economica » facile cosa sarà intendersi su tutti i punti secondari, compresi quelli ai quali avete accennato.

a) La parità navale sarà fuori discussione quando vi sapremo amici e dalla vostra flotta non avremo a temere offesa alcuna;

b) la Convenzione di Tunisi non solo potrà essere rinnovata, ma noi siamo pronti ad usare per voi in tutte le nostre colonie lo stesso trattamento di favore;

c) confine Libico. Se i vostri desideri si limitano ad una semplice delimitazione, con qualche rettifica, degli attuali confini, la cosa è assai facile; se voi pretendete invece la proprietà del Lago Ciad è cosa difficile ed attualmente impossibile. Se però anche questa dovesse essere collegata a tutti gli altri problemi che c'interessano e dalla sua risoluzione dovesse dipendere il completo accordo di cui vi ho parlato, anch'essa potrebbe essere risolta in modo per voi soddisfacente.

« Ripeto che se questi tre punti su cui mi avete domandato saranno collegati alla risoluzione di tutti gli altri problemi e se da essi dovesse dipendere il raggiungimento del completo accordo fra le due Nazioni, facile cosa sarà l'accontentarvi ».

Chiariti questi punti, ritengo che possiate riferire il mio pensiero al vostro autorevole « corrispondente » e se farete che da questo colloquio altri

abbiano a sorgerne, ne sarò particolarmente soddisfatto. Insisto sulla necessità che i futuri contatti, se ve ne debbono ancora essere, avvengano nella forma più segreta, perchè le forze alle quali vi ho accennato ci « sorvegliano attentamente in tutti i nostri rapporti: anche di persona ».

Lunedì, 9 settembre, sarò a Ginevra, e se i vostri delegati, pur non cambiando la loro condotta « eviteranno aspri urti con la nostra delegazione, sarà un primo piccolissimo passo sul cammino che ci auguriamo di poter percorrere sino in fondo ».

Il Ministro Flandin si augura anche — anzi lo riterrebbe opportuno — che venga presto creata una qualche occasione di cerimonia celebrativa, alla quale possano partecipare, nel comune ricordo della Guerra insieme combattuta e vinta, ufficiali e truppa dei due eserciti. Ciò avrebbe una grande ripercussione nel sentimento popolare francese e in qualche modo faciliterebbe il compito degli amici del nostro Paese.

Il colloquio dei Signori Avv. Guido Politi e Comandante De Dominicis col Ministro Francese del Commercio Signor Flandin — svoltosi nell'appartamento privato di quest'ultimo — è durato esattamente un'ora e venticinque.

245.

IL NUNZIO APOSTOLICO PRESSO IL QUIRINALE, BORGONCINI DUCA, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

(Copia)

Roma, 12 settembre 1930.

In risposta alla Sua pregiata lettera in data di ieri (1), ho l'onore di significarLe che ho potuto immediatamente interessare il Nunzio Apostolico di Belgrado acciocchè veda che cosa può farsi nel senso da V. E. indicato.

Il Santo Padre ha letto con piacere il comunicato, da Lei fatto pubblicare ieri sera, circa il prossimo Consiglio dei Ministri (2); e nonostante quello che V. E. mi diceva nell'ultima udienza accordatami e che io non ho mancato di riferire, mi ha soggiunto che ama vedere in questo passo un efficace avviamento al pieno e logico regolamento delle cose, con sostituire Via 11 Febbraio a Via XX Settembre.

246.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, AL CAPO GABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI

L. P. *Ginevra, 12 settembre 1930.*

Le invio qui acclusa una lettera per S. E. il Ministro.

Nulla è finora mutato nel mio programma. Conto partire domattina per Budapest e Vienna ed essere a Roma il 24 settembre mattina.

---

(1) Cfr. n. 243.
(2) Che decise di sostituire la celebrazione del 20 settembre con quella dell'11 febbraio.

ALLEGATO.

GUARIGLIA A GRANDI

L. P. *Ginevra, 12 settembre 1930.*

Domani conto partire per Budapest, ma prima di lasciare Ginevra mi sembra utile riferirLe brevemente sul colloquio che ho qui avuto col Conte Bethlen.

Sono andato a vederlo oggi, dopo che egli aveva parlato con Brocchi nel senso che V. E. troverà riassunto nelle qui accluse note (1). Ho quindi subito messo il discorso sulle questioni economiche e sui nostri progetti illustrandogliene l'importanza dal punto di vista politico. Bethlen ne è perfettamente convinto e vuole mettersi risolutamente su questa via.

La sua persuasione è stata rafforzata da un colloquio avuto ieri con Curtius, il quale gli ha dipinto a foschi colori la situazione economica della Germania « che continuando di questo passo può portare il paese alla rovina », e gli ha chiesto non soltanto di riprendere subito i negoziati per la stipulazione di un trattato di commercio ungaro-tedesco (trattative che da dieci anni non hanno condotto a risultati pratici) ma di studiare un sistema preferenziale fra la Germania l'Ungheria l'Austria e la Cecoslovacchia.

Bethlen, mentre ha consentito per i negoziati relativi al trattato di commercio, si è mostrato molto riservato circa il secondo progetto ed ha chiesto a Curtius quale sarebbe stata la situazione della Germania verso la Francia e quale anche l'impressione politica francese ove esso si fosse potuto eventualmente realizzare. Curtius gli ha risposto che *coi Francesi si sarebbero ricercati dei compensi in altro campo,* ma non ha voluto precisare. Ho fatto rilevare a Bethlen che tali compensi non potevano trovarsi che in nuovi accordi coi Francesi di carattere industriale, e che quindi era più che mai utile di arrivare a delle conclusioni positive fra di noi per mettere gli altri di fronte a fatti compiuti.

Bethlen ha l'impressione che Curtius continua assolutamente la politica di Stresemann anche nei riguardi dell'Italia *senza alcuna nuance.* Così credo anch'io, e ciò mi è confermato da altre informazioni avute qui. Schubert a Roma si agiterà forse un po' più del suo predecessore Neurath, e non credo che sarà bene, ma a Berlino le porte e le orecchie resteranno chiuse per noi, tanto più che i tedeschi in questo momento temono che noi ricerchiamo un riavvicinamento ad essi soltanto per fare un po' a loro spese i nostri affari con la Francia.

Questo è anche il pensiero di Bethlen. Egli crede però che un tale riavvicinamento sarebbe assai facilitato nell'opinione pubblica tedesca se questa si convincesse che esso è nel desiderio dell'Inghilterra, giacchè « da Berlino si guarda anzitutto verso Londra ». Bethlen perciò nel suo recente incontro a Venezia con Lord Rothermere lo ha spinto ad agitare la questione nei suoi giornali, preparando in questo senso l'opinione pubblica inglese. Ho detto a Bethlen che un riavvicinamento italo-tedesco sarebbe più facile ove fossero chiuse o almeno calmate le discussioni italo-francesi. Gli ho accennato alle recenti conversazioni di Parigi ed a quelle prossime di Roma, mettendolo sommariamente al corrente del nostro punto di vista e dello stato delle cose.

Bethlen mi ha detto, infine, che Curtius lo aveva invitato ad andare a Berlino, « cosa di cui egli era molto contento ». Bethlen si recherà anche in autunno inoltrato ad Angora. Gli ho parlato della situazione turca e del nuovo partito di Fethy Bey.

Rivedrò Bethlen a Budapest, dove egli giungerà un giorno dopo di me.

Ho parlato col Cancelliere Schober. Nulla di interessante. Lo rivedrò a Vienna. La sua situazione anche a parere di Bethlen è tuttora mal sicura.

Non ho creduto di vedere nè Venizelos nè Michalakopoulos perchè avrei dovuto parlare loro della questione delle scuole e temevo che essi mi avrebbero parlato a

(1) Mancano.

loro volta delle questioni greco-bulgare di fronte alle quali noi ci troviamo in una situazione imbarazzante.

Ho visto infine il Signor Motta, *il quale è molto preoccupato per i continui incidenti di frontiera italo-svizzeri,* che lo mettono in una situazione difficile e gli rendono assi ardua l'opera che egli svolge con reale buona volontà per eliminarne le ripercussioni. Mi ha riparlato dell'incidente ultimo — in realtà grave — dovuto al fatto che i nostri militi confinari *hanno inseguito per un'ora e mezza* in territorio svizzero dei fuggiaschi italiani e li hanno arrestati. Mi ha pregato di attirare da parte sua tutta l'attenzione di V. E. su questo stato di cose affinchè Ella possa far dare le istruzioni necessarie alla milizia confinaria.

Ho cercato naturalmente di diminuire l'importanza dei fatti avvenuti e di mettere in evidenza la buona fede e lo zelo dei nostri militi determinato da ragioni di sicurezza effettivamente serie, ma a V. E. non può sfuggire la difficoltà di trovare delle ragioni per giustificare una incursione della nostra Milizia in territorio svizzero per un'ora e mezza! Ho detto però a Motta che S. E. il Capo del Governo aveva personalmente dato istruzioni al Capo della Polizia, ciò che mi risultava prima della mia partenza da Roma.

Null'altro di interessante, tranne i commenti della partenza di V. E. da Ginevra. Anche su questo punto ho dato delle delucidazioni a Bethlen, il quale però per parte sua non ne era impressionato, e gli ho detto che V. E. sarebbe tornato forse per la fine delle sedute del Consiglio, e che se Henderson ci teneva tanto (come infatti ci tiene moltissimo) al nostro accordo navale coi francesi non aveva che a fare delle pressioni su Parigi perchè noi avevamo fatto fin troppe proposte conciliative e non potevamo andare più oltre.

Il discorso Briand ha fatto un'impressione penosa anche dal punto di vista oratorio. Maggior successo ha avuto Henderson il quale ha insistito sul disarmo in modo categorico. Il « Journal de Genève » di oggi sopprime però questa parte del discorso!

Per finire mi pare opportuno informarLa che Gravina ha avuto giorni or sono una conversazione con Hitler, il quale gli ha detto che *poteva prendere il potere quando voleva,* marciando pacificamente su Berlino (!?), ma che non giudicava ancora matura la situazione. Una volta al Governo, il suo programma era:

1) riconoscimento definitivo delle frontiere con l'Italia e con la Francia;

2) rinunzia, almeno per il momento, a sterili rivendicazioni coloniali;

3) impostazione del problema tedesco e dello sfogo dell'esuberante popolazione germanica e delle conseguenti necessità economiche del suo paese sull'espansione verso gli Stati Baltici, lasciando però tranquilla la Polonia!

Mi pare superfluo aggiungere dei commenti a queste dichiarazioni.

247.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE R. 5393/2925. *Parigi, 13 settembre 1930.*

Ho visitato stamane il signor Berthelot per congedarmi prima di partire in licenza e per informarmi sul carattere e sui risultati dei colloqui tra il Primo Lord dell'Ammiragliato inglese ed il Ministro francese della Marina.

Con odierno telegramma n. 541 ho riferito in proposito a questi colloqui (1) e con quello 542 ho riferito le impressioni scambiate sullo stesso argomento con questo Incaricato d'Affari Inglese (2).

Il signor Berthelot nella conversazione confidenziale e personale intervenuta mi ha detto che, a suo avviso, le conversazioni tra tecnici possono, nelle circostanze attuali, portare a maggiori progressi di quelle tra elementi politici: ha detto che il signor Massigli era stato bene impressionato e soddisfatto delle conversazioni avute col signor Rosso, delle quali egli era stato giornalmente informato: ha detto che egli, personalmente, ha espresso al sig. Tardieu ed al sig. Briand il suo parere che l'amicizia inglese e l'amicizia italiana valgono bene la rinuncia ad alcuni incrociatori e ad alcuni sottomarini, etc. etc. ma mi ha aggiunto che permanevano intatte le rigide opposizioni dell'ambiente marinaro, dell'ambiente parlamentare e di una parte dell'opinione pubblica a queste riduzioni e le loro adesioni agli atteggiamenti in materia navale assunti nello scorso inverno. I signori Tardieu e Briand, i quali disponevano di una non larga maggioranza al Parlamento, si dicevano sicuri di essere rovesciati dal Governo se si presentassero al Parlamento con un programma di riduzioni. Il signor Berthelot ha aggiunto (e lo riproduco in tutta confidenza) che egli aveva insistito nel suo punto di vista osservando ai due Ministri che sarebbero, come si dice, « caduti in piedi »: ma i due Ministri non gli sono sembrati convinti nè disposti a seguire il suo suggerimento.

Riferisco tutto quanto precede per dare le impressioni che raccolgo negli ambienti responsabili. La difficoltà marinaresca e parlamentare realmente esiste: ma esiste sempre anche la manovra di metterla in rilievo ed in valore. Non potrà non avvenire, se le cose vanno innanzi a Ginevra come finora procedono, che anche questi parlamentari e quest'opinione pubblica siano portati a seriamente considerare la situazione speciale che tra breve si creerà per la Francia in punto alla questione del disarmo. Bisognerà però che gli altri interessati tengano tutti in debito conto le difficoltà francesi interne che realmente esistono e lascino tempo e diano modo al Governo di manovrare all'interno se veramente esso è disposto a così procedere.

Riferirò successivamente su la seconda parte del colloquio in cui il signor Berthelot ha parlato delle questioni tra i nostri due paesi (3).

---

(1) Di questo telegramma per corriere si pubblica il passo finale: « Ho chiesto a Berthelot se poteva dirmi qualcosa in proposito. Ha risposto togliendo all'incontro ogni carattere politico e ogni risultato pratico ». Sul colloquio Alexander-Dumesnil cfr. anche il r. riservatissimo 478 dell'addetto navale a Parigi, Radicati, in data 14 settembre (USM, cart. 3291/1); e *DB*, n. 234, p. 400 nota 1.

(2) Di questo telegramma, per corriere pari data, si pubblica il seguente brano: « La divergenza di direttive e di visioni del problema navale tra il signor Alexander ed il signor Dumesnil, mi diceva il signor Campbell, è apparsa assai chiaramente. Il signor Campbell, date tutte le circostanze dell'ambiente marinaresco, parlamentare, francese ed anche dell'ambiente generale francese, mantiene la sua non ottimistica impressione circa una soluzione del problema navale che mi manifestò nell'ultimo colloquio. Si osservava anzi, insieme, che le discussioni di Ginevra hanno finora avuto in Francia l'effetto [non] di rafforzare, ma di diminuire la situazione del signor Briand, di rendere, quindi, ancora meno chiara la situazione politica personale del Briand nonchè quella dell'intero Gabinetto. Più ormai diventa difficile fare previsioni e più che mai la situazione generale è fluida e mobile. Le elezioni germaniche di domani non la chiariranno, anzi forse la complicheranno ancora giacchè quale sia il loro risultato, è un fatto che vi sono stati dei discorsi incancellabili che hanno reso la situazione densa e pesante ».

(3) Cfr. n. 265.

248.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 11 (1). *Ginevra, 13 settembre 1930.*

S. E. de Michelis mi ha detto che oggi ha avuto occasione di intrattenersi col Ministro francese del Commercio signor Flandin e coi Sottosegretari Petsch, Marcel Heraud e con altri francesi, funzionari o giornalisti. Egli ha ricevuto l'impressione che l'orientamento del Governo francese nei riguardi delle questioni coll'Italia è francamente rivolto al proposito di stringere rapporti migliori, di far svanire il maggior numero possibile di dissensi e di eliminare al più presto dall'orizzonte la questione della parità navale. Questa attitudine del Governo, più che dalla volontà di Briand, sarebbe stata suggerita da molteplici considerazioni, non ultima delle quali è la posizione presa recentemente da Herriot e dal partito radicale; ed un giornalista amico, Peyalon, uomo di fiducia di Briand, diceva che la frase pronunciata ieri dal Ministro degli Esteri alla tribuna (2) va interpretata nel senso che la Francia è decisa a marciare sinceramente verso un'intesa coll'Italia, che a questo fine stanno lavorando gli Esperti e che allo stesso scopo al ritorno di S. E. Grandi a Ginevra, Briand si ripromette di continuare i suoi colloqui.

249.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3306/1912. *Vienna, 14 settembre 1930.*

Il Principe Starhemberg è venuto ieri a farmi visita e si è intrattenuto con me in lungo colloquio.

Gli ho mostrato e tradotto le istruzioni autografe inviatemi da S. E. il Capo del Governo (dispaccio di V.E. n. 3983 in data 5 u.s.) (3). Ne è stato molto compiaciuto; mi ha assicurato avrebbe comunicato a sua madre, che trovasi tuttora in campagna, i rallegramenti del Duce e mi ha pregato fargli pervenire i suoi vivi ringraziamenti. Egli era assai grato a S. E. Mussolini non solo per le cordiali parole ora direttegli, ma anche per l'udienza accordatagli nel luglio scorso (4) e per quanto in essa gli aveva detto così circa l'Austria in specie come circa le proprie concezioni di politica generale.

Nel complesso è contento dell'accoglienza fatta dalle Heimwehren alla sua nomina. Con Pfrimer, già loro secondo capo, e attualmente loro capo in Stiria,

(1) Il testo pubblicato è quello conservato nell'archivio della delegazione alla XI sessione ordinaria dell'assemblea della S. d. N.
(2) Per il testo del discorso, pronunciato da Briand l'11 settembre, cfr. *Le Temps* del 12 settembre.
(3) Cfr. n. 236.
(4) Cfr. p. 170, nota 1.

si è completamente inteso e ne ha avuto assicurazione di obbedienza. Dai capi delle altre provincie non gli sorgono difficoltà. Le uniche gli derivano da Steidle che ha tenuto di recente qualche discorso di non troppa manifesta disciplina, e del quale non si sa ancora quale contegno serberà. Gli è risultato che Pabst cercava mantenere i due in discordia riferendo a ognuno false e ostili dichiarazioni dell'altro. Spera che tolto di mezzo quest'ultimo gli sarà più facile intendersi con quello. Ma se anche così non fosse, non vi attribuirebbe molta importanza perchè nel Tirolo stesso non tutti e da tempo seguono fedelmente Steidle e se questi si separasse da lui finirebbe con il rimanere isolato.

Nessuna decisione definitiva ha ancora preso circa il contegno nelle future elezioni. Dipenderà da due premesse, e cioè dall'atteggiamento dei vari partiti della maggioranza e dal nuovo progetto di legge elettorale. Ne sta facendo preparare uno che presenterà poi a Schober. Esso sarà forse troppo radicale per il Cancelliere, ma ciò potrà essere di vantaggio per quest'ultimo giacchè gli consentirà di addurvi qualche temperamento e di mettere così se stesso in buona posizione di fronte agli oppositori del progetto permettendogli in pari tempo, pur nella forma per tal modo attenuata di presentare una legge di non lieve riforma. Starhemberg non crede che le Heimwehren avranno ufficialmente proprii candidati perché esse devono apparire come superiori ai vari partiti della maggioranza e non mettersi in contrasto con questi nella lotta per i mandati. Tuttavia ha da tener presente che vi sono tra gli elettori borghesi molti malcontenti i quali, pur non votando per i socialisti non sarebbero punto disposti a votare per uno qualsiasi dei candidati dei tre partiti della maggioranza; essi sicuramente si asterrebbero e il risultato finale sarebbe un vantaggio per i rossi. Stima perciò occorrerebbe che l'organizzazione economica del suo partito si rendesse apparentemente indipendente da questo per poter presentarsi alle elezioni con una propria lista la quale raccogliesse i voti dei borghesi scontenti: il gruppo di Heimwehren il quale per tal modo entrerebbe nella Camera potrebbe poi anche servire a suscitarvi quegli incidenti che le Heimwehren fuori di essa non sono in grado di produrre e consentirebbero a queste di trarne profitto ai propri fini. Se però il gruppo economico delle Heimwehren vuole avere una propria lista occorre studi e proponga una soluzione per i due più gravi problemi austriaci attuali, e cioè la crisi industriale e quella agraria. Queste due crisi si accresceranno certamente procedendo verso l'inverno, e i nuovi malcontenti nonchè i nuovi disoccupati andranno fatalmente ad aumentare le file degli elettori socialisti se le Heimwehren non sapranno trovare una soluzione a quei due problemi che attiri quelli verso di loro: non solo gli operai ma anche i contadini sono mezzo bolscevizzati e non occorre molto per farli passare nel campo avverso; ad ogni modo la questione delle future elezioni lo tiene in pensiero non avendo egli soverchia fiducia nei risultati di una migliore legge elettorale anche se si riesca a farla presentare e approvare. Ne riparlerà con Schober con il quale del resto ne ha già parlato. Ma il Cancelliere gli si è mostrato troppo ottimista, basando tale ingiustificato stato d'animo su ragioni ch'egli, pur senza volergli mancare di rispetto, considera come infantili, quale, ad esempio quella che le

elezioni non daranno risultati inferiori alle precedenti per i partiti borghesi potendo il Governo disporre all'uopo di mezzi finanziari (che Starhemberg suppone provenienti dagli industriali) nella stessa misura delle elezioni di quattro anni fa. Con tutto ciò non desidera che Schober lasci ora il Governo, ciò che del resto non crede, giacchè non sarebbe sostituito che da Vaugoin o da Schmidt i quali darebbero al gabinetto un carattere troppo spiccatamente clericale; quanto a Rintelen non immagina che le accuse mossegli nel tempo delle speculazioni inflazioniste gli permettano divenire Cancelliere.

Nel suo colloquio con S. E. il Capo del Governo egli accennò a molte di queste difficoltà ma non credette parlare diffusamente di tutto anche perchè è difficile a chi, come il Duce, non viva qui, di rendersi conto dei molteplici aspetti particolari della situazione austriaca. S. E. Mussolini gli disse considerare come prima necessità, dopo quella di assicurare il prestito, quella di assicurare le nuove elezioni. Senonchè lo preoccupa l'idea che queste, pur con il più volenteroso concorso delle Heimwehren, potrebbero riuscire vantaggiose per i socialisti. Vi sono alcuni qui fra i membri delle Heimwehren stesse i quali sperano in questa possibilità giacchè credono che la disillusione il malcontento e la reazione che ne seguirebbero andrebbero a beneficio delle Heimwehren permettendo loro di agire. Senonchè egli è di altra opinione e teme che, per esempio il giorno in cui al cristiano-sociale Vaugoin succedesse nel Ministero degli affari militari il suo predecessore Deutsch deputato socialista o fors'anche prima, e cioè il giorno in cui la possibilità di tale successione apparisse ai soldati, l'opera di risanamento compiuta da Vaugoin con il lodevole uso della disciplina e del terrore bianco andrebbe rapidamente in fumo. Perciò pur senza mostrare di avere ancora una precisa idea sull'epoca, tanto più che dovrebbe tenersi conto della situazione nei lavori della terra, diversa secondo le sue altitudini, Starhemberg sembra credere che ove i vari possibili mezzi pacifici non mostrassero poter condurre al risultato voluto, non resterebbe che giocare l'ultima carta del ricorso alla forza: vari industriali della Bassa e Alta Austria, a differenza per ora di quelli di Carinzia e Stiria, vi sarebbero già da adesso favorevoli e il crescente malcontento per la crisi economica dello stato offrirebbe terreno adatto. Si è progettata un'adunata in Vienna per il prossimo Novembre, ma egli stima che se si raccogliessero qui soltanto una ventina di migliaia di uomini si farebbe uno spiegamento di forze inferiore a quello consueto dei socialisti in questa città con risultato finale evidentemente dannoso: un'adunata in Vienna non deve essere fatta con meno di 50.000 uomini ciò che però richiede molti fondi; e le Heimwehren non ne largheggiano. D'altra parte una simile adunata, si faccia o non, non potrebbe servire allo scopo giacchè non è qui « nelle fauci del leone » che si possa suscitare con profitto l'incendio tanto più ch'egli non ha una fiducia illimitata in questo capo delle Heimwehren Maggiore Fey. Starhemberg pensa a Linz ove del resto si propone trasferire la direzione centrale delle Heimwehren provvedendo in pari tempo alla nomina in sostituzione di Pabst di un nuovo capo di stato maggiore il quale dovrebbe essere un giovane ex ufficiale. Si potrebbe convocare a Linz una grande adunata la quale, effettuandosi in una città

che come quella non è molto vicina a Vienna non desterebbe i sospetti dei socialisti. Durante tale adunata dovrebbe in una provincia meridionale e pertanto posta dall'altra parte di Vienna come la Stiria o la Carinzia essere dalle Heimwehren locali suscitato qualche incidente relativamente grave con spargimento di sangue. Sarebbe facile accendere gli animi degli adunati di Linz ed eccitarli a marciare in soccorso dei loro camerati. Se Linz non è molto vicina a Vienna i 187 chilometri da cui ne è separata non sono neanche molti, e le Heimwehren di Linz con l'apparente scopo di recarsi là ove l'incidente fosse avvenuto, marcerebbero su Vienna. Il governo non potrebbe restare indifferente nè potrebbe lasciare che le Heimwehren corressero il pericolo di essere sgominate, poichè la loro fine sarebbe anche la fine dell'ultima speranza della borghesia austriaca. Senonchè prima premessa a ciò è il possesso di armi e fondi. Le armi non sono sufficienti e i fondi nemmeno. Per le armi — in alcune provincie come la sua le Heimwehren ne dispongono in numero adeguato ma in altre ne difettano — egli spera averne da qualche fabbrica d'armi di qui, e anche dall'Ungheria da cui sarebbe facile farle giungere a destinazione. Quanto ai fondi gli industriali austriaci gliene hanno promessi ma gliene occorrerebbero di più. A tale scopo egli ha chiesto a Pabst conto di quelli avuti dall'estero. Pabst dapprima ha indicato come ricevuta una somma corrispondente alla metà di quella effettivamente avuta; poi, stretto dalle domande, ha ammesso come esatta la cifra specificatagli da Starhemberg ma non ha saputo dare sufficienti spiegazioni. Nè sufficienti spiegazioni ha saputo dare sull'uso della somma stessa Steidle, il quale dopo aver indicato che una parte ne era stata inviata per motivi che non ha chiariti in Olanda e parte in Svizzera ha confessato di avere ancora presso di sè circa duecentomila scellini dichiarando però di non sentirsi autorizzato a consegnarli a Starhemberg e di « proporsi andare personalmente al sud per rimetterli a chi glieli aveva dati »; ciò cui Starhemberg non crede (1). Questi non potrebbe pertanto disporre che di un centinaio di migliaia di scellini i quali rappresentano l'unico residuo esistente dell'intera somma: essi erano stati depositati in una banca di Graz ed egli è in grado di farseli consegnare dai dirigenti di quelle Heimwehren non appena lo voglia.

Ho pregato Starhemberg di dirmi se desiderasse che io comunicassi a S. E. il Capo del Governo qualche sua domanda o richiesta, ed egli ha risposto ringra-

---

(1) Cfr. il promemoria ministeriale 300278/9 del servizio corrispondenza, in data 7 gennaio 1931: « È stato segnalato, in via confidenziale, al R. Ministero dell'Interno che il deputato socialista austriaco Julius Deutsch ha invitato la concentrazione antifascista a voler diffondere dovunque la notizia che le Heimwehren austriache e gli elmi d'acciaio sono largamente sussidiati dal Governo italiano e che la concentrazione, accogliendo l'invito, non ha mancato di diffondere tale voce con l'aggiunta che Steidle ed il maggiore Pabst, capi delle Heimwehren austriache, avevano depositati in Svizzera gran parte dei fondi ricevuti...

Al riguardo la R. Ambasciata a Parigi, con rapporto n. 7558 del 22 dicembre u. s., ha fatto conoscere quanto segue...

...L'organo della concentrazione, infatti, designa sempre il Pabst come un avventuriero al soldo del Fascismo italiano e come colui che "ha abbandonato la rivendicazione tedesca del Tirolo a Mussolini contro sonante pecunia".

Recentemente ha comunicato che la Volkszeitung aveva stampato che Pabst "aveva ricevuto dei cospicui fondi dai Fascisti italiani, che il Segretario del Partito Giuriati gli avrebbe consegnato una forte somma, che Pabst depose presso una Banca svizzera" ».

Per la contabilità delle somme ricevute da Steidle e Pabst nel 1928-1930 cfr. L. Kerekes, *Akten zu den geheimen Verbindungen zwischen der Bethlen-Regierung und der österreichischen Heimwehrbewegung*, in « Acta Historica », XI, Budapest, 1965, pp. 332-337; e cfr. anche il doc. ed. *ibid.*, pp. 337-339.

ziandomi ma assicurandomi che per il momento non aveva nessun concreto desiderio da esprimere al Duce. Per ora egli deve pensare e provvedere al da fare. I socialisti non diffidano di lui perchè lo credono uomo di parole e non di azione. È bene siano di questa opinione ed egli si adopererà per mantenerveli. Le minacce verbali sono inutili se non anche dannose, e le Heimwehren ne hanno pronunciate troppe. Occorre invece tacere ed agire.

Nel corso della conversazione ho fatto cadere il discorso sull'Alto Adige (dispaccio di V.E. n. 3869 in data 30 agosto u.s. (1) e mio rapporto n. 1869 in data 10 corr.) (2). Starhemberg, pur accennando ad alcune considerazioni di opportunità che obbligano i dirigenti delle Heimwehren a non prendere un contegno ostile in certe manifestazioni irredentiste in Tirolo per non correre il rischio di perdervi inutilmente per noi e per loro la propria popolarità, e pur giustificando in certo modo il segreto desiderio che possa esservi di un riacquisto dell'Alto Adige, ha dichiarato essere pazzia sperarvi, ed essere sciocco agitarsi, e oltre che sciocco ingiusto giacchè, come egli ha colà fatto notare, bisognerebbe a maggior ragione e assai più agitarsi per tutti gli altri tedeschi che si trovano negli altri Stati successori, e dei quali invece nessuno parla. Egli se non sempre, riesce però talvolta a spiegarsi questa parzialità di contegno, come per esempio per quanto riguarda le manifestazioni di Innsbruck nelle feste ginnastiche del luglio scorso (3): i partecipanti tedeschi erano liberali e massoni e come tali più che amici dei tirolesi, nemici del fascismo.

Ho avuto migliore impressione da questo mio colloquio con Starhemberg che non dai precedenti. Oltre che equilibrato nei giudizi sulle persone e sulle varie possibilità delle future vicende, mi è sembrato avere una idea assai più chiara circa la situazione e le sue incognite, se non voglia dirsi i suoi pericoli, nei riguardi dei partiti borghesi che non gli uomini al governo. Sulle incertezze dei risultati delle future elezioni e sui conseguenti possibili danni per l'attuale maggioranza ho qui parlato con parecchi, insistendo nella necessità dell'unione e della preparazione. Ne ho parlato con il Presidente della Repubblica, ne ho parlato con Schober, con vari membri del Governo, con qualche Capitano Provinciale. In provincia ci si rende conto della situazione ma non qui a Vienna ove tutti ostentano un ottimismo che null'altro giustifica se non il desiderio di chiudere gli occhi per non vedere. Quando per esempio ho accennato a Schober della possibilità che gli agrari se la intendano con i Cechi — e Starhemberg la ammette — Schober mi ha risposto sorridendo con la sua consueta calma, la quale se talvolta è una forza tal'altra è una debolezza, e m'ha assicurato che io vedevo inesistenti pericoli. Ma i pericoli esistono e non solo per l'Austria stessa ma anche per i suoi futuri rapporti con noi. Se dalle elezioni uscisse un Governo di coalizione non credo che le cose potrebbero continuare come sono ora e come più o meno continueranno oramai sempre a essere finchè tenga il potere un governo di soli borghesi. Mi riservo tornare sull'argomento.

---

(1) Cfr. n. 233.
(2) Cfr. n. 242.
(3) Che provocarono la protesta dell'Italia. Cfr. n. 196.

250.

IL DELEGATO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, SCIALOIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. P. 2269/14. *Ginevra, 15 settembre 1930, ore 16,16 (per. ore 19,20).*

Ieri ho visto Briand il quale mi ha parlato delle conversazioni in corso nella questione navale nella persuasione che io fossi investito di un qualche mandato per trattarne. Gli ho dichiarato di non aver alcun incarico. Briand ha insistito sulla opportunità di spingere avanti conversazioni con idea giungere possibilmente ad una conclusione prima della fine dell'Assemblea e si è espresso come se si sentisse fiducioso di un risultato positivo. Mi ha dato comunque impressione di essere sincero nel suo desiderio di giungere ad un accordo.

251.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

TELESPR. R. 230897/827. *Roma, 15 settembre 1930.*

Seguito a telespresso 15 luglio u.s. n. 223444/592 (1).

Col telespresso sopra ricordato facevo presente all'E. V. l'opportunità che anche per seguire, del resto, un analogo procedimento da parte di questa Ambasciata di Francia, Ella trovi modo, quando l'occasione se ne presenta, di documentare a codesto Governo l'atteggiamento di autorità o di pubblicisti francesi di piena ostilità al Regime.

Una tale occasione si offre nuovamente oggi, ed a proposito di quello stesso libello del noto Georges Valois « Finances italiennes » che le segnalavo col predetto telespresso.

Difatti a consimile pubblicazione non ha esitato a dare il suo avallo un ex-ministro della Repubblica francese, il Signor François Albert, in un articolo, segnalato in data 5 corrente sull'« Ere Nouvelle » ove fa una larga recensione del libro del Valois aggiungendovi di proprio le più catastrofiche conclusioni sulle condizioni presenti e future dell'Italia.

Mentre di tale articolo è stato da questo ministero fatto cenno incidentale ad un segretario di quest'Ambasciata di Francia, prego l'E. V. di farne oggetto di più esplicita segnalazione, quando l'occasione Le apparrà migliore, a codesto Governo.

(1) Cfr. n. 154.

252.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, A GINEVRA

L. P. *Roma, 15 settembre 1930.*

Grazie della Sua lettera in data 12 corrente (1). Continui, La prego, a farmi avere il più frequentemente possibile questi suoi rapporti di carattere confidenziale e personale, secondo l'usanza antica, che è poi stata sempre la migliore.

1) La prego di far pervenire a Henderson il mio sincero compiacimento per il suo discorso (2). Il mio (che non ho tuttavia perduto la speranza di fare in altra prossima occasione — io sono un testardo, Ella lo sa) non poteva essere sostanzialmente diverso. Come Ella vede la priorità del concetto disarmo su quello della sicurezza anche se non esattamente rispondente alla logica giuridica del Patto sta facendosi strada a Ginevra. Siamo stati noi a dirlo per i primi a Londra, nei miei discorsi al Parlamento, nel documento di risposta al memoran-

---

(1) Di questo documento, non rinvenuto nell'archivio storico del ministero degli esteri, si pubblica qui un estratto, conservato in USM, cart. 3290/1: « *Conversazioni navali*: Ho avuto occasione di intrattenermi con Craigie che è venuto a Ginevra " per il caso che la sua presenza potesse essere utile alle conversazioni navali ". Il suo Governo non vuole fare pressioni per intervenire in queste conversazioni prima del tempo. Attende di esservi invitato. Sarà bene però che Francia e Italia non si avventurino troppo sopra delle strade nelle quali l'Inghilterra non potrebbe seguirle. In proposito Craigie ha osservato che le cifre sulle quali si è discusso a Parigi sembrano troppo alte all'Ammiragliato inglese. Nonostante questo, egli non era pessimista. Trovava che a Parigi da parte italiana era stato fatto un apprezzabile " passo in avanti " e che la conciliazione dei due punti di vista non era impossibile.

Ho fatto notare a Craigie che già per le riunioni di Parigi noi eravamo favorevoli alla presenza degli inglesi. Anche oggi, noi non vediamo difficoltà a discutere anche con loro. In questo momento però siamo in attesa che i francesi si pronuncino sulle nostre proposte di Parigi, e non abbiamo nulla di nuovo da dire.

Quanto alle cifre, egli sapeva benissimo che non era colpa nostra se esse apparivano troppo alte all'Ammiragliato!

Craigie mi ha detto che sperava non essere esatta la versione data dal *Daily Herald* circa le cause della partenza del Ministro Grandi, e cioè che tale partenza fosse stata provocata dalle notizie date dal Sig. Henderson alla stampa a proposito delle conversazioni italo-francesi.

L'ho assicurato che tale versione non aveva nessuna base, pur osservando che l'iniziativa di Henderson ci aveva piuttosto sorpreso. Craigie ha avuto l'aria di dire che si era trattato di una gaffe fatta da H. senza alcuna cattiva intenzione!

Sempre a proposito delle conversazioni navali, ieri il Sig. Henderson, incontrandomi all'Assemblea, mi ha abbordato con queste parole: " What a pity that Mr. Grandi has left ". Ho osservato che siccome per i lavori ordinari dell'Assemblea c'era S. E. Scialoja, V. E. non aveva nessuna ragione particolare di rimanere, visto che i francesi non si erano ancora pronunciati sulle proposte avanzate dagli Esperti italiani a Parigi e che quindi mancavano gli elementi per delle conversazioni fra Ministri. Egli sapeva del resto che io ero stato autorizzato a mantenere i contatti e che il giorno in cui apparisse la possibilità di venire a trattative *concrete*, V. E. avrebbe anche potuto tornare.

Il Sig. Henderson osservò che V. E. gli aveva detto la stessa cosa e che sapeva che tale eventualità si sarebbe verificata prima della fine dell'Assemblea.

Massigli a sua volta mi ha proposto una conversazione sulla questione navale per lunedì prossimo ».

Grandi, che era arrivato a Roma di ritorno da Ginevra la mattina dell'11 settembre, avrebbe risposto, secondo Briand, all'invito ad un colloquio che era spiacente di non poterlo accettare, essendo obbligato di partire per Roma « that night » (*DB*, p. 398, nota 1). Sulla questione cfr. anche la seguente « nota di servizio confidenziale », telefonata da Ginevra alla *Morning Post* (allegata al t. posta 3317/1624, Londra 12 settembre):

« I movimenti di Grandi sono mantenuti assolutamente segreti. Da un canto sento dire che è ritornato a Roma per evitare di prendere parte alla discussione sulla Saar, non volendo criticare la Francia per non compromettere gli sperati risultati delle conversazioni da lui avute con Briand. Ma corre anche voce che Grandi si prepari a ripartire per ignota destinazione: forse Parigi... La stampa Italiana, per ordine superiore, non ha ancora annunziato l'arrivo di Grandi a Roma ».

(2) Pronunciato l'11 settembre.

dum Briand (1), documento che più rileggo e più mi piace, anche oggi. Ella non può credere con quanta melanconia io assista da lontano a queste discussioni all'Assemblea, dove l'Italia avrebbe potuto prendere il primo posto, come forse non lo potrà mai più. Anche la preoccupante fantasia dei giornalisti a commentare la mia partenza è un elemento da cui si può giudicare quello che abbiamo perduto a Ginevra in questa occasione. Pazienza. Ci rifaremo. Ne stia certo.

2) Rimango meno ottimista di Lei sull'esito delle conversazioni navali. Giunte le cose al punto in cui stanno è chiaro che a noi non rimane che: aspettare. Saranno i francesi così accorti da rendersi conto che un accordo navale con noi, in questo momento, costituirebbe la più grossa pedina nel loro giuoco contro l'Inghilterra? Staremo a vedere. Senza fare i preziosi, non sarà male tuttavia mostrare a questa gente che non abbiamo alcuna fretta, e che non abbiamo altresì alcun'altra cosa da aggiungere. Sempre a proposito di conversazioni navali La prego di confermare a Henderson, a mio nome, non solo che la notizia da lui data alla stampa a proposito delle nostre conversazioni con la Francia non mi è dispiaciuta, ma ritengo sia stata tempestiva ed utile. Non potendo essa venire da noi, tanto meglio sia venuta dal rappresentante britannico.

3) Sarebbe utile che qualche giornalista straniero autorevole — lo dica anche a Rocco a nome mio — facesse notare in qualche articolo o corrispondenza da Ginevra come in fondo l'attuale discussione all'Assemblea si svolga quasi intieramente sui concetti chiaramente affermati dall'Italia a Londra, nei miei discorsi al Parlamento e nella nostra risposta alla Paneuropa. Richiamare alla attenzione internazionale questa documentazione potrebbe valere, almeno in piccolissima parte, a compensare gli svantaggi della mia... assenza in questo momento. Cerchiamo di evitare, come possibile, che altri si prenda il merito delle ricette che abbiamo inventato noi. D'altra parte poichè la politica dell'Italia da me cominciata nei riflessi dei problemi che saranno discussi nella Società delle Nazioni *non muterà*, e sarà anzi metodicamente perseguita, è bene cercare del nostro meglio per impedire che la mia assenza sia interpretata come un abbandono di questa politica. Tutta roba difficile a spiegarsi, lo capisco, sopratutto quando le domanderanno: ma allora perchè Grandi è partito?

4) La prego di non dimenticarsi di una cosa. Nel nostro documento sulla Paneuropa abbiamo messo come condizione della nostra accettazione la chiamata della Russia e della Turchia nelle Commissioni che sarebbero state incaricate di studiare il progetto Briand. Nel caso che una delle Commissioni all'Assemblea fosse incaricata di esaminare un progetto di risoluzione, non bisogna dimenticare di dare al nostro delegato istruzioni di sostenere la necessità dell'invito alla Russia e alla Turchia. A parte l'evidente interesse italiano alla presenza della Russia e della Turchia nelle future discussioni sul progetto Briand, noi non possiamo, senza farci una troppo cattiva figura a Mosca ma sopratutto ad Angora con la quale abbiamo preso un preciso impegno, fare diversamente.

Mi saluti il mio caro Vitetti.

---

(1) Per la documentazione sulla conferenza di Londra cfr. serie VII, vol. VIII; per i discorsi al parlamento cfr. D. GRANDI, *op. cit.*; per la risposta al memorandum Briand cfr. n. 133.

253.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, AL PROF. ARRIGO SOLMI, A MILANO

L. P. RR. *Budapest, 15 settembre 1930.*

La ringrazio vivamente per avermi inviato le bozze del Suo libro (1) e per avermi voluto chiedere la mia impressione.

Non esito a dirLe che l'impostazione generale del lavoro mi sembra ottima e corrispondente all'opportunità politica del momento.

La Sua esposizione delle tradizionali necessità della politica francese è esattissima, come esatto è il richiamo ad una più serena visione delle convenienze rispettive dei due Paesi. A parte un ottimismo circa i risultati finali di un accordo italo-francese, che per parte mia non condivido pienamente (ma che non mi sembra inutile sia da Lei espresso — come Sua personale opinione — nella situazione presente) io non mi permetterei di suggerirLe altro che qualche lieve attenuazione di forma nelle frasi riguardanti tanto l'avvenire dei rapporti italo-francesi, quanto il buon diritto della Germania alla revisione dei trattati e la forza morale e politica di questo Paese.

La situazione nostra di fronte alla Germania è infatti tuttora delicatissima ed a noi non conviene affatto dimostrarle anche soltanto a parole dei sentimenti cui essa *non è in grado ancora di corrispondere.* Ripeto però che, a mio modo di vedere, basterebbero soltanto delle lievi attenuazioni formali.

Ma su qualche altro punto specifico debbo richiamare la Sua attenzione per rettificare alcuni dati di fatto che non sono precisi.

E cioè:

1) *La questione dei confini libici.* Anzitutto a me non risulta e non risulta in realtà ufficialmente che la Francia ci abbia mai offerto il Borcu e il Tibesti. Volesse il Cielo lo avesse fatto! Ma è una chiacchiera che ho sentito altre volte e di cui non sono ancora riuscito a stabilire la vera origine. In secondo luogo, noi non abbiamo mai ufficialmente (tranne qualche accenno personale) parlato alla Francia di una nostra aspirazione d'arrivare al Lago Tchad. Anche qui si tratta di notizie giornalistiche e di desideri di colonialisti sognatori. In terzo luogo le nostre rivendicazioni dei diritti turchi sono in contrasto con altri nostri accordi internazionali. Non posso qui chiarire tutta la questione, ma mi limito a dirLe che noi possiamo, malgrado questi accordi, impiantare ancora delle discussioni ma non nel senso da Lei esposto e nemmeno in quello in cui hanno scritto *tutti* gli altri scrittori italiani che si sono occupati dell'argomento.

Da tutto ciò risulta che, mentre la Sua esposizione della questione tunisina è esattissima tanto nei dati storici quanto nelle argomentazioni giuridiche e politiche, non altrettanto si può dire dell'esposizione della questione libica, la quale appunto è viziata alla base dall'inesattezza di alcuni dati di fatto. Del resto Ella non poteva conoscerli, come, ripeto, non li conosce alcun altro pubbli-

---

(1) Cfr. A. SOLMI, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano, 1931.

cista italiano. Ma allora, o converrebbe sorvolare su molte cose o precisare. *Fra le due soluzioni preferirei restare nel vago.*

Debbo dirLe pure che gli argomenti da Lei opposti a quelli francesi circa l'entità dei compensi coloniali non sono neanche molto forti e si presteranno a repliche da parte dei colonialisti francesi.

2) Non è esatto che la venuta dell'Ambasciatore de Beaumarchais a Roma possa interpretarsi come determinata dal desiderio del Governo francese di arrivare ad un accordo.

Il Beaumarchais è un perfetto rappresentante della burocrazia francese (per di più della burocrazia africanista) alla quale giustamente Ella fa colpa della maggiore incomprensione degli interessi italo-francesi.

Il suo predecessore aveva una ben più larga visione di tali interessi, e forse questa fu una delle ragioni del Suo richiamo. È necessario — a parer mio — che Ella si astenga del tutto dal nominare il Beaumarchais nel Suo lavoro.

3) Le missioni d'oriente non sono passate in maggioranza nelle nostre mani. Volesse il Cielo lo fossero! C'è una crisi — come Ella giustamente dice — in quelle francesi, ma nulla più. Anche qui converrebbe sorvolare, poichè la questione meriterebbe una trattazione ben più ampia.

In sostanza, caro amico, io sarei d'opinione che tutta la parte riguardante i confini libici dovrebbe essere rimaneggiata da capo a fondo. Ma naturalmente, siccome il mio non è ufficio di censore della stampa, Ella è arbitro delle decisioni.

Unica cosa che posso fare è di offrirLe la mia modesta collaborazione nel caso Ella volesse rimaneggiare questa parte del Suo lavoro, ma in questo momento io sono in viaggio per affari, e quindi si dovrebbe rimandare alla fine di ottobre o ai principi di novembre un nostro incontro a Roma.

Se il rinvio non è possibile, mi permetto di consigliarLe di tagliare, tagliare il più che può in questa parte. Ella sa meglio di me che « on prend les bêtes par les cornes et les hommes par les paroles ».

Mi scusi queste brevi osservazioni che del resto sono unicamente relative a *dati di fatto,* e che non diminuiscono l'alto elogio che debbo fare al Suo lavoro ed al pensiero che lo ha inspirato.

La prego però di considerare assolutamente *personale e riservata* questa mia lettera (1).

254.

IL CONSOLE GENERALE A MONACO DI BAVIERA, CAPASSO TORRE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2285/3722/48. *Monaco, 16 settembre 1930, ore 15,30 (per. ore 18,55).*

Hitler cui strepitoso successo elettorale ha sorpassato sue stesse previsioni, ha voluto farmi conoscere sue prime impressioni pur dichiarandomi che in un rapporto di politica interna e costituzione nuovo gabinetto non poteva ancora

(1) Con successiva l. p. del 26 marzo 1931 Guariglia precisò a Solmi i suoi punti di dissenso circa la questione dei confini libici.

avere dati precisi. Egli ha dichiarato che per lui questione principale non è che partito entri Governo oppure resti opposizione. Egli si regolerà conformemente direttive segnate dall'obiettivo massimo partito cioè possesso definitivo potere. Se nuovo Governo prescinderà socialisti, suo partito come frazione anti-socialista più forte chiederà posti direttivi anzitutto Ministero Interno e Ministero della Guerra. Se invece nuovo Governo si appoggerà socialisti, partito rimarrà opposizione continuando sua propaganda onde ottenere future elezioni 123 oppure 200 mandati. Numero deputati del resto è considerato puramente mezzo per raggiungere scopo supremo poiché socialnazionale non è partito parlamentare ma sistema politico basato autorità suo capo, perfetta disciplina. Circa politica estera egli ha dichiarato che partito resta fermamente fedele intesa coll'Italia ripetendo ancora che politica « più moderata » in Alto Adige sarebbe gran successo morale suo partito rafforzandone situazione, tanto più che durante lotta elettorale partito subì attacco nel campo politica estera appunto per supposto tradimento contro Alto Adige.

255.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DELEGATO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, SCIALOIA

T. P. 872. *Roma, 16 settembre 1930, ore 24.*

Suo telegramma n. 14 (1).

Nel mio ultimo incontro con Briand a Ginevra (2) rimanemmo intesi che la parola era tuttora agli esperti. Questi, ai quali i due Governi hanno convenuto di affidare l'incarico di conversazioni sulle questioni navali, non hanno ancora terminato nè hanno presentato le loro conclusioni. Nostri esperti hanno fatto proposte alle quali essi attendono ancora risposta da parte francese. Negoziati sono dunque giunti ad una situazione ben definita. La buona volontà espressa dal signor Briand trova in me pieno riscontro ma mi sembra che egli non avrebbe che da manifestare suo avviso (o farlo manifestare dai suoi esperti) circa proposte fatte da nostri esperti a esperti francesi, anzichè limitarsi a dichiarazioni generiche che possono apparire un alibi per l'avvenire in vista della mia attuale assenza da Ginevra.

Sarà pertanto opportuno che V. E. riporti col signor Briand la questione al suo punto preciso.

Naturalmente V. E. vorrà ascoltare quanto il signor Briand desiderasse dire in proposito, tanto più che il Comm. Rosso e gli altri esperti italiani trovansi costì, ove, come d'intesa, dovrebbero continuare conversazioni iniziate a Parigi.

---

(1) Cfr. n. 250.
(2) Cfr. n. 36.

256.

L'ALTO COMMISSARIO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI A DANZICA, GRAVINA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Ginevra, 16 settembre 1930.*

Se la brevità del tempo disponibile non mi obbligasse a correre a Castelraimondo Marche per tenacemente perseverare nella battaglia del grano e nella piantagione di alberi, sarei venuto a Roma per chiederle udienza. S. E. Federzoni Le avrà intanto riferito dell'interessante colloquio avuto a Bayreuth con Hitler (1); il cui successo clamoroso supera le sue stesse previsioni, ed ha gettato lo « sconcerto » negli ambienti ginevrini, e, in genere, nella franco-social-massoneria che vi predomina. È da augurare che la nostra stampa, nella sua abituale ignoranza, non si lasci influenzare da chi ha motivo di deplorare il successo hitleriano, che a noi offre indiscutibili vantaggi: *a*) di frustrare la politica di avvicinamento franco-germanico di Stresemann-Dietrich-Curtius, con negligenza dell'Italia; *b*) di rendere influente in Germania il solo partito che ha per l'Italia e per il nostro regime simpatia e sincera ammirazione.

Qualche seria difficoltà sarà promossa a Hitler dal Vaticano, perchè egli, che vuole il concorso indispensabile della Chiesa allo Stato, si propone di combattere accanitamente il Centro (cattolico), perchè non ammette l'esistenza di partiti « confessionali ». Anche questo può non dispiacerci, in quanto che una Germania cattolica con un « Centro » troppo forte tenderà sempre ad orientarsi più verso la Città del Vaticano che verso Roma, capitale d'Italia.

Sono personalmente assai lieto di aver potuto fornire a V. E. notizie *esatte* sul progresso del nazional-socialismo in Germania e di essermi permesso di qualificare, (in analogia a quanto accadeva per noi nel 1920-22), di ispirate a cecità o a mala fede le informazioni diverse fornitele.

Ripartirò il 22 per Danzica, ove la situazione, anzi che migliorare, va peggiorando, ed ove si potrebbe forse un giorno indirettamente sollevare la questione della necessità di una « revisione »; anche a mezzo mio, se ciò fosse conforme agli interessi nazionali.

257.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

T. (P. R.) 9581/166. *Roma, 17 settembre 1930, ore 24.*

Nel mio recente incontro (2) a Ginevra ho detto al Cancelliere Schober che impegni politici interni mi rendono impossibile visita Vienna durante autunno. Avremmo stabilito come data visita mese di gennaio prossimo anno. Cancelliere Schober mi ha pregato non ritardare oltre tale data. D'accordo con V. E. esamineremo a suo tempo opportunità mia visita per tale data od eventuale spostamento oltre gennaio.

---

(1) Cfr. n. 180.
(2) Su questo incontro non si è trovata documentazione.

258.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL DELEGATO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, SCIALOIA,
E AL SOTTOSEGRETARIO GENERALE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI,
PAULUCCI DE' CALBOLI BARONE

T. (P. R.) 9597. *Roma, 17 settembre 1930, ore 24.*

(Per Paulucci) Ho telegrafato a S.E. Scialoja quanto segue:

(Per tutti) Nel suo discorso di ieri all'assemblea (1) V.E. ha chiaramente espresso e confermato il punto di vista del R. Governo circa la riforma del segretariato. In proposito, mi sono astenuto dall'inviare a V. E. particolari istruzioni, perchè quasi ad ogni ora possono mutare le situazioni e variare gli umori dell'assemblea. Circa l'atteggiamento da seguire convengo peraltro che atteggiamento di pura intransigenza non può essere spinto fino a dare noi soli voto contrario, atto che sarebbe per portata e per conseguenze sproporzionato alla materia stessa per quanta importanza essa rivesta per noi. Ciò premesso, nostra azione, che non può necessariamente prescindere da quella degli altri due maggiori interessati — Germania e Giappone — deve essere naturalmente diretta a raggiungere quanto più possibile dei nostri obiettivi. Come quest'azione debba svolgersi e fino a quali limiti, lascio a V. E. nella sua sperimentata saggezza, giudicare sul posto a seconda delle circostanze, prendendo quelle decisioni che V. E. riterrà più opportuno.

(Per Scialoia) Ho telegrafato quanto precede a Paulucci dandogli istruzioni di assecondare l'azione di V. E.

(Per Paulucci) V. S. vorrà come sempre porre la sua esperienza della situazione a disposizione della nostra delegazione perchè — senza peraltro giungere da soli ad un voto contrario che non sarebbe, ripeto, in proporzione col risultato da raggiungere, dovendo il R. Governo riservare l'applicazione del principio dell'unanimità per casi più gravi, che potranno manifestarsi in avvenire — si possano però ottenere i maggiori vantaggi o quanto meno subire i minori svantaggi in guisa da compromettere quanto meno sia possibile la nostra azione futura (2).

---

(1) Cfr. « Rassegna settimanale della stampa estera », anno V, vol. III, pp. 2121-2122.

(2) Esiste la minuta di un telegramma personale di Grandi per Paulucci, pari data, che forse non fu spedito perché sostituito da quello pubblicato. Di tale telegramma si pubblica qui la prima parte: « Dopo che Scialoia ha difeso con franca energia principi memorandum italiano mi sembra il caso adesso considerare nostra posizione dal punto di vista esclusivamente realistico e tenendo conto situazione determinatasi questo ultimo periodo in seno altre delegazioni, situazione che non appare estremamente brillante per noi ».

Cfr. anche il r. di Rosso per Grandi in data Ginevra 2 ottobre, del quale si pubblica il passo seguente: « La questione del Segretario verrà probabilmente davanti all'Assemblea nella seduta di domani. Il Delegato Italiano ha ottenuto che il progetto di risoluzione preparato dalla 4ª Commissione fosse redatto in modo da prestarsi ad un voto per divisione. In seno alla Commissione la parte relativa ai contratti è stata approvata da tutti meno che dal Delegato Italiano. Il Delegato tedesco ha dichiarato che voterà in favore dell'intero rapporto. Alcuni delegati sud-americani, che finora avevano appoggiato la nostra tesi, mi hanno confidato che — malgrado la loro opinione personale non sia cambiata — non credono di poter dare un voto contrario in Assemblea Plenaria. Così stando le cose, pare che la soluzione migliore sia di lasciar passare il rapporto nel modo più tranquillo possibile ».

Dal verbale di un colloquio Grandi-Drummond del 19 aprile 1931 risulta una forte irritazione dello stesso Drummond contro Paulucci, di cui desiderava le dimissioni da sottosegretario della S.d.N. « dopo gli incidenti della scorsa estate ».

259.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO (1)

TELESPR. R. 231081/724. *Roma, 17 settembre 1930.*

In seguito alla conclusione del Trattato per l'importazione delle armi in Etiopia, firmato a Parigi il 21 agosto scorso, questo Ministero, d'accordo col Ministero delle colonie, ritiene opportuno di riprendere la proposta, contenuta nel telespresso ministeriale n. 223316/525 del 14 luglio scorso (2), tendente alla conclusione di un accordo fra l'Italia, Francia, e Inghilterra per quanto concerne l'esecuzione del Trattato del 21 agosto con l'Etiopia. Si tratterebbe com'è noto a V. E., di concordare fra le tre Potenze che il quantitativo annuo di armi da importarsi in Etiopia, sia ripartito in parti uguali fra le tre Potenze stesse, in modo che ciascuna ne fornisca un terzo; ciò allo scopo, uniformandosi allo spirito dell'accordo tripartito del 1906, sia di evitare una concorrenza per la fornitura delle armi, sia di far sì che ciascuna delle tre Potenze abbia la sua parte dei vantaggi economici e d'ordine morale e di prestigio che dalla fornitura delle armi all'Etiopia si possono ritrarre.

Si prega pertanto l'E. V. di voler presentire al riguardo il Foreign Office per conoscere se esso vedrebbe con favore una nostra formale proposta a Londra e a Parigi nel senso suddetto; V. E. potrà richiamarsi alle precedenti conversazioni sull'argomento — telespresso di codesta Ambasciata n. 2582/1189 del 19 luglio scorso (3) — e far risaltare che gli interessi italiani e britannici collimano nella questione, tanto che lo stesso progetto venne già ventilato dal Foreign Office, e che in mancanza di un accordo del genere la fornitura delle armi all'Etiopia andrebbe con tutta probabilità allo stato delle cose, a quasi esclusivo vantaggio della Francia.

Questo Ministero resta in attesa di comunicazioni al riguardo.

260.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 2222/1055. *Tirana, 18 settembre 1930.*

Quando venni inviato in Albania come Ministro Plenipotenziario, l'orizzonte dei rapporti correnti fra la R. Legazione e questo Governo e questo Sovrano non era molto sereno. Il mio predecessore, dopo due anni di lavoro indefesso e fecondo si era visto, dalle circostanze e dalla improntitudine di questi ambienti, posto nella necessità di reagire, gli ultimi mesi della sua permanenza, nel modo energico che V. E. conosce, contro atti e parole provenienti da varie persone ed

---

(1) Il documento fu inviato per conoscenza anche al ministero delle Colonie e a Parigi.
(2) Cfr. n. 149.
(3) Cfr. n. 166.

enti ufficiali e non ufficiali; inoltre, posto di fronte ad una ostilità, ad un ostruzionismo quasi sistematico contro gli interessi e le iniziative Italiane, aveva dovuto adottare, anche in molte questioni ed affari locali, atteggiamenti di recisa disapprovazione e di severa condanna.

Io fui qui inviato con istruzione di approfittare del cambiamento di persona per ricondurre, nei limiti del possibile, una maggiore cordialità nell'ambiente; e fui autorizzato a servirmi, a tale scopo, di qualche argomento atto ad attirare sulla mia persona il favore dei circoli di governo e del Re. Cito fra l'altro promesse generiche ma cordiali sull'interessamento del R. Governo ad intervenire di nuovo per facilitare il servizio del prestito S.V.E.A., a gran pena iniziato da questo Governo nel corrente anno, e che costituisce certamente un incubo per gli anni venturi, a cominciare dal prossimo 1931; rinuncia opportuna al credito di 29 milioni delle note forniture militari; disposizioni favorevoli della finanza italiana per la concessione del credito edilizio per la ricostruzione della città di Durazzo.

Però, appena qui giunto, compresi subito la necessità di marcare il tempo, o, per lo meno, di andar molto cauto nei miei approcci amichevoli: e ciò, essenzialmente, per non mettere in serio pericolo il prestigio della R. Rappresentanza Italiana, e per non incoraggiare il formarsi qui della convinzione, già anche troppo radicata, che il R. Governo sia disposto a tutto tollerare da parte albanese, in quanto che l'Albania costituisce una carta indispensabile alla sua politica.

Ho avuto infatti, subito, la sensazione che la partenza del Ministro Sola veniva attribuita a sconfessione della sua politica e dei suoi atteggiamenti; e, più ancora, avvertii il diffondersi dell'opinione che, quando il Rappresentante Italiano mostra i denti, lo fa per bizza propria, per cattivo carattere, ma senza un vero appoggio da parte del proprio Governo: giacchè S. E. Mussolini, amico per inclinazione e per necessità dell'Albania, è, per forza della sua politica, costretto a tollerare ed avallare tutto, onde tenere l'Albania, di fronte agli occhi del mondo, legata al carro dell'Italia (1).

È quindi chiaro che se, senza por tempo in mezzo, io avessi tosto adottato un'attitudine di sorrisi, di promesse e di favori, avrei gettato il discredito sul mio predecessore; avrei svalutato, per il futuro, me stesso; avrei compromesso la posizione del R. Governo, rafforzando fallaci persuasioni, fondate sui passati favori e sull'egocentrismo di questi signori, i quali tendono a considerarsi la chiave di volta della politica balcanica e della politica italiana.

Ma l'adozione di tale atteggiamento riservato mi è stata, oltre che dal ragionamento, imposta dalle circostanze. Il mio arrivo fu contrassegnato da articoli di giornali, che, antipatici nei nostri riguardi, rivestirono, nei miei con-

---

(1) Sulle relazioni fra Pariani e Sola, nell'ultimo periodo della missione a Tirana di quest'ultimo, cfr. le osservazioni del giornalista Osea Felici, redattore del *Giornale d'Italia*, il quale, reduce da un soggiorno di due mesi in Albania, scrisse una relazione (per Grandi?) datata Roma 1 settembre: « È sorta... e si è formata, per forza di cose, una implicita duplicità di organi nell'azione italiana che non è, non può essere, nell'atmosfera della disciplina fascista e, data l'eccellenza delle persone, dissidio; ma che è tuttavia considerata come un dissidio.
Per esattezza, dirò che io mi riferisco al periodo, testè chiusosi, della Legazione Sola.
Mi risulta, da persone degnissime di fede, che il Re si è espresso a tal uopo con una frase pittoresca: "Io debbo lavorare con due mani" alludendo ai suoi rapporti con la Legazione e con l'addetto militare italiano.

fronti, un carattere quasi di avvertimento e di minaccia: rigassi dritto, o avrei presto fatto la fine del mio predecessore. Ho attribuito tali articoli all'influenza del Ministro Fitzo: ma anche il Re non manca, per lo meno, di qualche parte di responsabilità passiva nella cosa. Inoltre, era mia intenzione di non *debuttare* impegolandomi tosto nei tanto scabrosi contrasti fra Governo ed imprenditori e società, che costituiscono la cronaca giornaliera di Tirana; invece, mi si volle subito trascinare su tale terreno, approfittando della mia supposta inesperienza degli affari e del loro avviamento, per trarne partito: dieci giorni dopo il mio arrivo, venivo affrontato in pieno col ricatto di una minacciata inchiesta sugli ingegneri italiani del Botore, pel noto affare dei carrelli di Ragazzi. Tale attitudine mi costrinse, non solo a difendermi energicamente, ma a passare alla controffensiva, chiedendo la giusta e dovuta soluzione favorevole di vertenze colle quali io, per conto mio, non avrei voluto, in questi momenti, imbarazzare subito il campo della mia azione.

Ho quindi dovuto, nella prima ed unica intervista privata che ho avuto finora col Re, adottare il contegno del malcontento. Malcontento per gli articoli della stampa; malcontento per il trattamento poco simpatico usatomi dai due Ministri dell'Economia e dell'Interno; richiesta di esecuzione degli obblighi incombenti al Governo Albanese, sia verso la Ditta Ragazzi che verso la Ditta Mazorana.

Mentre poi, da un lato, il Governo ed il Sovrano hanno tentato un po' di confinarmi in quella sfera di interminabili e meschini litigi, che sembrano destinati, nelle loro mente, a temperare i bollori dei R. Ministri a Tirana; non una sola parola ufficiale o seriamente ufficiale ebbi ad udire, in cui mi si facesse per lo meno intravedere le strettezze, i bisogni dell'Albania, del bilancio, del Regime, per passare poi a parlare di aiuti, sia del Governo Italiano, sia di Enti finanziari italiani, per superare le difficoltà. Da ogni parte mi pervengono indizi e notizie precise sulla gravità della situazione: crisi economica; largo diffuso malcontento; diminuzione allarmante dei redditi Statali; scarso gettito delle imposte e delle tasse; spese crescenti; elefantiasi burocratica; cattivo uso dello scarso denaro dello Stato; miseria nera della Corte. Ieri ancora, il Ministro delle Finanze, Kol Taçi, ottima quanto pavidissima persona, mi esponeva in riservati conversari, quasi con le lagrime, il suo terrore del prossimo avvenire (e, al tempo stesso, mi supplicava di tenere ben segreto il colloquio, perchè nessuno potesse sospettare che egli meco si era così aperto). Ma, da parte ufficiale

---

Ho udito di questioni che avrebbero potuto essere risolte e non lo sono, perché non avanzate per la nostra via ufficiale. Ho udito di vantaggi che potrebbero essere concessi all'Italia (un capo dell'ufficio stampa del governo albanese nella persona di un italiano; una specie di convenzione per istituire a Tirana un biennio universitario di non so quale facoltà con l'obbligo per gli studenti albanesi di seguitare poi in Italia) e di cui alla nostra Legazione non si saprebbe nulla.

Non ho udito mai parlare alla nostra Legazione del nostro addetto militare; mentre l'addetto militare ebbe occasione di dirmi che aveva proposto alla Legazione di servirsi, occorrendo, del suo mezzo presso il Re onde definire più rapidamente qualche questione. Ma la Legazione non avrebbe voluto assolutamente saperne. Da qualche nostro console ho udito che l'opera del Generale Pariani esulerebbe spesso dal suo campo e risulterebbe invadente. Ma quanto di questa osservazione è imputabile alle persone e quanto al corso stesso delle cose?

Infine, per concludere questa parte, si osserva se, data la posizione speciale dell'Italia in Albania, non convenga e non sia possibile creare un organo diverso dal consueto organo diplomatico, un organo dalle funzioni ancor più ampie e più rappresentative, che, senza offendere l'amor proprio albanese, attui integralmente la collaborazione fra i due paesi in tutti i campi ».

od ufficiosa albanese, nulla. Se si discorre di imbarazzi economici e finanziari, non si esce dal vago; si accenna è vero ad eccessive spese, a qualche difficoltà, ma con aria di gente che provvederà per conto proprio; in ogni modo, nessun ricorso a noi. Persino per ciò che riguarda il prestito, viene, pure con qualche gemito, espresso il proposito di continuare anche i pagamenti raddoppiati del 1931. Ho avuto, unica richiesta, quella di due funzionari per le finanze, da adibirsi specialmente a studiare il riordinamento delle imposte, delle tasse e delle tariffe doganali: richiesta a cui per ora rispondo in modo evasivo.

Naturalmente cerco di rendermi conto delle ragioni di questo atteggiamento disinvolto; interrogo amici ed informatori, per sincerarmi se, sotto questa nobile indifferenza, vi sia qualcosa di losco. Ma, per quanto mi sforzi di scovare qualche plausibile motivo di allarme (ho persino pensato un momento alla possibilità che questa gente si attendesse un prestito politico da qualche Potenza estera), da tutte le diverse fonti di informazione sono condotto alla persuasione che le cose sono semplici, e al tempo stesso le più consone al carattere della gente e della situazione. E cioè:

1°) Il Re non si rende conto esatto della situazione del bilancio, e nutre un ottimismo derivante dalla sua poca sensibilità in materia finanziaria e contabile. A nutrire tale ottimismo contribuisce la timidità del Ministro delle Finanze, la reticenza degli altri, la tendenza di tutti a vivere giorno per giorno e farsi delle illusioni. Aggiungo che si prospetta anche un problema più delicato: fino a che punto in certuni, per esempio in un Fitzo, opera il segreto intendimento di accecare e minare il Regime?

2°) Il Re e i Ministri si illudono sul serio di poter equilibrare il bilancio mediante forti economie nei vari capitoli, non escluso il capitolo *Spese militari* (su questo punto mi tengo in stretto contatto col Generale Pariani). E vi è ancora la fiducia di poter fronteggiare anche il pagamento delle rate dei due milioni di franchi per la S.V.E.A. pagabili nella seconda parte dell'anno finanziario 1930-31.

3°) Permangono, accanto a questa fiducia, forti timori, che aumentano, credo, di giorno in giorno. Ma si procrastina in ogni modo il momento di adire il Governo Italiano non foss'altro che per tastarne le intenzioni; probabilmente anche nella speranza che io, preoccupato della situazione, mi faccia avanti per il primo, il che costituirebbe il miglior inizio, per loro, della partita. Non ho proprio alcun indizio che si pensi al *miracolo* di un prestito da altra banda. Corrono voci di offerte da parte di un gruppo italo-americano, favorito da S. E. Mussolini, ma non credo che l'attenzione si fermi seriamente su ipotesi del genere.

4°) Dev'esserci, nella mente del Re, anche l'idea che, in caso di incombente improvviso collasso finanziario, un appello a S. E. Mussolini, corroborato dalla necessità di salvare il Regime ed insieme il prestigio Italiano in Albania, possa agire più rapidamente e più efficacemente che discorsi prolungati e trattative, ed evitare i patti più o meno onerosi che ne sarebbero il risultato. Non è del resto un'idea che manchi di buon senso.

V. E. comprenderà quindi come, di fronte a questa situazione, io mi sia tenuto nel più grande riserbo. Io penso che la maniera con cui sarà per essere impostata la questione dei *bisogni* della situazione albanese, (perchè la questione

è fatale si ponga) avrà molta influenza sul modo con cui potrà essere risolta. In altre parole, occorre che il Re rompa il ghiaccio ed intavoli il discorso, e non io: perchè, nel secondo caso, come V. E. ben sa, il nostro eventuale aiuto sarebbe considerato *come un favore a noi concesso*. Invece, nel primo caso, mi sarà lasciata intera libertà di mosse. Ascolterò, farò le mie osservazioni, e mi riserverò di informare V. E.

E finisco notando altresì che la composizione del presente Ministero non mi dà modo di conoscere, se non per informazioni indirette, il pensiero di questi signori. Ma, da un momento all'altro, è atteso un cambiamento. Il Signor Rauf Fitzo è destinato a lasciare l'*interim* dell'Interno, ed il Signor Musa Juka, uscito bianco come la neve dall'inchiesta per la sua gestione passata del Ministero dei LL.PP., attende da un momento all'altro di ereditare il portafoglio di Fitzo. La sua assunzione è attesa con ansia da molti interessati italiani, che hanno col Signor Musa Juka buoni ed intimi rapporti. Colla Legazione egli intrattiene da un mese contatti segreti e cordiali. Io conto su di lui per essere messo al corrente con precisione della situazione e del pensiero del Governo e del Re: dopo di che mi sarà molto più facile di regolarmi.

Ho creduto opportuno di riferire a V. E. quanto sopra, per spiegare le ragioni per cui, dopo un mese e mezzo di mia permanenza qui, non avevo ancora avuto occasione di comunicarLe qualche cosa di veramente interessante (1).

261.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. P. 2307/20. *Ginevra, 19 settembre 1930, ore 19 (per. ore 20,30).*

Massigli mi ha presentato oggi controproposta basata sui programmi proporzionali di costruzioni fino al 1936 tanto per naviglio di superficie che per sottomarini.

Gli ho confermato subito note obiezioni riservando risposta definitiva. Salvo istruzioni contrarie di V. E. mi propongo respingere proposta dichiarandogli che esperti italiani non vedono alcuna possibilità accordo all'infuori dell'ultimo progetto suggerito a Parigi (2). Col prossimo corriere in partenza domenica invio rapporto particolareggiato su ultima fase conversazioni navali.

---

(1) Non si pubblica il precedente r. 2095/1015 di Soragna dell'8 settembre, relativo alla questione delle miniere di rame di Puka (Albania settentrionale) e del contrasto insorto fra il ministero degli Esteri, interessato per motivi politici alla coltivazione delle miniere, e le Ferrovie dello Stato, cui era stata affidata la gestione delle miniere stesse, ostili alla coltivazione « reputata sterile e, comunque, pochissimo gradita ». Soragna esprimeva il parere che convenisse confermare la gestione delle miniere alle Ferrovie dello Stato e che il ministero degli Esteri si astenesse da ogni intervento diretto.

(2) Sul quale cfr. nn. 220, 221, 238. Massigli aveva preannunciato a Rosso le controproposte francesi in un colloquio tenuto la notte del 15 settembre. Tali controproposte furono giudicate inaccettabili dalla delegazione italiana, e la relativa comunicazione a Massigli fu fatta da Rosso nella conversazione del 20 settembre. Contemporaneamente Rosso preparò un promemoria per Scialoia, che questi consegnò a Briand il giorno 24. Si pubblica qui di seguito l'ultima parte del promemoria:

262.

IL CAPO GABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI, ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

T. (P. R.) 9719/196. *Roma, 21 settembre 1930, ore 21.*

Prego V. E. comunicarmi se tra generali tedeschi più noti ve ne siano che abbiano aderito movimento hitleriano e quali (1).

263.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

TELESPR. R. 231537/850. *Roma, 22 settembre 1930.*

Seguito a telespresso 15 corr. N. 230897/827 (2).

Nello stillicidio di pubblicazioni francesi tendenziose ecco offrirsi oggi un nuovo esempio tipico: unisco copia estratto in data 15 corr. di una nota finanziaria del giornale *Le Soir* circa pretesi approcci presso il ministro francese delle Finanze per un prestito italiano sulla piazza di Parigi (3).

La notizia, come S. E. il Capo del Governo l'ha personalmente postillata, è « falsa, ma appunto per ciò tanto più odiosa e grave » (4).

Prego perciò l'E. V., in coerenza alle istruzioni contenute nei precedenti telespressi, di voler segnalare opportunamente anche questa recente manovra di stampa a cotesto Governo.

« La France serait autorisée à construire un tonnage total de croiseurs légers dans la proportion de 3 contre 2 pour l'Italie. En plus, l'Italie ne pourrait construire que des navires individuellement inférieurs aux croiseurs français.

Un résultat semblable se répèterait pour les contre-torpilleurs dont la plus grande unité française a un déplacement supérieur de 50% à celui de la plus grande unité italienne (2610 et 1654 tonnes respectivement).

Enfin, la France augmenterait davantage sa flotte sous-marine et accroîtrait encore la différence existante vis-à-vis de l'Italie.

Les Experts italiens ont jugé cette proposition comme inacceptable pour les raisons suivantes:

1) elle pose comme base d'un accord la fixation des programmes de constructions, c'est-à-dire un critère qui implique l'acceptation du principe du *statu quo*, et qui d'un autre côté favorise l'augmentation et non pas la réduction des armements;

2) elle implique une division des sous-marins en trois catégories, tandis que l'Italie a toujours réclamé à Londres une catégorie unique;

3) elle implique l'acceptation de la part de l'Italie d'une infériorité considérable soit dans le tonnage total des nouvelles constructions, soit dans les déplacements individuels des navires qu'elle pourrait construire ».

(1) Orsini Baroni rispose con r. 3080/1570 del 25 settembre, osservando che « nel Partito nazionalsocialista gli ex-generali hanno avuto parte minima... Il carattere rivoluzionario che, finora almeno, il partito affetta non è certamente fatto per attirargli grandi simpatie di gente che abbia avuto la formazione militare dell'antico esercito imperiale ». Favorevoli al nazismo erano invece, nella loro maggioranza, i giovani ufficiali sia dell'esercito che della marina.

(2) Cfr. n. 251.

(3) L'allegato manca.

(4) La postilla di Mussolini era infatti del seguente tenore: « N.B. per Grandi. Segnala al Signor De B. [eaumarchais] questa notizia FALSA, ma appunto per ciò, tanto più odiosa e grave ».

264.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, A GINEVRA

T. 878/6. *Roma, 23 settembre 1930, ore 20,30.*

Suo telegramma n. 20 (1) e Sua lettera del 20 settembre.

Convengo pienamente con V. S. circa inaccettabilità proposte francesi. Esse non meritano nemmeno di essere discusse e non fanno che confermare che nessun desiderio esiste da parte francese di giungere ad un accordo. Non resta quindi che constatare che dopo sei mesi dalla Conferenza di Londra nella quale dichiarammo inaccettabile accordo basato su parità programmi, ci si offre — respinta ogni altra nostra proposta conciliativa — un accordo basato su programmi disuguali a tutto vantaggio francese. Considero pertanto finito compito V. S. e suoi collaboratori. V. S. vorrà in questo senso nettamente esprimersi con esperti francesi nonchè in conversazioni con Delegazione britannica.

In pari tempo telegrafo a S. E. Scialoja pregandolo di comunicare quanto precede al signor Henderson (2).

---

(1) Cfr. n. 261.

(2) Con t. 879/7, che non si pubblica.

Burzagli, in una lettera a Badoglio del 1° ottobre, comunicò che, « salvo gli sviluppi ulteriori, la presente fase delle trattative italo-francesi può considerarsi chiusa » (USM, cart. 3291/1). Cfr. anche un precedente r. di Rosso per Grandi, in data Ginevra 27 settembre (copia in USM, cart. 3290/1), di cui si pubblica qui il passo seguente: « Appena pervenutemi... le istruzioni di V. E. [cfr. n. 264], mi recai da Massigli e, ripetendo quasi testualmente le parole del telegramma, gli dichiarai che il R. Governo considerava ormai esaurito il compito degli esperti.

Massigli si è mostrato sorpreso della mia comunicazione rammaricandosi che tale decisione fosse stata presa come effetto di una "suggestione" che egli mi aveva sottoposto a titolo personale e che, più che una vera e propria proposta concreta, voleva essere una semplice indicazione la quale debitamente studiata e modificata, avrebbe forse potuto servire come base di utili conversazioni.

Risposi essere lo spirito della sua proposta quello che ci aveva sfavorevolmente sorpreso, perché faceva sorgere il dubbio che da parte francese facesse difetto la condizione principale per giungere ad un accordo, e cioè la buona volontà.

Massigli contestò vivacemente questa mia asserzione, osservando che fin dal principio egli aveva mosso alla nostra proposta una obiezione di cui non si poteva negare il fondamento — quella cioè che il sistema da noi suggerito risolvesse unicamente a nostro vantaggio la questione della parità.

Dopo avergli fatto rilevare per la ennesima volta che la nostra proposta aveva il carattere di un equo compromesso e che con essa noi facevamo delle concessioni di cui non esisteva traccia nella contro-proposta francese, chiusi la conversazione osservando che ormai non ero più autorizzato a discutere.

Massigli ne prese atto, informandomi che avrebbe portato la mia comunicazione a conoscenza del Signor Briand.

Subito dopo mi recai da Craigie al quale diedi notizia della comunicazione fatta poco prima a Massigli, illustrandogli a lungo le ragioni della nostra attitudine.

Craigie si mostrò molto dolente della cosa, esprimendo la fiducia che si sarebbe trattato di una interruzione e non di una rottura definitiva dei negoziati. Cercò di spiegare la proposta Massigli, non per giustificarla né tanto meno per sostenere che essa fosse accettabile, ma semplicemente per dire che evidentemente i francesi dovevano preoccuparsi di cercare una soluzione che lasciasse nell'ombra la questione della parità. Secondo lui, i francesi *non potevano oggi* accettare la tesi della parità. Col tempo certamente avrebbero finito per riconoscerla. Ma nel momento attuale egli dubitava che il Governo fosse abbastanza forte per imporla.

Osservai a Craigie che se tale era effettivamente la situazione, il nostro possibile accordo con la Francia si presentava sotto l'aspetto di una questione di politica interna francese alla quale eravamo del tutto estranei ».

265.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Citerna, 23 settembre 1930.*

Le complicazioni artificialmente create attorno al suicidio del Comm. Cantù mi tolsero il tempo di riferire il 16 corrente a V. E. prima di lasciare Parigi, la seconda parte della conversazione tenutami dal signor Berthelot durante la visita per temporaneo congedo fattagli il 13 corrente (1).

Dopo le conversazioni navali e la loro relazione con l'attuale situazione politico-parlamentare in Francia, di cui già ho riferito, il signor Berthelot accennò alle altre divergenze tra Italia e Francia dicendo che la più importante è quella relativa alle loro reciproche relazioni con la Jugoslavia. La Francia, egli disse, esercita una azione moderatrice sulla Jugoslavia; e la Jugoslavia, paese di 8 milioni (*sic*) di abitanti non farà la follia di aggredire una nazione di 40 milioni come l'Italia: la soluzione della divergenza tra Italia e Francia circa le loro relazioni con la Jugoslavia, potrebbe, a suo parere, essere trovata in un Patto a tre.

Risposi che non conoscevo abbastanza tutti i punti e tutti i particolari della situazione per esprimere un avviso, ma che non credevo alla soluzione del patto a tre. La situazione dell'Italia nella questione è, osservai, quella, coi debiti ed importanti *mutatis mutandis,* della Francia tra il 1882 ed il 1900 di fronte all'Italia nella Triplice Alleanza. L'Italia nel 1900 e 1902 seppe trovarvi un'amichevole soluzione per la Francia.

La conversazione morì su questa mia breve risposta.

266.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AI MINISTRI A VIENNA, AURITI, A BUDAPEST, ARLOTTA, E AL COMM. BROCCHI, A GINEVRA

TELESPR. RR. 221841. *Roma, 24 settembre 1930.*

Per sua riservatissima personale conoscenza e norma mi pregio trascriverLe quanto in data 18 settembre S. E. il Ministro delle Finanze ha comunicato a S. E. il Ministro degli Affari Esteri:

« In base agli elementi comunicati alla Finanza dal Cav. di Gr. Cr. Dott. Brocchi circa le trattative da svolgere pei noti accordi economici con alcuni degli Stati successori della ex Monarchia austro-ungarica, mediante reciproche facilitazioni negli scambi, ho ravvisato opportuno di sottoporre la questione a

(1) Cfr. n. 247.

S. E. il Capo del Governo, prospettando altresì le prevedibili conseguenze finanziarie degli accordi medesimi, secondo il risultato degli studi all'uopo compiuti presso codesto On. Ministero.

« Debbo ora comunicare, al riguardo, per conveniente norma, che S. E. il Primo Ministro ha deliberato che sia da "attendere" » (1).

---

(1) Cfr. una relazione di Brocchi per Mosconi sulla discussione svoltasi in seno alla commissione economica della XI assemblea della S.d.N. (relazione comunicata a Grandi in data Ginevra 22 settembre): « Gli Ungheresi e gli Austriaci stanno studiando dove potrebbero avere vantaggi più sicuri e si osservano con mutua diffidenza e circospezione.

Gli Ungheresi non desiderano separare sin d'ora definitivamente la loro sorte da quella degli altri Stati Agricoli, perché non vorrebbero essere poi lasciati in disparte, a causa di una loro decisione immediata, se agli altri stati agrari venissero in seguito offerte condizioni vantaggiose da parte della Cecoslovacchia ovvero della Germania.

Essi sarebbero disposti a staccarsi subito dal gruppo della Piccola Intesa per unirsi a noi soltanto se avessero assicurata una posizione privilegiata, in modo da non dover temere per il collocamento del loro prodotto né la concorrenza jugoslava né quella romena e polacca...

Gli Ungheresi e gli Austriaci desiderano conoscere al più presto le nostre proposte concrete per prendere al più presto una decisione nei riguardi del loro atteggiamento verso gli altri Stati e per stabilire se, nei rapporti con gli stessi, possano tagliare i ponti ed unirsi a noi considerando di essere sufficientemente protetti contro le possibilità di una concorrenza da parte jugoslava e romena.

Essendo d'accordo coi Delegati Austriaci ed Ungheresi sul programma e sui metodi da adottarsi per svolgerlo ispirandosi ai concetti preferenziali, senza toccare però i diritti di confine, converrà ora affrontare la discussione sulla parte sostanziale.

L'importanza della iniziativa presa dal Ministero degli Affari Esteri, sin dal 23 maggio di quest'anno, invitando l'Austria e l'Ungheria a conversazioni di una base di programma concreto [cfr. n. 55], non è sfuggita nemmeno a V. E. che ha riconosciuto come essa meriti riguardo anche sotto riflessi che non siano strettamente finanziari ed economici [cfr. p. 314, nota 1].

Il Ministro Pirelli mi scriveva il 17 corrente: " Anch'io temo si possa arrivare troppo tardi ed anch'io sono sempre più convinto della importanza che presenterebbero per noi degli accordi ".

Perciò mi permetto di richiamare l'attenzione di V.E. su questo problema che, consolidando i rapporti pacifici su basi economiche anche con i Paesi più difficili, tende ad evitare quelle maggiori spese che, purtroppo, sono inevitabili quando i rapporti sono tesi.

Naturalmente, finora non è stato preso alcun impegno di alcun genere ».

Brocchi aggiungeva per Grandi: « Questo il tenore della relazione spedita a S. E. il Ministro delle Finanze.

Aggiungo che questa mattina il Ministro francese Flandin ha svolto un programma che collima perfettamente con le proposte di massima comunicate al Sig. Schüller a Roma nel luglio scorso ». Cfr. n. 277.

Sul contrasto italo-francese cfr. la seguente relazione dello stesso Brocchi, in data Roma 9 ottobre: « La Francia fa ogni tentativo possibile allo scopo di risolvere la questione dell'organizzazione del credito agricolo attraverso prestiti francesi agli Stati esportatori di prodotti del suolo, chiedendo però garanzia statale. Se si vuole che l'allettamento francese non abbia effetto è necessario convincere gli Stati danubiani, i quali più volte hanno fatto sapere che essi desiderano emanciparsi da una troppo opprimente ed interessata amicizia francese,

a) che conviene meglio organizzare il credito sulla base di uno stabile consolidamento delle garanzie, che potrebbero offrire gli agricoltori, piuttosto che sulla base della maggiore o minore buona disposizione dei banchieri esteri, la quale durerà soltanto finché, come disse Briand, " les banques regorgent d'argent et l'argent cherche son emploi en Allemagne à des taux abusifs ";

b) che occorre quindi provvedere affinché le aziende agricole possano disporre di un portafoglio costituito di effetti cambiari garantiti e per ciò suscettibili di facile sconto e di risconto presso gli Istituti di emissione, anche senza più firme, per cui, con proprie risorse e con l'intervento della Banca dei Regolamenti Internazionali, potrebbero essere procurati, a mite tasso, i fondi indispensabili per una produzione capace di sostenere la concorrenza sul mercato mondiale;

c) che una semplice provvista di fondi mediante prestiti può soltanto facilitare la produzione, con minori spese, ciò che può procurare il risultato di avvicinare il costo di produzione europeo a quello dei paesi transoceanici, ma non può procurare ai produttori europei quella preferenza di cui hanno bisogno per vincere la concorrenza dei Paesi d'oltre mare;

d) che perciò occorre risolvere il problema delle preferenze non soltanto sulla base di semplici prèstiti a buone condizioni, ma anche organizzando il credito in modo da farne scaturire una situazione costantemente privilegiata di fronte a quella di altri produttori.

Le vie possibili per giungere a questa situazione privilegiata sono varie. Richiamo l'attenzione sul fatto che con l'Ungheria e con l'Austria stiamo trattando per una organizzazione del credito costruita con un sistema, per il quale l'esportatore potrebbe avere dalla stessa benefici tali da metterlo al sicuro contro le fluttuazioni dei prezzi dipendenti dall'accentuarsi del protezionismo, pur seguendo le oscillazioni del prezzo del denaro sul mercato monetario. *Anzitutto gioverebbe quindi studiare se ed in quali limiti possa essere discusso di tale sistema anche con gli altri Stati o se non ne debba essere fatta menzione...*

Infine sarebbe da esaminare se convenga richiamare l'attenzione degli altri Stati sul fatto che l'Italia ha già preso delle iniziative per facilitare il credito dell'esportazione dei Paesi danubiani con il Decreto Legge 24 dicembre 1925 n. 2262, n. 2540 della Gazzetta Uffi-

267.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. RR. P. 3076/1567. *Berlino, 24 settembre 1930.*

Riferimento telespresso di V. E. n. 226105/386 del 4 agosto u.s. (1).

Rientrato a Berlino ho pregato il signor Renzetti, che nel frattempo egli pure era rientrato dal congedo, presosi per ragioni di salute, di venire alla R. Ambasciata.

Nel corso della conversazione, condotta secondo le istruzioni da V. E. impartitemi, egli mi ha detto: 1) che la lettera di lui, movente del lamento, non era diretta a S. E. Turati ma ad altra personalità del partito che, dovendosi recare in Germania, avevagli domandato qualche chiarimento sulla situazione politica interna. 2) Che della medesima non aveva dato a me notizia perchè il contenuto non faceva che ripetere cose già a varie riprese riferitemi. 3) In avvenire raddoppierà quella buona dose di prudenza che già mette nell'esercizio della sua attività e che per ciò egli si tiene in frequenti contatti con tutti i partiti date le sue funzioni di Presidente della Camera di Commercio e capo dell'Ufficio Enit. Ad ogni modo, egli può ad ogni momento essere « sconfessato » dalla R. Ambasciata.

Ho preso nota di queste sue dichiarazioni — e gli ho rinnovato l'ingiunzione di essere molto prudente ripetendogli il detto « che non si può essere furbo più di tutto il mondo ». Questa prudenza è oggi più necessaria che mai, dato il successo del partito nazional-socialista e la tendenza, non tanto di questo quanto del partito nazionale conservatore a tirare in ballo l'Italia, il Fascismo ecc.... a uso e consumo proprio, a scopo di politica interna. Il signor Renzetti è stato a Francoforte sull'Oder alla riunione degli « Elmetti d'Acciaio », su cui riferisco in separata sede (2). La sua presenza è stata fatta segno ad una grande ovazione. Ai primi di ottobre si recherà di sua iniziativa alla grande radunata annuale degli « Elmetti d'Acciaio » a Coblenza (3). Ciò è utile al servizio di informazioni della R. Ambasciata, ma ciò segue, gli ho fatto rilevare, non per incarico della R. Ambasciata ma a suo rischio e pericolo.

---

ciale del 30 dicembre 1925 n. 302, concernente i privilegi speciali della Sezione Autonoma Fiumana dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie. Questo decreto aveva appunto lo scopo di facilitare il traffico di transito, particolarmente di merci in provenienza dalla Jugoslavia o dall'Ungheria attraverso il porto di Fiume, ed è stato emanato sulla base degli Accordi di Nettuno. Si potrebbe quindi prendere in considerazione una estensione delle provvidenze adottate con il suddetto Decreto Legge a tutti i trasporti di esportazione e a tutti gli Istituti di credito, proponendone l'applicazione anche negli Stati danubiani. Attualmente i privilegi sono riconosciuti soltanto in Jugoslavia ».

(1) Cfr. n. 193.

(2) Cfr. telespr. 3047/1554 del 21 settembre: « Tale riunione deve essere considerata nel quadro dell'azione attualmente in corso per arrivare ad un'intesa fra i vari gruppi della destra, i rapporti fra i quali, specialmente fra le " Squadre d'Assalto " nazionalsocialiste e lo " Stahlhelm " non sono troppo cordiali ».

(3) Su questa manifestazione, detta « Il giorno del soldato », cfr. K. P. HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna, 1971, pp. 328-329. Cfr. anche un rapporto confidenziale, con ogni probabilità di Renzetti, datato Berlino 9 ottobre.

268.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 2307/1086. *Tirana, 24 settembre 1930.*

Mentre il Professore Lorenzoni sta girando l'Europa per raccogliere materiale per il regolamento esecutivo della legge sulla riforma agraria in Albania, il Governo Albanese ha tranquillamente pubblicato per conto suo il regolamento stesso.

Rimetto a V. E. la traduzione del regolamento in questione ed accludo, per maggior chiarezza, una nuova copia della legge sulla riforma agraria.

Come V. E. potrà facilmente rilevare, il regolamento, nella sua confusione tutta albanese, si occupa di una infinità di dettagli e lascia nell'ombra quella che è invece la questione cardinale di tutta la riforma agraria albanese, e cioè la effettiva distribuzione delle terre ai contadini e dei contadini sulle terre, questione già di per se stessa complessa ma resa ancora più ardua dalla mancanza assoluta di dati, anche approssimativi, che rendano possibile una elaborazione esatta e razionale del problema. Mi limito quindi ad attirare l'attenzione di V. E. su due punti importanti del regolamento del 30 agosto.

Il primo è l'art. 15 dal contesto del quale si dovrebbe desumere che l'applicazione della riforma agraria dovrebbe essere preceduta da una specie di rilievo catastale, sia pure sommario, della proprietà terriera albanese, il che equivarrebbe, in pratica, a rimandare l'esecuzione della riforma alle calende greche.

Il secondo punto che merita attenzione è l'art. 45, per cui le terre espropriabili possono, quando ciò sia necessario, essere prese in consegna e sfruttate dagli uffici agrari, a beneficio dell'ufficio agrario centrale; disposizione questa che, in vista delle enormi difficoltà a cui si andrà incontro per la distribuzione delle terre fra i contadini, potrebbe far finire la riforma agraria in una semplice spoliazione parziale dei proprietari a solo beneficio del demanio dello Stato Albanese.

Al momento attuale regna la più grande confusione circa la sorte ulteriore della riforma agraria. La famosa Banca Agricola è ancora allo stato di progetto: si stanno studiando, all'albanese s'intende, regolamenti di varie banche agricole di vari paesi, ma la questione fondamentale, quella dei capitali, resta ancora insoluta. Il Parlamento, sembra, si prepara a domandare una revisione della legge per regolare una supposta questione delle terre vendute dai proprietari durante la gestazione della riforma, questione di cui tutti parlano, ma che in realtà sembra limitarsi a pochi casi sporadici e senza importanza. Si dice da molti che la riforma agraria non sarà mai applicata: si dice da altri che essa sarà applicata, a titolo di esperimento, solo sulle terre di alcuni dei grandi proprietari particolarmente invisi a Zogu. Nessuno ha una idea chiara in proposito, probabilmente nemmeno il Re, a cui, come sempre, spetta, poi, in materia, l'ultima parola. Intanto si è raggiunto il risultato di scontentare tutti, i proprietari, i quali temono di perdere una parte, anche se non rilevante, delle loro

terre, i contadini, cui sono state fatte balenare grandi cose e che non ricevono niente ed hanno intanto vista la loro parte ridotta, dalla legge, a proporzioni irrisorie: di tutto ciò risente naturalmente l'economia albanese poichè i proprietari non fanno più anticipi ai coltivatori per le semine, anzi cercano con ogni mezzo di ricuperare i crediti precedentemente concessi: ed i contadini lavorano di malavoglia: causa questa non ultima della grave crisi che travaglia il paese.

Prima di esporre a V. E. il mio avviso circa l'atteggiamento che ci conviene di assumere in materia, credo necessario di riassumere, per maggior chiarezza, le varie fasi della riforma.

Le prime voci di riforma agraria hanno cominciato a circolare sul finire del 1927, quando cioè il passaggio di Zogu dalla parte degli elementi democratici assumeva la forma di un definito programma di Governo. Varie considerazioni hanno contribuito a spingere Zogu per questa via: togliere ai suoi antichi partigiani, i bey, la base principale della loro potenza economica e della loro influenza politica; svuotare il programma dei nazionalisti, i suoi avversari più irreducibili, di uno dei suoi capisaldi ed infine sbarrare la via ad una penetrazione agricola italiana in Albania, penetrazione che, infrenata dal ripristino dell'antica legge turca che proibiva agli stranieri l'acquisto della proprietà terriera, sembrava lanciarsi con successo sulla via delle affittanze: siamo infatti al periodo del contratto dell'E.I.A.A., del Santi, della S.A.P.I.A. che, succedutisi a breve distanza, potevano suscitare l'impressione di essere il preludio di una azione organizzata. Era evidente infatti che, di fronte ad una proprietà largamente frazionata, ogni nostro piano di penetrazione agricola su larga scala era votato ad un insuccesso.

Non so fino a che punto questo ultimo fattore fosse determinante nella mente di Zog; certo è che egli se ne è abilmente servito di fronte all'opinione pubblica per mascherare i suoi fini di politica personale e che la massa politica albanese se ne impadronì con entusiasmo: e la riforma agraria venne chiaramente impostata come una misura difensiva nei riguardi dell'Italia.

Verso la fine del 1928, maturata l'opinione pubblica, la riforma agraria venne posta ufficialmente allo studio: ne furono incaricati due « bey » Said Toptani, che da lungo tempo aveva venduto o mangiato i suoi beni, del resto non imponenti, e Mehdi Frasheri che, avendo perduto una causa contro certi suoi cugini relativa ad una eredità vistosa, per l'Albania, non era certamente troppo tenero per i grandi proprietari: e ne venne fuori un piano di espropriazione quasi totale. A questo punto il Re, spinto probabilmente dalle sue complicate elucubrazioni, chiese a noi un esperto per studiare la riforma agraria: gli fu dato il Prof. Lorenzoni.

Quando il Prof. Lorenzoni giunse a Tirana, la R. Legazione non mancò di fargli comprendere che il nostro interesse era quello di una riforma agraria che lasciasse, per quanto possibile, le cose come si trovavano. Il Lorenzoni, trasportato dal suo entusiasmo per la scienza pura e dal desiderio di fare una cosa tecnicamente ben fatta, finì, nonostante le docce fredde della R. Legazione, a presentare delle proposte abbastanza radicali. E fu un bene, perchè Re, Governo e politicanti cominciarono a non capirci più nulla: non potendo sup-

porre che il Prof. Lorenzoni agisse di testa sua, non riuscivano a spiegarsi come il Governo Italiano spingesse una cosa diretta contro gli interessi italiani. Quando poi la Banca Nazionale d'Albania presentò qui il suo progetto di Banca Fondiaria, si credette di avere trovato la chiave dell'enigma: l'Italia favoriva la riforma perchè voleva, tramite la Banca, asservire economicamente i contadini ed aggiogarli al suo carro: e l'attenzione si spostò dalla riforma agraria alla banca agricola.

Da questo momento la riforma agraria cominciò a declinare. Said Toptani era caduto malamente in un affare, piuttosto sporchetto, relativo all'amministrazione della « Gazeta e Re »: Mehdi Frasheri, avendo fidanzata sua figlia al figlio di Abdi Toptani, uno dei più grossi latifondisti, aveva cambiato fronte e sosteneva la riforma agraria essere pericolosa e dannosa: il Prof. Lorenzoni si batteva disperatamente per salvare la sua riforma e ad ogni suo attacco la quota espropriabile diminuiva ed aumentavano le barriere destinate a difendere la Banca Agricola da ogni possibile ingerenza italiana. Così nacque la riforma agraria, che V. E. già conosce, non troppo malcontenti i proprietari, che si aspettavano molto di peggio, soddisfattissimo il Governo di avere portata a termine un'opera ponderosa e di avere brillantemente sventato i piani satanici del Governo italiano.

Ed anche noi avevamo piena ragione di ritenerci soddisfatti. La riforma agraria, tutto compreso, finiva per lasciare nelle mani dei proprietari dai tre quarti ai quattro quinti delle loro proprietà: si conservavano quindi quelle grosse unità terriere che meglio si confacevano ad un nostro eventuale programma di penetrazione agricola, quale che fosse poi la forma che esso avrebbe potuto assumere secondo le circostanze del tempo. Avevamo mantenuto la benevolenza dei grandi proprietari che, nei momenti di maggior sconforto, ricorrevano a noi per protezione, e che per spontaneo apprezzamento della situazione e per le opportune insinuazioni della R. Legazione credevano dovere alla nostra azione l'insperato mutare delle loro sorti.

Ora, noi potremmo ricordare al Re ed al Governo Albanese che il Prof. Lorenzoni aveva avuto esplicito incarico di studiare il regolamento per la riforma agraria: riaprire, in una parola la questione della nostra partecipazione al meccanismo della riforma. Io, francamente, non credo che ci convenga.

La legge attuale non lede affatto i nostri interessi: ci può, anzi ci deve, è vero, preoccupare l'effetto deleterio che sull'economia albanese ha l'attuale stato di incertezza: ma dubito che un nostro intervento possa influire molto sulle decisioni di questo Governo. Potremmo ottenere la direzione od almeno l'organizzazione dell'Ufficio agrario incaricato della esecuzione della riforma: ma a quale scopo? La riforma agraria, se e quando verrà messa in applicazione, solleverà una quantità di malcontenti, fra i proprietari e ancor più fra i contadini: perchè dovremmo prendere su di noi tante nuove antipatie e tanti nuovi risentimenti, tanto più che il Governo albanese sarebbe poi il primo a far riversare su di noi ogni malcontento? Potremmo cercare di aprirci la via della Banca Agricola: ma anche di ciò non vedo l'utilità pratica: in poco tempo la Banca Agricola diventerebbe il creditore di tutta l'Albania ed i creditori non sono simpatici in nessun paese del mondo: perchè volerci assumere una funzione così ingrata e, aggiungo, così economicamente incerta?

Mi sembra quindi ragionevole e logico disinteressarci oggi della sorte della riforma agraria, riservandoci naturalmente di intervenire, a difesa dei nostri interessi presenti o futuri, qualora una sorpresa, sempre possibile in questo paese, venisse a minacciarli. Ed è questa la linea di condotta da me tenuta, fino a questo momento e che, salvo istruzioni in contrario da V. E., mi riservo di mantenere.

269.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, A GINEVRA

T. 884/14. *Roma, 25 settembre 1930* (1).

Mentre stampa italiana ha atteso pubblicare notizia sospensione conversazioni dopo che era stata già pubblicata da stampa inglese e svizzera e francese leggo stampa francese pubblicazioni tendenziose e tali da giustificare pienamente reazione da parte italiana (2). Allo scopo di sventare manovre chiaramente tendenziose dei giornali francesi è pertanto necessario confermare nostro atteggiamento di delusione e di irritazione chiarendo alla stampa ed alle altre delegazioni come da parte italiana si siano date ripetute concrete prove di buona volontà cui è corrisposta nei fatti una manifesta mancanza di volontà da parte francese di giungere ad un accordo. V. S. vorrà tener presente che solo dando alla Francia la precisa sensazione che l'Italia non intende più prestarsi al suo giuoco e si propone di denunciare all'opinione pubblica la storia di questi negoziati può ottenersi — se pure vi è ancora o vi è mai stata una sola possibilità — che Governo francese consideri seriamente la necessità di un accordo con l'Italia (3).

270.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DELEGATO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, SCIALOIA

T. 886/17. *Roma, 25 settembre 1930* (4).

Mi riferisco a quanto Rosso ha ieri comunicato telefonicamente circa richiesta del signor Briand di non considerare interrotte le trattative navali fino al 3 ottobre, data alla quale egli intenderebbe sottoporre la questione al Consiglio dei Ministri per una decisione definitiva.

---

(1) Trasmesso alle 1,15 del 26, per. a Ginevra alle 2,10 dello stesso giorno.

(2) Istruzioni per smentire le notizie tendenziose della stampa francese erano già state impartite da Grandi a Rocco, membro della delegazione a Ginevra, con t. 882/8 del 24 settembre, ore 20,30. Negli ambienti giornalistici francesi a Ginevra circolava la notizia che il voltafaccia di Briand nel negoziato navale con l'Italia era dovuto al fatto che « Marinkovic avrebbe fatto presente a Briand che la conclusione di un accordo italo-francese all'indomani dell'esecuzione di Trieste [cfr. p. 330, nota 1] avrebbe dato impressione di un isolamento pericoloso della Jugoslavia. Egli lo avrebbe quindi vivissimamente pregato di trovare un modo qualunque di rinvio accordo e Governo francese avrebbe aderito » (t. 2349/35 di Rocco, Ginevra 25 settembre ore 22,40, per. ore 0,30 del 26).

(3) Non si è trovata una relazione di Grandi per Mussolini, del 26 settembre, sul negoziato italo-francese.

(4) Trasmesso alle ore 2,30 del 26, per. a Ginevra alle 3,50 dello stesso giorno.

Per quanto non possa fare a meno di constatare che il signor Briand ha avuto occasioni del genere a molte e ripetute riprese durante tutto quest'anno, tuttavia prego V. E. di volergli comunicare che, per parte mia, pur avendo ormai detto tutto quanto c'era da dire, e mentre considero, allo stato delle cose, esaurito, in seguito al rapporto da loro inviatomi, il compito degli esperti italiani, prendo tuttavia atto di questo suo proposito, e resto in attesa di quanto egli vorrà farmi conoscere dopo la riunione del Consiglio dei Ministri francese.

V. E. vorrà naturalmente, con gli ormai soliti argomenti, fare intendere al signor Briand che la condotta delle conversazioni da parte francese, culminata con l'ultima proposta (1), ha suscitato rammarico ed irritazione in Italia.

Sarà anche opportuno che V. E. faccia rilevare al signor Briand che la spiegazione data da giornali francesi all'insuccesso delle conversazioni degli esperti, allo scopo di farne ricadere sull'Italia la responsabilità, oltre che essere, come nessuno sa meglio del signor Briand, contraria alla verità, non è certo diretta ad attenuare impressione suddetta, e costituisce quindi un pessimo servizio per il conseguimento di quell'accordo che il signor Briand si rifiuta di credere irraggiungibile (2).

271.

IL DELEGATO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, SCIALOIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. R. 2361/36. *Ginevra, 26 settembre 1930, ore 22,50 (per. ore 23,30).*

Avendo qui occasione di incontrare Briand tutti i giorni al Consiglio Società delle Nazioni od all'Assemblea ne ho approfittato anche ieri per parlargli nuovamente del lato morale e politico della questione navale e della non buona impressione fattaci dalla proposta francese affinchè egli ne possa tener conto quando tornerà a Parigi. Briand continua a mostrarsi favorevole a trovare una soluzione accettabile. Tornerò a parlargli secondo le indicazioni contenute nel telegramma di V.E. n. 886/17 (3). Oggi è venuto a vedermi all'albergo il signor Henderson che parte stanotte per Londra. Egli ha molto insistito perchè sospensione delle trattative non abbia carattere definitivo. È probabile che Henderson dia istruzioni in proposito anche all'Ambasciatore britannico a Roma. Mi ha detto che al suo arrivo a Londra si propone di far accenno alle trattative navali in un comunicato alla stampa (4).

---

(1) Cfr. n. 261.

(2) Con precedente t. 883/13, 25 settembre ore 4, Grandi aveva dato istruzioni a Scialoia, a Ginevra, che « in vista evidente nostro interesse è necessario che da parte delegazione italiana si insista perché prossima riunione commissione preparatoria conferenza disarmo abbia luogo data già fissata novembre p.v. ».

(3) Cfr. n. 270.

(4) Secondo la versione inglese del colloquio (*DB*, n. 236) fu Scialoia il quale propose che, « in view of the political changes now taking place in Italy », anche Graham parlasse della cosa a Roma. L'incaricato d'affari inglese a Roma consegnò a Ghigi il 27 settembre una nota in questo senso, augurandosi che « no door has been closed and that the whole question remains open ». Cfr. l'appunto di Ghigi del 29 settembre: « Risposto all'Incaricato d'affari d'Inghilterra con le stesse parole: "no door has been closed and the whole question remains open". Ho aggiunto che in tal senso Scialoia si è già espresso col Sig. Briand ».
I cambiamenti politici, cui alludeva Scialoia, erano la sostituzione di Turati con Giuriati, ex dalmatofilo e ritenuto per questo un estremista negli ambienti inglesi, alla segreteria del

272.

IL DELEGATO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, SCIALOIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2372/40. *Ginevra, 27 settembre 1930, ore 18 (per. ore 19).*

Mio telegramma n. 36 (1). A nome di V. E. mi sono espresso con Briand nel senso desiderato. Briand è rimasto molto soddisfatto che V. E. si sia mostrato disposto a non considerare rotte conversazioni prima ch'egli abbia portato questione davanti al Consiglio dei Ministri.

Mi ha confermato sua intenzione di farlo insistendo su aspetto politico del problema (2).

273.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA

T. (P. R.) PER CORRIERE 9929. *Roma, 27 settembre 1930, ore 21.*

Si sono accentuate in questi ultimi tempi le lagnanze da parte delle ditte italiane imprenditrici di lavori circa le ben note difficoltà poste dagli organi competenti albanesi ai collaudi delle opere e alla procedura dei pagamenti. L'atteggiamento albanese in proposito rientra nella serie delle manifestazioni, intensificatesi negli ultimi mesi, di intolleranza per la nostra attività in Albania, alla quale noi non vogliamo dare reazioni accentuate per non creare vere e proprie situazioni di dissenso; ma nel campo finanziario il disagio di alcune ditte potrebbe provocare incresciose cessazioni di lavoro che si debbono evitare. Alcune ditte non hanno potuto riscuotere mandati per situazioni di lavori che rimontano a più di un anno e nessuna di esse è riuscita ad avere finora gli svincoli delle cauzioni e dei decimi di garanzia anche a molti mesi di distanza dagli ultimati collaudi.

Pur ritenendo che non convenga dipartirci dalla linea di condotta adottata in presenza di tale atteggiamento albanese, stimo opportuno che V. S. tenga presenti queste lagnanze per farne cenno alla prima occasione in cui Le sia possibile avere costà una conversazione generale sullo stato degli affari in corso e sulle comuni provvidenze per renderli più correnti e più facili, e soprattutto più conformi allo spirito di sincera collaborazione.

PNF. Circolarono voci di dimissioni di Grandi e di ritorno di Mussolini al dicastero degli Esteri. Il 30 settembre, parlando con Graham, Grandi si disse pessimista sulle conversazioni italo-francesi e giudicò possibile un riavvicinamento italo-tedesco; lasciò prevedere che, in caso di fallimento del negoziato con la Francia, avrebbe lasciato il ministero degli Esteri (*DB*, n. 237). Il 26 settembre a Ginevra l'Italia aveva votato, insieme all'Austria e all'Ungheria, a favore di una proposta tedesca sul disarmo (cfr. *Survey for 1930*, cit., p. 95).

(1) Cfr. n. precedente.

(2) Per la cattiva considerazione con la quale Scialoia era visto negli ambienti fascisti cfr. *DB*, n. 237 cit.

274.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

T. (P. R.) 9948/148. *Roma, 27 settembre 1930, ore 24.*

Richiamo la sua urgente attenzione sopra le circostanze dell'incidente occorso a Spalato al Senatore Tacconi (1) che ha prodotto qui, specie fra i colleghi senatori, impressione profondamente incresciosa. Stupisce la inadeguata punizione colla quale si è rapidamente conclusa ogni persecuzione contro l'aggressore. Stupisce anche di più che nessun provvedimento sia stato adottato per il trattamento brutale inflitto dalla guardia municipale che arrestato un vecchio ed autorevole parlamentare italiano. Prego V. S. di segnalare subito la cosa a codesto ministero degli Esteri con le considerazioni che il caso suggerisce circa i mezzi intimidatori usati in Dalmazia contro gli italiani che non si arrestano neppure di fronte a personalità ovunque rispettate (2).

275.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3434/1982. *Vienna, 27 settembre 1930.*

Una crisi ministeriale di più è avvenuta in Austria al di fuori del Parlamento. La maggioranza, composta di tre partiti, è tutta borghese, e l'opposizione composta di un solo partito, è tutta socialista. Un voto della Camera non potrebbe rovesciare un Gabinetto se uno dei partiti della maggioranza non passasse dalla parte dei socialisti. Perciò sotto pena della costituzione di un Gabinetto socialista-borghese, i partiti della maggioranza sono costretti a suscitare crisi extra parlamentari quando vogliano mutare il Gabinetto.

La crisi è stata questa volta voluta dai cristiano-sociali, i quali formano il più numeroso partito nel Parlamento. Le ragioni ne sono varie. Lasciando da parte la sorda e tenace inimicizia fra Schober e Seipel, vi è stato innanzi tutto il motivo delle future elezioni, le quali, com'è noto, devono al più tardi, secondo la costituzione, avvenire nella prossima primavera. I cristiano-sociali non pote-

---

(1) Il 25 settembre Tacconi, aggredito per la strada da un nazionalista jugoslavo, File Muljačić, aveva reagito con violenza ed era stato per breve tempo fermato da una guardia municipale.

(2) Cfr. una lettera di Tacconi, in data Spalato 29 settembre, indirizzata a un destinatario non identificato (con ogni probabilità l'on. Dudan), nella quale constatava che il viceconsole a Spalato, Prato (essendo il console Segre in licenza), « ha fatto tutto quanto gli fu possibile per fronteggiare la situazione. Mi ha raggiunto tosto alla polizia, ha protestato ripetutamente presso il Bano ed ha tenuto di continuo informati il Ministero di Roma e la Legazione a Belgrado. Senza ricevere sino ad ora da Roma nessuna risposta ed essendo pervenuto ieri un telegramma da S.E. Galli nel quale deplorando l'accaduto si richiama alla soddisfazione data colla punizione dell'aggressore ed esorta la calma...

Appena la situazione sarà meglio chiarita, mi darò cura di informarne a pieno S.E. Federzoni. Sono a pregarti intanto di volerti recare da lui a mio nome e di esporgli quanto contenuto nella presente esprimendogli il mio dispiacere per essermi trovato mio malgrado coinvolto in questo poco gradito incidente ».

vano consentire che esse fossero fatte da un cancelliere il quale non appartiene ad alcun partito ed al quale poco importa quindi il maggiore successo dell'uno piuttosto che dell'altro partito della maggioranza, nonchè da un Ministro dell'Interno appartenente agli Agrari i quali nelle campagne cercano procacciarsi i voti dei contadini affiliati ai cristiano-sociali. E tanto meno i cristiano-sociali vi potevano consentire in quanto temevano, e credo non a torto, che Schober divenuto meno intransigente verso i socialisti finisse, nel suo gran rispetto per la legalità, con il lasciar liberi questi di prepararsi in modo da ottenere notevolissimi vantaggi nelle future elezioni. È infatti indubbio che Schober, il quale nel momento della sua assunzione al potere era circondato dalle più fervide speranze di tutta la parte più energica della borghesia, aveva rinunciato a compiere, nel favore di un momento che forse non tornerà più, quell'atto di forza che avrebbe rapidamente e definitivamente sanata la situazione. Ed è altrettanto indubbio che, se nei primi mesi aveva mostrato qualche energia contro i rossi ottenendo vari successi parlamentari, era andato poi mostrandosi sempre più debole e indeciso, sempre meno ostile ai socialisti, sempre meno disposto a nuove riforme legislative antimarxiste, se non anche forse per stanchezza, sia per desiderio di popolarità sia per quella ammirazione di se stesso che i deputati socialisti avevano saputo lusingare e quelli borghesi avevano spesso ferita.

Decisa così dai cristiano-sociali la crisi ministeriale, il Vice Cancelliere Vaugoin, succeduto mesi fa a Seipel nella direzione di quel partito, si è valso della faccenda Strafella. V. E. la conosce per quanto ho già ampiamente riferito. Strafella, Vice Borgomastro di Graz e direttore di una ferrovia locale, cristiano-sociale, Heimwerista e uomo giovane ed energico, che aveva saputo reprimere uno sciopero socialista in quella sua amministrazione ferroviaria, era stato designato da Vaugoin come capo delle ferrovie federali. Il Vice Cancelliere mi aveva detto essere ciò necessario per fare in queste una « ripulitura » delle organizzazioni socialiste che vi predominano, simile a quella da lui a suo tempo compiuta nell'esercito. Occorreva essere sicuri in Austria del personale ferroviario come se ne è sicuri ora in Italia, e ciò anche allo scopo di poter eseguire i trasporti di armi necessari tanto all'Austria stessa quanto all'Ungheria. A questa ragione di interesse generale se ne aggiungeva una di interesse particolare: quella di avere a capo della vasta amministrazione ferroviaria un cristiano-sociale che la trasformasse a vantaggio del proprio partito, e ciò tanto più approssimandosi le elezioni. La designazione dello Strafella ha quindi suscitato per la prima ragione l'opposizione dei socialisti, e per la seconda quella degli stessi altri partiti della maggioranza. La stampa rossa ha mosso apertamente dirette accuse di corruzione contro di lui; ed essa è stata subdolamente secondata da quella democratica con a capo la *Neue Freie Presse,* nonchè da quella degli altri partiti della maggioranza, l'una e l'altra apparentemente preoccupate della sua asserita incapacità tecnica. Strafella ha dato querela all'*Arbeiter Zeitung*; e ne è seguito un processo che ha avuto due conseguenze. La prima, che nella sua discussione è risultata l'esistenza nell'amministrazione ferroviaria di un cospicuo fondo il quale era destinato agli usi più svariati tra cui forse anche qualcuno favorevole alle organizzazioni socialiste. La seconda, che la sentenza ha considerato provate due fra le numerose accuse mosse allo Strafella, quella di aver speculato con compere e vendite di case durante l'inflazione e quella di aver celato al fisco

una parte della sua sostanza. Forti di questo giudicato di prima istanza, gli oppositori di Strafella hanno affermato non doversi più parlare della sua nomina. Vaugoin a sua volta ha preso la controffensiva e, protestando per lo scandalo del fondo segreto e del suo uso, ha riaffermato la necessità di metter ordine nelle ferrovie con la nomina del nuovo presidente. Schober vi si è opposto; Vaugoin si è dimesso e con lui l'altro cristiano-sociale Fodermayr, Ministro per l'Agricoltura. E così a queste dimissioni hanno dovuto seguire quelle dell'intero Gabinetto.

Dal punto di vista dei nostri particolari interessi, noi non potremmo che rallegrarci della nomina dello Strafella. Membro delle Heimwehren, creatura di Rintelen, egli mi ha manifestato già vari mesi fa i suoi caldi sentimenti italofili e filofascisti. Per di più, i conoscitori di questa amministrazione ferroviaria mi confermano che la sua venuta vorrebbe dire non solo la continuazione della politica amichevole seguita finora dalle ferrovie federali a nostro riguardo, ma la sua maggiore accentuazione. Ciò è di grande importanza per tutte le questioni di tariffe adriatiche nelle quali ci è necessario non avere qui nè germanofili nè cecofili. E se lo Strafella riuscisse a distruggere il potere dei socialisti in queste ferrovie, ce ne avvantaggeremmo poi altresì non solo per la questione speciale dei trasporti di armi ma anche per quella più generale dell'utilità evidente per l'Italia di poter fare assegnamento sul personale ferroviario di uno Stato, come questo, confinante e di transito.

Per quanto riguarda però gli interessi della borghesia austriaca e anche più del partito cristiano-sociale, non so se il punto d'appoggio per far leva contro Schober sia stato bene scelto. Strafella non è uscito completamente immacolato da questo primo giudizio del Tribunale; e benchè io non sappia quanti fra i deputati così borghesi come socialisti avrebbero migliore sorte se dovessero subire lo stesso processo per le stesse accuse, le risultanze di esso potranno essere una efficace arma nelle mani dei socialisti alle prossime elezioni. Non si vedono ancora le ragioni per le quali Vaugoin ha creduto dar battaglia su questo terreno invece di attendere a trovarne un altro più propizio: forse è stata la preoccupazione delle prossime elezioni che richiedono, per la preparazione, che egli abbia in mano il Governo e che un suo uomo di fiducia sia a capo delle ferrovie. Ad ogni modo la mossa non appare per ora molto felice, giacchè i pangermanisti si sono rifiutati di entrare nel nuovo Gabinetto e altrettanto faranno probabilmente gli agrari. Gli uni e gli altri forse temono che gli interessi dei loro partiti possano essere sacrificati a beneficio dei cristiano-sociali e preferiscono andare alle prossime elezioni con una libertà di manovra verso il partito di Vaugoin e Seipel che l'appartenenza al Gabinetto toglierebbe loro. Tali elezioni dovranno presto avvenire giacchè, essendosi rotta la coalizione ministeriale borghese ed essendo Vaugoin stato costretto a limitarsi alla formazione di un Gabinetto di minoranza, il Ministero si troverebbe alla mercè dell'opposizione. È difficile prevedere da ora i risultati delle elezioni e quale Gabinetto ne uscirà. Quali che siano gli uni e l'altro deve dirsi che da Schober non potevano oramai attendersi prove di maggiore energia, e che se le elezioni fossero state fatte da lui non avrebbero, malgrado il suo ostinato ottimismo, avvantaggiato la borghesia.

Per quanto riguarda la politica che Vaugoin farebbe con l'Italia rammento le dichiarazioni di amicizia per noi e di ammirazione per il Duce in un suo colloquio con me fin dal maggio 1929. Rammento anche i propositi di una più

stretta intesa con l'Italia e l'Ungheria da lui ripetutamente manifestatimi, e confermatimi dai suoi generali che mi confidavano rimproverare Vaugoin a Schober di voler star in buoni rapporti con tutti gli Stati e di non voler volgersi completamente dalla nostra parte come pure sarebbe stato interesse austriaco. Del resto V. E. rammenta le dichiarazioni che quando Ella fu a Vienna Vaugoin le fece nel colloquio da me preparato in previsione degli attuali avvenimenti. Si aggiunga in fine la riconoscenza e l'interesse di Vaugoin e dei suoi generali verso di noi — assai maggiori che non in Schober — per la questione delle armi. Questi vantaggi credo supereranno l'inconveniente derivante dall'appartenere Vaugoin, a differenza di Schober, al partito cristiano-sociale che ha tra i suoi più fedeli seguaci i deputati tirolesi. Nelle conversazioni da me avute lo scorso e il presente anno egli mi si è spontaneamente dichiarato anti-annessionista, allo stesso modo che secondo mi riferisce il R. Addetto Militare si manifestano tali i vari generali che lo coadiuvano: secondo Vaugoin, e anche secondo me, il movimento annessionista ha nella popolazione austriaca ragioni puramente economiche, e dovrà quindi perdere di intensità se si vedrà qui essere di maggior beneficio materiale restare indipendenti piuttosto che unirsi con la Germania. Nelle stesse conversazioni Vaugoin ha mostrato non dare soverchia importanza alle agitazioni irredentiste tirolesi e considerarle di valore più verbale che sostanziale; mi ha assicurato essere più volte intervenuto per moderarle, si è detto disposto ad adoperarsi anche più efficacemente in avvenire per lo stesso scopo. So bene che si parla del portafoglio degli esteri per Seipel, il quale, come l'imperatore Guglielmo nel 1914, è partito per la Scandinavia mentre stava per scoppiare la crisi, e che se anche non sarà ministro avrà su Vaugoin un'influenza che non poteva avere su Schober. Ma, oltre al fatto che non si sa in che misura e fino a qual punto questa influenza si eserciterebbe, è mia convinzione che Seipel non è ostile all'Italia e ammira il Duce ed il Fascismo (la nostra riconciliazione con il Vaticano e la nostra vittoria sui socialisti non possono lasciarlo indifferente), e che, migliorati per merito di Schober i rapporti con l'Italia, egli non vorrà essere ed apparire da meno del suo predecessore. Nè sono da dimenticare, anche per le conseguenze nei nostri riguardi, le sue dichiarazioni di caldissima amicizia per l'Ungheria fatte colà alcuni mesi sono e delle quali una delle principali ragioni è l'essere egli nel suo intimo favorevole ad un ritorno degli Asburgo così a Budapest come a Vienna. Non è da escludersi che Seipel possa anche ora avere maggiore indulgenza per i deputati tirolesi che non Schober, che non forse lo stesso Vaugoin. Ma è ancora da provare. E anche provato resta da fare una considerazione. L'attuale Gabinetto essendo di minoranza è transitorio. Se saprà fare le elezioni in modo da rafforzare il movimento antimarxista, quale che sia il ministero che ne uscirà, esso sarà più aggressivo contro il socialismo che non Schober. Come tale non potrà non intendersi con noi e ci sarà, a conti fatti, di maggiore utilità, anche se un po' più indulgente verso i deputati tirolesi, che non un Gabinetto un po' meno conciliante verso di essi ma anche più transigente verso i sovversivi. Un forte partito socialista in Austria non è per noi vantaggioso sotto alcun riguardo.

Quello che per adesso mi pare più importante è che Vaugoin si presenta come un Cancelliere di mano forte il quale vuol dare al timone dello Stato un deciso colpo a destra, e che non solo i giornali socialisti ma anche i democratici,

così quelli pagati da Praga come quelli cosiddetti indipendenti con a capo la *Neue Freie Presse*, cercano agitare le acque per non far riuscire la temuta manovra. Vaugoin merita quindi per i suoi propositi così di politica interna come di politica estera la nostra simpatia e il nostro appoggio (1).

276.

RELAZIONE (2)

N. 484. *Ginevra, 27 settembre 1930.*

Soltanto ieri, dopo lunghi sforzi, m'è riuscito di avere una lunga conversazione con il capo oriunascio Andrej Vrbic di Lubiana, il quale, come annunziato, trovasi a Ginevra. Vrbic è notoriamente un intimo collaboratore del Prof. Pretnar, ha svolto a suo tempo attività a Roma e Berlino ed è stato quindi trattenuto in arresto sei mesi sotto l'imputazione di aver disposto l'assassinio di Peric, confidente del Consolato italiano a Lubiana. La discussione, che ha durato più ore, si è riferita a tutto il complesso delle questioni tedesche-jugoslave-italiane.

La constazione più interessante è la seguente, che si riferisce ai rinnovati rapporti dell'Oriuna cogli irredentisti Alto Atesini.

Era stato Vrbic a tessere, anni fa, d'accordo con l'ingegnere Kranic di Lubiana, i primi rapporti tra Lubiana e Innsbruck. Ho in passato riferito spesso circa tale attività. I tirolesi avevano appoggiato in Carinzia l'autonomia culturale slovena allo scopo di assicurarsi vantaggi militari con la Jugoslavia. Successivamente — prima ancora del primo grande successo delle Heimwehren in Austria, il quale condusse al Governo Schober, — prevalsero nelle Heimwehren elementi anti-jugoslavi, appoggiati da Graz. Lo stornare le richieste culturali slovene coincideva con l'interesse della direzione del partito agrario carinziano, costituita da rinnegati sloveni. Anche Steidle dovette abbandonare in Tirolo la linea jugoslava e al tempo delle trattative di Schober con l'Italia sembrò che il movimento delle Heimwehren fosse completamente indirizzato secondo la linea italiana. L'opposizione degli irredentisti di Innsbruck contro tale sviluppo cercò di farsi largo anzitutto in Germania. Colà erano diventati nazionalisti ma

---

(1) Con un successivo rapporto del 29 settembre Auriti comunicava su un colloquio avuto con Schober, il quale si proponeva di raccomandare al nuovo cancelliere Vaugoin le buone relazioni con l'Italia. « Il suo timore per i nostri futuri rapporti derivava solo dalla presenza di Seipel nel Dipartimento Esteri... Gli ho risposto che gli ero riconoscente di quanto si proponeva di raccomandare a Vaugoin, e che mi rallegravo che la sua opinione sul contegno del futuro Cancelliere verso l'Italia fosse uguale alla mia. Quanto a Seipel, io credevo che i suoi errori e le sue mancanze verso di noi derivassero non da malanimo per l'Italia e il suo Capo bensì da eccessive preoccupazioni di partito. Speravo che il paragone tra i risultati della politica di Schober verso l'Italia e la sua gli avessero ormai mostrato quale fosse la più utile: dopo quanto il precedente Cancelliere aveva fatto, non si trattava più di prendere una nuova via, bensì solo di continuare quella già presa.

Nel congedarsi da me Schober mi ha detto che di tutte le sue visite all'estero quella a Roma era stata per lui la più importante; l'impressione avuta dall'accoglienza del Duce non gli sarebbe più uscita dall'animo. Così dicendo mi ha consegnata l'acclusa lettera che mi ha detto avere scritta stanotte e mi ha pregato di farla pervenire a S.E. il Capo del Governo ».

« L'acclusa lettera », datata Vienna 27 settembre, non si pubblica; così come non si pubblica la risposta di Mussolini, trasmessa per telegramma il 3 ottobre.

(2) L'autore è forse lo stesso informatore — E.B., irredentista tirolese — per il quale cfr. serie VII, vol. VII, p. 580, nota.

anche notevolmente più freddi nei riguardi dell'Alto Adige; a ciò si aggiunsero storni di fondi da parte del Maggiore Pabst, in materia di denari che erano destinati all'Alto Adige e venivano invece passati alle Heimwehren. Mentre il partito cristiano-sociale viennese, d'accordo con Schober, si è fino agli ultimi giorni attenuto all'orientamento italiano, talora anche più intensamente di Schober — le cui gite a Parigi e a Ginevra diedero nell'occhio — i clericali tirolesi non potevano abbandonare l'idea dell'Italia. Dapprima ne derivò un brusco cambiamento di fronte da parte del *Tiroler Anzeiger*, organo di Steidle, che ora è nuovamente e completamente anti-italiano; seguì quindi l'opinione della Heimwehr tirolese, che contrasta ora di nuovo in Carinzia la tendenza stiriana (Rintelen-Pfrimer). Decisioni nell'orientamento generale delle Heimwehren non poterono più verificarsi quando il comando ne passò a Starhemberg, che non è in grado di prender partito di fronte a tutte queste cose, per quanto verosimilmente sia, in linea di massima e personalmente, amico dell'Italia. Già Besednjak fece cenno di questo nuovo aumento di italofobia a Innsbruck, mentre era ancora scettico circa la Carinzia. Il Governo jugoslavo aveva grandissimo interesse di formarsi un'idea precisa dei veri piani delle Heimwehren, attraverso le rivelazioni della stampa social-democratica contro Pfrimer. Dopo le rivelazioni circa i supposti piani stiriani a proposito di una collaborazione delle Heimwehren contro la Jugoslavia e a fianco dell'Italia, si attese per oltre sei mesi. Fu quindi tastato con ogni prudenza il terreno a Innsbruck. Finalmente circa tre mesi fa Vrbic fu mandato dal Governo jugoslavo a Innsbruck, con la maschera di giornalista destinato a chiarire la situazione soltanto per scopi pubblicistici. In proposito Vrbic mi raccontò quanto segue: a Innsbruck trattò dapprima per mezzo di Mumelter con il Maggiore Rodler; chiariti i desideri, fu quindi condotto da Steidle. Steidle dichiarò che le vecchie relazioni tra Innsbruck e Lubiana non erano per nulla mutate. La Heimwehr sarebbe stata ancora pronta a combattere al momento dato contro l'Italia per l'Alto Adige. Circa l'atteggiamento del Comando della Heimwehr Steidle non volle però fare alcuna comunicazione impegnativa; si dichiarò tuttavia, in compenso, disposto ad annunziare telefonicamente la visita di Vrbic in Klagenfurt al Generale Hülgerth. Così avvenne infatti. Vrbic ricevette un invito per Klagenfurt e fu ricevuto colà dal Generale Hülgerth. La discussione si svolse interamente mediante domande e risposte esattamente formulate. Il contenuto ne fu che non era assolutamente il caso di parlare di una collaborazione delle Heimwehren con l'Italia contro la Jugoslavia. Il protocollo redatto al riguardo in due esemplari rileva espressamente che le Heimwehren sarebbero pronte a porsi a fianco della Jugoslavia in una guerra italo-jugoslava, per liberare l'Alto Adige. Un esemplare del protocollo fu portato da Vrbic al Prof. Pretnar, a Lubiana, il quale l'inoltrò al Governo jugoslavo che tuttora lo detiene. L'altro esemplare si trova a Klagenfurt. Da allora il Governo di Belgrado è completamente tranquillizzato circa le Heimwehren. Se anche a Lubiana non sono ancora spariti tutti i dubbi, si sentono colà tuttavia forti in quanto ritengono di poter in ogni momento compromettere e rinnegare le Heimwehren. Le promesse di Hülgerth sono considerate serie, essendosi questi dichiarato disposto a una pubblicazione del documento da parte degli sloveni qualora ciò divenisse politicamente necessario.

Vrbic si recherà nei prossimi giorni da Ginevra a Innsbruck e Klagenfurt per accertare nuovamente se negli ultimi tre mesi non sia successo qualche cosa di nuovo al riguardo nel campo delle Heimwehren. Il mutamento di Governo in Austria ha preoccupato i serbi in quanto considerano l'assunzione di Vaugoin al cancellierato come un rafforzamento dell'orientamento dell'Austria verso l'Italia. Contemporaneamente la stampa serba ha iniziato una vivace agitazione contro la Germania, che trova, è vero, le sue basi a Ginevra, ma rappresenta tuttavia un complemento degli avvenimenti di Praga contro i tedeschi (1). Si dice che le dimostrazioni di Praga siano state organizzate da Stryberny e Gajda per danneggiare Benes; a Ginevra si ritiene però che Benes stesso ne sia l'incoraggiatore. In ogni caso i jugoslavi hanno osservato che Benes è particolarmente nervoso, il che si considera in relazione con il fallimento di tutti i piani cecoslovacchi di mediazione (2).

277.

IL COMM. BROCCHI
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 29 settembre 1930.

Mi permetto di riassumere brevemente i precedenti della missione affidatami da V. E. in relazione al problema d'attualità dell'avvicinamento economico dell'Ungheria agli Stati della Piccola Intesa, ed i risultati dei colloqui da me avuti con il Cancelliere Schober, con il Conte Bethlen e con i rappresentanti del Governo austriaco e ungherese a Ginevra.

Eliminate le ragioni di dissidio fra l'Ungheria da una parte e la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania dall'altra, per le questioni relative al pagamento delle riparazioni all'applicazione dei Trattati di pace e particolarmente per le questioni scaturite dalle espropriazioni fatte a danno dei cittadini ungheresi in occasione della riforma agraria compiuta nei tre Paesi suddetti, *il Governo francese incaricò il Signor Loucheur di fare un viaggio* a Budapest, a Bucarest,

---

(1) Dimostrazioni antitedesche, avvenute il 25 settembre.

(2) Cfr. anche la successiva relazione n. 485 dello stesso informatore, in data Parigi 29 settembre: « Mi sono dato particolare premura per accertare, senza dar nell'occhio, qualche altro particolare circa le trattative dell'Oriuna con le Heimwehren austriache. Vrbic mi ha nuovamente confermato che esiste ormai un protocollo con il quale sono state annullate tutte le decisioni a suo tempo prese circa un aiuto militare delle Heimwehren all'Esercito Italiano, quali erano state fissate nel noto protocollo di Graz ed avevano come presupposto una marcia delle truppe italiane attraverso la Carinzia, in direzione della valle della Drava e della valle superiore della Sava. Il pensiero che il "Sud Tirolo" potrebbe nuovamente esser sottratto al dominio italiano, in grazia di successi jugoslavi in una guerra italo-jugoslava, ha trovato nuovamente risonanza anche nelle Heimwehren.

Circa la data delle relative trattative in Innsbruck Vrbic mi riferì quanto segue: Circa 14 giorni prima dell'arresto del Maggiore Pabst a Vienna, Vrbic afferma di avere egli stesso trattato con Pabst, il quale gli avrebbe fatto anche tutte le promesse nel senso dei desiderî jugoslavi. Le trattative vere e proprie, le quali condussero alla redazione di un protocollo Vrbic-Generale Hülgerth, ebbero luogo — come già riferito — a Klagenfurt, alcuni giorni dopo ».

Allegati alle due relazioni i seguenti appunti di Mussolini, uno del 2 ottobre: « N. B. per S. E. Grandi. È necessario precisare — da Vienna — se questa intesa fra Oriuna e Heimwehren sia stata raggiunta e firmata »; un altro, senza data: « N. B. S. E. Grandi. Importante soprattutto per le informazioni circa Steidle e Vrbic ».

a Belgrado ed a Praga, allo scopo di tentare un avvicinamento economico fra l'Ungheria e gli Stati della Piccola Intesa.

Il Signor Loucheur ha compiuto questo viaggio politico nel maggio di questo anno. *Il risultato della missione del Signor Loucheur è stato che l'Ungheria ha aderito all'azione comune della Jugoslavia e della Romania* per migliorare i rapporti commerciali con gli Stati industriali costituendo un blocco agricolo jugoslavo-ungaro-romeno, che avrebbe fatto speciali concessioni ad un determinato gruppo di Stati industriali europei, qualora questi ultimi Stati avessero consentito a dare la preferenza negli acquisti del prodotto del suolo agli Stati coalizzati. *Alla Conferenza di Bucarest prima e poi a quella di Varsavia,* riunitesi nell'estate decorsa, *l'Ungheria si è schierata con la Romania e con la Jugoslavia,* fra gli Stati pronti a negoziare preferenze da concedersi nel campo industriale ad altri Stati contro preferenze nel campo agricolo.

Per evitare che l'Ungheria stringesse rapporti economici, con gli Stati che fanno capo alla Francia, così intimi da poter determinare delle ripercussioni nei rapporti politici, *V. E. ha richiamato l'attenzione dell'Ungheria sulla possibilità di un'intesa economica sia con l'Austria che con l'Italia,* tale da assicurare all'Ungheria lo sfogo dei propri prodotti, principalmente dei cereali, in questi due Paesi contro facilitazioni all'industria italiana ed austriaca.

L'attuazione di tale intesa appariva però possibile soltanto *se si fosse trovato il mezzo di accordare le reciproche concessioni senza doverle riconoscere anche ad altri Stati,* per effetto della clausola della Nazione più favorita. Questa avrebbe permesso agli altri Stati di invocare qualunque vantaggio di carattere doganale, concesso agli Stati contraenti, indipendentemente dalle controconcessioni concordate fra gli stessi. È stato quindi studiato il modo di superare questo ostacolo. *Il mezzo per superarlo è stato trovato ricorrendo ad un'organizzazione del credito,* la quale permetta di accordare agli esportatori ed agli importatori dei Paesi contraenti anticipi ad interesse ridotto in misura *tale da far loro godere benefici equivalenti a quelli che potrebbero scaturire dall'applicazione di diritti di confine più moderati.* Tale organizzazione del credito dovrebbe essere inquadrata in un accordo che desse soddisfazione particolarmente all'Ungheria, per quanto concerne le facilitazioni di transito e di traffico. *L'accordo concederebbe* e garantirebbe la libertà dei transiti per i prodotti dei Paesi contraenti e costituirebbe altresì un organo ferroviario comune autorizzato a concedere consensualmente *le riduzioni delle tariffe ferroviarie necessarie per poter trasportare il raccolto ungherese in Italia a miti condizioni.* Ciò avviene già ora però attraverso spedienti che potrebbero dar luogo a contestazioni.

Tutti i Ministeri nostri, non esclusi quelli delle Finanze, dell'Agricoltura. delle Corporazioni e delle Comunicazioni, *hanno dato il loro consenso incondizionato ad un inizio di conversazioni* ed a prendere contatti con i Delegati austriaci ed ungheresi, senza assumere impegni effettivi, per studiare su quali basi si sarebbe potuto concludere un accordo che fosse atto a garantire una più intima collaborazione economica con gli Stati suaccennati. S. E. il Ministro delle Finanze con la lettera dell'agosto si è soltanto riservato le sue decisioni definitive *dopo conosciuta l'entità sia della contrazione delle entrate,* che sarebbe stata una conseguenza di eventuali accordi di carattere doganale, sia delle sovvenzioni che sarebbero state necessarie all'organizzazione del credito suaccennata, ove

accordi di carattere doganale si fossero voluti evitare. *La Ragioneria Generale dello Stato,* pur dichiarandosi incompetente, per difetto di elementi di giudizio, a pronunciarsi sul valore dell'iniziativa, ha riconosciuto essere innegabile che la medesima, anche sotto riflessi che non siano strettamente quelli finanziari ed economici, merita riguardo ed *ha suggerito a S. E. il Ministro delle Finanze di esaminare « se la importanza della questione non debba maggiormente persuadere alla adozione del programma di economie da essa Ragioneria presentato »* e che avrebbe forse potuto facilitare una piena adesione. S. E. il Ministro delle Finanze ha deciso di sottoporre la questione a S. E. il Capo del Governo (1).

Il Ministero dell'Agricoltura ha aderito all'inizio delle conversazioni con particolare riguardo al fatto che l'Italia deve importare quantitativi aggirantisi sui 30 milioni di quintali annui di grano, nel mentre l'Ungheria non ha una eccedenza di esportazione che di circa 3 milioni e mezzo di quintali di grano, per cui *l'assorbimento dell'eccedenza ungherese sarebbe facilissima* da parte dell'Austria e dell'Italia, pur rimanendo riservati ancora cospicui quantitativi per l'importazione dall'Argentina o dalla Russia o da altri Stati ai quali si volessero chiedere i quantitativi occorrenti per completare i nostri bisogni. Per quanto concerne il bestiame che l'Ungheria potrebbe voler smaltire nel nostro Paese *si tratterrebbe di contingenti determinati, che potrebbero essere contenuti senz'altro entro i limiti di quei quantitativi che da un Paese o dall'altro noi dobbiamo certamente importare* per corrispondere alle esigenze dei nostri consumi. Il Ministero dell'Agricoltura ha considerato che si trattava di preferire uno Stato all'altro e non già di concedere importazioni in concorrenza con il prodotto nazionale. Il Ministero delle Corporazioni ha aderito senz'altro all'inizio di scambi di vedute con i Paesi su accennati, particolarmente perchè convinto che, *in difetto di accordi con l'Austria e con l'Ungheria, quest'ultima si sarebbe sicuramente coalizzata con gli altri Stati agricoli, che fanno capo alla Francia* e avrebbe concluso accordi con un blocco di Stati industriali costituito dalla Cecoslovacchia, dall'Austria e forse anche dalla Germania, dal quale l'Italia sarebbe però stata esclusa. Tutto ciò avrebbe danneggiato grandemente l'Italia sia dal punto di vista economico che politico.

Il Ministero delle Comunicazioni aderì ad una collaborazione nei sensi su esposti, particolarmente con riguardo al fatto che *gli accordi in questione avrebbero costituito una base più legale delle facilitazioni che già ora si concedono all'Ungheria.*

Nelle conversazioni avute con il Ministro Pirelli, con il Prof. Guarneri e con il Comm. Anzilotti a Milano il 28 agosto (2) fu constatato che *l'avviso unanime, come esposto dal Ministro Pirelli, era che gli accordi allo studio avrebbero presentato per noi una grande importanza e che era da temersi soltanto di arrivare troppo tardi* con le proposte che potrebbero determinare i vari Stati a stringere accordi con l'Italia piuttosto che con altri. Il Ministro Pirelli affermò che *l'obiettivo al quale si dovrebbe mirare sarebbe una unione doganale* fra l'Italia e gli Stati di cui si tratta, considerando però che l'unione con l'Austria non rappresenterebbe una parte attiva nell'accordo, ma un peso inevitabile per

---

(1) Cfr. n. 228 e p. 314, nota 1.
(2) Cfr. p. 315, nota.

formare il ponte che dovrebbe condurre all'accordo con l'Ungheria e possibilmente con la Jugoslavia. *Il progetto di supplire ad accordi di carattere doganale con una opportuna organizzazione del credito,* con anticipazioni a miti condizioni, *grazie a contributi che lo Stato potrebbe concedere* indirettamente nei varî Paesi, *potendo continuare a riscuotere diritti di confine in misura superiore a quella che riterrebbe equa nei rapporti con gli Stati contraenti, è stato ritenuto accettabile* ed atto a far ottenere almeno in parte il risultato al quale si tende; risultato che non si può conseguire per il momento per la via maestra delle unioni doganali, perchè queste apporterebbero maggiori contrazioni delle entrate dello Stato nonchè altre difficoltà da superare.

Il Cancelliere *Schober ed il Capo Sezione austriaco Schüller hanno dichiarato di essere animati dal desiderio di concludere degli accordi economici nei sensi sopra esposti piuttosto con l'Italia e suoi amici che con altri gruppi* e di accettare senz'altro il programma e la via prospettati. S. E. *il Conte Bethlen e S. E. Walko hanno egualmente fatto intendere che sarebbe loro vivo desiderio di concludere degli accordi con l'Italia e di non dover seguire la traccia segnata dalla Cecoslovacchia* e dalla Francia. Io ho richiamato la loro attenzione sul fatto che, per il momento, si trattava soltanto di sapere se essi approvavano il programma di studiare la conclusione di una convenzione sui traffici, sui transiti, sulle tariffe, comprendente anche un'organizzazione del credito sorretta dagli Stati, con lo scopo di trovare in tale convenzione il mezzo per giungere al risultato di reciproche facilitazioni speciali, senza incorrere nelle conseguenze della clausola della Nazione più favorita. *Ho inoltre espressamente accennato che soltanto dopo conseguita un'intesa sul programma di lavoro* e sul metodo da seguirsi per la conclusione degli accordi, *sarebbe stato possibile iniziare una discussione con i Ministri delle Finanze dei varî Paesi* per vedere se ed in quali limiti sarebbe stata possibile la conclusione degli accordi desiderati.

Tanto il Cancelliere Schober quanto il Conte Bethlen hanno dichiarato che, secondo loro, era giunto il momento di interpellare i Ministri delle Finanze per sapere se la conclusione era possibile. Essi hanno in pari tempo accennato al fatto che *la Cecoslovacchia e la Germania stanno facendo tentativi per poter concludere gli accordi con gli Stati agricoli, compresa l'Ungheria,* per proprio conto, per assicurarsi i vantaggi che gli Stati agricoli sono disposti ad accordare agli Stati industriali assorbenti i loro prodotti. La Francia, secondo le indicazioni del Signor Schüller, cerca anzi di indurre la Germania ad un'azione come sopra prospettata ed offre i mezzi occorrenti. *Il Ministro Flandin* nel suo discorso nella 2.a Commissione a Ginevra *ha dichiarato*: « Per assicurare un prezzo rimune- « rativo ai produttori non è necessario concepire una clausola preferenziale. *Ciò « che domandano gli Stati dell'Est europeo può essere realizzato mediante uno « sforzo di crediti, di materiale, d'organizzazione.* Di che si tratta? Di finanziare « i depositi del raccolto, di facilitare l'acquisto del materiale e di organizzare lo « scambio. Ma tutto questo non rappresenterebbe che l'assorbimento dai Paesi « dell'Ovest europeo di circa 20 - 25 milioni di quintali di cereali diversi! ». *Ora questa organizzazione del credito non richiederebbe da noi la somministrazione di capitali,* ma soltanto la somministrazione di quelle differenze di interessi che sono necessarie per costituire i benefici indispensabili per una situazione privilegiata.

Gli Ungheresi hanno esplicitamente dichiarato che preferirebbero concludere accordi economici, come sopra previsti, piuttosto con l'Italia che con altri Stati e che anzitutto vorrebbero discuterne la conclusione con noi. *Il Delegato ungherese Nicki ha anzi accennato alla necessità di studiare se eventualmente convenisse tentare di concludere gli accordi non solo con l'Austria* e forse con la Jugoslavia, ma anche con la Romania, sotto l'egida dell'Italia, perchè, altrimenti, egli *teme che la Romania sarebbe spinta a gettarsi in braccio alla Cecoslovacchia,* ciò che l'Ungheria vorrebbe evitare.

In complesso tutti gli Stati sono d'accordo che un'intesa economica deve essere conchiusa dagli Stati agricoli e quindi anche dall'Ungheria. *L'Ungheria* è pronta ad unirsi a noi ed all'Austria ed agli altri Stati che noi le indicheremo. Ma *vuole sapere se noi siamo pronti a trattare,* perchè *in caso diverso essa non potrebbe fare a meno di esaminare se i suoi interessi non le impongano di entrare nell'orbita degli accordi con l'Austria, con la Cecoslovacchia e con la Germania* a fianco della Jugoslavia e della Romania e della Polonia.

In questo stesso ordine di idee il Ministro romeno Madgearu ha posto un preciso quesito a S. E. Bottai. Egli ha prospettato la possibilità che accordi del genere venissero offerti dalla Germania, dalla Cecoslovacchia e dall'Austria e per tale eventualità ha chiesto se l'Italia si sarebbe unita agli altri Stati o se avrebbe assunto un atteggiamento particolare per proprio conto. Questo quesito del Ministro Madgearu è stato integrato dall'altro relativo alle intenzioni dell'Italia circa l'applicazione degli accordi con la Russia, evidentemente in relazione all'acquisto di cereali provenienti dalla Repubblica dei Sovietti o da altri Paesi non d'Europa.

La situazione attuale permette di decidere se, senza danno per l'agricoltura nazionale, con vantaggio per l'industria nostra e con lieve sacrificio di bilancio che certamente sarebbe largamente compensato dai vantaggi dell'economia generale, noi *vogliamo conservarci la collaborazione dell'Ungheria e dell'Austria, o se vogliamo disinteressarci, lasciando libertà d'azione a questi Stati;* i quali sarebbero lieti di sottrarsi alla egemonia francese, se noi li facessimo entrare in una combinazione economica sotto l'egida dell'Italia, ma non potrebbero rinunciare ad altre combinazioni se l'Italia non potesse trovare conveniente la collaborazione da essi proposta, col sistema prospettato, e proposto non solo da noi ma anche dai Francesi, dai Cecoslovacchi e dai Germanici (1).

---

(1) Sulle trattative condotte da Brocchi con gli austriaci e gli ungheresi cfr. una sua relazione in data Roma 6 ottobre. Brocchi riferiva che « S. E. Bethlen, secondo le informazioni del Sig. Schüller, avrebbe desiderato che gli accordi fossero conclusi senz'altro, senza assicurarsi un preventivo assenso da parte degli industriali ungheresi, per quanto concerne le concessioni da farsi dall'Ungheria all'Italia. Ma il Sig. Schüller insistette affinché il Conte Bethlen desse invece istruzioni al rappresentante dell'industria ungherese di prendere accordi con gli interessati ». Tra le varie obbiezioni mosse dagli austriaci e dagli ungheresi al progetto Brocchi c'era anche la seguente: « *È stato... prospettato che il sistema proposto potrebbe turbare lo svolgimento normale degli affari e l'attuale sistema di lavoro degli importatori e degli esportatori.* Si teme cioè che le facilitazioni di credito siano accordate soltanto a coloro che aderiscono a un'esportazione, dovuta a vendite fatte da parte di Consorzi ed in forma collettiva.

È stato risposto che tale preoccupazione è affatto infondata. I Consorzi o le Associazioni di compera e di vendita di importazione e di esportazione potranno essere costituiti, ma le loro funzioni saranno di controllo. Una reale attività commerciale collettiva potrà essere adottata dove sarà necessaria un'intesa fra tutti i venditori, per evitare una concorrenza atta a determinare una riduzione dei prezzi. Però tale intesa non dovrà avere un carattere coattivo, almeno in Italia, e al singolo esportatore, secondo il sistema proposto, sarà assicurata ogni facilitazione e sarà garantito ogni beneficio previsto. Egli potrà concludere i suoi affari singolarmente e potrà ottenere il credito, rivolgendosi direttamente alle Banche organizzate,

278.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Ginevra, 29 settembre 1930.*

Obbligato a tenere il letto a causa di un forte raffreddore, non ho avuto la possibilità di mandare, con il corriere di domenica scorsa, che un resoconto molto sommario di quel che riguarda la *questione navale*.

Su quest'argomento, del resto, non credo di avere altro di essenziale da aggiungere. Vorrei soltanto segnalare l'opinione personale di Ruspoli, il quale è convinto che in fondo gli inglesi non siano scontenti del fatto che la nostra proposta non è stata accettata dai francesi. Ruspoli fa questo ragionamento: se Francia ed Italia si fossero messe d'accordo sulle basi della proposta italiana, gli inglesi avrebbero dovuto: 1) o chiedere che le cifre fossero diminuite, cioè riaprire la discussione specialmente in confronto con la Francia, ed assumersi quindi la responsabilità di far forse naufragare l'accordo già raggiunto; 2) oppure far valere la clausola di salvaguardia di fronte agli Stati Uniti ed al Giappone e quindi rimettere in giuoco le cifre di Londra. Siccome il Governo laburista si preoccupa di non venire combattuto al Parlamento sulla questione navale, esso ha interesse a che la questione della salvaguardia non venga sollevata. Ciò non avverrebbe, fino a quando non vi sia accordo tra Italia e Francia perchè, anche se questi due paesi costruiranno il tonnellaggio contemplato dal progetto italiano, le loro flotte non raggiungeranno il limite massimo ammissibile dall'Inghilterra se non fra due o tre anni. Interesse quindi pel Governo laburista di lasciare le cose come stanno, per evitare il pericolo che la questione della salvaguardia sorga fin da ora mettendo in pericolo il Ministero.

Ruspoli trova delle spiegazioni a questa sua presunzione nel fatto che la stampa laburista è stata la prima a pubblicare notizie tendenziose sulle conversazioni franco-italiane (1) e che il Signor Henderson, colla sua dichiarazione ottimista dei primissimi giorni di Ginevra, aveva aperto la via alle polemiche.

Io non sono troppo persuaso di questa spiegazione e rimango convinto che l'Inghilterra desidera un accordo; lo desidera, naturalmente, tale da mantenere le cifre francesi a livello più basso possibile e per rendere possibile una acquiescenza francese è quindi portata a favorire delle soluzioni *pratiche* che, non mettendo in giuoco la questione della parità, non diano pretesto alla Francia di esigere cifre alte. Per questo essi sono in fondo in favore di un accordo su

---

secondo i sistemi finora praticati e senza alcun cambiamento, salva la riduzione dell'interesse, che egli dovrà pagare per i crediti effettivamente goduti e salvo l'aumento dell'interesse, che percepirà sui depositi a suo nome effettuati in conto vincolato, in dipendenza degli incassi spettantigli.

È stato pure chiesto se i Consorzi, in alcuni casi, non saranno assolutamente necessari.

È stato risposto che i Consorzi, come detto, saranno inevitabili soltanto quando, come p. es. sarà il caso in Ungheria, i venditori ed esportatori dovranno evitare che il singolo esportatore, approfittando del beneficio risultante dal credito privilegiato, possa ridurre i prezzi a danno degli altri esportatori ».

(1) Cfr. p. 350, nota 1. È anche: « Il 20 settembre il giornale laburista *Daily Herald* pubblicava una comunicazione da Ginevra, annunciante che le conversazioni italo-francesi dovevano ritenersi rotte, e, della rottura, si cercava addossare la colpa al Governo italiano ». Così Raineri Biscia, in una lettera datata Ginevra 27 settembre (la minuta in USM, cart. 3290/3). La lettera illustra l'opinione di Ruspoli, riassunta da Rosso.

programmi di costruzioni ed hanno anche accennato (come ha fatto Cadogan con Ruspoli) al criterio dello *statu quo*.

Quanto alla stampa, è stato fatto tutto il possibile secondo le direttive di V. E. (1).

Riforma del Segretariato. Mi sono astenuto finora dal riferire su tale argomento, volendo prima vedere come si mettevano le cose alla IV Commissione.

Sabato scorso si è entrati nel cuore della questione e debbo dire subito che i risultati non sono stati molto soddisfacenti per noi.

La grande maggioranza della Commissione si è schierata decisamente contro le tesi sostenute nel nostro memorandum (2). Il principio della durata indeterminata dei contratti è stato approvato anche per gli alti funzionari (membri di sezione e capi sezione) con 30 voti contro 8. La proposta di istituire un Comitato Consultivo a lato del Segretario Generale è stata respinta con 30 voti contro 5.

Quando si è venuti a discutere la questione dell'aumento dei Sottosegretari, le piccole Potenze si sono pronunciate in senso contrario all'aumento proposto dalla maggioranza del Comitato dei 13, ma qualcheduna è andata oltre, ed ha proposto la *soppressione di tutti* i posti di Sottosegretario.

A questo punto, è avvenuto un piccolo colpo di scena: il Conte Bernstorff, ha dichiarato che, poichè non si era voluto accettare il Comitato Consultivo, la Delegazione tedesca accettava la proposta della soppressione, alla condizione che il Segretario Generale e il Vice Segretario Generale appartenessero sempre, l'uno ad una grande Potenza e l'altro ad una piccola Potenza.

Questa proposta ha fatto nascere lo scompiglio anche nel campo franco-inglese e, dopo una lunga discussione, si è giunti alla conclusione che la questione non era matura e dovesse quindi essere rinviata ad una Commissione che presenterebbe delle proposte all'Assemblea dell'anno venturo. Gallavresi ha cercato di approfittare di questa decisione per far rinviare anche le altre questioni, ma inglesi e francesi sono insorti con molta energia affermando che il principio della permanenza dei funzionari era stato oramai accettato da una grandissima maggioranza, come una grandissima maggioranza della Commissione si era già pronunciata contro l'idea del Comitato consultivo. Questi due punti dovevano quindi considerarsi come definitivamente regolati. Essi potevano accettare soltanto, come soluzione di compromesso, il rinvio della questione del numero dei Sottosegretari.

La situazione si presenta quindi così: verrà sottoposto all'Assemblea un rapporto con cui si proporrà di approvare:

1) il sistema delle pensioni;

2) il principio della durata indeterminata dei contratti del personale (fino a Capi Sezione);

3) il rinvio della questione dei Sottosegretari.

Sul primo punto il delegato italiano nella quarta Commissione non ha potuto fare a meno di dare una adesione di principio, limitandosi a fare delle

---

(1) Allude probabilmente al n. 269.

(2) Del 16 agosto. Cfr. « Rassegna settimanale della stampa estera », anno V, vol. III, pp. 2066-2067.

obbiezioni su alcuni punti di merito. Sul secondo punto ha dato voto contrario. Sul terzo punto ha naturalmente accettato la proposta di rinvio.

Si tratta ora di decidere se la Delegazione Italiana debba — in Assemblea — votare ancora contro il secondo punto, oppure se convenga di astenersi: ciò che significherebbe non approvare, ma nello stesso tempo non impedire l'adozione del nuovo sistema di contratti.

Ho detto sopra che, quando la Commissione ha votato su questo punto, vi sono stati 30 favorevoli ed 8 contrari. In questi 8 voti contrari erano compresi quelli dell'Italia e della Germania. Senonchè da dichiarazioni fatte ieri sera dal Conte Bernstorff al Prof. Gallavresi, pare che la delegazione tedesca, considerandosi soddisfatta del rinvio della questione dei Sottosegretari, non intenda mantenere la sua opposizione sugli altri punti; per cui sulla questione della permanenza o meno dei contratti l'Italia potrebbe forse contare nell'Assemblea sulla adesione di pochissimi voti di piccole Potenze (Albania, Cuba, Venezuela). È politicamente conveniente di esporsi ad un simile risultato? È il quesito che si pone S. E. Scialoja e che ieri sera è stato discusso a lungo con Paulucci e Gallavresi. S. E. Scialoja, prima di decidere, intende parlare col Conte Bernstorff, in modo da accertare con precisione l'attitudine della delegazione Tedesca e si propone di regolarsi secondo le circostanze, ma tenendo naturalmente presenti le direttive di massima comunicategli da V. E.

279.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (P. R.) PER CORRIERE 10207/1917. *Belgrado, 30 settembre 1930 (per. il 2 ottobre).*

Telegramma di V. E. n. 9948/148 (1).

Mi sono oggi ampiamente espresso con Kumanudi come prescrittomi da V. E. Kumanudi ha pienamente convenuto meco con tutto quanto gli ho detto, riconosciuto che discorso pronunciato a Zara non aveva importanza e significato che aggressore aveva voluto attribuirgli (2), che di lui punizione avrebbe potuto essere più forte. Ma per questa ormai non si poteva più nulla fare mentre d'altro canto senatore Tacconi aveva sporto denuncia ad autorità giudiziaria. Occorreva quindi attendere svolgimento tale azione. Ha pure riconosciuto brutale comportamento guardia ed assicurato darebbe istruzioni a Bano prendere sanzioni contro di essa. Mi ha pure dato integrale lettura rapporto polizia che conferma sostanzialmente quanto riferito da Prato.

Circa situazione generale mi ha detto che essa è estremamente difficile e delicata, che autorità si adopera del suo meglio per appianare difficoltà contro

(1) Cfr. n. 274.
(2) Ai primi di settembre, in occasione dei funerali del sen. Roberto Ghiglianovich, Tacconi aveva pronunciato a Zara un discorso, che aveva offerto il pretesto per l'aggressione subita da lui a Spalato.

costanti pretese dei gruppi politicamente più accesi. Quanto al rispetto ed alla osservanza delle convenzioni vigenti per le nostre istituzioni mi ha assicurato della buona volontà del Ministero. Debbo infatti riconoscere, e risulta dai miei rapporti, che negli ultimi tempi tutti gli interventi per i vari incidenti ed inconvenienti segnalati dai nostri consoli in Dalmazia hanno avuto un qualche risultato.

280.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 2351/1102. *Tirana, 30 settembre 1930.*

Mio rapporto n. 2222/1055 del 18 settembre c.a. (1).

La situazione d'attesa, che descrissi nel mio precedente rapporto, è venuta rapidamente a maturazione, pochi giorni dopo che ne ebbi descritto a V. E. le ragioni e le caratteristiche. Lo svolgimento delle cose è complicato, colla partecipazione di tanti individui, col contorno di ogni sorta di voci, di rumori e di pressioni; ed è fiancheggiata dallo sciogliersi e dallo stringersi di molti affari ed affaretti. Mi limiterò quindi a toccar delle azioni e delle scene principali.

Lo scenario di sfondo è stato costituito da un orizzonte, tra il grigio e il fosco, chiamato, con termine un po' generico, il « malcontento di Roma ». Un po' il mio atteggiamento personale, un po' le parole rattristate, disgustate, allarmanti fatte correre dal gruppo dei nostri clienti, un po' le notizie (opportunamente completate in Legazione) di reduci da Roma che avevano conferito con questo o quel funzionario del Ministero; un po' la venuta del Signor Stylla, il quale mi sembra abbia efficacemente lavorato nella identica direzione: il fatto si è che lo scenario si è ben chiaramente disegnato ed ha egregiamente servito.

Da parte mia, man mano che vedevo crescere questo senso di trepidazione, non sono rimasto naturalmente tranquillo; ma ho raddoppiato i colpi indiretti e diretti contro certi individui e certi atteggiamenti, e mi sono assicurato che il Re ricevesse esattamente le impressioni tanto dei miei rilievi personali, quanto del « malcontento di Roma ». A questo punto, capitò il telegramma (2) di V. E. che mi chiamava a Roma a conferire: opportunamente presentata e commentata, questa chiamata fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Venerdì ricevetti in Legazione la visita di Raouf Fiço, che evitavo marcatamente di vedere da parecchio tempo, rivolgendomi, invece che a lui, al Presidente del Consiglio, per gli affari. La visita durò due ore. Mi descrisse il proprio « curriculum vitae » riprese una ad una, per giustificarsi, la storia dei varii incidenti passati ai tempi di Sola; lamentò la mia freddezza e la mia sfiducia in lui; mi fece le più ampie dichiarazioni di italofilia non solo in politica estera, ma in politica interna: breve, mi porse il ramoscello d'olivo. Il gesto è stato consacrato col rito tradizionale, con cui un uomo politico albanese marca e certifica il suo

(1) Cfr. n. 260.
(2) Non rinvenuto.

abbandono del campo avversario e passaggio sotto le nuove bandiere: mi chiese, sotto opportune forme, del denaro. Poco prima di vedermi, egli aveva compiuto, nel campo degli affari, lo stesso gesto di passaggio che egli stava per compiere nel campo diplomatico, offrendo alla sua grande nemica, la S.E.S.A. (ingegnere Chizzolini) di venderle le proprie azioni della rivale S.I.T.A. Me lo comunicò egli stesso, colle circonlocuzioni di circostanza, esponendomi le prime *illegalità* testè da lui compiute come Ministro dell'Interno nell'interesse della S.E.S.A., quasi a pegno dei mutati sentimenti.

L'intervista è quindi finita con una mutua riconciliazione, quasi commovente. Circa i suoi disegni futuri, Fiço è stato meno esplicito, ma non meno significativo. Sul Ministero dell'Interno egli non conta più, perchè, il suo sacrificio è deciso; sul Ministero degli Esteri c'è minor certezza di date, ma mi sembra che si ritenga necessario che egli lasci in un tempo più o meno vicino anche questo Dicastero e si rifaccia una verginità di italofilismo, prima di venir nuovamente adoperato. Questo periodo di noviziato, preparatorio alla conversione ufficiale, dovrebbe culminare a fin d'anno con una gita di piacere a Roma, o viaggio a Canossa che dir si voglia, in occasione della quale V. E. gli darebbe (se lo crederà) personalmente l'assoluzione plenaria. Dopo di che, ho l'impressione che si porrebbe la sua candidatura a Ministro d'Albania in Roma.

Dico subito che io caldeggio moltissimo tutto questo programma e che mi piacerebbe soprattutto la fine. Anche amico, Fiço sarà sempre un po' un imbarazzo qui: è troppo furbo e troppo intrigante.

A Roma egli resterebbe neutralizzato e non ci darebbe più alcun fastidio.

Quanto al Re, mi limitai a fargli dire che, richiamato d'urgenza a Roma, sarei partito sabato scorso sera, e che se desiderava qualche commissione per Roma, ero ai suoi ordini. Mi fece chiamare a Durazzo sabato mattina. Non lo vedevo da un mese e mezzo, essendo stato da lui soltanto una volta subito dopo giunto e non avendo più sollecitato udienze: cosa che fu notatissima.

L'intervista è durata due ore e mezza, e, iniziata con molto imbarazzo da parte sua è finita con una cordialità che, per una volta, non esito a definire franca e schietta, e che mi lusingo abbia posto le basi di una mutua simpatia e confidenza.

Sarebbe troppo lungo estendersi qui su tutti gli argomenti dell'interessantissimo colloquio. Mi limito qui a riferirne qualche punto principale.

Gli ho detto, in sostanza, che quanto gli era stato riferito da varie parti sul raffreddamento del Governo Italiano verso di lui e verso il suo Governo, non era che parzialmente vero, anzi era, in certo senso, fondamentalmente inesatto: i dirigenti della politica estera italiana, S. E. Mussolini e S. E. Grandi, nonchè i funzionari principali del Ministero, come S. E. Lojacono, ed il gruppo dei giovani e più attivi esecutori delle direttive di S. E. il Ministro, credevano sempre in lui e nel suo regime ed intendevano continuare a fare di lui e della monarchia la chiave di volta della politica italiana in Albania, e, per la piccola porzione competente, nei Balcani. Non si illudesse però che nè lui, nè la monarchia, nè l'Albania stessa, fossero ritenuti un elemento *indispensabile* alla nostra politica; l'Italia del 1930 aveva un giuoco ben più largo dell'Italia del 1920 non solo, ma anche di quella del 1925 e del 1926. Gli lasciai anzi intendere che, da taluni critici, si poteva persino insinuare che i nostri legami con lui fossero anche

più stretti di quanto ci convenisse: e gli citai l'articolo primo del Patto d'amicizia (che presto scadeva) e che poteva da qualcuno essere ritenuto un impaccio alla libertà dei nostri atteggiamenti, ove convenisse plasmarli alle eventuali vicissitudini di popolarità cui il regime del Re poteva esser soggetto in Albania. Questo ultimo colpo era diretto, e il Re lo ha compreso perfettamente, pur raccogliendolo colla disinvoltura d'un diplomatico consumato: è un piccolo seme che ho gettato, passando, nello spirito del Re e che riprenderò al più presto, per trattare la spinosa questione della rinnovazione del Patto, al quale, come V. E. sa, si oppongono qui tali correnti di avversione da far ritenere difficilissimo spuntarla.

Il Re mi ha risposto sempre con grandissima abilità, ma anche con franchezza: chiedendomi, in sostanza, di sostenere la sua causa a Roma, o, meglio, di dissipare nubi, per ora non pericolose, ma che potevano un giorno ingenerare uno stato d'incertezza nei rapporti ufficiali e confidenziali fra Roma e lui. Gli ho dichiarato che, se mi aiutava, dandomi gli opportuni appoggi, ed argomenti, la mia gita a Roma avrebbe segnato un rinverdire di intima e fiduciosa cordialità, promettentissima per l'avvenire. Il modo con cui il Gabinetto sarebbe stato prossimamente rimaneggiato, l'eliminazione dagli uffici dei Ministeri di uomini notoriamente avversi, la posizione e la dignità conferita ai nostri organizzatori, la spedizione delle pratiche che ci interessavano, l'indirizzo dato alla stampa ecc. ecc.: ecco il programma. Man mano, la conversazione si andava facendo più simpatica e calorosa, finchè il Re, dall'esposizione dei piani militari di collaborazione dei due eserciti nel caso del possibile noto conflitto, passò a parlarmi del famoso debito per le forniture militari.

Credetti venuto il momento psicologico per dare al Re la buona notizia delle nostre benevole disposizioni, e gli dissi che lasciavo a lui stesso di suggerire la formula con cui sistemare il debito. Me ne espose tre, due delle quali non compresi neppur bene, tanto erano confuse, e, la terza, messa avanti da lui con acconci sospiri, quella che già gli era stata proposta da Sola, e cioè l'obbligo di pagare a rate quando il bilancio albanese avesse raggiunto i cinquanta milioni. La rifiutai nettamente, dicendogli che, secondo me, avrei interpretato meglio le intenzioni amichevoli del mio Governo, escludendo ogni forma di credito che, avendo solo una incerta portata pel futuro, assumeva un carattere fittizio meno simpatico: e che gli proponevo di studiare, invece, io col Generale Pariani, una via d'uscita che consacrasse piuttosto il carattere di largo, amichevole, e grazioso contributo dell'Italia.

Il Re ne rimase contentissimo; mi espresse in termini calorosi la sua gratitudine; rinnovò ogni sorta di dichiarazione di lealtà e di assoluta fedeltà, nonchè di amicizia e stima per la mia persona.

Sul che ci separammo, colla promessa di rivederci fra qualche giorno.

In sostanza, nel corso del colloquio ho avuto campo di dare al Sovrano, senza alcun velo, degli avvertimenti concernenti la sua persona, quali forse non ne ha sentiti dall'epoca del Barone Aloisi, e al tempo stesso gli ho dato tutta la ragionevole sicurezza che ci occorre, perchè possa continuare a servirci nelle linee della politica voluta dal R. Governo. Non si può mai dire, in questo paese, se gli effetti corrisponderanno in tutto alle speranze: in ogni modo, la base importantissima di una vicendevole fiducia è stata piantata.

Come corona ai due principali colloqui con Fiço e col Sovrano, ho notato con piacere, come, quasi obbedienti ad una parola d'ordine, i principali uomini politici si siano messi a volteggiare intorno alla Legazione, e come parecchi, nell'imminenza della crisi ministeriale, si siano posti in diretto od indiretto contatto con noi. È un momento in cui a Tirana si ritiene che il favore dell'Italia sia un elemento di successo; ed indiscutibilmente ciò è dovuto alla spinta personale del Re, o, nei minori, alla sensazione interna tosto diffusa, che l'aria spira da questa direzione.

In argomento, riferirò con separato rapporto con la prossima posta, quando la ridda dei nomi si sarà un po' fissata.

Sono intanto lieto di concludere, per ora, riferendo che ho la diretta sensazione che il nostro prestigio e la nostra influenza si trovano ora in una fase ascendente. In qual maniera poi le circostanze ci permetteranno, o forse ci costringeranno, a dare a questa situazione potenziale un contenuto reale, esporrò in altra sede; tanto più trattandosi di realtà che, benchè più che mature, cominciano solo ora ad affiorare.

281.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3461/2001. *Vienna, 30 settembre 1930.*

Quando questo rapporto giungerà a Roma il nuovo Gabinetto austriaco sarà già stato ufficialmente formato. Mentre mi riservo di tornare sull'argomento dopo la costituzione di quello, credo fin da ora, e sia pure in fretta per l'imminente partenza del corriere, segnalare l'importanza del consenso dato da Starhemberg ad entrare nel Gabinetto, come ministro dell'Interno, insieme con un altro membro delle Heimwehren cui sarebbe affidato un portafoglio secondario.

Come è noto Starhemberg aveva sostenuto l'utilità di cercare di ristabilire la coalizione parlamentare borghese, riservandosi in caso contrario libertà di azione. Falliti però i tentativi di Vaugoin al riguardo, questi gli ha offerto i due Ministeri suddetti. Starhemberg ha molto ponderato l'opportunità di accettare l'invito. Egli infatti ha temuto che, entrando in un governo di soli cristiano-sociali, i membri delle Heimwehren appartenenti agli altri due partiti della maggioranza preferissero seguire i capi di questi piuttosto che lui. Tuttavia ha dovuto considerare che il pericolo dello smembramento non sarebbe stato evitato qualora egli avesse rifiutato l'invito, giacchè in tal caso sarebbero stati gli heimwehristi cristiano-sociali, che sono i più numerosi, i quali lo avrebbero abbandonato per seguire Vaugoin. Ha pertanto stimato che la sua presenza nel Governo gli avrebbe dato modo di collaborare alla preparazione delle elezioni, e altresì di agire su Vaugoin per assicurarne l'energia del contegno contro i socialisti, ed eventualmente indurlo a quel colpo di forza, da effettuarsi d'accordo tra le Heimwehren e l'esercito, che era già nei suoi piani.

Intanto in seguito all'intesa raggiunta con i cristiano-sociali, questi gli hanno promesso che in ogni caso assicureranno alle Heimwehren un certo numero di mandati su quelli conseguiti dalla comune lista.

Data la brevità della campagna elettorale e il fatto che le Heimwehren non possono restare all'infinito, senza pericolo di irreparabile smembramento, nella situazione di un partito fuori del Parlamento il quale non è in grado di ricorrere ai mezzi extralegali se non con l'aiuto del Governo, la decisione di Starhemberg appare la meno dannosa soluzione, come quella che lascia aperto l'adito a possibilità di ulteriori svolgimenti.

282.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO

T. 892/385. *Roma, 1º ottobre 1930, ore 19.*

Benchè il Sig. Gilbert sia stato messo al corrente a Ginevra delle recenti conversazioni fra esperti italiani e francesi (1), stimo utile che una comunicazione in proposito venga fatta anche a codesto Segretario di Stato per gli Affari Esteri da parte di V. E.

V. E. potrà ricordare che subito dopo chiusura Conferenza di Londra io dichiarai esplicitamente il 9 maggio alla Camera di essere pronto a riprendere subito conversazioni con la Francia (2) pel raggiungimento di un accordo navale. Tale esplicita dichiarazione ripetei personalmente al Signor Briand qualche giorno dopo a Ginevra (mio telegramma 176 del 20 maggio) (3).

Contemporaneamente pel tramite del Governo Britannico feci informare il Signor Briand che il R. Governo era disposto a soprassedere, durante il corso delle trattative Italo-francesi, alla messa in cantiere del programma di costruzioni navali pel 1930 a condizione che la Francia facesse altrettanto (mio dispaccio 111 del 22 maggio) (4). Tale proposta venne da me confermata il 3 giugno nel discorso al Senato e ripetuta ufficialmente a Parigi pel tramite di quel R. Ambasciatore (5).

La risposta francese, pervenuta solo il 7 luglio (6), è nota: Il Governo francese non procederà alla impostazione delle navi comprese nel suo programma del 1930 « prima del mese di dicembre prossimo » (non quindi durante l'intero corso dei negoziati, come era stato proposto da parte nostra). È ugualmente nota la dichiarazione fatta appena qualche giorno dopo alla Camera francese da quel Ministro della Marina (7), che cioè la realizzazione del programma di costruzioni navali non avrebbe subito un solo giorno di ritardo, dichiarazione che evidentemente toglie ogni pratica importanza alla risposta dataci dal Signor Briand.

---

(1) Cfr. nn. 220, 221, 237, 238, 261, 264.
(2) Cfr. GRANDI, *op. cit.*, pp. 59-60.
(3) Cfr. nn. 34 e 36.
(4) Cfr. n. 27, allegato.
(5) Per il discorso al senato, cfr. GRANDI, *op. cit.*, p. 98; per la comunicazione a Parigi cfr. n. 107, allegato.
(6) Cfr. n. 136.
(7) Cfr. p. 198, nota 1.

Ciò non pertanto le conversazioni diplomatiche con Parigi continuano e dopo alcune tergiversazioni venne accolta la mia proposta di procedere ad una riunione di esperti incaricati di esplorare il terreno per vedere di trovare, sul campo pratico, una base di possibile intesa. Inviai quindi a Parigi il Ministro Plenipotenziario Rosso e due ufficiali di Marina che si incontrarono subito col Signor Massigli ed un ufficiale di Marina francese.

L'iniziativa venne senz'altro presa dai nostri esperti ed il Ministro Rosso presentò subito una proposta di accordo basata sulla fissazione di un limite massimo non soltanto del tonnellaggio ma anche del numero delle unità. Questa proposta pur salvaguardando il principio della parità teorica, alla quale il R. Governo non può in nessun modo rinunciare, pel giuoco combinato dei due elementi di limitazione (tonnellaggio massimo per categoria e numero massimo di unità) assicurava alla Francia notevoli vantaggi, e in ogni modo una superiorità pratica di tonnellaggio almeno fino al 1936.

Gli esperti francesi dovettero riconoscere che la proposta italiana era pratica, interessante e meritevole di studio. Iniziatasi la sessione dell'assemblea ginevrina, le conversazioni vennero trasportate da Parigi a Ginevra. Nessun mutamento si ebbe nell'atteggiamento degli esperti italiani, i quali rimasero a Ginevra, per vari giorni in attesa della risposta francese alle proposte presentate a Parigi. L'Italia si è recata a Ginevra animata dallo stesso spirito moderato e conciliativo dimostrato a Parigi. È falsa pertanto la notizia pubblicata da diversi giornali della venuta degli esperti Italiani a Roma e delle istruzioni intransigenti che quivi avrebbero ricevuto; è ugualmente falsa la voce diffusa di un improvviso mutato atteggiamento Italiano (1).

Furono invece gli esperti francesi che, abbandonando la formula Italiana, che fino allora aveva formato oggetto di studio e di trattative, presentarono un'inattesa controproposta basata su programmi proporzionali di costruzioni fino al 1936 tanto pel naviglio leggero che per i sottomarini e che rappresenta pertanto un regresso notevole persino in confronto al punto cui erano giunti i negoziati a Londra, quando la Francia si mostrò disposta ad accordarsi sulla equivalenza dei programmi delle nuove costruzioni.

Il Ministro Rosso dovette subito dichiarare che tale controproposta, che ignorava assolutamente il punto di vista italiano e le proposte conciliative fatte da noi a Parigi, era inaccettabile e non offriva nessuna possibilità di ulteriore utile discussione.

Avuta conoscenza della controproposta francese, non ho potuto che condividere pienamente il modo di vedere espresso dal Ministro Rosso e ritenere che le conversazioni degli esperti non avevano purtroppo condotto a nessun utile risultato, e non certo per mancanza di buona volontà da parte italiana.

Il Signor Briand mi ha ora fatto pregare di non considerare le conversazioni terminate prima che egli abbia potuto portare questione davanti al Consiglio dei Ministri che avrà luogo il 3 p.v. Ho subito risposto acconsentendo (2).

---

(1) Cfr. n. 269.
(2) Cfr. nn. 271 e 272. L'8 ottobre il Gran Consiglio del fascismo riaffermò l'esigenza della parità navale con la Francia.

283.

L'INCARICATO D'AFFARI A MADRID, DE PEPPO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE RR. 460/362. *San Sebastiano, 2 ottobre 1930.*

Mi risulta che S. E. il Conte de la Viñaza, parlando in Biarritz nei giorni scorsi con una persona da me molto ben conosciuta, ha accennato ad un colloquio da lui avuto col Generale Berenguer. Quest'ultimo lo avrebbe incaricato di far presente, appena ritornato in Roma, a S. E. il Capo del Governo, l'opportunità che questa R. Rappresentanza non resti più a lungo senza titolare. Il Generale Berenguer (a quanto mi ha riferito il mio informatore) avrebbe pregato il Conte de la Viñaza di fare opportunamente rilevare a Roma come la presenza di un Ambasciatore a Madrid possa essere richiesta dalla eventualità di gettare le basi di un'intesa fra l'Italia e la Spagna per una comune politica nel Mediterraneo.

Sull'autorità e la stabilità dell'attuale Governo Spagnuolo o di qualunque altra possibile combinazione ministeriale — almeno fino alle elezioni generali — non posso che confermare quanto ho avuto l'onore di riferire in precedenti rapporti; tuttavia, nel comunicare, ad ogni buon fine, la notizia di cui sopra, stimo utile ricordare che il Generale Berenguer è, in questo momento, sopratutto l'uomo di fiducia del Re, sicchè ogni sua dichiarazione può essere interpretata come l'espressione di un desiderio del Sovrano (1).

284.

IL SENATORE TACCONI A ..... (2)

L.P. *Spalato, 2 ottobre 1930.*

Ho appreso con piacere dal tuo telegramma che ti trovi ancora a Roma e che vi hai ricevuto il mio precedente scritto (3).

---

(1) Il 6 ottobre De Peppo ebbe un colloquio col sottosegretario agli Esteri spagnolo, de Las Barcenas (t. posta r. Madrid 7 ottobre). « Avendogli io accennato ad intrattenerlo di altro argomento, egli mi ha interrotto con vivacità e mi ha detto sorridendo: "spero che non si tratti di una questione di stampa, perchè oramai ad ogni vostra protesta io posso opporre le notizie che la stampa italiana pubblica sulle cose di Spagna" ed ha soggiunto: "con una differenza, che da noi la stampa scrive quello che vuole e, come avete visto, attacca anche la Monarchia ed il governo, mentre da voi la stampa essendo perfettamente disciplinata ed organizzata non pubblica che ciò che piaccia o per lo meno non dispiaccia al governo". E continuando: "il Ministero di Estado si guarderà bene dal seguire il consiglio datogli dal « Sol » di elevare una formale protesta, ma tiene a far notare che anche per suo conto non attribuisce importanza a ciò che scrivono alcuni giornali, in quanto che la replica ad essi è data da altri giornali di opposta tendenza". Mi è stato facile ribattergli che se la stampa italiana ha forse esagerato l'importanza di alcuni avvenimenti interni della Spagna, la colpa è specialmente imputabile alla stampa di sinistra spagnuola che di tali fatti pubblica quotidianamente catastrofiche versioni ed interpretazioni; che la stampa francese, l'inglese e la tedesca sono molto più dell'italiana infarcite di notizie esagerate e pessimistiche sulla situazione interna spagnuola; che, comunque, io lo invitavo a citarmi un solo caso in cui un giornale italiano fosse trasceso nei riguardi dell'attuale governo, e della Nazione spagnuola alle volgarità ed alle ingiurie (oggetto di mie anteriori proteste) che la stampa di sinistra spagnuola ha prodigato al Capo del nostro governo ed al Regime che per nostra fortuna vige in Italia ».

(2) Il destinatario — « Carissimo Sandro » — è, con ogni probabilità, l'on. Dudan.

(3) Allude forse alla lettera 29 settembre, per la quale cfr. p. 373, nota 2.

Qui la situazione ha preso gli sviluppi che avevo già previsto nell'allegato dell'ultima mia.

Ieri mi venne intimato un mandato di comparizione dinanzi al Giudice Istruttore per lunedì 6 c.m. alle ore 9.

Recatosi il viceconsole presso il Procuratore di Stato per informarsi sui motivi della chiamata, gli venne comunicato che il Tribunale di Stato per la difesa dello Stato procedeva nei miei confronti per l'art. 3 della legge sulla difesa della sicurezza pubblica e dell'ordine dello Stato e ciò per il discorso da me tenuto a Zara.

A chiarirti la portata di tale provvedimento e la sua piena infondatezza ti unisco un appunto (1) che tratta del lato giuridico della cosa.

Ne risulta ben chiaro che, anche astraendo dall'intuitiva assurdità di un procedimento per un discorso tenuto all'estero da un senatore di uno Stato estero, già per i richiami alle leggi jugoslave, contenuti nell'unito appunto, anche dal punto di vista strettamente legale, un tale procedimento si presenta privo di ogni base.

Inoltre, da notizie giuntemi in via confidenziale e che ritengo attendibili, le autorità di qui avrebbero interpellato Belgrado circa l'opportunità del mio arresto, che potrebbe seguire alla mia assunzione di lunedì, se non eventualmente anche prima.

Su tutto ciò il vice console di qui ha informato per telegrafo oggi Roma e Belgrado.

Da mia parte credo di non poter fare altro che attendere gli avvenimenti e sperare che ne possa derivare un qualche vantaggio alla nostra causa.

Parmi però che il fatto in sè rivesta una gravità insolita e di fronte alla stessa i fattori competenti non potranno non intervenire in modo adeguato.

Qui la persecuzione degli italiani va assumendo ogni giorno forme più violente, assecondata da un'azione sistematica per renderne impossibile l'esistenza anche nel campo economico.

Si rifiutano e si revocano i permessi di lavoro ai nostri operai.

Si usano le più serie intimidazioni per ottenere ove possibile e con effetto il loro licenziamento.

Ieri venne notificato lo sfratto ad un ingegnere addetto da parecchi anni presso queste fabbriche di cemento, ora alla « Dalmazia », perché avrebbe licenziato dalla fabbrica degli oriunasci.

Purtroppo la resistenza di questi connazionali è al suo punto estremo.

Bisogna ad ogni costo sostenerne il morale, rafforzarne le forze economiche. Bisogna che il governo tutti quei provvedimenti, e forse anche degli altri più adatti alle circostanze, da più tempo senza fortuna caldeggiati da me e dai consoli, li prenda in esame e li attui. Altrimenti lo scopo degli jugoslavi di disperdere quel poco di italianità che ancora tenacemente resiste, sarebbe in breve realizzato e ne risulterà un grave danno politico e morale per il nostro paese.

Vedi di fare presente tutto ciò a chi di dovere.

Il console di Spalato dovrebbe essere costì per il 4 o 5 del mese.

---

(1) Non si pubblica.

Vedi di affiatarti con lui, che è anche pienamente persuaso di quanto sopra. Ma da quando egli è partito la situazione ha peggiorato e peggiora ancora ogni giorno.

Anche nel campo delle scuole dopo l'avvenuta chiusura delle Scuole slave di S. Giacomo mi attendo pure inevitabili prossime sorprese.

Per intanto io naturalmente non posso muovermi e per il futuro rimettiamoci nelle mani del destino. Ci conforti soltanto la speranza che tutto ciò possa giovare a qualche cosa.

P.S. - Perdona i molti strafalcioni, ma ho dovuto valermi della mia scarsa scienza nello scrivere a macchina non avendo voluto valermi del dattilografo.

285.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

T. (P. R.) 10166/151. *Roma, 3 ottobre 1930, ore 21.*

Ho già telegrafato (1) a V. S. impressione prodotta da trattamento usato a senatore Tacconi in occasione sua aggressione a Spalato. La notizia ora comunicata col telegramma n. 4183/33 (2) da quel R. Consolato Generale offre la più chiara prova che nel caso del Tacconi si tratta di una sistematica e preordinata persecuzione contro uno dei maggiori esponenti della collettività italiana in Dalmazia, persecuzione che non indietreggia neppure di fronte alle più evidenti assurdità, come quella di sottoporre a processo penale un membro del Senato del Regno per un discorso tenuto in tale sua qualità in territorio italiano.

V. S. vorrà quindi adoperarsi urgentemente ed efficacemente per illuminare codesto Ministero degli Esteri sopra questo deplorevole stato di cose che va intensificandosi a Spalato e che può creare situazioni delicate e spiacevoli che non dovrebbe essere nell'intenzione di codesto Governo di veder sorgere consentendo all'azione delle autorità provinciali.

286.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

T. (P.R.) 10177/152. *Roma, 3 ottobre 1930, ore 24.*

Suo telegramma n. 123 (3). Pregola precisarmi quali consigli di prudenza Ella desidererebbe fossero fatti giungere al Senatore Tacconi che sembra si trovi sotto minaccia imminente di arresto. Non vedo poi quale analogia la S. V. possa scorgere fra il caso Radovani e quello di Tacconi che dovrebbe

---

(1) Cfr. n. 274.
(2) Non si pubblica.
(3) Del 2 ottobre, nel quale Galli scriveva: « Giudichi... V. E. se sia il caso di far giungere qualche consiglio a Tacconi per non rendere eccessivamente tesa la situazione ».

essere deferito in istato di arresto al Tribunale Speciale di Belgrado per aver pronunziato quale membro del Senato del Regno ai funerali di un suo collega ed in territorio italiano un discorso che del resto codesto stesso Ministero degli Esteri ha già riconosciuto innocuo. Una simile enormità non ha nè può avere precedenti analoghi in alcun paese del mondo; La prego di agire subito ed efficacemente visto che dai telegrammi del R. Consolato a Spalato sembra che costà si vogliano precipitare gli avvenimenti a danno del Tacconi (1).

287.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 3506/2030. *Vienna, 4 ottobre 1930.*

Il Dott. Morreale, invitato a colloquio da Mons. Seipel, ha avuto oggi con questi una conversazione della quale unisco gli appunti da lui stesso redatti.

ALLEGATO.

APPUNTI DI MORREALE (2)

Mons. Seipel mi dichiara di essersi voluto procurare il piacere di vedermi (!) prima di ogni altro giornalista.

« Mi ritrova ora, qua, al primo piano — soggiunge sorridendo per accennare che dalla carica di Cancelliere è disceso a quella di Ministro degli Esteri — ma s'intende che anche da qua la mia politica riprenderà il suo precedente corso e mirerà a conservare con l'Italia gli ottimi rapporti a cui siamo giunti ».

Seipel prende subito a parlare di politica interna.

« Fino alle elezioni, il nuovo gabinetto poche novità avrà da fare, intento come è a venire a capo, e nel modo migliore, delle prossime elezioni. Lo scopo principale è quello di avere la vittoria sulla socialdemocrazia. Le "Heimwehren" sono state chiamate dentro al gabinetto per rendere più facile questa lotta. Speriamo che ci si riesca ».

Chiedo subito a Mons. Seipel se, a proposito delle « Heimwehren », non crede sia meglio lasciare a queste una certa libertà di azione in modo che, presentandosi separatamente alla lotta elettorale, possano vivificarla attirando tutti quegli elementi giovani che mostrano di averne abbastanza del parlamentarismo.

Seipel mi risponde che la maggiore preoccupazione è nel momento attuale appunto quella di stabilire la tattica da seguire. « Il partito cristiano-sociale è disposto a lasciare che le "Heimwehren" facciano da sè in quei raggruppamenti di circoli

---

(1) Galli rispose con telegramma del 6 ottobre: « Miei suggerimenti tendevano ad evitare qualsiasi appiglio che possa eventualmente suggerire alle autorità jugoslave idea allontanamento senatore Tacconi malgrado vi osti sua qualità di optante.

Sembravami inoltre che tesi difensionale che senatore Tacconi intendeva adottare per minacciato processo, [che] se assicurazioni datemi saranno mantenute non si farà ora più, poteva condurre ad una interpretazione precisa ed estensiva delle parole da lui pronunciate a Zara mentre parevami molto più conveniente lasciar loro quella interpretazione genericamente innocua che mi fu data anche da Kumanudi ».

(2) Come specificato dallo stesso Morreale, la conversazione aveva avuto luogo il 4 ottobre, ore 10, alla Cancelleria federale « in seguito ad invito fattomi pervenire dal Seipel il 2 corrente mese e cioè un giorno dopo la sua assunzione al dicastero degli Esteri ».

elettorali (Kreiswahlverbaende) nei quali è evidente l'opportunità di staccarle da ogni altro partito. Questo è il caso del raggruppamento di circoli elettorali costituito dal Burgenland, dalla Carinzia e dalla Stiria. In queste ultime due regioni sono entrati nelle " Heimwehren " elementi che già appartenevano al socialismo e che naturalmente si staccherebbero da esse qualora svolgessero la loro campagna elettorale unitamente ai cristiano-sociali. In quanto al resto vi è da tener conto delle particolari situazioni delle varie provincie. Per i nazionalsocialisti non ho alcuna prevenzione ed ho già avuto occasione di esprimere ad Oslo l'opinione che si debba ad essi fare in Germania il posto che meritano; ma, in quanto a quelli di Austria, questi sono abbacinati per ora dal successo del partito confratello di Germania. I loro capi non presentano un programma austriaco, guardano alla Germania e di altro non sanno parlare se non di " Anschluss ". Occorre tener anche presente che nelle provincie gli uomini delle " Heimwehren ", prima ancora di esser tali, sono fedeli al loro partito poichè ad esso sono collegate le loro organizzazioni economiche. Ancora pochi giorni fa Steidle mi diceva ad esempio che in Tirolo le " Heimwehren " non avrebbero appoggiato una lista propria, ma, qualunque sia per essere la vivacità della propaganda, all'atto della votazione sarebbero ritornate al loro vecchio ovile. Prima di martedì prossimo, in ogni modo, avremo regolata anche tale questione. Starhemberg, col quale ho parlato ieri mattina (dopo, cioè, la pubblicazione del noto manifesto estremista delle Heimwehren) è d'accordo con me sull'opportunità di regolarsi a seconda delle condizioni di ciascuna provincia. Per non dare troppo nell'occhio, mi asterrò dal partecipare direttamente, con discorsi e con interviste, alla campagna elettorale: eviteremo così di dare agli avversari l'appiglio per portare la lotta anche sul terreno confessionale. Quello che ci interessa sopratutto è la vittoria sui social-democratici, nè ancora disperiamo di poter tirare dalla nostra i pangermanisti.

Del resto, soggiunge Seipel, è la mia vecchia lotta quella ch'io riprendo ora: ho compreso durante il mio ultimo cancellierato che, qualunque cosa io facessi, i socialisti non potevano aver paura di me, perchè si rendevano conto che io, nella mia qualità di sacerdote, non sarei mai andato agli estremi, non avrei mai ordinato di sparare sulla folla e che so io. Mi dimisi e mandai su Streeruwitz. Facevo il conto che questi, ex ufficiale dell'esercito permanente, capitano d'industria, abituato al comando, sarebbe stato l'uomo adatto per intimorire la social-democrazia. Neanche con Streeruwitz le cose sono andate ed allora pensai di mandare su Schober. Perbacco, da un presidente di polizia c'era tutto da sperare. Schober si è inteso invece coi socialisti. Ora, ho fatto un altro tentativo ed ho mandato su Vaugoin, il ministro dell'esercito ».

Quanto alle Heimwehren, Seipel dimostra, come già altra volta, di non prenderle eccessivamente sul serio, ma di considerale soltanto una bandiera ed uno strumento. Gli accenno al fatto che purtroppo gli stessi capi sono tra di loro divisi ed è di stamattina l'annuzio del dissidio tra Starhemberg ed il Magg. Fej.

Seipel mi risponde che purtroppo è la mancanza di un capo quella che si fa sentire. « Le " Heimwehren ", egli dice, non sono il Fascismo e di Mussolini ce n'è uno solo e l'avete voialtri. Tra le "Heimwehren" si verifica questo: che gli stessi mali che esse dichiarano di voler combattere nel parlamentarismo e nella democrazia le intaccano profondamente ed i capi sono dilaniati dalle ambizioni e dalle gelosie. Speriamo in ogni modo di poter mettere a posto anche queste. Per ora si tratta di lottare e non di fare della politica: questa verrà dopo e la mia intenzione è di far seguire alla democrazia un ben diverso corso dall'attuale.

Quanto a Schober, ritengo che egli ritornerà al suo posto di presidente di polizia ».

Riporto Seipel sul terreno della politica estera: « I nostri legami vanno verso l'Italia, con particolare riguardo al Reich germanico, ben inteso, — dice Seipel. — A rafforzare questo orientamento contribuiscono, del resto, anche gli altri Stati: lo stesso Schober ha avuto un'amara delusione quando, dopo i discorsi fatti a Parigi, ha dovuto constatare che in Francia non si sottoscriveva alcuna quota del nostro

prestito internazionale. Nei riguardi dell'Inghilterra vi è da dire che ogni intervento del governo inglese è a favore della nostra social-democrazia: c'è di mezzo il Labour Party ».

Chiedo a Seipel cosa ha inteso di dire giorni or sono allorchè in una intervista alla « Prager Abendzeitung » affermava che il corso della politica estera sarebbe rimasto lo stesso, a parte, s'intende, quelle *nuances* che possono essere impresse dalla personalità del ministro degli esteri.

« Confermo — risponde Seipel — quelle mie dichiarazioni; e per spiegarle cosa io intendo con questa restrizione relativa alle "nuances" le porterò un esempio: Schober, a Ginevra, durante la discussione della Paneuropa, ha fatto la proposta che si debba venire ad accordi regionali. S'intende che io condivido tutte queste idee generali di pacificazione dei popoli, ma sul modo in cui gli accordi regionali possono essere conclusi c'è da discutere. L'Austria non è nè uno stato esclusivamente agrario, nè uno stato esclusivamente industriale, ma ha l'uno e l'altro aspetto: sicchè per quanto riguarda l'agricoltura potremo accordarci con l'Ungheria, la Rumania o che so io, mentre, per quanto riguarda l'industria tessile e quella della carta colla Polonia (ho l'impressione che in quest'ultima citazione il Cancelliere si sia lasciato trascinare dal bisogno di un'esemplificazione che non mi tornasse sgradita).

Per quanto riguarda la collaborazione economica, abbiamo in preparazione un vasto programma. Annettiamo grande importanza alle trattative condotte dal nostro Schüller a Roma ».

Durante tutto il colloquio ho avuto l'impressione che Seipel tenga molto ad assicurarsi la simpatia del nostro Governo.

Nel congedarmi Mons. Seipel mi ha detto di aver avuto già in progetto un viaggio a Roma per il prossimo dicembre, ma non sa se potrà effettuarlo ora che dovrà accudire al lavoro elettorale. Gli faccio notare che dal nove novembre, data delle elezioni, al dicembre sarà passato abbastanza tempo per sistemare la politica interna e Seipel mi risponde esprimendo la speranza che nulla debba sopraggiungere che gli impedisca la gita in Italia (1).

288.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Belgrado, 4 ottobre 1930.*

L'incidente Tacconi ha la sua origine nel discorso da lui pronunciato a Zara per i funerali del senatore Ghiglianovich, al quale ero io pure affezionatissimo come a tutti i dirigenti dell'irredentismo giuliano e dalmata cui mi hanno legato lunghi anni di lotta e speranze comuni.

Le parole del senatore Tacconi V. E. ha potuto leggerle, come io le ho lette, nel *Littorio Dalmatico* del 6 settembre. Sono vaghe e generali, difficilmente

(1) Il 6 ottobre ci fu un colloquio Auriti-Seipel (r. 3546/2054, Vienna 6 ottobre). Questo ultimo dichiarò: « Circa le relazioni dell'Austria con l'Italia, si era fin dall'inizio dell'anno rallegrato ch'esse fossero divenute quali erano risultate dal patto di amicizia; tra le ragioni per cui Schober era stato da lui lasciato al Governo vi era appunto quella di dargli modo di svolgere la sua lodevole e feconda politica di riavvicinamento a noi. Egli era convinto che le nostre relazioni non avrebbero subito mutamenti e avrebbe fatto da parte sua quanto era in lui perchè rimanessero nello stato così amichevole in cui erano giunte.

Ho risposto che mi rallegravo dei suoi intendimenti, ai quali corrispondevano quelli del R. Governo. Il problema capitale era ora per l'Austria quello del felice risultato delle nuove elezioni.... S'io desideravo ardentemente la loro favorevole riuscita, e il mio desiderio era certamente più sincero che quello di molti tra questi Ministri esteri che pure glie lo

incriminabili giudiziariamente, e non solo per la circostanza di essere state pronunciate fuori del territorio jugoslavio e da un nostro senatore, ma nel loro merito intrinseco.

Fortunatamente uguale interpretazione mi è anche stata data spontaneamente da Kumanudi (1). Mi sembrava e sembra interesse del senatore Tacconi, e nostro, che essa tale si mantenga. Ora il mio timore era che la tesi defensionale che il senatore Tacconi intendeva adottare conducesse ad una interpretazione più grave ed estensiva che conveniva evitare, e ciò perchè ove una interpretazione estensiva dovesse essere fissata nei rapporti della autorità politica e più ancora nei pareri della giudiziaria la posizione del senatore Tacconi potrebbe diventare estremamente difficile di fronte alle autorità jugoslave.

Non bisogna dimenticare che la situazione del senatore Tacconi a Spalato è fatta segno a costanti attacchi ed accuse. Le autorità jugoslave vedono in lui la espressione vivente e materiale delle aspirazioni irredentistiche italiane sulla Dalmazia, lo accusano di contegno arrogante ed irriconciliabile verso di esse, arrivano a sostenere che molte delle difficoltà che circondano le nostre istituzioni sarebbero più facilmente appianabili, e forse non sorgerebbero neanche, se la Lega Culturale tenesse diversa attitudine verso le autorità competenti.

Le ostilità verso il senatore Tacconi non sono soltanto nelle autorità jugoslave. Un forte gruppo della nostra collettività spalatina è decisamente ostile al Tacconi. Gli attacchi che sono stati mossi al cav. Segre, nostro console generale (e che sono giunti fino a formulare a codesto Ministero precise richieste di trasloco) debbono essere considerati in rapporto alle ostilità di moltissimi optanti al senatore Tacconi ed in funzione della amicizia deferente che lega il nostro console generale al senatore. Lo stesso conflitto fra fiduciari del P.N.F. in Dalmazia (e ora del G.U.F. come da rapporto del R. Consolato Generale n. 4058/371 del 20 settembre scorso) ed i nostri consoli, trae la sua prima origine nella volontà di molti di sottrarsi alla preminenza del senatore Tacconi.

Ora io ho sempre approvato la condotta del cav. Segre. Lo consigliai io stesso, quando si recò a Spalato, di tenere nel massimo conto il senatore, poichè la di lui probità e patriottismo sono scevri di ogni macchia, e la sua personalità supera di gran lunga tutti gli altri esponenti delle nostre collettività dalmate. Al posto del cav. Segre, salvo la diversità individuale di temperamento, terrei la sua stessa linea di condotta, che fu poi la saggissima precedente del comm. Umiltà e del compianto cav. Castagnetti.

Ma il fatto sussiste. Ed io non posso davvero credere che tutti gli oppositori del senatore Tacconi siano tali stinchi di santo, e tali illibati patriotti da non valersi delle parentele con influenti jugoslavi, e dei legami diretti ed indiretti con le autorità di Spalato per non soffiare sul fuoco, e non sarebbero felici di salutare la partenza del senatore Tacconi dalla Dalmazia.

---

avrebbero manifestato, facevo ciò, oltre che per la mia naturale simpatia verso i partiti che volevano rendere il loro effettivo valore alle parole di ordine disciplina autorità, anche per la convinzione ch'io avevo che un Ministero più nettamente di destra non avrebbe potuto che sviluppare maggiormente la politica di particolari intese già iniziata con noi; e ciò dicendo gli ho accennato a quella stretta in Roma sulla questione delle armi per quest'esercito....

Devo però segnalare fin da ora la particolare cura messa da Mons. Seipel, più nel tono e nei gesti che non nelle stesse parole, per rassicurarci sulle future relazioni dell'Austria con l'Italia, quasi a impedire che un qualche nostro sospetto sorto alla sua nomina potesse in noi permanere e rafforzarsi ».

(1) Cfr. n. 279.

Di qui la opportunità di eventuale diverso orientamento nella posizione defensionale per il discorso di Zara, al fine di non creare una situazione irrimediabile che almeno in « apparenza » possa giustificare da parte delle autorità jugoslave, non dico la espulsione del senatore, cui osterebbe la qualità di optante, ma od una richiesta a noi di fargli lasciare Spalato, o la creazione di una situazione personale così insostenibile da costringerlo a partire dalla Dalmazia. E consigli di calma ho dato io al nostro Reggente specie in rapporto alla eccitazione della nostra collettività ed alla sua divisione. La quale calma doveva anche essere espressione di fiducia nella mia azione qui, sorretta dall'appoggio dell'E. V.

Premesso che nessuna allusione di tal genere mi è ancora stata fatta aggiungo che se, in dannata ipotesi, una domanda di allontanamento del Senatore mi fosse rivolta non solo esporrei buone e valenti obiezioni, ma rifiuterei di trasmetterla a V. E. Se il Governo jugoslavo voglia realmente farla la avvii per il tramite suo naturale, il suo Ministro costà, non per il mio.

Ma è chiaro che se ad un simile estremo si dovesse venire (ciò ripeto solo in dannata ipotesi) considererei il fatto in sè gravissimo per il significato quasi irrimediabile che prenderebbe nelle relazioni italo-jugoslave; perchè i nostri optanti dalmati vedrebbero allontanato il loro migliore condottiero, per la jattura che ne verrebbe alle nostre istituzioni culturali in Dalmazia.

È di ciò che mi preoccupo.

V. E. sa che la situazione in Dalmazia non è mai stata agevole. Lo è sempre meno. Ogni episodio anche insignificante della nostra agitazione pro Dalmazia (sebbene assai affievolita in questo ultimo periodo) è seguito qui da ogni circolo con ansiosa attenzione ed ha ripercussioni immediate. V. E. rammenterà che in uno dei primi confidenziali colloqui che ebbi nel gennaio scorso con Henderson, questi mi narrò che un Ministro jugoslavo in carica gli aveva detto nel dicembre 1929 che il Governo aveva sicura notizia che da parte italiana si progettava uno sbarco in Dalmazia (una specie di Marcia di Ronchi navale) dal quale il Governo italiano avrebbe tratto motivo di intervento militare per occuparla (1).

Henderson rifiutò allora di dirmi il nome del Ministro, ed io supposi fosse quello delle Finanze Sverljuga. Pochi giorni addietro Henderson ritornando sull'argomento e forse obliando di avermene già parlato, mi disse che era stato lo stesso Marinkovich a fargli tali assurdi racconti. Ma ciò dimostra quale inquietudine vi sia per la Dalmazia, e non solo fra i dalmati jugoslavi ed i croati, ma anche fra serbi, come ne ho sempre più precisa sensazione.

V. E. sa pure quanti incidenti sono occorsi in Dalmazia soltanto in questi ultimi quattro mesi, incidenti nei quali le autorità provinciali sono state indubbiamente influenzate dal locale sentimento nazionalista.

Il Governo di Belgrado ha dato soddisfazione totale, o quasi, ad ogni mio intervento. Per gli allarmi venuti da Veglia, e più ancora da Spalato, circa la minaccia alle nostre scuole ed alle nostre associazioni tutto è ora calmo, anzi il capitano distrettuale di Veglia, come ha informato quel nostro Agente, e mi

---

(1) Non si è trovato il rapporto sul colloquio Galli-Henderson. Ma cfr. serie VII, vol. VIII, p. 331, nota.

promise Marinkovich, sta per lasciare quel posto (1). Il Radovani fu scarcerato 24 ore dopo il mio intervento, del processo non si parla più. La sua posizione non è tuttavia definitivamente e formalmente risolta. Attendo il ritorno di Marinkovich perchè lo sia. La espulsione Pavan è stata ritirata. Lo sarà anche quella, spero, dell'ingegnere Pahor testè espulso da Sucurac (Spalato) della quale non ho ancora avuto tempo di riferire a V. E. Il caso Grigioni sta pure risolvendosi.

Questo soltanto per la Dalmazia.

Ma la situazione non è migliore altrove e mi astengo dall'enumerare incidenti e difficoltà di ogni specie.

Ma mi preme dare chiaro rilievo al sentimento a noi ostile accresciutosi negli ultimi mesi, anzi nelle ultime settimane, in modo impressionante in tutta la Jugoslavia. Vi hanno contribuito (sempre negli ultimi mesi) i fatti che vanno dalla collisione « Morosini »-« Karagjorgje » (2) alla sentenza di Trieste (3), fatti rappresentati tendenziosamente e malvagiamente da questa stampa. Ma non vi è dubbio che sono i fatti in primo luogo in sè e per sè che hanno colpito la pubblica opinione. Del quale stato d'animo si ha riprova in quello che dicono i nostri maggiori commercianti; le vendite di merci italiane si sono ristrette in modo impressionante. Il rappresentante delle Assicurazioni Generali mi diceva ieri l'altro che la sua maggiore fatica non è più nel cercare nuovi assicurati, ma nell'impedire che i vecchi stornino le polizze od allegando « timori di guerra » o semplicemente « per non dare il loro denaro all'Italia ».

La pubblica opinione, V. E. lo sa meglio di me, è facilmente mutevole. Un fatto nuovo, una nuova situazione può indurla a sentimento opposto nel giro di brevissimo tempo. Ma oggi essa così è da Lubiana a Skoplje.

Su questo terreno il caso Radovani si collega a quello del Tacconi. Si tratta di « discorsi » che possono avere interpretazione estensiva o restrittiva, che la convenienza politica può lasciar cadere, o sfruttare. Le circostanze dell'uno possono influire su quelle dell'altro. Il non aver avuto soddisfazione per il primo può indurre le autorità a cercarla nel secondo e viceversa, se addirittura non si vogliono colpire entrambi. Nè qui entro nel merito giudiziario, poichè la questione è più che giudiziaria, politica. E non oblìo la ben diversa posizione del Senatore Tacconi da quella del prof. Radovani. Ma la opportunità politica jugoslava può passar sopra a tutto ciò ed agire conforme meglio le convenga per la sua situazione interna e l'effetto all'estero.

Ho esposto nei suoi crudi e veritieri elementi la situazione complessa e contraddittoria. Vi è la legittima reazione del nostro Senato per l'offesa ad uno dei più illustri suoi membri che chiede soddisfazione, l'alta e patriottica azione del Senatore Tacconi che ha da essere difesa, il pericolo di rendere la sua posizione non più sostenibile a Spalato che ha da essere evitato. Vi è un ambiente sempre più acutamente rivolto contro di noi, si susseguono ininterrottamente gli incidenti per i quali devesi ottenere pronta soddisfazione o rimedio senza peraltro arrivare a dannosa tensione.

---

(1) Cfr. n. 198.
(2) Una nave italiana e una jugoslava.
(3) Cfr. p. 330, nota 1.

Anche nel Governo vi è poi contraddizione fra l'eccitamento ottenuto con la stampa quotidianamente e minuziosamente diretta e controllata (nè la nostra è del tutto scevra da appunti) e lo sforzo di volere apparire in corretti rapporti diplomatici con noi.

V. E. vede quindi su quale tagliente lama ci si muova ogni giorno senza mai arresto nè posa (1).

289.

L'ADDETTO STAMPA A VIENNA, MORREALE, AL DIRETTORE DEL *POPOLO D'ITALIA*, A. MUSSOLINI

L. R. P. *Vienna, 4 ottobre 1930.*

Il «corriere» di martedì scorso ha lasciato qui disavvedutamente la lettera qui acclusa ch'io avevo preparato domenica scorsa. Approfitto del ritardo per darLe qualche informazione sulla situazione in Austria. È tutt'altro che allegra: i partiti borghesi dimenticano che i socialisti sono alla vigilia di diventar maggioranza e si dilettano, con quella sovrana idiozia caratteristica delle democrazie, a litigarsi tra di loro. Se l'attuale governo di Vaugoin non si deciderà a procedere con qualche energia avremo alle prossime elezioni qualche brutta sorpresa. I capi delle Heimwehren litigano anche essi tra di loro: molti di essi sono malati della stessa tabe democratica che dovrebbero combattere. Ad ogni modo non ci resta che aver fiducia e speranza nel cancellierato Vaugoin e... sperare. Se i socialisti dovessero rafforzarsi, la nostra situazione qui sarebbe seriamente compromessa.

Seipel mi ha fatto chiamare e mi ha ricevuto oggi (2): credo che egli avverta che da parte italiana non si nutrono ancora simpatie per lui. Ha voluto quindi rassicurarmi che la sua politica estera non solo non altererà l'amicizia esistente, ma la rafforzerà. Tutto contribuisce affinchè la politica estera austriaca vada verso l'Italia. Mi ha intrattenuto molto sulla politica interna: egli come sempre è il *deus ex machina* di tutti i recenti cambiamenti di governo; mi ha dimostrato la sua decisione di andare a fondo nella lotta elettorale contro i socialisti. Di tante assicurazioni c'è, a mio parere, da prendere atto favorevolmente: resta il fatto che Seipel è l'unica testa fine dell'Austria e poichè con lui avremo sempre da fare, val la pena osservarlo benignamente. Cosa fare altrimenti?

Io seguo molto davvicino le Heimwehren, ma Le assicuro che sono una disperazione. Se riuscissero almeno a vivificare la campagna elettorale in modo da portare alle urne anche gli indifferenti della borghesia cittadina ed agraria, ci sarebbe da sperare in bene.

---

(1) Lo stesso giorno 4 ottobre Grandi trasmise per conoscenza a Federzoni, presidente del Senato, il carteggio scambiato con Belgrado e Spalato relativo all'incidente Tacconi (cfr. nn. 274, 279 e 285).

(2) Cfr. n. 287, allegato.

ALLEGATO.

MORREALE AD A. MUSSOLINI

RISERVATO ALLA PERSONA. *Vienna, 28 settembre 1930.*

Le trasmetto qui acclusi gli appunti di una conversazione di carattere riservato che ebbi a Monaco il 24 c.m. con Hitler e dei quali dò anche notizia al R. Ministero degli affari esteri.

Voglia fermare la Sua attenzione sul passo relativo alla possibilità di spingere Hitler ad entrare in rapporti diretti col Duce. A meno che qualcosa in questo senso non sia stato già fatto, io credo che sarebbe opportuno favorire un segreto avvicinamento, altrimenti si potrebbe rischiare di vedere sciupata da qualche malinteso una buona occasione di guadagnare in Germania maggiori ed utili simpatie.

Hitler mi ha pregato di non dare alcuna pubblicità alle mie informazioni, mi ha promesso però di mandarmi egli stesso a Vienna il testo definitivo delle risposte ad alcune domande ch'io gli ho posto e che potrebbero interessare il pubblico.

Annesso.

APPUNTI DI UNA CONVERSAZIONE CON ADOLFO HITLER, MERCOLEDI' 24 SETTEMBRE 1930 NELLA CASA DI HITLER (PRINZREGENTPLATZ 16, SECONDO PIANO), ORE 12

Hitler mi riceve con molta cordialità. Alla domanda come egli spieghi il successo riportato alle elezioni, risponde dichiarandomi che egli stesso non si aspettava un così gran numero di voti per il suo partito. Il successo è quindi da attribuirsi da una parte alla vivacità della campagna elettorale condotta dal suo partito (34.000 comizi in un mese) e dall'altra agli errori commessi dagli avversari. La polemica tra il governo centrale ed il ministro degli interni nazional socialista di Turingia Frick, il risultato delle elezioni in Sassonia, i provvedimenti presi contro le camicie brune, le zuffe tra questi ed i comunisti hanno contribuito nella imminenza delle elezioni ad attrarre l'attenzione delle masse sui nazional socialisti. La congiura di silenzio o di disprezzo ordita dalla stampa giudaica socialista e massonica contro gli Hitleriani è stata quindi rotta dagli stessi avversari e le masse hanno potuto convincersi ascoltando i discorsi dei nazionali-socialisti che questi non sono quei banditi e quegli sgozzatori di bimbi che ebrei e clericali e socialisti solevan dipingere bensì perseguono scopi nazionali aderenti alla situazione attuale della Germania. (Se il centro cattolico ha potuto segnare anche esso un aumento lo si deve anche al fatto che questo partito nella sua campagna elettorale ha sfruttato come meglio ha potuto il sentimento religioso contro quel tanto di protestantesimo che vi è in ogni movimento di riforma: se i social democratici hanno potuto relativamente tenere ciò lo si deve alla struttura economica del partito alla quale i nazional socialisti non han potuto dare nessun colpo per la protezione ad esso accordata dai partiti intermedi: questi hanno perciò scontato colle loro perdite tale atteggiamento) (1).

Riguardo alla tattica immediata — aggiunge Hitler — i nazional socialisti si trovano ora in una fase di attesa: non è da escludersi che essi possano partecipare fin da ora al governo, ma si ingannerebbero coloro che pensassero di poterli in tal modo tener prigionieri ed aggiogarli alle responsabilità governative: la partecipazione degli hitleriani al governo significherebbe l'attuazione del programma

(1) Le osservazioni contenute in parentesi sono del deputato nazional socialista Rosenberg, redattore capo del *Völkischer Beobachter,* col quale ho anche parlato in proposito. [Nota del documento].

nazional socialista. In ogni modo egli non è tanto stupido da fare il giuoco degli avversari tentando il « putsch ». E' possibile, del resto, che fra sei mesi la Germania debba essere chiamata a nuove elezioni ed in tal caso il numero dei deputati nazional socialisti aumenterebbe a tanto che il potere dovrebbe essere consegnato ad essi.

Gli esprimo il mio dubbio in merito: la recente esperienza deve avere insegnato agli altri partiti quanto pericoloso sia ricorrere al giuoco elettorale in questi tempi. Pericoloso, gli obbietto, può essere il passaggio dalla pratica rivoluzionaria a quella parlamentare e di governo e preciso la mia domanda chiedendogli: Credete voi che il criterio della valorizzazione delle minoranze qualitative da voi predicato e realizzato dal fascismo possa diventare realtà di governo ove non si basi sui diritti di una rivoluzione?

Hitler mi risponde piuttosto confusamente: le rivoluzioni, quella francese, quella fascista, ad esempio, sono le manifestazioni violente di uno stato d'animo diffuso che può trovare espressione nell'affermazione legale di una maggioranza di popolo la quale dovrà poi accettare anche le riforme radicali imposte dal partito che essa stessa ha portato al governo. Gli faccio osservare che il regime fascista ha potuto aver ragione della campagna scatenata sul caso Matteotti riprendendo nel 1925 l'andamento rivoluzionario segnato nel 1922 ed Hitler mi risponde sibillinamente che egli ha già previsto le eventualità future (« darüber — egli dice — sind wir schon in klarem) e mi promette di esaudire per iscritto la mia curiosità.

Si viene quindi a parlare di fascismo e di hitlerianismo: con slancio oratorio (Hitler si ascolta volentieri) mi dice che egli considera la frase di Mussolini: « il Fascismo non è articolo di esportazione » applicabile soltanto alla tecnica del Fascismo mentre invece le concezioni generali di esso hanno valore internazionale e come conseguenza di fatti comuni a più nazioni possono trovar seguito ed applicazione in più nazioni. Come gli effetti della rivoluzione francese si fecero profondamente sentire in tutta Europa, così vi è da attendersi che si propaghino anche quelli della rivoluzione fascista e l'intesa e la collaborazione non possono che avvantaggiare la rapidità della diffusione.

Gli chieggo, poiché il discorso ci porta sul tema, se egli non crede giunto il momento di tentare di porsi in relazione diretta con Mussolini e gli faccio osservare che il Partito Fascista ha già espresso la sua opinione su Hitler e l'hitlerianismo nel recente « Foglio d'ordini » (1), tocca ad Hitler, soggiungo, raccogliere, se crede, questo gesto.

Hitler mi risponde che egli si considera ancora il capo di un partito mentre Mussolini è un capo di governo e non se la sente per ora di colmare questa distanza. Suggerisco che egli potrebbe mandare a Roma persona di sua fiducia con un messaggio diretto al Duce, un messaggio privato, ed egli, mostrando di considerare attuabile la proposta mi risponde che ci rifletterà sopra. Per concludere sull'argomento, soggiungo, che egli deve ritenere la mia proposta come quella di un giornalista italiano che essendo già da tempo in contatto con Hitler ed avendo seguito il nazional socialismo volentieri vedrebbe entrare in una fase di realizzazione quella collaborazione a cui lo stesso Hitler mostra di ambire.

Si parla della situazione in Austria: gli accenno al pericolo più che probabile che, contrariamente a quanto si è verificato in Germania, la social democrazia austriaca esca più forte dalle prossime elezioni, aggiungo che sarebbe anche interesse del nazional socialismo germanico intervenire con consigli e con oratori per appoggiare d'accordo coi pochi nazional socialisti austriaci l'opera delle Heimwehren, di cui il capo, Principe Starhemberg, è notoriamente orientato verso il nazional socialismo. Mi risponde che della cosa potrà occuparsi col Principe Starhemberg epperò mi fa presente che il nazional socialismo germanico non potrebbe addossarsi, dopo l'esaurimento finanziario a cui è giunto in seguito alla campagna

---

(1) Del 19 settembre.

elettorale in Germania, le spese di una partecipazione alla campagna elettorale austriaca. Il colpo è diretto e chiaro: anche di questo — ribatto io — Hitler potrà occuparsi collo Starhemberg e studiare con lui una soluzione. Hitler ci tiene però ad aggiungere che quanto ai nazional socialisti di Germania, essi bastano a se stessi.

Parlandosi dell'opera che la Cecoslovacchia svolge in Austria a favore della social democrazia coll'evidente scopo di parare anche le eventuali conseguenze di una politica estera nazionalista in Germania, Hitler dice che quando sarà al potere ci penserà lui a rendere la vita amara al governo di Praga mettendo in azione i tre milioni di tedeschi della Cecoslovacchia.

IMPRESSIONI — Durante la conversazione con Hitler e le altre con altri elementi del nazional socialismo durante questa mia nuova gita a Monaco ho tratto l'impressione che lo stesso Hitler e gli hitleriani siano un po' incerti sul modo di consolidare la loro vittoria e sopratutto davanti alla probabilità di dovere innestare nella politica parlamentare la loro propaganda rivoluzionaria.

Circa le relazioni coll'Italia vi è ancora un'incertezza che avevo già notato nel giugno scorso: si ha cioè un po' di timore che un avvicinamento italo-germanico possa essere soltanto una carta in mano dell'Italia per conseguire una migliore intesa colla Francia.

Hitler è indubbiamente ossequiente verso la priorità del Fascismo, lo stesso credo non possa dirsi di qualche persona a lui vicina: così il deputato Rosenberg, redattore capo del « Voelkischer Beobachter » (giornale che sta ad Hitler come il *Popolo d'Italia* sta al Duce) e, credo, consigliere di politica estera di Hitler. Il Rosenberg mi è parso ossessionato dall'idea che si possa dire che il nazional socialismo va sulle orme del Fascismo e finisce quindi col recar danno al concetto che ambedue i movimenti segnano l'orientamento nuovo della politica antidemocratica. Tale corrente, la quale non favorisce, in ultima analisi, l'avvicinamento tra l'Italia ed una futura Germania più o meno Hitleriana, non può essere vinta se non alimentando l'amicizia diretta di Hitler (1).

290.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3545/2035. *Vienna, 5 ottobre 1930.*

Ho avuto stanotte un lungo colloquio con Starhemberg e due grandi industriali che fanno da intermediari fra le Heimwehren e le banche finanziatrici.

Starhemberg afferma che non gli è possibile fare con i soli cristiano-sociali una lista unica in nessuna provincia: lo si accuserebbe di aver reso le Heimwehren prigioniere di essi, ed egli perderebbe tutti i voti dei pangermanisti e dei nazional-socialisti. Occorre quindi che i cristiano-sociali gli lascino fare una lista separata, ch'egli presenterebbe come quella dell'unione nazionale e che comprenderebbe i rappresentanti dei vari partiti anti-socialisti esclusi gli agrari. A tale scopo uno dei due industriali suddetti ha preso impegno di andare a parlare con i finanziatori, per ottenere da loro che una metà dei fondi desti-

(1) Cfr. t. 2469/717, Berlino 11 ottobre, col quale Orsini Baroni comunicava: « Hitler è a Weimar dove ha convocato per domani Renzetti. Questi si recherà poi a Roma e domanderà essere ricevuto da V. E. A quanto egli dice Hitler avrebbe intenzione domandare a S. E. Capo del Governo udienza ».

nati alle elezioni sia data direttamente alle Heimwehren e che i cristiano-sociali, i quali non hanno mezzi, siano minacciati di non ricever nulla se non consentano al progetto di Starhemberg.

La grande preoccupazione di questo è di impedire la disgregazione delle Heimwehren sotto la spinta dei vari partiti politici a cui i componenti appartengono. Per mantenere l'unione Starhemberg mostra soprattutto voler evitare qualunque apparenza di arrendevolezza verso i cristiano-sociali. Da tale punto di vista è convinto non sia stato un errore il suo manifesto così poco tenero verso di questi, anche se poco dopo abbia dovuto pubblicarne un altro con cui lo attenuava (mio telespresso n. 2020 del 4 ottobre u.s.): il suo partito ha dato importanza solo al primo come quello che corrispondeva veramente alle idee del capo delle Heimwehren, mentre nel secondo ha visto una concessione formale che il ministro dell'Interno ha dovuto fare alle esigenze del Gabinetto cui appartiene. Così del pari egli è obbligato, nell'interesse dell'unione dei suoi seguaci, a tener loro discorsi antisemiti, quantunque poi spieghi ai suoi finanziatori ebrei la relatività del valore che deve essere dato alle sue parole.

Starhemberg è assai preoccupato della brevità del termine fissato per le elezioni. Pur ammettendo che la considerazione della crisi invernale e dell'aumento dei disoccupati possano aver contribuito a far fissare da Vaugoin una così vicina scadenza, egli crede che la principale ragione sia stato il timore di Seipel di vedere accrescersi il numero dei partigiani delle Heimwehren, a danno dei cristiano-sociali che sono stati finora il partito parlamentare più numeroso. Secondo Starhemberg, questi si fanno illusioni credendo che la loro situazione nelle province sia rimasta quale era anni fa. I cristiano-sociali hanno molto perduto, e se non si decidono a consentire alla concessione di alcuni seggi, attraverso le Heimwehren, ai pangermanisti e ai nazional-socialisti, vi sarà un frazionamento dei voti della borghesia discorde a vantaggio della disciplina del partito socialista (mio odierno telespresso n. 2039).

Starhemberg crede quindi sarebbe necessario rimandare le elezioni, e non pure alla primavera del '31 ultimo termine costituzionale, bensì all'anno '32: le Heimwehren produrrebbero qualche disordine e il Governo, affermando dover evitare nuove cause di eccitamenti degli animi, rinvierebbe i comizi. Intanto, secondo raccontava uno degli industriali, egli starebbe studiando un programma di carattere economico diretto a migliorare la situazione e ad attirare alle Heimwehren i voti dei disoccupati. Base del programma sarebbe l'idea di un prestito, il cui servizio ed ammortamento verrebbero effettuati e garantiti dalle somme finora annualmente stanziate in bilancio per sussidi ai disoccupati. L'importo di tale prestito sarebbe devoluto ad opere di interesse pubblico, ed alla messa in valore di terre incolte le quali verrebbero concesse in uso ai disoccupati a condizione di speciale favore nei riguardi fiscali. Si ritiene che la sicurezza di un tale lavoro redditizio sarebbe favorevolmente accolta dai lavoratori per i quali, di fronte alle non mantenute lusinghe e promesse dei marxisti, costituirebbe una specie di partecipazione, se pur non definitiva, ai vantaggi della piccola proprietà, consentendo d'altro lato all'economia austriaca una maggiore utilizzazione della ricchezza interna con conseguente aumento di cespiti, e diminuzione di importazione. Così pure nel programma si proporrebbe di intensificare lo sfruttamento delle miniere di carbone

austriaco, opera che, pur accrescendo l'estrazione di un prodotto inferiore per qualità a quello estero, diminuirebbe l'esodo dal Paese delle somme destinate al suo acquisto. Tutto ciò in linea economica, mentre in linea politica si vorrebbe giungere alla costituzione di Vienna in città capitale federale anzichè provincia come attualmente, ed alla nomina governativa anzichè elettiva dei sindaci delle città con più di 20 mila abitanti.

La riunione si è sciolta nell'intesa che, quando Starhemberg sarà qui tornato mercoledì nel pomeriggio, gli saranno comunicati i risultati delle mediazioni dell'industriale e saranno continuati i colloqui di lui con i finanziatori. Tutta l'opera di Starhemberg è ora volta oltre alla propaganda elettorale, a far forzare la mano ai cristiano-sociali dalla Credit Anstalt e dall'Industrie Verband.

Nel colloquio che ho avuto in seguito con uno dei due industriali suddetti, egli mi faceva notare le alte qualità dello Starhemberg e in pari tempo i suoi difetti derivanti dalla sua giovinezza e inesperienza. Occorrerebbe mettergli vicino un consigliere maturo d'anni e di senno, ma non si è ancora trovata la persona adatta. I discorsi violenti che Starhemberg continua a pronunciare nelle assemblee, eccitato dalla folla e non trattenuto da una sufficiente sorveglianza di se stesso, hanno adesso un'importanza assai maggiore che non prima, data la sua carica di Ministro dell'Interno. Se comincia il timore di disordini la situazione economica, che non è del resto troppo solida, ne risentirà le conseguenze. Già si sono notate operazioni di conversione di depositi di scellini in valuta straniera e il richiamo di capitale estero qui investito. Se Nuova York e Parigi che sono, oggi, i due mercati fornitori di capitali perdessero la fiducia della stabilità della situazione austriaca, queste banche non troverebbero più crediti neanche su altri mercati stranieri. Egli anzi si stava adoperando affinchè dalla Credit Anstalt, che appartiene ai Rothschild austriaci, si facessero pratiche con i Rothschild di Parigi e di Londra nell'intento di ottenere la loro collaborazione per rassicurare il mondo bancario francese e anglosassone. Bisogna che Starhemberg si astenga accuratamente da qualsiasi accenno a colpi di forza, salvo a ricorrervi se necessario. Il capo delle Heimwehren non esclude vi si possa giungere anche prima delle elezioni tornando alla sua antica idea, convinto della necessità in cui si troverebbe in tal caso l'esercito di far con lui causa comune. Vaugoin invece vuole attendere il risultato delle elezioni, ma ha fatto dire fin da ora a Starhemberg da uno dei suoi generali che se queste dessero la maggioranza ai rossi le Heimwehren dovrebbero ricorrere alla forza ed egli le sosterrebbe coll'esercito. È sicuro che Seipel ha consentito a Vaugoin di fare queste comunicazioni; l'attuale ministro degli Affari Esteri non si deciderebbe ad ordinare egli stesso l'azione, ma non si opporrebbe se questa fosse ordinata da altri che ne prendesse la responsabilità.

Tuttavia Starhemberg e gli industriali non si nascondono come sia pericoloso effettuare un colpo di forza quando l'esito delle elezioni sia stato favorevole ai rossi ed abbia affievolito lo spirito combattivo anche di una notevole parte delle Heimwehren, ed è per questo che egli stesso, pur nel suo intimo incline all'azione, è tuttavia propenso a un differimento delle elezioni. Di questo

parere sarebbero anche gli ungheresi, i quali non sembrerebbero contrari al finanziamento delle Heimwehren.

Giovedì farò avvicinare lo Starhemberg per sentire l'esito delle trattative cogli industriali. Intanto mi propongo di fornirgli in questo periodo di campagna elettorale, anche per mezzo di Geisser Celesia e Morreale, ogni possibile consiglio nei riguardi sia delle notizie per la stampa estera, sia dell'estensione della propaganda in vari campi sinora poco sfruttati, sia infine per ottenere che il suo programma da pubblicarsi il giorno 17 venga redatto in modo da avvantaggiare quanto più possibile in questo breve periodo di tempo il suo movimento. Non è tuttavia facile sempre persuaderlo; la sua giovane inesperienza, il suo carattere un po' indeciso incline a seguire il consiglio di chi gli abbia parlato per ultimo, l'entusiasmo che spesso lo induce a preoccuparsi solo delle sue organizzazioni tralasciando la considerazione di necessità di riguardi politici, ed anche il bisogno di fondi in conseguenza tanto delle difficoltà finanziarie in cui ha messo la sua fortuna privata (mio telespresso n. 1382 del 30 giugno u.s.) quanto della sinora non avvenuta consegna da parte di Steidle dei fondi forniti alle Heimwehren (mio rapporto n. 1912 del 14 settembre u.s.) (1) lo mettono in una situazione di inferiorità di fronte alla astuta lunga esperienza di Seipel al quale premono soprattutto le sorti del suo partito, ed al giuoco non chiaro di Vaugoin che fa balenare allo Starhemberg la minaccia di valersi del maggiore Fey, dirigente delle Heimwehren di Vienna ed ora in dissidio con quello, per il caso che l'attuale capo supremo delle Heimwehren prenda iniziative contrarie al programma di campagna elettorale dei cristiano-sociali.

291.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

D. s. 4456. *Roma, 7 ottobre 1930.*

Le trasmetto copia di due appunti confidenziali (2) circa contatti che il capo oriuniascio Vrbic avrebbe avuto tempo fa con il Dr. Steidle, che sarebbero sboccati in un protocollo segreto firmato dallo stesso Vrbic e dal generale Hülgerth, secondo il quale le Heimwehren sarebbero pronte a porsi a fianco della Jugoslavia, nell'eventualità di una guerra italo-jugoslava, per la liberazione dell'Alto Adige.

Le notizie contenute negli uniti appunti hanno attirato, per la loro gravità, la personale attenzione di S. E. il Capo del Governo il quale ritiene necessario che da parte della S. V. si proceda costì ad un riservato approfondito loro controllo, particolarmente per accertare se l'asserita intesa tra Heimwehren ed Orjuna sia stata raggiunta e firmata.

---

(1) Cfr. n. 249.
(2) Cfr. n. 276 e p. 379, nota 2.

L'argomento è troppo importante perchè io debba raccomandarlo alla particolare attenzione della S. V., ed è di tal natura che ritengo dover lasciare al Suo giudizio ed alla Sua iniziativa il modo migliore per condurre tali accertamenti, anche nei riguardi delle precisazioni che occorresse magari richiedere allo stesso Steidle.

La prego di comunicarmi d'urgenza per corriere mano mano che verranno a Sua conoscenza i risultati delle sue indagini.

292.

IL PRESIDENTE DEL SENATO, FEDERZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. *Roma, 8 ottobre 1930.*

Desidero che giungano vivi e cordiali ringraziamenti all'E. V. in nome del Senato e mio per l'azione pronta, sollecita, dignitosa e conclusiva con la quale V. E. ha provveduto ad ottenere le dovute riparazioni e ad impedire strascichi inconsulti per l'aggressione avvenuta in Spalato del collega senatore Antonio Tacconi.

Nel dare a V. E. atto delle varie comunicazioni fattemi (1), sono lieto di esprimerle la mia piena e cordiale soddisfazione.

293.

L'INCARICATO D'AFFARI A MOSCA, PERSICO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2483/196. *Mosca, 9 ottobre 1930 (per. il 14).*

Seguito miei telegrammi 191 (2) e 193 (3).

Mi sono oggi recato dal signor Karakhan, Commissario aggiunto del Popolo per gli Affari Esteri, per intrattenerlo delle questioni inerenti alla visita di S. E. Tewfik Bey, in considerazione della particolare conoscenza che egli ha degli affari orientali.

---

(1) Per una di queste comunicazioni cfr. p. 402, nota 1. Un'altra comunicazione fu fatta da Grandi il 7. Lo stesso Grandi trasmise anche al Re la documentazione relativa all'incidente, con lettere a Mattioli Pasqualini del 4 e del 7 ottobre.

(2) T. rr. 2373/191 del 26 settembre, che non si pubblica.

(3) T. per corriere rr. 2456/193, del 3 ottobre, col quale Persico riferiva su un colloquio avuto con Litvinov. « Nelle conversazioni avute con S. E. Tewfik Bey — mi ha detto il Sig. Litvinoff — si è discusso anche dell'Italia (cfr. mio telegramma n. 191 del 26 settembre) perchè l'U.R.S.S. vede con grande compiacimento l'avvicinamento tra il nostro Paese e la Turchia ed a questo proposito il Commissario del Popolo mi ha confermato la sua speranza che anche le relazioni politiche tra l'U.R.S.S. e l'Italia abbiano una base ancor più solida ».

Il signor Karakhan si è mostrato più espansivo di quanto non sia stato meco il signor Litvinoff nel colloquio già riferito a V. E. Egli mi ha detto che tra le principali questioni oggetto di esame è stata quella della Paneuropa, specialmente in considerazione del fatto che la Francia non intende lasciar cadere la proposta Briand e vuol farla risorgere in altra forma. Tanto S. E. Tewfik Bey quanto i Sovieti sono venuti alla conclusione che il progetto Briand è contrario ai loro interessi e rappresenta una minaccia per la pace. Non solo è dannoso il progetto quale è nella sua attuale formulazione, ma è altresì pericolosa l'iniziativa del progetto stesso, tanto più che la Francia è il Paese che è alla testa della politica anti-sovietica ed il più ostile alla Turchia.

Ho chiesto al signor Karakhan se nelle conversazioni erano stati anche discussi i problemi del Mar Nero in relazione all'attività di alcuni Stati in quel mare ed egli mi ha risposto che effettivamente erano stati esaminati tali problemi in relazione agli armamenti ed ai preparativi della Romania indubbiamente diretti contro l'U.R.S.S. Il Commissario aggiunto del Popolo per gli Affari Esteri mi ha assicurato che anche in tale campo era stata riconfermata l'identità di vedute con S. E. Tewfik Bey e che quest'ultimo aveva riconosciuto l'opportunità e la necessità di rafforzare le forze navali sovietiche nel Mar Nero ed approvato pienamente l'avvenuto passaggio di alcune unità navali sovietiche dal Baltico al Mar Nero. Sia il Governo sovietico che il Governo turco seguono con attenzione le mene di alcuni Stati in quel mare, che considerano dirette contro i loro interessi.

Ho ringraziato il signor Karakhan per avermi con tanta amabilità illustrato questi punti importanti dei colloqui e sono venuto a parlargli della visita da me fatta a S. E. Tewfik Bey, dalla quale avevo tratto l'impressione che la politica estera turca si manteneva nella linea di assoluta amicizia e contatti con l'U.R.S.S. e con l'Italia. Il signor Karakhan mi ha risposto che le mie impressioni erano esatte, poichè nelle conversazioni avute con S. E. Tewfik Bey furono esaminati i rapporti della Turchia con l'Italia ed il Ministro degli Esteri turco aveva confermato la sua linea di condotta verso il nostro Paese, linea diritta e precisa di stretta collaborazione politica. S. E. Tewfik Bey non aveva nascosto le sue personali simpatie per S. E. Mussolini e per V. E. ed aveva fatto intendere che l'amicizia con l'Italia rappresenta per la Turchia uno dei fattori principali anzi capitali della sua politica estera. Egli ha dato molto peso ai rapporti turco-italiani, sottolineandone l'importanza per tutta la politica turca nel Mediterraneo.

A questo punto del colloquio, il signor Karakhan mi ha detto che l'idea che la Turchia debba costituire un ponte per l'avvicinamento tra l'U.R.S.S. e l'Italia è una delle idee preferite di S. E. Tewfik Bey (cfr. mio telegramma n. 191 del 26 settembre u.s.) e che questi ne aveva fatto cenno nei colloqui di Mosca. Ho l'onore di riferire testualmente a V. E. quanto a tal proposito ha osservato il signor Karakhan: « È intenzione e desiderio del Governo sovietico di rendere ancora più stretti i rapporti fra l'URSS e l'Italia ed in questo senso il Governo sovietico ha già fatto alcuni passi come il recente

accordo commerciale (1). Questi passi, di iniziativa sovietica, potranno in seguito avere uno sviluppo con iniziative italiane che gradualmente porteranno al maggiore avvicinamento auspicato dai due Governi. Poichè però l'avvicinamento fa parte della politica dei due Paesi e, come tutte le cose ben fatte, richiede tempo, non vedo la necessità di creare un ponte e di ricorrere ad una mediazione. Tale avvicinamento verrà da sè in seguito alla linea seguita dal Governo di Roma e da quello di Mosca ».

Senza dilungarmi su questo punto sono venuto a parlare della situazione interna turca. Il signor Karakhan mi ha detto che S. E. Tewfik Bey gliela aveva illustrata a lungo assicurando che essa era difficile ma non pericolosa. S. E. Tewfik Bey aveva aggiunto che la formazione del nuovo partito era stata forse benefica per il partito nazionale in quanto che lo aveva svegliato dal suo torpore, dovuto alla eccessiva sicurezza nelle sue proprie forze.

Il signor Karakhan dai colloqui aveva tratto l'impressione che il partito nazionale turco si era reso perfettamente conto della serietà della situazione. Questo Partito — ha detto il mio interlocutore — non è mai esistito nella forma di un vero partito con gregari e capi. Kemal Pacha ha sempre nominato i suoi fidi nelle cariche provinciali e centrali e con ciò si esplicava tutta l'attività del Partito. Non si ebbe mai alcuna azione di propaganda e di educazione tra le masse elettorali e tra i simpatizzanti al partito. Quanto diversa, ha osservato il signor Karakhan, l'attività che il Partito fascista svolge nel vostro Paese dove attraverso i suoi organi, il Partito ha creato una rete di propaganda e di educazione tra le masse di primo ordine. Ora soltanto si incominciano a comprendere in Turchia queste deficienze e il deputato Falin Rifki Bey condirettore del *Kiuliet* che accompagna S. E. Tewfik Bey nel suo viaggio è rimasto appunto a Mosca per raccogliere del materiale nel campo della propaganda e dell'educazione politica delle masse, per applicare gli stessi metodi in Turchia.

Ho chiesto inoltre al signor Karakhan se era esatto che durante le conversazioni di Mosca non era stato discusso il Trattato di commercio ed egli mi ha risposto che quanto era a mia conoscenza rispondeva alla verità, perchè in seguito ad una intesa con S. E. Tewfik Bey, era stato deciso di non sollevare nelle conversazioni le questioni relative al trattato. Vi furono alcuni accenni di ordine generale, ma fu deciso di continuare le conversazioni e le trattative soltanto dopo il ritorno a Mosca dell'Ambasciatore di Turchia. Il trattato è quasi pronto ed occorre chiarire ancora alcuni punti di carattere tecnico (2).

---

(1) Cfr. p. 110, nota 1.

(2) Cfr. anche le dichiarazioni, sottolineate da Mussolini, fatte a Persico da Krestinskij, commissario aggiunto del popolo per gli affari esteri, circa il discorso a sfondo revisionista pronunciato da Mussolini il 27 ottobre, per il cui testo cfr. *Opera Omnia*, XXIV, pp. 278-285 (telespr. 2986/1166, Mosca 30 ottobre): « Trattando di questioni di politica estera generale, il signor Krestinski mi ha detto di aver letto stamane il discorso di S. E. Mussolini, pel quale nutre ammirazione e di condividere i concetti da Lui francamente e chiaramente espressi, in contrasto con l'ipocrisia di altre Potenze. La Delegazione sovietica partirà dopodomani e la tesi che sosterrà a Ginevra coincide con quella italiana ».

294.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. 3211/1637. *Berlino, ... ottobre 1930* (1).

Ho avuto l'occasione di incontrarmi con S. E. Treviranus. Riassumo per punti l'interessante conversazione:

1) Situazione politico parlamentare. Egli si è espresso nello stesso senso di S. E. Meissner, nel senso cioè che Brüning riuscirà per qualche mese almeno a governare, pur non avendo una maggioranza. La docile attitudine del partito socialista democratico renderà ciò possibile. D'altra parte il Governo non intende assumere attitudine di combattimento contro i nazionalsocialisti. Tutt'altro — cercherà di avere riguardi verso di loro anche nei governi delle varie regioni del Reich. Quel partito avrà una funzione importante da compiere. Oggi il Reich ha bisogno di tranquillità per avere dall'estero i crediti che sono necessari per far fronte al deficit di cassa e a procurar lavoro ai 6 milioni di disoccupati. Intanto, però, si sta preparando l'opinione pubblica all'estero a favore di una revisione dei pesi derivanti dal Piano Young. Quando la preparazione sarà spinta assai avanti — fra due o tre anni — starà al partito nazionale socialista, al partito conservatore, l'assumere le redini del governo e muovere all'attacco contro il trattato di Versailles e il Piano Young.

2) Treviranus mi ha confermato che circola con insistenza la voce di appoggi finanziari venuti dal fascismo italiano al partito nazionale socialista (2). Tanto Treviranus quando Brüning non prestano fede a questa voce. Soltanto, Treviranus mi domandava come mai il partito fascista aveva inviato a Coblenza, alla riunione degli « Elmetti d'acciaio » (3), come suoi delegati, l'on. Maltini, il conte Tagliavia e il dott. Ridomi. Gli ho risposto anzitutto che gli « Elmetti d'acciaio » non sono un partito, nè tanto meno sono da confondersi con i nazionali socialisti — che non mi risulta l'on. Maltini sia stato delegato dal Partito Fascista — vi si sarà recato di propria iniziativa, come il Ridomi che è il corrispondente ordinario del *Corriere della Sera* dalla Germania.

3) Treviranus mi ha detto che il senatore Sau e altre personalità anche diplomatiche di Berlino trovano che il conte Gravina a Danzica e nelle sue frequenti gite in Germania, con le sue relazioni personali e con l'occuparsi di cose che esorbitano dal campo affidatogli dalla Lega delle Nazioni, fa nascere la sensazione che egli stia compiendo un « giuoco doppio ». Ho cercato di cancellare in Treviranus l'impressione lasciatagli dalle parole del senatore Sau — spiegando che, se ha contatti con l'Ambasciata di Francia, ciò è per ragioni

---

(1) Anteriore al giorno 10, come risulta dal testo.

(2) Sull'atteggiamento dei nazisti cfr. le dichairazioni di Göring ad Antinori (suo rapporto del 25 ottobre per Orsini Baroni, da questi comunicato a Roma con telespr. 3422/1762, del 27 ottobre):

« Göring, quantunque di idee molto spinte, mi ha spontaneamente confessato di riconoscere che il suo Partito dopo le elezioni ha già commesso vari errori, il più grave dei quali è certamente la mozione per l'espropriazione dei " Principi della Banca e della Borsa ". Egualmente non mi è sembrato approvare la condotta nei riguardi dello sciopero metallurgico. Mi osservava però che gli avvenimenti corrono così veloci e la situazione si aggrava talmente che quelli errori saranno presto dimenticati ».

(3) Sulla quale cfr. p. 366, nota 3.

di parentela — se segue con interesse il movimento nazionale socialista ciò non può preoccupare affatto nè i tedeschi nè il senatore Sau — poichè, a quanto mi risulta, Gravina pur cercando l'obiettività nella sua azione, questa è guardata con sospetto dalla Polonia date le parentele e le amicizie che Gravina ha appunto in Germania (prego V. E. di non volere dare un seguito a quanto precede presso il conte Gravina, e di tenerlo per personale informazione). Certo Gravina, col suo temperamento e la passione marinaresca di farsi valere, dà della sua attività una impressione più complicata di quella del pacifico suo predecessore a Danzica.

4) Treviranus, ritornando a parlare della situazione interna in Germania, mi diceva che, a meno di avvenimenti imprevedibili, essa dovrebbe mantenersi calma anche nei mesi invernali — durante i quali le conseguenze della disoccupazione, della crisi nei prezzi e nell'agricoltura peseranno penosamente sulla popolazione. Non si temono moti, fino a che il partito democratico socialista tenga le masse in freno. Treviranus mi ha detto di avere avuto in mano le istruzioni che da Mosca sono state date ai comunisti tedeschi — di non provocare o inscenare disordini — « poichè l'impalcatura borghese sta disgregandosi sotto la pressione di forze internazionali, capitalistiche, della crisi generale — senza bisogno dell'intervento comunista. Se questo intervento avesse luogo, i partiti borghesi si riunirebbero e farebbero fronte comune contro il partito comunista ».

5) Treviranus mi ha confermato il malumore che nel Gabinetto e nel partito del popolo esiste contro Curtius (egli è uno degli aspiranti alla successione!). È per non cambiar cavallo durante la corsa, è per non far cosa che a Parigi potrebbe approfondire preoccupazioni esistenti, che Brüning per ora non vuole separarsene (1).

6) Treviranus e persona dell'alta banca mi hanno confermato le trattative in corso con il consorzio bancario diretto da Lee Higginson per un imprestito di 500 milioni di marchi al Governo tedesco (« Überbrückungskredit » - prestito di transizione). Al prestito dovrebbero partecipare banche tedesche per il 10 %, banche inglesi, americane, svizzere, francesi, e sarebbe rimborsabile in due anni. Sono giunte le risposte favorevoli dall'America e dall'Inghilterra; mancano quelle dalla Svizzera — per la quale non v'è dubbio — e

---

(1) Il 27 ottobre Orsini Baroni fu ricevuto in udienza da Curtius (t. 2571/756, del 27 ottobre). « Curtius ha cominciato con esprimere sopresa sofferta a Ginevra in seguito repentina partenza di V. E. che ha fatto sorgere colà voce di crisi a Palazzo Chigi che fortunatamente aveva visto non confermata dalla realtà. Curtius mi ha detto poi avere avuto altra dolorosa sorpresa quella di essere stato abbandonato dal collega italiano nell'ultima votazione a Ginevra per riunione della conferenza disarmo. Questione disarmo è questione sulla quale Germania non può più a lungo transigere; sotto la pressione opinione pubblica del paese Governo Germanico impiegherà ogni sforzo per indurre Lega delle Nazioni riunire conferenza entro l'anno prossimo. Su un altro punto Curtius mi è apparso più energico del solito, quello della Saar. Egli mi ha detto essere rimasto d'accordo con Briand a Ginevra che fra venti e trenta corrente sarebbe avvenuto fra loro scambio d'idee per riprendere negoziati liberazione di quel territorio prima del 1935. Fino ad ora Parigi non si è mossa ed egli pazienta ma è sempre più convinto della necessità che per ragioni politiche quel territorio ritorni in pieno possesso della Germania prima del limite ultimo. A questo mirerà sua azione ma disgraziatamente a Parigi si continua ad essere ciechi ed a non voler vedere che movimento revisionista fa grandi passi e che seguire questo è unico mezzo per sanare febbre in cui si trova continente europeo e che costituisce pericolo per la pace... Lungo colloquio mi ha lasciato impressione che egli sotto pressione opinione pubblica di fronte miseri risultati ottenuti fino ad ora col seguire politica Stresemann, stia allontanandosene, preparandosi passare a più energica ».

Sulla situazione tedesca cfr. una relazione di Gravelli per Mussolini, del 2 ottobre, su un viaggio in Germania, cit. da A. CASSELS, *Mussolini and German Nationalism*, in « The Journal of Modern History », 1963, p. 151.

quella francese, che si attende con ansia. Il 10 ottobre arriveranno qui, invitati dalla Dresdner Bank, 60 direttori di Banche francesi — per studiare la situazione e prendere contatti.

In conclusione, la lancetta della bussola nella presente tempesta continua a indirizzare la nave verso quel faro che si chiamano i « crediti » e più particolarmente verso Parigi! Resta a vedere se le cose al Reichstag si svolgeranno secondo i desiderii del Governo (1).

295.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

L. 4523. *Roma, 13 ottobre 1930.*

Nell'occasione della visita a Mosca del Ministro degli Affari Esteri di Turchia, Rouschdi Pascià, la stampa di Angora ha dedicato particolare attenzione all'opportunità attuale dell'entrata o meno della Turchia nella Società delle Nazioni, affermando che la questione è fra le principali che debbono essere state approfondite nelle conversazioni di Mosca, nei riguardi degli interessi e degli impegni esistenti fra i due Paesi.

Non ho, fino a questo momento, conferma sicura che ciò sia realmente avvenuto e delle determinazioni prese. Ma appare assai probabile, sulla base degli elementi che precedentemente si sono potuti accertare, che a Mosca, nel presente momento, si sia cercato di influire per quanto possibile sopra Tewfik Rouschdi per contrastarne le originarie tendenze ginevrine e per giungere ad un maggiore isolamento della politica turca dall'influenza delle Potenze occidentali europee, a favore delle direttive della politica sovietica (2).

---

(1) Annotazione marginale: « Sorvegliare ». Cfr. il seguente t. per corriere rr. 910, del 14 ottobre, di Grandi a Orsini Baroni: « Pregola seguire attentamente trattative in corso per prestito a codesto Governo sorvegliando particolarmente contatti col consorzio bancario tedesco che direttori banche francesi sono venuti costì a prendere ».

Cfr. anche il r. 3461/1777, Berlino 31 ottobre, di Orsini Baroni. « Strano momento è quello che traversa la Germania! I suoi banchieri e industriali stanno trattando direttamente con i colleghi francesi — e il deputato Hervé per il tramite di un maldestro e discusso intermediario, il Signor Rechberg, domanda a Hitler il consenso per un programma di collaborazione politica tra la Francia e la Germania....

Qualche giornale, poi, ha scritto, senza averne smentita, che durante la preparazione della adunata a Coblenza degli Elmetti d'Acciaio il corrispondente del *Matin* si era presentato al campo dell'Ufficio stampa dell'Associazione domandando di poter assistere alla rivista. Il permesso non fu negato — ed il corrispondente ha inviato al suo giornale articoli non inquietanti il lettore francese, tanto meno perchè, secondo lui, gli Elmetti d'acciaio potranno costituire una riserva per la Reichswehr il giorno in cui la Francia, d'accordo con la Germania si decidesse a muovere guerra preventiva contro l'Italia....

Cosicchè alla grande maggioranza è apparsa logica la risposta data da Hitler: ma contro chi dovrebbe essere rivolta l'alleanza militare divisata da Hervé? A nessuno è venuto in mente che l'alleanza dovesse mirare il bolscevismo — tutti hanno pensato all'Italia. L'idea del fine antibolscevista è venuta in un secondo tempo e dalla Francia.

Nonostante la franca ripulsa il signor Hervé non si da per vinto e, valendosi del signor Rechberg, continua a telegrafare agli Elmetti d'acciaio e ai nazionali socialisti — facendo presente che la progettata alleanza franco-tedesca dovrebbe garantire militarmente lo statu quo, non avere alcuna tendenza ostile verso una terza potenza europea — essere però in conclusione conditio sine qua non per la realizzazione delle concessioni che la Francia sarebbe pronta a fare alla Germania a spese degli altri ».

(2) Cfr. n. 293.

Non sono esattamente al corrente, e mi sarebbe utile esserlo, del pensiero del Foreign Office sulle recentissime situazioni della politica turco-russa, che non possono non essere oggetto della più vigilante attenzione del Governo britannico. Debbo, peraltro, supporre che tale pensiero coincida, in linea di massima, con quello del Governo fascista che, delle sue buone relazioni con quello di Angora, si è fin qui valso precipuamente per fare assidua opera di persuasione, specie su Tewfik Rouschdi, allo scopo di indurre il Governo turco sulla via di una più decisa orientazione verso l'Occidente e verso la collaborazione ginevrina in particolare.

È da temere, d'altra parte, che le crisi interne che la Turchia sta traversando possano, ora, offrire a Mosca il momento più favorevole per un'azione più serrata e risolutiva che indebolisca l'effetto dell'opera accennata.

È invece fuori dubbio che la questione dell'orientamento internazionale della Turchia non può che rappresentare questione di essenziale importanza, a prescindere anche dai gravi e particolari interessi imperiali britannici, per gli interessi che a Londra ed a Roma si hanno in comune nei riguardi della situazione in Mediterraneo.

Tale situazione, evidentemente, potrebbe essere resa, per ogni riguardo assai instabile e pericolosa, qualora la Turchia, dall'attuale non desiderabile atteggiamento politico di incertezza passasse ad allentare progressivamente i suoi vincoli europei per divenire decisamente sul Mediterraneo una propaggine dell'azione moscovita.

Nelle recenti circostanze apparirebbe, quindi, di tanto più importante, per gli accennati comuni interessi della politica italiana e britannica, la possibilità di vincere tale stato di incertezza, agendo ad Angora, in modo opportuno ma efficace, per appianare risolutivamente, la via intanto, per l'ingresso della Turchia nella Società delle Nazioni.

Ritengo che il migliore e più sicuro mezzo di raggiungere lo scopo desiderato non potrebbe essere che un'azione concertata e concorde dei due Governi, italiano e britannico, il cui programma potrebbe essere esaminato in dettaglio.

Mi è, peraltro, necessario conoscere quali siano in proposito le disposizioni del Foreign Office.

V. E. potrebbe, a tale scopo, senza per il momento dare al Suo passo un carattere formale, trovar modo di avere sull'argomento una conversazione col signor Henderson ed accertarne le idee e gli eventuali propositi su quanto concerne quanto ho sopra prospettato.

Gradirò che l'E. V. mi riferisca non appena possibile (1).

---

(1) Con il r. 2682/1085 del 15 ottobre, diretto a Mussolini, Aloisi constatava l'avvenuto fallimento del tentativo politico di Fethy bey. « La politica francese che in questi ultimi due mesi ha intensificato la sua attività in Turchia facendo decisamente perno su Fethi bey deve ora aver constatato il fallimento di molte sue speranze, sia per l'insuccesso effettivo raccolto dal leader liberale tra le masse, sia perché lo stesso Fethi bey in questioni di estrema importanza per la Francia come quella del Debito Pubblico Ottomano ha mostrato di condividere in pieno il punto di vista di Ismet pascià che è tutt'altro che favorevole alla tesi francese. D'altra parte il viaggio di Tewfik Ruscdi a Mosca e il conseguente consolidarsi dell'amicizia turco-russa nonché la diffidenza palese con cui questi circoli hanno seguito e seguono i lavori del congresso interbalcanico di Atene sono tutti elementi che sempre meglio valgono a confermare la constatazione che la manovra francese, sia per la fedeltà della politica turca alle sue ormai storiche premesse, sia pel fronte unico costituitosi alla prima minaccia fra i rap-

296.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R.u.s. 3604/2077. *Vienna, 13 ottobre 1930.*

Ho avuto l'altro giorno un nuovo lungo colloquio con Starhemberg. Mi ha così descritto la situazione.

Le previsioni più probabili sui risultati delle elezioni sono quelle di un aumento del numero dei deputati socialisti e della loro unione cogli agrari per la costituzione di un gabinetto rosso-verde che significherebbe la fine delle Heimwehren. Se anche queste disponessero di tutti i fondi necessari, non potrebbero inviare nella nuova Camera più di una ventina di deputati, ciò che non basterebbe a mutare l'aspetto del futuro Parlamento. Non rimane quindi verosimilmente altro rimedio che il ricorso alla forza. Non si può pensare a fare uso di essa dopo le elezioni, giacchè sarebbe allora troppo tardi. La conoscenza del risultato elettorale favorevole ai rossi toglierebbe ardire alle popolazioni che temerebbero le successive rappresaglie socialiste. Occorre quindi assai probabilmente agire prima delle elezioni e cioè o domenica 26 Ottobre o, migliore ma ultimo termine, domenica 2 Novembre. Non osa aprirsi con Vaugoin, per timore che questi possa fargli lo stesso trattamento di Schober a Pabst accusato di tradimento dall'ex-cancelliere dopo essersi confidato con lui. Ma è convinto che i generali intorno a Vaugoin i quali lo spingono ad agire, come già lo avevano spinto ad accettare il portafoglio dell'Interno, gli parlano per incarico del loro Ministro. Egli crede si dovrebbe intanto lavorare alla propaganda elettorale, pur provvedendo in pari tempo a rafforzare l'ordinamento militare delle Heimwehren, attendendo, e, se necessario, preparando quel pretesto che dovrebbe poi giustificare il colpo di forza. Una brigata dell'esercito è pronta a marciare al suo ordine e così pure qualche reparto della gendarmeria: meno fiducia ha nella polizia tuttora ligia a Schober. Riceverà forse dagli industriali e dalle banche, per propaganda elettorale, 450 mila scellini, ma ciò non basta. Gli occorrono altri fondi, anche per acquistare le armi che potrebbe però procurarsi nella stessa Austria. Tali fondi dovrebbero ammontare a 1 milione di scellini (circa due milioni e settecentomila lire) di cui 500 mila sarebbero da darsi subito per la propaganda elettorale (quattrini che egli dice non potrebbero però mutare in modo decisivo i risultati delle elezioni) e per la preparazione militare, e 500 mila in seguito e cioè due o tre

---

presentanti dei paesi più direttamente interessati (Italia, Russia, Germania), sia per la non eccessiva finezza con cui essa è stata condotta può ormai considerarsi come mancata ».

Concetti analoghi ribadiva Aloisi nel r. 2952/1201, del 18 novembre, pure diretto a Mussolini. « La misera liquidazione del partito liberale repubblicano legato, come è noto a V.E., per le sue origini massoniche e finanziarie alla politica francese costituisce un nuovo e duro scacco per il Quai d'Orsay ed un successo per la nostra politica. Ismet pascià potrà dare ormai libero corso alla sua azione in materia di politica estera senza sentirsi criticato dalla mediocre pattuglia massonica e francofila di Fethi bey ».

Cfr. anche le dichiarazioni di Karachan a Attolico (t. per corriere 2828/209, Mosca 21 novembre): « Lo scioglimento del partito di Fethy bey... segna soprattutto una grave sconfitta per la politica francese. La Francia aveva finora fatto leva su Fethy bey e sulla propria forza di penetrazione finanziaria di cui Fethy bey era l'esponente, per tenere nella sua orbita la Turchia, allontanandola dall'U.R.S.S. e dall'Italia. Non può negarsi che il piano sia, grazie all'energia ed all'abilità di Ismet Pacha, fallito ».

giorni prima di quello che fosse fissato per l'azione. Sul modo con il quale questa dovrebbe essere eseguita e su quello che dovrebbe farsi dopo la sua esecuzione, Starhemberg ha mostrato non avere ancora idee precise e definitive, pur sembrando convinto che Vaugoin in ogni caso avrebbe seguito l'iniziativa delle Heimwehren ciò che avrebbe poi portato a un nuovo governo del Cancelliere con il Capo di quelle.

Ho detto allo Starhemberg che io ero pronto a partire per Roma a fine di conferire con V. E. e prendere le sue istruzioni (1). Mi sembrava preferibile però aspettare ancora qualche giorno nell'attesa di un chiarimento della situazione e di una più concreta esposizione da parte di lui da riferire a V. E., sullo stato di cose sui suoi desideri e sui suoi progetti. Ho fatto in pari tempo alcune generiche obiezioni ai suoi piani, ma mi sono astenuto dall'insistere in attesa del seguente colloquio nel quale egli si riservava di tornare sull'argomento, di approfondirlo e di portarmi un memoriale per S. E. il Capo del Governo (2).

Starhemberg che dovevo incontrare di nuovo oggi, ma che è indisposto, invece di venire all'appuntamento mi ha mandato stamane a riferire da persona di sua fiducia su una conferenza avvenuta qui con Pfrimer e il generale Ellison. La persona che me ne dava notizia e che aveva assistito a tale conferenza mi diceva che Starhemberg sembrava, nella sua indecisione, subire l'influenza degli altri due. Nella conferenza dunque era stato confermato che le elezioni avrebbero dato una sicura maggioranza ai socialisti e agli agrari, e che nessun'altra speranza restava quindi se non nell'azione, tanto più che i gregari si manifestavano impazienti e minacciavano atti inconsulti e isolati. Si riconosceva perciò la necessità di agire anche senza il consenso e molto meno il concorso di Vaugoin. Questa settimana sarebbe stata impiegata in agitazioni elettorali, e la seconda nel suscitare gravi incidenti locali; alla fine della terza poi, in un determinato giorno, le Heimwehren di Stiria e Carinzia e di altre province (escluse però il Voralberg e il Tirolo) avrebbero mosso verso Vienna valendosi di automobili e treni. La mattina seguente si sarebbero occupate le posizioni strategiche intorno alla città, e questa non avrebbe potuto opporre resistenza sotto pena di vedere tagliate le sue condutture di acqua e di energia elettrica. Mi si chiedeva rispondessi subito se approvavo il piano e se ero pronto a fornire i fondi necessari all'impresa.

Ho pregato il mio interlocutore di comunicare a Starhemberg ch'io non potevo, in materia così grave e delicata, rispondere in nome del R. Governo se non dopo averne avute le relative istruzioni. Appunto per ottenerle mi proponevo recarmi a Roma appena la situazione si fosse presentata qui tale da poterla descrivere con una certa precisione; quand'anche io avessi voluto ora prendere di mia iniziativa impegni in nome del R. Governo, questo avrebbe avuto il diritto di non riconoscerli. Tuttavia potevo parlare in mio semplice nome, e in tale limitata qualità osservavo quanto segue: la questione di un

---

(1) Sul viaggio a Roma di Auriti manca ogni documentazione. Probabilmente arrivò a Roma il 20 (cfr. n. 313) e rientrò a Vienna il 24 o il 25.

(2) Il testo del memoriale (probabilmente portato a Roma da Auriti) risulta privo di firma e di data, ma probabilmente è del 18. Esso è intitolato « Situazione politica in Austria » e, insieme a molte considerazioni in vista delle elezioni, smentisce che le Heimwehren abbiano intenzione di fare senza il governo una politica di forza, che abbiano contratto un accordo con gli jugoslavi (a parte Schumy) e che abbiano delle aspirazioni legittimiste.

colpo di forza doveva essere considerata con molta ponderazione perchè, mentre non risultava ancora fondata una previsione così pessimista sul risultato delle elezioni, (Seipel per esempio si manifesta agli stessi suoi intimi di diverso parere) e mentre non credevo affatto a pericolose e isolate iniziative di semplici gregari delle Heimwehren, significava l'ultima carta delle Heimwehren stesse e anche della borghesia austriaca. Se il ricorso ad essa non doveva escludersi teoricamente, non poteva in pratica ammettersi, per la sua gravità così in se stessa come nelle sue conseguenze, se non quando avesse avuto sufficienti probabilità di riuscita. Consideravo ammissibili tali probabilità solo da una azione combinata delle Heimwehren con l'esercito, cioè di Starhemberg con Vaugoin. Anche se non volevo prestar fede a coloro i quali si dicono convinti che le enormi case popolari, costruite dal municipio socialista all'entrata di Vienna nelle grandi strade di comunicazione, sono provviste di armi e destinate ad essere usate come punti di difesa in caso di pericolo, ero tuttavia convinto che la conquista di Vienna richiedeva una doppia azione e cioè non solo quella dall'esterno, ma anche un'altra nell'interno stesso da eseguirsi per mezzo delle truppe che qui si trovano accasermate. Nulla provava il fondamento dell'asserita facilità per le Heimwehren di giungere rapidamente a Vienna: a circa sessanta chilometri da qui, tanto a sud quanto ad ovest, la strada maestra proveniente da Graz e da Klagenfurt, e da Linz, passa per due centri socialisti quali Wiener Neustadt e St. Pölten, mentre almeno la metà dei ferrovieri è socialista. E quand'anche vi fosse stata questa rapidità e facilità di occupare le alture intorno a Vienna, rimaneva sempre da compiere l'occupazione della città, che necessità politiche ed economiche esigevano si effettuasse con una celerità e agevolezza delle quali dubitavo che le Heimwehren sarebbero da sole state capaci: facevo osservare che questo progetto era stato preso in considerazione da meno di due settimane, che non ne vedevo ancora la necessaria preparazione nei piani e nelle preventive esecuzioni, che fra meno di due settimane esso avrebbe dovuto essere messo a compimento. La partita era tanto più pericolosa a impegnare, nell'interesse della borghesia così d'Austria come di quelli fra gli stati vicini che sono più interessati alla buona riuscita della azione, in quanto la situazione internazionale non era ancora così matura che si potesse andare incontro alla leggera a suoi eventuali gravi turbamenti: ove complicazioni fossero sorte sarebbe stato difficile che altre potenze avessero potuto dare il loro materiale appoggio all'Austria. Concludendo, si poteva impiegare questa settimana nella propaganda elettorale e si poteva anche nella seguente cercare di suscitare disordini locali che avrebbero probabilmente obbligato il governo a qualche inevitabile atto contro i socialisti, costringendolo fors'anche a un rinvio delle elezioni e cioè quindi a un inizio di azione extralegale (la costituzione fissa il tempo che deve passare tra la fine dei lavori della vecchia Camera e l'inizio di quelli della nuova); ma condizione necessaria se non sufficiente per il ricorso alla forza contro Vienna era quella dell'attivo concorso dell'esercito.

Si è avuta una nuova riunione di Starhemberg, Pfrimer e il generale Ellison nel pomeriggio, e vi è stata portata la mia risposta la quale concordava

con quella dei fiduciari ungheresi. Starhemberg aveva finito col convincersi e Pfrimer anche, quando un inatteso colpo di scena è avvenuto. Il generale Ellison ha dichiarato che gli altri due signori potevano decidere quello che volevano, ma che egli con le Heimwehren Stiriane e con una brigata dell'esercito regolare che gli è fedele si sarebbe presentato dinanzi a Vienna la mattina del 26 e non avrebbe rinunciato a questo suo fermo proposito che in un solo caso: quello che un ordine contrario gli fosse dato dal suo imperatore. Mi occorre qui aprire una parentesi per dire che di questo generale, ora a riposo, non ho udito parlare per la prima volta se non qualche settimana fa da Starhemberg che lo aveva nominato suo Capo di Stato Maggiore. Mi si dice sia il solo ufficiale di tutto l'antico esercito che, per atti di straordinario valore compiuti sulla nostra fronte in Tirolo, sia stato decorato, malgrado il suo semplice grado di colonnello, dell'ordine di Maria Teresa.

La dichiarazione del generale è caduta come fulmine a ciel sereno. Starhemberg ne è stato turbato e agitato, e non sa che decidere di fronte a questi inattesi intendimenti di restaurazione legittimista del suo principale collaboratore militare. A meno che non riesca a far mutare opinione al generale, egli sembra non vedere per ora altra via di uscita che quella di renderlo innocuo cercando qualche ragione per farlo arrestare, ciò che in ogni caso, a poche settimane dalle elezioni, danneggerebbe la causa da un punto di vista così interno come esterno. Ha intanto convocato una riunione dei dirigenti delle Heimwehren per ottenere da loro una dichiarazione contraria a qualsiasi tentativo di restaurazione legittimista.

Non meno turbati e agitati sono i fiduciari ungheresi, contrari a questo proposito del generale austriaco di anticipare gli eventi e di tentare mettere Ottone sul trono di Austria prima che su quello di Ungheria: un simile tentativo potrebbe mutare un fatto di politica interna, quale quello diretto a un cambiamento degli ordinamenti costituzionali di questa repubblica, in un evento di politica internazionale che comprometterebbe forse l'avvenire dell'Ungheria e le farebbe correre il rischio di interventi stranieri. Essi vogliono vedere in questa iniziativa del generale gli effetti degli incitamenti di Seipel, che giustamente considerano come monarchico ma cui credo facciano a torto risalire una simile responsabilità, giacchè non vedo per quale ragione egli vorrebbe ora con tanta poca preparazione morale e materiale precipitare in tal modo gli eventi e far correre in tal modo pericoli al proprio Paese e alla causa legittimista.

Sarebbe evidentemente assai importante ch'io potessi intanto sondare Vaugoin, per quanto dubiti che non mi aprirebbe tutto il suo animo. Senonchè è difficile trovare il modo di vederlo senza suscitare i sospetti di Seipel, che ha riservato a se stesso in modo assoluto le relazioni con i membri del Corpo diplomatico. Bisognerà vedere che esito avranno i tentativi che gli ungheresi si propongono di fare per mezzo di ufficiali dell'antico esercito, presso quelli fra i generali intorno a Vaugoin che gli sono più intimi.

Dato che non mi sembra opportuno nè di espormi troppo in faccende così delicate, per quanto palesatemi in via del tutto confidenziale da un membro

del Governo in carica, nelle quali è difficile sia da tutti mantenuto il segreto sino alla fine, nè di troncare i rapporti con il Capo delle Heimwehren che, comunque voglia giudicarsi, è mosso dal lodevole intento di metter fine alla prepotenza dei rossi, credo che il miglior partito sia mostrare un contegno di simpatia per gli scopi e di riserva quanto ai mezzi, nell'attesa di un chiarimento nella situazione che mi consenta venire a Roma con il maggior profitto (1).

297.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 48882. *Roma, 13 ottobre 1930.*

Ho ricevuto il telespresso di V. E. N. 232702 del 2 ottobre; e rispondo subito.

L'esito delle pratiche svolte dalla R. Ambasciata in Londra presso il Foreign Office, per concertare un'azione tendente a stabilire un'equa ripartizione, fra le Potenze, della fornitura di armi all'Etiopia (2), non mi sorprende: tanto più che le considerazioni britanniche, altra volta fatte presenti, traggono forza da una condizione di cose indubbiamente poco favorevole alla attuazione rigorosa e soddisfacente del progetto.

Benchè questo, dunque, sia stato da noi, in un primo tempo (e sulla traccia anche di un vecchio progetto britannico), concordemente caldeggiato, e ci sia apparso poi — quando la Conferenza di Parigi non ebbe il risultato che ci aspettavamo — tale da essere ancora sostenuto, allo scopo sopra tutto di ritentare la costituzione di un miglior equilibrio, nella sfera degl'interessi materiali e morali, fra le tre Potenze; oggi, tuttavia, di fronte ai cennati rilievi di fatto, e nella previsione di un insuccesso che l'atteggiamento inglese renderebbe ormai sicuro, non credo si possa insistere nella nostra tesi, sia facendo nuove pressioni sul Governo britannico, sia, e peggio ancora, prescindendo dal suo preventivo appoggio.

Piuttosto, ed al fine di procurare anche all'industria nostra quei vantaggi economici, che indubbiamente l'industria inglese ed in ispecie la francese si sforzeranno di assicurarsi, ed altresì allo scopo di salvaguardare quella posizione di prestigio ch'è nostro interesse mantenere nei riguardi dell'Etiopia, non sarà inopportuno che, nei modi possibili, venga incoraggiata la nostra partecipazione alla fornitura delle armi, così da potersi sostenere validamente la concorrenza delle altre Potenze, mediante la buona qualità dei prodotti e la mitezza dei prezzi.

Mi sarà assai gradito conoscere sull'argomento il pensiero e le conclusioni di V.E. (3) .

---

(1) Sul tentativo del generale Ellison cfr. n. 318.
(2) Cfr. nn. 149, 166 e 259.
(3) La risposta di Grandi (telespr. r. 236612/806 dell'8 novembre, inviato per conoscenza anche a Parigi) concordava col punto di vista espresso da De Bono, aggiungendo: « ma occorre d'altra parte per ragioni evidenti evitare che offerte di nostri industriali abbiano per effetto di indurre l'Imperatore ad armamenti ai quali il Negus non si deciderebbe spontaneamente.

298.

L'ONOREVOLE SCORZA AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

Roma, 13 ottobre 1930.

A solo titolo d'informazione mi permetto riferire quanto segue.

Dal giorno della presentazione della relazione (1) sui due colloqui avuti dai Sigg. Comandante De Dominicis e Avv. Politi di Lucca col Ministro Francese Flandin, il sottoscritto — in attesa di disposizioni — non ha creduto di dover prendere iniziative di sorta. Sta di fatto però che il Ministro Francese altre due volte ha chiesto notizie circa le precedenti conversazioni.

Ieri infine è giunto un espresso all'Avv. Politi, col quale il Comandante De Dominicis dice di avere avuto una successiva lunga udienza (dietro invito) col Sig. Flandin che — dopo aver espresso il desiderio di avere qualche comunicazione da parte nostra — ha riconfermato quanto aveva in precedenza manifestato a riguardo delle relazioni italo-francesi, e particolarmente i suoi sentimenti e giudizi personali.

In più ha detto di riferire al sottoscritto che — a malgrado quanto avvenuto a Ginevra — egli continuava ad avere le stesse speranze le quali riteneva anche di non difficile attuazione purchè non si fossero interrotte le confidenziali trattative.

Eccellenza, questo è quanto contenuto nello scritto del mio amico; ma io sono rimasto colpito dalla seguente frase la quale può anche avere una sua importanza date le relazioni che il De Dominicis ha nell'ambiente militare francese, e dati anche i suoi particolari intimi rapporti col Sig. Flandin.

« Bisogna far noto a chi di ragione che si faccia costì molta attenzione all'Adriatico in questi momenti. Sorveglianza discreta e sangue freddo, perchè, in caso dell'inevitabile, il torto non deve essere dell'Italia ».

Inutile dire che ho subito chiesto per espresso maggiori schiarimenti al riguardo.

299.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 5552/866. *Budapest, 14 ottobre 1930.*

Non appena ricevuta la lettera riservatissima che l'E. V. mi ha fatto l'onore di dirigermi il 1° corrente, col n. 4381 (2), mi sono recato da questo Presidente del Consiglio, ed, in via strettamente confidenziale, lo ho posto al corrente di quanto Ella mi aveva incaricato di fargli noto in merito alla conversazione da V.E. avuta a Ginevra col signor Marinkovich (3).

Ad avviso di questo Ministero, dovrebbe quindi al momento opportuno essere esaminato, d'accordo con cotesto, il modo migliore per regolare le forniture di armi al Negus da parte della nostra industria ».

(1) Cfr. n. 244.
(2) Non rinvenuta. Evidentemente si riferiva al colloquio Grandi-Marinković.
(3) Cfr. n. 241.

Il Conte Bethlen ha ascoltato col più vivo interesse, e mi ha subito pregato di esternarLe i suoi più sinceri ringraziamenti per la comunicazione cortese, nella quale egli mi ha detto di ravvisare una nuova prova, non solo di quella intimità di rapporti tra Italia ed Ungheria che costituiscono una delle basi fondamentali cui si ispira la politica estera di questo Paese; ma altresì una conferma molto lusinghiera e soddisfacente della personale, cordiale amicizia per lui, di S. E. il Capo del Governo e dell'E. V.

In conformità di quanto esposto nella citata lettera di V. E., ho beninteso avuto cura di non lasciare nel mio interlocutore l'impressione che [dalla] conversazione di Ginevra fossero già sortiti — secondo [quanto, in] un primo momento, mi era parso che egli avesse una certa tendenza ad interpretare — accordi concreti per un riavvicinamento italo-jugoslavo, e, chiarito così lo stato delle cose, egli mi ha detto di considerare tanto più amichevole la comunicazione, in quanto V. E. aveva tenuto ad informarlo subito di questi approcci che denotano uno stato d'animo particolarmente interessante in uomini che, se pur non rappresentano gli unici fattori della politica jugoslava, esercitano secondo lui, come il Marinkovich, assai notevole influenza nelle sue direttive.

Specialmente grato, mi ha pregato di dichiararle in suo nome essere il Conte Bethlen, per la pregiudiziale sollevata senza esitazione dall'E. V. per ciò che concerne la posizione della Jugoslavia nella Piccola Intesa nei confronti dell'Ungheria, aggiungendo che, a parte le sue personali simpatie per l'Italia e pei suoi dirigenti, qualunque Governo Ungherese non potrebbe fare a meno, se non volesse dimostrarsi inconscio dei capitali interessi del proprio Paese, di riconoscere e di apprezzare altamente tutto il valore dell'amicizia e dell'appoggio italiano.

Il Conte Bethlen mi ha poi, entrando nel merito della questione, dichiarato con calore, perchè io ne informassi l'E. V., che specie tenuto conto delle anzidette riserve spontaneamente enunciate da Lei al Signor Marinkovich, un riavvicinamento italo-jugoslavo che fosse anche inteso da parte di Belgrado come una sincera tendenza a svincolarsi dalla ormai invero troppo stretta e pesante influenza francese, sarebbe visto colla maggior simpatia da questo Governo.

Il mio interlocutore ha concluso [con espressi]oni di calda riconoscenza e ricambiando all'E. V., che si augura aver presto occasione di rivedere, i più cordiali devoti saluti.

300.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. CONFIDENZIALE 5553/867. *Budapest, 14 ottobre 1930.*

Dai resoconti da me quotidianamente inviati a codesto superiore Ministero, l'E. V. avrà già tratto elementi per formarsi un concetto del vario modo come vien qui considerata la recente crisi austriaca e dei vari punti di vista che si hanno, in base alle differenti tendenze che i diversi organi di stampa rappresentano e sostengono più o meno calorosamente, sull'esito probabile e sulle con-

seguenze interne ed internazionali delle prossime elezioni nella vicina repubblica.

Stimo ora doveroso, sciogliendo la riserva di cui al mio telespresso numero 5247/829 del 30 settembre, mettere V. E. al corrente dell'opinione espressami a tale riguardo da alcuni dei più influenti membri di questo Governo coi quali ho avuto occasione di discorrere in proposito.

In generale mi risulta che, malgrado le simpatie personali che, specialmente dopo la recente sua visita a Budapest ed in ragione della sua bonomia e della gentilezza del suo carattere, aveva saputo raccogliere da parte di quanti ebbero qui allora occasione di avvicinarlo, l'ex cancelliere Schober, non si rimpiange sostanzialmente nei circoli del « partito unico di Governo », il suo allontanamento dal potere, perchè gli si addebitavano tentennamenti, incertezze, mancanza di energia politica soprattutto all'interno, dovuta a desiderio di non inimicarsi alcuno dei vari partiti, ed in taluni casi, qui forse erroneamente interpretati a dimostrare mancanza di sincerità, ristrettezza di vedute come conseguenza della sua mentalità più consona ad un direttore generale della Polizia che non ad un efficiente Capo di un Governo.

Si sono espressi meco in tal senso il generale Gömbös, Ministro della Guerra, il Ministro dell'Istruzione conte Klebelsberg — sebbene in tono meno marcato —, il conte Khuen Hedervary, « vice ministro » degli Esteri in assenza di Walko tuttora in congedo, e varie personalità del mondo politico governativo e della stampa ufficiosa o amica del Governo.

Gömbös, amico personale del principe Starhemberg che egli ospitava in una sua tenuta di caccia proprio nel giorno in cui venne richiamato a Vienna per assumervi il portafogli dell'Interno, è addirittura entusiasta del mutamento avvenuto e ne trae i migliori auspici, ponendolo in relazione coi recenti successi riportati dagli Hitleriani in Germania, per un consolidamento dei partiti nazionalisti e conservatori tanto nel Reich quanto in Austria, esprimendo l'avviso che la responsabilità di Governo che ha ora lo Starhemberg mitigherà necessariamente le sue abbastanza notorie tendenze anschlussiste, che qui non sono approvate.

Tanto lui quanto gli altri miei summenzionati interlocutori considerano elemento di incertezza nelle direttive del Gabinetto Vaugoin la partecipazione di Monsignor Seipel in qualità di Ministro degli Esteri — e specialmente Klebelsberg e Khuen se ne dolevano tacciandolo di poco fido e di reconditamente francofilo — ma si augurano che dal comp. ... (1) del nuovo Governo, se il suo carattere di destra verrà confermato ... ezioni, possa venire neutralizzata una qualche sua troppo marcata ... contraria, specie per ciò che concerne le relazioni di amicizia con l'Italia e con l'Ungheria.

Più pacatamente, e certo più ponderatamente, mi ha parlato in proposito il Conte Bethlen, il quale, pur senza dichiararsi in modo palese scontento dei mutamenti avvenuti in Austria, mi ha fatto peraltro ben comprendere che, malgrado addebiti anche egli all'ex Cancelliere mancanza di energia, avrebbe preferito che essi avessero tardato per lo meno di alcuni mesi a verificarsi, inten-

(1) Questi e i successivi puntini indicano delle lacune nell'originale che è molto deteriorato.

dendosi egli abbastanza bene con Schober. Data però la realtà dei fatti, pensa che convenga affrontarla coraggiosamente per cercare di volgerla quanto più sia possibile a servire i propri legittimi interessi, e mi ha pregato di informare confidenzialmente l'E. V. (e per Suo tramite S. E. il Capo del Governo) che, quantunque lo Starhemberg abbia a suo avviso commesso errori sensibili di linguaggio specialmente nel proclamare aprioristicamente intendimenti di colpi di stato od altro impiego di forza in caso di insuccesso alle elezioni, il pericolo di ricadere in un Governo favorevole alle sinistre sarebbe secondo lui sempre maggiore di quello di un Governo non del tutto provetto ma avente direttive di politica interna — ed analogamente anche estera — consone a quelle cui si informano i regimi di Italia e di Ungheria. Egli ha pertanto in animo di aiutare per quanto possibile lo Starhemberg nella sua campagna elettorale, e gli ha anche inviato, confidenzialmente, persona fidata che possa consigliarlo. Occorrerebbe secondo il Conte Bethlen, mettere anche, possibilmente qualche mezzo pecuniario a disposizione dello Starhemberg perchè gli sia facilitato di rimanere al Governo anche con un resp[onso non] favorevole delle urne e non per la sola forza materiale. Ha indicato [a questo sc]opo la cifra di 100.000 *pengö*, che sarebbe occorrente e mi [ha incaricato] di chiedere riservatissimamente all'E. V. se da parte nostra si crederebbe di poter contribuire, facendo discretamente pervenire direttamente a Vienna nostri eventuali sussidi. Naturalmente non mi sono a nulla impegnato, e riferisco per doverosa trasmissione.

301.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. s. 3605/2078. *Vienna, [14] ottobre 1930.*

Ho letto con la dovuta attenzione i due appunti confidenziali trasmessimi da V. E. con il suo dispaccio segreto n. 4456 del 7 corrente (1) e ho lungamente ponderato le affermazioni in esso contenute. Ne ho tratte le seguenti deduzioni che espongo all'E.V.

Quel po' di esperienza sul servizio di informazioni venutami dagli anni di residenza in questa città, la quale è un centro di sondaggio piuttosto importante, mi ha dato la convinzione che quasi tutti i confidenti jugoslavi possono raccogliersi in due gruppi. Il primo, forse più ristretto e certo meno importante, è composto da coloro che fanno il doppio gioco: entrano in relazioni con noi per acquistarsi la fiducia di Belgrado e viceversa, e cercano poi in tal modo di far acquistare da noi e dai jugoslavi, come buona, la merce avariata di notizie inutili o conosciute o false. Ma il secondo gruppo, assai più importante e pericoloso, è composto di coloro i quali fanno un solo gioco, quello cioè della Jugoslavia. Stipendiati da questa, entrano in rapporto con noi per darci informazioni che servono a trarci in errore e a farci agire diversamente da come dovremmo, e sono poi anche dirette a cercare di ingannare la nostra buona fede e a ottenere dalla nostra fiducia notizie sull'ordinamento del nostro servizio di

(1) Cfr. n. 291.

informazioni, sui risultati di questo e sulle persone che lo compiono. A tale secondo gruppo credo appartenga questo oriunascio Vrbic. La Jugoslavia teme i nostri buoni rapporti con le Heimwehren; vuol farci diffidare di loro e seminare discordia tra noi e specialmente quelle tra di esse che come le stiriane e le carinziane sono le naturali, direi storiche e geografiche, nemiche di Belgrado e amiche dell'Italia.

Posso anche ammettere, per quanto solo in via di ipotesi, che lo Steidle, uomo vanitoso non di molti scrupoli e ormai parecchio esautorato, abbia fatto le dichiarazioni attribuitegli, che queste corrispondano veramente alle sue attuali convinzioni opportunistiche e che egli non si renda conto del pericolo di parlare in tal modo contro uno Stato da cui ha ricevuto considerevoli somme che erano destinate all'ordinamento delle Heimwehren e che invece ha tranquillamente intascate. Ma lo Steidle ha ormai perduto molta autorità; e ciò sarebbe stato anche da lui implicitamente ammesso, se è vera la confidenza, inviando il Vrbic dal generale Hülgert e astenendosi egli stesso da qualsiasi impegno scritto. Come mai poi un simile impegno sarebbe stato preso proprio da quel generale che fu il capo della resistenza carinziana contro i Jugoslavi, ed è tuttora esaltato dai suoi concittadini come un salvatore della patria, mentre nulla è apparso che possa far credere in un mutamento del suo animo, e, anche meno, di quello dei suoi concittadini dal quale derivarono le note dichiarazioni di Graz per una intesa con noi in caso di una nostra guerra contro la Jugoslavia, è cosa che non si capisce. Si capisce ancor meno quando si pensi che l'Hülgert non è stato e non è nè il primo nè il secondo dei supremi dirigenti delle Heimwehren, e che accordi simili non starebbe quindi a lui di firmare. In quale veste dunque avrebbe firmato, e con quale scopo, e per quali vantaggi avrebbe subito consentito a prendere fin da ora accordi non solo così precisi ma anche così formali, il Vrbic non lo spiega, e non mi sembra sarebbe facile spiegare. Ma c'è di più. Ammesso che tutto fosse vero, rimarrebbe sempre da chiedersi quali effetti avrebbero tali impegni nel caso di una nostra guerra con la Jugoslavia. È mai da credere che, se il Governo austriaco si mantenesse neutrale o si ponesse dalla nostra parte, queste Heimwehren che non mostrano ancora voler seguire compatte i loro capi nelle votazioni elettorali, che non hanno finora nulla osato contro il Governo, troverebbero la disciplina e il vigore per unirsi e imporsi ad esso ai nostri danni solo perchè, mentre nulla è mutato nello stato d'animo dell'opinione pubblica austriaca, il generale Hülgert ha firmato un protocollo con l'oriunascio Vrbic?

Per tutti questi motivi l'informazione appare al mio ragionamento non credibile. Intanto però ho pregato Morreale, che ha dovuto partire ieri l'altro sera per Milano a causa di ragioni private e che è in buoni rapporti con Pabst, di andarlo a vedere a Venezia per sondarlo (1). Sto inoltre facendo raccogliere informazioni sul generale Hülgert. Ho poi modo di far cautamente chiedere alla famiglia austriaca dalla quale alloggia Steidle quando viene a Vienna quali siano le idee di lui circa la Jugoslavia. Infine intratterrò della cosa Starhemberg, e anche, con le dovute cautele, questi capi del servizio d'informazione ungherese trattandosi di questione nella quale Budapest è altrettanto interessata quanto noi.

---

(1) Cfr. n. 310.

302.

L'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. U. R. 2493/605. *Washington, 16 ottobre 1930, ore 6,40 (per. ore 3,50 del 17).*

Mio telegramma n. 595 dell'11 corr. (1).

Oggi Segretario di Stato mi ha detto di aver pregato me e Ambasciatore di Francia di passare da lui separatamente per una comunicazione.

Segretario di Stato mi disse che la situazione lo preoccupa vivamente in relazione alla imminente convocazione della Commissione preparatoria di Ginevra: che le sedute saranno pubbliche e probabilmente si ripeterà quello che è successo a Londra cioè che i delegati nei loro discorsi dovranno tener conto delle esigenze delle rispettive opinioni pubbliche; che i russi sono sempre vigili a gettare olio sul fuoco, che vi è pertanto pericolo che nessun accordo si possa raggiungere tra Italia e Francia; che in tal caso la Gran Bretagna sarà indotta a invocare la clausola di salvaguardia: che la conseguenza sarà il fallimento definitivo della Conferenza di Londra e del trattato e che la responsabilità ricadrebbe sulla Francia e sull'Italia. Pertanto il Signor Stimson si rivolge rispettivamente ai Governi d'Italia e di Francia affinchè facciano tutto il possibile per addivenire prima della convocazione di Ginevra ad un accordo temporaneo provvisorio sino al 1936. Stimson mi ripeteva che non si chiede all'Italia di concludere un vero trattato, ma di dare opera con tutta la buona volontà per uscire dalla presente situazione così preoccupante. Stimson aggiunge di avere informato i Governi di Londra e di Tokio, come firmatari del trattato, del passo odierno. Egli ignorava, disse, che cosa faranno i predetti due governi, ma teneva ad affermare ad ogni buon fine che non si tratterebbe mai di un passo collettivo. In ultimo il Segretario di Stato disse che gli Ambasciatori Americani di Roma e Parigi non (ripeto non) hanno istruzioni al riguardo.

Ho risposto al Segretario di Stato che avrei trasmesso a V. E. per telegrafo la sua comunicazione e gli ho chiesto di dirmi se non gli sembra che la proposta italiana di vacanza navale corrisponda esattamente e precisamente alla linea che egli oggi suggerisce. Stimson alquanto imbarazzato mi rispose dovevo comprendere come avendo fatto lo stesso passo presso i Governi d'Italia e di Francia egli non si trovava oggi in posizione di discutere con me sul merito della questione. Essendo prevedibile che il Governo francese replicherà rapidamente sarei d'avviso non tardare per conto nostro. Ad ogni modo prego volermi segnare ricevuta.

---

(1) T. 2468/595: preoccupazione di Stimson per il contrasto italo-francese circa la parità navale e suggerimento che Italia e Francia accantonino il problema.

303.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 5316/2035. *Belgrado, 16 ottobre 1930.*

Il « Piccolo » di Trieste nel suo numero del 14 corrente sotto il titolo « Attesi mutamenti costituzionali » pubblica una corrispondenza da Zagabria contenente una serie di notizie assolutamente infondate su possibili crisi interne mutamenti costituzionali etc. etc. Non è la prima volta che in detto giornale si pubblicano siffatte notizie che deviano interamente la nostra opinione pubblica poichè le fanno credere a possibilità di crisi nazionale ed ad una debolezza di situazione interna che non è se non nei desideri. Si tratta di voci correnti nell'ambiente croato che trovarono qualche credito al momento del processo Macek (allora la Francia doveva « imporre » un mutamento col ritorno al regime parlamentare etc. etc.). Ma in fatto in Croazia esiste sì tutt'oggi uno stato di opposizione spirituale ed una condizione storica psicologica che impedisce un completo riavvicinamento a Belgrado. Ma fuori di questa situazione psicologica che ha anche qualche sua platonica manifestazione non vi è oggi nessuna forza attiva capace di mutare lo stato di cose (1).

Sarebbe quindi opportuno consigliare a detto giornale a contenere il suo corrispondente da Zagabria (del quale mi sarebbe utile conoscere il nome ad ogni buon fine) in una più precisa realtà (2).

---

(1) Secondo Rochira, invece, « nonostante gli sforzi del Governo e la politica talvolta abile da esso seguita, il dissidio serbo-croato è sempre allo stesso punto, né la situazione può dirsi sostanzialmente mutata dal 6 gennaio 1929, nonostante qualche defezione da parte di elementi secondari dell'opposizione » (t. posta 3646, Zagabria 14 ottobre). Cfr. anche, dello stesso Rochira, il t. posta 3922 del 31 ottobre. « In altri termini il Governo di Belgrado ritiene più efficace — agli effetti della consolidazione dello Stato jugoslavo — mostrare clemenza verso i croati rei di atti terroristici e nello stesso tempo aizzare i croati stessi contro l'Italia per le condanne inflitte agli slavi della Venezia Giulia, colpevoli a loro volta di atti terroristici contro il nostro Paese.

Sta in fatto che questo sistema produce un certo effetto a vantaggio del Regime, specialmente nelle file dei giovani studenti croati.

Uno straniero di mia conoscenza che è stato recentemente di passaggio in Zagabria, mi ha detto di avere avuto occasione di avvicinare vari gruppi di studenti nazionalisti croati, e che essi si sono mostrati pieni di immutato odio contro i Serbi e contro il Regime, ma che nello stesso tempo hanno manifestato un notevole risentimento contro l'Italia a causa delle condanne di Trieste.

Ciò conferma le mie impressioni, già riferite in un precedente rapporto, e cioè che la campagna di stampa contro l'Italia a base di irredentismo istriano, non ha avuto finora l'effetto sperato dal Governo, di avvicinare i nazionalisti croati ai serbi; né essa ha creato una vera ostilità contro l'Italia nelle varie classi della popolazione, giacché questa, fedele ai suoi capi, concentra in maggioranza il suo odio contro il Regime serbo; ma senza dubbio comincia gradatamente a creare una disposizione d'animo avversa all'Italia anche in alcuni ambienti simpatizzanti pel nostro Paese ».

Rochira aveva segnalato la notizia che emissari nazionalsocialisti erano giunti a Zagabria, provenienti da Vienna e Berlino, per prendere contatto con l'opposizione croata e con la minoranza ungherese di Jugoslavia (t. posta 3748, del 21 ottobre).

(2) Cfr. quanto aveva comunicato Galli con t. posta 5231/1992, Belgrado 11 ottobre, a proposito delle recenti manovre dell'esercito jugoslavo. « La fisionomia riassuntiva dei mezzi e delle possibilità dell'esercito jugoslavo, esce notevolmente ridotta da quella che era stata fin qui rappresentata dal col. Visconti. Questi, pur facendo parte ad una sua naturale tendenza ad esagerare forza e potenza militare jugoslava, aveva costantemente fatto presente la sicura organizzazione tecnica dell'esercito, la sua potenzialità, il suo addestramento, la sua modernità di mezzi e di azione.

Dalla relazione del col. Amari si deve invece rilevare una grande scarsezza di mezzi tecnici per i contatti ed i collegamenti, un insieme di metodi tattici e di impiego sia delle truppe che delle artiglierie in tutto non mutati dall'anteguerra, un armamento non ancora omogeneo ».

304.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO

T. R. 913/410. *Roma, 17 ottobre 1930.*

Telegramma di V. E. n. 605 (1).

Non le nascondo che il recente passo di codesto Segretario di Stato mi ha recato sorpresa. Insistendo presso V. E. perchè Italia « metta in opera tutta sua buona volontà » Signor Stimson sembra avere ignorato tutto quello che da parte nostra è stato fatto nel senso della conciliazione, senza che da parte francese sia stata manifestata finora — eccetto che a parole — la minima disposizione di venirci incontro sulla strada del compromesso.

V. E. ha giustamente ricordato al Signor Stimson la proposta di vacanza navale avanzata dall'Italia ed alla quale Francia ha risposto nel modo che si sa. Nostra è stata pure iniziativa di conversazioni preliminari fra esperti ed il Signor Stimson dovrebbe pure riconoscere che progetto di accordo proposto dai nostri esperti a Parigi contiene elementi ispirati ad un reale spirito di conciliazione. Ciò è stato ammesso dagli esperti francesi i quali hanno riconosciuto lo sforzo italiano nel tener conto delle esigenze francesi. La proposta italiana ha infatti formato oggetto a Parigi di un particolareggiato esame durante quindici giorni. Senonchè a Ginevra, quando eravamo in diritto di attenderci, se non una accettazione integrale del nostro progetto, per lo meno una risposta concepita nello stesso spirito di buona volontà da noi dimostrata, esperto francese ha presentato controproposta che non teneva in nessun conto punti di vista ripetutamente enunciati dall'Italia e che pertanto ci ha fatto seriamente dubitare della sincerità del proclamato desiderio francese di giungere ad un accordo. Ciò nonostante abbiamo accettato di considerare aperte le conversazioni per dar modo al Signor Briand di sottoporre la questione al Consiglio dei Ministri, ciò che egli aveva dichiarato di voler fare immediatamente dopo il suo ritorno a Parigi da Ginevra. V. E. vorrà far conoscere al Signor Stimson che fino ad oggi, nessuna comunicazione ci è pervenuta al riguardo dal Governo francese. V. E. vorrà aggiungere che nessuno più del governo Italiano ha desiderato e desidera andare alla prossima riunione della commissione Preparatoria dopo aver risolto difficoltà con Francia, ma che esso non può ammettere che si chieda all'Italia di fare tutte le spese del desiderato accordo.

La prego di esprimersi in questo senso con codesto Segretario di Stato illustrando ancora al Signor Stimson contenuto del mio telegramma 892/385 (2).

---

(1) Cfr. n. 302.
(2) Cfr. n. 282.

305.

IL MINISTRO A PRAGA, PEDRAZZI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2518/197. *Praga, 17 ottobre 1930 (per. il 21).*

Martedì scorso, alla vigilia del suo ritorno a Roma, è venuto a trovarmi il signor Mastny, Ministro di Cecoslovacchia a Roma. Egli si è dimostrato profondamente addolorato per le ultime manifestazioni antitaliane di Praga che ha definite nettamente « crise de folie » ed ha deplorato senza ritegno il contegno passivo della classe dirigente del paese in tale occasione. Il signor Mastny mi ha detto che nessuna scusa poteva essere invocata come attenuante da parte sua se non quella di uno smarrimento del buon senso da parte del suo paese, smarrimento che si era manifestato in seguito colle dimostrazioni antitedesche e cogli attacchi a quasi tutti i popoli confinanti. Ho risposto al signor Mastny che sebbene l'Italia non si commuovesse soverchiamente per quel che potessero pensare i cecoslovacchi al suo riguardo, era naturale che noi avessimo preso atto di quanto era accaduto e che avremmo regolata in conseguenza la nostra condotta. Il Mastny, che appariva ed era sinceramente avvilito, mi ha detto anche che torna a Roma assai umiliato perchè si aspetta una giusta e ben meritata freddezza da parte delle sfere ufficiali. « Freddezza per voi no, gli ho replicato, ma freddezza per il vostro paese sì ».

Nel corso del colloquio il Mastny mi aveva detto anche che il Dott. Benès gli aveva espresso il desiderio di parlarmi. Dopo il suo ritorno da Ginevra egli aveva veduti quasi tutti i Ministri esteri che gli avevano chiesto udienza, ma io mi ero astenuto dal domandare di vederlo per marcare la mia indifferenza verso il Governo ceco. Visto che egli chiedeva di me, ci sono andato stamane e riassumo quanto di meno inutile è stato detto nella lunghissima conversazione.

Benès ha tenuto a ripetermi la profonda deplorazione per gli ultimi avvenimenti precisando che se egli non fosse stato a Ginevra non sarebbe accaduto il dieci per cento di quanto era accaduto. Mi ha dato atto che da parte dell'Italia nulla era stato fatto in alcun modo che potesse giustificare la ondata furiosa contro di noi e che era ridicolo che i cechi volessero mescolarsi nelle controversie tra l'Italia e i suoi sudditi o anche tra l'Italia e la Jugoslavia. Lo stesso Marinkovic glielo aveva ricordato chiaramente a Ginevra.

Gli ho risposto che tali dichiarazioni fatte a me avevano un valore molto relativo e che lo avrebbero avuto ben maggiore sè fossero state fatte alla Camera o al Senato dove pure egli aveva avuto l'occasione di parlare. Benès ha replicato che egli aveva già nel Consiglio dei Ministri, nella riunione del suo partito, poi nella seduta segreta della Commissione degli Esteri detto senza ambagi il suo sdegno contro le provocazioni fatte verso l'Italia da parte della Cecoslovacchia, ma non ne aveva parlato nelle sedute pubbliche per non dare nuova

esca ai giornali di riattizzare le passioni (1). Per spiegarmi questo pericolo Benès si è addentrato in un esame del suo paese che sarebbe interessante per uno studioso di fenomeni storici ma che politicamente non toglie nè aggiunge nulla alla situazione. Ha ricordato che questo non è un popolo maturo per la libertà, e che ha ancora il caratteristico caos mentale degli schiavi liberati, ha detto che la eredità morale e la tradizione austriaca pesano ancora moltissimo sugli atteggiamenti di questa gente che, fanatica in politica non possiede per nulla ancora il senso del limite, e della responsabilità, ha deplorato la leggerezza colla quale i cechi urlano contro un popolo per ragioni microscopiche, salvo poi ad acclamarlo il giorno dopo con la medesima furia.

Se venisse qui il generale Graziani, ha esclamato Benès, vedreste attorno a lui entusiasticamente gli stessi che gridavano contro l'Italia nei giorni scorsi.

Il generale Graziani, ho risposto, ha troppo da fare in Italia per venire fra questi zelanti amici del suo paese.

Riprendendo, Benès se la è presa coi due feticci maggiori del suo credo politico: la libertà di stampa e la democrazia. I giornali non hanno nè freno nè misura, la democrazia che è (*sic*) quasi sempre vigliaccheria, fa sì che i partiti si rincorrano sulle strade della volgarità, pur di vellicare le folle coi sentimenti più passionali. Ha aggiunto che egli ritiene molto saggi alcuni dei nostri provvedimenti restrittivi della libertà di stampa.

Che più? Mai avevo sentito un uomo di governo parlare tanto male del suo paese. L'ho quindi interrotto per dirgli che molte di quelle cose avrei voluto dirgliele io, ma che vi rinunciavo per amore di brevità. Tuttavia, ho concluso, le ragioni dei fatti interessavano lui, i fatti solo interessavano me, ed i fatti erano posti in questo modo: senza ragione stampa, partiti, uomini rappresentativi cecoslovacchi avevano insultato l'Italia. Noi avevamo preso nota di questi atteggiamenti e ce ne saremmo ricordati quando sarebbe stato più utile per noi ricordarlo.

Con queste mie parole e con replicate stereotipate assicurazioni di Benès che egli rispetta ed ama l'Italia, la conversazione è finita (2).

---

(1) Il 24 ottobre Benes deplorò le manifestazioni anti-italiane in un discorso pronunciato dinanzi alla commissione esteri del parlamento cecoslovacco e reso pubblico il giorno successivo. Cfr. quanto comunicava Pedrazzi con t. per corriere 2576/202 del 25 ottobre: « Le dichiarazioni sono nette e precise, fuori del solito stile di Benes, e ad eccezione di qualche particolare ci danno una piena soddisfazione ». Benes disse fra l'altro: « Sì, la nostra stampa ha, in occasione del processo di Trieste, non soltanto riferito le cose, ma anche affermato fatti errati e falsi; e noi, come Stato ammodo, e il nostro ministero, come ministero che si rispetti, ci scusiamo per le affermazioni false della nostra stampa come noi stessi protestiamo quando simili cose vengono fatte a noi ».

(2) Sulla tensione, riaccesasi ai primi di novembre, con la Germania e sui rapporti con l'Italia della Cecoslovacchia cfr. quanto comunicava Pedrazzi con r. 1996/1019 del 5 dicembre.

« Nei nostri rispetti si nota un naturale peggioramento. Le precise dichiarazioni del Duce intorno alla necessità di rivedere i trattati ad il lancio dato alla idea fascista perché trionfi nel mondo hanno messo la troppo nutrita Repubblica cecoslovacca in uno stato di inquietudine che le forme cortesi e corrette del Ministero degli Esteri possono solo velare. I giornali, da qualche tempo, hanno infatti ripreso la pubblicazione frequente di notizie che possono danneggiare il nostro paese e soprattutto il nostro credito, informazioni di prestiti chiesti e rifiutati, aspetti economici italiani atti a dar l'impressione che siamo sul punto di far fallimento, notizie di tumulti e di crepe nella compagine nazionale. A questa ripresa la Legazione reagisce con qualche protesta e con frequenti smentite, soprattutto a mezzo del bollettino di informazioni che ho iniziato e che andando a tutte le Legazioni, alle banche, ai giornali, qualche frutto lo dà. Ma conviene notare la ripresa ostile anche perché si inquadra in una identica cornice di opinione pubblica. Allo spavento del revisionismo e del fascismo si unisce qui una più viva ed acuta sensibilità del popolo nei rapporti di amicizia colla Jugoslavia...

I rapporti della Cecoslovacchia colla Germania son molto più tesi di prima. Occasione della tensione è stato l'ostracismo delle film tedesche cui seguirono dimostrazioni di piazza

306.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 5330/2042. *Belgrado, 17 ottobre 1930.*

Impressioni fondamentali di questi circoli sulla conferenza balcanica di Atene sono:

a) da conferenza di pochi esperti essa si è mutata in conferenza di numerosi delegati sul modello delle riunioni della SDN; quindi una aumentata vacua accademia;

b) preclusa la possibilità di esaminare a fondo i problemi politici essa non poteva e non ha avuto alcun risultato pratico neanche nelle questioni minori;

c) tuttavia la questione delle minoranze posta dalla Bulgaria e sostenuta dall'Albania (1) ha mostrato quale sia il punto sostanziale che impedisce una sincera concordia e cooperazione balcanica;

d) la condiscendenza greca alle domande bulgare, contrapposta all'atteggiamento intransigente jugoslavo, ha messo i delegati jugoslavi in una situazione imbarazzante malgrado l'appoggio rumeno, con la quale alleata del resto è ancora insoluta la questione delle minoranze rumene del Banato;

e) è stata impressione dei delegati jugoslavi di un certo generale senso di diffidenza verso di essi, quasi fosse diffuso un timore di assorbimento economico della Jugoslavia delle minori potenze balcaniche (2).

---

e contraddittori tra Benes e Curtius. Alle velate rampogne che Benes credette di muovere contro il ministro di Germania a Praga, signor Koch, accusandolo di aver male informato il suo governo, Curtius rispose con un comunicato secco e preciso riaffermante la piena e perfetta identità di vedute col suo ministro. Ma l'incidente era solo il frutto della mutata situazione tedesca. La vittoria degli Hitleriani ed il loro programma son causa di altre inquietudini per questo inquietissimo paese, troppo locupletato per non aver paura di tutto e di tutti. Le dimostrazioni antitedesche di Praga furono uno scoppio della nervosità causata dalle elezioni tedesche...

Mi sembra di avere in tal modo riferito sugli aspetti che offre la Cecoslovacchia in questo scorcio di anno. La impressione generale che si può averne secondo me è questa: si vanno qui precisando giorno per giorno le simpatie e le ostilità che dividono in due il campo europeo. L'epoca della cordialità verso tutti va logicamente lasciando il posto alle differenziazioni tra amici e nemici di domani; noi siamo già considerati qui tra i nemici sicuri ».

Sulle preoccupazioni circa il revisionismo di Zalewski, ministro degli Esteri polacco, cfr. due rapporti di Martin-Franklin, del 17 ottobre (n. 2285/1139) e dell'8 novembre (n. 2427/1214). Col primo rapporto Martin-Franklin riferiva sulle reazioni di Zalewski ad alcuni articoli del *Popolo d'Italia* (forse le corrispondenze romane di Polverelli, dell'8 e 11 ottobre): « Ieri sono andato a vedere il sig. Zalewski e come prevedevo egli mi ha mostrato i noti articoli del " Popolo d'Italia " limitandosi però a dirmi che il suo ufficio stampa aveva chiamato la sua attenzione su di essi, e che li aveva letti con rincrescimento trattandosi di un giornale di tanta autorità. Lo stesso ufficio stampa gli aveva poi segnalato altri articoli di natura se non addirittura ostile, certo poco simpatica per la Polonia...

Dissi pure a Zalewski che le simpatie che si erano manifestate in Italia per Hitler non erano state rivolte ai suoi programmi di politica estera, ma molto più al suo programma sociale, ai suoi principi di stato e di governo che naturalmente ispirano una certa simpatia negli ambienti fascisti ».

Del secondo rapporto si pubblica il passo seguente: « Questo ministro degli affari esteri mi ha ieri parlato a lungo del movimento revisionista dei Trattati di Pace che sembra annunciarsi in Francia.

Secondo il Signor Zalewski esso risponderebbe ad un senso di panico che si fa strada in Francia specialmente nella classe media, che ha paura di una nuova guerra, ha paura di perdere nuovamente l'agiatezza faticosamente ricostruita, e che in fondo, pensa che se potesse buttare a mare la Polonia per placare definitivamente la Germania varrebbe la pena di farlo ».

(1) Zog aveva assicurato Soragna di aver prescritto al delegato albanese, Mehmet bey Konitza, « linea di condotta intransigentemente nazionalista e contraria mire franco-jugoslave » (t. (p.r.) 10176/139 del 3 ottobre, Grandi e Bastianini).

(2) Sulla conferenza riferì Bastianini con r. 5659/811, Atene 13 ottobre, che non si pubblica. Sui precedenti della conferenza cfr. il t. posta Galli 4997/1939, Belgrado 3 ottobre: « Il propugnatore pratico di un'unione dei paesi balcanici senza però precisarne la specie, fu il Sig. Papanastasiu, ex presidente del Consiglio greco. Durante il XXVII congresso

307.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. P. *Belgrado, 17 ottobre 1930.*

Marinkovic che ho visto stamane per questioni normali di ufficio e delle quali riferisco a parte, mi ha comunicato spontaneamente qualche dettaglio della conversazione avuta con V. E. il 9 settembre a Ginevra (1).

Gli ho risposto che V. E. me ne aveva già inviato un riassunto riservandosi di farmi pervenire delle istruzioni. Queste non mi erano ancora arrivate forse anche perchè V. E. era stata presa dal Gran Consiglio (2). Avrei visto V. E. a Roma nei primi giorni di novembre ed avrei là ricevuto eventualmente le istruzioni cui V. E. aveva fatto cenno.

Mi ha poi chiesto se il Conte Pedrazzi aveva avuto incarico di parlare al Ministro Jugoslavo a Praga Generale Pecic delle conversazioni in corso.

Chiestogli perchè mi faceva tale domanda mi ha risposto che il nostro Ministro aveva lungamente intrattenuto il Generale Pecic delle relazioni italo-jugoslave, che quanto era detto in tali conversazioni poteva più o meno andare, ma vi erano due punti che lo avevano colpito:

I) Il Conte Pedrazzi aveva affermato che vi erano conversazioni con la Francia e la Jugoslavia, come se la Francia fosse a conoscenza delle seconde;

II) che se queste conversazioni non fossero giunte ad una conclusione entro un termine relativamente breve (tre o quattro mesi) l'Italia avrebbe declinato ogni responsabilità sul loro fallimento.

Ora, mi ha detto Marinkovic, non si è mai parlato di fare conversazioni insieme alla Francia, anzi si trattava di chiarire la posizione reciproca e venire possibilmente ad una conclusione indipendentemente dalla Francia ed alla sua insaputa.

Poi non si era mai parlato di un termine di tempo per esse. Egli era desiderosissimo di giungere ed al più presto ad una conclusione, non era colpa sua se le conversazioni tiravano in lungo, ma non diveniva neppure nervoso se du-

---

Universale della Pace, tenutosi a Atene dal 6 al 10 ottobre 1929, sotto la presidenza dello stesso Sig. Papanastasiu, venne formata una sottocommissione, composta quasi esclusivamente dai rappresentanti dei paesi balcanici e che si dedicò allo studio dei mezzi più adatti per ottenere il riavvicinamento dei popoli balcanici. Fu in seno di detto Congresso che nacque l'idea di riunire a Atene una prima conferenza dei Paesi Balcanici che si dovrebbe occupare di costituirli in unione...

Nel mese di giugno 1930 venne a Belgrado un'importante delegazione di uomini d'affari e di intellettuali greci che ebbe conversazioni cogli esponenti jugoslavi degli enti economici e con uomini politici, conversazioni queste durante le quali venne ventilata la necessità di una stretta collaborazione economica fra la Grecia e la Jugoslavia e l'opportunità di fondare un'unione dei popoli balcanici...

La proposta del Sig. Papanastasiu incontrò moderato favore in Jugoslavia, ritenendosi sulla falsariga del pensiero francese che l'unione dei popoli balcanici debba essere il punto di partenza della Paneuropa. Però, secondo il parere jugoslavo, questa unione dovrebbe avere un carattere economico, anziché politico, e dovrebbe essere fondata sulla collaborazione dei paesi balcanici dal punto di vista dell'esportazione dei prodotti agricoli, senza però limitare in alcun senso la sovranità degli Stati della Penisola Balcanica...

Nella delegazione jugoslava, all'incontro di quella romena e di quella albanese, non è entrata... alcuna responsabilità politica, ciò che riprova la scarsa fiducia delle sfere politiche su un qualche utile risultato, specie per lo insanabile dissidio provocato dal trattamento delle minoranze macedoni ».

(1) Cfr. n. 241.

(2) Le sedute del Gran Consiglio del Fascismo ebbero luogo il 16, 17 e 21 ottobre.

ravano più di quanto si potesse pensare, trattandosi di argomento di tanta delicatezza e serietà che doveva essere bene ponderato e chiarito in ogni sua parte.

Ha concluso pregandomi di farne cenno a V. E. per sapere se il Conte Pedrazzi aveva avuto qualsiasi incarico.

Lo ho subito rassicurato dicendogli che ero certissimo che il Conte Pedrazzi non aveva avuto alcun incarico, aveva certo parlato di sua iniziativa forse incoraggiato dalla simpatia del Generale Pecic il quale ha sempre mostrato ottime disposizioni verso il nostro Paese. Ad ogni modo egli sapeva meglio di me che la Francia non poteva essere mescolata alle conversazioni, che anzi era stata quasi una condizione che le ignorasse. Quanto poi ad una data perentoria per la loro conclusione era assurdo pensarvi. Le conversazioni inoltre erano strettamente personali fra V.E. e lui. Ne erano a conoscenza, oltre naturalmente il Capo del Governo, pochissimi altri funzionari, ed in ogni caso non gli uffici come tali. Il Conte Pedrazzi non poteva neanche averne vago sentore (1).

Si è poi premurosamente informato se il Gran Consiglio era finito e se perduravano le voci di possibile sostituzione di V. E. al Ministero degli Affari Esteri. Ho risposto che avevo sempre considerato tali voci come destituite di fondamento, ed in ogni caso le esposizioni fatte da V. E. al Gran Consiglio sulla politica estera ed il voto di poi emesso, smentivano nel modo più solenne un qualsiasi fondamento di tali voci.

Confermo a V. E. che partirò da qui alla fine della settimana ventura, sarò a Roma ai primi di novembre, ed avrò da esporre largamente una situazione politica, quale la si vede da qui, che mi pare incoraggi il seguito delle conversazioni (2).

308.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. CONFIDENZIALE 5647/876. *Budapest, 18 ottobre 1930.*

Mi riferisco al precedente rapporto concernente l'oggetto, che, col n. 5553/867, ebbi l'onore di dirigere all'E. V. il 14 ottobre (3).

---

(1) Sulla questione cfr. p. 615, nota 1.

(2) Sull'atteggiamento della Jugoslavia cfr. quanto comunicava Galli con t. posta 5415/2087, del 24 ottobre: « Con telegramma Stefani ho segnalato a V. E. le dichiarazioni fatte da Marinkovic il 19 corrente a Posarevac.

Esse vertono sulla politica interna e su quella estera. Attiro in modo particolare la attenzione di V. E. sulle seconde che ad ogni buon fine qui di seguito riproduco.

Vi si rispecchia indiscutibilmente lo stato di inquietudine e di preoccupazione crescente che ho segnalato a V. E. col mio telegramma per corriere N. 5061/1961 dell'8 ottobre 1930.

È anche da notare che nello stesso giorno a Belfort Tardieu faceva delle dichiarazioni che hanno una curiosa corrispondenza con quelle di Marinkovic. Derivano entrambe dallo stesso stato d'animo inquieto specialmente per la crescente campagna revisionistica sia territoriale che politica della Germania e che ha il vantaggio che si è sempre verificato storicamente di un postulato in movimento e crescente forza su una situazione conservativa, e che è così bene precisato dal vecchio detto schermistico: chi para muore.

Di fronte a questo problema la situazione francese non può che irrigidirsi (le correnti diverse sono oggi colà ben deboli ed insignificanti) anche perchè ha limitatissima libertà di scelta. Diversa è la posizione jugoslava se anche la preoccupazione derivi dalle stesse cause, poichè non vi ha dubbio che essa ha maggiore libertà di scelta.

È mia ferma convinzione che i responsabili della politica estera jugoslava, Re, Marinkovic, Zivkovic, riflettano seriamente e profondamente alla situazione incerta presente e considerino ogni soluzione migliore che assicuri la integrità jugoslava, resistendo per ora e fino ad ora alla corrente francofila che vorrebbe legare definitivamente ed indissolubilmente le sorti jugoslave alle francesi ».

(3) Cfr. n. 300.

La questione delle prossime elezioni austriache, ed ora più generalmente quella della situazione interna in Austria, continua non solo a tenere attivamente desta tutta questa opinione pubblica, ma va, da qualche giorno preoccupando, con accentuato crescendo, queste sfere governative e lo stesso Presidente del Consiglio.

Ho già, con l'anzidetto rapporto, informato V. E. dell'interesse personale che il Conte Bethlen prendeva all'andamento della campagna elettorale in Austria, e del quesito/proposta che egli mi aveva pregato di sottomettere in suo nome al giudizio di S. E. il Capo del Governo e Suo proprio, circa l'eventuale opportunità di fornire riservatamente qualche diretto ausilio finanziario allo Starhemberg, per permettergli di assicurarsi un risultato elettorale tale che lo avesse consolidato al governo senza bisogno di ricorso a « putsch » od altri mezzi coercitivi per il mantenimento del proprio partito al potere. Ho anche detto nella stessa circostanza come il Conte Bethlen mantenesse, a tale proposito, contatti diretti collo Starhemberg a mezzo di un suo fiduciario.

Ora, il conte Bethlen, il quale con atto cortesemente spontaneo, mi ha telefonicamente invitato, subito dopo la partenza del ministro francese Flandin, per ragguagliarmi personalmente circa le conversazioni avute con quest'ultimo (ed in merito alle quali, nonchè al programma di vasta azione economica nell'oriente e nel centro europeo vagheggiato dalla Francia — per ora soltanto in forma generica, e senza alcuna contrattazione od impegno neanche semplicemente vago assunto dall'Ungheria — riferisco particolareggiatamente a parte) (1), ha colto l'occasione per tornare sulla questione austriaca con preghiera di tenerne informata V. E.

Le informazioni che ha ricevute da Vienna, mi ha detto, non lo soddisfano. Nell'incertezza del successo alle elezioni, si farebbe colà sempre più viva la tendenza a spingere lo Starhemberg — specialmente ad iniziativa di Ellison Eimannsberger (il noto ex capo di stato maggiore dell'esercito che ha sostituito Pabst dopo la sua espulsione dall'Austria) il quale, pur non figurando apertamente, dirigerebbe tutte le fila della progettata azione — ad adottare la via di un colpo di Stato, che dovrebbe effettuarsi PRIMA della data stabilita per le già indette elezioni, allo scopo di conquistare nelle mani delle Heimwehren l'effettivo e duraturo possesso di tutti i poteri. Bethlen mi ha senza esitazione dichiarato, del tutto spontaneamente, con preghiera di informarne per di Lei cortese tramite S. E. il Capo del Governo, di disapprovare decisamente tale sistema. Ha aggiunto constargli positivamente essere dello stesso avviso non solo gli altri membri di questo Gabinetto, ma in particolare anche il generale Gömbös, ministro ungherese della guerra, il quale, come è noto, è qui con buon fondamento considerato il più fervido amico e fautore ungherese dello Starhemberg. Ha aggiunto ancora di aver fatto conoscere recisamente tale modo di vedere a quest'ultimo, dichiarandogli altresì che se la via del « putsch » dovesse ora essere adottata egli stesso, Bethlen, e tutto questo Governo si disinteresserebbero totalmente della sorte del partito heimwehrista, lasciando ai suoi capi ogni responsabilità sulle conseguenze di una eventuale azione inconsulta.

(1) Cfr. n. seguente.

Che se, invece, dopo le elezioni, incontrassero i principii animatori di tale partito difficoltà pratiche con gli oppositori delle sinistre in Austria, si esaminerebbe qui il modo più conveniente per estrinsecare in forma concreta più adatta la sincera simpatia e l'eventuale appoggio dell'Ungheria.

Fin qui le formali dichiarazioni del conte Bethlen, delle quali io mi sono limitato a prendere per ora atto ringraziandolo nell'attesa di conoscere le eventuali direttive che, per norma di ulteriore linguaggio, l'E. V. giudicasse opportuno farmi pervenire circa il punto di vista del Governo Fascista in proposito — ed assicurandolo che mi sarei affrettato a trasmetterle a Roma, pur dimostrandogli di convenire pienamente con lui sulle considerazioni che egli stesso mi è andato svolgendo in merito alla necessità di non avventurarsi senza la più accurata ponderazione per un cammino che, nell'attuale tanto complessa situazione internazionale, e soprattutto — in ogni caso — senza una preventiva solida preparazione ed una conveniente scelta del momento, potrebbe avere conseguenze ben più gravi per gli interessi della stessa Ungheria, e ripercussioni forse anche sulla pace europea, che non si possono certamente inconsideratamente affrontare.

Mi risulta d'altra parte che ieri nel pomeriggio, dopo il colloquio da me avuto col Presidente del Consiglio sul quale ho testè riferito, ha avuto luogo (a quanto mi ha detto il Conte Khuen Hedervary confidenzialmente) un importante Consiglio a Palazzo Reale, presieduto dallo stesso Reggente Horthy, ed al quale hanno partecipato, oltre il Conte Bethlen, il ministro degli esteri Walko, rientrato per un giorno alla capitale, il generale Gömbös ministro della Guerra, e, credo, anche il conte Klebelsberg vice presidente del Consiglio. Scopo principale della riunione sarebbe stato quello dell'esame della situazione austriaca nonchè le misure per fronteggiare le ripercussioni di qualsiasi natura che dagli svolgimenti di quella potessero derivare per l'Ungheria.

Mi riservo di riferire ancora in proposito dopo che ne avrò nuovamente discorso con competenti Autorità (Bethlen o Walko) nei primi giorni della settimana ventura; ma credo doveroso segnalare intanto che, a sua volta, questo Addetto Militare Colonnello Oxilia, il quale, assai bene introdotto negli ambienti di questo Stato Maggiore, mantiene continuativi contatti con alti ufficiali del Ministero della Guerra, mi ha ieri sera informato essergli stato nella stessa giornata discorso dell'Austria. Confidenzialmente gli sarebbe stato detto che di questa si preoccupano i detti ambienti, e, confermatogli che Gömbös non sarebbe personalmente fautore di un « putsch » austriaco nel momento presente, gli si è peraltro lasciato comprendere che, mentre misure e dislocamenti di truppe sarebbero qui già in corso di esecuzione per coprire la frontiera austriaca e fronteggiare ogni dilagare di possibili avvenimenti verso l'Ungheria, si avrebbe sentore di propositi — non sostenuti comunque da questo Governo, ed in ogni modo non del tutto precisati — di elementi nazionalisti ungheresi (associazioni ed organizzazioni di « Levente » ed altre analoghe) che si preparerebbero a cogliere occasione da possibili difficoltà che una eventuale azione heimwehrista potesse incontrare da parte socialista nelle zone prossime alla frontiera e poi più oltre fino al centro operaio di Wienerneustadt, per accorrere senz'altro in aiuto di quella e trarne poi diritto a compenso per l'Ungheria forse anche fino a giungere a patteggiamenti per rettifiche territoriali nel Burgenland.

Non ho bisogno di assicurare l'E. V. che seguirò colla maggiore attenzione la così delicata e complessa situazione, specialmente per sincerarmi della reale attitudine del Governo ungherese nella questione — attitudine sulla quale non avrei per ora ancora fondati elementi per indurmi ragionatamente a giudicarla in contrasto colle dichiarazioni fattemi da Bethlen — e che in merito ulteriormente riferirò.

309.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 5648/877. *Budapest, 18 ottobre 1930.*

In una mia recente lettera diretta l'11 corrente a Guariglia, nel riparlargli degli argomenti di cui avevamo discorso assieme quando egli fu qui a Budapest nel settembre, ho accennato, fra l'altro, al viaggio circolare che sta attualmente compiendo il ministro francese del commercio, Flandin, per le varie capitali dell'Europa danubiana (e che ho poi saputo dal conte Bethlen si proponeva di estendere anche ad Angora) tra cui Budapest.

Per quanto io non dubiti che, se Guariglia è a Roma, egli abbia messo al corrente l'E. V. di quanto io gli dicevo a tale riguardo, pure, per l'eventualità che sia invece assente in congedo o per servizio, trascrivo, ad ogni buon fine ciò che gli scrissi allora, anche per regolarità cronologica degli atti di archivio:

« Il fatto che deve essere da noi seguito colla maggiore attenzione, è quello dell'eccezionale agitarsi della Francia in tutto questo groviglio di tentativi economici, nell'intento di creare e consolidare un gruppo di interessi che sia ligio, tra i Paesi danubiani, agli interessi politici francesi. Il ministro francese del commercio, Flandin, che tutti classificano qui di persona intelligente e fattiva, è in giro di visite tra queste varie capitali, evidentemente allo scopo di montar su qualche macchina — di cui un elemento dovrebbe essere la imminente conferenza di Bucarest, che si aprirà il 14 come seguito a quella di Varsavia, ed alla quale egli interverrà personalmente — che leghi i detti paesi. Oggi, Flandin è a Vienna, dopo essere stato parecchi giorni a Praga; lunedì mattina giungerà a Budapest dove si tratterrà due giorni (una giornata la impiegherà in gita ad Esztergom). Bethlen e Khuen Hedervary mi hanno entrambi assicurato — non ho mostrato allarme, ma ne ho ciò nonpertanto parlato, perchè sarebbe stato contrario alla intimità dei nostri rapporti con questo Governo, se avessi lasciato passare la visita del tutto inosservata — che la venuta qui di Flandin non è conseguenza nè di un invito formale, nè di un programma di trattative comunque predisposto. Parlando col conte Appony a Ginevra, si fece accenno a questo progetto di viaggio, ed il vecchio Presidente della Delegazione Ungherese avrebbe allora espresso l'augurio che il ministro del commercio francese avesse incluso Budapest nel suo giro. Essi si attendono però entrambi che egli si farà innanzi con piani e progetti, e che farà di tutto per porre l'Ungheria in imbarazzo, valendosi all'occorrenza anche di campagne di questa opposizione antigovernativa e della

stampa ad essa ligia. Mi hanno comunque promesso di tenermi di tutto al corrente, e di tutto riferirò puntualmente. Inutile aggiungere che Bethlen mi ha fatto le più ampie dichiarazioni, di voler perseverare nella politica di più stretta amicizia e cordialità verso l'Italia.

Della venuta di Flandin è particolarmente allarmato il mio collega tedesco Von Schoen, il quale ne classifica l'azione iniziata "come un palese tentativo di porre l'Europa Danubiana sotto il protettorato francese in odio alla Germania". Mi consta che Schoen lavora anche, per proprio conto, efficacemente a mantenere salda in questo Governo la convinzione dell'interesse ungherese di mantenersi libero da ogni trabocchetto, per quanto appetitoso possa sembrare, che tenda la Francia all'Ungheria ».

Nel mio odierno rapporto n. 5647/876 (1) concernente le elezioni austriache, ho poi detto incidentalmente all'E. V. come il conte Bethlen mi abbia, subito dopo la partenza di Flandin, telefonicamente invitato a recarmi da lui e come mi dichiarasse di volermi spontaneamente tenere senza indugio ragguagliato circa le conversazioni avute con quest'ultimo.

Durante la sosta di due giorni fatta qui dal Ministro Francese, il Presidente del Consiglio si è incontrato due volte con lui; una prima, nella visita ufficiale, durata poco più di un'ora, che Flandin gli ha fatta alla Presidenza; la seconda in occasione di un pranzo offerto la sera della partenza, in suo onore, dallo stesso conte Bethlen. Più lungamente, questi mi ha detto, l'ospite francese si è intrattenuto col proprio collega ungherese del commercio, ministro Bud.

In sostanza, Bethlen mi ha dichiarato, il signor Flandin non ha fatto delle proposte *concrete* di sorta all'Ungheria, soffermandosi invece, dopo generiche ma prolungate considerazioni — nelle quali ha, naturalmente, trovato consenzienti i suoi interlocutori ungheresi — sul profondo malessere economico, e segnatamente agricolo, di cui soffrono i paesi dell'Europa Danubiana come parte della grave crisi economica che attraversa l'Europa intera, a lumeggiare, pur senza troppo minute precisazioni di elementi statistici nè determinazioni di epoche di possibile attuazione, un vasto programma di provvidenze di cui la Francia si farebbe propugnatrice mettendo anche, essa, a disposizione la maggior parte dei mezzi finanziari necessari, per un tentativo di risanamento di quella, in non nascosta correlazione coi noti progetti federativi di Briand, e parzialmente sulla falsariga della tesi caldamente sostenuta da Loucheur, proprio in queste medesime capitali, in occasione del viaggio di propaganda da lui fatto la primavera scorsa.

Secondo le idee espostegli da Flandin, mi ha detto il conte Bethlen, si tratterebbe, in sostanza, di stabilire un vero e proprio sistema preferenziale tra gli stati agricoli dell'Europa orientale, per assicurar loro il collocamento della sovraproduzione specialmente per quanto concerne i cereali, e subordinatamente il bestiame, cui si dovrebbe giungere con agevolazioni finanziarie che la Francia sarebbe disposta a provvedere fornendo, a condizioni particolarmente favorevoli, agli Stati industriali che in ciò troverebbero il corrispettivo vantaggio all'esportazione dei propri prodotti dell'industria. Il fatto nuovo interes-

(1) Cfr. n. precedente.

sante, nel progetto in parola, consisterebbe in ciò che, secondo Flandin, la Francia vedrebbe assai volentieri, in primo luogo, partecipare la Germania alla combinazione ventilata, valendosi per l'appunto dei capitali che, sotto forme speciali di credito, essa troverebbe su larga scala disponibili in Francia. Questa ultima comincerebbe d'altra parte col garantire per proprio conto un assorbimento medio annuo di non meno di due milioni di q.li di grano: il resto del quantitativo superante il fabbisogno interno complessivo dei paesi produttori troverebbe il proprio collocamento per l'appunto nei Paesi industriali, in reciprocità, dirò così, automatica, dell'incremento della possibilità di esportazione della rispettiva produzione industriale in confronto delle cifre che essa raggiunge attualmente. Su questo punto, peraltro, il Conte Bethlen mi ha riferito di aver subito, ed indipendentemente da ogni considerazione di altra natura, manifestato al Signor Flandin, il proprio scetticismo, in quanto alla pratica possibilità di un maggiore assorbimento dei prodotti industriali di origine tanto tedesca quanto cecoslovacca, da parte degli Stati Danubiani, la cui importazione avrebbe, secondo lui, in base alle più accurate statistiche, già raggiunto al presente il maggior grado di saturazione ottenibile. Il mio interlocultore mi ha anche detto che, a diverse riprese, durante l'esposizione fattagli dal signor Flandin, questi gli avrebbe, con insistenza e con marcata intenzione, fatto rilevare come alla progettata combinazione avrebbe eventualmente potuto, con vantaggio comune, « partecipare opportunamente l'Italia », senza peraltro inoltrarsi a tale proposito, in considerazioni sulle eventuali modalità pratiche di una simile estensione.

Per quanto il signor Flandin non avesse, come ho già detto innanzi, discorrendo col conte Bethlen, fatto cenno ad epoche di attuazione di questo schema, che, espostogli per ora soltanto embrionalmente, presenta tuttavia, secondo ciò che mi osservava questo Presidente del Consiglio, qualche palese analogia col sistema propugnato dal noto progetto Brocchi per gli eventuali accordi italo-austro-ungheresi, in quanto tenderebbe mediante facilitazioni di credito agli esportatori dei vari Paesi interessati, a determinare le condizioni corrispondenti in sostanza ad un congegno di preferenze doganali, il conte Bethlen mi ha detto di aver chiesto al signor Flandin se il Governo francese avesse già fatto passi al riguardo presso quello del Reich. Al che il Ministro del Commercio della Repubblica gli avrebbe risposto negativamente, in quanto che, questi avrebbe aggiunto, si considererebbe a Parigi necessario attendere a tal uopo, una maggiore stabilizzazione della situazione interna in Germania, tuttora considerata incerta dopo le scosse delle recenti elezioni; ma che, nel frattempo, approcci ufficiosi avrebbero già avuto luogo in conversazioni di enti e personalità finanziarie ed industriali dei due Paesi, con esito piuttosto incoraggiante. Altro elemento di consigliabile attesa sarebbe stato nella necessità di conoscere le risultanze pratiche della conferenza imperiale britannica, per poterne vagliare con sicurezza di deduzioni, le ripercussioni derivanti all'economia dei vari Stati europei da un probabile stabilimento del sistema preferenziale in esame a favore delle Colonie e dei Dominions.

A proposito dell'ora imminente Conferenza di Bucarest, il Ministro Flandin avrebbe dichiarato a Bethlen che, mentre si disponeva a parlare al

Governo Rumeno presso a poco negli stessi termini dei discorsi fatti a Budapest, si sarebbe recato colà senza un programma determinato di azione, ma a titolo di osservatore, e come rappresentante di un « Governo, quale è quello francese, sinceramente disposto a contribuire al risanamento economico di tutti quegli Stati che, verso la Francia in particolare non solo, ma nell'interesse generale dell'Europa, dimostrassero a loro volta di essere con eguale sincerità disposti a mantenere in ogni campo effettive relazioni di cordiale amicizia ».

Il conte Bethlen ha concluso la sua interessante e cortese relazione dichiarandomi — con espressa preghiera di riferirne a S. E. il Capo del Governo, e per questi, all'E. V. — che, per quanto il Signor Flandin non gli avesse esposto per ora che dei progetti di ordine generico, egli non ne vedrebbe con favore l'eventuale attuazione, specialmente dal punto di vista dell'Ungheria, (nonostante che, come è ovvio, questa non possa esimersi dall'essere presente, a tutela dei propri vitali interessi, ad ogni studio riguardante la sistemazione, o anche semplici miglioramenti alla situazione agricola così criticamente compromessa) in quanto non può mancare dal ravvisare nella combinazione escogitata, un altro anello della catena tendente allo stabilimento dell'egemonia francese sull'Europa centro e sud-orientale.

Analoghe considerazioni e categoriche dichiarazioni al riguardo mi sono state spontaneamente fatte dal Ministro degli Esteri Walko, dal conte Khuen Hedervary, e dal Signor Tormay, sottosegretario al Commercio, coi quali tutti ho avuto occasione di conversare, separatamente, in questi giorni.

Ho incontrato, in un ricevimento offerto in suo onore da questo Incaricato d'Affari di Francia (in assenza del Ministro de Vienne in congedo a Parigi) ed al quale è intervenuto tutto questo Corpo Diplomatico, il Ministro Francese del Commercio. Questi è stato qui, dal punto di vista, dirò così, sociale, generalmente giudicato persona simpatica, sobria, posata ed accorta, specialmente in raffronto della tumultuosa — per quanto forse più geniale ed intelligente — verbosità di Loucheur. Con me, il Signor Flandin ha tenuto a mostrarsi affabilmente cortese, parlandomi pubblicamente dell'Italia e delle sue benemerenze agricole « riconosciute da tutti indistintamente, tanto per ciò che concerne l'Istituto di Agricoltura che celebra meritamente il suo 25° anniversario, quando per la coraggiosa battaglia del grano, seguita dovunque col maggiore interesse » (*sic*).

Il Sig. Flandin mi ha poi anche, nella stessa occasione, pregato di trasmettere i suoi personali saluti a S. E. de Michelis.

In quanto al mio collega tedesco Von Schoen, egli persevera, dopo la visita qui di Flandin e dopo essere venuto a conoscenza, pel tramite di questo Ministero Esteri, della parte del programma qui esposto concernente la partecipazione della Germania, nel considerare, giusta quanto mi ha spontaneamente detto di aver riferito al proprio Governo in proposito, che il suo Paese dovrebbe procedere molto guardingo prima di lasciarsi attrarre in « una così pericolosa rete politica a predominanza spiccatamente francese ». È da rilevare, peraltro, che il signor Von Schoen, malgrado il suo studio costante di dimostrare idee democratiche e repubblicane, è nell'intimo suo sostanzialmente profondamente nazionalista e conservatore a tendenza decisamente aristocratica ed imperialista.

310.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. s. 3637/2097. *Vienna, 18 ottobre 1930.*

Facendo seguito al mio rapporto n. 2078 del 14 ottobre (1) accludo le informazioni raccolte da Morreale.

ALLEGATO.

MORREALE A AURITI

Vienna, 17 ottobre 1930.

In una breve sosta fatta a Venezia il 12 corrente, ebbi coll'ex maggiore Pabst un colloquio del quale approfittai per appurare se e quali rapporti esistano o sieno esistiti tra agenti jugoslavi e le « Heimwehren » austriache. Mi fu facile portare il Pabst sull'argomento approfittando di un certo senso di sfiducia che egli mostrava di nutrire per le ultime manifestazioni politiche dell'ex capo delle « Heimwehren », dott. Steidle. Girai quindi la domanda diretta, chiedendogli se questi, anche a sua insaputa, abbia mai cercato di mettere le « Heimwehren » a disposizione delle mene antiitaliane di agenti jugoslavi, poichè egli, tirolese, poteva sentirsi, magrado tutto, attratto dall'irredentismo dei suoi corregionali e disposto ad aiutarlo con segreti accordi con gli jugoslavi.

Il Pabst ha recisamente negato l'esistenza di rapporti di tal genere ed ha escluso anche che siansi potuti stabilire a sua insaputa tra Steidle e gli interessati jugoslavi.

« Quattro o cinque anni addietro — mi ha detto il maggiore Pabst — agenti jugoslavi si posero, ad Innsbruck, in contatto coll'associazione Andrea Hofer e, per mezzo del presidente di essa, dott. Pembauer, entrarono in rapporti anche con noi delle " Heimwehren ". Si sarebbe trattato di unificare l'azione irredentista dei tirolesi con quella degli sloveni. Io, pur non essendo allora nettamente orientato verso l'Italia, consigliai allo Steidle di tenere un contegno riservato e di lasciare agire il Pembauer. Gente da Innsbruck si recò in Slovenia, ma noi delle " Heimwehren " ci ritirammo da ogni trattativa, mentre l' " Andreas Hoferbund " restava ed è ancora in rapporti che si esplicano, a quanto io so, nello scambio di notiziari e di articoli italofobi. Poichè è proprio il Pembauer che conserva tali relazioni, escludo che lo Steidle si sia potuto lasciar sedurre dall'idea di un'azione analoga non foss'altro per l'astio che esiste tra i due e tra il Pembauer e me, astio che si è manifestato ancora recentemente in occasione della mia espulsione dall'Austria, della quale il Pembauer si rallegrò telegraficamente con Schober.

La mia adesione alle concezioni politiche del fascismo — che molto probabilmente, alla ripresa della mia attività, mi spingerà a lavorare seriamente per la costituzione di una internazionale fascista — non mancò di influire, durante la nostra lunga comunità di lavoro, sullo Steidle il quale, più che ai suoi sentimenti di tirolese, dà ora la prevalenza agli interessi generali del Paese ».

---

(1) Cfr. n. 301.

Il Pabst mi ha espresso anche la convinzione che le « Heimwehren » carinziane e soprattutto il loro capo, generale Hülgerth, non abbian mai concluso accordi cogli jugoslavi.

« Basterebbe il ricordo del passato del generale Hülgerth, organizzatore della difesa carinziana subito dopo la guerra, a smentire tale possibilità. *Inoltre lo Hülgerth è stato sempre a conoscenza delle relazioni tra la direzione centrale delle " Heimwehren " e l'Italia e le ha sempre approvate.*

Allorchè nel maggio del 1927 si discusse, in una riunione dei capi delle " Heimwehren " delle provincie alpine, l'atteggiamento che la nostra organizzazione avrebbe dovuto prendere in caso di guerra italo-jugoslava, fu approvata a grande maggioranza la mia proposta di lasciar libero immediatamente alle truppe italiane il passaggio attraverso la zona meridionale della Carinzia verso la frontiera jugoslava delle Caravanche a condizione che da parte italiana venisse assicurato il ritorno di Marburgo entro il confine austriaco. Lo Hülgerth fu dello stesso avviso e lo furono anche, e soprattutto, i carinziani dei paesi più vicini alla frontiera italiana i quali vedevano in tal modo evitato il danno delle distruzioni che avrebbero accompagnato una inutile resistenza allo sconfinamento italiano. Qualche esitazione fu allora manifestata soltanto da elementi pangermanisti delle "Heimwehren" i quali temevano che l'Italia avrebbe potuto trasformare in possesso definitivo la temporanea occupazione della zona meridionale della Carinzia.

Non posso escludere invece con ugual decisione che dopo la mia partenza da Innsbruck (giugno 1930) il Maggiore Rodler, che mi è succeduto nella carica di Capo di S.M. delle " Heimwehren " tirolesi, non sia entrato in rapporti con agenti jugoslavi. Il Rodler è un ex ufficiale dell'esercito austro-ungarico e quindi ex collega di ufficiali croati o sloveni ora passati nell'esercito S.H.S. Da lui, durante il mio soggiorno ad Innsbruck, mi venne talvolta il suggerimento, sempre da me respinto, di non restar sordi ai tentativi jugoslavi di avvicinare l'irredentismo tirolese a quello sloveno, ma non so dirle se egli, avendo preso ora il mio posto, abbia assunto al riguardo un atteggiamento diverso dal mio. Ad ogni modo, al mio ritorno in Austria potrò fare anche a tal proposito discrete indagini e darle la certezza che mai Steidle ha avuto, a mia insaputa, i rapporti ai quali lei ha accennato ».

Nel corso della conversazione ho fatto a Pabst il nome di alcuni slavi tra cui quello di un certo Vrbic, chiedendogli se avesse mai avuto notizia della loro presenza ad Innsbruck. Mi ha risposto di non averne mai sentito parlare.

A proposito del sospetto lanciato dal Pabst a carico del Rodler, bisogna tener presente, nel valutarne l'importanza, che il Pabst può aver mirato a dare una nuova prova dell'opportunità del suo ritorno ad Innsbruck.

Del generale Hülgerth, capo delle « Heimwehren » carinziane, ho pure avuto occasione di parlare in questi giorni coll'ex capitano austro-ungarico Reichel von Erlenhorst il quale durante la lotta per la liberazione della Carinzia dagli Sloveni ed il plebiscito carinziano, di cui si è festeggiato nei giorni scorsi il decennale, fu ufficiale di collegamento tra lo stesso Hülgerth e S.E. il Generale de Bono. Il Reichel von Erlenhorst mi ha dipinto lo Hülgerth come un vecchio ufficiale austriaco, intimamente ostile a tutte le nazioni che in guerra formarono la Grande Intesa ed ancora attaccato all'idea della rivincita austro germanica. Ha escluso però che questi sentimenti possano spingerlo a considerare la possibilità di una collaborazione austriaca ad un'azione armata della Jugoslavia contro l'Italia. Egli è infatti rimasto un accanito detrattore dei serbi, mentre nei riguardi dell'Italia, che pur accomuna cogli antichi nemici dell'Austria, la sua ostilità è stata mitigata dalla cooperazione italiana alla liberazione della Carinzia e dai legami che lo uniscono ad alcuni suoi parenti che vivono nel nostro Paese.

311.

IL CONSOLE GENERALE A MONACO DI BAVIERA, CAPASSO TORRE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

TELESPR. 4197/359. *Monaco, 18 ottobre 1930.*

Non ha mancato di produrre una impressione non precisamente favorevole negli ambienti di destra e anche in quegli ambienti cattolici tutt'altro che orientati verso le tendenze democratiche del partito popolare bavarese al governo, l'atteggiamento che va assumendo il Vaticano nei confronti di Hitler e del suo partito. Come è noto, il Vescovo di Magonza ha vietato ai cattolici della sua diocesi di appartenere al partito socialnazionalista e l'« Osservatore Romano » — ha qui riportato l'organo del Governo popolare-cattolico « Bayerischer Kurier » — ha approvato l'operato del pastore magontino con parole assai aspre contro gli hitleriani, accusati di diffondere il culto di Wotan e d'inalberare, contro la Croce di Cristo, i vessilli della ruota solare e dei raggi uncinati. Il corrispondente romano della « Münchener Zeitung » ha, d'altro canto, riferito che la vittoria socialnazionalista in Germania ha prodotto nella Segreteria di Stato la più grande costernazione, passata la quale, il Cardinale Pacelli si sarebbe incontrato sul Lago di Costanza con il Dr. Kaas, capo del centro cattolico per ordire insieme il piano di parata e di offensiva contro il « Fascismo » tedesco, poichè l'ex Nunzio a Monaco ed a Berlino sa bene che in Germania l'opera sua, ottenuta col beneplacito della socialdemocrazia nei rapporti del Concordato, minaccerebbe di andare in rovina se trionfasse una Dittatura di destra o di sinistra. Il giornale della borghesia conciliatrice ed accomodante, quella del già scompaginato neopartito di Stato, che, tra i vasi di ferro fa l'ufficio del vaso di creta — le « Münchener Neueste Nachrichten » — ha tentato di sminuire l'importanza dell'incontro Pacelli-Kaas, ha spezzato una lancia di legno a favore del socialnazionalismo contro quelli che lo vogliono paragonare, in fatto di eresie, al movimento dell'Action Française e ha spiegato l'operato del Vescovo della città renana con le circostanze locali della diocesi. Ma l'organo cattolico di Monaco lo ha prontamente rimbeccato, e polemizzando con il giornale di Hitler, ha richiamato la nota lettera del Santo Padre al Cardinale Andrieu nella quale, pur lasciando ogni libertà in questioni strettamente politiche, si vietò di seguire Maurras in questioni di dottrina e di morale, ha messo in luce che analogamente il socialnazionalismo tedesco contrasta alla morale e al dogma cattolici ed ha affermato che non è in questione soltanto il socialnazionalismo dell'Assia condannato da quel Vescovo, ma tutto il programma del partito.

Tutto questo scalpore, ma più ancora le parole dell'organo della Santa Sede, fanno pensare che il Vaticano abbia preso partito contro la destra germanica e precisamente, nonostante le affermazioni, sul terreno politico. Perchè Wotan, Odino, Freya e tutti gli dei della mitologia germanica non sono che storie, rimesse in onore, del resto più da quell'uomo politico mancato che è il Generale Ludendorff che da Adolfo Hitler, cervello solido. I raggi solari e la croce uncinata non sono che simboli di un supernazionalismo esasperato che risale alla preistoria della razza, ma che non impediscono affatto ai socialnazionalisti cattolici di

andare a messa e ai protestanti di leggere la Bibbia. E poi si osserva che, alla stessa stregua, la Croce di Cristo dovrebbe non accordarsi con le verghe e il fascio dei littori romani. La polemica Hitler contro il centro cattolico democratizzante e solidale con la socialdemocrazia, a parte qualche scarto occasionale, è rimasta prevalentemente sul terreno politico, anzi ha mirato a metter sempre in evidenza l'assurdo morale e dottrinale dell'alleanza rosso-nera.

Pertanto si vuol vedere generalmente nell'atteggiamento della Segreteria di Stato una presa di posizione a favore della democrazia, analoga a quella presa dal Nunzio Mons. Cerretti a Parigi, ma con conseguenze che per il Vaticano potrebbero essere assai più gravi, perchè il socialnazionalismo germanico è oggi una forza politica nemmeno lontanamente paragonabile a quella del nazionalismo monarchico francese. E si ha generalmente l'impressione che, nonostante il suo acume politico e la sua lunga esperienza delle cose tedesche, il Card. Pacelli non si renda affatto conto della rivoluzione spirituale operatasi in Germania e che sia ancora ipnotizzato dal trionfo personale sulla socialdemocrazia prussiana ai tempi di Stresemann e della grande coalizione del Gabinetto Müller. « Sta bene — mi diceva un eminente cattolico bavarese in questi giorni — che Pacelli ci ha lasciato da qualche anno, ma un uomo come lui dovrebbe sapere che senza Hitler avremmo oggi al Reichstag almeno 130 deputati bolscevichi e non credo che questa alternativa sarebbe stata di gradimento della Santa Sede » (1).

312.

IL CONSOLE GENERALE A MONACO DI BAVIERA, CAPASSO TORRE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 4200/360. *Monaco, 18 ottobre 1930.*

In tutti i miei rapporti precedenti nei quali ho messo in evidenza due fenomeni concomitanti che ho visto lentamente prodursi da quando ho raggiunto questa residenza e cioè l'affermarsi crescente dello spirito antidemocratico e antiparlamentare delle masse tedesche messo in chiara luce dal risultato delle elezioni e l'affievolirsi della campagna antiitaliana e antifascista che, prendendo soprattutto a pretesto la cosidetta questione dell'Alto Adige, aveva assunto per tanti anni un carattere programmatico (miei rapporti n. 628/47, 928/77, 2048/170, 2321/188, 3735/298, rispettivamente del 10 febb., 5 marzo, 19 maggio, 8 giugno, 16 sett. u.s.) ho fatto presente che l'irredentismo altoatesino, nella stessa Baviera,

---

(1) Con telespr. 3236/1647 del 7 ottobre Orsini Baroni osservava, a proposito del fatto che la Chiesa cattolica tedesca aveva emanato nel 1921 nei confronti dei socialdemocratici disposizioni analoghe a quelle recentemente prese nei confronti dei nazionalsocialisti: « È ... singolare che la Chiesa oggi agisca nella stessa forma contro i Nazionalsocialisti, mentre i due partiti hanno concezioni così diverse nei riguardi della Chiesa e della Religione. Per l'osservatore estraneo, la motivazione non sembra troppo fondata, e da un punto di vista più elevato non sembra sufficiente a provocare un conflitto le cui conseguenze non possono essere prevedute e che difficilmente potrebbero essere giovevoli ai fini propostisi ». Con telespr. rr. 1534 del 24 ottobre, De Vecchi affermava di non condividere lo stupore di Orsini Baroni, « in quanto, come è noto, trattasi di azione della Santa Sede, auspice il Cardinale Segretario di Stato, in favore del Centro Cattolico Tedesco, delle sue simpatie e legami colla Social Democrazia, ed in fondo dei cordiali rapporti di quelli colla Francia. Tutto ciò non certamente a favore dell'Italia e tanto meno del Regime ».

andava perdendo il suo spirito offensivo e perturbatore dei buoni rapporti fra i due paesi, nel programma dei partiti nazionali, preoccupati sempre più di ricreare una politica estera germanica sulla base di un'intesa con l'Italia fascista, mentre restava monopolio della democrazia di vario colore che, qui come altrove, pospone gli interessi nazionali alle ideologie e fa della cosidetta politica estera in funzione di politica interna.

Quello che sta avvenendo in questi giorni conferma questa opinione. Fino a poco tempo fa, ad eccezione di Hitler e dei suoi seguaci, che sono sempre stati coraggiosamente all'avanguardia nell'affermare la necessità di « sacrificare » per l'amicizia dell'Italia il nucleo tedesco della provincia di Bolzano, gli altri partiti e gruppi nazionali si compiacevano nello sbandierare, anche a questo proposito, il loro nazionalismo puro ed integrale. E poichè, per altre considerazioni, anche i loro avversari tenevano viva la polemica fastidiosa, si poteva avere l'impressione che il confine del Brennero rendesse veramente inconciliabili gli interessi italiani con quelli germanici. Ora le cose sono mutate, nel senso che la demarcazione dei partiti, nei riguardi di questo problema, si è fatta più netta e precisa e si è usciti da quel confusionismo di tendenze e di propositi, in grazia del quale conservatori e socialisti ci davano lo spettacolo di una commovente solidarietà, quando si trattava di esaltare, per far dispetto all'Italia, i nipoti del bravo Andreas Hofer che fu ucciso proprio da quei francesi, di cui i bavaresi del tempo erano valorosi alleati.

Così, non solo i partiti nettamente di destra, ma anche quei gruppi e quelle costellazioni di mezzo che nella corsa al palio parlamentare del nome e delle bandiere sempre più democratici non hanno del tutto dimenticato che la politica estera è la soluzione di problemi di forza e di equilibrio, hanno messo da parte la storiella delle persecuzioni tirolesi e vanno riconoscendo, anzi, che queste non hanno fondamento e che la politica fascista in Alto Adige dà prova di essere giusta e di riconoscere il livello culturale e i bisogni spirituali di quelle popolazioni allogene. Era logico attendersi la reazione degli altri contro i « Trombettieri dell'Italia », reazione che non è mancata e che può dare l'impressione che la polemica torni a invelenirsi, proprio in relazione e in corrispondenza con la rivoluzione elettorale, così marcatamente nazionalista.

Nulla, a mio giudizio, sarebbe più sbagliato di questa impressione. È vero, al contrario, che, proprio oggi, il « problema » alto atesino perde il carattere di questione nazionale che, al di sopra dei partiti, aveva trovato consenzienti in opposti campi politici nell'oscuro periodo del primo decennio del dopoguerra, quando mancava nei riguardi dei problemi internazionali ogni polarizzazione di spiriti, di fronte a un'Europa ancora spiritualmente armata e compatta contro il maggior vinto, e diventa, per converso, oggetto e materia di polemica interna tra i partiti e le tendenze che si contendono il campo in questo paese e che, qui come altrove, ora come sempre, sono in definitiva i due eterni partiti e le due eterne tendenze del mondo politico. Con ciò non intendo dire che siamo di fronte a una cristallizzazione perfetta che escluda ritorni o deviazioni in un campo e possibilità di correzioni e di migliore comprensione nel campo opposto; dico che, a differenza di altre questioni, come, ad esempio, quelle della revisione del piano Young e del corridoio polacco che sono comunque piattaforma di discordanti programmi, la questione dell'Alto Adige divide oggi l'opinione pubblica tedesca

e sempre più la dividerà, come meglio si andrà affermando in questo paese la necessità di ricreare una politica estera nazionale sulla base dell'equilibrio delle forze in Europa. È chiaro che, quanto più la sorte degli allogeni alto-atesini viene sottoposta al vaglio della fredda realtà politica, tanto più essa perde d'importanza dinanzi a problemi ben altrimenti complessi, vitali ed urgenti, di modo che l'ostilità contro l'assetto territoriale del Trattato di S. Germano, come ho già avuto occasione di riferire a V. E. perde in estensione tra le masse popolari assai più di quanto essa guadagna in intensità, per reazione contro i « tradimenti » e gli abbandoni, in certe zone perfettamente identificate. Le quali, di recente, come è facile indovinare, per ravvivare la polemica antiitaliana non senza l'aiuto probabile di qualche ispirazione straniera, hanno fatto circolare la voce di una fondamentale revisione della politica italiana nella provincia di Bolzano, ciò che ha provocato gli osanna precipitati del nazionalista « Fränkischer Kurier » di Norimberga e del socialnazionalista « Völkischer Beobachter » (mio notiziario stampa dell'11 c.m.) contro i quali si è scatenata immediatamente la doccia fredda di giornali socialisti e cattolico-popolari (vedi stesso Bollettino del 13 e del 15 c.m.) che scontavano in antecedenza la delusione e l'amarezza degli italofili richiamati alla realtà dal regno delle « fantasie ». Ma questo ultimo episodio polemico, per quanto fastidioso e deprecabile, è la riprova di quanto ho detto in antecedenza. Non saranno queste manovre che varranno da una parte a deviare il corso della ferma e giusta politica del Governo Fascista in Alto Adige, e, dall'altra, ad ottenebrare del tutto in questo paese la visione degli interessi nazionali (1).

313.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (p. r.) U. 10943. *Ponte Chiasso, 19 ottobre 1930, ore 9 (per. ore 11,30)* (2).

Vaugoin che trovasi provincia (3) aveva ieri fatto dirmi che desiderava parlarmi dopo domani lunedì. In seguito a telegramma di V. E. 185 (4), non ho creduto potermi esimere dal vederlo, essendo secondo me assolutamente neces-

---

(1) Capasso Torre, in un rapporto del 18 novembre, constatava che « la ripercussione della notizia di pretese concessioni in Alto Adige apparsa nella stampa di destra e subitamente smentita, con la solita acredine antifascista, nella stampa di sinistra, è stata abbastanza larga, con seguito di polemiche e commenti, da una parte e dall'altra, che hanno portato a un certo disorientamento negli ambienti a noi favorevoli e causato parecchia soddisfazione nel campo avversario.
Ad evitare che, per intemperanza magari benintenzionata di elementi amici o per manovra di partiti ostili all'Italia, la stampa germanica continui a sollazzarsi, senza chiare direttive, su questo scabroso argomento, che è il punto cruciale delle relazioni fra i due paesi, debbo insistere sull'estrema utilità, per non dire sulla necessità... di mettere questo R. Ufficio che è particolarmente interessato per ovvie e note ragioni (e parlo, comunque, per ciò che mi riguarda) in condizioni di conoscere esattamente e tempestivamente quelle che sono le istruzioni impartite alle R. Autorità in Bolzano, specialmente quando, ferme restando le direttive generali del Governo Fascista, siano in corso provvedimenti anche di carattere economico o si producano manifestazioni destinate a sempre maggiormente riavvicinare a noi le popolazioni allogene ».
(2) Il telegramma fu redatto da Auriti il giorno 18, che era un sabato.
(3) A Innsbruck.
(4) Istruzioni di impedire il *Putsch* progettato dal generale Ellison (cfr. n. 318 e pp. 450-452, nota).

sario di udirlo prima della mia venuta costà. Ho pertanto stabilito, partendo di qui stasera, di abboccarmi domani mattina con lui fuori Vienna per proseguire poi per Roma ove arriverò lunedì. Poichè non vi sono domani aeroplani se anche partissi stasera direttamente per costà non potrei giungere prima lunedì. Affido questo telegramma al corriere di Gabinetto affinchè lo spedisca dal Regno.

314.

IL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2563/944. *Sofia, 19 ottobre 1930.*

Continua la fervida gioia popolare e l'intensa attesa per le prossime fauste Nozze.

Nel generale consenso, si sono rilevate poche voci discordanti, timidamente espresse.

Hanno manifestato il loro disappunto per la soluzione del problema religioso, e specialmente per la validità del rito cattolico, i Metropoliti di Filippopoli e di Rustciuk, ed altri prelati minori. Si ignora il pensiero del Metropolita di Varna, il vecchio Mons. Simone, — intransigentissimo rappresentante dell'ortodossia pura, che è sempre stato contrario alle nozze del Re con una Principessa cattolica, — non importa chi Ella fosse.

Il deputato Mihail Magiaroff, ex Ministro degli Esteri, Capo del partito Narodniak, antico e tenace assertore dell'idea slava, — non ha presentato le sue felicitazioni nè a S. M. il Re nè a questa Legazione. Egli — che era sempre stato apertamente contrario al progetto di matrimonio di Re Boris con la Principessa Giovanna, — non ha nascosto la sua avversione, motivata col motivo religioso, ora che il progetto è divenuto realtà. L'attitudine del Magiaroff ha riscosso l'unanime deplorazione.

L'Incaricato d'Affari a.i. di Francia, il Console Geraldy-Capelle, ha lasciato la sua carta da visita al Palazzo Reale e a questa Legazione. Egli ha però svolto presso il Corpo Diplomatico e presso gli ambienti politici e giornalistici bulgari una vivace azione ostile al matrimonio, « mettendo in guardia » i Bulgari contro gli *inganni* religiosi che si tramavano a loro danno, — e insinuando presso i Diplomatici esteri che gli constava in modo sicuro che il matrimonio era il coronamento di lunghe trattative italo-bulgare, concretatesi anche con un patto segreto politico-militare.

Essendosi permesso, il giorno stesso dell'annuncio del fidanzamento, di chiedere un'udienza a Liapceff, « per spiegazioni », Liapceff gli ha fatto rispondere che non lo avrebbe ricevuto.

Buroff — che parlando con me, ha definito il Geraldy un « *idiot malfaisant* » — mi ha detto di aver fatto segnalare la condotta di lui al Quai d'Orsay, a mezzo della Legazione di Bulgaria a Parigi.

Tutti i Sovrani e Capi di Stato hanno telegrafato le loro felicitazioni a Re Boris. Se ne sono astenuti soltanto il signor Doumergue, il signor Masaryk

e il signor Zaimis. In seguito alla cattiva impressione prodotta da ciò in questi Circoli di Corte e Governativi, le Legazioni di Francia, di Cecoslovacchia e di Grecia hanno informato i rispettivi Governi. — I signori Doumergue e Masaryk hanno allora telegrafato a S. M. Re Boris; il signor Zaimis ha incaricato questo Rappresentante greco di portare personalmente al Palazzo Reale le sue felicitazioni.

Il Commissario della S.d.N. in Bulgaria, Charron; il suo primo Segretario, Loriot; il Commissario al Debito Pubblico bulgaro, Charlot, ex ministro plenipotenziario, — tutti e tre francesi, — e considerati in Sofia come facenti parte del Corpo Diplomatico, — non hanno lasciato neanche una carta a questa R. Legazione — (che essi frequentano normalmente come tutti gli altri) — nè hanno comunque presentato, direttamente o per telefono, le loro felicitazioni: — uniche eccezioni nel generale compiacimento di tutti gli stranieri di Sofia (1).

315.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO

T. 915/414. *Roma, 20 ottobre 1930, ore 16,30.*

Telegrammi di V.E. n. 608 e 612 (2). Approvo linguaggio da Lei tenuto con Castle e Stimson. Come giustamente V. E. ha fatto rilevare, siamo noi che abbiamo preso iniziativa delle ultime conversazioni e presentato proposte dirette a raggiungere un accordo sulla base di un compromesso. Compromesso implica necessità di concessioni da entrambe le parti. Proposte fatte dai nostri esperti a Parigi contenevano concessioni non indifferenti in relazione alla tesi da noi sostenuta alla Conferenza di Londra. Francia ha risposto irrigidendosi nelle sue posizioni ciò che ci obbliga a tenerci a nostra volta sulle posizioni di Londra in attesa che da parte francese ci pervenga un segno di buona volontà.

Quanto all'idea del Signor Castle, V. E. potrà fargli notare che nostra proposta dello scorso maggio di sospendere costruzioni durante tutto il corso delle trattative rispondeva in sostanza agli stessi intenti. Dato lo stato d'animo che regna oggi in Francia signor Castle deve riconoscere quanto sarebbe pericolosa per Italia una dichiarazione unilaterale che potrebbe essere ricevuta con lo stesso spirito con cui proposta di vacanza navale è stata accolta da Signor Dumesnil.

Se codesto Addétto Navale possiede necessari elementi, ritengo utile presentazione di appunti che illustrino fondamento della tesi della parità in base alla necessità della nostra difesa.

---

(1) Il ministro degli esteri turco, Rushdi bey, aveva giudicato molto positivamente il matrimonio fra la principessa Giovanna e re Boris, che avrebbe rinsaldato le relazioni italo-bulgare « e per conseguenza [la] tendenza politica seguita dal governo turco nei riguardi dei Balcani » (telespr. 2626/1059 di Aloisi, Angora 8 ottobre).

(2) T. conf. 2499/608 del 17 ottobre, e t. r. 2504/612 del 18 ottobre, che non si pubblicano.

316.

L'INCARICATO D'AFFARI A VIENNA, GEISSER CELESIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3684/2131. *Vienna, 20 ottobre 1930.*

Il principe Starhemberg esprimendosi sulla situazione con persona a lui amica disse che « von unten und von vorne » era stato « bis jetzt belogen und betrogen » e che, per quanto egli sia in ottimi rapporti con Vaugoin, non riesce a tirarlo dalla sua ostacolato com'è presso il Cancelliere da influenze che si preoccupano più del partito che del Paese.

Egli spera ancora di poter riuscire a persuadere Vaugoin a rinviare le elezioni approfittando dello stato di agitazione in cui conterebbe, per mezzo delle Heimwehren, di mettere il Paese; ma per far ciò gli occorrerebbero fondi che non ha e che gli necessitano per assumere un'attitudine più indipendente (mio rapporto 2077 del 13 ottobre) (1). Vaugoin lo aveva autorizzato a studiare il modo di sciogliler le milizie socialiste di Vienna; oggi al progetto si è rinunciato pare per opposizione di Seipel. Così pure per il mutamento nella direzione di Polizia, Starhemberg incontra difficoltà e i sequestri d'armi ai rossi procedono lenti e con scarso successo. Questi del resto sono cautissimi nell'evitare provocazioni e perturbamenti. Il capo delle Heimwehren ritiene che il sistema da lui divisato di fare ogni giorno un atto avverso ai socialdemocratici finirebbe ad attirare ai partiti borghesi le simpatie di molti elettori ora fluttuanti; ma egli difetta dei mezzi che son necessari alle Heimwehren, mentre di quelli a sua disposizione come ministro non è spesso autorizzato a servirsi. Tutti sono ottimisti ed a torto e tutti temono di agire sia pur solamente limitando o interpretando la costituzione.

Starhemberg spererebbe ancora, se le elezioni si faranno e se non andranno troppo male, di ottenere l'uscita dalle fila cristiano-sociali di buona parte dei candidati attuali i quali sono affiliati delle Heimwehren e di mantenersi in tal modo al potere con Vaugoin senza Seipel che vorrebbe sostituire col ministro a Londra Frankenstein.

Riferisco tutto ciò per debito di ufficio. Devo notare in ogni modo che il carattere debole di Starhemberg, la sua facilità ad essere influenzato dalle persone e trascinato dagli avvenimenti, la tardiva e deficiente preparazione degli animi dei suoi gregari pei quali occorrono mezzi e non basta l'Idea, non sembrano, come dissi a lui stesso, dare quelle garanzie che augureremmo e vorremmo per por fine ai compromessi e alle pavide combinazioni le quali rischiano fortemente di fare il giuoco dei partiti estremi.

Ma così è la natura dell'austriaco la cui indole « gemütlich » personalmente simpatica, di buon carattere, comoda, tranquilla si risolve per la nazione in una collettiva mancanza di coraggio, di energia, di abilità pratica e capacità di resistenza rimproverategli anche da alcuni dei suoi stessi compatrioti. Alla espressione assai diffusa del desiderio di un mutamento fa riscontro un « laisser faire »,

---

(1) Cfr. n. 296.

della popolazione, una quasi fatalistica accettazione della realtà la quale poi nei dirigenti dei partiti borghesi si complica di sottili riserve, di vacillamenti, di preoccupazioni contingenti col risultato che si perdono le occasioni non osando approfittarne pel timore che il successo sperato non sia così completo o così fortunato quanto lo si desidera.

Gli appelli elettorali, le dimostrazioni, le accuse tra i partiti, le speculazioni allarmiste sboccheranno così fatalmente in una sistemazione pacifica è vero, ma non salutare nè definitiva per la ricostruzione di questo paese ove già oggi i capi dei partiti in lotta pensano ai compromessi parlamentari del domani.

317.

L'INCARICATO D'AFFARI A VIENNA, GEISSER CELESIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3636/2133. *Vienna, 20 ottobre 1930.*

Il capo di questa Banca Rothschild, barone Luigi, parlando con persona degna di fede che me lo riferì, avrebbe espresso la convinzione che Seipel dovrebbe aver avuto parte nei progetti legittimisti di Ellison. Parimenti il barone Rothschild avrebbe parlato di approcci di Seipel con la Jugoslavia al fine di evitare, attraverso un benevolo atteggiamento di essa, l'opposizione cecoslovacca ad un movimento di restaurazione. Contropartita di tali accordi sarebbero assicurazioni che verso la Jugoslavia non verrebbe presa un'attitudine ostile in caso di un conflitto con l'Italia.

Non avrei riferito tali apprezzamenti se non fossero usciti dalla bocca del barone Rothschild, generalmente bene informato ed alieno da fantasticherie. Secondo il Rothschild Seipel avrebbe cercato anche attraverso la principessa Starhemberg di ottenere da parte di suo figlio un'adesione al progetto Pfrimer-Ellison (mio rapporto n. 2094 del 17 corrente) e comunque una minore antipatia di quella che palesemente il ministro dell'Interno mostra verso Monsignore e i suoi sistemi.

Intanto i gruppi bancari hanno fatto avvertire Starhemberg che essi assisteranno finanziariamente le Heimwehren solo a condizione che nè Putsch nè atti di violenza vengano eseguiti all'improvviso ed a loro insaputa e che comunque le Heimwehren non si accordino con Hitler (1).

---

(1) Cfr. il rapporto r. 3685/2132, Vienna 20 ottobre: « Starhemberg, il quale è malato, mi ha fatto dire che ieri ha avuto un colloquio con Pfrimer e Ellison i quali gli hanno dato la loro parola d'onore che senza l'adesione di Starhemberg rinunzieranno al loro progetto. Il Capo delle Heimwehren, il quale al progetto è sempre contrario, assicura che non se ne farà più di nulla.

Del progetto Ellison questa stampa non ha finora parlato, ma esso è però già noto nei circoli finanziari e industriali ».

Sulle preoccupazioni degli ambienti finanziari internazionali per la situazione in Austria cfr. il t. per corriere 2549/643, Londra 21 ottobre, col quale Chiaramonte Bordonaro riferiva: « Da notizie che circolano a Basilea non si escludeva possibilità di un avvento prossimo del comunismo in Austria come reazione movimento Heimwehren imposto presente governo ».

318.

L'INCARICATO D'AFFARI A VIENNA, GEISSER CELESIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 3689/2136. *Vienna, 21 ottobre 1930.*

Il fiduciario del Conte Bethlen ha avuto ieri un lungo colloquio con Starhemberg, Pfrimer, il Generale Ellison e due altri capi militari delle Heimwehren.

In esso parlando a nome del Presidente del Consiglio Ungherese il fiduciario ha messo in rilievo tutti i pericoli di guerra civile, di intervento estero che Budapest vedeva in un'azione di forza fatta dalle Heimwehren indipendentemente dal Governo, e che gli apparivano tanto maggiori ora, quando si era convinto che il *Putsch* predisposto aveva un pretto carattere legittimista. Reiterò lo stupore degli Ungheresi quando (rapporto n. 2094) appresero della visita del colonnello Weiss a Budapest, dei suoi progetti, e del suo desiderio di tenerli celati a Gömbös.

A questo punto Pfrimer interruppe per chiedere chi avesse incaricato il Weiss dei passi intrapresi e il Generale Ellison se ne assunse la personale responsabilità adducendo che si trattava solo di motivi e preparativi d'ordine militare.

Il fiduciario, su ciò, mise in evidenza in modo assai energico la mancanza di disciplina esistente nella stessa Bundesführung delle Heimwehren ove si prendono iniziative personali gravissime ad insaputa degli stessi capi, reclamando la necessità di una precisa disciplina e subordinazione.

Nonostante Ellison rilevasse come la settimana scorsa il Weiss fosse tornato a Budapest a richiesta dello stesso Governo ungherese il quale voleva appurare quanto fosse stato preparato per l'invio di armi in Austria, il fiduciario ungherese continuò raccontando come per ordine di Bethlen e Gömbös convinti del pericolo del colpo legittimista, sabato 18 corrente fosse stato avvertito il Cancelliere e il Ministro d'Italia a Vienna (1).

Inoltre il fiduciario ungherese illustrò come tentativi indipendenti, mancanza di coesione, di disciplina non facessero che avvantaggiare i rossi e scuotere la fiducia dell'Italia e dell'Ungheria nelle Heimwehren che avevano sempre aiutato.

---

(1) Sulla vicenda cfr. anche il rapporto che, circa un anno dopo, Auriti inviò a Grandi, in seguito al fallito *Putsch* di Pfrimer (r. 3649/2085, Vienna 25 settembre 1931). Auriti riteneva utile riassumere « quanto in proposito riferii l'anno scorso, sia per scritto nei miei rapporti e telespressi sia verbalmente allorchè fui chiamato a Roma per dare chiarimenti sulla situazione austriaca. Di parte di tali mie comunicazioni verbali non si trova traccia nella corrispondenza di questa R. Legazione, riguardando esse avvenimenti posteriori a quelli sui quali avevo riferito per scritto. Tanto più mi sembra utile che ne rimanga documento negli archivi di codesto R. Ministero.

Mentre la R. Legazione, insieme con i fiduciari del conte Bethlen, agiva sullo Starhemberg per tentare di guidarne l'attività, affine di raggiungere il noto scopo, le giunse notizia che il generale a riposo Ellison, il quale si era così valorosamente distinto durante la guerra da meritarsi la più ambita ricompensa al valore cioè la croce di Maria Teresa, aveva segretamente stabilito di marciare su Vienna alla testa delle "Heimwehren" stiriane, tra il 20 e il 30 ottobre, porla in assedio occupandone le alture circostanti e tagliando la conduttura d'acqua e l'energia elettrica, e obbligarla alla resa per stabilire sul trono d'Austria l'Arciduca Otto; il generale era deciso a non astenersi da quest'azione se non nel caso in cui ordini contrari gli fossero stati dati "dal suo Imperatore".

Vi fu una riunione nella legazione con i fiduciari ungheresi i quali facevano presente la necessità di una immediata decisione dovendosi, qualora si fosse voluto mandare a monte il progetto, darne senza il minimo ritardo comunicazione a questo Governo, che ne era all'oscuro, per gli urgenti provvedimenti del caso. Dichiarai che mancandomi il tempo di

Per ovviare a questa sfiducia poneva le seguenti condizioni:

1) assicurazione che nessun approccio o tentativo indipendente con l'estero fosse fatto dalle Heimwehren;

2) organizzazione e decisioni solo nelle mani della Bundesführung;

3) assicurazione che le Heimwehren non avrebbero fatto da sole alcuna azione di forza.

---

chiedere le istruzioni a V. E. non potevo rispondere che in mio proprio nome. Con tale premessa io ero assolutamente contrario che ci si astenesse dall'informare il Gabinetto e dall'invitarlo ad assumere le proprie responsabilità. Il piano del generale Ellison mi pareva pazzesco per considerazioni di politica così interna come internazionale. Dal punto di vista interno, se anche fosse riuscito all'Ellison di giungere con i suoi uomini dalla Stiria sino a Vienna, non trovando ovvero vincendo la prevedibile resistenza della rossa Wiener Neustadt, o egli non sarebbe riuscito a portare qui un numero sufficiente di seguaci decisi a un efficace assedio o se vi fosse riuscito avrebbe sollevato contro di lui la reazione di tutti i cittadini con le sue misure per rendere impossibile la vita nella città. D'altra parte, dal punto di vista internazionale, non era da credere che l'operazione avrebbe potuto compiersi senza suscitare in pari tempo l'intervento di alcuni stati vicini. La Jugoslavia e anche più la Cecoslovacchia avevano accresciuto le loro truppe al confine, ciò che faceva supporre fosse giunto al loro orecchio qualche notizia della cosa. Per quanto riguardava anzi la Cecoslovacchia si era avuta anche una più chiara manifestazione delle sue intenzioni. Uno o due giorni prima mi era stato letto in questo Dipartimento degli esteri un rapporto del console austriaco a Presburgo. Questi riferiva che avendo avuto occasione di parlare con Masaryk, recatosi colà per non so più quale ragione, il Presidente cecoslovacco gli aveva fatto notare come la frontiera austriaca fosse assai vicina a Presburgo e come da quella città i cannoni avrebbero potuto facilmente arrivare sul territorio della Repubblica federale, al che il console, ignaro di tutto, aveva risposto non comprendere perchè, date le relazioni pacifiche esistenti tra i due stati, si sarebbe dovuto tirare da Presburgo sull'Austria. Il Dipartimento degli esteri era anch'esso all'oscuro dei progetti di Ellison, e non comprendendo le ragioni di un tale discorso di Masaryk era indotto a credere ch'egli per la sua avanzata età cominciasse a rimbambirsi. Neanche io avevo saputo spiegarmi le cause di un tale linguaggio quando mi era stata data lettura del rapporto, non essendo ancora venuto a conoscenza dei piani di Ellison. Ma saputili mi riusciva chiara la connessione tra i due fatti. Ora finchè ci si fosse voluti limitare qui a un colpo di forza per porre lo stato austriaco su altre basi, si trattava di una questione di semplice politica interna nella quale sarebbe mancato ai paesi vicini qualunque pretesto a intervenire. Se invece il colpo stesso avesse avuto per scopo una restaurazione monarchica, si sarebbe trattato di un progetto dal quale, ove fosse stato attuato, quegli stati avrebbero quasi certamente colto l'occasione a intervenire vedendovi un pericolo per la propria esistenza. I due scopi del resto, quello del rafforzamento dell'autorità dello stato e quello della restaurazione monarchica, non erano inconciliabili. Ma occorreva in ogni caso procedere per gradi ed evitare che agli ostacoli i quali si opponevano all'attuazione del primo si aggiungessero quelli connessi con l'effettuazione del secondo. Solo dopo che il primo risultato fosse stato conseguito si poteva cominciare a considerare se quando e come anche il secondo potesse ottenersi.

La mia opposizione al progetto coincideva con quella dei fiduciari ungheresi. Fu quindi deciso di avvertire immediatamente Vaugoin. Senonchè Starhemberg, dal quale mi pare fosse pervenuta la notizia, si rifiutava di parlarne con il Cancelliere sembrandogli un atto di tradimento verso i propri compagni. Perciò uno dei fiduciari ungheresi si assunse di svelare la cosa al Governo e ne andò immediatamente a parlare con uno dei più noti generali di questo ministero della guerra: Vaugoin si trovava a Innsbruck, per assistere alle manovre in Tirolo. Da parte mia promisi che avrei con il mio intervento rafforzato l'azione degli ungheresi.

Intanto dalla notizia del progetto Ellison, da me telegrafata a V. E., erano state destate le giuste preoccupazioni del R. Governo che mi aveva inviato un telegramma dandomi istruzioni di recarmi subito a Roma. Partii la sera stessa ma passando per Innsbruck; colsi occasione per la mia richiesta di udienza a Vaugoin dal fatto che io doveva consegnargli una lettera autografa con cui S. E. il capo del Governo lo ringraziava di quella dal cancelliere inviatagli dopo la sua assunzione del potere. In treno trovai il generale cui era stata fatta la comunicazione dagli ungheresi; si recava da Vaugoin a dargliene notizia e a prendere istruzioni. Si trattava dello stesso generale che più tardi, e cioè dopo le elezioni del novembre, la sera in cui Starhemberg, visto che il gabinetto in seguito al non favorevole risultato di esse aveva dovuto presentare le dimissioni, propose a Vaugoin di eseguire il colpo con l'unione di tutte le forze armate dello stato e delle "Heimwehren" e ne ebbe un rifiuto, si unì al primo esortandolo a marciare assicurandolo che l'esercito avrebbe obbedito, ed ebbe le lagrime agli occhi allorchè Vaugoin rifiutò nuovamente e definitivamente. Fui dunque ricevuto da Vaugoin nel palazzo della residenza a Innsbruck; il cancelliere, che prima di me aveva parlato con il generale, era molto impressionato. Gli ripetetti la notizia, gli esposi le mie considerazioni, lo spinsi a provvedere immediatamente ed energicamente per evitare un'azione che sarebbe stata disastrosa per le "Heimwehren" per il Governo e per la stessa Austria. Se ne mostrò convinto, promise fare il necessario e lo fece: poco dopo il generale partiva per Graz con gli ordini necessari. E il colpo era sventato. La disastrosa riuscita di quello tentato ora da Pfrimer prova quanto bene mi fossi apposto adoperandomi ad evitare quello di Ellison che, diretto su Vienna invece che su una piccola città di provincia quale Bruck an der Mur, avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Ma certamente Pfrimer ebbe notizia dell'intervento mio e degli Ungheresi e del risultato da noi ottenuto, e forse anche perciò ha avuto cura di tenerci ora celato il suo piano, quantunque diverso non solo nel-

Scioltasi la riunione, sembra che la Bundesführung voglia addivenire per intanto all'eliminazione di Ellison e di Weiss dal Direttorio e che Starhemberg abbia confermato l'impegno (mio rapporto odierno n. 2132) (1) di astenersi da colpi di forza, di appoggiare Vaugoin e di assumere col suo consenso una più attiva azione di confische di armi, e di sabotaggio dei comizi elettorali e delle operazioni elettorali (mio rapporto odierno 2134) (2).

319.

IL PRINCIPE STARHEMBERG
AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

(Copia)

Vienna, 21 ottobre 1930.

In Sommer dieses Jahres haben wir Euer Exzellenz die Ehre eines Empfanges bei Euer Exzellenz erwiesen. Bei dieser Gelegenheit besprachen Euer Exzellenz die internationale Bedeutung des Kampfes gegen den *Marxismus* und Euer Exzellenz hatten die Freundlichkeit mir aus dem reichen Schatze Ihrer Erfahrungen Ratschläge für unseren Kampf zu geben.

Soweit es im Bereiche der hiesigen Möglichkeiten gelegen war, befolgte ich die Ratschläge Euer Exzellenz und glaube auf einem Punkte angelangt zu sein, der auch in Konzepte Eurer Exzellenz gelegen war. Dass heisst feste Bundesgenossenschaft mit den verlässlichen antimarxistischen Gruppen zur Niederringung des Marxismus. Diese Bundesgenossenschaft mit Kanzler Vaugoin und seiner Partei ist hergestellt.

Am Schlusse der Audienz gaben mir Euer Exzellenz die Versicherung Ihres besonderen Interesses für unsere Bestrebungen.

Da nun der Kampf, dessen Ziel die Niederringung des Marxismus und die Zurückdrängung liberaldemokratischer Strömungen sein soll in ein entscheidendes Stadium getreten ist, bitte ich Euer Exzellenz, dem Kampf gegen den Marxismus in Oesterreich Ihre besondere Aufmerksamkeit widmen zu wollen.

---

l'esecuzione bensì anche negli scopi, non avendo egli avuto alcun intento di restaurazione monarchica.

Merita di essere segnalato che anche questa volta si sono notati aumenti di truppe alla frontiera cecoslovacca ».

(1) Cfr. p. 449, nota 1.

(2) È il r. 3687/2134, del quale si pubblicano i passi seguenti:

« Questo Ministro d'Ungheria ha avuto ieri un lungo colloquio con Seipel nel quale ha parlato innanzitutto dei progetti del Generale Ellison, fatti andare a monte dagli Ungheresi. Secondo mi riferì il Conte Ambrozy stesso, Seipel lo assicurò che il Governo aveva preso ogni misura per evitare perturbamenti ed avventure ma mostrò quasi di essere stupito che " all'est ed al sud si fosse contro una restaurazione legittimista " ...

... Ho appreso che Starhemberg ha rinunciato a progetti di colpo di stato e marcia su Vienna da parte delle Heimwehren, quando non vi fosse il concorso del Governo, e che si limiterà a far fare dai suoi seguaci (nel giorno delle elezioni) degli atti di pressione e di intimidazione sugli elettori avversari in modo da ottenere la maggioranza o in caso contrario la non convocazione del parlamento a causa dell'eccitazione degli animi che prevarrebbe in paese ».

320.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A PRAGA, PEDRAZZI (1)

TELESPR. 234857/150. *Roma, 22 ottobre 1930.*

1) Suo telegramma 12 settembre n. 1530/771.

2) A promemoria 10 ottobre n. 12780 (2).

Approvo le istruzioni date da V. S. al R. Console in Morawska Ostrava in vista di evitare contatti con le locali associazioni « fasciste » cecoslovacche. Circa le già inviate pubblicazioni V. S. vorrà disporre nel modo Ella riterrà più opportuno, ove esse potessero venire altrimenti utilizzate costì.

321.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 2738/1116. *Angora, 22 ottobre 1930.*

Ho già riferito a V. E. che il Governo turco, malgrado avesse inviato ad Atene una numerosa delegazione officiosa per prendere parte ai lavori (3), considerava con scetticismo i risultati della Conferenza di Atene. Tale era infatti l'avviso espressomi da questo Ministro degli Esteri (vedi mio telespresso n. 2634/1065 del 10 corrente mese).

E l'opinione pubblica non si era eccessivamente occupata dello svolgimento della riunione balcanica se non per leggere i resoconti dei discorsi pronunziati dai delegati turchi, i quali ognuno per la sua specialità, sembra si siano occupati di crearsi una piattaforma balcanica.

Senonchè le notizie dei speciali riguardi che il Governo e l'opinione pubblica greca hanno a loro riservati, nonchè il gesto di deferenza di Venizelos alla bandiera turca portata da giovani atleti, hanno suscitato un'atmosfera di simpatico interesse per la Conferenza, che, commentata ed opportunamente ampliata al ritorno dei delegati stessi in patria, ha, a sua volta, provocato l'attenzione di questa stampa che studia con maggiore discernimento questo primo tentativo di intesa balcanica.

È opportuno rilevare tali commenti, basati uniformemente sui seguenti argomenti:

---

(1) Il documento fu inviato per conoscenza anche alla direzione generale Italiani all'estero.

(2) Non si pubblica il promemoria 10 ottobre della direzione generale Italiani all'estero. Del telespr. Pedrazzi del 12 settembre si pubblica il passo seguente:
« Questa Legazione ha avuto già a più riprese occasione di prospettare a codesto Ministero la situazione e la mentalità dei cosidetti fascisti cechi, e se tale esposizione non bastasse, l'azione velenosa svolta dagli stessi per il processo di Trieste sarebbe cosa sufficiente a dimostrare quanta falsità e quanta acrimonia pervade questa non numerosa, ma pericolosa genìa di persone che ha fatto e fa sempre più male al nostro Paese.
Ho confermato quindi, ad evitare incresciosi possibili ripercussioni, il divieto fatto al Console ed al Segretario del Fascio di avere contatti con l'associazione ceca ».

(3) Della conferenza balcanica.

La Turchia agisce, in qualsiasi regione interessata, come fattore di pace e di conciliazione e tale considerazione deve tenersi presente per stabilire la sua situazione alla Conferenza balcanica. Desiderosa di non restar lontana da una formazione tendente ad assicurare lo sviluppo e la prosperità reciproca delle nazioni balcaniche nella pace ed a riconoscer [loro] dei diritti uguali, essa vi ha aderito per cercare di raffermarla con tutta la forza e l'autorità della sua rivoluzione.

La Conferenza di Atene ha poi messo in rilievo la situazione eccezionale che la Turchia occupa nei Balcani. La Turchia del Gazi, secondo i commenti unanimi di questa stampa, ha un prestigio molto alto tra le nazioni balcaniche.

Una delle verità che è scaturita nel corso di questa Conferenza, è che, malgrado i difetti dell'antico regime, la nazione turca ha lasciato nella penisola tracce profonde d'ordine sociale e culturale.

Difatti i turchi avevano prima servito come guardiani dei popoli balcanici e mantenevano l'equilibrio tra di loro.

Tutte quelle nazioni dopo aver conquistato la loro libertà e fondato ciascuna uno Stato indipendente, si rivolgono oggi verso la Turchia per stabilire tra di loro una nuova armonia ed un nuovo equilibrio.

La Turchia, la cui situazione internazionale è molto solida, è considerata come un potente ed attivo fattore di pace e di riconciliazione nei Balcani. Essa ha dei grandi interessi in quella penisola ed ha guadagnato la stima e la fiducia di quelle nazioni perchè è amica sincera della pace.

Secondo questi delegati, il primo pensiero delle altre delegazioni, in ogni questione trattata alla Conferenza, è stato quello di conoscere il punto di vista turco che era scevro di qualsiasi interesse immediato.

I giornali riportano altresì numerose interviste dei delegati di ritorno da Atene, intese a magnificarsi le decisioni di quel congresso, per concludere che, contrariamente a tutte le previsioni, la conferenza ha prodotto un'influenza molto favorevole sulla politica: ed a tale proposito si cita il gesto amichevole di Venizelos verso la Bulgaria, a proposito dello sbocco di quest'ultima sull'Egeo e per la connessione dei due sistemi ferroviari.

Fin qui i commenti dei giornali.

Interrogato al riguardo, questo Ministro degli Esteri mi ha dichiarato che l'unico risultato interessante della conferenza di Atene per il Governo turco, è quello di aver migliorato ancor di più le relazioni tra i due paesi; i dirigenti greci ed il Signor Venizelos avendone preso motivo per dimostrare particolare premura ai delegati turchi, ciò che è stato specialmente gradito ad Angora.

Tewfik Ruschdi ha constatato pure con molta soddisfazione che la Turchia ha avuto in quel consesso speciali considerazioni riconoscendole in qualche modo la sua situazione di sorella maggiore tra le potenze balcaniche.

Egli non attribuisce alla riunione d'Atene, che non aveva del resto nessun carattere ufficiale, alcuna portata politica, pur riconoscendole un notevole valore ed a questo riguardo un successo maggiore di quello che non abbia riportato l'iniziativa di Briand a Ginevra.

Pur non avendo informazioni basate per dare un parere sintetico sui risultati della Conferenza, debbo tuttavia far rilevare in primo luogo che la riunione di Atene è stata soltanto possibile in quanto la Grecia e la Turchia sono riuscite

a mettersi d'accordo sulle diverse questioni che le dividevano e che soltanto dopo aver regolato queste, il Signor Venizelos ha potuto stendere una mano amichevole alla Bulgaria; che se le relazioni tra i due Governi di Atene ed Angora fossero state ancora oggi al punto nel quale si trovavano prima della riunione di Milano, allorchè il Capo del Governo dette quelle direttive e sviluppo successivo che hanno creato a nuovo un'atmosfera di fiducia tra i due paesi, non solo la riunione sarebbe stata impossibile, ma tanto meno si sarebbe anche potuto pensare ad una politica bulgarofila del Gabinetto di Atene.

Ma un'altra osservazione mi preme di fare prima di concludere.

I Balcani hanno sempre costituito un campo internazionale di discordia; se questa conferenza, come io non posso affermare, ma come tanti si compiacciono di dire, dovesse costituire un fatto importante, ciò si deve oltre alla politica di riavvicinamento turco-bulgaro, anche ad altra considerazione, che credo abbia potuto dettare la politica di Milano, e che è bene tener sempre presente.

La Turchia di Kemal, la Turchia anatolica che comanda sulla Tracia, non è più l'uomo malato le cui spoglie venivano contese a mezzo di guerre e di lotte tra i popoli balcanici. Questi non sono più in grado di saltare alla gola dell'agonizzante; al posto di questi è subentrato uno stato forte che sa difendere i suoi diritti ed al caso far pure rispettare quelli degli altri; ha alla testa l'uomo che comanda.

Perciò se prima il Sultanato serviva da ausilio o da nemico nei mille intrighi fuori o dentro nei Balcani, oggi Angora invece non può presentarsi che sotto la veste di potente regolatore se non mediatore. Che i delegati turchi abbiano potuto avere ad Atene queste sensazioni non mi sorprende, perchè effettivamente la Turchia di oggi è destinata a compiere il compito più importante e questa sua funzione, questa sua azione che può divenire preponderante se ben preparata ed opportunamente da noi appoggiata, è facilitata anche dal fatto della non esistenza di qualsiasi contrasto territoriale o di minoranze nella sua politica dei Balcani.

La Turchia Repubblicana si è sottratta ed allontanata dalla zona dell'intrigo per meglio sovrastare, e rinforzando il suo regime può dominare.

Oggi il trasferimento della Capitale da Costantinopoli ad Angora, comincia a far sentire il suo effetto nei Balcani.

La Conferenza di Atene costituisca o no un fatto saliente nella politica di quei popoli, gli interessi diversi continueranno ad urtarsi nei Balcani per un tempo assai lungo, ed in ogni caso interminabile, prima che una parvenza di unione possa intervenire ma per contro essa sembra aver dato sicuri indizi che la posizione della Turchia comincia da oggi a divenire un fattore di speciale importanza, fattore che col rinforzarsi del regime Kemalista, diverrà preponderante.

Con quanto precede ho voluto dimostrare 1°) che senza la politica di Milano non sarebbe stato possibile nè la riunione di questa conferenza nè l'inizio delle relazioni amichevoli tra la Grecia e la Bulgaria; 2°) che la Conferenza serve se non altro a dare un'indicazione dell'importanza del fattore turco sulla politica dei Balcani.

Queste mie osservazioni non sono qui ancora formulate con precisione ma cominciano ad essere intraviste e sentite, la stampa ha trattato gli argomenti,

ma non li ha collegati. Ma è da prevedersi che essi si condenseranno in una linea di condotta del Governo.

Ed a tale riguardo noto altresì la decisione presa ad Atene di riunire la 2ª Conferenza balcanica a Stambul.

Ed a me sembra che tale tendenza, che a meno di istruzioni contrarie dell'E. V. mi proporrei di incoraggiare, ci sia favorevole, inquantochè se il pacifismo di Ginevra è stato messo al servizio della eventuale predominanza jugoslava nei Balcani nel convocare questa Conferenza, essa ha trovato invece un potente correttivo, forse inaspettato, che potrà [far] convergere gli sforzi a risultati assolutamente opposti a quelli per i quali la riunione sarebbe stata indetta.

Pertanto se questa Conferenza, e le eventuali successive, non daranno risultati tangibili, noi ne ricaveremo sempre il beneficio di rinforzare la Turchia amica, come nostra ausiliaria nei Balcani. E poichè la politica estera turca, come già osservato in precedenti comunicazioni, dal campo negativo tende fortemente a passare all'azione positiva, è meglio contenerla in quel campo che ci è più propizio, là dove la politica del R. Governo, appoggiata ad altre amicizie può meglio sfruttarla.

Per queste ragioni sarei molto grato a V. E. di volermi far conoscere la sua maniera di vedere al riguardo e specialmente se io posso influenzare questo Governo ad adottare e perseverare nella tendenza che più sopra ho descritta favorendo anzichè ostacolare le conferenze del genere di quella di Atene.

322.

IL FEDERALE DI ZARA, MARINCOVICH, AL SEGRETARIO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA, GIURIATI

N. 1805/589. *Zara, 22 ottobre 1930.*

In data 13 settembre u.s. rimisi all'On. Direzione una mia relazione (1) sulle condizioni politiche locali e sulla situazione dei nostri connazionali in Dalmazia.

Comunico all'E. V. quanto ho già iniziato per rimediare ad alcune deficienze della vita del Partito a Zara, alle quali accennavo nella mia suddetta relazione.

La popolazione delle poche frazioni di Zara è stata politicamente finora trascurata; ho dovuto cominciare a organizzare i pochi fascisti esistenti nei villaggi.

Ho costituito quindi, previo consenso dell'On. Melchiori, in ogni frazione un Gruppo Fascista a capo del quale ho messo un fiduciario politico scelto tra i migliori elementi dei villaggi. Già sono in via di sistemazione le sedi dei rispettivi Gruppi; ho stabilito che i fiduciari siano contemporaneamente incaricati della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, dei Sindacati, della Cattedra Ambulante di Agricoltura.

---

(1) Non rinvenuta.

Io stesso sorveglio l'organizzazione in parola e inoltre ho incaricato un camerata di mantenere stretto contatto fra i Gruppi e la Federazione.

Conto di poter, attraverso questo lavoro metodico ed organizzato, raggiungere i migliori risultati, capovolgendo l'attuale disastrosa condizione.

Mi interesso inoltre vivamente perchè i Fasci Femminili comincino a vivere vita più intensa dell'attuale che è veramente molto anemica; speciali cure poi dedico al Gruppo delle Giovani Fasciste.

Per quanto riguarda la posizione del Comando della Legione della M.V.S.N. nei confronti del problema militare locale è certo che ci stiamo avviando verso un radicale cambiamento poichè mi risulta che il Comandante della Legione sarà prossimamente trasferito ad altra sede.

Nella citata mia relazione, tracciando brevemente la situazione in Dalmazia, affermavo quanto appresso:

« Di una gravità eccezionale. Il sistema usato dalle Autorità, dalle Organizzazioni, e anche dai singoli contro i nostri connazionali non è più quello delle violenze contro i beni e le persone, ma consiste nel boicottaggio continuo, metodico ed organizzato che impoverisce e demoralizza.

Le conseguenze di tali sistemi si fanno già sentire in misura veramente impressionante, di cui le richieste di cittadinanza jugoslava e l'emigrazione sono l'indice più evidente. La situazione è tanto preoccupante e grave che, continuando ancora su questa china, l'italianità in Dalmazia in meno di un quinquennio potrà considerarsi virtualmente sommersa.

Le suddette condizioni generali e le altre circostanze particolari, le quali, seppure già note alla S. V. Ill.ma io mi permetterò prossimamente di esporre nuovamente, influiscono dannosamente sulla compagine dei nostri tesserati in Dalmazia e specialmente su quelli di Spalato ».

Nella mia recente venuta costì illustrai verbalmente all'On. Melchiori tutta la relazione ma in special modo la parte che riguarda la Dalmazia irredenta.

Su quest'ultimo punto mi riservai allora di stendere una apposita relazione.

Assicuro l'E. V. che la esposizione che segue si basa su fatti ben controllati ed assolutamente veri.

Attualmente i croati seguono ai danni degli italiani un sistema differente da quello praticato fino a pochi anni fa. Allora si accanivano in modo e con metodi violenti e palesi contro i beni e le persone; ma se ciò era causa di forti danni economici per noi, il sistema procurava loro noie diplomatiche e danni politici mentre nei nostri siffatte persecuzioni irrobustivano la volontà di resistenza.

Il cattivo metodo è stato sostituito allora con uno più raffinato e non dannoso per chi lo attua ma dannosissimo per noi, perchè non vi è possibilità di resistenza all'infuori di quella che possono offrire coscienze e cuori ben temprati e saldi. Ogni resistenza però ha un limite.

Degli italiani, i quali sono sparsi un po' lungo tutta la costa, il nucleo più forte ed importante è quello di Spalato. Vengono poi quelli di Ragusa, Sebenico, Veglia, Curzola, Lesina e Pago.

Queste comunità italiane fortissime ancora nel dopoguerra vanno assottigliandosi ogni giorno che passa; oggi soltanto quella di Spalato può considerarsi ancora numericamente e qualitativamente abbastanza forte perchè conta circa duemila italiani, segue Ragusa con circa seicento, Veglia con cinquecento o

qualcosa di più, Curzola con quattrocento, Lesina con trecento, Sebenico con duecento, Pago con un centinaio.

Gran parte dell'attività politica croata è volta a sradicare nel più breve tempo tutto quanto è italiano ed innumerevoli sono quindi le angherie, le persecuzioni, i soprusi contro i nostri connazionali.

Mi consta che l'azione antiitaliana è organizzata in modo perfetto attraverso comitati segreti sorti ed operanti nelle diverse città per iniziativa dei « Sokol »; dei detti comitati fanno parte personalità e rappresentanti di associazioni.

Soltanto così si può spiegare la continuità e la metodicità del sistema che non ha un momento di confusione o di interruzione.

A questa che è l'azione derivante dai comitati va aggiunto l'atteggiamento delle autorità, della stampa, dei singoli e delle masse; atteggiamento però che aderisce esattamente alle direttive dei comitati perchè unico è lo scopo da raggiungere se anche mille sono i mezzi usati per ottenerlo.

Passo ad enumerare le persecuzioni e le vessazioni più gravi, tralasciando di citare fatti e fatterelli i quali, poichè si verificano tutte le ore e sono anonimi, contribuiscono in misura sconcertante a produrre uno stato d'animo di continua apprensione e la sensazione di una incombente minaccia.

Tutta la persecuzione è basata sul boicottaggio sistematico ed inesorabile contro tutto e contro tutti, ed è pressione senza tregua che demoralizza e rovina moralmente ed economicamente.

Gli italiani, anche se tali per opzione, non possono sperare di trovare lavoro presso ditte jugoslave. Quelli occupati sono licenziati perchè italiani; ci sono stati dei licenziamenti di operai dopo trenta anni di lavoro; con la minaccia del licenziamento si tenta di snazionalizzarli: così è successo giorni fa a due nostri operai.

Attualmente a Spalato non vi sono che solo due operai italiani occupati presso ditte jugoslave, ma questa eccezione è dovuta al fatto che si tratta di operai di eccezionale capacità.

Vi sono delle ditte e delle industrie italiane che danno lavoro ai propri connazionali, ma non bastano per tutti sicchè la disoccupazione, in rapporto al numero degli italiani, è molto forte; tanto che il nostro Consolato di Spalato distribuisce ai disoccupati della città più di Lire 100.000 annue, concedendo in media Dinari 100-150 mensili per persona.

I proprietari fondiari non possono avere alcun mutuo dagli Istituti di Credito jugoslavi per la semplice ragione che sono italiani. Sicchè nelle città dalmate, di cui specialmente Spalato è in pieno sviluppo edilizio, la maggior parte degli stabili degli italiani deperisce o passa in mani jugoslave e ciò provoca un continuo aumento della sproporzione fra proprietà italiane e jugoslave.

Il serrato boicottaggio della nostra Marina Mercantile ha già prodotto dannosissimi effetti perchè si può ormai dire che ancora i soli piroscafi della Società di Navigazione « Puglia » caricano merci dirette a importatori in Dalmazia, mentre le navi delle altre società di navigazione italiane viaggiano pressochè vuote da e per la Dalmazia.

Ma anche la « Puglia » va incontro alla stessa sorte delle Società consorelle. È infatti di pochi giorni fa un articolo apparso su un giornale di Spalato per sostenere la necessità di boicottare la « Puglia »; la campagna quindi continua inesorabile ed è favorita dal Governo, dalle Camere di Commercio, dalle Orga-

nizzazioni e gli importatori stessi la sostengono, sia per patriottismo sia perchè per abbattere la « Puglia » sarà necessario fare anche una lotta di tariffe a tutto vantaggio degli importatori medesimi.

Oggi in Dalmazia più non si importa dall'Italia che quanto assolutamente non conviene acquistare in altri paesi, per esempio zolfo e riso; anche questo fatto non è spontaneo orientamento commerciale ma è conseguenza del solito boicottaggio.

Si boicottano e si dà la scalata alle aziende ed alle industrie italiane ed un esempio gravissimo e non lontano di scalata è il passaggio della fortissima industria del carburo a Sebenico in mani francesi.

È recentissimo invece il caso occorso al Cantiere Navale Marian (con forti capitali della « Cosulich ») (1) al quale non è stata affidata la riparazione del piroscafo « Karagiorgie » perchè nel cantiere era occupato un cittadino italiano in qualità di Capotecnico; il piroscafo, pur malconcio com'era, è stato trascinato fino a Teodo (Cattaro); gli armatori jugoslavi hanno preferito quindi sottostare a spese fortemente maggiori pur di danneggiare un cantiere nel quale sono interessati capitali italiani e lavorano operai italiani. Ma non basta: dopo di questo il Capotecnico è stato sfrattato dalla Jugoslavia.

Altri casi analoghi si sono verificati presso la Società di Cementi « Dalmazia » (centrale a Trieste e capitali italiani, prevalentemente dell'industriale Modiano di Trieste); sono stati sfrattati cioè due ingegneri italiani, ponendo loro il termine di 24 o 48 ore.

Si boicottano i negozi e gli esercizi pubblici di italiani. Poichè però, malgrado i continui avvertimenti della stampa, la popolazione croata potrebbe anche per qualche istante scordare l'incitamento quotidiano, ecco che, per esempio a Ragusa, specialmente nei giorni di festa, girano per le vie della città dei giovani recanti cartelloni con scritte invitanti a non acquistare nei negozi italiani, e perchè la propaganda riesca più comprensibile, i portatori dei cartelli si fermano presso ogni negozio da evitare.

A Spalato, davanti al Caffè Nani staziona in permanenza qualcuno che si incarica di avvertire i forestieri o qualche distratto che quello è caffè italiano e che non si deve frequentarlo. Si prevede la prossima chiusura di questo unico caffè italiano a Spalato.

Ancora: a Spalato, nella notte fra il 18 e il 19 corrente, tutti i negozi italiani sono stati segnati con una gran croce nera e sugli stessi è stato stampato in caratteri ben visibili il seguente ammonimento: « Questo negozio è italiano. Non entrate ».

È molto difficile che le autorità jugoslave concedano agli italiani di aprire nuovi negozi. Le autorità stesse si accaniscono contro quelli già esistenti, al punto che è frequentissimo il caso di contravvenzioni applicate a negozianti italiani che alle 19 precise non avevano ancora chiuso il negozio; dopo una contravvenzione vi è il provvedimento della chiusura. È difficile anche il passaggio di negozi da italiani a italiani.

---

(1) Sull'intervento finanziario, fatto col 1923, dei Cosulich nel cantiere Marian di Spalato, cfr. ACS, Presidenza del Consiglio, 1931-1933, fasc. 13/4/2017 .

L'azione antiitaliana non si arresta qui ma, attraverso l'opera dei comitati segreti, si fanno aumentare le pigioni dei locali occupati da italiani e specialmente da ditte, aziende, ecc. italiane; la stessa azione segreta viene svolta presso gli uffici delle imposte perchè siano commisurate tasse maggiori ed ingiuste a carico degli italiani; non un solo ricorso italiano in proposito è stato accolto.

Dopo la recente chiusura della scuola slava di Trieste, è stato immediatamente abolito l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie in Dalmazia.

I nostri giovani che frequentano tali scuole sono sottoposti al più duro boicottaggio e devono sopportare tutte le offese che professori e colleghi lanciano contro l'Italia; non è infrequente il caso di nostri giovani bastonati dai colleghi per la sola ragione che sono italiani. L'insegnamento della storia è fatto in modo che la gioventù croata impari a disprezzare l'Italia.

Nelle scuole di Spalato, Sebenico, Ragusa ecc. i professori che durante le lezioni sparlano in modo grossolano e ingiurioso dell'Italia, parlano rivolti agli alunni italiani. Questo dimostra che si tratta di cosa organizzata; ma è evidente l'inimicizia dell'ambiente in cui la nostra gioventù vive e deve studiare.

Sono di tutti i giorni le ingiurie, le offese, le bastonature, tanto che passano per fatti comuni, purchè non si tratti di personalità come il Senatore Tacconi, il quale è oggi fatto segno ad una violenta e calunniosa campagna condotta dalla stampa per farlo abbandonare Spalato.

I bimbi che frequentano le scuole italiane sono esposti quotidianamente a pericoli, perchè molto spesso avviene che sono presi a sassate da bimbi croati; è recentissimo il caso di un nostro bambino ferito abbastanza gravemente alla testa.

Se rari sono stati finora gli italiani processati per motivi politici, lo si deve non a sopportazione da parte jugoslava, ma alla prudenza dei nostri connazionali.

Il sentimento antiitaliano è tanto spontaneo e diffuso che in occasione di manovre militari il partito nemico è indicato col nome di italiano. Se così si esprime la popolazione è segno che esercito e marina parlano e pensano nello stesso modo.

È inutile osservare che è molto pericoloso parlare l'italiano in pubblico; molte bastonature dipendono appunto da ciò.

I nostri piroscafi che toccano porti jugoslavi sono sottoposti a tali misure di vigilanza e di ordine pubblico che nessuno può nemmeno lontanamente avvicinarli ed i passeggeri che si imbarcano o scendono, vengono scortati dai gendarmi.

In questi giorni sta verificandosi il fatto che un nostro piroscafo non può attraccare alla banchina del porto di Oltre (1).

La stampa, le organizzazioni ecc. tengono desta continuamente l'opinione pubblica contro l'Italia. Vengono votati ordini del giorno antiitaliani; uno di questi, rivendicante con frasi altosonanti i diritti jugoslavi sull'Adriatico, è stato

---

(1) Si trattava di un piroscafo della Società di navigazione Zaratina, la quale gestiva una linea che toccava settimanalmente il porto di Oltre nell'isola di Ugliano. Cfr. sull'incidente una relazione del federale di Zara del 21 ottobre.

recentemente votato a Spalato nel corso di una riunione generale della « Jadranska Straza » (« Sentinella Adriatica »), e fatto pervenire al Re.

La propaganda antiitaliana arriva fin entro i villaggi jugoslavi in prossimità di questi confini.

Le già dure condizioni di vita degli italiani in Dalmazia si sono fortemente aggravate dopo le recenti fucilazioni nella Venezia Giulia. Ogni fatto, anche il più assurdo, serve da pretesto per infierire contro i nostri connazionali e per aizzare l'opinione pubblica contro l'Italia. Basta ricordare il modo ignobile con cui la collisione « Morosini »-« Karagiorgie » è stata in Jugoslavia sfruttata per scopi politici interni ed esterni.

Nel corso di questi ultimi anni l'elemento italiano è andato giornalmente scomparendo e nella sola Spalato gli italiani da più di 10.000, nell'immediato dopoguerra, sono ora ridotti a forse 2000.

Molti hanno chiesto ed ottenuto la cittadinanza jugoslava per poter trovare lavoro che altrimenti non avrebbero potuto sperare di ottenere e moltissimi invece sono quelli che emigrarono in Italia od in altri paesi.

Oggi le riopzioni cominciano a diminuire sia perchè i più bisognosi e di fede meno sicura hanno già optato, sia perchè i Comuni non concedono il nulla osta se non sono sicuri che gli optanti non rappresenteranno soltanto dei disoccupati a carico dei bilanci comunali. Questa restrizione è la miglior dimostrazione che moltissimi, se non addirittura tutti i nostri che optavano per la cittadinanza jugoslava erano spinti a ciò dalla necessità di assicurarsi il pane.

La posizione dei fascisti in Dalmazia nei confronti del Partito è la seguente: esiste un Gruppo a Spalato, uno a Sebenico ed uno a Ragusa; questi tre Gruppi, unitamente ai fascisti sparsi fra Arbe, Cittavecchia, Curzola, Scardona e Veglia, contano poco più di duecento tesserati. Tutti questi camerati appartengono alla Federazione di Zara mentre i tre suddetti Gruppi sono alle immediate dipendenze dei rispettivi fiduciari nominati da Zara.

Procurerò di costituire un Gruppo a Veglia ed uno a Curzola e, col tempo, anche a Lesina e Pago.

Poichè non è consentita l'esistenza dei Fasci in Jugoslavia i suddetti Gruppi sono segreti.

Ho dato istruzioni ai fiduciari di costituire le Organizzazioni Giovanili, e il lavoro è in corso di attuazione.

Il numero dei fascisti in Dalmazia potrebbe essere molto più rilevante ma finora il lavoro dei fiduciari in questo senso è stato paralizzato dalla strana e dannosa situazione in cui si trovano i fiduciari stessi e i fascisti nei confronti dei nostri Consoli in Dalmazia.

Finora l'attività fascista in Dalmazia, sebbene svolta con tutta precauzione e nel maggior silenzio e disciplina, è stata ostacolata dai Consolati i quali non facevano che seguire in ciò precise istruzioni della nostra Legazione di Belgrado.

I Consoli pretendono che i fascisti passino alle loro dipendenze e che i fiduciari siano null'altro che dei segretari amministrativi dei Gruppi.

I Consoli avevano una volta anche diffidato i fiduciari di svolgere attività fascista, ed è naturale quindi che il loro atteggiamento nel confronto dei fascisti si uniformi tuttora allo stesso criterio che è stato suggerito loro dalla Legazione di Belgrado.

Finora non era stato possibile costituire le Organizzazioni Giovanili in Dalmazia perchè l'iniziativa è stata sempre osteggiata in qualche modo dai Consoli.

Per quanto riguarda il tesseramento annuale dei fascisti ho già informato l'E. V. con mia recente lettera.

Tutto ciò crea uno stato di tensione dannoso nei rapporti fra Consoli e Fiduciari, tanto che il Console di Spalato ha creduto finora di poter ignorare l'esistenza del fiduciario di quel Gruppo.

Preoccupato per le conseguenze cui saremmo andati incontro se non fosse cessata la causa dell'attrito, ottenni al principio di questo mese di poter esporre verbalmente la situazione all'On. Melchiori, ed egli fu d'accordo con me nel giudicare la gravità della situazione stessa.

In quell'occasione intrattenni lungamente in proposito, anche il Ministero degli Esteri, ove mi si assicurò che nessuna istruzione, nel senso da me lamentato, era stata data ai Consoli in Dalmazia, ed io speravo che il mio intervento avrebbe portato il beneficio che mi auguravo.

Le recenti istruzioni per il tesseramento dell'Anno IX stanno però a dimostrare che la situazione è rimasta invariata.

È sintomatico però che, come mi informa il fiduciario di Spalato, le sue relazioni con il Console — evidentemente dopo il mio colloquio al Ministero degli Esteri — sono sensibilmente migliorate.

Sarebbe ad ogni modo opportuno che il Ministero degli Esteri desse precise ed inequivocabili istruzioni alla nostra Legazione di Belgrado circa l'atteggiamento dei Consoli nei riguardi dei fascisti.

Ho la certezza e la coscienza di avere esposto fedelmente la vera situazione in Dalmazia (1).

323.

APPUNTO DELL'INCARICATO DEGLI AFFARI D'ALBANIA, LOJACONO, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 23 ottobre 1930.

Sola mi ha telefonato che ieri sera, 22 ottobre, il Ministro di Albania si è recato da lui per intrattenerlo sulla questione della rinnovazione del Patto di Amicizia (2).

Djemil Dino ha detto che in Albania il Patto di Alleanza (3) è considerato con grandissima simpatia, che lo si ritiene rispondente in tutto agli interessi del

---

(1) Allude probabilmente a questo documento un appunto del 30 ottobre di Mussolini per Grandi, che si pubblica qui di seguito: « Ti prego di leggere l'acclusa relazione che poi restituirai al P. N. F.

I croati — che solidarizzano con noi — devono dare istruzioni ai loro conterranei di Dalmazia.

P. S. - Mandare copia del rapporto al Ministro italiano a Belgrado.

(2) Allude al patto di amicizia e sicurezza firmato a Tirana il 27 novembre 1926. L'articolo ostico agli albanesi era il primo, che diceva: « L'Italia e l'Albania riconoscono che qualsiasi perturbazione diretta contro lo *statu quo* politico, giuridico e territoriale dell'Albania è contraria al loro reciproco interesse politico ».

(3) Firmato a Tirana il 22 novembre 1927.

Popolo albanese e che tutto dovrebbe fondarsi oramai, nelle relazioni fra i due Stati, sopra il Patto di Alleanza.

Ha chiesto poi cosa pensasse Sola del rinnovo del Patto di Amicizia.

Sola, che già aveva dichiarato a Djemil Dino che egli non aveva alcuna veste non solo per rispondere ma neppure per ascoltarlo, ha detto di non avere alcuna opinione da manifestare. Djemil Dino gli ha ribattuto che Zog sapeva che, interpellato a Palazzo Chigi, Sola aveva dichiarato essere difficile il rinnovo del Patto, al quale tutti gli albanesi erano contrari. Sola ha risposto che il Re era molto male informato.

Djemil Dino ha fatto capire che a Tirana si sarebbe gradito molto che l'iniziativa di non rinnovare il Patto fosse partita da Roma. In tutto il colloquio Sola ha avuto l'impressione che Djemil Dino cercasse di svalutare Soragna e di portare a Roma la trattazione di qualche questione di primaria importanza (1).

Ho chiesto a Sola se Djemil Dino avesse anche parlato di proposte relative alle spese per l'Esercito, come aveva parlato a Soragna. Mi ha detto che Djemil Dino gliene aveva fatto cenno in maniera affatto secondaria, parlando delle gravi condizioni finanziarie del Paese. Sola gli ha ribattuto che le spese per l'Esercito albanese non erano più gravi oggi di quanto fossero prima dell'azione del Generale Pariani. Al che Djemil Dino ha risposto che, nel frattempo, i bisogni dell'Albania si erano accresciuti in molti altri campi. Risposta di Sola: « Ma allora è meglio, anche per ragioni internazionali, che voi chiediate l'aiuto dell'Italia in questi nuovi campi ».

Sola, che era indignato del passo irregolare di Djemil Dino, ha tenuto a manifestare il rammarico di dover riferire il contenuto del colloquio che ha dovuto subire (2).

324.

L'INCARICATO D'AFFARI A VIENNA, GEISSER CELESIA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA S. 3745/2166. *Vienna, 23 ottobre 1930.*

Dispaccio di V. E. n. 4456 del 17 ottobre e rapporti di questa R. Legazione nn. 2078, 2097, 2139.

Il Principe Starhemberg mi ha confermato verbalmente quanto già ha dichiarato nel suo memoriale a S. E. il Capo del Governo (rapporto n. 2141) (3) e cioè che le Heimwehren non hanno stretto alcun accordo coi jugoslavi.

Mi disse che, interrogato in proposito il maggiore Rodler, questi ammise aver avuto alcuni mesi fa incarico da Pabst (contrariamente alle asserzioni da questo fatte a Morreale) (4) di recarsi a Klagenfurt per cercare stipulare accordi a favore delle Heimwehren con fiduciari jugoslavi.

---

(1) Gemil Dino era stato nei giorni precedenti a Tirana. Cfr. quanto riferiva Quaroni con telespr. 2479/1145, Tirana 20 ottobre, che non si pubblica.
(2) Annotazione a margine di Grandi: « Bisogna *'battere freddo'* il Sig. Gemil Dino ».
(3) Il rapporto non è stato trovato. Per il memoriale di Starhemberg cfr. p. 417, nota 2.
(4) Cfr. n. 310, allegato.

Il Rodler affermò che in quell'epoca egli era all'oscuro delle relazioni che Pabst aveva con l'Italia e oggi dichiarò che gli era assai sgradevole l'aver lavorato con una persona così poco retta.

Il generale Hülgerth interrogato a sua volta escluse formalmente a Starhemberg di aver stipulato qualsiasi accordo con jugoslavi aggiungendo che era ingiuria il solo pensarlo dopo quanto egli aveva fatto contro i serbi per la Carinzia.

Starhemberg riconfermò la sua impressione che si trattava di voci se non di fatti dovuti allo Schumy accanito anti-italiano (1).

325.

IL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. u. 2544/216. *Atene, 24 ottobre 1930, ore 16,30 (per. ore 18).*

Confermo che Venizelos e Michalacopoulos partiranno domani per Angora, ritenendosi che entro oggi verrà risolta anche questione dazio entrata sapone greco in Turchia che, dopo quella bestiame turco in Grecia risolta ieri, costituisce ultimo ostacolo accordo commerciale. Ritorno adesso da un lungo colloquio che ho sollecitato da Michalacopoulos per concludere lavoro svolto qui intorno possibilità collegamento dei tre patti di amicizia (2). Michalacopoulos mi ha dichiarato che l'idea di raccordare i tre patti l'ha accolta con piacere fin dalla mia prima conversazione con lui, e che sarebbe lieto anche di fonderli in uno solo, dimostrandomi così di non temere l'impressione che questo fatto potrebbe

---

(1) Cfr. le dichiarazioni fatte da Starhemberg a Geisser Celesia il 19 gennaio 1931 sulle quali riferì Auriti con t. posta 282/148, Vienna 20 gennaio 1931 (il testo ha 1930, per evidente errore). « Avendolo interrogato sui contatti di alcuni rappresentanti delle Heimwehren con Belgrado egli mi confermò che effettivamente un tal Rodler già secondo capo di stato maggiore in Tirolo con Pabst vi si è ancora ultimamente recato. Di tale iniziativa che sconfessò, Starhemberg si mostrò assai spiacente non "per riguardo a voi che sento avete fede nella mia correttezza ma perchè ciò può a Belgrado aver dato una fallace idea delle direttive dei capi responsabili delle Heimwehren e perchè può aver con ciò accreditato la voce della indisciplina che in esse regna". Secondo Starhemberg il Rodler, che ora non ha più alcun incarico o posizione nelle Heimwehren, agirebbe per conto del servizio di informazione tedesco da cui egli riceve ordini pel tramite di certo Graf Maronia e anche del generale austriaco Ronge. Ma in proposito si riserva di farmi conoscere quanto gli riescirà di appurare specie nei desiderata di Belgrado ».

(2) Cioè dei patti italo-greco, italo-turco, greco-turco. Cfr. quanto aveva comunicato Bastianini con precedente t. per corriere 2578/215 del 23 ottobre (per. il 27): « Non ho mancato in questi giorni di ricordare al Signor Michalacopoulos la conversazione di Milano e di esprimergli il mio compiacimento constatando che essa trovava nel prossimo suo viaggio quel successo che l'Italia, amica della Grecia, aveva in tutti i modi auspicato e appoggiato... Egli ha volentieri riconosciuto la parte dell'Italia e se ne è mostrato lieto, mi ha anzi detto che la prossima volta che egli si recherà a Ginevra, desidera venire a Roma per incontrarsi con V. E. e per salutare il Capo del Governo.

Ritengo che tale essendo lo stato d'animo del Signor Michalacopoulos — nonostante i commenti italiani alla Conferenza Balcanica ed i commenti greci al matrimonio di S.A.R. la principessa Giovanna — la proposta che Russdy bey farà d'inviare un telegramma a S. E. il Capo del Governo, verrà accolta. Quanto ad una eventuale proposta turca di accordare in qualche modo i tre patti di amicizia confermo i miei rapporti precedenti in proposito. Sembrami che qui si voglia essere molto cauti, ma non si sia alieni dall'accogliere tale punto di vista e che pertanto sia opportuno non lasciarsi sfuggire l'occasione del viaggio, per realizzare qualche cosa ad Angora, cercando di evitare che la questione possa costituire oggetto di esame per dopo il ritorno in sede dei due Ministri greci che in Atene non potrebbero sottrarsi all'influenza del panbalcanismo autonomista che in questo momento riempie ancora di sè l'aria di questa Capitale ».

suscitare altrove. Questa dichiarazione mi permette di notare che se la Francia ha lavorato ad Atene in questi ultimi tempi, come da Angora è stato telegrafato, l'Italia non ha affatto perduto il suo tempo. Continuando la conversazione Michalacopoulos mi ha detto che egli proporrà la cosa a Russdi Bey non senza farmi notare però che questi, oltre che promettere molto e non mantenere è contraddittorio e sospettoso, per cui egli cercherà una forma che gli renda accettabile una proposta del genere.

Gli ho risposto che a quanto mi risultava, Russdi Bey stavolta sarebbe favorevole ad un tale progetto e che conveniva profittare ad Angora di queste sue disposizioni. Avendogli accennato a Venizelos, Michalacopoulos mi ha detto che egli conta di farsi appoggiare da lui con una azione presso Ismet Pascià nello stesso senso, senza accennarmi alla conversazione di Ginevra segnalatami col telespresso n. 232598/207 del 1° corrente, ma non potendo credere che la ignori, visto che anche egli si trovava a Ginevra in quel giorno, si potrebbe ritenere superato anche il timore chè Venizelos espresse in quella occasione al Ministro (1).

Congedandomi Michalacopoulos mi ha assicurato che nel discorso che egli pronuncerà ad Angora metterà in rilievo l'azione dell'Italia per il raggiungimento dell'accordo.

326.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. s. 3732/2157. *Vienna, 25 ottobre 1930.*

Ho fatto iersera a Starhemberg le prescrittemi comunicazioni da parte di S.E. il Capo del Governo (2). Le ha attentamente ascoltate e ne ha preso nota. Ha mostrato la migliore volontà per la loro esecuzione; parte di esse del resto erano già comprese nel suo programma. Ha tuttavia manifestato alcuni dubbi sulla possibilità della loro completa ed efficace esecuzione, motivandoli con difficoltà derivanti così dalla situazione di cose come dalle persone.

Ha riparlato della eventualità di un colpo di stato con Vaugoin, di cui crede indispensabile l'appoggio e di cui è convinto non prenda alcuna decisione senza consultarsi con Seipel. Il Cancelliere non gli ha escluso che vi si debba ricorrere, ma ha dichiarato che sono argomenti dei quali è pericoloso parlare troppo per tempo: quando la decisione sia presa bastano due o tre giorni per eseguirla. Ne ha parlato anche con Seipel, e neppure questi si è mostrato in massima contrario purchè vi sia la sicurezza del successo. Considera Schober come persona falsa e temibile: nemico del Fascismo, democratico nell'anima, massone che confabula nella stessa loggia « Dorothea » con qualche capo socialista, starebbe già progettando, per dopo le elezioni, un ministero di coalizione con i social-democratici ai quali avrebbe promesso alcuni portafogli. È convinto

(1) Sulla conversazione ginevrina Venizelos-Grandi non si è trovata documentazione.
(2) Queste comunicazioni non si sono trovate. Con ogni probabilità furono date istruzioni orali ad Auriti durante la sua visita a Roma.

della necessità di avere saldamente in mano la Polizia, ma bisognerebbe cominciare col mandare a casa Schober stesso; senonchè Seipel sembra non voglia inimicarselo ancora di più, e Vaugoin non osa dare il proprio consenso. Continuerà nella ricerca delle armi, ma non vuole esporsi a insuccessi e teme che i socialisti abbiano preferito, piuttosto che raccoglierle in grandi depositi, distribuirle singolarmente ai loro aderenti, ciò che rende dubbio il favorevole risultato delle perquisizioni. Persiste nell'idea dello scioglimento del « Republikanischer Schutzbund », quantunque convinto che i socialisti si limiterebbero a mantenere quella loro organizzazione, togliendo ad essa apparentemente il carattere militare e dandole l'aspetto di un ordinamento sportivo. Non crede difficile suscitare disordini con eventuale versamento di sangue nelle riunioni elettorali socialiste, e non solo in provincia bensì anche nella stessa Vienna; senonchè tali adunanze appunto perchè assai numerose non contano molti interventi cosicchè non è facile ottenere risultati decisivi. Le molteplici difficoltà nelle quali egli si trova gli derivano anche dagli stessi suoi partigiani e dalla brevità del tempo trascorso da quanto ha assunto il supremo potere delle « Heimwehren »; i capi delle varie province pensano alla loro personale situazione, e i seguaci non comprendono la necessità dell'attesa e della preparazione, così che non è agevole mantenere la disciplina ed evitare le singole iniziative. Non è tuttavia turbato dai progetti legittimisti di Ellison-Eisenmenger (1) ai quali non ha dato mai molta importanza e di cui gli Ungheresi si sono troppo preoccupati. Il movimento monarchico non ha qui molta risonanza, non solo nel paese ma neanche fra le stesse « Heimwehren »; d'altra parte tanto Pfrimer quanto il generale gli hanno dato la loro parola d'onore che nulla opereranno senza il suo consenso scritto, ed egli è sicuro terranno fede alla loro promessa. Se egli ha mostrato di consentire nei loro disegni, ha fatto ciò perchè convinto esser questo il solo modo di impedire loro inutili e dannose iniziative, quale ad esempio questo progetto di restaurazione asburgica: abbandonati a loro stessi farebbero qualche pazzia, legati con lui dalla promessa di non agire se non al suo cenno, non tenteranno nulla in tal senso giacchè mai egli darà il proprio consenso. Personalmente è contrario all'annessione, intesa come scopo di politica immediata, e perciò non è favorevole a una diffusione della propaganda socialnazionalista in Austria. Non si può pensare all'unione con la Germania finchè l'Austria continua ad essere così debole tanto politicamente quanto economicamente, giacchè entrare a far parte del « Reich » in tali condizioni vorrebbe dire doverne subire tutte le dannose imposizioni; forse verrà però un giorno in cui l'Austria potrà parteciparvi in situazione di uguaglianza: la Germania dovrebbe allora comporsi di tre stati federali, quello settentrionale, quello meridionale e quello orientale. Se, almeno per ora, egli è avverso all'annessione, non è neanche favorevole a una restaurazione monarchica della quale non vede nè il fondamento teorico nè l'utilità pratica, pur non intendendo combattere gli Asburgo se tornassero qui sul trono. Ma tutto ciò non ha grande importanza per il momento. Quello che preme è lavorare per la campagna elettorale, ciò che ha uno scopo il quale supera quello dei prossimi comizi servendo anche a rafforzare ed estendere l'in-

---

(1) Cfr. n. 318 e pp. 450-452 nota.

fluenza delle « Heimwehren » nel paese. Occorrono fondi ingenti. Gli industriali e le banche non ne hanno forniti in misura adeguata, mentre i Cechi hanno qui inviato ai socialisti 1.200.000 scellini, senza contare le armi che intendono far loro pervenire e per le quali gendarmeria e polizia austriaca compiono ora una speciale sorveglianza. Egli è pertanto gratissimo a S. E. il Capo del Governo per il valido aiuto inviatogli. Non può recarsi a Budapest a ritirare i fondi, nè vuole mandarvi chicchessia perchè desidera che la cosa sia tenuta quanto più segreta possibile, anche per evitare che gli siano rivolte troppe richieste dai vari capi provinciali: i fondi devono essere impiegati solo per una parte a scopi elettorali, mentre per un'altra parte devono rimanere come riserva destinata a fini più importanti. Quand'anche non si riuscisse a far rimandare le elezioni, potrebbe sempre pensarsi, ove il loro risultato non fosse favorevole, a guadagnar tempo astenendosi dal convocare poi la Camera entro il termine prescritto dalla Costituzione. Egli deve meditare il pro e il contro delle varie possibilità e tener presente che non può impegnarsi in premature e lunghe agitazioni sotto pena di vedere accentuarsi la difficoltà delle banche estere, già cominciata a manifestarsi, e il pànico dei risparmiatori interni, con conseguente rifiuto di credito e ritiro dei depositi ciò che danneggerebbe gravemente la non salda economia austriaca e renderebbe impopolare la causa delle « Heimwehren ». Desidera che i fondi siano qui consegnati a lui celatamente e direttamente: meno persone ne avranno notizia, più probabilità vi saranno per il mantenimento del segreto. Chiede che Geisser Celesia gli consegni stasera stessa il quarto della somma da me offertagli immediatamente, restando inteso che il rimanente gli sarà rimesso nei giorni successivi in modo che prima delle elezioni egli sia venuto in possesso del tutto. Chiede anche che agli Ungheresi, i quali già sapevano delle sue richieste, sia da me detto che la questione della eventuale rimessa di aiuti è stata lasciata alla decisione del R. Governo, il quale ove accetti la domanda provvederà direttamente a soddisfarla.

Per ragioni di brevità ho qui sopra esposto in forma riassuntiva e continuata le dichiarazioni fattemi da Starhemberg a seconda delle mie varie domande. Per le stesse ragioni non mi dilungo a esporre gli incoraggiamenti e i consigli da me datigli sulla base delle istruzioni di S. E. il Capo del Governo. Seguirò le di lui richieste circa il modo del versamento; ho preferito prevenirlo che avrei fatto la rimessa della somma in più volte invece che in una sola, sia per impedire che cedendo a passeggeri bisogni dell'organizzazione o a urgenti insistenze dei dirigenti egli possa farne un impiego inavveduto o precipitato, sia per cercare di serbare una maggiore influenza sulle sue prossime decisioni, sia infine per evitare che una eccessiva domanda di cambi di valuta estera in scellini, in un momento in cui la tendenza di questo mercato è opposta, possa attirare l'attenzione e destare sospetti (1).

---

(1) Cfr. quanto comunicò Auriti con il t. posta 282/148 del 20 gennaio 1931 cit.: « Invio le 4 ricevute dei noti fondi rimessimi a Roma avvertendo che della consegna di essi solo io, il 1° Segretario Cav. Geisser Celesia, e lo Starhemberg siamo al corrente e che neppure gli Ungheresi ne hanno finora contezza. Ho creduto preferibile limitare quanto possibile il numero delle persone al corrente di tale finanziamento e, come ancora ripeteva ieri lo stesso Starhemberg, ho motivo di ritenere che mentre si cerchi con ogni mezzo di appurare se vi sia stato passaggio di fondi, nessuno è finora riuscito ad averne non dico le prove ma neppure l'indizio ».

Il Principe Starhemberg è degna e retta persona, che vuole il bene del suo paese. Ma non è certo un agitatore di folle, e qui occorrerebbe un animatore potente per queste popolazioni di natura accomodante. Se Vaugoin non agirà con lui, non credo vi sia da attendere nulla di decisivo dalle « Heimwehren ». E in Vaugoin sembra rinnovarsi l'amletico dubbio di Starhemberg, fra la volontà di agire e il timore delle conseguenze.

327.

PROMEMORIA DEL COMM. BROCCHI

Roma, 27 ottobre 1930.

1) A suo tempo con il Cancelliere Schober ed il Signor Schüller è stato stabilito che le trattative per un avvicinamento economico fra alcuni Stati danubiani e l'Italia sarebbero state iniziate con negoziati, su basi con noi concordate, fra l'Austria e l'Ungheria; concluso questo accordo, i detti due Stati avrebbero presi contatti diretti con la Jugoslavia, la quale ha già fatto conoscere il suo desiderio di concludere accordi come quelli in programma; alla Jugoslavia si sarebbe poi fatto intendere che l'accordo sarebbe avvenuto soltanto se allo stesso avesse aderito anche l'Italia, perchè altrimenti esso non avrebbe avuto una solida base economica.

2) Nella memoria, che è stata qui rimessa giorni fa dal Governo ungherese (1), questo inverte completamente l'ordine degli accordi, mutando la procedura. Esso domanda che siano conclusi anzitutto gli accordi fra Ungheria e Italia, e che soltanto quando questi siano perfetti l'Ungheria abbia da prendere contatti con l'Austria e la Jugoslavia. Con questa richiesta i negoziati diventano però molto più laboriosi. Difatti prima la via per giungere alla Jugoslavia ci doveva essere spianata dall'Austria e dall'Ungheria. L'Italia avrebbe dovuto soltanto accedere ad un'intesa già maturata. Con la nuova richiesta ungherese è l'Italia invece che deve sbarazzare la strada all'Ungheria per gli accordi con gli altri Stati Austria e Jugoslavia. Questo mutamento di rotta può condurci in secca. Converrebbe quindi esaminare come si possa correre ai ripari.

3) La soluzione non è ancora pregiudicata, perchè, fortunatamente, nella recente conferenza di Bucarest non si è ancora costituito il blocco ungaro-jugoslavo-romeno, la cui creazione, sotto influenza francese, avrebbe reso impossibile ogni altra combinazione ungaro-jugoslavo-austriaca con relativa adesione dell'Italia. Il Ministro Mironescu ha ammesso l'insuccesso della conferenza; però, giusta una corrispondenza da Vienna del 24 corr., il Delegato jugoslavo all'ultimo convegno agrario di Bucarest ha dichiarato al « Vreme » di Belgrado che gli scambi di vedute fra gli Stati interessati sono progrediti e che a metà no-

---

(1) La memoria ungherese non è stata trovata. Hory, in un r. del 22 ottobre, comunicava di averla consegnata a Grandi. Il governo ungherese chiedeva maggiori agevolazioni — in particolare il rimborso totale dei dazi italiani sulle importazioni di grano dall'Ungheria — anche perché, affermava, bisognava tener conto delle esigenze politiche. Cfr. ORMOS, *L'opinione* cit., p. 307; e una relazione Brocchi per Grandi del 7 novembre, che non si pubblica.

vembre, riunendosi la nuova Conferenza belgradese, si potrà procedere alla formazione del blocco agrario. Nel prossimo convegno sarà esaminata pure la questione riguardante il credito agrario e l'unificazione della legislazione agraria. Quindi la questione della procedura presenta una certa urgenza. Finora gli Stati suindicati non sono riusciti a intendersi soprattutto perchè il Ministro Flandin per i prestiti francesi, che dovrebbero costituire il fulcro del blocco, ha chiesto cospicue commesse all'industria francese pesante e controlli sugli Istituti di emissione. Non è escluso però che la Francia corregga il suo errore di tatto e mostri tale una condiscendenza da portare a maturazione il blocco agricolo. Il Comm. De Bellis che mi ha assicurato di essere profondamente convinto della convenienza di insistere per la conclusione degli accordi con l'Austria, l'Ungheria e la *Jugoslavia,* mi ha osservato a ragione « che teme però la controffensiva francese ». Ora per respingere questa controffensiva conviene stabilire quali siano le cause del mutato atteggiamento dell'Ungheria.

4) La richiesta ungherese di conoscere chiaramente le condizioni che vuole farle l'Italia, prima che essa incominci a trattare con l'Austria e con la Jugoslavia, è dovuta al fatto che, finora, non abbiamo voluto precisare quali vantaggi intendiamo riservare a questi ultimi Stati, e cioè in quali limiti vogliamo contenere le concessioni agli stessi. Gli Ungheresi hanno avuto la sensazione che si vuole riservare dei contingenti per la Russia, per la Jugoslavia e per la Romania. Per la Russia hanno chiesto delle precisazioni, per la Romania e la Jugoslavia hanno fatto intendere che avrebbero gradito apprendere quali fossero le nostre intenzioni.

5) In difetto di spiegazioni esplicite e di un programma preciso gli Ungheresi vogliono assicurarsi che l'Italia, di fronte a loro, prenderà impegni per tutta la loro eccedenza di esportazione, ed anzi per un quantitativo superiore alla stessa. Così, mentre per noi sarebbe utile di limitare i nostri impegni a ciò che l'Ungheria non avrebbe esportato in Austria, particolarmente per i macinati, oggi occorrerebbe invece trattare indipendentemente da tale sfogo, e rimettersi in proposito agli accordi futuri; ciò sarebbe molto arrischiato, tanto più che le condizioni in Austria sono alquanto incerte. È vero che il Sig. Schüller mi ha scritto che il suo attuale Governo è favorevolissimo al nostro progetto; ma le elezioni imminenti possono mutare la situazione, ed in ogni caso converrebbe accertare che l'Austria farà all'Ungheria un trattamento corrispondente ai nostri interessi, ritirando essa quanto più possibile dall'Ungheria, per permettere a noi di importare quantitativi cospicui dalla Jugoslavia, dove vogliamo assicurarci un comodo sbocco alla nostra esportazione.

6) Per mancanza di un programma completo gli Ungheresi ci domandano ora assai più di quello che hanno intenzione di ottenere. Il Conte Bethlen ha avvertito, in un suo discorso, che le richieste degli agrari sono eccessive e che bisogna procedere con molta cautela. Ma le domande ufficiali sono tuttavia tali che ci obbligano ad essere precisi, particolarmente per quanto concerne il nostro programma verso l'Austria, la Jugoslavia e la Romania. Se si vuole evitare che gli Ungheresi continuino ad essere diffidenti, ed a domandare quindi più di quanto si può concedere, e se si vuole che invece essi ritornino al programma, secondo il quale l'Italia avrebbe dovuto accedere ad un accordo austro-ungherese-jugoslavo, e non già farsi iniziatrice di tali accordi, occorre fissare chiaramente

i limiti degli impegni che intendiamo assumere anche verso altri Stati ed il nostro programma generale. Perciò converrebbe riprendere senza indugio i contatti con i due Governi d'Austria e d'Ungheria per procedere di conserva e conseguire che essi prendano subito contatti anche con il terzo, appena stabilite le basi dell'accordo austro-ungarico.

7) La sede più adatta per simili nuovi contatti sembra quella ove si svolgerà il seguito della Conferenza economica, alla quale interverranno i delegati di tutti gli Stati in questione.

Epperò mi permetto di richiamare l'attenzione sull'opportunità:

a) di fissare definitivamente il programma nei riguardi della Jugoslavia;

b) di ricondurre le trattative sulla base iniziale affinchè Austria e Ungheria ci facciano piana la strada per gli approcci alla Jugoslavia;

c) e che di tali contatti sia incaricata la Delegazione alla Conferenza economica.

328.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. 3896. *Londra, 27 ottobre 1930.*

Le occupazioni del Signor Henderson prima ed una mia leggera indisposizione dopo, non mi hanno consentito finora di rispondere alla lettera di V. E. in data 13 corrente n. 4523 (1).

Soltanto oggi ho potuto per la prima volta da che sono tornato dal mio congedo, essere ricevuto dal Signor Henderson e ne ho tratto occasione per parlargli della questione della Turchia e del suo ingresso nella Società delle Nazioni secondo le istruzioni impartitemi da V. E. nella lettera succitata e senza dare carattere formale al mio passo.

Il Signor Henderson mi ha risposto che, pur non avendo conoscenza di speciali pressioni che sarebbero state esercitate su Tewfik Rouschdi Bey durante la sua recente visita a Mosca per tenerlo lontano dalle influenze delle Potenze Occidentali d'Europa, egli, Henderson, non poteva che essere in favore dell'entrata della Turchia nella Società delle Nazioni. Che però, appunto in vista della recente visita del Ministro degli Affari Esteri turco a Mosca, e per non suscitare sospetti di macchinazioni, bisognava agire con tatto e prudenza. Avrebbe assunto riservate informazioni dal suo Ambasciatore ad Ankara e avrebbe sondato il terreno presso questo Ambasciatore di Turchia, col quale è in cordiali termini personali, e mi avrebbe fatto conoscere l'esito delle sue indagini.

Henderson mi ha detto anche temere che la Turchia vorrà probabilmente non rinunziare alla attuale posizione di privilegio che non la compromette nè verso le Potenze Occidentali nè verso i Soviet (2).

---

(1) Cfr. n. 295.
(2) Annotazione marginale di Guariglia: « Informare Aloisi ».

329.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3759/2176. *Vienna, 27 ottobre 1930.*

Sono stato a visitare Seipel che mi aveva indirettamente manifestato il desiderio di vedermi. Pur avendogli detto che il mio scopo era d'informarlo sulla mia recente visita a Roma, volevo in realtà rassicurarlo su due preoccupazioni che mi era risultato egli aveva: quella di una nostra minore fiducia nel presente Gabinetto che non nel precedente e quella di una nostra avversione a una restaurazione legittimista in Austria (Rapporto n. 2134 del 21 ottobre u.s.) (1).

Circa il primo punto, è entrato egli stesso spontaneamente in argomento dicendomi quanto avesse apprezzato, insieme con il Cancelliere Vaugoin, la lunga e cordialissima lettera a questo inviata da S. E. il Capo del Governo (2). Lo ho ripetutamente assicurato che non solo questa R. Legazione, ma anche e soprattutto il R. Governo erano convinti che il nuovo carattere assunto dalle nostre relazioni dopo la conclusione del patto di amicizia sarebbe rimasto immutato anche con il ministero Vaugoin. Ho aggiunto che per di più un Gabinetto il quale si proponeva un programma di destra per il rafforzamento dell'autorità dello Stato non poteva non trovare i nostri consensi e le nostre simpatie. Seipel ha accolto le mie parole con visibile soddisfazione.

Osservo in proposito avermi il Segretario Generale Peter assicurato che una delle maggiori preoccupazioni attuali di Seipel è il timore che una qualche fortuita causa possa raffreddare alquanto il calore dei nostri presenti rapporti, e che è indubbio che egli desidera vivamente che le nostre relazioni non solo rimangano quali sono ma divengano anche più intime.

Circa il secondo punto, traendo occasione dalle voci di tentativi di restaurazione monarchica in Austria, gli ho detto aver io l'impressione che il R. Governo non li avrebbe considerati favorevolmente, ma piuttosto per ragioni transitorie che permanenti. Non era questo il momento per simili tentativi, i quali non avrebbero trovata una situazione internazionale matura. Quello che ora premeva era la ricostituzione dell'autorità dello Stato, e a questo scopo dovevano volgersi qui tutti gli sforzi. Una siffatta ricostituzione non avrebbe certo incontrato uno stato d'animo benevolo in parecchie tra le Potenze più o meno vicine all'Austria. Senonchè, ove la questione fosse stata mantenuta in tali limiti, avrebbe avuto carattere interno e non avrebbe potuto offrire a quelle occasione a interventi di alcuna specie. Un tentativo di restaurazione monarchica avrebbe probabilmente mutato invece il carattere della questione da interna in internazionale, e potuto offrire ragione o pretesto a Stati non ben disposti a uscire dalla loro presente necessaria neutralità. Bisognava procedere per gradi, e il primo era quello della vittoria della borghesia austriaca sul socialismo. Dopo che questa

---

(1) Cfr. p. 452, nota 2.

(2) A un messaggio di Vaugoin del 6 ottobre Mussolini aveva risposto con un messaggio datato 14 ottobre, spedito il 16 ad Auriti, che lo aveva consegnato a Vaugoin, incontrato a Innsbruck, il 19. I due messaggi non si pubblicano.

fosse stata ottenuta e quando la propizia occasione si fosse presentata, se l'Austria avesse voluto mutare la forma del suo Governo io credevo che nulla noi avremmo avuto da obiettare, e avremmo considerato anche tale questione come una faccenda interna di questo Stato. Da un punto di vista internazionale, un ristabilimento della monarchia in Austria avrebbe forse incontrato minori ostacoli che non in Ungheria, giacchè l'Austria non accampa rivendicazioni territoriali e un monarca che salisse qui sul trono non apparirebbe come il simbolo vivente della volontà nazionale di ricostituzione dell'antico territorio della monarchia. Da un punto di vista poi italiano, osservavo che mentre l'esistenza di un reggimento monarchico in Italia non poteva farci considerare con malanimo il ristabilimento di analoghe istituzioni in uno Stato vicino e amico, la ricostituzione di un simile reggimento ci sarebbe parsa valida garanzia contro l'avvento di una futura unione colla Germania.

L'interesse e la soddisfazione colle quali Seipel ha udito queste mie parole mi hanno confermato nella mia antica convinzione ch'egli sia antiannessionista e legittimista. Ha convenuto in tutte le mie affermazioni e riconosciuto non essere i tempi maturi per tentativi di simile specie, aggiungendo alle mie considerazioni anche quella che il movimento per un ritorno alla monarchia non aveva ancora qui preso un'ampia estensione. Del resto non bisognava dare troppa importanza a queste voci di restaurazione, che erano ora propalate per scopo di propaganda elettorale: il generale Ellison-Eisenmenger era vecchio e privo di seguito così nell'esercito come nell'opinione pubblica; non era certo lui che avrebbe potuto restituire la monarchia all'Austria e in ogni caso non avrebbe nulla fatto di positivo per cercare di ristabilirla.

Quello che maggiormente mi ha colpito nelle dichiarazioni di Seipel sulla presente condizione di cose in Austria è stata la sua affermazione, dopo manifestatomi il proprio ottimismo sui risultati delle elezioni, che era inutile stare a far sin da ora profezie sugli avvenimenti futuri giacchè nessuno era in grado di prevedere quale piega avrebbero potuto prendere, e le decisioni avvenire non potevano essere stabilite in precedenza bensì solo al manifestarsi di nuove situazioni. Da parte mia ho voluto indicargli quale spiegazione davo alle sue parole dicendogli non credere che il Governo austriaco potesse risolvere ora le sue difficoltà e aver definitivamente ragione dei socialisti valendosi soltanto dei mezzi legali a sua disposizione. Al che Monsignore non ha punto protestato.

330.

L'AMBASCIATORE A WASHINGTON, DE MARTINO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. RR. 2600/641. *Washington, 28 ottobre 1930, ore 20 (per. ore 0,40 del 29).*

Ho ottima ragione di ritenere che corrispondenza di Constantine Brown (1) che ho telegrafato con telegramma di ieri n. 653 sia stata inspirata dal Dipartimento di Stato. Persona di fiducia e molto bene informata mi assicura che ancora

(1) Sulla quale cfr. n. 346, p. 494.

di questi giorni governi americano ed inglese hanno insistito vivamente sia in via ufficiale che in via ufficiosa presso il Governo francese perchè dia prova di arrendevolezza in presenza atteggiamento conciliante italiano in tema di disarmo navale.

Tardieu però è rimasto finora irremovibile. Ma al Dipartimento di Stato si spera ancora che Tardieu finisca per cedere. Dalla stessa fonte sono informato che al Dipartimento di Stato sta facendosi strada un senso di irritazione contro la Francia che è giudicata ogni giorno più responsabile del nervosismo che prevale in Europa e delle difficoltà che si frappongono al disarmo (1). Ieri ho visto Castle e mi sono con lui espresso conforme il telegramma di V. E. n. 414 del 20 corrente (2). Castle a proposito noto discorso di Dumesnil si limitò ad osservarmi che « è molto difficile procedere d'accordo coi francesi ». Posdomani vedrò il Segretario di Stato.

331.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 3789/2194. *Vienna, 28 ottobre 1930.*

Mi pregio trasmettere l'acclusa lettera che il Principe Starhemberg mi ha fatto ora consegnare da un suo fiduciario per essere trasmessa a S. E. il Capo del Governo.

ALLEGATO.

STARHEMBERG A MUSSOLINI

(Copia)

Vienna, 28 ottobre 1930.

Für die mir, durch den bevollmächtigten Gesandten Euer Exzellenz übermittelte und in gegenwärtigen Augenblick äusserst wertwolle Unterstützung sage ich Euer Exzellenz meinen aufrichtigsten Dank.

Euer Exzellenz können versichert sein, dass ich die wiederholt bewiesene freundschaftliche Gesinnung Euer Exzellenz zu würdigen weiss und das mein Bestreben dahin geht, die politischen Verhältnisse meines Vaterlandes so zu gestalten, dass in demselben die Ideen sich durchsetzen und zur Macht gelangen, denen auch Euer Exzellenz nahestehen.

Ich bin auch voller Zuversicht, dass die Zeit nicht mehr ferne ist, da Oesterreich ein würdiger und starker Bundesgenosse sein wird in Kampfe gegen die verschiedenen internationalen Gegner des Systems Euer Exzellenz, die auch die Feinde unserer Bewegung sind.

Indem ich nochmals vielmals danke, verbleibe ich mit den Ansdruck meiner ganz besonderen Hochachtung Euer Exzellenz aufrichtig ergebener.

---

(1) Concetti analoghi aveva espresso il 24 ottobre Stimson all'ambasciatore inglese a Washington (*DB*, n. 246). Lo stesso giorno Grandi, parlando a titolo personale con Graham, aveva suggerito di prolungare la vacanza navale italo-francese; egli riteneva di poter convincere Mussolini e alcuni ambienti fascisti, che erano contrari alla vacanza navale; occorreva però che il progetto, se preso in considerazione, non venisse attribuito a lui, Grandi (*DB*, n. 247).

(2) Cfr. n. 315.

332.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COLL'AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA, BEAUMARCHAIS

Roma, 29 ottobre 1930.

Beaumarchais è incaricato di fare la seguente comunicazione al Governo italiano:

« Risulta al Governo francese che il Governo italiano in una comunicazione fatta al Governo americano relativamente alla questione del disarmo navale ha dichiarato di essere tuttora in attesa di una risposta che il signor Briand si sarebbe impegnato a Ginevra di dare al Governo italiano dopo la riunione del Consiglio dei Ministri francese del 3 ottobre u.s. (1). È perfettamente esatta questa circostanza. Ma la ragione per cui il signor Briand non ha ritenuto possibile dare questa risposta deve riscontrarsi nella recente dichiarazione del Gran Consiglio fascista, dichiarazione che ha messo il Governo francese nella materiale impossibilità di continuare il negoziato ».

Ho risposto al Beaumarchais che questa inattesa comunicazione mi riempie di stupore. L'ordine del giorno del Gran Consiglio non fa che ripetere il punto di vista proclamato dall'Italia dal principio del negoziato. Esso non contiene nulla di nuovo che non sia unanimemente risaputo. Questa manifestazione non doveva essere quindi considerata di natura tale da interrompere il negoziato, se veramente premeva al Governo francese di continuarlo.

Beaumarchais ha dichiarato allora di ritenere che, chiarito il malinteso, il negoziato possa continuare purchè la questione della parità sia lasciata da parte ed il negoziato sia limitato al campo concreto.

Ho ribattuto al Beaumarchais che non potevo accettare questa formula, che d'altra parte il Governo italiano aveva già dato prova di arrendevolezza anche eccessiva, colle proposte ultime avanzate nel mese di agosto dai propri esperti (2), proposte che precisamente tendevano a trasformare la questione della parità da questione di diritto in questione di fatto. Il negoziato avrebbe potuto riprendere al punto in cui era stato interrotto, senza dire di più.

Beaumarchais ammette che la mia osservazione è giusta, e mi prega allora di esaminare l'eventualità di un prossimo ritorno a Parigi dei nostri esperti.

Faccio osservare al Beaumarchais che la sede naturale per il prosieguo delle conversazioni è Roma, poichè la prima fase di esse si è svolta a Parigi. Ma ad ogni modo i nostri esperti e gli esperti francesi si incontreranno a Ginevra fra una settimana, dovendo prendere parte alla Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo. In quell'occasione il negoziato potrà essere ripreso.

Beaumarchais annuisce. Così si resta d'accordo.

---

(1) Cfr. n. 304.
(2) Cfr. nn. 220 e 221.

333.

RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 29 ottobre 1930.

1) La Conferenza Internazionale del Lavoro del 1924 adottò un progetto di emendamento all'art. 393 del Trattato di Versaglia, relativo alla composizione del Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L. (1). In base a tale emendamento, il numero dei membri del Consiglio viene portato da 24 a 32, e cioè 16 rappresentanti governativi, 8 padronali ed 8 operai, invece di 12, 6 e 6 come è attualmente.

La ragione di tale iniziativa deve ricercarsi, in linea generale, nel desiderio del B.I.T. di rafforzare il prestigio di uno dei suoi principali organi, quale è il Consiglio di Amministrazione e di stringere più efficaci rapporti specialmente con i Paesi extraeuropei. Stabilisce infatti l'emendamento in esame che — dei 32 membri del Consiglio — sei governativi, due padronali e due operai dovranno appartenere a paesi extraeuropei.

Perchè l'emendamento possa entrare in vigore, esso deve essere ratificato dai tre quarti degli Stati Membri dell'O.I.L. e da tutti gli Stati rappresentati nel Consiglio della Società delle Nazioni. Allorchè la Conferenza Internazionale del Lavoro procedè, nel 1928, alla nomina del Consiglio di Amministrazione per il triennio 1928-1931, l'emendamento non aveva ottenuto il numero di ratifiche necessarie, e pertanto il Consiglio venne eletto col vecchio sistema (2). Dal 1928 ad oggi, si sono aggiunte altre ratifiche a quelle allora già depositate, e, attualmente, mancano solamente quelle di alcuni Stati dell'America Latina e dell'Italia. Il B.I.T., in previsione delle nuove elezioni che avranno luogo nel 1931 per il triennio 1931-1934, sta svolgendo un'attiva opera per ottenere le ratifiche mancanti e conta di riuscire allo scopo per quanto riguarda i paesi dell'America Latina.

In tale stato di cose, è evidente l'interesse che annette il B.I.T. a che l'Italia si decida a ratificare l'emendamento, dato che, con tutta probabilità, sarà il nostro atteggiamento che deciderà, per il 1931, circa l'entrata o meno in vigore del nuovo sistema.

2) Le ragioni per le quali l'Italia non ha ratificato finora l'emendamento sono ben note alla E. V. Esse devono specialmente ricercarsi in una naturale reazione contro l'atteggiamento del gruppo operaio della Conferenza, il quale si ostina a ripetere ogni anno la stereotipata protesta contro la convalida del

---

(1) U.I.L. = Ufficio internazionale del lavoro; B.I.T. = Bureau international du travail; O.I.L. = Organizzazione internazionale del lavoro.

(2) Sull'atteggiamento italiano durante gli anni precedenti cfr. una relazione di De Michelis, nella sua qualità di rappresentante nel consiglio di amministrazione del B.I.T., al ministro degli esteri, in data Roma 22 novembre 1927, solo ora rinvenuta: dopo avere ripetuto il suo parere contrario alla ratifica italiana dell'emendamento, De Michelis prospettava l'eventuale opportunità di accedere alla ratifica, negoziandola con vantaggi in altro campo, come per es. « aumento o sostituzione di personale italiano » in seno al B.I.T. Grandi ha annotato: « Stare fermi sulla posizione attuale. *Non* interessare altri governi. *Non* ratificare. Al momento opportuno *vedremo* ». Cfr. anche serie VII, vol. VII, p. 365, nota 1.

delegato operaio italiano, e si astiene da nominare un rappresentante operaio fascista così nelle Commissioni della Conferenza come nel Consiglio di Amministrazione.

È noto infatti che, mentre dei 12 rappresentanti governativi 8 (fra i quali l'italiano) siedono di diritto nel Consiglio e 4 sono nominati ogni tre anni dal gruppo governativo, invece i 6 rappresentanti padronali ed i 6 operai sono tutti nominati dai rispettivi gruppi della Conferenza. Il gruppo padronale ha sempre nominato un rappresentante fascista (l'On. Olivetti), cosa che il gruppo operaio si è sempre guardato bene di fare. Non solo, ma siccome il Regolamento del Consiglio prevede la nomina di delegati supplenti e aggiunti oltre ai titolari, il gruppo operaio, in occasione dell'elezione del Consiglio di Amministrazione del 1925, si valse di tale facoltà per fare entrare nel Consiglio un italiano (il D'Aragona), appartenente alle vecchie organizzazioni operaie del nostro Paese, scegliendolo naturalmente al di fuori della nostra Delegazione intervenuta alla Conferenza.

In considerazione di questo grave incidente (che peraltro non si ripetè nelle elezioni del 1928) e per ottenere opportune garanzie al riguardo, il Delegato dell'Italia, S. E. De Michelis, secondo le istruzioni avute da V. E., avanzò a suo tempo al Consiglio di Amministrazione alcune proposte dirette ad impedire che il gruppo operaio, nel procedere alla nomina dei rispettivi rappresentanti, potesse scegliere tali rappresentanti fra persone che non facessero parte delle Delegazioni inviate dai rispettivi Governi alle Conferenze del Lavoro.

La proposta di S. E. De Michelis è stata esaminata dal Consiglio di Amministrazione, e senza entrare in troppi particolari, basterà dire che non è sembrato possibile, al Consiglio stesso, di adottare la proposta in questione, per difficoltà di carattere giuridico. Fu peraltro deciso — d'accordo col Signor Thomas — che si sarebbe cercato di risolvere la questione mediante un accordo amichevole fra i gruppi.

Tale accordo non è ancora formalmente intervenuto, ma sembra che i gruppi siano ben disposti al riguardo. È bene ricordare, in proposito, le parole con le quali il Direttore ha presentato la questione nel suo Rapporto alla ultima Conferenza del Lavoro:

« Nous sommes convaincus encore à l'heure actuelle que la ratification de l'Italie faciliterait les démarches que nous pourrions faire maintenant auprès du Vénézuela et du Pérou, pour obtenir leur ratification. En effet, des Etats représentés au Conseil de la Société des Nations de façon temporaire, et qui sont en même temps des Etats extra-européens plus particulièrement intéressés à ce que l'amendement à l'article 393 devienne exécutoire, hésiteraient, nous en sommes certains à porter seuls la responsabilité d'un nouveau délai.

« On a pu s'étonner que l'Italie, qui jouit d'une représentation permanente tant au Conseil de la Société des Nations qu'au Conseil d'administration du Bureau International du Travail, tarde tant à donner son adhésion définitive à une mesure dont la Conférence a proclamé, il y a huit ans déjà, l'intérêt urgent.

« Peut-être certaines des questions concernant la composition des groupes non gouvernementaux du Conseil d'Administration qui, à plusieurs reprises, avaient préoccupé l'Italie, n'ont-elles pas été étrangères à ce retard de la ratification italienne. L'augmentation du nombre des membres du Conseil d'admi-

nistration, prévue par l'amendement à l'article 393, pourrait aviver l'acuité de ces appréhensions. Nous nous bornerons à souhaiter que l'Italie trouve bientôt, dans le fonctionnement régulier de notre Organisation, les apaisements qui lui semblent nécessaires et qu'elle puisse, en ratifiant l'amendement, répondre au voeu de nombreux Etats qui, de leur côté, espèrent pouvoir être associés plus directement à l'oeuvre du Conseil d'administration ».

S. E. De Michelis, rispondendo a queste parole del direttore nel discorso pronunciato alla Conferenza il 19 giugno 1930, così si espresse:

« Qu'il me soit permis de recueillir le voeu du Directeur que l'Italie puisse trouver rapidement — ce sont ses propres paroles — dans le fonctionnement régulier de notre Organisation, les assurances qui lui semblent nécessaires avant de procéder à la ratification de l'amendement à l'article 393 du Traité de Versailles, de façon, ajouterai-je, que la représentation de nos frères de l'Amérique latine et des minorités aujourd'hui méconnues puisse trouver la place qui lui est due dans notre Conseil ».

La questione è tornata in discussione nell'ultima riunione del Consiglio di Amministrazione a Bruxelles. Il Direttore domandò, in tale occasione, quale attitudine avrebbe seguito l'Italia. Il nostro Delegato si limitò a rispondere che il R. Governo non avrebbe mancato di riesaminare di nuovo la questione.

3. - Questo lo stato dei fatti. Come detto sopra, la questione ha raggiunto ora la sua fase acuta, e sembra necessario che il R. Governo prenda in proposito una decisione definitiva.

Nell'esame dei vari aspetti della questione e delle ragioni in favore e contro la ratifica dell'emendamento di cui si tratta, è bene sbarazzare in primo luogo il terreno dalla questione pregiudiziale, di cui sopra è cenno, riguardante le modalità di nomina dei rappresentanti operai. Sembra infatti indubbio che, in ogni caso, la ratifica non debba essere concessa dal R. Governo se esso non otterrà formalmente le garanzie cui esso tiene. La richiesta di tali garanzie sembra pienamente giustificata, e, del resto, è da ritenere che da parte del Bureau come del gruppo operaio si cercherà di venire incontro ai nostri desideri. Ciò si deduce, così dal fatto che il gruppo operaio si è già astenuto, nelle precedenti elezioni, dall'eleggere un rappresentante italiano non fascista, come dalle conversazioni private svoltesi in questi ultimi tempi a Ginevra.

Ciò premesso, e partendo dall'ipotesi che il risultato di cui sopra possa essere raggiunto, è necessario esaminare le ragioni di carattere generale che militano contro o in favore della ratifica.

S. E. De Michelis ha più volte trattenuto l'E. V. su tale argomento. Egli ha fatto valere che la nostra ratifica dovrebbe essere subordinata non solo alla concessione delle garanzie di cui sopra è cenno, ma anche, in linea generale, a un mutamento sostanziale dell'attitudine del gruppo operaio.

È vero che il gruppo operaio non risulta disposto a prender alcun impegno al riguardo; ma è appunto per questo che ci conviene sospendere la desiderata ratifica che costituisce la sola arma a nostra disposizione per far nuove pressioni allo scopo di ottenere nell'avvenire altre concessioni.

Questa Direzione Generale non si nasconde l'importanza degli argomenti che militano contro la ratifica dell'emendamento. Essa ritiene tuttavia che sia

necessario tener conto anche degli altri argomenti che possono suggerire una diversa valutazione della questione.

In primo luogo, è da notare che se effettivamente il gruppo operaio è deciso a persistere nell'attitudine finora seguita verso di noi — e ciò anche nel caso che il R. Governo ratifichi l'emendamento di cui si tratta — non si vede quale influenza *a noi favorevole* potrà avere il rifiuto della ratifica. Sembra infatti che l'interesse del gruppo operaio a vedere aumentato il Consiglio di Amministrazione non sia argomento sufficiente perchè il gruppo medesimo possa essere indotto a mettere da parte le ragioni che hanno determinato il conflitto con la nostra rappresentanza operaia e che traggono la loro origine da un profondo contrasto tra due opposte concezioni politico-sociali. Potrà darsi che in un avvenire non lontano una mutata situazione di ambiente determini un cambiamento degli attuali rapporti tra la rappresentanza operaia fascista e quella degli altri Paesi in seno alla Conferenza del Lavoro, ma ciò, evidentemente, non ha nulla a che vedere con l'entrata o meno in vigore dell'emendamento dell'art. 393. In altre parole, non sembra che esista un nesso diretto tra la questione generale che ci preoccupa in seno alla Conferenza, e la questione particolare dell'art. 393.

D'altra parte, è bene notare che se il conflitto fra i Delegati di Amsterdam e quelli fascisti perdura tuttora in seno alla Conferenza, esso va peraltro attenuandosi sempre di più ed ha ormai perduto gran parte di quella asprezza che lo caratterizzava nei primi anni. In tale stato di cose, sembra che sia nostro interesse contribuire al graduale abbassamento di tono degli avversari, piuttosto che provocare una recrudescenza come probabilmente avverrebbe nel caso in cui da parte nostra si persistesse nel negare la ratifica in questione.

Del resto, è bene ricordare che il R. Governo — il quale non si è mai preoccupato oltre misura degli attacchi dell'Internazionale di Amsterdam — ha sempre dimostrato sentimenti di simpatia verso l'O.I.L. che ci ha indubbiamente offerto l'occasione favorevole di valorizzare, nel campo internazionale, le riforme del corporativismo fascista. Non sembra in armonia quindi con questa politica il fatto di porre ostacolo ad una riforma che, agli occhi dell'O.I.L., è suscettibile di rafforzarne l'azione e il prestigio. Nè si deve dimenticare che dell'O.I.L. medesima fanno parte, oltre agli operai, anche i Governi e i padroni, dai quali abbiamo avuto costante appoggio, nonchè l'Ufficio Permanente di Ginevra diretto dal Signor Thomas, la cui attitudine nei nostri riguardi è stata sempre sufficientemente obbiettiva e — compatibilmente con le esigenze politiche di carattere personale — notevolmente a noi favorevole. Ora, così i Governi e i padroni come il Signor Thomas annettono grande importanza all'entrata in vigore del nuovo sistema di elezione del Consiglio di Amministrazione. Alcuni Governi, come l'Ungheria e l'Olanda, che sperano in un aumento di posti per ottenere una propria rappresentanza nel Consiglio, hanno anche fatto pressioni presso il R. Governo. Di ciò è necessario tener conto, anche in relazione all'attitudine delle rispettive Delegazioni nei nostri riguardi allorchè verrà di nuovo in discussione la questione della convalida dei poteri del delegato operaio fascista.

Si aggiunga finalmente che mentre la ratifica assicurerebbe (ed è questo il presupposto da cui si parte) la garanzia che nel Consiglio non verrebbero nominati italiani non graditi al R. Governo, si lascerebbe nel caso contrario al gruppo operaio la maggiore libertà d'azione.

Per le ragioni che precedono, questa Direzione Generale ritiene che debba essere presa in seria considerazione l'opportunità di addivenire alla ratifica di cui si tratta, e rimane in attesa di conoscere le superiori determinazioni della E. V. (1).

334.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. R. 49247. *Roma, 29 ottobre 1930.*

Il Governatore dell'Eritrea, al quale avevo comunicato il contenuto del telespresso n. 233081 in data 4 ottobre, dell'E. V., mi invia il telegramma seguente:

« Azione francese nello Yemen si è effettivamente intensificata come dimostra recente viaggio Signor Maigret. È anche esatto che cattiva qualità alcune nostre forniture ha contribuito indebolire nostra penetrazione commerciale nello Yemen. Dichiarazioni Commissario sovietico sono del massimo interesse. In seguito suo telegramma 1572 questo Governo autorizzò commerciante Signor Bolognesi, ex direttore SCITAR, entrare in trattative con agente commerciale sovietico a Hodeida, Signor Belkin, per costituzione base commerciale sovietica a Massaua (2). Signor Belkin, però, non diede risposta a Signor Bolognesi e partì poco tempo dopo per la Russia. Se governo sovietico persiste suoi propositi, sarebbe opportuno desse istruzioni suoi agenti Yemen per ripresa relazioni con Bolognesi. Rimango in attesa comunicazioni in proposito ».

Convengo sostanzialmente nel riconoscere la opportunità di una ripresa di contatti fra i nostri e gli agenti sovietici, per dar modo alla Russia di attuare il suo proposito di istituire una base commerciale a Massaua. È sempre nel nostro interesse (e tale avviso ebbe ad esprimere anche l'E. V.) che, ai fini di un migliore equilibrio politico nel Mar Rosso, l'influenza russa possa affermarsi in

---

(1) In un precedente appunto del 17 ottobre, redatto nella imminenza di una visita a Roma di Thomas, Rosso aveva scritto: « La nostra ratifica, allo stato delle cose, servirebbe... soprattutto a rendere possibile un aumento del numero dei delegati operai nel Consiglio senza alcuna garanzia che essi mutino la loro attitudine nei nostri confronti ». Dal canto suo De Michelis, in una lettera a Grandi del 31 ottobre (chiosata da Grandi con un « no »), ribadiva: « Poiché ho qualche esperienza della situazione, mi permetto di esporre a V. E. il mio avviso, *recisamente* contrario alla anzidetta ratifica.

Ho più volte riferito, tanto a codesto Ecc. Ministero quanto a quello delle Corporazioni, circa le ragioni che mi sembrano dovere indurre il R. Governo a non cedere alle pressioni che gli vengono rivolte, onde contribuisca colla sua ratifica all'entrata in vigore della modificazione di cui trattasi. Questo punto di vista fu condiviso, *senza dissenso alcuno*, dai rappresentanti dei Dicasteri interessati e dai rappresentanti delle Confederazioni, padronale ed operaia.

Resto fermo nella mia convinzione, soprattutto per "tenere un pegno" fino a quando il gruppo operaio dell'O.I.L. non avrà desistito dall'ostruzionismo che fa, dal 1924, al Delegato del sindacalismo fascista...

Ora, che cosa si chiede all'Italia colla anzidetta ratifica? Di aumentare il numero dei suoi avversari, facendo per di più contribuire il Governo fascista al pagamento dei gettoni di presenza spettanti ai rappresentanti del fuoruscitismo e della II Internazionale ».

(2) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 400.

contrasto con quella britannica. Pur senza, quindi, lasciar trasparire questa nostra precisa convenienza, sarebbe, io credo, utile che al Governo sovietico fosse reso noto che le sue prime profferte non debbano, almeno per conto nostro, intendersi cadute; ma che, se esso vi insista, noi siamo sempre disposti a venirgli incontro, per studiare il modo migliore di tradurre in atto il progetto.

Ritengo che V. E. concordi in ciò; ma mi sarà comunque gradito avere comunicazioni sull'argomento, anche per tenerne informato il Governatore dell'Eritrea.

335.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL CAPO DELLA POLIZIA, BOCCHINI

T. (P. R.) U. 11135. *Roma, 30 ottobre 1930, ore 20.*

Gruppo Heimwehren Innsbruck nel corso campagna elettorale antisocialista iniziata in Austria da detto partito desidera inviare a scopo propaganda politica a Lienz Tirolo Occidentale Austriaco automobile provvista apparecchio radiofonico e decorata colori e insegne partito stesso. Poichè via più breve e comoda per suddetta destinazione è via Brennero Heimwehren domandano tale transito sia loro autorizzato percorrendo automobile strada ordinaria. Date cordiali relazioni con Governo vicino e con partito predetto attualmente al Governo nulla osta da parte questo Ministero accoglimento richiesta. Prego pertanto V. E. voler dare disposizioni del caso tenendo presente che transito automobile avverrà primi novembre prossimo. Gradirò telegrafica conferma (1).

336.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (P. R.) GAB. S. 55/766. *Berlino, 30 ottobre 1930, ore 20,10 (per. ore 23,15).*

Mi riferisco mio telegramma stampa circa risultato discussione di ieri alla Commissione Parlamentare estera in merito disarmo e Piano Young e comunico seguente informazione su quella seduta da deputato nazional-socialista che vi

(1) Cfr. anche t. (p.r.) 11151/26, del 31 ottobre ore 3, col quale Grandi, dopo aver comunicato al console generale a Innsbruck l'ordine impartito a Bocchini, proseguiva: « Vedrà tuttavia V.S. rappresentare opportunamente convenienza soprattutto nello interesse predetto partito che transito automobile rimanga per quanto possibile inosservato e che perciò quantomeno bandiera biancoverde venga tolta nei pressi e durante percorso territorio italiano ».

assisteva. Siccome deputati sono tenuti al segreto prego di considerare come assolutamente personale segreta questa informazione.

Seduta è finita con molto rumore per nulla, specialmente perchè al Governo è riuscito usare nuovamente con successo tattica dilazione, trovandosi d'accordo su questo punto con i vari rappresentanti dei partiti che all'ultimo momento hanno avuto paura del proprio coraggio. Göring ha interpellato ripetutamente Curtius sulle possibilità che si aprirebbero alla politica tedesca specialmente dopo ultimi discorsi del Duce. Curtius ha risposto certo Italia non risparmia belle parole ma che, all'atto pratico, non vi è mai da far assegnamento su di esse. Egli ha citato come prova esigenze inflessibili presentate dall'Italia durante trattative Piano Young anche per quel che riguarda parte non tutelata dei pagamenti. Egli ha ricordato con molto dispetto condotta Italia nei riguardi Conferenza per il Disarmo sul quale punto essa ha piantato in asso Germania al momento votazione. Curtius ha detto lungi dal contare su un appoggio italiano, ritiene che proprio da quella parte verrebbero le difficoltà maggiori per una eventuale riduzione dei pagamenti. Stesso deputato aggiunge che seduta di ieri gli ha confermato impressione che nei riguardi Italia, ad eccezione della destra, tutti i partiti sono egualmente ostili e quindi non sarebbe mai da aspettarsi un reale cambiamento di condotta nei riguardi Italia sia che al Governo siano i borghesi sia i marxisti — tutti la pensano nello stesso modo; Kaas come Curtius; Leicht come Breitscheid. Stesso deputato dice R. Governo deve essere guardingo anche verso Schubert perchè anche per ragioni di interesse egli è propenso politica francofila. Curtius, interpellato su referendum Hervé (1), si è mostrato impermalito perchè Hitler e gli altri che hanno ricevuto telegramma di lui hanno risposto direttamente senza rimandarlo Hervé come avrebbe imposto disciplina nazionale.

337.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2618/337. *Angora, 30 ottobre 1930, ore 11,20 (per. ore 24).*

Telegramma di V. E. n. 160.18058 (2).

Notizie su persistenza in Venizelos della preoccupazione francese ed in Michalacopoulos della resistenza sono fondate. Ho fatto ieri passi presso Ismet Pascià e Tewfik Pascià per ottenere: 1° - Invio, al momento della firma, di due doverosi telegrammi al Capo del Governo da parte dei firmatari; 2° - Una esplicazione sopra i tre patti politici secondo noto progetto (3); ma mentre da parte turca ho trovato su questo punto appoggio incondizionato, da parte greca solo riconoscenza e deciso desiderio non impegnarsi in alcun modo. Dopo pressioni fatte posso con sicurezza affermare che Governo greco, pur apprezzando al giusto

(1) Allude alla campagna di stampa revisionista, iniziata da Hervé il 16 ottobre.
(2) Numero errato.
(3) Cfr. n. 325.

valore politica di Milano e pur condividendo opportunità più stretta intesa tra i tre, teme tuttavia che questa per quanto larvata costituisca una puntata offensiva contro la Francia e soprattutto teme detta intesa perchè sotto egida di una grande potenza come Italia. Questo pensiero è mascherato sotto parole di riconoscenza che abbondantemente Venizelos e Michalacopoulos prodigano qui ed altrove ad ogni intesa. Dopo conversazione odierna Venizelos Bethlen (mio telegramma numero 336) (1) posso maggiormente precisare. Venizelos ha detto esplicitamente a Bethlen che egli si rifiuta di andare al di là degli accordi grecoturco [e greco-italiano] per le ragioni seguenti: 1° - perchè egli oramai è sicuro che se la Jugoslavia muove Francia provocherebbe una immediata azione dell'Italia e [del]la Turchia.

Il presente telegramma continua.

338.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2627/338. *Angora, 30 ottobre 1930, ore 18 (per. ore 24).*

Seguito al telegramma precedente cioè n. 337.

2° - Perchè raggiunto questo scopo essenziale si annunzia un'altra intesa globale che non ha il valore di quella particolare e che invece sarebbe sicuramente interpretata come diretta contro la politica francese; 3° - perchè egli vuole essere sempre in grado di dichiarare alla Francia e all'Inghilterra di non essere legato altrimenti degli accordi conosciuti; 4° - perchè egli ha promesso soltanto a S. E. Capo Governo di conformarsi agli accordi attualmente conclusi. Infine Venizelos per rinforzare il suo pensiero ha pure prevenuto il suo collega ungherese che pure essendo intenzionato di fare ogni sforzo per addivenire ad un accordo con la Bulgaria eviterà anche allora qualsiasi altro impegno che possa condurlo ad un accordo tripartito. Alla luce di queste dichiarazioni di Venizelos si spiega chiaramente la formula da lui fatta prescegliere per la questione della parità navale. Un accordo basato soltanto sull'obbligo di un preavviso delle due Potenze in caso di costruzione di nuove unità, quantunque significhi che per ora le due marine greca e turca rimarranno nello statu quo, lascia la più grande libertà d'azione alla Grecia per far fronte alle eventualità della politica dei due campi opposti. Ciò detto mi preme però di aggiungere che il Presidente del Consiglio greco è oggi convinto delle direttive della politica di Milano e naturalmente le applicherà sotto le riserve dei quattro punti di cui sopra. Circa invio del telegramma al momento della firma dell'accordo ho creduto di fronte a questo ormai chiarito stato delle cose di procedere al seguente accomodamento con Ismet Pascià e Tewfik Pascià. Questo ultimo essendo Ministro

---

(1) Sul viaggio compiuto da Bethlen ad Angora, negli stessi giorni di quello compiuto da Venizelos, cfr. i documenti ed. in KARSAI, *op. cit.*, pp. 430-431, 434-442.

Esteri della Nazione sul territorio della quale si firma l'accordo invierà un opportuno telegramma al Capo Governo Italiano (1). Da parte sua il Signor Michalacopoulos farà partendo opportune dichiarazioni all'Agenzia Ufficiale. Tutto quanto precede ci dà direttive sicuramente basate.

339.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COLL'AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA, BEAUMARCHAIS

[Roma], 31 ottobre 1930.

L'Ambasciatore De Beaumarchais domanda d'esser ricevuto d'urgenza. Egli è latore della seguente comunicazione da parte del Governo francese:

« Il Governo francese è d'accordo di riprendere le trattative navali coll'Italia. Ma non può accettare che esse siano impostate sul riesame della proposta italiana dell'agosto u.s. La proposta italiana dell'agosto (2) pur contenendo alcuni elementi accettabili da parte francese concludeva alla parità, sia pure approssimativa, delle due flotte, ragione per cui deve essere ben chiaro che essa è stata rigettata dal Governo francese.

La controproposta Massigli del 2 ottobre (3) deve essere appunto considerata come un rigetto della primitiva proposta italiana. Deve essere inoltre ben chiaro che il Governo francese nell'accettare la ripresa del negoziato domanda che l'Italia si impegni preventivamente a non cercare di raggiungere un accordo che possa comunque essere interpretato come il raggiungimento della richiesta italiana della parità ».

Ho dichiarato all'Ambasciatore De Beaumarchais che la sua comunicazione mi riempiva di maggior stupore di quello che già non lo avesse fatto la sua comunicazione di due giorni prima (4), che il Governo italiano non accettava, nè accetterebbe mai questa preventiva limitazione del negoziato navale, limitazione secondo la quale il Governo francese, instaurando un metodo assolutamente nuovo in qualsiasi genere di negoziato, pretenderebbe nientemeno che dal Governo italiano una interpretazione preventiva di quelle che potrebbero essere le conclusioni del negoziato, che, a sua volta, il Governo italiano desidera sia messo ben in chiaro che non solo esso non rinuncia alla parità, ma pur essendo disposto ad esaminare qualsiasi proposta per un accordo navale queste proposte saranno accettate o no a seconda che esse siano suscettibili di portare o no alla parità navale italo-francese.

---

(1) Lo stesso giorno Russdi bey inviò a Mussolini un telegramma col quale, al momento della firma del trattato greco-turco, lo ringraziava « pour les efforts déployés par V.E. en vue de faciliter et de réaliser cette entente ».

Testo del trattato greco-turco di amicizia del 30 ottobre e testo del protocollo sulla limitazione degli armamenti navali, dello stesso giorno, in MARTENS, *Nouveau recueil général* ecc., XXV, pp. 510-516.

(2) Cfr. nn. 220 e 221.

(3) *Sic*, anziché 19 settembre (cfr. n. 261).

(4) Cfr. n. 332.

L'Ambasciatore De Beaumarchais ha dichiarato questa risposta come « non satisfaisante » per il Governo francese.

E su questo punto il colloquio è finito.

340.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2631/514. *Londra, 31 ottobre 1930, ore 20,50 (per. ore 2,25 del 1º novembre).*

Assunte informazioni al Foreign Office su quanto qui risultava circa notizia prossima ratifica trattato navale da parte Francia indipendentemente accordi con Italia. Craigie mi ha detto che nessuna formale proposta o informazione era giunta ufficialmente da Parigi in questo senso. Egli era però personalmente propenso a ritenere verosimile tale soluzione di cui già altre volte si era tenuto parola e considerava potesse giovare se non altro come incentivo ad un auspicato accordo generale. Mi ha chiesto che impressione avrebbe fatto in Italia se lasciata in disparte da accordo quattro grandi Potenze navali. Ho risposto parlando esclusivamente dal punto di vista mio personale e pensavo che il mantenere impregiudicata la propria libertà di azione all'infuori di ogni impegno non poteva dispiacere all'Italia e gli ho ripetuto che doveva essere ormai evidente per la buona volontà dimostrata finora che l'Italia avrebbe preferito giungere ad un accordo con la Francia e non è stata colpa sua se in dieci mesi non vi si è giunti (1). Craigie ha avuto aria di disapprovare brusca rottura trattative di Ginevra e pubblicità da noi data a tale rottura per gli argomenti che mi ha detto avere già ripetutamente esposti a Rosso. Pur rendendosi conto della grande difficoltà di una ripresa delle trattative ha espresso tuttavia speranza che passo di Gibson a Roma (2) possa servire a qualche cosa. Come è noto idea di Craigie è che soluzione potrebbe essere trovata in un accordo provvisorio che senza tener conto nè menzionare parità o non parità fissasse programmi navali indipendenti dei due paesi fino al 1936 senza pregiudicare in alcun modo l'avvenire e tenendo anzi tacito conto delle possibilità materiali di esecuzione dei programmi stessi (3).

---

(1) Su un riavvicinamento anglo-franco-americano in materia di disarmo navale, in atto in quei giorni, cfr. le notizie in *DB*, nn. 253, 255, 259, 261, 262; sul timore di isolamento da parte dell'Italia e sul proposito di riprendere il negoziato con la Francia cfr. *ibid.*, nn. 263 e 264 (4 novembre).

(2) Cfr. n. 346.

(3) La proposta di Craigie, quale risulta da un posteriore appunto ministeriale, nella sua formulazione definitiva tendeva « a fermare la costruzione dei grandi incrociatori dopo ultimati i programmi del 1930, limitare quella degli incrociatori leggeri e dei cacciatorpediniere al rimpiazzo delle unità "over-age", e — per i sommergibili — a una limitazione del tonnellaggio totale dell'Italia a 52.700 tonn., mediante radiazione delle unità "over-age" e rimpiazzo solo entro il limite suindicato. Stabiliti questi criteri la proposta inglese non faceva menzione di cifre ».

341.

IL MINISTRO AL CAIRO, CANTALUPO,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 3635/1054. *Cairo, 31 ottobre 1930.*

Mi onoro rispondere al telespresso di V. E. riservatissimo 179 del 28 luglio 1930, relativo alla politica araba (1).

Il ritardo della presente risposta è dovuto al fatto che durante i mesi estivi una stasi si è determinata, nei miei rapporti con gli agenti dei vari Stati arabi, i quali ora rientrano in Cairo.

Prendo atto delle chiare istruzioni che V. E. si è compiaciuta di impartirmi, in particolare con i paragrafi I e II del sopracitato riservatissimo 179 del 28 luglio, e assicuro che le eseguirò con la maggiore scrupolosità.

In tale intento ho mandato a Porto Said l'addetto coloniale di questa Legazione, per mettere il Governatore Astuto a giorno degli elementi in mio possesso circa la situazione attuale, quale essa appare vista da Cairo. Il Governatore mi ha comunicato di condividere il mio pensiero sulle varie comunicazioni fattegli a mio nome dal detto funzionario, e di voler tenere contatto con questa Legazione per le informazioni riguardanti i problemi di politica araba; in tal modo ritengo assicurata anche localmente quella collaborazione tra Esteri e Colonie che è alla base di qualsiasi ipotesi di successo di una nostra politica in Arabia. L'arrivo del Comm. Astuto in Eritrea, dati i precedenti anni di collaborazione che con lui ho avuti nel medesimo campo dal 1924 al 1926, assicura pienamente questa Legazione che Asmara e Cairo eseguiranno in perfetta armonia di indirizzo e di intenti le istruzioni che V. E. impartirà: e, in pochi mesi, la sua azione è già fruttuosamente avvertita dagli agenti arabici che avvicino in Cairo.

Da parte mia, mentre ringrazio della benevola considerazione che l'E. V. attribuisce alla mia azione, assicuro della più attenta e vigile cura per valorizzarla al maggior grado. Le direttive espressemi dall'E. V. mi saranno di guida precisa ed esatta, e la loro utilità ed efficacia sarà principalmente determinata dalla situazione e funzione del Cairo quale centro di osservazione ed investigazione.

La scomparsa della Turchia islamica ha fatalmente fatto convergere in Egitto gli elementi della evoluzione mussulmana. Anche i Turchi residenti in Egitto si sono oramai assimilati agli Egiziani, perchè la Repubblica areligiosa di Kemal ha trasferito volontariamente al Cairo la funzione di centro dell'islamismo; infatti al Cairo, non ad Angora, sopravvive la presunzione e la aspirazione dell'eventuale risorgere della funzione califfale. Il califfato è scomparso perchè è mancato al suo compito essenziale di assicurare la integrità territoriale dell'impero mussulmano, ma permangono in Egitto correnti non trascurabili, fra i dotti mussulmani e la gioventù nazionalista che ancora vi aderiscono, e che

(1) Non rinvenuto.

sono depositari dell'idea non soltanto per spirito religioso ma per farne risorgere in Egitto il vigore *politico*. Alla università di El Azhar ancora si tengono le fila di questa trama, e la candidatura del Re Fuad al trono califfale è scartata per il momento solo in quanto il sovrano egiziano deve prima acquisire la condizione « sine qua non » per essere Califfo, cioè la indipendenza completa dall'Impero inglese; quistione quindi da considerarsi rimandata, ma che *rimane ancora aperta,* e suscettibile di rivivere ove il Sovrano d'Egitto assuma le necessarie qualità per aspirare legittimamente al califfato di tutti i mussulmani.

Per gli inglesi stessi la Residenza del Cairo costituisce *l'organo coordinatore di tutta la politica inglese in Oriente,* ed è l'Alto Commissario in Egitto che ha il compito di coordinarla per meglio fronteggiare le correnti arabe che al Cairo convergono, onde realizzare la indipendenza degli stati d'oriente. A tal proposito desidero osservare che la concezione dell'E. V. sulla funzione di fiancheggiamento e coordinazione della Legazione nei confronti dell'opera che dovranno svolgere, sulle direttive del Ministero Esteri, gli organi locali, è pienamente chiarita nelle considerazioni contenute nel telespresso ministriale e sarà mia massima cura osservare i limiti imposti dalle esigenze generali della politica estera negli affari d'oriente, la cui sensazione è in maggior grado percettibile al Cairo, *vero termometro delle ripercussioni che la nostra azione locale può provocare sia nei riguardi delle Potenze europee sia degli stati arabi.* Sono perciò pienamente conscio della necessità di subordinare ai fini della politica generale tutta la azione locale in modo di mantenere le *proporzioni* e la *misura,* affinchè gli obiettivi della politica particolare nostra in Mar Rosso non intacchino quelli di politica generale, specie nei riguardi degli inglesi. Nella convinzione, in cui sono da anni e in cui resterò sino a quando non avrò diverse direttive, che alcuni interessi italiani non possono realizzarsi che nell'orbita di una azione amichevole verso gli inglesi, avverto ora di qui che, se le nostre azioni locali compromettessero quella amicizia, sarebbero compromessi i moventi e i fini della nostra azione generale. Da ciò balza netta la sensazione della necessità che la politica italiana in Mar Rosso sia non solo ispirata agli interessi coloniali, diretti precipuamente alla intensificazione dei rapporti economici con i paesi confinanti coi nostri domini, ma anche alle finalità generali della nostra politica estera. Col tempo, e cioè man mano che l'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte alla evoluzione in atto nei paesi arabi sinora più o meno soggetti alla sua influenza avrà assunto una forma meno incerta, si potrà prescindere di più dalle considerazioni suddette, ma per ora conviene non sollevare diffidenze che ci ostacolerebbero fin dall'inizio della nostra politica orientale. Su questo punto, domando a V. E. se ritenga opportuno che, anche per quanto tocca i problemi arabici, questa Legazione prenda contatto, ove se ne presenti la occasione e l'opportunità, con i funzionari specializzati della Residenza. Io riterrei subordinatamente che un sistema di franche osservazioni concorrerebbe a dare alla nostra azione, agli occhi degli inglesi, quel carattere di sincerità e di legittimità che forse meno evidente appare, se tra questa Legazione e la Residenza mai si parla della materia: tanto, nessuno impedirà ai rappresentanti dello Imam Jahia e di Ibn Saud, che qui vengono a vedermi, di riferire agli inglesi i nostri colloqui.

Vorrei ora pregare V. E. di consentirmi alcune considerazioni di carattere pregiudiziale, quali risultano da questi primi mesi della mia esperienza.

Non credo si possa essere ottimisti sulle possibilità, da alcuni forse intravvedute in misura maggiore che io non veda, di riprendere rapidamente e in pieno i nostri rapporti con la Penisola Arabica. Anche prescindendo provvisoriamente dai fatti nuovi che potrebbero nascere in seguito alla asserita e non improbabile Federazione sotto l'egida britannica di staterelli arabici gravitanti sul Golfo Persico, sembrami potersi dire che durante gli ultimi due anni la nostra situazione non è affatto migliorata nè presso lo Yemen, nè nello Heggiaz. Devo obbiettivamente riferire la impressione quale risulta dai colloqui con gli agenti dei vari staterelli. L'Imam Jahia, mentre valorizzò l'accordo con l'Italia allorchè esso valeva per lui come primo riconoscimento ufficiale dell'autorità e indipendenza dello Stato iemenita da parte di una Grande Potenza occidentale, nel momento in cui lo Yemen era in conflitto critico con l'Impero inglese, si è gradatamente adoperato a svalutare esso accordo con l'Italia, dal giorno in cui avendone tratto tutti i benefici che poteva trarne, temette solo di poterne essere danneggiato nelle sue relazioni diciamo così di politica estera. A tal proposito mi sembra si possa ritenere che la politica estera dell'Imam Jahia consiste nei seguenti punti: primo, costante sforzo per sistemare in qualche modo i suoi rapporti con il Protettorato di Aden, sforzo che qualche risultato ha pur dato, essendosi in realtà creato uno stato di relazioni piuttosto stanche e tendenzialmente pacifiche: del quale anche questa Residenza mi parlava recentemente con compiacimento; secondo, occhio ben fisso sullo Assir, e quindi sullo Heggiaz, nella speranza e nel timore insieme che una qualche complicazione si produca o prima o poi, che gli consenta di realizzare i suoi sogni; terzo, ottenimento di armi da qualunque parte, (anche sotto questo aspetto il nostro Trattato vale meno di prima, in quanto esso rappresentava pochi anni fa l'unica via per la quale lo Yemen poteva armarsi, mentre ora queste vie si sono moltiplicate).

Meno precise a tutt'oggi sono le mie impressioni sulla situazione effettiva che abbiamo nello Heggiaz, perchè minor messe di informazioni dirette ho potuto finora raccogliere. Pregherei V. E., a proposito del riconoscimento da parte nostra del Sovrano Ibn Saud, di volermene con la consueta benevolenza informare, e di volermi se possibile far conoscere quali sono i limiti raggiunti finora dall'azione del nostro Console a Gedda, e ciò per mia norma di linguaggio soprattutto nei riguardi dello Idriss el Morgani. In linea generale mi pare si possa dire finora che l'Inghilterra impedirà eventuali nostri tentativi di penetrazione nello Heggiaz, e solo ritengo si possa in generale sperare che buoni risultati darebbe colà o potrebbe dare una nostra azione, se coordinata a Londra, a Roma ed al Cairo con gli intendimenti inglesi. Ogni qualvolta i funzionari inglesi di questa Residenza specializzati nel servizio orientale mi parlano dello Heggiaz, tratteggiano la politica inglese nei confronti di quello stato come veramente essenziale ai fini dell'organizzazione imperiale tra il Golfo Persico ed il Mediterraneo, e parlano anche della personalità di Ibn Saud come di un perno, tendenzialmente infido, ma solido se ben controllato, dell'azione dell'Oriental service.

Debbo altresì rappresentare l'opportunità, per una migliore organizzazione dei servizi d'informazione, che vengano diretti a questa Legazione per cono-

scenza, i rapporti concernenti la politica araba non soltanto dai consolati, ciò che V. E. ha già benevolmente disposto, ma altresì dal Governo dell'Eritrea. Quando si pensi che informazioni importanti del Governatore Astuto potrebbero pervenirmi oltre un mese dopo che sono partite dall'Asmara, la mia richiesta apparirà ispirata al miglioramento del servizio. Giudichi l'E. V.

Vorrei infine pregare l'E. V. ad autorizzarmi a sistemare anche il problema di un giornale italiano scritto in lingua araba. Ritengo tale organo di grande importanza per la nostra penetrazione nel mondo arabo ed egiziano, e per la diffusione in esso delle idee a noi favorevoli. Durante quest'anno e fino a qualche settimana fa il noto giornalista Abd el Gani ha fatto uscire un giornale settimanale, con mezzi in vario modo da me stesso procuratigli. Ma questo settimanale ha cessato proprio in questi giorni le pubblicazioni, non potendo io in alcun modo sovvenzionarlo e prolungarne l'esistenza: infatti dai miei calcoli appare che la continuazione di questo giornale costerebbe da sola intorno a 150 mila lire italiane annue, che sono molte. Sono arrivato invece alla conclusione che sia sufficiente, a partire dal 1° gennaio 1931, una rivista mensile di 40 pagine ogni numero, la cui spesa non supererebbe le 60 mila lire italiane annue, secondo preventivi che ho già controllati. Da qualche anno le riviste politiche hanno una diffusione fortunata nel mondo arabo in generale e più ne escono, più se ne vendono: l'Islam del vicino Oriente è in una fase in cui polemizza, discute, si informa, si orienta. Una rivista in arabo ed edita al Cairo, per la diffusione delle nostre idee e per l'abile difesa dei nostri interessi generali, sarebbe, a mio parere, strumento particolarmente adatto per una larga e continuativa presa di contatto tra noi e l'opinione pubblica araba, e permetterebbe a questa Legazione di intonarla in modo da rappresentare anche un simpatico ed intelligente legame con l'opinione pubblica egiziana, ai cui fini il *Giornale d'Oriente* che controlliamo attualmente in Alessandria non serve a nulla, poichè esso è letto solo dagli italiani. Mi permetto domandare calorosamente a V. E. approvazione a questo mio progetto, dalla cui realizzazione molto mi attendo, avendolo studiato a fondo e con elementi di fatto.

Le erogazioni che questa Legazione dovrebbe essere in grado di poter fare dipendono dalle seguenti necessità:

a) mezzi per pubblicare la Rivista progettata e per compensare periodicamente direttore, redattori, oltre che giornalisti in genere *dei principali organi della stampa araba,* in modo da poter controllare le redazioni stesse;

b) compensi gratificazioni per servizi politici segreti a notabili, fiduciari, agenti d'informazioni sia egiziani sia degli stati arabi, indispensabili per poter competere con altre rappresentanze diplomatiche che dispensano fondi segreti.

Pur attenendomi a criteri di rigida economia, non posso esimermi dal chiedere che sia ricostituito per il primo titolo (servizio stampa) lo stanziamento che già era stato accordato un tempo e poi tolto al mio predecessore e cioè L. 10.000 mensili. Per le spese politiche e del servizio informazioni conviene prevedere una somma almeno uguale, ma essendo fatte in gran parte nell'interesse della azione politica dei governi della Libia e dell'Eritrea potrebbero essere a mio subordinato avviso ripartite come segue:

Governo dell'Eritrea L. 4.000 mensili; Governo della Cirenaica L. 3.000 mensili; Governo della Tripolitania L. 3.000 mensili. Debbo segnalare che delle

10.000 lire complessive, che dovrebbero far carico ai bilanci coloniali suddetti, 4.000 lire mensili vengono già corrisposte dal governo dell'Eritrea più specialmente per servizio stampa ed informazioni concernenti l'Arabia. Sarebbe quindi sufficiente provocare stanziamenti corrispondenti a L. 3.000 mensili ciascuno da parte dei governi di Tripoli e Bengasi (1).

342.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. s. 3817/2211. *Vienna, 31 ottobre 1930.*

Iersera Geisser Celesia si è incontrato col principe Starhemberg, il quale mi aveva fatto conoscere il suo desiderio di ottenere un altro versamento. Starhemberg si è limitato ad enumerare, con vivo compiacimento e con fiducia di buoni risultati, i vari provvedimenti da lui presi in questi giorni, quale ministro, per assicurarsi una più efficace e leale cooperazione dei corpi armati, e cioè rimozione del vice-presidente della polizia Pamer, trasferimento da uffici politici a uffici amministrativi del sottocapo Pollak e di altri, mutamento del capo della gendarmeria di Salisburgo e trasloco di vari magistrati di tendenze democratiche. Ha assicurato che mercè i fondi ora a sua disposizione, completati da circa 150 mila scellini delle banche e 200 mila delle industrie, aveva potuto migliorare il servizio informativo delle Heimwehren e ottenere notizie su vari depositi d'armi dei socialisti, per il sequestro delle quali il Consiglio dei Ministri di ieri gli aveva dato autorizzazione. Intanto procedono a Vienna e in provincia azioni di perturbamento di comizi dell'opposizione. Egli confida che per il 4 o il 5 novembre potrà suscitare nel Paese uno stato di aperta agitazione, che per il momento è costretto a ritardare affine di non far coincidere questi disordini con l'epoca dei rinnovi da parte delle banche estere dei crediti privati a breve scadenza la cui maggior parte è richiamabile al 31 corrente.

In Consiglio dei Ministri non si è sinora parlato di come approfittare di tale agitazione che si sviluppa, essendovi alcuni Ministri, tra i quali Heinl del Com-

---

(1) In risposta a questo rapporto fu preparato al ministero un telespr., che peraltro non fu spedito, del quale si pubblicano i seguenti passi: « Ritengo con V. S. opportuno che, a meglio svolgere l'azione di informazione e di fiancheggiamento di cotesta Legazione per quanto ha tratto alla politica araba, V. S. abbia, presentandosene l'occasione e l'opportunità, contatti con cotesta Residenza dando ad essi un contenuto in armonia con il carattere delle nostre relazioni con l'Inghilterra circa i reciproci interessi nel Mar Rosso, ed insieme con i rapporti che l'Italia intrattiene con i due Stati Arabi della costa orientale di detto mare...

È stata attentamente presa in esame da questo Ministero la proposta di V. S. di pubblicare costà una rivista settimanale [*sic*] italiana scritta in lingua araba. Ma, malgrado le considerazioni prospettate da V. S., questo Ministero ritiene che sia preferibile usare dei limitati mezzi finanziari, che possono esser messi a Sua disposizione per cotesta stampa araba, in modo diverso, influendo cioè sui varii giornali e riviste arabe di costì e cercando di modificarne l'atteggiamento, o temperarne i giudizi in nostro favore: in una parola, come la S. V. si esprime, controllarne le redazioni. A tale scopo questo Ministero mette a disposizione di cotesta Legazione la somma di L. 3000 mensili, spiacente che le attuali difficoltà finanziarie non permettano di ripristinare integralmente lo stanziamento che per un certo periodo era stato accordato al di Lei predecessore ».

Cfr. peraltro la seguente annotazione fatta da Grandi a margine di un appunto di Guariglia del 23 gennaio 1931, relativo al problema della stampa araba: « Bisogna trovare assolutamente 9000 lire al mese sui fondi stampa, se occorre, prendendole da altro servizio meno importante ».

mercio, di cui non si è in tutto sicuri. Però da colloqui privati avuti con Seipel egli sembra ritenere che questi non farà opposizione ad atti illegali « dopo le elezioni, se esse dovessero riuscire sfavorevoli per i partiti borghesi ». Quanto a Vaugoin, questi non si pronuncia, ma la di lui consorte (e si dice ispiratrice) ha invece manifestato alla principessa Starhemberg la convinzione che coi soli mezzi legali non si verrebbe a capo di nulla.

In breve si può dire che Starhemberg, anche mettendo in rischio la sua persona, come iersera in un comizio-rivista delle Heimwehren nel quartiere più sovversivo di Vienna, e domani a Steyr altro centro comunista, si sforza di produrre quella situazione che consenta ed imponga al governo di agire.

Lunedì o martedì Starhemberg si è riservato di farmi chiedere ulteriori rimesse. Di quelle finora avvenute non si è fin qui parlato da alcuno; e, secondo lui, neppure gli ungheresi le suppongono.

Prima di chiudere questo breve rapporto credo dover riferire, per affinità di materia, su un colloquio di uno dei generali più noti e vicini a Vaugoin con il R. Addetto militare. Il generale si è detto convinto che se le elezioni andranno male si dovrà agire. L'esercito è fedele e pronto, e anche se Vaugoin si opporrà in principio, dovrà finire con il consentire.

343.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL PRIMO MINISTRO INGLESE, MAC DONALD

L. P. ... (1).

Your very friendly letter of September 30th encourages me to open my mind to you quite freely on the subject in which you are so deeply interested and which also is — I can assure you — one of my constant and most serious preoccupations.

I must admit that the present situation as to the naval negotiations with France is far from being a satisfactory one. At the same time I am really at a loss to see what pratical step could be taken at present in order to improve it and to help it toward a solution. My pessimism has come out of the great deception I have felt at the failure of the recent « unofficial » conversations.

When I took the initiative of suggesting such conversations I was confident that they would have marked, if not the final settlement of all the difficulties, at least a substantial progress in the right direction. My hopes were founded on the fact that our experts would have gone to Paris with instructions enabling them to meet their French colleagues half way in the pursuit of an agreement. I quite realized, of course, that such an agreement could only be reached through mutual concessions.

(1) Questa minuta, di cui non è certa la spedizione, si inserisce fra i documenti di ottobre perché risponde alla lettera di Mac Donald del 30 settembre, non rinvenuta. Il contenuto è analogo a quello del n. 304.

As a matter of fact, the Italian experts were able to submit, at the very beginning of their conversations in Paris, a proposal showing the spirit of conciliation in which they intended to deal with the question.

The Italian propositions were discussed at length and our experts went as far as they could in their endeavours to eliminate difficulties and to meet the French points of view. You certainly know the substance of the Italian propositions and I like to believe that you agree with many others in considering them at least as a mark of honest goodwill and fair dealing.

Indeed, nobody could expect that our experts should have surrendered in Paris all the positions we had uphold at the London Conference; but, in a matter of this kind, isn't the « compromise » the only possible way out of the difficulty? A compromise asks for concessions from both sides and there is no doubt that the Italian propositions implied a certain amount of derogations from our original standpoint.

Unfortunately there has never been any sign of concessions from the French side and you know that in Geneva, when the unofficial conversations had already lasted about one month, there came from the principal French expert a « suggestion » (1) which completely ignored the Italian points of view and gave us the impression that France did not really intend to come to an agreement unless it was reached at our entire disadvantage.

I felt at that moment that further conversations could serve no pratical purpose and therefore instructed our experts to leave matters as they were.

Then M. Briand urged me not to consider the conversations as definitely broken, but to give him time to go back to Paris and submit the question to the Cabinet. Mr. Henderson joined in that recommendation and I was prompt to agree (2). Since then, not a word from Paris. What can we do except to stick to our London position, waiting for France to show us a sign of goodwill?

This is the situation, as I see it, without any other feeling except one of deception. My earnest desire to cooperate in the reduction of armaments has not weakened; but I ask myself whether any progress can be made as long as France will persist in looking into the problem exclusively from her own point of view, which is entirely focused on the theory of « absolute needs » and on the fetish of security.

344.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2645/355. *Angora, 2 novembre 1930, ore 16,10 (per. ore 21,40).*

Questo Ambasciatore di Russia di ritorno da Mosca mi ha messo al corrente delle conversazioni colà svolte in occasione della visita di questo Ministro Affari Esteri che collimavano con quanto riferii a suo tempo e con quello che ha comu-

(1) Allude alla proposta Massigli, per la quale cfr. n. 261.
(2) Cfr. nn. 264, 270 e 271.

nicato Incaricato d'Affari Mosca (1). Da parte sua si dimostrò particolarmente soddisfatto delle conversazioni avute con i dirigenti della politica russa dopo la partenza di Tewfik Pascià e dopo avermi chiesto se V. E. andrà prossimamente a Ginevra per la questione del disarmo, mi ha proposto come sua idea strettamente personale di cooperare con lui a provocare un incontro tra V. E. e Litvinoff che sembra opportuno per rafforzare cordialità delle relazioni tra i due Paesi. Ambasciatore di Russia agisce evidentemente dietro istruzioni del suo Governo. Poichè conversazioni turco-russe a Mosca sulla questione della Paneuropa hanno dimostrato identità di vedute con la tesi italiana, esprimo opinione favorevole alla proposta Surits e prego V. E. telegrafarmi Sue alte istruzioni ed anche se devo spingere Tewfik Pascià a venire a Ginevra.

345.

IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI, ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO

(Copia; Fondo ambasciata di Londra)

Roma, 3 novembre 1930.

L'ultimo numero del giornale dei fuorusciti parigini *La Libertà*, stampa nella sua seconda pagina (2) che « *l'opinione pubblica inglese è contro il fascismo* ».

Mi informi.

346.

COLLOQUIO COLL'AMBASCIATORE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA, GIBSON (3)

[*Roma, 3 novembre 1930*] (4).

L'idea che il Signor Gibson per incarico del Presidente Hoover, è venuto a sottoporci per la soluzione delle difficoltà franco-italiane nella questione navale, è stata formulata presso a poco nei seguenti termini:

« L'accordo è risultato fino ad oggi impossibile perchè nè l'uno nè l'altro paese ha voluto o potuto rinunciare alle tesi fatte rispettivamente valere a

---

(1) Cfr. n. 293.

(2) Cfr. *La Libertà* del 31 ottobre 1930, corrispondenza da Londra sotto il titolo « L'opinione pubblica contro il fascismo ».

(3) Così il titolo del documento. Gibson, arrivato a Roma alla fine di ottobre, ebbe due colloqui con Grandi, presente anche Rosso, il 30 ottobre e il 3 novembre, ed un colloquio con Mussolini il 31 ottobre. Lasciò Roma, diretto a Ginevra (dove, il 6 novembre, si riunì la commissione preparatoria della Conferenza per il disarmo), nel pomeriggio del 4 novembre. Estensore del documento risulta Grandi; ma esso, quanto meno fino a p. 495 esclusa, è stato scritto certamente da Rosso. Una copia fu inviata il 13 novembre a Rosso, che si trovava a Ginevra. Sul colloquio Grandi-Gibson del 30 ottobre cfr. *DB*, nn. 256 e 257; sul colloquio Mussolini-Gibson, *ibid.*, n. 258; sul colloquio Grandi-Gibson del 3 novembre, *ibid.*, n. 264.

(4) La data risulta dal testo. Benchè non risulti in modo esplicito, sembra che il documento si riferisca anche al secondo colloquio Grandi-Gibson, del 3 novembre.

Londra (principio della parità per l'Italia, richiesta di una certa superiorità da parte della Francia).

Di fronte a questo contrasto noi intendiamo continuare a rimanere neutrali. Siamo però, al pari dell'Inghilterra e del Giappone, direttamente interessati ad un accordo fra Francia ed Italia, perchè la sua mancanza può mettere in pericolo il funzionamento della parte 3ª del Trattato di Londra.

Non intendendo esercitare alcuna pressione perchè l'una o l'altra parte rinunci ai suoi principî ed abbandoni le sue posizioni, noi veniamo a proporvi una soluzione provvisoria, tendente a rinviare la soluzione definitiva ad un momento più opportuno, ma a dare nello stesso tempo all'Inghilterra una certa garanzia di non essere messa nella necessità di invocare la clausola di salvaguardia contenuta nel Trattato di Londra.

La soluzione consisterebbe in questo: *Francia ed Italia farebbero, ciascuna per proprio conto, una dichiarazione dei programmi di costruzione che intendono di effettuare da oggi al 1936 ed ai quali esse si propongono di attenersi, a meno che sorgano circostanze tali che consiglino di modificarli.*

Le due dichiarazioni sarebbero adunque unilaterali ed indipendenti. Esse non avrebbero carattere impegnativo. Esse non pregiudicherebbero l'avvenire, non implicando alcuna rinuncia a principî proclamati, potendo anzi essere accompagnate — ove lo si giudichi necessario — da esplicite riserve confermanti il mantenimento dei principî stessi.

Pur trattandosi di dichiarazioni indipendenti, sarebbe evidente la convenienza che il loro contenuto — cioè le cifre relative ai rispettivi programmi di costruzione — venisse possibilmente concordato fra i Paesi interessati. Tale compito potrebbe essere affidato agli esperti che si incontreranno a Ginevra in occasione della riunione della Commissione preparatoria ».

Questa in sostanza la proposta Gibson. L'Ambasciatore americano ha fatto sapere che, avendola sottoposta al signor Tardieu (1), questi si sarebbe espresso in linea di massima in senso favorevole.

Gibson ha detto che, valendosi della sua antica amicizia col Presidente del Consiglio francese, egli gli aveva segnalato la grande responsabilità che la Francia si assumeva con la sua politica di armamenti e la necessità, di fronte a Ginevra, che desse prova della sua buona volontà di ridurre le sue pretese.

Il Segretario di Stato Stimson, parlando con l'Ambasciatore De Martino, si è mostrato « lieto di poter dire che i passi di Gibson avevano ottenuto a Parigi, un successo al di là di ogni previsione » (telegramma n. 652 da Washington).

A sua volta il signor Craigie, del Foreign Office, ha segnalato a Bordonaro la soluzione prospettata da Gibson come la possibile via di uscita dalle presenti difficoltà (telegr. 514 da Londra) (2).

Contemporaneamente alle conversazioni romane di Gibson, la stampa francese ha lanciato la notizia che il Governo di Parigi si disponeva ad aderire agli accordi di limitazione conclusi a Londra dalle tre Potenze oceaniche.

Merita di essere segnalato a questo riguardo il telegramma-stampa n. 653 da Washington, che riporta una corrispondenza di Costantine Brown al « Chicago

(1) Prima di venire a Roma, Gibson era stato a Parigi.
(2) Cfr. n. 340; e, per la versione inglese, *DB*, n. 265.

Daily News » (1) (Costantine Brown era, alla Conferenza di Londra, uno dei giornalisti meglio informati ed agiva quasi come fiduciario della Delegazione americana).

Secondo il Brown, l'accordo a quattro sarebbe possibile per le seguenti ragioni:

La Francia, avendo deciso di riprendere la costruzione di navi di linea (per le quali può usufruire del credito di 70.000 tonnellate riconosciuto ad essa, come all'Italia, dal Trattato di Londra), cercherebbe con questo mezzo di mantenere ferma la sua superiorità nei riguardi dell'Italia. La Francia si proporrebbe di costruire tre navi di linea, contando che l'Italia, per ragioni di economia, non la seguirà su questa strada. D'altra parte, poichè il principio teorico della parità è acquisito all'Italia in fatto di navi di linea grazie al Trattato di Washington, il Governo italiano potrà accettare tale superiorità francese più facilmente che per le altre categorie. Ciò permetterebbe alla Francia di abbassare le cifre dei suoi programmi di costruzione per gli incrociatori, cacciatorpediniere e sottomarini, in modo da portare il totale del tonnellaggio francese per il naviglio ausiliario ad un livello accettabile dall'Ammiragliato britannico, ciò che renderà possibile l'adesione francese alla 3ª Parte del Trattato di Londra, indipendentemente da un accordo con l'Italia. La Francia cercherebbe però di garantirsi nei riguardi dell'Italia con una clausola di salvaguardia, che riserverebbe la sua libertà d'azione nel caso che l'Italia intensificasse le sue costruzioni al di là delle previsioni francesi.

Secondo il Brown, la Francia farebbe giuocare la clausola di salvaguardia quando l'Italia iniziasse essa pure la costruzione di navi di linea. Secondo altre corrispondenze di giornali parigini, tale clausola agirebbe quando le costruzioni italiane arrivassero ad intaccare il margine di superiorità (240.000 tonn.?) che la Francia intende conservare nei riguardi italiani.

Indipendentemente dalle notizie di stampa surriferite, che potrebbero anche rappresentare, in una certa misura, delle manovre tendenziose, merita di essere rilevato che nella conversazione di S. E. Bordonaro al Foreign Office il signor Craigie gli ha detto « essere personalmente propenso a ritenere verosimile tale soluzione (cioè l'accordo a quattro con esclusione dell'Italia) di cui già altre volte si era tenuto parola, e considerare che essa avrebbe potuto giovare se non altro come incentivo ad un auspicato accordo generale ». Con le quali parole Craigie sembra aver voluto far sentire che l'Inghilterra è propensa a facilitare l'adesione della Francia all'accordo delle tre Potenze Oceaniche anche indipendentemente dall'Italia, ove questa non si accordi con la Francia sulla base della dichiarazione dei programmi di costruzione (2).

---

(1) Cfr. l'accenno al n. 330.

(2) Sulla proposta di Gibson esiste un altro documento, firmato da Rosso e da questi trasmesso a Roma da Ginevra il 7 novembre, che è fino a qui identico a quello pubblicato. Da questo punto il documento Rosso così prosegue: « Da tutto quanto precede (proposta Gibson, dichiarazioni di Stimson a De Martino, dichiarazioni di Craigie a Bordonaro, e notizie di stampa evidentemente ispirate), vien naturale concludere che fra Washington, Londra e Parigi (ma in ogni caso fra i due primi) è stata concretata una intesa circa la linea che i tre Governi intendono seguire per il completamento degli accordi di Londra.

Sarebbe prematuro voler fissare fin da ora, sulla base di elementi incerti ed incompleti, la precisa linea di condotta che converrà al R. Governo di adottare di fronte alla nuova situazione. Appare invece necessario ed urgente decidere circa la risposta da dare a Gibson in merito alla proposta concreta che egli ci ha fatto: Se cioè l'Italia è disposta a fare, contemporaneamente alla Francia, una dichiarazione unilaterale per indicare i programmi di costruzione che intende effettuare entro il 1936.

Lo stesso Ambasciatore britannico Graham in un colloquio avuto col sottoscritto (1) tre giorni or sono (il 31 ott. u.s.) ha ammesso risultare al Governo Britannico l'intenzione francese di costruire due o tre navi di linea « il che » ha soggiunto Graham « permetterebbe ai francesi di abbassare notevolmente il livello di tonnellaggio concernente il naviglio leggero. D'altra parte è presumibile che il Governo Italiano non abbia intenzione di costruire navi corazzate, poichè esso ha già riconosciuto per questa categoria il diritto alla parità colla Francia ». A tal proposito ho dichiarato all'Ambasciatore britannico quanto segue: « Potete togliere sin d'ora qualsiasi pericolosa illusione al Governo di Londra su questo argomento. Noi siamo disposti a lasciare alla Francia tutte le navi corazzate antiquate che essa desidera mantenere. Ma se la Francia metterà in cantiere delle corazzate nuove, l'Italia ne metterà in cantiere altrettante. Come potrebbe essere diversamente? ». Al che Graham non ha saputo cosa ribattere.

Alle proposte avanzate (bisogna riconoscere con tatto ed una certa prudenza) dall'Ambasciatore Gibson a nome del Governo americano ho ritenuto opportuno non rispondere con una *fin de non recevoir* ma invece, tenendomi molto su argomentazioni generiche, confessargli tutto il mio scetticismo per tale proposta che reputo nè pratica nè attuabile. Ho premesso che non avendo avuto modo di prendere sull'argomento istruzioni dal Capo del Governo impegnato in questi giorni, gli parlavo a mio titolo personale. L'ho informato delle comunicazioni fatte dal Governo francese a mezzo Ambasciatore Beaumarchais il giorno 29 e

---

Per ragioni generali di opportunità politica sembra sia da escludere una risposta negativa pura e semplice, anche se essa possa giustificarsi con le argomentazioni ripetutamente esposte durante la Conferenza di Londra.

Parrebbe consigliabile invece di fare al Signor Gibson una dichiarazione di generica "adesione con riserva", concepita all'incirca in questi termini:

"Noi non siamo troppo persuasi che la via che voi ci avete indicato sia quella che risponda meglio allo scopo per il quale era stata convocata la Conferenza di Londra ed alla quale tendono tutti i nostri lavori di Ginevra: vogliamo dire la riduzione degli armamenti. Noi temiamo che il sistema della dichiarazione dei programmi porti inevitabilmente ad un incremento degli armamenti, mentre la riduzione può essere incoraggiata dalla fissazione di cifre massime che ciascuno si impegna di non superare.

Quando, prima di Londra, voi avete negoziato con l'Inghilterra, vi siete attenuto al criterio della parità ed al sistema dei livelli massimi. È quello che abbiamo fatto noi con la Francia, e voi ammetterete forse che i nostri bisogni di difesa giustificano altrettanto, se non di più, la nostra richiesta di parità.

Noi ci rendiamo conto però, come voi, delle difficoltà della situazione e comprendiamo che la vostra proposta mira unicamente a trovare una soluzione provvisoria che, non pregiudicando l'avvenire, permetta di attendere un momento più opportuno per risolvere in modo più concreto il problema. Sotto questo aspetto apprezziamo sinceramente il vostro interessamento, ed i vostri sforzi di disinteressato conciliatore. E per mostrare ancora una volta la nostra buona volontà ed il nostro spirito conciliativo, io vi dichiaro che siamo disposti ad esaminare il problema anche sotto il punto di vista da voi suggerito.

Recentemente il Governo francese ci ha fatto sapere che era pronto a riprendere le conversazioni interrotte alla fine dello scorso settembre. Noi abbiamo risposto aderendo, ed i nostri esperti che si recheranno a Ginevra per la Commissione Preparatoria riprenderanno contatto coi loro colleghi francesi. Se il Signor Briand, il quale nello scorso settembre ci aveva promesso di farci conoscere, subito dopo il suo ritorno a Parigi, l'attitudine del suo Governo circa le proposte dei nostri esperti, crederà di farci dire qualche cosa in proposito, saremo lieti di esaminare le sue proposte. Se invece ci verrà chiesto — conformemente alla vostra proposta — di fare contemporaneamente alla Francia una dichiarazione dei programmi di costruzione, i nostri esperti chiederanno di conoscere prima le intenzioni francesi: giacchè, come voi sapete, noi abbiamo sempre considerato i nostri bisogni in senso relativo, in funzione cioè degli armamenti francesi. Quando conosceremo le cifre francesi, esamineremo se e quale programma potremo a nostra volta indicare. Tengo a dirvi questo perchè voi capirete che se i Francesi indicheranno delle cifre che implichino una tendenza all'aumento anzichè alla riduzione degli armamenti, noi preferiremo mantenere la nostra completa libertà d'azione, lasciando alla Francia la responsabilità di aver provocato un risultato contrario agli scopi pei quali la Conferenza di Londra era stata convocata" ».

Il 1° novembre Gibson aveva detto a Graham che le sue proposte erano state respinte da Grandi ma bene accolte da Rosso, che forse sarebbe riuscito a persuadere il governo italiano (*DB*, n. 258 cit.).

(1) Cioè Grandi.

31 u.s. (1) comunicazioni che contrastano, in modo stridente, con quelle fatte allo stesso Gibson dal signor Tardieu, e che rendono molto perplesso, se non scettico, il Governo italiano sulla effettiva buona volontà francese di raggiungere un accordo coll'Italia. D'altra parte la via indicata dall'Ambasciatore Gibson non è evidentemente quella che meglio risponde allo scopo per cui la Conferenza di Londra fu convocata. Il sistema della dichiarazione dei programmi porta inevitabilmente ad un incremento degli armamenti mentre la riduzione può essere incoraggiata dalla fissazione di cifre massime che ciascuno si impegna di non superare.

Naturalmente il Governo italiano apprezza l'interessamento americano, ma non può fare a meno, dopo l'esperienza delle trattative di Londra ed ancora dopo l'esperienza delle ultime trattative colla Francia, di essere riservato e prudente. Se la Francia ha nuove proposte da presentare, le esamineremo. Dalle intenzioni francesi, e dalle dichiarazioni di quello che saranno i programmi di costruzioni francesi, il Governo italiano stabilirà la condotta da tenere. La buona volontà dimostrata dal Governo italiano è fuori discussione. La politica navale dell'Italia non contiene sorprese. I nostri programmi di costruzione dal 1924 al 1930 lo dimostrano. Al punto in cui siamo l'Italia non ha più nulla da dire.

L'Ambasciatore Gibson dopo aver ampiamente riconosciuto che il Governo italiano ha dato prove di volontà di conciliazione, di cui nessun Governo meglio del Governo americano può valutare la portata, ha finito coll'esprimere la speranza che durante i prossimi lavori della Commissione preparatoria la questione possa essere ripresa in esame.

347.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. u. 2657/363. *Angora, 4 novembre 1930, ore 20,30 (per. il 5).*

Questi deputati opposizione del partito liberale per ispirazione politica generale francese danno a discorso del Capo del Governo (2) interpretazioni fantastiche e ridicole per combattere politica italofila del Gabinetto. Essi affermano che discorso costituisce prova che R. Governo considera sue amicizie in oriente e sua espansione in questo paese come materia di scambio con la quale Francia potrebbe arrivare ad una intesa con l'Italia e rilevano che Francia tiene testa all'Italia per non abbandonare appunto paesi orientali alle sue mire imperiali.

Tewfik Pascià trova assurde queste interpretazioni avendo dichiarato aver questo governo ben compreso spirito lettera discorso che non si presta a fantasie di tale genere. Egli mi è sembrato tuttavia un poco preoccupato di questo tutto

---

(1) Cfr. nn. 332 e 339.

(2) Per il testo del discorso pronunciato da Mussolini il 27 ottobre cfr. *Opera Omnia*, XXIV, pp. 278-285.

Secondo il giudizio del ministro ungherese a Roma, Hory, nel corso del 1930 Mussolini, « intraprendendo un attacco frontale contro le basi dell'egemonia francese, e contro i trattati di pace », aveva « preso in mano le redini del movimento revisionista » (relazione sul 1930, datata 14 febbraio 1931, cit. da ORMOS, *L'opinione* cit., pp. 289-290 nota).

al più discorso tenuto nei corridoi Assemblea tanto più che si rimarca fatto che finora egli non ha ricevuto risposta telegramma del 30 ottobre u.s. diretto a S. E. Capo del Governo (1).

Tewfik Pascià mi ha detto sarebbe molto lieto incontrarsi a Roma con V. E. e con S. E. Capo del Governo (2) per distruggere tale impressione. Secondo conversazione che avrà a Roma deciderà se dovrà passare per Atene od incontrarsi nuovamente con Buroff.

348.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 825/360. *Angora, 4 novembre 1930.*

Con mio rapporto n. 1137 del 31 ottobre u.s. (3) ho messo in rilievo il valore politico dell'accordo greco-turco. In seguito alle conversazioni che ho avuto qui posso precisare ancora di più e meglio la portata di esso e l'influenza che non mancherà d'avere su tutta la politica orientale e danubiana. È indubbio che la Grecia, non avendo più alcuna ragione di dissidio con la Turchia, tenderà a sfruttare il favorevole ambiente di cordialità e d'amicizia formatosi ad Angora in seguito alla visita di Venizelos, non solo ai suoi fini diretti, ma anche nel quadro della politica generale e nel suo orientamento verso i problemi europei. Per quanto concerne l'attitudine greca di fronte alla politica di Milano, Venizelos e Michalacopoulos han dimostrato sincerità nell'apprezzarla e nell'attenervisi entro i già noti limiti. Ma quel che ci interessa è stabilire fino a qual punto la Grecia è disposta a seguire tale politica. Mia opinione personale è che:

1) Venizelos è stato sincero nel seguire le direttive di Milano per l'intesa greco-turca che risponde pienamente agli interessi del suo paese;

2) che egli sarà egualmente interessato a stabilire una intesa con la Bulgaria;

3) che inquadrati questi punti essenziali della politica contingente greca egli non seguirà più la nostra tendenza e non si orienterà verso la politica italiana se non vi sarà costretto da quello stato di necessità di cui ho parlato nel mio rapporto n. 1137 e che a noi occorre creare e cercherà comunque di conservare la sua indipendenza per avere libero giuoco nei confronti della Francia e dell'Inghilterra.

---

(1) Cfr. p. 483, nota 1.
(2) Cfr. n. 413.
(3) R. 2792/1137, sulla visita ad Angora di Venizelos e Bethlen. Se ne pubblica qui un passo: « Malgrado l'agitazione dei circoli francofili è indubitato che il convegno di Angora, costituisce un singolare successo della politica italiana. Qui si è discusso trattato concluso sempre nel quadro della politica mediterranea e balcanica tracciata dalle linee maestre del Capo del Governo e di V. E.
Il fatto che non si sia ancora giunti alla firma del patto unico ha un'importanza che diventa secondaria di fronte alla constatazione di questo eccezionale e singolare evento che i tre primi ministri greco ungherese e turco hanno identificato lo sviluppo della loro politica estera organizzandola su Roma. Questa realtà è stata sentita così bene da tutti questi uomini politici e dai rappresentanti esteri che negli ultimi giorni io non ho inteso che parlare di trionfo della politica italiana e mi sono inteso rivolgere felicitazioni da ogni parte per questo successo che appare incontrastato a tutti gli osservatori stranieri.

Come già ho detto nel mio precitato rapporto, il trattato turco-greco firmato in questi ultimi giorni rovescia le basi della politica mediorientale e mediterranea in quanto le direttive ed il pensiero di Venizelos per l'ambiente di fiducia e pel prestigio da lui acquistatosi qui, avranno un peso che prima era nullo sull'animo dei dirigenti turchi. Siccome questo fatto non è certamente sfuggito ai governi di Parigi e di Londra, mi aspetto che la pronta reazione francese alla nostra politica orientale s'incanalerà certamente per questa strada, Parigi contando sull'azione di Venizelos per agire su Angora. Prova ne è che Venizelos e Michalacopoulos hanno approfittato dell'attuale favorevole stato d'animo del Governo turco per fare qui una campagna in pro della Lega delle Nazioni e della Paneuropa secondo la tesi francese e non è improbabile che tale campagna abbia successivi sviluppi e ostacoli i nostri disegni; ragione per cui fin d'ora mi preoccupo di questi nuovi elementi in giuoco. D'altra parte, la conferenza balcanica, come ho già segnalato nel mio rapporto n. 1116 del 22 ottobre u.s. (1), ha messo in risalto il prestigio della Turchia nei Balcani e la parte di mediatrice e regolatrice che essa sarà chiamata a rappresentare. Questo elemento, inquadrato nell'accordo turco-greco, farà sì che Atene sarà in certo qual modo sotto l'influenza di Angora ed il binomio greco-turco, con il probabile inserimento in esso della Bulgaria, sarà chiamato a capeggiare i tentativi di costituzione e infine gli orientamenti della Lega Balcanica.

Ora, l'accoglienza fatta al progetto francese della Paneuropa avendo sospeso per ora gli sviluppi del disegno egemonico francese, è chiaro che la politica di Parigi veda nel panbalcanismo la premessa della Paneuropa e spinga le potenze della Penisola con tutti i mezzi su tale via e sempre all'ombra del suo pensiero politico. In tali condizioni devo prevedere che anche su questo terreno Angora

---

Effettivamente Grecia e Turchia riconoscono entrambe sinceramente alla politica italiana il merito di avere gettato le basi per una loro intesa e vedono in Roma la garanzia per lo sviluppo successivo di essa ed il punto di necessaria quasi fatale confluenza e solidarietà per ogni azione mediterranea e balcanica.

Che Venizelos sia venuto personalmente a ringraziarmi di quanto era stato fatto da parte nostra per arrivare al successo odierno prova che il riconoscimento è esplicito sincero ed incondizionato.

Dato che l'atmosfera creata in seguito agli odierni avvenimenti supera di gran lunga il valore di una firma, io sarei del subordinato avviso di non insistere per ora presso Venizelos per arrivare all'accordo tripartito perchè se anche Venizelos finisse per aderire a questa nostra pressione egli sarebbe poi tenuto a darne giustificazione e chiarimenti a Parigi e a Londra e lo potremmo mettere in una situazione imbarazzante.

Con mio telespresso n. 2445 del 19 settembre scorso già comunicai a V. E. le ragioni per le quali Venizelos non ha creduto opportuno di firmare l'accordo tripartito e cioè per le vivaci pressioni francesi che aveva subito ad Atene, pressioni che avevano finito per preoccuparlo ed intimorirlo. Per quanto perciò egli sia perfettamente convinto dell'utilità e della convenienza dell'accordo a tre pel suo paese, tuttavia egli in seguito alle manovre francesi non ha creduto opportuno di addivenire alla firma di esso.

Dato questo mio avviso, ciò che occorre fare è di agire in via indiretta su Venizelos creando un ambiente tale di politica internazionale nell'Oriente Mediterraneo e Balcanico per cui egli consideri un vero e proprio stato di necessità e di opportunità politica quello di orientarsi sempre più verso Roma. Per arrivare a questo scopo occorre intensificare sempre più le relazioni italo turche e fare pressioni accorte e pronte perché il piano tracciato dal Gazi (mio telegramma N. 335) sullo sviluppo di accordi paralleli che stringano Grecia Bulgaria e Turchia trovi rapida attuazione. Si rinforzerà in tal modo quel nucleo sud orientale balcanico che secondo tutti gli indizi che mi è dato rilevare di qui sarà capitanato dalla Turchia, e quindi indirettamente da Roma.

La consolidazione di un tale gruppo politico, l'intesa turco italiana e turco russa porteranno ad una situazione di stabilità nel Mediterraneo orientale, situazione creata con l'accorto lavorìo della nostra politica e controllato da Roma.

Terminata dunque col Convegno di Angora la prima fase per arrivare alla quale il lavoro di questa rappresentanza non fu né scevro di ostacoli, né esente da serie e complicate difficoltà data la mentalità di questi uomini politici, ora occorre dar mano allo sviluppo della seconda e cioè alla costituzione del blocco turco greco bulgaro al quale aderirà anche l'Ungheria ».

(1) Cfr. n. 321.

sarà presa di mira dalla Francia per mezzo del Gabinetto di Atene ed è perciò che riconfermo a tale riguardo la subordinata proposta fatta nel mio rapporto n. 1834/689 del 28 giugno u.s., intesa a rivedere le istruzioni che V. E. mi aveva dato all'inizio della mia missione in Turchia, cioè quelle di disinteressare questo Governo dalla Lega Balcanica, perchè attraverso Angora noi potremmo mantenere viva e vigile una nostra azione di controllo su tutta questa futura organizzazione internazionale. Un altro elemento è inoltre di particolare valore per ciò che concerne la funzione della Turchia nello sviluppo della politica orientale ed è quello relativo ai rapporti ungaro-sovietici (vedi mio telegramma per corriere n. 359). L'intervista qui avvenuta tra Bethlen e Suritz ha dato per risultato che relazioni ungaro-russe non saranno riprese ufficialmente ma *di fatto* esse saranno iniziate pel tramite dei due rappresentanti sovietico ed ungherese ad Angora ciò che rinforza il prestigio di Angora dal punto di vista della politica orientale e danubiana. (Mi consta che anche la Romania non sarebbe aliena dal riprendere i contatti con Mosca sempre però attraverso Angora).

Quanto alla Bulgaria questo Governo intende di ravvicinarla il più possibile a sè e di fare ogni pressione affinchè essa si accordi colla Grecia e a questo riguardo ricordo il programma del Gazi di cui al mio telegramma n. 335 (1). Da tutto quanto precede risulta:

1) che la Grecia verrà man mano acquistando una posizione diplomatica sempre più forte ad Angora;

2) che essa, dopo l'accordo con la Bulgaria, raggiunti i suoi scopi immediati, sarà in grado di contrastare le nostre tendenze e le nostre direttive se nel gioco della politica europea ciò le sarà richiesto.

Qual'è il nostro interesse di fronte ad un tale stato di cose? La prima fase della politica dettata da S. E. il Capo del Governo a Milano ha avuto la sua completa applicazione ed è sorpassata con la firma dei vari trattati greco-turchi (dico completa quantunque Venizelos si sia recisamente rifiutato di procedere all'accordo tripartito, ma come ho già fatto rilevare nel mio rapporto N. 1137, la sostanza dell'accordo esiste ed è forse più prudente — ora che si è potuto comprendere l'*arrière-pensée* di Venizelos — che l'accordo tripartito non sia stato fatto in questa occasione). Ma a noi conviene tenere a bada la Grecia per gli interessi comuni che a lei ci legano nel Mediterraneo e controllare la sua azione in maniera che non si distacchi dalla sostanza e dallo spirito degli accordi, ciò che è il problema essenziale. Per ottenere questo non vedo altro mezzo che: 1) rinforzare le nostre relazioni politiche con la Turchia; 2) metterci in condizione di avere il diritto di dire la nostra opinione su qualunque cambiamento che possa avvenire nel bacino del Mediterraneo orientale. Ora questo diritto non ci è riconosciuto nel nostro trattato d'amicizia con la Turchia che è semplice trattato di neutralità e d'arbitrato il quale ha creato, sì, un ambiente di amichevole collaborazione ma non di impegni reciproci.

Sembra a me che sarebbe molto opportuno e di grande utilità per la politica italiana — per le ragioni su esposte — se degli impegni più precisi ci legassero alla Turchia, e tali impegni non potrebbero essere, a mio avviso, che ana-

(1) T. 2612/335 del 29 ottobre, che non si pubblica.

loghi a quelli presi da Angora con Mosca col noto protocollo Karakhan (1) che fa divieto a ciascuno dei contraenti di legarsi con accordi o patti con stati viciniori senza essersi consultati con l'altro contraente. Se a noi riuscisse stringere un accordo del genere con la Turchia otterremmo il vantaggio di controbilanciare gli effetti della politica russa la quale fino ad oggi ci è stata favorevole ma che nell'avvenire potrebbe divergere dai nostri punti di vista. Dalle conversazioni avute in questi giorni con il Signor Suritz ho potuto comprendere che la Russia sarebbe molto favorevole ad un rafforzamento dei nostri accordi con la Turchia e ciò anche nel segreto disegno di inquadrare poi il più stretto accordo italo-turco in un accordo italo-russo dello stesso genere, che io vedrei, in ultima analisi, come un vero accordo tripartito dell'oriente europeo. Ad ogni modo su questo punto dell'accordo italo-russo non sono entrato in alcuna discussione perchè ciò esula dalle istruzioni che V. E. mi ha dato (2), nè volevo parlarne senza averLa prima consultata. In ogni caso gli accordi turco-russo ed italo-turco di nuovo tipo, anche a prescindere da quello vagheggiato italo-sovietico, poggerebbero la nostra politica orientale su basi solide per le seguenti ragioni: 1) perchè la situazione diplomatica dell'Italia ad Angora sarebbe eguale a quella della Russia, ciò che sarebbe elemento di grande valore per noi in ogni evenienza futura. È vero che la Russia ha un'estesa frontiera terrestre in comune con la Turchia e quindi maggiori interessi ma noi potremmo creare e stiamo effettivamente creando con l'accordo di buon vicinato pel Dodecaneso una frontiera marittima di notevole importanza; 2) perchè la situazione che si verrebbe determinando ci permetterebbe di ostacolare la prevedibile crescente influenza greca dato che ogni pressione o proposta greca alla Turchia dovrebbe di diritto essere subordinata al nostro controllo ed esame; 3) perchè rinforzata la nostra situazione nel Mediterraneo orientale con un accordo italo-turco di maggiore portata, in un secondo tempo la Grecia sarebbe per necessità costretta ad entrare nell'accordo tripartito che oggi non ha voluto firmare; 4) perchè dato l'aumentato prestigio della Turchia nei Balcani e dato l'accordo che essa ha con la Grecia e la Bulgaria, questa nuova influenza di diritto che verremmo ad assumere ci darebbe maggior peso nella trattazione degli affari balcanici e specialmente negli sviluppi della Lega Balcanica; 5) perchè infine se questi accordi italo-turco e turco-greco venissero da V. E. eventualmente completati con un accordo italo-russo, si troverebbe la via per far entrare di diritto la politica italiana nel bacino del Mar Nero e per farci quindi avere una maggiore influenza sulla Romania.

Impostato in tal modo il problema, la situazione dell'Europa Sud Orientale s'impernierebbe sul blocco di tre potenze militarmente e politicamente forti: Italia Turchia e Russia, legate da accordi similari, e con una preponderanza assoluta sul Mediterraneo orientale e sul Mar Nero mentre Roma e Mosca controllerebbero da Angora tutta la politica balcanica.

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, nn. 265 e 282.
(2) Cfr. n. 116.

In tali condizioni che Grecia e Bulgaria credessero opportuno di procedere a parziali accordi tripartiti con noi o con la Turchia è cosa che potrebbe lasciarci indifferenti perchè la nostra situazione diplomatica sarebbe assai solida e in ogni caso atta a far fronte a qualunque manovra a noi contraria.

Sarei grato a V. E. se, dopo aver valutato nel quadro generale della politica italiana l'opportunità di tradurre in atto queste mie proposte, vorrà farmi avere le Sue alte direttive in merito.

349.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (P. R.) 11652/775. *Berlino, 5 novembre 1930, ore 14,20 (per. ore 17).*

Per informazione di V. E. iersera è partito per l'Italia gruppo 26 Elmetti d'acciaio che si reca costì per visitare Istituzioni italiane fasciste e milizia.

Gita è stata organizzata da maggiore Renzetti d'accordo con Maltini prima e con Onorevole Scorza poi. Tutto ciò seguito al di fuori della R. Ambasciata che ha appreso la cosa dopo avvenuta partenza.

350.

IL MINISTRO A BUCAREST, PREZIOSI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. R. 2663/139. *Bucarest, 5 novembre 1930, ore 22 (per. ore 2,25 del 6).*

Da qualche giorno in questi circoli circola la voce che Governo turco, per iniziativa o coll'appoggio del Governo italiano, avrebbe intenzione esercitare opera mediazione fra Mosca e Bucarest. Stessa voce è passata pure in questa stampa. Stamane personalità romena è venuta a vedermi: e riferendosi, fra l'altro, alla predetta voce, mi ha lasciato comprendere: 1) che iniziative del genere suindicato sarebbero ben viste dal Governo romeno; 2) che Romania, anche in seguito a recenti informazioni ricevute dalla Russia, è sempre più consapevole che regime sovietico sta tentando una importante riorganizzazione economica ed industriale e che pertanto governo romeno si rende perfettamente conto dei vantaggi economici che potrebbero derivare alla Romania da una ripresa di rapporti con Mosca; 3) che Romania ha infine ben presente l'enorme importanza di un'eventuale soluzione della questione della Bessarabia, anche se questa soluzione dovesse significare qualche ritocco sulla frontiera settentrionale (distretto di Hotin abitato quasi esclusivamente da Ukraini). Escludo

che predette considerazioni mi siano state fatte per incarico Governo romeno; però le ritengo significative stante alta situazione e serietà del mio interlocutore. D'altra fonte ho appreso: 1) che Governo turco non avrebbe fatto finora qui alcuna apertura del genere comunicato; 2) che Governo czeco-slovacco avrebbe mostrato di recente una più accentuata disposizione a riconoscere senz'altro governo dei sovieti (1).

351.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. P. 2665/1. *Ginevra, 6 novembre 1930, ore 18,36 (per. ore 20)* (2).

Stamane prima dell'inizio dei lavori Massigli e Gibson sono venuti successivamente a segnalarmi equivoco che essi ritengono sia incorso nell'ultima comunicazione di Beaumarchais a V. E. (3) nella quale, secondo quanto V. E. avrebbe riferito a Gibson, Ambasciatore francese aveva dichiarato che suo governo era pronto a riprendere soltanto conversazioni alla condizione che Italia rinunziasse alla tesi della parità. Massigli mi ha detto che istruzioni del Quai d'Orsay all'Ambasciatore non contemplavano affatto simile rinunzia che Governo francese comprende benissimo non poter chiedere all'Italia. Esse intendevano semplicemente precisare che nelle future conversazioni si doveva mirare a raggiungere una « soluzione di fatto » che non contenesse nè affermazioni in favore nè rinunzie al principio della parità.

352.

PROMEMORIA DEL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

[Roma], 6 novembre 1930.

È mia subordinata impressione che il colloquio avuto da V. E. il 9 luglio (4) con Marinkovich a Ginevra abbia potuto provare una qualche sincerità delle intenzioni jugoslave di giungere a una conclusione utile.

In ogni caso, dopo l'esame generale di tutte le questioni di comune interesse, è certamente opinione del Governo jugoslavo che nulla impedisca la con-

---

(1) Guariglia minutò la seguente risposta, che Grandi avrebbe dovuto firmare: « Per sua personale conoscenza, credo utile avvertirla che voce segnalata da V. S. è del tutto infondata, non scorgendo il R. Governo utilità alcuna di intervenire in qualsiasi modo nella questione dei rapporti russo-romeni ». Ma il telegramma, che non fu spedito, reca l'annotazione di Ghigi: « S. E. il Ministro è d'accordo di mettere per ora agli atti ». Sulle relazioni italo-romene cfr. anche il telegramma di Titulescu, in data Parigi 5 novembre, ed. in N. TITULESCU, *Documente Diplomatice*, Bukuresti, 1967, pp. 336-337.

(2) Rosso si era recato a Ginevra per i lavori della commissione preparatoria della conferenza per il disarmo.

(3) Cfr. n. 339.

(4) *Sic*, per settembre (cfr. n. 241).

tinuazione delle conversazioni per entrare in una fase più concreta. Tale fu la promessa fattami da Marinkovich quando, al ritorno da Ginevra, mi espose a sua volta il colloquio avuto con V. E. (1), nulla aggiungendo di essenziale ma indicandomene ogni più minuto e circonstanziato dettaglio. Se ne ha prova anche nell'altro fatto che Rakic, messo anche al corrente di tale colloquio, ha riferito delle varie circostanze che gli avevano impedito di vedere ancora V. E., aggiungendo che egli attendeva il ritorno di Guariglia per continuare. Non è neppure inutile ricordare che Marinkovich nell'espormi la inquietudine sortagli per certe frasi attribuite al nostro ministro a Praga (1) concluse che non era colpa sua se non si era giunti a una conclusione, che egli vi era pronto.

Nell'attesa delle istruzioni che V. E. si è riservato di farmi pervenire quando mi volle comunicare il riassunto del colloquio di Ginevra in luglio, mi sia consentito di insistere in modo preciso su quanto riferito in più occasioni da Belgrado negli ultimi tempi e cioè sulla crescente inquietudine del Governo jugoslavo per lo sviluppo della situazione europea in rapporto agli avvenimenti interni di Germania e d'Austria, sul timore di essere coinvolto in critiche, estreme difficoltà per interessi non propri, di aggiungere alle proprie ostilità anche le francesi, sulla necessità di difendersi anche dalla ripresa del germanesimo il cui prevalere e la cui ripresa avrebbero sicure ripercussioni sulle ambizioni austriache e ungheresi a danno della Jugoslavia.

Liberazione da questa difficoltà, per dedicare le proprie forze unicamente al consolidamento della situazione interna che è per altro oggi già buona (la questione croata è, se non sepolta perchè ciò è impossibile, resa assolutamente inoffensiva, la situazione finanziaria è eccellente — critica solo la economica, non è buona ma non certo tragica) ed alla messa in valore delle ricchezze interne, è abbandonare la via politica fin qui seguita per un accordo definitivo e duraturo con l'Italia, a scapito della effettiva attuale posizione francese. Marinkovich ha detto a V. E. essere intenzione del Governo jugoslavo fare dell'amicizia con l'Italia la base della politica jugoslava, pronto a dare ogni maggiore garanzia nei riguardi dei rapporti francesi, che per altro non sarebbe possibile troncare immediatamente e assolutamente per ovvie ragioni. Ma egli parte dal pensiero che, fissato un punto preciso di accordo, ogni maggiore sviluppo di intimi rapporti con l'Italia debba essere frutto delle circostanze future ed in rapporto ad una presupposta crescente convenienza reciproca di trovare per i due paesi in ogni possibile contingenza una via ed una soluzione di comune interesse.

È mio subordinato avviso che la richiesta a Marinkovich di precisare meglio il suo pensiero su questo punto, di giungere se possibile ad una formulazione concreta e definitiva, di indicare come realmente egli crederebbe dar vita a tale nuova base dei rapporti italo-jugoslavi, potrebbe servire a fissare definitivamente il pensiero di V. E. sulla convenienza di continuare su tali basi i colloqui e giungere ad una utile conclusione.

In ogni caso mi sia permesso dichiarare a V. E. che se due anni addietro a richiesta specifica fattami da S. E. il Capo del Governo, risposi che a quel momento sembravami non vi fosse nulla da fare ed ancor meno da sperare per

---

(1) Cfr. n. 307.

un cambiamento di direttive politiche nel Governo jugoslavo (1), se dai primi di gennaio del corrente anno al giugno, ho progressivamente e insistentemente affermato che ero certo che una nuova volontà si manifestava a Belgrado sotto la pressione di avvenimenti e circostanze nuove, credo poter affermare oggi con sicura coscienza che siamo assai prossimi al punto critico che o determinerà in modo definitivo i nuovi desiderati rapporti con l'Italia, o, sotto la costante pressione delle correnti francofile e per necessità assolute di vita, condurrà la Jugoslavia a legare anche più strettamente e forse con nuovi patti formali la sua esistenza alla Francia in ogni possibile modo finanziario, politico e militare.

Mi vado anzi chiedendo da vario tempo se, come per l'accettazione di aiuti finanziari, non vi siano pressioni contemporanee politiche anche sullo Stato Maggiore jugoslavo e sul Governo. La preoccupazione nei dirigenti di legarsi troppo alla Francia prende persino aspetti morbosi, malgrado ogni contraria apparenza. E poichè in argomento di siffatta importanza nulla è da trascurare, debbo rilevare che le voci di una guerra fra l'Italia e la Jugoslavia nella prossima primavera partono da alti ufficiali e anche da alti funzionari. Sorgono esse da un insieme generale della situazione o per qualche temuto o saputo fatto nuovo la cui precisa essenza sfugge oggi alla nostra conoscenza?

La preoccupazione maggiore ed il conseguente più forte desiderio di accordo è in Re Alessandro. Per non compromettere in niun modo lo svolgersi dei colloqui, per non far credere ad un mio personale desiderio di andare oltre quanto sia nelle intenzioni di V. E. e nelle istruzioni datemi, ho durante tutta l'estate evitato di incontrarmi con Re Alessandro. Non sono nemmeno stato a fargli visita prima della mia partenza in congedo, come consuetudine. È accaduto che poche ore prima di partire, con inesplicabile urgenza, uno degli uomini del vecchio partito radicale, il Lazar Markovich, è venuto a vedermi per evidente incarico del Re, del quale mi ha ripetuto il fermo desiderio di trovare un accordo con l'Italia.

Non credo d'illudermi, nè voglio illudere. Nè d'altro canto le manifestazioni a noi contrarie di qualche corrente dell'opinione jugoslava, le dimostrazioni irredentiste, l'atteggiamento della stampa, le velleità scioviniste delle autorità periferiche debbono fuorviare su quella che è o sembra essere la volontà del Governo centrale e del Ministero degli Affari Esteri. V. E. ha del resto veduto che quanti incidenti si sono verificati in Dalmazia od altrove contro nostri cittadini e nostre istituzioni od interessi hanno trovato pronta soluzione a Belgrado e quasi sempre totale.

Trascurati per ora tutti gli altri punti dei colloqui fin qui avuti da V. E. con Marinkovich (Albania, Piccola Intesa, Absburgo, Anschluss, ecc.) mi permetto fermarmi un momento su disegni di sviluppo dei rapporti commerciali ed economici con la Jugoslavia in relazione con le trattative in corso con Austria ed Ungheria. È banale luogo comune affermare che niuna economia di Stato è così complementare della nostra che la jugoslava e viceversa. Malgrado ogni difficoltà politica lo scambio complessivo annuo tra i due Paesi è di tre miliardi di dinari, due dei quali rappresentano acquisti nostri nel mercato jugoslavo, che

---

(1) La richiesta di Mussolini e la risposta di Galli avvennero verosimilmente durante una gita fatta a Roma da Galli.

in Jugoslavia sono investiti 600 milioni di dinari di capitale italiano, che la bandiera italiana esporta il 67 per cento delle esportazioni jugoslave via mare.

Mi sia consentito intanto unicamente osservare che restando la Jugoslavia nell'orbita degli interessi francesi così come vi è attualmente, e senza gli sviluppi che vi è ogni motivo di temere e che potrebbero costituire quella provocazione che lo Stato Maggiore francese (come si ripete anche in Jugoslavia) cerca a nostro danno, un aiuto alla crisi economica jugoslava che verrebbe da nostri maggiori acquisti su quel mercato sia pure col corrispettivo di una maggiore importazione non andrebbe che a vantaggio della predetta situazione politica. Mentre mi sembra alquanto difficile poter raggiungere gli scopi economici che ci proporremmo mediante accordi con la Jugoslavia, indipendentemente da qualsiasi miglioramento della situazione politica.

353.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

[Roma], 6 novembre 1930.

In relazione a quanto riferisce il Ministro Galli (1), ho l'onore d'informare V. E. che ho visto stasera il Ministro di Jugoslavia a Roma, signor Rakich.

Egli, senza farmi delle precise domande, ha detto che non aveva visto più V. E. dopo Ginevra ed ha alluso alle conversazioni di allora, rimaste senza seguito, soltanto per rilevare che era rimasto *molto* impressionato del contegno della nostra stampa nei riguardi della Jugoslavia. Ha detto che tale contegno gli appariva tanto più inesplicabile dopo quelle conversazioni e che il suo Governo era disorientato circa le nostre intenzioni.

Mi ha ricordato anche che, dopo i suggerimenti da me datigli per la condotta della stampa jugoslava in occasione del processo di Trieste, questa aveva tenuto un contegno meno aspro di quello che ci si poteva aspettare.

Naturalmente mi sono tenuto con Rakich sulle generali, limitandomi alle solite considerazioni sulla relativa possibilità di influire sulla nostra stampa.

Ho avuto però anch'io l'impressione che il Governo jugoslavo non sa spiegarsi le ragioni per cui le conversazioni di Ginevra non hanno finora avuto seguito.

Mi sembra che occorrerebbe — quali che siano le decisioni di V. E. — fare qualche cosa almeno per avere tempo di ponderare meglio la questione, senza lasciare il Governo di Belgrado sotto l'impressione che il nostro silenzio possa essere definitivo.

Ciò per le ragioni esposte dal Ministro Galli, che condivido.

---

(1) Cfr. n. precedente.

354.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. CONFIDENZIALE 6025/917. *Budapest, 7 novembre 1930.*

Con riferimento alla precedente corrispondenza intercorsa sull'oggetto (1), non ho mancato di continuare a tenere gli opportuni contatti in merito alle imminenti elezioni austriache, per la parte, beninteso, soltanto, che concerne la viva attenzione con cui la questione è seguita da questo Governo e dall'opinione pubblica ungherese.

Tralasciando di soffermarmi sulle informazioni, e le previsioni più o meno esatte che hanno offerto largo campo alle discussioni di questa stampa come risulta dai resoconti quotidianamente inviati, riassumo quanto mi risulta dalle conversazioni che ho avuto in proposito con Walko, e col Conte Bethlen dopo il suo recentissimo ritorno dal viaggio in Turchia.

I contatti con le varie organizzazioni delle Heimwehren erano stati, per lo passato, tenuti da parte di questo Governo, principalmente dall'ex generale ungherese Janky, e da altra persona di fiducia di Walko, residente a Vienna. Questi avevano, però, le loro « entrature » in Austria, più facili ed intime con altri capi di Heimwehren regionali, anzichè proprio con Starhemberg, del quale non rispecchiavano del tutto fedelmente le idee.

Dopo la recente assunzione di quest'ultimo al Governo, si svilupparono piuttosto contatti attraverso la linea di Gömbös, il noto Ministro ungherese della Difesa Nazionale, il quale, giusta ho avuto precedentemente occasione di riferire, mi ha confermato egli stesso più volte l'esistenza di assai stretti legami d'amicizia personale fra lui e Starhemberg.

È così che intorno alla metà d'ottobre era andata qui prendendo base abbastanza sensibile (cfr. mio rapporto n. 5647/876) (2) in circoli prossimi al Generale Gömbös, una tendenza mirante a favorire non solo, ma ad appoggiare anche, occorrendo, con concorso di uomini ed armi, un'azione di forza in Austria, nella speranza di ottenerne in compenso vantaggi finanche territoriali nel Burgenland. Sono confermati preparativi che erano stati iniziati a tal fine, su scala abbastanza vasta, da elementi ed organizzazioni nazionaliste ungheresi più o meno irresponsabili, per quanto non coordinate tra loro nè rispondenti ad un unico piano determinato e concreto.

A tale tendenza sono stati fin dal primo momento decisamente contrari il Conte Bethlen ed il Ministro Walko, i quali, come ho già riferito, hanno sempre sostenuto l'opportunità che in Austria, una volta indette le elezioni, se ne fosse affrontata l'effettuazione, salvo a decidere in seguito al loro risultato, le misure eventuali da prendersi, e l'ulteriore linea di condotta da adottare. Tanto l'uno che l'altro, in base a quanto ha riferito De Hory nelle conversazioni da lui

(1) Le elezioni austriache.
(2) Cfr. n. 308.

avute con l'E.V. a tale proposito (1), si sono meco felicitati, concordando pienamente sui saggi consigli fatti dare a Vienna al riguardo.

Nel frattempo si è data di qui risposta del tutto generica e dilatoria — mi ha informato confidenzialmente Walko — a richiesta di urgente somministrazione di 20.000 fucili con relative munizioni e con adeguato numero di mitragliatrici che pel tramite del citato fiduciario Janky (qui venuto espressamente per far la nota) varî gruppi heimwehristi locali prossimi rispettivamente alle frontiere meridionali e nord-orientali austriache, avevano di propria iniziativa formulata.

Chiamato poi qui negli ultimissimi giorni a conferire il Ministro d'Ungheria a Vienna, — mi hanno detto ieri Bethlen e Walko — si è con Ambrozy deciso che per suo tramite soltanto, e con esclusione quindi di altri agenti più o meno accreditati direttamente presso le Heimwehren, si sarebbero mantenuti d'ora innanzi gli eventuali contatti con queste, data la presenza del Capo ufficiale di esse al Governo. Ciò al solo scopo, mi han lasciato intendere i miei interlocutori, di incanalare per una sola via, possibili trattative, ma anche e forse principalmente nell'intento di porre un utile freno ad iniziative — della natura di quelle, ad esempio, che ho citate innanzi — favorite od assunte da agenti di tendenze collaterali (Gömbös e simili) non rispondenti in pratica, anche se animate dalle migliori aspirazioni patriottiche, al punto di vista che persegue il Governo ungherese nel quadro generale della situazione internazionale del momento, circa i mezzi più convenienti d'attuazione pel raggiungimento delle sue ben note finalità.

Ambrozy ha anche riferito su di un suo interessante colloquio che avrebbe avuto con Mons. Seipel, ed al corso del quale questi gli avrebbe manifestato fiducia che il Governo di Vaugoin avrebbe saputo trovare con la energia necessaria il modo di assicurarsi al potere in senso antisocialista anche se, come sarebbe secondo lo stesso Seipel e secondo il concorde avviso di Bethlen e di Walko da prevedersi, l'esito delle elezioni non debba fornirgli quei due terzi dei seggi necessari ad una modificazione in via parlamentare della costituzione austriaca.

Nelle sei settimane da intercorrere fra elezioni e convocazione del Parlamento, dovranno prendersi comunque a Vienna, ha concluso il Conte Bethlen, le importanti decisioni che verranno richieste dalla situazione che si sarà delineata.

Il Ministro Walko mi ha poi ancora detto ieri che secondo informazioni attendibili di cui qui si sarebbe in possesso, da parte czeco-slovacca si sarebbero rinforzate, nell'ultimo periodo, le guarnigioni della zona verso sud-ovest prospiciente alle frontiere austriaca ed ungherese, comprendenti circa due divisioni tra Brno e Budweis, e raggruppati nel tratto danubiano tra Bratislava e Komàrno, i mezzi galleggianti fluviali disponibili (pontoni, rimorchiatori, barche...) che possano servir di ausilio ad eventuali movimenti di truppe.

Dal canto suo questo nostro Addetto Militare, Colonnello Oxilia, mi riferisce oggi che, secondo gli risulta da informazioni confidenziali avute da questo Stato

---

(1) Per un colloquio Hory-Grandi cfr. KARSAI, *op. cit.*, pp. 432-433.

Maggiore, truppe ungheresi dell'entità all'incirca di una normale divisione, tra quelle già accantonate nelle caserme e quelle che stanno compiendo manovre annuali nei campi di esercitazione, sono dislocate, coi rispettivi servizi, per ogni evenienza sì, ma con semplice atteggiamento di pacifica attesa, di fronte al Burgenland, e saranno colà ispezionate sul posto, nel corso delle prossime 24 ore, personalmente dal Ministro Gömbös, espressamente partito (1).

355.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

T. PER CORRIERE 951. *Roma, 8 novembre 1930, ore 19.*

Suo telegramma 355 (2). V.E. può dire a Surits che sarei assai lieto di aver modo di incontrarmi con Litvinoff ma che non (dico non) mi recherò a Ginevra per la questione del disarmo e che non prevedo per il momento di avere nè occasione nè possibilità di allontanarmi dall'Italia.

Occorrerà quindi riesaminare la cosa a miglior tempo. In tali condizioni è superfluo aggiungerle che non conviene ella spinga Tewfik bey a recarsi a Ginevra.

356.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

T. 960/165. *Roma, 8 novembre 1930, ore 24.*

Suoi telegrammi n. 362 e 363 (3).

Ho fatto sapere direttamente a Ginevra a Tewfik Russdi bey che S. E. Capo del Governo sarebbe particolarmente lieto sua visita ed io pure avrei piacere rivederlo ed avere utile scambio idee con lui.

Quanto a telegramma diretto a S. E. Capo del Governo in occasione firma accordo turco-greco (4), è stato in risposta inviato a Ginevra a Tewfik Russdi bey telegramma di ringraziamento e di felicitazione per opera da lui svolta.

---

(1) Per il commento di Auriti a questo documento cfr. n. 406.
(2) Cfr. n. 344.
(3) Cfr. n. 347.
(4) Cfr. p. 483, nota 1.

357.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO,
A GINEVRA

T. (P. R.) 11444/137. *Roma, 8 novembre 1930, ore 24.*

Suo telegramma n. 1 (1).

Prendo atto della rettifica fatta dal Signor Massigli alle comunicazioni del Signor Beaumarchais.

358.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

D. RR. 4931. *Roma, 8 novembre 1930.*

La prego di voler far conoscere al Principe Starhemberg che S. E. il Capo del Governo ha vivamente apprezzato gli efficaci provvedimenti da lui presi in questi giorni, in vista delle imminenti elezioni e desidera che V. S. gli faccia giungere la espressione del vivo suo compiacimento.

359.

PROMEMORIA PER IL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI (2)

Roma, 8 novembre 1930.

Il Partito Nazionalista in Spagna di cui è capo il Dottor Albiñana, è una delle molte frazioni in cui si è diviso il partito della dittatura alla caduta di Primo De Rivera. Si è costituito nell'aprile u.s. proponendosi la creazione di un « Tribunale della Patria », incaricato di giudicare tutti coloro che attentano al prestigio ed alla sicurezza del paese, è organizzato in Legioni che ne costituiscono i gruppi di azione. Aderisce alla unione monarchica e propugna apertamente per il proprio paese l'adozione del regime fascista.

Fino ad ora, dalle segnalazioni pervenute dalla R. Ambasciata in Madrid, la sua attività si è limitata a qualche vivace azione contro i gruppi repubblicani.

Si è provveduto a far ringraziare verbalmente i « Legionari spagnuoli » dei telegrammi di omaggio inviati all'E.V. (3).

---

(1) Cfr. n. 351.
(2) La minuta, che non è firmata, è stata redatta dall'ufficio I Europa Levante.
(3) Appunto marginale: « Visto da S. E. il Capo del Governo ».
Il console a Barcellona, interpellato in proposito dal ministero con t. (p.r.) 11244/39 del 2 novembre, aveva risposto: « Data situazione politica locale sembra opportuno limitarsi ringraziamenti verbali tramite consolato generale per cui attendo istruzioni » (t. (p.r.) 11630/33, Barcellona 4 novembre ore 14,52, per. ore 16,18).

360.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. s. 3871/2247. *Vienna, 6-8 novembre 1930.*

Ho avuto iersera (1) un nuovo colloquio col Principe Starhemberg. Aveva fatto chiedere il terzo versamento, al quale ho preferito non assistere lasciando fosse come al solito effettuato da questo Primo Segretario Geisser Celesia dopo la fine del colloquio stesso e la mia partenza.

Starhemberg mi ha soprattutto illustrato le vaste perquisizioni da lui predisposte ed i sequestri di armi praticati in questi giorni ai rossi, sequestri che hanno fruttato armi, munizioni ed equipaggiamento sufficenti ad un'intera brigata. Purtroppo molto è stato fatto scomparire in tempo, sia per delazione di alcuni Capitani Provinciali cristiano sociali e di alcuni funzionari di polizia, sia per la non ancora adeguata preparazione del servizio informazioni.

Il Principe aveva anche predisposto una perquisizione nello stesso Municipio di Vienna, e nelle stazioni dei pompieri viennesi, ma la prima non ha potuto aver luogo essendo in Vaugoin sorti dubbi circa la sua opportunità e i suoi risultati. In seguito al ritrovamento di istruzioni segrete per la sobillazione di reparti della polizia e di quello stesso esercito sulla cui fedeltà Vaugoin fa tanto affidamento, quest'ultimo si è lasciato persuadere a proporre al Consiglio dei Ministri lo scioglimento dello Schutzbund socialista, ed anche se possibile l'arresto del suo Capo Deutsch deputato ed ex ministro della guerra. Ciò avverrebbe sabato.

Di colpi di stato non si parla più; il Governo disposto ad affrontare le elezioni, è deciso a restare al potere qualunque ne sia l'esito. Un programma preciso pel futuro non esiste però ancora. Starhemberg dice sperare di poter continuare nella sua opera antimarxista; crede che, avendo ormai legato a sè Seipel e Vaugoin nella comune responsabilità della politica antirossa adesso effettuata (secondo le direttive di S. E. il Capo del Governo), sarebbe difficile a questi capi del partito Cristiano-sociale di sbarazzarsi di lui e di rallentarne od infrenarne l'opera. Confida arrivare a eliminare il Municipio rosso di Vienna, cambiando la costituzione e dichiarando l'attuale provincia (Land) di Vienna Capitale Federale amministrata da un Commissario governativo. Senza capi e senza fondi il prevalere marxista sarebbe abbattuto. A tale scopo si proporrebbe rafforzare ancor più le Heimwehren materialmente e spiritualmente, sì da renderle una forza predominante dalla quale i partiti borghesi non potrebbero prescindere e a cui potrebbero essere obbligati a cedere il potere qualora si ostinassero nei presenti sistemi parlamentari.

Starhemberg ha detto non dispera poter ancora riuscire a entrare in qualche modo nel Rathaus con o senza il concorso di Vaugoin, ed è convinto che un gesto di forza, sia pur privo di risultati pratici (perchè la legge non consente la detenzione preventiva di chi abbia in deposito armi da guerra) spegnerebbe nella popolazione quell'alone di prestigio inviolabile che sembra circondare il

(1) Cioè il 5 novembre.

Municipio viennese. I primi sequestri d'armi li ha fatti effettuare, sotto la sua personale responsabilità, da militi delle Heimwehren i quali hanno chiamato la polizia solo per accertare l'esistenza dei depositi, ma di tale fatto non è stata data sinora notizia da questa stampa. Ha deplorato la mancanza di giornali favorevoli a lui e ai suoi, pur dichiarando non potervi per il momento porre rimedio. Ha aggiunto che, anzichè sprecare tutti i noti fondi in manifesti e propaganda elettorale, si riservava di conservarne una parte per le necessità susseguenti alle elezioni; intanto aveva migliorato il suo servizio di informazioni e completato l'equipaggiamento di alcuni reparti, ciò che credeva più proficuo pel futuro.

Non è sembrato affatto entusiasta della propaganda degli Hitleriani in Austria, che crede non otterranno forse neppure un solo mandato.

Starhemberg ha infine confermato di non aver nulla detto agli Ungheresi circa i noti fondi concessi dopo il mio viaggio (1), e di essersi limitato a rispondere, a una precisa domanda rivoltagli a tale riguardo, che da Roma aveva solo ricevuto qualche assicurazione di favorevoli disposizioni qualora lo svolgimento degli avvenimenti avesse reso necessario un concreto appoggio da parte nostra.

È superfluo aggiungere che nelle conversazioni cogli Ungheresi nulla è stato detto dalla R. Legazione che sia in contrasto colle dichiarazioni di Starhemberg.

8 novembre.

P. S. Secondo notizie ora giuntemi il Consiglio dei Ministri di ieri ha esaminato la questione dello scioglimento dello Schutzbund, e, di fronte ai pareri divergenti dei suoi membri, ha rinviato qualsiasi decisione a dopo le elezioni.

361.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3892/2260. *Vienna, 8 novembre 1930.*

Mi pregio accludere il riassunto inviatomi da Morreale circa un suo colloquio di stamane con Seipel.

ALLEGATO.

APPUNTI (2)

Quasi a giustificarsi di avere infine preso parte attiva alla campagna elettorale, Monsignor Seipel mi dice che si è dedicato attivamente in questi ultimi giorni alla propaganda tra la gioventù e che è sicuro di averne tratto buoni frutti.

---

(1) Cfr. n. 326.
(2) La conversazione aveva avuto luogo alle 11,30 alla cancelleria federale.

« Siamo certi ormai che il partito cristiano sociale riconfermerà alle elezioni la sua posizione di partito più forte in Austria. Questo fatto ha un'importanza tecnica non trascurabile poichè lascia nelle nostre mani la soluzione di alcuni problemi tecnici: la nomina della presidenza della Camera, la formazione del gabinetto etc. Ammetto tuttavia che avremo qualche leggera perdita; ma ciò non conta: le Heimwehren si affermeranno con otto o dieci mandati e saranno in avvenire al nostro fianco: quattro li abbiamo già nella nostra lista, sicura è altresì l'elezione di Starhemberg, di Steidle e di qualche altro. I Nazionalsocialisti metteranno assieme uno o due mandati: non guasta, perchè anche essi sono orientati a destra. Il blocco di Schober avrà molto probabilmente meno voti di quanti ne avevano avuti nelle ultime elezioni gli agrari ed i pangermanisti. Non vi è da avere molta fiducia in esso; lei sa delle voci corse che hanno portato da ultimo alle dichiarazioni formali di Schober contrarie ad una coalizione coi socialisti ».

« Tali dichiarazioni » chieggo io « hanno per V. E. un valore contingente, od avranno valore anche per l'avvenire? ».

« Valgono per ora, intanto, in avvenire si vedrà. Ma il senso più profondo di queste elezioni noi lo riveleremo al pubblico soltanto tra pochi giorni ed è questo: che nella nuova camera le Heimwehren formeranno un gruppo di destra che ci consentirà di governare e di risolvere certi problemi con maggior decisione di quel che non abbia potuto fare in passato il gruppo parlamentare cristiano-sociale coalizzato agli agrari ed ai pangermanisti. Questi due ultimi partiti sono infatti orientati più a sinistra che a destra: i " Grossdeutsche " austriaci non sono affatto i " Deutschenationalen " di Germania e l'esperienza ci ha dimostrato che sono dei liberali, e liberali sono in fondo anche gli agrari. Quando alla destra dei cristiano-sociali ci saranno le Heimwehren, sarà più facile al Governo di assumersi una mansione alla quale noi, nella nostra qualità di " cristiano-sociali " non potevamo direttamente ed efficacemente provvedere: la tutela della proprietà. Di essa dobbiamo preoccuparci, finchè l'ordinamento della società sarà l'attuale, se non vogliamo andare a finire nel bolscevismo. Si potranno evitare così in seno al nostro partito quelle correnti " alla Kunschak " che nella passata legislatura ci hanno tanto molestato. Colle Heimwehren a fianco dei cristiano sociali, il Governo potrà andare più dritto. Quanto sia utile la presenza dei rappresentanti delle Heimwehren al Governo lo si è visto proprio in questi ultimi giorni: al sequestro delle armi dei socialisti noi stessi, direttamente, non avremmo potuto provvedere » (1).

Un usciere viene ad annunziare che il Cancelliere Vaugoin è sulla porta ed attende di entrare per parlare col ministro degli esteri.

Nel congedarmi chiedo a Monsignor Seipel:

« E l'elezione del presidente della repubblica? » (dovrebbe aver luogo entro sessanta giorni dalla elezione del nuovo parlamento).

Seipel, enigmatico, mi risponde: « Io penso che sarà meglio non farne di nulla! ».

« Lasciar le cose come si trovano? » incalzo.

« Sì ».

Penso che in questo desiderio di rinviare le elezioni del nuovo presidente, ci sia qualche gioco mancino all'indirizzo di Schober.

---

(1) Il pensiero di Seipel, quale risulta oltre che dalle sue parole, dalla intonazione del suo discorso, è in fondo questo: il partito cristiano sociale, se non vuol perdere le masse, non può prescindere dal fatto che il suo programma, oltre alla parte cristiana: educazione della gioventù, tutela della famiglia, matrimonio cristiano, religione etc. contiene anche una parte sociale, che ne porta alcune frazioni verso sinistra. I capi del partito, che sono anche al Governo, convinti invece della necessità di andare nettamente a destra, creano una destra parlamentare (le Heimwehren) per poterle addossare la responsabilità delle più arrischiate iniziative. Ed in questa concezione c'è tutto Seipel. [Nota del documento].

362.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Angora, 8 novembre 1930.*

Credo utile illustrarti privatamente la situazione che ho già descritto nelle mie comunicazioni ufficiali.

Abbiamo finito la prima parte del nostro programma politico in Oriente (quella parte cioè indicata nelle istruzioni che mi desti a Roma nel giugno scorso) (1) con l'accordo greco-turco che per me, alla luce dei fatti, ha un'importanza anche superiore a quello che prima si era potuto immaginare. Il riavvicinamento turco-greco determina una situazione completamente nuova in Oriente capovolgendo molti dei fattori sui quali prima eravamo abituati a contare: il fatto di una cessata tradizionale inimicizia greco-turca, il costituirsi di un ambiente di fiducia e di collaborazione fra i due paesi, l'appartenenza di uno e l'altro a due tendenze internazionali diverse, ed infine l'aumentato prestigio turco, ci impongono credo, il dovere di procedere d'urgenza ad una migliore valutazione della nostra politica orientale.

Per queste ragioni di fronte alla resistenza greca di venire ad un accordo tripartito (scusa se impiego la parola impropria ma è di più facile uso) ho voluto di proposito andare in fondo al pensiero di Venizelos con tutte le pressioni ed i passi che potevo fare per chiarire fino a qual punto noi avremmo potuto eventualmente contare su di lui. Ed il risultato è stato quello di poter oggi con sicurezza affermare che Venizelos è stato sincero fino al punto di volere l'avvicinamento turco-greco, ma che sarebbe stato altrettanto insincero per il trattato tripartito.

Il non aver voluto, malgrado i miei sforzi, inviare, come Tewfik ha fatto, un telegramma a Mussolini, per ringraziarlo invece con una visita all'ambasciatore e delle dichiarazioni del Ministro degli Esteri ad una agenzia officiosa (dimostrazioni queste forse più ampollose ma che lasciano intatta quella tale « nuance » che voleva salvaguardare) è significativo. Per noi è forse da rallegrarci se non abbiamo avuto il tripartito ma invece un'indicazione sicura sulla quale basarci in conoscenza di causa.

Ed è mi pare su questa indicazione che bisogna agire ed è ciò che mi ha spinto a formulare i suggerimenti contenuti nei miei telegrammi n. 337 (2), 340, 341 (3). Suggerimenti che possono naturalmente compiersi o no, secondo l'inquadratura che S. E. il Ministro crede di dover dare alla nostra politica con la Russia nei riguardi della Francia. Ma ripeto mi sembra indispensabile, dopo tutto quello che ho potuto osservare in questi giorni, di rinforzare il trinomio italo-turco-russo per impiantare solidamente la nostra politica in Oriente in maniera che essa possa far fronte alle necessità dei Balcani e del Mar Nero. Quindi attendo con molto interesse le decisioni di S. E. Grandi al riguardo.

---

(1) Cfr. n. 115.
(2) Cfr. n. 337.
(3) Il primo non è stato trovato. Il secondo (t. 2629/341) non si pubblica. Ma cfr. pp. 497-498, nota.

Al momento che ti scrivo non è venuta alcuna risposta al telegramma (1) diretto da Tewfik a S. E. il Capo del Governo dopo l'accordo turco-greco, nè alcuna comunicazione che mi abbia potuto far comprendere il motivo di questo silenzio che, unitamente alle manovre francesi, circa il discorso di S. E. Mussolini (2), hanno un po' impressionato questi ambienti ufficiali. Potresti farmi conoscere qualcosa al riguardo per mia linea di condotta?

I negoziati per l'Egeo sono stati sospesi per l'arrivo di Bethlen e Venizelos, e malgrado l'assenza di Tewfik continuano e credo in questi giorni potertene dare notizie ufficiali.

Spero che Tewfik verrà a Roma: egli vi tiene molto perchè un'intervista con S. E. il Capo del Governo e una con S. E. Grandi lo metterebbero in grado, con più autorità, di far fronte a tutti i problemi del momento, esteri ed interni, rafforzando la sua posizione specialmente di fronte al partito d'opposizione. Scrivo questa lettera calcolando che arrivi appunto nel momento delle presenza di Tewfik a Roma e forse ti apporterà qualche maggiore precisione sui problemi da discutere.

Ti mandai da Jacomoni delle sigarette circa due mesi fa; le hai ricevute?

P. S. Ti ricorderai che già segnalai a suo tempo la conseguenza a noi contraria che avrebbe dato la visita di Bethlen (mio telegramma n. 331) (3). La resistenza greca per l'affare del tripartito dev'essere collegata alla questione della presenza contemporanea ad Angora di Venizelos e Bethlen; non mi pare di esagerare emettendo l'opinione che la presenza contemporanea dei due Presidenti del Consiglio abbia rinforzato la reazione francese che si sarà manifestata con probabili pressioni dell'ultimo momento ad Atene.

363.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L. *Londra, 9 novembre 1930.*

Ho l'onore di rispondere alla lettera autografa (4) con cui V.E., segnalandomi una frase dell'organo della concentrazione antifascista di Parigi *La Liberté*, mi chiede informazioni circa l'atteggiamento dell'opinione pubblica inglese nei riguardi del Fascismo.

La Liberté stampa che *l'opinione pubblica inglese è contro il Fascismo*, non solo perchè questo rientra negli scopi e nell'indirizzo di quel giornale pieno di notizie tendenziose e in mala fede, ma anche perchè non vi è dubbio che gli ambienti che i corrispondenti di quel foglio frequentano sono appunto quelli

(1) Cfr. p. 483, nota 1; e n. 356.
(2) Del 27 ottobre. Cfr. p. 496, nota 2.
(3) T. 2593/331 del 28 ottobre, che non si pubblica.
(4) Cfr. n. 345.

che in Inghilterra, come in ogni altra parte d'Europa e del mondo, sono gli esponenti dell'antifascismo.

Ma questi ambienti, democratici, socialisti, comunisti, non formano l'opinione pubblica inglese, dirò anzi che dell'opinione pubblica inglese non rappresentano che una trascurabile minoranza.

In verità l'opinione pubblica inglese nel suo insieme non è nè pro nè contro il Fascismo. Il Fascismo italiano, accettato oramai come uno degli avvenimenti più importanti della storia contemporanea, non più come un esperimento ardito, ma come elemento di successo che ogni giorno più si avvia verso la stabilità e la solidità, viene seguito e studiato con un interesse sempre crescente e con una obiettività spassionata che fa onore al buon senso politico tradizionale di questa Nazione.

Vi sono degli antifascisti per partito preso, sia nelle masse — seconda Internazionale! — sia in singoli individui — Wickham Steed alla testa! —; ma non per partito preso in più gran numero e nelle classi più colte, destinate a orientare l'opinione pubblica, vi sono in Inghilterra degli ammiratori del Fascismo e soprattutto della personalità di V. E. E ciò in tutti i partiti, il laburista non escluso.

Dopo più di tre anni di soggiorno in questo Paese, posso in coscienza affermare, e l'ho rilevato in vari miei passati rapporti, che, per merito di quanto i fatti e la disciplina in Italia stanno ogni giorno più a dimostrare, il rispetto e la stima, spesso l'invidia, per il regime fascista è in continuo aumento in Inghilterra. L'opera qui svolta da S. E. Grandi durante la Conferenza Navale ha non poco contribuito a dissipare pregiudizi e falsi apprezzamenti. Affermare il contrario è non rendersi conto della realtà o giudicare da un punto di vista troppo ristretto o partigiano, mentre l'insuccesso di ogni efficace propaganda antifascista in questo Paese, il fallimento dei vari tentativi fatti per fare allignare in Inghilterra un periodico antifascista, il riconoscimento imparziale dei meriti del Fascismo che non manca di manifestarsi in giornali come il *Manchester Guardian,* in personalità come Lloyd George, di solito non ben disposti verso il regime, dimostrano che l'opinione pubblica inglese nettamente contraria al Fascismo non può essere composta che di pochi ignoranti non sempre in buona fede.

L'Inghilterra è, d'altra parte, il paese meno adatto a capire il Fascismo e ad ammetterne i metodi e lo stile. La tradizionale e bene intesa libertà individuale, il rispetto dell'autorità costituita, l'alto livello di civiltà della popolazione, la secolare politica parlamentare, fanno sì che molte realizzazioni ottenute dal Fascismo in Italia, non sono o non sono state finora sentite qui come un bisogno. E la mentalità soprattutto delle generazioni meno giovani, ripugna da tutto ciò che costituisce menomazione di libertà individuale, costrizione livellatrice, mancanza di opposizione e controllo della stampa. Molti però si rendono conto che ciò che non sarebbe possibile in Inghilterra, può essere necessario altrove e non condannano, ma cercano di capire. E nel momento attuale, se ci fosse un uomo, non sarebbe affatto escluso che l'Inghilterra si desse anche una dittatura.

L'Inghilterra non è fascista e non lo sarà forse mai, ma l'opinione pubblica, intesa nella sua gran maggioranza, non è contro il Fascismo e sarebbe un errore

giudicarla tale da qualche secondario sporadico indizio o da qualche isolato commento di giornale, come sarebbe un errore pensare che un eventuale atto del Governo britannico in politica estera, contrario all'Italia possa essere diretto contro il regime o ispirato in odio al Fascismo.

L'antifascismo di una parte dell'opinione pubblica inglese può essere, se mai, alimentato dalla leggenda, purtroppo largamente diffusa e difficile a sradicare, di un'Italia Fascista turbatrice della pace e guerrafondaia. Ma anche questa leggenda sarà sfatata più dai fatti che dalle parole.

364.

RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE PER GLI AFFARI CON LA SANTA SEDE, SANDICCHI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 10 novembre 1930.

Il Ministro della Giustizia ha richiamato l'attenzione di questo Ministero sull'atteggiamento del Principe Arcivescovo di Gorizia, Monsignor Francesco Borgia Sedej, il quale, indurito dall'età (75 anni), di origine slava e già attaccatissimo al vecchio regime austriaco, ha mostrato in varie circostanze di non comprendere il nuovo stato di cose.

In seguito a ciò, V. E. ha interessato il R. Ambasciatore presso la Santa Sede a far presente al Vaticano l'insostenibile posizione di quell'Arcivescovo, affinchè venissero adottati opportuni provvedimenti.

La risposta del Vaticano è stata evasiva e dilatoria. Riguardo all'accusa specifica mossa a quel Prelato di avere indetto in lingua tedesca gli esercizi spirituali, la Segreteria di Stato ha addotto che ciò dipendeva dal fatto che la quasi totalità degli ecclesiastici di quella Diocesi sa bene il tedesco, ma non l'italiano.

Nuove insistenze tanto da parte del Ministero della Giustizia quanto da parte di questo Ministero non hanno modificato la situazione; dal che S. E. De Vecchi prende argomento per far presente che la Santa Sede non adotterebbe un provvedimento radicale nel senso da noi desiderato se non allettata o costretta da una contropartita. Suggerisce pertanto di negoziare col Nunzio Apostolico, come il più indicato.

L'Ufficio pur ammettendo la convenienza di negoziare, non può a meno di rilevare che, secondo il suo subordinato parere, un'azione presso S. E. Borgongini Duca su tale delicato argomento andrebbe, allo stato delle cose, a scapito dell'influenza della nostra Ambasciata e che d'altro canto non si vedrebbe, al momento, materia di un *do ut des*.

Si potrebbe invece, a parere dell'Ufficio, fiancheggiare l'azione del R. Ambasciatore parlandone autorevolmente al Nunzio.

Si uniscono i precedenti di questa pratica (1).

---

(1) Mancano.

365.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 3552/1832. *Berlino, 10 novembre 1930.*

In obbedienza alle istruzioni datemi da V. E. con telegramma n. 235 del 3 corrente (1), ho domandato d'essere ricevuto da S. E. il Dott. Brüning Cancelliere del Reich. Egli non mi ha fatto attendere a lungo. Dopo due giorni dalla mia domanda egli mi ha ricevuto nello studio della storica villa della Wilhelmstrasse.

Dopo aver ascoltato le mie parole di ringraziamento a nome di V. E. e del R. Governo per la parte da lui presa alla recente sventura che ha colpito le Marche, egli cominciò a parlare del continuo succedersi di disastri naturali in Italia e in Germania, in conseguenza dei quali, vengono ad aggravarsi anche economicamente le condizioni delle popolazioni e amministrazioni bisognose, invece, di tregua nei dolori e nelle spese. Egli ricordava che le difficoltà economiche della Germania erano venute in queste ultime settimane aggravandosi in seguito alle inondazioni e alle disgrazie minerarie da una parte, alla disoccupazione e alla crisi mondiale dall'altra.

La disoccupazione pesa in modo speciale e in progressione costante. Essa non risparmia le campagne, in particolar modo le provincie orientali. In Italia il Governo, le Amministrazioni locali, i privati possono più facilmente combattere la disoccupazione agricola perchè anche d'inverno, la terra può venir lavorata, e molte migliaia d'operai possono essere adibiti a lavori pubblici. Ma in Germania oramai, con la cattiva stagione, con i geli e ben presto la neve la terra è divenuta inaccessibile — e lo resterà fino ad Aprile — lunga sequela di penose giornate. Nelle città, nelle regioni industriali imperversa la crisi derivante dalla diminuzione nelle esportazioni di prodotti — le fabbriche si chiudono o devono limitare le ore di lavoro. Gli avvenimenti rivoluzionari nell'America del Sud sono venuti ad aumentare la crisi. Anche là si è verificata una fuga di capitali in massima parte verso Parigi. Non si hanno nuove ordinazioni — e quelle in corso non vengono pagate o tutt'al più con stento. Il Cancelliere prevede che il culmine della crisi sarà raggiunto nel febbraio e marzo dell'anno venturo.

Nonostante i pericoli sociali che sono insiti in questo stato di cose il signor Brüning non teme disordini. Il popolo soffre in silenzio: e quelli che hanno bisogno di sfogare l'interno malcontento si gettano nei partiti radicali di sinistra o di destra.

Il partito dei nazionali socialisti con l'approssimarsi alla « responsabilità politica » si è già calmato e pochi tra loro, oramai, parlano di distruggere per creare ex novo. Quello comunista non è in condizioni di organizzare movimenti che superino la forza difensiva della polizia.

Gran parte delle tristi condizioni in cui si trova il Paese, aggiungeva il Cancelliere, è dovuta alla crisi finanziaria. Il Paese va dissaguandosi e le casse

(1) Non rinvenuto.

dello Stato sono in continua sofferenza. Ciò fa sì che anche sul campo della politica internazionale si trova nella stessa condizione d'inferiorità in cui si trova su quello militare.

Il Reich è costantemente esposto al pericolo di pressioni dall'estero e quindi incapace di proseguire liberamente una propria linea d'azione. Fino a che il Reich non si sarà riassettato è inutile farsi illusioni — la Francia, in ogni momento, è in grado di esercitare una forte pressione. Si calcola che in Germania siano oggi impiegati dai 2½ ai 3 miliardi di marchi di capitale francese — dei quali 800 milioni sotto bandiera e rischio francese — i rimanenti sotto etichetta svizzera e nordamericana, ma operanti secondo gli ordini di Parigi — come si è reso manifesto nei giorni passati dopo le elezioni politiche e la radunata di Coblenza (1). La massa dei capitali aumenta in Francia di giorno in giorno, come pure l'oro. Ciò a lungo andare, avrà una cattiva fine, ma per il momento e i prossimi anni, la Francia domina finanziariamente il continente.

Il Cancelliere si è dilungato poi nel mettere in luce la cecità della Francia nei riguardi della Germania. Ha ricordato la frase detta da Maria Antonietta di Francia alla cameriera. Avendo la Regina domandato cosa aveva da urlare la gente che passava in colonna sotto le sue finestre, la cameriera rispondeva: Maestà, è gente che ha fame — vuole del pane! Al che la Regina replicava: Se non si ha del pane, che le diano delle paste! La Francia non vede o non vuol vedere che la Germania va alla rovina e non vuol rendersi conto che se la Germania dovesse cadere nel caos, i suoi vicini vi sarebbero pure trascinati.

A questo punto il Cancelliere mi ha domandato quale stadio avessero raggiunto le nostre trattative con la Francia, e se io credessi alla possibilità di un accordo. Al che ho risposto non aver notizie dirette e aggiornate — vedere però nel nuovo prestito dato dalle Banche francesi alla Jugoslavia, per opere militari, un sintomo della mentalità inconciliante della Francia e un'indicazione della maniera come la Francia intende rispondere a chi preme per addivenire al disarmo.

Secondo il signor Brüning, Tardieu e Briand passeranno incolumi la nuova tempesta nella Camera francese dei Deputati. Briand va incamminandosi verso l'Eliseo — per sostituirsi al signor Doumergue nella prossima Primavera.

Ciò evidentemente non apre il cuore di questa gente a grandi speranze nè la mente ad azzardate iniziative.

All'Italia il Cancelliere ha dedicato poche parole, ma queste erano amichevoli e di ammirazione per il nostro Duce. Sono certo però di non errare affermando che all'Italia sono più vicini i pensieri e i disegni politici del signor Brüning che non quelli di Curtius. Questi vede l'Italia con minori preconcetti e maggiore simpatia che non Curtius non ancora liberato dalle tossine democratiche nè dai ricordi delle teorie politiche del signor Stresemann. Del che noi non abbiamo da rammaricarci poichè il signor Brüning, che con molto interesse si occupa delle questioni internazionali, rappresenta sicuramente un valore reale al quale è assicurato un avvenire come Capo di Governo, mentre Curtius è un isolato e un tollerato dal Cancelliere e dall'Auswaertiges Amt — e le sue funzioni attuali non sembrano destinate a essere a lungo prolungate.

---

(1) Allude al raduno dello Stahlhelm a Coblenza ai primi di ottobre. Cfr. p. 366, nota 3.

Il signor Brüning al termine del colloquio ritornò a quella che costituisce per lui la preoccupazione maggiore tra le molte che su lui pesano: la crisi economica del Paese e la disoccupazione. Secondo gli ultimi dati statistici, nell'ultima quindicina d'ottobre la massa dei sovvenzionati per disoccupazione è aumentata di 70 mila persone — raggiungendo il numero di 2 milioni e 72 mila. Le domande di persone che si iscrivono per aver lavoro e quindi debbonsi considerare come disoccupati — al 31 ottobre erano 2.353.000, circa 136.000 più dell'anno scorso! La disoccupazione e la crisi economico-finanziaria, mi lasciava comprendere il Cancelliere, sono le catene che unite a quelle messele ai piedi dal Trattato di Versailles tengono avvinta la Germania, permettendole solo di avanzare a piccolissimi passi.

Su ciò mi sono congedato dal Cancelliere. Egli ha l'aspetto stanco — conseguenza non tanto della sua debole costituzione, quanto dell'immenso lavoro che grava sulle sue spalle e delle responsabilità che gli incombono. Ma attraverso i suoi occhi ancora giovanili si legge una forza non comune di volontà.

Uscendo dalla Cancelleria del Reich mi sono recato nella vicina sede della Legazione di Baviera per visitarvi S. E. Held Presidente dei Ministri di Baviera e Capo di quella Repubblica. Altra personalità di primo ordine — più matura e con base già salda. Egli mi diceva che mentre quelli che lo hanno preceduto nelle funzioni sue attuali non duravano al potere più di un anno o di un anno e mezzo — oramai egli si avvicina al decennio e nulla minaccia, per il momento, la sua posizione politica dopo che gli è riuscito di ristabilire un accordo fra i partiti politici bavaresi e vedere approvato da questi il bilancio dello Stato per il 1931. Egli diceva che nel corso dell'anno si dovranno fare in Baviera le elezioni politiche per una modificazione della costituzione. Ma non c'è furia — aggiungeva —; le faremo alla fine della primavera. Ora si tratta di passare l'inverno che sarà duro. Egli non crede alla possibilità di un movimento largo antistatale. Certo (aggiungeva) mi sentirei più tranquillo se potessimo aumentare secondo i bisogni le forze della polizia. Oggi se si vogliono prendere misure preventive o se segue qualcosa in una località, siamo obbligati a spostare agenti da una città all'altra con gravi inconvenienti, fra gli altri quello finanziario.

Parlandomi della situazione del Governo del Reich egli mi diceva che il programma finanziario di Brüning finirà coll'essere attuato o col voto del Reichstag o con decreti legge. È una necessità della quale sono oramai convinti i singoli Stati confederati sebbene il Reich, per reggersi, riversi sempre maggiori pesi su questi e limiti le contribuzioni finanziarie ai medesimi mettendoli in una condizione ben difficile. Ma che fare? Anzitutto: mantenere unito e in vita il Reich. Dall'estero non mancano per ciò le minaccie — prima tra le quali il Trattato di Versailles e l'attitudine della Francia. — Si aggiungano poi le manovre indirette del signor Briand, tra queste il rifiorire dell'azione a favore della restaurazione degli Asburgo in Ungheria. Relativamente alla quale io gli dissi non aver notizie recenti degne di fede — non ritenere che il Conte Bethlen voglia allontanarsi dalla saggia linea di condotta finora seguita: del resto il 22 del mese Bethlen sarà a Berlino. Nessuno meglio di lui potrà dare informazioni degne di fede sull'argomento.

S. E. Held mi diceva di aver parlato a lungo con Hitler. A suo avviso il Cancelliere avrebbe agito saggiamente se avesse chiamato uno o due dei nazio-

nalsocialisti al Governo. Con ciò avrebbe messo il partito a contatto con le dure necessità del Governo e avrebbe tolto il partito dalla comoda posizione nella quale ora si trova, di trarre cioè profitto dal malcontento generale che aumenta nelle campagne in Baviera, nella Pomerania e nella Prussia orientale. Hitler gli ha parlato con molta assennatezza. Ma Hitler non è sempre ubbidito dai propri e si rende conto della possibilità che col tempo l'aggruppamento di masse che lo segue si vada assottigliando per la perdita di coloro che hanno furia di arrivare e che per questa ragione già si lamentano che la vittoria del 14 settembre non sia stata convenientemente sfruttata. Held riconosceva con me che senza voler sopravalutare il successo finora ottenuto dal partito dal punto di vista dell'eventuale svolgimento della situazione parlamentare il partito aveva avuto ed ha una utile funzione politico-sociale: quella di avere attirato sotto i suoi gagliardetti molte migliaia di giovani che altrimenti sarebbero andati a porsi sotto la bandiera rossa con la falce e il martello. Held aggiungeva che il partito nazionalsocialista esercita anche influenza corrosiva sulla democrazia sociale tanto più perchè questa oltre essere un vero e proprio partito borghese, è un'associazione ormai chiusa a favore dei capi —; la gioventù non trova sfogo verso l'alto, mentre le masse operaie risentono delle concessioni che i capi, presi nell'ingranaggio della morsa con la quale Brüning tiene legato il partito al Governo, sono costretti a fare a questo. Il partito democratico socialista tedesco anche secondo il pensiero di S. E. Held è condannato a seguire nel tramonto il partito liberale. Tempi nuovi, esigenze nuove, formule nuove.

A questo punto Held ha parlato del regime fascista e dell'opera di S. E. Mussolini — in termini di ammirazione. Egli non voleva pronunziar giudizi, ma dal punto di vista bavarese rilevava il vantaggio che viene alla Baviera dall'esistenza, nelle sue vicinanze meridionali, di una salda barriera contro il comunismo. Come si sarebbe trovata la Baviera se in questi tempi di crisi economica in Italia non si avesse un Governo così forte e rigido che neutralizza anche il contatto con un'amministrazione così debole come l'austriaca? — Egli non ha molta fiducia nelle giovanili arti di Governo di Starhemberg nè in quelle contorte non chiare di Vaugoin. Il marxismo austriaco, internazionalista resterà anche dopo le elezioni di domani un pericolo.

Ho ricondotto il discorso sulla politica doganale del Reich ed egli mi ha ripetuto che Schiele oramai ha dovuto piegare le vele del suo protezionismo agrario — che senza tanto fracasso e in silenzio, non denunciando cioè i trattati di commercio, si comincerà a suo tempo a parlare con i vicini per venire d'un comune accordo a correggere « la scarpa là dove preme ».

La Baviera più d'ogni altro Stato del Reich apprezza quanto merita il fattore Italia sul terreno degli scambi commerciali — e vuole aumentare quegli scambi in un'atmosfera di fiduciosa amicizia — e spera che l'Italia non vorrà rifiutarsi di studiare assieme i desideri per portare rimedio ad alcuni lamenti che oggi vengono dai circoli interessati.

Con ciò si è chiusa l'amichevole conversazione con il Presidente del Consiglio bavarese. Questi mi farà l'onore giovedì prossimo a pranzo alla R. Ambasciata. È la prima volta che egli pone il piede nella sede della Rappresentanza non solo italiana ma delle ex potenze alleate.

Io voglio sperare che V. E. vorrà approvare la cura che io pongo nel coltivare i rapporti con il Capo dello Stato bavarese. Egli, Brüning e il dott. Braun, Capo dello Stato prussiano, sono le colonne del Reich — e in questo hanno più d'ogni altro da dire. Si aggiungano le considerazioni (a legittimazione di quella mia cura) derivanti dalla particolare situazione della Baviera nel Reich, e di fronte a noi.

Riconosco che in questa mia attività trovo amichevole consenso, se non incoraggiamento, in S. E. Held.

366.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

T. PER CORRIERE 968. *Roma, 11 novembre 1930, ore 20.*

Suo telegramma 363 (1). Non conviene attendere visita a Roma Tewfik Ruchdi bey per sventare manovra anti-italiana di codesta opposizione che tenta di dare alle parole di S. E. il Capo del Governo un significato affatto opposto a quello che esse hanno realmente. Ismet Pascià dovrebbe sapere che parecchie volte, nella discussione delle questioni pendenti fra Italia e Francia, da Parigi ci sono venuti più o meno aperti suggerimenti di far fare alla Turchia le spese di un eventuale accordo. Fu proprio per distruggere questi tentativi, i quali abilmente sfruttati nelle cancellerie e nella stampa avvelenarono per parecchi anni tutta l'atmosfera dei rapporti italo turchi, che il Capo del Governo dette un vigoroso impulso all'opera di riavvicinamento fra i due Paesi. I nostri comuni sforzi furono coronati dal miglior successo e l'amicizia italo-turca venne consacrata da un patto che è forse il più ampio ed esplicito di quanti il Governo fascista abbia firmato. Ora poichè il nuovo partito d'opposizione (che prestandosi alle manovre francesi non si può dire faccia opera patriottica) è stato voluto personalmente da Mustafà Kemal, è bene che V. E. trovi modo di avvicinare personalmente il Ghazi e faccia pervenire direttamente a lui l'espressione del nostro rincrescimento per il rinnovarsi di questi insidiosi tentativi diretti a creare difficoltà al fin qui così felice svolgimento delle nostre relazioni politiche: V. E. vorrà dire a Mustafà Kemal che questa ripresa di insinuazioni, calunnie e sospetti, sebbene per il momento non abbia che una importanza assai relativa, potrebbe, se non troncata al suo nascere, ricostituire delle situazioni che credevamo definitivamente sorpassate. Il Governo fascista ha piena fiducia nelle dichiarazioni fatteci al momento della costituzione del partito d'opposizione, che cioè nulla sarebbe cambiato nella politica estera della Turchia, ma ritiene che non sia sufficiente esprimere la volontà di seguire questa direttiva e che invece occorra fare qualche cosa di positivo per evitare per lo meno che essa abbia ad attuarsi con eccessive difficoltà. Rammento a questo proposito a V. E. le preoccupazioni che ebbi ad esprimerle fin dall'epoca del ritorno di Fethy bey

(1) Cfr. n. 347.

in Turchia, e mi accorgo che esse non erano del tutto ingiustificate, poichè il partito di opposizione sta prendendo lentamente ma sicuramente piede. Se codesto Governo, preoccupandosi soltanto della politica interna lascerà che tale partito assuma a poco a poco in politica estera un deciso carattere anti-italiano, temo che potranno essere in un futuro più o meno lontano assai compromessi i risultati da noi ottenuti per accaparrarci la fiducia e l'amicizia di codesto Paese. V. E. sa che non basta a questo scopo creare vincoli fra i Governi, ma occorre fare in modo che i sentimenti cui tali vincoli si inspirano prendano salde radici in tutti gli ambienti politici.

È perciò che io credo non convenga limitarsi soltanto a parlare qui a Tewfik Ruchdi bey nè costì ad Ismet Pascià (dei cui sentimenti non dubitiamo), ma occorre aprire fin d'ora gli occhi proprio a Mustafà Kemal e fargli comprendere chiaramente che, senza un suo personale ed efficace intervento, le sue combinazioni di politica interna potrebbero anche involontariamente recare danno alle direttive della sua politica estera.

367.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI

T. PER CORRIERE 970. *Roma, 11 novembre 1930, ore 24.*

Suo telegramma 227 (1). Dopo che alle dichiarazioni fattele da Micalacopoulos ed alle informazioni in verità troppo prematuramente ottimistiche che Ella ha dato a questo Ministero (2) non hanno corrisposto i fatti, ritengo più opportuno che V. S. lasci trascorrere qualche tempo prima di ritornare sull'argomento sia con lo stesso Venizelos che con Micalacopoulos. I diversi aspetti della questione sono infatti assai delicati, ed è necessario che V. E. agisca con molta prudenza nel riprendere al momento opportuno una più efficace azione per raggiungere lo scopo che dobbiamo pur sempre prefiggerci e perseguire tenacemente, cioè l'accordo italo-turco-greco. Le stesse pubblicazioni giornalistiche da V. S. segnalate (3) dimostrano che occorre lasciar passare questo momento in cui le preoccupazioni del Governo greco sono per così dire esasperate, ed attendere un tempo sia pur breve per riprendere con maggior lena la nostra azione.

Vedendo Micalacopoulos, V. S. si limiterà quindi a muovergli qualche amichevole rimostranza per le dette pubblicazioni la cui assurdità è evidente e a fargli rilevare come esse tradiscono degli esagerati timori di alcuni ambienti politici greci. Concludendo Ella potrà dirgli in via personale di essere stato dispiacente

---

(1) T.uu. 2686/227 dell'8 novembre, col quale Bastianini suggeriva, per superare le perplessità di Venizelos nei confronti di un tripartito italo-turco-greco, di fare «qualche dichiarazione da parte nostra che possa dare... al Michalacopoulos, cui disposizioni nei nostri confronti sono sempre favorevoli, qualche argomento efficace».
(2) Cfr. n. 325.
(3) Col t. 2686/227 cit. alla nota 1.

per non aver visto tradotte in atto le dichiarazioni a Lei fatte, tanto più che l'aver riferito a Roma tali dichiarazioni ha messo V. S. in qualche imbarazzo verso il proprio Governo. V. S. esprimerà infine la speranza che, malgrado ciò, potranno essere presto riprese delle utili conversazioni per giungere ai risultati più conformi agli interessi dei due Paesi (1).

368.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COLL'AMBASCIATORE DELL'URSS A ROMA, KURSKY

Roma, 11 novembre 1930.

L'Ambasciatore dell'U.R.S.S. nell'occasione del nostro incontro al pranzo diplomatico dell'11 novembre al Campidoglio mi comunica da parte del Signor Litvinoff il desiderio di quest'ultimo di incontrarsi col sottoscritto, in una città dell'Alta Italia, prima che abbia termine l'attuale riunione della Commissione Preparatoria del disarmo cui il signor Litvinoff partecipa.

Rispondo all'Ambasciatore Kursky che lo ringrazio di questa comunicazione e lo invito a passare posdomani 13 corrente a Palazzo Chigi, onde potere discorrere sull'argomento.

369.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3910/2271. *Vienna, 11 novembre 1930.*

Come ho riferito con il mio telegramma di ieri n. 175, i risultati delle elezioni sono stati i seguenti. I cristiano-sociali uniti con l'Heimatblock (che sono poi originariamente cristiano-sociali anch'essi) hanno guadagnato un seggio,

---

(1) La minuta del telegramma è di Guariglia. Lo stesso Guariglia aveva redatto l'8 novembre una precedente minuta, a margine della quale aveva poi annotato: « Sospeso », e che qui si pubblica: « Suo telegramma 227. Dopo tutto quanto è avvenuto non (dico non) è il caso più di ritornare sull'argomento nè con Venizelos nè con Micalacopoulos, almeno per il momento. L'Italia Fascista non mendica amicizie e adesioni forzate ed insincere alla sua politica, ma accoglie e fortifica soltanto quelle che le sono spontaneamente offerte nella sicura comprensione dei reciproci interessi. Vedendo Micalacopoulos V. S. si limiterà a fargli osservare in tono amichevole che tutto questo rumore di stampa ci sembra per lo meno superfluo ma ci lascia del tutto indifferenti, poichè il Governo fascista ha seguito e seguirà una politica amichevole verso la Grecia e verso la Turchia non per coinvolgerle in una qualsiasi situazione che esse ritenessero pericolosa ma unicamente per consolidare l'attuale integrità e compagine statale, e perchè crede che ciò corrisponda ai superiori comuni interessi. Un eventuale patto italo-turco-greco non potrebbe infatti essere rivolto che alla stabilizzazione della presente situazione dei tre Stati nel Mediterraneo orientale e non avrebbe quindi nulla a che fare con la revisione dei trattati. Il Governo greco che sa tutto questo dovrebbe comprendere l'opportunità di non lasciar fuorviare l'opinione pubblica con assurde interpretazioni dei colloqui di Milano dove non si è mai parlato di " combinazioni " rivolte contro terzi. Ma se per le eccessive sue preoccupazioni crede prestarsi alle altrui manovre, deve valutare esso stesso il danno che potrebbe derivargliene mentre la nostra politica rettilinea e chiara non muta né di intenzioni né di sentimenti ».

andando da 73 a 74, e i social-democratici ne hanno guadagnato uno pure essi giungendo da 71 a 72. Questi due mandati sono stati perduti dal gruppo Schober, che non è un nuovo partito, bensì l'unione dei due precedenti partiti dei pangermanisti e degli agrari; mentre prima delle elezioni vi erano nella Camera 12 pangermanisti e 9 agrari, il gruppo Schober disporrà ora soltanto di 19 mandati.

Possono farsi al riguardo varie considerazioni. La prima che anche qui, sebbene in limiti assai ristretti, si è manifestata la stessa tendenza che in recenti elezioni politiche di altri Stati, e cioè l'aumento del potere dei partiti più accentuati così a destra come a sinistra, e la diminuzione di quello dei partiti medi: i pangermanisti e gli agrari rappresentano « grosso modo » i liberali. La seconda, che il successo dei socialisti dipende in parte dalla perdita di voti borghesi derivata dal gran numero di grandi e piccoli partiti — parecchi di questi non hanno ottenuto neanche un seggio — fra i quali essi si sono divisi; in parte dal congegno della presente legge elettorale, imposta a suo tempo dai socialisti, per la quale può crearsi un caso come l'attuale in cui i socialisti guadagnano un seggio mentre l'aumento dei loro voti in queste elezioni è inferiore di circa la metà all'aumento dei voti borghesi. La terza infine, che per la prima volta entra alla Camera un gruppo di rappresentanti delle Heimwehren.

Non vi è da meravigliarsi di questo mediocre risultato. Le forze dei vari partiti politici in Austria sono ormai abbastanza solidificate, e solo l'uso della forza potrebbe addurre in breve tempo un mutamento nella loro reciproca situazione. I consigli dati da me a Starhemberg in nome di S. E. Mussolini sono stati eseguiti fedelmente, se non completamente, soprattutto in quanto si è proceduto a mutamenti nella direzione della Polizia e a perquisizioni delle armi socialiste. Ma allorchè si è giunti al momento in cui si doveva suscitare uno stato di cose il quale avesse obbligato al rinvio delle elezioni, Starhemberg non si è sentito in grado di prendere da solo la responsabilità, e Vaugoin, d'accordo con Seipel, ha preferito rimandare ogni decisione a dopo le elezioni nella speranza che i risultati di queste fossero tali da rendere inutile un impiego della forza, per il quale temeva specialmente dannose conseguenze nel campo della finanza internazionale.

È difficile fare fin da ora precise previsioni. Tanto Vaugoin e Seipel quanto Starhemberg si dicono risoluti a rimanere al governo. Non vi è fretta a decidere, giacchè le varie operazioni per la costituzione del nuovo Parlamento prenderanno qualche settimana. La soluzione più probabile è quella di una coalizione del gruppo governativo con i pangermanisti se non anche con gli agrari.

Starhemberg si mostra soddisfatto dei risultati che gli consentono di andare alla Camera con sette fra i suoi più fidi compagni per continuare anche entro il Parlamento l'azione anti-socialista, necessariamente svolta fino ad ora fuori di esso. Egli assicura che Vaugoin non solo non presenterà le dimissioni del Ministero, ma intende anche serbare per sè il cancellierato continuando nell'opera di « ripulitura » della Polizia e di altre pubbliche istituzioni, e di perquisizione di armi socialiste. Starhemberg assicura altresì ch'egli non ha affatto messo da parte nè l'idea dello scioglimento del « Republikanischer Schutzbund », nè quella di una « ispezione » di tutto il Rathaus. L'unica condizione alla quale sembra disposto ad accordare una tregua ai socialisti sarebbe ch'essi assentissero ad alcuni nuovi progetti di legge fra cui quello di una modificazione della legge

elettorale per la quale potessero a breve termine indirsi nuovamente i comizi con la sicurezza di altri risultati.

La conferma del resto della volontà di Vaugoin di restare ad ogni costo al potere si ha nel desiderio del ministero della guerra di sollecitare la consegna delle armi da noi promesse. Lo stesso Seipel (di cui il diabete fa progressi) che è almeno apparentemente il più conciliante e dice guardare con fiducia all'avvenire, si dichiara convinto che con la entrata delle Heimwehren in Parlamento la politica austriaca si sposterà di più verso destra e, pur mostrandosi sicuro di una soluzione sulla base di una coalizione, non esclude « a priori » la possibilità del ricorso alla forza in caso di necessità.

Sarebbe stato mio desiderio, e anche mia speranza, riferire a V. E. che la situazione si era qui risolta in modo più rapido e più decisivo, secondo le direttive di S. E. il Capo del Governo; ma essa è la risultante non solo della nostra « azione » bensì anche della « reazione » austriaca, e questa, per natura di uomini e stato di cose, non consente più favorevoli svolgimenti.

370.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L. *Roma, 12 novembre 1930.*

Nel mese di gennaio u.s. (dieci mesi or sono) Tu m'informasti della Tua decisione di venire ad un graduale chiarimento dei rapporti italo-jugoslavi, e mi desti istruzione di prendere contatti in tal senso con Marinkovich che avrei dovuto incontrare nello stesso mese di gennaio a Ginevra (1). Poichè tuttavia qualche giorno prima della mia partenza ebbi occasione di incontrare a Roma il Ministro degli Esteri aggiunto e Ministro della Casa Reale di Re Alessandro, Jeftic, e avere con quest'ultimo un lungo colloquio interessante (2), durante il quale per la prima volta dopo cinque anni, veniva affrontato direttamente il problema dei rapporti italo-jugoslavi, così credetti opportuno evitare Marinkovich a Ginevra (e Tu più tardi approvasti la mia condotta), non volendo dare agli jugoslavi l'impressione di andarli a cercare.

Quattro mesi dopo, il 12 dello scorso maggio, mi incontravo di nuovo con Marinkovich a Ginevra ed avevo con lui un primo colloquio, secondo le Tue istruzioni (3). Non ritenni opportuno, neppure in questa seconda occasione, sbilanciarmi troppo. Il colloquio diede però i suoi frutti. Durante i mesi di estate Marinkovich ed il Governo jugoslavo ci hanno fatto conoscere a varie riprese il loro palese insistente desiderio che le conversazioni proseguissero ed entrassero in una fase concreta. Di notevole importanza il colloquio Galli-Marinkovich del

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, p. 334 nota 1.
(2) Cfr. *ibid.*, n. 302. Dalla versione che Grandi dà adesso non risulta quanto risultava da una sua precedente versione (cfr. n. 43), che Mussolini aveva dato la sua istruzione in gennaio dopo il colloquio Grandi-Jeftić.
(3) Cfr. n. 29.

30 luglio (1), col quale Marinkovich si è lasciato andare a dichiarazioni di indubbia importanza per la nostra politica adriatica ed albanese. Prima ancora che giungesse da Belgrado il resoconto di tale conversazione, Tu mi impartivi nuove e precise istruzioni su quanto avrei dovuto comunicare a Marinkovich, a Tuo nome, nell'occasione del nostro incontro a Ginevra nel mese di settembre. Durante questo colloquio (2), durato tre ore (nello stesso giorno o circa in cui si eseguivano le sentenze di Trieste) tanto io quanto Marinkovich siamo usciti dalle dichiarazioni generiche per esaminare nel fondo la questione. Io gli ho esposto crudamente i termini della situazione, così come Tu mi avevi detto di fare, e Marinkovich non soltanto ha dichiarato di rendersene conto, ma confermando, nell'insieme e nei dettagli, le dichiarazioni del 30 luglio, ha comunicato altresì di essere pronto alle trattative sulla linea di massima stabilita dal Capo del Governo fascista.

Dopo di allora sono trascorsi due mesi senza che da parte nostra sia stato dato il benchè minimo segno di vita. Io ho evitato di vedere o ricevere Rakich e d'altra parte il Ministro Galli ha cercato di nascondersi il più possibile a Belgrado. Fatti nuovi in questi due mesi non si sono verificati. Marinkovich ha tenuto, bisogna riconoscerlo, la parola data, nel senso di moderare la stampa jugoslava dopo le sentenze di Trieste. Tu stesso me lo hai fatto rilevare. Mentre la stampa ceca, rumena, francese, una parte di quella tedesca ed inglese hanno avuto pubblicazioni sgradevoli sull'argomento, la stampa serba ha dimostrato un certo giudizio. Per contro la stampa italiana in questi due mesi ha accentuato la campagna anti-jugoslava.

Io sono d'avviso che una decisione debba essere presa sul seguito da darsi al mio ultimo incontro con Marinkovich, ed alle rinnovate aperture da parte di Belgrado. Se le cose rimanessero al punto morto il Governo di Belgrado avrebbe ragione di credere o di far credere che nella linea della politica fascista un chiarimento colla Jugoslavia è scartato a qualunque condizione.

Quali che siano per essere le Tue alte decisioni su questo argomento così delicato e importante, ritengo che siamo giunti al punto massimo di sfruttamento della nostra tattica dilatoria. La nostra serrata azione diplomatica svolta in questi cinque anni, se da una parte ha condotto la Jugoslavia ad una febbrile preparazione bellica contro di noi, l'ha indebolita notevolmente all'interno e all'estero, l'ha costretta a gettarsi mani legate nelle braccia della Francia, e a farle sentire nello stesso tempo la pesantezza di questo vassallaggio. E il timore di essere attaccata dall'Italia l'ha condotta ad uno stato quasi nevrotico.

L'acutizzarsi del contrasto italo-francese, e, ultimo episodio (di carattere secondario per noi ma non così per la particolare fisionomia della politica balcanica) il matrimonio di Re Boris, hanno determinato nella Serbia la coscienza di questa suprema necessità: l'avvicinamento all'Italia fascista. La Serbia si è buttata, in un primo tempo, con spavalderia provocatoria nelle braccia della Francia, ritenendo che l'alleanza franco-jugoslava avrebbe indebolito o mitigato l'azione dell'Italia. Essa ha constatato al contrario che anzichè indebolirsi la nostra azione anti-jugoslava si è sviluppata vieppiù in estensione ed in profon-

(1) Cfr. n. 189.
(2) Cfr. n. 241.

dità, non solo ma che l'alleanza franco-jugoslava ha preoccupato così poco l'Italia fascista, da consentirle di affrontare tranquillamente, proprio in questo anno, il momento più acuto dei nostri rapporti colla Francia.

È chiaro che la Jugoslavia, dopo aver cercato nella Francia un appoggio contro l'Italia, si è accorta di essere in pura perdita, null'altro che uno strumento della politica e della guerra francese contro l'Italia, e teme di essere coinvolta in un conflitto italo-francese, in un momento e in un modo che, nelle presenti condizioni, spetterebbe esclusivamente alla Francia di determinare e di scegliere. Ora la Jugoslavia, che vuole fare la grande Potenza balcanica, non si rassegna evidentemente ad essere nelle mani della Francia quello che la Piccola Serbia fu nelle mani della Russia fino al 1914.

Possiamo noi sfruttare questo stato d'animo, nell'attuale momento, a nostro vantaggio, prima che la fatalità della situazione irrigidisca in modo definitivo gli elementi del contrasto? Dovrei pensare che Tu sei di questo avviso. Almeno così appare dalle istruzioni che mi hai ripetutamente impartito durante questo anno.

Per qualche tempo noi abbiamo creduto alla possibilità di un accordo temporaneo con Parigi, calcolando che questo accordo avrebbe influito indirettamente sui nostri rapporti con Belgrado. Le vicende di quest'anno hanno dimostrato che un accordo onorevole fra noi e la Francia è, almeno per ora, impossibile. Il contrasto italo-jugoslavo fa presumere alla Francia di tenerci pel collo, allo stesso modo con cui fino a tre anni fa il contrasto italo-turco aveva fatto presumere alla Francia di essere indefinitivamente l'arbitra della politica del Mediterraneo orientale. L'accordo italo-turco ha capovolto la situazione ed è stato un grosso colpo al prestigio francese. Comincio a credere che un eventuale accordo italo-jugoslavo nelle attuali condizioni generali dell'Europa e particolarmente dell'Europa Orientale, determinerebbe per la Francia un punto di svantaggio, un disorientamento più immediato e sensibile di quanto non possano rappresentare, in questo momento, le imprecise tendenze ad un ravvicinamento italo-tedesco.

Quali potrebbero essere le ripercussioni di un eventuale accordo italo-jugoslavo nella nostra politica nell'Europa Orientale? Poichè una delle condizioni di questo accordo dovrebbe essere evidentemente la stabilizzazione della attuale situazione di fatto concernente l'Albania, l'Albania è fuori questione.

Nessuna influenza sulla nostra politica in Austria per la quale l'elemento dei nostri rapporti con Belgrado non è quello determinante. L'Ungheria ha sempre considerato con favore l'eventualità di una ripresa dei nostri rapporti con Belgrado. Qualche settimana fa il Conte Bethlen ce lo ha francamente riconfermato (1). Le basi essenziali dell'accordo italo-turco non risiedono nel comune fronte anti-jugoslavo, come spesso si dice. L'ostilità, più formale che sostanziale, di Angora per Belgrado è determinata piuttosto dal desiderio di fare cosa grata all'Italia. Un eventuale mutamento delle relazioni italo-serbe non modificherebbe lo stato dei rapporti italo-turchi che trovano in cause più profonde e più lontane la loro ragion d'essere. L'unica a preoccuparsi sarebbe

---

(1) Cfr. n. 299.

la Bulgaria, verso la quale noi non abbiamo impegni di sorta e che si è condotta assai male con noi, ed a preoccuparsi sarebbero anche i croati, che tuttavia noi dovremmo e potremmo continuare ad aiutare egualmente, allo stesso modo come egualmente potremmo e dovremmo continuare ad aiutare la Bulgaria, il che del resto abbiamo fatto (*ed allora la Bulgaria ce n'era grata*) quando era in vita il patto di amicizia italo-jugoslavo.

È destinato un eventuale accordo italo-jugoslavo a mutare radicalmente i termini del contrasto che io definisco « immanente » fra l'Italia e i detentori dell'altra sponda adriatica? No. Almeno, così io penso. Nella guerra futura è molto probabile che Italia e Jugoslavia siano l'una contro l'altra. L'Adriatico è una partita ancora aperta che la razza italiana deve chiudere a suo esclusivo vantaggio per assicurare la sua difesa. Un eventuale accordo con Belgrado va sempre considerato semplicemente come un mezzo transitorio ed utile per « prendere tempo » e, praticamente, per togliere alla Francia l'iniziativa della guerra (potenziale od effettiva) contro di noi, in un momento a noi sfavorevole.

La Francia attraversa, a mio avviso, la stessa crisi che la Germania ha attraversato nel 1875 quando Bismarck, preoccupato ad un tratto dell'impreveduta ripresa della potenza francese, si è persuaso della necessità di effettuare la seconda marcia su Parigi, cosa che avrebbe fatto se lo Czar non gli avesse messo il « fermo » famoso. Allora lo Czar era una specie di capo di Polizia per la generale sicurezza europea; funzione che la Gran Bretagna ha pensato di assumere dopo i Trattati del 1919, quando non poteva prevedere la precipitazione della crisi imperiale che oggi l'immobilizza. Il Generale Weygand ha oggi le stesse preoccupazioni che aveva Bismarck nel 1875 con un vantaggio su Bismarck perchè non c'è lo Czar. Ogni anno che passa può essere fatale per la Francia. Se io fossi Weygand non lascerei passare questi anni preziosi specie in un momento in cui una guerra contro il fascismo avrebbe favorevoli anche i soliti nemici della guerra, ed in un momento altresì in cui l'iniziativa della guerra, attraverso la Jugoslavia e l'Albania, è nelle mani della Francia.

Ora io sono troppo persuaso della fatalità del conflitto italo-francese per non pensare all'utilità che questa iniziativa passi interamente nelle mani dell'Italia. La situazione sul Reno e sulla Vistola non è ancora matura. L'eventualità di una guerra sulle Alpi Occidentali ed Orientali deve essere, a mio avviso, calcolata su quella.

Un eventuale accordo italo-jugoslavo verrebbe ad inserirsi in questa situazione di vigilia gravida e pesante, come un elemento di vantaggio per noi, e di incertezza nel sistema delle alleanze francesi.

Sarebbe come una specie di cannone grandinifugo che allontana per un'ora il temporale, fino a che il contadino non abbia messo ad un riparo sufficiente contro una offesa improvvisa la sua fatica di ieri e di domani.

P. S. - Allego due appunti del Ministro Guariglia e del Ministro Galli il quale si trova presentemente a Roma (1). Allego inoltre i resoconti dei miei colloqui con Jeftic e Marinkovich già conosciuti dal Duce.

---

(1) Cfr. nn. 352 e 353.

371.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 4168/2096. *Londra, 12 novembre 1930.*

Mi riferisco alla mia lettera del 27 ottobre u.s. n. 3896 (1) nel trasmettere a V. E. copia di una lettera che ho oggi ricevuto dal signor Henderson, Segretario di Stato per gli Affari Esteri (2).

Il Signor Henderson, a proposito di quanto, in base alle istruzioni di V. E., ebbi ad esporgli sulla possibilità ed opportunità di un'azione concertata tra il Governo Italiano e il Governo Britannico per indurre la Turchia a domandare di far parte della Società delle Nazioni, mi conferma il suo parere contrario, per il momento, ad ogni pressione in tal senso.

Il Signor Henderson è convinto che non si otterrebbe nulla dal Governo Turco e che è meglio di lasciare alla Turchia stessa l'iniziativa di sollecitare la sua partecipazione alla Lega.

Resto in attesa di eventuali ulteriori istruzioni da parte di V. E. sull'opportunità o meno di intrattenere nuovamente il signor Henderson sul preteso temuto effetto della visita di Tewfik Rouscdi Pascià a Mosca nei riguardi dell'orientazione politica della Turchia verso l'Occidente.

372.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. RR. PER CORRIERE 2744/1234. *Tirana, 13 novembre 1930 (per. il 17).*

Stamane cominciai trattare con Sovrano noto argomento intervento finanziario, su cui mi riservo riferire separatamente (3).

Portai poi discorso su rinnovo Patto Amicizia e trovai Sovrano molto cambiato al riguardo. Da parte mia, mi limitai ad esporgli quanto mi aveva prescritto il Duce, e cioè che il rinnovo era, in ultima analisi, una affermazione della solidarietà italiana colla dinastia, cioè, al presente, colla sua persona, e perciò interessava specialmente lui; e che, seconda considerazione, il lasciar cadere il Patto avrebbe potuto indurre l'opinione pubblica internazionale ed

---

(1) Cfr. n. 328.
(2) Di questa lettera, del 7 novembre, si pubblica solo il passo seguente: « In the opinion of His Majesty's Government nothing would be gained by attempting to take the action suggested at Constantinople, since, while it would be of general benefit that Turkey should become a member of the League, we feel that it would be a mistake to appear to be running after her with a view to inducing her to join ».
(3) Cfr. n. 384.

albanese ad errate interpretazioni circa qualche raffreddamento fra di lui ed il R. Governo.

Rispondendomi, le espressioni del Re mi ricordarono talmente quelle usate dal Generale Pariani, quando questi espose qualche giorno fa, in Roma, all'Ambasciatore Lojacono ed a me, la sua opinione vivamente contraria al rinnovo del Patto, che nutro il ragionevole dubbio la cosa sia stata discussa fra i due, dopo la mia partenza da Tirana; e che il Generale Pariani abbia manifestato al Re la sua opinione: « meno carta c'è in giro meglio è », cioè l'inutilità del rinnovo del Patto, e che il Re si sia messo d'accordo su tale punto con lui.

Comunque, la conferenza avvenuta presso V. E. il pomeriggio del giorno 6, prima della mia partenza da Roma, in cui vennero messi in luce anche gli inconvenienti che, nella situazione internazionale odierna, potevano rappresentare per noi gli impegni dell'art. I del Patto (1), ed il carattere prudente delle istruzioni datemi da S. E. Mussolini, le quali non erano tali da prescrivermi di impegnarmi nella cosa come se essa rivestisse per noi un interesse prevalente mi suggerirono di fermarmi. Debbo dire che gli argomenti esposti dal Re non mancavano di logica e di naturalezza; l'intimità dei rapporti italo-albanesi era già tale, e tale sarebbe ancora più divenuta, quanto prima, in seguito al nuovo intervento finanziario dell'Italia in Albania, qual si fosse la sua misura, che il più maligno dei critici sarebbe stato ridotto al silenzio. Quanto all'art. I, essere il Re persuaso come lo statu quo albanese non potesse venire più turbato che da intervento esterno, nel qual caso giuocava il Trattato d'Alleanza.

Pur essendomi limitato, durante l'esposizione che il Re faceva del suo punto di vista, ad esercitare con discrezione la parte dell'advocatus diaboli, toccando e ritoccando, coll'aria di un suo consigliere disinteressato, l'argomento delle illazioni poco propizie per lui che l'opinione pubblica poteva trarre dal mancato rinnovo del Patto; la cosa non ha mancato di fare una tal quale impressione. Sicchè, ad un certo momento, egli mi propose l'invio di un telegramma al Capo del Governo, da effettuarsi a fine mese (il tempo utile per il rinnovo scade il 25 corrente), dal quale risultasse in qualche modo indiretto il concetto dell'assorbimento del Patto nel successivo Trattato d'Alleanza oggi vigente; una specie di pubblico « benservito » al Patto d'Amicizia, che togliesse ai malevoli ogni possibilità di trarre capricciose deduzioni dal mancato rinnovo.

Sul momento dissi che l'idea poteva non essere cattiva, e che ne avrei informato V. E. Ripensandoci poi, esprimo la subordinata opinione che essa presenta tre inconvenienti: 1) richiama spiccatamente la pubblica attenzione sul mancato rinnovo il quale invece, grazie anche alla poco chiara dicitura dell'art. V (2), può darsi passi poco osservato; 2) può essere interpretata come una imposizione nostra, strappata per mascherare un insuccesso diplomatico; 3) si adatta male al quarto anno del Trattato, mentre verrebbe molto più naturale allo spirare del medesimo, cioè al quinto.

V. E. può, se del caso esprimermi la Sua volontà in merito, coll'intesa che, non ricevendo conferma, lascerò cadere la proposta.

---

(1) Cfr. p. 462, nota 2.

(2) *Sic*, ma evidentemente Soragna allude all'art. 4 del patto di amicizia, che diceva: « Il presente Patto avrà la durata di cinque anni e potrà essere denunziato o rinnovato un anno prima della sua scadenza ».

373.

PROMEMORIA DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

[... novembre 1930] (1).

Con Lettera Apostolica del 12 luglio 1926, la Santa Sede distaccava la regione del Canale dal Vicariato Apostolico d'Egitto, e la erigeva in un nuovo Vicariato affidato alle cure dei Frati minori francesi. Veniva nominato Vicario Apostolico del Canale il francese Mons. Hiral, il quale non faceva mistero del suo programma di francesizzazione religiosa della Zona.

Questo Ministero, preoccupandosi delle numerose proteste pervenute da quelle comunità italiane, fece indirette pratiche con la Santa Sede, la quale fornì assicurazione che sarebbero rimasti nella zona i Francescani di lingua italiana per la cura spirituale dei nostri connazionali, e in seguito precisò « di aver dato ordine al nuovo Vicario Apostolico di provvedere al servizio religioso dei fedeli delle varie nazionalità per mezzo di sacerdoti, o religiosi o secolari, della stessa nazionalità cui appartengono i vari nuclei di fedeli viventi nella zona del Canale ». Infine la Santa Sede, nell'aprile del 1927, dava formale assicurazione che « i conventi della zona di Suez dipendenti dalla custodia di Terra Santa avrebbero seguitato a dipendere da essa che costituisce una Provincia d'indole internazionale ». (Pro-memoria del Contenzioso Diplomatico dell'11 aprile 1927).

Mons. Hiral continuò, ciò malgrado, a svolgere il suo programma di francesizzazione del culto e delle attività connesse con l'imposizione di sacerdoti francesi, della predicazione in francese, ecc., in ciò spalleggiato dalla Compagnia del Canale, il che rendeva assai delicata l'opera locale dei RR. Rappresentanti per arginare l'azione francese, dato che dalla Compagnia del Canale dipendono quasi tutti gli Italiani della Zona.

Recentemente, in data 14 luglio u.s., la Santa Sede ha infine emanato un decreto col quale la regione compresa nella giurisdizione del Vicariato del Canale è sottratta alla podestà della Custodia di Terrasanta che vi esercitava da secoli il proprio ministerio (2).

---

(1) Si inserisce sotto il 13 novembre, perchè in tale data la minuta fu consegnata a Guariglia dall'ufficio IV Europa Levante.

(2) A proposito del decreto della Santa Sede cfr. le considerazioni di Cantalupo (r. s. 2779/739, Bulkeley 16 agosto). « È tutta la nostra influenza, è l'italianità, l'avvenire religioso delle nostre fiorenti colonie stabilite sulla zona del Canale, che sono minacciati dall'atteggiamento di asservimento alla politica espansionistica della Francia, assunto dal Vaticano in Egitto. Tutte le nostre posizioni, faticosamente acquisite, sono direttamente minacciate...
È, *mutatis mutandis*, un'azione parallela a quella che la Francia svolge in Tunisia, il programma che Monsignor Hiral si propone di applicare nel suo Vicariato: "fra pochi anni" — egli stesso ha detto — "in tutta la regione del Canale di Suez non dovrà più risuonare una parola italiana"...
Non conviene a noi prevedere la opportunità di creare nella zona del Canale tre chiese perfettamente italiane, una a Porto Said, una ad Ismailia ed una a Suez?... A mio maturo parere solo la creazione di tre Chiese italiane nella zona potrà salvare dall'accelerata furia di francesizzazione, sostenuta dal Vaticano, i cinquemila italiani del Canale che altrimenti, attraverso l'influenza morale e la forza dominante del culto, potrebbero essere a poco a poco assorbiti e confusi, come spirito e come linguaggio, con la ibrida massa di europei levantini, che in tutto l'Egitto costituiscono la massa di manovra della penetrazione imperialistica francese ».

Essendo quest'ultimo provvedimento contrastante sia con gli affidamenti fornitici dalla Santa Sede nel 1926 e 1927, sia con le più recenti assicurazioni del Cardinale Pacelli a S. E. De Vecchi, quest'ultimo ebbe istruzioni di far conoscere alla Santa Sede il vivo disappunto provato dal R. Governo per la contraddizione fra le promesse fatteci e le decisioni adottate, le quali ultime sembrano rivelare da parte della Santa Sede un'assoluta noncuranza dei nostri più legittimi interessi per la tutela della italianità delle nostre colonie nella zona del Canale, interessi che poi coincidono con quelli religiosi delle colonie stesse.

A S. E. De Vecchi venne raccomandato, trattando la questione con la Segreteria di Stato, di escogitare un'adatta soluzione, affinchè la Santa Sede avesse in qualche modo a far diritto alle nostre legittime aspettative, il cui buon fondamento era stato da essa stessa riconosciuto con le assicurazioni forniteci.

Con rapporto 25 ottobre S. E. De Vecchi assicura che va svolgendo la sua azione con la maggiore intensità; ed esprime l'avviso che dovrebbe ricercarsi una soluzione che si basi sulla tesi della autonomia della assistenza religiosa agli italiani del Canale dalla giurisdizione ecclesiastica del Vicariato francese.

Suggerisce nel contempo, che V. E. voglia tener parola della questione al Nunzio Apostolico presso la Real Corte, Mons. Borgoncini Duca, il quale è perfettamente al corrente della cosa, affinchè sia viva nella Santa Sede l'impressione di tutta l'importanza che il R. Governo annette a questa grave questione.

374.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'INCARICATO D'AFFARI A MADRID, DE PEPPO

T. (P.R.) RR. P. 11648/102. *Roma, 15 novembre 1930, ore 24.*

Al pranzo da me offerto al Corpo diplomatico accreditato presso la Real Corte l'11 novembre corrente in occasione del genetliaco di S. M. il Re, questo Ambasciatore di Spagna, stante l'ordine di precedenza che era venuto a stabilirsi tra i presenti, si trovò ad essere la persona designata a condurre a tavola l'Ambasciatrice di Russia, la quale doveva sedere alla mia sinistra. Il Conte de la Viñaza peraltro, al momento in cui si formava il corteo, asserendo di non conoscere e di non potere conoscere la dama a cui doveva offrire il braccio, si rifiutava di condurre l'Ambasciatrice alla sala da pranzo. Durante tutta la durata del pranzo poi il Conte de la Viñaza non solo non indirizzò mai la parola alla sua vicina ma le volse ostentatamente le spalle. La stessa scena si ripetette alla fine del pranzo, e subito dopo l'Ambasciatore andò vantandosi presso gli altri diploma-

tici del contegno da lui tenuto adducendo il motivo che il suo Governo non ha riconosciuto il Governo dei Soviet.

La condotta del Conte de la Viñaza è giudicata invece dal R. Governo come scortese nei riguardi nostri, poichè egli si trovava in una riunione del Corpo diplomatico accreditato presso la Corte italiana e quindi egli era in obbligo di essere ugualmente cortese con tutti i suoi colleghi accreditati come lui presso la Real Corte. Nel caso specifico si trattava di un semplice atto formale il quale nulla aveva a che fare con le questioni politiche. Il Conte de la Viñaza, come privato può fare ciò che vuole, ma come Ambasciatore di Spagna deve anzitutto dei riguardi al Governo presso il quale è accreditato e quindi non può fare distinzioni fra i diplomatici coi quali il Governo italiano ritiene di dover avere rapporti. Altrimenti ne conseguirebbe che il suo atto potrebbe essere interpretato come un biasimo al R. Governo per avere riconosciuto il Governo dei Soviet. Ciò che evidentemente non è ammissibile. Prego pertanto la S. V. di voler portare quanto precede a conoscenza di codesto Governo in via riservata, e nel tono più amichevole fargli comprendere che tanto io, come ospite e come Ministro degli Affari Esteri, quanto S. E. il Capo del Governo (che è stato informato della cosa) siamo assai dispiacenti di questo incidente. Siamo convinti che il Conte de la Viñaza non ha pensato al significato che esso poteva avere nei riguardi del Governo italiano e che egli non ha agito così che per proprie personali antipatie e per fare una manifestazione antibolscevica in una riunione internazionale, ma ciò non toglie che il suo contegno non può da noi essere approvato, nè potremmo accettare la possibilità che un simile incidente abbia a ripetersi.

Sarebbe quindi nostro desiderio che il Conte de la Viñaza esprimesse in qualche modo al R. Governo il suo rincrescimento per l'accaduto, attribuendolo ad un malinteso, ciò che egli potrebbe benissimo fare in via personale senza scapito del suo prestigio di Ambasciatore.

Ove infatti egli non credesse di prendere alcuna iniziativa per diradare l'atmosfera imbarazzante che dopo l'incidente si è venuta a creare nei suoi rapporti col R. Governo, ciò potrebbe non essere vantaggioso alla continuazione di quello spirito di cordiale collaborazione che finora ha presieduto allo svolgimento di tali rapporti.

V. S. potrà aggiungere che l'Ambasciatore russo non ha fatto presso di me alcun passo per protestare contro il contegno del Conte de la Viñaza e che quindi queste mie amichevoli segnalazioni a codesto Governo sono unicamente determinate dal fatto che tale contegno è da noi giudicato poco riguardoso più che altro verso il Governo italiano (1).

---

(1) De Peppo rispose con t. (p. r.) rr. 12072/413, del 17 novembre ore 24, trasmettendo che, in seguito alla sua comunicazione, il ministro degli esteri, Duca d'Alba, invitava il conte della Viñaza « a chiarire l'equivoco ed a chiarire verbalmente ed in via personale all'E. V. che non era menomamente nelle sue intenzioni di fare atto poco riguardoso verso il Governo Italiano e poco cortese verso V. E. e Rappresentanti esteri accreditati presso codesto Governo ».
Con t. (p. r.) r. p. 11795/106, del 19 novembre ore 24 diretto a Madrid, Grandi comunicava di considerare chiuso l'incidente, in seguito alle scuse presentate dal conte della Viñaza.

375.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA

T. PER CORRIERE 984. *Roma, 15 novembre 1930, ore 24.*

Suo rapporto n. 2598 del 4 corrente (1).

A meno che codesto Governo non ne interpelli espressamente la S.V., stimo miglior partito astenersi dal dare consigli di qualsiasi genere. Infatti se Belgrado si indurrà a fare sentire una pressione su Tirana, Zog che in materia non difetta di prudenza, saprà che conto farne e fino a che punto gli convenga desistere dai favoreggiamenti. In tal caso egli potrà adottare di sua spontanea persuasione una linea di moderazione che, se consigliata da noi senza che egli se lo aspetti, potrebbe indurlo invece in sospetti e fargli credere chi sa quali intese tra noi e la Jugoslavia.

Altro aspetto assumerebbe la cosa qualora il Re, in seguito a proteste jugoslave, chiedesse i consigli del R. Governo, perchè, in questo caso, i consigli non potrebbero essere che di assoluta moderazione; ma questi consigli da lui richiesti, avrebbero valore del tutto diverso da quello che gli giungessero di nostra iniziativa.

Quanto all'attitudine della R. Legazione verso i comitagi bulgari, approvo la linea di condotta di limitarsi ai favori che rientrano nella perfetta normalità e regolarità. Ogni favoreggiamento di altra indole va riservato al R. Ministero, che nei casi degni di considerazione potrà agire senza impegnare codesta R. Rappresentanza.

---

(1) R. 2598/1211, a firma Quaroni, il quale riferiva come, dopo l'arrivo a Tirana del nuovo incaricato d'affari bulgaro, l'italofilo Minkoff, fosse aumentata l'attività dei comitagi bulgari che si servivano dell'Albania come base delle loro operazioni o come via di transito. Quaroni così proseguiva: « Il Signor Nastasjevich ne ha parlato, in forma abbastanza vibrata, a Fico, domandando che il Governo Albanese prenda severe misure e facendo balenare la minaccia di rappresaglie da parte della Jugoslavia. Ne ha parlato, in forma velata si intende, anche a me, più esplicitamente al collega bulgaro, ed ha chiesto ora una udienza a Sua Maestà, presumibilmente per intrattenerlo sullo stesso argomento.

Il Governo Albanese — pro-forma — ha fatto arrestare due bulgari del villaggio di Vrbink, presso Koritza, sotto accusa di connivenza con comitagi bulgari: di fatto però si mostra assai benevolo verso la loro attività. L'irredentismo, dopo la Conferenza di Atene, è alla moda nei circoli ufficiali di Tirana e, salvo impreviste considerazioni del Re, le minacce aperte o velate del Ministro Jugoslavo dovrebbero lasciare il tempo che trovano.

Come ho detto si tratta di tutto un insieme di cose le cui proporzioni non sono ancora allarmanti, ma che potrebbe avere ulteriore sviluppo: il Signor Minkoff mi sembra avere un'anima da comitagi e non dà l'impressione di voler star qui a contare le stelle. Ho quindi creduto mio dovere segnalare a V. E. quanto sopra e chiederne istruzioni per la linea di condotta della R. Legazione ed anche, eventualmente, del Governo Albanese.

Che il Governo Jugoslavo reagisca in qualche maniera mi sembra probabile: si avvicina del resto la stagione del periodico riapparire dello spettro di Gani Bey. Da una parte ciò può essere un bene per noi: quando la Jugoslavia si agita, le azioni dell'Italia si rialzano a Tirana ed un po' di fermento alle frontiere, unito alla critica situazione delle finanze albanesi possono esserci molto utili per condurre in porto varie questioni che ci interessano. Ma il giuoco non è senza pericolo e non son certo che ci convenga aiutarlo ad arte...

Meno tranquillante mi sembra invece la situazione nel resto dell'Albania, dove la crisi economica e finanziaria, la presenza di numerosi ex emigrati politici — numerosi s'intende alla misura albanese — solo apparentemente convertiti al regime attuale, gli errori del Governo, hanno creato uno stato diffuso di malcontento, che potrebbe essere facilmente sfruttato, se non per una rivoluzione — gli abitanti della piana non sono molto bellicosi — almeno per qualche sommossa o per qualche colpo di mano contro la vita del Re.

La R. Legazione non può giudicare di ciò che colla ristretta visuale dell'orizzonte albanese: le sfuggono necessariamente tante altre considerazioni di ordine più generale per cui V. E. solo può esprimere un giudizio. Certo è che se noi vogliamo — per quanto riguarda l'Albania si intende — diminuire le probabilità di qualche sorpresa, sarebbe opportuno consigliare al Governo Albanese, forse anche al Governo Bulgaro, di andare un po' cauti nella

376.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 2. *Ginevra, 15 novembre 1930.*

Con i miei telegrammi n. 6, 9, 10 ed 11 ho già riferito a V. E. circa le mie conversazioni sulla questione navale.

Con Massigli sono rimasto al colloquio del 10 corr. di cui al teleg. N. 6, il quale si era mantenuto in termini molto generali. Massigli non aveva nessuna proposta da farmi ed era tuttora perplesso anche per quel che riguarda la proposta Gibson (1). D'altra parte devo riconoscere che la sua funzione di Capo della Delegazione francese nella Commissione Preparatoria lo tiene in verità molto occupato e preoccupato. Credo infine che allo stadio attuale della questione egli abbia creduto utile di lasciare in un certo senso l'iniziativa agli inglesi. Naturalmente io non ho preso iniziative ed i mie contatti con lui in questi ultimi giorni hanno avuto per oggetto unicamente le questioni trattate alla Conferenza Preparatoria.

Ho preso invece l'iniziativa di parlare con il Signor Gibson perchè, ad un dato momento, ho avuto l'impressione che dietro alle voci sempre più insistenti di una adesione francese al Trattato di Londra (intendo dire alla Parte III che riguarda le limitazioni accettate dalle tre Potenze oceaniche) ci fosse effettivamente qualche cosa di vero: impressione questa che era stata rafforzata da certe idee espressemi da Craigie in due successive occasioni.

Nel colloquio che ho sollecitato presso il Signor Gibson ed al quale assisteva anche il Ministro Wilson, ho esposto molto chiaramente il mio modo di vedere facendogli presente il pericolo di avviarsi su una strada quando non si sapeva esattamente dove essa ci avrebbe condotto. Il colloquio è stato molto lungo, interessante e cordiale. Ho già riferito sommariamente a V. E. il suo contenuto e non mi dilungherò in proposito. Dirò soltanto che le assicurazioni di Gibson sono state formulate con un tono di perfetta sincerità. Mi risulta anche che dopo il colloquio Gibson ha espresso a qualcuno la soddisfazione di aver potuto rendersi conto molto chiaramente dell'atteggiamento italiano.

Ritengo che la mia conversazione con Gibson sia quella che ha provocato l'indomani una nuova visita di Craigie (2).

Il colloquio mio con Craigie, sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione di V.E., è riassunto nell'appunto qui accluso (3).

---

faccenda. Nel caso contrario è opportuno, fin d'ora, prevedere le eventuali possibilità e provvedere affinché gli eventi non ci colgano alla sprovvista.

Le istruzioni di V. E. serviranno poi naturalmente anche per l'attitudine della R. Legazione di fronte alle eventuali richieste di facilitazioni ai movimenti dei comitagi bulgari ».

(1) Cfr. n. 346.

(2) Per la partecipazione inglese alle conversazioni italo-francesi a Ginevra cfr. *DB*, nn. 267, 269; e la relazione di Craigie su queste conversazioni, *ibid.*, n. 271, pp. 429-434.

(3) Dell'appunto, datato 13 novembre, si pubblicano i passi seguenti:

« Le dichiarazioni fattemi da Craigie hanno toccato due lati della questione: 1) attitudine dell'Inghilterra di fronte al conflitto italo-francese, 2) basi di un possibile accordo.

Attitudine inglese.

Craigie mi ha detto risultargli che il Ministro Grandi era stato molto sfavorevolmente impressionato da un colloquio che l'Ambasciatore Bordonaro aveva avuto al Foreign Office con Craigie stesso [cfr. n. 340]. S. E. Grandi aveva interpretato le parole di Craigie all'Ambasciatore

Di fronte all'iniziativa Craigie di sottopormi delle nuove « suggestioni » per un accordo con la Francia, io ho tenuto una attitudine di assoluta riserva. Non soltanto ho evitato di dargli l'impressione che eravamo disposti a continuare delle trattative per giungere ad una soluzione di carattere « conciliativo », ma ho creduto utile anche di fargli sentire che il momento psicologico favorevole, del quale i francesi non avevano approfittato a Parigi, era forse passato, e che la nostra attitudine sarebbe stata oggi più intransigente di quella che avevamo tenuto a Parigi.

Craigie mi ha letteralmente scongiurato di dimenticare gli incidenti, gli attriti, i malintesi ecc. ecc. e di considerare soltanto la enorme importanza della

---

come se egli avesse voluto fare capire a S. E. Bordonaro che la eventualità dell'adesione della Francia alla Parte III del Trattato di Londra avrebbe potuto indurre l'Italia ad essere più " ragionevole ".

Craigie smentisce assolutamente questa interpretazione che attribuisce ad un equivoco. Egli mi ha precisato l'attitudine del Governo inglese nei seguenti termini:

a) esso persiste nel desiderare e nel raccomandare un accordo fra la Francia e l'Italia su basi tali che permettano ai due Paesi di aderire al Trattato di Londra, alla stessa stregua delle tre Potenze oceaniche. Desidera cioè una *soluzione integrale* che completi e renda perfetto il Trattato di Londra. Lo desidera, non soltanto perchè in tal modo il Governo inglese sarà sicuro di non dover far valere le clausole di salvaguardia e quindi di poter contare in modo definitivo sugli accordi conclusi con Stati Uniti e Giappone, ma anche perchè ritiene che tale soluzione avrebbe una grande portata politica, contribuendo molto efficacemente a migliorare le relazioni italo-francesi, e, indirettamente, a " chiarire l'atmosfera europea ".

b) Qualora, per disgraziata ipotesi, un accordo integrale apparisca irraggiungibile, *l'idea suggerita da Gibson* potrebbe essere utilmente adottata, se non altro per diminuire l'asprezza dell'attuale dissidio, rinviandone la soluzione ad un momento più favorevole.

c) Ciò non impedirebbe che, in prosieguo di tempo, i Governi interessati (compresa quindi anche l'Italia) prendessero in esame la possibilità di una *soluzione parziale* che consisterebbe in una adesione della Francia alla Parte III del Trattato di Londra, mentre l'Italia vi rimarrebbe, di sua propria volontà, estranea, conservando quindi intera la sua libertà di costruire. Craigie non ha precisato il suo pensiero su questo punto, ma ho creduto di capire che egli pensava ad una adesione della Francia senza clausole di salvaguardia, mentre l'Italia avrebbe potuto dare agli altri Paesi qualche assicurazione sotto forma di un " gentlement's agreement ".

Comunque, Craigie ha ripetuto più volte che egli non concepiva questa terza soluzione se non *dopo consultazione e previo accordo con Italia*, e che in questo senso doveva interpretarsi quanto aveva detto al R. Ambasciatore a Londra.

Basi di un possibile accordo.

Insistendo sulla grande utilità di un accordo italo-francese che permetta una soluzione integrale della questione, Craigie mi ha sottoposto, a titolo esclusivamente personale, una " suggestione " così concepita:

L'accordo potrebbe essere concluso sulle basi delle proposte fatte dagli esperti italiani a Parigi, con la sola differenza che per i cacciatorpediniere l'Italia, invece di indicare la *cifra teorica* del tonnellaggio che avrebbe diritto di raggiungere (ma che di fatto *non* potrebbe raggiungere) nel 1936, indicherebbe la cifra effettiva risultante dalla proposta italiana. In altre parole, la *sostanza* rimarrebbe identica per tutte le quattro categorie di navi. Muterebbe soltanto il *modo di presentazione* per una delle categorie, cioè per i cacciatorpediniere.

In compenso di tale concessione di forma, potrebbe essere *inserita nel testo* del Trattato una clausola concepita all'incirca in questi termini:

" Le Alte Parti contraenti convengono che la limitazione delle rispettive costruzioni navali fino al dicembre 1936 non potrà in alcuna guisa essere interpretata in modo da pregiudicare il ' claim ' dell'Italia della parità di forze navali con la Potenza continentale europea più armata, l'Italia rimanendo libera, alla scadenza del presente Trattato, di riaffermare il suo ' claim ' per una completa parità in ciascuna categoria di navi "...

Ho creduto utile mantenere, di fronte all'iniziativa di Craigie, un'attitudine molto riservata. Mi sono quindi limitato ad osservargli che la sua " suggestione " modificava a nostro svantaggio, la " presentazione " della soluzione da noi proposta a Parigi, aggiungendo che il " momento psicologico " per trattare su tali basi mi pareva oggi meno favorevole che nell'agosto scorso.

Egli mi scongiurò, con molta insistenza, di esaminare la cosa, suggerendo anche una mia corsa a Roma per sottoporre la questione a V. E.

Ho esaminato la " suggestione " di Craigie con Ruspoli e Biscia ed abbiamo convenuto nelle seguenti osservazioni:

Non vi ha dubbio che la soluzione proposta da Craigie significa che da parte inglese si riconosce la equità delle nostre proposte di Parigi, perchè se ne accolgono integralmente le conclusioni. Essa presenta il vantaggio di *affermare la parità* in fatto di grandi incrociatori e di incrociatori leggeri. Avrebbe però l'inconveniente di far risultare, nelle colonne del trattato di Londra, una cifra di cacciatorpediniere diversa fra la Francia e l'Italia...

Adottando i criteri sopra enunciati, l'eventuale accordo con la Francia comporterebbe:

1) inscrizione di livelli uguali (e cioè parità) per le due categorie di incrociatori;

2) nessuna inscrizione di cifre per cacciatorpediniere e sommergibili, ma soltanto accettazione da entrambe le parti di una vacanza navale relativa (per i cacciatorpediniere) assoluta per i sommergibili ».

questione e di far valere presso V. E. tutti gli argomenti a favore di un accordo con la Francia. Egli si rende conto che il momento è molto critico e forse anche decisivo. Capisce che per l'Italia la questione della parità navale con la Francia è specialmente una questione politica e che, come tale, essa deve essere risolta in modo da non lasciare dietro di sè recriminazioni o rancori. Vede specialmente il pericolo che il dissidio navale italo-francese spinga l'Italia ad associarsi sempre più col gruppo dei « malcontenti ». Quanto è successo in questi giorni alla Commissione preparatoria gli appare sintomatico (1). D'altra parte egli ha insistito nello sforzo di dimostrarmi che l'interesse vero dell'Italia rimane quello di partecipare alla politica di collaborazione che la Inghilterra vedrebbe con piacere effettuata fra Londra, Parigi, Roma e Berlino.

Non mi dilungo a riferire gli argomenti che Craigie ha fatto valere e che V. E. può facilmente immaginare. Quello che mi interessa è di sottoporre a V. E. la proposta Craigie con le mie osservazioni contenute nell'appunto allegato.

Non v'ha dubbio che l'iniziativa di Craigie può servire a riprendere le conversazioni al punto in cui sono stato interrotte a Parigi ed a proseguirle, con una sufficiente probabilità di riuscita, sulle basi da noi poste. Effettivamente il progetto Craigie si avvicina moltissimo alle nostre proposte. Suppongo che prima di presentarle Craigie abbia sondato i francesi e che da questo sondaggio abbia avuto l'impressione di fare cosa pratica. È molto probabile che da parte della Marina francese vengano sollevate vivaci obiezioni, ma debbo supporre che Craigie conti sul consenso finale di Massigli e del Quai d'Orsay.

I quesiti che io mi pongo sono quindi i seguenti:

1) Da un punto di vista politico generale, conviene od interessa a noi di continuare a lavorare per un accordo?

2) Approfittando della proposta Craigie, conviene a noi di sostituire al progetto di Parigi quello indicato nell'appunto qui accluso?

Al secondo quesito, che ha un carattere prevalentemente tecnico, credo di dover rispondere affermativamente, d'accordo in questo, con i miei collaboratori navali Ruspoli e Biscia.

Circa il 1° quesito, pur avendo una opinione personale, (anche questa in senso affermativo) mi rendo conto che la risposta non può essere data che in base alle alte direttive del Governo. Ma è su questo punto che sarò grato a V. E. di volermi dare delle istruzioni.

A seconda di quanto V. E. crederà di comunicarmi, io potrò continuare le conversazioni con Craigie in modo da rimanere sulle generali, oppure da entrare in merito per spingere le cose verso una conclusione. Mi permetto soltanto di accennare al vantaggio « tattico » che mi pare potremmo acquistare nelle trattative se arrivassimo ad essere d'accordo con gli inglesi su una proposta accettabile per noi e che l'Inghilterra cercherebbe di far accettare alla Francia. In caso di resistenza francese, la nostra posizione risulterebbe diplomaticamente molto rafforzata.

In attesa che l'E. V. mi faccia conoscere le Sue decisioni...

---

(1) Sulle riunioni, tenute in quei giorni, della commissione preparatoria della conferenza per la limitazione degli armamenti, cfr. « Rassegna settimanale della stampa estera », anno V, vol. IV, pp. 2624 sgg.

377.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3970/3922 (1). *Vienna, 15 novembre 1930.*

Ieri è venuta da me una persona non indegna di fede a dirmi aver saputo che giorni fa si era tenuta in Graz una conferenza legittimista (2) in casa di quel Vescovo Monsignor Pawlikowski, che Seipel desidererebbe succedesse qui al Cardinale Piffl ch'egli considera non caldo partigiano di una restaurazione. L'informatore ignorava che cosa si fosse in essa discusso ma assicurava esservi intervenuto anche il Principe Sisto di Parma, ciò che gli faceva dedurre che una restaurazione in Austria avrebbe l'appoggio dei legittimisti francesi se non anche del Governo francese. L'informatore ha soggiunto non sapere quale sia il contegno jugoslavo in tale questione, ma aver avuto sicura notizia che la Cecoslovacchia venuta a conoscenza della conferenza suddetta aveva accresciuta la vigilanza alla sua frontiera per impedire un eventuale passaggio di Otto. Secondo il mio interlocutore, Seipel, convinto che Starhemberg sia avverso a una restaurazione, sta cercando di metterlo da parte. Anche per tale ragione egli mira alla costituzione di un ministero con il concorso di Schober; la semplice partecipazione di Schober, che non può perdonare a Starhemberg le misure prese di propria iniziativa nei riguardi di alcuni dirigenti della polizia e della gendarmeria, avrebbe per inevitabile conseguenza l'allontanamento del capo delle Heimwehren. D'altra parte sempre nello stesso intento e per timore che questi non si rafforzi troppo, Seipel incoraggerebbe i dirigenti delle Heimwehren contrari a Starhemberg, e cercherebbe di sostituirlo facendo tornare a capo di esse Steidle spalleggiato da Pabst, che venuto di nuovo in Austria si è immediatamente diretto a Innsbruck.

Ho creduto opportuno, in considerazione di queste informazioni, procurarmi ieri stesso un colloquio con Starhemberg. Ho colto occasione dalla comunicazione ch'io dovevo fargli in nome di S. E. il Capo del Governo (dispaccio di V. E. n. 4931 in data 8 corrente) (3) e ch'egli ha molto gradita, pur avendogli io fatto notare ch'essa era anteriore alle elezioni e che pertanto non sapevo quale impressione il loro risultato avesse destato nel Duce, di cui i consigli relativi al loro rinvio non si era qui creduto poter seguire.

Starhemberg ha ammesso che vi è tra i dirigenti provinciali delle Heimwehren un movimento contro di lui, ed è convinto che se li convocasse e si venisse a una votazione la maggioranza non gli confermerebbe la fiducia. Tuttavia egli non ne è affatto preoccupato. Ai sentimenti dei capi non corrispondono quelli dei gregari, più dei tre quarti dei quali parteggiano per lui, così che egli si limita

---

(1) Il n. prot. particolare è evidentemente errato.

(2) Sull'atteggiamento del governo italiano nei confronti della questione della restaurazione asburgica, cfr. una minuta di promemoria ministeriale, anonima e datata 12 novembre: « Negli ultimi sviluppi della gravissima e delicatissima questione del trono di Ungheria l'Italia non ha ancora preso una posizione molto netta, dato anche che almeno fino alla maggiorità del pretendente legittimo, l'Arciduca Ottone, la questione rimane se non sopita, in certo modo aggiornata ».

(3) Cfr. n. 358.

per ora a evitare la convocazione dei dirigenti in attesa degli svolgimenti della crisi ministeriale. Al riguardo di questa, che non sembra di vicina soluzione, non è in grado di precisare le sue previsioni. Non esclude che Seipel voglia far lasciare nel prossimo ministero il Cancellierato a Vaugoin per ridurlo alle sue antiche funzioni di Ministro della Guerra: se Schober entrasse nel Gabinetto non consentirebbe di vedervi a capo la persona che lo ha rovesciato dal potere e lo ha aspramente attaccato durante la campagna elettorale. Da parte sua Starhemberg cerca persuadere Vaugoin a tener duro e a valersi a tal uopo, oltre che dell'appoggio dell'esercito, altresì di quello delle Heimwehren nonchè della polizia e della gendarmeria rappresentato dall'incondizionato consenso che Starhemberg gli offre. Vaugoin si mostra deciso a rimanere, ma Starhemberg teme che all'ultimo momento il timore reverenziale ch'egli ha per Seipel lo renda obbediente ai voleri di quest'ultimo. Starhemberg ha dichiarato a Vaugoin che le Heimwehren lo considerano come il loro uomo e che hanno dato il loro appoggio a lui e non al partito cristiano-sociale; che se pertanto un'altra persona assumesse il cancellierato egli si ritirerebbe dal Ministero e riprenderebbe la sua libertà d'azione svolgendo questa anche nella Camera con i suoi sette colleghi. Starhemberg considera come veramente notevole e confortante che, senza preparazione e organizzazione elettorale, con tempo e mezzi limitati, combattute da tutta la stampa socialista e demomassonica, avversate da una non piccola parte della stessa borghesia, le Heimwehren abbiano ottenuto 220 mila voti e possano entrare nella Camera in numero non troppo esiguo per continuarvi la loro agitazione. Tutto ciò gli fa guardare con fiducia all'avvenire.

Come V. E. vede, la situazione non è nè semplice nè chiara. Si direbbe di trovarsi in qualche Stato balcanico e non nella città ove per secoli rifulse la potenza del Sacro Romano Impero. Ma noi non possiamo mutare gli austriaci, e dobbiamo essere in grado di trarre il maggior profitto dalle situazioni che successivamente si vanno qui producendo, pur cercando per quanto possibile di far sì che esse si producano nel modo a noi più propizio.

Senza stare a riferire particolareggiatamente sulla mia azione, credo necessario indicare a V. E. le direttive che secondo me debbono guidarla. Vi sono qui per noi due ordini di esigenze di cui una riguarda i nostri rapporti con le Heimwehren e l'altra quelli con il Governo, esigenze che hanno oggi una certa coincidenza, in quanto le Heimwehren hanno loro rappresentanti nel Gabinetto, ma che possono domani tornare a essere separate o anche divergere. È nostro ovvio interesse sostenere le Heimwehren e cercare di accrescerne il potere. Questo ci assicura le loro simpatie, il che ci è fin da oggi utile così in specie per la nostra politica di influenza in Austria come in genere per la nostra politica fascista internazionale, e ci sarà in avvenire tanto più utile quanto più riusciranno ad aumentare la loro forza. Ma è anche nostro ovvio interesse assicurarci il mantenimento di buoni rapporti con il Governo, quale che esso sia, prestando il nostro appoggio alle Heimwehren entro quei limiti oltre i quali, mentre esso non varrebbe a procurar loro il potere, ci attirerebbe il risentimento di coloro i quali lo detengono. L'avvento delle Heimwehren al Governo può non essere prossimo, e purtroppo la nostra volontà non basta a renderlo tale. Ma nell'attesa di quel giorno sussiste il nostro interesse ad avere amici quegli uomini che nel frattempo si trovino a capo del gabinetto; se noi esorbitassimo da tali limiti

non gioveremmo ai nostri interessi senza con ciò giovare in ultima analisi a quelli stessi delle Heimwehren.

Intanto Starhemberg mi ha chiesto se il Duce non crederebbe opportuno scrivere a Vaugoin per incoraggiarlo a perseverare nella via intrapresa, e se io non potessi dargli consigli di resistere a Seipel; analoga richiesta egli ha rivolta agli ungheresi. Ho risposto che quanto alla lettera del Duce ne avrei riferito a V. E. perchè chiedesse a S. E. Mussolini quale seguito credesse dare a tale domanda. Circa poi la mia azione avrei cercato il modo di soddisfare, per via almeno diretta se non anche indiretta il suo desiderio.

Devo osservare in proposito che Vaugoin non è nè un'intelligenza superiore nè una volontà di ferro, e per quanto sincero amico dell'Italia e ammiratore del Duce può essere più sensibile alle pressioni dell'interno che non a quelle dell'estero. Non basta che io lo spinga direttamente ed energicamente a non cedere, perchè non ceda, e il giorno che cedesse potrebbe farsi un merito con Seipel di avermi resistito, con il risultato che le Heimwehren non ne sarebbero avvantaggiate e che noi ci saremmo attirati il risentimento di Monsignore, il quale è del resto antisocialista, antiannessionista, legittimista e favorevole a una più stretta collaborazione con noi, e quindi persona con cui ci è possibile intenderci.

378.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETA DELLE NAZIONI, ROSSO, AL CAPO GABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI

L. P. *Ginevra, 15 novembre 1930.*

Col corriere che partirà domattina e che sarà a Roma lunedì prossimo, Le mando l'accluso plico aperto per S. E. il Ministro. La prego di prenderne visione e di sottoporlo a S. E. (1).

Lei vedrà che la proposta fattami da Craigie merita seria considerazione e che importa di considerare attentamente le conseguenze che potrebbero avere tanto un atteggiamento « collaborazionistico » quanto un atteggiamento negativo. Personalmente, per molte ragioni che è superfluo di esporLe, io sarei per la continuazione delle conversazioni in senso positivo. Mi rendo conto però che vi possono essere ragioni superiori in senso contrario. Le sarà comunque grato se vorrà interessarsi perchè mi giunga una parola che indichi le direttive da seguire. Se possibile, vorrei che le istruzioni mi giungessero telegraficamente, perchè l'amico inglese mi sta tutti i giorni alle costole.

Se farò ancora in tempo, manderò collo stesso corriere un breve rapporto al Ministro per dargli le mie impressioni sui lavori della Preparatoria. Credo però che di questi S. E. avrà potuto farsi una idea abbastanza esatta attraverso i telegrammi nostri ed attraverso i resoconti di stampa. Di questi ultimi, quelli del *Corriere della Sera,* mandati da Caprin, sono certamente i più completi ed i

(1) Cfr. n. 376

più esatti. Voglio solo dirLe che nel complesso le cose sono andate molto bene e che crediamo di aver raggiunto lo scopo politico che ci era stato indicato. Il Generale De Marinis si è comportato con una energia, un senso politico ed una abilità veramente degni di lode.

Spero che la Sua spalla si vada rimettendo completamente e che avrò il piacere di rivederLa a Roma in condizioni da permettermi di fare assieme qualche cavalcata.

P. S. - È bene inteso che, se S. E. ritiene utile che io venga a Roma per riferire, eventualmente accompagnato da Ruspoli, noi ci teniamo pronti per partire al primo cenno. Mando una copia supplementare dell'appunto relativo alle mie conversazioni con Craigie per il caso che S. E. credesse opportuno darne visione a S. E. Sirianni.

Superfluo fare le solite scuse per il modo col quale sono redatte le mie comunicazioni. Abbiamo avuto parecchio da fare ed ho scritto appunto e rapporto di primo getto. Non assumo quindi responsabilità nè di grammatica, nè di stile.

379.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI (1)

L. P. *Roma, 17 novembre 1930.*

Soltanto da pochi giorni ho ripreso il mio lavoro al Ministero, dopo una licenza abbastanza lunga passata in campagna.

Non ho quindi seguito che sui giornali le ultime vicende che hanno condotto alla stipulazione del patto greco-turco della cui conclusione mi sono assai rallegrato. Tengo anzi ad esprimerti le mie più cordiali felicitazioni per quanto tu hai fatto costì collaborando efficacemente a raggiungere lo scopo desiderato.

Quanto al contegno di Venizelos ed alla mancata conclusione dell'accordo a tre, non è « senno del poi » il dire che questa eventualità noi dovevamo in certo modo scontarla perchè troppo difficile è per la Grecia nell'attuale momento di entrare apertamente in una tale linea politica ed affrontare le ripercussioni che le potrebbero essere create da altri governi europei.

Concordo però pienamente con te nel ritenere che la presenza di Bethlen ad Angora non ha certo contribuito a facilitare le cose. Bastianini si era fatto delle illusioni e credo se ne facesse ancora poichè ha chiesto di essere autorizzato a fare nuove pressioni su Venizelos e Michalacopoulos (2). Ma tali pressioni non avrebbero certo a così breve distanza ottenuto migliore effetto di quelle fatte prima. E perciò S. E. il Ministro lo ha invitato a segnare una battuta di aspetto (3) ed analogo discorso ho tenuto io agli ungheresi che continuavano ad agitarsi.

---

(1) Risponde evidentemente al n. 362. Ma anche al n. 348.
(2) Cfr. p. 522, nota 1.
(3) Cfr. n. 367.

Ciò non significa però che dobbiamo abbandonare la partita ed anzi appena possibile bisognerà riprendere con maggior lena la nostra azione sia ad Atene e sia costì e soprattutto costì perchè dalla Turchia specialmente deve essere fatto comprendere al Governo greco tutta l'utilità di entrare in una combinazione a tre con l'Italia.

Io credo che il primo passo debba essere sempre quello rivolto ad un accordo di carattere navale e cioè di ottenere il consenso della Turchia e della Grecia a che l'Italia aderisca all'intesa recentemente conclusa ad Angora per lo *statu quo* navale fra Turchia e Grecia con l'aggiunta di una clausola di reciproca consultazione per il caso di qualsiasi mutamento dello stesso *statu quo*.

Un simile accordo a tre costituirebbe secondo il mio pensiero già un'intesa a tinta fortemente politica e sarebbe suscettibile di ogni sviluppo in un avvenire più o meno vicino.

Ad ogni modo ne parleremo qui con Tewfik Rusdi bey (1), e poi il Ministro ti farà avere sue istruzioni al momento che giudicherà più opportuno (2).

Quest'azione che dovrai dunque riprendere e condurre nel modo più efficace quando i tempi saranno maturi non esclude naturalmente che tu debba pure proseguire nell'opera di un sempre maggiore avvicinamento italo-turco-russo.

Ricorderai le conversazioni che abbiamo avuto a Roma a questo proposito e le considerazioni che ti feci allora sull'opportunità che i rapporti politici italo-russi passino preferibilmente per il tramite di Angora piuttosto che siano intensificati direttamente a Mosca (3). Ciò per evidenti ragioni di politica generale e per evitare delle illusioni e disillusioni e, infine, per legare sempre più la Turchia al nostro carro anche per quanto concerne la politica russa. Ma anche qui un accordo scritto italo-turco-russo deve considerarsi come prematuro ed anzi, secondo il mio pensiero personale, pericoloso in questo momento sempre per considerazioni di politica generale.

Tu dunque dovrai continuare a lavorare alacremente per rinsaldare le buone relazioni italo-turco-russe, per dimostrare praticamente il nostro intendimento di trattare i problemi politici europei in accordo con questi due paesi, ma non spingerti fino ad accettare e tanto meno proporre delle intese scritte a tale riguardo. Tali sono le istruzioni che, per mio mezzo, ti manda S. E. il Ministro.

Del resto tu vedrai che per quanto concerne la Russia noi non restiamo con le mani in mano e lavoriamo anche da Roma. Ma quello che è necessario soprattutto di evitare in questo momento è che il nuovo partito di opposizione turco cominci lentamente a minare le buone relazioni politiche così faticosamente stabilite fra i due paesi, e poichè il partito di opposizione è stato voluto personalmente da Mustafà Kemal ai suoi scopi, è con questi personalmente e direttamente che tu devi battere sempre il ferro poichè disgraziatamente Ismet pascià e Tewfik Rusdi bey sono già dei convinti ed in un tempo più o meno lontano potranno essere dei sorpassati. A questo proposito riceverai precise istruzioni da S. E. il Ministro.

---

(1) Cfr. n. 413.
(2) Sulle relazioni con la Turchia e la Grecia cfr. anche il promemoria di Guariglia per Grandi, del 19 novembre, ed. in GUARIGLIA, *Ricordi* cit., pp. 98-99.
(3) Cfr. n. 115, dal quale peraltro non risulta l'affermazione di Guariglia.

Sempre in quest'ordine di idee non credo opportuno seguire il tuo suggerimento contenuto nel telegramma n. 373 (1) perchè le interpretazioni date dalla opposizione al discorso di S. E. il Capo del Governo sono talmente assurde e di sicura marca francese che spetta al Governo turco e non a noi di rimettere le cose a posto.

Non ho bisogno di ricordarti che coi turchi occorre di tanto in tanto la maniera forte ed occorre soprattutto, come occorre in tutti i paesi coi quali vogliamo mantenere buoni rapporti di amicizia, di non lasciar creare il pericoloso sentimento che questa amicizia serva più a noi che a loro.

Le conversazioni con Tewfik Ruscdi bey saranno qui, spero, ampie ed utili, ma, ripeto, bisogna che tu agisca di quando in quando personalmente su Mustafà Kemal pascià. Credo utile infine informarti che la mancata risposta al telegramma di Tewfik Ruscdi bey fu dovuta soltanto ad un deplorevolissimo disguido del telegramma stesso che rimase per qualche giorno involontariamente tra le carte dell'ufficio stampa (2).

380.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI

T. R. P. PER CORRIERE 1002. *Roma, 18 novembre 1930, ore 24.*

S. E. il Capo del Governo ha rilevato che nel suo recente discorso (3) il signor Briand si è astenuto completamente dal parlare dei rapporti franco-italiani.

Il Capo del Governo gradirebbe avere qualche elemento da cui possa desumersi se e quale significato debba attribuirsi a questo silenzio.

381.

L'INCARICATO DEGLI AFFARI D'ALBANIA, LOJACONO, ALL'INCARICATO D'AFFARI A BELGRADO, COSMELLI

TELESPR. R. 237806/1190. *Roma, 18 novembre 1930.*

Per Sua utile conoscenza trascrivo alla S. V. un rapporto del R. Addetto Militare a Tirana in cui è riferita una conversazione tra il Ministro di Jugoslavia ed il Sovrano degli Albanesi (4), conversazione che è degna di attenzione, se non altro per la stranezza e l'imprudenza del tenore:

---

(1) T. 2701/373 del 12 novembre, col quale Aloisi suggeriva l'opportunità di una precisazione giornalistica circa il discorso di Mussolini del 27 ottobre per calmare le persistenti preoccupazioni turche al riguardo.

(2) Annotazione di Ghigi: « Letto da S. E. il Ministro, che concorda ».

(3) Pronunciato il 13 novembre alla Camera.

(4) R.r.p. 66, Tirana 16 ottobre. In questo rapporto, che fu visto anche da Grandi, Pariani, dopo aver riferito la conversazione edita nel testo, commentava: « A parte la stranezza del contegno del Ministro Jugoslavo, risulta evidente:

a) l'intenzione di far nascere nel Re la preoccupazione che l'organizzazione militare sia una minaccia contro la pace, sia un pericolo per l'Albania e sia causa, infine, dell'attuale disagio economico;

« S.M. mi disse di aver avuto una lunga conversazione col Ministro di Jugoslavia, da poco rientrato dal congedo. Il Ministro gli avrebbe anzitutto fatto molti complimenti da parte di Re Alessandro che avrebbe fra l'altro detto che egli si preoccupa della salute di Re Zog, in quanto che essa interessa non solo l'Albania ma tutti i Balcani.

Egli consigliava anzi che, durante l'estate, invece di stare in baracca al mare si recasse in zone salubri montane.

Ultimati i numerosi complimenti, il Ministro avrebbe senz'altro bruscamente attaccato questioni di carattere politico-militare.

Appena di ritorno dalla Jugoslavia sentiva il dovere di richiamare l'attenzione del Re su un fatto preoccupante. Tanto in Jugoslavia quanto in Italia, egli avrebbe soggiunto, si stanno perseguendo alacremente i preparativi bellici e un conflitto sarà, presto o tardi, inevitabile. Egli si preoccupava, in caso di tale conflitto delle sorti dell'Albania, e cioè essa venisse coinvolta in una lotta che avrebbe costretto la Jugoslavia ad agire, dato lo sviluppo che in Albania prendono tutte le questioni militari le quali mostrano chiaramente una preparazione per la guerra.

Il Re avrebbe risposto che il fatto che l'Albania si vale del concorso italiano per la sua sistemazione militare non può costituire motivo di preoccupazione perchè, facendo ciò, si trova nelle stesse condizioni della Jugoslavia, che cerca il concorso francese per la sua preparazione bellica.

L'Albania, per contro, non trae vantaggi dall'Italia nel solo campo militare ma anche in tutti gli altri che concernono la sua riorganizzazione ed il suo consolidamento civile. Perciò questo non deve dare motivo a preoccupazione di sorta fra i due Paesi, le cui relazioni amichevoli possono solo essere intaccate da fatti concreti quali l'invio in Albania di bande, l'azione fomentatrice di disordini ecc.

Il Ministro (che a quanto dice il Re aveva arrossito all'accenno degli aiuti che la Jugoslavia riceve dalla Francia) si profuse in dichiarazioni di amicizia fra i due Paesi dando la più ampia assicurazione che mai e mai la Jugoslavia avrebbe compiuto atti contro l'Albania se non venisse provocata.

Al Re avrebbe fatto impressione che un diplomatico così apertamente parlasse della preparazione del suo Stato per una prossima guerra ».

La S. V. potrebbe avere elementi di giudizio per stabilire se la maniera di parlare del Ministro di Jugoslavia non risponda alle direttive di un'azione più decisa per il riavvicinamento fra Belgrado e Tirana.

---

b) la direttiva per un'azione più decisa da parte jugoslava per l'avvicinamento fra i due Paesi, cosa che va anche messa in relazione con l'attuale conferenza interbalcanica di Atene.

Occorre tenere presente, a tale proposito, anche l'azione franco-jugoslava che tende a mettere in rilievo la sproporzione fra spese militari e bilancio, così da far cadere su tali spese la colpa del grave disagio economico che il paese sta attraversando.

Ritengo, in sostanza, che si stia intensificando — da parte a noi contraria — l'azione intesa ad evitare il rinsaldarsi di vincoli fra i due Paesi che con tanta pazienza e fatica si stanno intessendo: mentre i frutti di tale intesa cominciano solo ora ad essere percettibili ad un attento osservatore.

E ciò mentre l'Albania sino a pochi anni fa non poteva destare preoccupazione che come una ombra, oggi invece comincia a dare fastidio come una realtà e, di fronte al nostro successo si avverte, naturalmente una più forte azione intesa a rafforzare la coalizzazione avversaria ».

382.

L'AMBASCIATORE PRESSO LA SANTA SEDE, DE VECCHI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 1611. *Roma, 18 novembre 1930.*

Unisco in copia alla presente lettera 6 novembre di S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno e la risposta da me data dopo gli opportuni prudenti assaggi presso la Santa Sede. Confermo alla E. V. quanto Ella già conosce e quanto ancora una volta ho scritto al Sottosegretario di Stato per l'Interno, e che cioè non è possibile ottenere dalla Santa Sede un diverso atteggiamento sia nelle Zone alloglotte sia là dove esistono Vescovi antinazionali o nuclei di clero nemici al Regime, fino a quando, con una ferrea organizzazione in seno allo Stato non si unifichino tutti gli affari che riguardano la Santa Sede in modo che ad ogni partita in un campo possa immediatamente corrispondere una contropartita magari in altro campo, sì da dare armi per negoziare con sanzioni in via diplomatica, ed in modo che le direttive unitarie giungano rapidamente a creare un clero nazionale.

ALLEGATO I.

ARPINATI A DE VECCHI

(Copia)

N. 459. *Roma, 6 novembre 1930.*

Si reputa opportuno segnalare all'E. V. il seguente rapporto informativo del Prefetto di Trieste sull'insegnamento religioso che viene impartito a Prosecco dal parroco D. Crisman Giuseppe:

« Pregiomi comunicare che, da accurate indagini eseguite, risulta che l'insegnamento religioso ai bambini a Prosecco viene impartito da quel parroco, Don Crisman Giuseppe, noto per i suoi sentimenti irredentistici, il quale, a tale scopo, si reca una o due volte alla settimana nella scuola comunale.

L'insegnamento nella scuola viene impartito in lingua italiana ed in italiano sono scritti i libri che i bambini studiano.

Don Crisman, riunisce in chiesa, ove egli fa sempre uso della lingua slava, gli stessi bambini una volta alla settimana per altra lezione di catechismo che viene impartita in sloveno.

In tale circostanza i bambini fanno uso di libro sloveno (Krscanski nank zaprvence - libro di religione per le prime classi - edito Gorizia 1930), che viene loro fornito dallo stesso parroco.

Il parroco di Contecello Don Francesco Urdini (già Urdic) non impartisce lezione nè a Prosecco nè a Contecello ».

ALLEGATO II.

DE VECCHI A ARPINATI

(Copia)

Roma, 18 novembre 1930.

Con riferimento alla di Lei lettera 6 corrente novembre n. 459 all'oggetto: « Prosecco, istruzione religiosa »; non ho mancato di fare gli opportuni passi presso la Santa Sede. L'Autorità religiosa si trincera dietro le norme canoniche che prescrivono doversi provvedere alla istruzione religiosa in Chiesa nella lingua materna, norme che non sono contraddette dal Concordato con l'Italia.

Un diverso atteggiamento non credo sia possibile ottenere ora dalla Chiesa, dato anche il ben noto atteggiamento del Clero nella regione di confine di cui trattasi. Penso, e mi permetto di subordinatamente insistere su questo argomento che ho già avuto altre volte l'onore di trattare, che questa e le altre questioni relative al Clero alloglotto siano da conglobarsi in quella capitale per il Regime di creare un clero nazionale che finora malauguratamente non c'è. A tal uopo sarebbero a mio sommesso avviso da prendersi da tutti gli organi del Regime, partito compreso, una quantità di provvedimenti sui quali mi onoro ancora una volta richiamare la attenzione della E. V.

383.

L'INCARICATO D'AFFARI A BELGRADO, COSMELLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 5713/2227. *Belgrado, 18 novembre 1930.*

Sabato 15 corrente, e quindi dopo il colloquio avuto con il signor Marinkovich circa la questione Tacconi, su cui ho telegrafato (1), essendomi recato dal signor Avakumovich, per un'altra questione corrente, ed essendo venuto il discorso sull'argomento, mentre mi veniva riconfermato che già era stato scritto fin dalla fine di ottobre per la liquidazione possibilmente di tutto, ma in ogni caso della accusa pubblica per il discorso di Zara, mi sono state fatte delle considerazioni che credo di dover subito segnalare a V. E.

Il signor Avakumovich, che come ho nuovamente avuto occasione a più riprese di constatare è perfettamente informato di quanto si riferisce alle questioni italiane, riprendendo e svolgendo un motivo accennato dal signor Fotich nel colloquio che ebbi con lui il 29 ottobre u.s. mi ha « a titolo personale » e in forma molto discreta e cortese detto che pur essendo desiderio « assoluto » di tutti di « non creare incidenti con noi » e cercare di risolvere amichevolmente quelli che malgrado tutto sorgessero, e pure comprendendo la posizione delicata del R. Governo nei riguardi dell'avv. On. Tacconi, membro del Senato (in relazione specialmente ai miei accenni circa una possibile azione di elementi locali per un definitivo allontanamento dello stesso da Spalato, che avrebbe creato una situazione un po' difficile) attirava la mia attenzione sul fatto che sul Tacconi vi era un voluminoso dossier concernente la sua attività antijugoslava; che egli aveva iniziato ultimamente una colletta per la creazione nel Foro Mussolini a Roma di una statua della Dalmazia irredenta o martire, che ove in avvenire si fosse verificato qualche fatto specifico di discorsi pubblici o simili, sarebbe stato necessario per dignità nazionale procedere contro di lui, essendo impossibile, dal lato morale almeno, di « avaler » la sua presenza in Jugoslavia.

Dal lato giuridico, ha aggiunto, la nostra legge sulla difesa dello Stato che è simile a quella italiana permette di procedere anche per « reati » compiuti all'estero.

---

(1) Su segnalazione dell'on. Dudan, Grandi era intervenuto a Belgrado per impedire che, contrariamente alle assicurazioni ricevute dal governo jugoslavo, il sen. Tacconi fosse processato per l'incidente di Spalato (sul quale cfr. nn. 284, 285, 286, 288, 292). Il 30 novembre Galli telegrafò che Tacconi non sarebbe stato processato.

Se come lei dice, ha aggiunto quasi testualmente, il sen. Tacconi è il capo della collettività italiana di Dalmazia, occorre che egli inspiri la sua attività ad un senso più pieno delle sue responsabilità e « ai doveri dell'ospitalità » salvo che come altri si allontani dalla Dalmazia.

Ho naturalmente replicato che conoscendo personalmente da tempo il senatore Tacconi e a parte una pregiudiziale generica, ovvia, ignoravo assolutamente di una sua attività così specificamente anti-jugoslava come il signor Avakumovic mi diceva, e ad ogni modo facevo riflettere che, mentre il sen. Tacconi avrebbe certo ispirato in futuro come in passato la sua condotta ai criteri consueti di moderazione e di responsabilità per la veste ufficiale che ricopriva, vi doveva essere qui assoluta comprensione di riflessi e ripercussioni politiche che in Italia avrebbe avuto un atteggiamento del Governo di Belgrado come quello delineatomi.

Ho ritenuto di segnalare a V. E. tale conversazione tutta affatto privata perchè evidentemente si tratta di una manifestazione chiara di intenzioni, di cui è opportuno tenere ad ogni buon fine fin da ora conto.

384.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 2704/1251. *Tirana, 18 novembre 1930.*

Sono stato chiamato in udienza dal Sovrano, giovedì scorso. L'impazienza di Re Zog era grande, e si capisce, perchè la posta ne vale la pena.

Cominciò col chiedermi le solite notizie del Duce, io gli ripetei anche la frase tipica di S. E. Mussolini « ch'Egli sarebbe incrollabilmente fedele a Zog finchè Zog sarebbe stato fedele all'Italia ». Il Re mi rispose mettendosi la mano al cuore, ripetendo i più solenni giuramenti, che la sua strada era segnata per la vita e per la morte ecc. ecc.; poi entrò destramente in merito a quanto gli premeva, dicendomi che la fedeltà di cui mi parlava era completamente indipendente dal successo dei suoi passi per l'aiuto finanziario. Se anche il R. Governo non avesse creduto di potere o dovere venirgli in aiuto, l'Albania avrebbe dovuto mettersi su un piede ben più ridotto, *specie per quanto riguarda il militare*; sarebbe quindi divenuta per forza una alleata molto più debole: ma nulla sarebbe stato mutato dei rapporti di alleanza, d'amicizia e di fedeltà coll'Italia.

Gli risposi che l'amicizia del Duce e del suo Ministro degli Esteri, nonchè le direttive di politica estera dell'intero Governo, dovevano bastare ad accertarlo che ogni domanda da parte albanese, e specialmente ogni suo passo, venivano di per sè presi nella più benevola considerazione; e che non diversa quindi era stata l'accoglienza fatta al messaggio del Generale Pariani (1), sebbene, in realtà, questo fosse giunto un po' di sorpresa, perchè fino allora nessun accenno

(1) Cfr. n. 388, annesso all'allegato.

era stato fatto da parte albanese, di una determinazione o di una disposizione a ricorrere ad un nuovo e speciale intervento italiano.

Tralascio qui le lunghe spiegazioni che mi diede il Re, per chiarire la forma affrettata ed improvvisa delle sue ambasciate a mezzo di Gemil Dino (1) e di Pariani; egli giunse perfino ad asserirmi che mi aveva preavvisato della seconda, il che è perfettamente falso. In sostanza, egli mi disse che il Ministro delle Finanze gli aveva presentato il bilancio degli oneri e delle entrate un paio di giorni dopo la mia partenza, e che soltanto allora si era deciso a battere alla porta della generosa amicizia dell'Alleata.

Entrò poi in pieno nell'argomento. La sua tesi capitale è, come V. E. può indovinare, la seguente: l'Albania sopporta un carico di spese militari di circa 11 milioni annui, oltre la gendarmeria e le guardie di confine. Queste spese, inconciliabili in qualsiasi paese con un bilancio di 25 milioni di entrate effettive, erano ancor più insopportabili per l'Albania, che aveva bisogni specialissimi di risorse per gettare le basi stesse dell'opera di costituzione statale ed economica. Ne derivava uno stato di squilibrio, di giorno in giorno più grave, fra l'armatura militare e la capacità economica del Paese che — d'altra parte — non poteva venir sviluppata per l'eccessivo carico delle suddette spese militari. Nessun modo di procacciarsi nuove risorse; nessun possibile aumento di tasse; nessun prestito interno; nessun prestito estero; non vi era altra alternativa che, o smontare l'edificio, o ricorrere alla Alleata.

La quale, argomenta Zog, ha il dovere morale di assisterci. Perchè, se l'alleanza coll'Italia ci è preziosa, essa è d'altra parte anche l'elemento motore della organizzazione militare in corso. L'esercito albanese deve essere considerato ormai come uno strumento dei piani comuni di difesa e di offesa; costituisce un distaccamento avanzato dell'esercito italiano; è destinato ad operare quindi secondo le direttive e gli interessi del nucleo principale, cioè dell'esercito metropolitano d'Italia. L'Albania, per quanto ne sia fiera e senta che esso è insieme il più valido strumento della sua difesa, non è più in grado di proseguire nel contributo con cui concorre oggi a mantenerlo nello stato di organizzazione e di efficienza voluto dai suoi compiti, come esecutore e parte dei disegni dello Stato Maggiore Italiano. Dovrebbe, per dura necessità derivante da impotenza finanziaria, da assoluta aridità di risorse e di credito, ripiegare su posizioni più modeste, forse insufficienti alla stessa difesa del paese in senso moderno: ma che fare? L'opinione pubblica si erge di più in più contro uno squilibrio di capitoli di bilancio, che le pubbliche cifre del bilancio stesso mettono a nudo; la realtà s'impone e, dai governati, pesa sui governanti e sul regime. I benefici dell'alleanza scompaiono di fronte ad una situazione finanziaria, il cui carattere disperato comincia ad essere imputato all'alleanza stessa. È l'edificio della collaborazione, dell'intimità italo-albanese che viene scosso nelle sue fondamenta.

Avendo conchiuso la parte negativa del quadro, il Re si voltò a dipingere a vivi colori la parte politica, sulla tela dell'intervento finanziario italiano. Sviluppò ampiamente tutta la funzione strategica dell'esercito albanese, completato efficacemente secondo le attuali direttive; e mi toccò più brevemente e più

(1) Cfr. n. 323.

confusamente, ma non senza una certa efficacia d'insieme, la nuova, regolata, progressiva vita di ciascuno degli ora languenti rami dell'amministrazione, soffermandosi a maggiori particolari per l'istruzione e l'agricoltura. E, accanto a questa restituzione della cosa pubblica, il risanamento completo della pubblica opinione nei riguardi dell'Italia e della politica di collaborazione e d'alleanza.

Tale risanamento, dice il Re, sarebbe per me e per voi il risultato *immediato* del vostro intervento finanziario; l'opinione pubblica, commossa da un esempio di solidarietà così fraterno, disarmerebbe completamente e si orienterebbe tutta verso di voi, in tutti i campi. Io, colla disciplina della stampa e con un nuovo giornale governativo che voglio sia fondato sotto la direzione del Ministero dell'Interno, con l'autorità che mi verrebbe dal vostro contegno, infrangerei le ultime resistenze. Si inaugurerebbe l'effettivo periodo di una verace unione, più che alleanza, italo-albanese. Avrei anche modo, così, di realizzare il mio programma culturale. L'Albania deve assimilare la cultura europea. È inutile, è dannoso, ch'essa l'attinga contemporaneamente a Parigi, a Roma, a Vienna, a Londra: l'Italia e la lingua italiana debbono essere il solo intermediario, il veicolo unico di questa corrente vitale; solo in tal modo, il progresso albanese avrà un carattere organico, cesseranno i conflitti fra i metodi e le idee.

Il giovane albanese non deve diventare un dragomanno; una sola lingua europea, l'italiano, gli sarà fornita dal Governo come strumento per la sua elevazione; in un sol paese, in Italia, il Governo invierà i giovani per mettersi a diretto contatto colle forme vitali dello spirito occidentale. A parte questo problema, capitale, io avrò modo — sorretto ormai, non avversato dai sospetti e dall'avversione della pubblica opinione — di darvi anche in altri campi quei vantaggi, quella prelazione, quella influenza a cui avete il diritto di attendervi e di cui, per il meglio dei due Paesi, è opportuno godiate.

Conclusione al suo dire, il Re espresse la cifra dell'apporto che egli stimava indispensabile per realizzare il risanamento delle finanze albanesi: dieci milioni di franchi annui. Ed avendogli io subito fatte delle obbiezioni generiche sull'entità della cifra e sui criteri che l'avevano condotto a formularla, tornò ad insistervi con speciale energia.

Risposi allora al Sovrano ripetendogli che il suo appello incontrava, in via di massima — come ogni passo albanese — il favore del R. Governo; ma le mie istruzioni e, di conseguenza, la mia condotta immediata, dovevano limitarsi a studiare direttamente la situazione, con tutti i dati necessari, e con l'aiuto di periti organizzatori italiani — specie del Comm. Merlino — onde poi trasmettere a Roma gli elementi indispensabili per una decisione.

Si persuadesse che io, nel compiere tale studio, ero costretto a tenere presenti innanzi tutto gli interessi della finanza italiana e cercare di conciliarli coi bisogni imprescindibili dell'Albania e insieme coi giusti interessi che l'Italia ha in questo Paese. Quindi, per me, le modalità dell'eventuale aiuto, i metodi per largirlo, la maniera per farlo veramente fruttare pel bene reciproco, e, specialmente, le cifre, dovevano rappresentare il risultato dell'esame, e non il punto di partenza. Lo pregavo quindi di fornirmi tutti i dati necessari al mio lavoro, che, naturalmente, non potevo esperire direttamente con lui. Lo pregavo quindi di delegare un Ministro di sua fiducia, per studiare con me la situazione. Scartati vari nomi, ho scelto Medhi Frasheri. L'uomo è un po' confusionario, un po' rigido: ma è

onesto, e non pensa a se stesso. Sarebbe stato per me un grave impiccio l'aver a trattare con persona, anche più duttile ma che avrebbe sopratutto pensato a svolgere le trattative a vantaggio proprio e della propria congrega.

Caduti d'accordo su Medhi Frasheri, istruito questi dal Re, ci siamo scambiati una visita preliminare e ci siamo trovati di intesa nel seguente piano di lavoro:

1) esame del bilancio 1930-31 per constatarne le falle, studiarne i possibili accomodamenti e fissare l'ammontare minimo necessario del nostro contributo per il pareggio dell'esercizio in corso;

2) esame del bilancio 1931-32 (inizio al 1° Aprile), studiare le possibili economie, le manchevolezze del bilancio in vista dei bisogni del paese e dei doveri del Governo, intesi naturalmente in senso ragionevolmente ridotto e stabilire così l'ammontare del nostro contributo, la sua distribuzione e le modalità di esso.

La prima riunione ufficiale ha avuto luogo ieri, con intervento anche del Ministro delle Finanze e del Comm. Merlino. Dopo varie discussioni abbiamo stabilito il deficit dell'attuale esercizio in una somma che va dai 3 e mezzo ai quattro milioni di franchi oro. La cifra dovrà naturalmente essere accertata più accuratamente, e di ciò ho incaricato il Comm. Merlino.

Avverto ad ogni buon fine che un accertamento esatto del deficit dell'esercizio in corso non si potrà avere prima del mese di gennaio 1931.

Ho poi sollevata la questione delle economie. Premetto a questo riguardo che, data la necessità di dare a simili provvedimenti forma di legge, la loro ripercussione benefica nel bilancio dello Stato non si farà risentire che nell'esercizio 1931-32. Le proposte del Comm. Merlino, che io ho naturalmente fatte mie, portano essenzialmente sulle diminuzioni di organi pletorici dell'amministrazione statale e sulla soppressione di concorsi statali sproporzionati alle possibilità del bilancio. L'unica economia da me proposta che ha anche importanza politica è la soppressione degli Organizzatori non italiani, che gravano oggi sul bilancio albanese per una somma che si aggira sui 200.000 franchi oro. Il complesso delle economie da me proposte si aggira sulla cifra di 1.700.000 franchi oro. Da parte sua il Generale Pariani sta studiando, per quanto concerne l'esercito, una serie di provvedimenti che dovrebbero portare ad una economia di 700.000 franchi oro.

Altre piccole economie ho in animo di proporre, di altre ancora mi ha parlato il Ministro delle Finanze: V. E. comprende facilmente che un lavoro così complesso non può essere esaurito in una sola seduta.

Le mie proposte sono state, nel complesso, accolte favorevolmente dai due Ministri. Con ciò, s'intende, non voglio dire che la cosa si possa considerare fatta. Le economie in questione, portando particolarmente riduzioni di personale, si urteranno agli interessi di tutte le congreghe e susciteranno opposizioni di ogni specie, come è sempre avvenuto finora. Mi riservo però di tener duro sull'argomento almeno nei limiti dell'opportunità generale e dello sviluppo delle trattative.

Altro punto importante che ho fatto presente ai due Ministri è che, in nessun caso, io intendo di tener conto, nel calcolo delle necessità del bilancio, del servizio degli interessi del prestito SVEA. Ho rilevato come sarebbe ridicolo che il Governo italiano desse al Governo albanese i danari per pagare capitalisti italiani:

si mettessero quindi d'accordo con la SVEA per la concessione di un'altra moratoria. Questo mio punto non ha, pel momento, sollevato obbiezioni: in ogni modo sono d'avviso che su questo argomento dobbiamo mostrarci inflessibili.

Il mio programma che dovrà poi necessariamente variare a seconda delle circostanze è in sostanza il seguente:

1) distinguere chiaramente i due lati del problema finanziario albanese e cioè:

a) falle annuali e residui passivi del bilancio albanese indipendentemente dalla ripartizione del bilancio stesso;

b) ripartizione anormale del bilancio, anche se in pareggio, per l'enorme preponderanza delle spese militari;

2) determinare, per successivi gradi di cessione e partendo dalle più piccole cifre possibili, il nostro apporto;

3) studiare la ripartizione in modo che ne risulti per noi il massimo d'influenza nei principali Dicasteri;

4) fare spuntare le cosidette *contropartite* dal corso stesso delle trattative, sotto forma di collaborazione al risorgimento economico e culturale albanese e di necessario controllo per la migliore utilizzazione del danaro che saremo per versare;

5) determinare quali sacrifici *minimi* ci convenga fare anche per il bilancio in corso, allo scopo di trarne il massimo risultato.

È evidente che in tutte queste mie trattative io mi limito per ora a prender parte *ad referendum* e che non prenderò nessun impegno e di nessun genere se non dopo ricevute istruzioni da V. E. (1).

385.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE R. 47. *Vienna, 18 novembre 1930.*

Mio rapporto n. 2322.

La situazione ministeriale non è ancora chiarita. Forse potrà essere giudicata con minore imprecisione domani, dopo che avrà avuto luogo la riunione dei dirigenti delle Heimwehren e la riunione del partito cristiano-sociale. Due possi-

---

(1) Dopo che Mussolini ebbe dato il suo benestare di massima alla concessione del prestito, il negoziato venne sospeso in seguito alla malattia di Zogu. Fu quindi ripreso e concluso positivamente il 21 giugno 1931.

Cfr. il seguente passo di una lettera di Soragna: « Qui sono diventato una specie di finanziere. Sedute e sedute. Il bilancio finanziario di queste sedute si risolverà non bene per De Bellis; ma questi non immaginerà mai gli sforzi che io e Merlino e Quaroni facciamo per ridurre, ridurre. Dal lato politico, spero che ne usciamo con un controllo effettivo dell'economia statale albanese. Ma ci vorrà del tempo prima che io presenti al Ministero delle proposte concrete. Il marciume dell'amministrazione albanese e la sua incapacità risulta, da questo esame, in un modo disperante: quest'era paese di mandato, cento volte più della Siria o dell'Irak. Seduta per seduta stringeremo i lacci: poi ci saranno gli scossoni del pesce che si accorgerà di essere preso all'amo, e sarà il momento brutto ».

bilità si presentano: quella di un gabinetto con Vaugoin ancora cancelliere e quella di un gabinetto con un altro capo. Le supposizioni più diffuse sono state finora per questa seconda ipotesi, ma da ieri la prima va acquistando qualche maggior credito. Vaugoin continua ad asserire che è deciso a non andarsene e Starhemberg lo incoraggia e sostiene. Gli industriali amici di quest'ultimo cercano assicurare a Vaugoin l'appoggio dell'alta banca israelitica facendole temere che le dimissioni di Vaugoin avrebbero per conseguenza un colpo di stato delle Heimwehren, e si propongono valersi anche di qualche giornale germanico per diffondere tale voce.

Ho avuto varii colloqui con i fiduciari ungheresi. Anche essi sono convinti dell'opportunità di appoggiare Vaugoin ma nei limiti consentiti dalla necessità di non danneggiare inutilmente la propria posizione con il futuro ministero qualora un'altra persona sia chiamata ad esserne il cancelliere. Abbiamo deciso di far sapere a Vaugoin che lo sosterremo per quanto possibile, e continuiamo intanto a tenerci in rapporto con Starhemberg. Spero aver occasione stasera in un pranzo ufficiale di parlare con Vaugoin senza attirare troppo l'attenzione dei convenuti. Ma mi riservo di... (1) sapere o confermare domani in via indiretta... speranze che riponiamo in lui.

Malgrado quanto precede non risulta che un colpo di forza da parte di Vaugoin si presenti come probabile. Tuttavia è prudente non escluderlo in modo assoluto, tanto più che spesso le persone meno decise ed energiche sono quelle che prendono risoluzioni subitanee e gravi. Qualora Vaugoin si proponesse veramente di agire e mi domandasse una prova concreta delle nostre simpatie, è da supporre potrebbe formularla tra l'altro con la richiesta dell'immediato invio delle note nostre armi; infatti, come ho già riferito, egli ha fatto comunicare giorni sono a questo R. Addetto militare che trovasi a tale uopo a Roma, il suo desiderio di affrettare la consegna delle armi stesse. Inoltre, poichè già l'anno scorso prima dell'avvento di Schober al potere, e anche quest'ottobre in occasione dei progetti di restaurazione del generale Ellison (2), Vaugoin aveva mostrato che le sue maggiori preoccupazioni erano sul contegno della Cecoslovacchia nel caso di mutamenti interni austriaci, non potrei escludere in modo assoluto l'eventualità di una sua domanda di qualche misura di precauzioni sulle nostre frontiere. D'altra parte, sempre nell'ipotesi, che ripeto considerare improbabile, di un colpo di forza, sarebbe anche prevedibile una nuova richiesta di fondi da parte di Starhemberg.

Data la possibilità ch'io sia sollecitato di una immediata risposta la quale non mi lasci il tempo di domandare istruzioni per corriere, e non mi faccia considerare opportuno valermi del telegrafo, mi sembrerebbe utile che V. E. mi facesse giungere qualche direttiva di massima di cui mi riserverei far uso nel modo e nella misura richiesta dalle circostanze, la quale mi consentisse di far intendere a Vaugoin se daremmo al nostro appoggio un contenuto soltanto morale, o se saremmo disposti a offrirlo anche materialmente nella forma che da V. E. mi fosse indicata.

---

(1) Questi e i successivi puntini indicano una lacuna nell'originale che è molto deteriorato.
(2) Cfr. n. 318.

386.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

D. 5109. *Roma, 19 novembre 1930.*

Ho ricevuto i recenti Suoi rapporti circa la situazione determinatasi in Austria in seguito alle elezioni e le altre notizie che Ella mi ha comunicato relativamente ai propositi di codesti uomini politici e principalmente del Principe Starhemberg (1).

S. E. il Capo del Governo, che segue con particolare interesse la situazione politica in Austria, ritiene opportuno di far conoscere al Principe Starhemberg il suo modo di vedere in merito alla linea che converrebbe maggiormente alle Heimwehren di seguire nell'attuale momento.

S. E. il Capo del Governo ritiene utile che da parte del Principe Starhemberg si faccia tutto il possibile per restare al potere anche solo, se non vi fosse proprio modo di mantenere nel Gabinetto anche Huber.

Ciò è necessario soprattutto perchè attualmente appare evidente la convenienza che tutti i partiti borghesi si uniscano per costituire un unico e forte blocco anti-socialista. A questo scopo risponde di conseguenza l'opportunità di mantenere al Governo un Gabinetto di coalizione il quale sia in grado di far passare appena possibile alla Camera una nuova legge elettorale che permetta quindi di indire, a più o meno lunga scadenza, delle nuove elezioni dalle quali i partiti borghesi possano avere maggiori possibilità di successo.

Nel pregare V. S. di voler far giungere, nel modo che crederà più opportuno, al Principe Starhemberg questi suggerimenti di S. E. il Capo del Governo ed illustrandoli convenientemente con quegli argomenti che Ella potrà trarre anche dalle particolari considerazioni di politica locale e che Ella è meglio in grado di apprezzare...

387.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 6588/3527. *Parigi, 19 novembre 1930.*

Le elezioni municipali recentemente avvenute in Inghilterra hanno dato la vittoria ai conservatori. Il fatto è stato molto notato nei circoli politici francesi, e salvo poche eccezioni, notato con viva soddisfazione. Infatti si fa qui affidamento quasi unicamente sui conservatori come massa, e poi soltanto su personalità isolate quali Sir Austin Chamberlain, Lord Derby (ed anche il signor Henderson quando i Laburisti sono al potere) per la realizzazione del vivo desi-

---

(1) Cfr. nn. 369 e 377.

derio di quel ritorno all'Entente Cordiale, o, almeno, ad una stretta collaborazione Franco-Inglese nella quale, in mancanza di più, viene concretata, la « sécurité » diplomatica della Francia nel periodo storico attuale.

Dagli eventi germanici del dopo occupazione (1), dalla maggior tensione delle relazioni coll'Italia, ossia dal giugno in poi, questo desiderio si è molto accresciuto in questi circoli politici. Con essi va incluso il Governo, tanto nella sua tendenza Briandiana, quanto ed anzi direi di più, in quella Tardieuana-Maginotiana. Nei corridoj e nelle sale del Palazzo Borbone si parla del riavvicinamento Franco-Inglese con accesa speranza, intravedendovi compenso all'allontanamento d'un'Italia che va verso la Germania sia come programma politico internazionale (disarmo, revisione Trattati) sia come simpatie politiche di partito (visita Maltini ai Caschi d'acciajo a Coblenza (2), manifestazioni ai Caschi d'acciajo venuti in Italia (3). Lo si desidera anche come diminuzione di situazione internazionale per l'Italia che figurerebbe battuta nel rivaleggiare con la Francia per l'amicizia britannica. Le manifestazioni avvenute all'epoca della caduta del dirigibile R. 101 a Beauvais, il discorso dell'Ambasciatore Francese a Londra al banchetto degli amici della Francia, la recente visita di detto Ambasciatore al Signor Briand ed al Signor Tardieu, tutto quanto si presta a simile interpretazione viene interpretato e fatto alla luce di questo progetto politico internazionale.

È bene che il R. Governo sia informato di questa tendenza e del fatto che essa avanza di pari passo colla diminuzione di simpatia politica per l'Italia, per quell'Italia che, come qui si dice e si scrive, coi discorsi del Capo del Governo, denuncia al mondo la Francia militarista, egemonica: minaccia la Francia, dà ai Francesi l'impressione di volerli fare piegare esercitando su di loro una pressione; per quell'Italia che del disarmo fa arma per manovrare politicamente contro la Francia; per quell'Italia che mostra di non rifuggire dal sostenere la politica della Germania e dei Sovietti, e sembra andarsene verso la grande nemica della Francia, la Germania. È così che oggi l'Italia e la sua politica sono viste e denunziate dalla Francia della capitale, della provincia, delle Colonie, non radicale estrema, non socialista, non comunista; mentre queste tre sezioni dell'opinione pubblica francese sfruttano la situazione a loro vantaggio nel campo antifascista e nel campo anti Mussolini, che sono quelli che più gli premono. Le parole del Signor Mussolini in favore della « revisione » dei Trattati, mi diceva pochi giorni fa, una persona molto autorevole francese, ci hanno, almeno recato un vantaggio in un colla loro molto sgradevole impressione, quello di aver tappato la bocca ai nostri revisionisti, ben lieti di veder Mussolini ed il Fascismo perdere

---

(1) Della Renania.
(2) Cfr. n. 294.
(3) Sulla visita in Italia di elementi dello Stahlhelm cfr. nn. 349 e 410.
La *Boersen Zeitung* dell'11 novembre aveva pubblicato una corrispondenza da Roma di H. Ludwig e una nota redazionale, a proposito dei recenti arresti in Italia di antifascisti. Sulla corrispondenza e sulla nota aveva riferito Orsini Baroni con telespr. 3558/1837 del 12 novembre: Ludwig scrive « che è particolarmente interessante la scoperta di appunti di alcuni degli arrestati in Italia, secondo i quali l'antifascismo non è soltanto avversario del sistema attuale, ma anche della tesi revisionistica di Mussolini, mentre aspira ad un'intima unione italo-francese. Ciò conferma la tesi che le organizzazioni antifasciste di Parigi siano sostenute dagli organi ufficiali francesi e che quindi siano ragioni di politica estera quelle che finora hanno reso inutili le richieste dell'Italia dirette ad ottenere dal governo francese una lotta sistematica contro le organizzazioni illegali antifasciste di Parigi...
La nota termina domandando se questi circoli, che sempre vagheggiano un orientamento della Germania verso la Francia, non apriranno neppure ora gli occhi di fronte alle aperte tendenze antitedesche degli antifascisti italiani ».

simpatizzanti in Francia, ma guardinghi nell'escludere un consimile alleato di programma politico.

Rafforzamento di legami politici ed economici con gli Stati già politicamente legati (Polonia, Piccola Intesa) in modo da averli fedeli seguaci in tutte le campagne politiche dei prossimi anni, importanti anni di manovra politica in Europa ed a Ginevra: rafforzamento dei rapporti con l'Inghilterra e con la Spagna, ecco il programma diplomatico attuale Francese, della grande maggioranza Francese.

388.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. RR. 2748/1256. *Tirana, 19 novembre 1930.*

Trasmetto copia di un rapporto del Generale Pariani, concernente i suoi colloqui con il Capo del Governo sulla questione dell'intervento italiano in Albania, ed il proprio modo di vedere il problema.

Confermo le dichiarazioni del Generale Pariani, che egli è sostanzialmente d'accordo con me in materia.

ALLEGATO.

PARIANI A GAZZERA

N. 68 R. P. *Tirana, 15 novembre 1930.*

Trasmetto a V. E., come da richiesta, l'unito promemoria relativo alle udienze avute da S. E. il Capo del Governo nel periodo 28 ottobre-12 novembre c.a.

Ritengo doveroso accompagnare il promemoria stesso con le seguenti dichiarazioni inerenti alla responsabilità che deriva dalle proposte sottoposte a S. E. il Capo del Governo.

1) In Albania si sta, da parte nostra, sostenendo una vera lotta per ottenere che l'orientamento del Paese sia nettamente rivolto verso l'Italia in armonia agli scopi che ci siamo prefissi.

Per vincere in tale lotta è necessario che essa sia condotta con *mezzi adeguati* e da uomini che abbiano *piena fede nella riuscita.* Senza gli uni o gli altri è inutile il combattimento.

2) Siamo ora ad un momento decisivo. Sinora si può dire che abbiamo fatto azione di esplorazione per determinare la situazione. Questa ora ci è nota. Si tratta di decidere: o *impegnarci a fondo,* o *ritirarci con metodo.*

Ogni indecisione sarebbe fatale.

Se rimarremo inerti in simile situazione ci troveremo, fra breve, davanti a crisi le cui conseguenze potranno essere per noi gravissime.

3) Vi possono essere motivi di diffidenza sull'esito di una nostra azione più a fondo. Non li nego: osservo solo che non vi è lotta nella quale sia matematicamente sicura la vittoria. Ma la probabilità di ottenere questa si converte in quasi certezza qualora i mezzi siano stati equamente valutati e tempestivamente approntati, e si

affronti il combattimento con animo tenace risoluto e piena fede nella riuscita dell'azione.

4) Per conto mio, se nella scelta degli uomini e dei mezzi saranno osservati tali criteri, e se si tenderà alla *soluzione sostanziale* dei problemi, ponendo in secondo piano le questioni formali, l'esito finale non può essere dubbio.

Se, per contro, non si ha fede in questo esito è meglio ripiegare gradualmente, risparmiando ulteriori spese che finirebbero col costituire un vero spreco.

Annesso.

PROMEMORIA SULLE UDIENZE AVUTE DA S. E. IL CAPO DEL GOVERNO

Sono stato ricevuto da S. E. il Capo del Governo 3 volte: il 30, il 31 ottobre ed il 12 novembre.

Il 30 ottobre consegnai a S. E. Mussolini il messaggio di S. M. Re Zog che, in sostanza, non conteneva che un ringraziamento per la visita in Albania dello stormo misto della R. Aeronautica effettuata in occasione del suo genetliaco.

Il 31 ottobre rappresentai a S. E. il Capo del Governo la *situazione* che si è maturata in Albania e che esige provvedimenti da parte nostra.

Situazione economica. L'intervento italiano in Albania (indipendentemente dalle Convenzioni, Patti e Trattati) si è manifestato, essenzialmente, con tre atti pratici: istituzione della Banca Nazionale d'Albania, attuazione del prestito SVEA, organizzazione militare. Le altre manifestazioni o si sono limitate ad un campo quasi puramente burocratico (finanze) o hanno avuto sviluppo assai ristretto (scuole professionali ed organizzazioni sanitarie).

Delle tre manifestazioni sopradette:

La Banca Nazionale, avendo essenzialmente funzione di Banca di emissione, è stata sinora poco compresa, anzi considerata più che altro, sia pure subdolamente, quale mezzo di accaparramento di oro ed argento.

Il progetto SVEA sta ora per esaurirsi; ad ogni modo esso è stato impiegato in opere (porto, ponti, strade, caserme, fabbricati vari) che, se costituiscono un progresso di sistemazione e daranno col tempo anche indubbi vantaggi, non arrecano però un miglioramento nei cespiti di entrata che possa avere influenza sulla situazione economica del Paese, mentre le necessità di manutenzione derivanti dall'esistenza di tali opere impongono nuovi aggravi.

L'organizzazione militare, se ha raggiunto lo scopo di dare una determinata forza bellica al Paese ha d'altra parte imposto, nonostante l'aiuto italiano, un notevole sacrificio finanziario, inquantoché le spese per le Forze Armate che si aggiravano prima sui 6.000.000 di franchi oro, si sono progressivamente avvicinate ai 15.000.000 di franchi oro all'anno.

In sostanza si giunge ad una conclusione che può sembrare paradossale: che, cioè, il nostro aiuto ha finito col determinare un maggiore disagio.

L'avere affrontato i problemi quasi sotto il solo punto di vista militare ha messo in evidenza che il castello che si creava era costruito sopra una volta poco solida, volta che oggi occorre puntellare se non si vuole il crollo dell'intero edificio.

Il problema albanese viene cioè confermato come questione da trattare sotto il punto di vista totalitario se non si vuol perdere, ed in modo irrimediabile, tutto ciò che è stato fatto.

Occorre quindi, secondo me, valutare questo problema nel suo complesso per arrivare ad una decisione netta ed estremista: prendere o lasciare.

Le risorse albanesi si aggirano da 25 a 26 milioni di franchi oro annui. Da questi, togliendo i 14 milioni e mezzo che vengono assorbiti dalle forze armate, restano 10,5 - 11,5 milioni per tutti gli altri Ministeri.

Questi Ministeri, solo per la vita stentata e perciò improduttiva che oggi svolgono, richiedono già spese superiori a quelle disponibili, come risulta dai seguenti dati ricavati dal bilancio per l'anno finanziario 1930-1931:

Economia Nazionale	F.O. (1)	1.031.000
Lavori Pubblici	»	2.498.000
Interni	»	1.492.000
Istruzione	»	3.534.000
Finanze	»	4.118.000
Giustizia	»	1.230.000
Esteri	»	800.000
TOTALE . . .	F.O.	15.154.000 (2)

Ne risulta, quindi, un deficit annuo lordo di oltre 3.000.000 di F.O., che salirebbe a cifre ben superiori (e cioé sui 10.000.000 di F.O.) qualora ai Ministeri stessi si volesse consentire un'azione sufficientemente produttiva ed efficace e dare al Paese il modo di raggiungere progressivamente una sistemazione economica che gli consenta la vita. E ciò indipendentemente dall'aiuto che noi già diamo nel campo militare.

Tale deficit deve essere colmato e S. M. Re Zog mi ha formalmente incaricato di rappresentare a Roma questo stato di cose, onde studiare il modo di immettere questo fabbisogno (e cioè 10.000.000 di F.O. annui indipendentemente dall'aiuto militare) nel bilancio dello Stato albanese.

Secondo me si potrebbero seguire, per la soluzione, i seguenti principî:

1) Aumentare con una parte del nuovo aiuto il concorso per il mantenimento delle Forze Armate, in modo da poter *ridurre le spese che attualmente l'Albania effettua per tale titolo a quelle che sosteneva prima del nostro intervento*, così da togliere ai nostri avversari (interni ed esteri) uno dei più forti e sensibili capi d'accusa e cioè la sproporzione delle spese militari albanesi in relazione ai suoi redditi.

2) Destinare il rimanente del nostro aiuto alla *Economia Nazionale* per opere che valgano a migliorare la situazione economica del Paese, dandoci così un diritto naturale d'intervento in tale campo.

Buona parte dei mezzi che il nostro aiuto libererebbe dagli impegni per le Forze Armate dovrebbero poi essere rivolti, da parte del Governo albanese, ai *lavori pubblici* e destinati sopratutto all'ulteriore sviluppo della rete stradale ed alla sua manutenzione.

Quali contropartite avere?

La contropartita maggiore deriva dalla necessità stessa del nostro aiuto annuale, che ci consentirà una *sostanziale azione diretta* nei campi ove la vorremmo avere, sempreché si *salvaguardi la forma* che, in questo paese ove ignoranza e suscettibilità predominano, assume particolare importanza.

In linea subordinata: verrà *assicurato il controllo* sulle spese, mettendo capaci organizzatori nostri in tutti i rami ove se ne manifesti la necessità ed elevandone la funzione a consiglieri del Re (simile cioè alla mia).

Le *modalità esecutive* relative al nostro aiuto dovranno dare l'assoluta garanzia e certezza che il denaro sarà impiegato per le sole spese da noi autorizzate ed effettivamente controllate.

Garantire l'*orientamento dell'opinione pubblica* albanese verso l'Italia sia con azione diretta (protezione delle manifestazioni economiche italiane) sia con la stampa, sia con la opportuna scelta e valutazione del personale dirigente albanese.

(1) Franchi oro.
(2) *Sic.* Ma il totale è 14.703.000.

Determinare il deciso *orientamento culturale* albanese verso quello italiano, sia mettendo la lingua italiana come materia di insegnamento obbligatoria nelle scuole albanesi, sia inviando solo in Italia gli studenti universitari.

Per l'attuazione di quest'ultimo punto occorrerebbe assicurare la concessione di una settantina di borse di studio universitarie, da suddividersi tra varie università italiane, ed organizzare i gruppi di allievi in modo che essi siano opportunamente riuniti, sorretti e diretti, ottenendo così non solo di dare ad essi la cultura ma anche e sopratutto di legare a noi la loro anima.

Infine S. M. Re Zog ha manifestato l'impossibilità del pagamento degli interessi del prestito SVEA e chiede non solo un dilazionamento ma anche che le quote vengano diluite in un numero di anni piuttosto forte: cosa questa che ritengo rientri nelle nostre stesse vedute.

S. E. il Capo del Governo, dopo aver ascoltato, chiese qualche chiarimento.

Precisai così che l'aiuto è urgente ma non di necessità materiale immediata e che, cioè, basta sia accordato in relazione al nuovo bilancio per l'anno finanziario 1931-1932 sul quale — con la data del *1° aprile 1931* — verrà naturalmente riportato il deficit risultante dall'attuale esercizio finanziario.

S. E. il Capo del Governo sostanzialmente mi disse:

« Ci troviamo oggi in presenza di un corpo debole e malaticcio sul quale abbiamo posto una pesante armatura ed ora, se non rinforziamo l'individuo, l'armatura lo schiaccerà.

Occorrono, da quanto mi riferisce, circa 40.000.444 di lire che, pur essendo pochi per se stessi, sono molti rispetto alla situazione finanziaria nella quale ci troviamo.

Per 20.000.000 posso impegnarmi senz'altro, qualora vi sia la necessità urgente; per gli altri esaminerò in seguito la possibilità di poterli accordare e spero di potervi giungere: d'altra parte, se vi è tale necessità bisogna pure farvi fronte e lo faremo.

Ad ogni modo torni prima di partire per l'Albania per ricevere eventuali istruzioni.

Per quanto riguarda l'orientamento culturale tratterò io stesso personalmente la questione, affinchè essa sia risolta in modo da assicurare agli studenti albanesi non solo un certo numero di borse di studio universitario ma anche la dovuta assistenza, cosicchè essi si sentano in un ambiente di amichevole cordialità ».

Nell'udienza accordatami il 12 novembre c. a. S. E. il Capo del Governo, alla presenza di S. E. il Ministro Grandi, sostanzialmente mi disse:

« La situazione economica in Italia è grave e non ci consente immediate disponibilità. Ad ogni modo ad essa farò fronte con provvedimenti draconiani.

Può perciò dire a Re Zog che qui siamo benevolmente disposti ad esaminare la situazione albanese e venirvi incontro.

Naturalmente la misura dell'aiuto dovrà essere stabilita in seguito ad accurato studio ed essere contenuta nei limiti da 20 a 40 milioni.

Circa le modalità di attuazione tutta la questione dovrà, naturalmente, essere *trattata per via diplomatica* con convenzioni nelle quali saranno definite anche le contropartite ».

S. E. il Capo del Governo ebbe inoltre accenni alla convenienza della rinnovazione del Patto di amicizia (1° Patto di Tirana) ed all'eventuale viaggio a Roma di Re Zog nell'aprile-maggio dell'anno prossimo.

Il giorno 13 novembre ebbi un colloquio con S. E. il Ministro Grandi, alla presenza di S. E. il R. Ambasciatore Lojacono e del Comm. Ghigi.

In tale colloquio S. E. Grandi mi chiese alcuni chiarimenti e, riconoscendo la delicatezza della mia posizione, mi raccomandò l'intima collaborazione con la R. Legazione a Tirana e di svolgere opera in modo che sia sempre seguito il principio che ogni trattativa con Roma venga svolta per il tramite del R. Ministro

d'Italia e ciò naturalmente, senza voler portare alcuna limitazione alla mia azione personale.

P. S. - Per maggiore chiarezza ritengo opportuno aggiungere:

1) Che i punti di vista esposti nel presente promemoria sono sostanzialmente condivisi da S. E. il R. Ministro d'Italia a Tirana.

2) Che la prefata Eccellenza ha solo — e giustamente — lamentato che Re Zog non si sia rivolto direttamente a lui per rappresentare al Governo italiano l'attuale situazione economica albanese.

Ritengo che tale fatto sia dipeso più da circostanze d'ambiente che da volontà del Re.

3) Prima di recarmi da S. E. il Capo del Governo ebbi alcuni colloqui con S. E. il Ministro Soragna, e S. E. il Capo del Governo trovò la mia esposizione rispondente a quanto già gli aveva rappresentato S. E. Soragna.

389.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, A GINEVRA

T. 1007. *Roma, 20 novembre 1930, ore 24.*

Mi riferisco al suo rapporto del 15 corrente (1). Proposta Craigie appare al R. Governo interessante e tale da non dover essere scartata senz'altro. Alcuni punti di carattere tecnico dovranno essere considerati dal Ministero della Marina il quale non vedrebbe con favore l'accettazione della vacanza navale assoluta per i sottomarini e desidererebbe che fosse invece fissato un limite più elevato di tonnellaggio per l'Italia (52.000 tonnellate). Occorre peraltro sapere quale sarà in definitiva atteggiamento francese prima di consentire alle nuove ulteriori concessioni che comporterebbe per noi proposta Craigie.

R. Governo ritiene utile ed opportuno che Ella continui personalmente le conversazioni entrando nello studio della proposta e cercando di sondare quale potrà essere l'atteggiamento francese di fronte all'ordine di idee da Craigie prospettato, tanto più che Craigie, come Ella suppone nella Sua lettera del 15, avrà probabilmente presentito il Signor Massigli.

V. S. potrà dichiarare pertanto a Craigie, allo stesso titolo esclusivamente personale da lui dato alla sua iniziativa, che, avendo preso in esame la di lui proposta, questa Le è sembrata interessante quindi tale da indurla, nella sua qualità di esperto, a continuare nelle conversazioni, salve ben inteso le decisioni che il R. Governo riterrà di prendere in merito alle conclusioni cui le conversazioni stesse dovessero giungere.

---

(1) Cfr. n. 376.

390.

APPUNTO DEL SEGRETARIO
DELL'UFFICIO III-A EUROPA E LEVANTE, LO FARO

RISERVATISSIMO. *Roma, 20 novembre 1930.*

Il Ministro Guariglia mi ha detto che, avendo prospettato a S. E. il Ministro l'opportunità di tener discorso a Ruscdi bey del riconoscimento da parte turca del Regno d'Albania, con conseguente ripresa dei rapporti ufficiali (1), S. E. Grandi si è espresso in senso contrario, ritenendo egli che sia meglio che tra Albania e Turchia non intercorrano ottimi rapporti.

391.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO (2)

TELESPR. U. R. 238238/879. *Roma, 21 novembre 1930.*

Con telegramma del 15 corrente il Reggente il R. Consolato a Gedda ha riferito quanto segue:

« Mi risulta da fonte sicura che con un provvedimento straordinario Ibn Saud ha dichiarato decaduto l'Emirato degli Idrissiti, abolito il protettorato saudiano e sanzionata l'annessione definitiva del territorio completo dell'Assir al Regno di Ibn Saud, includendolo nelle dipendenze del Regno medesimo. Hassan Idrisi ha ricevuto tassativo ordine di trasferirsi al più presto possibile alla Mecca. Ieri l'altro è arrivato alla Mecca El Arabi Idrisi, zio di Hassan, col maggior numero dei componenti della famiglia Idrissita. Emiro Sciuneri Dahail, cognato del Viceré Faisal, è stato destinato quale Emiro a Sabya. Ibn Saud ha già inviato moltissime truppe d'occupazione nell'Assir e altre sono in procinto di partenza per tenere ordine nell'interno paese e difendere il confine meridionale dagli eventuali attacchi da parte dell'Iman Yahia ».

Per valutare la portata del provvedimento riferito nel sopratrascritto telegramma, occorre ricordare che il Re dell'Hegiaz e Negid, Ibn Saud, stipulava, nello scorcio del 1926, col Said Idriss, Emiro dell'Assir, un trattato, col quale in sostanza veniva costituito un protettorato del primo sul secondo, non potendo questi più trattare con Governi stranieri nè far ad essi concessioni di sorta. Tale

---

(1) La proposta era stata suggerita a Guariglia da Gemil Dino il 18 novembre. Lojacono, interpellato da Guariglia, aveva dato parere favorevole, se le relazioni italo-turche avessero consentito « di fare un amichevole passo in questo senso ». Cfr. lettera Guariglia a Lojacono del 19 novembre e la risposta di Lojacono del 20.

(2) Inviato per conoscenza anche alle Colonie.

trattato si riferiva ai confini dell'Assir quali erano stabiliti nel 1921, confini non mai riconosciuti dall'Iman Yahia dello Yemen, il quale non solo ha già ripreso possesso di una parte del territorio nel 1921 occupato dall'Assir, che giungeva in quel tempo sino ad Hodeida, ma rivendica ancora altri territori nell'Assir stesso. D'altra parte Ibn Saud ha sempre mantenute vive le sue pretese sulla parte meridionale dell'Assir del 1921, che egli considera indebitamente occupata dallo Yemen.

La situazione si era in questi ultimi anni in certo modo stabilizzata per il fatto che l'Assir nel 1921 era rimasto praticamente diviso in due parti, quella meridionale con Hodeida in possesso dell'Iman Yahia, e quella settentrionale amministrata da un Emiro idrissita sotto il protettorato di Ibn Saud.

Quest'ultimo ha recentemente convocato presso di sé, col pretesto di studiare la riorganizzazione del territorio, numerosi capi della zona di protettorato, a lui sostanzialmente ostili, e dopo qualche giorno li ha fatti trucidare. Dopodichè, come risulta dal telegramma sopratrascritto, ha proceduto a dichiarare decaduto l'Emirato idrissita, e ad annettere all'Hegiaz il territorio assiriano.

Tali provvedimenti non potranno che aumentare la tensione fra Ibn Saud e l'Iman Yahia, dato che non solo le frontiere dei rispettivi territori non sono ben definite, ma ciascuno dei due rivendica per sè territori attualmente sotto il dominio dell'altro. Inoltre l'invio da parte di Ibn Saud di moltissime truppe nel territorio assiriano costituisce un nuovo elemento che può mettere a repentaglio la pace fra i due Stati arabi.

Questo Ministero ritiene quindi utile che V. E. prenda in proposito contatto col Foreign Office, ricordando che, nelle conversazioni di Roma del febbraio 1927 (1), venne da parte dei delegati britannici ed italiani constatato l'interesse comune dei due Governi di perseguire in Arabia una politica di pacificazione allo scopo di evitare il più possibile conflitti fra Stati arabi; ed inoltre che l'influenza che i due Governi fossero in grado di esercitare su Ibn Saud e sull'Iman Yahia dovesse esser diretta ad eliminare le cause di conflitto per giungere se possibile, a pacifici ed amichevoli accordi fra gli Stati stessi.

Ora l'azione che va spiegando Ibn Saud, rompendo, con gravi modificazioni allo statu quo, l'equilibrio di fatto che si era venuto a costituire, e procedendo a minacciosi concentramenti di truppe al confine meridionale, sembra di tale gravità che il R. Governo lascia a quello britannico di considerare se non ritenga esser giunto il momento di esercitare verso Ibn Saud tutta la propria influenza perchè questi abbia a fermarsi nella via per la quale si sembra messo, via che provocherà con ogni probabilità naturali e spiegabili reazioni da parte dell'Iman dello Yemen.

Il R. Governo in adempimento a quanto fu concordato nelle conversazioni di Roma, tiene, nella presente occasione a mantenersi in contatto col Governo di Londra; e mentre da parte sua prospetta i pericoli cui l'azione di Ibn Saud può dar luogo gradirebbe conoscere come codesto Governo consideri la situazione. e quale azione esso decida eventualmente di svolgere presso Ibn Saud.

Questo Ministero resta in attesa di sollecite comunicazioni al riguardo.

((1) Cfr. *DB*, serie IA, vol. II, nn. 460, 462, 463, 465, 468, 469.

392.

IL MINISTRO A ADDIS ABEBA, PATERNO', AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. RR. 1822/185 (1). *Addis Abeba, 21 novembre 1930.*

Ho l'onore di trasmettere qui acclusa copia di un telegramma da me diretto al Governatore della Somalia Italiana.

Mi riservo di sottomettere alla E. V. il piano che avrò potuto concretare col prefato Governatore dopo il mio incontro con la persona che sarà da lui designata.

ALLEGATO.

PATERNO' A CORNI (2)

(Copia)

T.RR. 5/776. *Addis Abeba, 21 novembre 1930.*

Nella missione che R. Governo ha voluto affidarmi in questo Paese è parte essenziale sviluppo nostra penetrazione economica in Etiopia. La quale servirà ad aiutare allo incremento economico del Paese ed a creare quella comunanza di interessi che servirà al rafforzamento dei rapporti di amicizia felicemente esistenti.

Una delle questioni che rientra in questo campo d'azione è quella dell'ausilio che il Governo della Somalia può accordarmi per irrobustire azione che con l'approvazione del R. Governo, intendo svolgere nelle zone frontiere somale.

Studiata sul posto importante questione, ho già preso accordi di massima con il R. Console in Harrar e con i Padri Missionari della SS. Consolata per fare delle loro rispettive sedi e con il loro concorso, altrettanti centri di attiva irradiazione nelle zone sud-orientali dell'Abissinia le quali, nei confronti dei territori a nord dell'Impero, presentano maggiori possibilità, non essendo inquinate dai problemi politici a V. E. noti, a causa dei quali la sensibilità e la diffidenza degli abissini presentano ostacoli che si sono dimostrati fino ad ora insormontabili. Per questa ragione le direttive che io mi sono imposte comporteranno sistemi e mezzi diversi.

Per completare l'azione che da nord sarebbe esercitata a mezzo R. Console Harrar e Consolata (e anche dalla R. Agenzia in Magalò, dopo che avrò potuto concordare con un programma di azione comune) sembrami necessario il chiedere a V. E. se sarebbe disposto incoraggiare la istituzione di una o due Agenzie Commerciali nei centri più importanti della Regione Somala compresa nel territorio abissino, in modo da iniziare e sviluppare progressivamente una rete di scambi e di traffici in tutta quella ricca zona che è suscettibile di gravitare economicamente verso il territorio e i porti di cotesta Colonia.

Nutro fiducia che V. E. conforterà col suo consenso quanto espostoLe, in considerazione anche nostro interesse controbattere penetrazione commerciale che Gran Bretagna svolge già con successo dal Kenia e che sarebbe agevolata in modo efficace da avvenuta abolizione dogane di frontiera, nonché dalle camionabili giungenti fino al confine.

In una conversazione avuta con dottor Campi, questi, considerando con molto interesse la possibilità del programma esposto, si dichiarò pronto prestare concorso sua Società; a tale proposito mi disse essere disposto a investire nell'impresa il rica-

---

(1) Il documento ha come oggetto: « Penetrazione economico-commerciale nella zona somala della Etiopia ».

(2) Inviato per conoscenza, oltre che agli Esteri, alle Colonie e al governatore della Eritrea.

vato della liquidazione stock cotone esistente in Somalia, per la quale sono in corso pratiche presso codesto Governo. Segnalo alla E. V. questa proposta in vista del notevole concorso finanziario (circa un milione) che da essa proverrebbe all'attuazione del programma in parola. Ad ogni buon fine avverto che ho pure qualche speranza di ottenere che la Consolata istituisca due sedi nell'Ogaden.

Prima di sottoporre il definitivo programma al R. Governo reputerei necessario mio incontro in Addis Abeba con persona di fiducia di V. E. al fine di dare forma concreta al programma stesso, nella parte interessante cotesta Colonia.

Prego risposta via Asmara per evitare comprensibili sospetti (1).

393.

IL CONSOLE GENERALE A INNSBRUCK, RICCIARDI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA 6904/552. *Innsbruck, 21 novembre 1930.*

Quando mi è stato diretto il telegramma in oggetto (2) avrebbe dovuto esser già pervenuto a codesto Ministero il mio rapporto 6853/547 del 18 corrente, partito l'indomani col corriere.

Come riferii, la Lega dei contadini tirolesi non ha pubblicato un manifesto per protestare contro l'adesione al Fascismo italiano delle Heimatwehren: il Consiglio della lega dei contadini si è riunito il 17 corrente per discutere e deliberare sull'esito delle recenti elezioni politiche. Nella discussione venne generalmente espressa la disapprovazione dei contadini sul modo come dalle Heimatwehren è stata condotta la battaglia elettorale e la necessità di chiarificare in modo esplicito la situazione. Dopo questo preambolo la deliberazione si esprime nei seguenti termini: « il Consiglio provinciale dei contadini (Landesbauernrat) ha perciò tirato le conseguenze anche nei riguardi della persona del finora deputato del Bauernbund e Capo provinciale della Heimatwehr, Dr. Steidle. I contadini, che costituiscono il contingente principale della Heimatwehr, non vogliono che sia scossa quella organizzazione, che è necessaria e nella cui fondazione e nel cui sviluppo il Dr. Steidle si è incontrovertibilmente acquistato i più grandi meriti, ma domandano che essa ritorni ai suoi principi fondamentali, il mantenimento dell'ordine e della tranquillità, il rafforzamento dell'autorità statale, la ripulsa da qualsiasi terrore, l'astensione da ogni attiva intromissione nella politica giornaliera e da ogni compromesso con gruppi politici, che non hanno comunanza

---

(1) Sulla penetrazione dalla Somalia nell'Ogaden, Corni aveva riferito a De Bono con relazione 3 ottobre 1930, che verrà pubblicata nel prossimo volume perché allegata a un telespresso di De Bono del 26 gennaio 1931.

Il reggente del governo della Somalia, C. Pini, con lettera rr. 2564, Mogadiscio 10 dicembre 1930, chiese la collaborazione di Paternò per ottenere informazioni sulle regioni etiopiche confinanti con la Somalia. « Il materiale di conoscenza che interessa va dalle notizie di carattere geografico, attualmente imperfette, a quelle della situazione politico-economico-militare, particolarmente per i riferimenti logistici derivanti dalle risorse del posto.

Preziosa del pari sarebbe la maggior documentazione fotografica di ciò che può costituire obbiettivo militare in senso lato.

L'attività informativa che si reputa svolgere con organicità, fiancheggerà quella di penetrazione commerciale da V. E. propugnata, e pure da questo Governo alacremente perseguita ».

Questa lettera suscitò le forti preoccupazioni di Paternò, il quale temeva che fosse stata letta dalle autorità etiopiche (cfr. il suo telegramma 13 gennaio 1931, indirizzato a Mogadiscio). La lettera e il telegramma sono allegati al r. rr. 34/12, Addis Abeba 29 gennaio 1931.

(2) T. 1809/28 del 21 novembre, relativo al maggiore Pabst, che non si pubblica.

spirituale con la gran maggioranza degli appartenenti alle Heimwehren. Per assicurare questa attitudine, veramente al di sopra dei partiti, delle Heimwehren tirolesi, il Tirolerbauernbund domanda che la direzione della Heimatwehr sia sottoposta al Capitano provinciale, capo legale della nostra provincia. Il Landesbauernrat condanna infine nel modo più severo quanto è accaduto in occasione del ricevimento del Maggiore Pabst al Brennero poiché con simile omaggio privo di dignità al Fascismo fu dato uno schiaffo ai sentimenti del popolo tirolese. Una ulteriore collaborazione del Maggiore Pabst nella Heimatwehr tirolese è perciò divenuta impossibile. I contadini tirolesi, che, nella guerra mondiale, fianco a fianco coi Tirolesi del Sud, hanno combattuto contro l'Italia non vogliono lasciarsi trascinar nel campo del Fascismo o del Nazionalsocialismo. Essi respingono ogni idea di rivoluzione (Putsch), che condurrebbe alla dittatura, e aderiscono ai principi fondamentali della democrazia, che permette loro di difender da se stessi i propri interessi ».

Questo è il testo della deliberazione del Bauernbund nella forma in cui è stata pubblicata da tutta la stampa tirolese e che io avevo riassunto nel mio rapporto del 18 corrente.

Ai chiarimenti già forniti aggiungo ancora: le dichiarazioni attribuite al Maggiore Pabst nel lasciare il territorio italiano dovevano necessariamente suscitare una reazione in questi circoli irredentisti, che hanno sempre cercato di screditare le Heimatwehren per le simpatie mostrate verso il Fascismo, cercando di farle passare come un tradimento alla causa del Suedtirol. Fu pertanto subito fabbricata, come atto d'apertura delle ostilità, quella pretesa lettera dei Sudtirolesi di cui ho inviato il testo. Ad essa fece immediatamente coro la stampa socialista, felice di poter scagliarsi al tempo stesso contro il Fascismo, oppressore del Suedtirol, e contro le Heimatwehren, nemiche mortali dell'austromarxismo, accusandole di esser vendute al Fascismo e di aver tradito i fratelli d'oltre Brennero. Come ho ripetute volte e già da molto tempo fatto presente, qui non può essere agitata la questione del « Suedtirol » senza che siano subito trascinate ad associarsi nelle manifestazioni a noi ostili tutte le organizzazioni politiche, nazionali, patriottiche o culturali perchè, come ho sempre riferito e detto anche nel rapporto del 18 corrente, nessuno ha qui il coraggio di mettersi all'opposizione o di mostrar solo indifferentismo nella questione del Suedtirol per tema di essere sommerso sotto un'ondata di biasimo, di disfavore o anche di danno. Per chi osasse ciò fare potrebbe — se mi è lecito ricordare una volgarità, che però bene esprime la situazione — valere il Ferravilliano: « ha detto male di Garibaldi ». Nessuna meraviglia, pertanto, che il Bauernbund e i Cristiano sociali — che, del resto, non ci hanno mai mostrato tenerezza di sorta — abbiano giocato coi pangermanisti, irredentisti professionali e socialisti a chi si mostrava più patriota e più compreso di santa indignazione. Così è stata anche inscenata la manifestazione di ieri alla « Stadtsaal », di cui al mio telegramma n. 6886/26, così si prepara pel 24 corrente analoga manifestazione dei socialisti in questa Austellungshalle, dove converrà espressamente da Vienna a prender la parola il deputato Ellenbogen.

Sarebbe però in errore chi credesse che queste manifestazioni siano uno scoppio sincero d'indignazione contro il Fascismo oppressore dei Sudtirolesi, irresistibilmente provocato dalle circostanze. Nella realtà vera delle cose, il « Suedtirol » ha agito questa volta da pretesto e da paravento — pretesto e paravento

indubbiamente scelti con perfida abilità — per gettarsi addosso alle Heimatwehren contro le quali tutti i partiti avevano motivo di rancore o lamenti: i Socialisti per ovvie ragioni, altrettanto gli aderenti al blocco di Schober (nelle cui file hanno militato questi più arrabbiati irredentisti) i Cristiano sociali e con essi la frazione del Bauernbund perchè, come già dissi nel precedente rapporto, usciti amareggiati ed astiosi dallo scacco elettorale, attribuivano quest'ultimo sopratutto alla condotta tenuta dalla Heimatwehr nella lotta delle elezioni. Tutti dunque, per ragioni diverse ma concomitanti, desideravano screditare le Heimwehren e tutti hanno fatto ricorso al mezzo che più agevolmente poteva condurli allo scopo, quello di farle apparire come traditrici alla causa nazionale. Tutti sanno, peraltro, che in realtà ciò non è vero e che le Heimatwehren si sono accostate agli ideali fascisti perchè convinte esser quella la via migliore per condurre felicemente la loro battaglia e compiere il loro programma di impadronirsi del potere, ma che non hanno mai rinunziato agli ideali ed aspirazioni nazionali Anschluss e Sudtirolo compresi. E questo è bene sia tenuto presente anche da noi. Non credo, infine, superfluo aggiungere che nel tumultuoso comizio di avantierisera gli incidenti e le turbolenze inscenate dai membri presenti delle Heimatwehren, appoggiati da qualche centinaio di nazionalsocialisti, per mandarlo a male non devono essere interpretate come un atto di solidarietà col Fascismo ma solamente come una reazione agli attacchi di cui esse stesse ed il Maggiore Pabst formavano oggetto.

394.

PROMEMORIA DEL COMM. BROCCHI PER IL MINISTRO DELLE CORPORAZIONI, BOTTAI

Roma, 21 novembre 1930.

Giorni fa è pervenuta dall'Istituto di Esportazione jugoslavo, che fa parte del Ministero del Commercio di Belgrado, una richiesta dello stesso, diretta ai nostri Consigli Provinciali dell'Economia, affinchè volessero fornire gli elementi utili allo scopo di poter promuovere un'intensificazione della esportazione jugoslava in Italia.

A V. E. è noto che i rappresentanti dell'industria italiana considerano il programma di un avvicinamento economico nei confronti degli stati danubiani vantaggioso all'esportazione italiana e necessario per evitare che la nostra esportazione sia sostituita da quella di altri Stati, particolarmente per quanto concerne la Jugoslavia.

A V. E. è noto altresì che i detti rappresentanti dell'industria considerano però che il vantaggio principale possa scaturire soltanto dalla possibilità di un incremento ovvero almeno di un consolidamento delle nostre esportazioni in Jugoslavia, perchè, fra tutti gli Stati danubiani, l'unico Stato che offra un largo campo ad un incremento delle nostre esportazioni è il Regno dei Serbi Croati Sloveni (1).

---

(1) Cfr. anche un precedente promemoria di Brocchi per Ciancarelli e Talamo, del 25 ottobre: « Gli industriali considerano che un accordo, il quale non comprendesse anche la Jugoslavia, sarebbe monco e non utile dal punto di vista economico.

Soltanto un avvicinamento economico alla Jugoslavia permetterebbe, d'altra parte, di assicurare ai nostri porti adriatici di Trieste e di Fiume quel traffico internazionale, senza il quale questi due porti dovrebbero tollerare la deviazione anche di quel transito che oggi ancora è conservato.

Dei rapporti economici con la Jugoslavia è stato parlato anche con il Ministro ungherese Bud, il quale vede la necessità di Accordi con la Jugoslavia, allo scopo di assicurare sia all'Ungheria che all'Italia, la libertà di traffico, la possibilità di transitare liberamente, e senza pastoie di carattere sanitario, il territorio jugoslavo e di far concorrere le Ferrovie jugoslave a quelle riduzioni tariffarie, senza le quali il commercio di esportazione fra i due Paesi sarebbe rilevantemente ostacolato (1).

Allo scopo di poter combinare ed adattare i provvedimenti specifici, corrispondenti all'interesse del traffico adriatico e specialmente di Trieste, il cui traffico di transito si è contratto di ben 20% in confronto di quello dell'anno scorso, facendoli rientrare nel programma generale tendente a favorire le nostre esportazioni in Jugoslavia, sembra che della richiesta proveniente dall'Istituto di

---

La tensione che va accentuandosi, non per volontà del Governo jugoslavo, ma per eccitazione della pubblica opinione jugoslava, forse provocata da altre Potenze interessate, minaccia di rendere sempre meno facili i contatti fra i Governi necessari per una intesa ».

(1) Cfr. una relazione per Grandi, s.d. ma del 1930, della direzione generale Europa Levante e dell'Ufficio di politica economica: « Da tempo sono in sospeso i negoziati fra le Amministrazioni ferroviarie italiana e jugoslava per l'esecuzione degli Accordi di Belgrado e di Nettuno relativi all'istituzione di una tariffa merci diretta fra la rete jugoslava ed i nostri porti di Trieste e di Fiume...

La sospensione dei negoziati per la tariffa diretta adriatica che giova a dar, frattanto, mani libere alla Jugoslavia, non è imputabile al Governo di Belgrado. È imputabile a noi per le ragioni qui di seguito esposte, per le quali non abbiamo potuto fino a questo momento dare precise istruzioni per l'argomento ai nostri negoziatori, stante che sulle condizioni-base dell'istituenda tariffa jugoslava-adriatica, è risultato impossibile raggiungere un completo accordo fra gli interessati Fiumani e Triestini.

Per poter raggiungere tale accordo, che nessuna pratica amministrativa e conciliativa aveva fino ad ora potuto ottenere, l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha convocato, nel dicembre scorso in una riunione che ha avuto luogo a Bologna, gli interessati fiumani e triestini. Durante il convegno si è arrivati ad una intesa su tutti i punti controversi fra i due porti, meno uno: l'applicazione dell'art. 3 dello speciale Accordo di Belgrado per le "tariffe merci dirette e le tariffe adriatiche".

Tale articolo, per le tariffe merci adriatiche, nelle quali la Jugoslavia è interessata in transito, stabilisce che i prezzi di trasporto per Trieste e per Fiume devono essere uguali fino a che le distanze complessive dei due porti dalla stazione estera di partenza non si differenzino di più del 10%, condizione questa che il successivo articolo 5 dichiara in generale applicabile anche alla futura tariffa merci diretta fra Jugoslavia ed i nostri porti adriatici.

Questa clausola, è bene notare, fu, a suo tempo, voluta dai nostri negoziatori dell'Accordo di Belgrado, specialmente a tutela degli interessi fiumani e nella preoccupazione che le ferrovie jugoslave avessero troppa libertà di azione per fissare tariffe a danno di Fiume.

Ora è, invece, Fiume che chiede l'abbandono della clausola parità, e quindi dell'art. 3 e 5 dell'Accordo di Belgrado, per non veder minacciate le sue posizioni, per una zona jugoslava che geograficamente rientra senza dubbio nel retroterra del suo porto, dalle maggiori attrattive del porto di Trieste, più potente per impianti marittimi, linee di navigazione, organizzazioni commerciali e finanziarie.

Trieste, per converso, per evidenti motivi, si oppone all'abbandono di tale clausola, abbandono che, d'altra parte, servirebbe, oltre che ragionevoli interessi di Fiume, ad offrire modo ai nostri negoziatori delle future intese ferroviarie di valersi di tale concessione alla Jugoslavia, nel corso delle trattative, per agevolare un accordo sulle molte altre questioni colle ferrovie jugoslave...

La questione, se una suprema decisione non intervenga, tale da costituire un giudizio arbitrale che, ove favorevole al sopra accennato parere, possa essere accettato dai triestini fiduciosamente e disciplinatamente, minaccia di eternizzarsi, col pericolo di rendere sempre più difficile la soluzione del complesso dei problemi che l'assetto tariffario colla Jugoslavia comporta, con scapito degli interessi effettivi tanto fiumani che triestini, con vantaggio della libertà che frattanto viene lasciata alla Jugoslavia di dimenticare, non per suo fatto, le stipulazioni intervenute.

Per questi motivi, la Direzione Generale E.L.A., d'accordo coll'Ufficio della Politica Economica, hanno creduto di sottoporre l'importante questione alla considerazione dell'E. V. per il caso Ella ritenesse provocare tale decisione da parte di S.E. il Capo del Governo, decisione che permetterebbe di riprendere, finalmente, con sicure direttive, negoziati formali e, sperabilmente, conclusivi da parte della nostra Amministrazione ferroviaria colle ferrovie jugoslave per l'applicazione delle stipulazioni di garanzie degli interessi dei nostri traffici adriatici ».

Esportazione jugoslavo possa essere fatto uso, approfittando della occasione offerta, per prendere qualche contatto indiretto con gli Jugoslavi. In relazione alla richiesta stessa il nostro Istituto Nazionale di esportazione potrebbe cioè far intendere all'Istituto di Esportazione jugoslavo che il desiderio manifestato sarà soddisfatto, essendo che il desiderio di intensificare gli scambi fra i due Paesi è condiviso; e perciò potrebbe proporre che, a completamento delle informazioni che saranno fornite, *i rappresentanti dei due Istituti di Esportazione si incontrino per studiare il modo migliore per intensificare le esportazioni dalla Jugoslavia in Italia e le esportazioni dall'Italia in Jugoslavia* promuovendo una collaborazione e lo sviluppo dei traffici fra i due Paesi (1).

395.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

T. PER CORRIERE RR. 1009. *Roma, 22 novembre 1930, ore 19.*

Suo telegramma-posta n. 3872/2248 dell'8 corrente (2).

Espongo alla S. V. le mie idee sui progetti di Hassan Pristina perchè Ella possa trarne opportune istruzioni per Mazzotti.

L'attività irrendentistica dei Kossovesi non può evidentemente non riuscire simpatica al Governo Fascista dal quale tuttavia non c'è da attendersi appoggi di sorta se prima essa non siasi concretata seriamente.

I progetti di Pristina peccano forse di eccessiva fiducia in un aiuto che dovrebbe venire da parte di elementi politici turchi, mentre non tengono nel dovuto conto il sensibile apporto che può venire da parte di Re Zog.

Non mi pare che Hassan bey sia bene orientato quando declina le offerte di Zog che pure è disposto a fare qualche cosa per la causa dei Kossovesi, per ragioni di antipatie personali verso Bedri Pejani e Ibrahim Giakova. Non solo la neces-

---

(1) Fu scritto in questo senso.

(2) Col quale Auriti trasmetteva una comunicazione di Mazzotti relativa a un progetto di Hassan bey Prishtina. Questi « in accordo con Fuad bey Dibra ed altre personalità del cossovese si sarebbe messo alla testa di un nuovo comitato rivoluzionario allo scopo di creare una vera organizzazione militare colla partecipazione degli emigrati albanesi dal cossovese da impiegarsi nel caso di un conflitto armato tra Italia-Albania e Jugoslavia...

Il Pristina intenderebbe ottenere da Mustafà Kemal e da Fevzi pascià, ministro della guerra e Capo dello S. M. Turco, il consenso per organizzare delle centurie armate fra gli albanesi di Cossovo emigrati nella Turchia e di cui avrebbero acquistata la sudditanza, da trasportare in Albania a guerra dichiarata con la Jugoslavia...

Il Pristina si troverebbe di già in trattative con l'organizzazione macedone di Mihailoff per contrarre una alleanza. Coi macedoni federalisti si troverebbe in ottime relazioni.

Questo il programma di azione che il Pristina mi ha pregato di far conoscere al R. Governo.

Nel caso poi il R. Governo accettasse in linea di principio la collaborazione del Pristina, previo consenso di Re Zog, mi ha autorizzato di informare in via strettamente confidenziale che Re Zog alcuni mesi or sono l'avrebbe fatto avvicinare dal Dott. Leo Freundlich, il capo dell'ufficio stampa albanese a Vienna e persona di fiducia del Re, perchè accettasse la proposta di presiedere il Comitato rivoluzionario di Cossovo.

Il Pristina credette allora di declinare l'offerta di Re Zog non tanto per l'avversione che nutriva contro di lui, ma più che altro per non volere niente a che fare con i Bedrj Pejani, con Jbrahjm Giakova e altri della specie.

Oggi però sarebbe disposto di collaborare indirettamente con il Re qualora vi fosse di mezzo l'Italia. Ed in proposito autorizzerebbe il R. Governo di chiedere il consenso di Re Zog nel caso venisse accolta la sua proposta ».

sità che l'attività dei kossovesi non si disperda per diverse vie, ma anche l'opportunità di controllare da vicino l'azione dei sopradetti messeri, che per i loro precedenti non danno troppo affidamento di simpatie verso l'Italia, farebbero riuscire a noi gradito che Hassan Pristina collaborasse con Zog nell'attività che tutti e due hanno in animo di svolgere (1).

D'altra parte è bene che Pristina sappia che, anzichè esporre noi i suoi piani a Zog ed ottenerne il consenso, preferisco che egli ce ne faccia parlare da Zog stesso, il quale potrebbe essere indotto a sospettare del fatto che noi ci facciamo intermediari fra lui e Pristina per una questione che ci interessa solo indirettamente e quando egli stesso si è rivolto a Pristina direttamente. Le intese dirette fra i due sono tanto più consigliabili in quanto è pericoloso che, in un campo delicato di attività come quello in questione, l'azione sia fin dall'inizio impacciata da sospetti e prevenzioni (2).

396.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4031/2375. *Vienna, 21-22 novembre 1930.*

Fo seguito al mio telegramma per corriere n. 47 (3). Nel pranzo dell'altra sera ho potuto scambiare soltanto poche parole con Vaugoin senza presenze di terzi. Gli ho chiesto notizie della crisi ministeriale, e lo ho assicurato che saremmo stati assai lieti di vederlo rimanere nel cancellierato. Vaugoin si è mostrato molto compiaciuto. Mi ha risposto che non poteva ancora far previsioni, che nei prossimi giorni si sarebbe avuta la soluzione; che era certo sarebbe rimasto nel ministero della guerra, ma incerto se gli sarebbe riuscito serbare il Cancellierato. Alla mia osservazione che vi sono situazioni nelle quali i mezzi legali non conseguono nulla ma solo la forza può risolverle, come anche Pilsudski insegna, ha replicato che mentre un colpo di forza in questo momento lo preoccupava anche per le misure che in conseguenza avrebbe potuto prendere la Cecoslovacchia contro l'Austria, aveva la convinzione si potesse attendere a compirlo dopo aver visto il contegno del Parlamento. Ho a mia volta osservato che non era da credere la Cecoslovacchia osasse intervenire in una questione di politica interna di uno Stato tedesco, avendo essa stessa milioni di tedeschi entro le sue frontiere; che non sempre vale il « quod differtur non aufertur » giacchè non mi pareva potesse ripresentarglisi più propizia occasione di essere a capo del Governo e di avere ai suoi ordini esercito polizia gendarmeria e Heimwehren.

---

(1) Il governo italiano era favorevole al rimpatrio dei fuorusciti albanesi italofili « specialmente da quando hanno cominciato a rientrare in Albania vecchi figuri dell'antiitalianità » (telespr. 232561/420, Roma 10 ottobre, a firma Lojacono e indirizzato a Tirana).

(2) Qualche mese più tardi, in coincidenza della presenza a Vienna di Re Zog, Hassan bey Prishtina accettò di entrare in contatto con lui. Cfr. t. per corriere s. 302/20, Vienna 10 febbraio 1931; e cfr. telespr. 206160/71, presumibilmente del febbraio 1931, indirizzato a Tirana: « La presenza del Re Zog a Vienna ha incoraggiato in Bey Pristina la tendenza, manifestata già da qualche tempo, a riavvicinarsi al Sovrano ed interessarlo a taluni suoi progetti per la creazione di una specie di fronte unico fra le varie organizzazioni rivoluzionarie contro la Jugoslavia ».

(3) Cfr. n. 385.

Ho creduto opportuno dopo questo breve colloquio pregare Geisser Celesia, come meno in vista di me, di andare da un generale che gode la piena fiducia di Vaugoin, affinchè questi spiegasse al Cancelliere in mio nome i concetti cui avevo accennato la sera innanzi. Ho incaricato Geisser Celesia di dare alla comunicazione il carattere di un nostro segno di considerazione per Vaugoin escludendo qualsiasi frase potesse interpretarsi come detta più che a favore di questo a danno di qualche altro uomo politico, e ciò per non correre il rischio di tagliarmi i ponti con l'eventuale futuro Cancelliere. Il generale ha udito con interesse le considerazioni di Geisser Celesia nelle quali si è manifestato consenziente e ha promesso riferirle a Vaugoin.

Ho compiuto queste pressioni dirette e indirette sul Cancelliere senza tuttavia avere molta fiducia nel loro risultato. Malgrado gli incitamenti di Starhemberg e degli stessi generali di questo Ministero degli Affari militari, Vaugoin pur desiderando non osa, e purtroppo non saranno le mie parole che potranno indurlo a decidersi. Ma ho creduto tuttavia agire sia perchè ho voluto non avermi da rimproverare di aver nulla tralasciato di quanto mi era possibile, sia perchè questi nostri segni di fiducia in Vaugoin gli sono graditi e ci mantengono amico chi sembra destinato a rimanere a capo del Ministero dell'esercito, sia infine per compiacere Starhemberg, che me ne aveva pregato e per mostrare a lui e alle Heimwehren che abbiamo fatto tutto quanto ci era consentito. E, sempre per soddisfare il desiderio di Starhemberg, mi sono, con un pretesto, procurato un colloquio con il Capitano della Bassa Austria Buresch, del partito cristiano-sociale, che ha per incarico di questo negoziato con il gruppo Schober nell'intento di ottenere la sua adesione al prossimo Gabinetto, e gli ho manifestato ripetutamente la mia speranza per la costituzione di un ministero forte sotto la direzione di Vaugoin. Anche al Buresch, che appartiene allo stesso partito di Vaugoin, le mie dichiarazioni hanno fatto buona impressione e me ne ha ringraziato.

Le trattative finora svoltesi fra Buresch e Schober non hanno avuto alcun concreto risultato. Schober ha consentito a unirsi con i cristiano-sociali per la formazione del nuovo Ministero, ma ha messo come condizione le precedenti dimissioni di Vaugoin contro il quale, nella sua infinita vanità, ha gretti risentimenti di amor proprio che vuole a ogni costo soddisfare. Quanto alle Heimwehren, le accetterebbe soltanto qualora queste accogliessero il suo programma. Quale esso sia non si sa ancora con precisione, essendosi Schober espresso con frasi generiche, in cui però le Heimwehren vedono in specie la minaccia del disarmo e in genere quella della soppressione delle misure prese da Stahremberg durante il suo Ministero. A ogni modo il fatto che tutti i giornali demomassonici sostengano apertamente Schober, e quelli socialisti lo appoggino anch'essi per quanto meno chiaramente, fa comprendere quale possa essere il programma di questo uomo che un anno di potere ha mutato da un buon prefetto di Polizia in un politicante pronto, per appagare la sua ambizione e i suoi rancori, a transigere con quei marxisti i quali dopo il 15 luglio '27 lo chiamarono ripetutamente nei loro giornali assassino.

Poichè tali condizioni non hanno avuto l'accettazione dei cristiano-sociali, le trattative sono state interrotte, questi hanno confermato la loro fiducia in Vaugoin e il Presidente della Repubblica inizierà la consultazione dei vari capi-partito per la costituzione di un nuovo Ministero. La soluzione caldeggiata da

Starhemberg sarebbe che Vaugoin si ripresentasse alla Camera con l'attuale Gabinetto, e avvertisse Schober che se il suo gruppo gli votasse contro egli chiuderebbe il Parlamento e governerebbe senza di questo. Ma Vaugoin nel momento decisivo non si risolverà. Ad ogni modo ho inviato il tenente colonnello Fabbri al Ministero degli Affari militari per far dire di nuovo a Vaugoin da parte mia che se non dà retta a Starhemberg corre rischio di perdere anche il portafoglio della guerra e vedere così compromessa la sua opera di tanti anni. Vaugoin già sa che io sono molto sorvegliato e devo quindi valermi di terze persone per le mie comunicazioni con lui.

22 novembre.

P. S. Ho ricevuto il dispaccio di V. E. n. 5109 del 19 corrente (1) e ho già fatto sapere a Starhemberg che ho bisogno di parlargli subito (2).

397.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 4032/2376. *Vienna, 22 novembre 1930.*

Il maggiore Pabst, tornato a Vienna, ha manifestato il desiderio di intrattenersi con qualche rappresentante della R. Legazione. Ho pregato il Cav. Geisser Celesia e il Cav. Morreale di vederlo. Il Maggiore Pabst ha rinnovato le espressioni della sua riconoscenza per l'ospitalità trovata in Italia. Unisco un sunto delle sue dichiarazioni.

---

(1) Cfr. n. 386.

(2) Auriti parlò a Starhemberg nella notte fra il 22 e il 23 novembre e ne riferì subito a Grandi con t. per corriere 49 del 23 novembre. « Starhemberg ha ieri parlato a lungo con Vaugoin per persuaderlo a non lasciare il potere: di fronte a un contegno deciso, e tutt'al più a qualche marcia dimostrativa di truppe e di Heimwehren attraverso le vie di Vienna, il gruppo Schober finirebbe con il cedere, senza necessità di effettivi colpi di forza. Le Heimwehren riprenderanno altrimenti la loro libertà di azione e passeranno all'opposizione: sarà Vaugoin che porterà la responsabilità delle conseguenze. Il Cancelliere ha riparlato della Cecoslovacchia e si è mostrato tentennante. Starhemberg ha poi conferito anche con Seipel, il quale ha convenuto nella necessità che Vaugoin rimanga cancelliere, e gli ha poi esposto un suo progetto, sul quale Starhemberg non ha potuto fornirmi particolari avendo promesso il segreto, grazie a cui il gruppo Schober rimarrebbe moralmente prigioniero della maggioranza. Anche Bethlen ha fatto dire a Vaugoin essere assolutamente necessario non cedere, e il Cancelliere gli ha mandato la risposta che se egli non potesse restare lo sostituirebbe Seipel o Schmidts (cristiano sociale), il che vorrebbe dire la continuazione della politica antisocialista; ma Bethlen non se ne è mostrato contento e ha rinnovato ai suoi fiduciari istruzioni di insistere con ogni energia ».

La mattina del 24 Auriti ebbe un colloquio con Seipel. Cfr. r. 4047/2382 del 24 novembre, del quale si pubblica l'ultima parte. « Da parte mia ho concluso che il mondo è dei forti e che Pilsudski prova che chi mostra energia e volontà ha il sopravvento. Vi sono situazioni nelle quali i mezzi legali non servono a sormontare le difficoltà. Quasi cento anni di applicazione dei principi liberali hanno provato il danno della loro attuazione. I Governi non possono cedere la loro autorità ai partiti, perché questi non si curano che dei loro particolari interessi i quali spesso divergono da quelli generali quand'anche non sono loro opposti. La tutela di questi ultimi spetta allo Stato e per esso al Governo che ha il diritto dell'uso della forza per l'attuazione dei fini superiori di quello.

Seipel mi ha ringraziato per la nostra simpatia e il nostro appoggio, che mi sembra abbia effettivamente graditi ».

ALLEGATO.

APPUNTI DI UNA CONVERSAZIONE CON IL MAGGIORE PABST

21 novembre 1930.

Il Maggiore Pabst riassume le impressioni riportate nei colloqui con capi delle Heimwehren e con personalità politiche durante questi pochi giorni di permanenza a Vienna. Egli non può che confermare quanto Morreale ebbe a dirgli martedì 18 corrente subito dopo il suo arrivo a Vienna: è anzi ancor più pessimista: i capi delle Heimwehren lottano l'un contro l'altro, dilaniati dalla gelosia e dalle ambizioni, malati dello stesso parlamentarismo che essi rimproverano agli altri partiti. Le masse si allontanano dai capi provinciali e dallo stesso Starhemberg e tornano ai partiti ai quali sono iscritti — i contadini del Tirolo, ad esempio, ai cristiano sociali. Tutto il movimento delle Heimwehren è in sfacelo e, così continuando le cose, si può prevedere soltanto che a lunga scadenza, tra due o tre anni, i migliori elementi di esso saranno passati ai nazional-socialisti, perdendo in tal guisa quell'autonomia che finora lo ha caratterizzato. Idea del Pabst sarebbe stata quella di trasformare le Heimwehren in una milizia, la quale — ove da essa vengano esclusi gli elementi incerti o tiepidi — avrebbe potuto dare al gabinetto Vaugoin la possibilità di girare le difficoltà offerte dalla costituzione e restare al governo, a dispetto del parlamento, per dare un forte orientamento di destra alla politica austriaca. Le difficoltà opposte dai trattati di pace ad un aumento delle forze armate austriache, si sarebbero potute facilmente superare, ma in ogni modo l'idea non è stata accolta da Vaugoin. Questi tentenna, mostra di voler risolvere la situazione con un gesto energico, ma in ultima analisi si arrende alla volontà dei suoi compagni di partito: da lui non c'è più nulla da sperare. Di Monsignor Seipel, Pabst dice che gli ha fatto una pessima impressione; appare abbattuto fisicamente e moralmente, ed in ogni modo non è il Seipel di una volta. Per quanto riguarda la propria posizione personale, Pabst afferma di aver dichiarato a Starhemberg di essere a sua disposizione per ogni azione energica che intendesse tentare, epperò siccome con le Heimwehren, quali sono ora ridotte, nessun colpo di stato è possibile, egli ritiene miglior avviso quello di ritirarsi temporaneamente dalla scena della politica attiva austriaca per non correre il rischio di essere nuovamente espulso da Schober tra un paio di mesi.

Celesia ha riaffermato la necessità, in considerazione della situazione parlamentare, di indurre Vaugoin a rompere ogni indugio e ad assicurarsi la maggioranza senza concessioni e con la minaccia di governare senza la Camera, e che Starhemberg ristabilendo la concordia tra le Heimwehren prema con esse sul Cancelliere per la continuazione della politica iniziata. Per quanto non ci sia molto più da sperare sull'energia di Vaugoin, Celesia ha insistito con Pabst affinchè faccia ogni sforzo, sia personalmente sia per interposta persona, per cercare di conseguire questo scopo.

Il maggiore Pabst dà assicurazione che nei suoi colloqui di domani compirà quest'ultimo tentativo.

398.

IL SOTTOSEGRETARIO GENERALE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, PAULUCCI DE' CALBOLI BARONE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. U. RR. 2792/45/282. *Ginevra, 23 novembre 1930, ore 13,25 (per. ore 15,55).*

Nel corso di una amichevole conversazione con Litvinoff questi mi disse che se Governo bolscevico poteva oltrepassare crisi attuale resistendo ancora per

due anni, il regime attuale sarebbe consolidato per lunghissimo tempo in Russia. Governo sovietico avrebbe ancora delle difficoltà interne con qualche vecchio elemento operaio, ma che esso poteva oramai fare assoluto affidamento nella gioventù educata all'idea bolscevica. Ha aggiunto anche che opinione pubblica del suo paese e molti dei suoi Colleghi di Governo sono preoccupati di venire da un giorno all'altro attaccati militarmente dagli Stati capitalistici. Tale senso di presunta insicurezza non sarebbe secondo Litvinoff paragonabile a quello francese, che è sfruttato solo a scopo di politica interna. Personalmente il Commissario per gli Affari Esteri non credeva ad una possibilità di tale attacco, ma deplorava la campagna che quasi tutta la stampa mondiale menava contro il suo paese divulgando le più fantastiche notizie. Egli era lieto di constatare la moderazione e la correttezza della nostra stampa. Litvinoff mi ha pure detto confidenzialmente che si sarebbe incontrato con V. E. nei primi giorni della settimana entrante (1). Voce del viaggio di Litvinoff in Italia circola di già nel Segretariato, avendo egli fatto prevenire il funzionario svizzero del suo prossimo passaggio da Briga. Come è stato riferito a V. E. Litvinoff ha già chiesto al nostro Consolato il visto per l'ingresso nel Regno.

399.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. RR. P. 2793/642/324. *Parigi, 23 novembre 1930, ore 13,35 (per. ore 17).*

Telegramma di V. E. 1002 per corriere (2). Le informazioni desiderate da S. E. il Capo del Governo sono già contenute nel secondo capoverso del mio rapporto n. 6456/3452, specialmente nel suo ultimo periodo e nella frase: « nel quale non sarebbe possibile eventualmente che una discussione a fondo e larga della questione » (3). I corollari periodo ed anche la segnalazione contenuta nel mio telespresso n. 6586-3525 del 20 corrente tratteggiano quale era la manovra che si tentava dal gruppo socialista, sapendo che la discussione sarebbe andata a fondo ed avrebbe, nel campo parlamentare sparpagliato la maggioranza, ed in quello internazionale aggravata, nel senso da quel gruppo desiderato, una situazione che è qui da tutti, senza eccezione, considerata come « cattiva ». Gli elementi responsabili ed i loro sostenitori hanno dunque preferito il silenzio, stimando che le frasi larghe e generiche, altre volte pronunciate erano ora fuori posto e che anche un semplice accenno era pericoloso, perchè avrebbe fatto soltanto il giuoco a questa manovra mista dell'opposizione, in quanto, pur senza disgregare la maggioranza, avrebbe però condotto ad un non desiderato peggioramento della situazione italo-francese a causa di parole che sarebbero state pronunciate e dei commenti di stampa che esse avrebbero provocato.

---

(1) Cfr. n. 411.
(2) Cfr. n. 380.
(3) Il rapporto è del 15 novembre. La frase cit. fa parte del seguente periodo: « In realtà, come posso dedurlo da una conversazione di stamane con persona autorevole, nel presente stato delle relazioni coll'Italia, nel quale non sarebbe possibile eventualmente che una discussione a fondo e larga della questione — discussione che però non si desidera siavi — si è

400.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 3696/1911. *Berlino, 23 novembre 1930.*

Alla colazione offerta stamane dal Ministro di Ungheria al conte ed alla contessa Bethlen (1) hanno preso parte il Cancelliere Dott. Brüning, il Ministro e la Signora Curtius, von Bülow, il Generale e la signora von Seeckt, il Nunzio Apostolico, l'Ambasciatore di Turchia e signora, l'Ambasciatore d'Italia e signora, il signor Koepke, Direttore Ministeriale agli Esteri, il figlio del Maresciallo von Hindenburg e signora etc...

La riunione è stata molto cordiale.

Il conte Bethlen mi ha intrattenuto a lungo dicendomi fra altro di aver constatato, qui, con soddisfazione, il notevole miglioramento dei rapporti tra i due Governi di Roma e di Berlino. Qui si vuol liquidare, anzitutto ed al più presto possibile, due o tre questioni internazionali derivanti dal Trattato di Versailles, per poter fissare poi, definitivamente, la politica estera del Reich. Per il momento, il Governo del Reich vuol conservarsi piena libertà di movimento e non legarsi ad alcuno, ma la corrente porta decisamente la Germania verso l'Italia, cosa che l'Ungheria vede con piacere.

Avendo egli fatto cortese allusione alla mia opera in Turchia e qui, io gli ho detto che questa non è che la messa in esecuzione delle istruzioni del Capo del Governo e di V. E., esecuzione fedele, nella quale di mio non c'è che la pazienza, il lavoro costante senza fretta e senza desiderio di successi personali, e la fiducia che ho nella giustezza della politica seguìta dal Governo del Re. Non faccio la corte a nessuno, ma cerco di favorire lo sviluppo dei buoni e cordiali rapporti tra i due Paesi ed i due Governi.

Il conte Bethlen mi ha poi espresso i sensi della sua profonda ammirazione per S. E. Mussolini e della sua sincera amicizia per V. E.

Dopo il conte Bethlen si è avvicinato a me il Ministro Curtius, e di sua iniziativa, per la prima volta, si è dimostrato un po' più loquace del consueto sul tema dei rapporti fra l'Italia e la Germania.

Egli ha constatato che la politica estera dei due Governi si è oramai istradata su due linee che corrono, per ora, parallelamente, ma che hanno forte tendenza a convergere, un giorno, verso un punto di comune difesa. Egli non solo non intende ostacolare lo sviluppo di questo movimento ma anzi, senza impazienze, desidera favorirlo: soltanto, chi gli rende difficile l'attuazione di questo

---

voluto evitare che si toccasse un così delicato ed importante argomento sia pure incidentalmente », nel corso della discussione sulla politica estera svoltasi alla camera francese e terminata il 13 novembre. L'ultimo periodo del rapporto è il seguente: « Siamo in un periodo di grande evoluzione, periodo delicato in cui i demolitori irresponsabili danno frequenti colpi di piccone ed i costruttori devono con prudenza e tenacia, senza nervi, continuare nell'azione necessaria a salvare civiltà ed umanità da lotte e da distruzioni disastrose ».

(1) Sul viaggio di Bethlen a Berlino cfr. il t. 2794/908 (il n. prot. particolare è probabilmente errato) del 23 novembre ore 19,05, nel quale Orsini Baroni scriveva: « Dietro delle belle parole continua disaccordo per questione economica. Da parte ungherese si insiste per facilitazioni importazione bestiame, da parte tedesca si ricusa allegando esuberanza produzione e necessità misure veterinarie... Ungheresi lamentano non trovare qui quel cuore e gesto che sempre è stato trovato a Roma ». Cfr. anche i documenti ungheresi ed. in KARSAI, *op. cit.*, nn. 270, 271/a, 271/b, 274.

suo intento, a lunga mira, sono i nazionali socialisti e i partiti di destra col gridare, come fanno, ai quattro venti, la convenienza, per la Germania, di un'alleanza con l'Italia, e con l'accusar lui, come cieco e fiacco difensore degli interessi del Reich all'estero. Ciò lo compromette e rende più che mai sospettoso il Governo di Parigi. Mentre sarebbe opportuno che gli si desse modo di agire con calma e con la dovuta oculatezza.

Come era indicato, e dal luogo dove avveniva la conversazione e dalle contingenze del momento, ho creduto uniformarmi alle istruzioni generali datemi da V. E. col mantenermi benevolo ascoltatore delle parole del Ministro, senza interromperlo nè alimentare la conversazione sul tema dei rapporti italo-tedeschi.

La conversazione, quindi, ha deviato ed il Ministro è venuto a parlare dei nazionalsocialisti, osservando che, con rammarico, il Governo constata, presso di loro, la mancanza di un capo serio, veramente degno della missione politica che il partito nazionalsocialista potrebbe avere nell'interesse generale. Se esistesse questo capo (che non è certo Hitler) ciò sarebbe gradito anche al Governo, che avrebbe modo di valersi di quelle forze giovanili nello svolgimento del suo programma di ricostruzione nazionale. Invece i nazionalsocialisti non gli creano che imbarazzi con i loro eccessi oratorii e con passi errati (corrispondenza Hervé - Hitler) (1).

Curtius poi si è espresso molto acerbamente contro Tardieu, il discorso del quale alla Camera dei Deputati (2) non fu dettato, come è stato detto, da ragioni di politica interna, ma dal proprio naturale presuntuoso, prepotente.

Avendogli io domandato quale reazione si attende, da quella parte, alle sue recenti dichiarazioni al Reichstag (3), Curtius mi ha risposto sperare che Tardieu non voglia polemizzare dalla tribuna parlamentare — anche se lo facesse però egli non risponderebbe — per non disturbare lo sviluppo normale degli avvenimenti.

401.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. R. 6665. *Parigi, 23 novembre 1930.*

In questi ultimi giorni ho avuto colloqui col Signor Barrère, col deputato Guernier, col Signor Dupuis.

L'ex Ambasciatore Barrère ha qualificato le attuali relazioni italo-francesi « mauvaises, franchement mauvaises ». Non v'è nulla da fare oggi; non v'è che attendere tempi migliori. I discorsi del Signor Mussolini del maggio e dell'ottobre hanno prodotto questo stato di tensione; l'ultimo lo ha consolidato ed acuito:

---

(1) Allude a un articolo di Hitler sul *Völkischer Beobachter* del 25 ottobre, e ai suoi successivi sviluppi il 6 e 7 novembre.

(2) Pronunciato il 14 novembre.

(3) Con t. 2807/818 del 24 novembre ore 19,20, Orsini Baroni riferiva su una conversazione con Curtius. Questi osservò, a proposito del suo discorso, « che gli sembra di essere stato assai chiaro verso la Francia e spera che opinione pubblica italiana sia per essergli non avversa anche il giorno in cui dovrà pronunciare qualche dura parola verso la Polonia

i francesi non tollerano la minaccia; i francesi non sopportano la sensazione che si intende esercitare una pressione su di loro. Ho ribattuto su tutti i punti, ma sopratutto domandandogli, a lui che conosce così bene le sensibilità umane, cosa avrebbe detto l'altro giorno alla Camera il Signor Briand del Governo italiano, il Signor Briand che si lamentava tanto degli attacchi, delle manovre, delle ingiurie a suo riguardo di certa stampa francese, se tutto ciò gli fosse venuto da Francesi fuorusciti in Italia, pei quali il Governo di Roma tollerasse quel che questo Governo tollera pei fuorusciti italiani in Francia (1). Egli ha allora detto che era partito da Roma anche pel contrasto col suo Governo su questo punto.

Il Signor Guernier, mentre era a Roma per la riunione della Académie diplomatique internationale, è stato ricevuto nell'ottobre u.s. dal Capo del Governo in un lungo colloquio, del quale si è mostrato molto soddisfatto. « Comprendo la situazione italiana — ha detto; è quella francese all'epoca di Luigi XIII e del Cardinale Richelieu: voi dovete formare la vostra saldezza e la vostra disciplina nazionale, quella che noi abbiamo da secoli qui in Francia, e che ci fa automaticamente esser tutti nella stessa intonazione di sentimenti e di azione, dalla Brettagna alle Alpi Marittime, senza bisogno che nememno ce lo suggeriscano: e voi dovete esser liberi di provvedervi col sistema e col regime che credete più adatti: non è vero che in Italia i Francesi siano oggetto di molestie; io, i miei conoscenti non abbiamo trovato che gentilezza e cortesia da tutti e spontaneamente: ma i discorsi del vostro Capo hanno profondamente e sgradevolmente impressionato: gli articoli della vostra stampa ci molestano e ci irritano; e tutto ciò oggi in Francia non è più impressione di superficie; è andato in profondità, specialmente dopo l'ultimo discorso. Poi — ha detto — ho osservato che mancano tra noi i contatti diplomatici, e specialmente quelli veramente utili, quelli in cui senza dire e non dire, si arriva a chiarimenti ed a conclusioni. Vedete — egli ha detto — io ero a Londra dopo le difficili, veramente difficili giornate di Fascioda; ero là quando il Signor Cambon arrivò all'entente cordiale che ha evitato una crisi enorme e messo Francia e Inghilterra d'accordo per chi sa quanto tempo; e il Signor Cambon, a domanda, mi rispose: " Je l'ai fait en prenant des tasses de thé " ». Gli ho da parte mia parlato esponendogli i miei griefs, specie per la stampa francese, per il grave abuso del diritto d'asilo consentito ai fuorusciti: gli ho osservato che lo stato di animosità contro l'Italia, che riconosco essersi formato e generalizzato dal giugno in qua nei Francesi, a Parigi ed in provincia, sì da riportare i due paesi alla situazione pre-Adua, è l'effetto della persistente e intensa campagna della stampa francese, la quale nasconde le notizie

---

alla quale lo portano intemperanze e malversazioni a danno della minoranza tedesca. Parlandomi di Schubert mi ha detto di aver ricevuto da lui interessanti rapporti dai quali rileva con soddisfazione che i contatti di lui con V.E. sono animati da schietta e cortese cordialità. Mi ha incaricato espressamente poi di pregarla voler ottenere a Schubert quanto prima possibile in armonia con etichetta e uso romano udienza presso S.E. Mussolini. Egli rivolge a lei questa preghiera non per istigazione di Schubert ma perché nei circoli governativi e nel Reichstag si vede in questo ritardo da parte di S.E. Mussolini nel ricevere il nuovo Ambasciatore di Germania una riprova di quello che stampa tedesca amica di Neurath ha detto ieri che il Presidente del Consiglio Mussolini ha visto con dispiacere cambiamento del rappresentante germanico a Roma ed è personalmente mal disposto verso Schubert ».

Schubert fu ricevuto in udienza da Mussolini il 29 novembre (cfr. t. (p.r.) per corriere 12196, 1 dicembre, indirizzato a Berlino).

(1) Nei giorni precedenti c'erano state pressioni da parte della stampa italiana sul governo francese perché prendesse provvedimenti contro i fuorusciti, in seguito al caso Vecchi (cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista, II. Gli anni della clandestinità*, Torino, 1969, pp. 293-294).

buone, mette in evidenza quelle non buone, interpreta i fatti ponendo sempre l'Italia in cattiva luce. Egli mi ha allora detto che da parte nostra, se si voleva giungere a migliorare i rapporti, importava si facessero senza ritardo alcuno due cose: cessare la nostra propaganda nel Nizzardo e quella in Italia pro Nizza e pro Savoja italiane; cessare le intromissioni poliziesco-politiche italiane in Francia. Gli ho risposto che « cadevo dalle nuvole ». Ma egli ha cortesemente insistito dicendomi: « Informatevi bene, specie pel Nizzardo e vedrete che ho ragione ». Io lo riferisco a V. E. e prego V. E. di prenderne nota, perchè se vi è qualche agente o qualche azione che in tal campo oltrepassino la misura, si provveda. Nel complesso la conversazione, alla quale assisteva anche un giornalista italiano, è stata utile, chiarificatrice; e servirà; perché il Guernier la riferirà certo ai Signori Briand e Tardieu, e la ricorderà nella sua azione alla Commissione parlamentare per gli Affari Esteri di cui è Vice Presidente, e tra i membri del suo gruppo che annovera personalità. Egli si congedò da me dicendomi sempre disposto a sperare pei buoni rapporti tra i due paesi.

Il Signor Dupuis è il padrone del *Petit Parisien*, l'organo più diffuso in Francia; è amico di scuola del Signor Tardieu; è suo amico politico ed è amico politico anche del Signor Briand. Lo scopo diretto della visita da lui fattami era la commissione a S. E. il Capo del Governo che mando con questo stesso corriere, in lettera a parte (1). È rimasto jeri da me oltre 90 minuti; il che vuol dire che desiderava parlare. Ed io ne ho approfittato per dirgli molte cose, e chiarirgli molti punti delle dirette relazioni tra i due Paesi, e per saper da lui fatti ed impressioni. Egli mi ha confermato quel che i Signori Barrère e Guernier mi han detto dell'impressione e delle ripercussioni tra Francesi dei discorsi del Capo del Governo. Mi ha detto, in più, il seguente particolare interessante a registrarsi; che il Signor Tardieu ne è stato irritato vivamente e che il Signor Briand, pur passando più lievemente sulla sostanza del discorso, ha osservato: « Mais quelle forme... ». « Il discorso del Signor Curtius (2), ha aggiunto, è concretamente assai più indigeribile per noi Francesi dei discorsi di Mussolini; ma il Signor Curtius ha saputo dire le cose in modo da non irritarci e da non creare in noi il risentimento. Il Signor Mussolini ha invece parlato perfino di *odio* ». « Ma come? — ho detto io — non avete osservato che la parola è pronunciata nella parte del discorso che concerne esclusivamente situazioni interne di partito? ». « C'est vrai, mais c'est aussi la péroraison d'un discours et se réfère à tout le discours ».

Le riferisco crudamente senza veli, tutto quanto precede, per il solo scopo di dare a V. E. ed al Capo del Governo, la fotografia esatta della situazione; perchè bisogna che Ella e S. E. la abbian qual'è, per poter poi prendere la via che ritengono migliore. Questa situazione è cattiva, veramente cattiva: non dico ancora che è grave ma seria molto seria sì; aveva ragione il Ministro francese che nel giugno scorso mi disse: « prenez garde, le Français est mauvais coucheur, et il n'a pas peur » (vedi mio T. per corriere n. 323 del 5 giugno u.s.) (3). Durante tutta l'estate egli ha « mal couché »: siamo già tra il popolo francese allo stato

(1) Cfr. n. seguente.
(2) Pronunciato il 20 novembre al *Reichstat*. Cfr. pp. 574-575, nota 3.
(3) Cfr. n. 84.

generale di animosità contro gli Italiani; già (e la stampa ajuta in ciò moltissimo, perchè quella ostile è libera di far campagna di intrighi e di snaturare fatti; la buona non osa più ed in realtà non sempre si sente di parlare) la frequenza delle parole offensive (macaroni, vache, etc. etc.) è aumentata; tutta la borghesia intellettuale, che è sciovinista di fondo, e che riempie giornali e riviste, ci è ostile e ci fa campagna ostile (vedi Bernus nella *Revue de Paris*, René Pinon nella *Revue des deux mondes*, etc. etc.) i simpatizzanti o non lo son più o sono, meno rare eccezioni, neutralizzati o intimiditi.

Questo è lo stato di fatto. Non è più questione di risolvere la faccenda del compenso coloniale, o quella delle Convenzioni tunisine, e nemmeno quella jugoslava o quella navale. No: è questione che gli Italiani sono ormai da considerarsi come nemici e come futuri nemici in guerra: « Ils s'en vont avec les Allemands et les Soviets ».

Col Signor Barrère, col Signor Guernier, col Signor Dupuis io ho insistito nel senso seguente: tale essendo la situazione, una cosa mi pare veramente raccomandabile: non rompere nessuno dei fili che stan tirati tra noi; non romperlo, perchè non so se potremmo rilegarlo o ritirarlo.

Le sarei grato, Eccellenza, di voler far leggere presto questa lettera a S. E. il Capo del Governo perchè esser informato della esatta realtà vuol dire essere a mezza strada di quel che si vuol decidere di fare. Così potrà anche darmi più agevolmente eventuali ordini (1).

402.

L'AMBASCIATORE A PARIGI, MANZONI,
AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L. 6662. *Parigi, 23 novembre 1930.*

Il Signor Dupuis del *Petit Parisien* è venuto jeri da me e mi ha pregato di dire a V. E. quanto segue:

Egli non era venuto finora a vedermi, dapprima perché imbarazzato della ripercussione qui avuta dal discorso di V. E. del 27 ottobre, poi perchè trattenuto da affari personali.

Al suo ritorno da Roma egli aveva visto, prima del discorso d'ottobre, i Signori Tardieu e Briand, mettendoli al corrente della idea di V. E. che egli inviasse a Roma qualcuno per preparare articoli da pubblicarsi sul *Petit Parisien*. Nè l'uno nè l'altro vi eran favorevoli. Il discorso li aveva poi entrambi sgradevolmente impressionati. Egli, Signor Dupuis, però, se il progetto è ritenuto tuttora realizzabile da V. E., è pronto ad attuarlo, purchè, beninteso, resti nei limiti della sua indipendenza, ossia costituisca effettivamente cosa utile al riavvicinamento dei due paesi e cosa che non possa dispiacere ai suoi due amici: Tardieu e Briand. Egli non vede bene ora, come non vedeva del resto finora, cosa esatta-

(1) Mussolini, dopo aver letto questa lettera e la seguente, fece scrivere da Grandi a Manzoni: « S.E. il Capo del Governo la prega di voler continuare a riferire con la stessa franchezza sulla situazione italo-francese » (l. 3228 del 29 novembre).

mente possa essere fatto: ma vedrà cosa effettivamente V. E. desidera: in ogni caso però non crede poter inviare nessuno dei pezzi grossi della redazione del giornale, perchè non sono ora personalmente disposti a una azione in quest'ordine di idee: manderà piuttosto qualcuno estraneo al giornale, per esempio il deputato Guernier, che V. E. ha ricevuto in ottobre. Desidererebbe però veder più chiaro nella faccenda (1).

403.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 2772/1272. *Tirana, 23 novembre 1930.*

Rapp. n. 1307/25 del R. Consolato Generale di Scutari del 5 novembre 1930, e n. 1355/32 del 12 novembre 1930.

Nella mia gita di domenica 9 corrente a Scutari, mi sono intrattenuto con padre Fishta, il quale mi ha fatto anche egli degli accenni alla conversazione con Re Zog, di cui ai rapporti del cav. Armao ai quali mi riferisco.

Mi sono fatto il concetto, sia da quanto mi disse padre Fishta, sia da quanto conosco del carattere del Re e del tenore dei suoi discorsi quando parla con certi nazionalisti Albanesi, che l'intervista c'è stata, in occasione del ritorno di padre Fishta dalla conferenza Interbalcanica di Atene. È abitudine del Re, discorrendo con gente ch'egli sa tinta di sospettoso nazionalismo o di antitalianità, l'atteggiarsi a vittima delle circostanze e mostrare come il così detto asservimento dell'Albania all'Italia sia dovuto a necessità ineluttabili; ma che a poco a poco si deve trovare il modo di liberarsi di questi troppo stretti legami. Gli accenni poi alla morte, le preoccupazioni per l'avvenire del Paese dopo la propria scomparsa ecc., sono specialmente riservate agli ecclesiastici ed ai poeti, come è padre Fishta. Nè mi meraviglierebbe ch'egli si sia spinto perfino a prospettare l'idea della Commissione Internazionale in caso di una sciagura alla propria persona. Non sono discorsi simpatici per noi, e non contribuiscono certo a creare quell'atmosfera di fiducia e di chiarificazione nella pubblica opinione Albanese, a cui il Re afferma di tener tanto. Ma l'uomo è quello che è, e dobbiamo contentarci della sicurezza che niente di quanto egli ha detto nel passato in questo senso ha rispecchiato piani prestabiliti ed ha avuto una portata pratica reale: per cui è lecito sperare che lo stesso sarà per l'avvenire.

Quanto alla zuffa fra i frati in convento, in cui la maggioranza ha dato addosso a padre Fishta, ciò significa che fra i Francescani v'è ancor chi conosce molto bene il Re ed il conto che v'è da fare delle sue parole sentimentali.

---

(1) Il 27 dicembre Mussolini ricevette in udienze la signora De Jouvenel, la quale « mi ha promesso di cambiare la opinione dei radicali, per quanto concerne l'Italia, a cominciare da Sarraut e Chautemps. A tale scopo la prefata Signora ritornerebbe in Italia a mezzo gennaio p.v. coll'avv. La Rivadière di Parigi, il quale sarebbe il *pivot* di tutta la radicaleria francese. Conquistato il La Rivadière sarebbe conquistato il mondo degli Herriot, Sarraut, Chautemps e simili ottantanovardi. Io non ho escluso di ricevere il La Rivadière, ma intanto, prego V.E. di dirmi chi è e che cosa vale. La De Jouvenel mi ha detto anche che da Roma va nel "Midi" a incontrarsi coi coniugi Berthelot, dato che il Berthelot ama la De Jouvenel di un amore profondo, ma platonico ». Questa lettera di Mussolini a Manzoni, del 27 dicembre, concludeva incaricando l'ambasciatore di informarsi sulla De Jouvenel, per sapere se « la sua attività debba essere in qualche modo appoggiata o "gelata". Io sono per quest'ultimo verbo ». (ACS, Carte Mussolini, Autografi, busta 6, fasc. VIII).

404.

IL NUNZIO APOSTOLICO PRESSO IL QUIRINALE, BORGONCINI DUCA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

N. 1175. *Roma, 24 novembre 1930.*

Il sottoscritto Nunzio Apostolico si permette di esporre a S. E. il R. Ministro degli Affari Esteri due fatti incresciosi avvenuti in Diocesi di Pisa, e che sono stati segnalati da quell'Em.mo Cardinale Arcivescovo a Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato.

1) A Cascina (Pisa), fu indetto per la festa del Rosario (4 ottobre p.p.) un convegno della gioventù cattolica, con la partecipazione del Vescovo ausiliare di Pisa e dello stesso Arcivescovo Cardinale Maffi.

Poichè tale Convegno, l'anno scorso, era stato impedito dalla locale sezione fascista, furono presi quest'anno tempestivi contatti con S. E. il Prefetto, e, a chiarire ogni possibile equivoco, anche con lo stesso Segretario Federale di Pisa. Tali trattative avevano portato ad accordi. Anzi, specialmente dalla Prefettura, che aveva preso a cuore la cosa, in vista soprattutto della partecipazione dell'Em.mo Cardinale Maffi, — si erano avute reiterate garanzie che la giornata si sarebbe svolta non solo nel massimo ordine, ma in una atmosfera di serena e sincera cordialità. Allo scopo la Giunta Diocesana aveva disposto che a cura della gioventù cattolica si invitassero, tanto al ricevimento di Sua Eminenza quanto alla cerimonia, le Autorità, le Associazioni locali.

Invece, la vigilia della detta festa, il Direttorio della sezione fascista di Cascina, per ordine della Federazione fascista di Pisa, ingiungeva ai giovani cattolici, iscritti alla sezione fascista, di non prendere parte alla cerimonia, o altrimenti di consegnare la tessera. Dichiarava inoltre che i fascisti di Cascina non avrebbero preso parte nè al ricevimento del Cardinale nè ad altra manifestazione; e domandava le dimissioni del Presidente del Circolo della gioventù cattolica di Cascina, Avv. Gambassi.

L'Em.mo Cardinale Maffi, riconoscendo da ciò turbata l'atmosfera indispensabile di sicurezza e di libertà, anche perchè era informato delle pressioni che si esercitavano sulle altre associazioni invitate onde non intervenissero, credette opportuno di sospendere la cerimonia, indirizzando al pievano di Cascina la lettera seguente:

« I fatti di ieri sera che mi vennero comunicati e che ho potuto precisare con ogni esattezza, obbligano a provvedimenti penosi, che prendo e partecipo con la presente, imponendo che domani non ci siano costì manifestazioni religiose fuori di Chiesa: in particolare vietata la processione: tutto questo fino a nuovo ordine; anche la cresima è differita a tempo non vicino, che sarà indicato ».

D'altra parte, dopo le ingiunzioni illegalmente fatte al circolo, sarebbe stato imprudente esporre la dignità del Cardinale Arcivescovo, come pure riunire i giovani.

2) Il Segretario politico del Fascio di Colle Salvetti (Pisa) fa opposizione sistematica al locale circolo della gioventù cattolica, e la sera del 25 p.p. ottobre giunse a schiaffeggiare il fascista e milite esemplare, Martino Marchesini, al quale

tolse anche la tessera (che tuttavia in seguito restituì), perchè lo sapeva iscritto al detto circolo. Il medesimo Segretario politico, che, a quanto viene riferito a questa Nunziatura, è dedito al vino, in un pubblico discorso pronunciato al parco della rimembranza in occasione dell'ultimo anniversario della Marcia su Roma, disse, parlando della Conciliazione tra Chiesa e Stato: « Noi fascisti stiamo da noi, e la Chiesa stia da sè. Non vogliamo *Cristi* nè *Madonne*, per le piazze e per le strade ». Il medesimo Segretario ha dichiarato al Parroco del luogo che, se vuole il lieto vivere, non deve occuparsi del circolo della gioventù cattolica, e gli ha fatto capire che sarebbe pronto a dargli una buona lezione. Del resto alcuni fascisti del luogo vanno dicendo: « Non vogliamo circoli; altrimenti ritorniamo al manganello; qui comandiamo noi ». L'Em.mo Cardinale Maffi si è già rivolto al Signor Prefetto di Pisa, mettendolo al corrente di ogni cosa.

Tuttavia il sottoscritto Nunzio Apostolico, per incarico dell'Em.mo Cardinale Segretario di Stato prega S. E. il R. Ministro degli Affari Esteri di esporre a S. E. il Capo del Governo questi incresciosi fatti, acciocchè, nell'interesse della religione, della pubblica quiete voglia intervenire.

405.

IL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, ROSSO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 4. *Ginevra, 24 novembre 1930.*

Il telegramma qui accluso riassume una conversazione che ho avuta con Craigie sabato 22 corrente e sulla quale mi proponevo, data l'importanza delle questioni sollevate, di riferire per filo. Senonchè il timore di una trasmissione imperfetta e la necessità di fornire a V. E. dei ragguagli particolareggiati nonchè qualche commento, mi ha consigliato di accettare la cortese profferta del Comandante Raineri Biscia, il quale si dispone di partire stamattina stessa per Roma. Egli sarà così in grado di rimettere a V. E. il telegramma di cui si tratta, con un anticipo di due giorni sul prossimo corriere di Gabinetto. Nello stesso tempo egli potrà mettersi a disposizione di V. E. e di S. E. Sirianni per tutti quei chiarimenti che fossero necessari.

Fin dal principio della scorsa settimana mi era risultato che Craigie aveva iniziato delle conversazioni coi tecnici navali francesi e con Massigli.

Sabato scorso è venuto a chiedermi se potevo accettare come base di discussione il progetto di cui tratta il mio telegramma e del quale accludo il testo inglese (1).

In un primo tempo il progetto Craigie contemplava gli incrociatori leggeri ed i cacciatorpediniere in due distinte categorie. La riunione in una categoria unica gli è stata suggerita per superare le difficoltà avanzate dai francesi i quali non intendevano rinunciare alla concessione ottenuta a Londra nel senso che

(1) Non si pubblica.

Francia ed Italia potessero considerare cumulativamente quelle due categorie di navi.

Mi manca il tempo per entrare in maggiori particolari sul lato tecnico del progetto Craigie. Su questo il Comandante Raineri Biscia potrà fornire a V. E. tutti i ragguagli desiderati. Mi preme però di mettere in rilievo la particolare importanza dell'accenno fattomi da Craigie circa la necessità di venire ad un accordo con la Francia anche per la questione delle navi di linea.

Volendo riassumere in poche parole le mie impressioni sullo stadio attuale delle trattative, credo poter dire che da parte inglese si va manifestando, in modo sempre più marcato, l'intendimento di agire per condurre ad una soluzione che abbia una reale portata politica; che possa cioè produrre quella « détente » che, secondo Craigie, è oggi una necessità assoluta per la pace in Europa.

Si ha l'impressione qui che si sia giunti ad una svolta critica, non soltanto nella questione navale, ma nella situazione politica generale.

Sono costretto ad interrompere questa mia affrettata esposizione, ma mi riservo di ritornare sull'argomento col prossimo corriere.

ALLEGATO.

ROSSO A GRANDI (1)

T. R. 16. *Ginevra, 23 novembre 1930.*

Telegramma di V. E. n. 1007 del 21 corrente (2).

Craigie è venuto ieri a sottopormi a titolo personale un progetto di accordo sulle seguenti basi:

1) Grandi incrociatori: nessuna nuova costruzione dopo ultimati i programmi del 1930;

2) Incrociatori leggeri e cacciatorpediniere (considerati in una categoria unica): costruzione solo per rimpiazzare unità «over age». Unità che diventano « over age » durante la vita del trattato dovranno essere radiate al momento del rimpiazzo;

3) Sommergibili: vacanza completa, cioè nessuna nuova costruzione dopo completato il programma del 1930 e radiazione delle unità « over age ».

Caratteristica di questo nuovo progetto consiste nel fatto che non vi è più alcuna menzione di cifre. Con ciò Craigie ha voluto tener conto della obiezione che avevo mosso al suo progetto primitivo, il quale contemplava indicazione di cifre diverse per l'Italia e per la Francia, sia per i cacciatorpediniere che per i sommergibili. In pari tempo però egli ha creduto necessario di applicare un criterio uniforme di presentazione per tutte le categorie, in modo da lasciare impregiudicate in ogni caso le questioni di principio. Pertanto non vi è indicazione di cifre neanche per i grandi incrociatori, per i quali la limitazione comune alla Francia e all'Italia risulterebbe in sette unità per 70.000 tonnellate.

Avendomi Craigie chiesto se eravamo disposti ad accettare suo progetto come « *base di discussione* » gli ho chiesto a mia volta quale fosse l'attitudine francese al riguardo.

Craigie mi ha risposto che, dopo lunghe ed animate discussioni, Massigli aveva finito per dichiarargli che Francia avrebbe potuto accettare progetto come base di discussione, riservandosi però di chiedere alcune modificazioni.

---

(1) Il telegramma fu inviato per conoscenza al ministero della Marina, che ricevette anche copia del rapporto.
(2) Cfr. n. 389.

Riserve francesi concernerebbero i punti seguenti:

1) Francia vorrebbe vedersi assicurato un margine di superiorità nella categoria degli incrociatori, mediante il mantenimento in servizio degli attuali suoi vecchi incrociatori, salvo discutere ulteriormente questione del rimpiazzo. Craigie sarebbe d'accordo con noi per rifiutare diritto di rimpiazzo, ma favorirebbe soluzione basata su mantenimento in servizio dei vecchi incrociatori;

2) Francia chiederebbe facoltà di costruzione di una certa quota di sommergibili perchè considera insufficiente la cifra di tonnellate 77.500 risultante da vacanza navale completa. Questa richiesta sarebbe avversata dagli inglesi che trovano eccessiva anche la cifra di tonnellate 77.500. Craigie ritiene però che suo Governo finirebbe per accettare tale cifra, ove ciò apparisse indispensabile per assicurare accordo.

Craigie mi ha infine accennato alla intenzione della Francia di chiedere all'Italia di accordarsi anche per quel che riguarda la costruzione di nuove navi di linea, costruzione che Francia intende intraprendere in vista delle costruzioni germaniche. Craigie mi ha detto che Ammiragliato britannico riconosce la necessità per la Francia di costruire navi di linea « pari passu » con la Germania e che il suo Governo desidera vivamente che una amichevole intesa venga raggiunta fra Francia ed Italia anche in questo campo.

Ho risposto a Craigie che non ero in grado di accettare il suo progetto come base di discussione prima di avere interpellato le superiori Autorità. Potevo però anticipare fin da ora delle serie difficoltà nei riguardi dei sommergibili, per i quali il suo progetto attribuiva alla Francia un margine di superiorità troppo considerevole perchè fosse possibile all'Italia di accettarlo.

Quanto alle navi di linea, feci osservare a Craigie che la questione esulava dal mandato che mi era stato affidato, visto che la materia era già stata regolata a Washington ed a Londra.

Craigie ha riconosciuto che Italia aveva giuste ragioni per fare obiezioni circa i sommergibili. Ciò però non doveva impedirci di accettare la sua proposta come « base di discussione » salvo fare su tale punto una esplicita riserva. Nelle future discussioni la questione avrebbe potuto essere discussa a fondo per la ricerca di una soluzione soddisfacente.

Per ciò che riguarda le navi di linea, Craigie ha ammesso che la questione era già stata regolata e che nei limiti fissati dalle disposizioni dei Trattati di Washington e di Londra tanto la Francia che l'Italia possedevano piena libertà di azione. Si tratta però — ha aggiunto — di prevenire il pericolo che sorga in questo campo una pericolosa concorrenza di costruzioni, la quale avrebbe per effetto di distruggere tutti i benefici della « détente » politica che si desidera raggiungere con l'accordo che si sta discutendo per il naviglio leggero di superficie ed i sommergibili.

Non ho bisogno di segnalare all'attenzione di V. E. l'importanza del nuovo elemento che viene ad introdursi così nelle trattative navali.

Avendo consultato Ruspoli e Raineri Biscia, sottopongo a V. E. le seguenti conclusioni:

Progetto Craigie potrebbe essere accettato come « base di discussione ». Nostra accettazione di massima dovrebbe essere accompagnata da due riserve:

1) Prendendosi come punto di partenza la situazione delle due flotte al 1° gennaio 1930, deve essere inteso che le unità, le quali a tale data hanno già superato i limiti di età, non possono essere computate nel calcolo dei rimpiazzi. La sostituzione di tali unità deve considerarsi come già effettuata con i programmi di costruzione del 1930. Ove tale criterio venisse adottato, ammontare delle nuove costruzioni per incrociatori leggeri e cacciatorpediniere sarebbe di circa 50.000 tonnellate per Italia e 40.000 per Francia con un vantaggio per l'Italia di circa 10.000 tonnellate in confronto delle cifre risultanti da progetto Craigie. In tale caso Italia potrebbe accettare che venga lasciata ai due Paesi la facoltà di mantenere in servizio fino a consumazione i grandi incrociatori « over age ».

2) Italia non potrebbe accettare soluzione prospettata per sommergibili se non ottenendo un compenso per il dislivello troppo considerevole risultante dalla applicazione della vacanza navale assoluta anche all'Italia. Tale compenso potrebbe consistere in un tonnellaggio suppletivo di cacciatorpediniere.

Quanto alle navi di linea si potrebbe rispondere che non si esclude a priori la possibilità di amichevoli scambi di vedute fra le due Marine, ma che ciò potrebbe avvenire soltanto dopo che sia stata raggiunta una soluzione soddisfacente delle questioni oggi in discussione.

Prego farmi conoscere con cortese urgenza se V. E. approva linea di condotta sopra prospettata.

406.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 4061/2388. *Vienna, 25 novembre 1930.*

Le dichiarazioni fatte a Budapest a quel nostro Ministro e da lui riferite a V. E. (telespresso di codesto R. Ministero 237720/2200 del 18 corrente) (1) non corrispondono in tutto a quello che me ne è risultato qui.

Lascio da parte vari punti i quali hanno oramai valore storico e su molti dei quali questa R. Legazione ha riferito fin dall'ottobre, limitandomi circa questi ad affermare soltanto che Bethlen non era affatto convinto che il Governo austriaco dovesse affrontare le elezioni, dopochè il Parlamento era stato sciolto, bensì era di opinione, come S. E. il Capo del Governo, che si dovessero suscitare disordini per farne apparire necessario il rinvio; in questo senso fece parlare qui.

Ma ciò su cui credo doveroso e utile riferire in quanto è questione di valore ancora attuale è quella delle persone con le quali il Governo ungherese mantiene qui i suoi rapporti. Naturalmente, svolgendosi questi contatti in Vienna, il comm. Arlotta non può conoscerli e deve restringersi a ripetere quello che gli si dice a Budapest.

Con Walko effettivamente non corrisponde che il Ministro Ambrozy. Ma questi è uomo di età, di animo mite e di stile antico, ed è considerato a Budapest come troppo incline a condividere le opinioni austriache. Vede Seipel, Schober, vede Peter, di cui fu già collega, e riferisce quello che costoro gli dicono. Di più Budapest non gli fa fare, nè lui stesso vuol fare. Ai negoziati segreti non prende parte, è raramente informato del loro corso, e se i suoi di qui gliene dicono qualcosa, lo fanno in modo generico e superficiale. Cito a conferma di quanto affermo il fatto che, allorquando l'altro giorno Bethlen passò di qui diretto a Berlino, egli aveva dispensato Ambrozy dall'andare alla stazione ove invece si recarono i suoi fiduciari, che corrispondono sempre direttamente con lui e talvolta, credo, anche con Gömbös. Sono costoro che parlano qui giornalmente con Vaugoin, con i suoi generali, con Starhemberg, con gli industriali sostenitori delle Heimwehren, con banchieri, uomini politici etc. etc. Devo dire che compiono il loro lavoro con grande zelo e con risultati che sono da consi-

(1) Col quale evidentemente fu ritrasmesso il n. 354.

derarsi come assai soddisfacenti ove siano posti alla stregua delle possibilità effettive di azione. Naturalmente, senza volere con ciò diminuire i loro meriti, deve ammettersi che il loro lavoro è assai facilitato dalle vecchie relazioni strette quando l'Ungheria era unita con l'Austria; tra aristocratici, tra funzionari, tra militari dei due Stati l'uso del tu è ancora assai frequente.

La R. Legazione è in rapporti quasi quotidiani con questi fiduciari, con i quali si trova in genere d'accordo nei giudizi sulla situazione e sull'azione, e non può che lodarsi del loro leale ed efficace concorso, che riesce molto utile quando si sceveri dai loro apprezzamenti e dalla loro azione quella parte che deriva dalle peculiarità dei loro precedenti di razza e di storia, e che non appare corrispondente al reale stato di cose e alle sue effettive esigenze.

Prego vivamente V. E. voler evitare che nell'interesse del servizio, queste comunicazioni siano conosciute da Bethlen e anche più da Walko.

407.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA S. 4067/2391. *Vienna, 25 novembre 1930.*

L'ex Maggiore Pabst si è recato stasera da Morreale e gli ha dichiarato che egli, rientrando domattina ad Innsbruck, provvederà a far subito i conti ed a farli recapitare al Presidente del Consiglio ungherese conte Bethlen (1). Prevede che gli resterà un residuo di sessanta o settantamila scellini che non è disposto a versare nè a Steidle nè a Starhemberg poichè, date le condizioni in cui si trova attualmente il movimento, andrebbero completamente perduti. È invece suo intendimento versare l'anzidetta somma residuale o direttamente agli ungheresi o, preferibilmente, su una banca italiana e seguendo le istruzioni che gli saranno da noi date. Ha espresso infine la speranza che tale somma possa essere utilizzata quale primo fondo per l'organizzazione di una internazionale bianca del Fascismo.

Quest'ultima affermazione legittima la supposizione di Morreale che il Pabst si sia deciso a tale gesto per avviare la costituzione della sopradetta « internazionale bianca » dalla quale intende trarre ulteriori fonti di attività. Di essa il Pabst si è già occupato in Italia col Console Gravelli, direttore di « Antieuropa »; sperava anzi di incontrarsi con lui in questi giorni a Vienna ed a tale scopo aveva fatto pregare Morreale [di invita]rlo a venir qui per discuterne. Morreale, al corrente della cosa, aveva già scritto al Console Gravelli facendogli intendere che sarebbe stato bene, trattando col Pabst, di prendere opportune precauzioni. Morreale ha elementi per credere che il Console Gravelli abbia già informato di ciò codesto Ministero e, d'altro canto, al Pabst che gli chiedeva spiegazioni sul mancato arrivo del Gravelli ha risposto che forse, non essendo questi riuscito ancora a finanziare l'impresa, aveva ritenuto inutile intraprendere senz'altro il viaggio.

(1) La contabilità, relativa al periodo 1928-1930, delle somme versate a Steidle e Pabst è ed. in KEREKES, *Akten* cit., pp. 331-337.

Poichè, dato quanto sopra, non è del tutto azzardata la supposizione che il Pabst recederebbe dai suoi buoni intendimenti se vedesse fallire ogni speranza sull'Internazionale da lui ideata, sarebbe forse opportuno che il Console Gravelli, avvertito da codesto Ministero, tenesse a bada il Maggiore Pabst fino a tanto che questi non abbia effettuato quel versamento che oggi si dichiara disposto a fare.

Il Pabst intende recarsi fra breve in Germania; ritengo quindi conveniente, pur facendo le mie riserve sulla possibilità di un cambiamento di opinione da parte dell'ex maggiore, che le istruzioni circa l'eventuale versamento mi sieno date al più presto.

408.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Angora, 25 novembre 1930.*

Molto riconoscente della tua del 17 corrente (1), che mi è molto utile, vado a rispondervi credendolo opportuno per meglio chiarire il mio pensiero. E prima di tutto ringrazioti delle tue felicitazioni e ti assicuro che per me è un vero piacere di collaborare a questa opera di riavvicinamento nel Mediterraneo Orientale, che stimo eccessivamente importante per la nostra politica estera. In vero i risultati finora acquisiti superano di gran lunga quelli che ragionevolmente potevansi sperare; il trattato turco-greco, se esaminato alla luce degli avvenimenti secolari, diventa storico, per ripetere un luogo comune già ampiamente sfruttato in questi giorni. Credo pertanto la politica di Milano eccessivamente abile e da proseguirsi con ogni sforzo. Perciò eccoti le mie osservazioni:

L'idea di ottenere dalla Turchia e dalla Grecia il consenso a che l'Italia aderisca alla intesa recentemente conclusa ad Angora per lo statu quo navale tra i due paesi è buona, ma molto difficile mi sembra di poter ottenere una clausola di reciproca consultazione per il caso di qualsiasi mutamento dello statu quo. Questo accordo, sotto l'apparenza navale, sembra essenzialmente di natura politica e per addivenire ad esso, specialmente se fatto a breve scadenza, si ripeterebbe esattamente la situazione contro la quale ci siamo urtati nei recenti accordi di Angora. Credo di aver potuto definire con precisione la maniera di vedere di Venizelos al riguardo; egli disse a Bethlen che se anche fosse riuscito ad accordarsi con la Bulgaria, mai sarebbe entrato in un tripartito greco-bulgaro-turco (mio telegramma n. 337) (2). Tale spontanea dichiarazione del Presidente greco indirizzata a Bethlen, era fatta in sostanza affinchè noi intendessimo. Che del resto se l'avvertimento non fosse stato da noi ben capito egli si è incaricato di ben ribadirlo nelle dichiarazioni che lui e Michalacopoulos hanno

(1) Cfr. n. 379.
(2) Cfr. n. 337.

fatto poi, di ritorno ad Atene, ai rappresentanti esteri, alla Camera, alla stampa ed a tutti quelli che non l'hanno voluto sentire.

Tu hai ragione di dire che ciò non significa che noi dobbiamo abbandonare la partita: sono del tuo avviso, e bisogna riprendere la nostra azione con maggiore lena, specialmente qui. Io sono pronto; ma esaminiamo a fondo la questione.

Sembra ormai superfluo dimostrare che l'azione greca è dubbia, anzi direi di doppio giuoco, e credo altresì che nessuna azione persuasiva, anche della Turchia, riuscirà a guadagnarcela sinceramente. Per vincere non vi è che un mezzo: creare cioè quelle condizioni locali nel Mediterraneo Orientale atte a trascinare la Grecia nelle nostre combinazioni con la Turchia, obbligarla cioè ad entrare nel tripartito.

Ora, l'adesione italiana all'accordo navale greco-turco sarebbe, ripeto, buona cosa e credo potrà all'uopo influenzare il Governo turco; ma presenta un grave pericolo, ed è quello che la Francia, a mezzo del Governo greco solleciti la stessa ammissione. Le cose allora comincerebbero a complicarsi seriamente perchè trasporteremmo la lotta navale franco-italiana nel campo dal quale la vogliamo eliminare. Se la Francia dovesse manovrare precedendoci per aderire all'accordo turco-greco, faremmo in tempo di ostacolare qui tale richiesta. Stimo pertanto che queste ed altre combinazioni nelle quali entri la Grecia, siano da scartarsi fino al momento in cui avremmo potuto crearci una situazione più forte nel Mediterraneo Orientale, nell'Oriente e nel Mar Nero. Se infatti la Grecia seguirà, come tutto lo fa credere, partita doppia, la sua adesione ad ogni combinazione attuale di carattere non ben definito, presenterà un pericolo analogo.

Non resterebbe dunque per il momento che creare quelle condizioni di cui parlavo più sopra e che consisterebbero in un rafforzamento dei legami italo-turchi, come ho proposto nel mio telegramma n. 360 del 4 corrente (1) in cui ho lungamente spiegato il mio modo di vedere.

Questa mia proposta quadra esattamente con le istruzioni che già mi dette a Roma S. E. il Ministro e che egli oggi mi rinnova per tuo mezzo. Tu mi dici che io debbo proseguire nell'opera di un sempre maggiore avvicinamento italo-turco-russo e di fare in modo che i rapporti italo-russi passino preferibilmente per il tramite di Angora piuttosto che essere intensificati direttamente tra Mosca e Roma e ciò per legare sempre più la Turchia al nostro carro anche per quanto concerne la politica russa: e che in ogni caso bisogna che io eviti qualsiasi intesa scritta a tale riguardo. Queste istruzioni furono subito da me messe in pratica; di questa collaborazione italo-russa ne sono convinti qui e a Mosca; essa forma la base della mia azione e di quella del mio collega russo; è stata discussa da Tewfik Ruscdi nella sua visita in Russia; ed infine ha avuto già qualche applicazione nell'incontro con Litvinoff (2). Pertanto essa è già in attuazione e credo sia destinata ad avere dei risultati fecondi.

È stato appunto basandomi su quest'ordine d'idee che ho suggerito, col telegramma qui sopra citato, di mettere le relazioni italo-russe sullo stesso

(1) Cfr. n. 348.
(2) Cfr. n. 411.

piede di quello russo-turche, venendo con Angora ad un accordo simile a quello fatto da Karakhan con la Turchia nel dicembre 29 (1).

Ciò, come ho spiegato, darebbe i seguenti vantaggi:

1) legherebbe sempre più la Turchia al nostro carro e ci permetterebbe di avere qui una posizione diplomatica tale da darci modo di controllare l'influenza russa, se ciò fosse un giorno necessario;

2) con due accordi eguali e paralleli, italo-turco, e turco-russo, Angora sarebbe il centro delle relazioni italo-turco-russe e senza avere bisogno di impegni scritti od accordi tra Mosca e Roma, si avrebbe un trinomio che estenderebbe la sua influenza molto lontano;

3) tale trinomio eserciterebbe infatti la sua azione dal Mediterraneo al Mar Nero e faciliterebbe non solo l'accordo greco-bulgaro, ma eserciterebbe altresì una potente attrazione per la Grecia, che solo con questo mezzo potrebbe decidersi ad entrare nell'accordo tripartito del Mediterraneo, da noi auspicato;

4) infine il rafforzamento della nostra situazione diplomatica ad Angora ci permetterebbe di neutralizzare l'aumentato prestigio della influenza greca dopo gli accordi recentemente conclusi. È da prevedersi infatti che l'influenza francese s'incanalerà qui per il tramite della Grecia.

Io mi lusingo che S. E. Grandi abbia preso nelle sue conversazioni con Tewfik Ruscdi (2) in considerazione questa mia proposta ed attendo con vivo interesse le istruzioni al riguardo. Ma in ogni modo ti sarei grato se tu volessi, se credi, dar conoscenza di questa mia lettera a S. E. il Ministro.

In quanto al suggerimento contenuto nel mio telegramma 373 (3), mi riporto al mio telegramma per corriere odierno n. 386 (4). Il Gazi credo che sia sempre felice di vedermi e che anche mi ascolti, ed io ci vado, stanne certo, ogni volta che la visita può dare un risultato utile; nel caso presente l'utilità mi sembra sorpassata dagli avvenimenti.

L'allarme di Tewfik Ruscdi per il discorso di S. E. il Capo del Governo non fu tanto per gli assurdi commenti dell'opposizione quanto perchè questa si valeva della non avvenuta risposta del suo telegramma al Capo del Governo in occasione della firma degli accordi di Angora per dimostrare la fondatezza delle insinuazioni francesi. Piccole cause, ma qualche volta con gravi effetti.

Quanto al pericolo dell'italofobia della opposizione mi riporto pure ai miei lunghi cinque rapporti che ho indirizzato al Capo del Governo dietro sua richiesta (5); in essi ho esaminato, approfondito e seguito l'evoluzione del partito dell'opposizione in maniera tale da poter tirare delle previsioni assai precise. E come avrai visto i miei pronostici si sono avverati.

Ti sarò grato se mi darai qualche tua impressione sulla visita di Tewfik Ruscdi a Roma per mia linea di condotta.

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, nn. 265 e 282. Il 18 dicembre 1930 Aloisi parlò a Surits del progetto di protocollo italo-turco, Litvinov dimostrò interesse alla cosa (*Dokumenty Vnesnei politiki SSSR*, cit., XIII, nn. 467 e 473).

(2) Cfr. n. 413.

(3) Cfr. p. 543, nota 1.

(4) T. 2861/386, col quale Aloisi riferiva di non aver ritenuto opportuno di eseguire il passo presso Kemal pascià dato che il partito di Fethy bey era ormai fallito.

(5) Cfr. p. 289, nota 4.

409.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA

T. PER CORRIERE 1023. *Roma, 26 novembre 1930, ore 24.*

Suo telegramma per corriere n. 1234 (1).

Approvo suo atteggiamento di prudenza. Tuttavia, esaurita questa prima fase che può definirsi di assaggio per tastare le posizioni e le intenzioni reciproche (perchè anche l'atteggiamento mutevole di Re Zogu può qualificarsi finora come una schermaglia per non manifestarsi per il primo) ritengo che la S. V. debba conoscere in maniera precisa l'obbiettivo su cui puntare.

1° - La volontà di S. E. il Capo del Governo, ponderata tutta la situazione, è che il Patto di sicurezza sia rinnovato. Non è estranea a tale volontà la considerazione che la stessa posizione di Re Zogu, come è rimasta consolidata dalla conclusione del Patto che ha paralizzato tutti i tentativi avversari, possa invece rimanere esposta, almeno nel convincimento degli avversari, a più liberi tentativi, giacchè è spontaneo il pensiero che se il Patto non si rinnova ciò vuol dire che il Governo Fascista non annette lo stesso interesse di prima al mantenimento dell'attuale regime in Albania. Da ciò l'eventualità che il mancato rinnovo conduca più rapidamente a quei perturbamenti che invece noi deprechiamo.

Da quanto precede emerge però che, se vi è un interesse comune al rinnovo del Patto, l'interesse dell'Albania e direi quasi quello personale di Re Zogu è assolutamente prevalente sul nostro.

2° - Su questa base e proporzione naturale di interessi deve essere avviata e mantenuta la trattativa, contro ogni tendenza, ormai manifesta, del Re Zogu di fare invece apparire, secondo il suo solito, che egli ceda ad una pressione italiana, quasi contro il suo stesso volere o il suo stesso interesse.

Da qui l'utilità e l'opportunità dell'atteggiamento finora tenuto da noi, tendente a fare giuocare e pronunziare, per il primo, l'interesse albanese.

Questo atteggiamento può essere ancora continuato, come manovra, a condizione però che si facciano agire nel contempo sul Re gli elementi dei suoi prevalenti interessi, rischi e responsabilità con azione di persuasione e di suggerimento che evidentemente — poichè disponiamo di un doppio congegno tattico — deve spettare al Generale Pariani. Egli stesso, come può avere agito finora sul Re in un determinato senso, può esplicare la influenza di cui gode presso Sua Maestà nel senso delle presenti istruzioni. Del resto egli stesso ebbe direttamente da S. E. il Capo del Governo, nella udienza del 12 novembre (2), in mia presenza, la manifestazione del chiaro proposito di rinnovo del Patto di Sicurezza.

3° - Analogo atteggiamento di messa in guardia contro i pericoli della mancata rinnovazione del Patto è stato preso e sarà continuato qui a Roma presso questa Legazione di Albania, neutralizzando i cattivi suggerimenti di Gemil Dino

(1) Cfr. n. 372.
(2) Cfr. n. 388, annesso all'allegato.

verso il Re e cercando di far giuocare quelli inversi di Stylla (1). A proposito di quest'ultimo, è forse utile avvertire la S. V. che egli, reduce dall'Albania, ha detto di avere avuto un lungo colloquio con Sua Maestà e di averne tratto l'impressione che non sia da asserire che l'intimo convincimento del Re Zogu sia decisamente contrario al rinnovo del Patto.

4° - Nell'imminenza della data in cui il Patto stesso dovrebbe essere rinnovato o denunziato, debbo dirLe che, nel silenzio dell'una o dell'altra soluzione, la possibilità affermativa del rinnovo non rimane affatto esclusa durante l'anno di validità che ancora resta al Patto. È necessario però che non avvenga costà alcuna manifestazione che possa avere il significato della soluzione contraria.

410.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2829/822. *Berlino, 26 novembre 1930, ore 18,50.*

Attiro l'attenzione di V. E. su mio telegramma stampa odierno (2) concernente disapprovazione maresciallo Hindenburg, pronunciata a riguardo dimostrazioni romane del gruppo Elmetti d'acciaio di cui al mio telegramma 775 Gabinetto del 5 corrente (3).

411.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COL COMMISSARIO DEL POPOLO PER GLI ESTERI SOVIETICO, LITVINOV

Roma, 26 novembre 1930 (4).

GRANDI - Parole consuete di benvenuto.

LITVINOFF - Dichiara di essere particolarmente lieto di incontrarmi, ciò che desidera da molto tempo, e spera di avere con me una conversazione franca, dettagliata ed utile sui diversi problemi di politica generale che interessano i due Paesi.

Si viene a parlare, come primo argomento, delle attuali discussioni a Ginevra in seno alla Commissione preparatoria alla Conferenza generale pel disarmo.

Litvinoff constata con soddisfazione come l'azione della delegazione sovietica e della delegazione italiana, a differenza di altre precedenti occasioni abbia

---

(1) Tahir Shtylla, segretario della legazione d'Albania a Belgrado nel 1925-1929, a partire da data imprecisata ricevette un sussidio mensile dalla legazione italiana a Belgrado. Dal 1930, segretario della legazione d'Albania a Roma, ricevette un sussidio mensile di L. 1500.

(2) T. 2840/821, che non si pubblica.

(3) Cfr. n. 349. Sul viaggio in Italia del gruppo dello Stahlhelm e sull'incidente che provocò cfr. HOEPKE, *op. cit.*, pp. 331-335.

(4) L'appunto fu redatto in questa data. Ma il colloquio era avvenuto a Milano il 24 novembre. La versione di Litvinov del colloquio in *Dokumenty Vnesnei Politiki SSSR*, cit., XIII, n. 425.

proceduto questa volta sostanzialmente d'accordo, il che ha permesso di fare risaltare, con maggiore crudezza, smascherandola dal principio alla fine la condotta della Francia e dei suoi alleati. « Io non credo » prosegue Litvinoff « che la Commissione preparatoria, e la futura conferenza generale, e l'azione in genere della Società delle Nazioni relativa al disarmo possano raggiungere alcun risultato concreto, ma tutto ciò rappresenta un mezzo che se abilmente da noi sfruttato, può creare notevoli imbarazzi alla Francia ed ai suoi alleati, costringendoli ad uscire fuori dall'equivoco ed accettare la discussione sullo stesso terreno dei principî di cui essi pretendono essere stati sinora i banditori. L'Italia ha dimostrato durante la Conferenza di Londra quali vantaggi si possono ritrarre da questa politica. L'U.R.S.S. intende partecipare attivamente a questa azione di isolamento della Francia, la quale, bisogna riconoscerlo, dispone del blocco dei suoi alleati, come un padrone dei suoi servi. L'ho potuto constatare recentemente a Ginevra. Bastava a Massigli di fare un cenno perché gli Stati della Piccola Intesa e la Polonia si precipitassero ai suoi ordini. Aggiungasi un particolare al quale nè l'Italia nè la Germania sembra abbiano sinora dato l'importanza che merita: la Francia ha fatto sempre il possibile perchè i piccoli Paesi specie fuori Europa siano rappresentati a Ginevra dagli stessi Ministri Plenipotenziari accreditati a Parigi. Ciò significa avere un blocco di forze, se non amiche per lo meno neutre o neutralizzate. Ciò nonostante la Delegazione francese ha perduto in questi giorni a Ginevra molto del prestigio di cui precedentemente godeva ».

Dichiaro a Litvinoff che il Governo fascista si prepara alla Conferenza generale del disarmo prendendo come punto di partenza le direttive seguite alla Conferenza di Londra, di cui le istruzioni date alla Delegazione italiana alla Commissione preparatoria costituiscono una fase di sviluppo.

LITVINOFF - « La Francia costituisce il vero pericolo alla pace di Europa. Essa ha ormai affermato e dimostrato anche troppo la sua volontà di supremazia militare e politica su tutti i popoli d'Europa per nutrire delle illusioni in proposito. La Francia militarista e capitalista vuole profittare di questo periodo di crisi profonda dell'Impero Britannico per determinare e consolidare questa situazione egemonica. L'Unione Sovietica desidera quindi avvicinarsi il più possibile a quei paesi che hanno l'evidente comune interesse a contrastare la azione della Francia. La Francia si è anche accorta che la sua posizione in seno alla Società delle Nazioni non è più quella di prima, ed ha recentemente tentato di costituirsi un organo suo con cui tenere a bada la Società delle Nazioni medesima, parlo della Federazione paneuropea ».

GRANDI - Così anche ha giudicato il progetto di Briand il Governo Fascista. È sul piano polemico della difesa formale della Società delle Nazioni, ossia del principio dell'universalità supercontinentale degli interessi nazionali, che deve essere combattuta l'iniziativa francese.

A questo punto domando a Litvinoff quale sarà in definitiva l'atteggiamento sovietico su questo progetto che riapparirà nelle discussioni del prossimo gennaio a Ginevra.

« L'Italia ha fatto un'espressa riserva relativa alla Russia e alla Turchia. È però evidente che il Governo fascista prima di decidere se insisterà o meno su questa riserva desidera sapere sin d'ora quale sarebbe la risposta dell'U.R.S.S.

di fronte ad un eventuale invito formale di prendere parte alle discussioni del progetto Briand (1). L'Italia si troverebbe evidentemente imbarazzata se dopo aver ottenuto la partecipazione della Russia, questa dichiarasse di non accettare l'invito, dimostrando così a posteriori, a tutto vantaggio della Francia, che essa si mette volontariamente fuori di una iniziativa di carattere europeo ».

LITVINOFF - « Voi mi ponete la stessa domanda che mi ha posto Curtius, poco tempo fa. Debbo confessarvi che i pareri sono divisi a Mosca. Chi è per la partecipazione, chi è contro. Io sono favorevole, perchè sono persuaso del vantaggio di essere laddove si può esercitare un'utile azione contro la Francia. Se l'invito verrà sullo stesso piano degli altri Paesi europei forse la mia tendenza finirà col prevalere. Non posso però prendere un impegno formale ».

Litvinoff continua lamentandosi del contegno di Tewfik Ruscdi bey, che a Ginevra, recentemente, avrebbe appoggiato debolmente la linea della Delegazione Italiana, tedesca e sovietica, votando qualche volta addirittura in favore della Francia. Domando a Litvinoff a quali motivi egli attribuisce questa condotta incerta del Ministro degli Esteri turco.

LITVINOFF - « Per una parte a ragioni di politica interna, per un'altra parte alla preoccupazione del Governo turco, di non impegnarsi in clausole tecniche relative al disarmo. Questo è un errore. Non bisogna mai perdere di vista il carattere esclusivamente politico di queste riunioni relative al disarmo. Gli impegni di carattere tecnico hanno un'importanza molto secondaria, perchè giammai essi costituiranno un impegno sul serio. Mentre è sul terreno delle clausole tecniche dove i nostri avversari vogliono precisamente condurci ».

Veniamo a parlare delle relazioni fra l'U.R.S.S. ed i Paesi di Europa e delle relazioni fra l'Italia e i vari Paesi di Europa.

Dopo aver insistito sulla necessità di una intesa, e di un blocco di tutti gli Stati che, per diverse ragioni hanno motivi di opporsi alla politica della Francia, e dei suoi alleati, e dopo avermi dichiarato che la diplomazia sovietica lavora e lavorerà su questo terreno, mi domanda quali sono attualmente le nostre relazioni con la Gran Bretagna.

GRANDI - « Buone. L'amicizia italo-britannica è un elemento della politica tradizionale fra i due Paesi. Finchè i conservatori erano al potere, questi erano larghi di manifestazioni esteriori di amicizia nei riguardi dell'Italia, ma in realtà Chamberlain stava ricostituendo l' " entente cordiale " colla Francia, il che avrebbe naturalmente modificato a lungo andare lo stato dei rapporti italo-britannici. La politica fascista è indipendente ed autonoma da chicchessia. Bisogna riconoscere che il Governo laburista, pur mantenendo un atteggiamento di ostilità esteriore al fascismo, ha mostrato sinora nei riguardi degli interessi e dei rapporti italo-britannici molta più lealtà e comprensione di quello che non abbia fatto il partito conservatore. I laburisti sembrano avere capito che la politica dell' " entente cordiale " ha fatto il suo tempo, e che la Francia costituisce il maggiore pericolo a quella pace in Europa cui la Gran Bretagna è tanto interessata. Ed i rapporti fra l'URSS e la Gran Bretagna? ».

---

(1) Grandi inviò istruzioni in questo senso a Mosca e ad Angora con t. 1106 del 15 dicembre.

LITVINOFF - « Buoni per il momento. Fino a che i laburisti saranno al potere le nostre relazioni si manterranno e miglioreranno. La situazione muterebbe probabilmente nel caso di un ritorno del partito conservatore al governo ».

Domando a Litvinoff qualche notizia che valga a chiarirmi il vero stato dei rapporti con la Francia.

LITVINOFF - « Ho avuto qualche serata fa a Ginevra un colloquio con Manoilescu, al quale ho parlato molto francamente (1). Noi non abbiamo altresì alcuna intenzione di rinunciare alla Bessarabia, che è terra russa e che i rumeni tengono illegittimamente. Noi non domandiamo che i rumeni ci restituiscano *sic et simpliciter* la Bessarabia, ma quello che domandiamo è che si faccia il plebiscito. Decideranno le popolazioni della Bessarabia dove vogliono andare. Ma poi, forsechè la situazione dei rapporti rumeno-sovietici sarebbe mutata nell'ipotesi di una rinuncia di questo genere da parte di Mosca? Non lo credo. La Rumenia è l'alleata della Polonia contro di noi, lo sarà sempre. Ecco un punto della politica italiana che io non mi sono mai spiegato, l'amicizia della Rumenia. Che cosa ha guadagnato, cosa pensa di guadagnare l'Italia a Bucarest? ».

GRANDI - « Anzitutto l'amicizia dell'Italia con la Rumenia faceva parte di un periodo della nostra azione diplomatica che oggi si è rivolta su altro terreno. Ma ciò nonostante l'Italia non ha rinunciato nè rinuncerà probabilmente a svolgere una azione a Bucarest, azione che è specifica e determinata. La Rumenia è il paese più debole nel sistema delle alleanze con la Francia. Circondato da nemici, eccentrico rispetto al piano di offesa e difesa francese, quale sarebbe praticamente l'aiuto che la Francia può dare alla Rumenia in caso di complicazioni? Nessuno. I rumeni lo sanno. Ove noi riuscissimo ad allentare i legami fra Bucarest e Parigi, la Piccola Intesa ne uscirebbe indebolita, l'Ungheria ne uscirebbe avvantaggiata, il che sopratutto ci interessa. In fondo non varrebbe la pena anche per Mosca di tentare un accordo con Bucarest che portasse via alla Polonia la sua alleata? ».

LITVINOFF - « Gli ungheresi non si accorderanno mai coi rumeni. Credete voi, d'altra parte, che il nostro sacrificio della Bessarabia porterebbe ad un rallentamento effettivo dei legami di alleanza polacco-rumena? ».

GRANDI - « Non credo che la cosa sia facile, ma si potrebbe tentare ».

LITVINOFF - « Perchè l'Ungheria non vuole entrare in rapporti con Mosca? » (1).

---

(1) L'incontro era avvenuto la sera del 21 novembre in casa di Paulucci, il quale ne diede notizia a Grandi (t. u. rr. 2789/44/281, Ginevra 22 novembre ore 22,15). Dopo l'incontro, Manoilescu disse a Paulucci che aveva discusso con Litvinov la possibilità di riallacciare le relazioni rumeno-sovietiche. « Manoilescu aveva riportato l'impressione che i russi fossero disposti a regolare le cose purché si fosse dato loro una contropartita di fronte all'opinione pubblica. Ho creduto di comprendere che Manoilescu abbia fatto capire a Litvinoff che la contropartita vantaggiosa per la Russia più che diretta non poteva essere che indiretta. Non so se con questo abbia voluto farmi comprendere che la Romania, ove venisse a risolvere la sua situazione anormale con la Russia, rallenterebbe suoi legami con la Francia ».

(2) Con t. per corriere 2799/376 del 17 novembre Aloisi segnalava pressioni di Surits e di Russdi bey sul ministro d'Ungheria ad Angora, Tahy, in favore della ripresa di relazioni diplomatiche tra Budapest e Mosca. « Questa simile e doppia azione del signor Suritz e del signor Tewfik sembra significativa dopo le recenti conversazioni di Mosca, durante le quali il governo russo avrà sollecitato quello turco a facilitare ed appoggiare in ogni modo la ripresa delle relazioni tra la Russia e l'Ungheria.

Ed io segnalo queste informazioni a V. E. perchè esse rientrano pure nel quadro della politica russa di riavvicinamento con l'Italia ».

GRANDI - « Anche questo potrebbe essere esaminato nel quadro della politica cui accennavo prima. Non dimenticate un elemento che non è privo di interesse, e cioè i buoni rapporti fra Varsavia e Budapest. Che cosa potete offrire voi agli ungheresi in cambio della perdita, o almeno della compromissione dell'amicizia polacca? È a Bucarest che bisogna continuare a lavorare ».

Ma quello che più di ogni altra cosa interessa Litvinoff sono, per opposte ragioni, le relazioni fra Italia e Germania e fra Italia e Polonia. Circa le relazioni italo-polacche gli dichiaro che esse sono normali, che l'Italia e la Polonia hanno il reciproco interesse allo sviluppo dei propri rapporti economici, che l'Italia vede nella Polonia una Potenza il cui interesse se pure collimante nella politica generale con quello degli Stati della Piccola Intesa, coincide sotto certi aspetti anche con quello dell'Ungheria, del che non possiamo disinteressarci, così come l'Italia non può disinteressarsi di un Paese e dei Paesi in genere la cui posizione geografica, anche se lontana dal Mediterraneo, costituisce in questo momento il punto più sensibile della politica continentale d'Europa (1).

Circa le nostre relazioni col Reich, esse sono parimenti normali. Niente di più.

LITVINOFF - « Eppure c'è un malinteso di cui io stesso ho potuto rendermi conto, fra Berlino e Roma. Perchè non potrebbero migliorare le relazioni italo-tedesche? È nell'interesse reciproco ».

GRANDI - « Forse. Ma non vale la pena di affrettarci. Berlino ritiene che le tendenze che talora si manifestano in Italia di riavvicinamento italo-tedesco costituiscono una manovra italiana destinata a far mettere giudizio alla Francia. D'altra parte noi non possiamo dimenticare che Stresemann ha fatto per sei anni il giuoco della Francia contro di noi e Curtius mostra l'intenzione di continuarlo ».

LITVINOFF - « L'ultimo discorso di Curtius è leggermente diverso dagli altri. Ma è vero che la Germania non crede alla sincerità dell'Italia nella politica di riavvicinamento verso il Reich. A Berlino si crede invece che finirete per concludere un accordo con la Francia ».

---

(1) Sui rapporti con la Polonia, in relazione alla questione del nazionalismo ucraino, cfr. le considerazioni di Martin-Franklin (r. 2420/1207, Varsavia 7 novembre): « Io ho l'impressione che la quistione ucraina sia più vasta e più profonda di quel che generalmente si crede, ma ritengo anche che è una questione che si maturerà solo in un avvenire lontano, ed allora avranno più fortuna a parer mio i programmi totalitari che vorrebbero unire gli Ucraini di Polonia e di Russia, che non il programma polacco di una Ucraina limitata e unita alla Polonia. Io mi permetto di dubitare ad ogni modo che sia da augurarsi per noi la formazione di questo grande Stato Ucraino. E' vero che quel giorno la Russia perderebbe buona parte della sua importanza come Stato Europeo, e non sarebbe più rivolta che verso l'Asia o verso il Baltico; ma è vero pure che l'Ucraina fatalmente diventerebbe l'alleata degli Slavi della Europa Centrale e Meridionale, ed è questo che spiega quanta importanza la Cecoslovacchia dà alla questione ucraina e quanto fortemente vuole mantenere nelle sue mani la Rutenia Subcarpatica che deve essere il principio della saldatura con l'Ucraina.

Io credo che si fanno illusioni in Polonia coloro che pensano di poter avere una Ucraina amica ed alleata: essa sarà fatalmente l'alleata della Germania e degli Slavi del Sud.

Per converso, io credo che a noi convenga invece una Polonia forte che possa tenere a bada e la Germania e la Slavia meridionale. E forse hanno veramente ragione quei polacchi i quali sostengono che la Polonia ha nella storia una missione quasi divina di difesa della religione cattolica e della civiltà occidentale: la ebbe per secoli contro i turchi e contro le orde moscovite; sparito quel pericolo essa sparì, ma è risorta il giorno che l'Europa ha di nuovo necessitato di un baluardo contro la nuova minaccia che viene dall'Oriente. E come la Polonia ebbe in comune con Venezia la difesa contro il pericolo orientale così l'avrà un giorno in comune con l'Italia.

So bene che queste considerazioni sono della poesia, più o meno leggendaria, ma nella poesia leggendaria del passato si può trovare qualche filo che vi conduce a trovare la via dell'avvenire o almeno alla visione di un possibile avvenire ».

GRANDI - « Può anche darsi. Ma questo eventuale accordo, non probabile per ora, ma che non escludo tuttavia, avrà i suoi limiti negli impegni e negli obblighi del Trattato di Locarno. L'Italia è garante delle frontiere franco-tedesche sia nei riguardi della Francia sia della Germania. Non ha nessuna volontà, per il momento, di modificare questa posizione giuridica e politica. Ditemi piuttosto che la diplomazia tedesca non si decide, nè si deciderà per qualche tempo a mutare le linee fissate da Stresemann, specie dopo il successo dell'evacuazione renana, nell'illusione, infondata a mio avviso, di trarre ancora dei tangibili profitti da questa politica di fornicazione colla democrazia briandistica. Questi profitti che la Germania si ripromette di ottenere dalla Francia dovrebbero essere ottenuti per metà a spese della Polonia, per metà a nostre spese. Lasciate che il tempo lavori, che la diplomazia tedesca abbia le sue delusioni e la situazione interna del Reich le sue trasformazioni. Poi si vedrà ».

Litvinoff, che durante l'intero colloquio si è dimostrato quasi ansioso di sottolineare i punti di contatto fra la politica italiana e quella russa, ed il reciproco interesse di intensificare questa politica comune nel quadro di un grande blocco revisionista europeo, quasi che questo blocco esista già nella realtà anzichè essere per ora, come è, una semplice tendenza generica, appena sbozzata ed ancora imprecisa, entra infine a parlare dello sviluppo dei rapporti italo-sovietici. Mi ringrazia per le accoglienze fatte alle varie missioni e delegazioni russe attualmente in Italia, mi dichiara la ferma volontà e desiderio del Governo di Mosca di fare importanti acquisti in Italia ed il suo ottimismo sulla possibilità di concretare un vasto piano di operazioni economiche e commerciali per l'interesse reciproco. Mi domanda se è il caso di studiare delle opportune modificazioni, o addirittura una radicale revisione degli accordi commerciali esistenti che stanno per essere denunciati. Gli rispondo che è parimenti nel pensiero del Governo fascista di intensificare tali rapporti. Circa il nuovo Trattato di commercio esso sarà opportunamente studiato dagli organici tecnici dei due Paesi.

Litvinoff mi conferma infine il suo desiderio che « *qualche cosa si faccia* » di formale fra i due Paesi che sanzioni pubblicamente la cordialità delle nostre relazioni. Gli rispondo facendo presso a poco le considerazioni esposte all'Ambasciatore Kursky, confermandogli cioè che il Governo fascista non è alieno dall'idea di concludere un patto di neutralità o non aggressione col Governo di Mosca, ma che ritiene debba attendersi ancora un po' prima di procedere alla firma. Nel frattempo i due Governi potrebbero iniziare lo studio concreto dei progetti e tenersi in maggiore contatto che non l'abbiano fatto per il passato, pel tramite delle loro Ambasciate a Mosca ed a Roma, onde conoscere i rispettivi punti di vista nei problemi di comune interesse.

Circa il comunicato da darsi alla stampa sulla nostra conversazione, Litvinoff desidererebbe affermazione più esplicita circa l'identità delle vedute fra i due Governi sui problemi della politica generale. Egli trova che il progetto di comunicato che gli sottopongo dice troppo poco e mi prega di accettare alcune modificazioni. Gli rispondo che non mi sembra utile diramare un comunicato in tal senso, facendogli presente che l'effetto da lui desiderato sarà tanto mag-

giore quanto meno sarà detto d'ufficiale. Ci troviamo infine d'accordo sul testo che è stato pubblicato (1).

Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri dell'Unione Sovietista fa l'impressione di un uomo colto, pronto ed arguto. Mostra una conoscenza ed una sensibilità notevole dei problemi internazionali non limitata a quelli che interessano direttamente il suo Paese. Ha l'aria di essere bene informato. La sua logica è semplicista, cruda, senza finezze. Fa l'impressione di un uomo politico di una certa statura, dotato di astuzia, a cui mancano tuttavia le risorse dell'arte del diplomatico. Personaggio di tal quale interesse nell'insieme.

Prima di congedarsi Litvinoff mi prega di portare i suoi omaggi al Capo del Governo.

412.

IL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R.RR. 6521/936. *Atene, 26 novembre 1930.*

Confermo il mio telegramma N. 233 in data d'ieri, 25 Novembre (2).

Il Signor Michalacopoulos, non appena gli ebbi accennato al mio personale desiderio di conoscere qualche particolare sulle conversazioni di Angora e sui risultati pratici di essi in relazione con quanto egli mi aveva dichiarato prima della partenza, volle intrattenermi in un colloquio protrattosi per un'ora e mezza, nel corso del quale egli ha toccato od esaminato abbastanza ampiamente varii argomenti che qui appresso riassumo:

1) Colloqui di Angora - Michalacopoulos mi ha assicurato di aver parlato a Tefik Russdi Bey del coordinamento dei tre patti e di essersi sentito rispondere che era preferibile attendere qualche tempo prima di procedere ad esso. Non credette insistere, ma egli crede sempre alla possibilità di tale coordinamento, pur facendo rilevare il suo avviso che meglio sarebbe stato, visto l'atteggiamento del Ministro turco durante i colloqui di Ginevra del 1928 (3), evitare che Russdi bey si sottraesse una prima volta all'accordo tripartito firmando con l'Italia sola un patto di amicizia senza la Grecia.

Ad Angora è stata esaminata, anche dettagliatamente, la situazione della Grecia e della Turchia nel Mediterraneo e nei Balcani e sarebbe stato riconosciuto:

a) Una certa priorità dell'Italia nella sua qualità di grande Potenza più vicina ai due Paesi e rivierasca senza peraltro escludere i particolari interessi che anche altre potenze hanno nel Mediterraneo Orientale.

b) Il disinteresse comune della Grecia e della Turchia innanzi all'eventualità di una revisione di quei trattati che non toccano direttamente le loro frontiere e non minacciano l'integrità dei rispettivi territori nazionali.

---

(1) Vedilo nel *Corriere della Sera* del 25 novembre.
(2) T. 2819/233, che non si pubblica.
(3) Cfr. serie VII, vol. VI, nn. 173, 177, 178, 184, 185, 193, 195, 196, 206, 212.

c) L'interesse comune della Grecia e della Turchia ad evitare qualunque rafforzamento della Jugoslavia e della Bulgaria.

d) L'interesse comune della Grecia e della Turchia ad evitare complicazioni nel Mediterraneo Orientale che potrebbero turbare la pace.

2) Trattati di pace - Dopo avermi detto quanto sopra, il Signor Michalacopoulos mi ha affermato che considera il progettato accordo a tre come una garanzia per la tranquillità del Mediterraneo e che egli pensa di servire la pace e gli interessi del suo Paese, approvandone l'attuazione. Mi ha soggiunto testualmente: « Considero altresì come un servigio che il Signor Mussolini rende alla pace, il suo atteggiamento in merito ai trattati che sarebbe stolto considerare eterni, ma su questo punto desidero precisare bene il mio pensiero. La Grecia, se la questione della revisione venisse sul tappeto, si disinteresserebbe di qualunque proposta di revisione che non la riguardi direttamente, ma si opporrebbe ad *oltranza* a che il compenso della Tracia Occidentale assai magro in paragone dei suoi gravi sacrifici in guerra, venisse comunque messo in discussione ».

Ciò detto mi ha espresso il dubbio che ammesso una volta il principio della revisione per una data frontiera, questa revisione possa essere limitata dinnanzi alle pretese del blocco germano-austriaco-ungherese-bulgaro, concorde nel domandare modifiche sostanziali ai trattati e mi ha soggiunto che questo dubbio preoccupa qui molte personalità politiche, al punto che una certa agitazione si è manifestata in questi ultimi tempi in taluni ambienti politici greci dove si è messo in relazione il matrimonio di S. A. R. la Principessa Giovanna e taluni articoli di giornali italiani pubblicati in quella crcostanza, con la tesi revisionista dell'Italia e quella della Bulgaria. Il Signor Michalacopoulos mi ha detto che considera come un riflesso di questa agitazione taluni di quei commenti greci che gli avevo segnalato come arbitrari e assurdi, apparsi in qualche giornale sotto la notizia di fonte straniera di un accordo italo-greco-turco-ungherese-bulgaro per la revisione dei trattati. Mi ha infine dichiarato che mentre comprende — ad esempio — la ineluttabilità dell'Anschluss, non vede per quale ragione si dovrebbe aprire uno sbocco nel Mediterraneo agli slavi.

Gli ho risposto che l'interesse dimostrato dall'Italia per l'accordo greco-turco il quale si basa sul rispetto dei trattati in vigore fra i due paesi, basta a smentire talune assurdità che hanno fatto capolino nei giorni scorsi nella stampa greca e che non sarebbe stato inutile richiamare alla memoria dei diffidenti una frase che S. E. Mussolini ha ripetuto anche ultimamente sulla fedeltà italiana alle amicizie, per far giustizia di certe avventate agitazioni. La Grecia del resto aveva già avuto la prova che quella frase costituisce una linea di condotta caratteristica dell'Italia Fascista.

3) Politica balcanica - Il Signor Papanastasiu, che è com'è noto il padre nobile dell'idea panbalcanica, dopo qualche colloquio avuto col Signor Michalacopoulos, avrebbe finito per ammettere — a detta di questi — che uscire dalle nebulosità idealistiche di un'intesa balcanica e fare qualche cosa di pratico che sia meglio della politica di accordi seguita finora dalla Grecia è assai difficile per delle ragioni che il Ministro degli Esteri ha voluto espormi e che qui sintetizzo:

a) Non è possibile un'intesa politica simile ad una « entente cordiale » data la diversità degli interessi politici dei cinque paesi per ognuno dei quali esistono questioni vitalissime che non possono invece essere considerate dagli altri così importanti da giustificare quella solidarietà che un accordo del genere richiederebbe.

b) Non è possibile un'intesa economica a causa della struttura dell'economia dei cinque paesi avente carattere puramente agricolo.

c) Non è immaginabile una federazione che presuppone per essere attuabile, stati di fatto completamente differenti da quelli che si notano nei Balcani.

d) Non è possibile la cosiddetta « Locarno Balcanica » essendo qualcuno dei presumibili garanti legato da alleanza militare con qualche stato interessato.

Non rimane dunque, sempre a detta del Signor Michalacopoulos, che il sistema adottato dalla Grecia di stringere patti bilaterali di amicizia e di arbitrato con tutti i paesi, ed anche questo presenta delle difficoltà, perchè per stringere patti simili bisogna che gli Stati balcanici riconoscano tutti le proprie frontiere attuali come definitive e rinuncino ad ogni rivendicazione territoriale.

Il Signor Papanastasiu, avrebbe assicurato al Signor Michalacopoulos che i delegati bulgari alla 1ª Conferenza Balcanica avevano dichiarato che molta gente in Bulgaria è pronta con loro a rinunciare per amore della pace, a delle rivendicazioni e che egli Papanastasiu, credeva buono il sistema dei patti bilaterali, ma non come fine a se stesso e piuttosto come mezzo per giungere ad un patto a cinque di amicizia e di arbitrato.

Avendogli io fatto rilevare a questo punto che era dunque logico aspettarsi per coerenza, un analogo atteggiamento del Signor Papanastasiu, nei confronti di un patto a tre per il Mediterraneo Orientale, il Signor Michalacopoulos mi ha risposto che mai il Papanastasiu si era dichiarato contro una simile eventualità, « comunque — mi ha soggiunto — io non credo alla realizzazione dei sogni panbalcanici e l'ho detto in varie occasioni in passato, ma non lo ripeto in pubblico e non lo dico ai giornalisti che m'interrogano, per non fare io e non far fare al mio Paese, la parte del guastafeste in un momento di fioriture sentimentali ».

Come V. E. noterà, il Signor Michalacopoulos in questo lungo discorso ha tenuto a mettere in rilievo talune questioni che gli stanno a cuore, prima fra tutte l'atteggiamento italiano dinnanzi alle rivendicazioni bulgare che in questi giorni, a quanto afferma la stampa greca, si manifestano abbastanza rumorosamente in tutti i centri abitati del vicino Regno. Per due o tre volte ha tenuto a definire il suo pensiero come quello del Governo, accennandomi a frequentissime conversazioni che egli ha avuto ed ha in proposito col Signor Venizelos.

Di questo interessante colloquio ho tenuto ad informare dettagliatamente V. E. alla quale, nell'esprimere i miei ringraziamenti per le disposizioni datemi con telegramma per corriere N. 970 (1), tengo a dare assicurazione che nulla tralascerò, nei limiti assegnatimi, per giungere al risultato desiderato. Ritengo

(1) Cfr. n. 367.

opportuno segnalare il persistente ottimismo del Signor Michalacopoulos e rilevare nello stesso tempo l'atteggiamento da questi segnalatomi del Ministro degli Esteri di Turchia, atteggiamento che mi ha definito ieri, come il giorno precedente la partenza per Angora, *sospettoso*.

Io non oso, dopo questa riconferma fattami in maniera così esplicita, del suo desiderio di giungere ad un accordo a tre, sospettare il Signor Michalacopoulos di fare il doppio giuoco in una maniera che farebbe torto alla sua intelligenza. Posso ammettere che il Signor Venizelos si preoccupi forse più del suo collega di Gabinetto di certe necessità di ordine economico e finanziario che consigliano alla Grecia molta prudenza nei rapporti con certi Paesi; non escludo nemmeno che egli possa covare qualche riserva — e le parole di Michalacopoulos sulla revisione dei trattati, hanno l'aria di esprimere una di queste — ma mi è difficile ammettere che egli in una questione come quella della politica della Grecia nel Mediterraneo, si trovi in netto e deciso contrasto col suo Ministro degli Esteri e che ciononostante, questi riconfermi con tanto ottimismo le proprie idee in merito.

Con la dovuta cautela cercherò di chiarire questo punto (1).

413.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COL MINISTRO DEGLI ESTERI TURCO, TEWFIK RUSHDI BEY

Roma, 27 novembre 1930 (2).

Riassumo i punti, che possono avere qualche interesse ad essere fissati, del mio colloquio con Tewfik Ruchdi bey in occasione del suo viaggio a Roma.

Tewfik ha tenuto ancora una volta a marcare in una forma esplicita e senza riserve, la riconoscenza del Governo turco per l'opera svolta dall'Italia durante questi due anni per raggiungere l'accordo greco-turco, testè consacrato dal viaggio di Venizelos ad Angora, dalla firma del Trattato di amicizia e dei Protocolli relativi alla liquidazione delle questioni finanziarie e allo statu quo navale. Il Ministro turco ha espressamente dichiarato che senza la tenace azione svolta dal Governo fascista ad Angora ed Atene, durante due anni, l'accordo greco-turco non avrebbe potuto realizzarsi. Secondo Tewfik Ruchdi bey l'intervento tempestivo di Roma ha persuaso sia il Governo turco come quello greco che la necessità e l'interesse comune era quello non di vedere riconosciuto il rispettivo diritto bensì quello di finire.

Ho naturalmente confermato a Tewfik la soddisfazione del Governo italiano per il raggiungimento di questo accordo che segna un'altra delle tappe

(1) Appunto di Grandi: « Rapporto di una ingenuità sorprendente ».
(2) Il colloquio ebbe luogo a Palazzo Chigi.

di quell'azione concordata due anni fa nel convegno di Milano. A questo punto ho fatto presente al Ministro turco che sarebbe valsa la pena in questa occasione andare oltre e gettare le basi concrete di quell'accordo tripartito che fu precisamente considerato negli incontri di Milano fra il Capo del Governo italiano ed i Ministri di Turchia e di Grecia. Sapevo che, a dire il vero, le difficoltà alla realizzazione integrale del programma non erano venute da parte turca bensì da parte greca, sebbene da parte greca sia stato dichiarato che le difficoltà sono state avanzate dai turchi (vedi recente telegramma del Ministro Bastianini che riferisce un colloquio con Mikalacopoulos) (1). Tewfik ha reagito interrompendomi e dichiarando false e menzognere le asserzioni del Ministro greco. « Venizelos mi ha detto che non desidera e non può andare oltre perché ha paura della Francia e della Serbia, specie in questo momento in cui il Governo greco ha avuto offerte di crediti da Parigi, e ne ha bisogno ». Domando a Tewfik di spiegarmi le prospettive e le intenzioni del Governo turco sempre in relazione al problema di impegnare maggiormente la Grecia ad un'intesa tripartita del Mediterraneo Orientale. Tewfik molto confusamente, mi prospetta l'opportunità di lavorare per ora ad un'intesa greco-bulgaro-turca. Una volta effettuata questa intesa sarebbe più facile, a suo avviso, persuadere Atene a concludere il Patto Mediterraneo. L'amicizia della Bulgaria servirà di contrappeso alla inimicizia di Belgrado. Per il momento egli sarebbe di parere di proporre uno scambio di note fra i Governi di Roma, Atene ed Angora contenenti un impegno di reciproca consultazione per gli affari politici del Mediterraneo Orientale. Mi domanda se il Governo Italiano accederebbe a questo punto di vista. Sebbene io abbia dei dubbî sulla realizzazione di questo programma, almeno nei modi prospettati da Tewfik (da due anni egli dichiara di avere il Governo di Sofia ai suoi ordini, mentre all'atto pratico si verifica sempre il contrario) non ho creduto di scoraggiarlo. Gli ho dichiarato anzi che il Governo italiano favorirà, come per il passato, questa azione. Tewfik ha concluso dicendomi che nel suo viaggio di ritorno si soffermerà espressamente a Sofia per fare opera di convincimento su Liapceff e Buroff.

Abbiamo quindi parlato dell'incontro di Milano con Litvinoff, dei lavori della Commissione preparatoria a Ginevra, della situazione europea in genere, soliti temi senza alcunchè di nuovo e di particolare. Non ho mancato infine di dichiarare a Tewfik Ruchdi bey la soddisfazione del Duce per l'avvenuto scioglimento del partito francesizzante di Fethy bey. Questo provvedimento ha diradato una nube apparsa ultimamente ad oscurare i buoni rapporti fra il regime kemalista e il regime fascista, ossia fra Italia e Turchia (2).

---

(1) Non si pubblica. Ma cfr. n. precedente.

(2) Copia del verbale fu inviata da Grandi al Re. Le ambasciate di Londra, Parigi, Berlino e Mosca furono avvertite del colloquio, che aveva avuto un « carattere generale senza un particolare significato politico » (t. 1055 del 3 dicembre). La legazione di Atene fu messa ampiamente al corrente del colloquio (t. per corriere 1057 del 3 dicembre). Sul soggiorno di Rushdi bey a Roma, dal 27 al 29 novembre, cfr. anche quanto riferiva Aloisi con t. per corriere 2956/400 del 10 dicembre: « Specialmente soddisfatto si è addimostrato Tewfik bey per l'aiuto avuto da V. E. a Roma per la questione del Debito Pubblico Ottomano e mi ha dichiarato che l'azione del R. Governo per ostacolare il noto passo delle Potenze interessate per forzare la Turchia al pagamento della cedola di novembre, non sarà dimenticato perchè costituisce un'altra importante prova dell'amichevole disinteressamento di Roma in un momento critico nel quale si possono vagliare i veri amici ».

414.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AGLI AMBASCIATORI A PARIGI, MANZONI, A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, A WASHINGTON, DE MARTINO, A VARSAVIA, MARTIN FRANKLIN, E AL MINISTRO A BUCAREST, PREZIOSI

T. 1028. *Roma, 28 novembre 1930, ore 20,30.*

Mio colloquio con Litvinoff 24 corrente Milano è consistito in uno scambio generico di vedute sulle varie questioni politiche di attualità. Ha avuto specialmente per oggetto materie economiche che interessano traffici italo-russi a cui il Governo fascista intende dare massimo sviluppo possibile date anche le generali difficoltà economiche dell'ora presente. A questo scopo ho preso accordi con Litvinoff per far rivedere dai tecnici trattato di commercio italo-russo. Quanto precede per norma di linguaggio di V. E. con codesti ambienti politici. Da parte mia ho nello stesso senso sommariamente informato questo:

Incaricato d'Affari di Francia,
Ambasciatore d'Inghilterra,
Ambasciatore degli Stati Uniti,
Ministro di Romania,
Ambasciatore di Polonia.

(Solo per Bucarest) aggiungendo che avendomi Litvinoff nel corso della conversazione parlato della necessità per la Russia di continuare a chiedere il plebiscito per la Bessarabia ed accennato all'alleanza polacco-romena rivolta contro l'U.R.S.S. ho cercato di svalutare le sue preoccupazioni, incitandolo a migliorare i rapporti russo-romeni ed a trovare un utile terreno d'intesa con la Romania (1).

415.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. 2844/828. *Berlino, 28 novembre 1930, ore 19,20 (per. ore 24).*

Mio telegramma 822/2829 (2). Informazioni attendibili da varie fonti confermano che parole del Maresciallo Hindenburg contro dimostrazioni politiche Elmetti d'Acciaio a Roma sono state rese di pubblica ragione da Capo Ufficio Stampa Ministero degli Affari Esteri Zechlin, un Democratico socialista — con dispiacere del Maresciallo, come ha dichiarato a capi della associazione recatisi da lui per lamentare comunicato. Del resto quello che Maresciallo ha criticato

---

(1) Cfr. l. 6793 di Manzoni a Grandi, Parigi 30 novembre: « Sono stato alquanto preoccupato, negli scorsi giorni, dei commenti di stampa per la sua intervista col Commissario Sovietico Litvinoff e conseguenti impressioni da essa create. Mi è parso vedere uno slittamento un poco troppo forte sia in alcuni giornali nostri, sia nelle impressioni sparse qui ad uso dell'opinione pubblica ».
(2) Cfr. n. 410.

nella condotta degli Elmetti è che uno sconosciuto come Heinke senza alcuna veste si sia permesso concedere distintivo della associazione al Capo del Governo Italiano. Indiscrezione del Capo Ufficio stampa è una delle tante manovre democratiche socialiste per staccare Hindenburg dagli Elmetti, che come precedenti è fallita. Incidente avrà seguito verosimilmente nei riguardi del Signor Zechlin. Per noi prima conseguenza è quella di avere fissato sempre più chiaramente corrente italofila degli Elmetti.

416.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 28 novembre 1930 (1).

Nella conversazione avuta oggi con l'Ambasciatore d'Inghilterra, questi mi ha chiesto a qual punto fossero le nostre conversazioni con la Jugoslavia dopo l'incontro avvenuto a Ginevra, nel settembre scorso, fra V. E. e Marincovich (2). Ha aggiunto che il Ministro britannico a Belgrado, Henderson, fa continue insistenze per avere notizie circa le nostre intenzioni, naturalmente nel desiderio che queste siano favorevoli al riavvicinamento italo-jugoslavo (3).

Ho risposto all'Ambasciatore d'Inghilterra nel senso concordato con V. E. e sulle linee delle istruzioni date al R. Ministro a Belgrado in base alle decisioni di S. E. il Capo del Governo (4). Che cioè, dopo l'incontro di Ginevra non avevamo avuto prova che l'atmosfera dei rapporti italo-jugoslavi fosse realmente migliorata; che le recenti manifestazioni di gratitudine alla Francia avevano ferito e preoccupata la nostra opinione pubblica; che si notava una recrudescenza di attività terroristica alle frontiere, mentre il Governo Jugoslavo nulla aveva fatto per spostare su altre fronti gli elementi pericolosi che si aggiravano a cavallo delle frontiere stesse (questione di cui il Ministro a Belgrado era stato recentemente incaricato di trattare attivamente per ottenere da parte jugoslava dei provvedimenti di polizia); che la riforma agraria in Dalmazia (5), come fatto politico di per sé stante, e come punto di partenza per la negoziazione di uno speciale accordo fra noi e la Jugoslavia, non era nemmeno destinata a facilitare le cose; che infine molte altre questioni specifiche, tuttora in sospeso, richiedevano una trattazione fatta con maggior buon volere dai jugoslavi etc.

Ho aggiunto che le nostre intenzioni non erano affatto di lasciar spegnere la debole fiamma accesasi a Ginevra, ma che speravamo che appunto dalla trattazione e dalla soluzione favorevole di tali questioni sarebbe sorta un'atmosfera più adatta alla ripresa di conversazioni politiche.

In altri termini ho cercato di menare la cosa per le lunghe, ma non mi è sembrato che Graham fosse molto convinto dei miei ragionamenti.

---

(1) La minuta del documento, di pugno di Guariglia, ha la data 24 novembre.
(2) Cfr. n. 241.
(3) Cfr. n. 425.
(4) Per queste istruzioni cfr. p. 610, nota 1.
(5) La legge relativa era stata promulgata il 19 ottobre.

417.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

TELESPR. R.P. 239183/798. *Roma, 28 novembre 1930.*

Ho ricevuto il rapporto di V. E. in data 10 corr. n. 1832 (1), e La ringrazio per le interessanti informazioni fornite.

Approvo pienamente la Sua premura nel coltivare i rapporti col Capo dello Stato bavarese e La prego di continuare in questa linea di condotta tenendone opportunamente informato anche il R. Console Generale in Monaco di Baviera (2).

418.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA,
AL MINISTRO A VIENNA, AURITI

TELESPR. 239193/493. *Roma, 28 novembre 1930.*

Il R. Ministero della Guerra concordando con questo nelle osservazioni formulate da codesta R. Legazione in merito al memoriale rimesso dal Ministero degli Affari Esteri austriaco circa la necessità di una revisione delle clausole del Trattato di San Germano relative al reclutamento dell'esercito austriaco, ha impartito opportune istruzioni a codesto R. Addetto Militare informandole ai seguenti criteri:

a) Non è questo il momento opportuno per invocare una revisione degli articoli dei Trattati di pace, in quanto non vi ha dubbio circa la presa di posizione, nettamente negativa, che sarebbe assunta dalla Francia e da altri Stati.

b) Nel 1931 dovrà riunirsi la Conferenza generale del disarmo. Fin dalle discussioni e dalle votazioni intervenute durante le sedute della Commissione preparatoria, a Ginevra, è evidente il punto di vista di alcuni gruppi di Stati. Si può pertanto arguire che, con ogni probabilità, la Conferenza non porterà ad alcun risultato concreto. In tal caso, l'Austria, come gli altri Paesi vinti, si troverà — sulla base della premessa posta alle clausole militari, navali ed aeree — svincolata da qualsiasi limitazione, ed avrà, in conseguenza, piena libertà d'azione.

c) Nessun impedimento vi sarebbe, da parte nostra, che il Governo austriaco addivenisse, fin d'ora, ad una modificazione del sistema di reclutamento esistente, senza chiedere il consenso di alcuno. Evidentemente, disposizioni e ripieghi, tendenti a portare un sostanziale mutamento dell'assetto di quelle forze armate, dovrebbero esser presi con tutta l'oculatezza necessaria ad evitare l'insorgere di qualsiasi sospetto in proposito.

Quanto precede per opportuna conoscenza di V. S.

---

(1) Cfr. n. 365.

(2) Il documento era stato preparato da Guariglia, che lo aveva sottoposto a Grandi con un appunto del 17 novembre. « Rilevo in special modo l'opinione espressa da S. E. Orsini circa la diversità dei sentimenti del Signor Brüning e del Signor Curtius. Concordo pienamente negli apprezzamenti del R. Ambasciatore ».

419.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO

TELESPR. R. 239218/867. *Roma, 28 novembre 1930.*

Telespresso di codesto Ministero n. 49247 del 29 ottobre u.s. (1).

Concordo con V. E. nel ritenere opportuno, come già prospettavo fin dal marzo scorso, che siano possibilmente allacciati rapporti di traffico nel Mar Rosso con i russi nel senso prospettato dal noto programma Belkin; e che in conseguenza non si lascino cadere le profferte russe.

V. E. suggerisce di intrattenere della questione il Governo sovietico: allo stato delle cose ritengo per conto mio preferibile che tale ripresa di contatti avvenga localmente fra il Signor Bolognesi e gli agenti sovietici nel Mar Rosso. Il Bolognesi potrebbe intrattenere nuovamente della cosa il Signor Belkin stesso o chi lo avesse sostituito nella direzione dell'azione commerciale russa nello Yemen, ricordando le aperture fatteci e dichiarandosi disposto a trattare per concretare il programma enunciato dal Belkin.

Sarei grato se V. E., ove concordi, volesse impartire conseguenti istruzioni al Governatore dell'Eritrea, e tenermi informato del seguito ad esse dato (2).

---

(1) Cfr. n. 334.

(2) Con r. 1120 del 1° dicembre il console in Aden riferiva su una conversazione avuta con quel residente inglese. « Venendo a parlare della posizione dei russi nello Yemen, Sir Stewart mi ha detto essere persuaso che i russi non potranno fermarsi lungamente in un paese lontano dal loro e dove tutto quanto possono fare si riduce a vendere mercanzie in perdita. Da un punto di vista commerciale quindi non è da sperare in una affermazione dei russi nello Yemen. È chiaro che questa loro condotta è parte integrante della propaganda politica che i sovieti fanno un po' da per tutto nel mondo; ma continuando così la delegazione russa nello Yemen finirà per fallire molto prima che possano manifestarsi gli effetti di una propaganda politica. Certamente la presenza di questi propagandisti, sotto veste di commercianti e professionisti, in questo momento non forma un ambiente tanto sereno per le trattative in corso fra lo Yemen ed altre potenze; ma oramai lo stesso Imam deve cominciare a rendersi conto che la Russia è troppo lontana dallo Yemen e che i propagandisti russi, servendosi del territorio yemenita per mantenere la lotta contro le altre potenze finiranno un giorno per ritirarsi lasciando lo Yemen inviso a tutti e ciò che più conta inviso a quelle potenze più vicine e che sono le sole che avrebbero tutto l'interesse ad assicurare l'incremento del paese ed a mantenere la stabilità dell'organismo yemenita.

Gli americani dal canto loro sembrava volessero concludere grandi affari nello Yemen ed ora pare siasi arrestata questa progettata espansione.

I tedeschi lo stesso, tornano via da Sanaa delusi e disgustati.

In definitiva conclude Sir Stewart, l'Imam finirà per convincersi, se non lo è già, che non gli resta che riavvicinarsi e consolidare i suoi rapporti con le due potenze che hanno interessi vicini e cioè l'Italia e l'Inghilterra.

"La politique des échantillons" lascia il tempo che trova ed anche per lo Yemen finirà per diventare un episodio storico.

Ed è per questo motivo che il Residente ritiene debba essere bene intensificata la nostra collaborazione.

L'Inghilterra non ha affatto mire politiche commerciali ed economiche nello Yemen. Sir Stewart soggiunse essere ben lieto che siasi demolito quel breve tronco ferroviario da Aden a Lahej — almeno non c'è più motivo a pensare ad una espansione britannica verso il vicino Yemen.

Aden ha per l'Inghilterra un interesse prettamente strategico ed è tappa importantissima per la via delle Indie, è necessario quindi questa posizione non sia minacciata dall'interno. Per questo motivo è necessario assicurarsi un conveniente assetto nel territorio di Protettorato, una frontiera praticamente ben demarcata, ed occorre stabilire buoni rapporti collo Yemen che confina con Aden.

Noi dal nostro lato abbiamo una Colonia vicina, interessi commerciali colla costa araba e quindi necessità di consolidare e sviluppare gli ottimi rapporti coll'Imam come abbiamo già fatto e stiamo facendo.

Ora fra noi e Inghilterra non vi possono essere conflitti d'interessi nello Yemen e quindi torna utile questa nostra collaborazione intesa appunto a consolidare le nostre posizioni e ad evitare che si turbi l'equilibrio ora esistente all'interno ».

420.

IL MINISTRO AL CAIRO, CANTALUPO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R.RR. 3944/1141. *Cairo, 28 novembre 1930.*

Alcuni membri del seguito di Sua Altezza Reale il Principe di Udine (1) mi avevano prospettato l'opportunità di un colloquio con il Maresciallo Franchet d'Espéray, giunto in Cairo dal Sudan, di ritorno dall'Abissinia.

Lo stesso Maresciallo aveva espresso il desiderio di incontrarsi con me al Signor Gaillard, Ministro di Francia, che mi ha invitato ad un the al quale erano presenti solo i maggiorenti della colonia francese, e durante il quale ho avuto una lunga cordiale conversazione con il Maresciallo.

Franchet d'Espéray ha iniziato il colloquio dicendomi di esser lieto d'« aver ancora avuto il tempo di recarsi in Abissinia per assistere all'incoronazione, perchè se l'incoronazione stessa fosse stata fissata a qualche mese più tardi essa non avrebbe mai più avuto luogo ». Secondo il Maresciallo l'Abissinia sta attraversando uno dei più gravi momenti della sua storia, poiché l'azione del potere centrale, dell'Imperatore, è paralizzata dalla crisi finanziaria.

« Le casse dell'Impero sono vuote », ha detto il Maresciallo « e non sarebbe da stupirsi se assistessimo domani allo sfacelo di quell'Impero che si regge oggi esclusivamente per l'abilità politica, veramente notevolissima, del Negus. Ma quando al Negus manca il primo strumento della sua incessante azione di attrazione centrale, il danaro, quelle che sono, nella storia dell'Abissinia, le tradizionali e non mai soffocate forze rassiste, avverse all'autorità del Negus, possono riprendere nuova vitalità e rivelarsi improvvisamente quali elementi inconsciamente distruttori della malferma compagine etiopica.

Il Negus è uomo di eccezionale abilità politica, ma di ben scarso ingegno militare. Uno qualunque dei ras della periferia può, infinitamente meglio del Negus, concepire un piano d'attacco o di difesa, fissare i piani di una battaglia. Se domani uno di essi, privato di sussidi o di onori, vorrà manifestare il suo scontento e prenderà le armi, la via di Addis Abeba gli sarà facilmente aperta.

E siccome il danaro manca... ».

Alle parole di Franchet d'Espéray, chiusesi con una sottintesa ma troppo chiara allusione che vorrebbe anche essere una previsione, non ho risposto che in termini evasivi.

Ho tuttavia ritenuto opportuno dar notizia a V. E. di queste parole, che non so se siano state volutamente dette, ma che comunque sono state dal Maresciallo pronunziate con chiarezza di vecchio soldato.

---

(1) Il principe di Udine si era recato ad Addis Abeba per l'incoronazione di ras Tafari.

421.

VERBALE DI UNA RIUNIONE
(USM, cart. 3290/4)

Roma, 28 novembre 1930.

Ha avuto luogo stamane, dalle ore 11 alle ore 14, una riunione al Ministero della Marina per discutere la proposta Craigie.

Alla riunione hanno partecipato le LL. EE. Sirianni, Grandi, Acton e Burzagli, il Com.te Raineri-Biscia, il Comm. Ghigi del Ministero degli Esteri, ed il Capit. Borgoni dell'Ufficio Trattati.

Il Ministro della Marina ha dichiarato di essere in massima favorevole a considerare la proposta Craigie, come una base di discussione.

Ha affermato il suo concetto di richiedere per i sommergibili 52.700 tonn., anche se col segnare le cifre, possa apparire in tale classe una differenza di tonnellaggio tra Francia ed Italia. Cosa questa che non potrebbe preoccuparci perché avremmo la parità nei sommergibili, con le tre Potenze oceaniche, che nel Trattato di Londra hanno accettato 52.700 tonnellate.

S. E. Sirianni è passato in seguito ad esporre il suo punto di vista sulla questione delle grandi navi. Questo problema che si presenta oggi alla discussione, è in effetti, quello capitale. La Francia vuole costruire le grandi navi impiegando le 70.000 tonn., riconosciute dal Trattato di Londra, per poter fronteggiare i tipi « Ersatz » della Marina tedesca.

Essa si propone, secondo quanto è stato scritto, di costruire tre navi di circa 23.000 tonn., utilizzando le dette 70.000 tonnellate. Ma per poter intraprendere tale costruzione, deve tener d'occhio ciò che farà l'Italia. Se questa impiegasse le sue 70.000 tonn. nella costruzione di due grandi navi di 35.000 tonn. ciascuna, le costruzioni francesi sarebbero senz'altro svalutate. Di qui, l'interesse vitale francese di raggiungere un accordo con l'Italia, per stabilire il dislocamento unitario delle navi, in cui investire le 70.000 tonnellate.

Posto il problema su queste basi, S. E. Sirianni osserva che all'Italia non conviene costruire delle navi da 23.000 tonn., che sarebbero oggi meno efficienti di quelle inglesi da 35.000 tonn. (« Nelson » e « Rodney ») e che si troverebbero in seguito senz'altro svalutate, quando nel 1936 si procedesse alla costruzione da parte delle tre Potenze oceaniche, di navi nuove del dislocamento massimo. Se l'Italia dovesse considerare la possibilità di una discussione con la Francia per questo problema, essa dovrebbe porre come condizione l'impegno da parte degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone, che le grandi navi del futuro, non dovrebbero essere superiori alle 23.000 tonnellate.

S. E. Acton aderisce al parere esposto da S. E. Sirianni, mettendo in rilievo l'interesse che nella discussione del problema assume oggi la questione delle gradi navi, e sostiene la convenienza che la cifra del tonnellaggio di sommergibili sia portata a 52.700 tonnellate.

S. E. Burzagli dà la sua adesione a quanto precedentemente detto dalle LL. EE. Sirianni e Acton.

S. E. Grandi condivide i pareri espressi sulla convenienza che il tonnellaggio dei sommergibili sia aumentato a 52.700 e chiede al Comandante Raineri di studiare con il Ministro Rosso ed il Comandante Ruspoli una formula, con la quale possa essere data soddisfazione a tale nostra esigenza, pur non discostandosi dal concetto di vacanza navale.

Passa poi ad esaminare il lato politico della proposta in discussione e mette in rilievo i due punti:

1) che agli effetti del riconoscimento del principio della parità un accordo che fosse fondato sulla parità dei programmi di costruzione, invece che sui rimpiazzi, sarebbe vantaggioso politicamente;

2) che dopo l'esperienza dei negoziati di agosto, occorre essere molto abili nel procedere ad accettazione di proposte, anche solo come base di discussione, e sotto riserva dell'approvazione del R. Governo.

La Francia cerca con fasi successive di conoscere quanto siamo noi disposti a concedere, per prenderne atto, e passare ad altri tentativi intesi allo stesso scopo. Perciò s'impone politicamente e diplomaticamente un metodo di procedura più agile, che occorre seguire, specie nell'ambito di riserve all'adesione alle proposte presentate.

Alla richiesta della discussione delle grandi navi, va opposto un rifiuto, dichiarando che la questione è stata regolata a Washington ed a Londra. Una eventuale discussione dovrà seguire e non precedere l'accordo sul naviglio leggero.

Bisogna inoltre, richiedere che la proposta Craigie sia presentata dai francesi, o almeno accettata da essi. A Parigi è stata l'« Italia a parlare, oggi tocca alla Francia dire che cosa essa accetta per venire ad un accordo ».

Le LL. EE. Sirianni ed Acton condividono tale idea.

Segue uno scambio di vedute sui vantaggi che la proposta Craigie porta sulle precedenti, in quanto riguarda le cifre di tonnellaggio di nuove costruzioni, limitate a circa 50.000 tonnellate.

Il Comandante Raineri riferisce sulle conversazioni avute a Ginevra con Craigie, in cui quegli gli dichiarò di essere riuscito, dopo tre giorni di vivaci discussioni con i francesi, di ridurre le cifre all'attuale livello. Fa presente che al problema delle grandi navi, di grande importanza senza dubbio, non va dato un peso maggiore di quello che esso ha. Perchè i francesi potrebbero nello stato di incertezza sull'atteggiamento dell'Italia, decidere di costruire navi da 35.000 tonnellate.

Nelle linee gènerali, salvo l'approvazione del Capo del Governo, i risultati della riunione possono così riassumersi:

Accettare come base di discussione la proposta Craigie con quattro riserve:

a) cercare possibilmente di far chiamare « eguaglianza di nuove costruzioni », ciò che è presentato come « eguaglianza di tonnellaggio di rimpiazzo »;

b) portare da 44 a 52.700 il tonnellaggio dei sommergibili, salvando possibilmente la dizione « vacanza navale » per tale classe;

c) che sia mantenuta la premessa proposta dallo stesso Craigie a salvaguardia del principio della parità;

d) non intraprendere l'esame del problema delle grandi navi, sinchè non siasi ottenuto un accordo favorevole sul naviglio leggero.

Circa la procedura da seguire, i Delegati a cui sono affidate le trattative, dovranno agire in modo da far presentare, a titolo di reciprocità, proposte concrete dall'altra parte. A tal fine:

1) asserire all'inizio che il problema delle grandi navi è già regolato dai Trattati esistenti;

2) chiedere che quanto è presentato da Craigie venga presentato a nome dei francesi, o come da essi accettato;

3) nelle trattative fare esplicita riserva sull'accettazione da parte del Governo (1).

422.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

T. PER CORRIERE U. 1036. *Roma, 29 novembre 1930, ore 24.*

Il mio colloquio col signor Litvinoff, avvenuto a Milano il 24 novembre corrente, è consistito in uno scambio generico di vedute sulle varie questioni politiche di attualità. Abbiamo però discusso più ampiamente le materie economiche che interessano i traffici italo-russi, a cui il Governo fascista intende dare il massimo sviluppo possibile date anche le generali difficoltà dell'ora presente. A questo scopo abbiamo preso accordi per far rivedere dai tecnici il nostro Trattato di Commercio ed apportarvi le opportune modifiche. Quanto precede per opportuna norma di linguaggio di V. E. con codesti ambienti politici e diplomatici. Ella vorrà adoperarsi pertanto a sgonfiare le eventuali montature e le artificiose interpretazioni che si volessero dare ad un incontro così naturale e normale fra i dirigenti della politica estera di due paesi che da parecchi anni mantengono normali e corretti rapporti fra di loro. Per sua conoscenza aggiungo tuttavia che Litvinoff, parlando dei rapporti italo-tedeschi, ha dovuto riconoscere meco che la Germania non crede in generale alle tendenze che talora si manifestano in Italia verso una politica di riavvicinamento italo-tedesco e pensa che esse costituiscano una manovra per facilitare un accordo con la Francia. Ho fatto perciò presenti a Litvinoff le reali difficoltà che si oppongono a tale riavvicinamento e che derivano anche dalle persistenti direttive della politica tedesca che ritiene più vantaggioso per la Germania trascurare per il momento il fattore italiano.

---

(1) Cfr. la l.p. datata Tripoli 11 dicembre, con la quale Badoglio ringraziava Burzagli (o Sirianni) per l'invio del testo della proposta Craigie: « Effettivamente tale proposta rappresenta una soluzione che permette di uscire dal vicolo cieco nel quale ci eravamo insaccati » (USM, cart. 3290/4).

423.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
AL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA

T. PER CORRIERE 1037. *Roma, 29 novembre 1930, ore 24.*

Il mio colloquio col signor Litvinoff, avvenuto a Milano il 24 novembre corrente, è consistito in uno scambio generico di vedute sulle varie questioni politiche di attualità ed ha specialmente avuto per oggetto le materie economiche che interessano i traffici italo-russi, a cui il Governo fascista intende dare il massimo sviluppo possibile, date anche le generali difficoltà economiche dell'ora presente. A questi concetti V. S. dovrà ispirarsi nelle conversazioni che potrà avere al riguardo in codesti ambienti politici e diplomatici.

Ella vorrà però recarsi dal Conte Bethlen, ed in conformità di quell'amichevole scambio di informazioni che si è stabilito fra di noi, dargli lettura del seguente sunto del mio colloquio con Litvinoff (1).

Litvinoff ha cominciato col parlare delle recenti discussioni di Ginevra pel disarmo, e dopo avere constatato che la Delegazione francese ha perduto molto del prestigio che prima godeva, ha accusato nettamente la Francia di mettere in pericolo la pace europea.

Essendosi venuti a discorrere del progetto della Paneuropa di Briand, il signor Litvinoff mi ha detto che a Mosca i pareri sono divisi circa l'opportunità di un'eventuale partecipazione della Russia, ma che egli personalmente vi sarebbe favorevole.

Il Commissario russo si è particolarmente interessato alle relazioni italo-britanniche, il cui buono e normale svolgimento ho tenuto a far risaltare ai suoi occhi, affermando da parte sua che fin quando i laburisti resteranno al potere, i rapporti anglo-russi si manterranno e miglioreranno, ma che la situazione potrebbe cambiare ove i conservatori tornassero al Governo.

Si è parlato anche dei rapporti della Russia con la Romania, con l'Ungheria e con la Polonia.

Il signor Litvinoff ha insistito sulla necessità per la Russia di esigere che si proceda al plebiscito in Bessarabia, e mi ha espresso il suo scetticismo sulla possibilità di migliorare radicalmente i rapporti russo-romeni, anche se si eliminasse in un modo o nell'altro tale questione, accennandomi specialmente all'alleanza polacco-romena rivolta contro la Russia.

Litvinoff ha mostrato di tenere molto di più alla ripresa di buoni rapporti coll'Ungheria, ma su questo punto mi sono tenuto riservato senza dargli speciali incoraggiamenti e limitandomi a far rilevare che la questione potrebbe essere esaminata in prosieguo di tempo ed in momento opportuno.

---

(1) Lo stesso riassunto del colloquio Grandi-Litvinov fu inviato a Aloisi, « per Sua personale conoscenza e perchè Ella ne possa trarre eventuale norma nei suoi contatti con codesto Ambasciatore dell'URSS » (t. per corriere 1038 pari data, ad Angora).

Parlando dei rapporti italo-tedeschi, per i quali Litvinoff ha marcato uno speciale interesse, egli ha riconosciuto meco che la Germania in generale non crede alla sincerità delle tendenze che talora si manifestano in Italia verso una politica di riavvicinamento italo-tedesco, e pensa che esse costituiscano una manovra per facilitare un accordo con la Francia.

Abbiamo quindi parlato ampiamente dei rapporti economici italo-russi, prendendo accordi per far rivedere dai tecnici il nostro trattato di commercio e apportarvi quelle modifiche più opportune ed atte a intensificare il più possibile i traffici fra i nostri due paesi.

424.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 3026/1228. *Angora, 29 novembre 1930.*

Il Segretario del Fascio di Costantinopoli Comm. Marcello Campaner mi ha comunicato d'essere stato avvicinato in questi ultimi tempi dal signor Alessandro de Kouksine, ex Ufficiale dell'armata Imperiale Russa, il quale gli ha esibito documenti emananti dall'Associazione N.O.R.F. fra profughi bianchi russi con sede a Belgrado, documenti che oltre ad investirlo della carica di rappresentante della stessa N.O.R.F. in Turchia lo invitano ad esaminare l'opportunità di prendere contatto a Costantinopoli con le organizzazioni fasciste italiane.

Il signor Kouksine ha presentato anche l'unito *curriculum vitæ* e chiesto al Comm. Campaner se intendesse prendere accordi di principio con lui per un'intesa di carattere generale.

Il Comm. Campaner si è rivolto a me chiedendomi istruzioni. Gli ho risposto che non ritenevo utile dati i rapporti esistenti tra la Turchia e l'U.R.S.S. ed anche i nostri attuali rapporti con Mosca di dar seguito alle proposte del Kouksine che potrebbero essere fonti d'inconvenienti che abbiamo tutto l'interesse, dato il momento politico attuale, di evitare.

Allego ad ogni modo in originale, per conoscenza di codesto Ministero, copia del *curriculum vitæ* del Kouksine e delle istruzioni da lui avute dal N.O.R.F. di Belgrado (1).

Mentre provvedo a far assumere informazioni complementari sul conto del Kouksine sarei grato a V. E. di volermi far conoscere la Sua alta maniera di vedere al riguardo.

---

(1) Gli allegati non si pubblicano.

425.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. P. *Belgrado, 29 novembre 1930.*

Le istruzioni datemi da V. E. il 21 novembre corrente (1) erano dirette a mantenere il signor Marinkovich in uno stato di attesa quanto meno fino al gennaio prossimo. Debbo cioè cercare di togliergli l'impressione che i colloqui di Ginevra possano non avere più seguito determinando così il Governo jugoslavo ad abbandonare qualunque idea di intesa con noi facendolo precipitare fino ai capelli nel mare francese.

A tale fine mi servirò dell'impressione destata in Italia e segnatamente sul Capo del Governo e su V. E. dalle manifestazioni per il monumento alla Francia (2), dalle correnti vieppiù ostili contro di noi guidate dalle associazioni nazionaliste non frenate da alcuna remora di Governo, da inviti al boicottaggio di nostre merci, nostre attività ed interessi, dalle manifestazioni dei Consigli Comunali di Sebenico e Lubiana che il Governo jugoslavo non aveva biasimato, non avendo neppure una parola di rammarico verso di noi, per la continuata attività terroristica che trova appoggi palesi ed occulti in autorità e funzionari civili e militari senza alcun provvedimento, neanche quello promesso a V. E. circa il Console jugoslavo a Trieste (3) etc. etc. Condotto il colloquio su questo terreno suggerirò a Marinkovich che l'allontanamento dalla Slovenia di quanti vi trovano facile rifugio ed aureola di martirio dopo avere commesso reati nel nostro territorio, potrebbe produrre la migliore impressione e determinare quella più atta atmosfera per il futuro colloquio di Ginevra che V. E. vuole avere con Marinkovich prima che le conversazioni continuino eventualmente attraverso il tramite mio e di Rakic. Aggiungerò a Marinkovich che anche l'allontanamento di antifascisti dalla zona di confine suonerebbe simpaticamente.

Nel pomeriggio dello stesso giorno S. E. Guariglia conforme incarico avutone da V. E. che nel frattempo aveva riveduto S. E. il Capo del Governo mi disse che potevo accentuare il tono degli incoraggiamenti a Marinkovich per la speranza delle conversazioni, ed invitarlo a farci eventuali proposte per una più stretta intesa economica, proposte che ero autorizzato a trasmettere a V. E. che le avrebbe esaminate con ogni possibile interessamento.

Arrivato il 25 corrente a Belgrado non ho chiesto subito di vedere Marinkovich sia per non dare l'impressione di eccessiva fretta, sia perchè volevo anzitutto avere ogni più precisa impressione di ambiente dopo oltre un mese di assenza. Chiesto ieri di essere ricevuto dal Ministro degli Affari Esteri ho ottenuto un appuntamento per martedì 2 dicembre p.v.

Ripeterò subito in dettaglio il discorso che gli avrò tenuto, quanto egli mi risponderà, le impressioni che ne riceverò.

---

(1) Furono date verbalmente a Galli, che si trovava a Roma.
(2) Inaugurato a Belgrado l'11 novembre.
(3) Cfr. n. 241.

Intanto mi occorre riferire a V. E. altri colloqui, notizie, impressioni di questi ultimi giorni.

Cinque o sei giorni prima del mio arrivo il Cav. Cosmelli fu intrattenuto dal signor Avakumovich, Segretario al Ministero degli Affari Esteri, e la cui sincerità di espressione, anche quando un poco pungente ed amara, è tuttavia utile elemento di giudizio. Egli è del resto di frequente autorizzato portavoce.

Il signor Avakumovich disse al Cav. Cosmelli che sebbene tutti tuttora fermamente persuasi dell'interesse sommo che avrebbe per il loro Paese una intesa con l'Italia, nei signori Marinkovich, Jeftic e Fotic si era andata formando in questi ultimi tempi la sensazione che purtroppo l'atmosfera non fosse almeno momentaneamente proficua per una continuazione utile della conversazione iniziata a settembre, che il signor Marinkovich si riprometteva ma un po' sfiduciato, di riparlare con V. E. forse in gennaio a Ginevra, nella speranza che nel frattempo la situazione generale si rasserenasse.

Marinkovich ed il Re Alessandro avevano dolorosamente constatato come l'atteggiamento della stampa italiana non avesse cessato un momento dalla sua aperta ostilità verso la Jugoslavia. In sei mesi di attento esame della nostra stampa solo in due o tre casi erano state rintracciate nei nostri giornali notizie che potessero essere interpretate come non ostili alla Jugoslavia. La propaganda dalmata ed antijugoslava era continuata e non si poteva dubitare che non solo fosse tollerata, ma appoggiata dal Governo.

Il signor Avakumovich ha a questo punto chiesto se non sarebbe stato possibile far apparire in una rivista o giornale, qualche articolo ispirato che suonasse se non una sconfessione, non un incoraggiamento della propaganda pro-Dalmazia e di quella antijugoslava in genere. Dinanzi a risposte assai generiche, per non dire evasive del Cav. Cosmelli, il signor Avakumovich ha detto che qui ci si rendeva conto della posizione delicatissima del Governo italiano dinanzi alla propria opinione pubblica, che d'altra parte il Governo jugoslavo malgrado la dittatura si trovava in posizione assai simile, che tale situazione però non faceva che dar ragione e rafforzare le correnti filofrancesi, che era l'Italia a gettare questo Paese sempre più nella sfera francese per necessità di difesa e senso di esser minacciato su tutti i confini.

Nel fare poi il solito giro di visite tra i colleghi, mi sono lungamente intrattenuto con Henderson che era alla vigilia di partire per l'Inghilterra. L'ho trovato preoccupato ed inquieto, quasi sfiduciato. Due le ragioni: 1°) andamento delle trattative per il prestito per le quali riferisco contemporaneamente a parte. Evidentemente vi ha la sua parte l'amor proprio britannico turbato dalla superiorità della finanza francese; 2°) la nessuna conclusione delle conversazioni italo-jugoslave.

Alcuni giorni prima del mio arrivo (ed il giorno può coincidere con quello del colloquio di Avakumovich con Cosmelli) Marinkovich lo aveva intrattenuto delle conversazioni con V. E. Pochi momenti prima di vedermi Henderson era stato dal Re in visita di congedo. Le sue impressioni erano pessimiste. Re e Marinkovich erano molto turbati perchè V. E. non aveva ricevuto Rakic.

Non riuscivano a rendersi conto della ragione. V. E. non poteva vedere per pochi minuti Rakic? Era forse di poco momento questo, Marinkovich aveva detto? Da questo fatto erano entrambi condotti a supporre che le conversazioni non avrebbero avuto alcun seguito ed erano pressochè pentiti di essersi aperti con V. E. in modo quasi pericoloso. Perciò si era formata in loro e nel Governo jugoslavo una inquietudine che confinava con la paura. Si vedevano complotti e congiure antijugoslave dappertutto, ricominciavano i timori di una aggressione italiana. Egli temeva che da questa situazione di insieme e per le pressioni francesi che poi trovano qui correnti favorevolissime, e molte persone interessate in vario modo a favorirle, la Jugoslavia persuadendosi ancora una volta e definitivamente che nulla era da fare con noi, che l'unica sua difesa e salvezza stava a Parigi, si decidesse improvvisamente ad un nuovo ulteriore passo nei suoi legami con la Francia, passo che avrebbe segnato l'inizio di un periodo pieno di oscure incognite e di pericoli. Quanto era avvenuto poche settimane prima per il prestito era sintomo per lui estremamente grave e significativo.

Era poi accaduto che del colloquio con Marinkovich, Henderson aveva mandato a Londra un riassunto telegrafico, che era stato ripetuto a Graham, questi ne aveva intrattenuto Rakic. E Rakic aveva qui telegrafato esprimendo l'avviso che, dal momento che le conversazioni erano conosciute dall'Inghilterra, tanto valeva informarne anche la Francia. Al che Marinkovich aveva subito replicato che la Francia doveva assolutamente ignorare ogni cosa. Ma l'orgasmo di Marinkovich (la cui posizione potrebbe divenire in tal caso insostenibile) era stato tale che Henderson aveva scritto privatamente a Vansittart per chiedergli che in avvenire nulla fosse fatto conoscere a Graham di tale argomento, ed in ogni caso solo a titolo strettamente personale.

Altri colloqui, notizie, informazioni fiduciarie, atteggiamenti della stampa, impressioni, confermano poi concordemente come un forte nervosismo regni nel Ministero degli Affari Esteri, nel Governo, nei circoli dirigenti, determinato dagli ultimi avvenimenti politici. Già segnalai a suo tempo le impressioni causate dalle elezioni tedesche e dalla situazione interna austriaca; il Cav. Cosmelli ha rilevato durante la mia assenza l'inquietudine determinata dal patto greco-turco, dal viaggio di Bethlen ad Angora contemporaneamente a quello di Venizelos. Altri fatti si sono verificati di poi non certo atti alla calma: viaggio di Bethlen a Berlino, incontro di V. E. con Litvinoff. Fantasie, calunnie, malevolenze, sospetti, sulla falsariga dei francesi, sono i toni prevalenti nei commenti di stampa, e tutto gira attorno ad un solo polo: accerchiamento della Jugoslavia, minaccia alla Jugoslavia, mentre un supposto blocco revisionista (con a capo l'Italia) è precisato come già diplomaticamente in cammino per una non lontana esecuzione.

Conviene rilevare poi in primissimo luogo gli accelerati preparativi militari che si avvertono ormai da ogni parte. L'arrivo delle nuove artiglierie cecoslovacche è di questi giorni, e di questi giorni sono spostamenti e provvedimenti che possono essere annoverati fra quelli che si prendono all'approssimarsi di una crisi bellica. Notizie generiche ma concordi sono giunte ai nostri addetti militari, a me da fonte fiduciaria ed ai nostri consolati. Solo punto che pare meno impreciso è che l'avviamento di artiglierie, di munizioni e le altre

misure militari riguardano piuttosto il sud della Jugoslavia ai confini albanesi, greci, bulgari. Richiamo a tale riguardo l'attenzione di V. E. sulle singolari dichiarazioni fatte dal Ministro di Jugoslavia a Tirana a Re Zogu (telegramma posta di V. E. del 18 corrente n. 237806/1190) (1).

La francofilia jugoslava è formidabilmente appoggiata ad una corrente di simpatia continuamente alimentata di retorici rifiuti, ad una propaganda culturale che non lascia obliato qualsiasi più piccolo centro jugoslavo, ad un pullulare di monumenti francesi da Bitolj a Lubiana per conchiudere con quello ultimo di Belgrado. In pari tempo la pressione finanziaria non ha mai cessato valendosi prima della urgente necessità di regolare le vecchie posizioni di anteguerra per chiarire il bilancio jugoslavo, ed ora per rimediare alla crisi economica. Contemporaneamente la penetrazione del capitale francese lega sempre più interessi ed uomini a sè (dalla Sufid alla concessione di Battignolle [v. mio rapporto n. 5259/2007 del 13 ottobre u.s.]) sicchè la posizione della Francia diviene di più in più importante.

La propaganda francofila ed anche l'azione delle associazioni e della stampa quanto meno non contrariata dal Governo, si è inoltre valsa dei fatti che vanno dall'esecuzione di Gortan alla collisione « Morosini », alla fucilazione di Basovizza per eccitare gli spiriti contro di noi al massimo grado, ottenere almeno su questa base negativa una unità in Jugoslavia. Nè si può negare non vi siano riusciti.

È perciò tanto più sintomatico che le dichiarazioni più importanti di Marinkovich (2) siano state fatte a V. E. pochi giorni dopo la fucilazione di Basovizza, quando la posizione francese era in aumento, e si sapevano le manifestazioni francofile che si sarebbero svolte dopo poco. Tali dichiarazioni sono tali da rappresentare, a mio avviso subordinato, punto di partenza di accordi eventuali futuri molto migliori di quelli realizzati col patto di amicizia del 1924. Infatti Marinkovich ha parlato di voler fare dell'amicizia con l'Italia la base della politica jugoslava, ha in sostanza mostrato di accettare il fatto compiuto in Albania e (con me almeno) qualsiasi sviluppo futuro della nostra attuale situazione semprechè esso non implichi alcuna minaccia o pericolo per la Jugoslavia sia come nostra base militare sia come strumento di agitazione irredentista fra le centinaia di albanesi della Macedonia. Egli non ha escluso la revisione dei confini (« purchè non siano i nostri » ha detto Marinkovich, ed allora quali? i cecoslovacchi, i rumeni, i polacchi?), e per tutte le altre questioni passate in rapida rivista, non ha chiesto nessun impegno preventivo, ma unicamente impegno di consultazione reciproca con libertà di qualsiasi decisione, la quale peraltro, se comune, potrebbe, secondo lui, portare maggiori vantaggi. Solo per la questione absburgica Marinkovich ha mostrato mettere un punto fermo e non modificabile. Ma anche per questa questione, eventuale svolgimento futuro di avvenimenti potrebbe far mutare l'attuale pensiero.

È bensì vero che non ha escluso la contemporanea amicizia con la Francia, che la Jugoslavia non può rinnegare, ma è anche vero che come non sarebbe possibile chiedere oggi di più, è anche logico supporre che un progressivo

---

(1) Cfr. n. 381.
(2) Cfr. n. 241.

sempre maggiore distacco della Jugoslavia dalla Francia non può che essere frutto dello sviluppo della nuova situazione, in grandissima parte nelle nostre mani.

Poichè questo era il pensiero di Marinkovich alli 9 settembre, come si spiega il singolare nervosismo dominante oggi questo ambiente, nervosismo che molto si avvicina alla paura? Come è possibile che il Governo stesso non si periti dall'esprimere al Ministro dell'Inghilterra timori di nostra aggressione (come già un anno addietro) (1) e si accelerino i preparativi militari in tutta la Jugoslavia?

Vi è in tutto ciò un ampio ed oscuro disegno che parte da Parigi (vedi la manovra finanziaria per il prestito) e che spinge la Jugoslavia a farsi prossimamente provocatrice dell'Italia? Questa è l'ipotesi più azzardata, ma non deve del tutto essere messa in disparte.

L'altra ipotesi che discende dai colloqui avuti da Henderson con Marinkovich, con Re Alessandro e da alcune parole di Avakumovich a Cosmelli e dalle altre notizie ed impressioni è che il silenzio — da noi tenuto dopo il 9 settembre in rapporto agli ultimi avvenimenti politici — sia stato qui considerato come scarsa intenzione italiana di giungere alla conclusione sperata da Belgrado, mentre elementi interessati agitano lo spettro dell'aggressione italiana dalla quale occorre difendersi.

In ogni modo il fatto odierno è che il Governo dittatoriale è prossimo ad un singolare sentimento che può avere o l'una o l'altra di queste conseguenze: o indurre la Jugoslavia a farci condizioni ancora migliori per un accordo, o se questo manchi definitivamente, a cercare irrimediabilmente nella Francia quella sola ancora di salvezza che le si presenta.

Se questo che riferisco ed espongo incontri l'alta approvazione di V. E. mi pare subordinatamente, Signor Ministro, che sia il momento decisivo del grosso giuoco. Non sta a me, nè del resto lo potrei per la mancanza di tutti gli elementi, esaminare tutte le conseguenze del nostro definitivo incamminarci per questa nuova via. Ma pare a me da qui che esso, esigendo adattamenti e revisioni delle direttive politiche seguite dall'Italia in altri scacchieri politici e negli Stati confinanti, ne presenti uno solo di difficile ed è l'adattamento ai nostri rapporti con l'Ungheria. Ma anche per questo formule ed accorgimenti non sembrano impossibili.

Più gravi appaiono del resto le conseguenze per la Jugoslavia e non solo nei riguardi della Francia che si vedrebbe sfuggire di mano questa sua fin qui sicura pedina antitaliana, ma soprattutto della Piccola Intesa dove Rumenia e Cecoslovacchia non potrebbero non domandarsi quali parole sarebbero state pronunziate fra uno Stato revisionista come l'Italia ed uno non revisionista come la Jugoslavia.

In ogni caso non so vedere che vi sia per noi da perdere dalla prosecuzione di tali trattative (anche se falliscano) molto invece per la Jugoslavia.

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VIII, n. 451.

E ne è riprova l'orgasmo di Marinkovich, prima per le frasi falsamente attribuite al nostro Ministro a Praga (1), ed ora per il telegramma di Rakic.

Ecco perchè per ogni eventualità ho creduto urgente segnalare a V. E. l'opportunità di ricevere Rakic, per ottenere almeno quel lieve effetto tattico che permetta di tenere accese le speranze fino al gennaio p.v.

426.

IL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA RR. 3047/1070. *Sofia, 29 novembre 1930.*

Questo Ministro d'Inghilterra, Waterlow, mi ha dato confidenzialmente lettura — quasi per intero — di un rapporto diretto il 20 corrente dal suo collega di Belgrado, Henderson, al Foreign Office.

Waterlow mi ha raccomandato la più grande discrezione su questa sua *lettura* del rapporto Henderson.

Henderson ha conferito il 19 novembre con Marinkovitch, e la lunga conversazione si è svolta unicamente sui rapporti italo-jugoslavi.

Marinkovitch ha dichiarato al rappresentante britannico che durante i colloqui da lui avuti a Ginevra con S. E. l'on. Grandi, questi lo aveva assicurato che le conversazioni sarebbero state continuate a Roma col Ministro jugoslavo Rakitch. Rakitch invece ha cercato invano più volte di essere ricevuto da S. E. Grandi. Egli ha potuto soltanto parlare, due volte, col signor Guariglia, il quale ha dichiarato al Rakitch che l'on. Grandi non poteva riceverlo, non avendo ancora avuto l'opportunità di consultare in proposito l'on. Mussolini.

Di ciò Marinkovitch si è mostrato offeso, ed ha visto in ciò una prova che le affermate intenzioni dell'Italia di voler chiarire la situazione italo-jugoslava non corrispondono a verità.

Marinkovitch ha soggiunto constargli da fonte sicura che Re Boris ha firmato con l'Italia un patto segreto di alleanza militare. Tale patto, tenuto nascosto a Buroff, — concluso *probabilmente* d'accordo con Liapceff, è stato *imposto* a Re Boris come condizione per le nozze reali: ciò che ha vinto la riluttanza del Re, il quale non era favorevole alla stipulazione di detto accordo.

Henderson ha avuto la netta impressione che i Serbi siano in preda a un vero *panico* (sic) nei riguardi dell'Italia. Il Ministro inglese aggiunge la sua sorpresa per aver constatato — per la prima volta — che Marinkovitch, — il quale sino adesso si era mostrato l'elemento più calmo e più sereno nel

---

(1) Per le presunte dichiarazioni di Pedrazzi cfr. n. 307. Grandi aveva chiesto informazioni allo stesso Pedrazzi (l.p. rr. 4673 del 23 ottobre) che rispose smentendo le dichiarazioni attribuitegli (r. r.p. 1818/925, Praga 31 ottobre). Ma prima ancora di scrivere a Pedrazzi, Grandi aveva telegrafato a Galli, definendo « cervellotiche » le dichiarazioni attribuite a Pedrazzi, dal momento che questi « ignora assolutamente quanto possa concernere nostri rapporti con Belgrado » (t. (p.r.) 10828/166 del 20 ottobre). Successivamente Grandi trasmise a Galli copia del rapporto Pedrazzi del 31 ottobre sopra cit.

giudicare i rapporti tra Roma e Belgrado, — condivide ora interamente il pessimismo e le apprensioni del Presidente del Consiglio e dell'elemento militare dominante.

Henderson continua il suo commento ripetendo il suo stupore per questo senso di panico diffusosi tra « questa gente valorosa e forte », e spiega ciò con l'incertezza ed i dubbi determinati dall' « enigmatica politica di Mussolini ».

Dopo alcuni passaggi che Waterlow, leggendo, ha saltato, — Henderson conclude confermando il parere da lui già altre volte espresso che la « pace in queste regioni d'Europa non sarà sicura » sinchè durino allo stato attuale le relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia.

427.

IL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. 2838/1301. *Tirana, 29 novembre 1930.*

Allo stato attuale delle trattative riferirò brevemente sui punti principali delle medesime e cioè:

1) Entità e distribuzione del danaro;
2) Parte formale;
3) Contropartite.

Debbo anzitutto dichiarare che se la parte riguardante le contropartite, le modalità diplomatiche, l'utilizzazione del denaro, i vantaggi politici e morali insomma, dell'affare che sto trattando, mi sembra bene impostata e delineata, non posso ancora presentare a V. E. una cifra definitiva, come mia proposta per l'entità dell'apporto. E ciò avviene perché, presso la gente sensata, è lo studio del fabbisogno che determina la cifra del provvedimento finanziario, mentre il Re, invece, parte dalla cifra tonda che a lui è parsa opportuna — 10 milioni di franchi oro — per determinare di lì il fabbisogno.

Quindi, dopo aver faticato giorni e giorni per persuadere i Ministri che la logica voleva il cammino diverso, dopo averli incamminati ed aver escogitate economie che, riducendo il deficit previsto pel 1931-32 riducevano d'altrettanto il nostro apporto, mi son visto nella impossibilità di vincere l'ostinata resistenza del Re; che non vuole ragionare a base di aritmetica, ma sfuggendo con obiezioni, chiacchiere, divagazioni e calcoli errati, alla stretta delle cifre, ritorna invariabilmente sulle stesse posizioni.

Avevo distinto accuratamente il nostro apporto in due parti: uno, destinato a colmare il deficit, dirò così « cronico » del bilancio; l'altro a rinsanguare i più fattivi capitoli del bilancio stesso. Fissate le spese dette dagli albanesi « indispensabili » nella cifra di Franchi oro 31.500.000, e le entrate, per ora non normalmente aumentabili, in franchi oro 28.000.000, ne veniva il disavanzo « cronico » di 3.500.000 franchi oro. Risultando d'altra parte per il rinsanguamento del bilancio, necessaria una cifra di 6,5 milioni, ho cercato di prospettare ai Ministri tutte le possibili riduzioni del deficit a mezzo di

economie, e li ho tratti finalmente a convenire su una economia di 1,5 milioni al minimo, conseguibile nel 1931; e ne ho subito tirato le conseguenze logiche, che l'apporto complessivo che intendevo di prospettare a V. E. come richiesta albanese, doveva essere diminuito per lo meno di tale cifra, riducendosi al massimo ad 8,5 milioni.

Credevo così di aver concluso e di riferire in tal senso, ma il Re, fisso sulla cifra di 10 milioni, si è rifiutato di aderire. Secondo lui noi dobbiamo dare i dieci milioni in base al calcolo del deficit budgetario attuale di 3,5 milioni, mentre le economie di 1,5 milioni propugnate dalla Legazione — ed a cui, del resto, il Re non crede — andrebbero, se potute realizzare, a tutto vantaggio del bilancio. In altre parole io avevo accettato di trasmettere a Roma le seguenti cifre:

1) 2 milioni di franchi oro per colmare il deficit del budget;

2) 3 milioni di franchi oro per il Ministero dell'Economia Nazionale; tutti concentrati, salvo qualche eventuale piccolo storno, nel capitolo agricoltura;

3) 2 milioni di franchi oro per il Ministero dei LL.PP., tutti al capitolo strade;

4) 1 milione di franchi oro per la Pubblica Istruzione;

5) 500.000 franchi oro per altri eventuali piccoli contributi da destinarsi. Principale tra questi considero un contributo al Ministero dell'Interno per la riorganizzazione della Polizia, a cui presiederebbe un nostro funzionario di P. S. È una posizione che conviene assicurarci e di cui ho già la promessa.

Il Re esige invece che io faccia noto a V. E. le sue cifre che coincidono con lo schema di cui sopra; soltanto che al punto 1) viene assegnato, per colmare il deficit, franchi oro 3,5 milioni, sicchè avverandosi le economie da noi prospettate, il residuo dovrebbe essere distribuito ad aumentare gli altri capitoli, fino a concorrenza di 10 milioni complessivi.

Naturalmente il Re non ha potuto esimersi dall'aderire in massima al concetto che le economie, come pure le maggiori entrate eventuali, debbano concorrere a diminuire d'altrettanto la cifra del nostro apporto; ma cerca di sottrarsi all'immediata applicazione di tale concetto, escludendo di farlo intervenire nell'accertamento della somma d'inizio, ch'egli vuole mantenere sui dieci milioni.

Semprechè V. E. possa disporre realmente della somma di franchi oro 10.000.000, prospettata a Roma da Gemil Dino e da Pariani, io sarei d'avviso di non insistere più oltre in questa battaglia di cifre, e senza parlar oltre, in questo momento, di economie specificate, di limitarsi ad accettare che il nostro contributo sia fissato in franchi oro 10.000.000 colle modalità di cui dirò più avanti, ma mettendo bene in chiaro (come del resto il Re ha accettato) nella formula degli accordi, il principio delle progressive deduzioni in rapporto alle economie o alle maggiori entrate di bilancio. Spetterà poi ai nostri organizzatori-consiglieri, a norma delle direttive nostre, di vedere il modo di anticipare, per quanto possibile, tali criteri, anche nel volgere del 1931.

Rimane il bilancio in corso, che corre al disastro. Occorreranno integralmente 3 1/2 milioni di franchi per ottenere un quasi pareggio. Sto studiando

col comm. Merlino; per esempio, dedicandoli in massima parte a pagare gli arretrati cronici di stipendi agli impiegati, gendarmeria, ecc. ponendo, beninteso, nella dovuta luce la causa di una sì gradita quanto inattesa sorpresa. Di questa somma occorrerebbe disporre prima del marzo 1931.

In conclusione, il bilancio albanese dal 1931-32, salirebbe a circa 40 milioni di franchi. Mediante un artificio di bilancio, d'accordo con Pariani, si caricherebbero le spese per la gendarmeria (che viceversa viene a fondersi quasi coll'esercito) al Ministero dell'Interno e quello dei battaglioni di confine, al Ministero delle Finanze, dimodochè le spese militari albanesi sarebbero ridotte apparentemente a 9 milioni di franchi cioè un quarto del budget. Chi potrà più sostenere che l'Italia perseguisce in Albania una politica puramente militare, e che questo paese si rovina con armamenti inadeguati alle entrate? Forse gli Stati minori dell'altra costellazione politica, che presentano percentuali molto superiori?

Parte formale. Premetto che finora il Re ha accettato in massima quanto, sempre come mia idea personale, gli ho proposto. Anzi, mi ha ripetutamente espresso la sua indifferenza al riguardo, disposizione su cui conto però poco per la stretta finale. Ho però scartato a priori due ipotesi, che mi furono presentate a diverse riprese da lui e dai suoi:

1) in nessun caso, l'apporto italiano doveva esser messo in relazione diretta colle spese militari albanesi. Bisogna sapere che la prima proposta di Gemil Dino — cioè che l'Italia si assumesse le spese dell'esercito — è stata ripresa in questi giorni; nel senso che l'apporto italiano avrebbe dovuto essere pubblicamente motivato dal fatto che, per i requisiti dell'Alleanza, l'Albania sopportava spese militari eccessive per i suoi mezzi. Ho sempre ribattuto che, a mio modo di vedere, il Governo italiano non avrebbe mai ammesso una formula così imprudente e, in gran parte, inesatta; e che all'Albania stessa non so quanto sarebbe convenuto di passare ufficialmente per una mercenaria assoldata dall'Italia a scopi bellici. L'apporto dell'Italia doveva figurare invece tutto diretto ai bisogni civili del Paese; esser questa la formula più opportuna per noi e per loro.

2) In nessun caso il R. Governo avrebbe ammesso che il denaro pervenisse per vie di sotterfugi, con operazione di banche, apertura con ordine di conti correnti ecc., senza che l'opinione pubblica non fosse messa in grado di conoscere bene il valore eccezionale del nostro contributo. Quando era pervenuto a Roma l'appello del Re, il primo pensiero del cuore generoso ed amico del Duce non era stato di collocare danaro a frutto; ma soltanto di *dare*, contentandosi che il popolo albanese *conoscesse*, in via ufficiale il dono, che, pel bene dell'Albania, qualche nostro perito assistesse, con sufficienti poteri, al buon impiego del danaro italiano, e che avessimo le necessarie garanzie che il danaro stesso contribuisse a favorire i vincoli culturali ed economici italo-albanesi.

Ciò premesso, sottopongo a V. E. il seguente schema, a cui, finora, sembra che non vi sarebbero qui obiezioni insormontabili.

1) Uno scambio di lettere, fra il R. Ministro a Tirana ed il Ministro degli Esteri Albanese, dal quale risulterebbe che l'Italia oltre il necessario per il pareggio dell'anno in corso consente ad una sovvenzione annua ad al-

cuni capitoli del bilancio albanese, dal 1931, per cinque o sei anni, onde porre la giovane Nazione Amica in istato di superare le difficoltà dei suoi inizi ed altre frasi acconce; sovvenzione di cui sarebbe fissata la cifra massima di 10.000.000 di franchi, da diminuire a seconda delle risultanze del bilancio e degli eventuali minori bisogni o entrate nuove non ora calcolabili.

2) Un contemporaneo scambio di lettere, da non pubblicarsi, dal quale risulterebbe qualche impegno da parte albanese riguardante la posizione dei nostri organizzatori nei Ministeri, la loro diretta dipendenza dal Re, i provvedimenti di legge necessari a sistemare le loro condizioni, i contratti da stipularsi con loro, l'impegno della costituzione di una commissione formata dagli organizzatori stessi, in unione con elementi albanesi, per discutere le concessioni, ed altri affari finanziari e riferirne al Re, gli impegni riguardanti la penetrazione culturale italiana in Albania, l'impegno per il licenziamento degli organizzatori stranieri, le modalità per la erogazione pratica del danaro.

3) Un intervento del Parlamento, del quale sono da studiarsi le precise modalità. In sostanza, il Governo nel presentare alla Camera il bilancio 1931-1932, potrebbe dar lettura delle lettere, quasi a spiegazione della partita *entrata,* aggiungendovi un opportuno commento politico, da acclamarsi dai Deputati.

4) Le somme ripartite nei vari capitoli del bilancio dovrebbero essere contrassegnate come « entrate speciali » di origine italiana.

Contropartite. Adopero questa denominazione molto impropria per indicare quel complesso di vantaggi politici, pratici e morali che ci dovrebbero derivare da questo nostro apporto finanziario all'Albania, e che, come preannunziavo, avrebbero dovuto scaturire spontaneamente dal corso delle trattative.

I) Non mi diffonderò ad illustrare l'importanza internazionale del fatto più unico che raro negli annali della storia moderna, di un contributo di bilancio da uno Stato ad uno Stato minore. Penserà l'opinione pubblica mondiale ad interpretarlo per quello che viene a significare nei rapporti fra i due Stati.

Ed è sopratutto, a questo scopo, importante rilevare la forma in cui questo nostro contributo verrebbe concordato: non cioè assegnazione di una somma globale annua di cui il Governo albanese avrebbe disposto l'assegnazione a suo talento, ma assunzione diretta, da parte nostra, del funzionamento di determinati servizi; sono cioè come rivoletti che si insinuano nelle parti vitali della macchina statale e la cui sorgente, essendo nelle nostre mani, ci dà la possibilità di intralciarne e forse anche di arrestarne il funzionamento.

II) Posizione degli organizzatori. — Se ne è parlato con i due Ministri albanesi, col Re e, da parte loro, si è mostrata finora la maggiore arrendevolezza; il mio proposito, che mi riserverei però di modificare o piuttosto di adattare alle circostanze, comprende il mutamento della loro denominazione ufficiale da organizzatori in consiglieri e la loro distribuzione nella maniera seguente:

1) Un consigliere al Ministero delle Finanze il quale, per la stessa natura delle sue funzioni dovrebbe forzatamente estendere la sua opera di consiglio e di controllo anche agli altri Dicasteri.

2) Al Ministero dell'Economia Nazionale:

a) un consigliere per l'Agricoltura;

b) un consigliere per la Zootecnica;

c) un consigliere per le miniere ed i boschi;

d) un consigliere per il commercio;

in sostanza l'organizzazione che già attualmente esiste, più un consigliere per l'agricoltura; si potrebbe, ove si volesse ridurre, sopprimere il consigliere per il commercio, il quale, per forza di cose, non può trovare un eccessivo campo di sviluppo per la sua attività.

3) Al Ministero dei Lavori Pubblici:

a) un consigliere che coprirebbe le attuali funzioni del Direttore Generale;

b) un consigliere per la manutenzione stradale il quale potrebbe poi diventare il Direttore di una specie di azienda autonoma delle strade da crearsi qui col nostro contributo.

4) Un consigliere al Ministero dell'Istruzione Pubblica.

I consiglieri, oltre al loro nuovo titolo, dovrebbero essere, il che ha maggiore importanza pratica, posti a diretto contatto col Re. Data la delicatezza del compito che comporta appunto questa dimestichezza col Sovrano, in un primo tempo avevo pensato di raggrupparli sotto un unico capo, che avrebbe potuto ad esempio assumere il titolo di Consigliere di Sua Maestà per gli affari civili. Questo alto Commissario travestito avrebbe dovuto trattare col Re tutti gli affari di ordinaria amministrazione, come il Generale Pariani quelli dell'Esercito, dunque, controllare i consiglieri, sia quelli statali, sia quelli che occasionalmente potrebbero occorrergli per missioni o compiti temporanei. Ho poi pensato ci convenga attendere e vedere il funzionamento della nuova macchina ed avanzare in seguito, eventualmente, proposte di riforma.

La posizione dei consiglieri nei rispetti delle Autorità albanesi dovrebbe essere regolata da una specie di contratto, sulla cui forma e sulla estensione dei poteri da attribuirsi, ufficialmente, ai nostri funzionari mi riservo di studiare e di riferire. Osservo, a questo proposito che, in pratica, la loro influenza sul corso degli affari dipenderà più che dalle disposizioni generali dell'ambiente e dalle norme del contratto, dall'ascendente che essi sapranno acquistarsi. Gli Albanesi, come tutti i popoli primitivi sono molto sensibili all'ascendente ed alle relazioni personali che sono poi del tutto dipendenti dal merito intrinseco delle persone; occorre quindi che la scelta sia felice come fu quella del Generale Pariani e come non lo è stata ugualmente quella di alcuni degli organizzatori. La loro opera si inizierà in condizioni favorevoli, venendosi essi a trovare nella situazione di chi detiene i cordoni della borsa: situazione che, come ognuno sa, è delle più forti; starà a loro di sapersene avvantaggiare. Su questo argomento mi riservo però di riferire in seguito.

Affari e concessioni. Nel corso delle conversazioni a più riprese ho sviluppato il concetto che, data la stretta connessione che viene a crearsi tra Italia e Albania in materia di finanza, noi non potremmo pure, in avvenire disinteressarci delle concessioni e degli affari che presentino o un interesse finanziario diretto o che ci risultino utili per lo sviluppo economico del paese. Noi

saremmo, spiegavo, ormai cointeressati a fondo; ogni vantaggio del bilancio albanese sarebbe vantaggio del bilancio italiano e viceversa; quindi ogni sospetto nei riguardi della nostra azione e delle nostre pressioni dovrebbe essere eliminato. Ho lanciato la proposta, che è stata accolta favorevolmente, di far studiare affari e concessioni da una commissione composta dai nostri consiglieri e da qualche elemento albanese ben scelto; la commissione, quando fosse necessario pronunciarsi sulla bontà, la convenienza e le modalità di concessioni per le quali essa non possiede la necessaria competenza specifica, ricorrerebbe all'esperienza degli organi competenti italiani nel Regno.

Come funzionerebbe questa commissione sta a vedersi. Resta però nelle nostre mani una molla potentissima per aver ragione dell'ostruzionismo e delle lungaggini, quello cioè di rifiutarci di considerare, nel deficit del bilancio che dirò strettamente albanese, e le cui falle noi siamo chiamati a colmare, una somma corrispondente al beneficio che il Governo albanese, senza ragioni che noi giudichiamo sufficienti, si rifiuta di procurarci.

Penetrazione culturale. Questo è il punto in cui il nostro apporto finanziario all'Albania ed in particolare al bilancio dell'Istruzione Pubblica dovrebbe darci i risultati più immediati e tangibili. Il Re mi ha già formalmente promesso, come ho già riferito a V. E. l'allontanamento di tutti gli insegnanti stranieri e la concentrazione delle borse di studio nella sola Italia.

Il professore Luraschi, da parte sua, ha studiato un piano organico di sviluppo delle scuole professionali, la creazione di una scuola agraria, di un Istituto superiore di Magistero. Tutto ciò porta ad una infiltrazione di nostri professori, per varie discipline specialmente scientifiche, negli Istituti medi albanesi, dovrebbe dare in breve volgere di tempo alla cultura inferiore media albanese un indirizzo totalmente ed esclusivamente italiano.

Spostamento della base della nostra politica dal Re alla Nazione albanese. La nostra politica in Albania è stata fin qui basata principalmente, se non esclusivamente, sulla persona del Re. Questo sistema, l'unico del resto possibile nel determinato momento politico, ha portato i suoi frutti; ma vi sono in esso sempre elementi di instabilità, la salute del Re che, se pur non desta preoccupazioni immediate può sempre riservarci qualche sorpresa; la possibilità contro la quale è impossibile garantirsi, di una fine violenta del Sovrano; infine un suo possibile voltafaccia. Il nostro apporto finanziario e la sua accettazione, importa e compromette non più una persona ma tutta la Nazione.

Ed è per questo che ho, fin dall'inizio, fatto comprendere chiaramente che la cosa doveva essere di pubblica ragione e che l'accordo relativo, quale che fosse la forma in cui avrebbe dovuto concretarsi, avrebbe dovuto essere ratificato dal Parlamento; con questo non si creda che io sia un ammiratore del Parlamento albanese, ma esso è pur sempre l'unico mezzo di cui si può disporre per compromettere la Nazione.

Mi riservo finalmente inviare, col prossimo corriere, qualche illustrazione più particolare di certi punti, e, in primo luogo, lo schema del bilancio, la lista delle possibili economie, i progetti più particolari per l'utilizzazione dell'apporto al bilancio dell'Istruzione pubblica ai fini della nostra penetrazione culturale.

* * *

V. E. avrà rilevato come non abbia mai parlato di *contropartite finanziarie*, in forma di concessioni, restituzioni future, ecc...

Gli è che le credo cose in massima teoriche, atte soltanto a togliere valore al nostro gesto, mentre il valore di *pegno*, che si è dato in passato alle contropartite, è insito nella natura stessa dell'apporto finanziario. Ricordiamoci che, colla nuova organizzazione militare del Generale Pariani, sempre più a base di *quadri*, e colla situazione di bilancio che creerà il nostro contributo, la cessazione brusca dell'assistenza italiana provocherebbe di colpo il collasso e la rivoluzione. E ripeto, la miglior garanzia di poter ottenere certe concessioni, di assicurarci certi vantaggi, consiste nella posizione dominante di datori di moneta.

Del resto, il Re si è sbilanciato a piacere; è giunto a dire che egli intende l'Albania sia riservata come un campo chiuso alle imprese italiane. Ma conviene poi metter su carta stipulazioni del genere? Assicurarci diritti di prelazione su certe concessioni (per esempio le grandi bonifiche connesse colle imprese idroelettriche) che per lungo tempo ancora non verranno sul tappeto e che matureranno da sole, mentre, fatte oggetto di convenzione, diventerebbero un assillo e magari una fonte di ricatti a mezzo di società concorrenti più o meno fantastiche? Giacchè, ottenere un'esclusività, in tale campo, parmi finirebbe col crearci un impegno. Mi rimetto però a V. E., perchè mi indichi se debbo chiedere qualche cosa del genere. Avevo anche pensato a chiedere l'inclusione di una clausola relativa all'eventuale prodotto dei petroli. Ma, a parte che la mia domanda attirerebbe subito l'attenzione da quella parte, sarà sempre in nostra facoltà di diminuire l'apporto in relazione ai diritti che incasserebbe lo stato dai petroli, nel mentre l'apporto stesso perderebbe il suo carattere di *gratuità*, per assumere quello di un anticipo (tosto dipinto come esoso), molti e molti anni occorrerebbero, nella migliore ipotesi, prima che il prodotto dei diritti statali sul petrolio giungesse a superare la cifra del nostro apporto; e, d'altronde, se si avverasse la felice congiuntura di un ricco gettito delle miniere, sarebbero tali i nostri vantaggi pecuniari, da compensare e giustificare anche quest'ultimo sacrificio che stiamo per fare e il carattere altamente politico che ne costituisce il valore essenziale.

Prego ad ogni modo V. E. di favorirmi istruzioni definitive in merito, e specialmente mi permetto di chiedere se approva le linee della procedura diplomatica e politica che verrebbe dato all'affare. Io studierò intanto i testi, che sottoporrò, quando V. E. me ne darà licenza, a V. E. ed al Re. Oso, a tal proposito, chiedere di sollecitare le risposte, perchè le voci che fra Italia ed Albania si sta macchinando qualcosa di grosso, prendono consistenza, e temo incagli ed intrighi. Parmi che in generale si pensi ad un prestito, contro contropartite politico-economiche di cui non si sa indovinare il carattere.

V. E. conosce fin troppo bene le esitazioni e i pentimenti albanesi, anche all'ultimo momento per non perdonarmi se, magari dopo ricevuta la superiore approvazione dovessi riproporre nuove modifiche.

P. S. — V. E. non si meraviglierà se non accenno ad alcuna favorevole soluzione dei diversi affari in corso: specie ai pagamenti alle Ditte Ragazzi e Mazorana, ed al saldo di certi debiti dolorosi. Dirò che, dal momento che si parlò di un nostro apporto finanziario, mi guardai bene dal prendere iniziativa di discorsi in merito; si sarebbero tosto mutati in contropartite. La soluzione degli affari Ragazzi e Mazorana, mi propongo di chiederla, come ineluttabile, appena caduti d'accordo su tutti i particolari dell'affare. I debiti, toccherà ai nostri consiglieri di farli pagare sui bilanci rinsanguati; in tutti i modi sarà sempre dalle tasche nostre che uscirà il danaro (1).

428.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4168/2446. *Vienna, 30 novembre 1930.*

Fo seguito al mio telegramma numero 186 (2). Avvenute le dimissioni del Gabinetto, i dirigenti delle Heimwehren si sono riuniti per esaminare la situazione. Dopo tale riunione Starhemberg mi ha fatto dire che desiderava vedermi oggi. L'ho pregato d'incontrarsi con me iersera stessa a qualunque ora, per potermi valere del corriere delle sette della mattina. Il colloquio si è protratto a lungo nel corso della notte. Egli mi ha esposto così gli avvenimenti.

---

(1) Annotazione di Mussolini: « Importante ».
Grandi rispose con t. per corriere 1120 del 19 dicembre, comunicando l'approvazione di massima di Mussolini ai concetti esposti da Soragna e raccomandando « di accentuare... ... sempre di più il complesso delle cosidette contropartite culturali, che sono il fulcro dello spostamento della nostra politica dal Re alla Nazione Albanese. Le ricordo che una volta, all'inizio della nostra azione in Albania (1925), si discusse con Zogu una vera e propria convenzione in cui si dichiarava obbligatorio l'insegnamento dell'italiano in tutte le scuole albanesi ». Con lo stesso documento Grandi rispose anche al precedente telespr. 2824/1287 del 26 novembre col quale Soragna, a proposito delle eventuali garanzie da chiedere al governo albanese per il pagamento degli interessi sul prestito concesso tramite la S.V.E.A., diceva: « Temo... che, volendo noi impedire all'Albania di soddisfare, valendosi del nostro apporto, agli obblighi del prestito e svincolarsi dal cappio che le abbiamo messo al collo, finiamo col rendere il cappio completamente inefficiente. Se non mi inganna la memoria, questi timori sono stati espressi da qualche finanziere del Gruppo, fra l'altro dal Signor Ministro Alberti ». L'opinione di Grandi era « che sia sempre preferibile non dare al Governo Albanese i mezzi per effettuare tale servizio. L'impressione che la S. V. teme di diffondere e cioè che la S.V.E.A. sia in realtà coperta del tutto dallo stato italiano mi sembra oramai scontata da quando la garanzia del Tesoro Italiano al servizio del prestito è stata resa di pubblica ragione, mediante una legge italiana. Rimarrebbe invece l'impressione che l'Albania si dissangua per la S.V.E.A.; che il Tesoro italiano è costretto, in un momento simile, ad accrescere i sacrifici per tacitare una S.V.E.A. esigente e speculatrice ecc., tutte cose che è bene evitare non solo a Tirana ma anche a Roma, dove il pubblico sa di queste cose molto meno che in Albania...
Sono per consigliare il pagamento S.V.E.A. e preferisco accumulare nuove moratorie, che siano però brevi e frequenti per evitare che una lunga moratoria ci privi dell'efficacia giuridica dei pegni per molti anni e cioè per un avvenire che oggi rimane imprevedibile, in relazione a fatti europei, più che bilateralmente italo-albanesi ».
Nel corso del 1930 ci fu un contrasto tra la Banca d'Albania e Mosconi, che intendeva sospendere l'annua sovvenzione di franchi oro 650.000 alla Banca stessa. A questo contrasto non furono estranee le dimissioni di Alberti dalla presidenza della Banca e la sua sostituzione con l'on. Bianchini. Tanto più grave si prospettava la situazione della Banca in quanto stava per finire il prestito S.V.E.A. per i lavori pubblici in Albania, prestito sul quale si era principalmente basato fino allora lo sviluppo della Banca. Il 3 marzo 1931 Grandi scrisse a Mosconi, sostendendo la Banca e chiedendo che per il passato anno 1930, per il 1931 e il 1932 le fosse concessa la sovvenzione governativa annua nella misura ridotta di franchi oro 600.000. Mosconi rispose il 25 marzo offrendo una sovvenzione per il 1930 di franchi oro 300.000.
(2) Non individuato.

Ieri mattina Vaugoin, avuta notizia che il Presidente della Repubblica aveva fin da martedì iniziato trattative con il Capitano Provinciale del Voralberg, Signor Ender, per la successione, ha convocato il Consiglio dei Ministri, e manifestato la decisione di dimettersi sentendosi offeso nel suo amor proprio per la sfiducia dimostratagli con quell'iniziativa segreta (1). Starhemberg ha energicamente parlato contro, rimproverando a Vaugoin di mancare agli impegni presi con le Heimwehren quando si era costituito il Gabinetto, e di preoccuparsi degli interessi personali e parlamentari a danno di quelli del Paese. Ha sostenuto la necessità di restare al potere, affrontare la votazione e, ove questa fosse riuscita contraria, sciogliere il Parlamento. Seipel ha convenuto con lui e si è detto deciso a non partecipare a un nuovo governo nel quale le Heimwehren non fossero rappresentate; ha però fatto notare che, qualora si fosse seguito il suggerimento di Starhemberg, la probabile conseguenza sarebbe stata che il Presidente della Repubblica, senza attendere la votazione, avrebbe d'autorità mandato a casa il Gabinetto e affidata la direzione degli affari correnti ai vari capi-sezione dei Ministeri, i quali sono tutti favorevoli a Schober. Venutisi alla votazione, la maggioranza è stata per le dimissioni, e queste sono state presentate ed accettate.

Starhemberg è allora andato dal Presidente della Repubblica, al quale ha tenuto un linguaggio altrettanto energico ed esposto le stesse idee manifestate nel Consiglio dei Ministri. Miklas ha dichiarato che era deciso ad osservare la Costituzione alla lettera, e si è detto persino pronto, ove necessario per non violarla, ad affidare la formazione del Gabinetto ai socialisti. Le obiezioni di Starhemberg, il quale ha cercato convincerlo della necessità di far prevalere lo spirito sulla lettera e i concreti interessi del paese alle formule astratte delle sue leggi, non sono servite a rimuoverlo. Starhemberg è convinto che il prezzo dell'appoggio di Miklas all'ala sinistra del suo partito e al gruppo Schober è l'assicurazione avuta di essere lasciato nella Presidenza della Repubblica.

Fallito anche questo secondo tentativo, nel quale Starhemberg si è valso di termini anche più duri che non nel primo e che è finito con la sua minaccia dell'uso della riacquistata libertà d'azione, egli si è recato da Vaugoin. Gli ha dato la notizia, da lui ancora ignorata, che Miklas aveva già affidato l'incarico a Ender (noto democratico ch'egli considera retto ma probabilmente francofilo) e che pertanto gli restavano solo ventiquattro ore di tempo se voleva fare il colpo di stato e salvare il suo paese oltre alla sua situazione po-

---

(1) Cfr. quanto aveva comunicato Auriti con precedente t. per corriere 4117/50 del 28 novembre: « Starhemberg ammette come possibile che Vaugoin si decida a rimanere, ma non vi fa assegnamento e assicura preparare un'organizzazione delle Heimwehren più battagliera, così dentro come fuori la Camera. In rapporto a ciò si è deciso ad accettare almeno provvisoriamente il mandato, per il quale, godendo dell'immunità parlamentare, è protetto sia nella persona sia nelle sue proprietà in relazione ad eventuali future perquisizioni per ricerche di armi.

Da parte mia continuo a curare i contatti con Starhemberg e a ripetere gli incitamenti alla resistenza con le persone che possono agire su Vaugoin. In tale senso si adoperano anche, per mie istruzioni, tanto Geisser Celesia e l'Addetto Militare quanto Morreale i quali hanno parlato con Rintelen, vari generali, Pabst, alcuni dei dirigenti delle Heimwehren e qualche esponente di gruppi industriali. Nello stesso modo agiscono i fiduciari ungheresi ai quali Bethlen avantieri, tornando da Berlino, ha rinnovato analoghe direttive.

Starhemberg mi ha fatto dire che anche sua madre è convinta che se i cristiano-sociali non si decidono a qualche atto di energia la loro partita è perduta, e che tali sue convinzioni ha manifestato di recente anche a Seipel ».

litica. Vaugoin, adducendo vari pretesti e forse conservando la speranza di riuscire a serbare il portafoglio della guerra, ha finito con il dichiarare che non aveva nè l'appoggio del suo partito nè le forze fisiche per assumersi compiti e responsabilità così gravi; gli appelli di Starhemberg al suo patriottismo e i richiami alle sue promesse non hanno avuto migliore risultato. Starhemberg ha fatto allora intervenire nel colloquio il generale Gang di questo Dipartimento degli Affari Militari, uomo di fiducia del Cancelliere, il quale lo ha assicurato dell'appoggio di tutti i generali, salvo il comandante della piazza di Vienna schoberiano, nonchè di quello di notevoli gruppi industriali, e si è dichiarato pronto all'azione insieme con le Heimwehren nel corso stesso della notte; ma neanche ciò è servito a rimuovere Vaugoin, nonostante che Gang abbia aggiunto, commosso fino alle lagrime, che non gli sarebbe restato se non dimettersi ove la sua lunga opera di riorganizzatore dell'esercito avesse dovuto arrivare a simili risultati. Ma Vaugoin, incrociate le braccia sullo scrittoio e piegatovi il capo, ha ripetuto che i suoi cinquantasette anni e la sua salute non gli consentivano di agire, e malgrado Starhemberg gli rimproverasse aspramente che in tali condizioni non avrebbe dovuto assumere il potere e la responsabilità delle sorti del suo paese non ha mutato animo e ha posto fine al drammatico colloquio.

In queste condizioni Starhemberg si propone di attendere Ender, che arriverà oggi e ch'egli crede offrirà alle Heimwehren la partecipazione al Gabinetto con l'assegnazione di un Dicastero secondario. Starhemberg, per non farsi poi accusare di aver rotta la fronte borghese, porrebbe come condizione un deciso programma antisocialista, l'attribuzione degli Interni alle Heimwehren e l'affidamento scritto dello scioglimento del « Republikanischer Schutzbund ». Sicuro che tali condizioni non sarebbero accettate, prepara un proclama al popolo austriaco in cui spiegherà a quali assicurazioni di ricostituzione politica e economica aveva subordinato la sua collaborazione con Vaugoin, e come, non essendo stato tenuto fede dai cristiano-sociali alle promesse dategli, non gli resta che proseguire da solo la lotta per la salvezza dell'Austria. Si propone fra l'altro di provare pubblicamente la doppiezza di Schober, il quale l'anno scorso si era impegnato per iscritto a compiere, in determinate eventualità, un « Putsch » con le Heimwehren, mentre ora assume come divisa del suo programma « tranquillità e lavoro » ed è disposto a patteggiare con i socialisti.

Starhemberg ha confermato il suo deciso proposito di iniziare la lotta dentro il Parlamento e di riprenderla fuori. Dal suo punto di vista è soddisfatto di poter ricominciare a lavorare senza impacci di legami con altri partiti, ma è rattristato, oltre che dalla situazione economica, da quella politica la quale va volgendosi verso un orientamento democratico-socialistoide. Si manifesta tra i cristiano-sociali una corrente favorevole a un'intesa con i socialisti, sotto condizione che questi rinneghino il programma della dittatura del partito, esposto a Linz nel '27 poche settimane prima della rivolta di Vienna. Questo orientamento sarebbe, a quanto crede, favorito moralmente e materialmente dalla Francia e dalla Cecoslovacchia; anche il recente viaggio di

Steidle a Parigi, compiuto forse sotto la protezione di Sauerwein, potrebbe essere in relazione con tale programma che cercherebbe nell'ostilità dei Tirolesi per l'Italia il terreno propizio a trarre dalla propria il movimento delle Heimwehren di quella provincia.

A causa della tarda ora notturna e del suo da fare Starhemberg mi ha detto non potersi dilungare per ora sui suoi progetti avvenire, ma sperare che appena chiarita qui la situazione e ancora prima della fine dell'anno gli fosse consentito di essere ricevuto da S. E. il Capo del Governo per informarlo particolareggiatamente su tutti gli avvenimenti passati e averne l'autorevole consiglio per il futuro.

Alla fine del colloquio mi ha detto proporsi di rivedermi presto, ma dovermi fin da ora esprimere la sua cordiale gratitudine al R. Governo per l'appoggio prestatogli, che gli è davvero riuscito assai utile e che è giunto ai limiti delle nostre possibilità in Austria. La situazione così per l'impressione che ne aveva gran parte dell'opinione pubblica come per la preparazione dello stato d'animo dei dirigenti, era arrivata al punto che il Cancelliere, disponendo dei corpi armati regolari e irregolari e del consenso degli uomini che ne sono a capo, poteva con la sua volontà risolverla poche ore dopo mediante la forza. Senonchè malgrado tutto, giunto l'ultimo momento, Vaugoin non ha osato.

429.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL DIRETTORE GENERALE PER LA SOCIETA' DELLE NAZIONI A GINEVRA, ROSSO, AGLI AMBASCIATORI A PARIGI, MANZONI, A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, A WASHINGTON, DE MARTINO, E AL MINISTRO DELLA MARINA, SIRIANNI

T. 1042. *Roma, 1° dicembre 1930, ore 16.*

(Per Parigi, Londra, Washington e Ministro Marina). Ho telegrafato a Rosso Ginevra quanto segue:

(Per Rosso). Le proposte fattele da Craigie e da Lei trasmesse col suo telegramma 16 (1) e di cui è stato latore il Comandante Raineri Biscia, sono state sottoposte da S. E. Sirianni e da me all'esame di S. E. il Capo del Governo.

In risposta al suo telegramma, Le confermo le istruzioni verbalmente trasmesse per mezzo del Comandante Raineri e cioè che tali proposte possono essere prese in considerazione come *base di discussione* (ferme restando le nostre riserve) solo nel caso che si tratti non già di un personale progetto

(1) Cfr. n. 405, allegato.

del signor Craigie, ma bensì di una proposta avanzata dagli esperti francesi o quanto meno da essi previamente e sicuramente accettata senza solite riserve.

È infatti ovvio che entrare in discussione sul progetto Craigie finchè esistano le riserve francesi sugli incrociatori e sui sommergibili, significherebbe consenitre a priori a cercare un terreno di intesa mediante nuove concessioni oltre a quelle già accettate facendo cioè in definitiva il gioco francese, diretto a farci rinunciare alla nostra tesi e diminuire le nostre richieste attraverso successive approssimazioni.

Gli esperti italiani presentarono a suo tempo all'esame francese proposte improntate alla maggiore moderazione, e che tenevano conto di tutti gli elementi; dopo la mancata accettazione di tale proposta non è per noi conveniente procedere all'esame di progetti che comportano nuove concessioni senza prima conoscere se i francesi sono disposti ad accettarli.

Ritengo che in tal senso Ella possa esprimersi col signor Craigie pur confermandogli naturalmente come sia da noi apprezzata l'opera da lui svolta per giungere ad un accordo.

Per quanto infine concerne le navi di linea, approvo la risposta che Ella si ripromette di dare, e Le confermo che occorre fermamente mantenere al di fuori del presente negoziato quella questione, che potrà essere esaminata solo dopo che sia stato eventualmente raggiunto un accordo sul resto (1).

430.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

[Roma], 1° dicembre 1930.

Accludo copia del telegramma spedito a Ginevra (2) in seguito alle istruzioni datemi sabato (3) a Palazzo Venezia. Accludo altresì il contenuto di una telefonata fatta oggi dal Ministro Rosso al mio Capo di Gabinetto da Ginevra. Quando ha fatto la telefonata il Ministro Rosso era al corrente delle intenzioni inviategli pel tramite del Comandante Raineri Biscia, ma non aveva ancora ricevuto il telegramma.

Ti sarò grato se vorrai con un cenno sapermi dire quale seguito debbo dare a questa telefonata del Ministro Rosso, ossia se debbo confermargli le istruzioni oppure autorizzarlo a quanto egli richiede.

---

(1) Rosso rispose con t.r. 2863/23 del 3 dicembre: aveva fatto la comunicazione prescritta a Craigie, il quale « si è mostrato molto scoraggiato. Egli contava su una accettazione di massima del Governo italiano per ottenere dal Governo francese dichiarazioni analoghe che avrebbero impegnato la Francia nei riguardi dei grandi incrociatori e dei sottomarini ».
(2) Cfr. n. precedente.
(3) Il 29 novembre.

ALLEGATO.

APPUNTO DI GHIGI

Roma, 1° dicembre 1930.

Alle ore 18 ha telefonato il Ministro plenipotenziario Rosso da Ginevra comunicando quanto segue:

In seguito all'arrivo a Ginevra del Comandante Raineri, latore delle istruzioni nel senso che l'ultima proposta Craigie venisse presa in considerazione come base di discussione solo nel caso che fosse avanzata da parte francese o almeno previamente approvata dai francesi, il Ministro Rosso ha visto il signor Craigie ed a titolo personale ha esaminato con lui la procedura da seguire a tale scopo.

Il signor Craigie ha prospettato la impossibilità di ottenere dai francesi che essi facessero loro detta proposta o dichiarassero preventivamente di accettarla. La nostra insistenza significherebbe l'impossibilità di continuare le trattative. Craigie ha scongiurato Rosso di non farlo, lo ha vivamente pregato di approfittare delle circostanze in questo momento che egli giudica propizio per giungere ad un risultato secondo lui favorevole a noi, grazie agli appoggi che egli potrà darci.

In vista di ciò il Ministro Rosso ove ne fosse autorizzato si proporrebbe di vedere Craigie nella giornata di domani per dirgli ad un dipresso quanto segue: « Il mio Governo ha esaminato la vostra proposta ed ha trovato che contiene elementi interessanti. Allo stesso tempo ha rilevato elementi sui quali dobbiamo fare obiezioni. Perciò prima di accettare come base di discussione la proposta in parola, desideriamo conoscere se il Governo francese è ugualmente disposto ad accettarla come base di discussione ».

Il Ministro Rosso aggiunge che il signor Craigie gli ha dimostrato che l'interesse britannico combina in questo punto con quello italiano e che seguendo od accettando in linea di principio quelle basi egli ritiene che avremo modo di trovare l'appoggio britannico per ciò che ci interessa principalmente. Il Ministro Rosso è personalmente propenso a fare quella comunicazione per la quale chiede di essere autorizzato, comunicazione che a suo avviso ci conviene, in quanto non presenta pericoli ed ha invece il merito di conservarci il vantaggio che abbiamo attualmente, dato che le difficoltà ci verranno principalmente da parte francese.

Il Ministro Rosso chiede di avere una risposta possibilmente nella mattinata di domani (1).

---

(1) Subito dopo questa telefonata, Rosso spedì a Ghigi una lettera e il verbale della conversazione che aveva avuto lo stesso giorno con Craigie. Nella lettera Rosso diceva: « Può assicurare il Ministro che tratto la questione con molta prudenza senza 'emballement' ma rendendomi conto della delicatezza del momento e della necessità di non dare qui l'impressione che si voglia menare il can per l'aja senza una vera intenzione di giungere a dei risultati pratici ». Del verbale si pubblica il passo seguente:

« Nel corso della conversazione feci capire a Craigie che le ragioni della nostra perplessità e della nostra diffidenza dovevano essere ricercate negli avvenimenti dello scorso agosto e settembre. L'Italia aveva dato prova a Parigi del suo sincero desiderio di accordo ed aveva fatto delle concessioni non indifferenti. La controproposta Massigli aveva invece rivelato da parte francese uno stato di mente ben diverso.

Craigie mi ha dato la sua spiegazione degli avvenimenti passati in questo senso: A Parigi effettivamente vi era stata lotta tra due correnti opposte: quella rappresentata da Briand e da Massigli, favorevoli all'accordo, e quella rappresentata da Dumesnil, assolutamente ostile. Per ragioni di politica interna in quel momento Dumesnil ha avuto il sopravvento. Egli crede che oggi la situazione sia più favorevole. Si rende conto che la precaria situazione del Gabinetto Tardieu rappresenta anche per le trattative navali un elemento di incertezza. Crede però che se si potesse approfittare dei prossimi giorni per avviare la questione verso una soluzione, l'esito finale potrebbe essere considerato con ottimismo anche se nel frattempo il Gabinetto Tardieu dovesse cadere ».

L'appunto di Ghigi pubblicato nel testo reca la seguente annotazione dello stesso Ghigi, datata 2 dicembre:

« In seguito a verbali istruzioni date da S. E. il Capo del Governo a S. E. il Ministro, per ordine di S. E. il Ministro ho telefonato al Comm. Rosso trasmettendogli l'autorizzazione di fare al signor Craigie la comunicazione da lui proposta, ma a titolo personale e non a nome del R. Governo. Ho detto al Comm. Rosso che egli poteva aggiungere al signor Craigie che il R. Governo manteneva il punto di vista contenuto nelle istruzioni di cui al telegr. 1042/149 [cfr. n. 429] ma che, per corrispondere al desiderio del signor Craigie e per non lasciare nulla di intentato pel raggiungimento dell'accordo, egli era autorizzato ad esaminare — alle enunciate condizioni — il progetto in parola ».

431.

L'AMBASCIATORE A MOSCA, ATTOLICO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 3. *Mosca, 1° dicembre 1930.*

Ho l'onore di far seguito al mio telegramma n. 216 in data odierna (1).

Il signor Litvinov, ritornato a Mosca ieri Domenica, mi fece subito sapere che avrebbe desiderato di vedermi. Sono quindi andato a trovarlo oggi, avendo con lui un colloquio di oltre tre quarti d'ora.

Dopo i convenevoli di rito (era la prima volta che mi vedeva), Litvinov accennò all'incontro di Milano (2), dicendosi molto lieto del colloquio avuto con l'E. V. che aveva servito a rendere ai suoi occhi « assai più chiari i rapporti internazionali dell'Italia ».

Mi espose quindi le proprie idee sulla situazione generale, dominata, a suo modo di vedere, dalla Francia cui i privilegi derivantile dai trattati, la potenza degli armamenti e la floridezza delle sue finanze, la rete di alleanze politico-militari con una serie di stati vassalli (*sic*), assicurano una egemonia crescente e pericolosa, che, come tale, non può essere vista senza preoccupazione dagli altri paesi.

Donde, la necessità di un'intesa fra i paesi stessi non sotto forma di alleanze, cui i Soviet sono per principio contrari, ma di coesione naturale, estrinsecantesi in una più stretta collaborazione ed in un'azione coordinata e concreta.

Partendo da queste premesse, il signor Litvinov riteneva che molto avrebbe potuto servire l'interesse comune, oltre ad un'amicizia italo-russa, anche un riavvicinamento italo-germanico.

Litvinov avrebbe l'impressione, a un siffatto riavvicinamento, ostare, da parte nostra, la naturale diffidenza per la « politica di Stresemann » tendente ad un'intesa franco-tedesca, e, da parte della Germania, il timore di un possibile riavvicinamento franco-italiano, timore alimentato ad es. dal contegno tenuto dall'Italia all'Aja a proposito del piano Young.

Nonostante, nell'occasione, il mio compito fosse soprattutto quello di stare a sentire, credetti, a questo punto, obbiettare che, mentre non vedevo cosa di più o di diverso avrebbe potuto fare l'Italia all'Aja, mi sembravano strane queste diffidenze tedesche verso un paese che, a parte il resto, aveva adottato un'attitudine così larga ed equanime sia in materia di revisione come in matria di disarmo, questioni queste di importanza, per la Germania, così fondamentale da far passare tutto il resto in seconda linea.

Il signor Litvinov, pur convenendo nelle mie osservazioni ed anzi corroborandole con le manifestazioni, di cui era egli stesso testimone, dell'Italia a Ginevra mi faceva rilevare, quasi a spiegare le contraddizioni tedesche, essere impossibile attendersi dalla Germania, paese a « Governo di partiti », una politica così netta come quella che possono fare l'Italia e la Russia.

---

(1) T. 2863/216, che non si pubblica.
(2) Cfr. n. 411.

Comunque, disse continuando, egli, si era, dopo Milano — nel suo viaggio di ritorno — intrattenuto a lungo della questione con Curtius, il quale lo avrebbe assicurato che la « politica Stresemann » sarebbe, d'ora innanzi, stata, da parte della Germania, alquanto attenuata.

La Germania, avrebbe aggiunto Litvinov a Curtius, può essere sicura che « in questo momento », nessun riavvicinamento fra Italia e Francia è possibile. Essa ne può quindi profittare per porre le sue relazioni con l'Italia sopra una base di maggiore fiducia.

Continuando nell'esame generale della situazione, il signor Litvinov mi diceva di aver profittato dell'incontro di Milano per meglio rendersi conto della politica italiana nei riguardi della Polonia e della Rumania, per la prima sembrandogli di comprendere che, dopo tutto, l'Italia non intratteneva con essa rapporti eccedenti la correttezza e la normalità (cosa della quale sembrava pago), per la seconda domandandosi cosa avesse guadagnato l'Italia e cosa potesse attendersi nell'avvenire dalla sua politica di amicizia, e anzi di favore, nei riguardi della Rumania. Il Governo sovietico aveva visto con molto piacere il riavvicinamento italo-turco (che anzi aveva cercato di favorire) e le altre intese che da questo erano derivate, compreso il riavvicinamento sia dell'Italia, sia della Turchia, alla Grecia, nonostante che la politica di Venizelos fosse lungi dall'essere sempre chiarissima; non comprendeva tuttavia, le ragioni del nostro atteggiamento verso la Rumania...

Su questo punto, pur affermando avere V. E. riconosciuto che, effettivamente, finora i rapporti italo-rumeni avrebbero presentato un sensibile saldo attivo a favore della Rumania, Litvinov mi lasciò intendere che l'E. V. non si sarebbe trovato in completo accordo con lui.

Del che profittai per osservare, a mia volta, sembrarmi che la Russia esagerasse i pericoli che potevano provenirle dalla Rumania, mentre questa, lontana dalla Francia, da questa non o non sufficientemente finanziata, e quindi male armata, immediatamente esposta alla pressione dell'U.R.S.S. doveva sentire, e forse sentiva in fatto, tutto l'interesse ad andar d'accordo con la sua grande vicina. Essere la Rumania, fra i paesi che Litvinov chiamava vassalli della Francia, quello che, anche sotto l'effetto dell'influenza italiana, era più suscettibile di « equilibrare » fra loro le sue diverse amicizie.

Seguì, su questo punto, una breve discussione, a conclusione della quale Litvinov, invocando l'alleanza militare franco-rumena, esprimeva la sua ferma convinzione che, in qualunque caso, la Rumania si sarebbe, in ultima analisi, sempre trovata fra i nemici dell'U.R.S.S.

Il signor Grandi ed io — proseguì Litvinov — abbiamo naturalmente esaminato le relazioni italo-russe, trovandoci d'accordo sui seguenti punti:

1) essere possibile sviluppare le relazioni stesse così sul terreno politico, come su quello economico;

2) per la parte più strettamente politica, non essere tuttavia necessario e forse opportuno, per ora almeno, arrivare fra noi ad un qualsiasi patto (ciò a cui del resto l'U.R.S.S. sarebbe sempre pronta); convenire invece, di sviluppare la politica delle consultazioni e delle intese concrete e quindi di un'azione coordinata e perciò più efficace;

3) essere opportuno dedicare cure particolari ai rapporti economici, dando pieno, e anzi, possibilmente, più ampio sviluppo agli accordi dell'agosto.

Ritenni, a questo punto, arrivato per me il momento di interloquire.

Effettivamente, dissi, ecco il campo per un'azione immediata e indubbiamente proficua, non solo dal punto di vista economico, ma, indirettamente, anche da quello politico. Permettete, anzi, in proposito, ch'io vi dica, francamente, quali sono le impressioni e — perchè no? — le apprensioni da me colte in Italia conversando con i maggiori esponenti della nostra industria.

Questi avrebbero, ad es., la sensazione che, voi, non proporzionate sempre alle vostre amicizie quello che ci può essere di « attivo » nelle vostre relazioni economiche e commerciali con l'estero... Io stesso non so se, in questo campo, non abbiate assicurato vantaggi maggiori ai paesi che vi sono meno amici e che non vi hanno neanche riconosciuto...

Il signor Litvinov, lungi dall'eludere l'argomento e premesso che anch'egli intendeva parlarmi con assoluta franchezza, si lasciò andare ad una specie di confidenza, che anzi mi pregava di *non* riferire.

Effettivamente, mi disse, avete ragione, ma *io* ho fatto tutto quello che potevo in quella direzione. *Io* ho sostenuto con tutte le mie forze che l'U.R.S.S. si dovesse astenere dal piazzare ordinazioni in paesi che non l'avevano neanche riconosciuta... Ma!...

Del resto, proseguì, bisogna pur tener conto che tutte le nostre ordinazioni sono legate a operazioni di credito, e che, noi siamo costretti a prendere danaro dove lo troviamo, magari in Cecoslovacchia o in Francia. Vi sono, poi, una quantità di cose che voi in Italia non potete darci: ad es. trattrici.

Interruppi ancora una volta. Mi dispiace, dissi, ma anche noi possiamo, se anche non in numero illimitato, darvi delle trattrici agricole, dei fertilizzanti... All'estero, persino da parte di noi stessi italiani, si ignorano i progressi — veramente magnifici — fatti in questi ultimi anni dalla nostra industria.

Del resto, replicò Litvinov, ancora di recente io ho insistito presso le « autorità competenti » dell'U.R.S.S. perchè questa si avviasse ad un franco sviluppo dei propri rapporti economici e commerciali con i paesi amici: Italia, Germania, Inghilterra... (Curiosa e sintomatica l'inclusione, da parte di Litvinov, dell'Inghilterra in questa lista di paesi « amici », nello stesso momento in cui la stampa sovietica di partito protesta furiosamente contro l'« anti-dumping campaign » dell'Inghilterra, e mentre il famoso processo dei sabotatori cerca di stabilire una corresponsabilità inglese nell'azione di sabotaggio dell'industria sovietica).

Si tratta, domandai, di direttive recenti?

Recenti, assicurò Litvinov; mentre io mi intrattenevo a Milano col signor Grandi, il signor Liubimov, nostro rappresentante per gli affari commerciali in Europa, si incontrava col vostro Benni a Milano.

Ne sono veramente contento, dissi. Questo incontro servirà certo ad eliminare le apprensioni di cui facevo cenno. E, poichè sono su questo terreno, non vi nasconderò pure la pessima impressione che fa in Italia il sistema sovietico di un eccessivo « sfruttamento » della concorrenza, così interna come

estera. Il sistema, in questo momento, è suscettibile di applicazioni altrettanto erronee quanto ingiuste. Siamo tutti in crisi. In ogni paese vi sono industrie e imprese che, per non sospendere il lavoro, accettano ordinazioni anche sotto costo. Ebbene, non è giusto valersi di offerte simili per forzare al ribasso industrie ed imprese di altri paesi con cui si intrattengono relazioni di affari amichevoli e *continuative*, e che eventualmente, come nel caso dell'Italia, comprano da voi più che voi non compriate da loro...

Anche a questo riguardo, bisogna ricordare — aggiunsi — che, per quanto ogni acquisto sia logicamente determinato dalla convenienza, pure, ogni paese ha bisogno di raggiungere un ragionevole equilibrio nella propria bilancia. È questo un campo in cui i vantaggi non possono restare — a tempo indefinito — da una parte sola. Soltanto una maggiore comprensione di questa esigenza potrà migliorare le relazioni economiche fra l'U.R.S.S. e l'Italia, ed incoraggiarci a fare, anche da parte nostra, crescente uso del mercato sovietico.

Mentre parlavo, Litvinov faceva non infrequenti, per quanto quasi impacciati, segni di consentimento. Alle mie ultime parole, disse: « As far as *I* am concerned, you knock at an open door ».

Anche questa risposta, per quanto favorevole, conteneva implicitamente una riserva, la quale peraltro non credetti, specie in un primo colloquio, di rilevare e tanto meno di sviluppare. Rimanemmo intesi che, alla prima occasione, io mi sarei incontrato con il nuovo Commissario per il Commercio Estero, signor Rosenholz.

Ponendo quindi termine alla conversazione domandai: Pubblicherete nulla qui a proposito dell'incontro di Milano?

No, mi rispose Litvinov: siamo rimasti d'accordo con Grandi che avremmo evitato ogni scalpore, e ci saremmo astenuti da interviste. Ho dovuto a Berlino fare qualche dichiarazione, ma vi sono stato costretto. Del resto, tranne qualche allusione ai lavori di Ginevra e alla commedia del disarmo, non ho fatto che parafrasare il comunicato di Milano.

Questa, per sommi capi, la conversazione avuta con il signor Litvinov. Ho tratto da questa conversazione le seguenti « impressioni »:

1) Il signor Litvinov mi sembra abbastanza sincero nel desiderio di migliorare le relazioni italo-sovietiche, per quanto a questo desiderio contribuisca naturalmente il malumore — ora veramente acuto — dell'U.R.S.S. nei riguardi della Francia (1).

2) Il signor Litvinov, attraverso l'amicizia con l'Italia, e naturalmente con la Germania, anticipa la formazione di un'intesa, se non di un blocco antifrancese, intesa che, anche senza prendere forma di trattati e tanto meno di alleanze, si dovrebbe estrinsecare concretamente sotto forma di reciproche consultazione di azione coordinata in tutte le grandi questioni internazionali.

3) Non ostante tutte le « anti-dumping compaigns » dell'Inghilterra e la presunta partecipazione inglese all'azione di sabotaggio delle industrie so-

---

(1) Cfr. peraltro il telespr. 3550/1347 del 18-19 dicembre, col quale Attolico segnalava un miglioramento nelle relazioni franco-sovietiche.

vietiche etc. etc., Litvinov considera l'Inghilterra nel novero delle nazioni *amiche*.

4) Tra le piccole potenze, il signor Litvinov sembra diffidare in modo speciale della Rumania e forse in misura maggiore che della stessa Polonia (1).

5) Litvinov ha l'aria di persona che intenda — or che è arrivato ai supremi fastigi del suo Commissariato svolgere una politica *attiva*.

6) Il signor Litvinov, nei suoi ragionamenti e nelle sue argomentazioni, rivela una preoccupazione di possibili conflagrazioni europee certamente esagerata, ma apparentemente sincera.

7) In materia economica e per quanto si attiene allo sviluppo dei rapporti italo-sovietici in questo campo, il signor Litvinov è disposto ad appoggiarci, *per quanto dipende da lui*.

Si tratta, ripeto, di «impressioni» di un primo colloquio che solo una esperienza ulteriore mi permetterà di confermare ed integrare.

432.

L'ALTO COMMISSARIO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI A DANZICA, GRAVINA, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Danzica, 2 dicembre 1930.*

Speravo di poter accompagnare Maria Sofia a Roma subito dopo Natale, e passare Capo d'Anno nella capitale. Ma poichè il Consiglio ginevrino sarà il 19 gennaio, non posso assentarmi così a lungo, mi recherò direttamente a Ginevra, e farò una breve corsa a Roma dopo il Consiglio.

La situazione qui si dimostra sempre più insostenibile, e 11 anni dall'istituzione di questa Città libera (!) sono oramai sufficienti per mettere in evi-

---

(1) Cfr. il r.r. 4 del 18 dicembre, col quale Attolico riferiva su una conversazione con Litvinov: dopo che questi ebbe fatto pressione per un intervento dell'Italia in favore del riavvicinamento ungaro-sovietico e del riavvicinamento bulgaro-sovietico e dopo che ebbe parlato sullo stato dei rapporti romeno-sovietici, Attolico osservò:

« Devo concludere da quanto mi dite che voi, dovendo graduare i paesi che mi avete menzionato dal punto di vista della relativa facilità di una possibile ripresa di rapporti, mettereste 1) la Bulgaria, 2) l'Ungheria, 3) la Rumania?

Sì, rispose Litvinov. Ed io, a mia volta: interessante per me a sapersi, e cambiai discorso.

Dalla conversazione che ho sopra riferita, mi sembra emergere che in principio il Signor Litvinov non sia, assolutamente e decisamente contrario ad una revisione dei rapporti rumeno-sovietici. Chè, anzi, ad un certo punto, egli ha esplicitamente detto che, "se la Rumania avesse proposte *concrete* da avanzare, le facesse pure; egli le avrebbe discusse con piacere. Non sarebbe stato difficile farlo con assoluta discrezione e riservatezza attraverso tramiti opportuni" ».

denza che, essendo completamente fallita la possibilità di fattiva collaborazione, almeno nel campo economico, fra tedeschi e polacchi, la situazione creata qui dal Trattato di Versailles non può durare.

Ogni mese di maggio l'Alto Commissario invia una relazione annuale al Consiglio, ed io ho ancora due da compilarne prima di lasciare la carica. Conforme alla mia coscienza sarebbe di scrivere già adesso che la situazione è insostenibile, e che una *revisione* dei trattati (artt. 100-108 Versailles) si impone. Siccome in questi primi 18 mesi ho dimostrato a tutti che mi sono ispirato sempre a moderazione, riserva, prudenza, la bomba della revisione, che io getterei sul tappeto ginevrino, creerebbe una certa impressione. Revisione, nel caso particolare di Danzica, vorrebbe dire, praticamente, la nomina di una commissione, da parte del Consiglio della S.d.N., per esaminare a fondo la cosa, e non è detto che, con gli attuali aggruppamenti ginevrini, revisione sarebbe sinonimo di un miglioramento della situazione di Danzica nei riguardi tedeschi.

Tale è infatti la preoccupazione dei dirigenti germanici, che mi è stata fatta intravvedere in colloqui avuti a Berlino. Ma a noi poco importa, in fondo, di Danzica e del suo assetto. Si tratta solo di vedere se convenga, fin tanto che si ha un italiano come Alto Commissario quassù, di giocare in un modo o nell'altro questa carta; di cui non si disporrà più quando sarà quassù un altro.

Abbiamo, è vero, ancora 18 mesi di tempo, ma io devo cominciare a pensare all'atteggiamento definitivo da assumere, e non vorrei trovarmi in contrasto con le direttive vostre. Anche perchè qualunque cosa io farò in un senso, o nell'altro, sarà, malgrado ogni vostra smentita, sempre interpretata come conforme a direttive italiane. E nessuno vorrà mai credere che la politica italiana, che ha fama di abilità, si sia mantenuta estranea, e non si sia servita di questa carta di un Alto Commissario italiano in una località, dove l'Italia non ha interesse alcuno, ma dove indirettamente può tanto rompere le scatole ad altri, che vi hanno invece notevoli interessi.

Si potrebbe, ad esempio, anche dire che avete saputo indirettamente che l'Alto Commissario si propone di lanciare la bomba revisionista, e farvi pagare l'influenza « indiretta » sull'Alto Commissario per indurlo a desistere... ma non tocca a me di suggerire il modo più opportuno. Vorrei solo premunirmi in tempo contro l'evenienza di assumere un atteggiamento, che malgrado ogni smentita sarà sempre messo in relazione con la macchiavellica politica italiana, e che potrà viceversa trovarsi in contrasto con le vostre direttive generali.

Ti ho scritto sin d'ora perchè tu voglia, in un momento opportuno parlarne anche al Ministro, in modo che durante la visita che farò a Roma alla fine di gennaio, tu possa forse già dirmi qualche cosa che mi serva di direttiva generale.

Ti prego di porgere i miei ossequi a Donna Francesca e di ricordare entrambi che vi aspettiamo conformemente alla vostra promessa. Una tua visita quassù, anche se collegata a itinerario principale, e anche se soltanto motivata da visita di amici ad amici, potrebbe avere una certa importanza e far scervellare i sospettosi sui fini reconditi e macchiavellici dell'interessamento a Danzica di un personaggio così importante, come sei tu.

433.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, ALL'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI

D. 239678/806. *Roma, 3 dicembre 1930.*

Facendo seguito alla lettera inviatale da S. E. il Ministro (1), mi affretto a trasmetterle copia del memorandum qui consegnato dall'Ambasciatore Schubert il 15 novembre corrente, nonchè copia della memoria inviatagli in risposta (2).

Ella vedrà che tale risposta ha dovuto essere redatta in termini generici e che si è dovuto lasciare alla nostra Delegazione a Ginevra libertà di considerare fino a qual punto si sarebbero potute accogliere le proposte tedesche.

Mi riservo di informarla dei contatti avuti a Ginevra dalla nostra Delegazione con quella tedesca, essendo imminente il ritorno a Roma dei Delegati italiani.

Per quanto riguarda più specialmente le proposte germaniche di collaborazione nei riguardi di accordi coi paesi danubiani per regolare lo scambio di cereali con prodotti industriali, informo riservatamente V. E. per Sua opportuna ma personale notizia che sono in corso da qualche mese con l'Ungheria delle trattative a tale scopo. Un eventuale accordo in proposito fra noi e l'Ungheria dovrebbe essere il pernio centrale di successivi accordi specialmente con l'Austria e la Jugoslavia e tra questi paesi e la stessa Ungheria.

La domanda tedesca tende quindi ad entrare nel vivo di tali intese (dalle quali non può essere escluso anche un certo colore politico) e deve perciò essere esaminata con la maggiore ponderazione.

E siccome proprio il punto di partenza di detti accordi è l'accordo fra l'Italia e l'Ungheria, S. E. il Ministro mi ha dato istruzioni di informare del contenuto del memorandum germanico il Conte Bethlen, e chiedere il suo parere al riguardo, nonchè concretare col Governo ungherese l'atteggiamento da tenersi insieme.

Aggiungo anche che il Conte Bethlen, nella visita che ebbi occasione di fargli a Budapest nel settembre scorso, mi disse che gli erano state fatte dal Governo tedesco delle aperture nel senso di quelle ora fatte a noi, e che egli non vi aveva dato seguito, appunto in attesa di stabilire prima gli accordi con l'Italia. Mi disse anzi di aver risposto al signor Curtius che poichè tanto difficile era il corso dei negoziati per la stipulazione del trattato di commercio tedesco-ungherese, ancora più difficili gli apparivano le trattative proposte (3).

Siamo dunque in attesa della risposta ungherese e prima di qualche tempo (cioè fino a quando non avremo meglio concretato l'accordo nostro con l'Ungheria) non sarà possibile dare una risposta precisa alle proposte contenute nel memorandum Schubert.

---

(1) Non rinvenuta.
(2) Né il memorandum tedesco né la risposta italiana sono stati identificati.
(3) Una precedente conversazione Guariglia-Bethlen aveva avuto luogo a Ginevra. Cfr. n. 246, allegato.

Mi riservo tuttavia di tenerla informata del seguito che avrà l'importante questione.

Ella potrà quindi per ora, nel caso che le fosse fatto costì qualche cenno in proposito, rispondere che le risulta che l'interessante memorandum tedesco forma oggetto di attento studio da parte di questo Ministero e delle altre Amministrazioni tecniche.

Analogo linguaggio terrò da parte mia con questa Ambasciata di Germania (1).

434.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. P. *Belgrado, 3 dicembre 1930.*

L'appuntamento fissato con Marinkovich per ieri è stato rinviato a stamani e mi sono intrattenuto con lui per due ore.

Riferisco quasi testualmente quanto ho detto a Marinkovich.

Durante il mio soggiorno a Roma avevo visto più volte V. E. Potevo assicurarlo, ed ero autorizzato a farlo, che le intenzioni generali e le finalità cui il Governo Nazionale era inspirato nelle note conversazioni che V. E. aveva avuto con lui, non erano affatto mutate.

Però si erano verificati dei fatti, dopo l'ultimo colloquio di Ginevra (2), che avevano colpito la pubblica opinione e segnatamente S. E. il Capo del Governo e V. E. In primo luogo il monumento alla Francia inaugurato alli 11 novembre u.s. Sembrava che le roboanti manifestazioni che avevano avuto luogo in quell'occasione, l'intervista di Re Alessandro proclamante l'unicità di vedute fra Jugoslavia e Francia, la loro indissolubile unione etc. (pur facendo parte a convenzioni diplomatiche ed esteriori che non possono essere d'un tratto annullate) male si armonizzassero con i propositi che erano stati da lui dichiarati a V. E. e creassero un'atmosfera di disagio poco idonea ad una immediata prosecuzione delle conversazioni.

Non era sfuggita all'attenzione del Governo la circostanza che mentre nei giorni delle feste la stampa jugoslava aveva trovato pur modo di rammentare gli aiuti avuti da Inghilterra, da Russia, da America, non una parola era stata detta per l'Italia. Anzi pochi giorni prima con la consueta delicatezza e cortesia, era stato ricordato dalla *Pravda* l'episodio di Caporetto e raccomandata la lettura del libro del Generale Deskalovich che illustra questa « vittoria jugoslava ».

Non si trattava qui di apprezzamenti ed opinioni ma di fatti concreti. A parte il valore generale dell'intervento italiano per la vittoria comune, stava in fatto che 150 mila uomini dell'esercito serbo erano stati trasportati

(1) Per il seguito della questione cfr. p. 647, nota.
(2) Cfr. n. 241.

dall'Albania a Brindisi e Corfù dalla bandiera italiana, non dalla patagone o dalla zeelandese, che Caporetto era un parziale episodio che aveva mostrato la saldezza dell'esercito italiano e la resistenza dell'anima del popolo italiano. Ma se per avventura esso fosse stato il nome dell'ultima battaglia (ed è l'ultima battaglia quella che conta nel corso di qualunque guerra) non si parlerebbe oggi davvero di Jugoslavia, ma al massimo forse di una grande Austria trialista. Nè so quanto resterebbe di Serbia.

Si erano poi verificate le manifestazioni dei Consigli Comunali di Lubiana e di Sebenico, quest'ultima alla presenza del Capitano Distrettuale. In entrambe si erano glorificati i terroristi che la giustizia italiana aveva severamente colpito, a Sebenico si era aggiunto l'incitamento al licenziamento di tutti gli operai, al boicottaggio delle merci italiane.

Il fatto che le intenzioni del Governo Nazionale non erano mutate aveva intanto una prova nella circostanza che egli non aveva ricevuto nessuna protesta da noi come sarebbe stato legittimo. S. E. Guariglia si era limitato a toccare di sfuggita tali manifestazioni con Rakich, ed il Cav. Cosmelli qui con Fotic. Non solo non avevamo veduto nessun pubblico biasimo per tali manifestazioni ma non era stata a noi espressa neppure una parola di rammarico.

Un di lui segretario, del quale apprezzavo molto la sincerità, diretta sempre al miglioramento dei rapporti dei due Stati, aveva giorni addietro intrattenuto il Cav. Cosmelli (1) di varie cose esprimendo giuste opinioni. Ma aveva fra l'altro detto che egli aveva sfogliato sei mesi di stampa italiana, e non aveva trovato che due o tre notizie che potevano essere interpretate come non ostili alla Jugoslavia. Potevo ripetere la stessa identica frase: avevo sfogliato sei mesi di stampa jugoslava, non avevo trovato che due o tre notizie che potevano essere interpretate come non ostili all'Italia. Nè ciò dal canto mio mi sorprendeva quando ripensavo all'ignoranza ed alla malafede dell'Ufficio Stampa sul quale avevo richiamato più volte la sua attenzione, ed anche dell'Agenzia *Avala* dove il signor Casteran, suddito francese e corrispondente dell'*Havas*, controllava per conto di Parigi, tutto quanto era utile far conoscere all'opinione pubblica mondiale sul conto della Jugoslavia e dei rapporti italo-jugoslavi. Ciò non poteva non essere notato da V. E. e non avere la sua influenza.

Vi era poi il continuare degli attentati terroristici nella Venezia Giulia, uno a Gorizia, atrocissimo, due o tre giorni prima. Era fatto incontestabile che gli autori dei reati trovavano comodo e facile rifugio nella Slovenia, dove aiuti di ogni sorta erano loro concessi con l'aureola del martirio. Questi criminali continuavano ad avere rapporti con le nostre popolazioni allogene, si facevano centri pericolosi di agitazione e di complotti quanto meno con la tacita indifferenza delle autorità.

E se si fosse trattato soltanto di tacita indifferenza! Egli sapeva meglio e più di noi quali e quanti aiuti diretti ed indiretti venivano alla criminalità slovena da funzionari jugoslavi civili e militari. Non era ammissibile che si potesse andare e venire attraverso la frontiera jugoslava con tanta facilità come accadeva senza benevolo assenso di graniciari e di gendarmi. Ma egli

---

(1) Allude evidentemente a Avakumović.

sapeva anche come, pur non avendo noi prove schiaccianti di colpa, il nome del console jugoslavo a Trieste fosse stato assai ripetuto negli ultimi dibattimenti giudiziari, con quello del colonnello Andrejka, Capo dell'Ufficio Informazioni militari di Lubiana. Egli sapeva anche, perché glielo avevo detto più volte, quali compiti politici antitaliani svolgesse a Sussak il commissario Ujcic, coadiuvato da un fuoruscito italiano, certo Adam che a tanta prossimità del nostro confine non cessava un istante da delittuosa propaganda, da aiuti a sconfinamenti, etc. etc. essendo (sempre alle dipendenze del predetto commissario) in rapporti con i gruppi antifascisti di Parigi.

Suggerirgli che questi criminali fossero invitati a fissarsi in altre regioni della Jugoslavia non pareva esagerato nè inopportuno nell'interesse dei buoni rapporti dei due Stati. Egli doveva pensare che i reati continuavano e ricordare che per molto ma molto meno la Jugoslavia aveva chiuso la sua frontiera con la Bulgaria. Non vedesse in questo nessuna allusione a possibili intenzioni del R. Governo. Gli dicevo ciò solo per indicargli nella forma più espressiva la gravità della situazione, la longanimità del R. Governo, le sue intenzioni di non creare una situazione irrimediabile, anzi di non far nulla che potesse interrompere la via intrapresa per la ricerca di un accordo che fissasse fra noi sicura amicizia.

Anzi parevami dover notare una differenza sostanziale fra quanto faceva il R. Governo e quanto il Governo jugoslavo. Allo scopo di creare quella migliore atmosfera che si voleva ottenere contro ogni difficoltà erano stati allontanati dalla Jugoslavia non solo il Colonnello Visconti, ma anche gli addetti militari fin qui vissuti a Belgrado con ben altro spirito e sentimento da quello ora desiderato. Per un tranello in cui era caduto ingenuamente, l'impiegato Themel era stato allontanato da Skoplje e non solo lui, ma anche lo stesso console Liebmann era stato di recente trasferito. E come lui man mano e progressivamente tutti gli altri RR. Consoli in Jugoslavia. Vi era quindi la prova di una seria iniziativa di V. E.

Era bensì vero che negli ultimi mesi quanti incidenti eransi verificati in Jugoslavia egli aveva provveduto alla loro soluzione soddisfacente, ma ciò era sotto la pressione degli avvenimenti. Una iniziativa che dimostrasse come parallelamente si agisse in altro modo per modificare lo stato d'animo delle autorità non vedevamo davvero. Non avevo che a ricordargli i nomi delle persone che gli avevo prima citato, e che erano al loro posto a continuare nelle loro funzioni precedenti.

Fino la fase attuale della questione della colonia di Mahovlijani che da cosa di scarsa importanza ed alla quale volevo trovare una soluzione in pieno e buon accordo col Governo jugoslavo, dimostrava quale spirito animava le autorità periferiche, sulle quali non si faceva nulla per modificarlo. La questione stava per diventare politica, in ogni caso il modo con cui si svolgeva suonava vero sgarbo a me. Come anche la replica che il *Vreme* e la *Pravda* avevano fatto ad una smentita della Stefani (mio telegramma n. 143 del 29 novembre u.s.) replica di così scarsa opportunità e riguardo verso la Legazione che non potevo lasciarla passare sotto silenzio, perchè la responsabilità non poteva ricadere che sull'Ufficio stampa.

Tuttavia malgrado questo insieme di cose poco gradevoli dovevo ripetere ancora che le intenzioni generali del R. Governo non erano mutate. Ma quanto espostogli rendeva poco agevole la continuazione di conversazioni attraverso me o Rakic intermediari, mentre esigeva che vi fosse prima un'altra spiegazione diretta e personale fra lui e V. E. E poichè un incontro speciale a tal fine, per ovvi motivi, non poteva aver luogo, occorreva attendere la riunione del Consiglio della Società delle Nazioni fissata per i primi del prossimo gennaio.

Del resto, e ciò gli dava la definitiva prova sulle intenzioni generali di V. E., il tempo non sarebbe perduto. Ero stato incaricato di dirgli che noi non avevamo ancora proposte concrete da fare ma che anche se tenuto conto delle importantissime relazioni economiche fra i due Paesi egli volesse trasmettere a V. E. proposte concrete per migliorarle ancora, io ero autorizzato a farle pervenire a V. E. che le avrebbe esaminate col desiderio di arrivare ad una conclusione proficua per i rapporti economici dei due Paesi.

Ringraziandomi di quanto gli dicevo Marinkovich ha avvertito avrebbe intanto risposto ai punti principali della mia esposizione.

1. - Avrebbe preferito l'immediata continuazione delle conversazioni, ma per altro verso il rinvio era utile poichè da ora a quando egli si sarebbe incontrato con V. E. varie delle questioni che gli esponevo sarebbero state già risolte per intero, o prossime alla soluzione, quindi avrebbero permesso lo svolgimento del colloquio nella migliore possibile atmosfera, e con la possibilità di un'utile conclusione come era sua ferma volontà.

2. - Ha spiegato che nel 1925 si era costituito un comitato fra gli antichi allievi serbi che durante la guerra erano stati accolti nelle scuole francesi, per elevare un monumento alla Francia. Non sapeva che avesse pensato o fatto il governo di allora. In ogni caso pochi mesi addietro il comitato aveva fatto sapere al Governo che lo scultore Mestrovich aveva finito il monumento. Non si poteva non collocarlo dove era stato deciso fino da allora ed inaugurarlo. Che poteva fare di diverso il Governo, che pur sentiva che simile iniziativa turbava tutti gli altri alleati che con la Francia avevano contribuito alla formazione della Jugoslavia? Il Governo non poteva che ridurre al minimo la sua partecipazione ufficiale ai festeggiamenti. Infatti gli inviti erano stati diramati dal comitato organizzatore, al ricevimento della missione francese era andato il comitato, nessun ministro politico, solo quello della Pubblica Istruzione. Alla inaugurazione del monumento avevano parlato il presidente del comitato e Kumanudi ma questi come antico allievo delle scuole francesi. Lui, Marinkovich, al banchetto si era limitato per ultimo ad esaltare la luce che irradia dalle università francesi. Ma egli aveva fatto di più. Essendogli stato fatto sentire nel modo più autorevole che se Briand fosse stato invitato sarebbe venuto a Belgrado col massimo piacere (vi era nelle parole di Marinkovich precisa allusione a questo Ministro di Francia) essendosi incontrato con Briand a Ginevra si era guardato bene dal fare il minimo cenno e la minima allusione al monumento.

Era poi accaduto che molti serbi stessi erano stati malcontenti. Fra l'altro un gruppo di serbi che aveva studiato in Inghilterra erasi recato dal Ministro Henderson per esporre il desiderio di innalzare un monumento di riconoscenza

all'Inghilterra ma era stato ricevuto piuttosto in malo modo dal rappresentante inglese.

Non è possibile in ogni caso che la Jugoslavia rinneghi ed oblii quello che la Francia ha fatto per essa, il che non deve e non può impedire che altri accordi ed impegni possano eventualmente essere presi fra Jugoslavia ed Italia.

3. - È vero che egli non aveva ancora richiamato il console jugoslavo di Trieste ma lo farebbe al più presto. Non voleva discutere se o no avesse avuto rapporti con irredentisti o terroristi sloveni. La sua posizione era in ogni caso non sostenibile a Trieste, ed in fatto egli vi aveva risieduto assai poco in questi ultimi tempi. Ciò perchè egli, Marinkovich, aveva bisogno di lui nella sua attuale qualità di console jugoslavo a Trieste per proporre ed ottenere determinati provvedimenti in Slovenia. Il console stesso aveva più volte avvertito che le autorità in Slovenia avevano troppa condiscendenza verso gli allogeni espatriati anche se non colpevoli di reati, ed aveva anche avvertito che a causa di tale condiscendenza o prima o poi qualche responsabilità sarebbe ricaduta su di lui. Detto console su istruzioni di Marinkovich stava adesso preparando una serie di provvedimenti (non potendosi avere fiducia nelle autorità slovene) diretti ad allontanare dalla Slovenia non soltanto i colpevoli di qualche reato, ma anche tutti indistintamente gli sloveni immigrati dall'Italia e che continuano ad arrivare quotidianamente dalla Venezia Giulia in numero notevole. Ognuno di essi, ha detto Marinkovich, costituisce un centro di attrazione, di corrispondenza, aiuta i passaggi attraverso la frontiera, ecc. Fino a che non siano allontanati nessuna vigilanza sarà mai sufficiente. E non appena si diffonderà la voce che non è consentito ai nostri allogeni restare in Slovenia, ma si dovrà andare in Macedonia od altre lontane regioni, anche gli espatrii diminuiranno.

Egli aveva intanto fatto allontanare dalla Slovenia i funzionari che erano compresi nell'atto di accusa del processo di Trieste, aveva chiesto l'allontanamento del direttore di polizia di Lubiana, non tanto perchè sicuramente colpevole di qualche cosa di concreto ma perchè derivava dalla di lui debolezza se molti inconvenienti si erano verificati. Egli aveva chiesto anche il trasferimento del colonnello Andrejka ed alle resistenze dello Stato Maggiore aveva risposto che gli sembrava impossibile che in tutto l'esercito jugoslavo non vi fosse un ufficiale capace di sostituire l'Andrejka a Lubiana.

Comprendeva che questo era un punto di estrema sensibilità nei rapporti italo-jugoslavi, ed intendeva provvedervi.

4. - Non voleva giustificare le autorità, ma doveva peraltro richiamare il mio pensiero sul fatto che molti funzionari ritenendo il Governo in situazione ostile con l'Italia, credevano rendersi graditi con eccesso di zelo e con provvedimenti inopportuni, ai quali egli rimediava in ogni possibile modo. Mi sarebbe stato riconoscente quante volte gli avessi segnalato degli inconvenienti, cui porrebbe riparo subito.

5. - Quanto alla stampa riteneva difficile per ora svolgere altro compito che il negativo: impedire cioè eccessi di stampa contraria od ostile. Qualche articolo favorevole non avrebbe avuto nessun effetto, o non sarebbe stato capito. Per passare all'opera positiva occorreva attendere che una soluzione maggiore si compisse. A quel momento vedrei quanti, specie fra i serbi, sarebbero

stati contenti di un riavvicinamento con l'Italia della quale sono sinceri amici (se anche non tutti sono amici suoi politici) e si tacciono ora per timore o mal compresa prudenza.

6. - Circa la questione degli operai di Zara che ha dato luogo ai miei lamenti ha osservato che le informazioni non venivano ai giornali dal Ministero degli Affari Esteri, ma dalla Dalmazia stessa, forse dalle associazioni operaie. Il Governo dittatoriale, ha osservato, non è come il Governo Fascista, che ha una sua forza ed una sua organizzazione. Il Governo dittatoriale ha dovuto anzi rispettare le organizzazioni operaie per non mettersi tutti gli odii addosso. Le organizzazioni operaie sono le sole che continuino come nel periodo precedente, e che abbiano ancora una forza ed una vitalità della quale il Governo dittatoriale deve tener conto.

7. - Accoglieva con vera soddisfazione l'invito a farci proposte di carattere economico, ed avrebbe subito sollecitato gli uffici competenti a studiare la questione. Già egli aveva sempre pensato che in attesa di giungere alle conclusioni volute e si stabilisse fra Italia e Jugoslavia quell'amicizia che è nella sua ferma speranza e volontà ottenere, se anche non è oggi ottenuta, era utile concludere qualche cosa anche minima, ma che segnasse un progresso concreto sulla situazione precedente.

E poi tali studi non avrebbero potuto restare celati, il che sarebbe andato a beneficio della situazione generale. Con l'Ungheria egli ha detto, vi è bene altra opposizione che con l'Italia. Vi è una questione di principio dalla quale non è possibile per nessun dei due decampare: la revisione di confini che non ammettiamo. Ma intanto, benchè non sia stato ancora venduto un chicco di grano di più, il fatto solo che si parli fra noi del nostro comune interesse per il commercio granario ha creato un'atmosfera migliore fra i due Paesi, e recentemente la spinosa questione degli optanti che dovevano lasciare i due rispettivi paesi erasi potuta regolare rapidamente e soddisfacentemente, gli spiriti essendo meglio disposti in attesa dei risultati delle conversazioni per il commercio granario.

Mentre io ho interrotto più volte Marinkovich per obiezioni e rettifiche specie quando ha parlato dei funzionari della stampa e della questione degli operai di Zara, egli mi ha ascoltato con crescente attenzione senza mai interrompermi una sola volta. Era visibile una certa inquietudine durante la prima parte della mia esposizione, ed una qualche impazienza di sentirne le conclusioni. Ma soprattutto allorché gli ho detto che se egli mi avesse fatto delle proposte di carattere economico V. E. le avrebbe esaminate con ogni interesse, ha dato visibili segni di soddisfazione e di compiacimento, quasi fosse sollevato da una preoccupazione.

Le conseguenze del resto di tale invito sono per la Jugoslavia e per Marinkovich personalmente, assai chiare. Quando qualche notizia del genere apparirà nei giornali essa potrà giovare non solo ai rapporti italo-jugoslavi, ma alla situazione internazionale della Jugoslavia. E se qualche indiscrezione dovesse uscire sulle conversazioni passate o su quelle che si faranno eventualmente in avvenire, sarà facile a Marinkovich mascherarsi dietro le conversazioni di carattere economico.

In ogni caso è mia opinione che l'effetto desiderato da V. E., tenere cioè accesa la speranza di una ripresa delle conversazioni politiche per il gennaio venturo, sia stato almeno in gran parte raggiunto.

Circa gli studi per avviare gli emigrati allogeni in Macedonia ricordo che tale voce è apparsa varie volte nella stampa. Fra l'altro il *Novosti* del 29 novembre pubblicava che un terreno di circa 400 ettari con case coloniche, già appartenente ad emigrati turchi, posto a Bistrenica, presso Demir Kapije, sarebbe distribuito ad 80 famiglie provenienti dall'Istria.

Interesso poi il R. Console Generale in Lubiana per avere conferma se quel direttore di polizia ed il colonnello Andrejka saranno trasferiti da quella città, ed il R. Console in Sussak per conoscere se l'Adam verrà allontanato.

435.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4232/2471. *Vienna, 3 dicembre 1930.*

Sono stato questa sera a congedarmi da Seipel, che si reca domani a Merano per ragioni di salute. Non è punto contento della soluzione della crisi. Ha fatto tutto il possibile perchè anche un rappresentante delle « Heimwehren » entrasse nel Gabinetto, e queste da parte loro si sono mostrate piene di buona volontà, cercando con ogni specie di concessioni di facilitargli il compito. Ma l'opposizione di Schober ha impedito il conseguimento dello scopo; ond'è che, malgrado le insistenze del Presidente della Repubblica, egli non ha voluto entrare nel Ministero, così come non vi sono entrati i suoi due più capaci collaboratori Kienboeck e Schmidt. È convinto che qualche accordo vi deve essere tra Schober e i socialisti, e lo deduce anche dal fatto che nella seduta odierna per l'elezione del Presidente della Camera il gruppo dei pangermanisti, che si chiama ora economico e del quale fa parte Schober, ha votato per il candidato socialista. È però sintomatico che l'altro gruppo del blocco Schober, e cioè quello degli agrari, si è astenuto. Seipel prevede non lunga vita a un ministero siffatto, per quanto le gravi questioni finanziarie ed economiche che questo è ora chiamato a risolvere gli facciano supporre si terrà in piedi per qualche tempo. Egli non vuole prendere però le cose in modo troppo tragico: ha grande fiducia nell'attuale Cancelliere Ender, che prevede rimarrà al potere anche con il Ministero che succedesse all'attuale. Inoltre vi sono nel presente Gabinetto vari membri del partito cristiano-sociale sull'azione conservatrice dei quali egli fa assegnamento. Circa i nostri rapporti, pur rendendosi conto di quanto può averci disilluso il recente contegno di Schober, crede ci convenga usare di pazienza e di tatto nella convinzione che quegli,

tornando agli Esteri, si adopererà a far sì che le nostre relazioni siano anche in futuro quali sono state con lui in passato. È suo merito, da non doversi dimenticare, la conclusione del patto (1), riuscita più agevole a lui che era nel dicembre scorso indipendente da ogni partito, che non sarebbe stato a se stesso legato con i cristiano-sociali e quindi anche con i Tirolesi.

Io non so quando avverrà il primo ricevimento diplomatico e cioè se questo lunedì o il prossimo. Nella prima ipotesi dirò a Schober che non ho per il momento da fargli alcuna comunicazione del R. Governo, e manifestandogli un contegno di cortese riserva mi limiterò, parlandogli in mio nome, a esprimergli il mio rincrescimento per il modo con cui ha spesso trattato, nei suoi discorsi elettorali, del patto di amicizia, diminuendo il merito nostro e il valore di esso, e gli chiederò se, per evitare le erronee interpretazioni che il suo atteggiamento durante la campagna elettorale ha potuto suscitare nei riguardi della sua posizione verso i socialisti, egli non creda di darmi qualche chiarimento al riguardo. Ma per il caso che il ricevimento diplomatico avvenga lunedì 15, prego V. E. considerare l'opportunità di farmi sapere se e che cosa io debba dire a Schober in nome del R. Governo. Si intende che tali istruzioni, qualora il primo ricevimento diplomatico fosse già avvenuto, sarebbero da me eseguite nel secondo.

Sono d'opinione, e Seipel è dello stesso mio parere, che non essendosi potuto evitare l'entrata di Schober nel Gabinetto, sia preferibile abbia avuto il dicastero degli Esteri, dove colle nostre frequenti naturali relazioni vi sarà maggiore possibilità di « lavorarlo ». Schober deve certamente aver avuto sentore del nostro costante e caldo appoggio alle Heimwehren durante la campagna elettorale, salvo per quanto riguarda l'aiuto materiale a Starhemberg. Ma poichè ha conseguito di tornare a trattare la politica estera, egli non potrà rinnegare la sua opera di meno di un anno fa; e la lusinga del suo amor proprio per l'eventuale visita di V. E. potrà servire a dissipare il possibile risentimento di chi come lui è un vanitoso opportunista e non un saldo convinto, e a farlo collaborare di nuovo con noi. A mio parere dovremmo dirgli che speriamo riprendere con lui gli stessi buoni rapporti avuti con il suo precedente Ministero, ma che lo attendiamo alla prova per vedere se dobbiamo più credere ai suoi passati discorsi da candidato o alla sua futura opera da Ministro.

Seipel mi ha raccomandato di andare a visitare appena possibile il nuovo Cancelliere, ciò che si comprende tanto più quando si consideri che egli lo crede destinato a rimanere al potere anche con un altro Gabinetto; non mancherò di seguire il suggerimento.

Rinnovo la preghiera di far usare a Seipel ogni possibile riguardo, tenendo il dovuto conto del suo stato di salute, del suo bisogno di riposo, e del suo desiderio di passare inosservato. D'altra parte la sua sorveglianza, non voluta da lui ma chiesta da questo Dipartimento Esteri, dovrà essere esercitata con ogni tatto e riserva possibili.

---

(1) Allude al trattato italo-austriaco del 6 febbraio 1930.

436.

IL CAPO GABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI, ALL'INCARICATO D'AFFARI A MADRID, DE PEPPO

T. 1061. *Roma, 4 dicembre 1930, ore 24.*

Mio telespresso 238839/1041, del 26 novembre u.s. Prego telegrafarmi quali elementi V. E. abbia potuto raccogliere costì circa effettiva portata visita Maginot a Madrid (1) ed in particolare circa pretesi accordi franco-spagnuoli per passaggio truppe coloniali francesi in caso di guerra.

437.

IL MINISTRO A BUCAREST, PREZIOSI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2917/3256. *Bucarest, 4 dicembre 1930 (per. il 10).*

Seguito mio telegramma n. 147 (2).

Desidero inoltre far presente a V. E. che allarme qui suscitato da intervista di Milano (3), nonchè crescente preoccupazione per campagna revisionistica, vanno sempre più rendendo vivi gli sforzi della Romania per far comprendere alla Francia urgente ed assoluta necessità trovare terreno d'intesa con l'Italia.

Tale necessità è stata segnalata alla stessa Camera romena. In un odierno discorso dell'ex Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, signor Gafenco, questi ha particolarmente insistito sul punto che solo da un'intesa italo-francese dipende la tranquillità politica e l'equilibrio morale dell'Europa, e specialmente la completa tranquillità dell'Europa Centrale ed Orientale (4).

Inoltre ho notizia di passi fatti nello stesso senso da Titulesco a Parigi, dove egli avrebbe trovato Poincaré fra i più convinti della necessità di un pronto chiarimento italo-francese.

Devo infine segnalare che due Ministri romeni mi hanno separatamente manifestato loro sicurezza di una prossima *détente* italo-francese, senza tuttavia specificarmi le ragioni della loro previsione.

---

(1) Ghigi aveva già spedito a Madrid un telegramma dal tenore analogo fino a questo punto (t. (p.r.) 12277/108 del 4 dicembre ore 3). La visita di Maginot in Spagna aveva avuto luogo dal 24 al 27 ottobre.

(2) T. 2885/147, pari data, che non si pubblica.

(3) Allude all'incontro Grandi-Litvinov, per il quale cfr. n. 411.

(4) Preziosi commentò il discorso di Gafenco nel r. 3287/1073 del 5 dicembre. Secondo Gafenco, « è... palese che, allorquando l'Italia parla della revisione dei Trattati, essa non si riferisce tanto alla revisione territoriale dei confini europei, ma piuttosto pensa a certe revisioni politiche ed economiche, a nuovi raggruppamenti di Stati, a nuove suddivisioni di zone di influenze extra europee, alla creazione di nuove possibilità pel suo sviluppo nel mondo. Tale politica non riguarda più la Romania. Comunque noi seguiamo con simpatia la direzione politica dell'Italia, tanto più che, seguendo detta via, essa non può che giungere ad una intesa con la Francia. Per tale intesa la Romania formula ogni più caldo voto; e ciò perchè da essa intesa dipende la tranquillità politica e l'equilibrio morale dell'Europa, e specie di quella Centrale ed Orientale ».

438.

VERBALE DI UNA RIUNIONE CONVOCATA DAL MINISTRO DELLE CORPORAZIONI, BOTTAI (1)

Roma, 4 dicembre 1930.

Sono intervenuti alla riunione:

il Ministro Plenipotenziario Ciancarelli, l'Onorevole Olivetti, l'Onorevole Tassinari, l'Onorevole Banelli, il Comm. Anzillotti, il Comm. Mariani, il Comm. Masi, il Comm. Bagli, il Comm. Brocchi.

S. E. Bottai invita il relatore Brocchi ad esporre le questioni da discutersi.

Brocchi sviluppa l'ordine del giorno concordato, come fissato nell'allegato *A* (2). Conclude pregando di voler portare l'attenzione sulle tre questioni principali che sono:

1) Contenuto dell'Accordo generale, nel quale dovrebbero essere inquadrati gli Accordi interni, concernenti l'organizzazione del credito, e metodo da adottarsi per quanto concerne le facilitazioni da concedersi reciprocamente.

2) Indicazione dei Paesi, con i quali gli Accordi economici in questione dovrebbero essere conclusi, affinchè dagli stessi risulti un effettivo vantaggio economico per l'Italia.

3) Determinazione dei prodotti per i quali sarebbero da chiedersi e da concedersi facilitazioni agli esportatori dei Paesi contraenti.

S. E. Bottai ritiene che tutti gli intervenuti saranno d'accordo nel riconoscere, che si impone la necessità di fare ogni tentativo possibile, per concludere un Accordo economico anche con la Jugoslavia, e che gli Accordi economici con gli altri Paesi devono essere considerati principalmente quale mezzo per giungere agli Accordi con il Regno dei Serbi Croati Sloveni. L'Accordo con la Jugoslavia potrebbe essere considerato come una premessa per poter giustificare gli Accordi con gli altri Stati.

Ciancarelli aggiunge che, forse, sarà opportuno esaminare l'eventualità che la Germania possa fare qualche proposta di intervenire anch'essa negli accordi con gli Stati danubiani. Probabilmente la Germania non domanderà di concludere con l'Italia un Accordo su basi preferenziali, ma domanderà invece che sia concesso anche alla Germania di concludere degli Accordi preferenziali con gli Stati danubiani, sia col sistema da noi prospettato, sia con un altro sistema. Gradirebbe conoscere l'avviso degli intervenuti circa l'atteggiamento che sembrerebbe loro consigliabile, nell'eventualità sopra esposta, dal punto di vista economico.

Olivetti ritiene che, a priori, non si possa rifiutarsi di prendere in esame eventuali proposte della Germania, nei sensi sopra indicati. È innegabile che gli Accordi con gli Stati danubiani hanno un substrato politico. Se un'azione politica dovesse essere utile per la conclusione di questi Accordi, particolarmente p.e. nei riguardi della Jugoslavia, l'azione contemporanea del Governo italiano e di quello germanico potrebbe essere più efficace di quella del solo

---

(1) Quella che si pubblica è la « stesura originale » del documento. Esiste anche una « stesura corretta », delle cui varianti verrà dato conto in nota.
(2) Non si pubblica.

Governo d'Italia. Dal punto di vista economico, naturalmente, non si può dimenticare che la Germania è uno Stato eminentemente industriale, e quindi un temibile concorrente dell'industria italiana, e che perciò sarebbe, forse, preferibile evitare la concorrenza germanica negli Stati nei quali l'Italia ha intenzione di intensificare la propria esportazione.

* Ciancarelli richiama l'attenzione sul fatto che, se Accordi economici dovessero essere conclusi con gli Stati danubiani, parallelamente e sulla base di un'intesa, dalla Germania e dall'Italia, tali Accordi acquisterebbero senz'altro un carattere politico così accentuato, che il risultato degli stessi potrebbe essere in definitiva differente da quello che si vuole raggiungere con un'intesa economica con gli Stati danubiani * (1).

Olivetti desidera in ogni modo sapere se, conclusi che fossero Accordi economici con alcuni degli Stati danubiani, rimarrebbe libero agli stessi di concludere Accordi analoghi con la Germania. Se tale facoltà dovesse spettare agli Stati contraenti, sarebbe forse consigliabile cercare di giungere ad un'intesa con la Germania, prima che accordi consimili fossero conclusi fra Germania e Stati danubiani.

Brocchi avverte che tale possibilità, sulla base dei progetti di Accordo di massima già discussi con l'Austria e con l'Ungheria, sarebbe esclusa. Questi Stati domandano anzi che nessun accordo analogo, e su basi simili a quelle adottate per le reciproche facilitazioni, possa essere concluso da uno degli Stati contraenti con altri Stati senza l'adesione dell'altro contraente.

Tassinari è d'avviso che la conclusione di un accordo, simile a quello che si vorrebbe concludere con l'Austria, con l'Ungheria, con la Jugoslavia, sarebbe vantaggioso anche se concluso con la Germania. La nostra agricoltura potrebbe avvantaggiarsi, se potesse godere delle facilitazioni specifiche per l'esportazione in Germania.

Ciancarelli sostiene che non verrà fatta alcuna proposta di un accordo speciale sul tipo degli Accordi da concludersi con gli Stati danubiani nei confronti della Germania. La Germania, probabilmente, come detto, mira soltanto alla possibilità di concludere degli Accordi a catena, per proprio conto, con gli Stati danubiani e vorrebbe quindi che fosse assicurato il consenso dell'Italia alla conclusione degli stessi, visto che, in base ai patti, gli Stati contraenti dell'Italia non avrebbero libertà di azione in proposito (2).

---

(1) Questo capoverso fra asterischi è stato soppresso nella seconda stesura del documento.

(2) Nella seconda stesura qui aggiunto: « S. E. Bottai considera prematura una decisione nei riguardi della Germania. Occorre prima vedere quale reale contenuto abbiano le proposte germaniche ed a che mirino ».

Cfr. un appunto anonimo per Grandi, senza data ma del novembre o dicembre 1930. In occasione della visita a Berlino di Bethlen gli era stato dichiarato che « era intenzione del Governo del Reich di offrire tanto all'Ungheria quanto alla Romania un trattamento preferenziale per la loro esportazione in Germania dei cereali e che analoga offerta avrebbe poi fatta anche alla Jugoslavia. Il Governo germanico intenderebbe a quanto pare, accordare dei dazi preferenziali a questi Paesi, purchè non venissero fatte eccezioni dagli Stati transoceanici e chiederebbe in cambio alcune riduzioni di dazi per prodotti industriali.

Il Conte Bethlen ha formalmente chiesto al Ministro Arlotta di interessare V. E. a fargli "cortesemente e possibilmente conoscere il proprio punto di vista preliminare e generico sul progetto tedesco suesposto, salvo ad esaminarlo meglio ulteriormente assieme a misura che se ne venissero precisando gli eventuali dettagli concreti". — Il Conte Bethlen ha avvertito che egli di fronte alle offerte germaniche si era limitato a rispondere che le avrebbe prese in serio esame senza prendere però alcun impegno. — Ciò perchè interessavagli molto continuare i negoziati economici in corso con l'Italia.

Banelli approva l'iniziativa per la conclusione degli Accordi economici con gli Stati danubiani (1) dai quali si ripromette notevoli vantaggi per il Paese. Ritiene che il sistema di accordare facilitazioni all'esportazione, attraverso le operazioni di credito, sia opportuno, corrispondente allo scopo ed efficace. Ha constatato però che nell'indicazione dei Paesi, con i quali si ritiene possibile ed utile la conclusione di Accordi economici, manca qualche Stato del retroterra, sorto dallo smembramento della Monarchia austro-ungarica. Certamente l'omissione non sarà fortuita, ma dovuta a delle buone ragioni, e quindi richiama soltanto l'attenzione su tale fatto.

Masi accenna ai sacrifici che gli Accordi economici apporteranno alle Finanze dello Stato ed allo sbilancio che esisterà fra il sacrificio che da una parte dovrà fare l'Italia e dall'altra dovranno fare i singoli Stati contraenti. Perciò (2) egli ritiene che occorrerà procedere con molta prudenza per vedere quali ripercussioni l'applicazione di questi Accordi potrà avere su altre correnti di traffico, essendo necessario evitare, per quanto possibile, che per venire incontro ai desideri degli Stati danubiani e per tutelare i nostri interessi nei confronti di questi (3), si creino poi eventualmente dei pregiudizi nei confronti di altri Stati.

Olivetti, rispondendo ai quesiti che sono stati formulati all'inizio della discussione, osserva:

1) per quanto concerne il programma ed il contenuto dell'Accordo generico e di cornice, non avrebbe alcuna obiezione da fare. Anche il metodo suggerito può essere utilmente esperimentato. Forse le facilitazioni, conseguibili soltanto attraverso l'ingranaggio dell'organizzazione del credito, non saranno sufficienti per raggiungere gli scopi desiderati e saranno quindi necessari dei provvedimenti integrativi. Naturalmente sarà indispensabile che un organismo, il più semplice possibile, sorga per creare e conservare i continui contatti fra i due Stati per il controllo delle reciproche facilitazioni;

È da aggiungersi che l'Ambasciata di Germania ci ha recentemente partecipato che il suo Governo sarebbe desideroso di esaminare con noi la situazione che sta delineandosi nei Balcani a seguito della crisi dalla quale sono travagliati quegli Stati e dei tentativi della Francia di approfittare dell'occasione per irrobustire la propria influenza politica in quei Paesi attraverso larghi appoggi finanziari, accaparrandosi dall'altra parte un sicuro mercato per la propria industria.

La detta Ambasciata ha mostrato di dare grande importanza ad una collaborazione tra Italia e Germania per procedere parallelamente o congiuntamente alla conclusione di accordi con gli Stati agricoli dei Balcani: tali accordi, naturalmente, dovrebbero assicurare contro determinati compensi, agli Stati in questione i mercati dell'Italia e della Germania per il collocamento dei principali prodotti agricoli [cfr. n. 433].

I rappresentanti della nostra industria ai quali le intenzioni della Germania di usare un trattamento preferenziale agli Stati agricoli dei Balcani non sono sfuggite, hanno fatto sapere che esaminando la questione da un punto di vista puramente economico si dovrebbe senz'altro constatare che la Germania è un poderoso e temibile nostro concorrente nel campo industriale e che perciò se fosse possibile ottenere che gli Stati danubiani e particolarmente l'Ungheria e la Jugoslavia concludessero accordi economici sulla base di reciproche facilitazioni per le esportazioni soltanto con l'Italia, questa non avrebbe che da rallegrarsene. Secondo i rappresentanti dell'industria soltanto considerazioni di carattere politico potrebbero eventualmente consigliare di procedere d'accordo con la Germania e di acconsentire alla conclusione di accordi preferenziali fra gli Stati danubiani e la Germania.

Allo stato delle cose sembra quindi che a noi converrebbe almeno dal punto di vista economico di affrettare la conclusione degli Accordi con gli Stati danubiani evitando per altro, di prendere previ impegni con la Germania ».

(1) Nella seconda stesura qui aggiunto: « particolarmente con l'Ungheria e la Jugoslavia ».

(2) Nella seconda stesura qui aggiunto: « Pur essendo favorevole ad un esperimento nei limiti proposti ».

(3) Nella seconda stesura qui aggiunto: « come sarebbe il caso per la Jugoslavia ».

2) per quanto concerne la determinazione dei Paesi, con i quali apparirebbe raccomandabile o necessaria la conclusione degli accordi economici, osserva che, quanto più si allarga il cerchio comprendente gli Stati contraenti, tanto più difficile diventerà il soddisfacimento dei loro desideri (1). Non ritiene che si possano aspettare dei benefici dalla conclusione di Accordi con l'Austria, Stato eminentemente industriale, nel mentre è convinto che vantaggiosi possano essere gli Accordi con l'Ungheria, Stato industrialmente poco sviluppato, non avendovi di importante che l'industria della Ditta Ganz. I prodotti dell'agricoltura ungherese sostituirebbero una parte della nostra importazione inevitabile ed invece la nostra esportazione in Ungheria potrebbe aumentare utilmente. Altrettanto osserva nei riguardi della Jugoslavia, industrialmente debole. Con riguardo al fatto che la Jugoslavia esporta in Italia il 25 % della sua eccedenza di produzione nel mentre [importa] soltanto il 15 % della sua importazione complessiva, dall'Italia, crede che gli accordi con la Jugoslavia debbano essere considerati la parte più importante del programma, essendo necessario stabilire un equilibrio fra le nostre importazioni della Jugoslavia e le nostre esportazioni in Jugoslavia, nel quale Paese la nostra industria potrebbe trovare cospicui compensi.

Per quanto concerne le mercanzie ed i prodotti, nei riguardi dei quali dovrebbero essere accordate reciproche facilitazioni, osserva che nei riguardi dell'Ungheria, i prodotti dei due Paesi, per i quali sarebbero da adottarsi facilitazioni specifiche, sono stati già indicati a S. E. il Ministro. Per l'Austria l'indicazione sarà più difficile, sia per quanto concerne l'importazione, che per quanto concerne l'esportazione agevolata; perchè l'Austria quasi nulla importa dei nostri prodotti industriali e quasi nulla dei prodotti agricoli.

Banelli crede che gli apprezzamenti dell'On. Olivetti, nei riguardi della scarsa importazione di prodotti agricoli italiani in Austria, non siano esatti. L'Austria importa considerevoli quantità di prodotti dell'agricoltura italiana, quali agrumi, riso, ortaglie, vino, ecc.

Anzillotti conferma che l'Austria importa contingenti notevoli dei prodotti del suolo italiano.

S. E. Bottai fa circolare l'elenco delle proposte concrete che dovrebbero essere fatte all'Ungheria, per quanto riguarda la nostra esportazione, e si richiama alle indicazioni già fornite dal Ministero dell'Agricoltura per l'importazione.

Avverte che, per concretare le proposte, da presentarsi a momento opportuno alla Jugoslavia ed all'Austria, il Direttore Generale degli Scambi e della Produzione convocherà due Comitati ristretti, dai quali attende quanto prima una relazione.

Brocchi comunica che l'On. Bianchini, scusato perchè ha dovuto recarsi a Parigi, ha esaminato lo schema di contratto predisposto quale base di di-

---

(1) Nella seconda stesura qui aggiunto: « Crede che perciò si debba trascurare per il momento la Romania ».

scussione con gli Istituti di credito, che dovrebbero essere chiamati a collaborare per l'organizzazione del credito nei sensi degli Accordi. L'On. Bianchini ha trovato che questo schema costituisce una traccia utile e si riserva di conferire riservatamente con i rappresentanti di due grandi Istituti, per far poi conoscere le condizioni, alle quali questi potrebbero prestare la loro collaborazione.

439.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COLL'AMBASCIATORE DI GRAN BRETAGNA A ROMA, GRAHAM

Roma, 5 dicembre 1930.

1. - Ringraziamenti del Governo britannico per l'opera di salvataggio dell'aviatrice inglese Miss Spooner.

2. - Conversazioni navali. Graham insiste perchè da parte del Governo italiano si faccia buon viso al progetto Craigie. Gli spiego con abbondanza di dettagli la situazione del negoziato nella sua ultima e recente fase di Ginevra. Graham ha riconosciuto che il Governo italiano non poteva andare oltre il punto a cui è andato. Anch'egli non si fa illusioni sulla condotta della Francia, che è ormai evidente. Ho pregato Graham di dire chiaro al Governo di Londra che l'Italia è arrivata ormai al termine ultimo ed assoluto delle sue concessioni e che pertanto considera questa fase come l'ultima del negoziato navale. Ciascuno assumerà dopo di questa le proprie responsabilità (1).

3. - Graham dopo avermi manifestato la sua perplessità ad entrare in questo argomento m'informa di un dispaccio avuto dal Ministro britannico a Belgrado (2). Le informazioni di Graham coincidono presso a poco con quanto

---

(1) Il 6 dicembre ci fu a Ginevra un altro colloquio Rosso-Craigie. Del verbale, che Rosso inviò a Roma allegato a l.p. a Ghigi del 9 dicembre, si pubblica qui di seguito un passo. Craigie aveva voluto « giustificarsi dei rimproveri che egli sapeva gli venivano indirizzati da parte italiana. Ha fatto allusione in proposito ad una conversazione di S. E. Grandi con l'Ambasciatore Graham.

Davanti al dissidio causato da due diverse concezioni sui rispettivi bisogni di difesa, l'Inghilterra intende mantenere una posizione di amichevole neutralità di fronte ad entrambe le parti. I suoi sforzi convergono tutti verso un tentativo di trovare una equa base di accordo sul terreno pratico. Egli (Craigie) si rende conto delle difficoltà molto complesse che i Governi di Roma e di Parigi si trovano a dover superare. Non ignora quelle di Roma, ma non può neppure ignorare quelle di Parigi. Ritiene però che vi sia una coincidenza di interessi per l'Inghilterra e per l'Italia per lo meno su un punto: quello di condurre la Francia ad accettare una limitazione di armamenti navali che sia inferiore al livello che i "navalisti" francesi si propongono di raggiungere. A questo scopo egli ha discusso con gli esperti francesi a Ginevra, riuscendo, dopo non poche difficoltà, ad ottenere che essi rinunciassero alla pretesa di una superiorità sull'Italia in fatto di incrociatori da 10.000 tonn. È anche riuscito a fare accettare dagli esperti francesi la cifra di 642.000 tonn. come il limite massimo complessivo di navi "under-age" e "over-age" che la Francia può mantenere fino al 1936. Ha infine dichiarato esplicitamente agli esperti francesi che l'Inghilterra non potrà ammettere nel 1936 alcuna pretesa francese che sia basata sulla esistenza, a quell'epoca, di una cifra maggiore o minore di navi "over-age".

"Agendo in questo senso — ha continuato Craigie — io ho naturalmente lavorato nell'interesse del mio paese. Voi dovete però ammettere che ho lavorato nello stesso tempo anche per l'Italia. Poichè nel 1936 l'Italia si presenterà alla nuova Conferenza con la tesi della parità assolutamente intatta, non credete voi sia vostro interesse di fare in modo che i miei sforzi non abbiano a rimanere senza risultati?" ».

(2) Si tratta probabilmente del doc. sul quale aveva riferito Piacentini (cfr. n. 426).

riferisce il nostro Ministro Galli nella lettera acclusa pervenuta ieri (1). Ho risposto a Graham le solite cose. Graham ha soggiunto che si rendeva conto ecc. ma che mi pregava di esaminare se non fosse il caso che io concedessi una udienza al Ministro jugoslavo Rakic. L'assenza di qualsiasi contatto fra il Ministro degli Esteri e il Ministro jugoslavo a Roma dopo le conversazioni avute a Ginevra con Marinkovich aveva determinato nel Governo jugoslavo la persuasione che coll'Italia non c'è proprio nulla da fare. Di qui la situazione precaria di Marinkovich assertore della politica di riavvicinamento all'Italia ed un rinforzamento del partito francese il quale insiste per accettare e concludere al più presto, a qualsiasi condizione, il prestito militare con la Francia. Re Alessandro e Marinkovich vorrebbero evitare di concludere il prestito in queste condizioni poichè ciò significherebbe il vassallaggio definitivo della Jugoslavia alla Francia.

Ho detto a Graham che io non ho ricevuto Rakic semplicemente perchè Rakic non ha mai domandato di vedermi, ma che se Rakic avesse chiesto udienza non mi sarei certo rifiutato di concederigliela. Stamane Rakic ha infatti domandato di esser ricevuto. Gli ho fissato l'appuntamento per domani sera sabato alle ore 19 (2).

440.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AGLI AMBASCIATORI A PARIGI, MANZONI, A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, E A WASHINGTON, DE MARTINO

T. u. 1079. *Roma, 6 dicembre 1930, ore 24.*

Da vari giorni alcuni giornali francesi inglesi ed americani stanno svolgendo una campagna a base di menzogne intese a mettere in connessione la pretesa richiesta di crediti da parte dell'Italia con il nostro atteggiamento nella questione navale (3).

Prego V. E. di svolgere opportuna energica azione per mettere in guardia codesto Governo contro questa subdola manovra che ove avesse a continuare, malgrado le ripetute smentite, porrebbe l'Italia di fronte ad un nuovo e forse insormontabile ostacolo al raggiungimento di un accordo (4).

---

(1) Cfr. n. 425. Grandi aveva accluso la lettera Galli a questo suo appunto probabilmente perchè entrambi i documenti furono trasmessi in visione a Mussolini.
Da *DB*, n. 279 risulta che il 29 dicembre 1930 Londra eseguì una pressione su Parigi perchè il trattato franco-jugoslavo venisse sostituito con uno italo-franco-jugoslavo; risulta altresì che il 13 gennaio 1931 Berthelot oppose un rifiuto.
(2) Cfr. n. 441.
(3) Che questa speranza fosse accarezzata dal Quai d'Orsay risulta dal memorandum Craigie ed. in *DB*, n. 271, p. 437.
(4) Cfr. la nota americana del 10 dicembre la quale comunicava al governo italiano le smentite, opposte da Stimson a due riprese, il 1 e la mattina dell'8 dicembre, alle voci giornalistiche « that the United States and France have concluded an agreement not to loan money to countries spending large sums on armaments, or that the American Government has informally indicated to bankers its disapproval of loans to Italy with a view to bringing pressure in favour of disarmament ».

441.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO COL MINISTRO DI JUGOSLAVIA A ROMA, RAKIĆ

Roma, 6 dicembre 1930.

RAKICH. — Mi ringrazia per averlo ricevuto.

GRANDI. — Gli rispondo dicendogli essermi stupito nell'apprendere da parte di Sir Ronald Graham (1) che il Governo jugoslavo e lui personalmente avevano attribuito una speciale significazione alla circostanza che era mancato un nostro contatto dal settembre in qua. Se egli, Rakich, avesse domandato di vedermi l'avrei subito ricevuto, come lo riceverò sempre ogni qualvolta egli avrà qualcosa da comunicarmi. D'altra parte mi risultava essere egli in contatto frequente col Ministro Guariglia, uno dei miei più diretti e vicini collaboratori.

RAKICH. — « Marinkovich mi aveva comunicato di tenermi a vostra disposizione onde proseguire la conversazione di Ginevra. La circostanza che voi non mi avete fatto più chiamare ha determinato in Marinkovich e nel Governo di Belgrado la dolorosa impressione che il Signor Mussolini non abbia più desiderio o intenzione di dar seguito a quanto voi comunicaste, a nome del Capo del Governo, a Marinkovich nel settembre u.s. » (2).

GRANDI. — « Non è esatto. Nulla è mutato circa la sostanza delle comunicazioni da me fatte a nome del mio capo al Signor Marinkovich nel mese di settembre. Alcuni elementi nuovi si sono, tuttavia, verificati in questo frattempo. Come voi stesso dovrete onestamente riconoscere, questi fatti non possono avere un'influenza benefica sul corso delle trattative tanto importanti e delicate ». Gli parlo delle recenti solenni manifestazioni di gratitudine alla Francia, sproporzionate ed intempestive, ma più di tutto dell'intensificarsi dell'azione terroristica nelle regioni di frontiera. Il Governo di Belgrado nulla ha fatto per opporsi a tale criminosa attività che ha i suoi centri in territorio S. H.S.

L'attuale Console jugoslavo a Trieste non è stato ancora sostituito. Perchè, ad esempio, il Governo di Belgrado non fa spostare su altre fronti, obbligandoli alla residenza, nelle regioni del sud, gli elementi notoriamente pericolosi facenti parte dell'Oriuna?

In altro campo la riforma agraria in Dalmazia doveva considerarsi purtroppo come una manifestazione ostile ed un punto di partenza tutt'altro che favorevole per la negoziazione di un accordo, anche limitato a questo problema, fra noi e la Jugoslavia. Nonostante ciò il Ministro Galli aveva avuto istruzioni di trattare su questo punto, e noi attendevamo una prova del buon volere jugoslavo. Una prova notevole del nostro buon volere l'abbiamo data in questi giorni, autorizzando una certa collaborazione fra il nostro Istituto per il Commercio estero e l'Istituto pel Commercio estero jugoslavo.

« Nel prossimo mese di gennaio io, infine, rivedrò il Signor Marinkovich a Ginevra. Mi riprometto di continuare con lui le trattative sulle basi fissate nel nostro ultimo incontro. Ove Marinkovich abbia qualcosa di interessante da

---

(1) Cfr. n. 439.
(2) Cfr. n. 241.

comunicarmi come premessa a tale incontro potrà sempre farlo pel tramite delle nostre rispettive Legazioni ».

RAKICH. — Mi dichiara risultargli personalmente che il Presidente del Consiglio jugoslavo ha dato disposizioni severissime per evitare che in territorio jugoslavo sia comunque esplicata qualsiasi azione in rapporto ai delitti commessi nella Venezia Giulia. Però egli si rende conto che non sempre tali istruzioni, anche se draconiane, possono venire rispettate, dato l'ambiente, le condizioni stesse della frontiera, l'orgasmo che regna fra le due parti. Egli ha più volte pregato il Governo italiano, e ripete ora ancora la preghiera, di segnalare tutto quanto possa essere utile al Governo jugoslavo per prevenire e reprimere tale genere di attività. Il Governo italiano non ha mai fatto una sola segnalazione in proposito, ragione per cui il Governo jugoslavo non ha potuto che limitarsi ad un'azione generica, e quindi spesso inefficace. Circa lo spostamento degli elementi pericolosi cui io gli ho accennato, egli è d'accordo e, sebbene la misura sia grave, egli farà sua la proposta subito e direttamente al Presidente del Consiglio jugoslavo.

442.

APPUNTO DEL CAPO DELL'UFFICIO I EUROPA LEVANTE, PITTALIS

[Roma], 6 dicembre 1930.

Il Ministro d'Ungheria che questo stesso pomeriggio aveva fatto chiedere telefonicamente di essere ricevuto per una comunicazione urgente, mi ha detto:

1) che il Conte Bethlen, in seguito alle recenti vicende della politica interna austriaca, tali da render possibile un ritorno dei socialisti al potere, ha dato incarico al suo Ministro a Vienna di recarsi dal Signor Schober per chiedere ulteriori informazioni in proposito e per manifestargli le preoccupazioni del Governo ungherese per la situazione nuova e impreveduta che verrebbe così a crearsi (1) costituendo serio ostacolo alla realizzazione di quelle intese che prima di essa erano nei propositi dei due Paesi.

2) Che il suo Governo in pari tempo ha incaricato S. E. de Hory di chiedere a S. E. il Ministro le sue impressioni per tale situazione austriaca e gli eventuali propositi del R. Governo nella circostanza.

Nel pregarmi di portare quanto precede a conoscenza di S. E. il Ministro, S. E. de Hory ha aggiunto che si propone di chiedere udienza nei primissini giorni della ventura settimana per intrattenerlo sull'argomento (2).

---

(1) Fino a qui il senso dell'appunto fu trasmesso a Budapest e Vienna (t. 1073 del 7 dicembre ore 5) con l'aggiunta: « ove si rendesse possibile un ritorno al potere dei socialisti di cui sono noti i rapporti con la Cecoslovacchia ». Per il solo Auriti Grandi aggiungeva: « Frattanto prego telegrafarmi quanto Ella abbia appreso in seguito colloquio Ambrozy-Schober ed ogni ulteriore utile elemento per mia conversazione con de Hory ». Per le risposte di Arlotta e Auriti cfr. p. 654, nota 1.

(2) Il colloquio Grandi-Hory, del quale non si è trovato il verbale (ma cfr. n. 455), ebbe luogo il 10 dicembre. Sulla questione cfr. anche i due doc. ed. in KARSAI, *op. cit.*, pp. 462-463.

443.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AGLI AMBASCIATORI A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, E A WASHINGTON, DE MARTINO (1)

T. 1080. *Roma, 7 dicembre 1930, ore 4.*

Coi miei telegrammi N. 989, 990, 992, 993, e 1042 La ho messa al corrente delle conversazioni che hanno luogo a Ginevra fra Rosso Graigie e Massigli (2). V. E. trarrà da quei telegrammi e dalle precedenti comunicazioni opportuni elementi per intrattenerne codesto Governo ponendo in evidenza atteggiamento costantemente conciliativo dell'Italia.

R. Governo ha dato prove concrete e manifeste della sua buona volontà, ha formulato proposte che erano vantaggiose per la Francia e tenevano conto delle sue esigenze, ha consentito a successive concessioni mentre certamente non si può dire lo stesso del Governo francese. Italia è ora giunta, come da parte inglese, americana è stato più volte riconosciuto, al limite ultimo delle sue concessioni.

Prego pertanto V. E. di tenersi, in questo momento, in frequente contatto con codesto Governo, esercitando anche opportuna azione sulla stampa, perchè nell'eventualità ormai probabile che anche queste conversazioni non portino ad un risultato concreto, non si tenti un artificioso capovolgimento delle situazioni, che sono e debbono rimanere ben chiare.

---

(1) Il telegramma fu inviato per corriere anche al ministro della Marina, a Rosso a Ginevra e all'ambasciata di Parigi.

(2) Rosso lasciò Ginevra il 10 dicembre. Il giorno precedente ebbe un ultimo colloquio con Craigie. Cfr., su questo colloquio, il promemoria dello stesso Rosso per Grandi, datato Roma 12 dicembre (copia in USM, cart. 3290/4. L'originale non si è trovato). Craigie fece una nuova proposta relativa alle navi di linea e alle porta-aerei, che qui si tralascia. E fece una nuova proposta relativa ai sottomarini e al naviglio leggero. Secondo il negoziatore inglese « la difficoltà principale è questa: che, mentre io sento di poter contare in ultima analisi sull'adesione del Governo francese alla soluzione da me prospettata col noto progetto, non vedo alcuna possibilità di successo se voi insistete ad introdurre nel progetto entrambi gli emendamenti che mi avete suggerito a titolo ufficioso. Posso ed intendo premere sui francesi per i sottomarini. Considero inutile continuare qualsiasi azione per modificare la formula che riguarda il rimpiazzo del naviglio leggero di superficie (inclusione nel calcolo del rimpiazzo delle navi che sono già diventate "over-age" prima del 1° gennaio 1930).

Vorrei adunque chiedervi che al vostro ritorno a Roma, voi facciate tutto il possibile per darmi, a titolo personale e privato, un'assicurazione nel senso che, qualora io riuscissi ad assicurare a favore dell'Italia una cifra minima di tonnellate 52.700 di sottomarini, il progetto relativo agli incrociatori, C.T. e sottomarini, "under-age", riuscirebbe accettabile al vostro Governo. Occorrerebbe inoltre assicurarmi che da parte italiana non verrebbero sollevate difficoltà circa il desiderio francese di poter conservare l'attuale naviglio "over-age" della categoria degli incrociatori corazzati pre-Washington (l'"Edgard Quinet" dovrebbe essere tenuto in conto per consentire alla Francia di compensarne la perdita con il mantenimento in servizio di altro naviglio "over-age". Il "Ferruccio" verrebbe calcolato a favore dell'Italia).

L'assicurazione privata di cui parlo mi sarebbe data unicamente per mia informazione e norma di condotta e non già per essere comunicata al Governo francese. Essa non impegnerebbe dunque in nulla il Governo italiano ed io ne farei uso con la massima discrezione.

Appena sarà costituito il nuovo gabinetto francese io cercherei di ottenere da Massigli una analoga assicurazione. Se le assicurazioni delle due parti mi permetteranno di ritenere che i maggiori ostacoli sono stati eliminati, allora la via sarebbe libera per una ripresa di conversazioni fra gli esperti dei tre Paesi interessati, allo scopo di regolare la questione nei suoi particolari ».

444.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA

T. 1072/141. *Roma, 7 dicembre 1930, ore 4.*

Reputo opportuno che V. S. veda il conte Bethlen ed abbia con lui una conversazione sulla situazione austriaca circa la quale gradirò di conoscere il punto di vista di codesto Governo.

Ella potrà dire al conte Bethlen che R. Governo ha seguito attentamente varie fasi della crisi austriaca, che Auriti si è mantenuto in stretto rapporto con i vari esponenti politici e che mi riprometto di tenermi in contatto con codesto Governo circa i successivi sviluppi (1).

445.

L'AMBASCIATORE A LONDRA, CHIARAMONTE BORDONARO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L.P.R. 4763/2460. *Londra, 8 dicembre 1930.*

Mi permetta con un'altra lettera particolare (2), anzichè con un rapporto, di riferire a V. E. quanto da alcune private e confidenziali conversazioni che ho avuto in questi giorni, mi è stato possibile desumere circa l'atteggiamento del Delegato britannico alla Commissione Preparatoria del Disarmo (3) e la ripercussione che la recente riunione di Ginevra può avere sulle relazioni anglo-germaniche.

Non è sfuggito a nessuno come l'atteggiamento di Lord Cecil sia stato in aperta contraddizione, non solo con i principî personali da lui stesso più volte sostenuti, ma con le dichiarazioni fatte dallo stesso Henderson in materia di disarmo poco tempo prima della riunione di Ginevra. Questo atteggiamento sembrava dettato da precise istruzioni del Governo laburista di procedere il più possibile d'accordo con la Francia, anche a scapito dei principî pacifisti finora sostenuti e che continuano ad essere proclamati nei comizi. Siccome i

---

(1) Si riferisce con ogni probabilità a questo telegramma il seguente appunto di Grandi, privo di data e di destinatario (ma del 9 dicembre e destinato a Mussolini): « Ho incaricato il nostro Ministro a Budapest di recarsi dal Conte Bethlen per conferire — nel senso da te indicatomi — sulla situazione austriaca. Domani avrò sullo stesso argomento un colloquio col Ministro d'Ungheria Hory » (cfr. p. 652, nota 2). Non è chiaro se anche questo telegramma fu spedito in seguito al passo di Hory (per il quale cfr. n. 442). Per la risposta di Arlotta ai due telegrammi cfr. t. 2903/163 e t. 2914/164 del 7 dicembre ore 20 e dell'8 dicembre ore 21,50: secondo Khuen Hedervary, il governo ungherese era d'avviso « convenire soprassedere alquanto prima effettuare progettata restituzione visita ufficiale a Vienna e relativa firma del noto patto amicizia ». Auriti rispose al secondo dei due telegrammi (il solo a lui spedito) con t. 2915/191 del 9 dicembre ore 4,20, riferendo che Ambrozy gli aveva detto « avergli Schober dichiarato che il presente Gabinetto è deciso a fare una politica antisocialista pur evitando le provocazioni del Gabinetto passato contro i rossi e che attuale Cancelliere non consentirebbe mai a una partecipazione dei socialisti al potere ».

(2) La lettera precedente non è stata trovata.

(3) La Commissione preparatoria della conferenza del disarmo chiuse i suoi lavori con l'adozione di un progetto di convenzione per la riduzione degli armamenti dell'8 dicembre.

risultati pratici della politica del Disarmo sono ancora molto ipotetici e lontani, meglio non disgustare la Francia con cui l'Inghilterra ha interesse in questo momento di andare d'accordo e di cui l'Inghilterra ha in questo momento bisogno, anche per ragioni finanzarie.

Questo è il ragionamento che appare logico e verosimile e concorda col lento ma tenace progresso di un movimento di sempre più intimo riavvicinamento propugnato tanto a Parigi quanto a Londra.

Arrivato a Ginevra con queste direttive generali, Lord Cecil si sarebbe trovato di fronte alla franca e risoluta azione di Bernstorff che avrebbe facilitato il suo compito e l'avrebbe sin da principio determinato a schierarsi decisamente dalla parte dei Francesi, appoggiandone ogni iniziativa e facendosene talvolta il portavoce. Da un rapporto ufficiale che Cecil avrebbe mandato al Foreign Office risulterebbe avere egli avuto la convinzione che l'atteggiamento di Bernstorff non mirasse che a sabotare i lavori della Commissione per rendere impossibile ogni pratico risultato e giustificare così agli occhi del mondo il diritto della Germania ad armarsi, a dispetto del Trattato di Versailles. Cecil e Bernstorff avrebbero avuto in proposito dei movimentati colloqui.

In una lettera privata a Henderson, Cecil avrebbe aggiunto che la Delegazione francese era stata la sola con cui egli aveva potuto discutere ragionevolmente. Nella stessa lettera privata egli si sarebbe lamentato dell'atteggiamento della Delegazione italiana esclusivamente orientato verso la Germania e la Russia, come se volesse imporre alla prima una alleanza.

Queste le parole riferitemi da persona che avrebbe preso visione anche della lettera particolare di Lord Cecil.

Al Foreign Office nessuno ancora mi ha fatto allusione ai contrasti tra la Delegazione italiana e la Delegazione inglese le quali, per tutto il tempo che sono durati i lavori, hanno militato in campi opposti, ma non mancherò, alla prima occasione, di mettere il discorso sull'argomento per sentire le obbiezioni che mi verranno fatte e per difendere la nostra tesi.

Come ho già avuto occasione di far rilevare a V. E. in altra mia lettera, qui non si capisce ancora la politica della franchezza, che non ha peli sulla lingua e va diritta al suo scopo. Con la piena mentalità della diplomazia dell'anteguerra, non si concepisce che si voglia dir bianco quando si dice bianco e nero quando si dice nero. E in tutto si vuol vedere un fine recondito, non confessato o non confessabile. Perciò si è convinti che l'atteggiamento della Delegazione italiana a Ginevra sia stato ispirato non dal vero desiderio di preparare un pratico ed efficace programma di disarmo, ma da quello di fare un dispetto alla Francia e di preparare un'alleanza anti-francese (1).

---

(1) Si pubblica qui un altro passo del verbale cit. della conversazione Rosso-Craigie del 6 dicembre: « Craige è passato poi a parlare dell'attitudine della delegazione britannica alla Commissione Preparatoria del Disarmo. Ha detto che l'Ambasciatore Graham gli aveva segnalato da Roma i commenti ostili della stampa italiana nei riguardi di Lord Cecil, accennando in modo speciale ad alcune corrispondenze del "Popolo d'Italia" da Ginevra del 16 e 23 novembre nonché del "Corriere della Sera" del 30 novembre. Gli attacchi della stampa italiana erano, secondo lui, ingiustificati. Non era vero che Lord Cecil si fosse messo al rimorchio dei francesi. La realtà era che Lord Cecil aveva apprezzato la "ragionevolezza" mostrata da Massigli nelle recenti discussioni di Ginevra e ne aveva approfittato per ottenere che la delegazione francese assumesse, in parecchie questioni, un'attitudine meno rigida di quella precedentemente seguita.

Lord Cecil aveva invece ricevuto l'impressione che l'Italia abbia seguito in questi ultimi tempi la corrente tedesca. Egli è intimamente persuaso che Bernstorff non lavori qui a

Questo traspare da molti discorsi ed apprezzamenti che mi sono stati confidenzialmente riferiti e da qualche reticenza che ho potuto osservare anche in colloqui da me avuti.

Mi è stato anche riferito che la Delegazione bulgara a Ginevra si sarebbe scusata presso la Delegazione inglese di aver dovuto votare contro le sue proposte, perchè costretta.

Può essere che si tratti soltanto di chiacchiere e di voci tendenziose fatte giungere ad arte al mio orecchio, ma quel che è certo è che la recente riunione di Ginevra ha contribuito a peggiorare i rapporti tra l'Inghilterra e la Germania, che dalla guerra in poi non sono mai più stati cordiali. Di ciò anche dei tedeschi che ho ultimamente avvicinato si rendono conto e si preoccupano.

L'Ambasciatore d'Inghilterra a Berlino, prima di partire in congedo, avrebbe avuto un colloquio con Curtius sulla politica revisionista della Germania e ne avrebbe riferito al suo Governo domandando istruzioni per sua norma di linguaggio. Le istruzioni che Sir Horace Rumbold riceverà o avrà già ricevuto saranno di poca soddisfazione per il Governo germanico.

L'Inghilterra è decisamente contraria per il momento ad ogni revisione, sia del Piano Young, sia delle frontiere orientali.

È contraria per ragioni finanziarie alla revisione del Piano Young, è contraria ad ogni revisione di frontiera per le ripercussioni che ne potrebbero derivare sui suoi impegni di Locarno. Diffida più che mai della politica che la Germania sta meditando, diffida della politica dell'Italia e si stringe alla Francia, con riluttanza forse e senza alcuna simpatia, ma come una necessità da cui non riesce a staccarsi.

Con la mancanza di sincerità che la caratterizza, la politica dell'Inghilterra, che non si dichiara mai apertamente nè contro nè a favore, è in questo momento infida e pericolosa.

Ho sentito anche dire di una corrente abbastanza forte tra coloro che, nel Partito Laburista, si occupano di politica estera, che insisterebbe per un cambiamento dell'Ambasciatore britannico a Roma, essendo Sir Ronald Graham considerato come troppo legato all'Italia e al Regime.

Ginevra per facilitare la marcia del disarmo, ma al contrario per sabotarla. Ha quindi preferito collaborare con quei gruppi che si mostrano disposti ad accettare per lo meno una certa misura di disarmo. Può darsi che la vivacità del suo carattere lo abbia condotto talvolta a manifestazioni eccessive, ma la sincerità delle sue intenzioni non può essere messa in dubbio.

Rosso ha dichiarato a Craigie che il giudizio di Cecil circa l'attitudine dell'Italia era certamente basato su impressioni erronee. L'Italia ha fatto valere a Ginevra una tesi propria. L'attitudine assunta dalla Delegazione italiana di fronte al problema della limitazione del materiale — attitudine che Lord Cecil avrebbe dovuto, logicamente appoggiare ma che non ha appoggiato — era giustificata dal fatto che alcuni paesi stavano accumulando materiale di guerra in modo impressionante. L'Italia non poteva ammettere che la prossima Conferenza si disinteressasse di quanto alcuni paesi stavano preparando.

Rosso ha osservato anche che, in seno alla Conferenza del Disarmo, si era costituito oramai un blocco compatto di paesi che agivano con un'unica direttiva: e questa direttiva era quella di mantener per se stessi una considerevole superiorità in fatto di armamenti. Non discuteva la sincerità di Lord Cecil, ma rimaneva il fatto che egli aveva in più di una occasione sostenuto le ragioni di questo blocco.

Rosso fece infine osservare che le critiche apparse nei giornali italiani, erano state formulate contro Lord Cecil anche da giornali inglesi, ed ha citato, come esempio, un articolo apparso giorni or sono nel "Economist".

Craigie ha riconosciuto che si potevano avere opinioni diverse sulla attitudine di Lord Cecil, ma che non vi era dubbio che la politica inglese fosse favorevole al disarmo in linea generale, e che nei riguardi della questione navale italo-francese l'azione inglese fosse stata esercitata in un senso sostanzialmente conveniente per l'Italia. Gli sforzi nostri dovevano quindi armonizzarsi per raggiungere il fine comune che era quello di un accordo che permettesse la cooperazione anglo-franco-italiana pel disarmo ».

446.

APPUNTO DEL DIRETTORE GENERALE
PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA,
PER IL CAPO GABINETTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GHIGI

Roma, 9 dicembre 1930.

La prego di dare visione a S. E. il Ministro dell'acclusa lettera del Senatore Gasparini (1).

ALLEGATO.

GASPARINI A GUARIGLIA
(Copia)

L. P. *Da Gibuti a Massaua, 17 novembre 1930.*

Il mare è un po' imbronciato e si scrive con qualche difficoltà; prima però di arrivare a Massaua dove sarò preso dall'urgenza di provvedere per Tessenei desidero dirLe qualche rapida impressione di queste giornate di Addis Abeba. A volerne scrivere dettagliatamente ce ne sarebbe da riempire un volume, ma fra noi basteranno pochi accenni, anche perchè il quadro generale rimane quello che abbiamo esaminato insieme nell'agosto decorso e che è sufficientemente delineato nei verbali delle nostre conversazioni. Infatti la previsione che il potere dell'Imperatore sarebbe limitato dall'autorità dei grandi capi più che nol fosse il potere centrale costituito dal binomio Imperatrice-Ras Tafari, mi è apparsa trovar conferma nelle vicende potute osservare in questi giorni. Di una circostanza bisogna però tener conto; vivente Zeoditu i capi, malcontenti o intolleranti dell'autorità di Tafari, avevano una bandiera sotto la quale finivano per trovarsi riuniti: la difesa della tradizione etiopica e menelichiana rappresentata dall'Imperatrice contro il nuovo ordine di cose voluto ed impersonato da Tafari. Colla scomparsa di Zeoditu è venuto a mancare questo punto di possibile funzione delle gelosie e competizioni esistenti fra i grandi capi che in conseguenza hanno ripreso ciascuno una posizione individuale e reciprocamente antagonistica. Di tale situazione, e finché non sorga qualche evento nuovo, l'Imperatore potrà trar profitto per ostacolare il formarsi di coalizioni a lui avverse, ed in tal senso difatti appare diretta la politica che sta svolgendo e che si riassume nel proposito di equamente ripartire contento e malcontento fra i grandi capi, in modo da non provocare reazioni ed in pari tempo da non consentire a nessuno di essi di prendere posizione preminente in confronto degli altri. Così nel giorno dell'incoronazione ha fatto contemporaneamente imporre sulle teste di ras Cassa, di ras Hailu, di ras Seium e di ras Gulsa una impressionante corona principesca stabilendo che l'anzianità sarà il criterio di precedenza fra loro. Questo non ha soddisfatto i ras che aspiravano e continuano ad insistere per essere creati negus, ma ha evitato il dilemma che la nomina di tutti e quattro limitasse ancor più l'autorità imperiale o che la nomina di uno o due di essi eccitasse gli altri a prendere atteggiamento concorde di malcontento.

Ma tutto questo può servire, per mantenersi sul trono, non per spiegare su tutto l'impero un'autorità realmente sovrana. Ho avuto modo in questi giorni, nei lunghi confidenziali colloqui coi ras e con altri grandi capi di farmi un'idea del concetto che essi hanno della nuova autorità imperiale. Questa, nel loro pensiero, può esercitarsi in Addis Abeba e nei territori ereditari del Negus, ma, quando deva esplicarsi nelle regioni da essi comandate, si riduce alla risultante di compromessi

(1) Annotazione a margine: « Vista da S. E. il Ministro. 11 dicembre 1930 ».

nei quali ogni affermazione del potere centrale deve essere discussa, trattata e liberamente consentita col capo interessato. Così nell'ambito del proprio comando ciascuno vuol governare a suo talento, nè io vedo come potrebbe il nuovo Haile Sellassie attuare il programma di riforme, di cui si è fatta spargere in questi giorni la voce, certamente per ben impressionare gli europei qui convenuti, e che comporterebbe nientemeno che l'unificazione e statizzazione dell'esercito, nonchè la riunione in un unico fisco delle diecine che ora esistono indipendenti in ogni provincia.

In questo stato di cose la nostra linea d'azione non poteva esser diversa da quella concretata nei nostri colloqui e perciò come avrà letto nei telegrammi di Paternò e miei e come sentirà da Indelli mentre abbiamo data massima assonanza alle relazioni coll'Imperatore, abbiamo largamente profittato della presenza qui dei grandi capi, per rinsaldare e dare contenuto ai nostri rapporti con loro.

Con ras Cassa si è trattato della strada Setit Gondar e di un'impresa di trasporti e di commerci in cui egli entrerebbe in società col gruppo di Tessenei; con ras Hailu del prolungamento fino al Goggiam della strada stessa, e di concessioni minerarie nelle quali potrà utilmente intervenire Franchetti; con il nostro comune amico, il Degiac Desta Damto, che è in predicato per la nomina a ras, della sua partecipazione alla società italo-etiopica per la gestione dell'Assab Dessiè, nonchè di una combinazione, che avrebbe grande valore politico, per la costruzione della strada Addis Abeba, Zuai, Sidamo Uallamo, Borana della quale mi ha consegnato l'atto di concessione del Negus. Con ras Seium e ras Gulsa che vanno a gara, come in tutto il resto, nell'accentuare le loro simpatie verso l'Italia, dell'intensificazione dei traffici con la Colonia Eritrea.

Delle trattative col Negus per la strada Assab Dessiè e per il prestito Ella sa già dai nostri telegrammi, e Paternò che ha abilmente preso in mano le fila di queste, come delle altre pratiche, continuerà a trattarle ottimamente, e a riferirne al Ministero. Da mia parte, al mio ritorno in Italia, che prevedo verso i primi di gennaio, cercherò di fare tutto il possibile per dar forma concreta a questi progetti economici e finanziari essendomi confermato nella persuasione che solo costituendo degli interessi, possibilmente in società con grandi capi, si possono rafforzare le nostre posizioni in Etiopia e creare titoli efficienti per qualunque eventualità futura. Indelli le racconterà delle cerimonie, io mi limito ad osservare che questa affluenza di principi e alti personaggi corteggianti il nuovo Imperatore e le nuove Altezze ha determinato una crisi di infatuazione in questa gente che non dubita più di essere il primo popolo del mondo. Conseguenza, esasperazione di nazionalismo e supervalutazione di ogni concessione fatta agli stranieri.

E chiudo la ormai lunga lettera coll'intesa di riprendere la conversazione al mio arrivo, intanto se Ella vorrà presentare, coi miei devoti omaggi, a S. E. il Ministro queste mie constatazioni, impressioni ed idee, Le ne sarò molto grato (1).

447.

L'INCARICATO D'AFFARI A MADRID, DE PEPPO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 2147/1129. *Madrid, 9 dicembre 1930.*

Mi riferisco al telespresso di V. E. in data del 26 Novembre scorso numero 238838/118 e faccio seguito al mio telespresso del 25 Novembre scorso numero 2063/1081 (2).

---

(1) Con t. (p.r.) 12671/24 del 12 dicembre, Guariglia incaricò il console a Porto Said di comunicare a Gasparini, in transito il 14 o il 15, che aveva ricevuto la sua lettera e che attendeva il suo arrivo a Roma per riprendere le conversazioni.
(2) Non si pubblicano. Ma cfr. n. 436.

La smentita del Generale Berenguer non è sufficiente per permettere di affermare che nella sua recente visita in Ispagna il Ministro Maginot non abbia tentato almeno di tastare il terreno in vista di ottenere assicurazioni per l'eventuale passaggio di truppe africane sul territorio spagnuolo in caso di necessità e dietro compensi da offrire alla Spagna.

Così come non bastano a svalutare il significato della gita di Maginot le dichiarazioni verbali dei funzionari di questa Ambasciata di Francia. Direttamente e indirettamente ho cercato di conoscere quanto da essi si dice o si pensa in merito al viaggio del Ministro della Guerra francese ed alla conseguente ripercussione che questo ha avuto sulla stampa locale ed estera. Tutti, come obbedendo ad una parola d'ordine, attribuiscono a tale viaggio soltanto carattere di gita di piacere o di visita di cortesia o anche di partita di caccia (?). Un mio collega dell'Ambasciata di Francia parlando con me in via del tutto confidenziale è giunto persino ad assicurarmi che nessun telegramma o rapporto era stato in proposito inviato a Parigi e che la visita di Maginot, « ignorata all'Ambasciata di Francia », era dovuta soltanto ad iniziativa di Quiñones de Leon che essendo molto amico del Ministro francese gli aveva consigliato di fermarsi qualche giorno in Ispagna al suo ritorno dal Marocco per... distrarsi e per... ammirare il paesaggio. In verità tutti i funzionari dell'Ambasciata di Francia quando parlano di questo viaggio non riescono a nascondere un certo senso di imbarazzo come se si rendessero conto che fu un passo falso o una mossa sbagliata che non ha portato a nessun risultato desiderato.

Confermo infatti quanto già ebbi a scrivere, e cioè che se pure in questa circostanza si è parlato di strade o ferrovie strategiche, nessun impegno è stato preso nè poteva essere preso dall'attuale Governo spagnuolo (1).

Ma la visita di Maginot e l'interpretazione che ne è stata data da una parte della stampa europea, hanno destato un vivo allarme in questa opinione pubblica. Inaspettatamente il diffuso giornale « A.B.C. », in genere molto prudente nel trattare argomenti di politica estera, pubblicava nel suo numero del 15 novembre un editoriale, di cui ho inviato il sunto e il ritaglio col mio telespresso stampa N. 2007/1052, che apriva quella campagna di stampa così ben definita nel delizioso articolo apparso sul « Popolo d'Italia » del 5 corrente sotto il titolo *Il passaggio dei Mori,* « strana polemica di guerra in tempo di pace ». Era interessante conoscere da chi partisse lo spunto dell'editoriale, tanto più che il direttore dell'« A.B.C. », Marchese Luca de Tena, è in ottimi rapporti con l'attuale Ministro degli Affari Esteri, Duca d'Alba. Ho cercato di indagare in proposito ed ecco quanto mi risulterebbe: il corrispondente in Parigi dell'« A.B.C. », Signor Daranas, intervistò in Parigi il Ministro Maginot, di ritorno dal suo viaggio in Ispagna. Dopo l'intervista, Maginot pregò il Daranas di mandargli — prima di inviarle al suo giornale — le bozze dell'articolo relativo all'intervista. Il Generale Maginot cancellò gran parte di ciò che aveva scritto il corrispondente ed aggiunse invece opinioni e commenti conformi alle direttive politiche francesi, inviando senz'altro e direttamente l'articolo, così riveduto e

---

(1) Il 31 dicembre De Peppo ribadiva: « È da escludersi in modo assoluto che il governo spagnuolo abbia preso impegni con il generale Maginot ».

corretto, al giornale « A.B.C. ». Alla direzione del giornale non sfuggì la manovra di Maginot intesa ad ottenere che, con quanto era scritto nell'articolo e quanto si intravedeva fra le linee, uno dei maggiori e più diffusi organi dell'opinione pubblica spagnuola caldeggiasse un possibile accordo fra Spagna e Francia nell'eventualità di un conflitto europeo. L'articolo di Daranas, riveduto e corretto da Maginot, fu portato in Consiglio di amministrazione, il Daranas venne censurato ed apparve invece sul giornale l'editoriale già citato in cui si afferma la necessità per la Spagna di mantenere una stretta neutralità in caso di conflitto fra Italia e Francia.

Se queste notizie sono esatte (mi pervengono da fonte confidenziale e non ho modo di controllarle), i tentativi di Maginot sarebbero due volte falliti, presso il Governo e presso la stampa. Infatti nella polemica suscitata, un solo giornale, e anch'esso timidamente, ha avanzato l'opinione che forse potrebbe convenire alla Spagna di non rimanere neutrale nel futuro possibile conflitto: « El Sol »; ma è notorio che quel giornale è stipendiato dalla Francia. L'atteggiamento del « Sol » ha anzi minacciato di scoprire le carte e di compromettere la partita, in quanto che l'« A.B.C. » nel suo editoriale del 19 novembre così concludeva per conto suo la polemica: « i pacifisti che si convertono in previ ed incondizionati interventisti ci faranno pensare ciò che non vogliamo credere, che nell'agitazione repubblicana vi sono agitatori *interessati* precisamente in questo punto: della neutralità spagnuola ».

L'unico risultato fino ad ora visibile della visita di Maginot, è stato l'invito fatto al Generale Franco e da questi accettato di recarsi a Parigi *per studi*. Il Generale Franco è Direttore dell'Accademia Militare di Saragozza recentemente visitata dallo stesso Maginot ed è fratello del noto aviatore imprigionato evaso e tuttora irreperibile.

Da quanto precede si può dedurre una confortante conclusione, che nonostante tutti gli sforzi che la Francia compie e il denaro che spende a profusione, non riesce a crearsi un ambiente in Ispagna dove dall'epoca napoleonica persiste un vivo senso di diffidenza verso la potente Nazione confinante. Se i circoli politici francesi scontano un futuro prossimo ministero liberale in Ispagna — capitanato dal noto Santiago Alba — sono probabilmente destinati a soffrire altre delusioni, perchè l'astro che ora sorge, anzi risorge sulla scena politica spagnuola è Cambò, il quale precisamente in questi giorni sta svolgendo in Madrid una fortissima azione politica, in vista delle imminenti elezioni, al di fuori di ogni intesa con i partiti liberali (1).

---

(1) Sulle relazioni franco-spagnole Manzoni (r. 7196/3900, Parigi 20 dicembre), dopo aver riferito un articolo del *Matin* che, a proposito dei recenti moti repubblicani in Spagna, citava un giudizio di Trotckij « nel senso che il moto repubblicano in Spagna significherebbe lo slittamento vittorioso nel bolscevismo », così concludeva: « È chiaro dunque che la cosa non conviene: nella situazione generale europea attuale, ed in quella speciale di Parigi con Mosca, la Francia ha interesse ad avere una Spagna debole sì, ma internamente ordinata, e, date le attuali relazioni con Mosca, non in balìa agli agitatori bolscevichi. Che i comunisti fossero, in realtà mischiati agli attuali moti ed i probabili terzi gaudenti lo si può dedurre dalla affermazione del Duca d'Alba, Ministro Spagnolo degli Affari Esteri, il quale, intervistato dal *Daily Telegraph* avrebbe detto che i disordini erano stati formentati da comunisti sovvenzionati da Mosca ».

448.

RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, PER IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

Roma, 11 dicembre 1930.

Con precedente relazione 16 ottobre (1) la Direzione Generale E.L.A. IV ha riferito a V. E. che S. E. Mosconi aveva escluso la possibilità che il mercato finanziario italiano fosse attualmente in grado di fornire all'Etiopia un prestito per l'ammontare di 20 milioni di lire, e che eccezionali difficoltà si opponevano pure a che andasse, direttamente od indirettamente, a carico dello Stato una tale operazione finanziaria, malgrado il suo carattere essenzialmente politico, e nonostante gli importantissimi interessi nazionali che si tratta di difendere.

Pur tuttavia la Direzione Generale E.L.A. IV non ritenne di lasciar cadere alcune private iniziative, delle quali nel frattempo aveva avuto notizia; ma tanto la Montecatini, quanto il Banco di Roma e la Banca Commerciale, che erano state interessate al prestito etiopico, hanno, dopo esame dell'affare, declinato qualunque loro partecipazione, salvo che il R. Governo non fornisse non solo generali garanzie di natura politica, ma precise garanzie finanziarie a tutti gli effetti, comprendenti cioè il rimborso del capitale ed il pagamento degli interessi.

Esclusa così ogni possibilità che il prestito potesse essere da noi concesso, la Direzione Generale scrivente riteneva conveniente proporre a V. E. di dare istruzioni al Marchese Paternò di associarsi all'azione che quel Ministro d'Inghilterra, su istruzioni del Foreign Office, doveva cominciare a svolgere per suggerire al Negus di seguire l'esempio di altri Stati, ottenendo un prestito di carattere internazionale per il tramite della Società delle Nazioni.

Il Foreign Office infatti si rende conto del pericolo che l'Abissinia cada, attraverso il prestito, in balia della Francia; ma non vede, per evitare ciò, altra possibilità che quella di un prestito a carattere internazionale, dato che nè la Tesoreria britannica nè il mercato finanziario inglese sarebbero attualmente in grado di offrire al Negus il prestito di cui ha bisogno. È interessante notare a tale riguardo che nelle istruzioni del Foreign Office al Ministro Britannico ad Addis Abeba si è alluso alla possibilità che il Comitato finanziario della Società delle Nazioni proponga di affidare l'eventuale prestito soltanto alla Francia; e tale allusione — giusta quanto riferisce S. E. Bordonaro — è stata dovuta aggiungere dal Foreign Office per vincere le riserve della Tesoreria britannica, la quale prevede fin d'ora che il Delegato britannico nel Comitato finanziario della S.d.N. non sarà in grado di accettare una partecipazione britannica al prestito; e dato anche che la Tesoreria britannica « tiene, specialmente in questo momento, a mantenere i migliori rapporti con la Francia, della quale ha bisogno, e teme che il passo britannico ad Addis Abeba possa essere interpretato come una mossa ostile alla Francia ».

---

(1) Non rinvenuta.

L'azione italo-britannica ad Addis Abeba ha avuto come effetto di ritardare la decisione dell'Imperatore circa il prestito; ma non c'è da farsi molte illusioni che questi adotti il suggerimento del prestito internazionale attraverso la S.d.N. Il Negus ha urgente bisogno di danaro; e non è probabile che attenda il compiersi della lunga procedura di un'inchiesta sul posto da parte del Comitato finanziario della S.d.N. e delle di lui decisioni. È perciò che il Ministro britannico ad Addis Abeba propende piuttosto perchè si addivenga ad un prestito internazionale al di fuori della S.d.N., il che potrebbe renderne più spedita la definizione.

La Direzione Generale scrivente ritiene che convenga dare istruzioni al Marchese Paternò di continuare a coordinare la sua azione a quella britannica; ed ha quindi l'onore di sottoporre a V. E. il telegramma qui unito (1).

Ciò malgrado, è allo stato delle cose più che probabile che l'Imperatore sia da un momento all'altro costretto a decidersi, accettando le offerte dei capitalisti francesi, i quali pongono come condizione essenziale quella che il Negus si impegni a non concludere per l'avvenire prestiti con altri gruppi.

La Direzione Generale E.L.A. IV crede suo dovere di prospettare a V. E. la situazione che si verrebbe, in tale eventualità, a formare in Etiopia, situazione che assumerebbe, più per fatalità di eventi che per responsabilità di singoli, aspetti preoccupanti.

L'Etiopia passa un momento critico della sua storia: la posizione dell'Imperatore, apparentemente rafforzata dalla vittoria sul Ras ribelle (2) e dalla successiva morte dell'Imperatrice, è lungi dall'essere stabilizzata, sopratutto perchè egli non dispone di mezzi finanziari. Hailè Sellassiè I, diplomatico abilissimo ma guerriero inetto, ha tenuto sinora a freno i Ras più potenti dell'Impero opponendoli l'un l'altro e sfruttando l'appoggio dell'Imperatrice e del partito retrogrado che ad essa faceva capo, ed usando insieme della minaccia potenziale del suo esercito personale, pur mai sceso in campo. Dopo la vittoria sul Ras Gugsa Oliè egli ha spartito fra gli altri Ras i territori del ribelle, ma l'attribuzione del bottino ha aumentato malumori e creato nuovi scontenti. Il prestigio dell'Imperatore è legato alla prosecuzione della sua politica accentratrice e modernizzatrice; per continuare la quale e per rafforzare il proprio esercito personale egli ha assoluto ed urgente bisogno di molto danaro, dopo che ha assorbito tutte le sue disponibilità nel riscatto della Banca d'Abissinia e nelle spese rilevantissime per l'Incoronazione. Egli si dibatte in una crisi finanziaria acutissima (qui unito un rapporto dell'On. Cantalupo, nel quale è riportata una conversazione da lui avuta col Maresciallo Franchet d'Espéray, reduce da Addis Abeba) (3) dalla quale non può uscire che con l'aiuto di chi oggi è pronto a fornirgli il prestito, cioè dei francesi.

---

(1) Fu infatti data istruzione a Paternò « di continuare a coordinare la sua azione con quella britannica, per cercare di dare al prestito un carattere internazionale, sia con intervento sia all'infuori della Società della Nazioni, giacchè anche se la quota italiana dovesse essere minima, un tale carattere ci darebbe modo di essere presenti nelle trattative e di controllare l'azione dei francesi, cercando di ridurre le loro pretese circa le garanzie ed eviterebbe un futuro monopolio finanziario francese ».

(2) Ras Gugsa Oliè.

(3) Cfr. n. 420.

Questi, che già hanno nella scacchiera politica usato della pedina etiopica in funzione antitaliana, cercano di approfittare della situazione, ed offrono bensì danari al Negus a condizioni finanziariamente vantaggiose per lui, ma purchè si impegni a non contrarre prestiti altro che con la Francia. Questa cerca in poche parole di attaccare definitivamente, attraverso la catena aurea dei prestiti, l'Etiopia al carro francese, sia per farla meglio servire al proprio gioco politico, sia per sfruttarne a proprio vantaggio le rilevantissime risorse naturali.

È questo un pericolo non incerto ed a lunga scadenza, ma preciso ed imminente.

Pericolo per la Gran Bretagna, in quanto la *main-mise* francese sull'Etiopia ridona attualità al superbo disegno imperiale, accarezzato da mezzo secolo dai colonialisti francesi e che subì a Fascioda un vigoroso tempo di arresto, di un'Africa francese estendentesi non solo dal Mediterraneo al Golfo di Guinea, ma anche dall'Atlantico al Mar Rosso, dal Senegal a Gibuti. Ma pericolo molto più grave per noi, non solo in quanto ci preclude ogni speranza di futura espansione in Etiopia, espansione alla quale ci danno pur diritto campagne coloniali, i sacrifici di mezzo secolo, il sangue versato in varie campagne coloniali, i bisogni di territori e di materie prime del nostro Paese; ma anche perchè un'Etiopia rafforzata e guidata dai francesi rappresenta una precisa minaccia contro di noi, vulnerabili nelle contigue colonie dell'Eritrea e della Somalia.

L'Etiopia in mano francese avrebbe nel Mar Rosso la stessa funzione antitaliana che ha la Jugoslavia nell'Adriatico. Funzione tanto più facilmente esercitabile, in quanto per l'Etiopia uno solo può essere il nemico, l'Italia, sia per recenti memorie storiche sia per ragioni geografiche ed etnografiche, essendo le nostre colonie abitate da popoli affini alle razze del variopinto Impero, e costituendo esse la naturale continuità e la zona costiera dell'Etiopia.

La conclusione del prestito francese costituisce dunque (1) il punto cruciale da cui avrebbe inizio la nuova situazione politica prospettata, della quale sarebbe vano dissimularci l'estrema gravità.

La Direzione Generale E.L.A. IV, di ciò conscia, non può che ripetere che, per quanto siano difficili le attuali nostre condizioni finanziarie, imprescindibili ragioni politiche e la necesstà di difendere il nostro avvenire nel Mar Rosso renderebbero consigliabile che il R. Governo compia oggi un sacrificio finanziario relativamente modesto, per impedire il maturarsi di una situazione che imporrebbe domani ben più onerosi sacrifici; e resta in attesa delle decisioni di V. E. al riguardo.

---

(1) Fino a qui la relazione fu presentata, con piccole varianti, da Grandi a Mussolini in data 27 dicembre. Il testo così proseguiva e concludeva: « un altro, se non il maggiore, dei punti cruciali della nostra politica africana, la quale sta attraversando, da due anni a questa parte, un periodo delicato, che sarebbe vano dissimulare. Esclusa ogni possibilità di offrire all'Imperatore un prestito diretto da parte nostra, non ci rimane che continuare nella via intrapresa, di trovare nel meccanismo ginevrino, ed in margine ad esso, la nostra difesa contro l'azione francese, di accaparramento finanziario e, per conseguenza, politico della Abissinia ».

Sul mutato atteggiamento del Negus nei confronti dell'Italia cfr. R. 29 rr. 10 dicembre, dell'addetto militare a Addis Abeba, V. Ruggero (ACS, Carte Badoglio, fasc. 6, n. 5), del quale si pubblicano alcuni passi. « Il cambiamento cui accenno non si era manifestato che con qualche malumore finchè era qui il Ministro Cora: questi godeva troppo l'amicizia del-

449.

IL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 50641. *Roma, 11 dicembre 1930.*

Facendo seguito al telespresso del 27 novembre u.s. N. 50196, con cui trasmisi il telegramma 1100 del Governatore della Eritrea, invio ora, qui accluso, il nuovo telegramma n. 1293 (1), con cui egli dà altre notizie circa la recente annessione dell'Assir, e circa i pericoli che sempre sovrastano all'Imam Jahia, e che appaiono oggi ancora più gravi ed imminenti.

Che a noi, in vista di ciò, convenga seguire con attenzione gli avvenimenti e dimostrare all'Imam inalterata la nostra amicizia, è certamente cosa buona e necessaria; ma non parmi che essa sia anche sufficiente ai noti fini che ci proponiamo di conseguire, in rapporto allo Yemen e all'equilibrio politico del Mar Rosso.

---

l'Imperatore e quella di tutti; a lui si era dovuta la politica favorevole dell'Italia che aveva permesso la vittoria del Negus; si sapeva già che stava per lasciare il posto. Qui tutto è questione di persona.

I motivi fondamentali del mutamento li ho esposti; ad essi è da aggiungere il lavorio dei consiglieri francesi, che per quanto al servizio abissino servono sempre il loro paese, ed il lavorio della Legazione di Francia che non ha tardato a profittare del risollevarsi delle sue azioni dopo l'aiuto delle bombe d'aeroplano.

Naturalmente la Francia svolge qui politica antieuropea, oltre che antiitaliana e la sua speciale situazione le consente di farlo senza pericolo e con vantaggio...

Non cito altri particolari; ancor meglio che descritta, la situazione di improvvisa ostilità e diffidenza verso di noi può essere sentita qui sul posto.

Nel riferirne sento il dovere di rappresentare che:

1) in questo ambiente le cose possono precipitare all'improvviso;

2) al vero rispetto che per l'Italia v'era qui ai tempi di Menelik (non malgrado Adua, ma appunto pel senso di ammirazione e forse di paura lasciato dall'eroismo dei nostri soldati così misconosciuto in Italia) è succeduto oggi un sentimento di noncuranza che la diminuita efficienza militare delle nostre vicine colonie può far peggiorare ai nostri danni;

3) le gravi preoccupazioni nostre altrove non possono [far] considerare questo nostro scacchiere politico e militare come troppo secondario; esso non sarebbe che un lato lontano del fronte francese, nel quale noi non potremo certo mandar forze togliendole dal teatro principale europeo, ma che dobbiamo curare per trarre il massimo profitto e la massima forza dalle nostre possibilità in luogo;

4) dato il paese, dato il nemico, dato il modo di battersi di questi in masse informi come ai tempi di Adua, la sola aviazione — in relativa massa — sarebbe già un aumento incalcolabile di potenza per l'Eritrea in caso di operazioni e frattanto di potenza morale nostra, in generale, nel campo politico...

5) gli abissini hanno bisogno di aver paura. È necessario di sollevare il nostro prestigio e regolarizzare la situazione con decisione e fermezza ».

(1) Non si pubblica. Si pubblicano invece qui di seguito passi del telegramma 1664, Asmara 12 dicembre. « Dalla stessa posizione geografica nascono i nostri interessi politici nello Jemen, riassumibili nella necessità di impedire che di fronte a noi s'insedi una potenza europea che ci affoghi nel Mar Rosso, e di favorire quindi lo sviluppo d'uno stato jemenita forte, potente, e non soggetto a influenze straniere. È un interesse negativo, ma forse la Francia non persegue in Abissinia con indubbio successo e cogliendo anche di tempo in tempo attraverso il suo atteggiamento di amica disinteressata, vantaggi positivi, un'eguale politica negativa?

Da queste premesse scende per noi la necessità di essere ad ogni costo presenti nello Jemen, sia pure per aiutare l'incremento dei rapporti commerciali già naturalmente esistenti, sia pure per conservare libertà di movimenti in mare, che, senza l'esistenza di stati arabi sufficientemente forti, si trasformerebbe in un lago inglese.

Non intendo con ciò patrocinare — che sarebbe ingenuo — un atteggiamento aperto e deciso di lotta a fondo contro l'Inghilterra; si tratta piuttosto di condurre tenendo di vista gli scopi sopra accennati, un lento e paziente gioco di equilibrio, nel quale come in ogni gioco tutte le combinazioni sono possibili...

Si giunse... alla terza fase dei nostri rapporti con lo Jemen la quale è tuttora in corso. Le sue caratteristiche sono le seguenti:

1) l'influenza prevalente a Sanaa è in questo momento quella dei Russi, i quali, tuttavia, hanno ottenuto assai meno di quello che speravano non essendo riusciti a trascinare l'Imam in una lotta a fondo contro l'Inghilterra.

Se, come da più segni appare, una forte minaccia si addensa contro l'Imam Jahia e quindi contro uno stato di cose favorevoli alla nostra affermazione ed allo sviluppo della nostra penetrazione sulle coste arabiche del basso Mar Rosso, io ritengo che sia nostro interesse, non solo assistere moralmente, ma fornire di materiali aiuti, e sopratutto di armi, il Capo dello Yemen, affinchè sia messo in grado di meglio resistere agli attacchi che si delineano sui suoi confini, e, in definitiva, di salvaguardare con la propria esistenza quella posizione che noi siamo riusciti a crearci colà e intendiamo oggi di migliorare e rafforzare. Penso che, se a ciò non pervenissimo, la nostra azione politica in Arabia mancherebbe al suo maggiore scopo, o, quanto meno, perderebbe quella continuità, coerenza ed efficacia che solo può, a mio avviso, rendere ammissibili le nostre cure ed, aggiungo, i nostri sacrifici finanziari.

E qui ritorna in pieno il noto problema dei fondi per lo svolgimento della nostra azione: fondi, per i quali di recente lasciai considerare a V. E. l'opportunità di un nuovo passo presso la Presidenza del Consiglio (Telespr. 27 novembre n. 49907). Dati gli odierni avvenimenti, non credo che la soluzione di

---

2) I nostri rapporti con lo stato zeidita sono formalmente corretti e da qualche tempo si nota in essi un tono di maggiore cordialità; ma l'Italia — occorre dirlo francamente — è la potenza europea della quale maggiormente diffida lo Jemen...

3) Nessuna speranza immediata vi è di ottenere concessioni o lavori nello Jemen, sempre in base alla nostra segnalata diffidenza.

4) L'Imam si sforza di coltivare rapporti con tutte le potenze europee e mira a concludere con tutte trattati d'amicizia e di commercio che valorizzino internazionalmente il suo paese. Nel campo delle concessioni concrete, però, oppone anche agli altri quella gelosia e diffidenza contro ogni forma di penetrazione straniera che caratterizza il suo atteggiamento verso di noi.

5) Il nostro commercio — sparite quelle forme artificiose e caduche di monopolio che ci eravamo assicurati durante la prima fase dei nostri rapporti — ha molto sofferto per il dumping dei Russi e soprattutto per la mancanza di un servizio di navigazione costiera. Tuttavia non è morto, come dimostra il permanere dell'attività di alcune ditte, che riescono a sostenersi attraverso tutte le difficoltà, ed ha dinanzi a sè possibilità di ulteriori sviluppi, purché sempre si faccia da parte nostra qualche cosa per agevolarlo, anche perchè il dumping russo non potrà durare all'infinito. Una parte di tale commercio è rappresentata dalla fornitura di macchinari, di medicinali, ecc. che lo Jemen seguita a chiedere per il tramite di questo Governo...

Se sotto l'attuale Imam — che ha creato l'indipendenza yemenita e ne è quindi geloso sino alla xenofobia — poco vi è da fare economicamente nello Jemen per gli europei in genere e per gli italiani in specie, non è escluso che in un lontano avvenire quando il vecchio Imam sarà scomparso, lo Jemen abbia bisogno dell'Italia per diventare com'è fatale uno stato progredito e moderno. E se noi non avremo, nello scoraggiamento per le delusioni patite, commesso l'errore di lasciar cadere i buoni rapporti esistenti, potranno col tempo prodursi situazioni in cui questi possano essere valorizzati meglio che non ora.

La nostra azione attuale, pertanto dev'essere rivolta a mantenere e a migliorare le posizioni che occupiamo nello Jemen. Abbiamo colà dei medici, che, se più non tengono ambe le chiavi del cuore dell'Imam e delle alte personalità jemenite, fanno pur sempre un ottimo e utile servizio di informazioni e possono, di tanto in tanto, dare qualche consiglio che non cade vano; abbiamo nell'officina di Sanaa operai che fanno apprezzare il lavoro italiano e anche i macchinari italiani dei quali suggeriscono l'importazione, abbiamo ancora ad Hodeida una stazione radiotelegrafica, con personale eritreo, la cui esistenza giova alle comunicazioni politiche e alle relazioni commerciali con la Eritrea; abbiamo dei commercianti che si sforzano di intensificare i traffici tra le due rive del Mar Rosso. Tutta quest'organizzazione, superiore a quella degli altri paesi, che noi possediamo nello Jemen non dev'essere lasciata morire; anch'essa ha la sua utilità attuale, e potrà, col volger delle circostanze, rendere di più in avvenire.

Ora per mantenere in vita tutto ciò occorrono i mezzi: cioè il danaro per pagare gli assegni dei medici, degli operai e del personale eritreo dello Jemen, che fanno — almeno nominalmente — carico all'Imam solo per una piccola quota, che è opportuno abolire per ragioni di dignità che mi riservo di illustrare in un rapporto a parte, per anticipare le somme occorrenti per le forniture, che l'Imam paga, ma con una lentezza che non sa e non tiene conto delle esigenze del bilancio; per provvedere l'Eritrea d'un piroscafo che assicuri comunicazioni frequenti e regolari con i porti jemeniti.

Questi mezzi, come ho significato, col mio foglio n. 17961/1600 del 25 novembre 1930 mancano all'Eritrea.

Ed è perciò che devo chiudere anche questo rapporto col sollecitare la concessione di un milione e mezzo promessomi per lo svolgimento dell'azione politica nello Jemen ».

tale problema sia oltre differibile: cosicchè potrebbe anche pensarsi se non sia il caso di impiegare per lo scopo quei fondi, o *parte* di quei fondi, destinati a qualche meno urgente esigenza, come sarebbe la linea di navigazione nel Mar Rosso, la cui necessità, peraltro, non intendo porre menomamente in dubbio. Dico ciò, esclusivamente per fare un accenno; ma vedrà V. E., nella sua competenza, se il fondamento delle mie considerazioni comporti tali o diverse conclusioni: intorno alle quali, comunque, mi saranno gradite cortesi comunicazioni (1).

---

(1) A margine nota autografa di De Bono: « Tutto ciò potrà determinarsi nella riunione, di cui ho accennato verbalmente a V. E., e che vorrei tenere non appena S. E. Guariglia sarà guarito ». Nei giorni successivi furono tenute due riunioni, con la partecipazione di De Bono, Guariglia e altri funzionari delle Colonie e degli Esteri, una il 19 dicembre 1930 e una l'8 gennaio 1931. Nella prima fu deciso che Guariglia avrebbe interessato il comm. Fagiuoli alla ricostituzione della società Italo-Araba, con la eventuale partecipazione di Gasparini, per la penetrazione commerciale nello Yemen e la navigazione nel basso Mar Rosso, e che la Società avrebbe goduto di mutui a basso interesse per L. 1.500.000, forniti dal ministero degli Esteri. Sulla Kosseir, società per lo sfruttamento dei fosfati in Egitto, di cui Fagiuoli era amministratore delegato, cfr. serie VII, vol. VIII, n. 407, e l.p. Cantalupo a Grandi del 31 ottobre 1930, con la quale il ministro al Cairo suggeriva di interessare la Kosseir, la quale « ha avuto dall'ultimo esercizio un utile di vari milioni », a ottenere concessioni minerarie in Arabia.

Del verbale della seconda riunione si pubblicano qui di seguito alcuni passi. « COMM. GUARIGLIA. — Ricorda le conclusioni alle quali, in merito alla ripresa della nostra politica nello Yemen, si giunse nella precedente riunione del 19 dicembre. Egli è stato posteriormente informato che S. E. Gasparini ha preso contatto con il Comm. Fagiuoli; ma che deve ancora rivederlo. Spera che in seguito a tali contatti possa presto giungersi alla formazione di quell'organismo che deve riprendere il lavoro commerciale con lo Yemen, che è alla base del nostro lavoro politico. Ciò è tanto più importante in quanto il momento attuale offre particolare interesse per una ripresa nella nostra politica araba. L'azione che Ibn Saud ha recentemente svolta annettendo la parte dell'Assir che era stata occupata da Wahabiti può portare a delle complicazioni con l'Imam Jahia; ed è perciò tanto più necessario che siano ravvivati i nostri rapporti con lo Yemen; il che presume la costituzione del previsto organismo...

S. E. DE BONO. - Concorda. Ritiene che l'azione principale che dovremmo svolgere verso lo Yemen è quella della fornitura delle armi. Conviene a noi riprendere tale fornitura?...

S. E. GASPARINI. - Riprende esponendo che, se si è d'accordo nel continuare la politica in appoggio all'Imam Jahia, bisogna adottare i mezzi per lo svolgimento di tale politica. Danari non occorreranno molti. Egli ricorda che per l'azione da lui svolta presso l'Imam ebbe tre milioni; e ne lasciò 5 nelle casse del Governo della Colonia Eritrea. Egli però faceva il commercio delle armi con l'Imam. È da porsi quindi nettamente la domanda se tale commercio noi vogliamo continuare. E, se lo riprendiamo, occorrerà inoltre non arrestarsi al primo accenno di conflitto con gli inglesi. Bisognerà altresì bene intendersi per la questione degli aeroplani. Noi promettemmo all'Imam la fornitura di aeroplani e istruimmo anche a Roma 8 piloti yemeniti. Quando però gli inglesi iniziarono la loro azione da Aden per la riconquista dei noti nove distretti, noi sospendemmo la fornitura degli aeroplani all'Imam per il timore di disgustare l'Inghilterra. Tutto ciò compromise naturalmente la nostra posizione verso l'Imam al quale facemmo concepire delle illusioni su un nostro appoggio che poi gli negammo al momento buono...

Precisa che non si tratta tanto di fornitura di armi ma anche sopratutto di aeroplani. Domanda se in caso di un conflitto fra l'Hegiaz e lo Yemen, essendo da prevedersi che gli inglesi aiuteranno dal sud l'Hegiaz con propri mezzi aerei, faremmo noi intervenire nel conflitto aeroplani forniti da noi.

Comm. GUARIGLIA. - Desidera precisare che noi possiamo, a suo avviso, riprendere la nostra azione con l'Imam fornendogli armi, ed anche aeroplani, non a mezzo del Governatore dell'Eritrea come fu fatto in passato, ma a mezzo di un organismo da crearsi; il quale dovrebbe dare all'Imam la sensazione che egli può contare sul nostro appoggio. Il Ministero degli Esteri non teme una discussione con l'Inghilterra; ma è certo che nel fornire armi ed aeroplani all'Imam occorrerà procedere con misura, regolandosi secondo gli avvenimenti e la situazione generale politica.

Quanto il Sen. Gasparini ha detto, che cioè il Ministero degli Esteri si è opposto, nel momento in cui gli inglesi intrapresero l'azione aerea verso l'Imam per la questione dei nove distretti, a fornire aeroplani allo Yemen è esatto; ma in quel momento inviare aeroplani italiani significava fornire mezzi per combattere direttamente gli inglesi e conseguentemente creare un diretto conflitto con gli inglesi. Diverso sarebbe il caso se noi fornissimo degli aeroplani allo Yemen in previsione di un suo conflitto contro Ibn Saud: come gli inglesi forniscono aeroplani ad Ibn Saud, noi potremo fornire aeroplani all'Imam, anche senza curarci se complicazioni ulteriori estenderanno la guerra dal fronte settentrionale al fronte meridionale dello Yemen. Però è in ogni caso da escludersi l'invio di piloti italiani...

S. E. DE BONO. - Condivide le idee del Ministro Guariglia circa la procedura da seguirsi: ritiene quindi urgente procedere alla costituzione della Società. Alle riserve messe avanti dal Sen. Gasparini risponde che la Società deve certo poter contare sull'aiuto del R. Governo...

450.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. u. s. 3002/858. *Berlino, 12 dicembre 1930, ore 19,45 (per. ore 21,10).*

Segretario di Stato Presidenza della Repubblica (1) mi ha detto che Maresciallo Hindenburg timoroso che il suo rimprovero agli Elmi d'acciaio recatisi a Roma per un atto di interna indisciplina (2) abbia potuto essere interpretato come atto meno che cortese verso S. E. Mussolini per il quale Hindenburg nutre profonda ammirazione, lo aveva incaricato di accertare presso di me se S. E. Mussolini avesse dato alla sua manifestazione temuta interpretazione. Ho risposto al Segretario di Stato che io non ero in grado di dare in proposito alcun chiarimento perchè non una parola era a me pervenuta da V. E. sull'argomento, che se Hindenburg a ciò mi autorizzasse avrei girato domanda a V. E. con preghiera procurarmi desiderata informazione. Segretario di Stato mi ha risposto non voler per ciò disturbare V. E., bastava che io facessi conoscere a S. E. il Capo del Governo che Hindenburg col suo rimprovero non aveva voluto che colpire un atto di indisciplina interna della organizzazione degli Elmi d'Acciaio, che questo rimprovero non era destinato pubblicità e che pub-

---

S. E. GASPARINI. - Si dichiara d'accordo e prende atto.

S. E. DE BONO. - Ritiene inoltre che si debba dare all'Imam l'impressione di questa ripresa di attività, oltre che con quanto si può esporre in una lettera, anche in un modo più tangibile, ad esempio facendo giungere ad Hodeida una nuova nave, che è previsto debba essere adibita ai traffici di cabotaggio nel basso Mar Rosso.

Comm. GUARIGLIA. - È d'accordo. Nei riguardi poi dei russi installati nello Yemen, egli opina che la nostra azione deve essere tale da mettersi in concorrenza con loro; che se poi noi non riuscissimo a concretare alcun serio fattivo programma nello Yemen, sarebbe miglior politica cercare di usare degli stessi russi per sostenere l'Imam nel suo atteggiamento di opposizione agli inglesi...

Apre quindi la discussione sulla politica etiopica.

Ricorda che la situazione etiopica è stata ampiamente trattata nelle riunioni interministeriali tenutesi nel giugno-luglio dello scorso anno, alla presenza del nuovo Ministro ad Addis Abeba, Marchese Paternò, e del nuovo Governatore dell'Eritrea S. E. Astuto [cfr. n. 117]. Dopo di allora vi è stata la cerimonia dell'incoronazione che, come è noto, ha provocato l'invio in Addis Abeba di una speciale missione alla quale hanno preso parte il Sen. Gasparini ed il Ministro Indelli qui presenti. Vi è stato l'arrivo ad Addis Abeba del nuovo Ministro che si è reso conto in questi mesi del complesso della situazione ed ha riferito con un dettagliato rapporto [cfr. p. 672, nota 1]. Vi è stato inoltre il viaggio Franchetti, a conclusione del quale questi ha inviato al Capo del Governo ed ai Ministri degli Esteri e delle Colonie un suo esposto sulla situazione.

È quindi opportuno che sulla base di questi nuovi elementi venga ripresa in esame la nostra politica in Etiopia.

Egli ha ad ogni modo tratto da detti elementi la persuasione che la disamina della situazione etiopica fatta nelle riunioni del giugno-luglio scorso corrisponde esattamente alla realtà e che si debbano quindi confermare le conclusioni a cui si giunse e le istruzioni che in conseguenza furono date. Che cioè, considerata la situazione a noi sfavorevole venutasi a creare ad Addis Abeba, occorresse adottare un contegno più riservato e più dignitoso nei riguardi del Negus, reagendo così all'eccessivo interessamento sino allora addimostrato in varie questioni e particolarmente in quella della costruzione della Assab Dessiè; che si dovesse in pari tempo curare a mezzo del Governo dell'Eritrea la ripresa dei contatti con i capi della periferia; e che in generale si dovesse cercare di evitare che la situazione in atto divenisse per noi ancora peggiore, smussando gli attriti e cercando di evitare che dall'Etiopia in funzione francese si svolgesse un'azione di pressione verso di noi, analoga a quella che da altri Stati più o meno legati alla Francia sopportiamo sul fronte europeo.

Crede che tuttavia la situazione in Etiopia si è venuta nostro malgrado svolgendo in modo tale che l'azione francese, divenuta più attiva e più serrata, non solo ci disturba ma ci potrebbe anche domani minacciare dal fronte etiopico. Sorge quindi la necessità attuale ed urgente di provvedere alla difesa, e non in modo passivo, ma attivamente, per controbattere tale azione francese in modo adeguato ai mezzi, disgraziatamente molto limitati, di cui per ora possiamo disporre ».

(1) Meissner.

(2) Cfr. n. 410.

blicazione era avvenuta senza consenso suo e del Ministro degli Affari Esteri. Prego di portare quanto precede a conoscenza S. E. Capo del Governo. Polemica sollevata da quella pubblicazione è stata accentuata da una lettera del Comandante in seconda degli Elmi d'Acciaio (1) appartenente alla corrente influenzata da Ludendorff e contraria corrente italofila. Invio lettera per corriere. Di sua iniziativa Direttore Ministeriale Koepke mi ha espresso rammarico per quello che meno cortese verso l'Italia è in quella lettera e ha rammaricato altresì polemica rilevando solo con soddisfazione come fortunatamente Ambasciata di Germania a Roma e R. Ambasciata Berlino si trovano al di fuori da tutto quanto è successo (2).

451.

APPUNTO DELLA DIREZIONE GENERALE ITALIANI ALL'ESTERO (3)
PER LA DIREZIONE GENERALE EUROPA E LEVANTE

Roma, 12 dicembre 1930.

Il Segretario del Fascio di Budapest ha trasmesso alla Segreteria Generale dei Fasci all'estero la proposta di concedere la tessera speciale per simpatizzanti fascisti alle seguenti personalità:

1) S.E. il Conte Kuno Klebelsberg, R. Ministro per il Culto.

2) S. E. il Conte Alberto Nemes, ex Ministro d'Ungheria presso il Quirinale.

3) Ammiraglio Alberto Semsey de Semsei (cognato di S. E. Dompieri, prefetto di Gorizia).

4) Generale Dormandy Dormandi Géza.

5) Csicseri Stefano vitéz Ronay, Ten. Colonnello R. Esercito Ungherese.

Il R. Ministro d'Italia in Ungheria ha espresso la sua approvazione.

Si gradirà conoscere il parere di codesta On.le Direzione Generale (4).

452.

L'AMBASCIATORE A BERLINO, ORSINI BARONI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2952/857. *Berlino, 12 dicembre* (5) *1930 (per. il 15).*

Ringrazio V. E. per il telegramma per corriere del 29 novembre (6), a me arrivato l'8 del mese corrente, quando cioè l'ondata delle costruzioni fantasti-

---

(1) T. Düsterberg, la cui lettera fu pubblicata dalla *Jungdeutsche*. Sulle reazioni in seno allo Stahlhelm della presa di posizione di Düsterberg riferiva Orsini Baroni con telespr. 4076/2106 del 24 dicembre.

(2) Il telegramma fu inviato da Grandi, per incarico di Mussolini, al Re.

(3) L'appunto è firmato, per Parini, da Bernardo Mosca.

(4) Annotazione in calce di Guariglia, del 15 dicembre: « Nulla osta, ma io sono personalmente contrario alla concessione di qualsiasi tessera fascista a stranieri, di qualunque nazionalità ».

(5) Il testo ha 2 dicembre, ma si tratta certamente di un errore.

(6) Cfr. n. 422.

che, provocate dall'incontro di V. E. con il Signor Litvinoff, era passata. Tuttavia quanto Ella mi dice mi è utile per le conversazioni che ho presso questo Ministero degli Esteri, dove ho constatato non esistere convinzione di precisi accordi politici tra l'Italia e l'URSS, ma piuttosto una certa gelosa vigilanza per lo sviluppo degli accordi economici e commerciali tra i due paesi.

Per quanto riguarda l'ultima parte del telegramma, cioè gli elementi che contrastano lo sviluppo della politica di riavvicinamento italo-tedesco, io mi permetto di osservare che fra le varie ragioni per le quali il Governo del Reich non dà ancora al fattore italiano quel valore preferenziale al quale, in avvenire ed in certe circostanze, sarà verosimilmente portato, bisogna non dimenticare la grande considerazione che in questi circoli militari si nutre per la potenza militare della Francia, superiore a quella di ogni altro Stato europeo e della quale l'Italia non sarebbe in grado di sostenere l'urto. Questa autorità militare, e specialmente il nuovo Comandante della Reichswehr generale Hammerstein, dall'esame obiettivo, profondo, della situazione europea (esame che costituisce il punto di partenza per la politica estera del Reich), senza trascurare il fattore italiano, non lo considerano ancora come capace di supplire, nei riguardi della Francia, alla debolezza organica iniziale del Reich. Tutto ciò indipendentemente dalle condizioni interne di questo paese che, pur portandolo verso una politica estera più attiva, non gli permettono, per ora, di prendere decisioni unilaterali.

453.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 6089/2382. *Belgrado, 12 dicembre 1930.*

In base a quanto mi è stato sommariamente riferito dal Comm. Segre da me qui chiamato al mio ritorno da Roma, per avere ulteriori notizie sulla situazione, già ben nota a V. E., andatasi creando a Spalato nei riguardi dei rapporti tra R. Consolato, elementi fascisti locali e di Zara e una parte della collettività, sono emersi i seguenti fatti che ho l'onore di riferire a V. E. e sottoporre alla sua attenta considerazione per quelle decisioni che vorrà prendere allo scopo di ristabilire comunque una concordia di opere e di intenti tra tutti gli elementi italiani di Spalato. Vi è oggi colà un insieme di rapporti personali non buoni che certo contribuisce a rendere più acuto il disagio morale e materiale della nostra collettività, mettendo in pericolo l'efficienza dell'azione assistenziale e direttiva e del R. Consolato e delle associazioni.

Per completare il quadro, ripeterò anche fatti già noti:

1) La collettività è divisa in due fazioni che fanno capo una al Senatore Tacconi e una al Cav. Carstulovich appoggiato da elementi fascisti in accordo con la Federazione di Zara, e il dissidio si basa essenzialmente sul rimprovero dei secondi al gruppo Tacconi di voler monopolizzare per sè e accen-

trare come continuazione di una situazione passata ma ora ritenuta superata, e la direzione della colonia e la distribuzione dei sussidi.

2) Tutte le somme che il R. Governo destina per la collettività vengono ora passate alla Lega culturale, e cioè Senatore Tacconi dal quale quindi tutti gli altri enti vengono così in pratica a dipendere creando una subordinazione che in un ambiente piccolo e provinciale come Spalato è sentita come una umiliazione e diminuzione da parte degli altri elementi dirigenti della colonia che per quanto consta sono anch'essi benemeriti e comunque meritevoli di venire valorizzati in misura uguale.

La Lega culturale è stata creata per le istituzioni scolastiche e non pare che sia mai stata data istruzione di dare alla stessa una posizione dirigente sulle altre associazioni. Tale posizione dirigente deve spettare invece esclusivamente al R. Console, che deve e può avere abbastanza indipendenza di posizione e di giudizio e autorità sufficiente per accentrare nelle proprie mani il controllo e della distribuzione dei sussidi e del modo come questa avviene. Si tratta infatti di denaro dello Stato che deve essere usato a beneficio di tutti e per i fini di assistenza e politici che il R. Governo si propone, facendo sentire in ogni momento che solo lo Stato italiano e per esso il R. Consolato è l'erogatore delle somme. Ciò può valere a mantenere al R. Console tutto il prestigio necessario per operare e controllare efficacemente.

3) Il Senatore Tacconi avrebbe manifestato il proposito, qualora l'attuale stato di cose per quanto riguarda il sistema di erogazione di fondi venisse a mutare, di dimettersi dalle cariche ricoperte, specie dalla presidenza della Lega culturale. Un mutamento qualsiasi sarebbe da lui considerato come una diminuzione e una sconfessione.

4) La Cassa operaia di mutuo soccorso diretta dal Carstulovich si troverebbe in pessime condizioni e in stato di non funzionare da tempo per avere mancato dei necessari soccorsi. Potrebbe darsi che si sia voluto colpire in tal modo il Carstulovich costringendolo a dimettersi.

Come V. E. rileverà da un'altra comunicazione diretta al Comm. Segre, ho chiesto di comunicare con tutta urgenza le informazioni e rilievi necessari per studiare e risolvere tale questione delicata.

5) Il Comm. Segre ha espresso l'avviso che ove peraltro vi fosse una erogazione diretta del Consolato a p. es. l'ente presieduto dal Carstulovich, tale atto sarebbe già sufficiente per cominciare a soddisfare la cosidetta opposizione.

6) L'opposizione al Senatore Tacconi, cioè il gruppo Carstulovich Bonavia (fiduciario fascista) ha pochi rapporti con il Consolato, imputando a torto o a ragione al medesimo un soverchio appoggio al Tacconi. Che anche su questo punto vi sia una situazione anormale è dato dal fatto che giusta quanto ha detto lo stesso Comm. Segre, egli avrebbe vietato ai Vice Consoli dipendenti di avere contatti di carattere personale privato con il Carstulovich.

7) Dal punto di vista numerico, al Carstulovich farebbe capo la grande maggioranza dei connazionali, e soprattutto la piccola gente, gli operai, men-

tre al Tacconi non aderirebbero che alcuni e pochi elementi del vecchio elemento dirigente.

8) Occorre tenere ben presente che se questa è da tempo e più o meno accentuata a seconda dei vari momenti, la situazione locale, e se ivi il Senatore Tacconi è per così dire, in fortissima numerica minoranza, egli ha invece dalla sua tutti gli emigrati dalmati come il Senatore Cippico, l'On. Dudan, l'avv. Pezzoli etc. che hanno voce al Senato, al Parlamento e presso V. E.

9) Vi è poi il fatto della confermata esistenza dei fiduciari fascisti del segretario Federale di Zara, i quali tendendo ad avere una fisonomia e personalità propria, sono in antagonismo col Senatore Tacconi, del quale antagonismo molte ripercussioni sono sentite dal nostro Consolato.

10) Al Comm. Segre, quando egli giunse a Spalato, raccomandai io stesso di tenere nel massimo conto il Senatore Tacconi, che è certo la personalità più alta della Dalmazia italiana. Egli è forse andato oltre le mie istruzioni, ma del resto così avevano fatto i suoi predecessori il Comm. Umiltà, ed il compianto Comm. Castagnetti, mentre il Comm. Bartolucci, che aveva tentato dare altra direttiva alla sua azione, ebbe da ciò vari fastidi ed inconvenienti.

Da tutto quanto precede, V. E. giudicherà come delicata e complessa si presenti la situazione della nostra collettività spalatina, come grave ne sia il disagio morale e il perturbamento nel giudizio e nell'atteggiamento, e quindi come ardua e difficile sia l'azione per il ristabilimento di una atmosfera di concordia e di collaborazione fra tutti gli elementi.

Mi sono limitato a dare verbalmente al Comm. Segre dei consigli generici nel senso di prendere fin d'ora contatto personale con la così detta opposizione, e senza urtare la suscettibilità di nessuno, rassicurando il Senatore Tacconi, che forse potrebbe interpretare in senso a lui contrario e per lui poco riguardoso qualsiasi movimento del genere, anche se iniziale.

Come V. E. rileverà da un'altra comunicazione in pari data diretta a Spalato, ho chiesto al Comm. Segre ogni utile elemento di ragguaglio circa la situazione effettiva delle associazioni spalatine e in sé e in rapporto ai sussidi, riservandomi per allora qualche più concreta proposta, dato che è mia impressione che, in questo punto si possa trovare in gran parte la soluzione della presente condizione di cose.

Nel richiamare la mia lettera personale del 4 ottobre (1) occasionata dall'incidente Tacconi-Muljacich mi permetto pregare V. E. di voler esaminare fin d'ora i dati e le considerazioni sopraesposte, facendomi conoscere, se approva in massima le direttive preliminarmente impartite al Comm. Segre, e se al caso non riterrebbe opportuno che direttamente da codesto Ministero venisse svolta azione persuasiva e chiarificatrice e presso il Senatore Tacconi e presso il Carstulovich, indipendentemente da quello che potrà essere fatto dal Comm. Segre, la cui posizione è certamente delicata ed estremamente ingrata.

---

(1) Cfr. n. 288.

454.

IL MINISTRO A ADDIS ABEBA, PATERNO', AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

L. P. *Addis Abeba, 12 dicembre 1930.*

A mezzo dell'Ing. Zambon ho spedito il rapporto segreto a V. E. preannunciato (1). Avrei ritenuto di venir meno al mio dovere di Italiano fascista e di tradire altresì il mandato che Ella volle affidarmi se avessi cercato di attenuare in qualche modo la cruda realtà. Come V. E. vedrà essa è sostanzialmente quella da Lei prospettata nella seduta del giugno scorso (2).

---

(1) Si tratta del R.p.r. assolutamente segreto 2, Addis Abeba 10 dicembre, nel quale Paternò faceva il punto della situazione e poneva a base del suo programma di azione l'obbiettivo di rialzare il prestigio dell'Italia, fugando il misto di diffidenza e di disprezzo coi quali era considerata dal Negus e dagli abissini, e facendo cessare lo stato di particolare cordialità esistente nelle relazioni dell'Etiopia verso la Francia. Si pubblicano qui di seguito le ultime pagine del lungo rapporto. « Un simile atteggiamento fermo e degno, unito a cortese procedere ed a cordiale e sincera cooperazione nella quotidiana convivenza con la Corte e con gli abissini, potrà dissipare gli equivoci e molti mali della presente situazione, e darà alla R. Rappresentanza quell'autorità e quel prestigio di cui ha bisogno, ingenerando negli etiopici la persuasione della necessità di mutar sistema. Gli sforzi da me compiuti nella questione del prestito erano nella mia mente il preludio di questa nuova procedura. Se a tali sforzi la Finanza italiana avesse accordato il suo appoggio, i preliminari atti cui ho ora alluso avrebbero potuto compiersi con maggiore sicurezza e più rapidamente. Parallelamente a tale azione che chiamerò di risanamento, ho molta esitazione a proporre che si insista nel vecchio sistema delle domande di concessioni.

Ho esaminato lo stato delle numerose concessioni straniere e mi sono reso conto che nessuna di esse per varie ragioni, ma soprattutto per la malafede degli abissini e per la loro avidità di guadagno, può considerarsi fruttifera. Impegnare capitali, posto che se ne trovino, in iniziative del genere non parmi quindi utile cosa. Ben altro sarebbe se il R. Governo volesse disporre di mezzi per fare una *"politica di concessioni"* perchè in tal caso riusciremmo, pagando somme a fondo perduto, a porre le mani un po' ovunque, ben sapendo a priori che il capitale verrebbe impiegato a scopi puramente politici. La nostra penetrazione in Abissinia dovrà (salvo casi sporadici come il progetto Gasparini o la Radio) rifuggire come sistema, da questi motivi che definirò di lusso, per attenersi a metodi più sicuri e meno costosi. Intendo con ciò alludere al tipo di penetrazione ventilato nel mio rapporto N. 1883 a proposito dell'organizzazione di un Ente bancario commerciale con privati capitali. Alludo pure al mio telegramma posta N. 776 diretto al Governatore della Somalia. Una decisa avanzata, peraltro già in atto dalla Somalia, con organizzazioni commerciali che verrebbero ad appoggiarsi alle nostre Missioni della Consolata opportunamente irrobustite con nuove sedi a tipo industriale e nuovi ambulatori, ed ai nostri uomini d'affari dello Harrar, avrebbe probabilità di riuscita; anzitutto perchè il campo di operazione è lontano da Addis Abeba e sfugge al controllo del Governo centrale. In tale piano verrebbe considerata pure la zona dei laghi dove appunto la Missione della Consolata mira giustamente ad estendersi. Dal lato eritreo, una nostra penetrazione potrà avvenire dopo un lento periodo di morfinizzazione del centro e dovrà esser fatta con estrema delicatezza e dopo che il Governo eritreo avrà potuto stabilire utili contatti coi Capi della periferia, la cui disposizione ad intendersi con l'Eritrea sarà in ragione inversa della solidità dei rapporti che stabiliremo con l'Imperatore, e dipenderà pur molto da ciò che sapremo fare dai nostri confini. V. E. sa che da Addis Abeba le zone nordiche dell'Impero non sono accessibili senza che siano compromesse l'opera ed i compiti ben diversi della R. Rappresentanza in Addis Abeba.

In tali zone è mestieri avere rappresentanti di primissimo ordine, capaci di creare centri italiani di influenza immuni soprattutto dal pericolo di indigenirsi, come purtroppo è, a quanto mi si dice, attualmente.

Come per gli inglesi i quali curano meticolosamente di tenere in alto il loro prestigio verso il Negus e lasciano il compito al Sudan ed alla Somalia di fare la loro politica "positiva" verso l'Abissinia, così noi dovremmo prepararci ad Asmara e Mogadiscio ad addentare la torta per far sì che essa non divenga preda di altri nel giorno in cui dovesse avvenire il regolamento definitivo della Questione Abissina.

L'attrezzamento politico, militare ed economico delle due nostre Colonie è problema essenziale del nostro avvenire in Etiopia, e provvede a quello non meno importante della loro sicurezza, che potrebbe un giorno essere seriamente insidiata.

Non occorre infatti dimenticare che una Potenza straniera, la Francia, la sola che ha qui una posizione di vero e proprio predominio, potrebbe con armi, direzione tecnica e militare e mezzi finanziari, determinare situazioni di cui in un momento che fosse di sua convenienza essa potrebbe sentirsi tentata di approfittare.

Un'opera di morfinizzazione è pure necessaria coi francesi per allentare la loro azione sul Negus, il quale subirà meno l'influenza di costoro se ai suoi occhi essi non appariranno più, o appariranno molto meno, i nemici per destinazione di tutto ciò che è italiano. Morfinizzare non significa naturalmente rinunzia, ma deve anzi implicare un qualche acquisto ».

(2) Cfr. n. 117.

L'Ing. Zambon ha lavorato bene. Gli ho dato tutto l'aiuto fin dal mio arrivo. Egli potrà fornire tutte le indicazioni necessarie anche sulla situazione generale. Al riguardo ha già inviato al suo Ministero più di un rapporto che spero sia stato comunicato agli Esteri.

Prego V. E. scusarmi se il mio Rapporto Ufficiale è zeppo di correzioni. Data la natura assolutamente segreta del documento il dattilografo non poteva essere un professionista!

Voglia l'E. V. gradire il mio profondo ossequio e l'assicurazione che assolverò al mio compito con incrollabile buon volere per quanto dura fisicamente e moralmente sia la vita in questo orrendo sito.

455.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AI MINISTRI A BUDAPEST, ARLOTTA, E A VIENNA, AURITI

T. PER CORRIERE 1103. *Roma, 13 dicembre 1930.*

(Per Vienna) Suo rapporto N. 4232/2471 (1). Ho telegrafato a Budapest quanto segue:

(Per Budapest) Suo telegramma 164 (2).

Questo Ministro d'Ungheria mi ha informato (3) che il signor Schober ha recentemente dichiarato ad Ambrozy essere sua intenzione di nulla mutare nelle direttive della politica estera austriaca, pur dovendo tuttavia *tener conto del partito socialista che costituisce la maggioranza del Parlamento.* Il sig. de Hory mi ha chiesto quindi da parte del conte Bethlen quali fossero le vedute del Governo Fascista circa il contegno che tanto all'Italia quanto all'Ungheria conviene maggiormente tenere nell'attuale situazione sia di fronte al nuovo Governo austriaco che particolarmente con Schober. Ho risposto al Ministro di Ungheria che la situazione ora venutasi a determinare in Austria è il risultato di una serie di errori commessi quasi a gara da tutti gli esponenti delle così dette forze borghesi, le quali hanno finito per rendere così ancora più incerto quel terreno poco saldo su cui dopo tanti sforzi avevano cominciato finalmente a muoversi. Schober, dopo essere arrivato al Governo con un programma di strenua difesa della borghesia ed aver dato delle speranze circa la sua volontà di continuare in maggior stile quell'energica azione che aveva svolta come capo della polizia, ha avuto poi tanta ingenua fiducia nel proprio senno politico da illudersi di poter realizzare una pacifica convivenza di socialisti, borghesi ed ultra-nazionali sotto al suo chimerico governo patriarcale. Ha cominciato quindi tra l'altro a osteggiare quelle Heimwehren che avevano riposto in lui le maggiori speranze. Starhemberg e Vaugoin, facendosi anche essi delle illusioni hanno creduto di realizzare una prematura collaborazione

---

(1) Cfr. n. 435.
(2) Cfr. p. 654, nota 1.
(3) Evidentemente nella udienza menzionata a p. 652, nota 2.

ministeriale che, al momento opportuno, non ha potuto sboccare neanche in un modesto tentativo di rivoluzione. Gli astii, i risentimenti ed i meschini ripicchi personali influiscono grandemente sui rapporti fra i maggiori esponenti politici austriaci, Seipel, Vaugoin e Schober, il quale ha esercitato persino in base a tali risentimenti una pessima influenza sul risultato delle elezioni ed ora accentua nello stesso spirito un certo avvicinamento ai socialisti. Disgraziatamente quindi i tentativi di risanamento della situazione politica interna austriaca possono attualmente dirsi non riusciti. Ciò non deve scoraggarci dal continuare sia da Roma che da Budapest l'azione diretta a determinare una effettiva e salda ricostituzione dei partiti d'ordine in Austria, ma deve però renderci assai guardinghi e cauti nell'accordare troppa fiducia ai vari uomini che si esibiscono sulla scena politica austriaca, poichè in realtà non si scorge ancora la personalità capace dello sforzo che la situazione esigerebbe e meritevole del nostro appoggio incondizionato.

In sostanza quindi mi sembra che convenga tenere di fronte al nuovo Governo austriaco un contegno di prudente aspettativa, e nello stesso tempo non cessare dallo spingere le Heimwehren ad organizzarsi meglio e più fortemente per costituire sempre più nel Paese una vera forza difensiva ed offensiva di cui ogni governo austriaco dovrebbe esser costretto a tenere il massimo conto fino a quando la situazione non permettesse poi più proficui sviluppi.

Disgraziatamente anche sulle Heimwehren non è possibile farci soverchie illusioni: esse non hanno ancora il sopravvento sulle organizzazioni socialiste, anzi molto spesso si trovano di fronte a queste in condizioni di inferiorità. Continuano inoltre i dissensi fra i Capi e molti di costoro sono elementi poco meritevoli di fiducia sia politicamente che finanziariamente. Ma Starhemberg è ancora quello che sembra godere maggiore autorità ed essere animato dai migliori propositi (oltre a presentare l'innegabile vantaggio del disinteresse personale) e perciò mi sembra che ci convenga continuare a sostenerlo, ad appoggiarlo, ad incoraggiarlo anzi ancor più a perseguire la sua opera.

Nei riguardi dell'attuale governo non è poi possibile dimenticare quanto è avvenuto l'estate scorsa in occasione delle manifestazioni di Berg Isel, né il fatto che nei recenti discorsi il Cancelliere Ender ha creduto unicamente di mettere in rilievo con una esagerazione marcata, i grandi legami che uniscono l'Austria alla Germania, dimenticando di fare il benchè minimo accenno ai rapporti con l'Italia.

Quale conto il sig. Schober faccia della nostra amicizia (di cui egli ha avuto tangibili e grandi prove durante il suo Cancellierato) sembra trasparire da quel per lo meno poco abile comunicato che egli fece pubblicare per deplorare (a nostra richiesta) gli incidenti di Berg Isel, quando affermò che l'Austria doveva stare in buoni rapporti con l'Italia perchè nel momento attuale ne aveva bisogno.

Ma purtroppo a Vienna non esistono più una classe politica e una diplomazia adeguata nemmeno alle piccole proporzioni cui l'Austria è stata ridotta.

Occorre quindi, a mio avviso, adottare una linea di condotta che tenga conto di questa situazione.

Per quanto concerne contegno nostro più particolarmente nei riguardi di Schober convengo anzitutto nell'opportunità prospettata dal conte Bethlen

di soprassedere alla progettata sua restituzione della visita ufficiale a Vienna (1), e per parte mia mi propongo anch'io di rinviare sine die il viaggio a Vienna prima divisato di compiere nel prossimo gennaio (2).

Mi sembra poi che, nei riguardi dello stesso Schober si debba adottare intanto un contegno riservato per quanto cortese.

Ho dato dunque istruzioni (3) al R. Ministro a Vienna di continuare a mantenere normali rapporti e contatti col sig. Schober, ma di regolarsi in modo da fargli opportunamente sentire le ripercussioni poco favorevoli che la sua condotta ha avuto sul Governo Fascista.

Nonchè la necessità che Egli comprenda finalmente non essere utile nè per lui nè per il suo Paese di continuare in questo giuoco di altalena politica oltre tutto assai poco serio nei rapporti con Governi quali l'Italiano e l'Ungherese che conoscono pienamente il valore da attribuire alla propria amicizia.

(Per Vienna) V. E. vorrà trarre norma da quanto precede.

456.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO

TELESPR. 240969/907. *Roma, 15 dicembre 1930.*

A telespresso di codesto Ministero n. 49794 del 26 novembre (4).

Le considerazioni svolte da codesto Ministero nel telespresso succitato sono state da questo prese attentamente in esame.

Concordo con V. E. nel ritenere opportuno che si cerchi di eliminare quella specie di protezione e di tutela morale che il Negus ha tradizionalmente esercitato e continua ad esercitare sui conventi copti dell'Eritrea, protezione che non è disgiunta da doni materiali pur di non rilevante portata.

Mi sembra però dubbio che il mezzo suggerito da V. E. per raggiungere tale scopo, quello cioè che il R. Ministro ad Addis Abeba, pur con ogni possibile delicatezza, e tenuto conto dell'atteggiamento da noi sinora adottato in proposito, svolga una adatta azione verso l'Imperatore per fargli comprendere l'inopportunità di continuare nei suoi rapporti con i conventi copti in Eritrea, sia il più confacente allo scopo.

Un'azione di tale genere verso l'Imperatore da parte della R. Legazione potrebbe infatti raggiungere un risultato opposto a quello che desideriamo,

---

(1) Cfr. p. 654, nota 1.

(2) Con R. 4369/2539 del 12 dicembre Auriti, dopo aver rievocato taluni aspetti della recente crisi ministeriale austriaca, scriveva a proposito della visita di Grandi a Vienna: « Io sono d'opinione che senza rifiutare la visita si debba fare il possibile per rimandarne l'effettuazione, cercando serbarla come una delle migliori carte da giocare almeno per evitare danni se non anche per ottenere vantaggi, sperando che le future ma forse non molto lontane vicende parlamentari impediscano mantenere la promessa restituzione a Schober ».

(3) Con t. 1104/220 del 14 dicembre, che non si pubblica in quanto ripete sostanzialmente quanto detto nel testo.

(4) Non si pubblica.

poichè potrebbe dargli la sensazione che noi temiamo quella eventuale azione irredentista verso l'Eritrea che egli avesse eventualmente in animo di svolgere; ed indurlo non tanto ad eliminare i rapporti che egli mantiene con i conventi eritrei, quanto a cercare vie nascoste per potere continuare in tali rapporti al di fuori del nostro controllo.

Mi sembrerebbe invece più opportuno cercare di raggiungere l'intento mediante una adatta azione di polizia che il Governo dell'Eritrea potrebbe svolgere, controllando nell'interno del territorio coloniale le relazioni fra i conventi e l'Imperatore ed interrompendole opportunamente quando occorra; lasciando così che nel frattempo si consolidi la nuova situazione di indipendenza della chiesa copta eritrea da Addis Abeba.

Naturalmente ciò non esclude che, ove le attenzioni dell'Imperatore verso i conventi copti eritrei divenissero più frequenti od avessero ad assumere diversi e più particolari aspetti, non debba riesaminarsi la convenienza di un intervento della nostra Legazione ad Addis Abeba; ma allo stato delle cose mi sembrerebbe miglior partito di astenersi da tale intervento, anche in considerazione dell'atteggiamento da noi recentemente assunto nei riguardi di doni inviati dall'Imperatore ai conventi, e del consenso da noi dato all'intervento del priore del Bizen alle cerimonie dell'Incoronazione.

Mi sarà gradito conoscere se cotesto Ministero condivide le suesposte considerazioni.

457.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI,
AL CONSOLE GENERALE A ZAGABRIA, ROCHIRA (1)

T. POSTA P. 6138. *Belgrado, 15 dicembre 1930.*

La S. V. Ill.ma riferisce doverosamente quante notizie politiche le pervengono sia sulla situazione croata, sia sulla situazione generale jugoslava. Tali notizie da fonte fiduciaria e confidenziale provengono da elementi ostili a Belgrado.

Esse sono di somma utilità per l'apprezzamento della situazione generale, e non posso che approvare V. S. Ill.ma di comunicarle tanto a me quanto al Ministero degli Affari Esteri. Molto spesso però esse, pur essendo di fonte che è in assoluta buona fede ed interamente disinteressata portano una impronta tendenziale marcatissima. Sono perciò assai spesso non esatte, danno agli avvenimenti interpretazioni non conformi ed in ogni caso, se portate alla pubblicità, si prestano a facili smentite, cui non possono essere opposti inoppugnabili elementi di fatto.

Poichè veggo che spesso tali notizie sono riferite dal « Giornale d'Italia », in corrispondenze da Zagabria, come ad esempio quella del supposto attentato

(1) Il doc. fu inviato per conoscenza anche al ministero.

a Re Alessandro in relazione al confino dell'ex deputato Wilder, prego la S. V. Ill.ma in conformità delle istruzioni da me avute, di volere controllare accuratamente le corrispondenze che da costà si inviano al detto giornale.

Ciò tanto più in quanto, per qualche sentore avuto, tali notizie non sono ultima ragione di quello che poi a sua volta viene pubblicato dalle « Novosti » contro di noi (1).

458.

IL PRESIDENTE DEL SENATO, FEDERZONI, AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI

L. R. *Roma, 15 dicembre 1930.*

Il Senatore Tacconi mi ha pregato di fare pervenire nelle tue mani questo importante memoriale, sul quale mi permetto richiamare la tua benevola e chiaroveggente attenzione.

ALLEGATO.

INASPRIMENTO DELLA SITUAZIONE DEGLI ITALIANI IN DALMAZIA PROVVEDIMENTI ATTI A FRONTEGGIARLA (2)

Roma, 12 dicembre 1930.

La situazione dei nostri connazionali in Dalmazia va divenendo di giorno in giorno più difficile e preoccupante.

Specialmente sul campo economico la pressione del Governo Jugoslavo e delle varie organizzazioni nazionalistiche jugoslave ha assunto una intensità nel passato mai raggiunta.

E' in corso un'azione sistematica per togliere agli italiani ogni possibilità di vita nel campo economico e costringerli così ad emigrare oppure a prendere la cittadinanza jugoslava.

Speciali organizzazioni jugoslave hanno sistemato il più violento boicottaggio a danno delle aziende italiane. Le stesse organizzazioni tengono in evidenza gli operai italiani ed influiscono in ogni modo per ottenere il licenziamento.

Gli Istituti finanziari locali negano per partito preso agli italiani la concessione di ogni credito. Gli istituti parastatali di Credito fondiario rifiutano il credito ai nostri connazionali con espresso richiamo alla loro cittadinanza. Non pertanto accordano tale credito agli altri cittadini esteri, quali cecoslovacchi austriaci ecc.

La mancanza del credito fondiario nei loro riguardi è specialmente sentita da parte dei nostri connazionali visto il notevole sviluppo edilizio ora in corso nelle città della Dalmazia. Tutti gli altri abitanti della Dalmazia sono in condizioni di valorizzare il loro possesso fondiario, fanno eccezione soltanto gli italiani, i quali

---

(1) Cfr., sulla situazione interna jugoslava, il t. posta 6151/2408 del 16 dicembre, col quale Galli dava notizia della grazia concessa ad alcuni studenti macedoni, in carcere dal 1927 per attività irredentista. « L'inatteso atto di grazia del Sovrano verso i detti condannati politici che sembra abbia destato grande stupore nei centri culturali macedoni viene naturalmente interpetrato come l'indice di una mutata direttiva nella politica interna jugoslava verso la Macedonia, e come un gesto che potrebbe essere seguito da altri analoghi su una via, *non* battuta finora, di moderazione e di riconciliazione ».

(2) Il doc. è firmato da Tacconi.

ultimi si trovano addirittura troppo di sovente costretti a vendere ai jugoslavi le loro proprietà immobiliari per far fronte ai loro impegni.

Frattanto il Governo jugoslavo ha promulgato di questi giorni la legge che attua in Dalmazia la riforma agraria, cioè l'esproprio dei terreni agricoli a danno dei proprietari, che sono in gran parte italiani, ed a favore dei contadini.

Tale riforma tende a togliere all'elemento italiano il suo possesso fondiario e le prerogative connesse con tale possesso, mettendo in forse la base principale dell'economia dei nostri connazionali ed i vincoli che legano gli stessi al territorio della Dalmazia.

Nella controversia che sulla base dei vigenti trattati sta per sorgere fra il nostro Governo ed il Governo jugoslavo in merito all'applicazione della riforma agraria nei riguardi dei proprietari italiani, avrà pure particolare importanza la misura della resistenza che nel campo economico i nostri connazionali potranno opporre all'azione del Governo jugoslavo.

Lo stesso Governo in questi ultimi mesi ha modificato la legge jugoslava sulla cittadinanza in modo da facilitarne, con astrazione da ogni formalità, l'acquisto da parte degli stranieri.

Alla stregua di tale nuova legge e cercando di trarre partito dal grave disagio, in cui versano i nostri connazionali, si cerca in ogni modo d'indurli a chiedere la cittadinanza jugoslava, che viene senz'altro accordata a chi ne fa richiesta.

Se tale azione ha avuto sino ad ora risultati assai scarsi, in ogni modo dalla stessa ed in genere dal trattamento che viene fatto, come più sopra esposto, agli italiani in Dalmazia, risulta chiaro l'intendimento del Governo jugoslavo di volere ottenerne l'eliminazione, sia provocandone l'esodo, sia inducendoli ad assumere la cittadinanza jugoslava.

Le ragioni politiche che ispirano in ciò il Governo jugoslavo sono troppo evidenti, ma non meno evidente è il grave danno che ne può risultare per gli interessi italiani in Adriatico.

Il disagio materiale e morale che da tale situazione deriva ai nostri connazionali è assai grave. Non si può nascondere che tra gli stessi va diffondendosi un senso di sconforto.

Alla sistematica azione jugoslava di indebolimento e soppressione dell'elemento italiano in Dalmazia bisognerebbe, entro i limiti del possibile, opporre un'adeguata azione di difesa. Essa dovrebbe prefiggersi di rafforzare la resistenza economica dei nostri connazionali e di elevarne il morale.

Alieni dal chiedere tuttavia alla madre patria eccessivi sacrifici, che in ispecie non tenessero conto delle difficili condizioni del momento, tuttavia i provvedimenti, ai quali essi riflettono, sono tali, che potrebbero arrecare loro un essenziale giovamento, senza causare comunque un sensibile aggravio per le finanze dello Stato. Essi provvedimenti vennero d'altronde da più tempo invocati anche dalle Autorità consolari del luogo, che dalla loro attuazione si ripromettono l'auspicato miglioramento della situazione degli italiani in Dalmazia.

Essi sarebbero i seguenti:

1. - Autorizzazione ad uno o più Istituti di credito fondiario del Regno a poter svolgere la loro attività anche in Dalmazia a favore di quei connazionali.

2. - Assegnazione di un ulteriore sussidio, all'incirca L. 200.000, da suddividersi fra le Casse di Mutuo Soccorso istituite a Spalato, Sebenico, Curzola e Ragusa per l'erogazione di piccoli prestiti fra i nostri connazionali.

3. - Assegnazione ai consolati di Spalato, Sebenico e Ragusa d'un congruo fondo, all'incirca 300.000 lire, quale fondo speciale per combattere la disoccupazione, rispettivamente l'azione di boicottaggio.

ad 1. - Il postulato dei connazionali della Dalmazia, tendente ad ottenere che un Istituto del Regno o più Istituti del Regno siano indotti ad esplicare, quali istituti di credito fondiario, le loro operazioni anche nella parte di Dalmazia soggetta alla Jugoslavia e ciò a favore di quei nostri connazionali, risale ormai a parecchi anni.

La base di diritto per la possibile realizzazione di tale provvedimento viene offerta dal disposto del R.D. 10 gennaio 1923 che prevede, dietro autorizzazione del Ministero delle Finanze, che Istituti di credito fondiario dell'interno possano operare anche all'estero, ove esistono nuclei importanti d'italiani, condizione questa che si avvera in Dalmazia.

Senonchè tutti i tentativi sino ad ora esperiti in questo senso s'infransero contro la poca disposizione degli istituti interessati a correre le supposte alee congiunte con operazioni di credito da stipularsi in Jugoslavia, ma particolarmente contro l'opposizione del R. Ministero delle Finanze.

Le ragioni, per le quali gli italiani di Dalmazia invocavano pel passato l'attuazione di tale provvedimento, sussistono oggi più che mai, anzi sono più che mai pressanti tenuto conto delle inasprite persecuzioni dei fattori jugoslavi e più in ispecie della sopraggiunta riforma agraria.

Non è da dubitare, che ove il R. Ministero delle Finanze si inducesse ad intervenire in modo efficace presso gli istituti interessati, questi non mancherebbero di accordare il loro concorso.

In proposito nel passato erano state avviate anche pratiche concrete con alcuni istituti, pratiche che si potrebbero riprendere e condurre a compimento.

Essi istituti avevano posto in un primo tempo quale condizione al loro concorso, che il R. Governo assumesse tutto il rischio congiunto con le operazioni da stipularsi in Jugoslavia. Da ultimo sembrava che avrebbero aderito che la garanzia fosse limitata al rischio dipendente da eventuali complicazioni di guerra.

Alcuni mesi fa il Ministro delle Finanze S. E. Mosconi aveva assicurato i senatori Cippico e Tacconi ed il deputato Dudan, che il R. Ministero delle finanze sarebbe stato disposto ad assumere tale ultima forma di garanzia limitata. D'allora però tutta la questione non ha avuto altro seguito.

Restando ferma tale dichiarazione di S. E. il Ministro delle Finanze e presupposto in genere un reale interessamento da parte del R. Ministero delle Finanze per la realizzazione di tale provvedimento, è da attendersi che lo stesso potrebbe in breve venir condotto a compimento.

Il vantaggio che ne risentirebbero i nostri connazionali in Dalmazia sarebbe molto notevole. La sua attuazione non arrecherebbe alle Finanze dello Stato nessun aggravio diretto. L'eventuale garanzia che il sovrano erario verrebbe ad assumere, troverebbe il suo corrispettivo nelle cautele che dovrebbero accompagnare, anzi precedere la stipulazione di ogni singola operazione. Ed in ogni modo, ove la garanzia venisse limitata al rischio dipendente dalla guerra, il rischio connesso in genere ad una tale eventualità toglie qualunque importanza ad una garanzia speciale assunta per tale evenienza.

ad 2. - L'altro provvedimento, cioè l'assegnazione di un ulteriore sussidio alle Casse di mutuo soccorso o istituti affini, dovrebbe, entro più modeste proporzioni, integrare quello precedente, rendendo possibile di accordare piccoli prestiti a condizioni favorevoli ai nostri connazionali meno abbienti.

Già alcuni anni fa il R. Governo ebbe ad erogare a tale fine, in due riprese, l'importo di circa 300.0000 lire. Le somme in questione vennero affidate col tramite dei R. Consolati di Spalato, Sebenico, Ragusa e dell'Agenzia Consolare di Curzola a Comitati di nostri connazionali, rispettivamente a istituti già esistenti, quali Casse di mutuo soccorso, chiamati a fungere, entro i limiti sopra indicati, quali istituti di credito a favore dei nostri connazionali. Tale iniziativa si addimostrò in pratica molto utile e corrispondente allo scopo. Per intensificare però il loro funzionamento ed adeguarlo ai maggiori bisogni del momento attuale si presenta necessario che il R. Governo s'induca a destinare allo stesso fine un ulteriore importo, che potrebbe essere per tutta la provincia di lire 200.000.

In questo incontro si dovrebbe incaricare i consoli di concertare fra di loro, sulla base dell'esperienza fatta sino ad ora, le modalità più corrispondenti per l'ulteriore funzionamento del provvedimento in questione.

ad 3. - Di fronte alla crisi economica ed alla disoccupazione, che vanno prendendo sempre maggiori dimensioni tra i nostri connazionali in Dalmazia, precipuamente a causa delle persecuzioni di ogni specie e del boicottaggio condotti dal Governo e dalle organizzazioni jugoslave contro i nostri connazionali, si presenta la necessità, che quei nostri consolati siano forniti di mezzi atti a fronteggiare, almeno entro certi limiti, tale situazione, con alleviarne, a secondo delle necessità del momento e di ogni singolo caso, le immediate e più sensibili conseguenze.

Tale finalità si potrebbe ottenere col mettere a disposizione dei Consolati un fondo speciale, fondo contro la disoccupazione e manifestazioni affini, che potrebbe importare all'incirca L. 300.000 col quale fossero autorizzati di provvedere da caso in caso a seconda del loro discernimento.

Va rilevato che i nostri connazionali di Spalato hanno preso già l'iniziativa per la costituzione di un tale fondo con la raccolta di contributi volontari fra gli stessi connazionali. Questi ultimi però non possono di certo con i loro mezzi supplire ai reali bisogni del momento. Il concorso del R. Governo con l'importo sopra indicato, dovrebbe confortare ed integrare l'iniziativa dei connazionali.

I predetti provvedimenti, che si integrano uno con l'altro, formano un complesso organico atto a fronteggiare sotto i suoi vari aspetti, entro i limiti del possibile, la grave situazione, in cui attualmente versano i nostri connazionali in Dalmazia.

Il complessivo onere, astraendo dall'attuazione del credito fondiario, che di per sè non comporta nessuno speciale aggravio per lo Stato, importerebbe L. 500.000 una volta tanto.

D'altro canto, la sorte degli italiani in Dalmazia, per la quale il Governo Nazionale sino ad ora in ogni incontro ha addimostrato il più pronto ed efficace interessamento, ne trarrebbe grandissimo vantaggio. L'azione poi di sopraffazione da parte del mondo jugoslavo ai danni dell'elemento italiano in Dalmazia, azione questa, per i suoi moventi e per i suoi scopi, di grande pregiudizio agli interessi ed al prestigio dell'Italia in Adriatico, riceverebbe una adeguata risposta.

459.

IL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. RR. 2967/249. *Atene, 16 dicembre 1930, ore 21,20 (per. ore 23,10).*

Stamane mi sono recato da Venizelos per intrattenerlo su questione concessione Volpi ottenendo assicurazione di favorevole soluzione con definitiva eliminazione gruppo americano concorrente (1).

Colloquio ha volto subito su visita di Marinkovich prendendo spunto dalla quale Venizelos mi ha detto che questi era allarmato dell'incontro con Bethlen che aveva suscitato diffidenze circa attitudine Grecia in questione revisione Trattati. Ad Angora, mi ha detto Venizelos, si è rimasti d'accordo che Grecia e Turchia sopportando Trattati assai duri non hanno interesse a sostenere a beneficio di altri una revisione di cui qualcuno vorrebbe persino

(1) Volpi si era interessato anche di ottenere dal governo ungherese concessioni per costruire impianti elettrici in Ungheria e, d'accordo con Grandi, aveva a tale scopo chiesto a Brocchi di mettere questa richiesta tra gli argomenti da trattare nel negoziato commerciale con l'Ungheria (l.p. Volpi a Brocchi, Venezia 24 ottobre).

che facessero le spese. Si è anche deciso che in caso di un conflitto i due Paesi farebbero di tutto per restare neutrali.

Rapporti con l'Italia egli mi ha confermato voler mantenere cordialissimi, uguali a quelli della Grecia con le altre due Grandi Potenze Mediterranee e tali da garantire all'Italia in Grecia stessa posizione Francia Inghilterra. Per queste ragioni patto a tre, che a Milano in quel momento era giustificato da difficile situazione greco-turca, oggi gli sembra superato e capace solo di causare ripercussioni sfavorevoli, contrarie anche allo spirito che animava i tre Paesi quando il Capo del Governo lo propose e Grecia lo accolse. Non essendosi potuto allora stringere quell'accordo, egli ritiene che oggi soltanto un patto a cinque potrebbe marcare quella volontà di cui patto a tre sarebbe stato espressione e riconfermerebbe direttive Grecia di eguale considerazione verso tre Grandi Potenze. Tali direttive che Roma approvò in occasione firma patto di amicizia, egli spiegò personalmente subito dopo per evitare qualunque interpretazione arbitraria, a Parigi, Londra e Belgrado. Sentendo opportunità di un nuovo incontro con il Capo del Governo e con V. E., Venizelos mi autorizza a comunicare che conta — salvo imprevisti — di trovarsi a Roma rientrando da Vienna, il 6 o l'8 gennaio, riservandosi comunicare data precisa.

I discorsi ottimisti di Michalacopoulos messi in relazione con la conversazione di oggi fanno pensare o che il Ministro degli Esteri non abbia saputo o voluto interpretare pensiero Presidente, o che preoccupazioni Venizelos siano aumentate in questi ultimissimi giorni; comunque sua venuta a Roma sembrami utile.

460.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

D. s. 5483. *Roma, 16 dicembre 1930.*

Come Le ho telegrafato — mio telegramma n. 1087/190 (1) — ho ricevuto il 6 corrente il signor Rakich (2). Affinchè Ella ne abbia conoscenza esatta, Le accludo un riassunto del colloquio.

Ella rileverà che il colloquio stesso è stato condotto in conformità delle opportunità che Le sono già state fatte presenti. Ma Ella rileverà anche come il signor Rakich nulla abbia cercato di dire, ed abbia avuto istruzioni di dire, che fosse degno di rilievo.

Ella ricorderà, peraltro, che nel colloquio che ebbi a Ginevra, nello scorso settembre, con Marinkovich (3), dal canto mio furono posti alcuni punti fermi a premesse di qualsiasi utile conversazione futura. Ebbi ad aggiungere che, oltre che per mezzo di Rakich, tali conversazioni avrebbero potuto continuare costà per di Lei tramite.

---

(1) Dell'8 dicembre, che non si pubblica.
(2) Cfr. n. 441.
(3) Cfr. n. 241.

Finora, dunque, nè costà, nè a Roma Marinkovich ha fatto sapere alcunché di sostanziale circa il suo pensiero dopo di avere vagliato e maturato le premesse di cui sopra.

Sarebbe dunque di evidente interesse di conoscere il pensiero di Marinkovich al riguardo ed è bene che V. S. abbia ciò presente affinchè senza che la sua linea di condotta abbia per ora a subirne mutamenti, cerchi, sia pure indirettamente, di rendersi conto di quali siano le concrete intenzioni di codesto Governo.

461.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2971. *Budapest, 16 dicembre 1930 (per. il 18).*

In nome del Conte Bethlen il quale ne ha ascoltato col maggiore interesse la lettura da me personalmente fattagliene, onoromi esprimere all'E. V. i più vivi ringraziamenti per le informazioni trasmesse col telegramma per corriere n. 1037 (1) circa l'incontro di V. E. col signor Litvinoff a Milano.

Rilevo innanzi tutto come questo Presidente del Consiglio sia rimasto in linea generale visibilmente assai soddisfatto di questa nuova prova della sollecitudine cortese colla quale lo si tiene da parte nostra al corrente, con uniforme continuità di contatti, di tutto quanto può interessarlo nelle nostre relazioni internazionali, e come egli ne deduca incitamento a consultarsi a sua volta con piena fiducia con noi sempre che abbia notevoli argomenti da trattare o decisioni di una certa importanza da prendere, in materia di politica estera. Di tale sua disposizione può considerarsi altra manifestazione il desiderio da lui spontaneamente espressomi di abboccarsi personalmente anche con Auriti in merito alla situazione austriaca (2), e per la soddisfazione del quale l'E. V. mi ha oggi stesso dato il proprio nulla osta col suo telegramma 148 (3).

Nel caso particolare del colloquio con Litvinoff Bethlen è stato tanto più grato per le informazioni comunicategli, in quanto le relazioni dei vari Stati coi Soviets e, naturalmente, quelle Ungheresi in prima linea costituiscono per questo Paese una questione delicata e complessa, il cui studio non cessa mai dall'essere di attualità, come lo è anche maggiormente divenuto dopo il recente viaggio dello stesso Bethlen ad Angora e gli approcci ben noti che ivi gli vennero fatti dall'Ambasciatore Surits.

Molto si è interessato il mio interlocutore a quanto V. E. comunica circa opinione espressa da Litvinoff sul disarmo, la Paneuropa e l'influenza che esercita secondo lui la politica francese effettiva sulla instabilità della pace. Particolare attenzione ha posto Bethlen ai paragrafi concernenti le relazioni con l'Inghilterra, e, bene inteso, quelle della Russia con la Romania e la Polonia, non nascondendo egli la sua impressione di soddisfazione, nel notare l'asserita

---

(1) Cfr. n. 423.
(2) Per soddisfare il desiderio di Bethlen, Arlotta aveva progettato di farlo incontrare con Auriti a Budapest il 18 dicembre (t. 2951/172, Budapest 14 dicembre).
(3) T. (p.r.) 12763/148 del 15 dicembre.

difficoltà di una radicale miglioria dei rapporti russo-romeni, e ciò anche nel caso che, per la Bessarabia si addivenisse in linea transazionale a un plebiscito.

Quando si è giunti al paragrafo delle relazioni russo-magiare — del quale mi ha domandato ripetergli, a più riprese, la lettura testuale — Bethlen ha precisamente esclamato: « Fa proprio piacere constatare tanto tatto e tanta comprensione anche delle sfumature della situazione in cui io mi trovo verso i Soviets, nella risposta data a Litvinoff » (*sic*). Poi ha subito soggiunto: « Avete notato la dichiarazione che ho pubblicamente fatta ai giornalisti ungheresi che, assai preoccupati mi intervistavano a tale proposito dopo il mio ritorno dalle visite ad Angora ed a Berlino, dicendo loro che pur non essendovi nel momento presente intendimento particolare di riprendere le relazioni diplomatiche coi Soviets, non si può assolutamente disconoscere aprioristicamente il diritto per questo Governo di farlo quando esso giudicasse opportuno e conveniente il momento, nei riguardi di uno Stato che, come la Russia, è già, indipendentemente dal proprio regime interno, in rapporti ufficiali con diverse delle grandi Potenze colle quali l'Ungheria è, a sua volta, in amichevoli e cordiali relazioni? Non vi sembra che, pur senza assumere impegni precisi ho così nettamente preparato il terreno a qualunque evenienza? » Effettivamente, osservo io ora, non credo che proprio nel momento attuale potrebbe riuscir facile al Conte Bethlen una pratica ripresa di rapporti ufficiali, anche e sopratutto perchè si paventa ancora troppo, qui, che l'elemento semita, sul quale si appoggiano molto le opposizioni socialiste e democratiche, riprenda forza con quei contatti e quelle influenze che resero possibile la convulsione comunista di Bela Kun, ma non escludo punto che questo Governo — o, almeno il Capo di esso — si renda conto delle varie convenienze che una ripresa potrebbe offrire, e che, pertanto, egli tenga sempre accuratamente d'occhio la questione, per cogliere l'eventuale momento propizio.

Molto interesse ha anche destato in Bethlen l'impressione che, secondo Litvinoff, si ha in Germania della nostra attitudine nei riguardi del Reich, e dei pretesi secondi fini della nostra politica verso di questo. Mi ha detto di essergli parso di poter notare anch'egli qualcosa di analogo in qualche discorso udito incidentalmente a Berlino, *ma non da fonte ufficiale,* mi ha ripetutamente asserito. Non ho alcuna ragione che mi induca a ritenere che Bethlen condivida tale impressione di Litvinoff.

Molta comprensione — a diversità di ciò che è stato il caso da parte di alcuni circoli interessati che, anche attraverso la stampa, hanno gettato un certo grido di allarme pel pregiudizio che ne sarebbe derivato alle esportazioni granarie dell'Ungheria verso l'Italia — ha dimostrato Bethlen nei riguardi della parte del colloquio concernente le relazioni economiche tra Italia e territorio dei Soviets, e gli ho genericamente fornito alcune delucidazioni sul fabbisogno che abbiamo di speciali grani duri per la fabbricazione delle paste alimentari, pur chiarendogli che l'importazione eventuale di un certo quantitativo di grano russo, non ostacolerebbe le attuali possibilità di consumo di grano ungherese, sempre che qualità e condizioni corrispondano alle giuste pretese dei nostri acquirenti.

Rinnovo ancora l'espressione di tutta la riconoscenza del Conte Bethlen, per la così amichevole comunicazione confidenziale.

462.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

TELESPR. 241341/289. *Roma, 17 dicembre 1930.*

In riscontro al rapporto del 29 novembre u.s. n. 3026/1228 (1), mi pregio significare a V. E. che condivido il suo parere nei riguardi del seguito da darsi alla proposta fatta del Signor de Kouksine al Segretario del Fascio di Costantinopoli e approvo le istruzioni da Lei impartite al Comm. Campaner.

463.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO DELLE COLONIE, DE BONO

TELESPR. U. 241538/923. *Roma, 18 dicembre 1930.*

Telespressi di codesto Ministero n. 50164 del 29 novembre e 50454 e 50655 del 5 e 10 corrente.

Per opportuna documentazione si unisce copia di tre recenti telegrammi del 4 e 12 corrente del R. Ministro ad Addis Abeba.

Ritengo con V. E. che debbano essere accolte con beneficio di inventario le dichiarazioni fatte dal Ministero degli Affari Esteri etiopico al Sen. Gasparini, secondo le quali il Governo di Addis Abeba avrebbe deciso di iniziare la costruzione della camionabile Assab-Dessiè non appena gli ingegneri olandesi abbiano presentato il loro rapporto.

Da tutto l'atteggiamento del Governo Etiopico in questa questione (vedi specialmente l'unito telegramma del 4 corrente del Marchese Paternò) mi sembra possa dedursi che detto Governo è ben alieno dal sollecitare — per il momento — la costruzione della camionabile. Occorre rendersi conto che il problema principale da risolvere per l'Imperatore è attualmente quello del prestito; e che il fatto che detto prestito non potrà praticamente essere concesso che dai francesi, rende l'Imperatore restìo a concretare la costruzione della camionabile, che dai francesi è mal vista per la concorrenza che potrà esercitare, anche in limitata misura, alla loro linea ferroviaria Gibuti-Addis Abeba, e perchè in ogni caso potrebbe privare Gibuti dall'essere praticamente l'unica efficiente porta di comunicazione dell'Etiopia. È quindi spiegabile che

(1) Cfr. n. 424.

l'Imperatore intenda, per ora, malgrado tutte le sue dichiarazioni e le sue promesse, battere il passo, per quanto riguarda l'Assab-Dessiè.

Ritengo quindi conveniente da parte nostra di mantenere, per ora, un atteggiamento non di disinteresse, ma di riserva. Riprendo il concetto che ho già esposto circa la presente questione in altre occasioni, che non convenga cioè a noi di assumere la veste di sollecitatori della costruzione della camionabile, e tanto meno di spendere inutilmente altri danari in missioni di studio; bisogna che previamente la situazione generale si evolva in modo da convincere il Governo etiopico che è prevalentemente suo l'interesse alla costruzione della strada, la quale lo libererà dal monopolio di fatto che oggi detiene Gibuti, quale porto dell'Etiopia.

Ciò non toglie però che noi non dobbiamo tutelare quei diritti che ci derivano dalla convenzione stradale del 1928; e che quindi fin d'ora, di fronte al procedere degli studi degli ingegneri olandesi, si possano presentare al Governo di Addis Abeba opportune riserve per mantenere inalterati i diritti stessi.

Applicando i suddetti concetti alla situazione attuale, questo Ministero sarebbe d'avviso che si invii pure l'Ingegnere Colombini, od altro adatto tecnico del Governo dell'Eritrea, ad Addis Abeba con lo scopo di seguire quanto vanno facendo gli ingegneri olandesi ed il Governo Etiopico; senza d'altra parte che egli sia autorizzato (e ben ha fatto S. E. Astuto a non far redigere al Colombini nè un verbale nè un memorandum) ad assumere alcun impegno, anche semplicemente aderendo in massima a quanto gli ingegneri olandesi ed il Governo Etiopico vanno per conto loro determinando. Nel contempo il R. Ministro ad Addis Abeba dovrebbe a parere di questo Ministero fare, al momento più opportuno, presente al Governo Etiopico che qualunque decisione i tecnici avessero da adottare in relazione alla costruzione della camionabile nel tratto etiopico, costruzione pur da farsi a cura del Governo abissino, deve successivamente essere sottoposta all'esame della Commissione di esperti italo-etiopica prevista dalla convenzione e non peranco mai formata nè riunitasi.

In tal modo noi rimarremmo liberi di accettare o meno i progetti che va formulando il Governo Etiopico, mantenendoci rigorosamente al testo della Convenzione.

Per quanto poi riguarda la costituzione della progettata Società italo-etiopica, ritengo che gli approcci e i contatti presi dal Ministro ad Addis Abeba con il Degiac Desta Damto non abbiano per ora che un valore relativo, e rientrino nel giuoco diplomatico che va svolgendo il Marchese Paternò per cercare, secondo le abitudini locali, di smussare le difficoltà e di agevolare per quando sarà il momento la costituzione della Società prevista dal patto italo-etiopico.

Sarà gradito a questo Ministero di conoscere se codesto concordi nelle considerazioni suesposte; ed in tal caso questo Ministero provvederà a telegrafare conseguenti istruzioni ad Addis Abeba, mentre codesto potrà avvertire S. E. Astuto, per quanto riguarda il viaggio del tecnico ad Addis Abeba e l'atteggiamento che egli dovrebbe colà tenere.

464.

IL CONSOLE GENERALE A ZAGABRIA, ROCHIRA, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI (1)

T. POSTA P.RR. 60. *Zagabria, 18 dicembre 1930.*

Riferimento a t. posta 6138 del 15 dicembre 1930 (2).

In relazione al telespresso riservato personale qui sopra indicato, mi onoro di assicurare l'E. V. che mi atterrò alle istruzioni in esso contenute, controllando accuratamente le notizie che vengono da Zagabria inviate al « Giornale d'Italia ».

Mi permetto di fare tuttavia alcuni rilievi a proposito del giudizio formulato dall'E. V., sulle notizie di fonte fiduciaria, da me inviate sulla situazione croata e sulla situazione generale jugoslava; notizie sulle quali V. E. osserva che « molto spesso... portano una impronta tendenziale marcatissima; sono perciò assai spesso non esatte, danno agli avvenimenti interpretazioni non conformi, ed in ogni caso se portate alla pubblicità, si prestano a facili smentite, cui non possono essere opposti inoppugnabili elementi di fatto ».

Premetto che molto raramente ho comunicato notizie sulla situazione generale jugoslava. Forse alcune di esse che ho trasmesso per debito d'ufficio e necessariamente senza poterle controllare, saranno risultate a V. E. non del tutto esatte. Ma per quanto riguarda la situazione croata oso affermare che le notizie da me inviate sono state in generale esattissime, sia perchè ho fatto chiaramente comprendere ai miei fiduciari che esigevo la massima esattezza ed obbiettività, sia perchè ho quasi sempre controllato le notizie stesse presso fonti del tutto diverse; ed ho avuto cura, quando si trattava di notizie non controllate o poco verosimili, di aggiungere che le riferivo per debito di cronaca.

Per quanto riguarda la notizia che ha provocato il telespresso di V. E., al quale rispondo, e cioè la notizia relativa al « supposto attentato a Re Alessandro in relazione al confino dell'ex deputato Wilder », rilevo, che io nel rapporto N. 4361 del 5 corr. (3) non parlai di un attentato che avrebbe avuto effettivamente luogo contro il Re, ma di un attentato che si organizzava in Vrpolje (Slavonia) contro Re Alessandro. Ed anche la corrispondenza del « Giornale d'Italia » ha parlato genericamente della voce di un complotto contro il Re e non già di un attentato eseguito a Belgrado. Orbene, la notizia che nel complotto di Vrpolje sia in qualche modo implicato l'on. Wilder, mi è stata confermata anche da altra fonte attendibilissima ed è da ritenersi esatta.

Circa le corrispondenze del « Giornale d'Italia », osservo che esse generalmente riproducono articoli di giornali locali, o notizie di fatti effettivamente avvenuti o voci circolanti in città e che mai vi è stata una smentita ufficiale alle notizie riportate in dette corrispondenze, mentre invece ve ne sono state parecchie relative a notizie pubblicate sulla stampa estera (proprio ieri l'altro

---

(1) Il doc. fu inviato per conoscenza anche al ministero.
(2) Cfr. n. 457.
(3) Non si pubblica.

vi è stata una smentita ufficiale a notizie pubblicate dal « Tag », dall'« Extrablatt » e riprodotte dall'« Express Telegraph » e dalla stampa francese). È poi da tenere presente che spesso il « Giornale d'Italia » ha pubblicato come provenienti da Zagabria notizie che riceve da altre città (fra le quali non credo sia da escludere Belgrado) o nella stessa Roma.

Così ad esempio, la notizia relativa all'accenno ad una prossima guerra, fatto dal Ministro Srskić, e smentita dall'« Avala » *non* fu inviata al « Giornale d'Italia » da Zagabria.

Mi permetto infine di rilevare che quelle brevi e saltuarie corrispondenze sulla situazione croata, benchè redatte in senso ostile a Belgrado, non possono neanche lontanamente paragonarsi al tono violento che quotidianamente tutti questi giornali usano contro di noi, pubblicando sistematicamente notizie tendenziose sulla Venezia Giulia e su tutto ciò che riguarda il nostro Paese. Basti in proposito ricordare le ignobili e velenose campagne fatte dall'intera stampa di Zagabria in occasione della collisione del « Karadjordje » e del processo di Trieste.

Mi sono permesso di esporre tali rilievi unicamente allo scopo di dissipare dall'animo dell'E. V. l'impressione, che la situazione croata venga da me prospettata in senso unilaterale, in base a notizie tendenziose provenienti da fonti vicine all'opposizione. È stata invece mia norma costante di tenermi lontano da ogni eccesso, sforzandomi di conservare nel giudizio della situazione il necessario equilibrio senza esagerare e senza sminuire oltre misura l'importanza della questione croata, sulla quale non è possibile farsi una idea esatta in base alle notizie di fonte ufficiale, le quali sono tutte tendenziose e presentano gli avvenimenti in maniera lontanissima dal vero.

465.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2988/164. *Belgrado, 19 dicembre 1930 (per. il 22).*

Marinkovich è tornato il 15 corrente da Atene.

Dalle sue interviste, notizie di stampa ed impressioni si desume quanto segue:

a) la visita, a restituzione di quella di Venizelos, pur decisa da tempo, è stata poi improvvisamente affrettata per la riconosciuta urgente necessità da parte del Governo jugoslavo di avere chiarimenti ed assicurazioni sul significato della visita di Venizelos ad Angora e sugli accordi turco greci nonchè su quelli turco bulgari e più ancora greco bulgari che stanno profilandosi come prossimi. A riprova sta il fatto che il Ministro jugoslavo a Sofia fu chiamato a Belgrado pochi giorni prima della partenza di Marinkovich.

b) La stampa ha voluto dargli carattere e ragione di pura cortese formalità, ma non ha celato la inquietudine per il possibile formarsi dell'anzidetto blocco stimato revisionista ed antijugoslavo. Insinuazioni della azione politica italiana non sono mancate.

c) Le accoglienze greche ed i risultati della visita hanno qui visibilmente recata grande soddisfazione e determinato un impreveduto senso di tranquillità. Ciò traspare dalla stampa, da dichiarazioni varie di persone di governo, dalle ripetute interviste di Marinkovich, sulla più importante delle quali (rassegna stampa del 17 corr.) richiamo tutta la attenzione di V. E.

Re Alessandro in colloquio con questo Ministro di Grecia avvenuto l'altra sera al ballo per il suo genetliaco ha calorosamente espresso al Signor Melas la sua piena soddisfazione per le manifestazioni di amicizia greca, ed espresso il desiderio che Venizelos nel suo prossimo passaggio per Belgrado vi si fermi più a lungo per poterlo vedere. Questa conversazione è stata colta a volo da un collega che me l'ha poi riferita.

Dalle varie interviste di Marinkovich, e segnatamente dall'ultima ricordata rilevo i seguenti punti:

1) Grecia e Jugoslavia non possono avere politica identica per tutti i loro problemi perchè la Grecia è sì stato balcanico ma anche mediterraneo (1). Ma gli avvisi dei due governi collimano nei riguardi della politica balcanica e sulla politica generale. Non vi sono questioni in corso particolarmente difficili fra i due Stati; le poche esistenti si discutono in via diplomatica in una atmosfera di fiducia ed amicizia.

2) L'accordo greco turco è cosa buona. Se anche un intervento dell'Italia vi sia stato per facilitarlo, non vede perchè questo lo renda meno buono. Grecia e Turchia possono soltanto essere grate all'Italia, mentre ciò significa interesse dell'Italia al consolidamento della situazione in Europa.

Fra la Jugoslavia e l'Italia non v'è nulla dal punto di vista diplomatico che possa inquietare i reciproci rapporti. È necessario desiderare accordi sempre più cordiali.

Non crede alla creazione di alcun blocco aiutato dall'Italia, la stampa lo vede, non lui, e non lo vedono neanche Venizelos e Michalacopoulos.

Queste pubbliche dichiarazioni relative all'Italia sono assai notevoli e sembrano marcare un cambiamento di direttive e di fronte che non dovrebbe restare senza utili ripercussioni anche nelle manifestazioni di questa stampa.

3) La Jugoslavia desidera un accordo fra i popoli balcanici. Non vuole però pagare questo accordo con concessioni alle minoranze. L'impero turco andò in rovina perchè della questione delle minoranze fu fatta arma politica contro di esso. Non desidera che lo stesso giuoco si ripeta.

---

(1) Cfr. il commento di Aloisi (t. per corriere 2996/412, Angora 20 dicembre) a questa dichiarazione di Marinković: « Non ho bisogno di far rilevare all'E. V. che il punto di differenza rilevato dal sig. Marinkovic è quello appunto che dovrebbe spiegare tutta la nuova tendenza politica ispirata dal Capo del Governo per ciò che concerne la Grecia e che tale argomento potrà essere di valido ausilio nello svolgimento della nostra azione futura ».

Cfr. il telespr. 5016/2616, Londra 21 dicembre, col quale Chiaramonte Bordonaro comunicava: « Mi viene riferito da fonte attendibile che la recente visita di Marinkovich ad Atene avrebbe avuto risultati negativi, avendo la Jugoslavia nettamente rifiutato di partecipare alla cosidetta Unione Balcanica progettata dal Primo Ministro di Grecia. Marinkovich alle offerte di Venizelos avrebbe chiesto se la Grecia era pronta a stipulare un'alleanza difensiva con la Jugoslavia per respingere ogni eventuale aggressione dell'Italia. Venizelos si sarebbe rifiutato ».

466.

IL MINISTRO A SOFIA, PIACENTINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. (P. R.) 13275/129-20. *Sofia, 20 dicembre 1930, ore 12,30 (per. ore 14,30).*

Telegramma di V. E. 148.

Generale Skoinoff e Segretario Generale Rodna Zastita verranno Roma in principio gennaio. Prego comunicare Onorevole Pietro Ferretti (1).

467.

IL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA, ALL'ALTO COMMISSARIO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI A DANZICA, GRAVINA

L. P. *Roma, 20 dicembre 1930* (2).

Ti ringrazio vivamente per la tua lettera del 2 corrente (3), del cui molto interessante contenuto ho dato conoscenza a S. E. il Ministro, il quale mi ha autorizzato a risponderti come segue:

---

(1) Sulla associazione nazionalista ad ispirazione fascista Rodna Zastita cfr. le considerazioni di Piacentini nel t. posta 3382/1182 del 31 dicembre: « V'è... da porsi una questione: conviene all'Italia di appoggiare apertamente e validamente la Rodna Zastita, così da fare di questa associazione quasi una palese rappresentante dell'attività politica italiana in questo Paese?

A mio rispettoso parere la risposta è indubbiamente negativa.

La formazione politico-sociale bulgara è oggi ancora lontana, nel suo complesso, da quanto forma il contenuto ideologico e programmatico della Rodna Zastita. Se vivessimo in un periodo storico quieto e sonnolento, non vi sarebbe nessun inconveniente a spingere innanzi un'associazione, un partito, dal quale noi potremmo riprometterci utili risultati a venire. Ma tale non è il caso del periodo attuale — e specialmente per quanto riguarda la politica europea in generale — ed italiana in ispecie — nei Balcani. Qui (e parlo principalmente per la Bulgaria) — le "posizioni" da noi conquistate in questi ultimi anni sono state raggiunte *lavorando* sugli elementi oggi dominanti, disgregandoli, unendoli, innalzandoli, diminuendoli, — a seconda delle circostanze e tenendo sempre presenti i nostri fini di affermazione del prestigio e dell'autorità dell'Italia, in ogni campo, — a detrimento di altre nazioni già qui prevalenti; e di rafforzamento dell'idea della necessità di un avvicinamento all'Italia, a salvaguardia della indipendenza e della sovranità della Bulgaria minacciate dalla coalizione Francia-Jugoslavia.

Mettendoci recisamente e apertamente a fianco di un'associazione, come la Rodna Zastita, che è di recente data, che non ha ancora penetrato le larghe masse del Paese, che non ha ancora notevole influenza nella vita pubblica effettiva della Bulgaria, e che è ostile a tutto quanto forma oggi elemento prevalente ed agente, — noi — per necessità di cose — verremmo a diminuire (non dico a distruggere) il valore e la forza delle posizioni da noi raggiunte, facendo inevitabilmente ricadere su di noi le avversioni e le resistenze che la associazione nazional-fascista incontra nel suo cammino, da parte di quel mondo politico e finanziario che fa capo ai vecchi partiti, naturalmente attaccati al potere e mal disposti a rinunciarvi.

Per un criterio — quindi — del tutto realistico, noi dobbiamo continuare in Bulgaria la nostra azione tenace, vigile, abile, manovrando nell'elemento che costituisce oggi la classe dirigente bulgara: e con ciò non voglio solo alludere all'attuale Governo, ma anche ai partiti d'opposizione, e specialmente a quel partito agrario che, per la sua importanza numerica e ideologica, costituisce oggi in Bulgaria uno dei fattori maggiormente interessanti.

Poichè però — la Rodna Zastita rappresenta qui una innegabile forza nascente, e per di più affine al nostro spirito e al nostro programma, — è logico che — pur senza farcene i palesi patrocinatori — noi dobbiamo *incoraggiarla* nel suo sviluppo, — seguendola attentamente, guidandola, se ne sarà il caso, discretamente, — onde facilitare l'ingresso dell'Associazione nel giuoco degli elementi fattivi ed efficaci della vita pubblica bulgara, da adoperarsi — allora — con più aperta decisione, a nostro vantaggio ».

(2) La lettera era stata minutata il 16 e sottoposta all'approvazione di Grandi.

(3) Cfr. n. 432.

tu conosci nelle linee generali (e ricordo che ne abbiamo anzi parlato insieme l'estate scorsa a Ginevra) la nostra situazione per così dire agnostica nei riguardi della Germania. « Nicht neues am diesem Front » per ora, e Curtius continua Stresemann malgrado faccia dire di terza e quarta mano che vuole — bontà sua — cominciare a introdurre qualche lieve cambiamento nella politica tedesca per quanto ci concerne.

A noi quindi non converrebbe affatto, perdurando le attuali condizioni, che tu rendessi ai tedeschi il servigio di parlare fin d'ora di revisione, poichè tale servigio rischierebbe ora di essere gratuito.

Sarei quindi del parere di fare ciò che tu stesso suggeristi, e cioè cercare di farci dare un qualsiasi compenso da chi potrebbe avere interesse a far da noi arrestare la mano dell'Alto Commissario mentre si dispone a lanciare la bomba revisione.

Ciò farei se il tuo mandato scadesse fra tre mesi, ma credo che anche fra 18 la situazione non sarà di molto cambiata.

Visto però che c'è ancora un po' di tempo per decidere, mi proporrei, con l'autorizzazione di S. E. Grandi, di venire a farti una visita in primavera inoltrata, comprendendo nel mio giro Berlino e Varsavia.

Quando saremo poi più vicini alla scadenza del tuo mandato, sceglieremo la miglior via.

Ma per ora S. E. il Ministro ti prega di far di tutto per non anticipare l'espressione del tuo pensiero — pro o contro la revisione — e quindi di usare possibilmente nel tuo rapporto del prossimo maggio un linguaggio un po' oscuro che lasci adito ai contrastanti timori ed alle contrastanti speranze.

Se tu trovassi qualche difficoltà ad inviare quest'anno un rapporto di tal genere, ne potremo riparlare qui a Roma alla tua venuta a fine gennaio.

S. E. Grandi mi incarica di salutarti cordialmente.

468.

L'AMBASCIATORE A VARSAVIA, MARTIN FRANKLIN, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2993/171. *Varsavia, 20 dicembre 1930 (per. il 24).*

Faccio seguito al mio telegramma filo Gabinetto N. 167 del 5 corrente (1).

Informatore confidenziale è tornato a parlarmi di eventuali buoni uffici italiani per preparare una possibile intesa polacco-germanica.

---

(1) T. 2892/167, col quale Martin-Franklin aveva riferito che « da fonte riservatissima » gli era stato comunicato il desiderio della Polonia di giungere ad un accordo con la Germania, sulla base della intangibilità delle frontiere e di « larghe concessioni economiche ed amministrative. Mio informatore a contatto personaggi autorevoli, mi diceva che, quando venisse quel momento, si potrebbe aspettarsi domanda da parte polacca del concorso di una certa

Mio confidente mi ha ripetuto che Governo polacco desidera chiarire situazione con la Germania e che alcuni membri del Governo credono ciò si possa fare con Brüning perchè questi deve essersi ormai persuaso che è impossibile porre seriamente almeno per ora questione revisione frontiera.

Le stesse persone considerano che volendo tentare questa politica, unico modo per avviarvisi, sarebbe ricorrere ai buoni uffici dell'Italia.

Naturalmente condizione prima ed essenziale per potersi avviare a questa intesa sarebbe che il mediatore ne parlasse a Berlino come di idea propria, perchè se il passo dovesse apparire di iniziativa polacca indebolirebbe troppo la situazione della Polonia e spingerebbe la Germania a mantenersi intransigente.

Esclusa assolutamente qualunque modifica territoriale si potrebbero trovare le basi di un'intesa nei seguenti punti: liberale trattamento per le minoranze; abbandono completo della colonizzazione in Pomerania dove ormai la popolazione polacca è già una larga maggioranza. Per il corridoio si potrebbe largheggiare ancora più per tutto quello che riguarda il traffico ferroviario in transito o no.

Oltre ad applicare il trattato di commercio già firmato, ma non ratificato, si potrebbe fare altre concessioni economiche ammettendo per esempio il capitale e le industrie tedesche sullo stesso piede di quelle francesi, americane ecc. Per l'Alta Slesia si potrebbe giungere ad un accordo industriale che permettesse la più intima collaborazione, oltre ad ogni facilitazione per le minoranze.

La Polonia non può ricorrere, a questi fini, ai buoni uffici della Francia perchè la Francia oltre ad essere per se stessa in relazioni oscillanti con la Germania, è in fondo interessata a che la Polonia non si metta d'accordo con la Germania.

Secondo il mio confidente per queste ragioni l'azione dell'Italia riuscirebbe gradita; si dovrebbe mantenere naturalmente il più rigoroso segreto anche di fronte alla Francia. Un servizio così prezioso reso dall'Italia troverebbe un suo compenso nell'aumento di prestigio per il nostro Paese, nel riuscire facilitato il riavvicinamento politico polacco con l'Ungheria ed in genere in una maggiore adesione della politica polacca alla politica italiana. Si potrebbero eventualmente studiare concessioni di carattere commerciale ed economico.

Naturalmente ho ascoltato tutto ciò limitandomi sempre a dire che era estremamente interessante ma che per poterne intrattenere V. E. sarebbe stato necessario che qualche parola più concreta mi venisse direttamente da fonte completamente autorizzata trattandosi di materia così delicata che io non potevo altrimenti ragionevolmente esaminare.

Come ho detto nel succitato telegramma bramerei avere qualche istruzione circa il linguaggio da tenere nel caso che si tornasse a parlarmi e sopratutto nel caso che qualche apertura mi dovesse venire ora più direttamente da Zaleski o da altri personaggi del Governo.

---

mediazione italiana, perchè si crede la Francia poco adatta a mediare tra Germania e Polonia perchè troppo direttamente interessata. Da quanto ho potuto appurare queste idee rispondono in gran parte modo di vedere Zalewsky e Maresciallo ma sono sopratutto propugnate da attuale Sottosegretario di Stato Ministero Affari Esteri, già designato per Ambasciata Angora. Mi permetto raccomandare massima segretezza e prego darmi qualche norma di linguaggio essendomi per ora io limitato a dire che trovo interessante vedere svolgimento che prenderanno le cose ».

469.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 2997/411. *Angora, 20 dicembre 1930 (per. il 25).*

Ieri questo Ambasciatore di Francia è andato a visitare il Signor Tewfik per sondarlo sulla possibilità di un accordo politico turco jugoslavo. Il Signor Tewfik ha risposto al mio collega Conte di Chambrun che il Governo turco era sempre fautore di una politica di stabilizzazione della pace in generale e nei Balcani in particolare, ma che per ovvie ragioni di amicizia verso l'Italia ed in armonia coi trattati esistenti era impossibile per il Governo turco di addivenire ad un accordo politico con la Jugoslavia. Tuttavia in omaggio ai sentimenti di buon vicinato si sarebbe potuto pensare alla conclusione di un trattato di arbitrato, soltanto però dopo che l'accordo greco-bulgaro sarà concluso.

Non è peranco intenzione di questo Ministro degli Affari Esteri di addivenire al patto d'arbitrato con la Jugoslavia, ma il Sig. Tewfik mi ha detto che la risposta da lui data era diretta a prevenire che la Francia a mezzo della Jugoslavia mettesse troppi ostacoli al progettato riavvicinamento tra la Grecia e la Bulgaria.

Non so quali altre manovre siano state spiegate dalla Francia a Sofia, ma constato che la reazione francese al trattato turco-greco si è subito manifestata: 1° ad Atene con la visita di Marinkovich; 2° ad Angora col passo francese in favore di un accordo politico turco-jugoslavo.

470.

IL MINISTRO A BUDAPEST, ARLOTTA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. R. PER CORRIERE 3001. *Budapest, 20 dicembre 1930 (per. il 25).*

Giusta l'autorizzazione datane dall'E. V. col Suo telegramma N. 12763/148, avant'ieri, 18 corrente (1), Auriti, qui venuto in forma del tutto privata espressamente da Vienna, si è incontrato nella sede di questa R. Legazione col Conte Bethlen il quale, com'è noto, aveva espresso il desiderio di uno scambio confidenziale di idee anche con lui sulla attuale situazione austriaca.

Assisterono al lungo ed assai cordiale colloquio anche il Conte Khuen-Hedervary ed il Barone Apor, Direttore Generale degli Affari Politici presso questo Ministero degli Esteri (2).

Assai opportunamente mi era giunto, proprio il giorno stesso, il telegramma per corriere N. 1103 che V. E. mi diresse il 13 corr. (3) fornendomi così agio

(1) Cfr. p. 682, nota 3.
(2) Per il verbale ungherese dell'incontro cfr. KARSAI, *op. cit.*, n. 277.
(3) Cfr. n. 455.

di dare, nella circostanza, lettura a questo Presidente del Consiglio delle esaurienti considerazioni sull'argomento, da Lei stesso già svolte al Ministro de Hory e da me, così, confermate ed ampiamente illustrate con tutti i commenti verbali del caso, direttamente al Conte Bethlen.

A sua volta Auriti, il quale non ha mancato di riferirne particolareggiatamente all'E. V. (1) lo mise al corrente del recentissimo suo colloquio con Schober (2) e dell'impressione da lui riportata circa i probabili intendimenti di quest'ultimo nello svolgimento della politica estera austriaca la quale, secondo le reiterate affermazioni dell'ex Cancelliere, non dovrebbe per nulla discostarsi dalle direttive precedentemente seguite nei riguardi dell'Italia e dell'Ungheria.

Col maggior interesse il Conte Bethlen seguì la duplice esposizione da noi fattagli e, dichiarandosi assai grato a S. E. il Capo del Governo come all'E. V. per avere autorizzato la venuta di Auriti e per le costanti prove di cordiali contatti che gli vengono dall'Italia, convenne pienamente in tutte le considerazioni da Lei svolte a de Hory circa l'atteggiamento incerto, debole, contraddittorio e così pieno di errori, tenuto da tutti gli esponenti più o meno responsabili delle forze borghesi in Austria tanto prima che durante il periodo delle recenti elezioni, e ci dichiarò formalmente d'essere con l'E. V. interamente d'accordo sulla convenienza di contribuire con ogni sforzo al consolidamento delle Heimwehren, cercando di concentrarne effettivamente la direzione nelle mani di Starhemberg di cui, malgrado le innegabili sue deficienze e manchevolezze, riconosce, in confronto degli altri molteplici elementi che tra loro si combattono per meschine rivalità personali nel desiderio di capeggiarle, il maggior complesso di qualità atte ad ispirare ancora una certa fiducia.

In tale ordine di idee il Conte Bethlen ha preso atto con soddisfazione della notizia portatagli da Auriti, secondo la quale una riconciliazione per lo meno di forma sarebbe già intervenuta tra Steidle e Starhemberg, ed ha manifestato il proposito di coadiuvare a renderla possibilmente più effettiva e duratura, valendosi di comuni amici che si farebbero forti di dimostrare come sarebbe da eliminarsi la fondatezza delle note accuse di malversazioni nell'impiego dei fondi che per lo passato avrebbero dovuto essere unicamente somministrati alle Heimwehren. Egli ha spontaneamente promesso di tenerci al corrente dei risultati di questa specie di inchiesta o verifica contabile confidenziale che si avrebbe così in animo di effettuare.

Una certa marcata preoccupazione ha dimostrata questo Presidente del Consiglio in conseguenza di informazioni per altra via pervenutegli, secondo cui Pabst, di recente rientrato in Austria, tenderebbe ad accordarsi per un'azione unificata con Hitler (3). Ogni sviluppo dell'idea nazional-sociale in Austria sarebbe paventata da Bethlen in primo luogo quale dimostrazione di una dannosa tendenza ad un troppo intimo avvicinamento alla Germania, e sopratutto,

---

(1) Auriti riferì brevemente con t. posta r. 4481/2608, Vienna 20 dicembre; cfr. anche n. 481.

(2) Cfr. n. 472.

(3) Cfr. quanto riferiva Auriti con r. 4442/2576, Vienna 18 dicembre: a proposito dei nazionalsocialisti austriaci Starhemberg gli aveva detto che costoro procuravano ora alle Heimwehren « parecchie noie con gli attacchi violenti che in diversi luoghi muovono loro. Egli è convinto che tale tattica non è punto conforme alle istruzioni di Hitler, con cui si

ci ha detto, per le ripercussioni che essa avrebbe sulla situazione e le aspirazioni dei partiti interni dell'Ungheria. Si proporrebbe, pertanto, ove nulla abbiano in contrario il Capo del Governo e l'E. V. di usare di tutta la propria influenza per osteggiarla.

Nei confronti personali di Schober, il Conte Bethlen considera il giudizio dell'E. V. perfettamente appropriato, pur non ritenendo improbabile che quegli si renda conto, certo anche per effetto della salutare scossa prodottagli dall'atteggiamento riservato, se non anche addirittura apertamente risentito, tenuto a suo riguardo da entrambi i nostri Paesi dopo la sua rientrata al Ministero, della convenienza per lui di attenersi a direttive politiche consone a quelle seguite durante il suo Cancellierato. E di tale, dirò così, resipiscenza, nonchè della necessità di dimostrare con fatti la sincerità delle dichiarate intenzioni, Schober avrebbe dato, secondo Bethlen, proprio in questi ultimissimi giorni per lo meno un principio di prova, facendogli sapere non più tardi di avant'ieri per l'appunto, di aver tagliato netto alle tergiversazioni frapposte con le varie obbiezioni sollevate negli ultimi tempi circa il Patto d'Amicizia ed Arbitrato convenuto nel maggio scorso e coll'essersi quindi dichiarato pronto senz'altro a sottoscriverlo nella forma che allora riferii essere stata concordata e la quale, com'è noto, contemplava l'aggiunta di uno scambio di lettere da tenersi segrete, e concernenti il previo concertarsi dei due Stati contraenti, ogni qual volta fossero sorte questioni di carattere politico nei riguardi di uno o più terzi Stati « limitrofi comuni dell'Austria e dell'Ungheria », ossia nei riguardi della Cecoslovacchia o della Jugoslavia.

In tali condizioni e di fronte a questa precisa dichiarazione del Governo austriaco, il Conte Bethlen, che si trova impegnato di fronte all'opinione pubblica cui era stata già da tempo, com'è noto, annunziata la imminente conclusione del Patto, ci ha fatto rilevare come, anche in conseguenza dello stato di particolare tensione in cui trovansi attualmente le relazioni dell'Ungheria colla Cecoslovacchia, vedrebbe esposta la politica finora seguita nei riguardi dell'Austria ad una dannosa, sicura interpretazione di insuccesso, se indefinitamente tergiversasse nel rispondere all'invito di recarsi a firmarlo. Pur essendo convinto dell'opportunità di non impegnarsi comunque a fondo con Schober (tanto più che, anche da sue informazioni private gli risulterebbe non essere da escludere una non troppo lunga durata della vita del presente Gabinetto austriaco, ragione per la quale, oltre quella addotta della malferma salute, Monsignor Seipel si sarebbe in sostanza deciso a non parteciparvi) (1) il Conte Bethlen, che ha già rinviato più volte, malgrado le insistenti sollecitazioni ricevute

---

prefigge stabilire stretti rapporti. Perciò in uno dei suoi recenti discorsi ha parlato energicamente contro i nazional-socialisti austriaci, senza invece fare alcuna allusione a quelli germanici. L'esistenza di un partito nazional-socialista austriaco non è giustificata, perchè mancano qui le premesse di situazione politica estera ed interna su cui esso si basa in Germania. Del resto altre ragioni giustificano questa sua condotta verso i nazional-socialisti, e cioè la necessità di serbare al proprio movimento sia l'appoggio morale del consenso dei cristiano-sociali sia il sostegno materiale delle contribuzioni pecuniarie di banche e industriali austriaci che di nazional-socialismo non vogliono assolutamente sentir parlare ».

(1) Cfr. quanto comunicava Auriti con r. 4515/2628, Vienna 23 dicembre: « Come ebbi occasione di dire a Bethlen che me ne richiedeva nel nostro recente colloquio, è qui impressione diffusa che il presente gabinetto non avrà lunga vita. Tale era del resto l'impressione anche di Seipel quando lasciò il potere, ciò che risulta, oltre che da quanto egli stesso mi disse in proposito, da quanto ho udito dire avrebbe fatto far presente a Bethlen sulla opportunità di ritardare in considerazione di ciò la conclusione del patto di amicizia ».

in proposito, la visita a Vienna, si è deciso a restituirla al prossimo 10 gennaio. Con ciò egli pensa inoltre ottenere l'effetto di impegnare piuttosto Schober in una via contraria alle pressioni social-democratiche che indubbiamente gli vengono fatte dalle parti in tal senso interessate.

L'interessante colloquio si è chiuso con rinnovate espressioni di riconoscenza al Governo Fascista e la reiterata dichiarazione del Conte Bethlen di perseverare nei continuativi contatti con noi al riguardo dell'ulteriore svolgimento della politica estera dell'Austria e delle nostre comuni relazioni con quest'ultima.

471.

IL MINISTRO AD ATENE, BASTIANINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

TELESPR. 7112/1020. *Atene, 20 dicembre 1930.*

Riferimento: mio telegramma n. 249 (1).

Ieri, in occasione della visita settimanale del Corpo diplomatico al Ministro degli Esteri, questi mi ha intrattenuto sull'argomento che il Presidente del Consiglio aveva trattato nel colloquio del 16 corrente e del quale era stato, dal Signor Venizelos, messo al corrente.

Espongo qui di seguito un largo riassunto della conversazione, che serve a chiarire un punto importante contenuto nell'ultima parte del telegramma a cui mi riferisco.

Avverto ad ogni buon fine che quando ho sentito il Signor Michalacopoulos entrare nell'argomento del patto a tre, ho voluto premettere che io non avevo istruzioni in proposito e che pertanto, nel mentre gli ero grato dell'iniziativa ch'egli prendeva, come già aveva fatto il Signor Venizelos, di parlarmi di un argomento così interessante per i rapporti Italo-Greci, restava inteso che il colloquio aveva carattere puramente informativo e che io non avrei potuto fargli altro che delle osservazioni puramente personali, dato che ignoravo quale fosse in questo momento il punto di vista di V. E. e conoscevo soltanto quello suo, da lui stesso, Michalacopoulos, espressomi chiaramente in varie riprese e quello del Signor Venizelos, ma non altrettanto compiutamente.

Michalacopoulos mi ha detto che riteneva utilissima la determinazione presa in maniera definitiva da Venizelos dopo il colloquio con me, di recarsi a Roma per incontrarsi col Capo del Governo e con V. E. dopo così lungo tempo che tale possibilità non si era più presentata (2). Tale determinazione gli sembrava importante perchè, mi ha soggiunto: « Il Presidente ha visto in questi due anni in varie riprese, diverse personalità politiche straniere ed oggi pare convinto che il progettato patto a tre non sarebbe in alcun modo desiderato dall'Inghilterra », lasciandomi intendere che un passo in tal senso era stato fatto

---

(1) Cfr. n. 459.
(2) Con t. 1127/176 del 22 dicembre ore 24, Grandi diede il benestare alla visita a Roma di Venizelos.

dal Foreign Office direttamente a Venizelos. La cosa non manca di una certa verosimiglianza e mi affretto a segnalarla così come segnalai a suo tempo la visita che questo Ministro di Gran Bretagna fece a Venizelos il giorno dopo il ritorno di questi da Angora.

Se l'Inghilterra ha realmente fatto conoscere la sua contrarietà ad un accordo a tre, preoccupata — come mi ha detto Michalacopoulos — dei rapporti esistenti fra Turchia e Russia e desiderosa di evitare un rafforzamento diretto o indiretto di questa, è certo che la Grecia, data la sua situazione, non farà nulla per disobbedire a Londra e cercherà pretesti più o meno plausibili per ritirare quell'adesione che in un primo tempo aveva dato nel suo interesse di allora, all'idea di un simile accordo.

A questo punto, senza mostrare di rilevare la dichiarazione fattami sulla attitudine inglese, ho ritenuto opportuno tenere al Signor Michalacopoulos il seguente discorso: « Ripeto che io non so quali siano i propositi del mio Governo in questo momento, ma poichè Ella adesso mostra di considerare superato quel patto a tre che le era sembrato non solo possibile, ma utile, mi permetto di osservare che se a Roma non si condividesse in tutto questa opinione, si potrebbe forse pensare che la Grecia, avendo ormai raggiunto il suo scopo di accordarsi con la Turchia — al quale Roma ha molto contribuito —, voglia fare macchina indietro non riconoscendo un impegno da lei preso nel 1928 ed al quale Roma non ha cessato di inspirarsi, facilitando con la sua autorevolezza il raggiungimento di un accordo che prima delle conversazioni di Milano pareva impossibile ».

Il Signor Michalacopoulos mi ha detto allora che l'Italia concludendo l'accordo con la Turchia, senza aspettare che questa liquidasse le sue scabrose questioni con la Grecia, aveva già facilitato agli avversari dell'accordo a tre, il compito di demolirlo e che egli aveva tenuto a far presente ciò al mio predecessore tutte le volte che questi si era recato da lui, prima per dirgli che se l'accordo greco-turco non si fosse fatto in breve, l'Italia avrebbe firmato da sola con la Turchia, e per confermargli poi tale avvenimento (1), giustificandolo col proposito italiano di cercare di allontanare la Turchia dalla Russia.

Gli ho risposto che non sono a mia perfetta conoscenza le conversazioni scambiate col mio predecessore, ma che ricordavo perfettamente quelle ch'egli Michalacopoulos aveva avuto con me, al che egli ha nuovamente fatto ricorso all'Inghilterra come per fornirmi quella spiegazione che sentiva di dovermi dare.

In sostanza egli si è mostrato *rallié* alle idee che Venizelos sarebbe obbligato a farsi in proposito ed io mi sono astenuto dall'aggiungere parola per non fargli pesare troppo — di mia iniziativa — il disagio della sua situazione, dopo le dichiarazioni e i discorsi fattimi in precedenza.

È passato poi a parlarmi di Marinkovitch, che avrebbe dichiarato a Venizelos di essere pronto a firmare con tutti i vicini della Jugoslavia, a cominciare dall'Italia, accordi che garantiscano la pace per duecent'anni e mi ha aggiunto di ritenere che Venizelos parlerà a Roma anche di ciò. Gli ho fatto notare allora che quando i rapporti italo-greci non erano così cordiali come

---

(1) Cfr. serie VII, vol. VI, nn. 346, 360, 363.

quelli di oggi, il Signor Marinkovitch non teneva discorsi così pacifisti all'indirizzo della Grecia, anzi denunciava l'alleanza e minacciava gravi complicazioni. Mi ha confermato l'esattezza di questo mio rilievo, soggiungendo che anche di tale argomento egli si serve presso i riottosi per convincerli della necessità di un'amicizia stretta con l'Italia, e congedandomi ha voluto esprimermi la sua certezza che dopo la visita a Roma del Signor Venizelos egli potrà avere con me conversazioni rispondenti al comune sentimento di vedere la Grecia e l'Italia sempre più affiancate l'una all'altra.

Per incidens, affinchè V. E. conosca come talvolta possa accadere ad Atene di trovarsi in situazioni assai delicate per il Ministro degli Esteri non meno che per me, dirò che proprio mentre aveva luogo il mio colloquio con Michalacopoulos, si organizzava in città una manifestazione di protesta per il blocco di Calimno che sarebbe stato proclamato da quel Governatorato contro l'isola, in seguito al luttuoso fatto di alcuni giorni fa, ed aggiungerò che il Governo interveniva con ogni energia, facendo affrontare e disperdere dalla polizia un corteo numeroso di dimostranti che voleva recarsi al Parlamento.

Riferisco con altro rapporto i particolari della manifestazione (1).

472.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4482/2609. *Vienna, 20 dicembre 1930.*

Nel primo ricevimento diplomatico di Schober, avvenuto mercoledì scorso, gli ho dato comunicazione delle istruzioni impartitemi da V. E. con il suo telegramma N. 220 del 14 corrente (2). A chiarimento di esse ho aggiunto quanto segue:

---

(1) Allude al telespr. 7013/1021 del 20 dicembre, del quale si pubblicano i passi seguenti: « Per iniziativa dell'Associazione "Gioventù Dodecannesina", che raccoglie gran numero di studenti e cittadini originari delle isole italiane dell'Egeo, qui residenti per ragioni di studio o di provvedimenti presi dal Governatore di quel Possedimento, è stato organizzato ieri un comizio, per protestare contro la misura del blocco che sarebbe stata decretata dal Governatore di Rodi alle isole di Lero e Calimno...

I provvedimenti presi dal Governo per impedire che la manifestazione organizzata in un'ora con una improvvisa distribuzione di foglietti, assumesse proporzioni e aspetti che era facile comprendere, non sarebbero stati da me tollerati, furono pronti ed efficaci, tanto è vero che la riunione fu sciolta con la forza, e gli organizzatori, bastonati dalle guardie...

Ho avuto occasione di notare che, eccettuata una dimostrazione comunista, mai nessun comizio di protesta — e negli ultimi tempi se ne ebbero parecchi — fu sciolto in Grecia con l'intervento della forza pubblica come invece fu fatto ieri, e questo basta a dar prova dell'attitudine che il Governo ha preso nei confronti degli agitatori filododecannesini...

Chi siano gli uomini dell'opposizione che vogliono liquidare il Governo di Venizelos, ho avuto frequenti occasioni di dire a V. E. È tutta la Massoneria in tutte le sfumature, da quella socialista buffonesca di Papanastasiu a quella Herriottiana di Caphandaris, l'una e l'altra antifasciste, legate mani e piedi al carro di Parigi — Rue Cadet — ed avversarie più o meno palesi di una politica della Grecia orientata verso una collaborazione pratica con l'Italia.

In tali condizioni, non ritengo utile all'Italia, aumentare i numerosi imbarazzi del Sig. Venizelos attaccato da persone che possiamo considerare ostili al nostro Paese e legate più o meno ad interessi a noi avversi ».

(2) Cfr. p. 675, nota 3.

Il modo con cui nei vari discorsi tenuti durante la campagna elettorale era stato da lui parlato del suo viaggio a Roma aveva prodotto impressione assai penosa nel governo fascista. Mentre da un canto egli aveva mostrato volerne diminuire l'importanza nei riguardi italiani quasi temesse glie se ne facesse qui colpa, aveva dall'altro mostrato volerne accrescere il valore nei riguardi austriaci facendo credere avesse accennato con S. E. il Capo del Governo all'Alto Adige e supporre avesse potuto riceverne qualche assicurazione, quando invece non mi risultava affatto che tale argomento fosse stato da lui toccato con S. E. Mussolini. Oltre a ciò il suo viaggio a Roma non aveva solo consistito nella visita, bensì anche nella conclusione di un patto di amicizia circa il quale, mentre poco o nulla aveva detto in suo favore, non aveva mancato di far notare come prima di tornare da Roma a Vienna si fosse fermato in un paese austriaco presso la frontiera jugoslava, in occasione dell'inaugurazione di un ponte, per mostrare l'importanza relativa che al patto stesso doveva darsi. Quasi ciò non fosse bastato, il suo giornale, le « Wiener Neueste Nachrichten » si era creduto in dovere d'affermare durante la campagna elettorale che il patto stesso aveva estensione assai minore di altri consimili stipulati con altri Stati. Ora se il patto era utile tanto all'Austria quanto all'Italia, data la differenza di potenza tra l'una e l'altra non era alla maggiore che esso giovava di più. Quale riconoscimento avevano avuto nei suoi discorsi i vantaggi derivanti all'Austria dal Patto? Da lui che era stato così degnamente accolto in Roma, che sino a tre mesi fa si era professato « amico di Mussolini », io avevo invano attesa durante tutta la campagna una parola cordiale di riconoscenza e di affetto. Ciò era tanto più notevole e appariva tanto più significativo in quanto contemporaneamente a questo mutamento del suo contegno verso di noi un altro ne era apparso, quello del suo contegno verso i socialisti. Non avevo quasi creduto ai miei occhi leggendo, a conferma delle sue ripetute prove di benevolenza per i rossi, gli articoli che non solo l'« Arbeiter Zeitung » ma lo stesso estremista « Abend » avevano scritto su di lui. Entro i limiti consentiti a un giornale socialista nel parlare di un borghese, non si potrebbe certo chiedere loro di più, specie quando si consideri che sono gli stessi giornali i quali fino a meno di due anni fa lo avevano ripetutamente chiamato assassino e simili. Gli parlavo di tutto ciò con profondo rincrescimento: altre frasi avrei voluto potergli rivolgere, di rallegramento cioè per il suo ritorno al potere simili a quelle di rammarico dettegli allorchè lo aveva lasciato. Ma dopo i discorsi e gli avvenimenti di questi ultimi tre mesi non potevo esprimermi altrimenti e a noi non restava che prendere atto dell'avvenuto e rimanere in attesa delle ulteriori manifestazioni.

Il viso di Schober, che era luminoso nel momento in cui mi ha accolto, si è andato oscurando a mano a mano che le mie parole gli giungevano alle orecchie. Verità o finzione? Forse vi era un po' di finzione commista con parecchia verità, forse supponeva qualche mia rimostranza, ma non tante. Mi ha risposto essere stupefatto e addolorato delle mie parole, che non si aspettava e non meritava. Il suo animo non era mutevole come quello di altri uomini politici (in-

sinuazione contro Seipel?): egli era stato e restava un sincero e grande amico dell'Italia e di Mussolini, come non ve n'erano altri in Austria. Nei suoi discorsi aveva avuto precipua cura di mettere in rilievo il valore di tutto quanto l'Italia aveva fatto per l'Austria. Forse i resoconti che avevo letto nei giornali austriaci non erano esatti o completi. Doveva avere ancora gli appunti stenografici presi durante i viaggi della sua campagna elettorale e sui quali aveva pronunziato i suoi discorsi; me li avrebbe mostrati e li avrebbe fatti stendere perchè me ne convincessi io stesso: a Innsbruck era riuscito a parlare bene dell'Italia senza che nessuno protestasse. Se, del resto, durante la campagna elettorale lo avessi intrattenuto di ciò avrebbe colta la prima occasione per esprimersi pubblicamente in modo da dissipare ogni nostro dubbio o malcontento. Egli era poi altrettanto conseguente in politica interna come in politica estera; non avrebbe mai fatto parte, come pure era stato insinuato da qualche giornale viennese, di un Gabinetto nel quale i socialisti fossero entrati. Dal luglio '27 non aveva più voluto andare al « Rathaus », malgrado gli inviti ripetuti e insistenti. Non era sua colpa se i giornali socialisti credevano parlar bene di lui senza che egli lo chiedesse loro. Del resto si trattava di questioni che non potevano essere argomento del nostro colloquio. L'ho interrotto per spiegargli con ogni cortesia come egli avesse il diritto di agire secondo meglio credesse, ma che noi a nostra volta avevamo il diritto di trarne le conseguenze che credevamo, e che gliene parlavo appunto per spiegargli ciò. Riprese le sue giustificazioni e i suoi lamenti, Schober ha aggiunto che era tornato al potere colla sicurezza di continuare la politica estera seguita nel suo passato cancellierato. Si era rallegrato all'idea dei fausti avvenimenti che lo attendevano; la visita del Conte Bethlen prima, poi quella del Presidente Venizelos, poi infine quella del Ministro Grandi. (A tale indiretto sondaggio non ho fiatato). Se avesse previsto che questa era l'accoglienza che gli avremmo fatto e questa la situazione nella quale si sarebbe trovato, avrebbe rifiutato di tornare al potere (*sic*). Ad ogni modo voleva che il Governo fascista si ricredesse, e prima di ciò voleva che io stesso mi ricredessi. (Non ho risposto). Ha terminato dicendomi ci avrebbe provato che avevamo errato, che il suo animo e la sua politica restano verso di noi quali sono già stati. Ha mostrato desiderare da me qualche espressione di consenso, ma io mi sono limitato a dirgli che rimanevamo in attesa, e non chiedevamo se non di avere dai suoi futuri atti la conferma delle sue attuali parole. E presentatigli gli auguri di buon Natale per la consorte e per lui me ne sono gentilmente andato. Il colloquio era durato tre quarti d'ora.

Nel presente stato di cose il più utile per noi è d'aver messo Schober nella necessità di dichiararci che vuol darci prove concrete delle sue verbali assicurazioni. Si potrà al momento opportuno chiedergli di mantenere effettivamente queste promesse. Intanto non rimane che attendere e osservare.

Non mi pare temerario supporre intanto che questo colloquio abbia cominciato a dare qualche, sia pur modesto, frutto. Il giorno seguente a quello in cui era avvenuto, Schober dichiarava in un ricevimento ai giornalisti stranieri di essere rimasto quale era fino al 30 settembre e di non aver cambiato nè idee nè intenzioni.

Ad accrescere l'effetto delle mie dichiarazioni a Schober ho creduto opportuno andare stamane a ripeterle al Segretario Generale Peter con qualche più ampio commento. Peter ha confidenzialmente riconosciuto di nuovo con me (ne aveva già convenuto nel corso della campagna) che Schober avrebbe potuto parlare altrimenti di noi e agire altrimenti con le Heimwehren e con i socialisti.

473.

IL MINISTRO AD ADDIS ABEBA, PATERNO',
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. s. 2989/364. *Addis Abeba, 22 dicembre 1930, ore 23,15 (per. ore 3 del 23).*

Fiduciario Imperatore mi ha confermato nel corso di una lunga conversazione stato d'animo poco amico del Sovrano a nostro riguardo sforzandosi di dimostrare che ciò era da ascriversi a due fatti precisi: 1) che l'Italia fu l'unica Potenza che si oppose, alla Conferenza delle armi, all'acquisto da parte del Governo etiopico di aeroplani da caccia e che per questa ragione fu annessa al trattato dell'agosto di quest'anno la dichiarazione che ha imposto all'imperatore di rinunziare acquisto tale categoria di aeroplani; 2) che Ministro Cora nel congedarsi da Sua Maestà avrebbe promesso un prestito da parte dell'Italia e che, poichè una tale offerta non era stata poi fatta dal Governo italiano, ne aveva dedotto che da parte nostra non vi sia sincero proposito per aiutarlo a dominare situazione interna. Sono profondamente convinto che le sue asserzioni siano destituite di fondamento. Ma poichè non trovo per la prima precedenti se non per la questione forniture armi (telegramma di V. E. n. 97) (1) di cui mi avvarrò in questi giorni, e per la seconda non trovo conferma alcuna negli atti prego V. E. telegrafarmi di urgenza ogni possibile particolare onde io vada a parlarne con l'Imperatore. Considero che questa apertura del fiduciario il quale mi ha dichiarato di essere autorizzato a farlo, mi fornisce una buona opportunità per tentare opera suddetta chiarificazione che si presenta purtroppo assai difficile dato il quadro che ho prospettato a V. E. col rapporto segreto 7/291 (2) in viaggio. Sua Maestà mi ha fatto anche dire dal fiduciario che [mi] ha trovato persona leale e corretta e che conta su di me. Questa mossa di Sua Maestà va posta in relazione con la situazione interna piuttosto sfavorevole alla persona dell'Imperatore e non deve farci dimenticare che Sovrano dopo aver ottenuto Patto amicizia che tanto gli ha giovato si era poi allontanato da noi assumendo atteggiamento tutt'altro che amichevole. Riferiscomi a questo riguardo a rapporto 7/2. Assicuro V. E. che procederò con massima cautela perchè considero ad ogni modo che debbo procedere per un cammino [pieno] di insidie.

---

(1) T. s. 786/97, del 12 agosto: istruzioni di smentire che l'Italia si sia rifiutata di firmare il trattato per l'importazione di armi in Etiopia.

(2) *Sic,* ma deve trattarsi del r. 2, per il quale cfr. p. 672, nota. Lo stesso vale per la successiva citazione nel testo al r. 7/2.

474.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A TIRANA, SORAGNA

T. (P. R.) PER CORRIERE S. 13007. *Roma, 23 dicembre 1930, ore 15.*

Suoi telegrammi n. 63/19 e n. 164 (1).

Sarebbe bene iniziare un esame delle eventualità verificabili nell'ambito della costituzione vigente, anche per essere sicuri che l'applicazione di essa possa condurre ad eventi quanto meno incerti e funzionare — come è nostro interesse — nel senso di raccogliere tutte le forze di ordine e di ridurre al minimo i margini di perturbamento, che sono evidentemente di interesse avversario.

Questo studio, che avrebbe naturalmente carattere di semplice corredo informativo, dovrebbe riflettere:

a) la situazione all'interno della famiglia reale ed il giuoco delle parentele maschili e, secondariamente, quello delle parentele femminili agli effetti degli articoli 51 e seguenti della costituzione;

b) la situazione delle personalità e delle famiglie più influenti (tipo Marca Gioni nel Nord, Verlazi nel Centro, Vrioni nel Sud, Konitza nella zona dei Laghi, Pristina all'estero) la cui acquiescenza alla messa in moto della successione costituzionale debba essere assicurata con opportuna azione;

c) la situazione di elementi o classi (tipo clero nello Scutarino) che possono aver presa sull'atteggiamento delle popolazioni, e relativo piano di azione da iniziare o intensificare.

Tutto ciò, ripeto, a titolo di semplice corredo degli elementi di giudizio, con riserva di definire i futuri atteggiamenti sulla base di tali elementi e delle notizie che V. S. si è riservata di inviarmi dopo le consultazioni mediche preannunziate (2).

---

(1) Il primo non è stato identificato. Il secondo è il t. (p.r.) 13294/164, del 20 dicembre: notizia della malattia di re Zog.

(2) Soragna rispose con telespr. rr. 3152/1458 del 31 dicembre, del quale si pubblicano i passi seguenti: « Il regime che seguirebbe la scomparsa del Sovrano non sarà... un regime monarchico, ma un regime, se pur transitoriamente, repubblicano...

Zog, come Luigi XI, si serve non dei forti, ma dei deboli; ha scartato e scarterà dagli onori e dalle cariche chi può dargli ombra, cioè chi ha qualche seguito personale. I suoi Ministri, i suoi prefetti, i suoi fidi, valgono solo come esecutori delle sue opere, e si muovono nell'ambito del prestigio e del terrore del Re. Capacissimi per intrigare, per tartassare imprenditori, per tassare i contadini per far del nazionalismo e della xenofobia sciatta e pretenziosa; incapaci di radunare intorno a sé cento armati, e, direi quasi, incapaci perfino di far uccidere un nemico da un sicario. Gente, insomma, che, scampata alla prima confusione, tornerebbe a galla perché rappresenta la "intelligentsia" democratica e non è sostituibile nelle cariche e nella burocrazia; ma che, nei primi tumulti, non avrebbe che ben poco a dire.

Giacché, per un ricorso notissimo e che si è verificato nella storia di tanti paesi, è la vecchia Albania feudale e tribale del nord e del centro che, alla morte di Zog, rialzerebbe la testa, ritroverebbe la propria, se pur temporanea fortuna, e probabilmente riuscirebbe a neutralizzare l'Albania del Sud, democratica e senza capi naturali. Zog, ricordiamolo, era un bey ed un capo tribù, vinse e si impose con poche forze feudali, e con una truppa di mercenari slavi. Insediatosi, obbedì alle eterne leggi delle monarchie assolute, attirandosi i democratici, gli uomini nuovi, i bey squattrinati, e volgendosi ad opprimere gli antichi pari, i bey ed i capi della montagna.

Ma il dispotismo ultra-democratico di Zog è stato insediato colle forze feudali; né egli ha potuto, in cinque anni d'intenso lavoro per la costituzione di uno stato centralizzato, dare a questo tanta consistenza ed assestare al feudalismo ed ai gruppi familiari e tribali colpi tali da ridurli all'impotenza. Così, appena la visione della morte del Sovrano si delinea all'orizzonte, tutti gli occhi si voltano speranzosi e paurosi verso i residui nuclei dell'Albania

475.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'INCARICATO D'AFFARI A LONDRA, MAMELI

T. 1231/309. *Roma, 24 dicembre 1930.*

Prego V. S. intrattenere Foreign Office e preferibilmente lo stesso Sottosegretario Permanente circa recente visita signor Craigie a Roma (1). V. S. vorrà dir in proposito che visita del signor Craigie è stata qui molto gradita aggiun-

---

storica, e questi alzano subito la testa sicuri che è giunta l'ora della vendetta e, se non del trionfo, di una lotta dal cui torbido sperano ventura e guadagni...

Riassumendo, l'impressione complessiva delle conseguenze di una eventuale prossima scomparsa del Re, è pessimistica, se per pessimismo s'intende l'improbabilità di una continuazione del regime e la inevitabilità di un periodo in cui rientreranno, per un certo tempo almeno, in giuoco forze e sistemi che il pugno d'acciaio e di velluto del Re aveva compromesso, ma non ancora distrutto. La politica di Zog ha del resto combinato col sistema della compressione quella del *divide et impera*: un seguito di abili maneggi, uno studio giornaliero di utilizzazione delle gare e delle gelosie personali, un opporre uomo a uomo e gruppo a gruppo. V. E. ha potuto constatare come il Re abbia fatto entrare, per un certo verso, l'Italia stessa e l'influenza italiana, come una pedina di questo sistema; giuocando continuamente gli italiani, gli interessi italiani, la politica di alleanza medesima o contro gruppi locali ostili o contro il nazionalismo albanese in blocco, suscitando anzi, opportunamente, i contrasti, per poi giovarsene appianandoli. È politica fine, ma, mancando d'un tratto il giuocatore maestro, le forze, prima manovrate, vengono a contrastarsi abbandonate alla propria balia, e si incontreranno, per rifare le combinazioni, molte difficoltà.

Questo brevissimo esame, che mi riprometto di completare, dovrebbe chiudersi con una esposizione della linea di condotta politica e, per quanto possibile, particolareggiata, che sarebbe da adottarsi da noi in caso di crisi. Ma mi permetto di rimandare ad ulteriore rapporto tale compito. Mi limito ad esporre qui i concetti informativi generali:

1) Costituzione immediata, a Tirana, di una reggenza o governo provvisorio di uomini che abbiano seguito, energia personale, contatti d'amicizia colle tribù del nord, e con Scutari e che siano disposti per inclinazione o costretti dalle circostanze ad appoggiarsi a noi.

2) Adesione dei gruppi del nord e partecipazione di loro elementi a tale reggenza, o governo provvisorio, che deve avvenire sotto la nostra egida.

3) Assicurarsi contemporaneamente la tranquillità del sud, mediante i rappresentanti parlamentari ed extra-parlamentari della regione.

4) Inazione delle truppe fino a quando la situazione non sia chiarita, per evitare defezioni o pronunciamenti, a meno che non si tratti semplicemente di sgominare bande di carattere brigantesco o provenienti dall'oltre frontiera.

Debbo infine chiarire che simili miei criteri generali avrebbero un valore puramente teorico, ossia nullo, se non si applicassero, già nella mia mente, a certi uomini ed a certi gruppi. Le consultazioni che ho avuto, nei giorni passati, con Verlaçi e con Gjon Marka, mi hanno fatto già intravedere delle precise direttive eventuali. Ho poi sperimentato la grande soddisfazione di trovare che il gen. Pariani è giunto alle stesse conclusioni, quasi più per conto proprio, che per l'influenza dei miei ragionamenti.

Rimane finalmente l'incognita dei fuorusciti, tra i quali ritengo veramente pericolosi soltanto quelli che stanno ai confini e dispongono di armati, perché, nei momenti instabili degli inizi, bastano incidenti anche dovuti a forze piccole, ma non controllabili, per mandare a monte combinazioni e provvidenze di carattere sì delicato. E prescindendo dalle complicazioni internazionali che possano suscitare. Gli è per tali considerazioni, oltre il resto, che occorre avere una situazione favorevole ai nostri interessi specialmente nel nord, e cercare fin d'ora colà appoggi e partigiani ».

(1) Craigie fu a Roma, dove proseguì con Rosso le conversazioni sul problema navale, dal 17 al 21 dicembre. Cfr. *DB*, pp. 434 sgg., 440-441, 444-445. Sulle conclusioni delle conversazioni romane cfr. il seguente appunto retrospettivo, che ricalca un promemoria della Marina del 27 dicembre: « In sostanza la proposta Craigie equivaleva al mantenimento dello statu-quo, conservando la Francia una superiorità di circa 135.000 tonnellate di corazzate ed incrociatori corazzati pre-Washington, di 22.000 tonnellate di navi porta-aerei, nonchè di 42.000 tonnellate di naviglio leggero moderno, mentre la sua superiorità in fatto di sommergibili sarebbe scesa da 43.000 a 25.000 tonnellate circa. L'Italia si sarebbe quindi avvantaggiata di 18.000 tonnellate in quest'ultima categoria, e dal 1931 al 1936 avrebbe potuto ridurre il programma annuale delle nuove costruzioni a poco più di 20.000 tonnellate.

Un'adesione di massima veniva data da parte nostra al progetto Craigie, facendo espressa riserva però nella questione delle navi di linea e sul principio della parità ».

Cfr. anche la lettera inviata da Grandi a Mac Donald il 24 dicembre, nella quale scriveva, a proposito della recente visita a Roma di Craigie: « We have very much appreciated his visit. I had myself several interesting conversations with him; and I am glad to take this occasion to express to you my satisfaction for his useful assistance in the franco-italian naval negotiations.

The constant cooperation of the British Government in these negotiations encourages me to believe that we will be able to come to that agreement which we all desire and which will complete the work accomplished under your chairmanship in London ».

gendo che R. Governo vede con vivo favore l'attitudine assunta dal Governo britannico per facilitare un accordo navale fra l'Italia e Francia e che pienamente apprezza l'intelligente opera di collaborazione svolta dall'esperto del Foreign Office. V. S. vorrà poi segnalare che notizie circa visita Craigie a Roma apparse su autorevoli giornali inglesi con interpretazioni datevi, sono state, come era prevedibile, riprese da stampa francese con abituali malevoli commenti. Suddette indiscrezioni sono ritenute qui a Roma come dannose ai fini del raggiungimento di quell'accordo che è nel comune desiderio italo-britannico.

476.

IL NUNZIO APOSTOLICO PRESSO IL QUIRINALE, BORGONCINI DUCA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

N. 1282. *Roma, 26 dicembre 1930.*

Mi viene segnalato dalla Segreteria di Stato di Sua Santità che a sei sacerdoti in cura di anime dell'Archidiocesi di Gorizia, dall'Autorità politica è stata fatta la diffida, che prelude ad altri e più gravi provvedimenti, come la limitazione di libertà di uscire nella notte — malgrado le esigenze del sacro ministero per l'assistenza dei moribondi — ed anche il confino (1). Tutto ciò all'insaputa dell'ordinario diocesano.

Non è informata la Santa Sede sulle cause che hanno provocato il gravissimo provvedimento, quindi non sono in grado di poterle vagliare; tuttavia, per incarico dell'Em.mo Cardinale Segretario di Stato, ho il pregio di richiamare l'attenzione dell'E. V. sull'irregolare modo di procedere dell'autorità politica nei sei casi in parola; poichè mentre, come di regola, il R. Governo non ha omesso di segnalare all'Autorità ecclesiastica, e talvolta anche alla Santa Sede, per il tramite di S. E. il Signor Ambasciatore Conte De Vecchi, i motivi di lagnanza contro qualche parroco, — segnalazioni che, a quanto mi consta, sono state prese in seria considerazione, ed hanno dato luogo ad opportune chiarificazioni e provvedimenti — questa volta invece le autorità politiche di Gorizia, amo credere di propria iniziativa, hanno senz'altro comminato un provvedimento di polizia contro sei sacerdoti in cura di anime. Ciò è contrario alle disposizioni dell'art. 21 del Concordato, le quali così suonano: « sopraggiungendo gravi ragioni che rendono dannosa la permanenza di un ecclesiastico in un determinato beneficio parrocchiale, il Governo italiano comunicherà tali ragioni all'ordinario, che d'accordo col Governo prenderà entro tre mesi le misure ap-

---

(1) I sacerdoti erano: Filippo Tercelj (diffidato il 1 febbraio), Giuseppe Fon (diffidato li 23 luglio), Luigi Pavlin (diffidato il 13 ottobre), Oscar Pahor (diffidato il 21 ottobre), Giovanni Rejec (diffidato il 31 ottobre), Francesco Premerl (diffidato il 12 dicembre). Cfr. la nota 113 del prefetto di Gorizia, Tiengo, al ministero dell'Interno, del 24 gennaio 1931.

propriate. In casi di divergenza tra l'ordinario ed il Governo, la Santa Sede affiderà la soluzione della questione a due ecclesiastici di sua scelta i quali di accordo con due delegati del Governo italiano prenderanno una soluzione definitiva ».

Prego V. E. di richiamare l'attenzione della Prefettura di Gorizia su tale articolo del Concordato, che è legge dello Stato, acciocchè, ritirata la diffida, si metta la pratica sulle vie regolari, indicate nel citato articolo (1).

477.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A BELGRADO, GALLI

TELESPR. RR. 242641/1358. *Roma, 27 dicembre 1930.*

Approvo le direttive preliminari, di massima, che V. S. ha impartito al R. Console Generale a Spalato in relazione alla situazione che, in seno a quella nostra collettività, era andata determinandosi negli ultimi tempi (2).

È stata colta l'opportunità della venuta a Roma, in questi giorni, del Comm. Segre — chiamato a conferire presso questo Ministero sull'argomento della riforma agraria — per riassumere con lui la situazione stessa e per confermargli direttive analoghe a quelle ricevute dalla S. V.

L'impressione avuta da quanto il Comm. Segre ha esposto è che la situazione a Spalato appare già molto migliorata e tale da lasciar sperare che possano essere appianati ulteriormente i punti di maggiore asprezza.

Il Comm. Segre si è dimostrato perfettamente inteso dell'azione che egli è chiamato ad esercitare per favorire tali risultati, azione per la quale sarà indubbiamente utile che egli mantenga quelle opportune relazioni personali col Segretario Federale di Zara, signor Marinkovic, che siano suscettibili di coadiuvarla.

---

(1) L'ufficio Affari con la Santa Sede, in una relazione per Grandi, s. d., ma posteriore alla nota Tiengo del 24 gennaio 1931, cui faceva riferimento, osservava: « Non vi ha dubbio che la ragione è da parte nostra e che un serio provvedimento s'imponeva e s'impone per frenare l'azione quanto mai dannosa di quei Parroci.

Solo è da considerare, se dato il disposto del 4° paragrafo articolo 21 del Concordato non fosse stato il caso di cominciare con una comunicazione all'Ordinario così appunto come in quel paragrafo è previsto, oppure se, dati i sentimenti a noi apertamente ostili di quell'Arcivescovo non fosse preferibile avvertirne in via diplomatica la Santa Sede come è stato fatto in contingenze analoghe e come lo stesso Nunzio ricorda nell'anzidetta Sua nota ».

L'ufficio Affari con la Santa Sede minutò per Grandi la seguente risposta alla nota di Borgoncini Duca: « Sono persuaso che l'E. V. vorrà riconoscere, nell'alta Sua equanimità, come non si potesse fare assolutamente a meno, nel supremo interesse della tutela dello Stato, di un provvedimento di richiamo, qual'è quello che è stato adottato.

Il R. Governo confida peraltro che presto il lamentato stato di cose in quella Archidiocesi, che evidentemente esorbita dai casi previsti dall'articolo 21 del Concordato Lateranense venga a cessare e che anche colà s'instaurino i migliori rapporti fra l'Autorità Ecclesiastica e quella Politica ».

Ma il documento reca la seguente annotazione di Grandi: « Conferito con S. E. il Capo. Non rispondere. Atti ». Per il seguito della questione cfr. il doc. del 19 marzo 1931, che verrà pubblicato nel prossimo volume.

(2) Cfr. n. 453.

478.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. POSTA R. 4522/2630. *Vienna, 27 dicembre 1930.*

Accludo copia di un rapporto di questo R. Addetto militare.

Osservo:

1) Ho già riferito sul periodo di disorganizzazione per il quale stanno passando le Heimwehren, come conseguenza della campagna elettorale. Starhemberg, che non mi risulta avermi finora mai mentito, lo ha ammesso egli stesso, ma non se ne è dimostrato preoccupato, pur dichiarando che avrebbe ora provveduto a ristabilire la disciplina nel partito. Che fra i cristiano-sociali vi sia stato, dopo le elezioni, malcontento per il fatto della perdita di parecchi seggi a beneficio delle Heimwehren è indubbio. Tuttavia questo malcontento non ha finora suscitato un'aperta scissione se non nella Bassa Austria ove il deputato cristiano-sociale Raab ha costituito un gruppo dissidente, che però Starhemberg assicura non riuscirà a concludere nulla. Della formazione di analoghi nuclei in altre province non mi risulta finora niente; non deve, se anche vero, trattarsi di cosa seria.

2) Già riferii a suo tempo del viaggio di Steidle a Parigi. Sul suo scopo e sul suo risultato non si è finora saputo nulla. Starhemberg, che si è riconciliato con Steidle, non è stato in grado di dirmene niente, ma non è apparso preoccupato. Per quanto concerne l'innominato membro delle Heimwehren che sarebbe andato a Belgrado, sto facendo fare le ricerche del caso, e ne chiederò anche a Starhemberg. Noto intanto che nel corso di quest'anno parecchie persone appartenenti alle Heimwehren mi hanno, direttamente o indirettamente, chiesto fondi, di propria iniziativa o per iniziativa di qualche capo in sottordine. Se quella notizia è vera, non può escludersi trattarsi di alcun che di analogo. Per ciò che riguarda la direzione suprema delle Heimwehren, come ho riferito giorni fa, mi è stato assicurato che i banchieri e gli industriali austriaci amici si sono impegnati a continuare a pagare una sovvenzione mensile a Starhemberg. Tornerò sull'argomento appena possibile.

3) L'osservazione della mancanza di un capo veramente capace è esatta. Deve però essere notato che capi di grande capacità mancano anche agli [altri] partiti borghesi, i quali non hanno, tutto considerato, come uomini superiori che Seipel il quale oltre ad avere malgrado le sue innegabili grandi qualita commesso spesso anch'egli delle sciocchezze, è sacerdote e malato di diabete e di un principio di pleurite nonchè di affezione tubercolare. Starhemberg è per ora il meglio che le Heimwehren possano offrire, e molte delle difficoltà derivantigli dall'indisciplina dei sottocapi sono uno dei riflessi della situazione politica in Austria, i quali si manifestano anche in altri campi, e provengono in gran parte dalla autorità che storicamente si è andata qui sviluppando nelle varie province e che la costituzione repubblicana ha riconosciuto e aggravato.

4) Quanto alla colpa delle Heimwehren di essersi nel corso delle elezioni lasciata sfuggire l'occasione decisiva, essa è vera ma con certe riserve. Starhemberg non ha creduto seguire i nostri insistenti consigli di suscitare disordini nei comizi elettorali affine di ottenere il rinvio delle elezioni stesse. Ma era pronto a marciare per il colpo di Stato e solo la debolezza di Vaugoin, che è amico delle Heimwehren ma non ne fa parte, ha impedito che il proposito fosse attuato. Starhemberg non poteva in quell'occasione fare di più, giacchè, come ho sempre riferito alla V. E., le Heimwehren sono in condizione di produrre l'occasione propizia per dar modo al governo di agire, e quando esso agisca di cooperare con esso. Ma credere che le Heimwehren siano in grado per ora di far tutto da sole vuol dire non tener conto delle loro effettive possibilità derivanti da infinite ragioni di carattere subiettivo e obiettivo, o per dirla con frase moderna, da ragioni relative a uomini e cose.

ALLEGATO.

FABBRI AL SERVIZIO INFORMAZIONI MILITARI

R. RR. 1862. *Vienna, 22 dicembre 1930.*

Come riferirò ampiamente nella relazione finale che sto compilando le Heimwehren stanno attraversando un periodo di mancanza di direttive che porta a grandi incertezze e disorganizzazione negli organi di comando.

Da quanto mi risulta, il partito cristiano-sociale dopo l'esito delle ultime elezioni politiche, allo scopo di ottenere la scissione delle Heimwehren, starebbe organizzando piccoli nuclei nelle varie provincie, con sentimenti e direttive ispirate più che ad un concetto nazionale, ad una dipendenza essenzialmente politica delle Heimwehren dal partito stesso.

Ho avuto oggi informazione, da buona fonte, che i capi delle Heimwehren tirolesi sarebbero, in questo momento, in viaggio di propaganda e precisamente il Maggiore Pabst in Italia, il Dr. Steidle a Parigi ed un terzo, di cui non potei sapere il nome, ... a Belgrado.

Tale informazione che ho motivo di ritenere attendibile e che potrà essere controllata a Innsbruck, conferma la precedente mia osservazione circa la mancanza di omogeneità delle Heimwehren e soprattutto circa la mancanza di un uomo che sappia imprimere una direttiva unica per il funzionamento della formazione irregolare.

Tali circostanze sono indubbiamente dovute al risultato delle elezioni politiche e, soprattutto, alla recente crisi ministeriale la quale ha dimostrato che le Heimwehren, pure essendo nella possibilità di tentare un colpo definitivo per la sistemazione politica interna, si lasciarono sfuggire l'occasione, perdendo l'influenza che esse avevano con la presenza al Governo di due loro rappresentanti e con la permanenza al Cancellierato del Ministro Vaugoin, apertamente simpatizzante per il movimento delle Heimwehren stesse.

In un colloquio che ebbi, giorni fa, col Ministro Vaugoin egli mi dichiarò che le sue relazioni col Principe Starhemberg e con le Heimwehren continuano ad essere sempre buone ed attive; mi dichiarò inoltre, che, per l'avvenire, egli intende continuare a marciare a fianco del movimento Heimwehrista, riservando al Paese avvenimenti decisivi.

479.

IL MINISTRO A BELGRADO, GALLI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

(Copia)

R. P. *Belgrado, 28 dicembre 1930.*

Il 19 corrente mi sono incontrato con Jeftic. Avendo egli stesso portato il colloquio sui rapporti fra i nostri due Paesi si è accennato saltuariamente a tutti gli incontri di quest'anno a cominciare da quello del gennaio che egli ebbe con V. E. (1) fino all'ultimo dell'E. V. con Rakic (2). Tutta la nostra conversazione si è svolta in modo frammentario ed ineguale, senza cioè un filo conduttore che me ne permetta una regolare esposizione, tanto più che molti sono stati i sottintesi e molte le allusioni. Mai Jeftic mi è sembrato più cauto e prudente, e tutta la sua finezza balcanica si è mostrata come non mai. Una più precisa esposizione potrà forse da me essere fatta a V. E. se nei prossimi giorni mi sarà consentito fare una breve corsa costà.

Ma in sostanza tali sono le affermazioni principali di Jeftic:

1) Occorreva da entrambe le parti una assoluta sincerità nella esposizione del proprio pensiero se si voleva giungere ad una conclusione.

2) Occorreva che entrambe le parti fossero persuase della solidità politica della reciproca situazione interna. Speculare su avvenimenti futuri che potessero indebolire l'altra parte sì da sperare qualche maggior vantaggio era vano. Il Governo jugoslavo era fermamente convinto della incrollabilità del Regime Fascista, che mercè tale regime la situazione internazionale italiana si rafforzava sempre più, che quindi a maggior ragione gli interessi italo-jugoslavi, che sono una realtà immanente, esigevano un rafforzamento anche dei rapporti politici dei due Stati.

3) Il Governo jugoslavo era stato molto colpito dalla lentezza con la quale le conversazioni procedevano, dal tempo che trascorreva fra l'una e l'altra, dal ritardo di V. E. nel ricevere Rakic. Pur persuaso della personale buona volontà di V. E. non poteva non riflettere ai lunghi intervalli fra una conversazione e l'altra, e pensare che scarsa fosse la nostra premura di giungere ad una conclusione.

4) Ha concluso affermando che Marinkovich a Ginevra prossimamente ripeterebbe a V. E. le cose già dette ed il pensiero già espresso, giungendo forse a qualche formulazione precisa specialmente per il punto di nostro maggiore interesse: i futuri rapporti franco-jugoslavi in rapporto alla sperata nuova situazione italo-jugoslava.

Ho replicato al punto *primo* indicando come prova della nostra sincerità e buona volontà:

a) il fatto che al ritorno da Roma, su autorizzazione di V. E. avevo detto a Marinkovich (3) che ove, in attesa dell'ulteriore sviluppo delle conversazioni politiche, i servizi competenti avessero avuto proposte da farci per un maggio-

(1) Per l'incontro di gennaio, cfr. serie VII, vol. VIII, n. 302.
(2) Cfr. n. 441.
(3) Cfr. n. 434.

re incremento dei rapporti economici e commerciali le avrei subito trasmesse a V. E. che le avrebbe esaminate con ogni premura e col desiderio di attuazione;

b) quanto detto da V. E. a Rakic in rapporto ad eventuali comunicazioni che Marinkovich volesse fare prima di Ginevra.

Circa il punto *secondo* ho affermato che il Governo italiano giudicava la situazione interna jugoslava prendendo a base principale quanto io riferivo, e dalla instaurazione del Governo dittatoriale salvo un breve iniziale periodo di prudenti riserve non avevo esitato ad indicarla costantemente come solidissima.

Per il punto *terzo* ho nuovamente ricordato come Rakic non avesse mai fatto nessuna domanda esplicita di essere ricevuto, come V. E. fosse stata poi assai occupata e spesso assente, come dato l'accordo fra V. E. e Marinkovich circa il tramite delle future comunicazioni, esse avrebbero potuto aver luogo anche attraverso di me qualora per una ragione qualsiasi V. E. fosse impedito di vedere Rakic.

Al punto *quarto* ho osservato che infatti questa era la questione di maggiore interesse per noi, e qualsiasi precisazione fosse stata fatta sarebbe udita da V. E. con ogni maggiore interessamento: anzi V. E. si attendeva da tempo che Marinkovich meglio chiarisse il suo pensiero su di essa.

Il 24 corrente ho veduto Marinkovich tornato qualche giorno prima dal suo viaggio in Grecia. Egli stesso, fattami menzione del colloquio di V. E. con Rakic, ha subito soggiunto che doveva parlarmi in proposito, ma lo avrebbe fatto in altra conversazione perchè in quel giorno non poteva trattenermi a lungo dato che altri Ministri attendevano essere ricevuti dopo di me e l'ora era già tarda. Avendogli io osservato che dopo tale incontro speravo che la errata impressione sua e del Governo jugoslavo cessasse, mi ha detto che non era tanto questo fatto che aveva colpito, quanto (ripetendomi il già detto da Jeftic) i lunghi intervalli fra l'una e l'altra conversazione. Osservatogli ciò che avevo già detto a Jeftic gli ho aggiunto che potevo comprendere come un anno addietro vi potesse essere ritegno per l'una o l'altra delle due parti di iniziare per la prima i noti colloqui, ma rotto il ghiaccio tale preoccupazione non poteva più esistere e se egli avesse avuto qualche cosa da dire, chiarire, aggiungere avrebbe potuto farlo in qualunque momento attraverso di me, se V. E. per impreviste ragioni non avesse potuto incontrarsi con Rakic. Del resto egli sapeva quali erano i motivi che avevano impressionato il Capo del Governo, e V. E. dopo il colloquio di Ginevra, sapeva pure che vi erano delle questioni che V. E. aveva posto e che forse meritavano qualche ulteriore suo chiarimento. Era in ogni caso esagerato dare soverchia importanza al fatto che V. E. non aveva potuto vedere Rakic. Se a fatti consimili si dovesse dare tanto peso che avrei dovuto io dire del fatto che, tornato dal mio congedo, avevo come d'uso chiesto di essere ricevuto da Re Alessandro e non avevo ancora una risposta? Re Alessandro si era limitato a farmi dire vagamente dal Maresciallo di Corte che essendo in quei giorni a Belgrado la Regina Maria di Rumenia, la Principessa Ileana etc. ciò lo occupava molto, che mi avrebbe ricevuto quando fosse più calmo, e poi incontratomi due volte (ai balli del 15 e del 17 dicembre) mi aveva salutato quasi freddamente. Io non davo importanza tragica a tale fatto, tanto che non lo avevo neppure comunicato a V. E. perchè

mi rendevo conto che Sua Maestà era occupatissima e poteva benissimo non avere ancora trovato il tempo di ricevermi.

Marinkovich non mi ha risposto una sola parola su questo punto, però ha prontamente attenuato una sua precedente asserzione, affermando che se da altri si dava importanza ai tempi che correvano tra una ed altra conversazione, egli non ne aveva tenuto un conto assoluto, era stato poi del resto soddisfattissimo e lieto delle comunicazioni fattegli al mio ritorno da Roma e che V. E. aveva ripetuto a Rakic. Intanto il trasloco del console jugoslavo di Trieste era cosa fatta, e sarebbe pubblica non appena Re Alessandro avesse firmato il relativo decreto, i nostri allogeni più pericolosi dimoranti in Slovenia erano stati allontanati, se non avevamo visto fra questi tutti gli agitatori a noi noti, non avevamo che comunicarne i nomi ed il loro allontanamento avverrebbe. Credeva anche di avere inteso che il Commissario Ujcic sarebbe trasferito da Sussak.

Al qual proposito mi ha narrato che mesi or sono un gruppo di sloveni aveva chiesto aiuti al Governo jugoslavo per liberare l'Italia dal Fascismo ma che egli li aveva rifiutati perchè non intendeva intervenire in casa altrui, perchè la storia d'Italia insegnava che essa aveva avuto periodi di vera e solida grandezza quando era stata retta da regimi di aristocrazia, che in ogni caso spettava agli italiani giudicare se il Regime Fascista era regime da cui dovevano liberarsi e farlo se credevano, non spettava agli stranieri. Se gli sloveni d'Italia avessero avuto senno politico avrebbero dovuto fino dal primo momento dichiararsi aperti fautori del Regime Fascista, e così ne avrebbero tratto vantaggio certo. Credere che i regimi interni degli stati potessero essere mutati da progetti di emigrati e da aiuti stranieri era errore.

Quanto a sua disposizione a parlare e dire il suo pensiero ne aveva già dato prova e pronta. Aveva fatto anche dei soliloqui (allusione a quanto comunicato a V. E. l'estate scorsa da Bled per mio tramite) (1) era pronto a parlare ancora e quanto si volesse. Mi avrebbe detto altre cose ad un colloquio fissato poi di comune accordo per oggi, dato che gli avevo accennato alla probabilità di una mia breve corsa a Venezia e da Venezia a Roma per la fine dell'anno.

La sera del 25 corrente il Principe Paolo (che fu a pranzo da me con la Principessa Olga e la Principessa Maria di Grecia — erano presenti anche Marinkovich ed il Generale Hadjich ministro della Guerra —) presomi in disparte prima dell'inizio del ballo, fattemi le più aperte dichiarazioni di simpatia per l'Italia, per un accordo etc. (espressioni in lui abituali) mi disse che Re Alessandro lo aveva incaricato di dirmi che era assai spiacente non avermi potuto ancora ricevere, ma voleva farlo con ogni comodità e con ogni larghezza di tempo per poter ampiamente discorrere. Avendo inteso che forse avrei fatto una rapida scappata in Italia mi vedrebbe al ritorno.

Ed ieri 27 Jeftic pregatomi di recarmi da lui mi ripetè il rammarico di Re Alessandro di non avermi ancora ricevuto. Ma egli era sempre lieto di vedermi «personalmente» e mi avrebbe atteso al mio ritorno dall'Italia.

---

(1) Cfr. n. 189.

Infine stamane sono tornato da Marinkovich che mi ha affermato avere lungamente riflettuto alla sollecitazione fattagli da V. E. per il caso egli avesse avuto alcunchè di nuovo da dirgli prima dell'incontro di Ginevra, ma invero egli aveva ormai esposto tutto intero il suo pensiero, non restava che passare ad una formulazione concreta di esso per la sua attuazione pratica e per le varie questioni esaminate, formulazione del resto assai difficile da trovare, tanto che la importanza di eventuali futuri accordi non sarebbe stata tanto nelle formule da trovare e sottoscrivere, quanto nelle assicurazioni e nei chiarimenti che sarebbero stati scambiati e fissati in occasione della conclusione di un accordo. Egli era ottimista sul risultato, taluno gliene faceva carico, ma egli non vi badava, visto che anzitutto l'ottimismo è una condizione per riuscire e che se taluno lo criticava non gli impediva però di agire come meglio gli paresse ed è questo cui più di tutto teneva, poichè alla fine sarebbe stato lui ad aver ragione. Sperava che nel prossimo incontro di Ginevra con V. E. fosse possibile giungere ad una conclusione definitiva, ciò che gli avrebbe permesso di passare poi a Davos quattro settimane di riposo con vero giovamento della sua salute, perchè scevro delle preoccupazioni e delle responsabilità che gravano su di lui.

Ho esposto a V. E. con ogni possibile fedele dettaglio i vari colloqui di questi ultimi giorni e la loro successione, affinchè l'E. V. possa trarne qualche conclusione anche indipendentemente da quelle che V. E. troverà nel seguito di questo rapporto. Metto nuovamente in evidenza la reticenza e la tortuosità del colloquio con Jeftic che fin qui mi aveva invece parlato con ogni maggiore apparente sincerità. Egli ha costantemente abbinato le situazioni dei due Stati mettendo sullo stesso piano i punti di partenza delle conversazioni e lo spirito col quale esse venivano condotte, ma evidentemente per poter affermare, con tale esposizione indiretta che le nostre non gli parevano sincere, che noi non credevamo alla solidità del Governo dittatoriale speculando su elementi di debolezza inesistenti, che tutto il pensiero del Governo jugoslavo era stato esposto, ma non il nostro, che si avevano dubbi sulla nostra buona volontà di giungere ad una conclusione. Ha marcato la sua convinzione sulla personale buona volontà di V. E. Con lo stesso metodo di conversazione e per le stesse finalità Marinkovich, volendo toccare di nostri aiuti ai croati, mi ha detto di aiuti rifiutati a sloveni che volevano liberare l'Italia dal Fascismo. Ma fuori di questo Marinkovich ha affermato un suo ostinato ottimismo in contrapposto ad una sfiducia altrui, ha sottolineato la sua soddisfazione per le comunicazioni di V. E., assicurato di volere prendere tutti quei provvedimenti che potessero provare la sua buona volontà di evitare alla nostra frontiera quei gravi turbamenti che alimentano il terrorismo nella Venezia Giulia. Però non si può non notare una curiosa differenza fra il proposito del 24 corrente di dirmi molte cose da ripetere a V. E. prima del prossimo incontro di Ginevra, e la nessuna cosa dettami invece stamani. Chi ha egli veduto nel frattempo se non il Re?

Le mie impressioni da qualche settimana a questa parte così si riassumono:

1) Vi è stato un periodo in cui Re Alessandro con Zivkovich e Marinkovich hanno creduto utile anzi indispensabile e forse urgente per il Governo jugo-

slavo accordarsi con noi sciogliendosi per quanto possibile dai legami francesi. Tale desiderio, sotto la pressione degli avvenimenti è andato crescendo fino a determinare una vera ansia di concludere al più presto. Questo culmine si è avuto fra il settembre ed il novembre u.s. ma è poi caduto.

Vi hanno contribuito:

a) il nostro silenzio interpretato come scarso desiderio di concludere quello che era nelle speranze jugoslave;

b) le notizie dall'Italia, in parte forse errate ed esagerate, di continuati appoggi agli agitatori croati. A prova di ciò V. E. rammenterà il discorso di Kovacevich ai contadini croati del 6 c.m. con attacchi ai croati emigrati ed aiutati dallo straniero, che la recrudescenza della stampa jugoslava a noi ostile coincide con l'articolo favorevole ai croati pubblicato dal *Corriere della Sera* del 21 settembre scorso (1). Richiamo pure le ultime notizie pubblicate dalle *Novosti* del 19 dicembre (mio telespresso n. 6197/2434 del 19 corrente) che qui tutti credono esatte, malgrado evidenti inverosimiglianze;

c) lo sviluppo della situazione politica che ha provato come il pericolo di un blocco revisionista capeggiato dall'Italia con effetti immediati non è imminente così come lo si è ritenuto per qualche mese. A determinare questa convinzione vale certo l'assidua pertinace azione francese che certo svaluta anche le nostre possibilità militari. Stimo che anche il recente viaggio di Marinkovich ed i colloqui avuti con Venizelos abbiano potuto contribuire alla formazione di un senso di tranquillità e di distensione in rapporto a temute prossime complicazioni internazionali.

Perciò se non è cessata la necessità, non vi è certo più l'urgenza di accordarsi con l'Italia abbandonando la tutela francese.

2) Vi è un contrasto fra Marinkovich e Re Alessandro. Questi per le ragioni suddette è forse incline, quanto meno a ritardare l'accordo con noi, fin qui invece da lui vivamente auspicato e desiderato (vedi le di lui passate dichiarazioni ad Henderson (2), e quelle di Jeftic a me). Perchè Re Alessandro non mi avrebbe subito ricevuto, e poi soltanto per le molto discrete osservazioni mie a Marinkovich mi ha mandato due messi ma solo per dirmi mi avrebbe veduto al ritorno dalla mia progettata corsa in Italia, e che « personalmente » era sempre lieto di parlare con me?

Marinkovich persiste invece nella sua prima linea. Pur non obliando che fu Marinkovich a firmare l'accordo franco-jugoslavo delli 11 novembre 1927, devo per altro tener presente le costanti di lui affermazioni durante tutto il 1930, e che ad esempio egli fu sempre favorevole al prestito attraverso i Rothschild di Londra per non asservirsi alla Francia, che la denuncia delle trattative con questa Banca fu fatta senza previa di lui conoscenza, che circolando in questi giorni voci pessimiste anche sulla possibile conclusione con la Banca francese, Marinkovich ha detto a Nescich (Ministro di Jugoslavia ad Angora) come mi risulta da sicurissima fonte, che ne era lieto perchè la conclusione del prestito a Parigi darebbe all'opinione internazionale la sensazione che la Jugoslavia è paese interamente asservito alla Francia e di perduta indipendenza.

---

(1) Articolo di fondo « Un grido di dolore ».

(2) Allude probabilmente alla dichiarazione del 12 marzo, sulla quale cfr. l'accenno in serie VII, vol. VIII, p. 547.

È vero che Marinkovich affermando il suo ottimismo sul risultato delle prossime conversazioni a Ginevra con V. E. ha aggiunto che del pessimismo altrui poco si cura visto che è lui ad agire, ma anche l'augurio di riuscire per potere trascorrere quattro settimane di pieno riposo a Davos libero da preoccupazioni e responsabilità può indicare che egli deve vincere dei contrasti interni che forse attraversano sempre più l'opera sua.

Queste sono le conclusioni cui credo di poter giungere oggi. V. E. vedrà Marinkovich verso il 15 gennaio p.v. Da quel più ampio colloquio l'E. V. potrà venire a conclusioni ben più precise e sicure delle mie odierne, e giudicare se o no convenga a noi continuare nelle conversazioni, se o no esse abbiano probabilità di definitivo risultato utile.

Mi sia però permesso aggiungere, e nel modo più rispettosamente subordinato, che se l'ottimismo di Marinkovich dovesse avere ragione, e che se vi fosse per noi maniera di aprire anche una sola breccia nel sistema franco-jugoslavo, ma certa e precisa, non sarebbe poi che nella nostra forza allargarla fino all'intero per distruggere questo edificio politico a noi avverso.

480.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI,
ALL'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI

TELESPR. 242709/301. *Roma, 29 dicembre 1930.*

Ho ricevuto il suo telegramma n. 360 (1) ed ho preso visione della lettera di V. E. diretta, in data 25 novembre scorso, al Ministro Guariglia (2), nonchè di tutte le Sue recenti comunicazioni sulla questione dei rapporti italo-turchi e sulle ramificazioni della nostra azione da Angora, tanto verso la Russia che verso la Grecia e gli altri Stati Balcanici.

In sostanza Ella ritiene che un rafforzamento dei legami italo-turchi sia necessario a consolidare una situazione che non le sembra garantita dalla partita doppia che giocherebbe la Grecia. E ritiene che tale necessità sia ora più che mai determinata dal fatto che la Grecia, entrando in amichevoli rapporti colla Turchia, se ne varrà per esercitare su quest'ultima un'influenza contraria ai nostri interessi, facendosi anche, in un certo senso, portavoce della Francia ad Angora. Il rafforzamento dei legami italo-turchi verrebbe ottenuto, nel pensiero di V. E., colla stipulazione di un accordo italo-turco identico al patto russo-turco di Angora, come base di una intesa italo-turco-russa.

Per quanto concerne la Grecia, non posso che confermarle quanto le è stato esposto ripetutamente da questo Ministero. Conosciamo esattamente la situazione interna ed internazionale del paese e non ci siamo mai fatti alcuna illusione sopra un apporto attivo della Grecia alla nostra politica in Mediterraneo. Essa costituisce, peraltro, una posizione politica e specialmente navale del massimo interesse per l'Italia e in Adriatico, ed, in genere, nel Mediter-

(1) Cfr. n. 348.
(2) Cfr. n. 408.

raneo. È quindi per noi quanto meno sufficiente, ma strettamente indispensabile, che la Grecia sia mantenuta estranea a combinazioni che siano dirette contro di noi e contro i nostri interessi. Necessità, quindi, assoluta di continuare, malgrado tutto, il nostro lavoro, destinato a mantenere con la Grecia i migliori e più amichevoli rapporti anche se non concretati in immediate e più tangibili realizzazioni, e necessità non meno assoluta di evitare accuratamente ciò che potrebbe fornire ai nostri avversari, nella stessa Grecia e fuori, materia per esercitare influenze a noi contrarie, che Ella stessa mostra giustamente di temere.

Ciò premesso, è evidente che sia da auspicare non soltanto il mantenimento, ma un progressivo rafforzamento dei legami italo-turchi. Ed è questo appunto, il compito che è affidato proprio a V. E. Sulla situazione però che è venuta a determinarsi in seguito alla stipulazione, non soltanto del patto di amicizia italo-turco, ma soprattutto del patto italo-greco (1) (destinato teoricamente a completare il primo) è bene portare un esame spassionato e scevro di illusioni.

Come Ella osserva che i legami strettisi fra la Turchia e la Grecia possono dare a quest'ultima modo di svolgere un'azione a noi contraria, è ugualmente necessario riconoscere che la Turchia, dopo di essere stata riportata per mano dall'Italia (e libera dall'assillante preoccupazione della nostra ostilità) sulla ribalta della grande politica europea, e dopo di aver sempre per nostro merito, tolta dal suo fianco la spina delle difficoltà particolari che ancora aveva con la Grecia, è naturalmente portata ad agire nei nostri riguardi con maggiore indipendenza di prima. Sorge ora, quindi, la necessità, per parte nostra, di una stretta sorveglianza della politica balcanica della Turchia, le cui manifestazioni sono rese oggi anche più pericolose dal ben noto carattere personale di Tewfik Ruscdi bey.

Tewfik Ruscdi non perde di vista l'interesse personale e di partito, dei suoi successi politici, che già contribuimmo ad assicurare, in un momento per lui critico, col nostro patto di amicizia. Ora egli persegue, evidentemente, lo scopo di farsi, con l'appoggio di Mosca, l'arbitro delle relazioni interbalcaniche. A raggiungere lo scopo, egli si vale, ove occorra, della garanzia e dell'appoggio dell'Italia, ma, raggiuntolo, non sembra che nei nostri riguardi voglia andare oltre. Comunque siano andate le cose per il patto italo-greco-turco (Michalacopoulos insiste ancora nell'affermare, ed ha autorizzato Bastianini a farne la comunicazione formale a Roma, che la partecipazione italiana è stata esclusa, almeno per il momento, da Tewfik Ruscdi che la riteneva non opportuna e tale da diminuire la portata e l'effetto dell'accordo raggiunto direttamente fra Grecia e Turchia), sta di fatto che Tewfik Ruscdi (Suo telegramma n. 399) (2) pur conoscendo esattamente le difficoltà della situazione greca, dimostra di interpretare in modo assai singolare la politica di Milano, limitandosi, ora, a dichiararsi pronto a sottoscrivere ciò che riuscissimo a concludere « direttamente » con Atene.

Lo stesso Venizelos (vedi telegramma di Atene n. 249 qui unito in copia) (3) è ancora più esplicito nei riguardi di quello che sarebbe stato il contenuto degli

(1) *Sic*, ma con ogni probabilità deve leggersi turco-greco.
(2) T. per corriere 2954/399 del 10 dicembre, che non si pubblica.
(3) Cfr. n. 459.

accordi di Angora. Le dico subito che non mi stupirei affatto che le gravi dichiarazioni fatte da Venizelos al Ministro Bastianini corrispondessero a verità. Ella può, del resto, domandarne esplicitamente a Tewfik sulla cui lealtà nei nostri riguardi comincio ad avere veri motivi di dubbio.

D'altra parte, invece di passare per la Grecia, Tewfik si è da Roma recato direttamente a Sofia, vi si è presentato sotto gli auspici di S. E. il Capo del Governo per patrocinare un accordo greco-bulgaro e ci chiede di essere tenuto, per tramite di codesta R. Ambasciata, esattamente al corrente di quanto fanno, pensano e concludono i nostri Ministri a Sofia e ad Atene. E ciò mentre, durante il suo soggiorno a Roma, mi ha personalmente premurato a non esercitare alcuna azione in quelle capitali per favorire la conclusione di un accordo greco-bulgaro, essendo questo un compito che più facilmente poteva essere adempiuto dalla Turchia.

Occorre, dunque, pur senza variare sostanzialmente il nostro atteggiamento e le nostre direttive, considerare la situazione nei riguardi turchi e l'azione balcanica di Tewfik Ruscdi colla necessaria circospezione, affinchè i risultati non abbiano ad essere, in definitiva, in questo spirare di aria interbalcanica, contrari a precisi interessi dell'Italia, che, in Balcania, ha posizioni essenziali ed obbligate da salvaguardare, che non le consentono l'elasticità ed i rischi che possono permettersi la Turchia e l'azione personale di Tewfik Ruscdi.

Con tali chiarimenti, quindi, è ovvio che V. E. debba adoperarsi per il rafforzamento, e soprattutto per l'efficienza politica nei riguardi dei nostri interessi, dei legami italo-turchi, non potendo noi, evidentemente, arrestarci sulle posizioni conquistate col patto di amicizia italo-turco e con quello turco-greco. Ritengo, però, che fra Italia e Turchia ciò debba essere possibile, come lo è sempre stato fra paesi che hanno una politica importante e senza contrasti da svolgere, senza che occorra una serie di patti scritti anche perchè, oltre a tutto, ciò appare più conforme alla elasticità dell'azione che V. E. deve esercitare costà nei riguardi delle relazioni italo-russe, il cui favorevole orientamento — Ella ha già avuto cenno delle idee scambiate con Litvinoff a Milano (1) — deve essere maturato e potenziato col tempo necessario.

È da dubitare, del resto, che un accordo italo-turco, quale V. E. suggerirebbe, potrebbe effettivamente controbilanciare ad Angora l'influenza russa, in ispecie per ciò che concerne le questioni dell'oriente europeo. Le posizioni russe ad Angora, se non altro per ragioni territoriali, sono formidabili e preesistenti all'accordo turco-russo. Un parallelo accordo italo-turco potrebbe, anzi, avere per effetto di legarci eccessivamente alle decisioni di Angora, che ha già una specie di mandato russo provvisorio, per quella politica balcanica che Mosca non ritiene di poter ancora svolgere direttamente. Potremmo finire così, col convertire la politica di Milano nella politica di Angora.

Riassumendo: compito di V. E. costà quello, anzitutto, di curare ed invigilare gli sviluppi pratici e le applicazioni ulteriori del patto di amicizia italo-turco e delle intese che partono dai colloqui di Milano, in conformità degli interessi politici particolari italiani che il Governo fascista deve assicurare ed in Balcania ed altrove.

---

(1) Cfr. n. 411.

Quanto alle relazioni italo-russe, Ella ha già contribuito efficacemente a portarle sopra un terreno utile e promettente, attraverso all'azione che Ella ha svolto ad Angora con Surits, azione di cui ho potuto sentire gli effetti nel mio recente incontro con Litvinoff. Occorre che V. E. si mantenga, per ora, nella stessa linea di condotta, che ritengo sufficiente fino a tanto almeno che la situazione non si presenti, colla debita maturazione, in condizioni da presentare l'opportunità e l'utilità di ulteriori avanzate (1).

481.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

R. R. 4544/2642. *Vienna, 29 dicembre 1930.*

Nella conversazione da me avuta or sono circa due settimane con il Conte Bethlen (2), questi, dopo udita la lettura datagli dal Comm. Arlotta del telegramma per corriere di V. E. n. 1103 (3) circa le di Lei dichiarazioni a cotesto Ministro di Ungheria riguardo all'attuale situazione austriaca, e, dopo udito altresì quanto gli comunicai sul mio colloquio con Schober (4), mi rivolse numerose domande non solo sugli ultimi avvenimenti in Austria, bensì anche sul presente stato di cose. Chiese la mia opinione su Seipel, su Schober, su Vaugoin, su Starhemberg, sulle Heimwehren, e sul Presidente della Repubblica; mi domandò se credessi in una lunga vita del presente Gabinetto, nella possibilità che a questo ne succedesse un altro con la partecipazione dei socialisti e che l'Austria s'intendesse con la Cecoslovacchia ecc. ecc. Credo superfluo stare a ripetere quali risposte io abbia date a Bethlen, giacchè la mia opinione su tali argomenti è stata da me più volte riferita con i miei precedenti rapporti a V. E. Non so per quale ragione Bethlen abbia desiderato conferire con me in proposito: suppongo essa sia da cercarsi nelle parole che mi rivolse accomiatandosi e ringraziandomi della mia gita a Budapest, e cioè che le mie informazioni gli erano state assai utili « per chiarirsi le idee sulla situazione austriaca ». Tale affermazione deve essere messa in rapporto da un lato con la voce da me udita ch'egli non presterebbe fede illimitata a questo Ministro di Ungheria che considererebbe come troppo sensibile alle influenze austriache, dall'altro con ciò che egli stesso ebbe a dirmi nel corso della conversazione, e cioè che, per quanto io gli confermassi l'impressione qui diffusa che l'attuale Gabinetto non fosse per avere lunga vita e che in un nuovo ministero potesse non esservi più posto per Schober, egli credeva gli convenisse non ritardare troppo la restituzione della sua visita che, promessa per la seconda metà di dicembre, era già stata da lui rimandata, e ch'egli si proponeva ora compiere verso la metà di gennaio. Da quanto mi comunicò poi il Comm. Arlotta, il proposito di Bethlen di non rinviare di troppo il suo viaggio a

(1) Il documento fu inviato da Grandi in visione al re.
(2) Cfr. n. 470.
(3) Cfr. n. 455.
(4) Cfr. n. 472.

Vienna deriva dal suo desiderio, date le difficoltà di politica interna esistenti in Ungheria a causa della precaria situazione economica, di ottenere un successo di politica estera. Una visita qui significherebbe la conclusione, oltre che del patto (1), di una clausola segreta da stipularsi con scambio di note fra Schober e Bethlen per la quale i due Stati si impegnerebbero a consultarsi nelle questioni di comune interesse concernenti Potenze a entrambi limitrofe, cioè praticamente la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Per quanto tale impegno segreto non contenuto nel testo del patto non sarebbe, a quanto credo, portato all'approvazione di questo Consiglio dei Ministri (in caso contrario l'indomani anche le pietre del Ring ne sarebbero informate) e potrebbe perciò non essere riconosciuto come vincolante dal futuro successore di Schober, come già avvenne per l'accordo Nitti-Renner, e per quanto, nello stato presente delle cose, non è prevedibile una lunga vita ministeriale di questo, il Conte Bethlen sembra credere che, sia pure in tale forma e con tali limiti, la conclusione della clausola segreta sia preferibile a niente, oltr'anche per il vantaggio immediato che essa presenterebbe, per il precedente che stabilirebbe e che più facilmente potrebbe essere rispettato da un successore che la trovasse già esistente. Senza contare che ove Schober, come da vari si crede e nessuno oserebbe escludere in modo assoluto, dovesse diventare nel corso del '31 Presidente della Repubblica, potrebbe sempre farsi affidamento sul concorso ch'egli presterebbe affinchè un impegno da lui preso fosse rispettato dai vari Ministri degli Esteri ch'egli chiamasse al potere. Tutto ciò ho creduto riferire per una certa analogia che può vedersi tra la posizione dell'Ungheria di fronte all'Austria, e la nostra nei riguardi della Repubblica Federale; e questo in relazione a quanto espongo qui appresso all'E. V.

Il risultato del mio colloquio con Schober di due settimane fa è che noi gli abbiamo detto essere malcontenti del suo contegno a nostro riguardo come candidato politico e rimanere in attesa di quello che farà come ministro, e ch'egli ci ha risposto essere lo stesso amico di prima e non chiedere che di potercelo provare.

Questa dichiarazione di Schober mi pare presenti fin da ora un duplice vantaggio. Innanzi tutto quello di ridurre la possibilità di qualche suo atto dannoso per noi. Rammento i tentativi di questo Ministro di Francia nella primavera scorsa per la conclusione di un patto di amicizia (2). Se per un verso è da considerare che la stipulazione di un simile patto sarebbe più difficile allo Schober d'oggi, capo di una frazione parlamentare di cui una parte è costituita dal gruppo pangermanista, che non allo Schober di sette mesi fa indipendente da qualunque partito, non si deve, sia pure in via soltanto prudenziale, dimenticare che la Francia, la quale sovrabbonda di capitali, non ha finora partecipato al secondo prestito austriaco e che, pur non essendosi finora nulla udito in proposito, nessuno potrebbe garantire ch'essa non abbia a voler tentare di subordinare una sua partecipazione alla seconda fetta del prestito a qualche accordo, anche se generico limitato e formale, con l'Austria.

---

(1) Fu poi firmato il 26 gennaio 1931 unitamente a una clausola segreta di reciproca consultazione nei confronti della Jugoslavia e della Cecoslovacchia.
(2) Cfr. nn. 52, 58, 64, 73, 75, 78.

Oltre a ciò, il suddetto stato d'animo di Schober verso di noi presenta il vantaggio che se abbiamo qualche questione da regolare e qualche richiesta da rivolgergli, è prevedibile ch'egli farà il suo possibile per soddisfarci nella speranza di ristabilire così i precedenti cordiali rapporti. Senonchè mi preme andare più a fondo nella questione.

Noi abbiamo due possibilità di contegno di fronte a Schober. L'una è quella di mantenerci nella riserva nella quale ci siamo messi, evitando qualunque effettiva ripresa di più cordiali rapporti, sia pure con qualche apparente attenuazione se qualche cosa ci convenga chiedergli, e rimandando la visita di V. E. a quel tempo più o meno prossimo nel quale un altro ministro gli succeda nel portafogli degli Esteri. Questo è il contegno che riuscirebbe più gradito a Seipel e a Starhemberg, il più logico e il più facile. Senonchè è un contegno che se presenta vantaggi presenta anche inconvenienti in quanto, come negativo, non ci offre alcun beneficio.

L'altra possibilità è di regolarci come l'Ungheria. Approfittando del fatto che Schober vuol riprendere gli anteriori rapporti con noi e smania per la visita di V. E. e che d'altra parte egli è altrettanto vanitoso quanto debole, potrebbe esaminarsi l'eventualità di chiedergli la conclusione di qualche accordo segreto, che vincolasse a noi in qualche modo l'Austria, come corrispettivo alla soddisfazione da parte nostra dei di lui desideri. Le obiezioni, oltre che da evidenti ragioni di principio, si deducono anche da quanto ho detto così circa il piano ungherese come circa la prima possibilità nel nostro contegno. L'accordo, probabilmente per il modo come dovrebbe essere stipulato, potrebbe non essere considerato impegnativo dal successore di Schober. Ma sarebbe già qualcosa, forse preferibile al nulla, giacchè non è detto che ove al presente gabinetto uno più forte gli succedesse, appunto perchè tale, questo sarebbe pronto a prendere *ex novo* impegni (che Schober nella non grande solidità della sua presente situazione politica e nella speranza di rafforzarla colla visita di V. E. potrebbe esser disposto ad assumere), mentre trovandoli già assunti gli sarebbe più difficile non tenerne alcun conto. D'altra parte bisognerebbe anche considerare, come dicevo, la possibilità del malumore di Seipel e delle Heimwehren. Con Starhemberg se ne potrebbe ragionare, ma quanto a Seipel, da una sua risposta di ieri ad una mia lettera di auguri, apprendo che il suo miglioramento è assai lento e che per ora non tornerà, ciò che mi impedirebbe per adesso uno scambio di idee con lui. S'intende che a questa nostra richiesta principale qualche altra secondaria potrebbe aggiungersi concernente per esempio sia le Heimwehren sia altre questioni che ci interessassero.

Mi è difficile esprimere un'opinione in proposito. La prima possibilità ci avvantaggerebbe nei riguardi della politica interna austriaca di fronte a questi partiti di destra; la seconda nei riguardi della nostra generale politica estera europea. L'E. V. è competente a decidere, e del resto non è forse necessaria una decisione immediata e si può attendere qualche settimana per esaminare così la piega degli avvenimenti parlamentari in questo Stato come l'andamento delle ulteriori trattative con l'Ungheria ed anche il risultato conclusivo della visita di Bethlen. Ma ad ogni modo ho creduto opportuno esporre tutto quanto precede a V. E. perchè abbia il possesso dei vari elementi di giudizio e il tempo di ponderarli.

482.

APPUNTO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, SUL COLLOQUIO CON L'AMBASCIATORE DI GERMANIA A ROMA, VON SCHUBERT

Roma, 30 dicembre 1930.

1. - Von Schubert mi domanda la risposta al passo, fatto una diecina di giorni fa, tendente ad ottenere che il Governo italiano rinunci alla mobilizzazione della quota indifferibile — Piano Young (1).

Gli rispondo che è impossibile, riservandomi di comunicargli più dettagliatamente i motivi non appena il Ministero delle Finanze mi trasmetterà i dati tecnici richiesti (2). L'Ambasciatore tedesco mi manifesta il suo vivo dispiacere per la risposta italiana e mi fa presente che ciò susciterà una viva delusione nell'opinione pubblica germanica.

2. - A nome del Ministro Curtius, Von Schubert mi informa che il Governo tedesco è d'accordo col Governo italiano sull'utilità di un passo presso

---

(1) Il passo era stato fatto da von Schubert con la consegna a Grandi il 22 dicembre di un appunto, del quale si pubblica l'ultima parte. « En dernier lieu le Gouvernement Allemand ne peut ne pas faire observer au Gouvernement Italien la grande répercussion que la nouvelle des mesures prises en considération par l'Italie aura auprès du peuple allemand, quand elle deviendra publique. Cette nouvelle ne pourra manquer de causer une pénible surprise et une profonde désillusion dans l'opinion publique allemande, qui assurément ne pourra pas comprendre comment l'Italie met à profit comme première entre toutes les parties intéressées les possibilités du Plan Young. Cette répercussion dans l'opinion publique allemande sera particulièrement douloureuse, vu que le peuple allemand s'était bercé dans l'impression que justement l'Italie par sa tenue pendant l'occupation de la Ruhr et envers les problèmes des pays rhénans, de la revision des traités etc., était le moins intransigeant et le plus compréhensif entre ses ex-adversaires ».

(2) Per la risposta italiana che non si pubblica, cfr. il promemoria ministeriale per Grandi del 1° gennaio 1931, che qui si pubblica in parte:

« Nel redigere l'unito "Progetto di risposta" si è avuto in mente l'opportunità — che S. E. il Ministro valuterà nella Sua alta saggezza — di non limitarsi a fornire gli argomenti "tecnici" che comprovano il buon fondamento del diritto dell'Italia di procedere alla divisata operazione di cambio di titoli del proprio debito fluttuante in obbligazioni germaniche servite dalla propria quota Young incondizionata; ma di non lasciare passare senza una protesta dignitosa ed adeguata il contenuto "politico" dello "Appunto" dell'Ambasciatore germanico; contenuto che, nella sostanza e nella forma (presuntuosa e veramente teutonica) non corrisponde certo a quella giusta valutazione della politica del Governo Fascista verso la Germania che il R. Ministero degli Esteri era in diritto di attendere dal Governo di Berlino.

Per non restare che nel campo delle riparazioni, la politica del R. Governo ha infatti procurato al Governo germanico un appoggio che è risultato efficace, così in occasione dello sgombero della Ruhr e poi della Renania e dalla Saar, come anche nella trasformazione delle obbligazioni di riparazioni da obbligazioni politiche in obbligazioni commerciali.

Anzichè mostrarsi grato di questo appoggio del Governo Fascista, che in certi casi, è stato determinante, (perchè, in seno alla Commissione delle Riparazioni, sarebbe bastato il voto contrario dell'Italia perchè le tesi francesi, avverse in allora alla Germania, trionfassero), il Governo Germanico si dichiara, per bocca del proprio Ambasciatore, "sorpreso" di vedere come l'Italia intenda esercitare un proprio diritto consacrato dall'Accordo internazionale dell'Aja; e rivolge il proprio reclamo al R. Ministero degli Affari Esteri anzichè alla Banca dei Regolamenti Internazionali, dopo che questa aveva già notificato all'Organismo centrale, finanziario e non politico, di Berlino, tale intendimento della Finanza italiana (comprovandone così il suo buon diritto) non già per ottenerne il consenso, non necessario, ma unicamente perchè tale Organismo amministrativo si preparasse ad approntare tempestivamente i titoli germanici per la progettata operazione di cambio.

Dopo aver chiesto ed ottenuto, con l'appoggio del Governo Fascista, di togliere di mezzo la politica, di convertire il proprio debito politico in un debito puramente commerciale; di emancipare il Credito tedesco da ogni tutela estera, dichiarando che questo suo credito era oramai superiore al credito degli altri Stati, il Governo di Berlino non ha oggi esitato a ricorrere alla via diplomatica, sconfessando se stesso, per chiedere proprio al Governo Fascista di rinunciare ad esercitare un diritto, che esso gli ha liberamente consentito e che gli esponenti della Finanza italiana avevano ripetutamente e fin da principio fatto conoscere agli esponenti della Finanza germanica di avere l'intenzione di esercitare effettivamente in occasione della scadenza del debito fluttuante nazionale, scadenza che, del pari fin dal principio, era ad essa, come a tutti, nota.

Chi ha motivo di "sorprendersi" non è certamente il Governo di Berlino, ma bensì il Governo di Roma ».

Ma successivamente « questione è stata esaminata da S. E. il Capo del Governo che, in considerazione anche della situazione generale, ha deciso che non venisse più dato seguito all'operazione » (t. (p. r.) 515/28 del 18 gennaio 1931, Fani a De Martino).

il Governo di Londra per dichiarare che i due Governi tedesco ed italiano sono nettamente contrari alla candidatura Benes come Presidente della Conferenza generale del Disarmo (1).

Dichiaro all'Ambasciatore tedesco che sono lieto di apprendere che il Governo del Reich è uscito dalla sua perplessità circa questo argomento.

Restiamo d'accordo per fare il comune passo a Londra.

3. - Sempre a nome di Curtius, Von Schubert mi informa che il Governo tedesco insisterà a Ginevra durante la prossima riunione del Comitato paneuropeo per l'ammissione dei Sovietti e della Turchia alla progettata Unione paneuropea.

Mi dà quindi lettura di un lungo promemoria col quale Curtius mi comunica le idee del Governo del Reich sulla questione della Paneuropa, idee che egli, Curtius, si ripromette di spiegare pubblicamente in occasione della prossima riunione di Ginevra.

Il Governo del Reich è favorevole sostanzialmente al progetto di un'Unione paneuropea, ma non può accettare la diversione che si è operata ultimamente da parte dello stesso Governo francese tendente a trasformare la Paneuropa da strumento politico (quale era il progetto primitivo) in strumento economico. Il Governo del Reich riconosce che l'Unione Europea possa svolgere la sua azione anche nel campo economico, ma restando fermo il principio che essa dovrà in primo luogo occuparsi dei problemi politici dell'Europa. Seguono altre indicazioni di carattere secondario sull'organizzazione tecnica dei futuri organi dell'Unione paneuropea.

4. - Von Schubert mi comunica infine, con abbondanza di particolari, il contenuto delle proteste tedesche sugli incidenti in Alta Slesia polacca, in Posnania e Pomerania, proteste che saranno discusse nel prossimo Consiglio. Il Governo del Reich intende porre la questione in modo preciso. Il Consiglio dovrà pronunciarsi senza equivoci. L'opinione pubblica tedesca domanda che la protezione delle minoranze tedesche entro i confini dello Stato polacco divenga una realtà. La Società delle Nazioni ha contratto speciali impegni nei confronti di dette minoranze e deve esigere che la Polonia li rispetti.

Von Schubert mi ha confermato che Curtius si trova nella necessità, data l'eccitazione che gli incidenti di cui sopra hanno provocato nell'opinione pubblica tedesca, di andare sino a fondo della questione.

483.

IL MINISTRO A VIENNA, AURITI, AL DIRETTORE GENERALE PER L'EUROPA E IL LEVANTE, GUARIGLIA

L. P. *Vienna, 30 dicembre 1930.*

Qualche settimana fa i giornali austriaci portarono la notizia di pubbliche dichiarazioni del Segretario del Fascio di Bolzano sulla nostra politica in Alto Adige. I giornali viennesi si limitarono alla pubblicazione con qualche titolo

(1) Secondo notizie provenienti da Angora, anche Rushdi bey sarebbe stato contrario alla nomina di Benes (t. per corriere 30/416, Angora 31 dicembre).

poco simpatico; ma vennero poi i commenti di quelli tirolesi e un discorsetto del Capitano provinciale di Innsbruck; e la *Reichpost* di Vienna, che da molti mesi se ne stava tranquilla, tirò di nuovo fuori un patriottico necrologio su Noldin. Ora io dico: qualunque dichiarazione politica al di qua del Brennero suscita la reazione di opposte dichiarazioni al di là, con relativo giubilo dei mestatori tirolesi che ci si fregano le mani e pensano che è tutt'acqua al mulino delle collette a beneficio degli « oppressi fratelli » tra cui si trovano per i primi essi stessi. L'Alto Adige è in Italia, e in Italia abbiamo diritto di regolarci come meglio crediamo. Ma questo frequente parlarne non può dare l'impressione che ne dubitiamo, e vogliamo così destare una convinzione la quale sarebbe inesistente non solo negli altri ma anche in noi stessi? Credo che in Alto Adige e specialmente a Bolzano, con i riguardi di forma dovuti a una popolazione civile e disciplinata, potremmo fare di più; ma sono certo dovremmo dire di meno. A che serve parlare dei nostri programmi? Siano o non siano attuati, essi, opportunamente commentati, divengono per i tirolesi e nei riguardi non solo dei loro compatrioti ma anche degli stranieri loro amici d'Europa e d'America la prova irrefutabile, perchè tratta dalla bocca stessa dell'accusato, della nostra « colpevole oppressione », sicchè ce ne deriva in ogni caso un danno, e il danno è tanto maggiore quanto meno alle nostre parole corrispondono i nostri fatti; i quali nostri fatti poi temo siano di solito inferiori in realtà alle nostre parole.

L'occasione a scriverti tutto quanto precede e che da tempo avevo in animo mi è data da una lettera dell'on. Coselschi di cui ti accludo copia insieme con copia della mia risposta (1), attirando in special modo la tua attenzione sull'ultima parte di entrambe (2).

484.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL MINISTRO A ADDIS ABEBA, PATERNO'

T. s. 1143/214. *Roma, 31 dicembre 1930, ore 3.*

Suo telegramma 364 (3).

Per Sua informazione personale comunicasi che effettivamente, nei colloqui privati che ebbero luogo fra delegati italiani francesi britannici prima dell'ultima seduta 13 agosto Conferenza armi, francesi ed inglesi erano propensi lasciare libertà Etiopia per acquisto aeroplani, mentre noi insistemmo per esclusione aeroplani da caccia. Nulla però risulta in proposito da processo verbale della seduta che le invio per posta. Nota dichiarazione fu del resto concordata con delegazione etiopica che vi aderì di buon grado.

(1) Gli allegati non si pubblicano.
(2) Annotazione marginale di Mussolini: « Copia per il prefetto di Bolzano ».
(3) Cfr. n. 473.

Quanto a promessa Cora, deve evidentemente trattarsi informazione senza fondamento, non essendo mai stato detto Ministro autorizzato promettere prestito che non eravamo e non siamo in grado di offrire.

Giungemi testè Suo rapporto 2 p.r. del 10 corrente (1) circa il quale riservomi telegrafarLe.

485.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, ALL'AMBASCIATORE A VARSAVIA, MARTIN FRANKLIN

T. PER CORRIERE 1245. *Roma, 31 dicembre 1930, ore 22.*

Suoi telegrammi nn. 167 e 171 (2).

Quando suo informatore confidenziale tornerà a parlarle della questione, V. E. potrà far comprendere che, malgrado le grandi ed evidenti difficoltà della situazione, V. E. personalmente ritiene che Governo italiano non sarebbe alieno in massima dall'interporre i suoi buoni uffici per cercare di giungere ad una soluzione delle divergenze polacco-tedesche.

Ciò corrisponde infatti alla linea generale della politica fascista che è appunto diretta a ricercare in un'atmosfera di reciproca comprensione le effettive possibilità ed i mezzi migliori per superare i conflitti di cui furono gettati i germi a Versailles. Occorrerebbe naturalmente che il Governo polacco ci facesse conoscere un po' più precisamente le sue intenzioni circa le soluzioni cui sarebbe disposto giungere in definitiva e ci fornisse ogni utile materiale ed elemento di giudizio.

486.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI, AL SEGRETARIO DEL PNF, GIURIATI

L. P. *Roma, 31 dicembre 1930.*

Non ho risposto prima alla tua del 26 novembre (3), perchè ho voluto chiedere al R. Console Generale in Gerusalemme informazioni sul giornalista sionista Chivuoli (*recte* Mosè Krivosheim), presentatore del memoriale che mi hai trasmesso, e col quale in sostanza si propone una specie di collaborazione mondiale fra Fascismo e Sionismo.

Le informazioni pervenutemi ora sul Chivuoli, palestinese ma originario russo, lo descrivono quale uno studente attivo, intelligente, entusiasta per l'idea

---

(1) Cfr. p. 672, nota 1.
(2) Cfr. n. 468 e nota allo stesso.
(3) Non si pubblica.

sionista, nella quale milita fra le schiere più intransigenti; ma di mentalità ancora troppo inesperta, data la sua giovane età. Egli ha frequentato a Firenze quella Scuola di Scienze Sociali; poi, a Giaffa, il corso d'italiano del Prof. Mario Levi, incaricato da questo Ministero di impartire lezioni d'italiano nel Ginnasio-Liceo « Herzliah » di Tel Aviv. Si dichiara ammiratore di S. E. il Capo del Governo e del Fascismo; questo, secondo lui, ha molti punti di contatto col sionismo, che egli considera quale nazionalismo puro.

Da un esame anche superficiale, eseguito dal punto di vista della nostra politica estera, del piano di collaborazione fra Fascismo e Sionismo elaborato dal Chivuoli, risulta evidente, a parte ogni altra considerazione di merito, l'inopportunità di dare all'opinione pubblica mondiale la sensazione di una specie di alleanza fra i due movimenti, così diversi nell'origine ideale, negli scopi che si propongono, nei mezzi che adoperano.

Ma questo è inutile andarlo a dire a Chivuoli, che potrebbe trarne delle inesatte illazioni.

Mi sembrerebbe piuttosto che potresti limitarti a far ricordare verbalmente a quest'ultimo con quanta coerenza la politica italiana, fin dalla nascita del sionismo e nel corso delle sue realizzazioni, ha simpaticamente considerato questo movimento che tende a ridare una patria al popolo ebreo, verso il quale il Fascismo ha dimostrato, anche con recenti provvedimenti legislativi, di essere bene alieno da preconcetti dominanti in altri Stati od in altri movimenti a carattere nazionalista. Che, ciò malgrado, non si ritiene convenga allo stato delle cose dare attuazione ad un piano del genere di quello da lui proposto.

Ti restituisco il memoriale del Chivuoli.

487.

L'AMBASCIATORE AD ANGORA, ALOISI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, GRANDI

T. PER CORRIERE 28/419. *Angora, 31 dicembre 1930 (per. il 6 gennaio 1931).*

Questo Ministro degli Affari Esteri, per mezzo di questo Ambasciatore sovietico, ha fatto esprimere il desiderio di addivenire con la Russia alla firma di un protocollo navale sulla base di quello fatto in agosto tra la Turchia e la Grecia.

Il Governo di Mosca ha fatto oggi rispondere che studierà l'opportunità di questo nuovo accordo.

Nel portare quanto sopra alla conoscenza della E. V. ho l'onore di informarla che non ho tralasciato finora d'intrattenere il signor Tewfik, a titolo puramente personale ed in modo da lasciare a V. E. ogni libertà per lo svolgimento futuro delle relazioni italo-turche, sull'opportunità di riavvicinare maggiormente la Turchia all'Italia mediante un patto navale oppure un accordo complementare a quello di amicizia, sul genere del protocollo russo-turco di Karakhan. E questo per due ragioni:

1°) per non lasciarmi distanziare dall'azione diplomatica che la Turchia svolge verso la Russia e ciò per cercare di avere qui la stessa posizione di cui gode il Governo sovietico;

2°) perchè sembrami che le prevedibili difficoltà che incontreranno i negoziati greco-bulgari sarebbero più facilmente sormontabili se interverrà una maggiore intesa fra l'Italia, la Turchia e la Russia. Del che sembrano essere convinti tanto questo Ministro degli Affari Esteri quanto questo Ambasciatore di Russia.

Però dalle varie conversazioni svoltesi mi sembra poter dedurre che il signor Tewfik Russdi è piuttosto favorevole ad un accordo navale completato da una clausola politica, al quale possa aderire anche la Grecia per raggiungere l'intesa tripartita che era già nelle vedute di V. E.

Non sono d'accordo col signor Tewfik nella speranza, che egli mi ha più volte manifestata, di una possibile adesione della Grecia a questa nuova proposta di accordo e ciò per le ragioni che a più riprese ho già esposte alla E. V. Ma per mantenere Tewfik bey in questa tendenza ho creduto tuttavia di assecondarlo, dopo che egli ha ammesso la convenienza di firmare in ogni modo il patto con l'Italia, anche se la Grecia rifiutasse di aderirvi.

Dietro invito di Tewfik bey ho perciò studiato una forma di accordo navale che possa rispondere a tali esigenze: ed a tal uopo, lasciando inalterato il testo del protocollo navale greco-turco che ha incontrato il consenso non solo delle due parti, ma altresì quello delle altre Potenze interessate e della Commissione del disarmo di Ginevra, ho aggiunto — come V. E. vedrà dal testo qui allegato — una formula politica, assai elastica, che potrebbe forse rispondere allo scopo.

Come V. E. ricorderà, analogamente fu fatto quando venni incaricato di redigere il trattato di alleanza con l'Albania.

Sarei grato pertanto a V. E. di volermi telegrafare d'urgenza se debbo perseverare in questa via e darmi gli eventuali suggerimenti.

ALLEGATO.

Les Hautes Parties contractantes, imbues des principes qui les ont conduites à la signature du Pacte d'Amitié et d'Arbitrage signé en date du ... et désireuses de prévenir de vaines augmentations de leurs dépenses pour les armements navals et de marcher de pair dans la voie de la limitation parallèle de leurs forces respectives, en tenant compte des conditions particulières à chacune d'elles, s'engagent à ne procéder à aucune commande, acquisition ou construction d'unités de guerre, ou de leurs armements sans aviser, au préalable, l'autre Partie contractante, six mois à l'avance, afin que l'occasion soit ainsi fournie aux deux Gouvernements de prévenir éventuellement la course aux armements navals au moyen d'un échange amical de vues et d'explications « *et à se consulter dans le cas où des événements politiques étrangers au présent protocole puissent en altérer l'esprit* » (1).

---

(1) La parte in corsivo è quella aggiunta. [Nota del documento].

APPENDICI

APPENDICE I

AMBASCIATE E LEGAZIONI DEL REGNO D'ITALIA ALL'ESTERO

(Situazione al 1° settembre 1930)

AFGHANISTAN

Kabul - N. N., inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

ALBANIA

Tirana - MELI LUPI DI SORAGNA marchese Antonio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; QUARONI Pietro, primo segretario; ZAMBONI Guelfo, console con funzioni di segretario; CASTELLANI Vittorio, vice console con funzioni di segretario; PARIANI Alberto, generale di brigata, addetto militare; DANISCA Pietro, interprete.

ARGENTINA

Buenos Aires - PIGNATTI MORANO DI CUSTOZA conte Bonifacio, ambasciatore; FRANSONI Francesco, consigliere; BERTELÈ Tommaso, primo segretario; ROSSET DESANDRÉ Antonio, console con funzioni di segretario; DE PINEDO marchese Francesco, generale di divisione aerea, addetto aeronautico; MANCINI Tommaso, addetto commerciale.

AUSTRIA

Vienna - AURITI Giacinto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; GEISSER CELESIA DI VEGLIASCO Andrea, primo segretario; MARINI Vittorio, console con funzioni di segretario; CUTURI Antonio, console con funzioni di segretario; FABBRI Umberto, tenente colonnello, addetto militare e aeronautico; DI NOLA Carlo, addetto commerciale.

BELGIO

Bruxelles - DURAZZO marchese Carlo, ambasciatore; GAZZERA Giuseppe, consigliere; SCADUTO Gioacchino, primo segretario; PICCIO Pier Ruggero, generale di divisione aerea, addetto aeronautico (residente a Parigi); RADICATI, dei conti di Marmorito, Augusto, capitano di vascello, addetto navale (residente a Parigi); BERAUDO, dei conti di Pralormo, Emanuele, tenente colonnello di cavalleria, addetto militare (residente a Parigi).

BOLIVIA

La Paz - CAFIERO Ugo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

BRASILE

Rio de Janeiro - CERRUTI Vittorio, ambasciatore; DE LIETO Casimiro, consigliere; PORTA Mario, primo segretario; SPALAZZI Giorgio, console con funzioni di segretario.

BULGARIA

Sofia - PIACENTINI Renato, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CASSINIS Angiolo, primo segretario; WIEL Ferdinando, console con funzioni di segretario; COCCONI Francesco, tenente colonnello di fanteria, addetto militare e aeronautico; SECCHI Attilio, capitano di vascello, addetto navale (residente ad Angora).

CECOSLOVACCHIA

Praga - PEDRAZZI Orazio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; COSTA SANSEVERINO principe Francesco, primo segretario; DE SIMONE Paolo, vice console con funzioni di segretario; CADORNA conte Raffaele, tenente colonnello di cavalleria, addetto militare; SACERDOTI Eugenio, capitano dell'aeronautica, addetto aeronautico; BENEDETTI Gian Paolo, reggente la delegazione commerciale.

CILE

Santiago - DURINI DI MONZA conte Ercole, ambasciatore; ALLIEVI Antonio, primo segretario con funzioni di consigliere; GIARDINI Renato, console con funzioni di segretario.

CINA

Pechino - VARÈ Daniele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CORTINI Claudio, primo segretario; ROS Giuseppe, interprete; DI RENZO Marco, interprete; CALAMAI Marco, tenente di vascello, comandante del distaccamento della R. Marina e della guardia della R. Legazione, con mansioni di addetto navale e militare.

COLOMBIA

Bogotà - CECCHI Gino, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

COSTARICA

UMILTÀ Carlo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario (residente a Panama).

CUBA

Avana - BOSCARELLI Raffaele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

DANIMARCA

Copenaghen - VIOLA Guido, conte di Campalto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CITTADINI conte Pier Adolfo, console con funzioni di segretario; SENZADENARI Raffaele, tenente colonnello del genio aeronautico, addetto aeronautico (residente a Berlino); LUZI Renato, addetto commerciale.

DOMINICANA (Repubblica)

BOSCARELLI Raffaele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario (residente all'Avana).

EGITTO

Cairo - CANTALUPO Roberto, deputato al parlamento, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; LEQUIO Francesco, primo segretario; ALESSANDRINI Adolfo, console con funzioni di segretario; SPERANZA Vincenzo, interprete; BUFFONI Decio, reggente la delegazione commerciale.

EQUATORE

Quito - SAPUPPO Giuseppe, incaricato d'affari.

ESTONIA

Tallin (Reval) - TOSTI, dei duchi di Valminuta, conte Mauro, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; ROVASENDA DI ROVASENDA, dei conti, Vittorio, primo segretario; PACIFICI Dante, tenente colonnello del genio, addetto militare, navale ed aeronautico (residente a Varsavia).

ETIOPIA

Addis Abeba - PATERNÒ DI MANCHI DI BILICI marchese Gaetano, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; ZOPPI, dei conti, Vittorio, console con funzioni di segretario; MUZI FALCONI, dei baroni, Filippo, vice console con funzioni di segretario; CERULLI Enrico, direttore coloniale; RUGGERO Vittorio, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare.

FINLANDIA

Helsinki (Helsingfors) - TAMARO Attilio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CAPRANICA DEL GRILLO marchese Giuliano, console con fun-

zioni di segretario; PACIFICI Dante, tenente colonnello del genio, addetto militare, navale ed aeronautico (residente a Varsavia); SENZADENARI Raffaele, tenente colonnello dell'aeronautica, addetto aeronautico (residente a Berlino).

FRANCIA

Parigi - MANZONI conte Gaetano, ambasciatore; VINCI GIGLIUCCI conte Luigi Orazio, consigliere; CANTONI MARCA, dei conti, Antonio, primo segretario; PERRONE, dei conti di San Martino, Ettore, console con funzioni di segretario; LANDINI Amedeo, console; SALLIER DE LA TOUR CORIO duca Paolo, vice console con funzioni di segretario; PICCIO Pier Ruggero, generale di divisione aerea, addetto aeronautico; RADICATI, dei conti di Marmorito, Augusto, capitano di vascello, addetto navale; BERAUDO, dei conti di Pralormo, Emanuele, tenente colonnello di cavalleria, addetto militare; COLETTI Silvio, consigliere di emigrazione; CARAVALE Erasmo, consigliere commerciale.

GERMANIA

Berlino - ORSINI BARONI Luca, ambasciatore; CICCONARDI Vincenzo, consigliere; OTTAVIANI Luigi, primo segretario; ANFUSO Filippo, console con funzioni di segretario; CIPPICO, dei conti, Tristram Alvise, vice console con funzioni di segretario; MANCINELLI Giuseppe, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare; TREBILIANI Pier Francesco, capitano di fregata, con funzioni di capitano di vascello, addetto navale; SENZADENARI Raffaele, tenente colonnello dell'aeronautica, addetto aeronautico; RICCIARDI Adelchi, consigliere commerciale.

GIAPPONE

Tokio - MAJONI Giovanni Cesare, ambasciatore; WEILL SCHOTT Leone, consigliere; GARBACCIO Livio, console con funzioni di segretario; MELKAY Almo, interprete; FRATTINI Enrico, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare, navale ed aeronautico.

GRAN BRETAGNA

Londra - CHIARAMONTE BORDONARO Antonio, ambasciatore; MAMELI Francesco Giorgio, consigliere; PRUNAS Renato, console con funzioni di segretario; JANNELLI Pasquale, console con funzioni di segretario; DEL BALZO, dei duchi di Presenzano, Giulio, vice console con funzioni di segretario; SCOLA CAMERINI barone Giovanni, vice console con funzioni di segretario; PELLICCIA Giuseppe, addetto speciale; DE FACCI NEGRATI Gaetano, con funzioni di addetto; SOMMATI, dei conti di Mombello, Ettore, capitano di vascello, addetto navale; INFANTE Adolfo, tenente colonnello di artiglieria, addetto militare; BITOSSI Pier Francesco, tenente colonnello del genio aeronautico, addetto aeronautico; CAPPONI FERRANTE, addetto navale aggiunto; CECCATO Giovan Battista, consigliere commerciale.

GRECIA

Atene - BASTIANINI Giuseppe, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; BERARDIS Vincenzo, primo segretario; SERENA DI LAPIGIO, dei baroni, Ottavio, console con funzioni di segretario; TRIONFI marchese Luigi, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare; BERTOLDI Giuseppe, capitano di fregata, addetto navale ed aeronautico; DE SANTO Demetrio, interprete.

GUATEMALA

Guatemala - SAVONA Giuseppe, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

HAITI

BOSCARELLI Raffaele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario (residente all'Avana).

HONDURAS

SAVONA Giuseppe, inviato straordinario e ministro plenipotenziario (residente a Guatemala).

JUGOSLAVIA

Belgrado - GALLI Carlo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; COSMELLI Giuseppe, primo segretario; BARBARICH conte Alberto, console con funzioni di segretario; AMARI, dei conti di Sant'Adriano, Edoardo, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare; GIARTOSIO Carlo, capitano di fregata, addetto navale; SACERDOTI Eugenio, capitano dell'aeronautica, addetto aeronautico; PIETRABISSA Francesco, addetto commerciale; DE SARNO SAN GIORGIO Pietro, interprete; SCELDIA Antonio, interprete.

LETTONIA

Riga - MACARIO Nicola, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; MENZINGER DI PREUSSENTHAL Enrico, primo segretario; PACIFICI Dante, tenente colonnello del genio, addetto militare, navale ed aeronautico (residente a Varsavia).

LITUANIA

Kaunas - AMADORI Giovanni, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; MANCINELLI Giuseppe, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare (residente a Berlino).

LUSSEMBURGO

Lussemburgo - MERIANO Francesco, incaricato d'affari.

MAROCCO

Tangeri - DE FACENDIS Domenico, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

MESSICO

Messico - MACCHIORO VIVALBA Gino, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

NICARAGUA

SAVONA Giuseppe, inviato straordinario e ministro plenipotenziario (residente a Guatemala).

NORVEGIA

Oslo - DE MARSANICH Alberto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; ASSERETO Tommaso, primo segretario; SENZADENARI Raffaele, tenente colonnello dell'aeronautica, addetto aeronautico (residente a Berlino).

PAESI BASSI

L'Aja - SENNI, dei conti, Carlo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; KELLNER Gino Lodovico, primo segretario; SENZADENARI Raffaele, tenente colonnello dell'aeronautica, addetto aeronautico (residente a Berlino); TREBILIANI Pier Francesco, capitano di fregata con funzioni di capitano di vascello, addetto navale (residente a Berlino).

PANAMA

Panama - UMILTÀ Carlo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

PARAGUAY

Assunzione - NEGRI conte Vittorio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

PERSIA

Teheran - DANEO Giulio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; STRANEO Carlo Alberto, console con funzioni di segretario; DI MONTEFORTE Giuliano, interprete; PENNACCHIO Luigi, interprete.

PERU'

Lima - SUMMONTE Gonsalvo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

POLONIA

Varsavia - MARTIN FRANKLIN conte Alberto, ambasciatore; PETRUCCI Luigi, consigliere; RULLI Guglielmo, console con funzioni di segretario; PACIFICI Dante, tenente colonnello del genio, addetto militare, navale e aeronautico; CORVI Antonio Menotti, addetto commerciale; ANGLE Romano, interprete.

PORTOGALLO

Lisbona - ARONE Pietro, barone di Valentino, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; MARIANI Luigi, primo segretario; SPALICE Luigi, capitano di fregata, addetto navale (residente a Madrid); TONINI Mario, colonnello di cavalleria, addetto militare (residente a Madrid); LONGO Ulisse, maggiore dell'aeronautica, addetto aeronautico (residente a Madrid); MARIANI Erminio, consigliere commerciale (residente a Madrid).

ROMANIA

Bucarest - PREZIOSI Gabriele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; PASETTI Vittorio, primo segretario; DI STEFANO Mario, console con funzioni di segretario; ZANOTTI Mario, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare ed aeronautico; GIARTOSIO Carlo, capitano di corvetta, addetto navale (residente a Belgrado); DE MARTINO Giuseppe, addetto commerciale; ROCCHI Cesare, archivista interprete.

SALVADOR (Repubblica del)

SAVONA Giuseppe, inviato straordinario e ministro plenipotenziario (residente a Guatemala).

SANTA SEDE

Roma - DE VECCHI DI VAL CISMON Cesare Maria, senatore del Regno, ambasciatore; DE STEFANI Pietro, consigliere; PELLIZZOLA monsignor Antonio, consulente ecclesiastico.

SIAM

Bangkok - DE ROSSI Girolamo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; BOVO Goffredo, console interprete.

SPAGNA

Madrid - MEDICI, dei marchesi del Vascello, Giuseppe, ambasciatore; DE PEPPO Ottavio, consigliere; DELLA PORTA Francesco, console con funzione di segretario; MALASPINA, dei marchesi di Carbonara e di Volpedo, Folchetto, console con funzioni di segretario; SPALICE Luigi, capitano di fregata, addetto navale; TONINI Mario, colonnello di cavalleria, addetto militare; LONGO Ulisse, maggiore dell'aeronautica, addetto aeronautico; MARIANI Erminio, consigliere commerciale.

STATI UNITI D'AMERICA

Washington - DE MARTINO Giacomo, ambasciatore; MARCHETTI di Muriaglio conte Alberto, primo segretario con funzioni di consigliere; RONCALLI, dei conti di Montorio, Guido, primo segretario; MONACO Adriano, console con funzioni di segretario; SOARDI Carlo Andrea, vice console con funzioni di segretario; NOTARBARTOLO, dei duchi di Villarosa, Luigi, capitano di vascello, addetto navale; PENNAROLI Marco, tenente colonnello di artiglieria, addetto militare; SBERNARDORI Paolo, maggiore dell'aeronautica, addetto aeronautico; FIGAROLO, dei conti di Gropello, Giulio, tenente di vascello, addetto navale aggiunto; DONARDELLI Eugenio, consigliere dell'emigrazione; ANGELONE Romolo, reggente la delegazione commerciale.

SUD AFRICA

Capetown - LABIA conte Natale, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

SVEZIA

Stoccolma - COLONNA, dei principi, Ascanio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CAFFARELLI, dei duchi, Filippo, primo segretario; SENZADENARI Raffaele, tenente colonnello del genio aeronautico, addetto aeronautico (residente a Berlino).

SVIZZERA

Berna - MARCHI Giovanni, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; DE ANGELIS Mariano, primo segretario; MIGONE Bartolomeo, console con funzioni di segretario; PICCIO Pier Ruggero, generale di divisione aerea, addetto aeronautico (residente a Parigi); PERRONE Adolfo, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare.

TURCHIA

Angora - ALOISI barone Pompeo, ambasciatore; KOCH Ottaviano Armando, primo segretario con funzioni di consigliere; BOVA SCOPPA Renato, console con funzioni di segretario; GALLI Guido, console con titolo di consigliere di legazione onorario (residente a Costantinopoli); LA TERZA Pierluigi, console con funzioni di segretario; MACCHI DI CELLERE, dei conti, Pio, vice console con funzioni di segretario; CAPIZZI Manlio, tenente colonnello di fanteria, addetto militare; SECCHI Attilio, capitano di vascello, addetto navale ed aeronautico; ARRIVABENE Antonio, reggente la delegazione commerciale; PISA Ezra, interprete; PODESTÀ Giuseppe, interprete.

UNGHERIA

Budapest - ARLOTTA Mario, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CONTI Mario, vice console con funzioni di segretario; OXILIA Giovanni Battista, tenente colonnello di artiglieria, addetto militare ed aeronautico; DI NOLA Carlo, addetto commerciale (residente a Vienna); DI FRANCO Oscarre, cancelliere interprete.

UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOVIETICHE SOCIALISTE

Mosca - ATTOLICO Bernardo, ambasciatore; PERSICO Giovanni, primo segretario con funzioni di consigliere; SACERDOTI, dei conti di Carrobio, Renzo, vice console con funzioni di segretario; DE FERRARI Aldo, tenente colonnello di stato maggiore, addetto militare, navale ed aeronautico; RELLI Guido, interprete; BALLERINI Efisio, consigliere commerciale.

URUGUAY

Montevideo - BERNARDI Temistocle Filippo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; LOMBARDI Mario, primo segretario.

VENEZUELA

Caracas - CAVICCHIONI Antonio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

APPENDICE II

UFFICI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

(Situazione al 1° settembre 1930)

MINISTRO

GRANDI Dino, deputato al Parlamento.

SOTTOSEGRETARIO DI STATO

FANI Amedeo, deputato al Parlamento.

GABINETTO

Affari confidenziali - Ricerche e studi in relazione al lavoro del Ministro - Rapporti con la stampa e le agenzie telegrafiche - Relazioni del Ministro col Parlamento e col Corpo diplomatico - Udienze - Tribuna diplomatica.

Capo di Gabinetto: GHIGI Pellegrino, primo segretario di legazione di 1ª classe.

Segretari: JACOMONI Francesco, BONARELLI DI CASTELBOMPIANO conte Vittorio Emanuele, primi segretari di legazione di 2ª classe; ROSSI LONGHI (dei marchesi) Alberto, DE CIUTIIS DI SANTA PATRIZIA Filippo, NONIS Alberto, consoli di 2ª classe; GIUSTINIANI (dei marchesi) Raimondo, TORELLA (dei baroni) Raimondo, CHASTEL Roberto, vice consoli di 2ª classe.

Aggregato: TALVACCHIA Giovanni, questore.

UFFICIO STAMPA

Rivista della stampa estera e della stampa italiana nei riguardi della politica estera - Informazioni a giornali od agenzie italiane ed estere - Traduzioni.

Direttore: FERRETTI Lando, deputato al Parlamento.

Vice Direttore: Rocco Guido, consigliere di legazione.

Segretari: VIDAU Luigi, console di 1ª classe; CROLLA Guido, MASCIA Luciano, consoli di 2ª classe; BRUGNOLI Alberto, addetto consolare.

UFFICIO STORICO - DIPLOMATICO

Raccolta e compilazione di materiale storico sopra questioni di politica estera d'interesse pratico contemporaneo a complemento e illustrazione dei documenti ufficiali - Raccolta, custodia e aggiornamento di collezioni cartografiche e studi geografici - Diario storico del Ministero - Classificazione e diramazione degli atti diplomatici - Libri verdi - Raccolta, coordinamento e valorizzazione sistematica di tutti gli elementi tratti dal carteggio delle Regie Rappresentanze all'estero e da ogni altra fonte - Studi e preparazione di carattere politico ed economico.

Capo ufficio: Jacomoni Francesco, primo segretario di legazione di 2ª classe.

Segretari: Cortese Luigi, console di 2ª classe; Sili Francesco, Navarrini Guido, addetti consolari; Lanza Michele, volontario diplomatico-consolare.

SERVIZIO GEOGRAFICO

Ademollo Umberto, generale di divisione; Cobalti Camillo, tenente colonnello di fanteria.

TIPOGRAFIA RISERVATA

Direttore: Berni Fedele.

UFFICIO DEL PERSONALE

Personale di ogni categoria dipendente dal Ministero (eccetto il personale delle scuole italiane all'estero e quello di servizio) - Uffici diplomatici e consolari all'estero: loro istituzione e soppressione - Addetti militari, navali, aeronautici e commerciali e loro uffici - Servizio d'ispezione agli uffici all'estero - Questioni di ordinamento del Ministero e delle carriere dipendenti - Commissioni di avanzamento - Consiglio del Ministero - Concorsi - Ammissioni - Annunzi e bollettini del personale - Personale e uffici diplomatici e consolari esteri in Italia - Bollettini di detto personale - Rapporti informativi sul personale - Matricola generale - Disciplina del personale subalterno del Ministero - Legalizzazione di atti - Corrispondenza e contabilità relativa - Passaporti diplomatici.

Capo ufficio: Tuozzi Alberto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe.

Segretari: Gloria (dei conti) Ottavio, console di 1ª classe; Turcato Ugo, console di 2ª classe; Caruso Casto, Castellani Augusto, addetti consolari; D'Aquino, dei principi di Caramanico, Alfonso, volontario diplomatico-consolare.

Aggregati: Albertazzi conte Enrico, consigliere di Cassazione, con titolo e rango di console generale; Emiliani Luigi, primo commissario consolare.

UFFICIO DEL CERIMONIALE

Regole del cerimoniale - Lettere reali - Credenziali - Lettere di richiamo - Pieni poteri - Privilegi ed immunità degli agenti diplomatici e consolari - Franchigie in materia doganale ai Regi agenti all'estero e agli agenti stranieri in Italia - Massimario - Visite e passaggi di Capi di Stato, principi e autorità estere - Decorazioni nazionali ed estere - Libretti e richieste ferroviarie per il personale - Passaporti di servizio ed ordinari.

Capo ufficio: TALIANI Francesco Maria, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe.

Segretari: BOCCI Giunio, console generale di 2ª classe; CAPECE GALEOTA Giuseppe, console di 3ª classe; LEPRI (dei marchesi) Stanislao, volontario diplomatico-consolare.

DIREZIONE GENERALE
AFFARI POLITICI E COMMERCIALI D'EUROPA, LEVANTE ED AFRICA

Direttore generale: GUARIGLIA Raffaele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe.

UFFICIO I

Belgio - Danimarca - Francia - Germania - Gran Bretagna - Lussemburgo - Monaco - Norvegia - Paesi Bassi - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Baltici - Svezia - Svizzera - Unione delle Repubbliche Sovietiche.

Capo ufficio: PITTALIS Francesco, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe.

Segretari: MARIANI Alessandro, consigliere di legazione; DE PAOLIS Pietro, console di 2ª classe; SCAGLIONE Roberto, vice console di 1ª classe; GABRICI Tristano, addetto consolare.

UFFICIO II

Austria - Cecoslovacchia - Romania - Ungheria.

Capo ufficio: N. N.

Segretari: TALAMO ATENOLFI, marchese di Castelnuovo, Giuseppe, primo segretario di legazione di 1ª classe; DE ASTIS Giovanni, console di 2ª classe; CAPPELLANI, dei baroni della Fòrmica, Raffaele, addetto consolare.

UFFICIO III

Bulgaria - Grecia - Jugoslavia - Turchia - Affari concernenti le Isole Italiane dell'Egeo.

Capo ufficio: INDELLI Mario, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe.

Segretari: BELLARDI RICCI Alberto, primo segretario di legazione di 1ª classe; VITA-FINZI Paolo, console di 2ª classe; DEL BONO conte Giorgio, REVEDIN, dei marchesi di San Martino, conte Giovanni, addetti consolari.

UFFICIO III A

Albania.

Capo ufficio: N. N.

Segretario: Lo FARO Francesco, addetto consolare.

UFFICIO IV

Africa - Penisola arabica - Mesopotamia - Palestina - Siria - Affari concernenti la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana.

Capo ufficio: N. N.

Segretari: GUARNASCHELLI Giovanni Battista, console di 1ª classe; SCAMMACCA Michele, console di 2ª classe; PAVERI-FONTANA Alberto, volontario diplomatico-consolare.

DIREZIONE GENERALE AFFARI POLITICI E COMMERCIALI DI AMERICA, ASIA ED AUSTRALIA

Direttore generale: PAGLIANO conte Emilio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe.

UFFICIO I

America del nord, Oceania ed Asia tranne le regioni attribuite all'ufficio IV della Direzione Generale Europa, Levante ed Africa.

Capo ufficio: BALSAMO (dei conti) Giovanni, consigliere di legazione.

Segretari: NARDI Luigi, console di 2ª classe; MAGISTRATI Massimo, console di 3ª classe.

UFFICIO II

America latina.

Capo ufficio: N. N.

Segretario: ANTINORI Orazio, volontario diplomatico-consolare.

DIREZIONE GENERALE PER GLI AFFARI SOCIETA NAZIONI

Direttore generale: Rosso Augusto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe.

Aggregati: PILOTTI Massimo, primo presidente di Corte d'Appello; BROCCHI Igino, consigliere di Stato; BUTI Gino, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe; RUSPOLI (dei principi) Fabrizio, capitano di vascello in ausiliaria.

UFFICIO I

Coordinamento generale fra i vari Uffici del Ministero e fra i vari Ministeri - Collegamento fra gli organi della Società delle Nazioni e gli Enti internazionali con le varie Amministrazioni - Lavori preparatori per le sessioni dell'Assemblea e del Consiglio della Società delle Nazioni e delle diverse Conferenze e Riunioni ad essi attinenti - Congressi e Conferenze in genere - Ordinamento degli Atti e documenti relativi.

Capo ufficio: DIANA (dei marchesi) Pasquale, primo segretario di legazione di 1ª classe.

Segretari: PLETTI Mario, FERRERO Andrea, addetti consolari.

UFFICIO II

Studio delle questioni politiche e giuridiche in relazione ai lavori della Società delle Nazioni - Corte permanente di Giustizia internazionale - Cooperazione intellettuale.

Capo ufficio: VITETTI Leonardo, primo segretario di legazione di 2ª classe.

Segretario: N. N.

UFFICIO III

Studio delle questioni economiche e tecniche della Società delle Nazioni - Ufficio internazionale del Lavoro - Istituto Internazionale di Agricoltura - Banca dei Regolamenti Internazionali e questioni delle Riparazioni.

Capo ufficio: N. N.

Segretari: BERIO Alberto, console di 2ª classe; MACCHI di Cellere conte Francesco, addetto consolare; SOLARI Pietro Domenico, volontario diplomatico-consolare.

DIREZIONE GENERALE TRATTATI, ATTI, AFFARI CON LA SANTA SEDE E SERVIZI AMMINISTRATIVI

Direttore generale: SANDICCHI Pasquale, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe, consigliere di Stato.

UFFICIO I

Trattati, Atti.

Capo ufficio: MODICA, dei baroni di San Giovanni, Giovanni, consigliere di legazione.

Segretari: SILENZI Renato, primo segretario di legazione di 1ª classe; BERGAMASCHI Bernardo, console di 2ª classe; CORRIAS Angelino, addetto consolare.

UFFICIO II

Affari con la Santa Sede.

Capo ufficio: CAVRIANI (dei marchesi) Giuseppe, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2ª classe.

Segretario: ROSSI LONGHI (dei marchesi) Gastone, console di 2ª classe.

UFFICIO III

Case.

Capo ufficio: TORTORA BRAYDA Camillo, conte di Policastro, primo segretario di legazione di 1ª classe.

UFFICIO IV

Pubblicazioni e raccolte amministrative.

Capo ufficio: TOSCANI Angelo, console generale di 1ª classe.

Addetto all'ufficio: RAFFAELLI Pietro.

UFFICIO V

Amministrativo.

Capo ufficio: RINVERSI Romolo, capo divisione dei commissari consolari.

Segretari: BONAVINO Arturo, AGOSTEO Cesare, capi sezione dei commissari consolari; LEONINI PIGNOTTI Augusto, commissario consolare capo; BONTEMPS Aldo, primo commissario consolare; VELONÀ Antonino, commissario consolare.

UFFICIO DI POLITICA ECONOMICA

Segreteria della Commissione interministeriale per l'azione economica all'estero - Collegamento in materia economico-commerciale fra le Direzioni generali Europa, Levante ed Africa, America, Asia ed Australia ed i Ministeri tecnici competenti.

Capo ufficio: CIANCARELLI Bonifacio Francesco, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe.

Segretari: GRAZZI Umberto, console di 2ª classe; PAULUCCI Mario, volontario diplomatico-consolare.

Comandato: DEI MEDICI conte Ugo, vice intendente di finanza.

DIREZIONE GENERALE ITALIANI ALL'ESTERO E SCUOLE

Direttore generale: PARINI Piero, console generale di 2ª classe.

UFFICIO I

Fasci e istituzioni italiane all'estero.

Capo ufficio: FARALLI Iginio Ugo, console generale di 2ª classe.
Segretario: CHIAVARI marchese Gian Girolamo, vice console di 2ª classe.
Comandato: DINI Ottavio, capitano dei CC. RR.

UFFICIO II

Assistenza agli italiani all'estero.

Capo ufficio: N. N.

Segretario: MASI Adriano, vice console di 1ª classe.
Comandato: PRISCO Achille, colonnello medico della R. Marina.

UFFICIO III

Scuole italiane all'estero.

Capo ufficio: N. N.

Segretari: MOSCA Bernardo, console di 2ª classe; DEL DRAGO BISCIA GENTILI Marcello, console di 3ª classe; NICHETTI Carlo, vice console di 2ª classe; ARRIGHI Ernesto, addetto consolare.

Addetto all'ufficio con incarico speciale: RIMONDINI Felice, Regio provveditore agli studi.

Comandati: DE FINA Andrea, segretario capo nei Regi Provveditorati agli studi; MALGERI Eugenio, professore nei Regi Istituti Tecnici; LACCHÈ Augusto, Regio ispettore scolastico; BISCOTTINI Umberto, professore nei Regi Ginnasi.

DIREZIONE GENERALE DEL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO

Direttore generale: LOJACONO Vincenzo, ambasciatore.

Aggregato: PERASSI Tomaso, professore di diritto nel Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Roma.

UFFICIO I

Regolamentazione del fenomeno emigratorio - Progetti di colonizzazione - Paesi continentali - Bacino del Mediterraneo - Africa - Canadà.

Capo ufficio: VINCI Adolfo, consigliere dell'emigrazione di 1ª classe.

Segretari: OLIVERI Umberto, FAGO CATALDO Amedeo, PATRIZI DI RIPACANDIDA, dei duchi di Castelgaragnone, Ernesto, vice consiglieri dell'emigrazione; CARUZZI Ciro, primo segretario dell'emigrazione; SALLIER DE LA TOUR conte Carlo, marchese di Cordon e Combloux, vice segretario dell'emigrazione.

UFFICIO II

Regolamentazione del fenomeno emigratorio - Trasporti ferroviari e marittimi - Americhe ed Australia.

Capo ufficio: GIANNINI Torquato Carlo, consigliere dell'emigrazione di 1ª classe.

Segretari: MASI Corrado, consigliere dell'emigrazione di 2ª classe; LAMPERTICO Gaetano, vice consigliere dell'emigrazione; BEVILAÇQUA Michele, FERRINI Guglielmo, primi segretari dell'emigrazione.

UFFICIO III

Politica del turismo e del lavoro straniero in Italia.

Capo ufficio: LANDUCCI Publio, console generale di 2ª classe.

Segretario: N. N.

Addetti alla Direzione per compiti speciali: DI GIURA (dei baroni) Giovanni, primo segretario di legazione di 1ª classe; Bosco Giacinto, vice segretario dell'emigrazione; TRONCELLITTI Francesco.

SERVIZIO DEGLI AFFARI PRIVATI

Capo del servizio: BEVERINI Giovanni Battista, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe.

Aggregato: TRIPEPI Diego, giudice di tribunale di 1ª classe.

UFFICIO I

Affari privati Europa, Africa, Palestina, Siria, Irak, Turchia, Penisola arabica.

Capo ufficio: BARTOLUCCI GODOLINI Giovanni Battista, marchese di Castelletta, console generale di 1ª classe.

servizi relativi - Partitario dei depositi per successioni, atti e diversi - Richiesta vaglia del tesoro e postali - Contabilità dei valori - Liquidazione ed approvazione delle contabilità dei Regi Uffici diplomatici e consolari - Servizio cambiario relativo - Liquidazione dei conti delle società di navigazione per il rimpatrio dei nazionali indigenti - Emissione dei mandati relativi - Rendiconti delle spese relative alla assistenza militare, smobilitazione, ecc. - Servizio dei cambi - Competenze al personale - Riscontro sugli atti amministrativi dell'ufficio amministrativo ed emissione dei mandati relativi.

Capo sezione: De Santis Paolo.

Segretari: Casoni Enrico, Montuori Pietro, consiglieri; Asbolli Attilio, Blais Manlio, Tosi Emilio, Salvati Settimio, primi segretari; Conti Roberto, Lo Sardo Domenico, Volpe Mario, Angelici Ruggero, segretari; Urbani Fallani Velia, ragioniere.

Comandato: Massimo Luigi, capitano di fanteria.

DIVISIONE II

Riscontro degli atti amministrativi e servizio cambiario per le scuole italiane all'estero - Locali scolastici demaniali all'estero - Monte pensioni dei maestri elementari - Scritture generali e speciali - Contabilità scolastiche mensili e varie (riscontro e liquidazione delle spese, scritture e corrispondenza relativa) - Emissione dei mandati di pagamento - Materiale scolastico - Gestioni speciali e relative scritture.

Direttore capo divisione: Fioretti Vittorio.

Capo sezione: N. N.

Segretari: Sugliani Augusto, consigliere; Zafarana Gino, Tura Michele, primi segretari.

Comandato: Antinucci Umberto, capitano di artiglieria.

DIVISIONE III

Accertamento, riscossione e versamento delle entrate disposte dalla legge e regolamento sull'emigrazione - Scritture generali e speciali - Servizio delle marche da bollo da applicarsi sugli atti di arruolamento e sulle richieste ferroviarie per i viaggi dei connazionali rimpatrianti - Liquidazione delle competenze ai RR. Commissari imbarcati in servizio di emigrazione e rimborso delle stesse da parte dei vettori - Tenuta degli impegni, emissione e registrazione dei mandati di pagamento per le spese relative ai servizi dell'emigrazione - Liquidazione ed approvazione di contabilità per le spese medesime - Fondo pensioni per gli impiegati del soppresso Commissariato generale dell'emigrazione - Stralcio della contabilità di guerra - Inventari.

Direttore capo divisione: Ciotti Remigio, direttore capo di ragioneria.

Capo sezione: RISOLDI Giuseppe Arturo, ispettore di ragioneria.

Segretari: BLANDI Silvio, MAZZA Ferrante, TEDESCO Pietro Paolo, primi segretari di ragioneria; RICCA Alfredo, segretario di ragioneria.

CONSIGLIO DEL CONTENZIOSO DIPLOMATICO

Presidente: GRANDI Dino, ministro degli Affari Esteri.

Vice-presidente: SCIALOJA Vittorio, Senatore del Regno, Ministro di Stato, professore di diritto nella Regia Università di Roma.

Consiglieri: BARZILAI Salvatore, Senatore del Regno; BERIO Adolfo, Senatore del Regno, presidente di sezione del Consiglio di Stato; BONIN LONGARE conte Lelio, Ministro di Stato, ambasciatore, Senatore del Regno; CAMMEO Federico, professore di diritto nella Regia Università di Firenze; CAVAGLIERI Arrigo, professore di diritto nella Regia Università di Napoli; CONTARINI Salvatore, ministro di Stato, ambasciatore, Senatore del Regno, consigliere di Stato; CUSANI CONFALONIERI marchese Girolamo, ambasciatore; D'AMELIO Mariano, Senatore del Regno, presidente della Corte di Cassazione; DE MICHELIS Giuseppe, ambasciatore, Senatore del Regno; DIENA Giulio, professore di diritto nella Regia Università di Pavia; FEDOZZI Prospero, professore di diritto nella Regia Università di Genova; GASPERINI Gino, presidente della Corte dei Conti; GUARIGLIA Raffaele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe; IMPERIALI DI FRANCAVILLA marchese Guglielmo, ambasciatore, Senatore del Regno; LANZA DI SCALEA principe Pietro, ministro di Stato, Senatore del Regno; PAULUCCI DE' CALBOLI marchese Raniero, ambasciatore, Senatore del Regno; PERLA conte Raffaele, presidente del Consiglio di Stato a riposo, Senatore del Regno; ROLANDI RICCI Vittorio, Senatore del Regno, ambasciatore onorario; ROMANO Santi, presidente del Consiglio di Stato; SALANDRA Antonio, professore di diritto nella Regia Università di Roma, Senatore del Regno; SALVAGO RAGGI marchese Giuseppe, ambasciatore, Senatore del Regno; SANDICCHI Pasquale, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1ª classe, consigliere di Stato; SOLMI Arrigo, professore di diritto nella Regia Università di Pavia, Deputato al Parlamento; VALVASSORI PERONI Angelo, Senatore del Regno.

Segretario generale: GIANNINI Amedeo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario onorario con rango di 1ª classe, consigliere di Stato, incaricato di storia dei trattati e di diritto aeronautico nella Regia Università di Roma.

Segretario aggiunto: N. N.

Ufficio del segretario generale: TOFFOLO Giovanni Battista, vice console di 2ª classe.

gretario; AKIYAMA Masatoshi, terzo segretario; INOUYE Kenso, segretario interprete di 2ª classe; KUWABARA Tsuru, addetto; OKADA Minoru, tenente colonnello di artiglieria, addetto militare; NIWA Masami, capitano di fregata, addetto navale.

Gran Bretagna: GRAHAM sir Ronald, ambasciatore; OSBORNE Francis Darcy Godolphin, consigliere; NATION J. J. H., colonnello del genio, addetto militare; BEVAN R. H. L., capitano, addetto navale; BRADLEY C. R. S., colonnello, addetto aeronautico; MULOCK U. H., consigliere d'ambasciata per gli affari commerciali; KIRKPATRICK I. A., primo segretario; MC CLURE W. K., addetto per la stampa con rango di primo segretario; FARQUHAR Harold Lister, secondo segretario; CARPENTER H. C. A., secondo segretario d'ambasciata per gli affari commerciali; GAGE Berkeley Everard Foley, terzo segretario; CREEK H. D., addetto onorario; JAMES Edward, addetto onorario.

Grecia: MAVROUDIS Nicolas, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; MOSTRAS Basile D., secondo segretario; MANAUSSOS Sotirios, colonnello di artiglieria, addetto militare ed aeronautico.

Guatemala: N. N., inviato straordinario e ministro plenipotenziario; PALACIOS José Maria, incaricato d'affari *ad interim*; GIRON Ramiro, segretario.

Haiti: LIZAIRE Louis, console generale, reggente provvisorio.

Jugoslavia: RAKITCH Milan, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; YAKOVLJEVITCH Vojislav, primo segretario; PETROVITCH Rastko, addetto; KOTNIK Cyrille, addetto; VUKOTIC Jovan, addetto; ZAJCIC Bozidar, capo ufficio stampa; YANKOVITCH Radivoje, colonnello di stato maggiore, addetto militare e navale; VOUKTCHEVITCH Petar, tenente colonnello, addetto militare aggiunto e addetto aeronautico.

Lettonia: SEYA Pierre, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; BERENDS Karlis, segretario.

Lituania: CARNECKIS Valdemaras, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; SAKALAUSKAS Iuozas, primo segretario.

Messico: PADILLA Ezequiel, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; DE NEGRI Manuel, consigliere; URBINA OSCOY Samuel, tenente colonnello di cavalleria, addetto militare; BARRIGUETE Armando, capitano di cavalleria, addetto militare aggiunto.

Monaco: COUGET Fernand, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

Norvegia: IRGENS Johannes, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; VANGENSTEN Ove C. L., primo segretario.

Paesi Bassi: VAN DER GOES A., inviato straordinario e ministro plenipotenziario; SILLEM J. G., segretario di 1ª classe; VAN RIJN J. J., addetto commerciale.

Panama: BURGOS Antonio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; BURGOS ZUBIETA Edgardo, segretario; ARIAS Carlos Efraim, addetto.

Paraguay: GUBETICH Andrès, incaricato d'affari.

Persia: PAKREVAN Fatoullah Khan, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; POUREVALY Abolghassen Khan, primo segretario; GARAGOZLOU Taghi Khan, terzo segretario.

Perù: LUNA IGLESIAS German, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; LIZARZABURU Francisco, primo segretario; LANATA COUDY Luis, addetto civile; FORERO Manuel E., tenente colonnello di cavalleria, addetto militare; MONGE Enrique, capitano di fregata, addetto navale; SOYER Y CAVERO Salvador, addetto commerciale aggiunto onorario; RISSO Roberto G., addetto commerciale onorario (assente).

Polonia: PRZEZDZIECKI conte Stefan, ambasciatore; DE ROMER Taddeo, consigliere; TOMASZEWSKI Giorgio, consigliere, gerente della sezione consolare dell'ambasciata; GOSIEWSKI Taddeo, segretario (assente); KOMIEROWSKI Ludomir, addetto; MICHALOWSKI conte Giuseppe, addetto onorario; MIKULSKI Boleslaw, consigliere commerciale.

Portogallo: D'OLIVEIRA Alberto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; DE BIVAR BRANDEIRO José, secondo segretario.

Romania: GHIKA principe Demetriu, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; ZANESCO Costantin, consigliere; SOLACOLO Theodore, capo dell'ufficio stampa; POPESCU David, tenente colonnello di fanteria, addetto militare; NICULESCU Georges, addetto navale; PETRINI Emilio, consigliere agricolo; STATESCO Victor, addetto commerciale.

Santa Sede: BORGONCINI DUCA monsignor Francesco, arcivescovo di Eraclea, nunzio apostolico; TESTA monsignor Gustavo, consigliere; SERENA monsignor Carlo, uditore.

Siam: ABHIBAL RAJAMAITRI Phya, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; MAITRIRAKS Luang Saman, terzo segretario; RAJMAITRI Luang Siri, terzo segretario.

Spagna: MUÑOZ Y MENZANO Cipriano, conte de la Viñaza, ambasciatore; DE MUGUIRO Miguel Angel, ministro plenipotenziario di terza classe, consigliere; ROLLAND Bernardo, primo segretario; MUÑOZ Y ROCA TALLADA Alvaro, segretario; GANDARA Y PLAZAOLA José, marchese de la Gandara, addetto onorario; SERT José Maria, addetto onorario (assente); CARRASCO Manuel, addetto onorario; YEBES, conte de, addetto onorario; MARTINEZ DE CAMPOS Y SERRANO Carlos, conte de la Llovera, maggiore di artiglieria, addetto militare ed addetto aeronautico per l'esercito; MILLE Mateo, capitano di corvetta, addetto navale ed addetto aeronautico per la marina.

Stati Uniti d'America: GARRETT John Work, ambasciatore; KIRK Alexander C., consigliere; MILNE Mac Gillivray, capitano di vascello, addetto navale; COLLINS James L., maggiore di artiglieria, addetto militare; MITCHELL Mowatt M., addetto commerciale; TITTMANN Harold H., secondo segretario; BELLINGER Patrick N. L., capitano di fregata, addetto navale aggiunto per la aviazione; LOVELL George E. *junior*, maggiore, addetto militare aggiunto per l'aviazione; HANSON Ralph Trowbridge, capitano di fregata del genio navale, addetto navale aggiunto (residente a Londra); SHIPP William E., maggiore di cavalleria, addetto militare aggiunto; HUSE John Oldham, tenente di vascello, addetto navale aggiunto (residente a Berlino); OSBORNE A. A., addetto commerciale aggiunto; CHAPIN Selden, terzo segretario; BLAKINSTON WILKINS Henry, segretario.

Sud Africa (Unione del): PIENAAR Barend Jacobus, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; HEYMANS Albert, primo segretario; O' SHEA B. B. J., secondo segretario.

Svezia: SJOBORG Erik, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; ARNANDER Folke, segretario.

Svizzera: WAGNIÈRE Georges, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; RUEGGER Paul J., consigliere; VIELI Pierre, primo segretario; DE BAVIER Charles Edouard, primo segretario.

Turchia: SUAD bey Muhtar, ambasciatore; KADRI bey Mehmet, consigliere; RECHIT bey Mehmet, primo segretario; REFIK bey Rifki, primo segretario; TAHSIN bey Hassan, tenente colonnello di fanteria, addetto militare, navale ed aeronautico; MUSTAFÀ bey Hussein, maggiore di fanteria, addetto militare aggiunto.

Ungheria: De HORY Andras, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; DE WODIANER Andras, consigliere; DE ROSTY-FORGACH Ferenc, segretario; PAPP DE OVAR Gabriel, segretario di 2ª classe; SCHINDLER Costantino, colonnello del genio, addetto militare; HUSZKA Istvàn, addetto per la stampa.

Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: KURSKY Dimitri, ambasciatore; LEVIN Evghenij, primo segretario; ERDMANN Boris, secondo segretario; VOSKANOFF Gaspar, addetto militare, navale ed aeronautico; VASSILIEFF Mikail, rappresentante commerciale; LEVENSOHN Mikail, capo aggiunto della rappresentanza commerciale.

Uruguay: GUERRA Ubaldo Ramon, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; GRUNWALDT CUESTAS Federico, primo segretario, incaricato d'affari *ad interim;* ELENA Esteban A., addetto commerciale, ARIAS Teofilo, addetto onorario; CORDANO Rafael, addetto onorario.

Venezuela: PARRA-PEREZ Caracciolo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario; CASAS BRICEÑO J. M., primo segretario; ROJAS Hugo, addetto (assente).

TAVOLA METODICA

I. — Conferenze, convenzioni e trattati

II. — Questioni

III. — Rapporti con le Potenze

INDICE DEI NOMI [1]

(1) I numeri rinviano alle pagine.

INDICE